ISTITUZIONI
DI
MEDICINA PRATICA
DETTATE

DA GIOV. BATTISTA BORSIERI
DE KANILFELD

RECATE NELL' IDIOMA ITALIANO

E PRECEDUTE

DAI PROLEGOMENI CLINICI

DEL CAV. VAL. LUIGI BRERA

CONSIGLIERE DI GOVERNO DI S. M. I. R. A., MEMBRO DEL C. R. ISTITUTO
E DELLA SOCIETA' ITALIANA DELLE SCIENZE, PROFESSOR P. O. DI TERAPIA SPECIALE E DI CLINICA MEDICA
NELL' I. R. UNIVERSITA' DI PADOVA EC. EC.

Prima Edizione Napolitana

RIVEDUTA, CORRETTA ED ANNOTATA SU QUELLA DI FIRENZE

DAL DOTT. A. G.

VOLUME SECONDO

NAPOLI,
LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA
Strada Quercia n°. 17.
1841.

ISTITUZIONI

DI

MEDICINA PRATICA

DETTATE

DA GIO. BATTISTA BORSIERI

DE KANILFELD

RECATE NELL' IDIOMA ITALIANO

DA BRERA.

NAPOLI,
LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA
Strada Quercia n°. 17.
1841.

gnar l'ultima, comincerò dalle febbri, genere certamente comunissimo, e molto ovvio di infermità, che solo da sè spessissimo assalisce l'uomo, ma con altri molti mali eziandio si suole accompagnare. Grande invero, e malagevole opera io imprendo, forse troppo sconsideratamente, nè assai riflettendo quanto bastino le mie forze, *nostri quid valeant humeri*, *quid ferre recusent*; avvegnacchè in tutto il campo larghissimo della medicina pratica quasi non trovasi materia di questa più intralciata, e più oscura; di che io già m'accorsi fino quando essendo ancor giovine, cominciai ad esercitare la medicina, e la pratica sempre più mel confermava. Conciossiachè quanti più autori leggeva intorno alle febbri, e più mi crescevano le difficoltà e l'oscurità; tanto mi sembravano discordi e contrari e per lo più nel determinare i segni, le cagioni ed il metodo curativo delle medesime. Inoltre non mancavano alcuni i quali cercassero di ridurre tutte le febbri a pochi generi, siccome è di ragione, mentre altri, al contrario, le riferivano a molti più, dividendole e suddividendole in tante maniere, cosicchè grave riuscivami la faccenda di tante divisioni. Imperciocchè, se voleva seguitare i primi, questo massimamente mel vietava, cioè l'aver io appreso dall'esperienza non si poter ridurre a pochi generi tutte le febbri che tuttogiorno occorrono all'osservazione dei clinici, e realmente in non poche io medesimo mi incontrava le quali, quantunque e per natura e pe' sintomi fossero diverse, avrei dovuto confondere stando a quelle divisioni affatto arbitrarie. Per lo che ne seguitava che mi rivolgessi agli altri, ed adottassi il metodo di loro; ma, per dir tutto, sospettava nulladimeno che le divisioni da essi immaginate ed esposte fossero in molto maggior numero di quello che sarebbe conforme alla natura, o che più avessero di sottigliezza che di verità. Quindi forte dubitava a qual partito mi avessi ad appigliare. Non di rado accadevami eziandio di trovar descritte col medesimo nome febbri le quali tra loro paragonate e confrontate apparivano differentissime; ed, al contrario, una stessissima febbre, siccome chiaramente si poteva vedere dalla descrizione e dai sintomi, chiamata dagli scrittori con nomi spesso diversi e varii. Queste ed altre simili difficoltà nelle quali io m' incontrava e che continuamente andavano crescendo, mi erano di grave impedimento a potermi espedire dagli imbarazzi e dalle incertezze. Nè però mi mancò l'animo. Imperocchè quella speranza che ancor mi restava, tutta la rivolsi a ricercare diligentemente, più che per me si poteva, a leggere e rileggere quanti libri trattavano di febbri e quanti di quando in quando da uomini dottissimi si stampavano e mandavano in luce, ed a notare con assiduità in quali parti concordassero ed in quali no, e ad investigare le ragioni, per cui, là dove sembra-

vano discordi, tenessero contraria opinione. Continuata per più anni questa fatica, che quasi vorrei dire improba, finalmente deliberai di ponderare e richiamar tutti i pensamenti e ritrovati altrui intorno alle febbri al paragone dell' esperienza, affinchè apertamente apparisse quali più si avvicinassero al vero, quali ne fossero più lontani. Ora ciò che da lunghi anni di studio, dall' assiduo meditare e dalla pratica imparai o mi sembrò più vero, tutto, quale che finalmente si sia, viene esposto in questo libro, il quale io direi scritto per comodo dei principianti, dove il dirlo non fosse arroganza. Nè sarò largo di parole a mostrare qual parte io contribuissi, volendo che ciascuno ne giudichi liberamente dopo che tutto l'avrà letto: che dee esser lecito a chicchessia ciò che in ogni luogo riputai a me non disdicevole. Peraltro non istarò dall' accennare alcune di quelle poche cose le quali presso i leggitori meritassero giustificazione, per non parere di me affatto non curante. Così non vorrei che mi si attribuisse a colpa l'avere adottato le principali differenze e divisioni che gli antichi fecero delle febbri, sebbene oggi non da tutti vengano approvate; conciossiachè se dipartito mi fossi dall' ordine tenuto da quei grandi maestri di medicina, mi sarebbe sembrato di allontanarmi dalla natura, la quale eglino sì da vicino seguitarono. Per ciò che s' appartiene ai nomi, il più delle volte ritenni quelli ricevuti per lungo uso, ed i quali già da molti anni suonano nella bocca del comune dei medici; nè usai nomi nuovi, se non che come sinonimi o necessari ad esprimere cose nuove o malattie nuove, acciocchè la mutazione dei nomi non venisse a rompere quei vincoli d'unione e d'affinità che ne debbono tenere uniti ai nostri maggiori. Rispetto poi ai sinonimi, ogni volta che mi occorse alcuna febbre ricordata con varii nomi, riputai opportunissimo aggiungerli, affinchè il diverso nome non fosse cagione d' errore leggendo gli autori; ma nella scelta e revisione dei medesimi volli piuttosto stare al mio che altrui giudizio, perciocchè mi accorsi essere da molti ed usati e ricercati studiosamente o sconsideratamente. Confesso che avrei potuto tôr di mezzo certi generi di febbri, tali essendo da ridurre facilmente a qualche altro genere come specie, ma mi sembrò più utile il concedere qualche cosa all'uso, che crescere le difficoltà e le brighe agli studenti col soverchio voler riformare e restringere i generi. Ogni qualvolta però mi fu dato, senza tedio dei medesimi e senza confusione delle materie, ridurre alquante febbri, come rami dello stesso tronco, ad un solo capo, il feci molto di buona voglia od almeno accennai il modo da poterlo fare. In vero non mi sono fatto seguace di alcuna setta, nè ho posto molto studio a ricercare d'onde le dottrine o i dogmi procedessero, ma bensì quali fossero, e quanto somigliassero al vero. Ed essendo io

ISTITUZIONI
DI
MEDICINA PRATICA
DETTATE
DA GIOV. BATTISTA BORSIERI
DE KANILFELD

RECATE NELL' IDIOMA ITALIANO

E PRECEDUTE

DAI PROLEGOMENI CLINICI

DEL CAV. **VAL. LUIGI BRERA**

CONSIGLIERE DI GOVERNO DI S. M. I. R. A., MEMBRO DEL C. R. ISTITUTO E DELLA SOCIETA' ITALIANA DELLE SCIENZE, PROFESSOR P. O. DI TERAPIA SPECIALE E DI CLINICA MEDICA NELL' I. R. UNIVERSITA' DI PADOVA EC. EC.

Prima Edizione Napolitana

RIVEDUTA, CORRETTA ED ANNOTATA SU QUELLA DI FIRENZE

DAL DOTT. A. G.

VOLUME SECONDO

N A P O L I,
LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA
Strada Quercia n°. 17.
1 8 4 1.

gonfia, dolente, ed è tormentata da certa molesta pulsazione come se internamente venisse punta, allora si dice che è *infiammata* od accesa, essendo i fenomeni che vi si manifestano quasi simili a quelli che il fuoco produce. Per la qual cosa là dove tutti o gran parte di questi fenomeni sono riuniti costituiscono quella malattia che noi chiamiamo *infiammazione* φληγμονην (flemmone) (1) i Greci. E che la sua prossima cagione sia del tutto oscura o se si voglia occulta, ne fa grave testimonianza la dissensione che è tra le opinioni degli scrittori.

6. E per cominciare dagli antichissimi maestri di medicina, trovo che Ippocrate non fa se non pochi cenni della infiammazione e della sua origine. Il luogo però, se pur ve ne è uno, dove con alquanta più chiarezza ne ragiona, è nel libro *delle ferite della testa* (2), là dove dice: *le parti circostanti alla piaga s'infiammano e gonfiano pel concorrimento del sangue*. Ma i suoi discepoli, alcun poco allontanandosi dal maestro, come se avessero dimenticato il *concorrimento del sangue*, da lui ammesso, o non assai ci credessero, insegnarono che l'infiammazione si genera se in qualche parte segua *copiosa flussione ed acre, e vi stagnino umori acri e glutinosi* (3), e similmente, anche se la *flussione sia pituitosa e abbondante e lenta* (4). Finalmente discorrendo in altro luogo (5) di ciò che succede alla rottura di vena per entro al petto, se sopravvenga la febbre, o sia commesso abuso di bevande, o di coito, spiegarono l'accendersi dell'infiammazione in altra maniera, ed è questa: *La carne lacerata si rasciuga e si riscalda, ed a sè attira gli umori sì dalle vene, e sì dalle carni vicine. E dappoichè li ha attirati, gonfia, s'infiamma e duole, ec.* Dalle quali cose apertamente apparisce che in quei primi tempi non solo si tenne qual causa dell'infiammazione il concorrimento più abbondante del sangue stesso, ma eziandio di qualunque umore acre e glutinoso, o pituitoso e pigro, e perfino l'attrazione dell'umido dalle parti vicine.

7. Ma del tutto diversa opinione ebbe Erasistrato uomo per antichità, chè certamente viveva nell'età di Seleuco Nicanore, e per medico valore celebratissimo. Ei pensò che si accendesse l'infiammazione, e che eccitasse quel movimento che costituisce la febbre, quando il *sangue si traversava in quelle vene*, *le quali sono destinate a contenere lo spirito* (6). Avvegnacchè fu già tempo in cui si credeva che lo spirito fosse contenuto in quelle vene che noi chiamiamo arterie. Conciossiachè trovandosi queste per lo più vuote nei cadaveri, gli venne facilmente fatto di conchiudere che fossero destinate a contenere spirito; e se qualche volta ne vedevano scaturir sangue, subito argomentavano avere il sangue fatto impeto in canali non suoi, e perciò indotta l'infiammazione, come i Boerhaaviani d'oggidì direbbero ingenerata *per errore di luogo*.

8. Dopo questi, Galeno (7), Oriba-

(1) φληγμονη viene dal verbo φλεγμαινειν, cioè *infiammare*.

(2) *N.* 18 *ed. Marinell.*

(3) *Libr. de glandul. n.* 5.

(4) *Ib. n.* 6.

(5) *Lib. I, de morb. n. II.*

(6) C. Cels. *de Medic. l. I, in praefat. p.* 5 *ed. Cominian.*

(7) *Method. med. l. X, cap. VI.* dove così lasciò scritto: « cujusmodi autem sit phlegmones affectus, tum in libro de inaequali intemperie, tum vero in eo, qui de tumoribus praeter naturam est inscriptus, docuimus. Admonuisse tamen et nunc te non sit inutile. Cum sanguis calidus copiosior in aliquam animalis partem procubit, majora ejus vasa protinus extenduntur utpote abundantiae continendae non sufficientia, ab his deinceps, quae minora sunt. Mox ubi nec in iis satis continetur, exsudat foras in ea ampla spatia, quae inter vasa sunt, sic ut etiam omnia, quae in composita carne habentur, loca occupet. Atque haec quidem est phlegmones affectio. » *Et lib. XIV, cap.* 2. dove soggiunge: « cum sanguis copiosius in aliquam partem procubuit, sic ut ab ejus particulae vasis nequeat contineri, exilitque aliquid instar roris ex ipsis vasis in ea musculorum spatia, quae similaribus corporibus, ex quibus componuntur, interveniunt, utique tumor ex plenitudine oritur; cui succedit cutis tensio, et in alta carne cum pulsu dolor, et tangenti renixus quidam, et rubor, et calor, ipsa nimirum cute ea, quae subjecta sibi caro patitur, sentiente. Similis jam

sio (1), Aezio (2), Paolo da Egina (3) e con essoloro i principali Galenici (4), indagata alquanto più addentro l'infiammazione, pensarono che fosse costituita da sangue più caldo che più abbondevolmente del naturale concorresse ad alcuna parte, e ne fossero così pieni i vasi, che dai medesimi trasudasse goccia a goccia a modo di rugiada, e che quindi penetrato con veemenza nei vuoti spazii, occupasse e sospingesse tutte quelle parti, che sono nella circostante carne. Anzi taluno aggiunse (5), che il male si esacerba e cresce, *quando ciò che è nel luogo alterato comincia a imputridire e svolge più calore del naturale*. E così s'immaginarono che si potesse agevolmente comprendere d'onde nascano il calore, il rossore, il dolore, la gonfiezza e gli altri fenomeni. Ciò che però, a parer mio, non assai intesero si è la cagione per la quale il sangue più copiosamente concorra nella parte alterata; o se pure la intesero, direi che non assai apertamente e distintamente la descrissero e la dichiararono.

9. Inoltre avendo osservato che l'infiammazione or nasce subita e repentina, ed ora si accende poco a poco e lentamente, credettero che nell'uno caso procedesse da *flussione*, da *congestione* nell'altro. Di poi stabilirono varie differenze della infiammazione secondo che il sangue era puro, o schietto, o mescolato con altri umori. Per che asserirono che dal sangue schietto derivasse il *flemmone genuino*, ed il *flemmone risipelatoso*, *edematoso* o *scirroso* dal medesimo sangue unito alla bile, o alla pituita o ad umor melanconico: che al contrario se al sangue o crassamento propriamente detto prevalesse la bile, o la pituita o l'umor melanconico, produceva bensì l'infiammazione in quel medesimo modo che abbiamo detto, ma invece del flemmone ingeneravasi la *risipela* o *l'edema* o lo *scirro flemmonoide*, ossia *infiammatorio*.

10. Ma succedendo la setta dei Chimici, il Willis (6) che fiorì mentre quella era in credito, prese a spiegare altrimenti l'infiammazione. Nulladimeno se bene si voglia considerare l'opinione di lui, si troverà che poco o punto discorda dagl'insegnamenti dei Galenici. Imperciocchè egli crede che il sangue sia, *febbricitando*, così *effervescente*, che per l'orgasmo (οργασμον) a fatica tragitti pei minimi vasi di qualche parte, anzi in essi stagnando primieramente produca l'ostruzione, di poi la congestione, ed in ultimo, uscito fuori dai vasi, il flemmone. Avverte però che ad accendere l'infiammazione si richiedono due condizioni insieme cospiranti cioè l'effervescenza del sangue e l'ostruzione dei vasi minimi; che se l'una o l'altra manchi, nè l'una nè l'altra basta ad indurla, e ciò con opportuni ed acconci esempii chiarisce.

11. Poco più dai Galenici si discostava Sylvio della Boe eguale al Willis, e appartenente alla medesima setta, il quale tuttocchè ammettesse il sangue chiuso e stagnante non solo nei vasi capillari, ma sì eziandio con Galeno negli spazii delle circostanti parti o veramente anche effuso fuori dei proprii canali, credeva per altro che esso *spontaneamente e subito venisse a riscaldarsi* e destasse *molesto calore in una parte sensitiva*, e perciò l'infiammazione, *in quanto dal sangue medesimo fermato, cioè stagnante ne' suoi vasi grandemente distesi, e in altre parti cominciano a svaporare le parti spiritose più volatili e sottili solite a temperare sì le acide e sì le saline* (vale a dire le alcaline); *onde le une e le altre divenute più acri ribollono insieme più fortemente e per le parti oleose presenti del sangue* (come quelle che esalano flogisto) *inducono l'effervescenza calda* (7). Onde si vede che a generare l'infiammazione richiedevasi bensì dal Sylvio e lo *stagnamento* e l'effervescenza del sangue, ma si voleva in-

« dicto et in visceribus affectus etc. » E similmente *ad Glaucon. l.* 2, *cap.* 1.

(1) *Synops. l. VIII, cap.* 24.

(2) *Tetrabibl. IV, serm.* 2, *cap.* 31.

(3) *De re med. l. IV, cap.* 17.

(4) Fernel, *Pathol. l. VII, cap.* 2. River. *Prax. med. l. I, cap. XI.* Sennert. *Med. pract. l. V. P. I, cap. V, et reliqui.*

(5) Oribas. *l. c.*

(6) *Pharmacop. ration. P. II, sect. I, cap. VII.*

(7) *Prax. med. l.* 1, *cap.* 40, §. *XIV, et XV.*

sieme che lo *stagnamento* precedesse e non susseguisse poi; al contrario di quanto sembrò ai Galenici ed al Willis medesimo. Nulladimeno più vicino si accostava ai Galenici quando asseriva che il calore e l'infiammazione nascono dal sangue effervescente: conciossiachè eglino quando dal sangue riscaldato derivano l'infiammazione, e dal medesimo poi putrescente e stagnante l'aumento del calore, e' pare che discordino dal Sylvio non nel fatto, ma nelle parole e nella maniera di spiegazione.

12. Ora in nessun modo è da tacere ciò che dell'infiammazione pensasse l'Ettmullero pei tempi in cui visse e per dottrina a quei primi propinquo e della scienza chimica egualmente peritissimo. Perciocchè due sono, siccome giudico, le opinioni che in tempi diversi ei pubblicò intorno alla natura della medesima, ed ambedue degne di esser qui discorse a lungo e con assai più accuratezza. Nella prima mette il calore aumentato come il principale effetto dell'infiammazione: ma acciocchè si possa intendere quale sia e d'onde proceda cotesto accrescimento di calore, ricerca primieramente onde nasca il calor naturale del corpo vivo ed animato, ed afferma che deriva dall' *acido volatile spiritoso temperato* mentre è nel suo *stato naturale*, *ossia oleoso*, *ed opera con più concitato movimento contro l'alcali suo antagonista*. Dalla scambievole azione dell'uno contro dell'altro dunque stabilisce che nasca il calor naturale. Ma tutt'altra origine attribuisce a quel più intenso calore preternaturale che si svolge nelle infiammazioni; e, come se fosse cosa provata e ricevuta, lo riferisce allo spirito *influsso*, ovvero all' *innato*, o ad ambedue insieme posti in maggior impeto di mozione. E a dar meglio ad intender la cosa, allega quel comunissimo esempio che è ricavato dall'Elmonzio. *Supponiamo*, dice, *una spina fitta in un dito, per cagione della quale destasi dolore; quindi calore, rossore, e finalmente seguita la gonfiezza. La spina non è calda: dunque non sarà causa efficiente formale, ma bensì occasionale del riscaldamento, che solamente induce ed apporta in forza della lesione; per cagione del dolore spinge lo spirito influsso a muoversi più concitato sì pei vasi che pe' nervi verso la parte offesa; dal cui più concitato movimento e quasi urto coll'innato* (spirito) *tanto l'acidità innanzi occulta si fa manifesta, quanto il calore, prima temperato, diviene intemperato e preternaturale. E tale spina poi la troviamo in ogni riscaldamento ed infiammazione delle parti; tale spina è per esempio il grumo di latte coagulato nelle mammelle, tale spina è nella pleurite, quell' acido che punge la pleura ed affligge l'una parte dei polmoni, pel cui irritare sopravviene l'infiammazione, e la suppurazione delle medesime parti. Tale spina consiste nella puntura dell'ape ec.*, nella minuta polvere caduta dentro negli occhi, nell'acido vaiuoloso che induce l'ottalmia, ed in altri molti di tal maniera (1).

13. Per che non dubita di asserire doversi prendere l'*accumulamento del sangue* nel tumore flemmonoso, come *sintoma sopravveniente*, non come *causa del riscaldamento*. Imperocchè egli dice, *pel dolore si contraggono le fibre, si ristringono le vene, è impedito il ritorno degli umori, onde seguita lo stagnamento, e così finalmente sopravviene il tumore sanguigno, e si accende l'infiammazione. Quindi rimossa la spina cessa qualunque infiammazione, e dolore.* E poco appresso soggiunse: *dunque la causa del tumore non è il sangue, ma l'irritazione dolorosa o la spina, la quale trattandosi d'interna cagione è sempre un acido nocivo alle parti del corpo fuori del ventricolo, ed il quale muovesi più concitato contro lo spirito innato, onde gli spiriti innanzi temperati divengono intemperati, e similmente l'acidità temperata diviene intemperata e palese.*

14. Quella congestione adunque o stagnamento di sangue ed ostruzione di vasi che altri reputano causa prossima dell'infiammazione, l'Ettmullero in questo suo primo esame intorno all'origine, ed alla natura della medesima, giudica doversi considerare come effetto dell' infiammazione, e solo come sopravveniente all'infiammazione. Ma stabilisce che la cagio-

(1) *Inst. med. therap. sect. III, Oper. omn. T. I, P. I, p.* 413.

ne tutta, e, come chiamano, prossima consista nella *spina confitta*, cioè a dire, in certo principio acre che stimoli e punga la sensibilità di alcuna parte. Conciossiachè eccitato il senso del dolore, lo *spirito influsso*, e vale a dire, siccome io interpetro, nerveo, ed il sangue stesso da ogni parte colà dove è attirato concorre. Ma al tempo medesimo lo *spirito innato*, o, per parlare più conforme al moderno uso, la *forza d'irritabilità* dei vasi, e l'*elasticità* di tutte le fibre vengono poste in movimento ed in azione. Dal mutuo sforzo e resistenza e dall'urtarsi e riurtarsi ne procede il calore ed il riscaldamento. Oltre a ciò essendo i nervi compresi da dolore, e veementemente irritate le fibre muscolari, nascono nella parte malata spasmi, o insolite e toniche contrazioni, per le quali il corso del sangue, e principalmente il ritorno per le vene non solamente è reso malagevole, ma sì eziandio chiuso del tutto. Di qui facilmente derivano lo stagnamento del medesimo, la congestione, il tumore, la tensione ed il rossore della parte infiammata. E questa, siccome pare a me, è la sostanza della prima sentenza del chiarissimo autore intorno all'infiammazione.

15. Ora passo all'altra, nella quale veramente, in contrario di quanto asserisce sopra, è di parere che i tumori *che si chiamano infiammazioni*, abbiano a nascere dalla congestione ed accumulamento del sangue *nei vasi capillari venosi, e nei piccioli spazii delle parti*, dove subito ribolle, e desta *molesto senso di dolore in alcuna parte* sensitiva (1). E crede che intanto il sangue ristagni e si accumuli, in quanto ne scorra per le arterie troppo più di quello che le vene possono capire e ricondurre. In questo luogo dunque è detto da lui esser *causa materiale prossima* dell'infiammazione il *sangue accumulato e stagnante in alcuna parte per l'impedito travasamento del medesimo dalle arterie nelle vene, così che ne concorre più di quello che ne possa ritornar per le vene.* Più oltre poi diligentissimamente ricerca e dichiara in quante maniere questo ritorno del sangue per le vene soglia essere ritardato ed impedito. E finalmente rivolge l'attenzione ai fenomeni principali e proprii dell'infiammazione, cioè al calore, al rossore, al tumore e al dolore, ed ingegnasi a spiegarli come segue: *Essendo il sangue, che genera l'infiammazione, materia rossa, spiritosa e calda, perciò riscalda le parti, e di poi la parte necessariamente arrossisce; perchè in vero il sangue che concorre è più di quello che ritorna, e mentrecchè così stagna, e si trattiene nella parte, questa necessariamente gonfia, e siccome dal tumore si distenderanno le pareti fibrose, quindi ne nascerà necessariamente il dolore, ed in conseguenza l'infiammazione.* Finalmente dice che all'infiammazione allora succede la suppurazione o l'ascesso, quando il sangue stagnante viene a corrompersi; come poco a poco ciò suole accadere. Che se *dalla parte infiammata non possa ritornare punto sangue, e così divenga alternativo il movimento dello spirito influsso, dal quale si alimenta l'innato*, acutamente e sottilmente secondo le fisiologiche dottrine di quei tempi dimostra come *alla fine sopravvenga necessariamente la gangrena, mentrecchè il sangue privo dello spirito vitale influsso si corrompe ed imputridisce, e quindi, mancato lo spirito innato, la parte muore.*

16. In questo mezzo al SYDENHAM (2), il quale molto di rado si vale delle altrui teoretiche speculazioni, ma egli medesimo immagina le sue etiologie, secondochè dall'assidua osservazione e dalla pratica il vengono suggerite, sembrò di aver trovata nelle infiammazioni una speciale diatesi degli umori, insegnando in più luoghi consistere cotesta diatesi nell'accensione stessa, e nello smoderato riscaldamento del sangue. Nè si dà pensiero, se il moto ne sia in una o più parti ritardato o accelerato. Essendo pertanto il sangue così infiammato ed effervescente, e sospinto per ogni dove dall'impeto febbrile, crede che certune delle sue parti immaginate, o molto calde ora vengano trasportate al cervello, ora alla pleura,

(1) *Oper. med. T. 2, P. I, Colleg. practic. sect. XVIII, p.* 595.

(2) Particolarmente *sect. II, cap. 2, pag.* 122. *et sect. VI, cap. 3, pag.* 305, *oper. ed. Patav.*

ora al polmone, ora all'esteriore e verso la cute, ed ivi depositate, e che così s'ingeneri la frenite, la pleurite, la pneumonite, e l'erisipela. Il che sebbene non di rado avvenga nelle febbri acute, e io non neghi che possa eziandio avvenire alcuna volta in certe speziali infiammazioni, le quali si accendono senza altra precedente malattia; contuttociò sebbene addentro si esamini la cosa, si troverà non aver tutte la medesima origine. Conciossiachè spesso non sono precedute da alcuna diatesi infiammatoria del sangue, ma solo susseguite.

17. Ora è da ricercare ciò che ne pensassero coloro i quali vogliono che tutto sia governato dalle leggi meccaniche ed idrauliche. Tra questi il BELLINI (1) tenendo il primo posto, là dove dell'infiammazione discorre, ammette bensì cogli antichi l'accresciuto calore del sangue, ma vuole insieme con esso congiunta l'ostruzione dei vasi capillari. La quale ostruzione fu dal PITCARNIO riputata tale e sì fatta (2), che credette l'infiammazione non altronde nascere che dal sangue stagnante ed accumulato nelle *arterie capillari*. FEDERICO HOFFMANN non solo ammise cotesta ostruzione delle arterie rosse, ma sì ancora da queste la distese alle arterie collaterali sierose e linfatiche, non che alle vene. Perocchè definiva l'infiammazione (3), *un ristagnamento non tanto nei tubetti arteriosi e venosi, nei quali ordinariamente scorre il sangue quanto nei laterali, i quali nel naturale stato, per la strettezza del diametro non danno adito ai globetti rossi del sangue, ma al solo umore linfatico sottile.*

18. Quindi non gli sembrò malagevole comprendere la cagione per la quale la parte infiammata *arrossisce*. Nè stimò più difficile ad intendere il perchè vi si senta *ardore* e senso di *fiamma*. Conciossiachè dice: *parte il sangue continuamente abbondante nei canali mezzo ostrutti, o ristretti, scorre con più velocità parte eziandio trovando chiuso il passo, rigurgita ai più grossi rami, dove accelera la sistole e la diastole; onde segue grande urto reciproco tra le parti sulfuree, e fortissimo calore, il quale è tanto più sensibile nella parte in cui il male consiste, in quanto in essa il senso è più squisito.* Finalmente attribuisce il dolore alla *compressione* dei nervi; compressione che sopra di essi viene egualmente fatta e dai *vasi minimi e dai grossi di soverchio distesi:* considera poi il lentore e la spessezza del sangue, per cui sono ostrutti i vasi, o veramente la spasmodica strettura dei minimi vasellini dalla quale si chiude il passo agli umori, come cagione per la quale *è impedito il corso libero e piano del sangue pei minimi vasi arteriosi e venosi, ed è preternaturalmente spinto in altri vasi più esili che sono ricettacoli di sottile umore acquoso.* Dal che quanto di verità e di falso uomini per medica dottrina prestantissimi ne ritraessero fra poco si farà chiaro.

19. Questo pertanto ne sussegui che il comune dei medici, e principalmente i rimanenti, della setta dei meccanici credessero che la causa prossima di ogni infiammazione e fosse l'ostruzione dei vasi arteriosi rossi, o dei più vicini ai rossi, comunque nata o dalla mole cresciuta, o dallo scorrere più lento dei globetti sanguigni, o veramente dalla minorata capacità e grandezza dei canali: che per sì fatta maniera d'ostruzione il moto e l'impeto del sangue nei vasi impediti crescesse e divenisse tanto più intenso, quanto più fosse forte la resistenza da vincere; che insieme la velocità del medesimo aumentasse nei vasi liberi, e che perciò più spedito eziandio ne fosse il ritorno al cuore, per cui più frequenti e più valide si alternano la sistole e la diastole onde agevolmente intendere e spiegare si possono i principali fenomeni dell'infiammazione, e vale a dire il calore, il dolore, il tumore e la febbre.

20. Questa stessa spiegazione dell'infiammazione approvò e ricevette il chiarissimo ERMANNO BOERHAAVE poco o nulla da-

---

(1) *De Febrib. Proposit. XXI, pag.* 237. *De morb. pector. de Peripn. pag.* 403, ed altrove.

(2) *Element. med. physic. mathemat. lib.* 2, *cap. IX, et XIV.*

(3) *Medicin. systemat. T. IV, P. I, sect.* 2, *cap.* 3, *§. V.*

discordando (1). Poichè quello de dell' infiammazione per *error* e degli ordini dei vasi decrescenli fosse entrato un globetto sansieroso di maggior mole di quelpiezza dei vasi può naturalmen, e' pare così ipotetico, e per la parte sì contrario alla più vera e alla fisiologia, che dappoichè (2) il SENAC (3) il CALDANI (4), GUIDI (5), coi quali mi legava unga amicizia, pubblicarono le iderazioni ed obiezioni, non biltra e nuova confutazione. Del grand' uomo si accorse in quandifficoltà incontravasi volendo infiammazione dalla sola ostrule minime arterie. Imperocchè on potere da questa nascere i i sintomi dell' infiammazione, nè mezzo spiegare, nè potersi con isione distinguere dall' ostruplice. Per che, onde meglio trarsi o, all' ostruzione aggiuse la con-, e disse l' infiammazione esse*frigazione del sangue rosso artenante nei minimi canali prodotlo dal rimanente sangue circolangione della febbre sospinto con velocità ed intensione.*

ramente quest'indagatore altreimo della natura, non considerò inime arterie rosse non sono alconiche e convergenti per ogni ali egli se le immaginava, essenstate dimostrate cilindriche dalligazioni anatomiche, nè perciò i sanguigni penetrati che fossero timi confini delle medesime, per ezza del diametro potrebbero alesservi sostituiti od accumularse egli andava falsamente persuaiaramente diede ad intendere o e ad intendere il perchè dal *mongue* che circola si facesse *confricazione* contro il sangue stagnante, non accennando cagione alcuna per la quale il sangue dal di dietro venga sospinto nel vaso ostruito nè a ciò bastando la forza impulsiva del cuore, siccome le esperienze fatte sugli animali vivi dimostrano; nè la febbre stessa che qui chiama in soccorso, può in nessun modo fortificare l'opinione di lui, non sempre essendo accompagnata all'infiammazione. Contuttociò questa teorica del BOERHAAVE intorno all'infiammazione, da lui largamente spiegata e dichiarata negli *Aphorismis de cognoscendis et curandis morbis* (6), piacque sì ai più dei medici del suo tempo, che niuna altra mai con maggior plauso fu ricevuta, e per molti anni insegnata nelle pubbliche scuole.

22. Il primo che prendesse a riprovarla si fu GIOVANNI GORTER già discepolo del BOERHAAVE, e poscia chiaro per fama di eccellente medico, e scrittore insigne di molti libri. Egli più diligentemente ricercando i fenomeni dell'infiammazione, considerò primamente che la pulsazione di quell'arterie nelle quali innanzi non si sentiva o si sentiva molto meno, diveniva notabile e più forte nell'infiammazione, e che ciò non potesse accadere, come è apertamente chiaro, se non che per l'aumentata azione delle arterie. *Che questa pulsazione poi* (7) *non potesse procedere da uno od altro ramo ostruito dell' arteria*, si studiò di darlo a conoscer con esperimenti idraulici, *dai quali*, egli dice, *apparisce che il liquido circolante per un canale ramoso dal tronco verso i rami, siccome segue nelle arterie, da un ramo od orifizio ostruito, perchè non trasmette più che la centesima parte del liquido, la velocità non cresce oltre la centesima parte nei rimanenti canali od orifizi, e non urta con maggior impeto contro questo orifizio chiuso che contro tutti gli altri rami collaterali, e contro il tronco, la quale picciolissima mutazione non si può comprendere come dovesse accadere nell' ostruzione di ristrettissima parte infiammata.* E seguita dicendo *essere anzi dimostrato dalle esperienze ana-*

---

horism. de cognoscendis, et curandis 370, 371.
ment. Physiolog. T. 2, lib. VI, sect. V, *ed. Venet. pag.* 176.
cuore T. 2, nel supplem. cap. VIII, , e seguenti.
it. Patholog. cap. IX, n. 112.
it. medic. vol. 2, §. 511, *et seqq.*

(6) §. 372, *fino al* §. 386.
(7) *Chirurg. repurgat. libr. III, cap.* 3, *et Comp. Med. Tract.* 47.

tomiche che se si comprima un più picciolo ramuscello della arteria, il sangue che per l'innanzi scorreva nel ramo aperto viene derivato per mezzo delle anastomosi, le quali tra le minime arterie sono numerosissime, ed esser certo che ostruito o compresso un ramo di sottile arteria la parte non arrossisce o gonfia, ma il sangue seguita il suo cammino per altre anastomosi.

23. Per la qual cosa egli non seppe andar persuaso che la *pulsazione e l'infiammazione procedessero dall'ostruzione delle arterie*. Nè molto fu smosso dall'obbiezione che una *grossa arteria allacciata batte più intensamente sopra l'allacciatura*; *imperocchè l'ostruzione dell'infiammazione*, come direttamente risponde, ingenerasi nelle *minime arterie*, non nei tronchi delle medesime, nei quali per verità la prova ha altro effetto che nei ramuscelli. Imperocchè in questi essendo lontanissimi dal cuore, e mancando dell'impulso di esso, e tra loro comunicando per molte anastomosi, il sangue se s'incontri in qualche impedimento, dopo alcune lievi oscillazioni per così dire, torna indietro verso il tronco ed abbandonato come pieno e solito il vaso in cui è l'ostruzione, seguita il corso per altri vasi aperti e liberi. In quelli al contrario pel gagliardo impulso del cuore vicino, e per la copia del sangue da esso sospinto maggiore di quella che i pochi rami laterali ne possano ricevere, è forza che se *venga allacciata un' arteria insigne batta intensamente sopra l'allacciatura*, il che da nessun si vorrà o saprà negare. Poichè nei più grossi tronchi non è luogo alcuno dove possa essere accolta e divertita tanta copia di sangue con più forte impeto sospinta. In quanto poi al calore urente che seguita l'infiammazione, egli crede di metter fuori di dubbio che ne sia *cagione* come è *dell'infiammazione stessa*, *il movimento vitale* aumentato in uno special luogo, *conciossiachè l'ostruzione* al contrario *di sua natura apporti freddo*. Perciocchè pare a lui che *il moto vitale sia in noi la cagione del natural calore*. Onde partendosi dall'opinione del maestro, dichiara esser *causa prossima di ciascuna e particolare infiammazione nata da cagione interna il moto vitale più gagliardo e più concitato in alcun ramo d'arteria, dal quale viene spinto il sangue rosso nelle arterie linfatiche, ed è rallentato il corso del rimanente sangue:* vuole poi che l'infiammazione generale, o febbre *infiammatoria*, che si suole chiamare *ardente*, accendasi quando detto movimento si fa più intenso non in un ramo solo, ma in tutto il sistema delle arterie.

24. Dalle quali cose adunque inferisce che tuttocciò che mette in maggior impeto di mozione le arterie, possa indurre, secondo lo spazio maggiore o minore dei luoghi, l'infiammazione or *generale* or *locale*; e con esempii allegati, i quali meritano di esser letti nei suoi libri, si adoprò a chiarir l'argomento. Onde dunque secondo la sentenza del Gorter l'infiammazione è quella violenta introduzione del sangue rosso nelle arterie linfatiche e sierose che viene effettuata dal moto vitale più forte e più gagliardo di qualche arteria o di qualche suo ramo. Per moto vitale poi intende qui quell'azione soltanto la quale, vivente l'animale, producono i vasi arteriosi contraendosi e dilatandosi alternativamente a mantenere la circolazione del sangue e la vita stessa. Col quale *più gagliardo movimento vitale* del Gorter si trova aver molta somiglianza l'*aumentato movimento tonico dei vasi* che dagli Staliani si dichiara necessario ad ingenerare l'infiammazione (1), oltre quella notissima forza o provvidenza dell'anima dalla quale pretendono che venga sollecitato il principio vitale, o l'azione del cuore, ed eziandio accresciuto il corso del sangue, e diretto e messo in moto nei canali ostruiti.

25. Ma contro l'Hoffmann e gli altri tutti, i quali, ammessa l'ostruzione delle arteriuzze rosse, insegnano che il moto del sangue diviene più spedito nei vasi mezzo ostruiti, o ristretti, o nei rimanenti aperti e liberi, e che il sangue scorrente venga con maggior veemenza spinto dal tronco nei canali ostruiti, molto più animosamente e sicuro levasi il Sauva-

---

(1) Stahl, *de Inflamm. Patholog.* e Juncker, *Tab. XX.*

, asserendo esser del tutto conlle leggi della meccanica e delica che la velocità e le forze mofaccian maggiori per l'accresciuta a degl'impedimenti come dal volutava. Perciocchè presso qualunndente delle materie idrauliche, ere certissimo che se la media parmi nascenti da qualche special tui ostruita, la velocità con la quaido scorreva pel tronco viene ad menomata della metà, dove la forspinga non cresca a segno da diquadrupla; e se si chiudano due rti dei rami, è necessario che la ssa cresca le otto o le nove volte, hè il liquido muovasi interamenquella medesima celerità che per zi poteva. Per l'ostruzione dei canali adunque non cresce la velo. rimanenti restati liberi, o la forice nei tronchi, siccome non polici non assai istruiti delle meccaiscipline, s'immaginarono. Nè alponga che i vasi ostruiti sono elaperciò quanto più vengono diste più gagliardamente tornano a risi; conciossiachè le loro tuniche, e fossero veramente e rigorosalastiche, e fossero di tal maniera e e premute per l'infarcimento mori, contuttocciò non potrebbero gersi fino a tanto che l'umore acto, e stagnante facesse forza conedesime. Che se l'umore si facestro, e premesse meno, tuttavia non ngerebbero se non che tanto quanro state distese; nè potrebbero, il i importa, comunicare al liquore ito se non che quella celerità che desimo avrebbero ricevuto. Nè ciò modo basterebbe ad aumentare la i degli umori scorrenti, come si rira. Pure che la velocità ed il movidel sangue cresca e si faccia più forni grave infiammazione (quando si agna alla febbre) non solamente è rato dall'osservazione di tutti, ma o il medesimo SAUVAGES più avanti ssa. Per che volendo addurre una qualche cagione di questo aumentato movimento, stantecchè non era da attribuire alle leggi dell'idraulica nè all'elasticità, mette innanzi la potenza dell'anima, per la cui volontà e comandamento, conforme gl'insegnamenti degli STALIANI, stima che il cuore venga incitato a muoversi più veementemente e così a sforzare coll'accresciuto movimento degli umori acciocchè sieno vinti e rimossi tutti gl'intoppi.

26. Le quali cose dal SAUVAGES sottilmente discorse e sposte, tuttocchè sieno vicine alla verità, e del tutto si accordino colle osservazioni che uomini chiarissimi tentarono negli animali viventi, nondimeno non sembrano a me di tal valore che dovessero obbligarlo ad adottare la sentenza degli STALIANI, cioè a dire dell'anima effettrice di tutti i movimenti, e specialmente di quei del cuore, se non a fine di sostenere più comodamente l'impulso cresciuto del sangue verso la parte infiammata. Il dovettero anzi indurre a suspicare che fosse finta quell'ostruzione, a cui attribuivasi l'infiammazione, inetta a produrre i fenomeni dell'infiammazione, o più acconciamente a considerarla come effetto dell'infiammazione; che se talora le tiene luogo di causa prossima in tal caso si deve aggiungere alcun' altra cosa che valga ad accrescere il movimento vitale nella parte che patisce d'ostruzione. Questa sola ed unica conseguenza pareva che se ne avesse a dedurre da qualunque diritto e sano pensatore, nè gli bisognava volgersi all'opinione di STAHL, la quale non solamente è andata in discredito presso gli uomini savii, ma sì ancora l'HALLER mostrò agevolmente, con una sola esperienza (2) che era da mettersi tra i sogni e le finzioni.

27. Ma posta anche l'ostruzione come

...issert. sur l'inflammation §. 43, 44, e ...method. class. III. N. 31 ad 102.

(2) Ecco quale è l'esperienza. Se ad una rana alla quale sia tagliato il capo e reciso il midollo spinale, si allacci l'aorta, o se le estragga dal petto il cuore stesso legato insieme coi vasi, il cuore comincia subito a far forza contro l'impedimento, sebbene non possa più avervi alcuna parte la provvidenza o il comandamento dell'anima. Ved. HALLER, *Elem. Physiol. l. IV, p. 322, not. K. p. 323, not. t. Item T. 2, lib VI, sect. 2, §. XIV.*

causa dell' infiammazione, sebbene non si possa comprendere come in forza di essa aumenti il moto del sangue, contuttociò il dottissimo Sauvages non avrebbe avuto bisogno di cotesta aggiunta dell'anima, se, oltre l'*elasticità*, stantecchè egli la conosceva non sufficiente ad aumentare di per sè sola il moto del sangue, avesse tenuto in quel conto che si conveniva, quella forza naturale dei vasi, la quale altri chiama *vitale*, altri *organica*, tutta propria degli animali, e la quale è molto simile al vero che nasca dall'*irritabilità* delle fibre dell'Haller, o dalla *sensibilità* dei nervi, o da ambedue insieme. Imperciocchè commossa e stimolata la detta forza in qualche parte, e concitata a più gagliarda azione, come di leggieri accada, le arterie alternando più speditamente e più forte le contrazioni e le dilatazioni, in quel medesimo luogo aumentano e sollecitano il moto del sangue, senza che l'azione del cuore sia cresciuta, o cresca nè punto nè poco. Di che fanno testimonianza i clinici, i quali spessissime volte trovarono, senza niuna mutazione dei movimenti del cuore, talmente aumentate le pulsazioni delle arterie in alcuna parte, che sembrava loro che simulassero la febbre locale: anzi i più esperti affermano che il movimento del sangue possa esser vario nelle diverse parti del corpo, e che la velocità, e frequenza del polso varii nelle malattie secondo la natura delle parti malate (1). Il più concitato movimento delle arterie si suole soprattutto conoscere nonchè nelle parti comprese da infiammazione ma sì ancora nelle parti vicine, nelle membra travagliate dall'artrite, dalla gotta, o da qualunque altra forma di dolore, nel capo afflitto da emicrania o da cefalalgia, nel fianco tormentato dalla pleurite, e così discorrendo. E la cosa è sì certa, e sicura che si può vedere negli stessi animali viventi che vengono tagliati dal coltello dell'anatomico. Imperciocchè il chiarissimo Haller (2) sovventemente vide che il sangue scorreva lentissimo, ed anzi che stagnava e fermavasi del tutto in qualche parte, mentrecchè in altre teneva più veloce e spedito corso.

28. Non so finalmente comprendere nè trovare per qualche modo scusar si possa il chiarissimo autore dell'aver troppo inconsideramente creduto di rimuovere e togliere di mezzo ogni difficoltà (3) per mezzo dell'aumentato moto del sangue. Imperocchè può fare bensì che il sangue sia spinto per tutta la persona con maggiore veemenza e velocità; ma non già che, quasi come avesse determinato intendimento, rivolga specialmente i suoi sforzi alle arterie ostruite, ed adoperi a rimuovere e vincere gl'impedimenti. Il moto sì del cuore che del sangue manca del lume della ragione. Altresì le leggi dell'Idraulica ostano, le quali nè anche l'anima stessa potrebbe avere la potestà di sovvertire, o mutare. Perchè quando manca la febbre, o per dir meglio quando non v'ha aumento della velocità del cuore e delle arterie, eccettuata la parte infiammata, si accende l'infiammazione, come spesso si osserva dai clinici? L'anima aumenta forse allora il moto del cuore? Ha per avventura dimenticato il suo uffizio? Domando finalmente perchè l'anima non adoperi il medesimo spediente in tutte le altre ostruzioni dei vasi e delle viscere? La medesima causa ed il medesimo fine non richiederebbero forse che l'anima soccorresse ed impiegasse il medesimo rimedio? Ma dubito se questo aumentato movimento del cuore e del sangue sarebbe sempre rimedio all'infiammazione o all'ostruzione dei vasi, così che per suo solo mezzo l'anima adoperas-

(1) Bordeu, *Recherch. sur les pouls p.* 313 *et seq.* Pechlin, *observ.* 2. *L.* 5. Hoffmann, *Medicin. system. T. I, p.* 115, Albertin, *Comment. Acad. Bonon. T. I, p.* 387, *etc.*

(2) *Second. Mémoir. sur le mouvement du sang, expérienc.* 90.

(3) In tutto ciò che gli Stahliani scrissero intorno all'uffizio dell'anima come conservatrice e riparatrice della sanità, non v'ha quasi cosa alcuna che non sia falsa. Heistero molto parlò contro di essi nella *Dissert. de Medicin. mechanic. praestantia.* La stessa cosa fecero molti altri. Contro il Sauvages poi abbiamo una lettera di Giuseppe Antonio Pujati a suo figlio nella quale si confuta l'opinione di lui intorno alla causa dell'infiammazione e delle febbri. Ved. *Raccolta d' Opuscoli del P. Cologera T.* 50.

se a provvedere alla salvezza della vita. Io certamente non vorrei che l'anima sempre così a me provvedesse.

29. E queste sono le principali e più celebri riflessioni dei medici intorno alla natura dell'infiammazione, dalle quali le altre, se pure alcune ve ne sono degne di essere ricordate, pare che abbiano avuto origine. Laonde non istarò a discorrerne, che se di tutte in particolare volessi parlare recherei tedio e fino nausea ai leggitori. Tralascerò similmente di far parola dei pensamenti nuovissimi e speciosi di certi moderni, massimamente di queglino che vaghi di dir cose nuove e troppo corrivi coll'ingegno, vogliono collocare e riporre l'infiammazione in non so quale fermentazione della parte oleosa del sangue, o del grasso stesso (1), o nella sottigliezza della parte concrescibile e fibrosa del sangue maggiore di quello che naturalmente esser soglia (2), o nella maggior copia dell'elemento igneo, o nello svolgimento del flogisto, o nella diatesi infiammatoria; quasi che tutte coteste opinioni sembrassero avvolte in meno gravi difficoltà. Io poi mi sono astenuto dal richiamarle in esame principalmente perchè non si avesse a credere che volesse venire a contesa coi dottissimi autori dai quali sono state pubblicate e difese, e quindi lascio al tempo la cura di giudicare del merito di ciascuna di esse.

30. Del resto sebbene le più di coteste opinioni sembri che in certa maniera contrastino tra loro e sieno poco meno che contrarie: contuttociò se alcuno voglia con mente equa e serena considerarle, andrà facilmente persuaso che alcune tra loro concordano per non poca somiglianza, che altre discordano più nelle parole che nella cosa, altre eziandio, che al primo guardare sembravano per avventura da stimarsi meno, o non del tutto o certamente non moltissimo si discostano dal verosimile. Da quello poi che sono andato dicendo nella sposizione di alcune, o da ciò che siamo fatti certi e sicuri dall'anatomia e dalla fisiologia, sarà facile e spedito a chiunque anche per poco ammaestrato in sì fatte discipline discernere tutto ciò che in ciascuna manchi o vi sia di falso, e di riprensibile, ciò che vi sia da approvarsi e da ritenersi. Lasciando pertanto che altri si occupi più a lungo di quest'argomento, seguiterò piuttosto parlando di ciò che resta e che fino da principio promisi di dire dell'infiammazione dandone quella spiegazione che reputerò più conforme alla ragione, e più concorde alle leggi della natura.

31. Tutti agevolmente concordano che la parte infiammata, quando è visibile, sia rossa fuori del consueto, si riscaldi, gonfi, dolga, e che dentro venga come spezzata da una certa pulsazione. Quindi si inferisce chiaramente che il sangue largamente preso concorre in quella più abbondantemente e con più veemenza, come già fu conosciuto e scritto prima da Ippocrate e dai suoi discepoli (§. 6.), poscia da Galeno e dai suoi moltissimi seguaci (§. 8). Ma se quanto ne concorre per le arterie, tanto ne ritornasse per le vene, allora crederei molto verosimile che non si ingenerasse infiammazione di sorta alcuna. Conciossiachè lo spingimento con più veemenza ed in maggior quantità del sangue in tutte le parti del corpo, che ha luogo in qualunque febbre acuta, non viene necessariamente susse-

---

(1) Se alcuno desiderasse di sapere tutto ciò che contro questa opinione si può dire, legga due opuscoli, uno di autore *Anonimo* mio strettissimo amico, che è pubblicato nel *Diario medico di* Pietro Orteschi Tom. VI, N. LXV, l'altro di Francesco Panciatichi medico forlivese, il quale a me diresse e pubblicò in Forlì nell'anno 1771 col titolo: *Confutazione d'una lettera ec.*

(2) L'Hewson, il quale è seguito anche dal Callisen, opina essere nell'infiammazione diminuita la *concrescibilità del sangue*. La principale ragione che da ambedue si allega, si è il coagularsi della *crosta infiammatoria* della quale si suole coprire il sangue cavato, più tardo e più lento del crassamento rosso. Imperciocchè dicono che essa venga formata dalla *linfa coagulabile molto assottigliata*, e tanto più lenta ad inspessirsi. Fra poco, quando si discorrerà della diatesi infiammatoria, accennerò ciò che si può dire in contrario. Qui basti solamente l'avvertire che le più delle infiammazioni si curano colle cavate di sangue. Ora chi potrebbe sperare di ricavare alcun vantaggio da queste dove fosse scemata concrescibilità o forza di coesione del sangue medesimo?

guito da particolare infiammazione in nessuna parte, sin a tanto che ne viene effettivamente ricevuto dalle vene altrettanto, quanto le arterie ne portano. Onde dunque affinchè una qualche parte si infiammi, gonfi, si riscaldi e dolga, è necessario che accada l'una o l'altra di queste due cose, vale a dire: o che non tutto il sangue portato dalle arterie sia ricevuto nelle vene, il che può accadere per molte cagioni, o che venga spinto in essa con tanta violenza che sforzi e dilati gli orifizii, o meati dei vasi laterali, i quali si sogliono chiamare pori inorganici, ed aprasi così la via per luoghi che non gli si appartengono. Il sangue poi o vi concorra nell'uno o nell'altro modo, riempie, e distende maravigliosamente i vasi minimi; anzi quelli i quali si crede che sogliano dare adito ai globetti rossi ad uno ad uno, oramai ne ricevono parecchi a un tratto, si dilatano, e, dove per l'innanzi appena appena rosseggiavano, divengono molto rossi e visibili all'occhio. Nè già accade di rado che il sangue da questi vasellini rossi nei quali altramente non scorre che un globetto appresso l'altro, si espanda e versi nei vicini spazii della tela cellulosa tanto pei canaletti esalanti, quanto ancora pei dischiusi pori inorganici delle tuniche(1), il che fu già insegnato da GALENO (§. 8), e ai dì nostri l'HALLER (2) ed altri molti, mediante le aperture dei cadaveri, hanno chiaramente dimostrato; nè forse è del tutto contrario alla natura che il sangue venga spinto nelle *arterie sierose*, se pure ne sussistono di tali che non sieno simili a quelle arteriuzze le quali non danno adito che ad un globetto dopo l'altro e che perciò non sono rosse, che ivi stagni, si accumuli, e comprima le parti circostanti, siccome sembrò all'HOFFMANN (§. 17), ed al GORTER (§. 23).

32. Siccome il rossore(*) la tensione(**)

(1) Le aperture stesse dei cadaveri dimostrano pieno e dilatato il tessuto cellulare delle parti infiammate. Ciò similmente si conferma dalla attenta osservazione delle membrane, le quali hanno sofferto qualche forte infiammazione; imperciocchè queste il più delle volte restano molto più grosse, più dure e più piene di quello che si convenga alla naturale loro costituzione essendo ancora dilatate e turgide le cellule del tessuto cellulare. Quando dico però che il sangue si effonde negli spazii cellulosi, non intendo di parlare della sola parte rossa di esso, ma sì eziandio delle altre sue parti delle quali si compone, vale a dire del siero e della linfa. Anzi è molto probabile che la sua parte sottile, la quale viene chiamata fibrosa, o concrescibile, sia se non la sola quella almeno che trasuda e si effonde in maggior quantità. E questo pare che venga mostrato e confermato da quelle concrezioni bianche, o di color bianco giallognolo, che a foggia di membrane si sogliono trovare intorno alle viscere che hanno sofferto d'infiammazione. Al qual proposito torna in acconcio quanto il celebre PALLUCCI scrisse nell'*Arte Nuova ec. p.* 94, *e* 95.

(2) *Opusc. patholog. Observ. XIV.*

(*) Quantunque il rossore sia un segno tra gli altri il più costante, nondimeno però dobbiamo confessare, che vi sono delle flogosi senza arrossimento; tali sono le flogosi croniche delle glandule linfatiche. La spiegazione di un tal fenomeno compagno dell'infiammazione pare, che sia facile a concepirsi riflettendo, che ove vi è flogosi, ivi il sistema de'capillari è più dilatato, e le arterie pulsano con maggiore energia, per conseguenza il sangue è obbligato a penetrare in luoghi non consueti; e siccome le pareti de' vasi capillari sono trasparenti, così appariranno rossi, alloraquando in essi il sangue vi sarà penetrato. Aggiungasi, che in quei luoghi ove la flogosi si stabilisce, il sangue non più si cambia da arterioso in venoso, trasportandosi così immutato dalle arterie nelle vene; e che lo stesso sangue arterioso nel corso dell'infiammazione diviene più rosso e più carico: nuovi argomenti per spiegare cotesto fenomeno. Varia il rossore secondo le diverse circostanze di grado d'indole di tessuto. Nelle infiammazioni flemmonose gravi ed acute è molto carico e profondo; nelle leggiere eresipelatose e croniche poi riesce appena visibile, essendo sbiadato e fugace. Il rossore è più carico nelle flogosi, che occupano quelle parti le quali sono naturalmente rosse. Appena si rende visibile nei tessuti bianchi presi dalle più veementi flogosi, poichè questi nello stato sano scarseggiano di vasi sanguigni.

(**) Non vi è parte infiammata senza il fenomeno della tensione, ma evvi però la tensione senza flogosi, come nei versamenti acquosi in cui si distende talmente la cute fino a creparsi. Dunque la tensione accompagna sempre la infiammazione. Essa si avvera ne'tessuti infiammati a cagione del sangue, che affluisce copiosamente nel centro flogistico, e de' liquidi che nel tessuto cellulare si versano: onde avviene che la pelle aggrinzata talvolta stende le sue crespe, ed acquista una distenzione proporzionata al gonfiore flogistico.

ed il gonfiore (*) della parte facilmente derivano dalla dilatazione e pienezza dei piccioli vasellini, e qualche volta dallo stravasamento del sangue, così dall'arrivo più veloce ed in più copia di esso nasce la pulsazione delle arterie più forte del solito (**). Quanto poi al calore, ed all'ardore a cui l'infiammazione si accompagna, so benissimo esser difficile il darne ragione, poichè i fisiologi schiettamente confessano che non ancora conoscono bene quale ne sia la causa nel corpo animale (1). Tuttavia credo che non molto si scosterebbe dal vero chi dicesse essere esso destato e nascere dalla ridondanza del sangue rosso, dal suo accumulamento, e dal moto aumentato, ovvero dall'alternativo ed intimo urto, o attrito delle sue parti e dei vasi continenti, o dallo svolgersi e muoversi dell'elemento igneo, o se si voglia piuttosto, del flogisto, il che torna quasi lo stesso (***) (2). Ma mentre che succedono tutte queste cose, è necessario che vengano distratti

(*) Il gonfiore nella flogosi è il sintoma più costante dopo il rossore. O di rado o non mai questo fenomeno manca nell' infiammazione; imperciocchè « siccome, al dir del Tommasini, per l'oscillar più ardito de' vasi pulsa la parte infiammata; siccome per l' accresciutavi azion vitale si scalda di maggior fuoco; siccome rosseggia per l' ingresso del sangue in luoghi nei quali non suole penetrare in istato di sanità, così pel suddetto ingresso de' liquidi se ne accresce il volume ». Non riesce punto difficoltoso il dar la ragione di questo sintoma, se si rifletta, che nell'organo infiammato il sangue affluisce in maggior copia dell' ordinario, evvi versamento di sangue di siero e di fibrina, e si sospende l'assorbimento.

(**) La causa per la quale nella parte infiammata la pulsazione arteriosa è più forte, è quella stessa, che, secondo il Tommasini, suscita la infiammazione, ossia lo stimolo morboso. Ed invero l'accresciuta pulsazione delle arterie locali devesi ripetere dallo stimolo, non già dall' ostacolo incontrato dalle colonne sanguigne nel ristagno capillare e perciò dalla forza maggiore impiegata a superarle: imperocchè le forze, che sostengono il moto circolatorio del sangue, evitano tutti gli ostacoli, dirigendosi per le vie più libere.

(1) Ved. Haen, *Rat. med. P.* 2, *cap.* 10, *p.* 124, *et P.* 3, *cap.* 3, *p.* 129, dove sono molte cose degnissime di attenzione.

(***) Se degli altri fenomeni, che si sviluppano nell' infiammazione abbiamo potuto dare una spiega plausibile, non così del calore avvanzato, offrendo la teorica di questo fenomeno insuperabili difficoltà; e fin quanto i Fisiologi non ci forniscono una teoria sulla calorificazione, che resista alla pruova delle osservazioni e dell' esperienze, noi non mai avvanzeremo congettura alcuna sul modo come succede l'aumento di temperatura nell'infiammazione.

La teoria chimica nel dar ragione dello sviluppo del calorico nella macchina animale, ammette il cambiamento del sangue arterioso in venoso, ossia la capacità che perde il sangue nel cambiarsi da arterioso in venoso, onde si ha lo sviluppo del calorico latente, reso in tal guisa libero; ma questo cambiamento non succede nella parte infiammata, per cui resta la stessa la capacità pel calorico nel sangue dalle arterie passato nelle vene: dunque la stessa non ci può esser di guida nella spiegazione d' un tal fenomeno compagno della flogosi. Più imbarazzante e più oscura della teoria chimica riesce quella, che considera il calorico qual prodotto d'una secrezione, ripetendolo dall'azione de' nervi sul sangue. Egli è vero e non si può mettere in dubbio, che grande influenza ha il sistema nervoso sullo sviluppo del calorico nell' economia animale, massime in alcuni stati delle malattie: ed è del pari fuori di dubbio, che « ogni sconcerto materiale delle funzioni di nutrizione e secrezione modifica la temperatura del corpo; e quando le forze di assimilazione superano le contrarie ed opposte, e la funzione di nutrizione è in grande attività, la facoltà di produrre calore è notabilmente accresciuta. Quali funzioni sono esclusivamente affidate al sistema capillare, che strettissima relazione ha col nervoso. Or dalla mutata relazione dell'un sistema coll'altro, dal mutato tenore de' capillari nell' esercizio di queste funzioni dipende al certo l'aumento di temperatura»: ma in che consiste precisamente questa mutazione di relazione e di tenore? Questo è quello che si chiede da' Fisiologi, onde poi adattare una conveniente spiegazione al fenomeno che fin'ora ci ha occupato.

(2) Il Quesnay credeva che il naturale stato dell' elemento igneo fosse il freddo, e che per sè stesso non divenisse caldo, se certe cagioni nol mettevano in moto calorifico. Veramente la sua sola presenza, o abbondanza non genera caldo, come già è noto ai fisici. Oltre a ciò, distingueva nel corpo umano due sorte di calore, il calor *naturale* cioè ed il calore generato da *acrimonia* o latente. Il primo pare prodotto dall'elemento igneo messo in moto calorifico, il secondo da materie acri che in noi agiscono, e

e stirati i filamenti nervosi. Quindi nasce il dolore vario (1), e il senso di puntura o di altra qualunque molestia spesso diverso secondo il vario genere e grado dell'infiammazione, secondo la varia indole dell' umore e la natura della parte e secondo la sensibilità. Il dolore finalmente, quando è intenso, e dura lungamente, muove lo spasmo, il quale aggiunto alla pienezza contrastante dei vasi, è probabilmente la cagione del polso duro e vibrato il quale i medici sanno essere spesse volte compagno dell'infiammazione.

33. Affinchè il concorrimento del sangue in qualche parte diventi più abbondante e più veloce, non è necessario, siccome di sopra mostrai, ricorrere, come fece il Sauvages, all'aumentata forza del cuore; nè questa, anche che aumentasse, produrrebbe incontanente l'infiammazione. Conciossiachè se essa bastasse ad accendere l' infiammazione, ogni semplice ostruzione, sopravvenendo la febbre per qualsivoglia cagione, vale a dire crescendo il moto del cuore e delle arterie, come il più delle volte accade nella febbre acquisterebbe la natura dell'infiammazione, e diverrebbe vera infiammazione, il che impertanto è generalmente falsissimo. Nè parimente basta il ritardato ritorno del sangue per le vene, come fu già opinione dell'Ettmuller: imperciocchè questo ritardo potrebbe per verità esser causa di congestione e di certa spezie di ostruzione, ma non già d'infiammazione. Per la quale sembra che si richieda non tanto la quantità, ma l'impeto del sangue che concorre: il quale impeto non può sussistere, dove le vene non si vuotino con assai sollecitudine. Il ritardo del ritorno del sangue per le vene, fa impedimento al sangue che concorre, e perciò forza è che anche nelle arterie, colle quali le vene comunicano, segua qualche ritardamento; se non che il corso del sangue per le arterie venisse altronde sollecitato.

34. Quale sarà veramente la cagione per la quale il sangue concorre più abbondante e più veloce nelle arterie di alcuna parte. Se fosse qui lecito di fare congetture, sono di sentimento che sarebbe prima di tutto da avvertire che, secondo le leggi idrauliche, i fluidi si portano più abbondantemente e facilmente là dove incontrano minore *resistenza*. La forza di resistenza nelle arterie scema per molte ragioni, ma principalmente se i vani delle arterie sieno ingranditi, o se, in uno spazio determinato di tempo, mandano fuori ed espellono con maggior sollecitudine del solito l'umore che esse contengono. Ma è da sapere che non ogni dilatazione, o spedito vuotamento delle medesime, tuttocchè e l'una e l'altro attiri molto sangue, può ingenerare l'infiammazione. Imperocchè possono i vasi esser più pieni del solito, e vi si può accumulare il sangue, onde la parte arrossisca e gonfi, senza che frattanto vi si desti dolore e calore e senza che sopravvengono gli altri fenomeni dell'infiammazione. Di che fa prova manifesta il rossore cronico degli occhi che nasce dalla lassità dei vasi della *congiuntiva*, o che è succeduto a qualche grave ottalmia, in cui i vasi ricevendo maggior quantità di sangue sono turgidi e rossi; ma niun dolore, o calore si accompagna con cotesto vizio. Anche i vasi cutanei si riempiono di molto sangue

---

destano senso di caldo. *Traité des fièvr. T. I, chap.* 3, *artic. I*, §. *IV, V*, *p.* 112. Non dissimile da questa distinzione del calore umano si è quella che fa anche il Gorter, e se male non mi appongo, non senza ragione. Egli è ancora da notare che alle volte il moto aumentato della circolazione svolge molto calore, ed altre volte si trova che il calore è grande e le pulsazioni delle arterie sono moderate. Il calore dunque non cresce in ragione diretta del moto, almeno del moto progressivo, ma più veramente la varietà del corpo che si muove e del moto stesso forma la differenza. Evvi ancora una certa sorta di calore del quale il termometro non dà indizio, ma che solo il senso percepisce, quale è quello che si è detto generato dall'acrimonia. Certo è che questo è quel calore molesto che ci crucia quando è impedita la perspirazione, o quel senso di caldo che proviamo al primo entrare in mezzo ad aria carica di flogisto, mentre intanto al termometro dà appena segno di qualche differenza di temperatura tra questa e la rimanente aria atmosferica.

(1) Il dolore ora è effetto dell' infiammazione, ora causa. Qui si considera come effetto, e più sotto (§. 35) verrà considerato come causa.

e delle coppe, del bagno, delle
zioni, del calore, dei raggi del
sì che la pelle intensissimamente
ce e gonfia, ed anzi qualche volta
il colore nericcio; nè impertanto
infiammazione. La pelle arros-
iandio se venga strofinata alquan-
mente, essendo per la confrica-
celerato il corso del sangue e di-
la resistenza a quello che è per
ervi, nè per queste essa s'infiam-
le affinchè nascano i sintomi del-
mazione si richiede qualche altra
re al concorrimento ed allo sta-
to del sangue nei vasi.
uesta stessa considerazione cor-
ente dell'ETTMULLER (§. 12, 13),
voleva che il sangue entrasse in
parte con tale impeto da destar-
e e calore; voleva cioè, affinchè
stione si meritasse il nome d'in-
zione, o che il sangue fosse atti-
alcuna irritazione, o che esso
destasse; e l'opinione di lui è
lla sanzione dell'esperienza. La
rofinata, come ho detto di sopra,
ce e si riscalda, e impertanto non
i compresa dall'infiammazione.
fregamento sia più aspro e più
ente continuato, già comincia an-
lere e gonfia, ed allora vera-
'infiamma. Se un grano di sabbia
nque altro corpicciuolo, che pos-
re, s'insinui tra l'occhio e le pal-
poco dopo l'occhio duole, arros-
crima, si riscalda, e finalmente
s'infiamma. Levato lo stimolo do-
, cessa ogni infiammazione. Pun-
altra qualsivoglia cagione offeso
etto, subito comparisce il dolo-
il rossore, il calore e la gonfiez-
parte offesa; e vale a dire che si
accende l'infiammazione. Ne abbiamo l'esempio nella spina conficcata nel dito di cui parla l'ETTMULLER, o nel panereccio che succede alle puntura dell'ago. Accade la medesima cosa applicando alla cute una qualche materia acre, ed ivi tenendola a lungo: imperciocchè ne seguita quindi il rossore, il calore, la gonfiezza ed il dolore. Onde acciocchè si accenda l'infiammazione, oltre al più copioso concorrimento del sangue, è necessario uno stimolo, un'irritazione, un pizzico.

36. A dir vero il corpo animato e vivente venne dalla natura composto e costruito per modo che se in qualche parte si applichi alcuna sorta di stimolo, subito vi si porta il sangue in più abbondanza e più speditamente, e insieme accumulato distende i nervi, aumenta la sensibilità, e vi cagiona calore, rossore, dolore e gonfiezza; tutti fenomeni i quali sono sì certi e costanti che nessuno può non li conoscere. Ciò che v'ha tuttora di oscuro e sconosciuto, si è più veramente la cagione che produce tutti cotesti varii e maravigliosi fenomeni. Conciossiachè coloro i quali hanno detto che eccitata l'azione dei nervi o delle fibre onde i vasi si compongono, ingenerasi lo stimolo, costoro in verità pare a me che nulla abbiano detto che faccia alla quistione. L'arcana forza dello stimolo resta ancora sepolta ed involta di tenebre. WINTERLIO (2) tentò di andare alquanto più innanzi ed avendo per ogni dove ricevuto ogni maniera d'argomenti, si sforzò a persuadere che le arterie, irritati per qualunque stimolo i ramuscelli nervosi che vi si portano, o serpeggiano tra le loro tuniche, si infievoliscono e dilatano in maniera che facendo meno resistenza al sangue questo vi concorre più copiosamente e con maggior veemenza. Alla quale opinione del WINTERLIO sebbene

---

ù sopra si è detto che il dolore ora è
ra è causa della infiammazione e se ne
me di effetto; qui invece viene consi-
ome causa (*).

---

possiamo essere dell'opinione dell'autore, che
caso cioè il dolore è causa dell'infiammazione.
è che un sintoma come tutti gli altri sintomi
pagnano l'infiammazione, quantunque fosse il
anifestarsi nel caso sopraccitato dallo stesso.
in tal circostanza è prodotta dalla puntura
quella qualunque siasi causa, che abbia ar-
sa a' nervi.

---

(2) *Dissert. De Inflammatione.* L'ipotesi del WINTERLIO fu gagliardamente confutata dal RICHTERIO in una particolare Dissertazione composta in favore *della dottrina del Boerhaave;* sebbene non riuscisse a difendere la propria opinione con pari valore. Questa Dissertazione si trova nel *Fascicolo IV degli Opuscol. e Dissertaz. ec., di* FRANCESCO SAVERIO *di* WASSERBERG, *p.* 212.

quasi speciosa e non fortificata di assai solide ragioni, si teneva testè il CALLISEN (1), dalla quale nè la novità affatto straordinaria della dottrina, nè il biasimo della comune dei fisiologi lo rimossero (2).

37. Ma queglino che seguono il sentimento dell'HALLER intorno all' *irritabilità* avendo veduto che le fibre commosse dall'irritazione si contraggono, non sanno piegarsi a credere che lo stimolo abbia a far dilatare le arterie; le quali, almeno le maggiori, sono certamente provvedute per ogni dove di fibre muscolari, e perciò appunto irritabili. E nulla vieta che almeno per analogia se ne riputino provvedute anche le minime. Che anzi consta dalle osservazioni del SENAC (3), dell'HALLER (4), e di altri (5), che le arterie anche le più esili sono dotate d'irritabilità, e che per la forza dello stimolo si contraggono, come il cuore. Sembra però che la natura abbia provveduto il cuore e l'arterie dell'irritabilità a condizione che si contrassero bensì all'accostarsi dello stimolo, ma che subito dopo si allargassero, o per dire divers che alternassero tra loro la sist diastole. La qual cosa è d'ordinar tinua e non interrotta in quelle p servono alle funzioni vitali, nè s to la soggezione della volontà. A irritato adunque, o l'irritazione continui, gli è forza obbedire a legge della natura, nè ad esse sono meno le arterie col non int alternare della sistole e della dias Ma ciò che importante a sapersi sì il cuore che le arterie alterano trazioni tanto più velocemente, damente e frequentemente, quan intensa la forza con cui lo stimolo o quanto è nell' uno e nelle altre giore l'irritabilità.

38. Pertanto mi sia lecito supp cune tra le più piccole arterie to qualche insolito e speziale stimol che cotesto stimolo affetti o diret le loro fibre muscolari, o solamen vi che ad esse appartengono, o tu ste parti insieme (7) (il che non è le poter determinare), ne seguita

(1) *Institut. Chirurg. modern.* §. 197.

(2) Fin'ora è sembrato a tutti che l'irritazione induca la fibra muscolare a contrarsi; ed a nessuno è venuto fatto di dimostrare che nelle arterie accada il contrario.

(3) *Trattato della struttura del cuore T.* 3, *l.* 3, *cap.* 2, *pag.* 240, *e seg. ediz. di Brescia.*

(4) *Element. Physiolog. T. I, l.* 2, *Sect. I*, §. 13.

(5) Ved. BALDINGER, *Dissert. de arteriar. et venar. vi irritabili*, 1766. *Il* VICQ D'AZYR trovò grandissima irritabilità nell'arteria aorta addominale, nelle crurali, e nel tronco della vena cava (Ved. *vol. I, p.* 343. *Mém. de la Soc. Roy. de Méd.*). Della qual cosa molto tempo innanzi erasi avveduto MASSIMO medico romano non volgare. E la cosa venne poi confermata da due uomini chiarissimi, PIETRO MOSCATI (*Osservazioni ed Esperienze sul sangue fluido e rappreso sopra l'azione dell' arterie ec. Milano* 1783), e BASSIANO CARMINATI (*Risultati di sperienze e osservazioni sui i vasi sanguigni e sul sangue, ec. Pavia* 1783). Dalle quali esperienze ed osservazioni, non ha guari pubblicate, evidentissimamente si dimostra che le arterie pulsano per una forza propria ed innata, e che perciò sono dotate dell'irritabilità.

(6) Il chiarissimo METZGER osservò tale *antagonismo* in tutta quasi l'economia animale. Ved. i suoi Quaderni med. N. III, P. I. *De nismo naturae solemni Diatriae.* Nè d alternativa successione della *contraz rilasciamento* si può dubitare anche nor do lo stimolo. Lo starnuto ne è un ese tentissimo. Fin a tanto che la forza i commuove la membrana pituitaria, il dilata enormemente, segue larghissim razione, alla quale allentati i muscoli stali ed il diaframma, succede subitan mente abbassamento del petto, e l'esp Le quali cose tra di loro si succedono pr te e con intensità per quanto tempo brana pituitaria continua ad essere irr ciò si possono vedere altri esempi chiarissimo DELLA ROCHE, *Analys. des du systèm. nerveux. T. I, p.* 261, 262

(7) Il celebre SENAC (*Du coeur T.* 2, attribuisce tale e tanta forza ai nervi c convinzione che dall'azione di questi per la massima parte il moto delle ar ciò viene del tutto negato dall'HALLER(*Physiolog. T.* 2, *p.* 202, 206, *e* 252; *min. T. I, p.* 223, *et alibi*), cotesta n sentenza fu sostenuta dal MORGAGNI (*I caus. morb. Epist.* 24, *n.* 20, *et* 23). D forza dei nervi fanno testimonianza i languidi e meno manchevoli nelle paralitiche, e la gangrena delle mem

le che esse si contraggano e si on maggior gagliardia e velo- le perciò si vuotino più presto e entemente del solito in un deter- pazio di tempo. Ma se si vuota- iù speditezza del solito e resta- re, è anche necessario che op- minor resistenza al sangue che ncorrervi. Dunque il concorri- l sangue in esse sarà più abbon- iù sollecito che nelle altre par- le mediante lo stimolo si rende iano quanto sembrava difficilis- iegarsi nell' infiammazione.

a questo stimolo, se irriti una rte, e che non abbia troppo sensi colle altre, nè esso stesso nte e non perseveri a lungo, vi così l' infiammazione, ma non re la febbre; non di rado acca- l'infiammazione sussista senza (1). Ma quando lo stimolo, o irritativo punge per lungo tem- e, parti dotate di squisito senso n altre facilmente consentono, e si rimuova dal primo luogo, gevolmente la sua azione anche propinque che lontane, median- enso dei nervi siccome sembra e al vero, o mediante la comu- dei vasi, così che il cuore stes- ollecitato a più gagliarde e più contrazioni, e nasce la febbre sso si accompagna o tien dietro mazione. Alle volte pure cotesto on solamente si ferma in alcuna rte, ma comunicando eziandio il sangue ed essendo diffuso tutto il corpo, affetta tutti i vasi almente il cuore. Nel qual caso la parte infiammata non abbia uisito senso, nè sia irritata a tal potere da sè destare la febbre mediante il consenso delle parti, ciò non- dimeno si accompagna colla febbre: ma questa non nasce allora dalla infiamma- zione particolare stessa o da' suoi effetti. Imperocchè pare che sia destata dal fo- mite più diffuso dell'infiammazione, o dal concorso di più cagioni che da sè sole ba- stano a produrla, o pure che essendosi ingenerata altronde preceda ed accompa- gni l' infiammazione medesima, ed anzi ancorchè questa sia dileguata, quella non cessa del tutto. Bene è vero però in co- testo caso l' infiammazione non sarà nè sola, nè legittima, nè primitiva, e forse anche non speciale, o certamente non sem- plice, come quella della quale è qui pro- prio discorso.

40. Nè reputo contrario al vero l'argo- mentare che dal moto accresciuto di tut- to il sangue venga questo con più im- peto sollecitato e sospinto in quella par- te dove è l'infiammazione, e dove segue maggiore e più veloce concorrimento di umori; e che quindi avvenga in essa qual- che accrescimento di dolore, di rossore, di gonfiezza e di calore; credo anzi di più che sia così cruciata e distesa che final- mente venga compresa dallo spasmo, ed in cui una pertinace contrazione tonica senza rilassazione sospenda quegli alter- ni battimenti i quali sono conformi a quel- le leggi della natura che più sopra accen- nai. E siccome il corso più veloce del san- gue aumenta la confricazione, disperde le parti sottilissime, non agevola le se- crezioni, scuote il cervello, opprime i pol- moni, così non recherà maraviglia se in- di sopravviene presto calor grande, sec- chezza della pelle, della lingua e delle fauci, se l'orina è rossa e poca, e scarse sono tutte le consuete escrezioni, se il sangue inspessisce e diviene più proclive a coagularsi, se sopravviene la cefalalgia, la vigilia, la perturbazione della mente, l'ambascia, il respiro anelosо, e tutti gli altri sintomi del moto accresciuto (2).

---

dente dall' alterazione della midolla c. Ai citati autori è da aggiungere il *att. de' nervi T. I, P. 2, artic.* 6, §. . Nè da costoro pare che discordi il i, il quale (*Occurs. medic. etc.* §. *III, qq.*) vide moltissimi nervi non sola- iticchiati intorno alle arterie, ma sì essuti ed intimamente mescolati col- e.

Van Swieten §. 371, *in Boerhaav.*

(2) Un saggio di questa patologia già fu so- stenuta in pubblico nel dì 4 aprile dell' anno 1771, da Genesio Rossi, allora mio discepolo, come apparisce dall'opuscolo intitolato *Dispu- tatio academica ex Clinice de praecipuarum par- tium inflammationibus habita a* Genesio Rossi *Mediolanensi in Aula maiore Almi Collegii Ghi-*

41. L'infiammazione adunque viene, come si è detto, destata dallo stimolo. Ma molte sono le specie degli stimoli, e delle quali impertanto pare che solamente alcune sieno idonee a ingenerarla; nè queste tutte appartengono all'ordine delle materie acri e caustiche, nè tutte quelle materie che sono veramente acri si trovano atte ad accendere l'infiammazione. Imperocchè certune si reputano prive di agrezza che se si applichino a qualcuna delle parti del nostro corpo producono gli effetti degli stimoli. Sono di questa specie l'aria atmosferica, l'acqua tiepida, il sangue medesimo, e forse il sugo nerveo, se si vuole prestar fede ad uomini grandi; materie le quali per verità non apportano alcun senso di molestia alle rimanenti parti, ma conturbano sì l'irritabilità del cuore, che, quand'anche fosse istupidita, subito si ridesta. Alcune altre hanno in sè un'agrezza palese, e qualche volta tale e tanta che pare che brucino. E queste nondimeno anzi che eccitare la forza irritabile delle arterie, o del cuore, o di qualsivoglia fibra muscolare la distruggono e spengono: tali sono poi l'acido vitriolico, nitroso, il butirro d'antimonio, la pietra infernale (1), e più altre della medesima specie. Certe parimente, sebbene non manchino di agrezza, contuttocciò risparmiano alcune parti, mentre ne irritano ed offendono altre. Ne abbiamo un esempio nel croco dei metalli e nelle canterelle. Imperciocchè si dice che quello non rechi quasi alcun danno agli occhi, ma punge e stimola le fibre del ventricolo in guisa che muove il vomito; queste al contrario non recano quasi nessun male allo stomaco, ma perturbano ed offendono sì gravemente i reni e la vescica delle orine, che spesso vi destano i fenomeni dell'infiammazione. Di questa stessa cosa abbiamo molte altre prove. In primo luogo è a tutti notissimo che il tartaro emetico infuso nelle vene affetta solamente il ventricolo ed incita il vomito (2); che l'estratto di pulsatilla nera ingoiato conturba specialmente, ed infiamma gli occhi (3), e finalmente che il solano furioso o *belladonna* ha tanta affinità cogli occhi medesimi, che la sua infusione e la polvere introdotta nello stomaco, corruga l'iride per modo che pare che quasi resti obliterata (4).

42. Onde ardua e malagevole opera si è il definire le specie degli stimoli i quali possono ingenerare l'infiammazione, non tutti essendo conosciuti per osservazioni certe. Per che mi ristringerò ad accennare solo quei tali intorno ai quali le opinioni dei clinici più sono concordi. Il Lancisi ed il Gorter credettero che le arterie sieno internamente spalmate da un muco dolcissimo, acciocchè il sangue scorrente non le offenda. Se esso veramente sussista (il che molti negano) e fosse divenuto acrimonioso, e in qualche luogo si attaccasse alle tuniche dei vasi, in quel luogo certamente sarà concitata l'irritabilità, e perciò, vi alterneranno più forti e più spedite le contrazioni e le dilatazioni. Similmente se detto muco manchi in qualche luogo così che la interna faccia delle arterie sia scoperta, e diventi più irritabile, il sangue che vi scorre farà l'ufficio di stimolo, e quindi rinvigorirà ed accelererà il moto sistaltico delle medesime. Il medesimo effetto verrebbe prodotto da qualunque altro umore, il quale colla prava sua qualità potesse pungere o pizzicare direttamente le arterie, o i nervi in qualunque modo alle medesime appartenenti, o che con esse comunicano. Alla quale specie di stimoli appartengono le varie acrimonie del sangue tanto spontanee che avventizie; la sovrabbondanza del flogisto, o il subitaneo svolgimento di esso in una qualche parte, l'impeditone dissipamento, l'introduzione per entro ai polmoni di aria fredda, l'acrimonia epidemi-

---

sleriorum, etc. Praeside. Io. Baptista Burserio *Clinices, etc. P. Professore, data cuilibet oppugnandi facultate Ticini Regii ex typographia Haered. Ghidini Impress. Curiae Archiepis. Episc.*

(1) Sembra che queste materie sommamente acri e caustiche forse inducano primamente lo spasmo tonico nelle fibre e che subito dopo le abbruciano e le distruggano.

(2) Lorry, *Mémoir. de la Soc. Roy. de Médec. vol.* 2, *p.* 162.

(3) Störck, *De usu med. pulsatill. nigrant. Vindob.* 1771, e Spalowscki, *Dissert. de cicut. etc. pag.* 20.

(4) Tissot, *De' nervi e loro malattie T. I, part.* 2, *artic.* 6, *pag.* 31, *ediz. venet.*

ca inspirata, e forse la *diatesi* così detta *infiammatoria* del sangue stesso, da qualsivoglia cagione essa nasca.

43. E poichè il discorso è andato a cadere sulla diatesi infiammatoria del sangue non sarà fuori di proposito se andrò alcun poco ricercandone la natura. Quando dunque il sangue cavato dalla vena si ristringe in una massa densa e tenace, e si copre come di una cuticula bianca, dura, compatta, subito non solamente i medici, ma anche i circostanti, sapendo che il più delle volte ciò si osserva nelle infiammazioni, tutti esclamano che il sangue pecca di diatesi infiammatoria; ed i più tengono come certo, siccome io medesimo spesso ho udito dire, che il sangue sia crasso, denso e legato dentro nei vasi, mentrecchè ancora caldo va circolando, così che sia costretto a ispessirsi e quagliarsi per entro alle minime arteriuzze, le quali reputano perfettamente coniche o convergenti, il che pare molto lontano dalla verità. Conciossiachè sebbene il sangue si veda crasso, tenace e rappreso dopo essersi raffreddato, contuttociò sarebbe veramente cosa ridicola se alcuno pensasse che tale quale fosse eziandio nei vasi, mentre è agitato dal moto vitale, circola, è caldo e scorrente. Oltrecchè è certissimo che non sempre, quando è accesa l'infiammazione, trovasi nel sangue estratto cotesta crosta o coagulo (1); nè quando questa diatesi sussiste nel sangue, sempre infiammazione si accompagna con essa. Spesso si scopre detta diatesi in persone sane e robuste, spesso negli artritici, negli scorbutici e negli infetti di lue venerea, nelle febbri intermittenti, nel dolore colico, nel reumatismo, nella gotta, nella febbre maligna, nell'idrofobia, nelle donne clorotiche o gravide (2), e impertanto non soffrono di alcuna infiammazione (3). Se dunque la sopraddetta cuticula, o crosta flogistica solida e tenace, che talvolta copre il sangue, ora va unita all'infiammazione, ed ora si trova senza alcuna infiammazione, non si può con verità chiamare nè riputare diatesi infiammatoria, quando non v'abbia concorso di altri più particolari dell'infiammazione.

44. Per la qual cosa a schivare ogni errore i più savi clinici sogliono considerare due maniere d'ispessimento nel sangue stesso raffreddato, cioè a dire uno *calido* o *infiammatorio*, l'altro chiamato *frigido* o *spontaneo* o *mucoso*. Quello credono che dipenda dall'azione aumentata e gagliarda delle parti solide, questo dalla diminuzione ed infievolimento della medesima azione. In quello il sangue è molto sodo, tenace, difficile a tagliarsi, e forse è più pieno di flogisto, e per la stessa ragione acre ed irritante; in questo è piuttosto floscio, viscido, inerte, mucoso, ed affermasi essere il più delle volte scevro d'acrimonia, e principalmente *calida* o ignea. Sebbene non è da tacere che anche in questa specie trovasi qualche volta la crosta poliposa e sodissima, di cui ho discorso sopra, ma tutta fiata l'isola che sta sotto o crassamento, per lo più suole essere più scarsa, più molle, e floscia e nuotante in molto siero. Giova poi notare di nuovo che la diatesi della prima specie ora precede, ora, ed anzi il più delle volte, sopravviene all'infiammazione. Quando precede, e va unita a qualche acrimonia, così che faccia in qualche luogo l'ufficio di stimolo, allora si potrà tenere come causa dell'infiammazione, se questa le sussegua: quando poi cotesta diatesi succede all'infiammazione è già chiaro esserne allora effetto e non causa: ma per maggior chiarezza allegherò un esempio. Si ammacchi gravemente un dito ad un uomo sanissimo. Se

---

(1) De-Haen, *Rat. medend. P. I, cap. IV, p.* 74, *n.* 6. Boerh. *Prax. med. T. I, p.* 265. Van Swieten, *T. III*, 169, *T. I, p.* 177. Pisone, *Spicileg. curat. p.* 122, *etc.*

(2) Ved. Haller, *Physiolog. T.* 2, *lib. V, sect.* 3, *pag.* 87. Anco il Ballonio trovò negli uomini sani la diatesi infiammatoria del sangue, *epid. l.* 2, *p.* 235.

(3) Il sangue dei cavalli, anche quando stanno benissimo, cavato dalla vena, ed insieme raffreddato, ha una crosta della medesima natura simile al lardo. Sarà indizio d'infiammazione, o di diatesi infiammatoria. No certo; essendo cotesta crasi e speciale condizione naturale del sangue di esso. Non però nego che anche nei cavalli si trovi quella crosta più crassa e più soda, allorchè sono presi da qualche infiammazione.

gli apra subito la vena, per allontanare, quanto è possibile, il pericolo dell'infiammazione. Il sangue così da prima cavato non è nè più denso, nè più sodo del dovere, nè dà il minimo indizio di crosta infiammatoria. Ma nientedimeno gonfiando poscia, ed acerbamente dolendo, ed accendendovisi l'infiammazione, si cavi sangue di nuovo. Esso allora si quaglia in una massa densa, tenace e soda, e per di sopra viene coperto da quella crosta crassa, fibrosa, dura e simile al corio. La medesima cosa precisamente accade nella pleurite o in qualsivoglia altra infiammazione incontanente accesa; imperocchè il sangue che viene cavato da prima e subito, avanti che la malattia aggravi, poco o punto si discosta dalla naturale sua condizione; quello poi che viene cavato nel secondo o terzo (1) salasso, per lo più ha acquistato la diatesi flogistica, ed è coperto da quella crosta somigliante al corio. Ecco una diatesi infiammatoria, effetto dell'infiammazione, e non causa.

45. Per qual modo poi il sangue venga così mutato dall'infiammazione, è fin a qui affatto oscuro e dubbioso (2), quantunque uomini grandi e dottissimi (3) si sieno diligentissimamente adoperati a chiarir la cosa. Coloro i quali, seguitando il QUESNAO insegnarono che il siero del sangue si condensa e ristringe dal calore aumentato per la febbre, per aver così cagione onde dedurre la crosta infiammatoria; pare che ignorassero affatto che nel corpo animale non si può mai destare tanto calore quanto ne bisogna a coagulare il siero (4). Queglino poi i quali dicono che il più delle volte sia prodotta dall'azione veemente del cuore (5), o la reputano derivata dall'aumentato movimento del sangue (6), o dagli spasmi, dalla convulsione (7), o da altre cagioni che inducano i vasi alla contrazione (8), indicano bensì le cagio-

---

(1) Questa è l'osservazione di quasi tutti i clinici. Ma sopra gli altri il chiarissimo DE-HAEN (*Rat. med. P. I, cap. VI, p.* 74), conferma la medesima cosa dicendo: *Nonnunquam sanguis initio febris acutae, aut etiam topicae inflammationis missus crusta caret, habetque eamdem aut in altera, aut in tertia, aut in quarta venae sectione. Imo*, aggiunge, *in morbis maxime inflammatoriis in nullo sanguine, quotiescumque misso, aliquoties crusta ulla est.*

(2) HALLER (*Elem. Physiol. T.* 2, *lib. V, sect.* 3, *p.* 87) dice: *Multa quidem in hac crusta paradoxa sunt, quorum causas nondum secte tenemus.* DE-HAEN (*Rat. medend. cap.* 2, *p.* 21), sposte le cagioni che in noi producono questa materia, scrive: *utinam simul constaret qua arcana lege dictae causae hanc materiam producant!* E MIC. SARCONE (*Istor. ragion. dell'epid. sofferta in Napoli nel* 1764, *Part.* 2, *p.* 370, *not.* 1) confessa di essere affatto ignorante intorno al modo d'ingenerarsi della crosta infiammatoria.

(3) Ved. HALLER, *l. c. p.* 85, dove nomina quei molti che si misero a cotesta ricerca. Nè dal numero di essi vogli escludere l'HEWSON scrittore modernissimo, le cui esperienze e ragionamenti non mi rimuovono punto dalla mia opinione.

(4) Il calore che si richiede per coagulare il siero, è del grado 148 del *termometro di Fahrenheit* (HALLER, *l. c. p.* 80), a cui mai giunge nelle febbri acutissime; arrivando appena ai gradi 102, 104, nella pleurite, conforme l'osservazione del CLEGHORN. Il celebratissimo SAVERIO MANETTI il quale già da gran tempo è verso di me cortese della sua benevolenza ed amicizia nelle note alla Dissert. del SAUVAGES da lui pubblicate nell'anno 1764, p. 79, dice queste precise parole intorno all'uso del termometro di Reaumur: *il più alto calor febbrile, inclusivo nelle febbri acutissime, non oltrepassando il grado quarantesimo del termometro del Sig.* REAUMUR: *e trovandosi ne' pleuritici la cotenna del sangue assai densa, benchè il calor loro febbrile non soglia passare il grado* 31, *manifestamente si conosce, che un tale effetto nel corpo umano non dipende dal solo diverso grado di calore, ma che differenti altre cause e circostanze devono concorrere a cotesta produzione. Il calor delle febbri mantenendosi sempre tra i gradi di* 28 *o* 30 *ed il grado* 40, *è che quello al quale arrivar possano le più acute e veementi, sempre lo credo a portata di poter piuttosto produrre un effetto salutifero, rendendo il sangue più fluido ec.* E più sotto: *La nostra linfa fuori del corpo umano non si coagula che ad un grado di calore intorno ai gradi* 56, *ec.*

(5) HALLER *l. c. p.* 88, *ed. Venet.*

(6) BOERHAAVE, *de cogn. et curand. morb.* §. 100, *et Instit.* §. 820.

(7) SARCONE (*Istoria ragionata dell'epidemia sofferta in Napoli ec. part.* 2, *p.* 379, *not.* 1) dice: *una delle potenti cagioni della produzione di detta crosta gelatinosa, e della sua moltiplicazione e lo spasimo, e la convulsione.*

(8) HALLER, l. c. riduce tutte queste cause alle forze della vita, alle malattie, al calore veemente, agli spiriti acidi, allo spirito di vino

)o le quali osservarono ingene-
diatesi flogistica, ma non spiega-
gione per cui dette cause la pro-
. In qualunque modo però questo
non volendo io dopo tanti acu-
investigatori, intrattenermi inu-
e sopra simile quistione), è cosa
sicura che agitando con picciola
ramosa il sangue di poco cavato
ena e tuttora caldo, e muovendo
nte il vaso che il contiene, for-
a certa tela fibrosa albeggiante,
molto simile alla crosta flogisti-
uale prese il nome da RUYSCHIO
mo scopritore. Nel sangue stesso
mente costituito adunque sussiste
ta materia inclinata a condensare,
dai globetti rossi, la quale som-
a fibre e lamine, dispostissima a
concreta, e la quale perciò chia-
molti *fibrosa e concrescibile*. Quin-
molto simile al vero che la dia-
iammatoria del sangue consista in
parte fibrosa e concrescibile di
edente la naturale quantità, e
aggior copia del *cruore* propria-
letto, e nell'aumentato mutuo con-
i globetti rossi (1), ed indi ne se-
il sangue divenga più proclive a
ncreto ed a coagularsi più soli-
e, dove resti in quiete e se ne svol-
quantità d'elemento igneo: ma che la medesima non consiste nella coa-
gulazione del sangue stesso, come fu già
comune opinione, la quale coagulazione
non può aver luogo per entro ai vasi,
mentre il sangue è caldo e si muove. Av-
vegnacchè la quantità cresciuta di detta
parte fibrosa e concrescibile non sola-
mente è palese nel sangue estratto, sic-
come si è detto, ma sì eziandio nelle vi-
scere stesse occupate dall'infiammazione,
quando nei cadaveri già freddi si trova-
no coperti da una pellicina glutinosa,
bianca o gialla, e vale a dire dalla parte
fibrosa e concrescibile, la quale nell'a-
nimale vivente è talmente fluida che di-
stilla ed esala pei vasi, e per gl'intersti-
zii stessi delle membrane, ristretta, e ri-
dotta dal freddo in compatta e concreta
membrana. Nè forse andrebbe lontano
dalla verità chi facesse consistere tale dia-
tesi infiammatoria non solo nella sovrab-
bondanza della parte glutinosa e concre-
scibile, e nella maggior quantità di *cruo-
re* e nella sua proclività alla coesione,
ma se vi aggiungesse ancora la facile e
sollecita separazione di quell'umore bian-
chiccio e coagulabile (2) dal crassamento
rosso, quantunque sembri che quest'ul-
tima condizione le più volte proceda dalla
grande quantità, e sovrabbondanza del
medesimo. Del rimanente molte possono
essere le cagioni perchè queste due di-
verse parti si separano e poco a poco si
ritirano. Ne somministrano in certo mo-
do la prova i fluidi composti, vale a dire
formati dall'unione di varii liquori di spe-
cie diversa, come è precisamente il san-
gue. Imperocchè cotesti fluidi perdendo
il moto ed il calore dai quali se ne man-
tiene la fluidità, non si congelano tutti
insieme nel medesimo tempo, ma prima
una certa parte e un'altra dopo. Così la
parte acquosa del vino è più presto pre-
sa dal freddo, si separa e si ristringe;
ma la vinosa e pretta congelasi più tar-
di e troppo più tardi. Così il freddo rap-
piglia, più presto la parte rossa del san-
gue, più tardi la parte bianchiccia, fibro-
sa, linfatica o così detta concrescibile:
la quale perciò nel sangue estratto, o fer-

ttificato, ed ivi in conferma della sua
cita l'HELVEZIO, il PETIT, il QUESNAO,
ac. DE-HAEN invece (*Rat. medend. P.*
i, *p.* 19, *et seq.*) dice la materia della
fiammatoria si genera per freddo preso
il corpo è riscaldato, per soverchio moto,
per vino bevuto da soggetti pletorici,
ionia venerea, artritica, reumatica, per
vaiuoloso, scarlattino, morbilloso, pel
to, per ozio, e mollezza di vivere, per
za, e per particolari discrasie congeni-
ngue di certuni, o per sconosciuta in-
dell'aria. È di parere che per queste
'inspessiscano i fluidi, si ristringano i
così se ne sprema la materia glutino-
stica che forma la crosta.

questa opinione accostasi in certa ma-
che il celebratissimo VAN SWIETEN (*in*
Comment. T. I, §. 75, *p.* 88) dove
*naturaliter.... inest sanguini in concre-
oclivitas, quae morbis acutis inflamma-
tur.*

(2) Il DE-HAEN, ed il SARCONE sembrano pro-
clivi a questa opinione l. c.

mo si porta in alto, va alla cima, galleggia lungo tempo, sin a tanto che essa stessa diviene consistente e si rassoda. Perchè nulla di simile o per freddo o per caldo o per moto o per quiete o per qualunque altra cagione non avviene per entro ai canali? Forse niuna tra le cagioni che sono in noi o ci circondano, non ha forza di alterare l'intima mistura di due parti dissimili, cosicchè l'una dall'altra si separi?

46. Nessuno poi confonda questa diatesi infiammatoria del sangue della quale si è discorso, colla stessa infiammazione. Imperciocchè ho già avvertito sopra (§. 43) come non in ogni infiammazione, nè in ogni stadio della medesima, si veda sul sangue cavato dalla vena il glutine flogistico, e principalmente nel principio dell'infiammazione, mentre senza dubbio esso non è ingenerato, o mentre la parte rossa del sangue, come la più sollecita a

coagulare, intimamente mes[...] bianchiccia e concrescibile, [...] avanti che questa si possa [...] andare per di sopra. E la qua[...] che manifesta nel sangue me[...] quale vedesi allora ridotto in [...] dura e tenace, e quasi affatt[...] di siero. Ma procedendo la [...] fatto largo al sangue per mez[...] si, o cresciuto il calore, il c[...] sottiglia in modo, che dove v[...] to dalla vena, si unisce più l[...] e intanto lascia che si separi la [...] crescibile e fibrosa, la quale i[...] la legge di gravità specifica, [...] cima, vi si raduna, e finalm[...] gula in crosta simile a cuoio [...] tenace (1). Peraltro non tutt' [...] testa materia concrescibile v[...] vi si raduna, ma tale e tanta [...] bondanza, che qualche porz[...] mane nel sangue, nella quale r[...] si come in rete i suoi globetti [...]

---

(1) Nessuno vorrà negare che questa parte bianchiccia del sangue, della quale si compone la crosta infiammatoria, sia meno pesante del crassamento rosso. E pure appunto perchè si appiglia più tardi del cruore stesso ed è specificamente più leggiera, molti ai dì nostri, seguitando l'Hewson, opinano che la diatesi infiammatoria, da cui principalmente la detta crosta, si abbia a riporre, *nella linfa coagulabile molto assottigliata, e perciò più tardi rappresa* (Callisen *Instit. Chirurg. med.* §. CC), e che l'esperienza dimostra essere, la *diminuita concrescibilità del sangue*, effetto della vera infiammazione. In vero è ardua e malagevole faccenda il conciliare ciò col condensamento e coagulo duro e sodo del sangue rosso cavato dalla vena, e colla più tenace coesione della crosta flogistica, come le più volte vediamo nelle vere infiammazioni. In effetto se il loro argomento fosse vero, come pretendono, ne seguirebbe eziandio che l'olio, il quale è più leggiero del vino e dell'acqua, vincerebbe il vino in sottigliezza, e si coagulerebbe più lentamente. Il che non accade. Se parimente il più difficile condensamento fosse il significato di maggior leggerezza e sottigliezza, nulla certamente vi sarebbe di più leggiero e di più sottile dell'argento vivo, perchè difficilissimamente si ristringe, e diviene concreto, essendo il più grave di tutti i fossili, eccetto l'oro ed il platino? Per che la proclività maggiore o minore a coagulare non pare che proceda dalla sottigliezza o densità, ma piuttosto dalla maggiore o minore alterazione mutua delle parti.

(2) Prego il Torri e l'Hewson ad[...] iscusato se uso l'antico nome di glo[...] gni. Imperciocchè ciò che ambedu[...] detto intorno alla figura dei mede[...] pare così certo da farmi scostare d[...] già ricevuta e tra noi confermata [...] reiterate osservazioni. Il chiarissi[...] della cui autorità faccio grandissi[...] me interrogato intorno a questo a[...] rispondeva che ripetuti esperimen[...] convinto o che la forma delle m[...] del sangue era in effetto globosa, o [...] le, non era più da credere alle oss[...] croscopiche. Quanto poi gli esperi[...] scopici si allontanino dalla verità [...] queste ottiche immagini illudano, [...] be Senac, il quale di più insegnò ([...] *del cuore T.* 2, *supplem. all'Istoria* [...] *cap. VIII*, §. *VII, e VIII*), in q[...] microscopi mutino la figura dei gl[...] zialmente come or vi facciano ved[...] un pertugio, ora un rialzo, ed inta[...] chiaramente tutto ciò non esser al[...] illusione ottica. Nè dall'opinione [...] punto si scosta quella dell' Haller [...] nell'ultima opera (*de part. corp. h*[...] *cip. fabrica et function. Tom.* 3, p[...] così conchiude intorno a questa m[...] *et cum ea fide, quam claris viris* (il T[...] son) *debemus. Neque tamen possum* [...] *tentia discedere, qui numerosissima* [...] *per eventus experimenta fecerim, et* [...] *viros peritissimos habeam* Fontana[...] [...]banum, *Caesarem* Pozzi.

insieme strettamente saldati. Fin qui della diatesi infiammatoria, che dicono lel sangue. Impercioechè giudico che da juesta sia da distinguere la diatesi infiammatoria propriamente e generalmente letta; come quella che non solamente rende le parti fluide ma eziandio le solile. Questa pertanto, come per verità io pino, non può propriamente sussistere, e a quella condizione flogistica del sanue, non si congiunga anche la forza auentata ed il movimento più concitato elle parti solide. Ma già torno all'infiamazione stessa, dalla quale il discorso mi veva alquanto allontanato.

47. Avendo sopra esposto assai distemente la natura ed il modo dell'infiamazione, ciascuno conoscerà perfettamen- quando è prodotta dall'ostruzione dei inimi vasi, i quali portano il sangue, d altro più sottile umore come si crede he qua e là facciano, o dallo stillicidio stravasamento del *cruore* nel tessuto ellulare, e quando questi sieno effetti ell' infiammazione: non essendo la semlice ostruzione, come già si è dimostra-, in nessuna maniera atta a generare infiammazione. Altrimenti le viscere otruite, le forti allacciature, i trombi nel- arterie di qualche membro amputato, oichè i vasi si ostruiscano, prenderebero la natura dell'infiammazione, e ne adurrebbero gli effetti. Solo allora dunne la materia ostruente sarà causa delinfiammazione, quando divenga tale per ropria acrimonia o contragga l'acrimoia per cagione dello stagnamento, sicchè ossa agire a modo di stimolo. Ma se infiammazione è stata prodotta da quainque altro stimolo, allora l'ostruzione ei vasi che seguita, o lo stravasamento, lo stagnamento del sangue si riguarde- come effetto. Così ancora il sangue efiso negli spazii del tessuto cellulare fora soltanto l'ecchimosi, il suggellamento, vibici, le macchie scorbutiche, e for- le petecchie stesse di peggior segno. he se stagnando acquista agrezza, priamente potrà esso soffrire l'infiammaone, ed indi anche la suppurazione. Per che si viene agevolmente ad intendere uando l'inspessimento del sangue, o la iminuita capacità dei canali diano origine all'infiammazione, e quando alla sola ostruzione. La prima nasce per la presenza dello stimolo, mancando questo si forma la seconda.

48. Presupposta dunque la causa prossima del più abbondante e più impetuoso concorrimento del sangue in qualche parte, vale a dire l'irritazione (§. 34, 35, 36) resta che si numerino anche le cagioni remote, e primamente quelle le quali in certo modo preparano la via all'infiammazione, e che perciò si chiamano προηγουμενα. E sono il temperamento sanguigno e bilioso, l'età giovanile e mezzana, la pletora, il sangue abbondante di parte concrescibile o così detta fibrosa, validamente esercitato, compresso, ed elaborato dalla forza della vita, e dei muscoli, scarso di parte acquosa, o proclive all'agrezza, o già divenuto acre, carico di materia infiammabile, le molte acrimonie, l'accresciuta robustezza, la fermezza, l'elasticità delle parti solide, l'irritabilità, la lassitudine o qualunque altra attitudine alle congestioni, il vitto lauto, sontuoso, il paese freddo ed asciutto, o esposto ai venti boreali. Alle quali cagioni da alcuno si aggiunge il sangue troppo sottile, e meno denso; ma se non sia tale per qualche acrimonia, e possa perciò indurre irritazione in qualche parte, non so intendere come per la sola sottigliezza si possa considerare come conveniente ed atto a destare infiammazioni.

49. Vengono in secondo luogo le cause προκαταρκτικα, le quali cioè danno occasione alla malattia. Fra queste si contano il subitaneo freddo (1), specialmente se succeda al calore o il subitaneo calore che succeda a freddo intenso, la bevanda fredda presa quando il corpo è riscaldato, o le fredde bevande, il moto, il correre, il saltare impetuoso, l'abuso di li-

(1) Il freddo può condensare la parte fibrosa, o sia la parte concrescibile del sangue, la quale condensata può stagnare e fermarsi, massimamente quando i vasi sono ristretti e contratti per freddo. Similmente la parte mucosa della linfa si ristringe pel freddo e la quiete, la quale nondimeno in questo è diversa da quella prima che essa viene condensata e coagulata anche da molto meno calore.

quori fermentati, e di cose riscaldanti ed acri, le consuete evacuazioni impedite, la febbre ardente, certe costituzioni dell'aria, e delle stagioni, principalmente aquilonari, i miasmi, i veleni, e medicamenti senza ragione o smoderatamente presi, i dolori alquanto forti ed aspri, o che durano lungo tempo, le allacciature dolorose, le contusioni, le fratture, le lussazioni, le ferite, le punture, le materie acri ritenute, o assorbite, o applicate.

50. Sede dell'infiammazione sembra che sia qualunque parte nella quale abbia luogo il concorrimento del sangue rosso (*). Le arteriuzze rosse dunque, e i va-

---

(*) Che l'infiammazione consista nell'ingorgo de' capillari sanguiferi, è un fatto sì chiaro, sì semplice, sì evidente da non potervicisi spargere alcun dubbio, appartenendo il convincimento all'esame solo dell'occhio. La difficoltà è a stabilire, se l'*ingorgo de' capillari sanguiferi sia costituito da capillari arteriosi soli*, o *da' soli venosi*, *ovvero da amendue*.

Boerhaave osservando l'ingorgo capillare della congiuntiva infiammata non esitò punto a crederlo formato dalle arterie in modo, che descrivendolo asserì che que' vasellini mostrassero chiaramente non essere altro che *minime arteriuzze*. Quindi in queste ripose la sede dell'ingorgo infiammatorio.

Morgagni in varii luoghi della sua grande Opera parla di *vasi minimi sanguiferi capillari* più o meno ingorgati nelle parti infiammate, ma senza punto additar mai, se questi *vasi minimi sanguiferi capillari* fossero arteriosi o venosi. Riflettendo però a questa denominazione complessiva di *vasi capillari sanguiferi*, si può opinare, che avesse voluto parlare degli uni e degli altri, ritenendo l'intreccio vascolare come spettante ad ambedue le specie di capillari sanguiferi.

Portal nella sua Anatomia Patologica fa conoscere chiaramente, che ne' *capillari arteriosi* riponga la sede dell'ingorgo infiammatorio.

Anche Culler la pensa così, riponendo cioè ne' *soli capillari arteriosi* la sede dell'ingorgo flogistico.

Beniamino Bell seguendo la scuola d'Edimburgo del suo tempo collocò la sede del viluppo infiammatorio ne' *capillari arteriosi*.

Giovanni Hunter, non ostante la fama, che meritamente si acquistò d'acuto osservatore, nello stabilire la sede dell'ingorgo infiammatorio non sorpassò gli antecessori nè i contemporanei. Procedette in tal materia sbadatamente attenendosi a quelli, che il collocarono insiememente ne' capillari arteriosi e venosi.

Wilson Philip credette di procedere più innanzi in simili ricerche, studiandosi di produrre delle infiammazioni artificiali negli animali a sangue freddo. Ma però dobbiamo dire, che l'autore con tutto l'apparecchio sperimentale non ha veduto più di quello, che altri avea dedotto teoricamente o veduto praticamente; ed imperò il principale assunto, che a lui sembra d'esser riuscito a dimostrare, si è: *Che il sangue nelle arterie infiammate corre più lento che nelle non infiammate*. D'onde emerge, che, a suo parere, l'ingorgo nella parte infiammata appartenga a' *capillari arteriosi*.

Il Dottor Parry ne' suoi Elementi di Patologia e Terapia, esponendo una sua teorica sull'infiammazione, ripone la sede dell'ingorgo nel sistema capillare, senza distinguere se negli arteriosi soli ovvero in questi e ne' venosi.

Il Dottor Thomson dopo aver esaminato lo stato de' capillari ed il corso del sangue nelle parti infiammate, ripone la sede dell'ingorgo ne' *capillari arteriosi* e *venosi* da lui compresi sotto la denominazione di *vasi capillari infiammati*.

Il Signor Andral nella sua Anatomia Patologica parla di *capillari*, che da varie cause si riempiono di sangue più del consueto, di *congestioni locali*, *di afflusso insolito del sangue* ad una parte del corpo per costringimento de' vasi e con *rapidità maggiore di circolazione* in quel dato punto, che è poi ciò in che egli fa consistere la infiammazione. Ma quanto al determinare, se l'ingorgo appartenga a' capillari arteriosi ovvero a' venosi non se ne occupa affatto. Ammettendo egli il costringimento de' vasi e la maggior rapidità della circolazione in quelli, parrebbe per altro, che l'ingorgo appartener dovesse a' capillari arteriosi soltanto, e in ciò sarebbe dell'opinione de' molti. Nondimeno sia che lo riponga negli arteriosi sia ne' venosi, egli è certo, che non ha conosciuta la vera sede dell'ingorgo infiammatorio.

Finalmente il Professor Rolando di Torino nel suo *Manuale di Anatomia Patologica*, parlando del sistema vascolare ripone la sede dell'ingorgo infiammatorio anche ne' *capillari arteriosi*.

Da questo sunto istorico sulla sede dell'ingorgo infiammatorio risulta: 1.° che lo stesso dal maggior numero degli osservatori e de' teorici fu riposto ne' soli capillari arteriosi: 2.° da pochi ne' capillari arteriosi e venosi insieme: 3.° da niuno ne' venosi soli: 4.° che coloro i quali s'ingegnarono di cavare un'induzione dall'ingorgo capillare, dovunque eglino lo ponessero, secondo le tre divisioni ora esposte, vennero tra loro in manifesta contraddizione. Ora egli è d'uopo osservare i fatti ed aver per guida l'e-

i anche più esili, la capacità dei qua-
ı ammette che un solo globetto, e
)sono diafani, ovvero giallicci i qua-
ieno allargati, o violentemente sfor-
ivengono capaci a ricevere più glo-

betti, ed il tessuto cellulare tutto quanto è grande, nelle cui cellule il sangue si può effondere per le boccucce rilassate o pei pori dei vasi, vanno in special modo (1) sottoposti all'infiammazione. Ma non man-

---

ıza, onde venire alla soluzione del pro-
soprastabilito, se cioè l' *ingorgo nell' in-
ızione appartenga a' soli capillari arterio-
soli capillari venosi ovvero ad ambedue.*
ıme nell' esporre il santo istorico ab-
preso per guida il Rasori, così egli
estieri, che ci serviamo anco delle sue os-
oni ed esperienze, non che delle indu-
icavate dalle stesse, onde venire alla so-
: del problema pocanzi cennato. Ma se
.omandasse perchè sei ligio alle idee del
sull'ingorgo infiammatorio? Risponde-
rchè le idee del Rasori su tal materia so-
i effetti della osservazione la più esatta,
precisa, la più severa, fatta senza alcuna
ione e senza spirito di alcun sistema o
lche teoria. Ma veniamo all'osservazione
i.
dendo ad esaminare nel cadavere una
ià presa dalla flogosi nello stato di vita,
mpio, la dura madre, appariranno sulla
erficie un immenso numero di vasi ca-
variamente intrecciati, alcuni di figura
re, altri di maggior calibro, e varii che
ano riunendosi verso l' alto dell' emi-
ınno a costituire de'tronchi di maggior
Questi tronchi poi vanno finalmente a
foce ne'seni. Ora questi capillari si mo-
se la meninge sia stata, come l' abbia-
posto, presa dall'infiammazione in tem-
ita, rigonfi di sangue, il qual sangue per
loro si scarica ne' corrispondenti seni.
: non si può dubitare, che questi sieno
venosi; e che quelli sieno capillari spet-
questa famiglia. Aggiungasi, che se col
rello del dito indice ovvero con uno
ato qualunque levigato si prema sur i
s' osserveranno, essi capillari rendersi
ni di sangue. Quindi le ramificazioni
i di cui la dura meninge infiammata ve-
ıata, o se ne prenda l'origine da'tronchi,
ultime diramazioni, tutte sono venose,
ingorgo capillare infiammatorio è del
stituito da'capillari venosi.
ra non abbiamo parlato che di vasi ca-
enosi come costituenti essi soli l' in-
ıfiammatorio. Ma ciò non basta per la
ıe del problema. Di vasi capillari arte-
ı ne abbiamo fatto alcun cenno. Egli è
domandare e vedere quindi in che
si si trovano? Rispondiamo che es-
si perfettamente vuoti di sangue. In
e quando anco ci fossero dei capilla-

ri arteriosi pieni di sangue, ma sime colà dove volgendosi a dar origine a' venosi lasciano dubbio se tuttavia siano arteriosi o se di già siano diventati venosi, ciò non toglierebbe a questi d' essere essi gli essenziali componenti dell'ingorgo infiammatorio. Primieramente perchè i capillari arteriosi sarebbero in minor numero de'capillari venosi. In secondo luogo perchè tutti i rami venosi da cui dipendono i capillari della stessa famiglia e formanti il viluppo flogistico sono anco essi turgidi di sangue, nel mentre che i tronchi arteriosi, d' onde direttamente emanano i capillari dello stesso nome, sono vuoti. D'onde si deduce che siccome in rispetto alle vene sono pieni e i grossi rami e i capillari anco essi visibilmente fin dove l'occhio li raggiunge, così al contrario i rami arteriosi essendo visibilmente vuoti, debbono esserlo eziandio i loro capillari, i quali l'occhio non può giungere ad osservarli. In ultimo siccome in tal supposizione si tratterebbe soltanto di quegli estremi capillari arteriosi, vicini a trasformarsi in vene, si può senza tema di errare considerare, che in quegli estremi non cada più fra il sistema arterioso ed il sistema venoso alcuna marcabile differenza. Quindi egli è di necessità concludere dalle osservazioni ed esperienze dell'autore che abbiamo avuto per guida in sì scabrosissimo argomento, che l'ingorgo infiammatorio sia esclusivamente costituito da'vasi capillari venosi.

(1) È opinione di alcuni scrittori che anche nei vasi che portano umore sieroso e linfatico s'ingenèrino infiammazioni, comunalmente dette sierose e linfatiche. Ma di questa opinione è fondamento la falsa teorica degli ordini decrescenti sì dei canali e sì dei globetti sanguigni, nè ivi mai appariranno i fenomeni dell'infiammazione, se non siano affetti insieme i vasi che portano sangue. Ma si dirà, i vasi minimi arteriosi non possono esser sede dell'infiammazione, perchè, come sappiamo dall' Haller, non è abbastanza provato che nelle minime arteriuzze succeda la diastole e la sistole. In queste per conseguenza non può aver luogo la forza dello stimolo. Ma quando dico esser necessario che, acciocchè nasca l'infiammazione, venga incitato il movimento delle arterie dallo stimolo, è da intendere di quelle arterie, che non mancano della sistole, e diastole; anzi reputo probabile che neanche le minime arterie ne manchino, tuttocchè non assai notabili, perchè battano molestamente nella parte in

quori fermentati, e di cose riscaldanti ed acri, le consuete evacuazioni impedite, la febbre ardente, certe costituzioni dell'aria, e delle stagioni, principalmente aquilonari, i miasmi, i veleni, e medicamenti senza ragione o smoderatamente presi, i dolori alquanto forti ed aspri, o che durano lungo tempo, le allacciature dolorose, le contusioni, le fratture, le lussazioni, le ferite, le punture, le materie acri ritenute, o assorbite, o applicate.

50. Sede dell'infiammazione sembra che sia qualunque parte nella quale abbia luogo il concorrimento del sangue rosso (*). Le arteriuzze rosse dunque, e i va-

(*) Che l'infiammazione consista nell'ingorgo de' capillari sanguiferi, è un fatto sì chiaro, sì semplice, sì evidente da non potervicisi spargere alcun dubbio, appartenendo il convincimento all' esame solo dell'occhio. La difficoltà è a stabilire, se l'*ingorgo de' capillari sanguiferi sia costituito da capillari arteriosi soli*, o *da' soli venosi*, *ovvero da amendue*.

Boerhaave osservando l' ingorgo capillare della congiuntiva infiammata non esitò punto a crederlo formato dalle arterie in modo, che descrivendolo asserì che que' vasellini mostrassero chiaramente non essere altro che *minime arteriuzze*. Quindi in queste ripose la sede dell' ingorgo infiammatorio.

Morgagni in varii luoghi della sua grande Opera parla di *vasi minimi sanguiferi capillari* più o meno ingorgati nelle parti infiammate, ma senza punto additar mai, se questi *vasi minimi sanguiferi capillari* fossero arteriosi o venosi. Riflettendo però a questa denominazione complessiva di *vasi capillari sanguiferi*, si può opinare, che avesse voluto parlare degli uni e degli altri, ritenendo l'intreccio vascolare come spettante ad ambedue le specie di capillari sanguiferi.

Portal nella sua Anatomia Patologica fa conoscere chiaramente, che ne' *capillari arteriosi* riponga la sede dell'ingorgo infiammatorio.

Anche Culler la pensa così, riponendo cioè ne' *soli capillari arteriosi* la sede dell' ingorgo flogistico.

Beniamino Bell seguendo la scuola d'Edimburgo del suo tempo collocò la sede del viluppo infiammatorio ne' *capillari arteriosi*.

Giovanni Hunter, non ostante la fama, che meritamente si acquistò d' acuto osservatore, nello stabilire la sede dell' ingorgo infiammatorio non sorpassò gli antecessori nè i contemporanei. Procedette in tal materia sbadatamente attenendosi a quelli, che il collocarono insiememente ne' capillari arteriosi e venosi.

Wilson Philip credette di procedere più innanzi in simili ricerche, studiandosi di produrre delle infiammazioni artificiali negli animali a sangue freddo. Ma però dobbiamo dire, che l'autore con tutto l' apparecchio sperimentale non ha veduto più di quello, che altri avea dedotto teoricamente o veduto praticamente; ed imperò il principale assunto, che a lui sembra d'esser riuscito a dimostrare, si è: *Che il sangue nelle arterie infiammate corre più* lento *che nelle non infiammate*. D'onde emerge, che, a suo parere, l'ingorgo nella parte infiammata appartenga a' *capillari arteriosi*.

Il Dottor Parry ne' suoi Elementi di Patología e Terapia, esponendo una sua teorica sull'infiammazione, ripone la sede dell'ingorgo nel sistema capillare, senza distinguere se negli arteriosi soli ovvero in questi e ne' venosi.

Il Dottor Thomson dopo aver esaminato lo stato de' capillari ed il corso del sangue nelle parti infiammate, ripone la sede dell'ingorgo ne' *capillari arteriosi* e *venosi* da lui compresi sotto la denominazione di *vasi capillari infiammati*.

Il Signor Andral nella sua Anatomia Patologica parla di *capillari*, che da varie cause si riempiono di sangue più del consueto, di *congestioni locali*, *di afflusso insolito del sangue* ad una parte del corpo per costringimento de' vasi e con *rapidità maggiore di circolazione* in quel dato punto, che è poi ciò in che egli fa consistere la infiammazione. Ma quanto al determinare, se l' ingorgo appartenga a' capillari arteriosi ovvero a' venosi non se ne occupa affatto. Ammettendo egli il costringimento de' vasi e la maggior rapidità della circolazione in quelli, parrebbe per altro, che l'ingorgo appartener dovesse a' capillari arteriosi soltanto, e in ciò sarebbe dell'opinione de' molti. Nondimeno sia che lo riponga negli arteriosi sia ne' venosi, egli è certo, che non ha conosciuta la vera sede dell'ingorgo infiammatorio.

Finalmente il Professor Rolando di Torino nel suo *Manuale di Anatomia Patologica*, parlando del sistema vascolare ripone la sede dell'ingorgo infiammatorio anche ne' *capillari arteriosi*.

Da questo sunto istorico sulla sede dell' ingorgo infiammatorio risulta: 1.° che lo stesso dal maggior numero degli osservatori e de' teorici fu riposto ne' soli capillari arteriosi: 2.° da pochi ne' capillari arteriosi e venosi insieme: 3.° da niuno ne' venosi soli: 4.° che coloro i quali s' ingegnarono di cavare un'induzione dall' ingorgo capillare, dovunque eglino lo ponessero, secondo le tre divisioni ora esposte, vennero tra loro in manifesta contraddizione. Ora egli è d'uopo osservare i fatti ed aver per guida l'e-

nche più esili, la capacità dei qua- ammette che un solo globetto, e sono diafani, ovvero gialliccci i qua- no allargati, o violentemente sfor- vengono capaci a ricevere più glo- betti, ed il tessuto cellulare tutto quanto è grande, nelle cui cellule il sangue si può effondere per le boccucce rilassate o pei pori dei vasi, vanno in special modo (1) sottoposti all'infiammazione. Ma non man-

—

1, onde venire alla soluzione del pro- prastabilito, se cioè l' *ingorgo nell' in- ione appartenga a' soli capillari arterio- li capillari venosi ovvero ad ambedue.* se nell' esporre il santo istorico ab- reso per guida il Rasori, così egli tieri, che ci serviamo anco delle sue os- ai ed esperienze, non che delle indu- rvate dalle stesse, onde venire alla so- lel problema pocanzi cennato. Ma se mandasse perchè sei ligio alle idee del all'ingorgo infiammatorio? Risponde- bè le idee del Rasori su tal materia so- effetti della osservazione la più esatta, ecisa, la più severa, fatta senza alcuna one e senza spirito di alcun sistema o he teoria. Ma veniamo all'osservazione

endo ad esaminare nel cadavere una i presa dalla flogosi nello stato di vita, pio, la dura madre, appariranno sulla rficie un immenso numero di vasi ca- ariamente intrecciati, alcuni di figura , altri di maggior calibro, e varii che mo riunendosi verso l' alto dell' emi- mo a costituire de' tronchi di maggior Questi tronchi poi vanno finalmente a ce ne' seni. Ora questi capillari si mo- e la meninge sia stata, come l'abbia- osto, presa dall'infiammazione in tem- a, rigonfi di sangue, il qual sangue per ro si scarica ne' corrispondenti seni. non si può dubitare, che questi sieno venosi; e che quelli sieno capillari spet- questa famiglia. Aggiungasi, che se col llo del dito indice ovvero con uno to qualunque levigato si prema sur i ' osserveranno, essi capillari rendersi i di sangue. Quindi le ramificazioni di cui la dura meninge infiammata ve- ita, o se ne prenda l'origine da' tronchi, ltime diramazioni, tutte sono venose, ngorgo capillare infiammatorio è del tituito da' capillari venosi.

a non abbiamo parlato che di vasi ca- nosi come costituenti essi soli l' in- iammatorio. Ma ciò non basta per la del problema. Di vasi capillari arte- ne abbiamo fatto alcun cenno. Egli è lomandare e vedere quindi in che i si trovano? Rispondiamo che es- i perfettamente vuoti di sangue. In- quando anco ci fossero dei capilla- ri arteriosi pieni di sangue, massime colà dove volgendosi a dar origine a' venosi lasciano dubbio se tuttavia siano arteriosi o se di già siano diventati venosi, ciò non toglierebbe a questi d' essere essi gli essenziali componenti dell'ingorgo infiammatorio. Primieramente perchè i capillari arteriosi sarebbero in minor numero de' capillari venosi. In secondo luogo perchè tutti i rami venosi da cui dipendono i capillari della stessa famiglia e formanti il viluppo flogistico sono anco essi turgidi di sangue, nel mentre che i tronchi arteriosi, d' onde direttamente emanano i capillari dello stesso nome, sono vuoti. D'onde si deduce che siccome in rispetto alle vene sono pieni e i grossi rami e i capillari anco essi visibilmente fin dove l'occhio li raggiunge, così al contrario i rami arteriosi essendo visibilmente vuoti, debbono esserlo eziandio i loro capillari, i quali l'occhio non può giungere ad osservarli. In ultimo siccome in tal supposizione si tratterebbe soltanto di quegli estremi capillari arteriosi, vicini a trasformarsi in vene, si può senza tema di errare considerare, che in quegli estremi non cada più fra il sistema arterioso ed il sistema venoso alcuna marcabile differenza. Quindi egli è di necessità concludere dalle osservazioni ed esperienze dell'autore che abbiamo avuto per guida in sì scabrosissimo argomento, che l'ingorgo infiammatorio sia esclusivamente costituito da' vasi capillari venosi.

(1) È opinione di alcuni scrittori che anche nei vasi che portano umore sieroso e linfatico s'ingenerino infiammazioni, comunalmente dette sierose e linfatiche. Ma di questa opinione è fondamento la falsa teorica degli ordini decrescenti sì dei canali e sì dei globetti sanguigni, nè ivi mai appariranno i fenomeni dell'infiammazione, se non siano affetti insieme i vasi che portano sangue. Ma si dirà, i vasi minimi arteriosi non possono esser sede dell'infiammazione, perchè, come sappiamo dall' HALLER, non è abbastanza provato che nelle minime arteriuzze succeda la diastole e la sistole. In queste per conseguenza non può aver luogo la forza dello stimolo. Ma quando dico esser necessario che, acciocchè nasca l'infiammazione, venga incitato il movimento delle arterie dallo stimolo, è da intendere di quelle arterie, che non mancano della sistole, e diastole; anzi reputo probabile che neanche le minime arterie ne manchino, tuttocchè non assai notabili, perchè battano molestamente nella parte in

ca chi affermi essere anche le vene sottoposte alla medesima malattia, almeno secondaria (1). Nè ciò io crederei affatto assurdo, dove anche le vene sieno provvedute d'irritabilità, come da molti si asserisce. La qual cosa qualora in qualche luogo accada, è da credere che accada massimamente nella vena porta, la quale fa la vece d'arteria. Ma gli argomenti che da certuni si deducono dalle emorroidi gonfie, infiammate e che vanno formando postema, non so intendere quanto valgano a provare l'infiammazione venosa della quale si discorre. Imperciocchè chi non vede che allora l'infiammazione occupa eziandio le picciole arteriuzze che si trovano tra le tuniche delle vene o le circondano, ed il tessuto cellulare? Ma si dirà che le aperture dei cadaveri dimostrano frequentissima l'infiammazione delle vene. Conciossiachè in essi spesso si trovano gl'intestini e specialmente i tenui, il mesenterio, i polmoni, il fegato, il cervello con vene sì turgide di sangue che quasi ne appariscono esternamente dipinti e conspersi. E sono queste quelle infiammazioni venose le quali non dando o non solendo dare vivente il soggetto niuno indizio di sè, dall'illustre Walter vengono perciò chiamate *clandestine*. Confesso, per verità, che di così fatte ripienezze delle vene se ne incontrano spessissimo nei cadaveri di coloro che morirono di maligne e putride malattie; ma il celebratissimo Ludwig (2) convinto da reiterate e diligentissime osservazioni nega che esse sieno vere infiammazioni. Avendo egli chiarissimamente conosciuto che sono da aversi come effetti di sangue stemperato, di forze vitali manchevoli; perchè il sangue debolmente sospinto dal di dietro stagna quasi tutto nelle vene, le empie e le rende gonfissime. Ed a fortificare il qual concetto concorrono massimamente 1.° la lassitudine, e dilatazione delle vene impotenti a scaricarsi; 2.° il sangue in esse fluido, stemperato, il quale o mai o certamente molto tardi si rappiglia; 3.° il tempo in cui seguono coteste congestioni venose, vale a dire nel massimo grado della malignità e della putrescenza, o poco innanzi la morte; 4.° la conosciuta picciolezza e fiacchezza del polso in queste malattie; 5.° la mancanza di dolore, e di tutti gli altri fenomeni dell'infiammazione; 6.° finalmente il danno che recano le cavate di sangue.

51. A queste congestioni venose, le quali non altro sono, si debbono per avventura riferire le più di quelle infiammazioni, le quali si dice che sopravvengano verso il termine delle febbri acute di malvagia indole, e che aprendo i cadaveri si sogliono, come si disse, trovare intorno alle viscere. Perocchè è cosa notissima quanto affrettassero la morte dei malati coloro, i quali mossi ed ingannati dall'aver veduto nei cadaveri questa maniera di false infiammazioni, con intendimento di schivarle o di cessarle, non dubitarono di cavar largamente, e reiteratamente sangue nelle malattie maligne o putride di quel genere. Ciò sanno benissimo i più esperti clinici, nè mai mancano di ammonire i medici giovani, perchè si astengano da questa perniciosissima profusione di sangue. Anche il Quesnao, il quale spessissime volte trovò queste ripienezze di vasi nelle malattie maligne, mai giudicò che fossero da prendersi per infiammazioni, perchè gli sembrò che non appartenessero alle arterie, ma sì veramente alle vene. Portando opinione che i vasi appariscano così turgidi e pieni di sangue nelle viscere dei cadaveri, non perchè sieno occupati dall'infiammazione, ma perchè essendo i tronchi delle vene contratti e compresi dallo spasmo, il quale ha grandissima parte nelle malattie maligne, tutti i rimanenti vasi non si possono vuotare, e perciò essendo trattenuto ed accumulato il sangue (3) devono

---

fiammata quando lo stimolo le commuove. Anche il chiarissimo Tissot (*Dei nervi T. I, p.* 2, *artic.* 6, §. 266) dimostrò essere le minime arterie irritabili, e provvedute di fibre muscolari.

(1) Platner (*Ernesto*), *Supplementum in J. Zach. Platneri Institut. suppl. I, c.* 2, *p.* 25. Tra coloro, i quali credono irritabili anche le vene, il Verschuirio cita La Roche, *Analys. des funct. du syst. nerv. préfac. p.* 13. *du T. I.*

(2) *Advers. medic. practic. Vol. I, P. I, artic. VII, pag.* 178, *e seg.*

(3) *Traité des fièvres T.* 2, *chap.* VII, *art.* 2, *pag.* 444. 446, *e seg.*

inturgidire. Ora in qualunque maniera spiegar si voglia cotesto fenomeno, o secondo il concetto di LUDWIG, il che sembra più simile al vero, o secondo il concetto del QUESNAO, il quale tutta fiata è probabile, questo certamente è dimostrato, e provato dall'esperienza, che nell'uno e nell'altro caso cioè è conosciuta dannosa la cavata di sangue. Conciossiachè col salasso o si promuove lo stemperamento putrido del sangue, ed insieme si abbattono di più in più le forze vitali; o, minorata la quantità del sangue che resiste, e la virtù del cuore che sospinge, le spasmodiche affezioni dei vasi acquistano necessariamente maggior gravezza. In effetto io stesso ho veduto non di rado la condizione degl'infermi andare in peggio dopo la cavata del sangue, ed anzi susseguirne subito il delirio ed i movimenti convulsivi per schivare i quali era stato cavato sangue. Nè sono molto lontano dal credere per mezzo del salasso il sangue si assottigli e stemperi sì, che più addentro penetrando nei vasi del cervello, e forse anche nei sierosi, se ve ne sono, e urtando e guastando le fibre midollari, non poco affretti, o inciti il delirio soporoso, o le convulsioni.

52. Nell'infiammazione, come in qualunque altra malattia, si notano le sue differenze. La prima nasce dalla varietà stessa delle parti nelle quali l'infiammazione si accende. Quindi molto acconciamente ed opportunamente si suole distinguere in *interna* ed *esterna*. L'esterna, da quando sono andato dicendo sopra, facilissimamente si conosce: l'interna poi è alquanto più nascosta. Nondimeno danno certissimi indizii di essa il calore, il dolore acuto, e pulsativo quasi fisso in una e medesima parte ed il quale non lievemente ne perturba la funzione, la febbre veemente che si accompagna con polso duro, e similmente il sangue cavato dalla vena, che stando in quiete e freddando si rappiglia in una massa più soda, difficile a dividersi, e circondata da poco siero, e la quale viene coperta per disopra da quella crosta di cui si è particolarmente parlato, talora bianchiccia, talora gialliccia, spesso di color bianco rossiccio, molto tenace e compatta, somigliante il sevo concreto od il cuoio. Ma nè questi segni sempre sussistono, nè sempre tutti si trovano insieme così che sia subito facile scoprire l'infiammazione. Bisogna dunque che il medico abbia molta pratica ed accorgimento, affinchè la natura larvata della malattia non venga ad ingannar lui che sta troppo sicuro e senza sospetti. Alle volte il male assalisce e serpeggia di nascosto, nè desta alcuna, o solo lieve febbre, nè ha per compagno quell'acuto dolore e pulsativo che dianzi accennai, ovvero se si accompagna a dolore questo pure suole essere oscurissimo. Quei medici però che avanzano gli altri nell'eccellenza della pratica avvertono che allora invece del dolore si sente una certa ambascia, o un certo senso di molestia, o di peso e gravezza nella parte malata, o si mostra renitente al tatto per insolita tensione, e se si comprime vi si desta il crucio del dolore. E tutto ciò accade specialmente nelle peripneumonie maligne, le quali, perciò che sopravviene improvvisamente la gangrena, ebbero dai più moderni medici il nome di *gangrenose*, nate o da metastasi, o che succedono a malattie putride o pestilenziali; e la stessa cosa accade in certe infiammazioni del ventricolo, degli intestini e del mesenterio, intendo parlare di infiammazioni vere, e non appartenenti alle congestioni venose, se tutta volta è da prestar fede a coloro che tagliano i cadaveri, e non è stata spesso presa l'una in iscambio dell'altra. Oltre a ciò il dolore o manca o è oscuro e lieve nelle infiammazioni di quelle parti le quali o hanno perduto la sensibilità, o che per loro natura mancano affatto di sentimento, o sono solamente capaci di sensazioni oscure, quali sono il peritoneo, la pleura, il mediastino, il pericardio, la dura e pia madre, i tendini, le cartilagini, ed altri organi di questa specie, se unitamente non si gonfino a segno tale, che comprimano le circostanti parti dotate di più acuto senso, o le chiamino in consenso, o l'infiammazione non ne occupi precisamente quelle porzioni per le quali scorrono o passano i nervi.

53. Spesso il polso non è in questi ca-

si nè duro nè frequente per molte ragioni, ma principalmente allorchè la parte in cui è accesa l'infiammazione, mette grande impedimento al passaggio del sangue, come il polmone, il cuore, il fegato, o quando affligge sì il sistema dei nervi, che pel fortissimo spasmo il cuore, e le arterie restino quasi soffocate, o come intorpidite essendo oppressate le forze: nel qual caso il polso esile e vario, la febbre, e gli altri sintomi appariscono massimamente diversi dalla natura dell'infiammazione.

54. L'infiammazione dividesi parimente in *benigna* e *maligna*, in *sporadica* ed *epidemica* come più altre malattie. *Benigna* è quella che si accompagna coi suoi proprii e soliti fenomeni, nè oppressa le forze, nè insidia la vita sotto colore di lieve malattia; *maligna* al contrario è quella la quale veste la forma di benignità, che si accompagna con prostrazione notabile delle forze, nella quale non si notano tutti i segni dell'infiammazione, e la quale il più delle volte è ingenerata da causa venefica, o è fomentata da diatesi putrida degli umori (1). La *sporadica* poi è quella che assalisce poche persone nel medesimo tempo, nasce da particolari e private cagioni, e va quasi vagando. Finalmente l'*epidemica* affligge molti nel medesimo tempo, è prodotta da una causa comune, o sia questa riposta nel variare delle stagioni, o in qualche speciale alterazione dell'aria, ovvero nella cattiva natura dei cibi e delle bevande.

55. Altra similmente è *primaria*, altra è *secondaria*. Quella si accende in soggetto altronde sano, e non deriva da alcuna altra malattia; questa succede ad altro male, per esempio al catarro, al reumatismo, ai dolori colici, alla dissenteria, ec. Se però sia come sintoma di a
lattia, per esempio di lussazione
ta, di febbre continua, o intermitt
chiamasi più giustamente *sinto*
ad alcuni piace eziandio di divi
idiopatica e *simpatica*, come altr
di malattie. La causa dell'idiopati
ga interamente la sua azione in c
go stesso dove l'infiammazione si
la simpatica ha sede altrove e
senso infiamma un'altra parte
Quest'ultima è principalmente in
ta dall'irritazione (2) dei nervi c
stendono a qualche altra parte (
finalmente secondo le parti che
si potrebbe chiamare *universale*
colare, vale a dire se occupi tutt
po, o solamente una parte. La *p*
re poi prende varii nomi speciali
ti dalle stesse parti affette, come
angina, *pleurite*, *peripneumonia*,
e così discorrendo. Torno a ripe
questa è *fissa* o *errante*, second
mantiene fissa in un luogo, ov
vagando di luogo in luogo.

56. Gli autori notano eziandi
altre differenze secondo la grav
sintomi che accompagnano l'infia
ne, differenze le quali pare che
ticorlarmente si convengano all
mazioni esterne e visibili. Impo
se i sintomi fossero lievissimi, s
te infiammata sia rossa bensì, n
na dolga, sia appena tesa o gon
pochissimo il calore, questa affe
suole considerare come un prin
vero primo grado d'infiammazio
molti oggidì si chiama φλογωσι
si) (4). Se poi il calore, il ros
tensione, il dolore, il tumore, si
no più gravi e più manifesti, all
si propriamente vera infiammaz
φλεγμονη (*flemmone*) e corrisponde
secondo grado dell'infiammazio

(1) Un modernissimo scrittore insegna che si conosce la maligna: *si causa ignota, stimulus validus, non tollendus ignotus; si post multas venaesectiones sanguis semper pleuriticus, pulsus semper durus sit; si inflammatio viscus totum vitale occupet; si corpora cacochymica invadat.* Gio. Veisz *Pyretolog. practic. p.* 9. Ma crederei piuttosto che questi caratteri bastassero mostrare l'indole micidiale anzicchè maligna ed ingannevole della malattia.

(2) Callisen, *Instit. Chirurg.* §. C

(3) Gio. Veisz poc'anzi citato ne
consenso simpatico mediante l'azione
vi, e pretende che le parti lontane
sempre ad alterarsi per via di metasta
bito che egli sia venuto in questa sen
inconsideratezza ed a caso.

(4) Voce ricavata da φλέγω, cioè

Iurghi sogliono dare il nome di κατ' ἐξοχὴν a certa speciale infiammazione, nella quale la parte s'innalza in un tumore circoscritto e rotondo, il quale non solamente è più rosso dell'usato, e giunge fino alla membrana adiposa, ma occupa anche questa, e duole fortemente con senso di molestissima pulsazione.

57. Del resto quando la parte infiammata è enormemente gonfia, e per la intensità dell'infiammazione pare che il sangue sia effuso e raccolto ne' vicini spazii, questo stato si considera come il terzo grado dell'infiammazione, ed è quell'*infiammazione* che alcuni dicono *sistrofica*. Finalmente il facile e sollecito degenerare dell'infiammazione in gangrena, a cui certe infiammazioni sono per loro natura più proclivi, fu apertamente la ragione perchè dagli scrittori si ricorda anche l'*infiammazione gangrenosa*, la quale è il quarto e massimo grado dell'infiammazione.

58. Alle volte parimente accade che apparisca alla superficie della pelle un certo rossore roseo, che tuttavia appena la innalzi, e desti piuttosto senso d'ardore che di dolore, che divenga bianco comprimendolo, e vada in certo modo qua e là vagando. Questa specie d'infiammazione viene chiamata ἐρυσίπελας (*erisipela*) (1). La causa della quale da alcuni credesi essere il sangue più sottile, bilioso ed acre (2), o secondo altri il siero giallo, alterato, il quale abbia acquistata qualche particolare acrimonia, che concorre verso i vasi cutanei ed affetta il tessuto cellulare della pelle stessa. Secondo che poi l'infiammazione si accosta più da vicino alla natura del flemmone, della erisipela, o dell'edema, per cagione di distinzione chiamasi flemmonosa, o erisipelatosa, o edematosa. Alcuni aggiungono la *scirrosa*, nè starò a dire se a ragione o a torto, dove con questo nome non si voglia significare quell'infiammazione, per la quale gli scirri si trasmutano in ulcera cancerosa, se tuttavolta è lecito così chiamare questo malore. Nè mancano altri i quali distinguono anche le infiammazioni interne, secondo la natura dell'umore che le forma, in *sanguigne*, in *sierose*, in *linfatiche*, e in vario modo composte; ma queste differenze sono piuttosto fittizie ed arbitrarie e derivate da pregiudizio, e spesso furono cagione che non pochi andassero errati e si scostassero dalla più vera ed utile maniera di medicare.

59. Oltrecchè differenze si deducono dalla durata. Imperciocchè o procedono velocemente e con sollecitudine, o procedono lentamente e durano lungo tempo. Quelle si chiamano *acute* e *veloci*, queste *lente* e *croniche*. Somministrano esempi delle ultime certe lente infiammazioni delle parti glandolose, come del pancreas, del mesenterio, delle mammelle, delle parotidi, delle ascelle, delle anguinaie, ec.

---

(1) Si dice erisipela da ἐρύω, e πέλας o ἐρυθρός, quasi *tira da vicino o pressocchè rosso*. GAL. *def.* 1.

(2) GALENO (*Method. med. lib, XIV, cap.* 2,) dopo aver descritto il *flemmone* come sopra, seguita di questo tenore: « Atque hic unus affectus » est sanguineae fluxionis soboles in carnosa » corpora maxime incidens. Secundum alter » biliosae fluxionis germen est, ac circa cutim » maxime consistens, tum hanc externam, quae » omnium partium commune est tegumentum, » tum membranosam et tenuem quae singulis » internarum est circumdata. Ergo sicuti prior » affectus etiam cutis aliquid apprehendit, ita » hic quoque aliquid subiectae sibi carnis oc- » cupat. Quod si crassior humor acriorque sit » summam cuticulam (che i Greci chiamano » ἐπιδερμίδα) excoriat, spatioque ad profun- » dum aliquando cutis exulceratio pervenit. » Atque hic quidem affectus erysipelas nuncu- » petur, duplicem, (come si è detto) habens dif- » ferentiam: quod vel absque exulceratione, vel » una cum hac incidat. Prior autem affectus » unius rationis est, voceturque phlegmone. » Cum ergo nec plane biliosa, nec sanguinea » fluxio est, sed ex ambabus mixta: utique ab » eo, quod in mixtura exsuperat, nomen ipsi » indatur, an dicatur de eo id, quod exsupe- » ratur, sic ut vel phlegmonem erysipelato- » sam id vocemus, vel erysipelas phlegmo- » nosum. Ubi autem neutrum vincit, ibi vi- » tium phlegmones, erysipelatisque medium » nominetur

Le più volte le croniche sono fomentate e prodotte da discrasia e labe scorbutica, scrofolosa, venerea, scabbiosa, erpetica, ed altra simile. Finalmente quando alcuni dei caratteri dell'infiammazione mancano, o sono meno notabili, allora le infiammazioni si chiamano *spurie*, o semplicemente flogosi. Col ministero dei sensi facilmente si conoscono i sintomi più gravi o più lievi, e sicuramente si distingue la natura ed il grado dell'infiammazione, non così l'umore e le cagioni, spesso non potendosi intorno a quello far nessuna certa congettura, e restando queste le più volte nascoste.

60. Per ciò che si appartiene al pronostico, essendo comunalmente malattia acuta, perciò non è lieve, ma di dubbioso esito, ed il pericolo sarà tanto maggiore, quanto più gravi sono i sintomi coi quali si accompagna. La maligna e consecutiva di malattie putride, o complicata con putredine delle prime vie, o che si accenda in persone cachettiche, e scorbutiche, e similmente l'epidemica porta seco maggior pericolo, ed è più difficilmente curabile. L'esterna le più volte è meno pericolosa, quantunque anche questa, prendendo la natura dell'erisipela maligna, talora diviene presto micidiale. Se ne trovano gli esempi in Ippocrate (1), ed in altri moltissimi autori. Ma il pronostico di ciascheduna per sè dipende dalla diversità delle parti che ne sono afflitte, vale a dire secondocchè sono perturbate funzioni più o meno necessarie alla vita. Ma di questo si ragionerà più distesamente altrove.

61. Anche dalle costituzioni dei tempi si possono talora prevedere le malattie infiammatorie, che sono per seguire. Intorno a che il chiarissimo Hilary ne lasciò utili avvertimenti nella giunta al *Trattato del vaiuolo* (2), il cui sunto è questo. I tempi caldi ed asciutti, che durano lungamente, generano malattie infiammatorie le quali affliggono principalmente il capo; i tempi secchi e freddi di più lunga durata danno similmente origine alle medesime malattie, dalle quali, siccome il capo, è infestato ma più frequentemente l'addomine. Ma se saranno freddi ed umidi, ne succederanno piuttosto gl'ingorgamenti sierosi, le infiammazioni delle glandole, le peripneumonie e le angine (3). Quando poi i tempi caldi e asciutti si mutano in freddi ed umidi, portano le febbri infiammatorie, che soprattutto prendono le parti membranose, la laringe, la pleura, i polmoni, lo stomaco, i legamenti delle articolazioni, o i loro involucri. Perchè sono frequenti le angine, le pleuritidi, le peripneumonie, le gastriti, e le artriti acute. Sin a qui dei pronostici dell'Hilary. Ma anche Ippocrate (4) ammonì opportunamente i medici dicendo: *Se l'estate sarà stata asciutta e aquilonare, e l'autunno poi piovoso ed australe, nell'inverno saranno frequenti i dolori di testa, e le tossi e le raucedini e le corizze, e talora anche la tisichezza*. Nè egli si dimenticò di quelle malattie, che specialmente nascono nel tempo d'inverno, le più delle quali appartengono all'infiammazione. Imperocchè dice: *Nell'inverno le pleuritidi, le peripneumonie, il letargo, le corizze, le raucedini, le tossi, i dolori di petto, e dei fianchi e dei lombi e i dolori di capo, le vertigini, e le apoplessie* (5).

62. Ora ciascuna infiammazione ha varii esiti. La più comune opinione si è che essa vada, come dicono a finire o in risoluzione, o in suppurazione, o in gangrena, o in scir-

(1) *Epidem l. I.*

(2) *Essais et observ. de médecin. de Edimb. T. VII, p.* 95.

(3) Nell'inverno ora scorso, che susseguì ad un autunno umido e freddo, ed in cui la stagione si mantenne fredda ed umida, e caddero molte nevi, si videro frequenti cefaliti e dolori di testa molto intensi, angine, erisipele del capo e della faccia; al contrario di ciò che secondo le osservazioni dell'Hilary era da aspettare.

(4) *Aphor. l.* 3, *n.* 13. Quanto si predice nel nell'aforismo citato viene confermato dall'esperienza questo medesimo anno.

(5) *Aph. lib.* 3, *n.* 26.

'). Si dice che si risolve quan-
lattia declina del tutto e ces-
sa, non restando alcuna macchia nel-
la parte infiammata, si dice che sup-

---

si in tutte le scuole di medicina si è insegnato che l'infiammazione termi-
te quattro maniere. Ma alcuni dei più crittori (Held, *Dissertat. inaugural. tempestiv. cortic. peruvian. usu in fe-
mmator. Gotting.* 1775,) sono di di-
re, e dicono esser provato dall'*espe-
e* essa può andare a *terminare in sei*
1. nella *benigna risoluzione* del san-
mato; 2. *nelle evacuazioni critiche de-*
non risolubili; 3. *nella metastasi*; 4.
zione; 5. *in gangrena, e sfacelo*; 6.
ento e scirro. Il secondo modo in vero
almente comprendere benissimo nel-
ione; il terzo modo non è tutto proprio
mmazione, ma è eziandio comune ad
ttie, nè l'infiammazione si dilegua o
mutar di luogo. Che se l'infiammazio-
generandosi in altra parte un asces-
questo fine si riduce facilmente alla
ione, o all'effetto della suppurazione.
ungono (Richter *de duplic. inflammat.
quam. et rigescent.* 1783. *Gotting. e
r. Dissert. sist. inflammation. causas
, Heidelb.* 1765.) *la disquamazione*. Ma
esta non si conviene a tutte le infiam-
ma solo ad alcune, per esempio all'e-
alla rosolia, alla scarlattina, al vaino-
perciò non si può comprendere in ge-
gli esiti proprii di ogni infiammazione.
amazione del vaiuolo in vero appartie-
sto alle conseguenze della suppurazio-
a disseccazione.
nostro Borsieri seguendo la più rice-
zione de' suoi tempi ammette per esi-
nfiammazione soltanto la risoluzione,
razione, la gangrena, e lo scirro. Ma
bbonsi tenere per esiti dell' infiam-
eziandio l' adesione, l' ulcerazione,
tasi, i stravenamenti sanguigni, sie-
rosi, linfatici, fibrinosi ec., l' iper-
' atrofia, la paralisi, l' indurimento,
llimento, ed infine le trasformazioni

ando una flogosi giunta all'apice del-
rabola, declina mano mano, dileguan-
nsibilmente i suoi effetti, dicesi al-
va a finire colla *risoluzione*. Hassi la
zione, lorchè nella parte occupata dal-
i, atteso l' indole e la veemenza della
si stabilisce un cambiamento ne' com-
del sangue, in virtù del quale si for-
iquido, che va denominato *pus*. Stroz-
la circolazione, ed estinguendosi la
zione in un organo infiammato, con
olizione di ogni potere vitale, si ha la
gangrena o il processo di gangrenazione giusta l' espressione del Tommasini. Dicesi che la flogosi abbia avuto per esito lo *scirro*, se nella parte infiammata resti, dileguati la massima parte de' sintomi flogistici, un tumore duro, indolente, mobile, resistente, irresolubile, bernoccoluto e circoscritto, con tendenza alla degenerazione cancherosa. Se fra le parti infiammate si versi la *fibrina fluida* in modo da farle aderire, dicesi quest' esito *adesione*. Segue talvolta alla infiammazione una corruzione de' tessuti, mediante la quale la continuità di essi vien distrutta: or quest' esito chiamasi *ulcerazione*. Avrà per esito la *metastasi* una parte infiammata, se la flogosi che è in essa si trasferisce istantaneamente in una altra, abbandonando la prima. Si hanno i *stravenamenti sanguigni*, *sierosi*, *fibrinosi*, ec., quando le superficie esalanti e secernenti atteso gli ultimi movimenti flogistici si mettono in attività, ovvero con più probabilità, come in appresso vedremo, da' pori de' vasi capillari trasuda abbondantemente la parte cruorica del sangue, il siero, la fibrina ec. La nutrizione si aumenta talvolta nell' infiammazione a segno da costituire quell' esito che dicesi *ipertrofia*. In altri casi il contrario avviene emaciandosi la parte cioè per la nutrizione difettiva, ed allora dirassi che l' infiammazione abbia avuto per esito l' *atrofia*. L' esito della *paralisi* si ha quando la flogosi leso profondamente il sistema de' nervi, le parti da essi animate perdono il senso ed il moto. Quando la fibrina stravenata si consolida, perdendo le parti più fluide, ed acquista una consistenza ed una durezza somma, allora avrassi l' *indurimento*. Offrendo i tessuti, dopo aver sofferto un processo flogistico, diminuita la coesione delle molecole, si dirà che l' infiammazione abbia avuto per esito l' *ammollimento*. Infine si perverte talvolta la facoltà nutritiva nelle parti infiammate in modo, che si stabilisca un nuovo modo di azione organica, la di cui mercè si effettua in un tessuto un processo di nutrizione proprio d' un altro, donde le *trasformazioni morbose*.

È necessario ora imprendere l' esame del modo come nell' infiammazione accada or questo or quell' altro esito; ed in pari tempo notare i sintomi da' quali ciascuno è contrassegnato. Ed in prima ci occuperemo della *risoluzione* come quella, che sempre è da desiderarsi nelle infiammazioni, essendo tra gli esiti di questa il più felice, il più favorevole. Non sempre però possiamo avere nelle flogosi la risoluzione; ve ne sono alcune, che hanno la prava in-

pura, quando l'umore radunato e stagnante comincia a concuocersi, e a poco a poco acquista la natura del pus, e si raduna in una foggia di cavità, o resta chiuso

---

dolo di andare a terminare in gangrena, come la gangrenosa maligna; altre ad onta d' un metodo deprimente il più attivo, terminano inevitabilmente in suppurazione. Che che ne sia di ciò egli è sempre vero « che, al dir di Tommasini, non per altra via, nè per altri mezzi può sciogliersi il processo e l' ingorgo flogistico, che per la diminuzione di quel processo morboso, di quello stimolo il di cui eccesso costituisce ad un tempo la causa, la condizione e l' effetto incessante del processo medesimo ». Nell' infiammazione adunque comincia la risoluzione nel seguente modo: nella circonferenza della parte infiammata la circolazione diminuisce, il sangue corre verso il centro, accadono de' trasudamenti sanguigni, sierosi, i capillari attivano la loro forza di contrazione, spingendo più avanti il sangue, che contenevano in modo da rimettersi totalmente nello stato primiero rispetto alla capacità: viene da essi in pari tempo assorbito quel fluido stravenato, ed in tal guisa vanno a terminare tutti i sintomi flogistici.

Viene quest' esito dell' infiammazione annunziato dalla diminuzione del circolo sanguigno del calore e del dolore nella parte infiammata. Questa si fa pallida ed insiememente si rilascia atteso lo sgonfiamento e l' allontanamento della tensione. Col cessare de' fenomeni locali cessano altresì i fenomeni universali. Quindi gradatamente diminuiscono il dolore di testa gravativo e pulsante, l' arrossimento degli occhi e del volto, la difficoltà di respiro, la sete ardente, la durezza e frequenza de' polsi ec.

Possiamo aspettarci per esito d' una infiammazione la *suppurazione*, quando nell' organo infiammato non si osservino que' segni, che indicano l' avviamento dell' infiammazione alla risoluzione: il dolore persiste egualmente che la febbre, diventando il primo profondo e lancinante, e quest' ultima più veemente; la pulsazione arteriosa accresciuta, ed il calore del pari aumentato. La comparsa d' un punto molle, fluttuante, d' un colore opaco nel centro della parte presa dalla flogosi, e la tumefazione della cute confermeranno la diagnostica della suppurazione. Daranno indizio della già succeduta suppurazione i brividi di freddo, che di tratto in tratto si appalesano; la febbre esacerbantesi verso la sera e remittente con sudori nelle ore mattutine; la fluttuazione del pus, il rosso circoscritto vespertino delle guance, il calore urente e secco, ed in fine la espulsione non che il rigettamento del pus medesimo.

Molte sono le opinioni emanate da' Medici di tutti i tempi intorno al modo con cui una parte infiammata passa in suppurazione. Ed invero avvi chi asserisce, che la suppurazione consista nella dissoluzione de' solidi dalla flogosi scomposti. Altri ha creduto che nel sangue esistesse bello e formato il pus, e che poi, lorchè in un punto qualunque della macchina si accenda una flogosi, ivi se ne faccia la separazione. Altri opinò che la suppurazione fosse il risultato della liquefazione dell' adipe che si raccoglie nella membrana, che serve di parete all' ascesso. V' è infine chi crede ripetere il fenomeno dalla degenerazione del sangue e della linfa coagulabile. Ma senza che ci perdiamo più in chimeriche e vane ipotesi, per spiegare alla men trista il fenomeno, egli è d' uopo che ci facciamo ad osservare il fatto nella sua naturale semplicità, seguendo il corso di una flogosi, la quale ha presa una parte esterna, e che inevitabilmente va a terminare nella suppurazione. Or nella infiammazione intensa, la circolazione si arresta, per cui ne' vasi, come ancora ne' tessuti circostanti, atteso il trasudamento, si ritrovano coagulati il sangue e la fibrina. Il colore della parte gradatamente si tramuta in una tinta opalina: compariscono nel coagulo delle particelle di color giallognolo, ed alcune formanti grossi globetti purulenti. Un leggier grado di movimento si manifesta nella parte, atteso la oscillazione di qualche globetto ne' vasi antichi; intanto che altri traversano la linfa o per meglio dire la fibrina di già rammollita. In questo caso si possono coll' occhio seguire i cambiamenti, che accadono ne' globetti sanguigni. Essi si mostrano da prima separati dalla materia colorante, perdono la loro trasparenza, ed a misura che più si avvicinano al centro infiammatorio divengono più opachi, più grandi e più molli, acquistando insomma i veri caratteri purulenti. Da tutto ciò che abbiamo detto fin qui sul modo con cui s' effettua il processo suppurativo, chiaro n' emerge, che attribuir dobbiamo la formazione del pus a' cambiamenti subìti dal sangue e dalla fibrina stagnanti ne' vasi e nel tessuto cellulare circostante. Ma non dobbiamo credere un tal patologico processo del tutto affidato alle leggi della chimica. Nè la formazione del pus attribuir dobbiamo a' cambiamenti del sangue stagnante e della linfa coagulabile o fibrina soltanto; poichè è risaputo che nelle profonde infiammazioni, nel pus trovansi disciolti e liquefatti l' adipe, il tessuto cellulare e qualche parte del parenchima dell' organo infiammato

nei vasi stessi; va poi a terminare in gangrena, quando, mancando ogni vital movimento e la sensibilità, la parte muore, o è così strangolata da tonico spasmo che

---

D'altronde ammettendo che il processo suppurativo risulta dal solo potere delle leggi chimiche, indipendentemente dall' influenza della vita, ci troveremmo in un imbarazzo massimo volendo *dar ragione dell'immensa varietà ne'caratteri della marcia nelle varie specie d'infiammazione*. E poi chi non sa, che pus non si forma ove vita non esiste, nè la vita nello stato morboso opera senza leggi? Ogni qualunque operazione che succede nell' economia animale è sottoposta all' impero della vita. E perciò concludiamo quest' argomento dicendo, che la stessa piogenesi avviene *nel luogo della flogosi ne' punti di stagnamento per le alterazioni patite dal sangue e dalla linfa coagulabile stagnanti sotto la morbosa reazione organica dei tessuti infiammati*.

Prima di terminare quest'articolo sulla suppurazione non è inutile qui ricordare i caratteri del vero *pus*, di quel pus cioè che si raccoglie in un ascesso flemmonoso. Lo stesso offre un colore giallognolo ovvero bianco-cinericcio, è opaco, senza alcuno odore o poco sensibile. Il suo sapore è dolcigno tendente al nauseoso, e talora salato. Posto su i carboni accesi dà un lezzo grave ed ammoniacale: gettato nell' acqua precipita al fondo del vaso, che la contiene: coll' agitazione poi la rende torbida e lattiginosa. Esaminato col microscopio si veggono de' globetti nuotare in un fluido sieroso: essi sono bianchi opachi e molli simili a quelli della crema del latte. Il siero poi posto sul fuoco si coagula, ed offre la proprietà esclusiva di coagularsi mercè l'azione del muriato d'ammoniaca. Varia il colore del pus a seconda de' tessuti ne' quali si elabora: così giallo-verdognolo è quello che proviene dalle membrane mucose: grigio-nero è quando dipende da' muscoli: del colore del cioccolatte è quello del fegato: sanioso sanguigno infine fetido e tenue si osserva quello che proviene dalle ossa.

Dobbiamo ora passare all'esame del più terribile e del più infausto esito, che possa avere l'infiammazione. È questo la *gangrena* il di cui solo nome reca spavento e terrore agli uomini dell'arte non solo, ma bensì alla gente del volgo. Accade la gangrena nelle parti infiammate o per l'eccessiva violenza del processo flogistico o per la viziata crasi degli umori o infine per la mancanza degli opportuni rimedii. Essa viene indicata dal colore rosso-violetto livido e quasi nero, che acquista la parte occupata dal flogistico processo, appunto perchè il sangue stagnato e corrotto ne' vasi e nel tessuto cellulare li comunica quel colore che gli è proprio: dalla diminuzione e cessazione del dolore, per la estinzione della vita nella parte infiammata: dalla temperatura abbassata, e dalla pulsazione arteriosa resa più lenta e quasi abolita. I tessuti gangrenati diventano molli, cedevoli e pastosi al tatto. Appariscono delle flittene sulla cute ripiene di siero sanguigno nerastro, e ciò per la formazione e combinazione di nuovi prodotti nati dal conflitto delle varie alterazioni de' moltiplici elementi de' solidi e de' liquidi resi liberi per la scomposizione de' tessuti, in cui è avvenuta la gangrena. Alla comparsa de' mentovati fenomeni locali si aggiunge una serie di fenomeni universali, i quali semprepiù certo renderanno l'esito della gangrena. Essi si riducono alla bocca viscida, alla lingua sporca, all'alito fetido, alla nausea ed alle evacuazioni putride e corrotte: a'polsi deboli, languidi, frequenti e piccoli, alla prostrazione delle forze, alla respirazione rallentata, al vitreo splendor degli occhi, al lividor del volto, alle orine nerastre, alle frequenti lipotimie, al sussulto de' tendini, al singulto, a' sudori freddi viscosi fetidi, alla faccia ippocratica; ed infine ad un sì triste apparato di fenomeni universali e locali talvolta mette termine, massime nelle gangrene interne, la morte. Ma finora non altro abbiamo fatto, che noverare i sintomi co' quali si rende manifesta la gangrena. Or egli è tempo di penetrare, per quanto ci è permesso, ne'più intimi recessi dell'organizzazione, onde scoprire il modo che natura serba nell' effettuare un sì funesto patologico processo. Ma come procederemo in tale impresa, se la gangrena accada in punti, che si sottraggono alla ispezione oculare? Non saremo così temerarj certamente da volere entrare a conoscere il procedimento della morbosa azione nei tessuti, che non sono sottoposti all'oculare giudizio. E perciò noi esamineremo una parte esterna infiammata, che va a precipitare inevitabilmente nella gangrena. Quindi pervenuta l'infiammazione al massimo grado di violenza i capillari si trovano enormemente dilatati, il sangue ristagna ne'medesimi, non che nel tessuto cellulare, con totale estinzione d'ogni movimento circolatorio, cambiandosi altresì il colore della parte. Volgendo lo sguardo al tessuto cellulare, a'vasi ed al sangue osservansi i globetti di quest' ultimo riunirsi ed aderire alle pareti interne de' vasi, formando il tutto una massa solida oscura. In questo stato di cose al sommo diminuita si trova la sensibilità della parte, e la nutrizione del tutto cessata. L'assorbimento è abolito; e la temperatura si è già equilibrata con quella dell'aria. Infine la parte

in essa resta totalmente spenta la vita. Ma quest'ultimo esito, o è talvolta effetto di intensissima infiammazione, o, il che giudico più frequente, di maligna e qua-

---

istessa diventa molle, pastosa per la consistenza diminuita e per la decomposizione incominciata: insorgono delle flittene, atteso lo sviluppo delle sostanze gassose, ed un puzzo fetidissimo si svolge per le nuove combinazioni che queste subiscono.

Seguendo l'ordine da noi soprastabilito per lo esame de'varj esiti, che può avere l' infiammazione, ci spetterebbe ora parlare dello scirro; ma essendo esso una specie d'indurimento, così, lorchè di questo esito della flogosi ci toccherà parlare, ivi faremo menzione, tra gli altri, dello scirro, e ne noteremo ancora i segni per distinguerlo, non che la condizione patologica per la quale differisce da tutte le altre specie d'indurimento.

Se per avventura succeda che l'infiammazione occupi alcune parti del corpo umano, le quali per naturale disposizione si trovano a contatto, è probabile allora che la infiammazione istessa vada ad aver per esito l'*adesione*. Questa il più delle volte però si osserva venire in seguito all' infiammazione che insorge per ferite, massime prodotte da strumento tagliente. Il meccanismo con cui si effettua è il seguente: tra le parti infiammate si versa un liquido particolare concrescibile, rossigno, detto *linfa coagulabile, linfa plastica, linfa organizzabile, fibrina fluida*: versato che si è questo liquido, immediatamente passa a consolidarsi, quindi le parti che pria erano separate e solamente a contatto, pel suo mezzo si uniscono. Seguìta la unione, alcuni dicono, che quella materia concrescibile si trasforma poco a poco in un tessuto cellulo-fibroso. Altri negano questa trasformazione dicendo che non mai la flogosi dia luogo a prodotti organizzabili.

Che che ne sia di ciò egli è certo, che se l'adesione succeda ad un processo flogistico occupante organi interni, i segni che l' annunzieranno saranno varj giusta la diversità degli organi affetti: così per esempio una certa difficoltà di respiro avvertirà l'infermo, se la pleura costale avesse aderita alla polmonare: una malinconia ed una certa tristezza tendente al suicidio mostrerà l' individuo, se dietro l'infiammazione del pericardio questo avesse contratto aderenze col cuore; la respirazione tarda e un poco difficoltosa; i polsi di tratto in tratto intermittenti ec., e così via discorrendo delle altre. Devesi avvertire però, che un' infiammazione dovendo aver per esito l'adesione, per lo più la indicheranno, oltre i segni poc'anzi accennati, quelli che abbiamo ricordati parlando della risoluzione. Fin qui dell'adesione.

Segue ora la *ulcerazione*: è un esito dell'infiammazione questo il più funesto fra tutti appresso alla gangrena, massime qualora quella occupi organi interni. Esso non è che un processo patologico di distruzione; ed insorge o per separazione di sostanza, o per perdita di tessuti oppure per assorbimento di molecole. La ulcerazione che nasce per separazione di sostanza e per perdita di tessuti sembra esser propria delle parti esterne, quantunque queste possono esulcerarsi ancora per assorbimento di molecole, onde alla patologia chirurgica piuttosto si appartiene l'indagine di questi due modi di verificarsi l'esulcerazione, anzichè alla patologia medica. Più da vicino spetta a questa l'esame del modo come avviene il processo ulcerativo per assorbimento di molecole, come quello per cui soltanto le ulcere si stabiliscono negli organi interni. Vediamo ora il modo come succede. Nella parte in cui debba stabilirsi il processo di cui ci stiamo occupando si hanno delle raccolte sanguigne, marciose, tubercolari ec.: quali raccolte essendo estranee all'economia animale, debbonsi perciò eliminare. Quindi nelle parti a contatto delle raccolte poc'anzi cennate si stabilisce un particolar processo mediante il quale le stesse particelle organiche vengono assorbite, dandosi luogo a quella lenta soluzione di continuo, che noi chiamiamo processo ulcerativo o esulcerazione. Difficile non è sicuramente il conoscere, quando in una parte esterna si va a stabilire questo processo patologico, attendendo soprattutto a quel che ne abbiamo detto finora. Andral ci avverte, che dovendosi stabilire l'ulcerazione in una parte esterna del corpo, nel luogo in cui è per apparire si osserva « una piastra o macchia rossa, la quale dopo essere restata più o meno lungamente nello stesso stato finisce col presentare nel suo centro una lesione di continuità la quale lentamente o rapidamente si estende alla sua periferia, e nel sito, che occupava la macchia, trovasi un'ulcerazione ». Ma se facile riesce il pronosticare, che una flogosi esterna si avvia all'esito della ulcerazione, non avviene lo stesso delle flogosi interne, che all'ulcerazione s'incamminano: altri sono i segni per avventura, che indizieranno quest' infelice esito negli organi interni invasi dal processo infiammatorio. Essi variano a seconda la diversità degli organi. Così, per esempio, i polmoni sono presi da infiammazione: questa non si risolve; si stabilisce per opportune circostanze un processo ulcerativo: ecco in campo i fenomeni della tisi polmonare: tosse, sputo di materie purulenti, cachessia, difficoltà di respiro, dolore al petto, sudori parziali fetidi colliquativi al petto ed al collo, febbre etica con polsi piccoli, celeri e frequenti ec.

si velenosa depravazione degli umori. Imperciocchè spesso, essendo gli umori benigni ed innocenti, tuttocchè l'infiammazione sia veementissima, la gangrena non

---

Tra gli esiti che all'infiammazione si attribuiscono va noverato altresì la *metastasi* ossia il trasporto del processo flogistico da un'organo ad un'altro sia dall'interno all'esterno, sia da questo a quello. Molte sono le opinioni, che si hanno intorno al modo con che si verifica quest'esito: il noverarle tutte e poi farne conoscere l'insussistenza sarebbe un lavoro per quanto lungo ed imbarazzante, altrettanto infruttuoso e privo di pratico vantaggio. E perciò qui non faremo altro che ricordare quella che più si crede ragionevole, più ammissibile e che più si accosta al vero. Quindi diremo che è probabile, che quando deve accadere la metastasi i vasi assorbenti dell'organo infiammato si mettono in attività; assorbiscono i materiali tutti, che ivi sono stati versati, e li gittano nel torrente della circolazione. Questi materiali poi, per la legge che regola la metastasi, vanno a depositarsi successivamente in quei luoghi ove questa si deve manifestare.

« I primi fenomeni che minacciano una » metastasi stanno nella subita diminuzione o » cessazione de'sintomi caratteristici della lo» cale alterazione: e però quando da un organo » esterno l'offesa si parte per invadere una vi» scera interna insorge una viva agitazione » nel fisico e nel morale; l'infermo diviene in» tollerante, impaziente, smanioso; è costante » un'alterazione nel respiro; e la circolazione » è così sensibilmente mossa, che per l'ordi» nario si manifesta la febbre irregolare e di» sordinata. Questo generale disturbo delle » funzioni non ancora ha un carattere proprio; » è un'alterazione della circolazione e della re» spirazione simile in gran parte alla febbre » che preceda lo scoppio della eruzione morbil» losa, vajuolosa, scarlattinosa, ec. Ma quan» do col correre del tempo questo disordine ge» nerale accenna a un'organo che è scelto pel » deposito metastatico, compariscono tutti i » fenomeni che sono propri alla viscera impe» gnata secondo il grado e la estenzione del» l'offesa. Quindi l'impegno del cervello e del» le meningi chiama in campo il delirio, il co» ma, la mania, le convulsioni, il tetano, ec.; » quello del cuore, de' polmoni, l'ambascia, » l'agitazione, la dispnea, le palpitazioni, gli » svenimenti, le sincopi, la tosse ec.; quello » delle viscere addominali i varj sintomi di » epatite, gastro-enterite, metrite, nefrite, ec. » Ove in opposto la metastasi dalle interne » parti del corpo si porti per movimenti salu» tari o all'esterne o nelle cavità comunicanti » coll'esterno, si osservano notabilmente di» minuire i sintomi più gravi della malattia » principale, e a un disordine circolatorio che » i pratici chiamano *sforzo critico* succede la » esterna manifestazione della metastasi, a cui » segue o la guarigione o l'alleggiamento del » male primitivo » (1).

Come esito d'infiammazione dobbiamo tener discorso de'*versamenti sanguigni*, *sierosi*, *fibrinosi*, ec. Or si domanda per qual meccanismo essi succedono? Rispondo pel più semplice. A traverso de'pori de'vasi capillari il sangue ed i suoi componenti trasudano andando a formare stravasi sanguigni, sierosi, fibrinosi, ec. a seconda che vi passa il sangue nel suo stato d'integrità, il siero, la fibrina, ec. Che la cosa vada così, non ci riesce dificile il dimostrarlo. Esaminando i vasi capillari sia nello stato sano, sia nel tempo, che sono invasi dal viluppo flogistico, essi non si scorgono punto forniti di vasi escretori, nè di organi tali che possono, nè poi si saprebbe dir come, fare una secrezione degli elementi del sangue, e recare la materia fuori de' vasi. Quindi il non esistere alcun altro mezzo che possa idearsi, e la facile opportunità de' capillari porosi ci additano ad evidenza in qual maniera, per qual meccanismo avvenga lo stravasamento. Ora essendo di diversa natura i trasudamenti che possono avvenire, ed essendo varj i siti che essi possono ingombrare, ognun comprende, che varj e diversi dovranno essere ancora i sintomi, che li accompagneranno. Quindi alla encefalite succedendo un' emorragia nasale: alla pneumonite uno sputo di sangue: alla gastrite un vomito sanguigno; i segni, che insorgeranno nel primo caso, saranno quelli propri dell'epistassi, nel secondo, quelli dell'emottisi, nell'ultimo poi que' che sogliono indicare la sopravvegnenza dell'ematemesi. Onde osservando noi insorgere questi sintomi, e conoscendo d' altronde l'indole, la sede, la natura della malattia precedente, con adattato e ragionato criterio clinico possiamo ben pronosticare, che la flogosi abbia ad avere or questo or quell'altro esito. Così ancora per i versamenti sierosi. Quelli che seguono alle infiammazioni cerebrali sono indicati dai segni dell'idrocefalo: quei che sono effetti d'infiammazioni toraciche sono appalesati da' sintomi delle idropisie di petto; ed in fine i versamenti sierosi esiti delle flogosi addominali avranno per sintomi quei che indiziano l'idrope-ascite.

Non tanto di rado avviene, che alla infiammazione segua l'*ipertrofia*. È quest'un esito tra gli altri ordinario delle flogosi, sendo tutte le con-

---

(1) De Renzis.

sussegue, ed al contrario non di rado una lievissima febbre, e non forte infiammazione passa in gangrena, per la perniciosa cioè e distruggitrice cagione di essa,

---

dizioni, che si riuniscono nell'infiammazioni, opportune opportunissime al facile sviluppo dello stesso. Ed in vero considerando, che questo è il prodotto dell'energia vitale accresciuta, in virtù della quale un gran numero di molecole nutritive, portate dal sangue, a' tessuti vengono applicate, facil'è a capirsi, se riflettiamo all'aumentata vitalità, ed all'afflusso abbondante sanguigno, che si stabiliscono nelle parti dal flogistico processo invase, che le condizioni dell'infiammazione siano opportune al suo facile sviluppo. Anche i sintomi, che annunziano la infiammazione vergente all'ipertrofia variano a tenore degli organi e tessuti affetti. Il segno però patognomonico pare che sia l'aumentato volume dell'organo. Ma alterandosi il volume dell'organo, debbono per conseguenza eziandio alterarsi le funzioni all'organo medesimo spettanti. Quindi ne seguono altri disturbi nell'organismo intero più o meno sensibili giusta la qualità ed il bisogno alla vita delle funzioni che s' eseguivano dall' organo ipertrofizzato.

Un esito dell' infiammazione perfettamente opposto al precedente si è l'*atrofia*: questa consiste nella deficiente nutrizione di un organo qualunque, in virtù del quale se ne diminuisce il volume, non che il numero delle molecole integranti. È risaputo dalla Fisiologia, che la nutrizione dipende dall'equilibrio dell'assimilazione e dell' assorbimento interstiziale. Or dalla preponderanza dell'uno sull'altro o dell'altro sull'uno nasce un disturbo nella funzione di nutrizione e quindi l'ipertrofia o l'atrofia. Dell'ipertrofia abbiamo di già fatto parola: ci resta ora a parlar dell' atrofia. Come succede questo processo patologico da quel che abbiamo pocanzi detto è facile il comprenderlo. Ma occupandoci noi dell'atrofia come esito dell'infiammazione egli è necessario, che spieghiamo il modo come a questa succeda quella.

In due modi, succeder puote alla infiammazione l' atrofia : o per la pressione che esercita il prodotto di quella sur i vasi, donde, intercettandosi il circolo sanguigno, l' organo occupato dal processo infiammatorio, non riceve più dal sangue quella quantità, quel numero di molecole necessarie per la debita nutrizione; o per l' offesa recata a' nervi, locchè è più frequente, donde s'indebolisce la sensibilità e la contrattilità, scema la circolazione sanguigna, e quindi diminuisce l'assimilazione.

I fenomeni che presenta un organo atrofiato sono in generale la diminuzione del suo volume (segno patognomonico), il colore più pallido del naturale, ed un' alterazione nell' apparenza tale da mostrare poche tracce della sua organizzazione originale. Vi hanno de' fenomeni però che sono proprj di alcuni organi atrofiati, per esempio: la paralisi degli arti inferiori, che succede alla atrofia del midollo spinale: la sterilità all'atrofia de' testicoli: la perdita della vista all'atrofia dell' occhio.

La paralisi talvolta è conseguenza d' una precedente infiammazione, così per esempio: alla infiammazione del midollo spinale segue la paralisi degli arti inferiori. Essa consiste nella perdita del senso e del moto. Segue all' infiammazione quando questa ledendo il tessuto nervoso ne altera la struttura; ovvero succedendo de' stravenamenti, questi colla loro azione meccanica premono, turbano, alterano i nervi corrispondenti all'organo affetto, quindi le di loro funzioni di senso e di moto vengono più o meno alterate, donde i torpori, le paresi, le paralisi imperfette, le paralisi perfette. I sintomi patognomonici d' un tale esito sono l' abolizione del senso e del moto. A questi però si accompagnano altresì il freddo dell' organo paralizzato, il color pallido, l' atrofia, non che la cessazione delle funzioni, che dall' organo medesimo s'eseguivano.

Dobbiamo ora parlare di due altri esiti non infrequenti dell' infiammazione: essi sono l'*indurimento ed il rammollimento*. Accade talvolta che nelle parti infiammate da' pori de' vasi capillari costituenti l'ingorgo flogistico stravena abbondantemente la fibrina, si consolida col perdere le parti fluide che contiene, e termina col diventare dura e compatta in modo da costituire quell'esito, che da' pratici è stato denominato *indurimento*. I fenomeni che annunziano quest' esito sono il più delle volte l'accresciuto volume dell'organo (*), il peso del pari aumentato, l'alterazione della struttura e sua compattezza, finalmente il cambiamento di colore, che talvolta succede in alcuni organi. Come forme diverse di quest' esito dobbiamo tenere *l'epatizzazione, l'ostruzione, lo scirro* (**).

(*) Diciamo *il più delle volte*, poichè non sempre coll' indurimento si accompagna l' aumento del volume dell' organo, avvenendo qualche volta, che l' organo, quantunque indurito, pure non presenta aumento di volume alcuno.

(**) Lo scirro si è collocato da alcuni tra le degenerazioni organiche o trasformazioni morbose; ma noi riflettendo, che in queste non evvi altro che un' apposizione ad un organo di alcune molecole integranti appartenenti ad un altro, epperciò non altro, che una metamorfosi di tessuti morbosamente avvenuta: e riflettendo d' altronde, che questo sicuramente non avviene nello scirro, ma bensì un deposito di materiale per così dire del tutto specifico tendente ad organizzarsi, come fra poco faremo osservare; ed avendo riguardo a' caratteri

oppressa le forze della vita, to-
rgne il moto ed il senso nei ner-
lle fibre, o, come se fosse causti-
sto brucia, distrugge e corrompe
:. Finalmente l'infiammazione va
iare in scirro, se la parte per la
vi materia non risoluta nè suppu-
rduto quasi ogni senso, indurisce;
cosa suole specialmente accadere
rti glandolose del corpo. La *riso-*
luzione è il più salubre esito dell'infiammazione; la *suppurazione* è piena di pericoli, dove non segua nelle parti esterne; la trasmutazione in *scirro* non spegne in vero la vita, ma lascia dietro sè altri e sì pertinaci mali che se non venga fatto di effettuarne l'estirpazione, le più volte conducono a morte. La *gangrena* finalmente soprattutto se colpisce le parti interne, è affatto micidiale.

---

timo però ha qualche cosa di più del-
lento semplice: nella parte infiamma-
nde all'indurimento scirroso, pare che
i un umor morboso particolare, il qua-
lifica e tende ad organizzarsi.
ia parte sia scirrosa ovvero che siasi
ibilito lo scirro si può argomentare
rvare un tumore d' una durezza qua-
i (e ciò nelle parti, che cadono sot-
), senza essere accompagnato da do-
io, mobile, circoscritto, di tempe-
turale, senz' alterazione della cute,
:, bernoccoluto, privo di mollezza e
ità.
ro che si stabilisce negli organi in-
fficile difficilissimo, per non dire im-
, a diagnosticarsi; poichè non solo
sotto il giudizio de'sensi, ma ci man-
ià de' mezzi atti a farcene dubitare
esistenza.
egli effetti dell' infiammazione si è
distruggere la coesione de' tessuti,
rammollimento, esito perfettamente
l precedente. Se la massima parte de-
lella infiammazione abbiamo dovuto
ir da questa or da quell' altra altera-
componenti del sangue ;e se l' indu-
il prodotto della copiosa fibrina stra-
l tessuto cellulare, come quell' unico
ite del sangue, che tende al solida-
ssendo il rammollimento, come po-
iamo detto, un' esito del tutto op-
recedente, ragion vuole, che dallo
nento del siero nel tessuto cellulare
bondanza della fibrina, ripetiamo la
ediata del rammollimento. Come ac-
t' esito egli è facile il capacitarsene.
sendo il siero un fluido, versato nel
llulare, penetrerà senza dubbio ne-
izj dello stesso tessuto, diminuen-
esione organica, d'onde poi prende
rammollimento della parte invasa
so infiammatorio. Ma mi si potrà ob-
dire, che questa spiegazione può ben
valere per il rammollimento *bianco*, ma non per quell'altra specie di rammollimento detto *rosso*. Egli è vero. Ma forse tra i componenti del sangue si ricorda il solo siero e la fibrina? la parte cruorica non v' è? Dunque lorchè vediamo un rammollimento che presenti il colorito rosso, possiamo senza tema di errare conchiudere, che, pei pori de' vasi capillari formanti il viluppo infiammatorio, si sia stravasato la parte cruorica del sangue in copia tale da superare in proporzione la quantità del siero e della fibrina. Il meccanismo con cui succede quest' altra varietà di ammollimento è del tutto simile al precedente. Altri hanno ammesso anco il rammollimento detto *giallo*, facendolo dipendere dal pus infiltrato nel tessuto interstiziale. Ma a tal proposito noi facciamo riflettere, che, se quest' ammollimento è prodotto dal materiale purulento infiltrato nel tessuto cellulare, dobbiamo quest'esito, anzichè come rammollimento, considerarlo piuttosto qual processo suppurativo, o meglio diremo che l' infiammazione abbia terminata in suppurazione e non nel rammollimento.

I fenomeni che offre all'osservazione quest' esito sono diversi giusta la diversità degli organi e de' tessuti affetti. Così il rammollimento del celabro porta seco un disturbo in tutte le sue funzioni non che in quelle che sono mantenute in vigore da' nervi, che da esso partono. « La » rigidità e la contrazione muscolare che a po- » co a poco diminuiscono, finchè in ultimo si ha » la paralisi completa. Questa condizione dei » muscoli è stata in generale trovata connessa » con l' ammollimento del cervello ».

Finalmente tra gli esiti che può avere un'infiammazione vi sono ancora le *degenerazioni organiche o trasformazioni morbose*. Di esse non tanto facilmente se ne conosce il meccanismo: solo si può dire, che (secondo la massima parte de'scrittori di Anatomia Patologica) dipendono da un pervertimento morboso delle facoltà nutritive, percui un tessuto si assimila le molecole integranti di un' altro, d' onde la degenerazione la trasformazione di quello in questo. Ma se mi si chiedesse che abbiamo detto con ciò, qual mistero abbiamo penetrato, qual vantaggio alla scienza? Risponderei: nullo.

---

isto processo patologico: abbiamo creduto di
rlo tra le specie d' indurimento, anzichè tra
zioni morbose.

63. Si può sperare che segua la risoluzione, se l'infiammazione sia recente e non molto intensa, se il sangue non scorra con impetuosissimo movimento nè al contrario, sfinita essendo la forza del cuore, quasi si soffermi, se il corpo è ben formato e nè sono di buona condizione gli umori nè i solidi sono o troppo densi o troppo flosci, se non v'abbia malignità, nè putrida dissoluzione, nè notabile acrimonia, finalmente se venga con sollecitudine praticata la opportuna curazione. In qualunque modo impertanto il male si mostri si deve impiegare ogni studio a procurare la risoluzione. Per la qual cosa bisogna menomare subito e nel primo principio il concorrimento del sangue nella parte infiammata, raffrenare il movimento vitale aumentato ivi ed altrove, correggere, rimuovere, trarre fuori qualunque acrimonia. Si comincia dunque dal cavar sangue largamente e reiteratamente se occorra, e vale a dire sino a che il polso duro e più gagliardo dà segno della crudezza della malattia, e della soverchia impetuosità della circolazione. (1). Nè solamente si caverà sangue per le vene, ma sì ancora aprendo le arterie, avendo dimostrato l'esperienza che anche da queste si può trar sangue utilmente, dove per le condizioni del luogo si possa fare. Bisogna peraltro procedere cautamente, e non inconsideratamente, se in effetto le forze siano manchevoli, se sussistano indizii di malignità, o corruzione, o putride zavorre nelle prime vie, o se contrasti l'indole speciale della costituzione epidemica, o gli umori pecchino per troppo sottigliezza, o se l'infermo sia sfinito per precedente malattia che abbia durato lungamente, non inconsideratamente, io diceva, si deve far profusione del sangue se mai occorresse alcuno dei casi accennati. E tanto meno poi è da cavar sangue dove l'infiammazione sembri *edematosa* (§. 63), o se il temperamento fosse pituitoso, e troppo flaccida la compagine delle parti solide.

64. Intorno poi al luogo dal quale sia più opportuno e convenevole cavar sangue, non tutti concorrono in una e medesima opinione. Imperocchè alcuni vogliono che primamente si aprano le vene che più sono lontane dalla parte affetta ed altri quelle che più sono vicine. Nel primo modo e'dicono che si distorna il sangue ed utilmente si disvia altrove; e che nell'altro il sangue viene subito tolto dalla parte infiammata stessa, e che si dà agio e spazio che altro sangue vi succeda e concorra con più forza a sgombrare i vasi ostruiti, portando convinzione che l'ostruzione sempre sussista nell'infiammazione. Il primo modo viene chiamato *rivulsione*, *derivazione* il secondo. Ben è vero però che la cavata di sangue che si fa dalle vene le quali sono le più propinque alla parte malata molto di rado effettua *derivazione* vera, nè, se la effettuasse, vi sarebbe di essa bisogno, non sussistendo le più volte alcuna ostruzione, come in più luoghi ho disopra mostrato. Per conseguenza allorchè l'infiammazione è accesa, è sempre da praticare la rivulsione, affinchè il concorrimento più concitato del sangue, nel quale sembra riposta la natura dell'infiammazione, venga represso ed in qualche maniera disviato altrove. Ma che si consegua tanto più notabile la *rivulsione* quanto più sono vicine le vene che si aprono, che aprendo le lontane e più remote, tuttocchè quelle non facciano continuazione colle arterie, nelle quali sta l'infiammazione, il dimostrava prima chiarissimamente il celebre Piacentini (2), con argomenti ricavati

(1) Vogliono alcuni che sia da continuare a cavar sangue sino a tanto che sia totalmente sparita la crosta flogistica. La qual cosa invero non è necessaria, ed anzi è qualche volta pregiudizievole. Spesso nell'ultimo salasso trovasi la crosta più crassa e più tenace, e nientedimeno la malattia va presto a risolversi e termina felicemente, senza bisogno di reiterare la cavata di sangue. Contro questa cattiva consuetudine erano frequenti i lamenti del Ballonio, il quale (*Epid. l.* 1, *p.* 88, *et l.* 2, *p.* 225.) diceva: « Cum hodie demitur sanguis, et ultimum vas « corruptissimo sanguine (*cioè coperto di crosta flogistica*) plenum est, incitantur medici « ad iteratam, imo tertiam, et quartam venae « sectionem, et quo magis corruptionis particeps sanguis est, eo de secanda vena audacius cogitant, et sic misere in humani generis sanguinem contenditur et statuitur! »

(2) *Dissert. de vena, quae in morb. particular. par. corpor. sit salutarius incidenda. Proposit.* 6. *e seg.*

omia, e l'immortale Haller(1) nava con innumerevoli esperienzu i vivi animali. E questa certala ragione perchè i sommi cliniiti dall' esperienza diedero lode issima utilità alla pratica di cane dalle vene più vicine. Ciò nondove colla malattia si accompane pienezza dei vasi, nè il male oceduto molto innanzi, pare a me sicuro consiglio il procurare la e grado grado, aprendo cioè prine che sono molto lontane, pole che sono più vicine, acciocchè bocchevole quantità di sangue, ma impeto nella parte vicina, a a penetrare nella parte affetta. è provato per moltissime e quoservazioni procurarsi tanto più ollecita la *rivulsione* quanto più no le vene dalle quali si cava sanunto vi si fa più larga apertura. sebbene collochi nel primo poulsione, e creda che le più volvulsiva anche quella cavata di a cui si vuotano i vasi vicini allterata, non sono però di quei putano la derivazione o non mai o sempre inutile e infruttuosa. achè diminuita la quantità del disviato altrove il suo impeto, a gli effetti dell' infiammazione perchè non si avrà a tentare la ne per ridurre nei proprii vasi ffuso e deviato per errore di luoimoverlo dal luogo in cui è fermo e? Che se niuna delle vene che, si, sono *immediatamente* contiirterie che l'infiammazione occuamente apparisca così che si poser procurare la derivazione, non modo di derivare che la scaridella parte infiammata stessa, ticabile, o l'attaccare le mignatni mezzo restano subito liberi i fiano, si allentano, e la circolali umori, la quale certamente pedita, ripiglia vigore. Mi sovvere spessissimo e con grande giovamento impiegata la scarificazione nelle infiammazioni antiche delle tonsille, dell'ugola, delle fauci, del palato, della lingua, della congiuntiva, degli occhi, dei muscoli intercostali, e che allora molto hanno giovato le mignatte quando la natura e la costituzione della parte, od il timore e l'avversione dell' infermo impedivano di fare le scarificazioni.

66. Oltre la rivulsione, nella quale consiste il principale rimedio dell'infiammazione, la cavata di sangue apporta eziandio il benefizio di tor via una qualche parte della causa efficiente dell'infiammazione; e vale a dire del principio acre ed irritante, e diminuita la quantità del sangue acquistano più largo spazio i vasi maggiori, scema la pressione e la confricazione, si tempera il calore (2), i vasi si allentano, la loro forza elastica si rinvigorisce, mitigasi l' irritabilità e la sensibilità, il sangue si rarefà e si assottiglia, scorre più rettamente, diverge meno dall'asse, le secrezioni procedono con miglior ordine, cose tutte le quali certamente concorrono assaissimo e con molta efficacia a risolvere e cessare l' infiammazione.

67. Una certa maniera di rivulsione la procurano similmente i purganti aprendo lievemente il ventre; ma vogliono esser blandi, e tali tuttavia che arrivino e disciolgano gli umori, li attirino levemente verso gli intestini e li spingano fuori per la via dell'ano. Per conseguire il qual fine sono molto lodati i subacidi ed i rinfrescativi, siccome quelli che non agitano il sangue, nè irritano le parti solide, nè aumentano il moto, ma piuttosto calmano e temperano il calore, come il tamarindi, il siero del latte, il cremor di tartaro, la cassia, la manna, ed altri simili. Alla quale specie appartengono i clisteri con essi preparati, i quali ammolliscono, temperano ed aprono. Imperciocchè questi sono sempre opportunissimi,

---

...*ires sur le mouvement du sang, et sur la saignée*, Sect. VII.

(2) Che il calore venga diminuito dalla cavata di sangue, in qualunque maniera ciò avvenga il dimostrò con acconci esperimenti il chiarissimo Antonio Martin nell' anno 1765. Ved. *Acta Academ. Reg. Scient. Suecic. ann.* 1767, *vol. XXVIII*, p. 165, e i *Comment. Lips. vol. XVI*, p. 397.

purchè sieno scevri di qualità acri e calide, e di virtù irritative. Che se mai converrà aggiungervi qualche cosa di stimolante, basterà il mele, il nitro, o la cassia. I veri catartici adunque, gli acri, i purganti più forti, e similmente i vomitivi, si debbono sempre schivare come nocivi; e se qualche volta accada che una particolare costituzione epidemica in cui il miasma putrido o velenoso avesse preso le prime vie, o il fomite della malattia abbia origine da bile guasta o sovrabbondante, o da qualunque altro umore corrotto, richiedesse il vomitivo, muovasi allora blandamente il vomito coi più miti e temperati rimedii, e sempre dopo aver col salasso cessata e tolta la pienezza dei vasi. Da tutte le quali maniere di rivulsione impertanto conviene affatto guardarsi se il ventricolo stesso, o gl'intestini, o i visceri a questi contigui e comunicanti ardano d'infiammazione. Imperciocchè allora se vi sia qualche motivo pel quale abbiasi a prendere l'indicazione di purgare, si deve soddisfare a cotesta indicazione coi soli clisteri, coll'acqua tiepida, coll'olio, col siero di latte semplice, o con altro simile farmaco. Essendo in quel caso manifesto non potersi impiegare una maniera di rivulsione la quale partorirebbe effetti del tutto contrarii a quelli della rivulsione.

68. Soddisfano parimente all'indicazione di rivellere i maniluvii, i piediluvii tiepidi, le fomentazioni calde esternamente applicate, come quelle che egregiamente ammolliscono e allentano le fibre troppo irrigidite, o contratte per lo spasmo, o troppo irritabili, e perciò le rendono meno atte a sentire gli stimoli, ed aumentata la capacità de'canali, attirano altrove il sangue e ne deviano il corso. Anche gli *epispastici* opportunamente applicati, secondo la varia indole e la varia sede della malattia, ora alle parti esterne lontane, ora alle vicine, attirano altrove ed esternamente l'umore morboso, lo rivellono e portano fuori, di che fa liberalissima testimonianza l'esperienza, la quale è pure ottima maestra nelle cose mediche. Tra questi rimedii tengono luogo molto distinto le canterelle, l'euforbio, la senapa a cui s'unisce il fermento del pane e s'impastano coll'aceto e collo spirito di vino o altrimenti si riducono in forma di cataplasma, d'empiastro, di cerotto o di unguento. Le quali materie, massimamente le canterelle, introducono di più una qualche cosa nel sangue, che rinvigorisce la forza languente e sollecita l'azione dei nervi e delle fibre, e toglie agli umori la soverchia proclività a condensarsi, o discioglie il condensamento, se sussista (1). Ma perchè questi effetti si pro-

(1) Muovono il riso e la bile alcuni dei più moderni scrittori, i quali prendendo argomento or da uno or da altro ingannevole sperimento non dubitano a giudicare subitamente che le canterelle condensano e non disciolgono il sangue e gli altri umori. Ripetano, di grazia, cotesti loro esperimenti, e nello sperimentare usino quell'accorgimento e quella attenzione che si conviene a' fisici ricercatori del vero, e spero, a meno che non si ostinassero a voler farneticare, che scopriranno facilmente il loro errore e lo detesteranno. Chi poi desiderasse di sapere tutto ciò che fin a qui è stato scritto o fatto intorno alla natura, alle virtù ed all'uso delle canterelle, legga il libro intitolato: *Disquisitio medica cantharidum historiam naturalem, chemicam et medicam exhibens, auctore* RUDOLPHO FORSTEN M. D. *Argentorati* 1776. Spezialmente poi intorno all'uso di esse nelle infiammazioni e nelle acute malattie si legga. *Commentatio de usu vescicantium in febribus acutis, et speciatim in sananda pleuritide accuratius determinando, auctore* B. L. TRALLES *Vratislaviae* 1778. Oltre di che sono da aggiungere le altre due seguenti dissertazioni: (1) CAROLI CHRISTIAN. ENGEL *de explicandis generalibus vescicantium effectibus, eorumque speciali inflammationibus usu. Halae d.* 11. *Nov.* 1774. Questa si trova nel *Sylloge selectior. opuscul. vol. IV*, *p.* 126, *del chiarissimo* BALDINGERI, (2) JO. CARSON *de cantharidum historia, operatione, et usu. Edimburgi* 1776. Si trova nella raccolta ora citata, *nel medesimo volume IV*, *p.* 180. L'autore, discepolo del CULLEN, crede che le canterelle agiscano per virtù stimolante, evacuante ed antispasmodica. Che che sia delle opinioni di lui, si adopra assai dottamente a difendere l'uso dei vescicanti nelle *sinoche infiammatorie*, nei *tifi* e nelle *febbri lente*, nella *febbre putrida*, nel *vaiuolo*, nell'*apoplessia*, nella *paralisia*, ec. Si può egualmente leggere la *Dissert. de tuto et eximio vesicatoriorum usu in acutis praesid. Cl.* VOGEL, *auct.* J. H. STRUVE *Götting.* 1768. Quali poi sieno i luoghi più convenevoli ai vescicanti lo

ɒo per mezzo di un qualche princi-
ɪre e volatile che contengono, è da
ŀarsi dal loro uso, se le parti solide
o acide e secche sieno irrigidite, o
ɪ sia eccedente la sensibilità nervo-
: i vasi sieno ancor troppo turgidi,
umori si muovano con soverchio
o,se il calore,la sete,la vigilia,e gli
ıi persistano, o se le orine fiammeg-
i, o la sottigliezza alcalina del san-
ɔ contrariino.

Ma per moderare ogni maniera di
nento vitale accresciuto, e per tem-
e qualunque specie di stimolo e di
onia, per rimuoverla e procurare
enga mandata fuori del corpo, pri-
i tutto si farà bere moltissima ac-
Questa diluisce egregiamente, dimi-
: il calore, il moto, e la confrica-
, mitiga l'irritabilità e raddolcisce
nonia, discioglie gli umori crassi e
, agevola le secrezioni e le escrezio-
ɪ una parola dopo la cavata di san-
asta quasi sola a portare a compi-
ɪ il rimanente della curazione. In
casi nei quali troppo serve il san-
ɛd inclina a rarefarsi, nell'età gio-
:, quando il temperamento è colle-
ɪelle calde regioni, e nella stagione
o pure scoprendosi certa sottigliez-
sipelatosa degli umori, si antepone
ı fredda; quando poi si vuole ammol-
lassare e disciogliere, od aprire la
al sudore, od agevolare lo spurgo,
a mostrato esser più convenevole la
calda, o almeno tiepida. Ed affinchè la
da acquosa si mescoli più facilmen-
. sangue e con gli altri umori, so-
utto oleosi o grassosi, e più agevol-
: mitighi l'irritabilità del cuore, sot-
ı l'elemento igneo, o ne reprima lo
imento, impedisca le così dette al-
ɛenze derivate da soverchio movi-
ɪo dalla confricazione, e quindi, met-
pedimento alla dissoluzione che sta

per succedere, o corregga la diatesi flo-
gistica del sangue, ciò effettuando con a-
gevolare la mistione della parte concresci-
bile e fibrosa colla parte rossa ovvero con
diminuirne la quantità e renderlo più sot-
tile, si sogliono all'acqua aggiungere gli
inagranti, gli acidi, i saponosi, i rinfre-
scativi, i farinosi, ed i dolcificanti.

70 Onde viene lodata l'acqua prepa-
rata col sugo del limone, del cedro, del-
l'arancio, a cui si aggiugne zucchero, o
mele quanto ne bisogna a darle grato sa-
pore o pure lievemente e discretamente
acconciata con aceto, o con spiriti acidi,
o altrimenti bollita con pane bianco, con
orzo, con avena, coi frutti subacidi, o con
erbe rinfrescative, colla gramigna, colla
cicoria, col grispignolo, colla borrana,
colla barba di becco, o ridotta ad emul-
sione coi semi, come dicono, freddi. Alle
quali decozioni si può secondo le occor-
renze, aggiungere con parca e discreta
mano il nitro, l'ossimele, la sape o vogliam
dire rob di bacche di sambuco, di ribes,
di berbero, di sovo ideo e di altri frutti
simili. Che se non bastassero, per la trop-
po abbondanza di umore lento e tenace,
e radunato e stagnante in qualche parte,
e bisognasse eziandio eccitare le forze del
cuore perchè valessero ad estirpare e ri-
solvere la malattia, allora si amministre-
rà insieme anche la canfora, il chermes
minerale, le decozioni di radice di poliga-
la virginiana, di stipiti di dulcamara, di
erba genipi, ovvero assenzio alpino con
fiori di camomilla, e più altri medicinali
di questa sorta. Ma non tutti i citati rime-
dii si possono amministrare confusamen-
te ed indifferentemente; ma bensì in quel
modo e con quell'ordine che si richiede
dalla ragione e dalle leggi e precetti del-
la terapeutica che sempre si debbono aver
presenti alla memoria.

71. Ma talvolta si aggrava ed inaspri-
sce il dolore, in modo, che indi si posso-
no temere imminenti le convulsioni. Bi-
sognerà dunque mitigarlo coi rimedii a-
nodini, e con quelli eziandio che conten-
gono oppio: che che ne dicano in con-
trario coloro che li usano inconside-
ratamente o che non sanno prendere op-
portunamente l'indicazione. Oltre a ciò
si debbono applicare sul di fuori della

---

con larga copia di dottrina Teod. Ger.
ɪmann, e G. Lod. Hoelcke nella *Dissert.*
antium locis, Rintel. 1771, dove si as-
che la pratica di attaccare i vescicanti
ırte malata è molto più antica di quello
ɪunalmente si crede. Anche questa Dis-
ne è nella *Raccolta* del Baldingeri *vol.*
6.

parte che è travagliata dall'infiammazione, secondo il bisogno, quando quei medicamenti che hanno la virtù di ammollire, quando quelli che lenemente deprimono, ora gli umettanti, ed ora i blandi seccativi e risolventi, secondocchè sembrerà richiesto dalla tensione e dal dolore, dallo ardore, o dalla secchezza, o dal temperamento umido o troppo sieroso. Le più volte i rimedii che deprimono e corroborano si sogliono usare nel primo principio e sul fine della malattia, se però e la sua indole e l'esperienza non suggeriscono di fare altrimenti.

72. Ecco dunque quali sono i rimedii che si adoprano a procurare la risoluzione, ma nell'amministrare opportunamente ciascuno di essi si richiede moltissima diligenza onde non uscir dai confini di una giusta moderazione. Primamente si debbono temperare i movimenti della natura in modo tale che tanto quelli che sembrano soverchi quanto quelli che sembrano fiacchi si riducano a quella aurea mediocrità che per ogni dove viene lodata dal Sydenham, come condizione necessarissima affinchè la malattia vada a buon termine. Non si devono dunque reprimere inconsideratamente le forze vitali, nè estinguere il calore così che non valgano a vincere la malattia e ad effettuare la cozione. Imperciocchè le parti solide bisognano di una certa forza, e di un certo grado moderato di calore per domare la causa irritante, o la diatesi flogistica, o perchè gli umori effusi e stagnanti, i quali per caso non poterono esser disciolti, soffrono la così detta cozione purulenta o pepasmo, e sieno mandati fuori per le vie dello sputo, dell'orina o del sudore, e vengono portati in altri luoghi per (*diadoche*) e così abbia felicemente fine la malattia.

73. E ciò principalmente segue in quella febbre che il Gorter chiamò *ardente* ed altri infiammatoria, nella quale per certo niuna parte del corpo è specialmente alterata, ma bensì è affetto quasi tutto il corpo; imperciocchè dalla cozione viene così mutata la diatesi infiammatoria del sangue, che spesso prende l'apparenza del pus, ed esce insieme colle orine dove si vede sotto forma di sedimento bianco, di buona qualità e critico nel fondo del vaso (1). Mentrecchè queste cose succedono è necessario mantener l'animo sereno ed in calma, che il corpo stia riposato, si richiede rigorosa dieta, e che l'aria sia mantenuta pura e temperata con rinnovarla e mutarla frequentemente (2). E se mai per le evacuazioni smoderate, o per putrido stemperamento che sopravvenga, andassero a mancare le forze, è allor sembrato che e i cardiaci e gli antisettici, ed in ispecie il vino maravigliosamente giovassero. Poichè spesso accade che, molto andando in lungo l'impeto più veemente della febbre ed essendo quindi troppo grande il calore che ne è prodotto, il sangue, e gli altri umori acquistino la natura alcalina e che qualche volta passino allo stemperamento putrido. Quando questo segua, quantunque però segua molto più di rado di quel che si crede, essendo mutata l'indole del male, bisognerà amministrare i più efficaci antisettici, soprattutto gli acidi fossili.

74. È pure da notare che sebbene sia effettuata la cozione, viene ritardata la separazione e l'escrezione della materia morbosa; la qual cosa accadendo, cercasi da molti di sollecitarla coi blandi eccoprottici; ed anzi quando sospettano che il male non sia assai risoluto, gl'impiegano per impedire la ricaduta. E questi stessi o non dissimili rimedii convengono anche all'erisipela, principalmente alla flemmonosa. Ciò nondimeno nella erisipela semplice devesi cavar sangue più parcamente e con più maturo consiglio che nella flemmonosa, imperocchè, dove non abbia presa la testa, va facilmente a cessare e dileguar si quasi da sè nel corso di

---

(1) Gorter, *Dissert. de siti* §. 32.

(2) Se l'aria della camera non venga rinnovata e mutata, come si conviene, viene ad esser così guasta per gli effluvii che esalano dall'infermo e dalle persone circostanti, che finalmente diviene inetta a mantenere tanto la respirazione che la perspirazione. Allora essendo piena di flogisto e di altri vapori ed esalazioni, è calda, ribolle, puzza, non attira l'umore perspirabile, ma anzi il respinge, infonde nuovi effluvii nocivi nel corpo, aumenta l'ambascia e l'anelito dell'infermo, nuoce ai poteri nervosi e muscolari, sollecita la putrescenza, ec. Sì fatta aria oggidì chiamasi *flogisticata*. Gli animali rinchiusi in mezzo a quest'aria muoiono uccisi dal loro proprio alito.

giorni. Più poco sangue ancora si
avare nell' erisipela edematosa, e
anzi spesso non esige che se ne
è poco nè punto. L'erisipela richie-
ttosto i purganti antiflogistici e sub-
i quali sono anche poco meno che
arii quando già la malattia va de-
do. Tuttavia non conviene usarne
patamente; essendocchè la purgazio-
chiama internamente l'erisipela,
a quale non segue certo senza gra-
icolo della vita.

Che se per malvagia fortuna l'in-
azione vinca al paragone gli sforzi
atura e dell'arte, nè impertanto
ua la vita, sebbene la tenga per
e tempo in pericolo, indi mitigan-
dolore, pare che alquanto declini,
bbre con accessi ineguali ed erra-
aggiuntivisi brividi (1) prenda una
ra nuova di andamento, ed il ros-
la tensione, dove sieno visibili,
cino in certo modo a scemare, è
che già l'infiammazione è passata
purazione. La qual cosa accadendo
bono regolare i moti della natura
udente consiglio, non si debbono
è troppo eccitare, nè reprimere di
hio. E il più delle volte si reputano
evolissimi e sicuri quei rimedii che
lliscono, ed attirano verso l'ester-
impediscono la corruzione.

Allorchè la marcia diviene ester-
te palese per la molle fluttuazione,
ale fosse d'indole sospetta e vene-
nche non fosse interamente matu-
e apre la via onde uscir fuori fa-
una sollecita ed assai larga incisio-
contrario, se il male sarà di beni-
tura, e la parte in cui la marcia si
, il consenta, si aspetterà che ne
tutto compiuta la maturazione,
di tagliare l'ascesso. Ma se la sup-
purazione segua nelle parti interne, nè
sia possibile fare l'apertura, si dovrà, per
quanto verrà fatto, sollecitare diligente-
mente la marcia a prendere altre vie per
le quali possa esser condotto fuori del
corpo, non dimenticando mai d'impiega-
re i rimedii antisettici, opportuni ad im-
pedire la consunzione purulenta. Ma è
questo caso in cui di rado va la cosa a
buon termine.

77. Ma se al dileguarsi del dolore, alla
picciolezza e disuguaglianza del polso,
alla mutazione in pallido, livido o scuro
del color del flemmone, al rifinimento
delle forze, alle membra agghiacciate, al
volto tetro e plumbeo, ed alla perturba-
zione della mente alquanto oscurata si
conosca che il male è incamminato verso
la gangrena, bisognerà mettere in opera
i più forti e più validi cardiaci ed anti-
settici, soprattutto la corteccia peruvia-
na, la canfora, la serpentaria virginiana,
l'arnica, lo scordio, i fiori di camomilla,
ed altri del medesimo genere, non omet-
tendo intanto tutti quegli espedienti che
la chirurgia può somministrare dove la
condizione del luogo lo comporti.

78. In fine se l'infiammazione sia an-
data a terminare in scirro, il che facil-
mente si scopre mediante il tatto, o si
conosce al non intero riordinarsi delle
funzioni, ancorchè la cosa fosse ridotta
quasi disperata, non sarà tuttavia incon-
veniente il tentarne la cura coi risolutivi
blandi ed insieme efficacissimi, vale a
dire il sapone, la cicuta, le gomme feru-
lacee, e collo stesso mercurio, onde non
sembri che si abbandoni il soggetto al
quale non sempre si può salvare la vita.
Ma avanti d'impiegare più gagliardi me-
dicamenti, il partito più sicuro si è di
commetterne il carico al tempo, ed alla
natura, usando il siero di latte con deco-
zione di gramigna, i sughi di piante più
temperate ma risolutive, le acque terma-
li, mutando aria, e tenendo moderatamen-
te in moto la persona. E qui finisce ciò
che mi era proposto di scrivere intorno
alla natura, alla differenza, all'esito, e
alla curazione dell'infiammazione in ge-
nere. Di ciò che propriamente si appar-
tiene e riguarda le sue particolari specie
se ne tratterà altrove, quando accadrà di
ragionare delle singole infiammazioni.

PPOCRATE scrisse sapientissimamente:
eris generationes, o come per altri vie-
rpretato, *dum pus conficitur, dolores et
magis accedunt, quam confecto* (*Aphor.*
. 2). Ma non sempre ciò accade: Nè sem-
ade che la suppurazione sia accompa-
a brividi e da febbri irregolari. Imper-
qualche volta la suppurazione segue
lcuno di cotesti sintomi. Intorno alla
ione del pus merita di esser letto ciò che
AEN scrisse *Rat medend. P.* 2, *cap.* 2.

DELLA FEBBRE IN GENERE.

§. I.

Onde derivi il nome di febbre.

Il nome di febbre altri vuole che sia derivato dal verbo *ferbeo* ovvero *ferveo*, cioè bollire, altri da *februo*, cioè purgare. Che se alcuno il volesse piuttosto derivato da ambedue io non lo contrasterei. Imperciocchè e il sangue e tutto il corpo si accende e ribolle nel più delle febbri, principalmente quando sono arrivate al massimo grado di *crescenza* e *stato*, e pare che la febbre spesso si accenda e venga destata per purgare le lordure sì del sangue che di tutti gli altri umori. Poichè quelle malattie a risanar le quali non bastano i medicamenti, vengono qualche volta risanate dalla febbre (1). Onde non a torto Ippocrate, Galeno, Cornelio Celso, ed altri moltissimi non solamente desideravano che sopravvenisse in certe malattie, ma di più insegnarono che qualche volta si dovesse studiosamente eccitare. Attesocchè da essa vengono digeriti, assottigliati, concotti, agitati e mandati fuori del corpo gli umori impuri, crudi, superflui, o stagnanti. Perchè molti scrittori esaltarono talmente la salubrità della febbre da uscire anche dai termini del vero. Il perchè ne seguì che il Werlhof prendesse a raffrenare in un dotto e utile opuscolo (2) tanta intemperanza di lodatori, stimando che fosse questo suo ufficio e di qualunque esperto medico.

(1) Alle volte la febbre risana le apoplessie, le paralisie, le epilessie, le convulsioni, le artriti, le ostruzioni, ec.

(2) *De limitandis febris laudibus.*

§. II.

La febbre è malattia frequentissima.

Le persone di qualunque età, sesso, temperamento, o complessione si sieno, vengono sì frequentemente prese dalla febbre che sembrò al Gorter (3) che la terza parte, ed al Sydenham (4) le due terze parti dei mali ai quali andiamo sottoposti, appartenessero alle febbri. Non è dunque da maravigliarsi se la più comune opinione dei medici si è che la febbre meni a morte più della metà dell'umana generazione (5).

§. III.

Quanto sia largo il senso del nome febbre.

Sono poi tanti e sì varii i generi di malattie, ai quali è dato il nome di febbre, ed è così grande la diversità delle cagioni e dei sintomi, che i più sapienti ed esperti medici disperarono di poterla sanamente definire. Essendocchè *in un genere*, dice il sopracitato Gorter (6), *s'incontrano certe tali cose alle quali si conosce la presenza della febbre, e le quali alle volte mancano in altri.*

(3) *Compend. medic. Tract.* 52, §. *I.*

(4) *Dissert. epistol. oper. omn. p.* 444, *et epist. responsor.* 1, *p.* 361.

(5) Guil. Buchan *Médecin. domestiq. T.* 2, *chap.* 2, *pag.* 14.

(6) *L. c.* §. 2.

§. IV.

finizione della febbre secondo GALENO.

e onde sia fatto più apertamente sto a ciascuno, tra le innumerevo- izioni della febbre che si trovano crittori, basterà citare le più cele- primamente GALENO nel libro *de itiis febrium* (1) definì la febbre un preternaturale, *calorem praeter m.* Ma il calore non passa la mi- i ogni febbre, nè in ogni tempo iedesima; imperocchè nelle *febbri* lel TORTI, nelle *sincopali*, nel prin- egli accessi di certe febbri inter- ti (2), in alcune maligne, e in on poche malattie di questa specie, e o è minore del naturale, o non mente maggiore. Oltre a ciò co- quali sono travagliati dall'*epiala* amente sentono caldo, ma nel tem- so si sogliono lagnare anche di li freddo per non dir nulla di chi reso dalla *lipiria*, in cui mentre rni organi ardono e bruciano, le sterne, principalmente le mem- o ghiacce. Finalmente se evvi qual- erazione di calore in eccesso, que- so apparterrebbe piuttosto agli ef- lla febbre che alla così detta es- li essa, conciossiachè spesso si tro- ne è stato notato poco prima, non i febbre accompagnata da *calore aturale.*

§. V.

Altra definizione di GALENO.

In altro antichissimo libro (3), che si vuole che sia di GALENO, si trovano altre quattro definizioni della febbre, la prima delle quali, attesocchè le altre si posso- no facilmente omettere per amore di bre- vità, è del seguente tenore: *La febbre è un declinamento del calore innato ad una condizione, che sia fuori del naturale, es- sendo parimente resi i polsi più veementi e più frequenti* (*). Questa per verità poichè comprende tanto il freddo quanto il caldo, le febbri algide, e le ardenti, ed i vari tempi delle febbri intermittenti, e' pone insieme unitovi il polso più veemente e frequente, da cui si suole trarre indizio della febbre, siccome più si accosta al vero, così dai medici non si doveva di leggieri trascurare o dispregiare. Ciò non- dimeno, neppure essa, se bene giudico, esprime abbastanza la natura della feb- bre: 1.° perchè il caldo ed il freddo sem- brano piuttosto effetti della febbre; 2.° perchè non sempre il calore è in essa sce- mato o aumentato, siccome apparisce dal calore, pressocchè naturale, che non di ra- do si trova in certe febbri maligne; 3.° per- chè non in ogni febbre, nè nei singoli suoi stadii le arterie alternano più in- tensamente i loro movimenti, siccome si potrà vedere in processo.

---

ap. I, *de generali febr. division.*

uantunque i malati dicono di aver fred- principio degli accessi che cominciano ldo, ciò nondimeno i moderni scrittori ono di mostrare per mezzo del ter- o, che anche allora è aumentato il gra- calore. Certamente e' dicono il vero se nento venga fatto in quegli accessi, nei nnanzi che cominci il brividio, come ime volte ebbi occasione di vedere, mi si sono scaldati alcune ore prima, ed il polso più celere, o in quel tempo in eddo febbrile va già diminuendo, e co- a destarsi il calore, o finalmente nel cui eglino rabbrividiscono bensì, ma to non hanno freddo; provando spesso i freddo, senza che perciò sieno freddi. Se però facciasi la prova, senza aver anteceden- temente aumentato il calore nel principio stes- so e nella crescenza del vero freddo febbrile che per esempio travaglia i quartanarii o i terzana- rii, od in coloro le cui membra, mentre vengono assaliti dalla febbre, sono manifestamente pal lide, e si sentono veramente fredde, ed acco- stato il termometro al corpo agghiacciato si esa- mini il calore, si troverà certissimamente di- minuito; come io sempre il trovai nelle reite- rate esperienze che ho fatto in mezzo a grandis- sima frequenza di scolari.

(3) *Definit. medic.* fra le Opere di Galeno *Class. I, p.* 45, *C.*

(*) Febris est innati caloris declinatio ad statum, qui praeter naturam fit pulsibus quo- que vehementioribus atque crebrioribus red- ditis.

§. VI.

La febbre viene detta una preternaturale effervescenza del sangue.

Altri per trarre in certo modo la febbre dalle tenebre nella luce, non senza speranza di conseguir lode, ricorsero alla *effervescenza*. Imperocchè vedendo che le effervescenze ora producono caldo, ora freddo (1), immaginandosi che fosse grande affinità tra questa e la febbre, non dubitarono a definirla un' *effervescenza preternaturale* del sangue. Ma dicesi propriamente *effervescenza* quella subita e sensibile commozione, o, come altrimenti chiamano, *espansione*, di due corpi molto affini, dei quali l'uno almeno sia liquido, che si incontrano insieme; per la quale si viene a svolgere copia grande d' aria inserita e di altri vapori sotto forma di bollicine e gocciole, ed il più delle volte con sibilo e rumore e non poco calore, e talora anche senza calore, anzi con raffreddamento del corpo effervescente. E siccome fanno soprattutto effervescenza i sali acidi cogli alcalini o le terre, che si chiamano assorbenti, quindi un tempo si credette che l' accozzamento, ed il contrasto seguisse soltanto tra l'acido e l'alcali. Ma non fu posta abbastanza mente che oltre a ciò l'effervescenza accade versando gli spiriti acidi su i metalli, e mezzo metalli, o eziandio tra i più puri acidi insieme uniti, come quando si mescola l' olio di vetriolo colla soluzione d'argento, o mescolando i più forti acidi coll'acqua semplice, o cogli olii eterei e gli spiriti infiammabili, o mescolando i sali alcalini liquidi cogli alcalini secchi e consistenti o concreti, come quando si versa l' olio di tartaro per deliquio sul sale di tartaro secco, o unendo l'acqua semplice colle terre alcaline, soppratutto se sono calcinate.

(1) Il più delle *effervescenze* produce calore. Ma un esempio conosciutissimo di freddo prodotto dall' effervescenza l'abbiamo nell'olio di vetriolo versato sopra il sale ammoniaco. Ed è cosa veramente maravigliosa che da questa mescolanza nasca *l' effervescenza* fredda, mentre i vapori che si svolgono sono caldi. Ma per qual ragione la mescolanza che resta non sarà fredda quando se ne sarà svolto il calore? Nè questo è l'unico esempio di effervescenza fredda. Anche l' aceto versato sulle terre alcaline non calcinate genera effervescenze fredde.

§. VII.

Si confuta.

Ma i fisiologi che vennero dopo hanno riprovato sì fortemente la dottrina di queste *effervescenze* le quali dai medici si credette un tempo che potessero seguire nel sangue, che ai dì nostri già è andata in dimenticanza. Imperocchè nessuno potè mai scoprire nel sangue o negli altri umori dell' animale vivente alcali puro, e acido palese e svolto, i quali potessero accozzarsi e produrre effervescenza. Che se mai o l' uno o l' altro è stato per avventura trovato in certe malattie, come pare che alcune mediche osservazioni accennino, il più delle volte fu effetto e non causa della malattia, nè mai che io sappia, sono stati trovati ambedue uniti, insieme cosicchè potessero fare effervescenza. Quando poi a quelle effervescenze che dissi poter nascere altrove, ciascuno intenderà facilmente che esse non possono aver luogo nel sangue. Qual acido fortissimo e purissimo, come è il vetriolico, o nitroso schietto, trovasi mai nel corpo umano, il quale accozzandosi coi sali alcalini, o colle terre assorbenti, o coi corpi metallici, se pure in noi ne fossero, coll' umore acqueo genera calore, ovvero produce freddo unendosi col sale ammoniaco, il quale per verità in noi non manca? Dove sono in noi apparecchiati gli olii essenziali o eterei, ovvero gli spiriti infiammabili coi quali quel tale acido faccia effervescenza? Dove sono i sali alcalini secchi, che si congiungano coi liquidi, e ribollano? Chi finalmente vide mai l'effervescenza fredda precedere la calda, e questa succedere alla fredda, cosicchè nelle febbri terzane e quartane possa derivare il freddo ed il caldo che sussegue da questa effervescenza?

§. VIII.

Se la febbre sia una fermentazione del sangue.

Alcuni altri adunque, e tra costoro il Willis è certamente quegli che tiene il primo posto, non trovando fondamento di ragionevolezza nell'effervescenze, vogliono piuttosto che la febbre sia una *fermentazione del sangue*, e paragonano gli effetti della febbre coi fenomeni del mosto fermentante (1). Verso la quale sentenza sono inclinati parecchi moderni, ai quali sembrano che tutte le cose sieno piene di fermentazioni. Ma dove anche per poco si esamina così fatta opinione si troverà che le stanno contro molte ragioni; e 1.° si è la differenza grandissima che passa tra il sangue e il mosto e gli altri sughi vegetabili atti a fermentare; 2.° il mancare nei vasi del corpo animale e vivente quelle condizioni che si richiedono a fermentare, la quiete cioè, un grado mitissimo di calore, di cui è molto maggiore il natural dell'uomo vivo, e la libera comunicazione coll'aria esterna; 3.° il non venir dalla febbre prodotta nessuna mutazione negli umori, come sussegue alla fermentazione, non trovandosi nel sangue indizio alcuno nè di aceto nè di spirito infiammabile, dopo che la febbre o come essi vogliono, la fermentazione è cessata.

§. IX.

Definizione del Bellini — *In qual concetto l'avesse il* Boerhaave.

Lorenzo Bellini immaginò una più larga definizione della febbre nel modo seguente. *La febbre è un vizio del sangue o nel moto, o nella quantità, o nella qualità, o in alcuna di queste cose, o in tutte* (2) (*). Nella larghezza della quale definizione tuttavia non solamente non si contiene nulla di certo e di proprio, ma apparisce ancora che si possa egualmente bene adattare a molte altre malattie procedenti dal sangue. Per la qual cosa neppure di questa essendo contento (**) quel grande maestro del Boerhaave, il qual del resto sempre

---

(1) Trovo usata la parola fermentazione a significare molte cose ed alle volte di natura diverse. Ma qui io intendo di quella che è propria delle materie vegetabili, e la quale soltanto è vera fermentazione. Questa poi si distingue in *vinosa*, *acida* ed *acetosa*. Nessuna di queste segue nel sangue e nel corpo umano, eccettuate le prime vie. In ogni vera fermentazione il composto primitivo si trasmuta, e se ne forma un nuovo. Accade il contrario nella putrefazione, in cui tutto il composto viene distrutto e disciolto, tutti gli elementi si separano, gli olii divengono fetidi, si forma il sal volatile e svapora, e così segue la vera corruzione e dissoluzione di tutto il composto. La *putrefazione* dunque nulla ha di comune colla vera fermentazione, perchè si possa chiamare coi moderni, *fermentazione putrida*, se non si vuole fare abuso dei nomi.

(2) *De febrib.*

(*) Febris est vitium sanguinis aut in motu, aut in quantitate, aut in qualitate, aut in horum aliquibus, aut in omnibus.

(**) Sarebbe un lavoro per quanto lungo altrettanto inutile, se qui volessimo riportare tutte le altre definizioni date alla febbre dagli autori posteriori al Borsieri, ed in pari tempo adattare a ciascuna la sua confutazione, indicandone la fallacia la stessa di loro moltiplicità. Ed invero se i medici di tutti i tempi avessero compreso quel che il celebre G. P. Frank della febbre dice, quando di questa si occupa nella sua impareggiabile opera *Del metodo di curare le malattie dell'uomo*, che cioè la febbre è l'ombra piuttosto del morbo anzicchè il morbo stesso, sicuramente non avrebbero cotanto lambiccato il loro cervello nel rintracciare una definizione, e nel determinare una natura comune a tutte le febbri da loro credute essenziali. Da tutto ciò apparisce chiaramente, che le loro cotanto studiate e meditate definizioni della febbre sieno tutte false ed erronee.

Oggidì dalla più parte de' proseliti d' Esculapio la febbre vien considerata sempre qual sintoma, avendo però un valore di più, nelle malattie di quel che a qualunque lesa funzione si accorda, perchè è uno de' più prossimi fenomeni dello stato morboso essenziale, e merita grande importanza in terapia appunto per la influenza, che può avere l' orgasmo circolatorio sauguigno sull'assimilazione, esalazione, sensazione. Nè tanto difficoltoso riesce il dimostrare la febbre sempre sintomatica, attendendo soprattutto a quel che ne dice l' Urbinate Patologo. « Questo ente, egli dice, vagheggiato da tanti medici, come fondo morboso essenziale di tante malattie, se da queste facciamo una eliminazione de' sintomi

fece stima grande dell'autorità del nostro Bellini, nè trovando presso alcun altro più chiaramente sposta la natura della febbre, prese ad esaminare i singoli sintomi delle febbri, ed esclusi quelli che non sempre si accompagnano colla febbre, e ri-

---

anche i più sensibili, per trovarlo poi come
» causa primitiva, esiste più? . . . .
» . . . .
» . . . . La primiera sede
» ed origine di tutte le malattie dimostrata
» sempre locale: i progressi dell'anatomia pa-
» tologica, per i quali si sono riconosciute le
» parziali organiche alterazioni come cause di
» quelle affezioni, che tenevansi per essenziali
» ed universali: il giusto valore che si dà oggi
» alla forma nosologica, ossia all'apparente fe-
» nomenologia de'morbi, hanno ristretto d'as-
» sai il numero delle febbri una volta credute
» essenziali ». . . . .
. . . . Anche il Rasori fin dal 1803 sentenziava « che il prendere a considerare la
» febbre come un solo oggetto identico, gli è
» precisamente creare un ente fittizio, e met-
» tersi nella necessità di dovere errare nella
» spiegazione de' fenomeni che l'accompagna-
» no ».

Ma il Gandini pria di tutti aveva di già annunziato una tal verità fin dal 1763 nella sua epistola su l'*efficacia della chinachina*. « Io ve-
» ramente, egli dice, da qualche anno a que-
» sta parte non so più riconoscere quella di-
» stinzione di febbri sintomatiche ed essen-
» ziali, che ha fatto tanto travagliare le menti
» de'nostri padri; e credo fermamente che sem-
» pre e poi sempre la febbre sia sintoma d'una
» morbosa affezione; che però, per non confes-
» sare schiettamente l'ignoranza di molte di
» queste affezioni antecedenti, chiamate si
» sieno sintomatiche tutte quelle nelle quali
» questo antecedente morbo si conosceva, ed
» essenziali le altri il di cui morbo anteriore
» fuggiva dalla nostra conoscenza; ed io credo
» perciò che in questa parte della Patologia
» non saremo mai per giungere a svilupparla,
» se non si abbandonano in ciò le orme de'no-
» stri padri. Per me una sola credo essere la
» febbre e *sempre sintomatica*; e dalla più sem-
» plice efemera fino alla più complicata mali-
» gna io credo che mai non varii la natura
» della febbre, ma bensì varii il morbo, o più
» morbi antecedenti o produttori di essa, op-
» pure gli effetti o fenomeni consecutivi che da
» essa febbre sono prodotti, e che in più gradi
» l'accompagnano, ed a misura de'quali viene
» poi variamente caratterizzata ».

Nondimeno però vi sono alcuni ancora, benchè pochi, i quali ammettono le febbri essenziali anco a'nostri dì; forse meno coloro i quali sostengono, che le febbri tutte sieno governate da un medesimo processo specifico in modo, che sono caduti nell' assurdo di riguardare come carattere differenziale di esse, dalle altre malattie a processo specifico, la curabilità di tutte esse con la china. La quale opinione quanto sia falsa non è d'uopo di dimostrazione. E da questo canone fondamentale sono passati ad asserire altri più madornali assurdi in modo, che ad un errore n'è seguito un altro. Ma in queste contraddizioni non si c'inciamperà, se la febbre si consideri qual sintoma, poichè assicurati che siamo essere la stessa presente, dobbiamo ricercare il morbo essenziale che la sostiene. E veramente a queste indagini dobbiamo rivolgerci se vogliamo conoscere, distinguere e curare tutte quelle malattie, che sotto la classe delle febbri da nosologi vengono annoverate.

Sintomatica è quella febbre, che da potenze meccanicamente agenti sull' organismo vien suscitata. Allorchè queste potenze possano allontanarsi sia la mercè de'mezzi chirurgici, sia la mercè degli espedienti medici, contro di esse e non già contro la febbre debbono dirigersi i mezzi curativi. Da ciò viene a chiarirsi la falsa pratica de'medici del passato secolo, medici per altro di valore non ordinario, i quali, specialmente nella fatale tisi, tutto s' affaticavano a curare pria la febbre, dicevano eglino, e poi la lesione negli organi respiratorii, e ciò con onta dell'arte e grave danno degl' infermi. I vermi, i calcoli, le zavorre gastriche, le ulcerazioni, gli ascessi ec., possono dar luogo allo sviluppo di febbri di qualunque tipo, senzacchè nè queste, nè il tipo sia curabile mai da nessun altro mezzo terapeutico, menocchè da quelli, che sono possenti ad allontanare le menzionate potenze meccanico-organiche. La febbre nelle affezioni dinamiche non lascia d'essere un sintoma, poichè il fenomeno, che la precede è la contrazione od espansione morbosa della fibra, prodotta dalla potenza dinamica presente, che a quel modo l'ammorba.

Del pari sintomatiche sono tutte quelle febbri, che sotto l'ordine delle reumatiche vengono noverate, sieno esse remittenti, sieno intermittenti, esse non sono altre, che sintomi di processi morbosi costituiti da disquilibrio di esalazione esterna cutanea e polmonare. Queste febbri aventi un fondo essenziale comune, qualunque ne sia il tipo, la forma, ec. sono tutte curabili allo stesso modo, col ristabilire cioè, mediante gli opportuni mezzi terapeutici, l'equilibrio degli esalanti. Quei medici, che in questi casi ritengono la febbre come essenziale, ad effetti sinistri innumerevoli vanno in-

tenuti quelli presenti i quali si dice che la febbre sussiste, mancanti o cessati che non sussiste o cessa, sperò per tal modo di poter penetrare l'intima natura della febbre. Quindi scoprì che in ogni febbre *nata da interne cagioni* occorrono tre fenomeni (1), vale a dire il *brividio*, il *polso veloce*, ed il *calore*, i quali però variano secondo il *vario tempo della febbre*. Ma avendo di nuovo e più diligentemente considerato i nominati fenomeni gli sembrò che la sola velocità del polso (2) si tro-

---

contro; anche desumendone l'essenza dalla diversità del tipo. Donde è avvenuto, che alcuni catarri polmonari, intestinali, ec., perchè aventi per sintoma la febbre intermittente, trattate con la chinachina si sono trasmutate in tabe polmonare, mesenterica, ec.

Le malattie costituite da alterati processi di nutrizione hanno anche esse la febbre come sintoma, appalesandosi ora col tipo di continua, ora con quello d'intermittente. Queste non si curano, se non ripristinando l'alterato processo di nutrizione. Sintomatica è ancora la febbre nelle flogosi, e di ciò ne convengono anche coloro, che tengono le febbri essenziali.

Le febbri che si accompagnano alle malattie, che sono da oligochimia sostenute del pari sono sintomatiche, e per curarle non si deve dirigere il metodo curativo contro di esse, ma bensì, co'nutrienti, contro la oligochimia, sia pur qualunque il tipo. La febbre che accompagnasi alla diarrea, all'emorragia, a'sudori profusi, ec. appartiene a quest'ordine.

Le febbri così dette putride, e le adinamiche, anche sintomi sono d'un processo di cacochimia, e la pratica ce lo dimostra, lorchè c'insegna a rivolgere contro di questo, e non già contro di esse il metodo di cura.

La febbre che talvolta si unisce alla scrofola, rachitide, scorbuto. ec., non è che un effetto dipendente dalla nutrizione alterata produttrice o per meglio dire costitutrice il fondo morboso di tali malattie, e quindi anco sintomatica.

La febbre di qualunque tipo, che accompagna le nevralgie, le nevrosi, è ancora sintomatica di modo che fugate quelle, scomparisce affatto questa.

Le febbri dette esantematiche non sono, che sintomi di un processo morboso specifico dal contagio provocato. Esse serbano diversi tipi ora di continue, ora di remittenti, ed anche intermittenti. Nè cessano pria che il processo morboso specifico siasi dalla macchina eliminato. E ciò non evvi bisogno di severamente dimostrarlo, poichè gli stessi essenzialisti, ed anche il nostro Borsieri, quando di esse a suo luogo parla senza esitare le ammette.

Nè le intermittenti, che sono sottoposte al poter mirabile della corteccia peruviana, sono da tenersi per essenziali; ma bensì, pari a tutte le altre, sono da aversi come sintomatiche, non debellando la china, che il morbo che sostiene la febbre. Ed invero le stesse forme morbose febbrili sotto altre circostanze non cedono affatto al poter di quei mezzi, con che si curano le altre: in modo che la possa de'rimedii varia a norma delle diverse condizioni patologiche essenziali, e non già della febbre che vi ci si accompagna.

(1) *De cognosc. et curand. morb.* §. 563.

(2) Non è cosa sì facile e spedita il sapere quale abbiasi a chiamare polso veloce, qual tardo o raro; attesocchè il polso è differente, come sono differenti gli uomini e le loro circostanze. Comunalmente è più frequente nei fanciulli, che negli adulti, nei vecchi è più tardo che negli uni e negli altri. Nell'adulto sano, che è in quiete, digiuno ed ha l'animo sereno si contano tra le sessanta e le settanta battute dei polsi in un minuto primo; nei bambini e nei fanciulli similmente sani e che si trovano nelle medesime condizioni, se ne contano tra le ottanta e le novantacinque, tra le cinquanta e le sessanta nei vecchi. Bisogna poi sapere che vi sono certi adulti le cui battute del polso nel naturale stato, sono ottanta o novanta, ed anzi anche più nel medesimo minuto primo di tempo, mentrecchè in altri il polso non batte più di cinquanta volte, e ciò nondimeno e gli uni e gli altri godono buona e prosperevole salute: di che spesso sono assicurato. Dalla sola frequenza del polso adunque non si potrà discernere la febbre se non che avendo prima cognizione del polso di ciascun uomo. In genere, se si deve prestar fede al Duplanil, affinchè si possa con ragione dire che il polso è più frequente del naturale, deve battere, in un determinato spazio di tempo, un terzo di volte più che nello stato di sanità; cioè a dire che se nello stato di sanità i battiti del polso erano settanta, nel febbricitante saranno novantacinque, sempre prendendo il minuto primo per spazio di tempo comune all'uno e all'altro, onde non segua errore nel misurare. Quantunque sembri a me non sempre necessaria sì fatta proporzione di pulsazioni, bastando perchè il polso venga giudicato più frequente del naturale, che il numero delle battute ecceda alquanto il termine della natura, e che duri lungamente in tale condizione. Si dice poi che il polso è frequentissimo quando il numero delle battute giunge a centocinque o a centodieci; e che la velocità o frequenza del medesimo è arrivata al massimo grado, allorchè batte centoquaranta, o centocinquanta volte nello spazio di un minuto primo. Ma allora le pulsazioni per la velocità e

vasse in ogni tempo della febbre, onde affermò finalmente essere in questa sola contenuta l'*idea della febbre acuta*.

§. X.

Quali ragioni sieno contrarie al Boerhaave.

Ma non ogni febbre nasce da interne cagioni, conforme il concetto del Boerhaave (1), nè tutte le febbri prodotte da queste cause, neppure le intermittenti, (imperciocchè spesso quelle che assalgono in estate cominciano incontanente dal caldo), sempre principiano dal brividio (2), nè ogni *brividio* sempre procede dalla febbre. E questo conoscono anche le donne isteriche, le quali vengono frequentemente comprese da tremore convulso senza febbre. Nè la velocità del polso (3), od il calore aumentato subitamente denota

---

frequenza, si possono appena numerare e distinguere che che da taluno si voglia dire in contrario (Ved. Duplanil nelle *note alla pag.* 621, *Tom.* 5, *Table des matières* delle opere di Buchan). Ma quello che qui debbo avvertire si è che sopra la celerità, la velocità, e la frequenza sono prese per una sola e medesima cosa, contro il modo che da certuni si prendono, come in altro luogo farò manifesto.

(1) Il Boerhaave chiama febbre *nata da interne cagioni* quella che è destata da non evidenti e non lievi cagioni; volendo così che restassero escluse le efimere, le quali il più delle volte assaliscono senza tremore e sono prodotte da cause più lievi ed evidenti.

(2) Gorter, *Compend. medic. Tract.* 52, §. 3, dice: *febres a stimulo calido excitatae sine frigore praecedente aggrediuntur.*

(3) Benchè la velocità ovvero frequenza del polso dal Boerhaave e da altri si ponga come segno inseparabile della febbre, non è però sì costante in essa che spesso non manchi, come apparirà chiaro da ciò che sono per dire. Ho accennato sopra che questa velocità del polso si intende anzi in più maniere; dal che segue, se non m'inganno, che la febbre non è congiunta con essa così necessariamente, come alcuni riputarono. In oltre poco innanzi (§. *IX, nella not.*) aveva avvertito in genere che la frequenza è molto varia secondo l'età. Adesso aggiungo che anche non poco varia secondo il sesso, la regione, la stagione dell'anno, il temperamento, e secondo i varii moti dell'animo, per non dir nulla di quelle cagioni che l'aumentano, e le quali or ora ricordai (§. X), senza che impertanto denotino la presenza della febbre. Oltrecchè ho riferito ciò che il Duplanil definisce del grado della frequenza del polso, che deve denotare la febbre; ma insieme diedi a conoscere essere incerto e non sicuro il conto che egli fece tra la frequenza naturale e la febbrile. Si aggiunge che celebratissimi scrittori sono tra loro moltissimo discordi intorno a questo stesso argomento, e per questo non si può stabilire nulla di certo e d'immutabile. L'Haller giudicò che fosse indizio certissimo e sicurissimo di febbre quel polso, che batte cento volte nello spazio di un minuto primo. Ma questo numero di pulsazioni è fallacissimo. Spessissimo sussiste non dubbia febbre con molto minor numero di pulsazioni; o può anche mancare quando le pulsazioni giungono a detto numero, o eziandio lo passano. Il Sydenham (*oper. mihi p.* 650) in un genere gravissimo di febbre trovò il polso non dissimile dal polso dei soggetti sani, il che pure notò il Werlhof (*de caution. p.* 39; *de variol. p.* 37), e tale similmente l'osservò il Greding (Ludwig. *Advers. med. practic. vol.* 1, *P.* 1, *p.* 22), nella febbre putrida contagiosa con pustule miliari bianche che infierì verso la fine dell'anno 1756. Il polso poi più raro del naturale nelle febbri maligne, nei tifi, negli emitritei, ed in altre malattie perniciosissime e pestilenziali il trovarono quasi tutti i clinici sì antichi che moderni; tra i quali nominerò soltanto Prospero Alpino (*Medic. Aegypt. l.* 1, *cap.* 14), Nicola Massa (*de febr. pestilent.*), Rye (*Medic. static. Britanic.*), Russel (*Nat. Histor. of Aleppo p.* 230), Bordeu (*Recherch. sur les pouls p.* 309), e il Sauvages (*Nosolog. method. T,* 2, *p.* 307). Il Sarcone il trovò così tardo e raro in una certa febbre epidemica che imperversava in Napoli, che le pulsazioni non erano più che quaranta o quarantacinque al minuto (*P.* 2, §. 357, *e* 704). Il Tremelio fa menzione di un fanciullo afflitto da febbre vaiuolosa, il cui polso era più raro di quello degli adulti, e la medesima cosa osservò similmente nella febbre scarlattina (*Exam. frigor. febril. p.* 7). Nè il polso è solamente più raro o simile al naturale nelle così dette febbri maligne, ma sì ancora in altre febbri schiettamente acute. Così il De-Haen (*Rat. medend. P. XII*, *cap.* 2, *p.* 50, *e* 117) trovò il polso più raro ora di una terza, ora di una quarta parte e discretamente febbrile in un giovane di ventiquattr'anni travagliato da febbre acuta infiammatoria, nel quale il polso doveva essere più frequente. Risanato avea il polso un poco più celere di quando si levava ritto mentre era malato, imperciocchè stando ritto il polso era più celere ovvero più frequente, ma però non mai a segno da battere più di

ste la febbre. Imperciocchè molte come il moto della persona, il l'ira, l'allegrezza, l'improvviso dal sonno, il calore del letto, il ;amente vino e liquori fermen- asto abbondante e lauto, ed al- ro genere rendono il polso più d aumentano il calore, e tutta- ı che perciò dir si possa che al-)ia la febbre (1). Spesso eziandio o supera appena, o non supera naturale, anzi talvolta è minore ale. La qual cosa accade frequen- ente nelle febbri maligne, e pe- li, e nel principio degli accessi, o nello stesso freddo febbrile; imperocchè esaminate e colla mano e col termometro, il più delle volte o non trovasi in niuna maniera maggiore del naturale, o certamente minore. Ed è stato osservato che questa stessa cosa non di rado avviene della velocità del polso.

§. XI.

Che differenza passi tra il polso frequente ed il celere?

Ma tuttocciò che sin a qui si è detto contro la frequenza dei polsi, non si può

ıcinque volte nello spazio di un minu- rima di costoro già Galeno ed altri i, secondocchè dice Sarcone (l. c.) ave- ta la fallacia di sì fatti polsi nelle feb- le maligna. Nientedimeno non potrei re che a questi tutti, come di sopra sta contro il chiarissimo Haller ed nte nega che in effetto si trovino i pol- ri e tardi, numerandoli col soccorso olo, se colla febbre non è congiunta colare alterazione del polmone o del : impedisca il ritorno del sangue dai lla cavità sinistra del cuore, o il pas- re nell'aorta (*Physiol. T.* 2, *l. VI, XV*). Benchè io non ardisca negare he volta sia veramente avvenuta la i sospetta l'Haller; pure non conce- he si debbano richiamare in dubbio servazioni dei medici dottissimi ed ni citati sopra. Di che basti la testi- del chiarissimo Le Roy, il quale seb- bri che altrove quasi si tenga all' o- ell' Haller, in un certo luogo imper- *lang. de Phys. et Méd. Prem. Mem. aigües, p.* 204, *not. ec.*), è costretto are di essersi incontrato in alcune elle quali il polso era molto più raro stato naturale, cosicchè trovasi che in polsi non battono più di quaranta o cinque volte nello spazio di un minuto de *adoprando l'oriuolo*, il che è chiaro tto concorda colle osservazioni del De- Sarcone, egualmente fatte col mezzo lo. Non sembra però da negare che una *lterazione del polmone o del cuore* pos- e volta indurre una qualche varietà ma ciò che stimo più verisimile si è che lso divenga per questa cagione piutto- le, o intermittente, che semplicemente l naturale. Sin a qui ho riportato esem- o più raro del naturale nei febbrici- so voglio addurre quelli che il mostra- no più frequente senza febbre. Il chiarissimo Rye (*l. c. p.* 224,) trovò il polso che in un dolore colico senza febbre batteva cento volte in un minuto primo, ed il Floyer il trovò che batteva centotto volte nel medesimo spazio di tempo in persona assalita dall'ira senza febbre (*l. c. p.* 87). Il De-Haen fa menzione di un polso naturale le cui pulsazioni erano cento quindici, ed anzi più (*Rat. medend. P. XII, p.* 86), ed il Whytte (*Malad. hypochondr. p.* 90) similmente di uno che pulsava centoventi volte senza febbre. Finalmente tralascio di parlare del numero delle pulsazioni enormemente aumentato per cagioni esterne, e vale a dire il moto della persona, il calore del bagno, il cibo, la bevanda: talchè si racconta che qualchevolta sono state osservate fino le centotrenta, e le centoquaranta pulsazioni nello spazio di un minuto, senza che vi fosse febbre. Per il che non ha torto il chiarissimo Tode nello *Specimine inaugurali de duplici febrium indole* (*Hafniae* 1769): dichiarò che la frequenza del polso non è da aversi come segno patognomonico della febbre come da molti si tiene, e la medesima cosa fece *l'Anonimo* di Varsavia (*Observat. clinic. ad duct. medicat. in nosocomio general. Varsav. Fascic.* 1, *p.* 15) essendosi accorto che la frequenza e celerità del polso mancavano in coloro che in effetto avevano la febbre, siccome per gli altri segni era chiaramente dimostrato.

(1) Coloro i quali vogliono che la febbre consista nella frequenza, e velocità del polso, affermano, per non si partire dalla loro sentenza, che anche allora sussiste la febbre quando l'acceleramento del polso viene indotto da cause evidenti. Ma li prego ad avermi per iscusato se tanto io discordo da essi quanto quest'acceleramento di polso dissomiglia dalla vera febbre. Confondendo insieme cose così diverse verrebbe fatto di credere che mai non si sieno formati un giusto concetto della vera natura della febbre.

opporre a coloro i quali giudicano che la febbre non si debba cercare nella sola frequenza dei medesimi, ma si ancora nella stessa celerità. Essendo che distinguono l'una dall'altra, conforme fecero i più degli antichi, ma principalmente gli Staliani, i quali per celerità intendono, e notano soltanto quel brevissimo spazio di tempo che si impiega, mentre l' urto dell'arteria che si dilata percuote e batte le dita di chi la tocca. La celerità dei polsi sarà dunque tanto maggiore, quanto sarà minore la durata della diastole. Questa celerità aumentata aggiungono al polso febbrile, come continua ed inseparabile compagna. Nè vogliono in alcun modo ascoltare quei tali, ai quali sembra che essa sia molto difficile a distinguersi. In vero quel cortissimo spazio di tempo, in cui l' arteria batte o si può appena o non si può al certo notare specialmente se il polso sia insieme frequente. Nondimeno che la celerità del polso si possa distinguere dalla frequenza viene assicurato dal Bellini (1), dall' Haller (2), dal Sauvages (3), dal Morgagni (4), dal De-Haen (5), e da altri uomini espertissimi e degnissimi di fede, dai quali io stesso non dissento, se mi è lecito di allegare anche la mia esperienza (*).

(1) *De urin. et puls. p.* 72.
(2) *Element. Physiol. T.* 2, *p.* 248.
(3) *De febrib. n.* 10.
(4) *De caus. et sed. morb. epist.* 24, e 32.
(5) *Ratio medend. P. XII, p.* 27.
(6) *Frigor. febril. exam. p.* 9.
(*) In sfigmica si fa differenza tra polso celere e frequente. Il primo è relativo al tempo, che nella sua diastole l'arteria impiega: il secondo è relativo al numero delle pulsazioni, che in un dato tempo dà l' arteria medesima. Quindi lorchè il numero delle pulsazioni date da un' arteria, in un dato tempo, è maggiore dell'ordinario, si avrà allora il polso *frequente*. Quando poi la diastole della stessa arteria s'eseguе con somma prestezza, quasi in un istante, restando poi lungo tempo in riposo, hassi allora il polso *celere*. In modo che il numero delle vibrazioni in un tempo determinato non è maggiore dell'ordinario: ed in questo propriamente sta riposta la differenza tra il polso *celere* ed il polso *frequente*.

§. XII.

Se l'essenza della febbre consista nella celerità del polso?

Queglino dunque che si avvidero di non poter sostenere la frequenza e velocità del polso, asserirono essere la sua celerità inseparabile dalla febbre. Fra i quali il Tremelio (6) dichiara esser essa talmente propria della febbre che egli non aveva mai trovato il polso raro, e naturale nella febbre, senza che *cotesta celerità d'urto* non glielo mostrasse febbrile. Contuttociò poco dopo pare che diffidi anche di questo stesso segno, spontaneamente accordando che spesso dalla debolezza grande, la quale si accompagna al polso celere, viene oscurata e abolita la celerità stessa, compagna della febbre. Anzi, se pure acquistai qualche autorità esercitando la medicina, fatto accorto dalla mia propria osservazione posso con sicurezza affermare che io mi sono spessissimo incontrato in questa medesima celerità senza febbre, che spesso ancora mancava quantunque sussistesse la febbre. E colla mia esperienza concorda quella dell'Anonimo poc'anzi citato, il quale senza alcuna dubitazione nega che la sola celerità del polso basti a denotare la febbre, e con acconci esempii che adduce, viene a confermare (7) ciò che dice.

§. XIII.

Se si debba cercare in altre affezioni dei polsi?

Non essendo dunque nulla di certo nè nella frequenza, nè nella celerità del polso che denoti la febbre, alcuni risolvono di supplire a questi segni con altre affezioni dei polsi, vale a dire colla debolezza, o colla disuguaglianza, o colla picciolezza, ovvero con qualche altra simile

(7) *Observ. clinic. ad duct. medicat. in nosoc. general. Varsav. fasc.* 1, *p.* 16, *e* 17 dove così descrive: *pulsus autem* (nella febbre ardente) *nec plenus ratione habitus, nec durus, nec celer, nec dicrotus, nihilque cum febrili commune habuit.*

preternaturale mutazione, nè abbastanza si avvedono che si rivolgono a quelle affezioni dei polsi, che già erano state separate ed escluse dalla febbre, come inette, incostanti, o comuni, da tutti coloro i quali giudicarono che si dovesse tenere come segno patognomonico della febbre la sola frequenza o celerità. Oltre di ciò vengono direttamente confutati dall'autorità, e credito del chiarissimo Le Roy, il quale in tutti quei febbricitanti, nei quali racconta che il polso era raro, nol potè tuttavia in alcuna maniera trovar mai nè debole, o ineguale, o picciolo (1). Ciò essendo non vi sarà certamente ragione per la quale abbiasi a riporre l'*essenza* ovvero natura della febbre in alcuna di queste affezioni del polso. La qual cosa fino da tempi antichissimi già conobbe ottimamente C. Celso non meno maraviglioso per media dottrina che per ingegno e per dirittura nel giudicare, il quale le più delle cose che io ho sopra distesamente discorse, colla solita brevità ed eleganza (2) ridusse in queste parole: « Non est expeditissimum scire, quando » aeger febricitet, quando melior sit, » quando deficiat... Venis enim maxime » credimus, fallacissimae rei; quia sae» pe istae lentiores celerioresve sunt et » aetate, et sexu, et corporum natura. Et » plerumque satis sano corpore, si stoma» chus infirmus est, nonnumquam etiam » incipiente febre, subeunt et quiescunt » ut imbecillus is videri possit, cui facile » laturo gravis instat accessio. Contra » saepe eas concitat et resolvit sol, et » balneum, et exercitatio, et metus, et » ira, et quilibet alius animi affectus, » adeo ut, cum primum medicus venit, » solicitudo aegri dubitantis, quomodo » illi se habere videatur, eas moveat. Ob » quam causam periti medici est, non » protinus ut venit, apprehendere manu » brachium, sed primum residere hilari » vultu, percunctarique quemadmodum » se habeat, et, si quis ejus metus est, » eum probabili sermone lenire, tum » deinde ejus carpo manum admovere. » Quas venas autem conspectus medici » movet, quam facile mille res turbant! » Altera res est, cui credimus, calor, » aeque fallax. Nam hic quoque excita» tur aestu, labore, somno, metu, solici» tudine. Igitur intueri quidem etiam » ista oportet, sed his non omnia crede» re. Ac protinus quidem scire, non fe» bricitare eum, cujus venae naturaliter » ordinatae sunt, teporque talis est, qua» lis esse sanis solet; nec protinus etiam » sub calore motuque febrem esse con» cipere; sed ita, ec. »

§. XIV.

Quale sia la causa prossima della febbre secondo Boerhaave.

Sin a qui sono andato sponendo ciò che generalmente è stato pensato intorno alla febbre ed alla sua natura. Ora ne resta da ricercare, per quanto almeno si può sapere, quale sia la cagione così detta prossima che la effettua. Per la qual cosa ne bisogna ritornare al Boerhaave, da cui mi sono allontanato, avanti che prendessi a spiegare e dichiarare l'opinione di lui sopra quest'argomento. Egli, stabilita la velocità del polso come proprietà unica, continua, inseparabile e, come vien chiamata, *essenziale* di qualsivoglia febbre, ovvero posta in cotesta velocità del polso l'individua natura e l'esistenza della febbre, si fa quindi a ricercare la cagione prossima della medesima, nè dubita esser questa quella stessa che viene attribuita alla ricordata velocità del polso, cioè « la più veloce contrazione del » cuore colla resistenza aumentata nei » capillari (3), nella quale andava per» suaso che si contenesse l'idea di ogni » febbre acuta ». Ed essendocchè nel principio dell'accesso febbrile « secondo la va» rietà del soggetto, della causa e della » febbre stessa, e similmente secondo il » grado, l'indole e la durata, si trova il » polso veloce, piccolo, spesso intermit» tente, soventi volte il pallore delle mem» bra, il freddo, l'irrigidimento, il tremi» to, l'insensibilità; quindi dice esser

(1) *L. c.*
(2) *De Medicin. l. 3, cap. 6, p.* 128, 129.

(3) *Aphor. de cogn. et curand. morb.* §. 572, e 581.

» chiaro che allora gli umori sanguigni » stagnano negli estremi vasellini, e che » insieme sussiste pure la causa irritan- » te il cuore (1). Ed ecco la densità del » sangue ostruente in certa maniera le » ultime estremità delle arteriuzze, che » oppone ed aumenta la *resistenza* al cuo- » re il quale più gagliardamente si con- » trae (2). »

§. XV.

Che si possa dire in contrario.

Ma in quello stesso modo che si è mostrato sopra che la *velocità del polso* non si trova in ogni febbre, nè in ogni tempo di essa; così anche qui subito apparisce che neppure la *contrazione più veloce del cuore* si può prendere, nè può essere la causa prossima, cioè effettrice, di qualunque febbre, quale si ricerca. Altresì, questo grand'uomo presupponendo qui la densità del sangue anzi lo stagnamento di esso nei vasi capillari, poco in effetto si discosta dal concetto che ha dell'infiammazione, dacchè impertanto nessuno ha giudicato che l'infiammazione e la febbre sia una sola e medesima cosa. Per il che si potrebbero qui opportunamente riportare non poche di quelle obbiezioni che furono allegate contro, là dove ragionai dell' infiammazione. Di più è assurdo e contrario alla ragione, il voler qui che il freddo ed il pallore delle membra derivino dalla *resistenza aumentata nei capillari*, *e dalla più veloce contrazione del cuore*, mentre altrove considera il rossore, il calore e la gonfiezza della parte infiammata come del tutto proceduti dalle medesime cagioni. Oltrecchè aggiungesi eziandio che il *freddo ed il pallore* che si manifestano nel cominciare della febbre, giammai possono nascere dall'umore sanguigno stagnante nei vasi capillari. Imperocchè nel tempo in cui il corpo è compreso dal freddo e dal pallore, tutte le arterie dal cuore fino agli ultimi ramuscelli, in cui si dice che il sangue stagna, sarebbero così turgide che produrrebbero il polso grande, pieno e veemente, e non piccolo, debole, oscuro, intermittente, come suole essere e trovasi in quel tempo; e perciò non dovrebbe sopravvenire nè freddo, nè pallore, ma bensì si dovrebbe diffondere in tutta la persona calore, riscaldamento e rossore. Finalmente anche supponendo che la causa prossima della febbre fosse in effetto quella, che vuole il Boerhaave, dimando se essa si potrebbe universalmente adattare a ciascuna febbre (e questo è lo scopo delle mie investigazioni), dacchè lo stesso Boerhaave, quasi diffidando della sua opinione, in ultimo la dovette soltanto ristringere alla *febbre acuta*.

§. XVI.

Che abbiasi a pensare delle altre cagioni?

Nè, secondo il mio parere, e'pare che conseguissero più felicemente lo scopo quei tali che vogliono che la febbre abbia origine dalla contrazione spasmodica dei nervi e di tutte le fibre (3); conciossiachè sebbene molte di quelle cose che avvengono nelle febbri intermittenti sembrino pressocchè tali da dar favore alla loro opinione; ciò nondimeno queste stesse cose o mancano nelle rimanenti febbri, o non sono proprie di esse, o non corrispondono ai loro singoli tempi; in maniera tale che quelle cose le quali in un genere hanno qualche somiglianza col vero, si trovino in altro confermate con qualche probabilità, non volendo dir nulla della falsità dell'ipotesi secondo la quale reputano i nervi dotati della facoltà di contrarsi da sè medesimi. Imperocchè chi oggigiorno non sa che questa forza è innata nelle sole fibre muscolari, e che le altre sì nervose che membranose ne sono mancanti? Cadono presso a poco nel medesimo errore coloro che ammettono nella febbre due movimenti, l'uno dal cuore alle parti, l'altro dalle parti al cuore; derivando cioè il primo dalla forza del cuore che spinge il sangue nelle arterie, il secondo

(1) *L. c.* §. 576.
(2) *Ibid.* §. 587.

(3) Hoffmann *Med. Rat. System. T. IV*, *sect.* 1, §. *IV*, da esso ebbe origine quest' opinione.

asmo delle altre parti, il quale amente operi contro l'altro, ma eciti il sangue venoso verso il cuo- abbastanza so comprendere ciò ogliano denotare quegli che sti- agione di tutte le febbri la *velo-* me eglino dicono, *spasmodica* e ua del polso (1). Attesocchè in qua- modo spieghino la cosa, non pos- hivare quelle obbiezioni, che so- ono fatte contro la velocità del nè mai potranno dimostrare che velocità spasmodica e convulsiva orra spesso senza febbre anche in alattie, e principalmente nelle per- e patiscono d'ipocondria, d'iste- cui non è bisogno di dire quante malati falsamente argomentino dal li aver la febbre, e come i medici ai cauti spesso s'ingannino.

§. XVII.

Opinione del Tode.

le quali cose giudico che sia avve- e certi modernissimi scrittori, ab- ate le opinioni degli antichi, ab- osto più diligente opera e studio are altre cagioni prossime delle , quantunque mi sembri che ciò tentato con riuscimento affatto , ed anche molto diverso da quello ntemente desideravano. Fra costo- anno modernissimamente scritto lascerò certo di nominare il Tode llen, due luminari della medici- no professore nell'Accademia di aghen, l'altro in quella di Edim- ambedue uomini eccellenti per in- e chiari per fama di dottrina, ed ente insigni per esperienza, affin- a sembri che dispregii, o ignori, erto modo invidii gli altrui ritro- Tode adunque nel libro che pub- olle stampe nell'anno 1769 *De febrium indole*, dichiara che la feb- a nasca prossimamente altronde sensorio comune, il quale da qua- genere di stimolo venga irritato, in vario modo trasmetta e distenda la sua irritazione alle rimanenti parti di tutto il corpo. Oltre di ciò aggiunge che se co- testo stimolo trovi la natura stessa con- discendente, cioè apparecchiata e solle- cita ad operare, nascono le febbri *infiam- matorie;* se poi al contrario lo stimolo o per la gravezza della malattia, o per la fiac- chezza della natura che langue, venga in certa maniera represso, allora s'ingene- rano soltanto le *putride;* e queste sono i due sommi generi di febbri che egli am- mette ed approva. In conseguenza la cau- sa prossima delle febbri è secondo il To- de una irritazione di genere nervoso, non nel cuore, non nei minimi vasi, non nelle membrane, o nei ramuscelli dei nervi, ma che ha cominciato nel midollo del cervello, e quindi si è diffusa alle altri parti (2). Nella quale opinione ciò che si contenga di comune con le altre, ciò che v'abbia di proprio non credo che vi sarà alcuno il quale dalle cose premesse facilmente nol conosca.

§. XVIII.

Opinione del Cullen.

Adesso vengo al Cullen, il quale non prima dell'anno 1777 pubblicò col mezzo delle stampe la sua singolare e nuova opinione (3), sebbene già alquanti anni innanzi fosse solito spiegarla pubblica- mente ai suoi scolari, così che un Ano- nimo non dubitò di spacciarla come sua e propria avendo taciuto il nome dell'au- tore dal quale l'aveva presa (4). Il Cul- len adunque, e l'Anonimo suo seguace inventano non so quale atonia dei mini- mi vasi e spasmo susseguente e ne fanno la causa prossima di tutte le febbri. Ec- co come il Cullen stesso propone la co- sa, se tutta fiata capisco sanamente il suo

(1) ... queste è parteggiatore il Quesnao *Des ...im. T.* 1, *chapit.* 1, *p.* 80.

(2) *Specimen. inaugural. de duplic. febr. indole. Hafniae* 1769, *pag.* 19, *e seg.*

(3) *First Lines of the Practice of Physic for the use of students in the University of Edin- burgh.* 1777.

(4) *Reflexions on the general Treatment etc. London.* Ved. *Comment. medic. e filosofic. d'una società di med. di Edimburg. Vol.* 1, *Part.* 1, *cap. V, Venez.*, 1775.

concetto (imperocchè evvi qualche sottigliezza, nè è assai chiaro ed aperto). Le cause, egli dice, remote, dalle quali vengono destate le febbri quali che sieno, tutte agiscono talmente sopra tutto il sistema dei nervi, ed ancora sopra il cervello che vengono menomati i poteri, le forze e le azioni degli uni e dell'altro. Quindi è forza che tutte le funzioni del corpo, ma specialmente il movimento o l'alterna contrazione delle minime arteriuzze da cui sono spinti i fluidi, languiscano grandissimamente. E per verità l'animale economia è costituita ed ordinata dalla natura per modo che il languore, ovvero questa debolezza apporti indirettamente quasi un certo stimolo a tutti i vasi sanguigni. Imperciocchè dal freddo e dallo spasmo, che susseguono al movimento illanguidito dei minimi canali e del sangue che in essi scorre, è sollecitata ed accresciuta e ingagliardita l'azione sì del cuore e sì delle arterie maggiori, sino a che, aumentata poco a poco, arrivi al segno che renda ai nervi la primiera forza e facoltà. Ma ristorata questa, non può non accadere che anche i vasi minimi ricuperino le loro funzioni, o operino più gagliardamente, e perciò superino e vincano lo spasmo che li teneva affetti. Cessato così lo spasmo, da per tutto comparisce il sudore cogli altri segni, ai quali si conosce esser rilassati ed aperti tutti i condotti destinati a qualunque maniera di secrezioni (1).

(1) Ved. eziandio, *Raccolta d'opuscoli scelti sulle scienze ed arti fatta in Milano, Tom. 2, P. 6, pag.* 417, dove si trova l'esame del Cullen intorno alla causa prossima della febbre voltato in lingua italiana. Questa medesima teoria del Cullen venne adottata da Henrico Fouquet (*in not. II, ad* Lindii *Mémoir. sur les Fièvr. p.* 226) il quale la espose alquanto più chiaramente. « Si Symptomata, *egli dice insieme con alcuni medici Inglesi*, considerentur, » quae communiter cernuntur in variis febris » periodis, facile patebit, actionem ejusmodi » venenatae aut mephîticae materiae, quae, » cum corpus ingressa est, causam praebet febribus gravibus, consistere in depressione » virium nervearum et naturalis cerebri toni, » quemadmodum id ostenditur ab infirmata » actione cordis, et majorum arteriarum, quae » similibus in casibus animadvertitur. Hinc » quoniam sanguis non amplius ea, qua par est, » vi proijcitur in vasa minora habitus externi » corporis, haec ipsa spasmodice contrahuntur; » concurrente ad id speciatim frigoris sensu, » quem corpus in superficie experitur, sive » quod motus, calor, atque humores ad centrum » compellantur, sive etiam quod tonus systematis nervei languerit. Hinc pallor, lassitudo, » constrictio spastica ambitus totius corporis » atque insignis contractio, quae exoritur initio frigoris febrilis, debent haberi tamquam » effecta spasmi, cui causam praebet debilitatio » systematis nervei proprie dicti, et diminuta » actio cordis, et arteriarum . . . Solidae enim » partes in animalibus sunt elasticae, et vasa » sanguinea prae caeteris naturaliter constituuntur in quodam statu distentionis ex impetu sanguinis, qui continenter in eorum » cava impellitur, pervenitque ad extremos u» sque canales capillares. Hoc posito, manifestum est sangu ine motu quodam retrogrado » versus cor refluente, tempore frigoris febrilis, » distentionem extremorum horum canaliculorum imminui debere ob eorumdem nativam insitamque elasticitatem; sed simul, quia » haec minima vascula praedita sunt vi quadam musculari sese contrahendi, sequitur, » ut non modo generalem spasmodicam constrictionem, quae in frigore accessionum contingit, persentire debeant, verum etiam in eodem contractionis statu diutius manere, secus ac si elasticitate sola donarentur. Revera, etsi, durante paroxysmo, tempus aliquod » existat, quo calor omnino se declaret, et actio » cordis arteriarumque rediviva appareat, tamen contractio in extremis vasculis persistere adhuc videtur notabili plus minus tempore, ut elucet ex siccitate linguae et cutis, » urinarum inopia, ulcerum ariditate, aliisque » signis, quae cuncta indicant, constrictionem » spasticam totius ambitus nondum cessasse. » Itaque liquet, debilitatem totius systematis » nervei proprie dicti, et actionis cordis atque ampliorum arteriarum excitare protinus » in febrili accessione constrictionem spasticam peripheriae et extremorum canaliculorum, unde pendent pleraque symptomata, » videlicet tremor, horripilatio, frigus, inertia » ad motum, cum sensu anxietatis et molestiae » conjuncta. Tremorem vero, *v. g.*, non supervenire nisi debilitati, ostenditur ex difficultate, quam aegri patiuntur, quando movere aut dimovere membra conantur. Nec » aliunde dentium collisio permanat, quam ex » alterna debilitatis virium muscularium et » conatus voluntarii vicissitudine. Verum cum » refluxus iste humorum, caloris, et virium a

§. XIX.

n si debba acconsentire al Tode.

ver riportata sommariamen-
he parole l'opinione di ambo
citati sopra. Volentieri poi
dio tralascio la maggiore par-
ragioni che si potrebbero al-
. Imperocchè non voglio en-
za disputa contro uomini sa-
: la cui autorità è tenuta pres-
randissima stima. Ciò solo di-
vi possa esser alcuno di retto
quale concorra nell'opinione
rocchè chi mai avrà sì pigro
ingegno da non vedere in-
che irritato il *sensorio comu-*
i ammette per fermo, si devo-
re le idee e tutte le facoltà del-
debbono destarsi spasmi, con-
olori, anzi che i movimenti
ne già acutamente e dottamen-
otato (1) dal Gorter? E di
mai crederà che tutte le cagioni
e febbri sieno tali da affettare
il cervello ovvero sensorio
sieno egualmente dotate di sì
lo che porti la sua azione sul
mune, ma non commuova o
tri parti e gli umori? Di più

se così fosse, come egli pretende, ne segui-
rebbe senza dubbio, che tutte le febbri
di qualunque genere, croniche o acute,
miti o gravi, benigne o maligne, gastri-
che o nervose, primarie o secondarie, le
varie specie d' intermittenti o continue
o remittenti, avendo una e medesima cau-
sa prossima, tutte si dovrebbero curare
con uno e medesimo farmaco, e vale a di-
re colla corteccia peruviana. La qual co-
sa impertanto è assurdissima. Ma di que-
sta ipotesi accadrà di parlare assai là do-
ve si discorreranno specialmente le feb-
bri intermittenti.

§. XX.

*Differenze fra l'opinione dell'uno e dell'al-
tro. — Confutazione dell' opinione del*
Cullen.

Non credo che esser vi possa alcuno il
quale tosto non discerna che l'opinione del
Cullen è involta quasi nelle medesime
difficoltà. Ciò però in che il Cullen di-
scorda grandissimamente dal Tode, si
è che sebbene anch'esso voglia che le
cause remote delle febbri facciano impeto
contro il cervello ed il sistema nervoso;
nulladimeno pretende che dalle medesi-
me derivino effetti contrarii. Perocchè
quegli è di parere che la forza nervosa
venga incitata da alcuna irritazione, que-
sti reputa che sia repressa e istupidita;
onde tra le due opinioni nasce non lieve
contrasto, pel quale è necessario che vi-
cendevolmente si distruggano. Di più se
la diminuzione della virtù nervosa in-
ducesse tale atonia nelle minime arterie,
da cui procedessero il freddo, lo spasmo
e la febbre, ne seguirebbe certamente
anche questo, che in tutte le affezioni
paralitiche, nelle quali non si può dubi-
tare di cotesta atonia, la febbre soprav-
verrebbe molto più sicuramente e più fre-
quentemente. Perchè dunque così di ra-
do si osserva la febbre nell'apoplessia,
nell'emiplegia, nella paralisia, almeno
nelle membra affette, nelle quali niuno
ignora come la forza nervosa languisca?
Oltrecchè è noto che non tutte le febbri in-
cominciano dal freddo. In quelle dunque
che assaliscano senza freddo, mancherà

---

entia ad centrum sub frigore febri-
demum irritationem in partibus
as, sequitur, ut post aliquod tem-
ninus longum oriatur reactio quae-
itro ad peripheriam, ex qua actio
eriarumque majorem reviviscat, il-
stematis nervei increscat, ut tan-
mus vasorum capillarum desinat,
lor magis magisque in universum
ffundatur, et brevi tota cutis su-
scat, accessioque finiatur. » E que-
izione del chiarissimo Fouquet, la
che sia elaborata più artificiosa-
verosimilmente di quella del Cul-
limeno si può vittoriosamente com-
quei medesimi argomenti, coi qua-
ente paragrafo XX, si confuta lo
en, e oltre a ciò perchè molti sinto-
la esso vengono attribuiti allo spa-
ono egualmente attribuire al mo-
concitato degli umori e finalmen-
azione dei medesimi.

IX.

la primaria cagione, dalla quale, secondo il CULLEN, è reintegrata l'azione del cuore e delle arterie, ed accesa la febbre. Quale sarà dunque la causa prossima di coteste? Finalmente vorrei che spiegasse d'onde abbiano origine quelle febbri intermittenti, di cui i singoli accessi hanno principio dal caldo, come altrove si è mostrato, crescono col caldo, ed infine vanno a terminare col freddo. Imperocchè in queste i sintomi della febbre tengono tra di essi un ordine così mutato che mi è del tutto ignoto in qual modo si possano accordare colla sua ipotesi.

§. XXI.

Non si può appropriare alle febbri niuna causa prossima generale.

Resterebbe in oltre a dire dei vaneggiamenti di alcuni altri patologi dei quali volendo discorrere potrei perdere il tempo e la fatica; ma già sono tediato del trattenermi in questa occupazione. E' mi pare di aver conseguito ciò che aveva in pensiero. Imperciocchè mio intendimento si fu dimostrare che non si può costituire nessuna causa prossima, la quale fosse in effetto comune a tutte insieme le febbri, quante sono, diversissime sì pel genere che per l'indole dei moltiplici sintomi, e porto opinione che la mia fatica non sia stata vana e perduta. Laonde non essendo sin a qui stata trovata alcuna cagione di questa sorta, nè forse si potrà mai trovare, come afferma il chiarissimo GREGORY (1), e non essendo a me paruta possibile alcuna definizione generale che tutte le comprenda; resta che dobbiamo fermarci alla sola descrizione istorica, la quale mette dinanzi agli occhi gli speciali fenomeni della febbre. Il GORTER (2) acconciamente disse che, *di molte cose null'altro è manifesto*, che certi fenomeni. Perchè dunque non saremo contenti di questi intorno alla febbre?

(1) *Prax. Med.*
(2) *L. c.*

§. XXII.

Quale descrizione ne abbia data il SAUVAGES.—*Quali argomenti sieno contrarii al* SAUVAGES.

Ma la descrizione con cui si supplisce alla mancanza della definizione, bisogna prima di tutto che sia breve; poscia che comprenda tutti quei fenomeni, che sembrano comuni a ciascheduna febbre. Il che osserva benissimo il SAUVAGES (3) dicendo esser la febbre: *Un concorso di freddo e di successivo calore con debolezza delle membra, ed aumento della forza del polso sino alla frequenza.* Ma la descrisse egli assai diligentemente? Certo no. Conciossiachè 1.° apparisce che omette quelle febbri, le quali non sono precedute nè da poco nè da punto freddo, delle quali feci menzione sopra, e ne tornerò a parlare altrove. 2.° Il calore non sempre succede al freddo, anche quando le febbri cominciano da freddo; perocchè nell'algida del TORTI gl'infermi non si riscaldono mai se non che dissipato del tutto l'accesso, e finita la febbre. 3.° Il vigore del polso nen sempre cresce, neppure *sino alla frequenza*; poichè le sue forze spesso sono diminuite in certe febbri maligne, ed il polso è tanto lontano dalla frequenza dei battiti, che il più delle volte o è simile al naturale, o è anche più tardo e più raro (§. X). Così parimente nel principio delle febbri intermittenti non solamente il polso è depresso e languisce, ma diviene eziandio più tardo e più raro, di che potei assicurarmi spessissimo anche adoprando l'oriuolo. Resta dunque la sola debolezza delle membra, la quale tuttavia è noto a ciascuno quanto sia comune alle altre malattie.

(3) *Nosolog. method. class.* 2, *Febres, character.* Nè dissimile dalla descrizione del SAUVAGES è quella del CULLEN: *Post horrorem pulsus frequens, calor major, viribus artuum imminutis. Gen. morb. class.* 1.

§. XXIII.

Descrizione della febbre del Selle.

Questa descrizione della febbre pubblicata dal Sauvages non piacque del tutto neppure al Selle, il quale dopo di lui scrisse la sua *Piretologia metodica*. Per la qual cosa egli ne compose un' altra, che più acconciamente e più giustamente esprimesse il concetto. La febbre dunque è, secondo lui, *una malattia accompagnata con freddo, caldo e polso ora più frequente, ora più tardo del naturale, secondo il vario grado e tempo* (1). Soggiunge poi non esser mai rivocata in dubbio da chicchessia la *presenza della febbre se vide il soggetto compreso dai sintomi ora nominati*. Ma anche accordando la qual cosa, sarebbe contuttociò lecito domandare se dove mancano cotesti sintomi sia egualmente certo che manchi ogni specie di febbre. Imperciocchè spesso accade che certi segni essendo presenti denotino una particolar malattia, la mancanza dei quali importanto non è certa e sicura prova che non sussista. Dubito eziandio se quei sintomi sieno sempre, ed in ogni febbre presenti, e se anche essendo presenti non possano significare un'altra malattia. Quelle stesse ragioni che si sono addotte sopra (§. XXII) contro il Sauvages non mi sembrano tanto aliene da non le opporre anche al Selle. Ma aggiungo questo soltanto che nell'isteria spesso il corpo si raffredda, e poscia si riscalda, ed il polso ora è più frequente, ora più tardo del naturale, e tuttociò in vario grado e tempo, senzacchè tuttavia si possa dire a buon diritto che la donna abbia la febbre. Quindi è che forse considerata meglio la cosa, pare che quegli stesso, che diede sì fatta descrizione della febbre, dubiti di questi fenomeni, che da prima aveva approvato, come facilmente apparisce, da quello che poco dopo spone e dichiara nel medesimo luogo.

(1) *Pyretolog. metod. p.* 83.

§. XXIV.

Descrizione data dal Vogel.

Ma molto meno pare che sia da approvarsi ciò che il Vogel giudica della febbre là dove dice esser essa *un aumento preternaturale del calore innato con aridità della bocca e gravezza del corpo* (2). Per quello che concerne l'aumento del calore, si può qui ripetere ciò che fu detto contro l'opinione di Galeno (§. IV e V). *L' aridità della bocca* poi e la *gravezza del corpo* è manifesto che sono comuni ad altre malattie, e soprattutto all'idropisia; e che spesso manchino anche nella febbre, come ne somministra una prova chiarissima la febbre etica, sentendo appena coloro, che ne sono travagliati, qualche molestia così che non credano di febbricitare.

§. XXV.

Si confutano egualmente altre descrizioni.

Che si dovrà finalmente dire di quegli uomini altresì sapientissimi, i quali così esprimono la febbre, comecchè il *polso sia più veloce con alterazione di alcune o quasi tutte le azioni* (3) *del corpo*? Forse viene così distinta assai dalle affezioni ipocondriache nelle quali tanto spesso trovasi il *polso più veloce* congiunto coll'*alterazione* di moltissime *azioni*? Chi è che non sappia che nei vizii organici dei precordii e principalmente negli aneurismaci, la velocità e frequenza delle pulsazioni si accompagnano in modo colle alterazioni del respiro e dei visceri addominali, anzi colla deformazione di tutta la compagine del corpo, che il polso (4) sembra febbrile?

(2) *Definit. gener. morb. cl.* 1.

(3) Schacht, *Instit. med. pract. p.* 4, *e altri*.

(4) Alle volte è in questi casi tale e tanta la frequenza e grandezza del polso, che il chiarissimo Cocchi (*Bagni di Pisa p.* 155, e 156) non dubitò di chiamar questa *febbre aneurismatica*.

§. XXVI.

Come si debba descrivere la febbre.

Ma dalle poche cose che si sono dette (non volendo continuare a discorrere di più altri pareri intorno a questo argomento) giudico che si possa intendere abbastanza quanto sia malagevole ed arduo il dare una descrizione breve , compiuta e generica della febbre, che tenga luogo di definizione. Per la qual cosa, siccome fra le febbri o sia nell' accesso, o sia nell' accrescimento , o nella declinazione o cessazione, secondo il genere delle cause, la qualità dei sintomi, e la natura dei soggetti, notasi grandissima varietà e tale che non si può acconciamente esprimere in poche parole, è cosa molto importante il dare una più larga e più diligente descrizione della febbre, ovvero ritrarre dai sintomi e dalle sue proprie affezioni, che tutta fiata soggiacciano ai sensi, e dai medici si possano facilmente comprendere, qualche più compiuta e certa conoscenza, onde agevolmente si possa giudicare della sua presenza.

§. XXVII.

Quali cose si considerino nella febbre.

Ogni qualvolta avviene che i medici debbano dar giudizio intorno alla febbre esaminano il moto delle arterie ne' carpi delle mani , e qualche volta anche nell' una o nell' altra tempia; si cercano colle mani il calore della pelle, del petto e della fronte; guardano le orine; osservano il colore e l' aspetto del volto, degli occhi e della lingua, e diligentemente indagano in quale condizione si trovino le funzioni di tutto il corpo; e trovando che tutte o le più di queste cose deviano dall' ordine e consuetudine della natura, dichiarano che sussiste la febbre.

§. XXVIII.

Qual sia il polso, quale il calore.

Ma il polso suole essere molto vario , cioè o piccolo, debole, tardo, raro, contratto ed ineguale; o duro, ovvero molle (*), secondo che la febbre è nel principio, nell' accrescimento o *stato*, oppure è sul declinare o verso la fine; o secondo che la febbre stessa è differente per genere e per indole. Similmente il calore or si diffonde egualmente, ora occupa disugualmente le parti del corpo; ora le parti esterne sono fredde, mentre intanto le interne sono riscaldate od ardono; ora sono tutte fredde; ora il senso di freddo succede di quando in quando al senso di caldo , e questo a quello, ora il calore è fortissimo ed ardentissimo, ora è temperato, e quasi agguaglia la maniera del calor naturale.

§. XXIX.

Come sieno le orine, il volto e gli occhi.

Le orine alcuna volta compariscono crude, acquose, altre volte rosse, fiammeggianti e tenui, spesso più crasse e simili a quelle dei giumenti, pronte ad intorbidarsi e far sedimento, e talora sono simili alle naturali. Il volto quando è pallido, quando è rosso, quando tumido ; qualche volta pare che si discosti pochissimo o punto dal naturale. Gli occhi o gravi e tristi languiscono, o sono rossi, o ab-

---

(*) Con la più sana pratica il nostro autore dice, che il polso de' febbricitanti è sommamente variabile in modo da trovarsi piccolo , debole, tardo, ec. duro ovvero molle ec. Aggiungiamo che talvolta evvi la febbre , ed intanto il polso è perfettamente sano, avverandosi ciò spesso nella febbre larvata , ed anche nella perniciosa intermittente. Quindi non è prudenza mai fissarsi solamente nella diagnosi della febbre , alle qualità del polso, essendo questo un segno fallacissimo. E da ciò puossi arguire quanta compassione meritano quei medici, che colle loro chimeriche pretensioni sfigmiche credono penetrare ne' più profondi reconditi della febbre stessa, credendo di conoscerne non solo, ma determinarne benanco i vari caratteri differenziali. Non v' ha dubbio, che la scienza de' polsi fondata sulle cognizioni anatomiche e fisiologiche, non che sull' esperienza ha portata grandi schiarimenti alla pratica medica. Ma però devesene fare quell' uso che conviene , non oltrepassando i limiti da andare poi agli eccessi, poichè essi ognun sa che sono viziosi.

cono la luce, ovvero sporgono tor-
rucí, o troppo scintillanti, o sono
i e luridi, alle volte lacrimano e
no il loro splendore.

§. XXX.

*iderala lingua, il sap ore della boc-
il respiro, l' avversi one al cibo, ed
e cose.*

iù delle volte la lingua è arida, scre-
per sete, divieue aspra e scabra,
isce o biancheggia, o è coperta di
variato; ma non di rado è umida e
le, e la sete manca. Per lo più la
è amara, o prova molesto senso di
e altro cattivo sapore. Il respiro è
nte, diseguale, difficile. Spesso l'a-
caldo e fetente. Il desiderio del ci-
uasi perduto, e qualche volta gli
le anche la nausea. Raramente re-
qualche appetito. A tutto questo
gesi in oltre il dolore del dorso,
membra e del capo; la debolezza
orze, la vigilia, od al contrario il
; la stupidezza della mente o l'im-
tà; il delirio; la diarrea, o la sti-
a; il vomito, la tensione degl' i-
lri; il sussulto dei tendini; la ma-
, ed altre affezioni, le quali o si
pagnano colla febbre tosto che essa
ia, o le sopravvengono a passo
o. Ma la precedono la lassitudine
nea, il sonno diminuito e turba-
gravezza e pigrizia del capo e di
a persona, l'alterazione delle fun-
aturali ed animali, o qualche gra-
urbazione nelle *sei cose non natu-*
).

iconsi *cose non naturali* l'aria, il cibo
anda, il moto e la quiete, il sonno e la
le escrezioni e ritenzioni, le passioni
imo. Alcuni vorrebbero, che si chiamas-
ttosto *con naturali*, anzicchè *non natu-*
ducendo la ragione che nell' universo
itto è naturale, niuna cosa fuori della
Ma noi, riflettendo, che per esse s'in-
quelle cose, che sono fuori dell' ani-
non costituenti la natura di esso, non
iamo di chiamarle *non naturali*. I mo-
erò con più precisione ed esattezza di
io le chiamano stimoli esterni a diffe-
renza degli stimoli da loro detti interni, come
il sangue, la bile, l'orine, le fecce, il succo
gastrico, la scialiva, l' umor pancreatico, il
liquor seminale ec. Il celebre Sarcone deno-
minò gli stimoli esterni *cose necessarie alla
vita*.

§. XXXI.

*Diagnosi della febbre. — Segni più
frequenti e più proprii.*

Esaminate diligentemente le quali cose
(§. XXVII, XXVIII, XXIX, XXX), si
viene facilmente a scoprire se la febbre
sussista o no. Che nè il polso raro, o tar-
do, o veloce e frequente, non il calore,
non il colore delle orine simile al natu-
rale, non la mancanza della sete, nè la
debolezza e integrità delle forze indurran-
no il medico in errore, dove non attri-
buisca troppo valore a ciascuno di cote-
sti segni presi separatamente. Imperoc-
chè bisogna che sieno uniti e concorrano
insieme, se debbono denotare qualche
cosa di certo. Confesso però che ve ne
sono alcuni particolari ai quali il più delle
volte e generalmente soggiace la perso-
na che resta compresa dalla febbre. Nel
principio per lo più o sente ribrezzo, o
irrigidisce o si agghiaccia, più di rado
sviene od è proclive al sonno; poco dopo
è travagliata da forte caldo e che dura
lungamente con certa ambascia, e in pri-
ma da debolezza delle forze, da sete, da
aridità della bocca, da dolore di capo (1),
o da gravezza, o riscaldamento, e da al-
tre molestie. Che se a ciò si aggiunga la
frequenza, o celerità del polso, non ne-
go che sarà più certo indizio di febbre.
Perchè non senza ragione il chiarissimo
Buchan (2) stabilisce che i principali e
più costanti segni della febbre sieno *il ca-
lore eccedente, il polso frequente, la man-*

(1) Racconta il Duplanil che il chiarissimo
Le Roy faceva tanta stima di questo segno,
che ogni qual volta non apparivano nel polso
i segni che indicano sussistere la febbre, si ri-
volgeva al dolore di capo, il qual dolore, dove
non è manifesto facilmente si palesa e si sco-
pre ordinando di fare qualche movimento col-
la persona. Duplanil *nelle note al* Buchan. *l. c.
p.* 15.

(2) *L. c.*

canza d' appetito, *la debolezza di tutta la persona*, *e certa difficoltà nell' esercizio di tutte le funzioni tanto vitali*, *quanto animali* (1).

§. XXXII.

Congetture circa la natura e le cause della febbre.

Dalle cose precedentemente dette (§. IV al XX) apparisce, se non m' inganno, che non solamente l' intima natura della febbre, ma è eziandio oscurissima la sua causa prossima, e appena si può da chicchessia indovinare. Se tuttavia si dia luogo alle congetture, ed in mezzo a tanta oscurità ed incertezza sia lecito dir, sospicando, una qualche cosa, essa devesi probabilmente ricercare parte nei fluidi, parte nei solidi che compongono il nostro corpo, e nella reciproca azione dei medesimi. Imperciocchè è verosimile che il sangue, e gli altri umori da esso derivati, si scostino talmente dal naturale stato per la quantità, o la coesione, o la mescolanza o la qualità e l' agrezza ora spontanea, ora avventiccia, che in molte maniere venga perturbato il moto del cuore e delle arterie, e quindi tutto l' ordine della circolazione e delle rimanenti funzioni. Nè sembra meno concorde alla ragione che venga così affetta ogni maniera di fibre tanto muscolari quanto nervose, che nascono spasmodiche e disordinate contrazioni, ed insolite affezioni di alcune parti, le quali non solamente aggiungono gravezza al primo malore, ma sì ancora che conturbino tutto il sistema dei nervi in guisa tale, che quasi sembri esser questo solo malato.

(1) Quantunque abbia detto sopra essere appena lecito sperare che si possa giustamente ed apertamente definire la febbre in genere, contuttocciò non sembra che sia da riprovare qualche descrizione ricavata dai sintomi e dagli effetti, essendo questo il solo modo con cui si possa esprimere generalmente la febbre. E tale per avventura è questa, *Malattia di tutto il corpo*, *la quale altera la maggior parte delle funzioni*, *ora acuta*, *ora lenta*, *ora continua*, *ora intermittente*, *e ricorrente periodicamente*, *prodotta da cose preternaturali*, *per lo più congiunta con diminuzione delle forze animali*, *con polso celere o frequente*, *con mutazione del natural calore*, *la quale quando è primaria si risolve mediante la concozione*, *o qualche critica escrezione*, *e termina nella salute.*

§. XXXIII.

Dichiarazione dei sintomi.

Quindi (§. XXXII) se è ritardato il moto degli umori o diviene disuguale, o se le fibre sono comprese da spasmo, o è irritata la sensibilità nervosa, o patisce qualche altra affezione; è facile e spedito l' intendere la ragione del brividio, del ribrezzo, dell' irrigidimento, del freddo, o del senso apparente di freddo, di debolezza, come anche di caldo, e similmente del pallore, della lividezza, dell' ambascia, dell' oppressione di petto, dello sbadigliamento, della nausea e vomito senza che lo stomaco sia ingombro di zavorre, del polso tardo, disuguale, vario, degli stagnamenti degli umori, dello stupidimento, del sopore, della sete, e altri sintomi, i quali nel principio, ed anche nel processo sogliono essere molto comuni ai febbricitanti. Se poi essendo incitata l' *irritabilità* e la *sensibilità*, venga aumentato il moto del cuore e delle arterie, ed accelerato il corso di tutti gli umori, si potranno quindi spiegare molto agevolmente la velocità, la grandezza, l' impeto dei polsi, il calore, il riscaldamento, il rossore della faccia, il dolore di capo, la vigilia, lo smarrimento, le infiammazioni, ed altri effetti della circolazione aumentata, i quali spesso accompagnano o susseguono alla febbre. Nè ardua e difficil cosa sarà certamente per colui il quale avrà con studio ed amore coltivata la patologia generale, e trovare la cagione di qualunque altro sintoma febbrile.

§. XXXIV.

Cause remote. — Cause morali.

Ma più manifeste, sebbene quasi innumerabili, ne sembrano le cause remote, nelle quali si contengono tanto le *occasionali*, come le *disponenti*. Di queste poi altre nascono dall' animo, altre da

cattiva costituzione dei corpi, altre vengono dal di fuori, altre prendono origine nell'interno e possono produrre la febbre. Quelle che procedono dall'animo sono le più gravi passioni, l'ira, la mestizia, la tristezza, lo studio smoderato, il timore, l'amore, il quale suole esser molto acconcio a provocare le febbri lente, principalmente se gli sussegua la mestizia che viene per l'impedito conseguimento della cosa amata. Imperocchè essendo perturbata la condizione del cervello e dei nervi, si altera il moto del cuore, tutte le secrezioni ed escrezioni e primamente del sugo gastrico, della bile, della linfa pancreatica, della traspirazione vengono diminuite o depravate, s'illanguidisce il vigore delle parti solide, si disordina e guasta la digestione, la crasi e il moto del sangue ed apresi così la via alla febbre.

§. XXXV.

Cause fisiche.

Le cause che derivano dal corpo stesso, sono certe prave condizioni sì delle parti fluide come delle solide, per le quali altri è più, altri è meno proclive alla febbre. Di questa sorta sono l'età, il temperamento, la pletora, i vizii delle viscere, l'affezione ipocondriaca, o isterica, lo scorbuto, la corruzione, la cachessia, la lue venerea, la diatesi reumatica, ed altre a queste simili.

§. XXXVI.

La forza delle cause occasionali è qualche volta grandissima.

Ma non è da tacere esser qualche volta tale e tanta la forza delle cause occasionali, che può talora perturbare subitamente la più prosperevole salute e la più solida e stabile costituzione del corpo, e mutarla in malattia. Una spina confitta nel dito del piede può destare tanto e sì fatto dolore, onde nasca la febbre, sia tutto il corpo compreso da irrigidimento, e sopravvenendo lo spasmo o succedendo la gangrena, l'infermo sia spinto al sepolcro. I veleni introdotti nello stomaco e i vapori velenosi, maligni, pestilenziali inspirati, od ingoiati, o assorbiti dai vasellini della pelle secondo le loro qualità e natura, alterano e guastano prestamente la linfa e tutti gli altri umori, o in varii modi irritano e contraggono le fibre del cuore, delle arterie, o del ventricolo e di altre viscere, o al contrario le rilassano e stemperano, oppure offendono, opprimono, o distruggono tosto l'origine e la forza dei nervi.

§. XXXVII.

Esempii di cause speciali.

Ma a produrre la febbre valgono grandissimamente anche la gozzoviglia, e l'ubbriachezza, l'incontinenza e le troppe dilettazioni veneree, le materie acri, putride, corrotte, sì ingoiate che ingeneratesi dentro di noi o ritenute, il troppo ozio, il lungo e continuo sonno, le violenti fatiche, il camminare sotto i raggi del sole, lo stare nelle stufe, od in altri luoghi molto caldi, ed il passare subitaneamente in mezzo ad aria fredda, l'abitare in paese umido, palustre, in mezzo ad aria carica di vapori grossi, umidi o altrimenti nocivi; in somma tuttocciò che può guastare e alterare la naturale condizione degli umori o delle parti solide.

§. XXXVIII.

Effetti della febbre. — In quante maniere finisca la febbre. — Quando sia necessario l'aiuto della medicina.

Ma torniamo alla febbre stessa. E' pare per verità, che la natura si giovi di questa a trasmutare la causa o la materia morbosa, cosicchè più non nuoccia, e venga condotta fuori per mezzo di qualche escrezione. Essa dunque soggiace così al movimento febbrile, affinchè sia corretto, ovvero mandata fuori, e soffra tale mutazione che non sia più nociva, o sivvero riuscendo vani gli sforzi della natura, divenga peggiore in modo che opprima e distrugga. Onde è che la febbre o va a finire nella salute, o in altra ma-

lattia, o finalmente in morte. Se le forze della vita sieno vigorose e gagliarde, nè la causa o fomite della malattia sia troppo forte, che non sia talmente maligna o ributtante che esse non la possano trasmutare, vincere o cacciar fuori, si può allora aver speranza che non sia per bisognare alcun aiuto di medicina. Che se poi le forze manchino o languiscano, o la causa o fomite della malattia sia tale che molto difficilmente possa esser rimossa o corretta, è allora necessario che l'opera del medico, i medicamenti ed il buon reggimento facciano quello che a far non bastano le forze della vita (1).

§. XXXIX.

Segni di vigorosa natura.

Si giudica che le forze della natura sieno vigorose e sufficienti, quando il cuore e le arterie hanno assai movimento e gagliardia, che valgano a vincere gli impedimenti, che si oppongono dalla sovrabbondanza, dall'agrezza, dalla densità del sangue. Allora il sangue viene validamente spinto per tutti i vasi, e ne sussegue notabile confricazione mutua e reciproca di tutti gli umori tanto fra sè medesimi, quanto contro i canali. Quindi per ogni dove si svolge calore, il quale agevola maravigliosamente l'assottigliamento, la dissoluzione, la cozione e trasmutazione degli umori (2); quindi viene rimossa dai medesimi ogni lordura, o tutto ciò che contengono d'impuro viene mandato fuori per mezzo dell' escrezione dell' orina, del sudore, dello spurgo, del vomito, per egestione, e la febbre si dilegua.

(1) È degnissima di esser letta la Dissertazione di Planchon: *Le Naturisme, ou la Nature considérée dans les maladies et leurs traitements conforme à la doctrine et à la pratique de* Hippocrate *et de ses sectateurs*, nella quale sapientissimamente definisce e dichiara quando abbiasi a commettere alla natura la cura delle malattie, e quando bisogni il concorso della medicina.

(2) Galeno faceva grande stima del calore, nè in minor pregio l'ebbero molti altri, e nell'età nostra principalmente il Quesnao, ed il Lieutaud, uomini e per dottrina, e per pratica e per fama, giustamente celebratissimi.

§. XL.

Come sia utile il calore.

Per la qual cosa non sempre si deve temer molto il calore, specialmente in quelle febbri che richiedono la così detta concozione *purulenta*, purchè non sia troppo, nè trapassi i termini della natura. Senza l'aiuto di esso, la materia se mai ve ne ha (3) che formi la malattia, spesso resta cruda, nè patisce alcuna mutazione, anzi rimanendo dentro del corpo o opprime le forze vitali, e non abbastanza smossa, nè corretta, nè concotta, infetta e guasta del tutto il resto del sangue e degli umori coi quali si mescola. Onde il calore moderato, che deriva dalla libera circolazione degli umori, e dallo scioglimento dello spasmo e delle contrazioni, è generalmente da desiderarsi. Imperciocchè non solamente esso rimuove il ribrezzo ed il freddo, ma provoca eziandio la cozione e la crisi.

§. XLI.

Di ciò che le eccessive forze della vita mostrino. — Altri pronostici.

Ma qualche volta le forze della vita non

(3) Qualche volta cercasi inutilmente la crudezza in qualche qualità della materia infetta sussistente nel sangue. E perciò Gio. Natale Petzold (*in specimine pathologico de prognosi in febribus acutis, Lipsiae an.* 1771) con ragione vuole che il più delle volte la crudezza si debba porre nella durata e nella veemenza degli spasmi piuttosto che nei soli umori, ed è di parere che quella materia corrotta, la quale viene talora scaricata sotto forma di crisi, e somiglia la natura del pus, sia non di rado effetto dei movimenti disordinati della natura, anzicchè la causa dei medesimi. La qual cosa però se mai accade, porto opinione che debba accadere in principio, allorquando in certe febbri maligne e putride, le orine escono fioccose e fanno posatura, mentre che la malattia è crudissima, e si aggrava andando innanzi, con cattivo presagio pel malato. Il che spesso inganna gl'incauti credendo esser quelli segni di cozione. Questa posatura ingannevole poi e che non porta buon augurio non altro io la giudico che umori sani assottigliati e stemperati dalla febbre, e mantenendosi inoltre intera e non vinta la vera causa morbosa.

solamente non sono mancanti e neppure vigorose, ma diventano maggiori del giusto, e sono già veementemente concitate. Allora il troppo moto, la confricazione ed il calore danno a temere che tutto il corpo venga preso dall'infiammazione o dalla diatesi infiammatoria, o maltrattato dall'acrimonia alcalescente. E vi sono alcuni i quali temono che possa seguirne lo stemperamento putrido degli umori, il quale peraltro raramente può nascere da questa sola cagione. Ma la cosa più da temere sarebbe che al calore più intenso sopravvenisse il brividio ed il freddo principalmente delle parti esterne. Il chiarissimo Van Swieten dice esser quasi sempre mortali (1) quelle febbri, nelle quali si sente calor grandissimo intorno alle parti vitali, mentre al tempo stesso le estreme parti del corpo sono fredde, il che più volte io medesimo ho osservato. Ciò essendo il più delle volte indizio di imminente gangrena o sfacelo delle interne viscere. Sono similmente segno di grave pericolo nella febbre acuta le orine tenui, colate, la vigilia, la perturbazione del ventre, la commozione dell'animo, l'ambascia, e molto più poi se vi si aggiugnerà il freddo delle estremità. Galeno (2) dice che la debolezza delle forze è il principale e più grave segno di morte, che seguirà senza una buona crisi, e dice poi che il secondo è la crudezza perfetta, sopratutto se oltre a ciò la malattia sia grave e maligna, e proceda (3) rapidamente.

(1) *In* Boerhaave §. 579.

(2) *De crisib. l.* 3, *cap.* 10.

(3) Avendo detto sopra (§. XXXVIII), che la febbre va a terminare o nella salute, o in morte, o in altre malattie, non tralascerò di riportar qui alcuni oracoli ricavati dai libri d'Ippocrate colla cui scorta ed aiuto possa il medico più facilmente penetrare il futuro. Ma prima dirò quali sieno le malattie alle quali la febbre che sopravviene apporta rimedio, perocchè è stato osservato che qualche volta è salutare, come già si accennò altrove (§. I) « Si ebrius, *dice* Ippocrate, repente obmutuerit, convulsus moritur, nisi febre corripiatur, aut, ubi ad horam pervenerit, qua solvuntur crapulae, vocem recuperet. *Afor. sez.* V. 5. Qui a distentione aut rigore nervorum tenetur, febre superveniente liberatur. *Sez.* IV, 57. Quicumque sani dolore capitis repente capiuntur, et statim muti fiunt et stertunt, in septem diebus pereunt, nisi febris apprehenderit. *Sez.* VI, 51. Quibus hepar circumcirca dolet, his febris superveniens dolorem solvit. *Sez.* VII, 52. Sed dolor *deve esser* sine inflammatione. *Sez.* VI, 40. *Ciò spesso trovasi esser vero nella colica itterica derivata da calcoli biliosi. Similmente* volvulum *nato da stillicidio d'orina, sez.* VI, 44, Coac. 475, lippitudinem, corporis impotentiam *che deriva da ferita*, Coac. 222, 477, siderationem, Coac. 479, *si risanano dalla febbre se sopravvenga. Ora soggiungerò qualche altra cosa circa le varie giudicazioni delle febbri.* Febres mitissimae et securissimae die, 4, aut ante desinunt, maxime vero malignae et gravissimae die 4, vel, prius interficiunt. Prenozion. 122. Primus febrium insultus ad dies 4, secundus ad 7, tertius ad 11, quartus ad 14, quintus ad 17, sextus ad 20, dies excurrit. Prenozion. 122. Quibus per febres sexta die rigores fiunt, difficulter judicantur. Sez. IV, afor. 29. Febricitare incipientibus sanguinis stillationes cum sternutatione accedentes, et quod in urina desidet album, quarto die visum, septimo solutionem adfore denunciant. *Coac.* 149. Urina in febre album et laeve depositum habens sedimentum, celerem liberationem denuntiat; celerem quoque, quae diluta indiscretam quamdam habet pinguedinem. *Coac.* 575. Quae aliquantulum rubet, subrubrum habet sedimentum et leve, siquidem ante diem septimum appareat, septimo die solutionem fore designat, post septimum autem, tardiorem aut plane diuturnam. *Coac.* 575. Quae quarto die subrubram nubeculam capit, septimo die liberat', dum reliqua pro ratione habeant. *Ivi.* Febricitantium non omnino leviter permanere corpus, et nihil minui, vel etiam plus quam ratio postulat contabescere, malum. Illud enim morbi longitudinem, hoc vero aegri imbecillitatem significat. *Afor.* 28, *sez.* 2. In febribus abscessus, qui ad primas judicationes (*cioè le evacuazioni*) non solvuntur, morbi longitudinem significant. *Afor.* 51, *sez.* IV. Sudores febricantium extra dies criticos orti laborem significant et morbi longitudinem et recidivas. *Afor.* 36, *sez.* IV. Febricitanti sudor superveniens, febre non remittente, malum. Prolongatur enim morbus, et copiosiorem humiditatem indicat. *Afor.* 56, *sez.* IV. Quibus febricitantibus in urinis subsidentiae fiunt crassiori farinae similes, longam infirmitatem significant. *Afor.* 31, *sez.* VII. *Indicano parimente lunghezza delle febbri* dolores ex glandularum tumoribus, judicationis cessationes, *la sua origine* en doloribus vehementibus, *come abbiamo dai Coac.* 73, 75.

§. XLII.

Precetti intorno al modo di governare, o eccitare i moti della natura.

Si deve dunque procurare che il moto febbrile non ecceda troppo nè languisca o manchi più presto del dovere. Se sarà moderato si lascerà stare; se sarà smoderato si cercherà di mitigarlo, se sia languido, o cessi intempestivamente si deve eccitare, secondo che sembrerà più giovevole alle forze della vita ed alla condizione della malattia. In questo governo della febbre quasi tutto consiste il potere dei clinici, il quale nessuno altro saprà assai conoscere, se non che quegli che avrà attentamente e soventi volte osservato i movimenti salubri ed insalubri della natura; imperciocchè la natura spesso adopera i primi a liberarsi da moltissime malattie. Onde il medico la deve secondare o sostando, dove essa basta da sè sola, o eccitando blandamente la febbre, dove i movimenti languiscono e sono da provocare. L'indole di certi tumori richiede una moderata infiammazione, come si sa per la dottrina della suppurazione, e spesso ancora dimostra e fa conoscere che è utile la febbre. Ciò parimente è non di rado necessario nelle ferite, negli ascessi, ed in altre simili malattie. Ma questa pratica apparirà molto più giovevole ed evidente nelle malattie lente e diuturne nate sì da interna che da esterna cagione nelle quali essendo la materia morbosa inerte, attaccata, o stagnante, vengono salutarmente vinte dai movimenti più concitati del sangue.

§. XLIII.

Che si richieda dalle cause procatartiche. — Quando sia necessaria la purga. — Quando bisogni la cavata di sangue.

Prima di tutto bisogna considerare le cause manifeste e occasionali. Imperocchè secondo la varietà di esse, si deve procu-

« *Intorno poi a ciò che concerne i segni salutari, si possono leggere gli aforismi* 26, *sez.* « *II*, 43; *sez. IV*, 62; *sez. VII*, 36; *sez. IV*, « 69; *sez. IV*. Qui ex morbo super futuri sunt, « facile spirant, dolore vacant, noctu dormiunt, « aliaque securissima signa habent. *Prenozion.* « 126. Quibus in febre die 7, aut 9, aut 11, aut « 14, morbus regius supervenit, bonum est, nisi « dextrum hypocondrium durum sit, alioqui « non bonum. *Aforis.* 64, *sez. IV*. Quibus ex febre aures obsurduerint, his sanguis e naribus « effluens, aut alvus exturbata, morbum solvit. *Aforis.* 60, *sez. IV*. *Ma denota pericolo nei seguenti:* Dejectiones nigrae, qualis « sanguis niger sponte prodeuntes, *cattive Aforis.* 21, *sez. IV*. In febribus circa ventrem « aestus vehemens et oris ventriculi dolor, malum. *Aforis.* 65, *sez. IV*. In febribus ex somnis pavores, aut convulsiones malum. *Aforis.* 67, *sez. IV*. In febribus spiritus offendens (*cioè a dire interrotto*) malum; convulsionem enim significat. *Aforis.* 68, *sez. IV*. « *Si vedano eziandio le prediz.* 1, 56, 74. *Coac.* « 31, 2, 30, 34, 42, 44, 55, 78, 145, 242. *Da quelli che ora sono per addurre possiamo congetturare la pernicie e la morte.* « Si a « febre detento, tumore in faucibus non existente, suffocatio ex improviso superveniat, « lethale. *Aforis.* 34, *sez. IV*. Si a febre detento, collum derepente inversum fuerit, et « vix deglutire possit, tumore non existente, « lethale. *Aforis.* 35, *sez. IV*, 58; *sez. VII*, « *Coac.* 277. Ubi livores in febre fiunt, prope adfore mors significatur. *Coac.* 66. Febrium initio si atra bilis sursum aut deorsum prodeat, lethale est. *Coac.* 68. Quibus « per febres assiduas pustulae toto corpore enascuntur, lethale est, nisi quid purulentum abscedat. In his vero praecipue adnasci ad aures turbercula solent. *Coac.* 114. « Vocis defectiones in febre, quae convulsionis speciem prae se ferunt, et in mentis commotionem cum silentio desinunt, perniciem « ostentant. *Coac.* 258. *Molti sono gli indizii delle recidive, ma principalmente i seguenti.* « Febricitanti, nisi in diebus imparibus dimiserit febris, reverti solet. *Aforis.* 61, *sez.* « *IV*, *Coac.* 80. Quibus febres cessant neque « apparentibus solutionis signis, neque diebus judicatoriis, iis recidiva exspectanda est. « *Prenoz.* 138, *Coac.* 146. *I segni che sta per sopravvenire l'ascesso si vedano nei Coac.* 143, « *nelle Prenoz.* 139, *nei Coac.* 422, 141, *nell'Aforis.* 31, *IV*. *Della convulsione nelle Prenoz.* 1, 115. *Del dolore di capo nell' Aforis.* « 70, *sez. IV*. *Del dolore alle cosce nei Coac.* « 297. *Della diarrea nell' Aforis.* 73, *IV*, *nei* « *Coac.* 291. *Nell'afor.* 27, *IV*, *nei Coac.* 153, « 142. *Della dissenteria, nei Coac.* 124. *Dell'erisipela nella faccia, nei Coac.* 200. *Dell'emorragia nei Coac.* 168, 149, 142, 555. *Nelle Prediz.* 1, 142, *nei Coac.* 298. *Della frenite,* « *nei Coac.* 79, 95, 228. *E finalmente si vedono i segni del vomito, nei Coac.* 142. *ec.*

rare di sollecitare il vomito, di aprire il ventre, di provocare il sudore, o qualche altra evacuazione, dove la natura non abbia assai forza per soccorrere al bisogno. Ma questo il medico faccia ed adempia in modo tale che si abbiano i dovuti riguardi alle forze dell'infermo, al tempo, alla malignità, e finalmente alla stessa malattia. Provocando le dette evacuazioni si soccorre maravigliosamente a purgar le prime vie dalle zavorre, ed a mandar fuori gli umori guasti, che infestano il corpo. Che se poi sembri che sia la pletora quella che dà origine alla febbre, si deve subitamente togliere cavando sangue.

§. XLIV.

Che si indichi dal polso.

Al contrario se il polso sia celere, o tardo ed insieme debole, o picciolo, o umile e depresso, e le stesse forze animali languiscano, bisogna allora eccitarlo con brodi, e medicanti ristorativi e cordiali, e talvolta anche coi più caldi, come il vino, il quale non di rado apporta gran giovamento. Che se poi il calore è urente con polso più veemente, cosicchè pel soverchio moto del sangue sia a temere che restino infarcite le viscere, o che i minimi vasi si rompano, si soccorre egregiamente a questo pericolo aprendo la vena. Peraltro è importante a sapersi che il polso pare qualche volta oscuro, piccolo e depresso, e che è tale per la troppa pienezza dei vasi, che opprime la forza del cuore e delle arterie, o per spasmodica affezione delle fibre, la quale, massimamente in principio, quasi mai suole mancare. Quando ciò accade, e l'età, il temperamento, la complessione, ed il reggimento di vita innanzi tenuto danno sicuro indizio di sovrabbondanza di buon sangue, allora non solamente si cava sangue con tutta sicurezza, sebbene il polso non lo richieda, ma di più il salasso innalza il vigore del cuore e dei polsi, e rilassa gli spasmi. Circa poi alla quantità del sangue da cavarsi, se ne deve giudicare dall'età, dal temperamento e dai segni di pletora.

§. XLV.

Cautele circa alla cavata di sangue.

Qualche volta è necessario cavarlo abbondantemente, e se le cause e l'intensità e continuazione dei sintomi il richiedano, reiterare più e più volte il salasso. Comunalmente è più sano il cavarlo in principio, purchè ciò non si faccia nel cominciamento stesso dell'accesso, nè nel tempo medesimo del freddo; imperciocchè sarebbe allora cosa pericolosissima, tuttocchè ai dì nostri non manchino alcuni, i quali ardiscono (è che mai oggidì non si ardirebbe fare?) di cavar largamente sangue anche in quel tempo. Che se o sarà stato trascurato di ciò fare in principio, o il male si aggravi procedendo innanzi, ovvero che se prima non fu lecito, divenga poscia lecito ed indicato, il salasso è opportuno anche essendo la malattia arrivata alla maggior gravezza, quando, giusta il consiglio d'Ippocrate, giova sostare.

§. XLVI.

Calmanti e sedativi. — Dell'oppio.

A questo parimente riguardano tutti quei rimedii che si concordarono come valevoli a raffrenare il troppo impeto della febbre, allorquando sopra (1) si discorse dell'infiammazione. Nè sono da tralasciarsi del tutto quei medicamenti, che vengono chiamati anodini, e quelli eziandio che contengono oppio. Imperciocchè da questi e si diminuisce la troppa sensibilità dei nervi, e si acquetano gli spasmi (2), e si provoca la traspirazio-

---

(1) *Commentario dell' infiammaz. n.* 68, 69, 70.

(2) Non è nuova la pratica di adoprare il tartaro emetico per muovere il vomito; ma è bensì nuovo l'uso di amministrarlo con più parca mano, e come suol dirsi epicraticamente, per quietare gli spasmi, e sollecitare il sudore, come a questi giorni propongono specialmente di fare i medici Inglesi. Si rimetta dunque al tempo il giudizio se a ragione o a torto alcuni celebrati scrittori facciano le lodi di cotesta pratica. Per quanto si appartiene alla diaforesi,

ne (1). Ma non si mescoli ai medesimi alcuna di quelle droghe che riscaldano, o che dal volgo si sogliono aggiungere all'oppio, per correggere o reprimere la sua virtù narcotica. Ma prima di adoprare questi rimedii si devono votare i vasi, e purgare le prime vie, se sieno ingombre di sozzure. Ma si debbono dare a dose, come suol dirsi, refratta ed in più volte, affinchè non sieno innanzi al tempo soppressi i movimenti febbrili spesso necessarii, o non sia indebolita più del dovere la forza nervosa, o l' irritabilità (2). Bisogna poi guardarsi dall' usare questi rimedii ogni qual volta abbiasi sospetto di encefalite, ovvero infiammazione di cervello,

---

non può cader quistione o controversia. Avendo il tartaro emetico, epicraticamente amministrato, tale blanda virtù di stimolare ed assottigliare che viene così aumentata la forza della circolazione, e sono così sciolti gli umori, che facilmente ne sussegue l' escrezione per le vie della pelle. Che poi questo stesso rimedio quieti anche gli spasmi, se la causa che li produce sia nelle prime vie e venga mandata fuori o per vomito o per secesso, non ripugna alla ragione. Del resto non sarei così corrivo ad aggiungere stimolo a stimolo. E vi sono anche alcuni, che lodano per verità questo amministrare il tartaro emetico in picciolissime dosi e epicraticamente col medesimo fine, ma consigliano di mescolarlo coll' oppio, acciocchè e la sua agrezza e la sua virtù irritativa non porti nessun effetto, essendo il senso sopito dall'oppio. La qual cosa è forse la più sicura. Ma nuove esperienze decideranno a chi s'abbia a prestar maggior fede.

Nota. Quella quistione intorno all'uso del tartaro emetico amministrato in picciolissime dosi ed epicraticamente, il cui giudizio aveva rimesso al tempo nella prima edizione di quest'Opera, venne appunto quasi deciso dal tempo dopo corto intervallo. Imperocchè in due adunanze della Società Reale di Medicina, una tenuta nel dì 15 Gennaio, e l'altra nel dì 4 di Febbraio dell'anno 1782, i celebratissimi Majault, Morisot, Deslandes, Desessartz, e Tenneur allegarono molti esempi di cattivi effetti prodotti dal tartaro emetico così amministrato (*). E per dirlo sommariamente, tutti erano stati fatti accorti per propria e lunga esperienza che a questo rimedio si provoca la corruzione degli umori, come apparisce dal grave puzzo delle materie stercoracee che sono evacuate in quei giorni nei quali vien preso il rimedio, e si impedisce la cozione e la vera crisi. Oltrecchè il Desessartz aggiunse che, volgendo il quattordicesimo anno da poi che aveva cessato di usare detto rimedio, aveva con giocondo animo veduto che le così dette malattie putride, e similmente le maligne finivano più presto e più ordinatamente, la qual cosa si affermava anche dal Tenneur. Avendo avuto or di recente discorso sopra questa materia con Gio. Battista Cambieri, già mio scolare, ora amico e medico di grande espettazione, mi raccontò che aveva trovato quel putridissimo puzzo, di cui fanno menzione gli Accademici Parigini, non solamente negli escrementi alvini, ma sì ancora e fuor del costume, nelle orine e nei sudori, nel tempo in cui veniva amministrato cotesto medicamento; fetore che aveva trovato diminuito, anzi del tutto sparito in quei giorni che non l'amministrava. Ved. *Journ. de Méd. T. LVII, p.* 274.

(1) Alcuni inseguano eziandio che per quietare lo spasmo dei vasi capillari, ed agevolare la traspirazione si debbano applicare ai piedi, ed alle braccia mattoni cotti, immersi nell'acqua bollente, e poscia involti in sottile e rado panno lino (*Comment. med. e filosof. d' una compagnia di medici di Edimb. Vol. I, cap. V*). Sono forse queste più efficaci delle fomentazioni umide che si usano in Italia? Anche di ciò giudicherà il tempo.

(2) Non ignoro che l'oppio eccita la forza irritabile del cuore prima che assopisca la sensibilità nervosa. E ciò è dimostrato da tante esperienze, che neppure mi è lecito dubitarne. Contuttocciò nulla ha scoperto la pratica di più efficace di esso a sedare gli spasmi. Imperciocchè diminuito il sentimento, le qualità acri dello stimolo s'indeboliscono, e vale a dire irritano invano quelle parti, il cui senso è divenuto più ottuso. Forse anche il cuore stesso, resi essendo meno sensitivi i nervi che vi si conducono, perde una qualche cosa della sua irritabilità.

(*) Gli esempj riferiti dagl'illustri Francesi, dal nostro autore citati in comprova de'cattivi effetti, che produce il tartaro stibiato amministrato epicraticamente, possono altrimenti spiegarsi ed attribuirsi ad altri accidenti, anzichè al suo modo di amministrazione per epicrasi. Ed in vero oggigiorno si fa tant'uso dello stesso per epicrasi, che sarei per dire, che non evvi altro rimedio, il quale si adoperi con più frequenza ed in più abbondanza, senza affatto osservare alcuno di quei cattivi effetti, che ingiustamente ai tempi del Borsieri fecero arrestare gli sperimenti, che si sarebbero fatti col cimentare un sì valente presidio dell'arte salutare. Gloria sempre all'immortal Rasori, che ci fece conoscere le mirabili virtù d'un tanto soccorso!

Chi è colui, che nel combattere la diatesi flogistica non adoperi a'nostri dì il tartaro stibiato? e solamente la diatesi flogistica? e le febbri gastriche semplici? e le complicate col reuma? e le affezioni cerebrali, non esclusa l'apoplessia? e le malattie esantematico-febbrili? e tante e tante altre morbose affezioni sostenute da processo di stimolo, le quali se tutte io volessi noverarle non la terminerei mai più. Ho preso ad esaminare quest'argomento, non per fare l'elogio al tartaro stibiato, poichè so molto bene, che altri pria di me se ne sono di proposito occupati; ma bensì per non fare imbrattare la mente del lettore di tante false e chimeriche assertive, che lo farebbero sicuramente se non del tutto obliare, dubitare almeno delle inapprezzabili facoltà di un sì grande rimedio.

non solamente per timore di aggravarla, ma anche perchè, assopiti i sensi, la malattia quasi serpeggiando di nascosto, non faccia pressocchè cadere dalle mani del medico, come inutili, i rimedii coi quali deve esser combattuta, o non renda il medico stesso meno diligente e più sicuro di quello che si conviene.

§. XLVII.

Come si correggano le varie acrimonie, e la densità del sangue.

Le varie specie d'acrimonia e di spessezza vengono palesate da segni proprii, come già deve esser fatto noto dalla patologia e dalla semeiotica generale. Secondo poi la diversa indole dell'une e dell'altre, si debbono parimenti scegliere rimedii particolari, e vale a dire che contrastino con ciascuna acrimonia e spessezza. Comunalmente sono convenevoli i diluenti acquosi, i blandi risolventi, gli attenuanti, gli aperitivi, ma più temperati, coi quali è benissimo fatto mescolare gli acidi tanto vegetabili, quanto minerali, principalmente se abbiasi a moderare il calore, o ad allontanare la proclività alla putrescenza. Imperciocchè è dimostrato che e rinfrescano maravigliosamente, e sono antisettici, o sia che ciò facciano reprimendo la sensibilità dei nervi e raffrenando l'irritabilità delle fibre, o sia trasmutando e saturando i sali alcalini volatili, ovvero togliendo la materia ignea, o dir si voglia flogisto, e con esso unendosi, o ispessendo le fibre e gli umori, oppure in tutti questi modi, che non troppo mi curo di ricercare.

§. XLVIII.

In qual modo si debba provvedere ai sintomi.

È necessario apportar rimedio anche ai sintomi e tuttavia con accorgimento ed opportunamente, cosicchè si mitighino e tolgano solamente i gravi ed urgenti, e non quelli i quali non si possono nè si debbono disgiungere dalla speciale natura della febbre, e i quali fossero soliti essere movimenti salubri della natura. Ma della curazione più convenevole a ciascuno di essi discorrerò in processo, là dove cadrà di parlare particolarmente dei singoli generi di febbri. Ma molte di quelle cose che a questo luogo si possono dire, già si sono discorse nel *Commentario dell'infiammazione*. Intanto avvertirò ancora che nella stitichezza di ventre si adoprano con grandissimo giovamento i clisteri; le coppe, le mignatte, i pediluvii nel dolore di capo; nelle affezioni soporose i vescicanti e le canterelle, affinchè eccitino la vescica, applicati all'occipite, alle braccia, o alle gambe, il castorio (1), lo spirito di corno di cervo, il suo liquore *succinato*, il sal volatile di succino; si soccorre al delirio quasi coi medesimi rimedii, e principalmente colla canfora, e nelle convulsioni più che altri giova il muschio. Ma questi non si devono usare inconsideratamente e indistintamente senza scelta e considerazione di tutte le cose e delle cause. Nel che niuno errerà, il quale egregiamente, e come si conviene, abbia prima imparato dagli scrittori di materia medica a conoscere le virtù dei medicamenti, e dalla terapeutica il vero e sano modo di usarli. Il resto, appartenendo piuttosto alla patologia speciale, è da ricercarsi altrove.

§. XLIX.

Quai mali produca la materia morbosa ritenuta, e che abbiasi allora a fare.

Ma se la materia che produce la malattia non si è potuta del tutto correggere o trasmutare, nè mandar fuori del corpo, essendo allora ritenuta, o per via di metastasi viene depositata in qualche par-

(1) Un Anonimo Inglese riprova del tutto il castorio, il croco, la valeriana e la contraierva nella curazione di ciascheduna febbre. Ammette la sola canfora come eccellentissimo rimedio del delirio feroce, che qualche volta sopravviene alle febbri. *Comment. med. e filosof. d'una compagnia di medic. d'Edim. V.* 1, *P.* 1, *cap. V.* Ma nè sempre sono quelli pregiudizievoli, nè questa sempre produce l'effetto che si desidera.

te, ed ivi si ferma, onde spesso ne nasce nuova forma di febbre, e con più grave pericolo della vita, la qual cosa è frequentissima negli esantemi, o dà occasione a malattie croniche di diverso genere. Bisogna adunque adoperare con accorgimento, affinchè il moto febbrile non cessi del tutto avanti che sia interamente rimosso o cacciato fuori il fomite della malattia; anzi se il declinamento della febbre fosse stato prematuro e intempestivo, o si dovrà ridestare la febbre, dove far si possa, acciocchè per suo mezzo venga liberato il corpo da ogni umore nocivo, o si dovranno provvidamente rimuovere i mali che dipendessero dall'imperfetta risoluzione della febbre colle blande evacuazioni di quando in quando procurate, e con convenevole e lungo reggimento dietetico.

§. L.

Utile osservazione del De-Haen. — *Sanissimi avvertimenti.*

E questo è quel poco che si doveva dire della natura e curazione della febbre in genere. A suo luogo si discorrerà distesamente e più a lungo di ciò che concerne ciascuna specie di febbri. Tuttavia stimo di far cosa utilissima ai principianti qui ripetendo, avanti di dar fine a questo capitolo, ciò che il chiarissimo De-Haen ristrinse in brevi ed acconce parole in certa sua *Generale considerazione intorno al metodo di medicare dei moderni scrittori*, tornando molto proprio ed opportuno a schivare gli errori. *Inchoant*, egli dice, *continuantque curam venae sectio per quam numerosa, iterato exhibent vomitoria, quotidie hi, illi die saltem alterno, corpora purgant, sic autem, ut apozematibus suis, quo humores efficacius movere, solidaque stimulare potentius possent, aliquid tartari emetici perpetuo jungant, donec demum praetensa sua criticorum pulsuum signa insurgant. Praxin hanc ex Chiraciana schola natam, ac dein Gallias finitimasque regiones veluti illuvie facta inundantem, in utroque tractatu, et de pulsibus, et de crisibus* (1), *innumeris confirmatam laudatamque testimonii esse deprehendimus. Hos autem practicos rogatos volo primo, utrum pulsuum, quas deprehendunt, mutationes, serio credant ordinatos naturae motus, an vero saepe non convincantur, eas cuncta perturbandi methodo tribui adscribique oportere? Nos saltem saepe ab errore aut medici, aut aegri, aut adstantium, pulsuum genus mutationis omne experti fuimus. Secundo, ex praepostera sua medicandi ratione naturae opera turbantes ac confundentes, jure merito credant, se Hippocraticam scholam falsi taxare; erroris que adeo enormis; in qua scola ipsa observationum Hippocraticarum veritas negatur, quando medicus naturam* (2-3) *perturbaverit?*

DELLA DIVISIONE E DELLE DIFFERENZE DELLE FEBBRI.

§. LI.

Essendo le febbri un genere di malattia non solamente frequentissimo (§. II),

---

(1) Qui il De-Haen vuole intendere la dottrina dei polsi critici ed organici introdotta e pertinacemente difesa dal Bordeu, dal Fouquet, dal Michel e da altri.

(2) *Rat. medend. P. XII, cap. IV, p.* 207.

(3) Nessuno più del De Haen si dedicò alle sentenze d'Ippocrate, se però si eccettuino, i clinici Italiani. Imperciocchè questi ammaestrati e cresciuti nelle Scuole di Bologna, di Firenze e di Roma sono di parere che nulla vi sia di più antico, che il contemplare la natura, conoscere i suoi movimenti, secondare i salubri, prevenire i pregiudizievoli, sovvenire ai manchevoli, in una parola farsi ministri non signori della natura. Laonde i più usano un metodo semplicissimo di medicare, e si guardano dalla troppa copia o farragine di medicamenti, non perchè non conoscono la *materia medica*, come da alcuni perfidamente s'incolpano, perocchè essi conoscono benissimo sì i medicamenti semplici e sì i composti e le loro virtù, ma perchè non vogliono turbare la natura medicatrice delle malattie, e sanno pienamente che moltissimi medicamenti, che da certi oltramontani grandemente si lodano, il più delle volte non corrispondono ai voti di chi li mette in pratica. E fatti accorti dal Redi e dal Wallisnieri, uomini certamente sapientissimi e prudentissimi, non credono di leggieri alle novel-

ncora moltiplice e vario, è perciò
edici di ogni tempo attesero con
idio e diligenza a conoscere e no-
tintamente la diversa condizione
erenze di esse. Per il che avven-
in breve tempo sembrasse loro sì
il numero delle febbri, che da
si potessero a pieno ordinare e
re, se non che riducendole ad al-
mmi generi o classi, ed anche di-
le in specie particolari e distin...
dar dietro a tutte e singole le di-
che sono state fatte, sarebbe ve-
opera d'uomo fornitissimo di o-
iera d'erudizione, ed a cui sopra
vanzasse tempo, di che io ho gran-
bisogno. Ciò nondimeno procure-
gionarne quanto basti, affinchè
chessia incontanente si discerna
l'industria sì degli antichi come
derni operasse intorno a questa
, e dirò insieme ciò che mi sem-
e fatiche di ciascheduno di essi.

§. LII.

rima divisione, *suoi difetti*.

iù comune e più generale divisio-
febbri pertanto, e quella che i
rovarono, e dedotta o dal perico-
lo e celerità, o dall'origine, o dal nu-
mero dei soggetti che nello stesso luogo
e nel tempo stesso travagliano, ovvero
dalla malvagia indole e cattiva natura.
Onde si sogliono distinguere in *acute* e
croniche, in *essenziali*, ovvero *primarie*,
secondarie, ovvero *sintomatiche*, in *epi-
demiche*, *stazionarie*, *endemiche*, e *spo-
radiche*, in *maligne*, e *benigne*, e, se la
malignità sarà un poco grave, e quasi
agguagli la pernicie della peste, in *pe-
stilenziali*. Veramente, siccome questa di-
visione conviene in tutto anche alle altre
malattie, nè è loro propria delle febbri
stesse, non pare acconcia. Oltre a ciò la
celerità, la lentezza, la malignità, la be-
nignità, la gravezza, o la natura e costi-
tuzione epidemica, stazionaria, endemi-
ca, sporadica non denotano un certo ge-
nere particolare di malattia, ma piutto-
sto una maniera, una condizione, e co-
me una speciale differenza dello stesso ge-
nere. Imperciocchè è così largo il senso
delle voci *acuto* (1) e *cronico*, che com-
prende moltissimi generi di mali, affatto
distinti per la natura, la qualità, il pro-
cesso dei sintomi, e per la diversità del-
l'esito. Il nome poi aggiunto di *benigno* o
maligno, o d'*epidemico*, o di *stazionario*,
o di *endemico*, o di *sporadico*, e similmen-
te la condizione aggiunta di *primario*, o

---

prodigii, che di quando in quando si
no, e quando si tratta di mettere alla
virtù dei medicamenti, usano tanta
ione e diligenza, che non lasciano luo-
o all'errore, o a pregiudicata opinio-
che spesso ingannati, dagli altrui espe-
consultano l'esperienza propria, ed il
volte, sebbene a malincuore, sono
a ritornare alla pristina semplicità di
, la quale molto diletta e piace alla na-
questo sappiano sopra tutto i princi-
ciocchè non abbiano finalmente a pen-
a troppo loro credulità.

(1) tuttogiorno non solamente il volgo
e, ma bensì anche i medici stessi a-
i questo nome. Tosto chè vedono una
ntinua un poco grave, subito dichia-
il soggetto è travagliato da febbre acu-
fosse un genere particolare, o una sin-
ecie di febbre, del tutto diversa e diffe-
le altre, come per esempio l'efimera è
all'etica, dalla terzana, dalla quarta-
iritide dall'angina, l'angina dall'apo-
nesta dall'idropisia, e così successiva-
mente. Ma per verità nulla dicono che non sia
comune alla maggior parte di quelle febbri, le
quali sono gravi e compiono il loro corso spedi-
tamente, e con pericolo della vita. Imperciocc-
chè questo nome è comune a moltissime malat-
tie anche senza che vi abbia parte la febbre, e
sembra piuttosto *collettizio*, e quando si adatta
alle febbri, non comprende una sola febbre par-
ticolare, ma tutte quelle, che prestamente fini-
scono il loro corso, e apportano pericolo della
vita. Quindi la febbre acuta comprende in ef-
fetto e le *sinoche putride* degli antichi e le *ga-
striche* del Ballonio, e le *lente nervose* degl'In-
glesi, e le *triteofee*, e tutte le maligne, e pestilen-
ziali, e di più finalmente le *efimere* stesse, e
le intermittenti, quando sono *perniciose*, ed al-
tre moltissime, delle quali si discorrerà in al-
tro luogo. Ma la facilissima denominazione fa
sì che i medici il più delle volte si fermino ad
essa, e null'altro ricerchino di ciò che si ap-
partenga a definire l'intima e particolare in-
dole e natura della febbre. Ma questo è egual-
mente buono e comodo pei malati? È conve-
nevole e conforme ai precetti della medicina

secondario, o altra simile denominazione, non muta i generi stessi, nè da sè li costituisce, ma indica più giustamente la maggiore o minore perversità, la frequenza o rarità del medesimo, il suo dominare, la sede, l'origine e così discorrendo.

§. LIII.

Che si debba intendere per febbre maligna. — Febbre contagiosa e putrida.

Ed in effetto l'efimera, la sinoca, la febbre terzana, la quotidiana, la quartana, sono sempre del medesimo genere, o facciano mostra di benignità, o di malignità, o imperversino epidemicamente, o endemicamente, o sporadicamente, non altrimenti che la dissenteria, la pleurite, il catarro, le quali malattie conservano il medesimo nome, nè cambiano genere in qualunque modo procedano, sieno esse benigne o maligne, epidemiche o sporadiche, brevi o lunghe. Imperciocchè da queste diversità di qualità e circostanze ne derivano bensì certe differenze, ma non generi. Ma ciò che le voci benigno, maligno, epidemico, stazionario, endemico, sporadico vogliano significare giudico che già dalla patologia sia stato fatto assai chiaro ed aperto. Ma circa alla malignità (1) non tutti concordano in una sola opinione e sentenza. Nulladimeno dai più sono al presente riputate *maligne* quelle *febbri* che assaliscono insidiosamente con inganno e di nascosto, sotto colore di benignità, opprimono subitamente le forze senza manifesta cagione, alterano prima di tutto l'azione dei nervi e del cuore, e portano seco sintomi insoliti, contrarii e non poco alieni e diversi dall' indole di semplice e legittima malattia. Per esempio in mezzo a grandissima debolezza repentina ed inaspettata delle forze, ed essendo il polso poco febbrile o molto vicino al naturale, spesso evvi sete grande, e senso di calore che internamente arde e brucia; o al contrario non evvi punto sete, e trattanto la lingua è arida e secca; ovvero le forze languiscono senza causa evidente, è continua la vigilia, l'infermo è travagliato da certa insolita inquietudine ed agitazione, cose tutte le quali non si accordano punto colla picciolissima febbre, di cui dà segno il polso, nè coll'apparenza di più lieve malattia, e così discorrendo (2). Si aggiunge da alcuni che la malignità si

---

(1) Quasi tutta la Scuola di Montpellieri come viene affermato dal chiarissimo Le Roy (*Mélang. de Physiq. et de Médecin. p.* 232), divide in benigne, e maligne tutte le febbri acute, nel quale nome si comprende la classe delle continue gravi e veloci. Vi si dicono benigne quelle, che avvengono senza sintomi pericolosi, maligne al contrario quelle, che sono senza dubbio veementi e molto pericolose. Queste nondimeno, perchè non si possono dire veramente maligne, e certo si debbono in qualche modo distinguere dalle maligne vere così dai più sono chiamate maligne per cagione dei sintomi. Del resto prendendo la malignità nel senso che si è fermato sopra, quasi non vi è febbre alcuna, che qualche volta non possa essere maligna. Maligna è non di rado l'efimera, maligna la sinoca, maligna la quotidiana, la terzana, la quartana tanto intermittente che continua, maligna la gastrica; maligna è qualche altra malattia, come la pleurite, il morbillo, il vajuolo, l'erisipela, il flemmone, ec. Imperciocchè la malignità costituisce, come si è già dimostrato, la specie, non il genere. In questa stessa opinione, come quella che ha fondamento sul vero, concorre anche il De-Haen (*Ration. medend. continuat. T.* 1, *cap.* 2), quantunque sembri che dipoi (*ivi cap.* 3) estenda e dia alla parola malignità più latitudine che forse si conviene.

(2) Evvi dunque una qualche cosa di proprio, a cui si conoscono le febbri maligne, e le malattie maligne. In primo luogo bisogna por mente e considerare quel subitaneo ed inaspettato discadimento delle forze, ed i sintomi molto più gravi, che in simile affezione esser sogliano. In secondo luogo nelle malattie maligne non solamente sogliono essere abbattute le forze animali, ma anche più oppressate sono le così dette vitali; e che queste sieno deboli e fiacche viene fatto chiaro e palese dal languore di tutta la persona, dal deliquio facile e frequente, dal polso subito molto debole sin da principio, o prestamente languido, o anche dall' aria del volto che improvvisamente ed inaspettamente prende la sembianza di morte. Opportunamente si può qui riportare ciò che intorno a quest' argomento scrive l'Hamilton là dove dice: *Non desunt qui febres solummodo pestilentes petechialesque opinantur malignis adnumerandas. Censeo tamen et alias, specie diversas, malignarum classi debere referri. Primo*

per contagione; la qual cosa, a e, non sempre accade. E' vi è an-

ne febres vel contactu, halituve, vel a contagione tralatitias; deinde et istius-es, quas statim ab initio dolor vehe-licui parti affixus comitatur, videlicet ut intestinorum venumque regioni, aut ubus; pariter ac si aegrotus cephalal-olore colico, aut nephritico, vel poda-rheumatismo, vel etiam doloribus par-anquam originali morbo laborasset; n istiusmodi symptomata haud iis ces-remediis, quae, ubi morbi ita nominati sunt, valere solent. (Ciò fu veduto spes-atore nella febbre miliare; io poi l'os-à volte e nella miliare maligna, e nei i pessima indole, ed in altre malattie e). *Porro et in quibus spiritus anima-opprimuntur et deficiunt, et ubi praedi-omata a nulla causa evidenti, sed a ve-ue pendere videntur, ab antiquis oc-ulitatis, a neotericis vaporum nomine. Vel demum, ubi ex causa, ut videtur, nili, spem salutis subitanea mors exci-omnia... malignitatem ostendunt. ec. De gul. et Febr. miliar. p.* 46. E questo i segni della malignità in genere. In, siccome si può vedere in Sennerto, o, in Silvio ed in altri molti, i se-febbri maligne, la cui diagnosi è di ma importanza, sono i seguenti: Pre-ieve *brividio*, al quale succede il *ca-*ldo grande, più spesso mite. Le *orine* lle volte poco o nulla si discostano le dei sani. Il polso, per verità è *fre-*i *piccolo* insieme e *debole*, e in molte *disuguale*, alcuna volta è *intermittente* te, qualche volta anche più raro e si-mo. Il *sonno* od il *letargo* sono più fre-lla *vigilia*. Spesse volte *sogni torbidi*, ne della persona, la *cardialgia, la nau-*chè il *vomito* frequentemente tormen-e e il *dolore di capo*, e qualche volta o la *vertigine* sono molto notabili, e maggiore più che l'*ardor del corpo* e i richiede. Le membra si sentono *stan-*e *rotte*. Sopravviene *flusso* di ventre fetido. *Distilla sangue* dal *naso* o dal-vvero *esce fuori* con impeto di quando o. Il *sangue* apparisce *stemperato*, ed il volte, a stento e malamente si *coagula*. è coperta gremita di *macchie* o *vesci-*molte forme, nè mancano *tremori* e tendini e *moti convulsivi*, e simil-lte volte *tumori* delle glandole, *fred-*estremità che alternasi col *calore*, i mo soverchi, spesso sintomatici e i-alvolta eziandio mancano affatto. Il o Van Swieten (*in* Boerhaav. §. 930)

che chi confonde le febbri putride colle maligne, o fa un genere particolare del-

riduce a pochi i segni delle febbri maligne, vale a dire, le forze incontanente abbattute, calore più mite, spesso freddo delle estremità, forte ambascia, polso celerissimo, debole, gran-dissimamente diseguale, e che qualche volta quasi svanisce sotto le dita del medico, la se-te per lo più manca affatto. Nè diversi dai no-minati sopra sono i segni delle febbri maligne descritti dallo Scardona (*De Febrib. cap.* 1, §. *VI*), cioè, in principio debolezza ed abbatti-mento di forze, fiacchezza di tutta la persona con polso debole, picciolo o quasi mancante, calore mite al tatto, l'orina simile a quella dei sani, e certa fallacissima apparenza di febbre benigna, la quale spesse volte non solamente inganna gl'infermi ma anche i medici; nel processo della malattia, calore intenso piut-tosto interno che esterno, poca sete, ambasce, vigilia, delirii, convulsioni, letargo; nella crescenza e stato, corpo immobile, pelle con-taminata di macchie di vario colore, sudori profusi, diarree, emorragie ec. Il chiarissimo Le Roy tuttocchè sembri avere altra opinione della malignità delle febbri, come già si è av-vertito, contuttocciò è costretto a confessare che molti sono i sintomi delle febbri maligne, ma che tra essi sintomi ora si incontrano questi, ora quelli, anzi in principio dette febbri spesso procedono così nascoste., che difficilmente si possono conoscere; tuttavia e più frequenti e più certi sono il subitaneo ed insolito abbatti-mento delle forze, il polso debole, il quale cioè non resiste alla compressione, e diseguale, la nausea, il vomito pertinace, il flusso di ventre sieroso, bilioso, fluidissimo. Ai quali segni si può aggiungere eziandio la faccia tumida, la sordità nel cominciamento, e le affezioni sopo rose (*Mélang. cit. p.* 169, *e* 170). E pensa in-sieme coi più, che esse sieno fatte *epidemiche* da una causa comune, *sporadiche* e *private* da una causa singolare e particolare; che a questa causa si dia il nome di veleno; che ora sieno contagiose, ora non contagiose. Se infieriscono epidemicamente spingono a morte molte per-sone, si accompagnano a bubboni, a carbon-chi e a gangrene, ed allora più atroci di gra-do, simili in certo modo alla peste, prendono il nome di *pestilenziali*; delle quali il sommo grado occupa la peste, sebbene oggidì si soglia escludere la peste dalla classe delle febbri. Per alcuni si stima una sola e medesima la febbre maligna e la pestilenziale, ma più agevolmen te si possono distinguere pel grado. Ma le co-se dette intorno alla diagnosi delle febbri ma-ligne sembreranno forse troppo più, di quelle che il luogo esigesse; ma questo ho voluto fare perchè ogni volta che in avvenire accadrà di

le putride. Ma in effetto il maligno differisce dal putrido, e come appunto la malignità può esser compagna di qualunque febbre, così può essere la putredine.

§. LIV.

Altre inette divisioni.

Nè più acconciamente vengono divise le febbri in oftalmiche, anginose, frenetiche, peripneumoniche, pleuritiche, artritiche, ed altre, derivandole dalle infiammazioni delle singole parti. Imperciocchè, non essendo la febbre la malattia primaria, ma l'infiammazione stessa, perciò queste speziali e particolari malattie a torto sono annoverate tra le febbri, il che già avevano saviamente notato gli antichi medici, quando giudicarono migliore chiamar questi mali oftalmie, angine, pleuritidi, peripneumonie, artritidi, e così discorrendo. Che se qualche volta piacque al Sydenham di chiamare certe febbri pleuritiche, peripneumoniche e dissenteriche, è da sapere che egli usò queste voci in altro significato del tutto diverso da quello in cui si sogliono prendere. Avendo spesso osservato che imperversando epidemicamente la pleurite, o la peripneumonia, o la dissenteria, di quando in quando sopravvenivano o susseguivano febbri che richiedevano in tutto la medesima curazione, che si esigeva dalla pleurite, dalla peripneumonia e dalla dissenteria, come se le non fossero accompagnate e prodotte nè dalla pleurite, nè dalla peripneumonia, nè dalla dissenteria, pensò di chiamarle pleuritiche, peripneumoniche, dissenteriche, per significare l'indole speciale di esse, poichè partecipavano della malattia comune e stazionaria.

§. LV.

Si debbono cancellare dal numero delle febbri quelle che prendono il nome dai sintomi.

Non è parimente da approvarsi quel costume degli antichi medici e di alcuni dell'età nostra, i quali moltiplicarono i generi ed il numero delle febbri secondo qualche particolar sintoma, che in esse si mostra più manifesto ed appariscente. Conciossiachè chi non vede che un qualche più notabile ed insigne sintoma varia bensì il grado, o forma una varietà, ma non costituisce la febbre, nè il genere, e qualche volta neppure la specie stessa? Onde dunque pare che debbasi cancellare dal numero dei generi e delle specie l'*epiala* d'Ippocrate (1) nella quale il freddo si accompagna con rigidezza continua, e similmente quella di Galeno (2), in cui pare agl'infermi di aver caldo e freddo al tempo stesso, sebbene nelle parti esterne si senta sempre, secondo che ha osservato il De-Haen (3), un grado di calore maggiore del naturale. Dal quale sintoma queste febbri sono chiamate anche *tremolanti*. Si cancelli e si tolga ancora la *lipiria*, nella quale le estremità e le esterne parti sono ghiacciate, e le interne bruciano; si tolga l'*assode* la quale si distingue per la grandissima nausea e per l'agitazione continuata della persona; la *tifode*, la quale si accompagna a grande infocamento e istupidimento; il *causo*, o sia *febbre ardente* (4), in cui l'infermo è cruciato da in-

---

nominarle, ed accadrà spesso, sia a ciascuno presente alla memoria ciò che si debba intendere per malignità e febbri maligne.

(1) *Epid. VI*, *p.* 1127, *edizione del Foesio.*

(2) *De febr. different. cap. V.*

(3) *Rat. medend. P.* 2, *p.* 165.

(4) Se si deve stare al giudizio del chiarissimo Le Roy, Ippocrate (*lib.* 3, *epid. sect.* 3, *Hist.* 1,) fa menzione del *causo* o sia *febbre ardente*; come di più intensi e forti gradi di alcuna febbre, non come di qualche febbre particolare, per genere distinta. Imperciocchè pare che generalmente usasse questa voce per significare le febbri acutissime e micidiali. Ma a poco a poco è accaduto che finalmente dai più si chiamassero febbri *ardenti* quelle, che si accompagnano a *calor grande ed ardente*, e ad *inestinguibile sete* (*Mémoir.* 2, *sur les fièvr. aigües p.* 232, *e seg.*). Perchè il medesimo Le Roy avverte che i pronostici d'Ippocrate concernenti le febbri ardenti, si debbono universalmente intendere di qualunque febbre acuta, non di una particolare specie, che egli non propose, nè accennò. Nulladimeno si trovano

ile calore, e inestinguibile se-
e, o sia *sudorifera*, così detta
reme continuati sudori; la *fri-*
ni in mezzo all'infocamento sor-
mprovvisamente il freddo; si tol-
ode, cioè *singhiozzosa*, che ti-
edal singhiozzo ed altre simi-

§. LVI.

a la divisione in esantematiche.

i dissimile difetto patisce l'altra
delle febbri, secondo la quale
ni si spartiscono in *esantemati-*
e esantematiche, per la quale di-
i torto si annoverano tra le feb-
lattie che ad esse non apparten-
si prendono i sintomi e gli acci-
lle febbri per tanti generi di feb-
le ne segue che il numero delle
esca di soperchio e fuori dei ter-
la natura. Imperciocchè o gli e-
sono primarii o, come dicesi,
li, o sono secondarii. General-
si reputano del primo genere il
il morbillo, la scarlattina, l'or-
e qualche volta la miliaria e le
e, e per lo più l'erisipela, ed al-
ttie esantematiche, le quali ora
la febbre soltanto precedute, ora
andio accompagnate, ora non so-
ecedute nè accompagnate, ed an-
olte, seguita l'eruzione dell'e-
, la febbre, se pure aveva pre-
subito cessa, e nulladimeno l'e-
, o sia la malattia primaria re-
econdocchè la sua natura porta,
e e finisce il suo corso. Le malat-
tie di questa sorta, sebbene il più delle
volte sieno febbrili, dai clinici saggi e
dai più esperti nosologi si escludono dal-
la classe delle febbri, e certo con ottimo
consiglio. Circa poi a ciò che concerne
gli esantemi secondarii questi, almeno
secondo il mio giudizio, si debbono di-
stinguere in critici, in sintomatici, e in
epigenomeni, vale a dire, secondocchè al-
leviano e risolvono la malattia a cui so-
pravvengono, o non la alleggeriscono,
nè la risolvono, o la rendono peggiore,
ovvero si complicano colla primitiva ma-
lattia, alla quale si congiungono, come
un nuovo male sopravveniente; come per
modo d'esempio quando il vajuolo, o il
morbillo, o la miliaria vengono a mesco-
larsi colla febbre puerperale o con qua-
lunque altra. Torno dunque a dire che i
primarii non si possono propriamente
chiamare nè critici, nè sintomatici, per-
chè altrimenti *crisi*, *sintoma*, e *malattia*
sarebbero una sola e medesima cosa, il
che involge contraddizione, ma più giu-
stamente sono a chiamarsi benigni, re-
golari, o maligni ed anomali; stantecchè
ai secondarii soltanto si conviene l'esser
critici, o sintomatici (2). E così se gli e-
santemi primarii si debbano separare dai
generi delle febbri, quanto più non ne
saranno lontani i secondarii, come le pe-
tecchie, e la miliare, che sono acciden-
ti delle febbri? Imperciocchè è noto che
le petecchie, la miliaria ed altri esante-
mi talvolta sopravvengono ad ogni sor-
ta di febbri tanto continue o remittenti,
quanto intermittenti di qualsivoglia tipo,
e formano gradi, complicazioni, o alcu-
ne differenze di esse, anzicchè alcun ge-
nere stesso venga mutato. E perciò po-
tendo esser comuni a quasi tutte le feb-
bri, non faranno mai alcun genere par-
ticolare, e molto meno alcuna classe, la
quale deve esser formata e composta di
varii generi aventi tutti un carattere co-

---

tre certi passi nei quale pare che si af-
da esso fosse qualche volta descritto
sto nome un qualche particolar gene-
re acuta, come si mostrerà nelle *no-*
e al §. *CCCCXIX*.
lle quali senza dubbio, nè a torto,
biarissimo QUARIN là dove dice: *plu-*
d auctores, sunt febrium divisiones,
nius asserit, symptomata saepius pro
is errari, adeoque plures, quam na-
morbos confingi a quibusdam. Et TIS-
at, enormem febrium catalogum medi-
ressibus obstare, nullatenus vero mor-
rum augere. De medend. febrib. cap.

(2) Se i medici di Vienna avessero posto mente a queste distinzioni ricavate dal seno stesso della natura, nè avessero usato le voci *critico e sintomatico* in senso diverso da quello che si conviene, non sarebbe nata fra loro la interminabile disputa intorno agli esantemi, se si debbono cioè chiamar critici o sintomatici, quando sopravvengono alle febbri.

mune, immutabile e costante. Ora essendo gli esantemi mutabili ed incerti, e potendo talvolta sussistere, tal altra mancare, non possono avere questo comune carattere, pel quale si riuniscono in classe le febbri. Altrimenti un solo medesimo genere apparterrebbe a due classi.

§. LVII.

Nè la divisione d' Ippocrate *è più convenevole.*

Nè sono da aversi per particolari generi o specie di febbri quelle che Ippocrate (1) chiamò *mordaci*, nelle quali cioè il calore morde in certo modo e punge la mano di colui che tocca; o *miti*, nelle quali il calore è più mite, e non così pungente, nè così acre. Essendocchè nessuno non vede come il vario grado di calore faccia soltanto una varietà, imperocchè la diversa condizione di quantità, siccome da tutti si conviene, da sè stessa non muta, nè forma il genere, nè la specie. E penso che il medesimo si possa dire di quelle che dallo stesso padre della medicina si chiamarono *crescenti*, *acute*, *ardenti*, *molto rubiconde*, *pallidissime*, *livide ec.* Stantecchè siccome le tre prime non denotano che un grado d'intensità e di gravezza, così le ultime non esprimono che una varietà di colore. E nessuno dovendo discorrere di febbri, vorrà comporre o ricavare i generi che ne formerà dalla grandezza, o dall'intensità, o dalla variazione del colore.

§. LVIII.

Differenze Galeniche.

Galeno pensò che le differenze *essenziali* delle febbri fossero a dedursi dal così detto *subbietto* del calore morboso, onde stimava che le febbri nascessero. Ma perchè poscia non le volle derivare dal calore, in cui aumentato fuor del naturale, pose l'*essenza* della febbre (§. IV), da molti gli viene giustamente attribuito a difetto. Veramente, dopo che egli ebbe rivedute le differenze dedotte dal calore giusta il senso d'Ippocrate, pare che si scusi assai bene colle seguenti parole: *Differentiae vero caloris, et ex eo, quod majoris minorisque rationem admittat, sumuntur, et ab ipsa materia in qua calor ille praeter naturam existit, et ab ipso movendi* (2) *modo.* E subito nel seguente testo soggiunge: *Quae vero differentiae a materia sumuntur, in qua calor ille praeter naturam consistit maxime propriae caloris praeter naturam differentiae sunt: sive corpus ipsum cordis praehenderet sive humoris conditos in ipsius ventriculis.* Per la qual cosa tutti coloro, che seguitarono le vestigia di lui, divisero tutta quanta la moltitudine delle febbri in *efimere*, *etiche ed umorali*, derivanti le prime dagli spiriti (3), le seconde dalle parti solide riscaldate più del naturale, le ultime da umori putrescenti. E perciò queste furon generalmente chiamate anche *putride*. Nelle quali poi credevano che il calore procedesse dalla putredine la quale corrompeva e guastava gli umori non tutti insieme, per verità, ma solamente in parte. Avendo eglino benissimo conosciuto non si poter dare intera ed assoluta putredine nè nelle parti solide, nè nelle fluide, sin a che dura la vita.

§. LIX.

Differenze derivanti da un particolare umore putrescente.

Ed essendo costretti a riconoscere nelle febbri *umorali* varii *subbietti* di calore, altrettanti cioè quanti ammettevano umorj, stabilirono molte e diverse divisioni delle medesime secondo la diversità dei *subbietti* putrescenti. Onde affermavano nascere la *sinoca* o il *sinoco* dal sangue putrescente, la *terzana* intermittente, la continua ed il *causo* dalla bile; l'*epiala* dalla pituita falsa, acida e vitrea,

(1) *Epid. l. VI.*

(2) *De differ. febr. l. 1, cap. 1, text. 4.*

(3) Galeno ne insegna (*De diff. febr. l. 2, cap. 9*) che le efimere procedono dal sangue non putrescente, nè *putrefatto*, ma *soltanto riscaldato*; che poi da questo si *riscaldino gli spiriti*, e che così venga ingenerata l'efimera.

dalla insipida la *quotidiana* sì continua, che intermittente; la *quartana* e la *tetartofica* dall' umor melanconico; e dalla bile e dalla pituita insieme mescolata l'*emitritea*, o sia *semiterzana* (1). Ma chiunque vorrà considerare la cosa, comprenderà di leggieri che non è in queste febbri tanta putredine, ed eglino medesimi il confessano, che possa destare il calor febbrile, come quello che alcuna volta è manifestamente tanto e sì grande che in niun modo si possa derivare da essa; di più sembra supposto ed ipotetico quel riscaldarsi ora degli spiriti, ora di tutto il corpo; o il putrefarsi di questo o di quell' umore particolare, e imputridendo indurre questo, o quel genere di febbre; finalmente non si trova essere niuna maniera di connessione tra la pituita per esempio e la quotidiana, tra l' umor melanconico e la quartana ec., quando anche si volesse accordare che in effetto sussistano quei quattro umori, quali dai Galenici si collocarono nel sangue e nel corpo animale. Oltre a ciò io domando per qual cagione una sola e medesima febbre intermittente varii in tante e tali maniere, cosicchè la quotidiana ora si trasmuti in terzana, dipoi in quartana, e la terzana o quartana divenga quotidiana, e spessissime volte soffra questa sorta di mutazioni, se a ciascun genere di febbre è dedicato soltanto un umore unico? Ma qual umore assegneranno alle febbri che ricorrono ogni quinto, ogni sesto, settimo, ottavo, ogni nono giorno, ed alle altre che hanno più lunghi intervalli? Forse si ardiranno di richiamarle in dubbio, siccome già si fece da Galeno, per scansare l' obbiezione? Ma si oppongono le innumerevoli testimonianze di autore degnissimo di fede, si oppone l' autorità del nostro Morgagni celebratissimo ed acutissimo discernitore delle cose, siccome fra poco (§. LXIV) si vedrà.

§. LX.

Differenza più conforme alla ragione.

Per le quali cose lasciate coteste divisioni e differenze delle febbri, e omettendo altre moltissime (2) le quali tuttocchè sieno prodotte da autorevolissimi scrittori, contuttocciò non mi sembra, che siano a stimarsi più delle precedenti, e passo incontanente a quelle che reputo più meritevoli d'approvazione. Ma degne di approvazione sono quelle divisioni, le quali quasi sono ricavate dal seno della stessa natura, e si accompagnano a certi segni, i quali subito a primo aspetto si mostrano all'osservatore, e soggiacciano ai nostri sensi (3). Imperciocchè se si do-

---

(1) Galeno (*De differ. febr. l.* 1, *cap. V*) dice essere antica opinione *che ogni febbre consiste nella putredine degli umori*, e sono di questa opinione *coloro che uscirono* dall' *Ateneo*, uomini certamente non oscuri dell' *arte medica*. Ma ivi egli ne eccettua le *diarie*, o sia *efimere*.

(2) Uno scrittore anonimo, in un Trattato *De curatione generali febrium*, divide le febbri in infiammatorie, intermittenti e nervose. Ma di poi, escluse avendo le infiammatorie, come sintomatiche, ritiene soltanto i rimanenti due generi, vale a dire delle intermittenti e delle nervose, al primo dei quali riduce anche le remittenti. Ma le remittenti vere e primarie non solamente, almeno per quanto posso giudicare, si comprendono nel genere delle intermittenti, perchè, come viene opportunamente notato dal Gorter (*Compend. Med. Tract.* 52) in tutto differiscono dalle intermittenti e per la natura, e per la cagione, e pel modo di cura, siccome fra poco si potrà vedere. Oltrecchè il genere delle nervose se si distende sì largamente che non evvi febbre la quale non sia intermittente, che per mezzo di esso non si giudichi nervosa. Per la qual cosa, per le ragioni che appresso si diranno, ciascuno comprenderà facilmente quanto si allontani dalla verità, dove non voglia che tutte le febbri sieno nervose, perchè in esse sono afflitti i nervi; ma allora si dovranno annoverare tra le nervose anche le intermittenti. Di più il medesimo anonimo esclude tutte le *continenti*, il che gli altri non approvano, nè in effetto si può approvare, come a suo luogo sarà dimostrato. *Comm. med. e filosof. d'Edimb. T.* 1, *P.* 1, *cap. V*, *ediz. di Ven.* Vedo eziandio che da alcuni si dividono le febbri in *intermittenti*, in *infiammatorie*, in *putride* ed in *composte* di queste stesse. Veramente molte sono le febbri che nè intermettono, nè sono effettivamente *infiammatorie*, nè *putride*, almeno in quel senso in cui oggidì si prendono queste voci. In qual luogo dunque giudicheranno che si debbono esse disporre?

(3) Non mancano alcuni, i quali deducono le divisioni delle febbri dalla loro *essenza* o

vessero dedurre dall'osservazione dei sintomi, siccome da molti si vuole, non si verrebbe a conoscerle, se non che quando già la malattia fosse cresciuta, e fatta grande, stantecchè i sintomi, onde si debbono dedurre, spesso non si mostrano incontanente nel principio della malattia. E primamente è per verità, chiaro ed aperto che tutte, quante sono le febbri, o durano continuatamente per tutto il tempo del loro corso, o lasciano di quando in quando qualche intervallo scevro di febbre. Le prime furono chiamate *assidue* da Cornelio Celso, i nostri le chiamano *continue*, le ultime *intermittenti*. La prima e generalissima divisione di tutte le febbri sarà dunque in *continue e intermittenti* (1).

§. LXI.

Le continue si dividono in continenti, remittenti e composte.

Ma essendo il movimento eguale e quasi puriforme in alcune, in altre disuguale ed ora divenendo più forte, ora fermandosi per certi intervalli, così che sembri che le une sieno quasi contenute in un circuito, e conservano presso a poco il medesimo tenore di moto per tutto il tempo del loro corso; e che le altre, seb-

---

dalle loro *cagioni*. Ma l'*essenza* delle febbri e la causa effettrice non in tutte è una, e varia, secondoechè variano le teoriche ed i sistemi dei medici. Onde dunque sapendo tutte queste divisioni di ipotesi, posano sopra fondamenti totalmente incerti e dubbii, e danno occasione a molti errori. Anche il Tode, uomo altresì dotto ed illustre (*Specim. inaugural. de duplic. febr. indole. Hafniae* 1769, *p.* 19, *e seguen.*) loda la divisione dedotta dalle cagioni e dal modo di curazione, adottata da molti scrittori Britanni, come il Gregory, il Home, il Whytt, l'Huxham, il Fordyce, il Brocklesby e il Pringle ed altri. Ma le cagioni, principalmente le interne, delle quali qui intendono, o sono del tutto nascoste, o il più delle volte sono, come io diceva, oscure e dubbie, o ipotetiche. Tuttavia se mai si possono scoprire, la qual cosa alcuna volta addiviene, mediante gli schiarimenti che si ricavano dalle esterne, esse formano le differenze dei generi e delle specie, piuttosto che i sommi capi delle divisioni, e così la loro cogniaione sarà opportuna a dirigere e regolare la curazione. Nè più acconcia ed esatta è la modernissima divisione delle febbri in infiammatoria, biliosa, pituitosa, vaiuolosa, morbillosa, intermittente, ec., che diede Giovanni Veisz nel suo *Tentamine inaugurali Pyretologiae practicae*, stampato in *Vienna il* 1780, *in inflammatoriam, biliosam, pituitosam, variolosam, morbillosam, intermittentem etc.* troppo essendo ipotetica e molto fallace, come quella, che per la maggior parte è dedotta dalle cause. Se si aggiunga di più che e il vajuolo, ed il morbillo, ed altri mali esantematici febbrili si trovano a torto annoverati tra le febbri.

(1) Fu già tempo in cui le febbri intermittenti si dividevano in febbri di *primavera*, ed in *autunnali*, il che più tardi si fece dal Sydenham, e si fa tuttora da altri molti. Al presente si usa di dividere anche le continue in febbri di *primavera*, *estive*, *autunnali e invernali* secondo la stagione dell'anno, in cui imperversano, non già, come io penso, perchè quelle stesse, che sono efimere, o sinoche, o gastriche, o triteofie in una stagione dell'anno, in altra acquistino altra natura, ed *essenzialmente* differiscano (imperciocchè sempre sono le medesime), ma perchè soffrono alcune poche varietà, tanto per le cause manifeste, dalle quali pare che le vengano ingenerate, quanto per l'ordine e la maniera con cui vanno a terminare. Onde a ciascun genere si aggiunge l'epiteto denotante la stagione dell'anno, pel quale si distinguono dalle altre del medesimo genere, ma di stagione diversa. Così per modo d' esempio, il Pringle discorrendo di una certa *febbre*, che appellò *biliosa* dalla causa, la chiama *remittente estiva*, o *autunnale* dal tempo, e la quale cioè assalisce ed infierisce o nell' estate o nell' autunno, e così discorrendo. In effetto è stato osservato che quelle febbri le quali vengono in tempo di primavera, il più delle volte, ma però non sempre, si accompagnano colla diatesi infiammatoria del sangue, quelle che assaliscono nell'estate sono congiunte colla depravazione della bile, o nascono dalla bile medesima, ed inclinano più alla natura putrida; quelle poi che vengono nell'autunno sono fomentate sì dalla bile gialla che dalla bile atra; e che finalmente le invernali prendono piuttosto e più frequentemente l'indole di catarrali e di reumatiche. Per la qual cosa il Grant (*Recherch. sur les fievr.*) pensa che generalmente sieno *infiammatorie* le febbri di primavera, *biliose* quelle d' estate, *atrabiliari* le autunnali, *pituitose* le invernali. La qual divisione, per verità, presa dai quattro e supposti umori degli antichi non è nè sicura, nè scevra di falsità. Si aggiunga inoltre che le invernali furono dal Pringle riputate e curate come *infiammatorie e sanguigne*, non come *pituitose*.

bene non abbiano veramente alcuna intermissione, contuttociò in certi tempi assai si rallentino, e di nuovo si esacerbino, quasi si componessero manifestamente di più circuiti distinti (1), ne seguita, e la natura ne lo addita, che per ragione di chiarezza si debbano inoltre suddividere le *continue* in *continue semplici*, o di un solo circuito, e in *remittenti*, ovvero formatosi di più circuiti da niuna intermissione separati, o *composte*. Quelle furono dai Greci chiamate *sinoniche*, i nostri le sogliono chiamar *continenti* (2), come anche *conchiuse*; queste *remittenti* o *sinoche*.

§. LXII.

Differenti generi delle remittenti. — Differenze delle intermittenti.

Ma gli accessi e circuiti, dei quali si compongono le *remittenti*, o tornano in ore e giorni determinati e certi o incerti e senz'ordine. Nel primo caso si dicono *continue periodiche*, e secondocchè si esacerbano ogni giorno, o un giorno sì ed uno no, ogni quarto giorno, vengono chiamate *quotidiane*, *terzane*, o *quartane continue*, nell'altro caso si dicono *erratiche*. Questo stesso nome di *periodiche* o *erratiche* si dà eziandio alle *intermittenti*, secondocchè fanno le loro successioni con accessi determinati, o incerti e senza alcun tipo o ordine. Quindi (§. LX, LXI) spontaneamente e come da sè derivano quelle tre principalissime differenze delle febbri, *continenti*, cioè, *remittenti* e *intermittenti*, le quali non solamente gli antichi, ma sì anche i moderni (3) conobbero per propria esperienza. Ma dei singoli generi e specie, che a ciascuna di esse appartengono discorrerò più diligentemente e più partitamente appresso, quando verrà in acconcio ed ai luoghi opportuni. Alle quali tre differenze è giusto che si aggiunga la quarta, la quale comprende le *composte*, o, come altri chiama, *proporzionate*, ovvero *complesse*, o *complicate*. Imperciocchè i clinici frequentemente si incontrano ad osservare certe febbri, le quali si compongono delle continue ed intermittenti, o delle continue semplici e delle remittenti in molte diverse maniere unite e confuse. Di queste dunque ed insieme delle loro principali differenze si discorrerà in quarto luogo (*).

---

(1) Galeno (*de differ. febr. l.* 2, *cap.* 2): dice: *Continuarum vero quae ex flava bile consistunt, duplex genus est: unum quidem earum, quae synochi, id est continentes, appellantur, quarum omne tempus una accessio est ab initio usque ad finem; alterum earum, quae nomine generis continuae dicuntur, et multis particularibus circuitionibus continentur.*

(2) Questa uniformità delle continenti non toglie tuttavia che, secondo il vario tempo del loro corso, esse soggiacciano a quelle medesime mutazioni alle quali tutte le altre malattie acute vanno soggette. Perocchè affliggono più mitemente nel loro principio, si aggravano in processo, poscia si mantengono e restano presso a poco nel medesimo grado, finalmente declinano, e si mitigano, e per ultimo vanno poco a poco a finire. Alcuna volta compiono e fanno il loro giro in altra maniera. Conciossiachè, o persistono quasi nel medesimo grado, o sempre crescono, o dopo il primo impeto rallentano andando innanzi, sin che arrivino al termine; e gli antichi ne hanno lasciato memoria che ciò allora avviene, quando sono più brevi. Ma in qualunque modo esse procedano, affermano che per ordinario si contengono in un accesso, quantunque non manchino medici di chiaro nome, tra i quali il Cullen (*Gener. morb. cl.* 1, *ord.* 1, *sect.* 1,) e l'Anonimo *Britanno* (*Comm. medic. e filosof. d'una comp. di med. d'Edimb. T.* 1, *t.* 1, *cap. V*) e il Brendel (*De febr. partit.* §. *V*) ed altri i quali negano sussistere le febbri *continenti*. Io poi, seguendo Galeno non solamente le ammetto, ma sì ancora le difendo. Circa poi al senso in cui si deve prendere questa voce, e qual maniera di continuità si possa a coteste febbri attribuire, allora ne discorrerò quando dovrò trattare specialmente di questa parte di febbri.

(3) Fra questi ultimi meritano onorata menzione l'Jensen, il De-Haen, il Sauvages, il Linneo, il Vogel, ed altri non pochi dei nostri.

(*) La divisione delle febbri dal Borsieri adottata è antichissima, e per la facilità ed utilità che arreca non è sicuramente da disprezzarsi. Nondimeno però dobbiamo confessare, che anche essa tiene le sue imperfezioni. Poichè, con essa non possiamo con esattezza, nè a sufficienza differenziare i diversi ordini delle febbri fra loro sovente confusi da' periodi dell'apiressia o dalle remissioni. Ed invero annoverar dobbiamo talvolta fra le intermittenti

PARTE PRIMA

DELLE FEBBRI INTERMITTENTI.

§. LXIV.

Varii generi delle intermittenti.

Quando la febbre viene e cessa in tal maniera, che fra l'uno e l'altro accesso si rimanga vera e perfetta integrità, allora acquista il nome d'intermittente, come sopra (§. LX) si è detto. Ma varii sono i generi delle intermittenti, i quali hanno origine dal vario tipo o ordine degli accessi e dell'integrità. Imperciocchè se gli accessi seguano ogni giorno, e si corrispondano e pel tempo, e pel grado e per la durata, effettuano la quotidiana, se seguono soltanto un giorno sì ed uno no, la *terzana*, e se ogni quarto giorno la *quartana*. Questi principali e più frequenti generi di esse richiedono un esame particolare, così che è necessario trattar di ciascuno separatamente. Impertanto non mancano presso i medici gli esempi di *quintana*, di *sestana*, di *settana*, di *ottana*, *nonana*, e di altre separate anche da più lunghi intervalli, quantunque GALENO (1) non altra mai ne vedesse fuorchè la *quintana*, e pure oscura, e VERLHOF (2) e SENAC (3) pure che inclinino a pensare o che sieno quelle febbri erratiche, o che sieno da riferirsi a terzane o quartane, delle quali manchi o sia intermesso un qualche accesso, ora anticipanti, ora posticipanti, per la ragione forse che non vedevano per qual maniera si potrebbero accomodare all'ipotetica spiegazione dei loro tipi (4). Ma, come nota sanamente il MORGAGNI (5) le febbri aventi *più lunghi intervalli*, poichè spesso succedono alle quartane, non sono perciò *da tenersi per quartane*, delle quali sieno resi più lunghi gl' *intervalli*, *se* contro ciò che si è già stabilito, *non vogliamo parimente tenere le quartane*, *quando succedano alle terzane*, *per terzane*, delle quali sieno divenuti più tardi i ritorni.

(1) *De diff. febr. l.* 1, *cap.* 5, *verso il fine.*
(2) *Observat. de febrib. sect. VI*, §. *IV.*
(3) *De recondit. febr. intermitt. et remitt. natura l.* 1, *cap.* 1.
(4) GALENO ebbe per fittizie le *sestane*, *settane*, *ottane*, le *nonane*, *ec.*, forse perchè non gli restava alcun umore, alla cui putredine attribuisse l'origine loro. Il WERLHOF poi disperava di bastare a spiegarne i periodi pel mezzo di alcuna di quelle ipotesi, delle quali egli fa menzione, e sopra tutto per mezzo dell' agitazione dell'aria interna e dell'esterna che ei si immaginava non dissimile dal flusso e riflusso del mare, che giudicava molto acconcia e probabile a spiegare i ritorni periodici delle altre intermittenti. Finalmente il SENAC dubitava di esse perciò solo che non le aveva mai vedute, quasi fosse necessario che un uomo avesse veduto tutte quelle tali cose che a pochi avviene di vedere.
(5) *De sed. et caus. morb. epist.* 49, *n.* 36.

§. LXV.

Quintane, sestane, settane, ec.

Onde affinchè nessuno abbiasi a persuadere che io voglia qui piuttosto giovarmi dell' autorità e delle congetture, anzicchè dei fatti e dell'esperienza, la quale sola devesi consultare in questa controversia, non tralascerò di allegare a conferma della cosa la testimonianza dei clinici, mediante la quale penso che mi verrà fatto di convincere a segno tale che non rimanga più modo alcuno per poter dubitare di queste febbri. E se mentre mi accingo a ciò fare, sembrasse che citassi molti autori e troppi più che non soglio, non vorrei che si attribuisse a studio di affettata erudizione, da che io sono grandemente lontano, ma alla dignità stessa della cosa. Adunque IPPOCRATE (1) ricordò la *quintana*, la *settana* e la *nonana*. E anche il TULPIO (2) fa menzione di una *quintana* che affliggeva una bambina di diciotto mesi figlia di un tal chirurgo, e la quale durò sin alla fine con distintissimo e non interrotto periodo, e la medesima fu molte volte veduta da AVICENNA (3), talora anche da GEMMA (4), da WERLHOF (5), da VAN SWIETEN (6), da FORESTO (7), da TISSOT (8), da SACHS (9), dal PANAROLI (10), da MARCELLO DONATO (11), da GIO. ARCULANO (12), e da più altri (13). Della *sestana* ed *ottana* si trovano esempi nelle *Efemeridi dei curiosi della natura* (14). Il ZEVIANI (15) descrisse la *sestana*, sebbene rarissima di tutte come quella che egli medesimo aveva veduta, per tutt'intero un inverno avente, periodi ordinati, e prima di lui afferma di averla osservata il GENTILI (16). Della *settana* non solamente se ne trova fatta menzione in IPPOCRATE (17), ma sì ancora la ricordano e TOMMASO DA VEIGA (18), e lo SPON (19), e il RHODE (20), BOERHAAVE (21), il MORGAGNI (22) il WERLHOF (23), ed il TISSOT (24). L'*ottana* occorre più frequentemente, e fu osservata da SIM. SCHULTZ (25), e diuturna e squisita in un Ebreo da AMATO LUSITANO (26), e similmente la osservarono PIETRO SALIO DIVERSO (27), il BALLONIO (28), l' ETTMÜLLER (29) il PAOLINI (30), POMPEO CAIMI (31), CAPRILI (32), lo SPON (33), NIGRISOLI (34), il SALMUTH (35), WERLHOF (36), RIEDLIN (37), DE-HAEN (38), TISSOT (39), HA-

(1) *Epid. l.* 1, *sect.* 3, *text.* 2.
(2) *Observ. medic. l.* 3, *c.* 52.
(3) *Canon. l.* 4. *Fen.* 1, *tract.* 2, *c.* 67.
(4) *Cosmocrit. l.* 1, *cap.* 1.
(5) *De febrib. sect. VI*, §. *IV.*
(6) *Comm. in Boerh.* §. 746.
(7) *Obs. et curat. medic. l.* 3, *observ.* 43.
(8) *Avis au peupl. T. I, chap. XVIII*, §. 251, *ediz. di Losanna* 1766.
(9) *Nov. Act. Nat. Curios. T. I, observ.* 98, *p.* 388.
(10) *Observ. med. Pent.* 2, *observ.* 43.
(11) *De med. hist. mirab. l.* 3, *cap.* 14, *p.* 191, *e seg.*
(12) *Comment. in Avicenn. text. citato sopra.*
(13) *Ephm. N. C. Cent.* 1, *p.* 195, *e Append. Cent. VII*, *p.* 308.
(14) *Cent. VIII, observ.* 10.
(15) *Nuovo font. da cavar pronostic. P.* 1, *pag.* 27.
(16) *Comment. ad text. Avicenn. nominat. sopra.*
(17) *l. c.*
(18) *Comment. in cap.* 4, *l.* 2, *De differ. febr.* GALENI.
(19) *Obser. de febr. quaestion.* 9.
(20) *Cent.* 1, *Obser. observ.* 18.
(21) SWIETEN, *test. in comment. l. c.*
(22) *De sed. et caus. morb. epist.* 47, *n*, 36.
(23) *l. c.*
(24) *l. c.*
(25) *Presso Boute, Med. septentr. T.* 2, *l.* 5, *p.* 194, *e Miscell. N. C. ann.* 4, *e* 5, *p.* 58.
(26) *Cent. VII, curat.* 75.
(27) *Annot. al libr. di Donat. Anton. d'Altamore* (*de med. human. corp. malis cap.* 12.)
(28) *Epid. et Ephem. l.* 2, *constit. vern. et aestiv. ann.* 1576, §. *XIV.*
(29) *Oper omn. T.* 2, *P.* 1, *Colleg. practic. prax. spec. l.* 1, *sect.* 15, *cap.* 2, *p.* 255, in cui gli accadde di vederla ritornare ogni venerdì.
(30) *Ephem. N. C. Dec.* 2, *Ann.* 5, *append. p.* 39, *observ.* 64.
(31) *Rhod. observ. citat.*
(32) *De febr. putrid. l.* 2.
(33) *l. c.*
(34) *Ad Sponium. not.* 3.
(35) *Cent.* 3, *observ.* 13.
(36) *l. c.*
(37) *Linn. med. med. ann.* 4. *Decembr. osservaz.* 18.
(38) *Divis. febr. divis.* 4, *p.* 9.
(39) *l. c.*

GENDORN (1) RAZOUX (2), ed altri molti. La *nonana* fu dopo IPPOCRATE, veduta da ZACUTO LUSITANO (3), dal WERLHOF (4), nè viene passata in silenzio da AVICENNA, il quale tutta fiata ne parla sulla fede di certo suo amico (5). Della *decimana*, che durò due anni e si fa menzione dallo stesso ZACUTO LUSITANO (6), ed è citata da GILBERTO INGLESE (7). La *quindicimana* è ricordata dal GENTILI, sulla testimonianza di NICCOLÒ FIORENTINO (8), dal RHASES (9), dal BALLONIO (10), dal NICROSOLI (11), e, quel che più reca maraviglia, il WERLHOF afferma d'avere egli medesimo osservato sì la *quattordicimana*, che la *quindicimana* (12). Nè niuno può dubitare che le une e le altre si mostrassero veramente tali con certo e costante periodo.

§. LXVI.

Bimestri, *trimestri*, *annue*.

Quelle che escono fuori dei detti confini, ed in oltre percorrono per più lunghi periodi, come le *mestrue*, le *bimestri*, le *trimestri*, le *annue* ed altre febbri di questa sorta citata dagli autori, e' pare che non abbiano qui luogo, perocchè vengono forse con più sana ragione uguagliate all'efimere. La *mestrua* suole assalire le donne circa il tempo delle regole, e gli uomini allorchè è imminente il flusso emorroidale; sebbene il SANTORIO (13) affermi che può qualche volta intervenire fuori di cotesti tempi e per altre cagioni. Della *trimestre* se ne trova fatta menzione in non pochi altri. Da questa soleva esser compreso il BALLONIO vicino ad ogni mutar di stagioni (14), e il quale pubblicò eziandio alcuni esempi di *annua*; e l'*annua* similmente fu curata dal DE-HAEN (15) (*).

§. LXVII.

Periodiche, *erratiche*, *vaghe*. — *Universali e particolari ovvero topiche*. — *Larvate*.

Si è accennato sopra (§. LXII) quali si sogliono chiamare *periodiche* e quali *erratiche*. Le *periodiche* cioè osservano un ordine certo ed un immutabile periodo di successioni, le *erratiche* al contrario procedono senza alcun ordine o tipo, ma spesso saltano dall'uno all'altro; alle quali pare che appartengano le *vaghe*, vale a dire quelle, le quali errano sino anche fra le erratiche, nè mai serbano sembianza di alcun tipo. Ora siccome il modo ordinato o disordinato del tipo fa le *periodiche* o le *erratiche*, così la diversità delle parti che la febbre prende ed occupa porta un nuovo genere di differenza. Imperciocchè sebbene la febbre soglia il più delle volte occupare tutto il corpo, e perciò abbiasi la malattia *universale*, qualche volta nondimeno occupa ed affligge una sola parte, il che per verità è rarissimo. Onde le *febbri intermittenti* si possono spartire in *universali*, ed in *topiche* ovvero *particolari*. In queste ultime, come se ne fa testimonianza da CNO-

(1) *Cent.* 2, *osservaz.* 57.
(2) *Tabl. nosolog. et meteorolog. Avril.* 1759, *p.* 150.
(3) *Prax. med. l.* 3, *observ.* 34.
(4) *l. c.*
(5) *l. c.*
(6) *l. c.*
(7) *Comp. de febr. l.* 1.
(8) *Tr.* 2, *summ.* 4, *distinct.* 5 *cap.* 5.
(9) *Sulla testimonianza del Foresto, l.* 3, *osservaz.* 43, *Scol. p.* 170.
(10) *l. c.*
(11) *l. c.*
(12) *l. c.* §. *XXXIV.*
(13) Nel DE-HAEN *Thes. de fibr. devision. divis.* 4, *pag.* 10.
(14) *Consult. medic. l.* 1, *n.* 48.
(15) *L. c. p.* 10, §. 14.
(*) Il mio degnissimo precettore D. Mario Giardini, nel dettarci le Istituzioni di Medicina Pratica nel Collegio Medico-Cerusico, ci raccontava, parlando della intermittente *annua*, di un individuo il quale per lo spazio di più anni fu sorpreso da un accesso di febbre periodica annua e propriamente nel dì della sua nascita. Intanto dall'infermo quest' accesso febbrile fu sempre disprezzato e non mai curato a segno, che l'ultima volta essendone stato violentemente attaccato, ne restò vittima nello stesso giorno in cui celebravasi la sua nascita.

(1), da JACOBAI (2), da BERGIO (3), SWIETEN (4), e da altri, non è nova, nè insolita che ora un braccio, a gamba, ora l'ipogastrio, ora mez- persona vengano presi e travaglia- odicamente da tutti o dai più dei i delle febbri intermittenti. Al qual delle *topiche* si debbono riportare o anche quelle, che alcuni chiama- *vate*. Sono poi dette *larvate*, perchè forma di altre malattie, senza alcu- sibile febbre, almeno che prenda l corpo, ricorrono periodicamen- qual maniera sono le emicranie liche, le ottalmie, le odontalgie, i colici, le cardialgie, l'asma, l'e- a, l'isteria, il ballo di S. Vito, ed affezioni aventi tipo quotidiano, o, o qualunque altro; quantunque o parlare liberamente, si sogliono ridurre piuttosto alle malattie pe- he, che alle febbri. Nulladimeno è si lasciano vincere dalla corteccia iana come le febbri intermittenti, so nella parte, che occupano, si o i sintomi febbrili, vale a dire il mento aumentato delle arterie, il, il calore, il tremito, ed altri di sorta; perciò si possono in certa ra avere per febbri *larvate* e *topi*-.

(1) Ephem. N. C. dec. 1, ann. 3, observ. 205, 81.
(2) Act. Hafniens. Vol I, observ. 119.
(3) Act. Suecic. Vol. XVI, Trimestr. 4.
(4) L. c. §. 757. Medic. Essays T. 1, pag. T. 2, p. 305 Journ. de Méd. T. XXIV, ec.

Un'affezione di simil natura fu osserva- professor Giardini di unito ad altri va- rofessori della capitale in un individuo, e era imbrattato dalla lue celtica; e sic- ' affezione si appalesava sotto la forma dolore sul metatarso (non ricordo se de- sinistro), così fu diagnosticato per do- steocopo. Atteso l'infezione sifilitica, fu tto l'unto mercuriale; ma niun vantag- n'ebbe. Adoprati furono altri soccorsi te, ma indarno; in fine il Professore ni riflettendo al tipo del dolore commen- lfato di chinina. Appena cominciato- , il dolore principiò a diminuire in mo- continuato per qualche altro tempo lo o, il dolore andò gradatamente cessan- alla perfetta guarigione.

§. LXVIII.

Divisione in febbri di primavera e d'autunno. — Depurative e corruttive.

Ma finalmente in qualunque modo od ordine le febbri intermittenti procedano, dalla stagione dell'anno, in cui soprattutto cominciano o sono più frequenti vengono certamente chiamate alcune febbri di *primavera*, altre *autunnali*. Le prime, come nota SYDENHAM, prendono dal febbraio all'agosto, le seconde dall'agosto al febbraio, e siccome il più delle volte differiscono per la varia indole e per l'apparato dei sintomi, così eziandio hanno vario esito e diversa durata. Le febbri di *primavera* sono comunalmente riputate più miti e più brevi, tuttocchè nè sempre nè tutte sieno effettivamente tali; le *autunnali* al contrario si stimano più gravi e più lunghe. Le une e le altre poi si succedono a vicenda, e scambievolmente il sopravvenire delle une scaccia il più delle volte le altre, ma non però sempre. Imperciocchè ho anzi veduto spesso che al destarsi delle febbri di primavera i sintomi delle autunnali incrudelivano, o che soprastando queste le febbri di primavera mantenevano la loro natura. Dalla stessa osservazione ne seguita ancora una altra distinzione di queste febbri in *depurative*, così dette o sia *perfezionatrici*, ed in *corruttive*. Le prime sono così chiamate perciò che in ciascheduno accesso liberano e purgano il sangue dal fomite o sia materia febbrile in maniera tale che nulla dentro ve ne rimanga, e ciò che di vizioso si è poscia andato insinuando o che s'ingenera nel sangue stesso, nuovamente cacciano fuori e correggono, e sicuramente e presto restituiscono in sanità. Le seconde poi non distruggono totalmente il fomite medesimo, nè lo rimuovono, ma sempre gli somministrano nuova materia, o depravano, mutano, o snervano gli umori sani o le parti solide così, che tutta l'economia e la costituzione del corpo vada in peggio. Per la qual cosa dal primo genere di febbri il corpo viene reso più puro e più sano, dall'altro viene di più in più travagliato ed alterato, e diventa più inchine-

vole e più disposto ad altre più gravi malattie.

§. LXIX.

Benigne e maligne.

Ne è da tacersi che le febbri intermittenti si dividono in *benigne* e *maligne*, o più sanamente *perniciose*, le quali per la gravezza e celerità del pericolo grandissimamente differiscono dalle *corruttive*. Per sentimento e osservazione (1) di Francesco Torti, uomo quant'altri mai espertissimo, primamente viene stabilito doppio il genere delle *maligne*; l'uno cioè delle *comitate*, le quali sebbene periodicamente intermettano, ed abbiano gli intervalli di quiete come le benigne, nulladimeno sono nell'accesso accompagnate a qualche grave sintoma speciale, pel quale mettono tosto in pericolo la vita dell'infermo, e per cagione del medesimo minacciano rovine; l'altro delle *succontinue* le quali cioè non sono accompagnate ad *alcuno speciale sintoma*, onde sono dette anche *solitarie*, ma sì da *varii e molti*, ed oscurate e poco a poco andando a mancare l' intermissione or *lentamente* ora *espeditamente tendono* alla continuità delle acute, dilungando cioè certi e varii più gravi sintomi al tempo della consueta integrità e quiete. Benigne invero si dicono quelle le quali moltissimo si discostano dalle une e le altre di queste, che si sono citate o sia *comitate*, o sia *succontinue*.

§. LXX.

Perniciose comitate.

Ma siccome sembrò al chiarissimo Torti che nelle *comitate* (imperocchè dell'altro genere si discorrerà appresso) alcuni sintomi dipendessero dalla così detta *colliquazione*, altri dal *coagulamento*, perciò dal medesimo vennero di nuovo spartite in *colliquative* e *coagulative*. Alle colliquative si riferiscono 1.° la *collerica* o sia *dissenterica*, 2.° la *succruenta* o sia *atrabiliare*, 3.° la *cardiaca*, 4.° la *diaforetica*, la quale tuttavia si crede di poterla qualche volta annoverare fra le *coagulative*; si riferiscono poi alle *coagulative*, 1.° la *sincopale*, 2.° l'*algida*, 3.° la *letargica*, la quale abbraccia e comprende le *apoplettiche* e *soporose* di altri scrittori. Questi sono i principali generi delle *comitate* osservati e descritti dal nostro Torti (2). In essi peraltro non si contengono tutte le *perniniciose comitate*. Imperciocchè e dal Mercati, e dal Morton, da Morando Morandi, ed anzi dal Torti stesso se ne ricordano alcune altre più rare, e vale a dire le *pleuritiche*, le *catarrali*, le *reumatiche*, le *coliche*, le *artritiche*, le *cieche*, le *scorbutiche, e petechizzanti*. Alle quali è da aggiungere quella specie, che Fed. Casimiro Medico (3) vide infierire in Mannheim, e la quale è da chiamarsi *spasmodica* per gli spasmi e le convulsioni con cui si accompagnava; e similmente si deve aggiunger quella la quale, nell'accesso ovvero *parossismo* era accompagnata da una gonfiezza bianca di ogni e qualunque parte della pelle, e la quale fu descritta dal chiarissimo Störck (4). Ma di ciascheduna di queste si ragionerà partitamente in altro luogo.

§. LXXI.

Altro genere di perniciose, succontinua.— Subentrante.

L'altro genere di perniciose, che il Torti chiamò *succontinue* e *solitarie*, consiste in una sola specie, egualmente inchinevole alla *colliquazione* ed al *coagulamen-*

(1) *Terapeutica special. l.* 3, *cap.* 1, *p.* 123, e 124.

(2) Si crede che il Mercati le abbia forse descritte chiaramente prima di tutti, poscia il Morton ed il Torti impresero ad osservarle senza che l'uno avesse notizia delle osservazioni dell'altro innanzi che ne scrivessero. Alcuni cenni di queste febbri per altro si trovano anche in più antichi scrittori, in Averroe cioè, in Avenzoar, Vallesio, Mercuriale, Erc. Sassonia, Riverio, Sydenham, Epifanio, Donato, Horst, Rhode, Restaurando, Sylvio, in Ettmüller, ec.

(3) *Comment. Lips. suppl.* 2, *alla Dec.* 2, *p.* 204.

(4) *Ann. med. secund. p.* 163, *ediz. d' Amstelod.*

o, il cui processo tutto è posto in ciò, che, ottenebrato dalla febbre il periodo degli accessi, ed allungato al tempo della solita integrità con sintomi pericolosi e maligni di vario genere, pare che sia molto proclive a tralignare in acuta continua. Ma con questa non si deve confondere quella specie di intermittente, la quale per verità inclina alla continuità, e vale a dire che il nuovo accesso anticipa a segno tale, che sopravviene all'antecedente non ancora finito, ma facilmente si sopporta, ed in oltre conserva i periodi manifesti degli accessi, non porta seco alcun pericolo ed è chiamata *subentrante* (1). Ma di questi per ora si è detto abbastanza: altrove quando si farà l'istoria di ciascheduna, si parlerà più a lungo e distesamente dei segni e della curazione. Questo solo soggiungo che spesso tali febbri sono proprie di certi tempi e stagioni dell'anno, o di certi paesi, e che perciò si vedono ora *epidemiche*, ora *endemiche*, sebbene non neghi che qualche volta occorrano anche *sporadiche*. Ma le *maligne* ovvero *perniciose*, di qualunque genere al fine si sieno, quando imperversano epidemicamente si comunicano e propagano ai sani per contagione, secondocchè si afferma dal MEIBOMIO, dal LANCISI, dal CLEGHORN, dall'HEURMANN, dal LAUTER e dall'HOFFMANN (2). La qual cosa per altro o è molto incerta, o sì bene crederei che fosse rarissima; non avendo il chiarissimo BECCARI (3) potuto trovar nulla di contagioso in certa gravissima costituzione epidemica che nell'anno 1729 menò grandissima strage in Bologna, nè io medesimo in altre simili costituzioni, in mezzo alle quali sono stato non senza cagione, ho mai scoperto alcunchè, onde conchiuderne qualche cosa di certo. Imperciocchè la cagione, per la quale moltissimi nel medesimo tempo, nel medesimo luogo, sotto il medesimo tetto vengono presi dalla febbre, è talmente comune che non pare che sia bisogno del contagio che infetti i sani.

(1) TORTI *l. c. p.* 130.
(2) Si possono vedere citati i luoghi presso [illegible]AM, *Hist. Febr. intermitt. vol.* 1, *P.* 1, c. *V*, §. *XXXIV*.
(3) *Act. physic. med. N. C. Vol. III, observ.* 48, *p.* 142 *e seg.*

§. LXXII.

Tre stadii di ciascuno accesso.

Ma in ogni febbre intermittente vera e legittima si sogliono considerare tre tempi ovvero stadii, i quali si percorrono da ciascun accesso. Il primo è quello del *freddo*, o sia del cominciamento, il secondo del *caldo*, del riscaldamento, o sia della crescenza, il terzo è quello del *sudore*, ovvero della remissione. Altri insegnano che tra la crescenza ed il sudore vi sia uno spazio di mezzo, nel quale la febbre non cresce nè scema, e certamente prende nome dallo stare. Ma perchè non facilmente questo si conosce, o perchè l'uno si confonde coll'altro così viene omesso da alcuni moderni. Nel *freddo* si notano parimente tre gradi, il primo quando tutta la persona, o alcune sue parti hanno bensì freddo, ma nè trema la pelle, nè si sbattono le membra, e si chiama *raffreddamento* o *intirizzamento*. Se poi la pelle si corrughi, e si veda tremare, e il tremito o sia brividio, e rappresenta il secondo grado del freddo. Il terzo finalmente è quello in cui le membra sono battute e si agitano, e vien detto *rigidezza*. Con tutti i quali gradi di freddo febbrile si congiunge una certa molesta sensazione di dolore contundente in tutta la persona.

§. LXXIII.

Descrizione di ciascheduno stadio. — Primo stadio.

Il primo stadio, ovvero tempo, a cui si dà il nome di principio, incomincia da frequente sbadigliare e da voglia di distender le membra, che oggidì chiamano *pandicolazione*, a cui succede la lassitudine, la gravezza, la debolezza di tutto il corpo, il pallore e la lividezza, che in prima occupa le unghie, la punta del naso, le labbra e le dita; poscia sussegue il freddo parte vero parte apparente, il dolore del dorso e delle membra, il

tremito massimamente della mascella inferiore, il respiro difficile e l'ansia, il polso da prima raro, e tardo e picciolo, dipoi anche debole e frequente, o almeno celere, la nausea, il vomito, la sete e l'orina acquosa e sottile. Le quali cose durano più o meno, un'ora o due, di rado tre o quattro, e rarissimamente trascorrono le sei ore, dove non fosse la *febbre algida*.

§. LXXIV.

Secondo stadio.

Diminuendo insensibilmente il freddo o cessando il primo stadio, destasi il caldo, il quale cresce poco a poco, cosicchè qualche volta diventa acre ed urente. Nulladimeno il grado di questo non sempre corrisponde al grado del freddo, che ha preceduto. Allora il respiro diviene libero, dipoi grande e frequente ma senza ambascia, il polso si spiega ed allarga e adagio adagio si fa forte, grande e spesso. Sopravviene la cefalalgia, e qualche volta lieve delirio, la sete continua, l'orina è più colorita; e tutte le quali cose durano alquante ore, finchè si passi all'ultimo stadio.

§. LXXV.

Terzo stadio.

Nel quale tutti i sintomi del secondo stadio cominciano a mitigarsi; la pelle si ammollisce ed è umida, il sudore scaturisce da tutta la persona con grande alleviamento. Nè è raro che nel medesimo tempo avvenga anche il vomito ed il flusso di ventre. L'orina, che allora viene espulsa, suole essere rossa e scarsa e depone un sedimento simile a mattone pesto, onde è chiamata mattonacea, e da molti si tiene come segno patognomonico (*) delle febbri intermittenti. Per verità non è questo segno patognomonico; conciossiachè talvolta ho veduto ed altri pur videro mancare cotesta orina mattonacea nelle febbri delle quali si discorre; nel qual caso apparisce rossiccia e giallognola con nuvoletta, o posatura bianca, ed anzi talora simile a quella dei sani, la quale ciò nondimeno alle volte s'intorbida presto, e sembra simile all'orina dei giumenti. Finalmente sopraggiunge un placido sonno da cui destandosi il malato, appena appena, fuor della debolezza, si lagna di qualche incomodo o molestia, si sente bene, e gode della breve e perfetta integrità o *apiressia*. Che se tuttavia gli resta alcuna cosa, che non si conviene a chi è in buona salute, si riduce a lieve dolore o gravezza di capo, a sete o a qualche sintoma facile a soffrirsi, con alcuna perturbazione o frequenza di polso.

§. LXXVI.

Eccezioni e avvertimenti.

Ma la cosa importante a sapersi si è che non sempre prendono coteste febbri cominciamento dal freddo. Imperocchè talvolta vengono incontanente col caldo, il che suole soprattutto accadere nella stagione calda ed estiva. Alle volte eziandio il freddo solo sopravviene al caldo già incominciato e fatto grande, nè allora

---

(*) Il sedimento di cui parla il nostro autore oggi vien distinto col nome di laterizio: e quantunque fosse tutto vero quello che lo stesso ne dice intorno alla considerazione, che se ne deve fare nella diagnosi delle intermittenti, pur nondimeno però dobbiamo convenire, che, la maggior parte delle volte, esso sia quello che ci mette nella portata, di unito ad altri segni, di farci conoscere l'esistenza dell'affezione periodica. Nelle larvate soprattutto serve molto a chiarire la loro indole, ed ad indicarci quindi l'uso della corteccia peruviana. Difatti racconta Morelli in una sua annotazione all'opera del Frank, che il Dottor Giuseppe Baldassarri la mercè di questo segno conobbe, che un dolore periodico alla destra spalla, il quale vessava un monaco di Monte Oliveto Maggiore, era una febbre larvata. Amministrata la chinachina, l'ammalato guarì perfettamente in pochi dì.

Conchiudo da ciò, che il sedimento laterizio nelle orine, come segno delle intermittenti, non è da disprezzarsi, anzi se ne deve fare molto conto: e che la eccezione non serve a distruggere la regola, ma bensì a renderci più cauti e più prudenti nel dare il nostro giudizio.

viene, come è manifesto, ter- bal sudore (1). Anzi talora il fred- fine a tutto l'accesso (2). Lo ricorda una tale terzana, i cui ac- rocedevano con ordine quasi op- vvegnacchè incominciavano dal al quale susseguiva la rigidezza, il caldo. Oltre a ciò il chiarissi- SWIETEN (4) nota che paragonan- li tre stadii (§. LXXIII, LXXIV, di ciascuno accesso delle febbri tenti coi tempi delle continue, si sere tra loro grandissima somi- trovasi che il primo stadio o sia lo corrisponde alla crescenza del- il secondo alla vigoria o gravez- rzo poi alla remissione delle me- nella quale segue la crisi e la ri- e della malattia. Che se non un esso, ma si considerino tutti in- resi gli accessi di ciascuna febbre tente, avverta che *allora dura nza di essa febbre, sin a tanto che ssimo per la durata, e numero e la a dei sintomi supera quello che ha ente preceduto*, e che segue poi ssione, quando dopo i segni di ne, che gli antichi anche in que- ri (non saprei dire se a ragione) aspettavano, va rimettendo la .

§. LXXVII.

ragioni, e primamente delle più prossime.

ormai necessario che mi tratten- poco a discorrere delle cause di ebbri. E prima di tutto, volendo ciare dalla loro causa prossima, tretto a confessare che mi sem- rissima, e presso che impene- 5). Ciò che di essa pensasse GA-LENO, già si è sposto sopra (§. LVIII). Il WILLIS la pose in una speziale fermentazione del sangue, la quale o corregga, o mandi fuora il *sugo nutritivo*, o sia chilo, ricavato dalle materie introdotte nello stomaco e non assai assimilato, come *cosa eterogenea e non esattamente congenere* (6); il SYLVIO la poneva nel sugo pancreatico divenuto *più acido* per lo *stagnamento*, e recato all' intestino duodeno dove faceva *cattiva* effervescenza *colla bile* più o meno acre (7); l'ETTMÜLLER nel *fermento preternaturale di natura salina*, e certamente *acida*, ingenerato nel ventricolo e nelle prime vie per alterate digestioni, o sia che queste vengano perturbate dal *fermento digestivo*, o dal cibo preso (8). Da coteste ipotesi non molto si discostano quelle di certi altri, come del BORELLI, del JONES, del BESANZON, i quali pensano o che il sugo nervoso per l'impedito passo pei nervi e per le glandole stagni, fermenti e torni indietro, o che le *particelle crude ed acide del sangue si fermino alla superficie del corpo, ed ivi pungano* le fibre, o che *l'acidità del sangue alteri e guasti il sugo nervoso* (9). Per verità tutte queste opinioni in mezzo a tanta luce dell' odierna fisiologia, come sanamente si avverte dal chiarissimo HOME (10), trovano appena qualche difensore, anzi, essendo interamente fittizie, e mancando di ragionevoli fondamenti, già sono cadute da sè medesime in discredito ed in dimenticanza. Ma mentre l'HOME riprovava le opinioni degli altri, piacesse a Dio che quella, che egli sostituiva circa alla lassitudine delle fibre e quindi alla menomata traspirazione (11) come causa prossima di queste febbri, fosse più solida e più vera.

ÜLLER, *Oper. omn. T.* 2, *P.* 1, *Pract. im. l.* 1, *sect.* 15, *cap.* 2, *in octan.* ICHIO *Act. medic. Hafniens. Vol. III*,

. CASIMIRO MEDICO *Samml. von Beo*- 1, *Band.* §. 27.

VI, p. 817.

§. 749, 750.

liversamente pensa il chiaris. GOR- i *Prax. med. System. n.* 195.

(6) *De febrib. cap.* 3, *pag. mih.* 34.

(7) *Prax. med. l.* 1, *cap.* 30, *dal* §. 58 *al* 129.

(8) *Oper. T.* 2, *l.* 1, *Colleg. practic. sect.* 15, *cap.* 2, *p.* 303.

(9) Secondo ciò che si riferisce da FRANC. HOME, *Princip. medicin. P.* 2, *sect. V.*

(10) *Ivi.*

(11) Quest'opinione vacilla e cade: 1, perchè la suddetta lassitudine delle fibre è spesso finta, ed il più delle volte manca nelle febbri intermittenti; 2, perchè la lassitudine ovvero atonia delle fibre sussegue alla febbre più frequen-

§. LXXVIII.

Congetture di altri autori. — Spiegazione degli accessi.

Avendo dunque appena accennate queste opinioni, come quelle che sono futili e vane ora farò sì che non rimanga desiderio delle congetture, che intorno a quest'argomento (§. LXXVII) con qualche sembianza di verità furono prodotte e pubblicate da certi altri uomini sapientissimi. Adunque sono molti di essi, che stimano cosa molto verosimile che la causa materiale di queste febbri sia alcun che, viene versato nel sangue in tempi determinati ed a intervalli, ed eccita quella commozione, la quale chiamasi febbre. Imperocchè se alcuno opinasse che, ciò già innanzi ingombrasse il sangue credono ed affermano con assai sicurezza che egli andrebbe certamente molto lontano dal vero, perchè difficilmente può avvenire che in esso si fermi e sosti senza alcuna perturbazione per tanto tempo, per quanto l'infermo resta ad intervalli libero dalla febbre. Ma se veramente questa materia estranea, quando è versata nel sangue, induce tanto e sì fatto perturbamento, già è affatto necessario, se ne deve susseguire la quiete e l'integrità, o che essa venga corretta, o, la qual cosa è più simile al vero, così trasmutata, che agevolmente possa essere separata e mandata fuori del corpo. Così il sangue, o perduta avendo la forza di nuocere, od essendo stata mandata fuori la materia febbrile corrotta e pregiudizievole, ritorna alla primiera bontà e tranquillità, che continua e dura sin a tanto che con esso vada a mescolarsi nuova materia simile alla prima. Secondo poi la varia quantità, pravità, spessezza e virtù di cotesta materia, e secondo la varia condizione del sangue stesso, e la natura, l'età e la robustezza dell'infermo, viene cotesto vizio corretto o rimesso più tardi o più presto, e però ciascun accesso va a terminare in più lungo o più breve spazio di tempo.

§. LXXIX.

Come passino in continue e subentranti. — Andamento dei periodi.

Che se o per colpa di detta materia, o per difetto delle naturali forze avvenga che il correggerla e mandarla fuori sia più malagevole e tardivo, allora accaderà l'una delle due cose; cioè o all'un accesso più a lungo continuato, sopravverrà l'altro, innanzi che quel primo sia finito, o si accumulerà nel sangue tanta copia di materia impura, che sia capace a far continuare la febbre. Nel primo caso, prima che finisca un accesso subentra l'altro, onde nasce allora quella febbre, la quale dicesi *subentrante*. Nel secondo caso poi l'intermittente passa in *continua*. L'introduzione periodica del fomite estraneo nel sangue effettuasi simigliantemente più presto o più lentamente secondo la varia quantità del medesimo, secondo la sua mobilità e natu-

temente che non la precede, e perciò sembra piuttosto effetto che causa; 3. perchè i cachettici, i leucoflemmatici, gli anasarcatici, nei quali è manifesta la lassitudine delle fibre e la diminuzione della traspirazione non soggiacciono ad esse febbri, più che gli altri; 4. perchè i corroboranti e gli astringenti cesserebbero la febbre più sicuramente della corteccia peruviana, la quale corrobora e ristringe molto meno, e se mai la cessano, ciò il più delle volte non effettuano senza pregiudizio, nè è assai chiaro se tolgano la febbre corroborando le fibre, od in vece per qualche altra virtù e modo; 5. par che la corteccia peruviana è il rimedio antifebbrile certissimo ed efficacissimo di tutti, sebbene ristringa lievissimamente, nè molto muova la traspirazione; 6. perchè i rimanenti sudoriferi sarebbero valevoli a cacciar la febbre; 7. perchè è tuttora in quistione ed indeciso (1), per quale virtù in effetto la china cessi le febbri; 8. perchè presupposta cotesta causa, non si possono intendere, nè quindi spiegare molti fenomeni delle febbri; 9. perchè le confricazioni forti e corroboranti cesserebbero ogni intermittente.

(1) Anzi il chiarissimo De-Haen insieme con altri molti più volte dichiara che ignora del tutto la sua maniera di operare. (*Rat. medend. P. 3, cap. 4, p. 171*), *e nel medesimo libro cap. 3, e seg.* dove mostra anche studiosamente che la corteccia restituisce *la salute egualmente* tanto se venga amministrata a soggetti di fibra fortissima che debolissima e ne conchiude che se operasse soltanto restringendo, e fortificando i nervi deboli, dovrebbe nuocere anzi che giovare alle persone di fibra robusta e rigida.

ra o la condizione del luogo dal quale sbocca. Imperciocchè la quantità maggiore o più spedita a corrervi, o la più notabile agrezza fa sì che sieno più brevi gl'intervalli dell' integrità; e sono più lunghi poste le condizioni contrarie. E siccome sembra che si richieda or maggiore ora minore spazio di tempo a raccogliere e preparare il fomite, non è maraviglia, se gli accessi ritornano ora ogni giorno, ora un giorno sì ed uno no, ora ogni quarto giorno soltanto, ed ora anche con più lungo intervallo.

§. LXXX.

Varietà dei luoghi, nei quali radunasi il fomite febbrile.

Oltre a ciò pretendono che varii esser possano i luoghi nei quali il sopraddetto fomite radunasi nel tempo dell'integrità. Ma questi si situano e s' immaginano al di qua o al di là del sangue. I luoghi al di qua del sangue, se pure ve ne sono a ciò adatti, si crede che sieno il ventricolo, gl' intestini, le glandole mesenteriche, il condotto del chilo, il fegato, il pancreas ed altri. Al di là del sangue si collocano, o si dicono collocate tutte le glandole conglobate situate alla superficie del corpo o per entro alle viscere, dalle quali prendono origine le vene linfatiche. Ma anzi il Torti presume che in queste ultime si accumuli una materia più atta a generare le febbri di più mite indole, quelle cioè che vengono bensì col freddo e la rigidezza, come le altre intermittenti; ma senza alcun altro più grave sintoma, e finalmente cessano, sboccando sudore da tutta la persona. Quelle prime febbri poi, le quali inducono più forti e più gravi sintomi nel bassoventre, come la nausea, il vomito, la cardialgia, il flusso di ventre, i tormini, i gorgogliamenti, gl' infarcimenti delle viscere, o i tremiti e le rigidezze da cui primamente sono travagliati i lombi ed il dorso, o nascono da cattiva qualità o disordine di vitto, pare, io diceva, al medesimo Torti che quelle febbri abbiano il fomite in quella regione, dove tutte le accennate cose succedono. Ma per verità è da considerare che il fomite febbrile accumulato in qualche luogo può destare la febbre col solo irritare i nervi e le fibre, senza che penetri nel sangue, in quella medesima maniera che fa il dolore intenso o l' infiammazione di alcuna parte; e che venga rimosso dal vero luogo, che occupa, e periodicamente spinto fuori del corpo pel movimento febbrile sì, ma eccitato dall' antecedente irritazione ed affezione spasmodica delle fibre. Di più non mancano alcuni, ai quali non sembri assurdo l'affermare che cotesto fomite ingenerasi eziandio nel sangue stesso, e che vi si ferma, ed aumenta e cresce per successioni così che ne sussegue l'accesso febbrile ed il suo dileguarsi, senza che venga d'altro luogo derivato nel sangue.

§. LXXXI.

Che si possa obbiettare:

Ma si accordi e si conceda che il sopraddetto fomite, da alcuna parte di quelle che si sono annoverate, venga per determinati giri e vie condotto e versato nel sangue. Chi tuttavia il definisce con certezza, quale è la sua prima origine, e qual luogo lo rinchiude e l'accumula? Perocchè supponendo che cotesto luogo sia la cavità del ventricolo o del duodeno, o il ricettacolo della bile, o qualunque altra parte degli intestini, gli abbondanti e reiterati vomiti ed egistioni, che non solamente si muovono ed eccitano dalla natura stessa, ma sì eziandio dalla industria del medico o in tempo degli accessi o innanzi, forse non trarrebbero fuori e dissiperebbero ogni fomite febbrile? Ma, siccome lo stesso Torti e seco lui il Sydenham, ed altri molti (1) dichiarano, ciò non è consentaneo all' esperienza, e; se alcuni raccontano esser stata fatta qualche volta la prova con prospero riuscimento, è necessario che apertamente confessino esser la cosa sì rara che non abbiasi ad allegare in conferma della loro opinione. Anzi è palese che più volte le dett' evacuazioni non solamente non mitigano punto le febbri, ma per lo più le esacerba-

(1) *Si veda più sotto* §. 115. *e seg.*

no, o le trasmutano di semplici in doppie; per non dir nulla delle *colleriche*, delle *dissenteriche*, delle *atrabiliari*, delle quali il pericolo diviene più grave e più vicino il funesto termine, quanto più saranno abbondanti le evacuazioni di simil sorta.

§. LXXXII.

Altre obbiezioni.

Al che si aggiunga che se veramente il fomite febbrile si fermasse e si accumulasse in cotesti luoghi (§. LXXX, LXXXI), chi non vede che sarebbe più utile e più sano amministrare la china china quattro o cinque ore avanti la venuta della febbre, come in quel tempo, in cui dal rimedio si previene, si assorbe, si irretisce, si costringe la causa della febbre, o in qualunque altro modo efficacemente la modifichi, (se tuttavia si creda che agisca immediatamente sopra di essa) che in tempo più discosto dall'accesso che è per venire? Ed impertanto la pratica ha interamente convinto del contrario. Imperocchè non si consegue sicuro e pieno effetto, se non che avendo incominciato a dare il rimedio ventiquattr' ore prima della febbre, che è per venire; nonostante che il Werlhof tenga contrario parere (1). Le quali cose tuttocchè non dimostrino abbastanza che la materia febbrile non si accumuli, nè occupi i ventricoli, i canali della bile, gli intestini e le vicine parti sembrano peraltro tali da convincere che non si fermi e si trattenga ivi soltanto, o vi sia condotta, ma che sbocca eziandio da più alto luogo, o è più profondamente riposta, o che vi sia qualche altro vizio, a cui devesi dubitare che la china china possa rimediare.

§. LXXXIII.

Ancora altre obbiezioni.

Che se si cerca la causa di tutte le febbri intermittenti nelle glandole conglobate, e nei vasi linfatici, o nei nervi, o nella superficie esterna del corpo, o nel sangue stesso (§. LXXVII, e LXXX) per qual ragione, io domando, non le si curano cogli aperitivi, coi sudoriferi, coi correttivi dell'asprezza, e colle decozioni dei così detti legni? Perchè quella fra le perniciose, che dal Torti chiamasi *diaforetica* (§. LXX), nulla giovando il sudore, molto speditamente precipita a funesto termine? Perchè quelle febbri, le quali comunalmente si giudica che nascano da alterazioni della linfa, come le catarrali, le reumatiche, le scorbutiche, le veneree, le artritiche, le strumose volgarmente dette, quando si alternano coll'intermissione non cedono anche esse alla corteccia peruviana come le altri intermittenti? Ma siccome non ci riputiamo capaci di determinare il luogo in cui si ferma il fomite febbrile, così non arriviamo neppure a tanto da scoprire qual sia l'umore che soprattutto pecchi. Qualunque peraltro questo sia, reputo cosa difficile e piena d'oscurità il congetturare quale specie di vizio soffra, e per quale alterazione sia guasto e depravato. Può, dicono quegli uomini sapientissimi, inacidire, *diventare alcalino*, corrompersi, imputridire, ispessirsi, eccedere in quantità o mancare, contrarre più e molte acrimonie, o in qualunque altro modo scostarsi dalla naturale condizione, movimento e circuito per muovere e destare la commozione febbrile; anzi alcuni pensano che si possa talmente guastare, cosicchè presa la natura di veleno corrosivo mova il vomito e il flusso di ventre, o produca acerbi tormenti di stomaco e d'intestini, o che divenuto molto acre sciolga e stemperi tutto il composto e la compagine del sangue; che ora divenuto acido coaguli il sangue, e così deprima o riconcentri l'elemento igneo o flogisto, che ne sussegua intensissimo freddo; che ora per narcotica virtù induca il sopore, e che secondo la sua varia degenerazione, produca altri fenomeni, i quali sogliono accompagnare le febbri intermittenti e principalmente le *maligne*, ovvero *perniciose*.

(1) *L. c. sezion.* 4, §. 7, *not.* 1.

§. LXXIV.

i ciò che sembri più probabile.

chè essendo manifesto che gli umo- ossono guastare in tante e sì varie re, ed essendo molto probabile che bre venga destata ora da questa ora ella specie di alterazione o di umo- rato, è conseguente, se non prendo , che non una sola, ma che più ab- ad essere le cagioni delle febbri in- ttenti, e che secondo la varia natu- queste debbano le febbri stesse non sser diverse per indole e per gli , come è stato detto più sopra. Ma ttivamente si dovesse venire a que- nclusione, in qual modo può imper- avvenire che la sola ed unica cor- peruviana ne reprima e cessi tut- ingole le spezie procedenti da tante liverse cagioni? Non sembra forse onsono alla ragione che esse tutte no da una sola causa prossima, poi- itte vengono cessate da un solo e simo medicamento? Per verità que- ire o quasi vince e supera l'acume ostro intendimento, o è tuttora in- e nascosta in mezzo a foltissime te- ; conciossiachè tutti coloro, i qua- sopraccitati antichi, trattano, co- issi di ricercare e determinare tanto isa materiale, quanto la sede della sima, pare certamente che abbiano ato, le cause remote, non la prossi- contenente, al cui scoprimento altre- ognava rivolgere ogni studio e sol- dine. Imperocchè apparisce che han- ostrato con probabili ragionamenti guastarsi ed alterarsi un solo e me- o umore, ma altri od altri secondo ietà delle cause procatartiche e del- bri.

§. LXXV.

bile sia la causa delle intermittenti.

in questi ultimi tempi si è vedu- hiarissimo VALCARENGHI (1), il qua- rrebbe mostrare ed in certo modo far credere che un solo umore, cioè la bile, fosse la vera e certa cagione degli accessi febbrili mosso dalle seguenti ragioni: 1.° Perchè le febbri delle quali si tratta, più spesso infieriscono in tempo d'estate e d'autunno, vale a dire mentre la bile è più abbondante e più acre, o più del solito ribolle e si riscalda; ma sono più rare nell'inverno, e queste febbri solo allora s'incontrano quando le autunnali o le estive si prolungano fino ad esso. 2.° Perchè le medesime sogliono per lo più essere risolute più sicuramente e più frequentemente dalle evacuazioni biliose, come ne fanno testimonianza le orine ed i sudori, che tanto all'odore che al colore mostrano di contenere una quantità forte di bile. 3.° Perchè di rado prendono e travagliano i vecchi più spesso i giovani, e spessissimo gli uomini collerici. 4.° Perchè si vedono frequentemente succedere alle malattie epatiche, o se le lasciano dietro a sè. 5.° Perchè i più dei loro sintomi procedono o dalla sovrabbondanza della bile, o dal troppo suo riscaldamento o dalla così detta alcalescenza, e dalla putrida corruzione, o da altra simile alterazione della medesima, siccome è fatto chiaro e palese dalle escrezioni di bile porracea, del colore del rosso d'uovo, della ruggine, le quali con grandissimo alleviamento seguono tanto per la via dell'esofago che dell'intestino retto nel corso di esse. 6.° Perchè le sono accompagnate da color giallo della lingua, da amarezza di bocca, da molesta tensione con ambascia intorno al ventricolo, ed ai canali della bile, e da altri sintomi di questa sorta, indizii non dubbiosi di bile oltre il solito riscaldata e qua e là sparsa e diffusa.

§. LXXXVI.

Si confutano gli argomenti.

Questi ed altri non dissimili sono gli argomenti, i quali con tanta apparenza di verità, si allegano dal VALCARENGHI (2)

(1) *De praecip. febrib.* §. *XXVII*, *p.* 180.

(2) Qui non s'intende di parlare di quella bile, che gli antichi medici riputavano la più calda e più acre parte del sangue, e la quale il

e da tutti coloro che incolpano la bile, che hanno tirato la maggior parte dei medici nella loro opinione. Ed io certamente, se mal non mi appongo, non negherò che dagli addotti argomenti si prova che in queste febbri e la bile ed i canali biliosi sono spesso alterati ed affetti; per altro non concederò che sia dimostrato abbastanza, se la bile sia la prima a guastarsi, ed essa desti e muova la febbre, o se piuttosto la bile ed i vasi biliari vengano secondariamente perturbati dal calore stesso della febbre, dal movimento e dal fomite della medesima, qualunque al fine questo si sia (1); imperciocchè gli spasmi, che intorno al basso ventre accompagnano la febbre, il brividio, e il ribrezzo spremono la bile dal fegato nella cistifellea, la incamminano verso il duodeno, ed anzi la spingono e pressano verso lo stomaco, laonde viene rigettata per vomito e per egestione. Di poi non è neppur vero che in queste febbri sempre seguano evacuazioni di bile, nè sempre, come vanno dicendo, esse alleviano o risanano gli infermi, la qual cosa si prova per l'esperienza di molti; e se ciò qualche volta avviene allora solamente quando la febbre è complicata e congiunta con ingombramento bilioso delle prime vie, siccome spesso accade. In vero il color di croco che prende l'orina, la lingua gialla, l'amarezza della bocca, le morsicature del ventricolo ed altre simili molestie, allorchè s'incontrano, non significano incontanente e solo che la febbre prenda origine dalla bile o esuberante, o riscaldata, o guasta, o stagnante, potendo tutte esser effetti della febbre, e non di rado dipendendo da spasmi del ventricolo, del duodeno e del condotto coledoco, dai quali si costringe la bile a ritornare dentro al sangue, ed essendo perciò aperto e manifesto che spessissimo la bile declina dalla sua naturale indole, dal moto, dal corso, non per propria ma per colpa altrui. E che così sia, molte cose (2) il comprovano, ma in primo luogo le ferite o le contusioni dal capo, 2.° le più forti passioni d'animo, 3.° l'affezione ipocondriaca e scorbutica, 4°. l'idropisia, 5.° le inveterate ostruzioni delle viscere, 6.° le cachessie, 7.° finalmente tutte le acute malattie febbrili, non eccettuate neppure le infiammazioni. Conciossiachè chi ignora che in questi casi spesso la bile o subitamente si guasta ed altera in molte maniere, o è separata e versata più abbondantemente sebbene poco prima non peccasse di alcun vizio, nè fosse sovrabbondante, nè scarsa? Chi non sa che l'orina prestamente arrossisce, talvolta prende il colore del croco, od altro anche più carico, che la bocca diviene amara, che la regione epigastrica si contrae e ristringe in molti modi, che viene mandata fuori bile per la bocca e per l'ano, senza che tuttavia la bile sia primitivamente alterata, o che si possa dir causa prossima di questi sintomi? Che se gl'incolpatori della bile persistano dicendo farsi manifesto dai sintomi osservati intorno ai ricettacoli della bile esser essa il fomite e la causa delle febbri intermittenti, si potrebbe con pari ragioni affermare che nelle affezioni soporose, letar-

Restaurando voleva che fosse la causa di quasi tutte le febbri, non che delle intermittenti (*Hippocr. de usu Chin. Chin. cap.* 4), ma bensì della vera bile, che viene separata nel fegato. Prima del Walcarenghi anche il Zendrini (*della China China*) derivò le febbri intermittenti da questa bile. Nè dalla loro opinione si scostò molto il Mead, il quale nei *Monit. et Praecept. medic. cap.* 1, *sect.* 8, *p. m.* 22, non dubitò di scrivere queste precise parole: *Hunc enim humorem* (cioè la bile) *in intermittentibus maxime peccare mihi minime dubium videtur*.

(1) Il Senac (*De recond. febr. interm. et remit. nat. l.* 1, *cap.* 6) si studiò di mostrare con molti argomenti che la causa febbrile sia diffusa e sparsa per tutto il corpo, ma che principalmente affligge il fegato e gli organi biliari.

(2) Il chiarissimo De-Haen (*Rat. medend. continuat. t.* 3, *p.* 196, 197.) intorno alla materia che si discorre, scriveva: « Caput percussi, » contusi, vulnerati successive bilem vario co- » lore vomunt flavam, porraceam, aeruginosam. » Qui adverso corpore curru vehuntur, id in- » sueti, qui prima vice mare conscendunt, haud » raro bilem per varios hos coloris gradus evo- » munt. Bilem vero esse, quae variis his colo- » ribus prodeat, amarore sufficienter percipiunt. » *E crede anche* probabile, quod bilis ab actio- » ne veneni in ventriculo et intestinis mota hos » subire colores, et vario colore tangere urinas » possit. »

giche ed altre, dalle quali sono prese varie parti del corpo, la causa prossima di esse sta ed è contenuta nel capo, nel cervello, nel petto ed altrove, attesocchè in queste parti si notano i più gravi sintomi.

§. LXXXVII.

Seguita la confutazione.

Nè si deve accordare che in queste febbri insorgano ed imperversino soltanto nell' estate e nell' autunno, conciossiacosachè spessissimo si manifestano nella stagione di primavera e d' inverno, o che prendano soltanto i giovani e i soggetti di temperamento bilioso, essendocchè assaliscono egualmente i bambini e i fanciulli e le persone di qualunque complessione. Chiamo testimoni tutti coloro i quali non negligentemente hanno esercitato la medicina in città popolatissime. Nè perciò che più frequentemente e più aspramente travagliano i giovani e i soggetti biliosi, se tuttavolta questo veramente si affermasse, è lecito conchiuder subito che esse procedano dalla bile; essendo osservato e manifesto che qualunque altra malattia infierisce più spesso e più gravemente in quel fiore dell' età ed in quella specie di temperamento, e che gli uomini che si trovano in sì fatte condizioni, essendo più robusti, così per qualsivoglia cagione incorrono in più gravi malattie. Nè sempre accade che le ostruzioni di fegato precedano o susseguano alle febbri delle quali si va discorrendo; nè, se questo addiviene, il solo fegato soggiace a sì fatto malore, imperocchè anche le altre viscere, e soprattutto la milza incorrono forse anche più spesso nella medesima labe.

§. LXXXVIII.

Si tacciono liberalmente alcune obbiezioni. — Nuovo argomento.

Taccio finalmente che, come già di sopra (§. LXXXI) accennai, se coteste febbri avessero origine dalla sovrabbondanza o dall' alterazione della bile, i vomitivi ed i purganti dovrebbero apportare maggior giovamento. Lascio similmente di ricercare perchè, se la sovrabbondanza o la viziosa natura della bile fosse veramente la causa delle febbri intermittenti in quelle malattie, nelle quali nell' uno o nell' altro modo essa pecca, come nel morbo collera, nella colica, nella dissenteria biliosa, nell' itterizia cronica e in altre simili si osservino tali febbri rarissimamente o mai? Ciò che impertanto non si deve tralasciare si è che se persone ancora sanissime e che godono buona salute di qualsivoglia età e temperamento, viventi in aria e luogo libero affatto ed immune dalle febbri intermittenti, passino ad un tratto in un paese dove esse sieno epidemiche, e incautamente si espongano all' aria, in specie sulla sera, quando cioè è tutta piena ed ingombra di vapori nocivi, prestissimamente restano prese dalle medesime, siccome più e più volte io mi sono incontrato ad osservare. Di grazia è forse probabile che in sì breve tempo possa la bile esser aumentata, o guastata o corrotta in maniera che incontanente generi la febbre? Forse i luoghi paludosi e le pioggie frequenti, o le inondazioni delle acque, nel cui seno quasi come in luogo proprio vengono alimentate e fomentate le febbri intermittenti, ingenerano più abbondante la bile o la guastano? O più veramente esalano qualche miasma putrido, o non so quale molesto puzzo (1), che subito ne siamo avvelenati, o si maltrattano il nostro corpo, che svolgesi negli umori alcuna specie di vizio, acconcio a destare le febbre.

§. LXXXIX.

Opinione dell' Hoffmann.

Onde non è maraviglia se Federico Hoffmann non essendo contento alle ipotesi altrui giudicò di collocare la causa, come egli chiama, *fondamentale* di queste febbri in una spasmodica affezione di tutto il genere nervoso e fibroso, la quale specialmente incominci dalla midolla spinale, e che poco a poco procede dalle parti esterne verso le interne. Di che

(1) *Ved. più sotto §. 98, nelle note.*

ragionò molto distesamente nello dissertazione *De vera motuum febrilium indole et sede*. Ivi tentò di dimostrare che questa sua opinione viene egregiamente confermata da tutti i fenomeni della febbre che viene, vale a dire il dolore del dorso e dei lombi, i brividi, la rigidezza ed il freddo, particolarmente delle estreme parti, la lividezza delle unghie, l'esilità e l'occultazione di tutti i vasi che vanno serpendo lungo le mani ed i piedi, la secchezza e corrugamento della pelle, un certo tetro e livido pallore della faccia, lo sbadigliamento, il frequente distendere le membra, la tremola palpitazione di cuore; l'ambascia dei precordii, il respiro difficile, l'inquietudine, l'agitazione della persona, il polso contratto, picciolo e debole, la nausea, il vomito, il chiudersi del ventre e della traspirazione con orina sottile ed acquosa, ed il senso come di sangue che bolle verso le interne parti. Dalle quali cose andò persuaso che la spasmodica affezione apparisce chiarissimamente come causa *fondamentale* o *formale* delle febbri intermittenti, così avvisò che tutto ciò che può irritare e mettere in convulsione le parti nervose, come sono le commozioni dell'animo, i più forti purganti, le materie acri introdotte insieme coi cibi o coll'aria, i caustici, i veleni introdotti nello stomaco, e esternamente applicati, ovvero formati ed ingenerati dai sughi guasti e corrotti delle prime vie, e similmente i più forti astringenti, le materie fredde nocive ai nervi, tuttocciò io diceva, opinò che grandissimamente contribuisse tanto ad incitare la febbre, quanto a ridestarla se fosse cessata a guisa di causa materiale o procatartica.

§. XC.

Di ciò che pensasse Boerhaave.

Anche al chiarissimo Boerhaave parve di avere scoperto un qualche vizio nel sugo nervoso, il quale credesi che dal cervello e dal cervelletto venga trasmesso alle fibre del cuore, e vale a dire l'inerzia e certa tardezza, per cui si possono intendere e spiegare i principali fenomeni di queste febbri (1). Ed il celebrato Van Swieten non lasciò di illustrare e confermare con ogni maggiore studio e diligenza questa sentenza del chiarissimo maestro. Il Van Swieten dunque asserisce che tutte quelle cose che intervengono sul primo cominciare dell'accesso febbrile sono effettivamente tali che agevolmente dimostrino esser perturbato il solito e proporzionato influsso degli spiriti animali nei muscoli. E le cose che in quel tempo intervengono sono la lassezza, la debolezza, il tremito, lo stendere e stirare della persona, lo sbadigliamento, ed altre simili di questa maniera. Quindi pensa susseguirne che il sangue non venga spinto nè nella debita copia nè con forza fino negli estremi vasi del corpo, ed anzi in essi si rallenta e stagna, come si fa manifesto dal freddo, dal ribrezzo, dalla rigidezza, dal pallore, dalla palpitazione di cuore, dalla picciolezza del polso, e da altre molestie che travagliano l'infermo quando sta per venire la febbre. Per la qual cosa non senza somiglianza di verità conchiude potersi collocare la causa prossima di coteste febbri, giusta l'opinione del Boerhaave nella *viscosità del liquido arterioso, e forse nell'inerzia del nervoso, sì del cervello, come del cervelletto destinata al cuore* (2).

§. XCI.

Quali argomenti si alleghino dal Van Swieten *in favore del* Boerhaave.

Di poi molti altri argomenti sono addotti da quell'uomo sapientissimo per provare e confermare ciò che asserisce. Imperocchè dice, quando nel cominciamento dell'accesso vediamo nascere qualche impedimento, dal quale si vieti al sangue di andare in debita quantità e forza fino alle estreme parti del corpo, possiamo facilmente congetturare che questo accade o per la troppa densità e spessezza del liquore, che deve essere sospinto, o per l'aumentata forza di resistenza dei canali, o per mancanza di forze motrici. Ma l'uomo, che è travagliato dalla quar-

(1) *De cognosc. et curand. morb.* §. 755.
(2) Ivi *nei Comment.*

tana, pochi minuti avanti l'accesso si reputa sanissimo, e spessissime volte è lusingato dalla vana speranza, che la febbre non sia più per tornare. Tutta fiata poco dopo tutto il corpo trema e batte per freddo, e la febbre che torna inaspettatamente avverte ben presto il malato che vanissima era la speranza nella quale vivea. Appena poi si può colla mente comprendere così subita mutazione del sangue, che quasi in un momento si rallenti e non possa penetrare ai vasi minimi. Il perchè ciascuno già da sè facilmente vede quanto sia manifesta e palese la fragilità di questa ipotesi, della quale fu inventore e sostenitore il Bellini. Ma ammessa anche la densità del sangue che periodicamente ricorra e cessi siccome in essa si suole presupporre, in qual modo poi si spiegheranno i fenomeni della febbre *diaforetica*, *dissenterica*, *atrabiliare*, e di altre simili *perniciose*? Che si dirà di quelle che vengono senza alcun indizio di freddo, di ribrezzo o di rigidezza? Si deriveranno forse dalla densità del sangue? Quale differenza passerà fra le altre febbri, le quali si crede che in tutto dipendano dalla spessezza del sangue, le reumatiche, le catarrali, le artritiche, le cachettiche, o nate da ostruzioni, contro le quali la corteccia peruviana è affatto inefficace, e quelle intermittenti o remittenti, che cessano e si dileguano amministrando la chinachina?

§. XCII.

Il Van Swieten *seguita a trattare la quistione.*

Molto meno, seguita dicendo il chiarissimo Van Swieten (1), è credibile che le parti solide restino subitaneamente comprese da tanta rigidezza e durezza, che respingano indietro tutti i liquidi. Imperocchè questo pervertimento delle tuniche e delle fibre richiede non breve tempo. Resta dunque soltanto che si ricerchi la causa di sì subitanea e repentina mutazione nei poteri moventi, ovvero in quell'ippocratico principio, *impetum faciente*, il quale si reputa essere nobilissimo e che per ogni minima e più lieve cagione si accenda e commuova. Quindi racconta di aver veduto una donzella sanissima la quale essendosi spaventata alla vista di un ghiro venne presa immediatamente da un primo accesso di quartana, che durò tutto un inverno, nè cessò prima che arrivasse la primavera, ed essendo già stata per due mesi immune dalla febbre per mala fortuna avendo di nuovo avuto paura di un ghiro, che morto le fu gettato dinanzi alle vesti da un insolente fanciullo, ebbe a soffrire altri accessi di quartana. Similmente osservò spesso essere i fanciulli presi dalle convulsioni per lo più in quel tempo, in cui incominciano le terzane, benchè salutari, di primavera, non oscuro indizio che tutto il sistema nervoso è perturbato e commosso per la mutata condizione del sottilissimo umore. Vide in mezzo al ptialismo, ed essendo dal mercurio stati disciolti quasi tutti gli umori una terzana destatasi nella stagione di primavera (2), la quale non si dileguò che dopo il quarto accesso.

§. XCIII.

Ne appella alla chinachina.

Infine ne appella alla chinachina, antidoto efficacissimo di tutte le febbri intermittenti, che, come ne fa testimonianza il Sydenham, chiaramente soccorre nelle affezioni ipocondriache e isteriche, che tirano origine dalla troppa mobilità del sistema nervoso e dall'*atassia* degli spiriti. Onde conchiude che la indole delle cause è eguale nelle une e nelle altre malattie e nelle febbri intermittenti. Anzi pensa che di qui derivi la cagione, perchè le febbri sieno più pertinaci ed a stento si possano curare in queste persone più sensitive, se non che adoprando la corteccia peruviana, la quale allora giova maravigliosamente anche per la

(1) Ivi *nei Comment.*

(2) Ciò spesso sopravviene a coloro i quali usano l'unzione mercuriale, cosicchè debbasi sospendere la medicatura, fino a che cessi la febbre, o sia arrestata dalla corteccia peruviana.

sua virtù di corroborare. Oltrecchè avverte che i forti ed insoliti movimenti dell'animo, massimamente quelli che occupano ed a lungo tutta la mente hanno qualche volta cessate queste febbri, venendo per essi tolta o corretta quell'inerzia del sottilissimo liquore, da cui sembra aver cominciamento l'accesso febbrile. Così Quinto Fabio Massimo Console Romano venuto a battaglia cogli Allobrogi e cogli Avernati restò libero nel campo, della febbre quartana, che il teneva travagliato.

§. XCIV.

Si confutano gli addotti argomenti.

Ma questi argomenti per verità si appoggiano sull'autorità di un uomo per ingegno, per dottrina, per pratica, per celerità di nome quant'altri mai ragguardevolissimo. Pur tutto ciò non si raccolgano meno da ogni parte alcune poche cose che sembrano contrarie. E prima di tutto io sono grandissimamente maravigliato come due medici egualmente chiari, sapienti ed espertissimi, voglio dire l'Hoffmann ed il Van Swieten, dai medesimi precisi fenomeni nelle febbri, i quali e dall'uno e dall'altro si presero in esame, sieno stati indotti in due sentenze del tutto opposte. L'Hoffmann argomentò che fosse aumentato l'influsso degli spiriti nei nervi, ed accresciuta la forza di resistenza delle parti solide quasi da quei medesimi sintomi, dai quali il Van Swieten fu condotto al contrario a sospicare tanto la diminuzione e l'inerzia degli stessi spiriti, quanto la lassezza e l'atonia dei vasi e delle fibre. Così spesso i grandi ingegni nel ricercare e scoprire le cause delle malattie, le quali il più delle volte sono oscurissime, discordano fra loro, e cadono in opinioni contrarie! Quindi in niun modo avrebbe dovuto parere cosa maravigliosa al Van Swieten che quasi in un istante le parti solide intirizzissero a segno che i minimi vasi troppo resistessero al liquore circolante, purchè gli fosse sovvenuto esser esse comprese da spasmo, e così potere sforzarsi all'incontro.

§. XCV.

È dubbiosa l'inerzia del sugo nervoso.

Del resto se l'inerzia e la scarsezza del sugo nervoso si dovesse tenere come causa prossima e costante della febbre intermittente, e dalla medesima derivassero la lassitudine, la debolezza, il tremito ed i rimanenti sintomi, che si accompagnano colla febbre che sta per venire, in che modo (mi sia lecito rivolgere l'argomento) cotesta inerzia di spiriti hà luogo si di repente nel cervello e nel cervelletto, senza alcuna antecedente alterazione delle facoltà animali? Perchè quando già gli spiriti sono presi dall'inerzia, avanti che i movimenti manchino o sieno perturbati in tutto il corpo, non sono alterate anche le funzioni della mente? Nè alcuno risponda essere allora per qualche vizio intorpidito e menomato soltanto quel liquore del cervello e del cervelletto che soprasta al cuore, quasi non esso, ma un altro fosse quello, che è destinato alle funzioni della mente; non essendo ancora dimostrato per certo che sussistano queste due specie di spirito, o queste due maniere di nervi, l'una addetta alle facoltà animali, alle vitali l'altra. Che si dirà poi di quelle febbri intermittenti o remittenti che si accendono senza freddo, senza rigidezza e senza altri segni di forze vitali diminuite, e le quali impertanto vengono arrestate dalla corteccia peruviana? Forse si vorrà attribuire anche l'origine di queste all'inerzia degli spiriti vitali, mentre intanto non fanno palese niuno di quegli indizii, di cui si è ricordata la serie conforme il concetto del Van Swieten.

§. XCVI.

Si riprovano altri argomenti.

In quanto a ciò che concerne la terzana nata in mezzo al ptialismo, questa mentre sembra esser contraria alla densità immaginata dal Bellini, comprova per avventura più evidentemente l'inerzia e la densità degli spiriti? La paura, poi, per cui lasciò scritto che la donzella

venne assalita dalla quartana, forse raffrena e impedisce il moto degli spiriti? O piuttosto li perturba, li agita, li eccita, e li commuove? A che medesimamente chiama la corteccia peruviana a conferma della sua ipotesi? La corteccia, testimonio il medesimo Sydenham, che egli cita, calma ed acqueta il moto disordinato degli spiriti, non lo incita, nè lo sollecita. Nè perchè vide che nella stagione di primavera i giovani soggiacciono alle convulsioni epilettiche, ne seguita che abbiasi a dire che le febbri intermittenti, che allora imperversano, tirano origine dal cervello e dai nervi malati. Consiossiachè per qual ragione le altre malattie similmente di primavera non nascono dalla medesima causa? Perchè in autunno, nel quale molto cresce il numero delle febbri intermittenti, non si fanno più frequenti anche gli insulti epilettici dei giovanetti?

§. XCVII.

Nè di più sono stimati i rimanenti.

Nè la vantata somiglianza dei mali isterici colle intermittenti proverà alcuna cosa di vantaggio; imperocchè nè la corteccia peruviana facilmente, come si crede, cessa e frena le affezioni isteriche, nè le donne che soggiacciono alle medesime sono proclivi, come esser dovrebbero, più delle altre alle intermittenti. E Dio volesse che il fossero, conciossiachè è antica osservazione che spesso dal movimento febbrile si rimuovono e cessano gli spasmi, ma ciò non effettuano le sole intermittenti. Invano finalmente si allega il caso di Q. Fabio Massimo. Chi dirà che in virtù dei continui sforzi della mente restasse libero della quartana? Nulla dunque si crede che debbasi attribuire alla più gagliarda e più intensa esercitazione della persona, ed al sudore quindi promosso copiosamente, nulla alla mutazione dell'aria, la quale ha tanta virtù ed è efficacissima sopra ogni rimedio in questa maniera di febbri?

§. XCVIII.

Congetture più probabili intorno alla causa prossima.

In mezzo dunque a tanta oscurità di cose e diversità d'opinione non essendo permesso di statuire qualche cosa di certo, giudico che abbiasi a ripetere apertamente, ciò che dal Van Swieten già si dichiarava colle seguenti parole: *nel ricercare le cause delle malattie è più sano consiglio l'andar innanzi tanto quanto le vere e certe osservazioni e la conoscenza della fabbrica del corpo umano il permettono, e nel resto confessare l'ignoranza, che perdersi dietro ad ipotesi fittizie, fossero pure anche ingegnosissime* (1). Che se nulladimeno si voglia dar luogo a qualche congettura intorno alle febbri intermittenti, ciò solo forse è probabile che, siccome se sono legittime e primarie, cedono alla virtù della sola ed unica corteccia peruviana, così una sia la causa prossima (2), che differisce pel solo gra-

(1) *Comment. in* Boerhaav. §. *medesim. tom.* 3, *P.* 1, *pag.* 93, *ediz. di Venez.*

(2) Nell'istoria della costituzione epidemica delle febbri intermittenti dell'anno 1765, nella *P.* 1, *pag.* 37, del libro che io pubblicai sotto il nome di *Saggi di medicina pratica*, ec., giudicai che si dovesse derivare la loro origine dai miasmi, che si svolgevano dal terreno paludoso e dalle acque guaste e corrotte. Ciò nondimeno non volli dare alcun giudizio intorno alla speziale natura di quei miasmi, per non esser costretto a ricorrere alle ipotesi, dalle quali, quanto so e posso, debbo astenermi. Questa medesima sentenza so essere piaciuta ad altri (*ved. Comm. med. e filos. d'una Compagn. di med. d'Edimb. T. I, P.* 1, *cap.* 5) i quali stessi pure confessano di non conoscere l'indole vera di questi miasmi. Un autore anonimo (*ivi*) crede che tutte le febbri intermittenti nascono da questa cagione, e che non passi nessuna differenza fra le intermittenti e le continue putride, o, come egli le chiama, nervose, se non che la varietà dei miasmi, i quali le ingenerano. Pringle (*Malattie d'armata P.* 3, *cap.* 4, §. 3) credette essere questo miasma di natura putrida; il Senac (*L. c. l.* 1, *cap.* 5, *e l.* 3, *cap.* 3) il giudicò di natura venefica e non scevro di putredine; il Morton (*De feb. exercit.* 1, *cap.* 3) dice esser questo un veleno, ma di sconosciuta indole, pregiudizievole e dannoso agli spiriti o ai nervi.

do della forza, secondocchè o è sporadica, o endemica, o epidemica, o più o meno maligna, ed imperciò apporti varii e diversi fenomeni, ma molto diversa in quelle febbri, le quali quantunque intermettano, non sono tuttavia cessate dalla china china. Che il fomite febbrile poi occupi, maggiormente che certamente sia più infesto ora a quella ora quell'altra parte; il che pare dimostrato dalle malattie periodiche e dalle febbri topiche e larvate (§. LXVI), come le emicranie, i dolori colici, le pleuritidi, le emottisi, le epilessie, le emorragie dell'utero, ed altri mali periodici, che dalla corteccia peruviana si risanano con pari prospero riuscimento. Che forse questo fomite febbrile non spieghi la sua forza, se non che solo allorquando è arrivato nei principali organi della circolazione, ed affligge più da vicino i nervi, e primamente quelli che escono dalla midolla spinale, o che spezialmente appartengono alle viscere dell'addomine. Ma poichè queste cose non comportano di essere più innanzi investigate, e quasi pare che superino la nostra intelligenza, basterà delle febbri intermittenti annoverare quelle cagioni, le quali, perchè soggiacciono ai sensi, vengono chiamate manifeste.

§. XCIX.

Cause manifeste.

Sono queste tutte quelle, che possono accumulare materia viscida, densa o altrimenti guasta e prava nelle prime vie, come gli alimenti difficilmente digeribili, o troppo crassi, o facilmente corrompibili, i vini acerbi e fecciosi o guasti, ogni maniera di crudezze dello stomaco, o alterazioni degli umori dell'addomine, la vita oziosa, l'aria squallida e paludosa, similmente tutte le altre cose, che sconvolgono l'animale economia, come le gravi cure dell'animo, la soppressione delle solite evacuazioni, lo sconsigliato raffreddamento della persona, gl'infarcimenti delle viscere e delle glandole linfatiche, gli aliti ed i vapori putridi inspirati, ed altre cose consimili.

DIAGNOSI.

§. C.

Segni. — Primamente delle perniciose, che si chiamano comitate.

Ma delle cause si è parlato assai, se non anche più di quello che si richiedeva. Ora si deve ragionare alquanto dei segni. I segni comuni già sono stati esposti sopra, dei segni propri delle singole febbri si discorrerà altrove ai luoghi opportuni. Tuttavia la diagnosi delle *perniciose* o sia maligne che il Torti chiamò *comitate*, ha fondamento, siccome si è detto, sopra (§. LXIX, LXX), sopra un sintoma mortale, da cui tira ed il nome e la natura perniciosa. Ma ciò che bisogna sapere si è che nel principio apparisce, per verità, più mite, ma progredendo la malattia diviene più grave e più pericoloso. Per la qual cosa quando non ancora sarà arrivato a più intenso grado, si dovranno considerare attentamente anche gli altri segni affinchè venga fatto di scoprire e conoscere la sua pernicie. Prima di tutto terminato l'accesso, che qualche sintoma grave aveva reso sospetto, bisogna diligentemente ricercare se nel giorno dell'intermissione resti la secchezza e scabrezza della lingua, una insolita agitazione ed inquietudine del malato; tuttocchè non abbia la febbre nè di cosa alcuna si dolga e rammarichi, o un frequente mandar sospiri per cercare alleviamento, o la voglia di vomitare, che spesso torna senza niuna occasione, o la sincera deiezione del ventre, o la intempestiva proclività al sonno, od altre sì fatte cose; imperciocchè allora sospicheremo che sussista una qualche cosa d'ingannevole.

§. CI.

Come si preconoscono.

Nel qual caso, se non sieno quelli sintomi o effetti di male ipocondriaco o di altra manifesta cagione, è per verità da temere che nel prossimo accesso venga preso il soggetto scopertamente dalla ve-

ra cardialgia, da affezione collerica, o da irrimediabile letargo, o da altro gravissimo sintoma di questa sorta. Ma fra gli altri nulla vi è che meglio che il polso palesi la natura sospetta ed insidiosa del sintoma, dove si tratti delle prime sei specie di febbri *perniciose*. Imperciocchè la settima non si conosce al polso, ma piuttosto alla respirazione, la quale suole essere difficile, disuguale e stertorosa, anzi al semplice e solo sintoma, vale a dire il sopore. Nelle prime il polso, per tutto quel tempo in cui il sintoma persiste, ed eziandio dopo che si è dileguato, è più o meno notabilmente depresso secondo la maggiore o minore intensione del sintoma pernicioso. Al contrario, dove il sintoma, sebbene altresì grave e da non trascurarsi, è ciò nondimeno scevro di malignità, l'arteria, che si suole esaminare colla mano, validamente resiste, e compressa subito rimbalza e vibra. Impertanto quanto più il polso è indebolito e languisce, sussistendo il sintoma, quanto meno, vinto e dissipato questo, si rialza e risorge, e quanto più ha perduto di vigoria e di forze, tanto più quel sintoma è da stimarsi pernicioso. La totale mancanza del polso poi accennerà il massimo ed estremo grado della pernicie, e ad essa susseguirà il raffreddamento di tutta la persona, e particolarmente delle estremità, la lividezza, la faccia ippocratica, e finalmente la morte.

§. CII.

Segni delle succontinue.

Resta il genere delle *succontinue*. Queste, quantunque si compongano delle intermittenti alquanto più innanzi prolungate, nulladimeno non ritengono la medesima manifesta natura degli accessi, ma ottenebrato poco a poco il freddo e l'irrigidimento, scorrono il loro circuito quasi allo stesso modo delle continue vere, finchè arrivino al declinamento, il quale sebbene talvolta si accompagni al sudore, pure non conduce mai all'integrità. E di vero non per un qualche insolito sintoma particolare, ma per varii e parecchi, oltre la continuità e la mancanza alquanto maggiore delle forze, esse incutono timore, e tanto più grave, quanto più si discostano dal periodo e dai sintomi delle intermittenti. Le *subentranti* al contrario procedono presso a poco col medesimo ordine di prima, tuttocchè non interamente intermettano, e non travagliano molto più molestamente di quello che travagliano quando tuttor seguivano le intermissioni.

PRONOSTICO.

§. CIII.

Circa ciò che concerne il pronostico, trovasi in Ippocrate quest'aforismo: *Febres quocumque modo intermiserint, periculum abesse, significatur* (1). Il quale generalmente preso è tutta fiata contraddetto dall' esperienza, conciossiachè si è già mostrato sopra quanto grave pericolo apportino, sebbene intermettano, le perniciose, le quali se si consultino gli scritti genuini d'Ippocrate, si vede che gli furono ignote. Il padre della medicina dunque dice il vero se si tratti delle intermittenti benigne e legittime, o di quelle le quali, perduta avendo la continuità, intermettono. Perocchè le benigne e legittime sono generalmente scevre di pericolo, anzi da alcuni talvolta si reputano salubri, e si dice che preparino il soggetto alla longevità, avviene il contrario delle maligne e spurie (2), principalmente di quelle che vanno a degenerare in acute continue. La qual cosa l'autore del *libro settimo degli Epidemici*, il quale certamente non appartiene ad Ippocrate, già avvertiva dicendo: *Cholerica praecipue in aestate, et febres intermittentes, et quibus rigores accedunt, hae aliquando malignae fiunt, et ad morbos acutos perveniunt; sed cavere oportet. Maxime autem tales morbos arguit quinta, septima, aut nona; melius autem usque ad decimam quartam observare* (3).

---

(1) *Sect.* 4, *aph.* 43.
(2) Quali sieno legittime o spurie si farà chiaro là dove si discorrerà di queste specialmente.
(3) *N.* 40.

§. CIV.

Altri pronostici.

Ma a stabilire più sicuramente e più certamente il giudizio, moltissimo giova la considerazione accuratissima sì della febbre, sì del modo in cui viene, progredisce e cessa, sì del reggimento di vita di colui che ne è compreso, e medesimamente della stagione, della costituzione e delle altre cose di questa sorta. Imperocchè generalmente la quotidiana suole essere più durevole della terzana, non però come la quartana la quale dura mesi e mesi, ed anzi talvolta gli interi anni, se non vi apporti rimedio la corteccia peruviana, cosicchè, avanti di questo trovato quasi fatto per divino aiuto, si andava chiamando la vergogna e l'obbrobrio dei medici. Quelle intermittenti, che si destano in inverno cessano più presto di quelle, che si destano nell'autunno. Il vigore e robustezza delle viscere, le escrezioni, che seguono per di sopra e per disotto in tempo opportuno quando è compita la cozione, dove questa v'abbia luogo, il sudore moderato, che alleggerisce la malattia, non crasso, non viscoso, non freddo, che scaturisce da tutta la persona, nè troppo prolungato, fanno più breve la malattia; i segni contrarii; l'acrimonia del sangue o presente, o imminente, la cachessia, la debolezza delle parti solide, ne presagiscono la lunghezza e diuturnità, o la successione di altre malattie, vale a dire delle ostruzioni delle viscere, dei tumori di vario genere (1), di edemi, di cachessia, d'ascite, d'idrotorace, d'idropisia anasarcatica, d'itterizia, e di altri mali, nei quali specialmente terminano quelle febbri che sopra (§. LXVIII) si sono chiamate *corruttive*.

§. CV.

Di altre cose riguardanti il pronostico.

Ancora gli errori commessi nella dieta, l'abuso dei catartici o del salasso rendono queste febbri più diuturne e più pertinaci, e particolarmente le quartane, della durabilità delle quali suole essere eziandio indizio l'appetito aumentato fuori del consueto. Dopo di essere notato è ciò che l'autore delle prenozioni *coache* (2) acconciamente dice. Ecco le parole: *Qui per febres intermittentes inaequaliter incalescentes, alvum habent flatibus distentam, pauca transmittentem, iis post judicationem, lumborum dolore suborto, alvi prorumpunt. Qui autem ad manus contactum exardescunt, torpore, siti ac corporis incontinenti iactatione vexantur, ii alvo intercepta gravati exsolvuntur. Interdum etiam praerubra in pedibus ambusta eadem denuntiant.* Appartiene similmente a questo luogo quella sentenza d'IPPOCRATE (3): *Intermittens vero febris, eademque errabunda in quartanam mutabitur, praecipue si autumnus proximus est.*

CURAZIONE.

§. CVI.

Avvertimenti generali.

La maniera di curare le febbri altra esser deve nelle benigne e *depurative*,

---

(1) Tre sono le specie dei tumori, che secondo la testimonianza ed autorità del DE HAEN (*Rat. medend. P. XI, cap. I*) sopravvengono alle febbri intermittenti. Sono della prima specie l'induramento e l'ingrossamento della milza, l'edema dei piedi. Il SYDENHAM afferma che l'ingrossamento della milza soventemente libera dalla febbre, massimamente nei fanciulli, siccome spesso avviene; e perciò viene detto salubre, quantunque, come io giudico non sempre. Il medesimo DE HAEN assicura che l'edema si va a dileguare o spontaneamente, o mediante leggiere confricazioni. Ma anche questo non sempre accade, e soventi volte bisognano gli interni medicamenti. L'altra spezie ingenerasi ed affligge le viscere del petto e dell'addomine; d'onde ne susseguono le idropisie, l'itterizia e la rachitide; e sono difficilissimi a curarsi. Nella terza spezie si comprendono gli scirri ed i cancri nati dalle ostruzioni delle viscere, ai quali si aggiungono le asciti e l'idropisia saccata; mali similmente, come apparisce, nei quali evvi appena appena qualche speranza di guarigione.

(2) *N.* 158.

(3) *Praesag. l.* 2, *n.* 28.

elle *perniciose e corruttive* (§. , LXIX). Le benigne, squisite e tive appena appena bisognano del- del medico. Imperciocchè in que- latura morbosa è vinta e distrut- e sole forze della natura e si dis- ciascheduno accesso, o viene man- iori per qualche sensibile evacua- così che poco a poco la sanità ri- Il contrario accade nelle altre, le non hanno fausto termine nè ces- enza l'opera del medico e senza ei medicamenti, e sopra tutto della ia peruviana. Generalmente la cau- eriale ovvero fomite febbrile si de- reggere e mandar fuori. Oltrecchè ssario regolare e sostenere il mo- to febbrile, onde ciò si consegua per suo mezzo. Finalmente si de- correre a tempo e giudiziosamente omi ed agli altri mali, che qualche sopravvengono a queste febbri. Se sa materiale sia nascosta, o non si facilmente correggere e mandar o se sia di tale indole, che vinca e della natura, come succede nelle iose e maligne o corruttive, tutta azione si deve commettere alla cor- peruviana, la quale per certa sua resto sicuramente e lietamente vin- lontana tutte le intermittenti, pur- eno primarie e legittime, ma non atiche o spurie.

§. CVII.

amente bisogna considerare le cause nifeste. — Che cosa si debba fare se ce dalla bile? — Che cosa se nasce crudezza acida?

ma di tutto è necessario volgere azione alle cause remote e manife- ne hanno dato occasione alla febbre. sembri che la febbre abbia tirato e da passioni d'animo, come l'ira, e spavento, la cupidità ed altre si- è allora verosimile che niuno altro sussista ed infesti il corpo, se tut- si potrà credere che basti questa di cagione, senza che sia stata in- negli umori alcuna alterazione. E er rimuoverla o cessarla, basta la quiete dell'animo, la quale verrà procu- rata dal tempo o dal sonno, oppure muo- vendo altra passione dalla quale in certa maniera si cancelli l'effetto della prima, siccome spesso vediamo che il mettere spavento serve di rimedio al singhiozzo o ad alcuna lieve emorragia. Ma se la febbre sarà stata indotta da freddo o da impedita traspirazione, è probabile che la densità del sangue, che quindi ne sus- seguita, andrà risoluta pel febbrile mo- vimento, e che sarà mandata fuori per sudore la ritenuta materia perspirabile. Quando le prime vie sono ingombre di umori estranei o di lordure, e fomenta- no e mantengono la febbre, ed imperciò la nausea, la tensione o gravezza dell'e- pigastro e degli ipocondri accompagna- no o hanno preceduto la febbre, o vi sie- no altri simili indizii di zavorra gastri- ca, si debbono impiegare i vomitivi, i purganti, i clisteri, la bevanda copiosa, saponosa, incisiva, salata e l'astinenza, affinchè vengano espurgate interamente tutte le immondezze. Ciò poi viene effet- tuato più prestamente, più sicuramente e felicemente nei soggetti giovani se pri- ma si cavi sangue. Sovrabbondando la bile, siccome suole sovrabbondare nei temperamenti biliosi ed in tempo d'esta- te, in cui le febbri facilmente vestono la natura delle ardenti, oltre quei rimedii, che muovono blandamente le evacuazioni per di sopra o per di sotto, si adoprino ancor ai subacidi, siccome quelli che osta- no all' umore alcalescente o putrescente che che in contrario ne vadano dicen- do i seguaci dell' ipotesi del Sylvio, se tutt'ora ve ne sono. Per altro può qual- che volta accadere che la crudezza acida ingombri e chiuda le prime vie, e che porga cagione a più contumaci febbri. Il qual vizio si conosce al vitto farinoso, crudo, vegetabile, già acido, o proclive ad inacidire, ai rutti acidi, alla faccia pal- lida, al ventre gonfio, agli escrementi ver- di e che mandano odore acido, all'età ed al sesso più proclive all'acidità spontanea. Allora per certo le febbri vengono feli- cissimamente dissipate dagli assorbenti e correttivi dell'acido, cogli eccoprottici rabarbarini. Quindi è che celebrasi la vir- tù della magnesia alba, della polvere di

ostriche ridotte in calce e dei sali alcalini fissi, come valevole a cessare certe febbri intermittenti.

§. CVIII.

Che si debba fare se si congiunga con sangue flogistico? — O con muco inerte?

Alle volte il sangue disvia e si scosta dal naturale stato per diatesi infiammatoria, o ispessimento calido, o per sovrabbondanza, o per acrimonia biliosa, o altra prava qualità, il che massimamente non è raro nelle continue già fin da principio o nelle proclivi alla continuità; allora oltre ai medicamenti, che diluiscono, rinfrescano, e correggano la nota acrimonia, si richiede la cavata di sangue e più severa dieta. Talvolta nelle più diuturne e più lunghe febbri intermittenti sussiste un ispessimento frigido degli umori, o sia un muco inerte, appena acre, difficilmente putrescente, il quale inferisce ed attaccandosi, ostruisce gli ultimi reticoli delle arterie e delle vene, o le circostanti cellule in cui pare che il movimento di circolazione sia più tardo e lento. Questo vizio ha il più delle volte per compagna l'atonia delle parti solide, anzi spesso deriva da questa come da sua cagione. Allora bisognerà disciogliere l'umore mucoso cogli amari, coi salini, cogli acri, co'riscaldamenti, e si dovrà eccitare lenemente il vigore dei visceri e dei vasi tutti, e rinforzare coll' uso dei corroboranti.

§. CIX.

Che si debba fare se nasca da esalazioni nocive? — Curazione della secondaria o sintomatica.

Se poi sembri che la febbre sia stata ingenerata da effluvii nocivi, dai vapori putridi delle paludi, da miasmi epidemici o da checchè altro simile a guisa di veleno, bisogna subitamente mettere in opera gli antisettici, dei quali è lunghissimo il numero, ma agli altri tutti va innanzi la corteccia peruviana, purchè sia di perfetta qualità, e venga usata largamente, come il bisogno richiede. Finalmente se si conosce che la febbre intermittente sia secondaria o sintomatica, siccome è quella che alle volte dipende come sintoma da strume, dallo scorbuto, da lue venerea, da affezione isterica o ipocondriaca, da catarro, da reuma, da polmonar tisichezza o da altra malattia primaria, lasciata a parte la chinachina, come inefficace e non valevole a cessare la febbre, tuttocchè questa abbia distintissime intermissioni, si impiegheranno quei rimedii, che sono convenevoli alla prima malattia, perseverando lungamente a usarli.

§. CX.

Avvertimento circa la cavata di sangue.

Onde dunque è necessario che chiunque desidera di imprendere la curazione delle febbri intermittenti, secondo il bisogno, abbia bene presenti alla memoria tutte quelle cose, che generalmente siamo andati dicendo. Di più restano da sapersi certe altre cose necessarie intorno al modo ed all' opportunità della cavata di sangue ed al procurar altre evacuazioni, affinchè al principiante splenda una qualche luce, colla cui scorta, e prendendo norma dalla ragione e dall'esperienza possa appianare e chiarire i dubbii, vincere le difficoltà e schiarire gli errori. E primamente intorno a ciò che appartiene alla cavata del sangue, questa quasi dalla comune opinione di tutti si riprova nelle intermittenti, specialmente epidemiche, anche in quelle di primavera, perciocchè per essa come ne fa testimonianza il Sydenham (1), spesso si fa sì che diventino più perniciose, e che durino più a lungo essendovisi fra questo mezzo aggiunti sintomi gravissimi non senza pericolo della vita stessa. Nè discorde dal Sydenham è l'opinione del Torti, il quale allega precisamente la medesima osservazione, ed afferma che spesso la febbre di semplice diventa doppia (2) in quello stes-

(1) *Observ. med. sect.* 1, *cap. V.*

(2) Il chiarissimo Ramazzini osservò che il salasso reiterato era dannoso e che indi raddoppiava le febbri, nella *villereccia Costituzione*

no in cui viene cavato sangue dal-
a. Nulladimeno confessa che ciò
volte addiviene spontaneamente,
a alcuna cagione di questa sorta,
allora è da incolparne il salasso
sarà stato fatto nelle febbri di
senza aver diligentemente consi-
tutte le cose.

§. CXI.

*il maniera si debba il medico rego-
deliberando intorno alla cavata di
gue.*

agione impertanto ed insieme colla
e l'esperienza persuadono esser qui
aria qualche distinzione, e vale a
ne non sempre in queste febbri si
emer molto il salasso, nè certa-
in tutte si deve cavar sangue in-
ntemente e prodigamente. Imperoc-
ima di decidere alcuna cosa biso-
onsiderare e la stagione dell'anno,
e delle febbri, e l'età e la comples-
dell'infermo. Nella stagione di pri-
a, in cui i corpi sono turgidi di san-
gli umori si rarefanno e si espan-
ed in certa maniera inclinano a pur-
se le febbri pieghino a questo, co-
più delle volte sogliono; se l'età ed
peramento e tutto il rimanente il
tano, perchè non si potrà utilmen-
inuire la copia degli umori apren-
vena, procurare un più largo spa-
i vasi, acciocchè divenuti più spe-
movimenti della natura più presto
più agio conseguano il loro fine?
è? Se anche sia la malattia un po-
acuta, ed il polso più veemente e
eno? Forse in tanta pienezza di
più concitato movimento di sangue
rà lecito impedire le infiammazio-
le viscere, le congestioni ed i rom-
ti dei canali col cavar sangue?

ca dell'anno 1690, in cui per le molte
che erano cadute e per la carestia infie-
febbri intermittenti e soprattutto le cor-
Ved. l. c. §. 9, e 41.

§. CXII.

*Il salasso è meno convenevole nell' estate
e nell'autunno.*

Ma nell'estate per verità, essendo mi-
nore la quantità del sangue perchè se ne
è svolta in vapori la più sottil parte, in-
chinando tutti gli umori a stemperarsi
apparendo per ogni dove segni della loro
proclività all'alcalescenza ed alla corru-
zione, e preponderando la bile più copio-
sa e più fervida, non si deve cavar san-
gue inconsideratamente e senza cagione;
vale a dire non si deve cavare se non che
nel maggior ribollimento del sangue, nella
diatesi infiammatoria, nella pienezza dei
vasi e della complessione ed in altre con-
dizioni di sì fatta maniera. E i più degli
scrittori pensano che il salasso sia molto
meno convenevole nella stagione di au-
tunno, perchè, svoltasi la più sottil parte
degli umori credono che sia guasta e
snervata quella che ne rimane. Per la
qual cosa certamente le febbri in quel
tempo sembrano il più delle volte lente
o diuturne, siccome si conviene ai liquo-
ri crassi, lenti ed inerti. Contuttociò ac-
cade alcuna volta che anche in quelle sta-
gioni che si stimano meno opportune per
cavar sangue, la costituzione del mede-
simo per qualche cagione che si frappon-
ga, sia moltissimo inclinata alle infiam-
mazioni, ed esige che si giudichi altri-
menti del salasso.

§. CXIII.

*Quando la febbre da sè richiede
il salasso.*

Avanti alle altre cose la febbre stessa
ed i suoi sintomi meritano considerazio-
ne. Il grado intenso di essa e la proclivi-
tà grande alla continuità richiedono la
cavata del sangue, similmente la esige
un qualche grave sintoma, come il coma,
il delirio, il dolore pleuritico, lo sputo
sanguinolente, la difficoltà grandissima
di respirare, purchè le altre cose non o-
stino. Nè praticasi la sola cavata di san-
gue, ma si impiegano eziandio con gran-
dissimo giovamento le coppette e gli al-

tri rimedii rivellenti. Questi però, come a chicchessia è noto e palese, non solamente convengono a riguardo della febbre, ma per cagione dei sintomi aggiunti, nè sempre sono opportuni nelle benigne e legittime, ma più veramente nelle perniciose e corruttive.

§. CXIV.

Tempo in cui si può cavar sangue.

In oltre è necessario dire una qualche cosa intorno al tempo, nel quale si può cavare il sangue. Presso i Francesi si suole cavare quando il riscaldamento febbrile è nel colmo, nè diversamente fanno i più dei medici Italiani. Ma presso altri, e massimamente dei seguaci di Galeno e degli antichi si cava sangue soltanto nel giorno dell'intermissione, o almeno quando già la febbre inchina al suo fine. Ma se la necessità stringe, si salassa opportunamente in qualsivoglia tempo della febbre, eccettuato il primo stadio dell'accesso, nel quale il salasso può senza fallo uccidere il soggetto che che in contrario adoperino e giudichino alcuni che il desiderio di cose nuove rende e fa arditi, o la temerità gli soccorre.

§. CXV.

Del modo di purgare.

Quelle medesime considerazioni che circa il salasso abbiamo ricavate dai libri del Sydenham e del Torti, trovasi che essi le ripetono intorno alla purgazione, affermando che a queste susseguono quegli stessi effetti, che videro indotti dal salasso, principalmente se i purganti vengano amministrati nel tempo in cui sussiste qualche costituzione epidemica. Tuttavia il chiarissimo Ramazzini trovò che il purgare ed il muovere il vomito erano meno predizionali nella ricordata (§. CX) costituzione epidemica del contado Modenese, perchè si adoperasse giudiziosamente e dentro ai termini della moderazione: altrimenti rendevano la malattia più pertinace e più grave. Anzi Matteo Giorgi (Art. piccol. di Medica pag. 61) racconta che fuvvi un autunno in cui nel Comune di Dertona *le febbri ricorrenti con tipo di terzane curate col frequente purgare diventavano mortali*, e che poi tralasciata la purgazione per consiglio di Moro medico esimio ebbero fausto fine. Del resto non pochi lodano il vomitivo, soprattutto nel cominciamento della quartana, e qualche volta anche ripetuto secondo che la circostanza richiede. Perocchè asseriscono che per suo mezzo viene menata via presto e con sollecitudine tanto dalle prime vie quanto da più riposte parti la materia che produce la malattia, o è tolto e distrutto il così detto da essi, carattere che collocano nei nervi a modo di causa prossima, o piuttosto predisponente (1) della febbre e che così si dissipano le febbri più contumaci. Altri al contrario paventano i vomitivi peggio che se fossero cani e serpenti, o raccontano essere stati molte volte adoperati inutilmente, non omettendo di allegarne esempi. Ma a me sembra di dovermi tenere alla via di mezzo, cioè di dover usare i vomitivi allorquando quantità grande di zavorra putrida o viscida ingombra ed aggrava il ventricolo, o quando la cistifellea, il fegato ed il duodeno sono turgidi per umore bilioso guasto e

---

(1) In tutte le malattie sogliono i patologi presupporre la causa proegumena o sia predisponente, alla quale se sopravvenga la causa procatartica o sia occasionale, dicono che dal concorso dell' una e dell' altra nasce la cagione prossima della malattia. Il chiarissimo Van Swieten (*Comment. al* §. 755), seguita questa medesima teorica nell' etiologia delle febbri intermittenti, ed ammette nei nervi certo mutamento o sia carattere, presente il quale come causa predisponente, facilmente destasi la febbre per qualunque lieve occasione. E non dubita neppure che questo carattere, senza alcun umore, o sia fermento, o fomite, basti a ridestare la febbre ad ore determinate. Perchè sembra a lui che in certo modo si resista ed osti al fomite febbrile. La sua opinione venne abbracciata da Albretto Thaer (*De actione system. nervosi in febribus Gotting.* 1774), e da altri più moderni. Ma vedasi in Trnka (*Histor. febrium intermitt. vol.* 1. *dal* §. 37, *fino al* §. 52), ciò che quest' ipotesi può dire contro l' una e l' altra parte.

depravato. E di ciò danno indizio le cause antecedenti ed occasionali, il sapore amaro, la nausea, la gravezza di stomaco, di cui si rammaricano gl'infermi sulla mattina destandosi dal sonno, il color giallo degli occhi, del volto o delle orine, la mancanza dell' appetito, gli ipocondri gonfi o l' epigastrio tumido. Qualche volta eziandio questa maniera di purgazione si esige dalla sola diuturnità e pertinacia della febbre, o dalla stagione autunnale, quasi bisognasse un qualche più forte scuotimento a scacciare il fomite febbrile dai più interni nascondigli delle viscere. Ma prima di amministrare i vomiti bisogna esaminare l'età, le forze, il modo di vivere, il temperamento, la conformazione del capo e del petto, le malattie antecedenti e tutte le altre cose, e vedere se il consentano. Similmente io sono solito scegliere i vomitivi blandi, e dove appariscano segni di qualche pienezza dei vasi non li amministro, se non che tolta questa mediante la cavata di sangue (1). Gli autori discordano circa al tempo più opportuno nel quale si debbano adoperare. Altri pensano che sia da anteporre il tempo più remoto dall' accesso, altri il più vicino all' accesso, e con questi concorda pienamente anche il De Haen (2). Ma gli spasmi ed il perturbamento, che accompagnano l' accesso incipiente, possono venir accresciuti dal vomito per modo, che il medico abbia poscia a pentirsi della sua temerità (*).

(1) Trascurata questa precauzione non solamente si possono rompere i vasi dei polmoni, ma sì eziandio quelli del cervello. L' interna emorragia del cervello è stata da me trovata nel cadavere di un uomo, il quale divenuto stupido dopo aver preso il vomitivo, morì ventiquattro ore appresso per gravissima apoplesia.

(2) *Rat. med. T. XI, cap.* 1.

(*) Il tempo più opportuno per dare l' emetico nelle febbri intermittenti è quello poco innanzi al parossismo, tanto però, che i disturbi prodotti dallo stesso trovar si debbono pienamente terminati all' entrante accesso. Impercioccbè in tal guisa s'evitano molti danni, ed in pari tempo si ottengono de' vantaggi sommi, quali sono quelli di prevenire lo spasmo febbrile, e talvolta di distruggere l'imminente parossismo, nel tempo stesso, che si cacciano per l'esofago le sostanze nemiche contenute nel ventricolo e nel duodeno.

Amministrare l' emetico nell' entrare dell' accessione, sebbene se ne sieno fatti gli elogi, purtuttavia l'esito è dubbio; nè siamo sicuri, se, rattrovandosi il ventricolo in un moto spasmodico, l' azione dell' emetico sia per riuscire innocua. Viene altresì controindicata l' amministrazione dell' emetico dopo il parossismo, dalla debolezza dell' infermo spossato dal cessato parossismo, non che dalla somma necessità di quiete. Ciò non pertanto promuovere si può il vomito con sicurtà e pria e dopo l'accesso, quando niuna delle suddette circostanze vi si oppongono.

§. CXVI.

Dei danni che vengono da più forti purghe. — Si loda la purgazione blanda e considerata.

Il purgare fortemente il ventre viene biasimato dai molti, che seguitano il Torti, e veniva biasimato eziandio dal Sydenham or ora citato, nè a torto, attesocchè di rado o mai gli amatori della purgazione conseguono il fine che si propongono, di liberare cioè le prime vie e le viscere dagli umori guasti e dalle ostruzioni. Ma piuttosto oppressano le forze, infievoliscono la vigoria dei visceri, aumentano la crudezza, rendono più lunghe e durevoli ed anzi più pericolose le febbri sopra tutto se erano di indole perniciosa e corruttiva. Quantunque per verità il pratichissimo Torti fosse di ciò stato fatto accorto per reiterate prove, ciò nondimeno non è egli tale che riprovi ogni maniera di purgazione, e vale a dire la blanda, lene e considerata. È dunque lecito, dove non manchi l' indicazione del purgare, aprire il ventre con blandi medicamenti e diversi secondo gli umori alterati, la stagione dell' anno, l' età, il temperamento, la consuetudine, ed il reggimento di vita. Nella costituzione biliosa, nella più calda stagione dell'anno e in casi somiglianti, basterà il siero di latte, o semplice e fattone decotto coi tamarindi, o mescolato col cremor di tartaro. Medesimamente il cremor di tartaro alla dose di un'on-

giovato la corteccia peruviana, le quali per avventura erano secondarie o sintomatiche e spurie. Si loda similmente il sale ammoniaco amministrandolo alla dose di due dramme due ore avanti l'accesso (1), la canfora appesa al collo o internamente presa, i semi di pastinaca alla dose di una dramma, come pure i gusci delle uova ridotti in calce col mezzo del fuoco, ministrati due o tre volte il giorno alla dose di mezza dramma, dell'utilità ed efficacia dei quali si fa testimonianza dal SAUVAGES (2) e da altri. In Ispagna è molto celebrato ed usato il febbrifugo dell'AUDONIO composto di una forte decozione di caffè e di sugo di cedro (3).

§. CXIX.

Si celebrano alcuni altri rimedii.

Attesta il WERLHOF (4) *non essere* rimedio *da dispregiarsi l'olio animale* di DIPPEL amministrato alla dose di venticinque gocce, e LINNEO (5) racconta di aver con esso risanata una terzana. Dall'ETTMÜLLER, dal RULANDO, dal RIVERIO e da altri (6) viene parimente collocato tra gli antifebbrili lo zolfo *minerale* dato dalla mezza dramma alla dramma alcune volte avanti l'accesso. Fra questi trova pure anche luogo il *chermes minerale*, affermandosi dal GEOFFROY (7) aver grandemente giovato ai fanciulli afflitti da febbre intermittente, facendone prendere un mezzo grano per due, tre o quattro volte al giorno. Si esaltano eziandio gli astringenti. La decozione di piantaggine dopo DIOSCORIDE e GERBEZIO venne usata dal SENAC contro le più contumaci febbri (8). Il RENEAULME adoperò le galle da una mezza dramma ad una dramma ogni quarta ora (9). L'allume crudo dato da un mezzo scrupolo ad uno scrupolo nella decozione di centaurea minore cinque ore avanti l'entrar della febbre e insieme celebrato dal HARTMANN, dal GRUNLINC, dall'ETTMÜLLER e da altri (10). Ma stimerei più sano consiglio astenersi del tutto da sì fatti medicamenti stitici. La ragione persuade che non possono essere nè sicuri nè affatto innocenti. Finalmente la sola acqua bevuta largamente per lo spazio di due o tre giorni senza alcun altro alimento prima degli antichi e adesso dal SENAC (11) e dal DIDELOT (12) si propone come *rimedio* certissimo contro la febbre. Alcuni consigliano eziandio di dare l'oppio (13) e la triaca avanti l'accesso, nè mancano taluni, i quali come il FRICCI consigliano i veleni e soprattutto l'arsenico, la noce vomica, la cicuta, la fava di S. Ignazio, i ragnateli ed altre cose assurde o nauseose, come l'orina umana

(1) Nuoce alle persone di più caldo temperamento, e facilmente trasmuta le febbri intermittenti in continue; il che più volte ho veduto io stesso ed altri videro.

(2) *Nosolog. cl.* 2. *Feb. interm. ord.* 3.

(3) *Il febbrifugo dell'* AUDONIO *è così composto.*

Rec. Ceffeae tost. et trit. drachm. sex coq. in aquae unciis tribus ad dimidias. Resid. decantat. add. succi citri uncias binas. M. Si amministra caldo al malato digiuno nel tempo dell' apiressia. Affermasi che muova il ventre ed il sudore.

(4) *Observ. de febr. section.* 2, §. 3.

(5) *Dissert. de morb. adven. in America versantib.* §. 84.

(6) TERNA *l. c. P.* 2, *sect.* 2, *cap. V.* 5. *e.*

(7) *Mat. med. T. I, p.* 126.

(8) TERNA *l. c. car. VIII*, §. *a.*

(9) *Acad.* Roy. des *Scienc. de Paris an.* 1711.

(10) TERNA *l. c.* §. *f, p.* 508.

(11) *L. c. lib.* 3, *cap.* 8.

(12) *Avis aux Gens de la campagne chap.* 20, *p.* 155.

(13) Il chiarissimo BERRYAT, stimando più verosimile che le febbri intermittenti trovino origine dagli spasmi, che dalle ostruzioni, principalmente quando assaliscano con freddo grande, per ciò esibisce un medicamento ricavato dall'oppio, il quale rimuova e sedi gli spasmi. E fa uso del laudano liquido del SYDENHAM, dandolo un'ora avanti l'accesso del freddo, alla dose di sei gocce ai fanciulli, di venti agli adulti unito coll'infusione di centaurea minore. Se il malato sta in letto muove il sudore. Egli dice di aver guarito terzane contro le quali non aveva bastato la corteccia peruviana. Ved. *Comm. Lips. vol. VI, P.* 3, *p.* 517, 518. Ma questo rimedio non è sicuro. Io ho veduto nascerne poscia sintomi gravissimi ed appena appena frenabili. Il MORISOT, DESLANDES, fatto anch'egli accorto per esperienza di molti anni or di recente biasimava e riprovava il suddetto metodo del BERRYAT. Ved. *Journal de Méd. Janvier* 1781, *p.* 23.

o vaccina, la polvere di pero, il pepe. Ma le più di queste cose sono state mostrate o dannose od inutili dalle prove fattene e primamente l'arsenico, dal quale quei chiarissimi uomini del De-Haen, dello Störcke archiatro cesareo, e del Quarini asseriscono esserne derivati moltissimi e quasi incurabili mali (1).

§. CXX.

Antifebbrili topici o sia epicarpi.

Oltre a ciò da alcuni si propongono e si tengono in grande stima certi topici. Qui farò menzione soltanto di due epicarpi, i quali si descrivono dal Morton come provati dall'uso. L'uno è composto di parti eguali di trementina veneta e di polvere d'olibano; l'altro poi di calidonia maggiore e di ruta con convenevole quantità di fuliggine di sapone veneto e di sale marino, peste stemperate con aceto fortissimo. Ambedue si sogliono applicare ai corpi delle mani due ore avanti la nuova febbre. Nè si deve tacere che alcuni moderni medici non senza fama, insegnano di confricare tutta la persona con panni caldi qualche tempo avanti l'accesso febbrile, e poscia di esibire qualche decozione diaforetica, affinchè provocato così il sudore venga allontanato il freddo. Il chiarissimo Störcke ne ha fatto la prova per due volte con felicissimo riuscimento (2).

§. CXXI.

Reggimento da tenersi in ciaschedumo accesso.

Finalmente cosa molto importante si è il modo con cui gli infermi si debbano governare in ciascuno accesso. Nel cominciamento dell'accesso, in cui il freddo assalisce il malato *devesi coprir molto più a tempo*, e si debbono applicare *fomentazioni secche calde* a quelle parti che sono comprese da maggior freddo, così tuttavia, *che non subitamente*, come dice Celso, *comminciano i calori veementissimi, ma crescono poco a poco* (3). I più dei clinici insegnano esser da astenersi dalla bevanda per quanto è possibile, tuttochè in quel tempo la sete quanto mai arditissima solleciti a bere. Imperciocchè dalla bevanda non solamente viene reso più molesto e più durevole il freddo, ma sì eziandio si aggravano e crescono la nausea, il vomito, l'ambascia e le interne perturbazioni. Nulladimeno, se la sete è insopportabile si potrà dare una bevanda calduccia, ma poca e scarsa colla quale si umettino le fauci, si diluisca la materia morbosa, e più facilmente si affretti all'escrezione, e cessino le spasmodiche contrazioni delle parti sì interne che esterne. Al che sembra che cooperino ancora i linimenti nervini ed aromatici, coi quali si possono ungere caldamente e lo scrobicolo del cuore e la spina dorsale. A ciò suole essere opportuno l'olio di nucista, il balsamo del *Perù*, l'olio stillante di cera, di succino, di trementina, di lavandula ed altri di questa sorta. Internamente poi non si dia niuna di quelle cose, che troppo riscaldano, esacerbando soventemente la febbre. Ma quando il calore ha cominciato a diffondersi, si può amministrare molta bevanda, ma è necessario che sia acidola, temperante ed antiflogistica, specialmente se sia molto riscaldato il corpo. Che se dopo alquante ore non sbocchi il sudore od esca lentamente, nè la bevanda calda lo ecciti e muova abbastanza, bisogna in fine sollecitarlo dando a bere le infusioni o le decozioni di fiori di camomilla, di sambuco, di tiglio, d'arnica, o di punte di cardo santo, di centaurea minore, di camedria e simili.

§. CXXII.

Del vitto.

Nè meno importante a sapersi si è il modo con cui si debbono cibare i febbricitanti. Comunalmente il vitto deve essere tanto più parco, quanto sono più bre-

(1) De-Haen *Rat. med. Tom. XI, p.* 64, 65, Störcke *Ann. med.* 1, *p.* 79, 80. Quarini *febr. medend. cap. XII, p.* 138.

(2) *Ann. med.* 2, *p.* 161, *e seguenti.*

(3) *De Med. l.* 3, *cap. XI.*

chè la prima e la seconda presa non ecceda le tre dramme, le rimanenti due dramme poi si dividono egualmente. Perciocchè tutta la prudenza dell'arte consiste in ciò che quelle sei dramme, o quell'oncia, o oncia e mezzo che bisognano ad arrestare e rimuovere la febbre perniciosa comitata, si dividano in modo tale che avanti l'accesso micidiale, che aspettasi ed il quale si deve impedire, sieno prese interamente, tutta fiata con questa precauzione, che la prima porzione a prendersi sia maggiore di tutte le altre. Poichè, facendo diversamente, il medicamento non produrrebbe l'effetto, che si desidera, perchè la prima dose di esso è incapace ad arrestare la febbre, tuttocchè non gli manchi il tempo necessario per agire, e le seguenti giungono troppo tardi per poter opporsi alle cause febbrili.

§. CXXVII.

In qual maniera si debba amministrare la corteccia nella succontinua.

Quasi nella stessa guisa variasi il modo di adoperare la corteccia peruviana in quel genere di febbri perniciose, le quali si chiamano *succontinue*, perchè assumono la continuità e l'indole acuta. Conciossiachè, secondo che è più celere o più lento il loro procedimento verso la continuità acuta, così ne vede essere piu abbondante o più scarsa la ministrazione la quale, conforme, bisogna anche che venga preceduta dalle reiterate cavate di sangue e degli altri aiuti e soccorsi generali, siccome si è avvertito più sopra (§. CVI, ec.). Impertanto se al calore, alla poca sete o agli altri segni già ricordati (§. LXXI, CII) superstiti nel giorno dell'intermissione, se alla diminuzione del freddo, al prolungamento ed alla gravezza degli accessi conosciamo che la febbre già si è fatta *succontinua*, non essendo peraltro oscurato ancor del tutto il circuito che è proprio di esse, la mattina del giorno, che sarebbe stato vuoto di febbre si diano incontanente due dramme di chinachina ed altrettanto la sera, ed una dramma o poco più nel giorno, che deve seguire l'accesso, alquante ore prima; finalmente rimettendo l'accesso se ne ministrano di nuovo due dramme e così di seguito, fin a tanto che ne siano state prese due once, e siasi dileguata la febbre. Ma allora non conviene il dare la corteccia nel vino, bensì in qualunque acqua più acconcia e confacevole alla malattia acuta. Che se la continuità avrà già proceduto molto innanzi, e saranno diventati più oscuri i circuiti, aggiuguendovisi in oltre più gravi sintomi, vale a dire i tremori delle membra, i movimenti convulsivi, le orine quasi simili a quelle dei giumenti, la voce tremola, il singhiozzo ed altri di questa maniera, bisognerà apportarvi più gagliardo rimedio. Allora la prima dose di corteccia sia di tre o quattro dramme, l'altra di due poscia di una dramma e mezzo mattina e sera, in fine di una sola dramma, e così si andrà diminuendo appoco appoco, fino a che non sarà stata consumata un'oncia o un'oncia e mezzo.

§. CXXVIII.

Tolta la febbre devesi continuare l'uso della chinachina. — In qual maniera si debba amministrare nelle subentranti.

Vinta la febbre per mezzo della corteccia, bisogna non smetter tosto l'uso di questa, ma devesi continuare ancora per alcuni giorni diminuendone adagio adagio la dose, tanto che ogni fomite febbrile affatto si estingua e si dissipi. Ma per quanto tempo ciò fare si debba tocca al medico accorto e diligente esaminatore di tutte e singole le circostanze a darne giudizio. Generalmente per prevenire la febbre perchè facilmente ritorna, devesi dare tanta corteccia, quanta ne è stata adoprata per arrestarla. È poi cosa utile e vantaggiosa, il dividere cotesta corteccia in quattro parti, una delle quali spartita in alquante dosi più picciole e data con giusti intervalli, venga presa nel termine di nove o dieci giorni. Nè in diversa maniera (§. CXXVII) si deve adoprare la chinachina in quelle febbri le quali perchè gli accessi anticipano, diventano continue, e con particolar nome si sogliono chiamare *subentranti* (§. LXXI) per di-

stinguerle dalle *subcontinue* propriamente dette.

§. CXXIX.

Se sia meglio dare la corteccia in piccola dose? Che abbiasi a fare se si sciolga il ventre.

È usanza antica dei medici presso alcune nazioni il ministrare la chinachina in picciola dose, ma ripetuta a brevi intervalli, una dramma cioè ogni terza o quarta ora, fin a che cessi la febbre, o il darne la medesima in ciascun giorno per alcune settimane, affinchè venga impedito il ritorno della febbre (1). Ma l'esperienza ne ha insegnato esser più utile e più sicuro l'adoprarla in maggior dose in qualunque volta comecchè a più lunghi intervalli. Imperocchè nel primo modo, non valendo a sopprimere il fomite febbrile, o non arresta la febbre, o non impedisce per niente quando sarà cessata, che ripulluli e si faccia recidiva sotto l'uso stesso del rimedio. Si aggiunga di più, che si interrompono molestissimamente i sonni, e più difficilmente trovasi l'ora da prender cibo. Le quali cose tutte agevolmente si schivano, amministrando la china nell'altra maniera, che si è detta. Ma usando maggior dose di corteccia spesso accade che si sciolga il ventre. Se questo addivenga, come il più delle volte addiviene dopo aver fatto prendere soltanto le prime dosi, bisogna tralasciare, che se poi il flusso di ventre continui o si aggravi, allora si deve frenare *col diascordio del Fracastoro*, *o colla triaca d'* Andromaco, *o col laudano liquido del* Sydenham dati separatamente, o acconciamente aggiunti alla chinachina; imperocchè essendovi diarrea la corteccia discenderebbe e sarebbe mandata fuori per la via dell'ano prima che correggesse la causa della malattia.

(1) Questo metodo, se mai ha luogo, si potrà tentare soltanto nei fanciulli e nelle femmine fantastiche e nei malati che sono travagliati da nausea.

§. CXXX.

La corteccia non si deve mescolare coi catartici.

Pessimamente dunque provvedono ai loro malati quei medici, i quali propongono di unire la corteccia peruviana coi purganti, o rivolgono la principal cura a far sì che di subito venga mandata fuori del ventre. Il Sydenham (2) ed il Torti (3) e molti altri (4) osservano che la febbre già vinta e cessata di nuovo ridestavasi ministrando i purganti non che i vomitivi la qual cosa negasi da altri i quali pretendono che la febbre venga rimossa e tolta più prosperamente aggiungendo i purganti, i quali caccino fuori gli umori guasti, o aprano, non so quali ostruzioni o divertano i mali che s'immaginano prodotti dal medicamento legnoso ed astringente. Io per verità, ammaestrato dall'esperienza, seguito il metodo dei primi, e se vi sia il bisogno di prendere l'indicazione di purgare, soglio nettare il ventre blandamente e in più volte, siccome ho notato sopra (§. CXV, CXVI) avanti di amministrare la corteccia. Allora proibisco i purganti agli infermi, e medesimamente tutte quelle cose che possono sciogliere il ventre, e vale a dire le frutta, gli erbaggi, i confetti e simili. Che se qualche volta debbasi ammollire il ventre fuor di modo stitico, ciò si procurerà senza danno dai soli clistei, o da alcuni grani di rabarbaro. Nulladimeno non lascerò di avvertire insieme col Sydenham (5) e col Van Swieten (6), che le febbri autunnali, posciachè saranno state soppresse per la chinachina, spesse volte richiedono la purgazione, trascurando la quale o divengono recidive o sono susseguite da altre malattie, siccome essi pensano. Ma avverte il Sydenham non doversi procurare questa purga se non che soltanto

(2) *Epist.* 1, *responsor. p.* 331.
(3) *L. c.*
(4) Geoffroy *Mat. med. T.* 1, *p.* 280. — Van Swieten, §. 757. — Gorter, *Comp. med. T.* 52, §. 33.
(5) *Ivi.*
(6) *Ivi* §. 766.

quattordici giorni dopo cessata la febbre, e che debbasi amministrare nella sera un paregorico, affinchè l'irritazione che il purgante induce non sia causa, onde ritorni la febbre. In oltre bisogna astenersi nel prendere troppo cibo, e guardarsi dell' aria fredda per alquante settimane, perchè l'alterata digestione o la traspirazione repressa non somministri cagione alla febbre di ripullulare recidiva.

§. CXXXI.

La polvere sopravvanza ogni altra preparazione. — Quando debbasi dare la corteccia sotto altra forma.

Il rimedio eccellentissimo della china-china, in qualunque maniera si amministri, o in forma d'infusione, o di decotto, ovvero di tintura, di estratto, d'elisire, di siroppo, d'elettuario, di pillole o di polvere; tanto introdotto per la via dell' esofago, quanto per l'intestino retto, sempre produce effetti maravigliosi. Tuttavia consta per sicurissime osservazioni, che niuna sua preparazione è più efficace o migliore della semplice polvere (*) purchè sia recente (1) e preparata di ottima e sottile corteccia peruviana. Ma certe particolari circostanze fanno sì che agli infermi riesca più adatta e più piacevole una forma piuttosto che un'altra, e perciò altra se ne preferisca ad altri. E comecchè il rimedio preso per bocca ed ingoiato operi senza dubbio più ga-

(*) Oggidì da che si è fatta la scoverta del solfato di chinina di rado per verità accade di dover amministrare la chinachina in sostanza nelle periodiche (se pur ne vogliamo escludere le perniciose, nelle quali la clinica ci ha dimostrato riescire più vantaggiosa la medesima data nel modo succennato). I vantaggi, che si ottengono dal solfato nelle malattie, che richiedono l'antiperiodico, hanno fatto a ragione quasi obliare e il decotto, e l'infuso, e l'estratto, e la tintura, e lo sciroppo di china ed in fine anco la sua polvere. Ed in vero oltrecchè il solfato di chinina fuga qualunque periodica legittima affezione con più prontezza dell' istessa chinachina (poichè di questa è quello più efficace, trovandosi la chinina nel caso, al dir del professor Stellati, di poter agire liberamente, e disciolta dal legame di tutti gli altri principj costituenti la chinachina); in pari tempo non altera la sensibilità dello stomaco, e quindi non vien rigettato: si prende in rifratte dosi, e gl'infermi mal volentieri lo ricusano: non induce que' viscerali infarti, che bene spesso seguono la lunga e continuata amministrazione della china; infine è un rimedio comodo per quelle periodiche in cui picciol tempo si frammette di tregua tra un parossismo e l'altro.

Non posso qui precisare la dose della sua amministrazione, giacchè ognun sa che essa varia a tenore d'infinite circostanze. Ciò non pertanto possiamo in generale dire, che la stessa sia tra i dodici e i quindici grani, e ne'casi pericolosi ed urgenti s'estenda fino a' venti. Ma tuttocchè sappiamo, che una febbre è periodica, e che si fuga con prontezza col solfato di chinina; se questo non lo sappiamo amministrare fugaremo noi la febbre? Certamente che no. Quindi è di mestieri intrattenerci qualche poco su questo interessante argomento. In qualunque siesi intermittente due tempi debbonsi distinguere, il primo costituito dal parossismo, dall' apiressia il secondo. In quello il medico non deve fare altro, che mitigare i sintomi; in questo poi deve industriarsi a distruggere il morboso processo specifico. E questo propriamente è il tempo opportuno all'amministrazione del solfato di chinina. Ma il saper solamente ciò non è sufficiente a debellare la periodica affezione, perchè tutto sta nel modo di amministrazione. Quindi adopreerassi il solfato di chinina diviso in più cartine, ciascuna di due a quattro grani, da darsi ogni due ore, ed anche ogni ora, se il caso è imponente; ma devesi fare in modo, che l'ultima cartina venga ad amministrarsi mezz'ora prima del tempo, in cui l'ultima accessione si appalesò; e questa norma si seguirà finchè sia del tutto scomparsa la periodica affezione. Cessata questa, non devesi cessare anco dall'amministrazione dello specifico: ma devesene continuare l'uso diminuendo gradatamente la dose, ed allungando gl' intervalli, finchè la stessa si riduca ad una cartina, la quale darassi per due o tre altri giorni, e poscia si cesserà dal più usarne. È d'avvertirsi, non di rado succedere, che il primo parossismo, dopo la presa dello specifico, non diminuisca affatto, anzi talvolta invade con più veemenza; ma il medico per ciò non devesi avvilire, poichè insistendo con costanza sull' uso dello specifico, otterrà senza dubbio il desiderato intento.

(1) La polvere di chinachina, sebbene si conservi in scatole o vasetti chiusi, perde moltissimo delle sue virtù. Bisogna dunque tritarla e ridurla in polvere solamente allora quando la si vuole usare. Gio. Federico Mauzzio nel-

mente, tuttavia non manca di ef-
a più lento, anche introdotto per
Allora la decozione molto satura
tto disciolto nell'acqua o nel latte
concio a quest' uso, soprattutto
iulli, i quali alle volte ricusano
mente di prendere le medicine an-
olcite e piacevolissime, e non po-
vevole a quegli adulti, che sono
ti da continuo vomito, incitato o
alattia o dal medicamento.

§. CXXXII.

È rimedio innocente.

dunque non è da dare ascolto a
sperti uomini, i quali incolpano
eccellentissimo rimedio di molte
ne è da prestar fede ai biasimi
i medici, che ne portarono giudizio
secondo le opinioni, che ne avevano a-
vanti ricevute, il numero dei quali oggi-
dì è tuttavia così picciolo anche presso
gli Alemanni ed i Francesi, fra i quali un
tempo soleva avere cattiva fama, talchè si
può dire che l'esperienza ottima maestra
ha imposto silenzio ai biasimatori di es-
so. Non ingenera ostruzioni, non infarci-
menti, e i quali se dalla febbre medesi-
ma, principalmente lunga ed ostinata sa-
ranno stati generati, appoco appoco li a-
pre e discioglie; non è pregiudizievole
al ventricolo, essendocchè eccettuati po-
chi casi (1), lo corrobora anzi e ricrea;
nè soltanto sopisce la febbre, ma del tut-
to la estingue; purchè venga amministra-
to nella debita quantità, e fino a quanto
bisogna, e non s'impediscano le crisi,
che suole certamente promuovere (2),
trascurando la dieta.

---

t. de Cortice peruviano, che trovasi nel
Dissertation. Programmat. di E-
SANDIFORT *vol.* 1, *p.* 277. *Roterodam*
4.° scrive diligentissimamente l'isto-
nica, chimica e medica di questa cor-
i segni della bontà della medesima. I
la bontà sono i seguenti: esternamen-
eccia peruviana deve essere scabra,
sca, qua e là macchiata di punti pal-
volte biancheggianti per musco che
ra, internamente leggiera, pulita,
e della cannella, ma un poco più o-
ferrigno; ridotta in pezzi e guardata
sole vi si devono vedere dei punti
ti, come se vi si trovasse del nitro
zato; l'odore sia mucido, e lievemen-
omatico, il sapore aromatico, amaro,
ente astringente, friabile sotto i den-
iscosa, non glutinosa, nè legnosa. Si
ungere esser necessario che sia stacca-
nori e più giovani rami. Al contrario
a l'esterna superficie bianca, o mani-
te gialla la quale giallezza gli adulte-
liono per sete di guadagno, indurre
ice di curcuma, per rendere qualun-
corteccia simile alla peruviana. Che
sapore sia troppo amaro, allora è se-
e stata, la corteccia imbevuta di sugo
finchè non apparisse debole e fiacca.
ettarsi affatto la vecchia, corrosa dai
corrotta, la troppo crassa e troppa le-
imilmentequella, la quale ridotta in
ià da molto tempo, sarà invecchiata.
Intorno alle varie specie ed adulterazioni di
essa, e medesimamente intorno alle sue virtù ed
ai suoi usi, si esamini il chiarissimo MURRAY, *Ap-
parat. medicamin. vol.* 1, alla voce *Cincona offi-
cinale di Linneo* o sia *Chinachina n.* 201, *pag.*
546; imperciocchè ivi trovasi ricordata opportu-
namente la serie estesissima degli autori. Si de-
ve eziandio leggere ciò che delle varie specie di
chinachina, delle analisi e delle facoltà e vir-
tù delle medesime sta scritto nel *vol.* 3, *pro
ann.* 1779. *Reg. Soc. med. part. historic. pag.*
252, *e seguenti*, dove si celebra ed esalta una
più eccellente specie di corteccia di colore ros-
so, la quale un tempo si soleva usare, ma che
poscia, divenuta più rara, andò in disuso pres-
so di noi. Oggidì adoprasi nuovamente in In-
ghilterra, dopo che il SAUNDERS ne pubblicò le
lodi col mezzo delle stampe.

(1) Qualche volta è tale e tanta la sensibi-
lità del ventricolo, od è tale la sua idiosincra-
sia, così che non possa effettivamente soppor-
tare questo rimedio, se dal medico non venga
in qualche modo contemperato. Allora vien
preso più sicuramente in forma d'infusione o
d'estratto, ovvero unito coi mucillagginosi o
con emulsioni.

(2) Ora muove questa, ora quell'escrezione,
ma principalmente e sempre aumenta la per-
spirazione. ALBERTIN, *Comment. acad. Bonon.
T. I*, *p.* 405. — GORTER *Comp. med. Tr.* 52,
§. 27.

§. CXXXIII.

Il ritorno della febbre è comune cogli alti antidoti. — Cause delle recidive.

Ma si dirà, le persone curate colla chinachina spesso ricadono prese dalla febbre. Di vero questo difetto nè è costante nè solo proprio della corteccia peruviana, imperciocchè suole essere comune eziandio agli altri medicamenti, che tolgono le febbri intermittenti. Ma quando dopo le febbri per essa tolte accade che queste tornino recidive, non perciò si deve dire immediatamente che la sua virtù è inefficace o mal sicura. Il più delle volte credo che la febbre si ridesti e torni o per colpa del medico, il quale avrà amministrato il rimedio o troppo debole e fiacco, o in quantità troppo picciola, o non avrà continuato a darlo per tutto quel tempo, che si richiede (1), o del malato, il quale avrà trascurato i precetti dietetici. È eziandio molto simile al vero che ciò spessissimo accada perchè continuano e sussistono tuttora le cause remote dalle quali primamente derivò la febbre, come la costituzione dell'aria o della regione, o le qualità prave del cibo e della bevanda, o l'acrimonia degli umori, o la prima antica alterazione delle viscere; e quindi non è da maravigliarsi, se come la prima volta così la seconda e la terza e la quarta volta non solamente ridestano la febbre, ma sì ancora se la eccitano e la inducono. Per la qual cosa spessissime volte interviene che gli infermi non risanino perfettamente, se non cambino ed aria e luogo e vitto e bevanda con altri più salubri, se non intraprendono viaggi, cavalchino, se vadano in carrozza, e se non si distruggono gli antichi vizii, che alimentano la malattia, coi medicamenti aperitivi, cogli antiscorbutici, coi marziali, o cogli antivenerei. Di qui forse nasce la cagione, per la quale non pochi fra i clinici raccontano di aver qualche volta vinto contumacissime febbri intermittenti, tanto periodiche, quanto erratiche e vaghe, o recidive, o croniche aggiungendo alla corteccia peruviana i sughi antiscorbutici, i sali medi, il calibe, il mercurio dolce (1) ed altri rimedii, in niun

---

(1) Il Gorter *Compend. med. Tratt.* 52, §. 32, dice: *la corteccia, se venga data in grande quantità, arresta la febbre senza recidiva.* Che questo sia vero più e più volte me ne sono assicurato. Ciò viene confermato coll' osservazione e coll'esperienza dal chiarissimo Gusmano Galeati, il quale (*Comment. Instit. scient. Bonon T. V, P.* 2, *p.* 214) dovette ministrare cinque, sei e più once di chinachina per reprimere ed arrestare certe difficilissime ed ostinate febbri. Questa medesima quantità fu necessaria nell' epidemica costituzione dell' anno 1775, che descrissi altrove (*Saggi di med. Prat. di P. P. Dall' Arme. P.* 1, *p.* 37).

(1) Il mercurio dolce viene lodato contro le febbri intermittenti oltre il Riverio, dallo Schulz, dal Vogel, dal Büchner, dal Ludwig e da altri; Federico Casimiro Medico dice che che allora ha giovato a maraviglia principalmente quando sussiste insieme la lue venerea: nè è da defraudare della debita lode il mercurio crudo. Il chiarissimo Giuseppe Benvenuti in una certa epidemica costituzione di febbri perniciose, le quali facilissimamente degeneravano in continue petecchiali, racconta aver trovata la corteccia peruviana sola incapace a cessarle, e che diventava efficacissima unendovi il mercurio. Egli poi univa uno scrupolo di mercurio a ciascuna dramma di corteccia, ed afferma che la sua efficacia venne grandissimamente aumentata con prospero riuscimento. Vedasi la sua *Dissertatio historico-epistolaris ad cl.* Bartholomeum Beccarium, *qua epidemicae febres in Lucensis Domini quibusdam pagis grassantes describuntur ec. Lucae* 1754. Alquanti anni innanzi il Dumon cominciò ad aggiungere alla chinachina una dose grande di tartaro emetico, e vale a dire quindici, o venti ed anche venticinque grani di tartaro emetico e ciascuna oncia di chinachina, per vincere ed arrestare le quartane più contumaci. L' esempio di lui è stato poscia seguito da non pochi altri. A tutti recava maraviglia come tanta quantità di tartaro emetico non muovesse nè vomiti, nè egestioni. Ma bisogna sapere che la corteccia stessa, al pari di tutti gli altri astringenti, discioglie, o, come dicono, decompone il tartaro emetico e ne precipita il regolo d'antimonio, che viene sciolto dalla sua unione coll' acido tartarico. Gli sperimenti che dimostrano ciò sono dal chiarissimo Cornetto riportati nel *vol.* 3, *della Reg. Soc. med. di Parigi, nella part. istoric. p.* 249. Quindi la virtù vomitiva del tartaro emetico resta distrutta del tutto; come resta distrutta se acconciamente si mescoli colla magnesia alba e con altri assorbenti.

modo necessarii (1). Similmente ho ito esser queste febbri cessate per re dalle acque medicate tanto salse artiche, quanto acidule e ferrigne. ssai affatto una febbre terzana di sei dando largamente a bere l'acqua di ristoforo in Emelia, la quale viene verata fra le acque salse. Nè è cosa che i contadini di certi luoghi vada- guarire delle febbri estive prolunga- o all'autunno solo mangiando conti- nente ed in copia l'uva, sul mattino ido è ancora molle di rugiada e di po- taccata dalle viti.

§. CXXXIV.

Il più delle volte non è necessario aggiungere cosa alcuna.

nperciocchè non bisogna di alcuna unta, se le febbri sieno pure, sem- i, non complicate, e se gl'infermi sie- stati convenevolmente, come si ri- de, apparecchiati all'uso della chi- hina colla cavata di sangue, col- urga e con altre opportune dili- e. Io ho usato questo quasi divi- imedio pel corso di oltre trent'anni, nai ho veduto in sì lungo spazio di po, che abbia mancato d'effetto in ti casi, che ho ricordato, nè che abbia ato dietro a sè quei mali, che se gli o falsamente apponendo. Nè le sue lodi ono punto meno per la ragione che si conosce in qual modo tolga cote- febbri; imperocchè o sia che si vo- che agisca mediante un sale acido, alino, ovvero mediante l'uno e l'al- tro insieme, o in virtù di una parte gom- mosa, o resinosa, di cui abbonda, o se si voglia piuttosto che operi per virtù anti- settica, ovvero astringente, o nervina, o stomatica, od in un modo o in altro, pare a me la medesima cosa. Questo so- lo so di certo, che, sebbene i più sapien- ti uomini confessino di non conoscere il modo con cui agisce, è in mano del me- dico pratico ed esperto sicurissimo, ed efficacissimo rimedio, e che in questa età nostra è stato da uomini dottissimi dife- so assai e più del bisogno dalle calunnie del volgo ignorante (2).

QUOTIDIANA INTERMITTENTE.

§. CXXXV.

Differenza della quotidiana.

Qual genere di febbre sia la quotidia- na intermittente (3), il nome stesso alla prima lo denota. Essa poi è una febbre, la quale ha i medesimi e simili accessi e declinazioni in ciascun giorno. Si suole distinguere in *vera o sia legittima*, *ed in spuria o sia non legittima*. L'una e l'altra

(1) Gorter, *l. c.* nel §. med. *cortici nihil ad- um, nisi symptoma aliter exigat.* Ma spesse i sintomi richiedono altramente, ai qua- non s'abbia riguardo sovente la corteccia viana non produce effetto. A questi dun- devesi alcuna volta soccorrere con acconci nvenevoli rimedii od unirli alla corteccia odo, che corrisponda al desiderio e se nsegua il fine. Questo si avverte eziandio chiarissimo Galeazzi nel luogo sopra cita- che dovette cioè, per togliere la malattia, erare la cavata di sangue e la cascarilla e i porici oltre la chinachina, quantunque per ntura la dissenteria fu allora piuttosto da complicata colla terzana, anzi che sinto- della medesima.

(2) Moltissimi sono gli scrittori, che hanno pubblicato osservazioni molto chiare intorno alle virtù ed al retto uso della corteccia peru- viana non solamente nelle febbri, ma sì anco- ra in altre malattie. Ma basterà per tutto il no- minare J. H. Rahn M. D., il quale *nel Volume primo* dell'opera intitolata: *Adversaria medico- practica*, che si mandò alle stampe in Zurigo nell'anno 1779, ha dimostrato con larghissima e scelta erudizione e sempre adoperando con acuto e dirittissimo giudizio *l'uso salubre e no- civo della corteccia peruviana.* È però da sapere che in questo medesimo volume, che è compo- sto di pagine 408, in 8.°, si contiene soltanto la prima parte, la quale si ristringe all'*uso della corteccia peruviana nelle febbri* sì intermittenti che continue di qualunque genere, dell'altra se ne sta in aspettazione con grandissimo de- siderio, nella quale il chiarissimo autore di- scorrendo, siccome speriamo dell'uso di essa in altre malattie, ne faccia partecipi, a comune utilità, di pari copia di dottrina.

(3) Alcuni scrittori negano che diasi vera- mente la quotidiana intermittente, perciocchè eglino non hanno avuto occasione di vederla. Ma la diligente ed accurata osservazione mia e di altri, mostra chiaro che si sono ingannati

pare che venga manifestata dall'ora del giorno, in cui assalisce; ma intorno a questa cosa non assai concordano gli autori. Imperciocchè alcuni, fra i quali molti degli antichi, insegnano che la prima compie i suoi circuiti nelle ore pomeridiane, vespertine o notturne; altri al contrario e principalmente i moderni, chiamano *legittima* quella, che viene e si dilegua nelle ore della mattina, *spuria* quella, la quale si desta e termina nelle ore della sera. Ma sarebbe forse più sano e più retto consiglio, se con IPPOCRATE dicessero quella *diurna*, questa *vespertina* e *notturna*. Contuttocciò, poichè quelle, le quali vengono nella notte sogliono le più volte essere più lunghe delle *mattutine* o sia *diurne*, e non poco differiscano dall'indole delle altre intermittenti, se si voglia riguardare ai sintomi comuni; perciò ei pare che queste, ossia le vespertine, meritino più frequentemente il nome di *spurie*; quelle, ossia le diurne il nome di *legittime*.

§. CXXXVI.

La quotidiana similmente o è *semplice* o *doppia*, e qualche volta è forse *triplice*, secondo che cioè ricorre una, due o tre volte nello spazio di un giorno naturale. Più volte io medesimo ho osservato la duplicata o la reduplicata. Bisogna però sapere che in questa raramente sussiste vera integrità fra l'uno e l'altro accesso. Oltrecchè anche a questa febbre sono comuni le differenze delle altre intermittenti; e quindi può essere *benigna*, ovvero *perniciosa* (1) *e maligna o corruttiva*, *prima-*

---

(1) Un maraviglioso esempio di quotidiana perniciosa trovasi nel *Diario medico dell' anno 1757, mese d'Agosto a carta* 98. Lo descrisse e pubblicò VANDERMOND stesso autore del Diario. Ecco la breve istoria della malattia. Certo giovine d'età di venti anni, del resto sano, soffrì in prima alcuni accessi di febbre quartana, la quale poscia si trasmutò in terzana. Avendo messo in opera il salasso, i vomitivi, i purganti ed in fine la corteccia peruviana, la febbre cessò e tacque per due o tre giorni. Ma ad essa dipoi sopravvenne la quotidiana continua, la quale avea accessi, che si rinnovavano ogni giorno sulla sera, ed era accompagnata a delirio veemente ed a calor grande. Alla mattina, cioè nel tempo delle remissioni, vedeasi l'infermo immobile, istupidito, e quasi senza voce. Era irrigidito in tutta la persona, se non che di quando in quando si dibatteva pel sussulto dei tendini. In una parte dell'abito del corpo notavasi calore preternaturale; il polso era debole, picciolo e celerissimo; l'addomine piano è irrigidito; il pene era teso, come una corda, ma senza gonfiore; lo sguardo fisso; le parole erano interrotte, tronche, incongrue; eravi lamento di difficoltà d'orinare; la bocca era secca e arida; la lingua, quando l'infermo volea mostrarla, era tremola ed impedita per varii movimenti; il ventre chiuso; l'orina scarsa e veniva espulsa molto di rado; e questi sintomi già da alquanti giorni il tenevano combattuto. La febbre, la quale tirava origine dall'intermittente, fu insieme con tutti i suoi cattivi sintomi, rotta e dispersa dai clisteri blandi e lassativi, colla bevanda acquosa temperante, col sale sedativo di Homberg e coll' uso abbondante della corteccia peruviana, amministrata nel tempo delle intermissioni. Il SAUVAGES chiamò questa specie *Anfimerina spasmodica*. A me sembra che fosse una quotidiana succontinua perniciosa, tanto per la continuità quanto pel delirio e gli spasmi, a cui andava congiunta. CASIMIRO MEDICO vide parimente una *quotidiana perniciosa accompagnata* con spasmi e convulsioni, dilungati e *subentranti*. Ved. *Comm. Lips. Supplem*. 2, *ad Decad*. 2, *pag*. 204 *e seguente*. Ma prima di costui il GALEAZZI descrisse una maravigliosa febbre quotidiana congiunta a certa affezione convulsiva e spasmodica, da annoverarsi fra le perniciose comitate, e la curò con amministrare sollecitamente la chinachina. Ved. *la sua descrizione nel Vol. V, part*. 2, *dei Comm. Acad. Bonon. p*. 220. Aggiungerò qui un nuovo genere di *quotidiana perniciosa accompagnata* ad edema della pelle, descritto dal chiarissimo STÖRCKE (*An. med*. 2, *p*. 163). Ogni giorno, alla medesima ora, gl' infermi provano da prima un senso di informicolamento per tutte le membra, poscia sentono un dolore tensivo dilacerante. A questo succede il gonfiore bianco di tutta la pelle, ma gonfiore molle e flaccido, con forte ambascia di petto, sete grande, polso picciolo, disuguale, intermittente. Crescendo l'accesso sopravviene il delirio inquieto e continua agitazione delle membra. Le quali cose il più delle volte durano cinque o sei ore; poscia il sonno e la quiete vengono all' improvviso e spontaneamente, il sudore sbocca copioso, ed il gonfiore di tutta la pelle dileguasi e sparisce insieme colla febbre stessa. Dopo il sonno i malati restano molto deboli, con polso lento e picciolo e poco, e languido appetito. L'autore afferma essere efficace rimedio contro molte le

ria o secondaria, *ovvero sintomatica*, *periodica*, *erratica*, *larvata*, *parziale*, *sporadica*, *endemica*, *epidemica* e così discorrendo.

CAUSE E SINTOMI.

§. CXXXVII.

Le cagioni ed i sintomi non differiscono da quei generali, che si enumerarono universalmente parlando delle intermittenti. Specialmente poi il freddo è in questa picciolo, come si esprime il Lommio; e vale a dire che incomincia senza assideramento o solo con lievi brividi; il calore mostrasi più lentamente e più disugualmente, ed apparisce più mite, ed umido, dà segno cioè di qualche acrimonia alla mano che tocca. Per lo più il movimento febbrile procede lentamente, spesso dura diciott'ore e più oltre avanti che termini. Questa cosa peraltro non si deve prendere come immutabile e fissa; imperciocchè si trovano presso i clinici esempi di quotidiane, le quali si ristringevano dentro brevissimi circuiti. Affermasi che più frequentemente affligga i soggetti flemmatici, torpidi, cachettici, i fanciulli, le donne, principalmente ricorrendo l'autunno e l'inverno e la stagione umidissima. Nè è cosa rara che la quotidiana sia derivata da altri generi d'intermittenti per successione e per alcuna mutazione di periodo. Essendo *legittima e vera*, il sudore, sebbene non sia molto, pur nondimeno sbocca nel tempo della remissione, ma manca affatto o quasi affatto se ella sia *spuria* ed *illegittima*. L'orina parimente scaturisce scarsa, simile a quella dei giumenti e mattonacea dopo la remissione in quella; in questa poi è molta, bianca, sottile e non forma sedimento.

§. CXXXVIII.

Doppio genere della secondaria.

In primo luogo pare che appartengano alle spurie le *quotidiane secondarie* e *sintomatiche*, le quali più frequentemente delle altre s' incontrano nella pratica. Di queste se ne possono fare due generi, l'uno perchè la malattia affligge tutto il corpo, e l'altro perchè l'alterazione si ristringe ed occupa soltanto una qualche parte. Le malattie che affliggono tutto il corpo sono specialmente l'ipocondria, l'isteria, lo scorbuto ed altra simile affezione di tutta la persona, come la cachessia, le discrasie, la lue venerea, l'artritide. Quelle malattie poi che dipendono soltanto dalla alterazione di qualche parte, e le quali si possono riferire a questo luogo, consistono principalmente in certe affezioni oscure ed occulte dei polmoni o delle viscere addominali, d'onde queste febbri e tirano origine e sono fomentate.

§. CXXXIX.

Segni della quotidiana isterica ed ipocondriaca.

La quotidiana che tira origine dall'affezione isterica o ipocondriaca è frequentissima. Essa è il più delle volte preceduta da gravi passioni d'animo, primamente dalla mestizia, dalla tristezza e dalla noia, da disappetenza, da ostruzioni delle viscere dell'addomine, dalla stitichezza di ventre, talora da strabocchevoli evacuazioni delle emorroidi, dell' utero, del ventre, da affezioni convulsive e spasmodiche, dalla sopressione delle mestruazioni, o dal calore difficile e scarso delle medesime. Nel principio dell' accesso i piedi si raffreddano, il capo si riscalda e duole, è frequente lo sbadigliamento e la necessità d'orinare; le orine sono tenui e colate e spesso in copia grande; il cuore pal-

---

infusioni sature amare d'assenzio, di centaurea minore, di camedria, di fumaria, di cardo santo, di radici di elenio, di pilatro, di genziana. Confessa peraltro aver bisognato la corteccia peruviana contro quelle, le quali vide che abbattevano le forze dopo pochi parossismi; *la quale corteccia produsse subitamente tali effetti che non solo andava a cessare la febbre, ma era sparita ogni gonfiezza, ed in breve tempo tornavano le forze e la sanità*. È da notare che le confricazioni fatte nel tempo del parossismo aumentavano la febbre e l'ambascia, e che fuori del parossismo concorrevano a risolvere gli avanzi della gonfiezza.

pita; il polso disugualmente saltella, e batte più prestamente del solito; qualche volta evvi molesta tosserella secca; il respiro è in certo modo stretto e serrato; provasi certo senso quasi di un globo fermo dentro l'esofago; la regione del ventricolo si fa tesa e gonfia ed è come aggravata per insolito peso. Dopo alquante ore tutti questi sintomi vanno rimettendo ed appoco appoco la febbre dileguasi senza alcuna sensibile evacuazione. Essa si accompagna alla vigilia, a mancanza di appetito, a cattivo sapore della bocca, a sete e a debolezza di tutta la persona. Le vergini e soprattutto quelle consacrate al chiostro, isteriche, già annoiate della maniera di vita, a cui sono astrette, vengono comprese da questa febbre più spesso di qualunque altra persona. Pietro Paolo Dall'Armi (1) a me unito per antica amicizia, e per medica dottrina prestantissimo, la vide soventemente sopravvenire dopo i veementi moti convulsivi, o dopo la cavata di sangue.

§. CXL.

Diagnosi della quotidiana scorbutica.

Le medesime o non dissimili cose avvengono dall' affezione scorbutica in coloro che sono travagliati dalla quotidiana; ma il corpo di questi è inoltre deturpato da macchie, da lividezze, da ecchimosi; le membra, e particolarmente le gambe sono tormentate da dolori vaghi e da punture; l'alito della bocca puzza; le gengive sono flaccide, turgide, nereggiano o sono più intensamente rosse, e con facilità sanguinano; i denti crollano, spesso sono guasti e logori per carie o cadono; le orine rosseggiano, s'intorbidano presto, depositano un sedimento rosso, qualche volta renelle lucenti, e presentano una superficie variata di colore e come conspersa di una pellicina grassa e di cristalli salini. In questi soggetti è anche maggiore la debolezza e l'intorpidimento delle gambe, la palpitazione, la disuguaglianza e fiacchezza dei polsi, e l'anelito che viene per ogni più piccolo movimento della persona.

(1) Ved. *Saggi di medicina pratica P.* 2, *p.* 108, pubblicati per mia cura con giunte. *Faenza in* 4.° 1768.

§. CXLI.

Come si conoscono le altre secondarie.

Che se la febbre nasca da cachessia o discrasia, da lue venerea, da affezione artritica o da altra discrasia di tutta la linfa, l'esterno abito del corpo, il calore della pelle, i tumori edematosi, le affezioni reumatiche, i dolori delle articolazioni, i quali ora occupano una parte, ora un'altra, le così dette flussioni, ed i profluvii catarrali, le ostruzioni e gl'induramenti delle glandole conglobate; o la gonorrea, allorchè ne è cagione la virulenza venerea, le ulcere del pene, i bubboni antecedenti, i dolori delle membra, che si esacerbano specialmente nella notte, le pustole crostose, che più di ogni altra parte deturpano la faccia ed il capo, i tufi, le gomme, le esostosi e gli altri sintomi rendono facile e piana la diagnosi al medico attento e sagace.

§. CXLII.

Segni della quotidiana polmonica.

Alquanto più difficile a conoscersi è quella che viene fomentata da alterazioni sussistenti nei polmoni, come sono i tubercoli crudi, incipienti, strumosi, o la disposizione alla tisichezza e qualunque altra diatesi. I segni più proprii di questa sogliono essere una tosserella secca e la respirazione un poco più impedita. Ma cotesti segni sogliono eziandio esser presenti nell' *isterica* e nell'*ipocondriaca* (§. XXXIX). Tuttavia mancando i segni della passione isterica o ipocondriaca ovvero di altra spasmodica affezione; essendo l'abito del corpo più smunto e più esile; se, al contrario si veda esser lungo il collo, il petto depresso ed angusto; se abbiasi qualche timore di labe ereditaria; se le malattie antecedenti abbiano massimamente fatto impeto contro il petto; se la tosserella e la difficoltà di respirare affliggono il malato anche fuor della febbre,

o si ridestino per qualunque più concitato movimento della persona; se il giacere sopra l'uno o l'altro lato muova maggiormente la tosse ed offenda il respiro; se gli spurghi sieno glutinosi, o salsi, o dolci o alcuna volta macchiati di strie sanguigne; se finalmente la febbre corra i suoi circuiti con tipo erratico e vago; se il corpo si faccia estenuato per magrezza; riscontrandosi tutte o molte delle quali cose, io diceva, si dovrà giustamente e con ragione inferire che sussista un qualche occulto vizio dei polmoni, dal quale tiri origine la febbre quotidiana sintomatica (1).

§. CXLIII.

Segni della secondaria derivante dalle viscere addominali.

Quando la quotidiana nasce dalle viscere dell'addomine, queste sono per lo più afflitte ed alterate per antichi infarcimenti ed ostruzioni. A queste alterazioni pare che più frequentemente soggiacciano il fegato, il pancreas, la milza ed il mesenterio. Si scuoprano o mediante il tatto o si conoscono al perturbamento ed all'offesa delle funzioni. Se dunque in qualche parte la mano trovi o tumore o durezza o dolore o gonfiezza, è chiaro aver ivi sede la malattia. Che se la mano non scopra od incontri alcuna di queste cose, o siavi dell'ambiguità e dell'incertezza, bisogna ricercare se forse la concozione dei cibi, la chilificazione, la secrezione della bile, l'egestione delle fecce, il colore delle orine, i gorgogliamenti di ventre diano indizio di qualche perturbazione, che si possa attribuire all'oppilazione di quelle viscere. Nè a chiarire e fare aperta la cosa poco concorrono il color lurido o gialliccio o verdiccio della faccia; l'addomine per ogni dove tumido e gonfio, la scarsità delle orine, la cattiva qualità del vitto precedente, la bevanda di acque palustri, l'abuso di cibi glutinosi, il paese e l'aria stessa, in mezzo a cui vive l'infermo.

PRONOSTICO.

§. CXLIV.

Pronostico delle diverse specie.

Ogni febbre quotidiana suole essere diuturna e lunga; ma più di qualunque altra la sintomatica e secondaria. Quindi facilmente degenera in continua lenta o etica, se quando è pura e primaria, non si prendano gli opportuni provvedimenti per troncarne il corso. *L'isterica*, *l'ipocondriaca* o *spasmodica* (§. CXXXIX) è più contumace, e più resiste ai medicamenti, e se qualche volta va a cessare, più facilmente ritorna, specialmente nelle grandi mutazioni dei tempi dell'anno. La *scorbutica* tuttocchè sia anch'essa pertinace e diuturna, contuttociò apporta minor pericolo, purchè la discrasia del sangue non ancora abbia toccato la natura dello scorbuto confermato. Del resto ancor questa è come quella, che viene ingenerata da vizii delle viscere addominali (§. CXLIII): non di rado va a terminare in idropisia, ed in altri più dannosi mali, come febbri acute, infiammatorie, suppurazioni, ovvero ascessi. La *sifilitica* poi, la *reumatica*, l'*artritica* e la *cachettica* (§. CXXXVIII, CXLI) passano più spesso in tisichezza, o confusione polmonare (§. CXLII).

CURAZIONE.

§. CXLV.

La primaria, semplice, pura vuole esser curata nella maniera, che si disse trattando della curazione in genere delle febbri intermittenti (§. CVI). Questa peraltro richiede maggiormente l'uso dei purganti e dei sali neutri, i quali recano giovamento, perchè il più delle volte se non è essa ingenerata da zavorra pituitosa

(1) A questa specie appartiene *la febbre intermittente pettorale*; la quale fu veduta e descritta dal chiarissimo STÖRCKE (*Ann. med.* 2, 167, *ediz. nuov. di Amsterdam*). In questa i polmoni erano ostrutti per muco viscoso e tenace; e questa ostruzione formava la malattia primaria; la febbre poi era sintomatica. Non è dunque da maravigliarsi se fu amministrata infruttuosamente la china china.

delle prime vie, è certamente alimentata e mantenuta. Soventemente bastano questi a cessarla od almeno la mitigano in modo tale, che tosto ceda, alla corteccia peruviana. Nella *maligna e perniciosa o corruttiva* dopo la cavata di sangue, o la purga, se sieno indicate devesi ministrare incontanente l'antidoto. La *spuria*, sebbene primaria richiede di più anche il purgante, ma amministrato appoco appoco, ed alcuna volta perchè si congiunge con alterazioni della linfa, o tira origine da queste, bisognano eziandio i rimedii anticatarrali e sudori serii. Nelle secondarie e nelle sintomatiche bisogna rivolgere ogni cura alle malattie primarie. La chinachina (§. CXLII) è inefficace contro quella, che è prodotta da infarcimento di polmoni, da catarro, da reumatismo, o da tubercoli crudi e linfatici, ed anzi amministrandola si fa più intensa e più gagliarda la febbre. Nella quale al contrario è chiaramente giovevole il cavar sangue parcamente sì ma più volte e per intervalli mitigare la tosse coi bechici, cogli oleosi, coi mucillagginosi ed ammollienti, ed il disciogliere le congestioni e le concrezioni linfatiche col siero di latte, colle decozioni di erbe pettorali lenemente aperitive, ed assottigliate col sapone veneto, colla polvere di aselli stemperata nel sugo di fumaria o di edera terrestre. Qualche volta si è veduto che più hanno recato giovamento i brodi sottili di ranocchie e di granchi fiumatici, ai quali fossero aggiunte alcune cucchiaiate di sugo di nasturzio; altrove è stato efficace il latte diluito e le decozioni di radice di china o di canna montana.

§. CXLVI.

Curazione della isterica e della ipocondriaca.

Molte essendo le cagioni dell'isterica e ipocondriaca (§.CXXXIX), così è eziandio necessario che il metodo di cura differisca secondo la varietà di esse. Quando la febbre nasce dal sistema troppo mobile dei nervi o proclive agli spasmi, nè argomentasi che il fomite febbrile sia molto grande, nè molto notabile, talchè più che il corpo sia perturbato l'animo, allora si suole volgarmente chiamare *spasmodica, o convulsiva*, ovvero *nervosa*, e si deve curare colla quiete dell'animo, colla giocondità, cogli antisterici e nervini, come il castorio, la canfora, il muschio, il succino, il galbano o principalmente, l'oppio dato avanti gli accessi. Il Sell (1) consiglia ad amministrare subito nel principio la corteccia peruviana unita ai cardiaci, ai marziali. Per verità questo rimedio produce appena un qualche buono effetto in sì fatta specie di febbre, la quale il più delle volte non viene tolta neppure dalla chinachina, e se alcuna volta si debbano dare i cardiaci e i marziali allora solamente sono da amministrarsi quando si accompagna a cattivo abito della persona colla clorosi, coll'atonia delle viscere o quando colla sua diuturnità avrà abbattuto tutto il corpo. Si deve ordinare che gl'infermi escano del letto e passeggino, per quanto il possono, nelle ore vuote di febbre. Imperocchè così si provvede alle forze, e, secondo che osservò il Dall'Armi, la febbre si va appoco appoco mitigando. Ma se abbiano dato cagione alla malattia le smoderate evacuazioni, allora si soccorrerà alla debolezza susseguitane ed all'agrezza degli umori cogli analettici, coi corroboranti e col buon vitto. Al contrario, dove mancano le solite evacuazioni, o sono diminuite o sembrano ostruite le viscere si dovrà rivolgere ogni cura a quelle; queste poi si dischiudono cogli aperitivi, coi saponacei, gommosi coi tonici. In simili casi i purganti, dove non sieno mitissimi, sogliono tornare pregiudizievoli. Che se il male sia più pertinace la mutazione dell'aria, l'andare a cavallo, la villeggiatura, ogni maniera di diporti vincono in efficacia tutti gli altri provvedimenti della medicina ed appoco appoco scacciano la febbre.

---

(1) *Rudim. Pyretolog. method. p. mihi* 315.

§. CXLVII.

i rimedii sieno convenienti nella scor-tica e nelle altre specie. — Quali nel-quotidiana procedente da ostruzioni.

uchi recenti o concreti di erbe, di ci-, di beccabunga, d'acetosa, di nastu-quatico, di coclearia, di rafano rusti-, di trifoglio fibrino e simili accomo-il temperamento degli infermi, le be-e acidulate, le frutta mature, il vit-getabile, la peregrinazione, le acque ali, il siero di latte ed il latte stesso no egregiamente nella febbre quo-a *scorbutica* (§. CXL). Vengono ce-ti con grandissime lodi i sughi del-inte antiscorbutiche stemperati col-inachina, come efficacissimi contro bri diuturne e contumaci, e forse re-o alla pura e sola corteccia peruvia-ove non si accresca e rinvigorisca la irtù aggiungendo gli antiscorbutici, ò che spesso sono nate o complicate e scorbutica. *La reumatica, l'artri-la cachettica, la venerea o sia sifiliti-*ngono tolte da quei medesimi rime-he sono idonei a rimuovere le malat-imarie. In fine parlerò di quella quo-a che è preceduta, non susseguita ostruzioni delle viscere addomina-CXXXVIII, CXLIII), e la quale per-riferisce alle sintomatiche. In que-isogna prima di tutto togliere le o-ioni, siccome cause ministrando i sa-itri, il rabarbaro, gli estratti amari, ozioni aperitive, e poscia la cortec-eruviana ed il ferro. Raramente bi-a la cavata di sangue. Qualche volta se la febbre sembri più intensa e ve-te, e metta timore d'infiammazio-: vi sia controindicazione, si può ca-ingue tanto dal braccio quanto dal-e emorroidali. Ma se la condizione olosissima a cui l'infermo si trovas-lotto vieti e trattenga dal cavar san-a osservato dal SYDENHAM che allora itiflogistici e i clistei maravigliosa-e mitigano e calmano l'ardore e l'ef-scenza della febbre. Del resto quan-ostruzioni sopravvengono alla feb-come sintomi della medesima, non si ino logorare inutilmente le viscere nè coi catartici nè cogli aperitivi, ma con-viene amministrare subitamente la cor-teccia. Imperocchè per suo mezzo non so-lamente la febbre ma si dileguan tosto an-che i suoi effetti, il che io ho le mille volte osservato. Spessissimo mi è venuto fatto di ridurre alla pristina mole e sede milze grandissime le quali gonfiavano enorme-mente negli accessi, e non poco poi sgon-fiavano finiti questi, solo continuando a dare la chinachina, con la quale era sta-ta troncata la febbre.

TERZANA INTERMITTENTE.

§. CXLVIII.

Terzana semplice e doppia. — Come differisca dalla quotidiana.

In questo genere di febbre l'accesso torna e cessa ogni terzo giorno, o sia un giorno sì ed uno no, così che tra l'uno ac-cesso e l'altro passi un giorno intero vuo-to di febbre. Quindi viene allora chiamata *terzana intermittente semplice*. Ma se gli accessi vengono ogni giorno, ed ogni gior-no sieno susseguiti dall'integrità ovvero intermissione, così che tuttavia si trovi-no fra loro simili e per l'ora dell'invasio-ne e pel grado e la durata dei circuiti e precisamente si corrispondano soltanto un giorno sì ed uno no, allora non è la sem-plice ma bensì la *doppia terzana inter-mittente*. Ma questa terzana doppia, tut-tocchè serbi il tipo o sia l'ordine quotidia-no, ciò nondimeno differisce dalla quoti-diana (§. CXXXV), nella quale gli acces-si ricorrono ogni giorno sì, ma non si cor-rispondono a vicenda e successivamente come in quella.

§. CXLIX.

Terzana duplicata. — Triplicata.

Qualche volta in quel giorno, in cui dovrebbe tornare l'accesso della terzana semplice, seguono due accessi invece di uno, restando libero il giorno di mezzo. Il SAUVAGES (1) chiamò questa febbre *ter-*

(1) *Nosol method. Cl. 2, O. 3, G. X, sp. XV.*

zana duplicata, per distinguerla dalla terzana doppia, di cui si è discorso sopra. Dicesi poi che la *terzana è triplice* allorquando tornano due accessi un giorno sì ed un giorno no, come nella *duplicata*, e viene un solo accesso nel giorno di mezzo come nella *semplice*. Tale fu descritta dallo SCHENCKE e dal BRENDEL, citati dal medesimo SAUVAGES.

§. CL.

Legittima e spuria.

Degna sopra tutte di attenzione si è la comunissima distinzione della febbre terzana in *legittima*, o sia *vera*, o *pura* come altri chiama, ed in *illegittima* ovvero *spuria* (*) o *estesa*, la quale all' JUNCKER piacque di chiamare anche *succontinua*. La *terzana legittima* dunque è quella i cui singoli accessi cominciano e terminano nello spazio di sei o otto ore od al più non si prolungano al di là di dodici ore e non si accompagna a nessun sintoma pernicioso. Questa ricorre più frequentemente nella stagione di primavera e d'estate, e mostrasi presso a poco coi seguenti segni.

TERZANA LEGITTIMA.

§. CLI.

Segni della terzana legittima.

Subito da principio e così successivamente, viene un giorno sì ed uno no, ora di notte tempo, ora di giorno, con assideramento o freddo di poca durata, il quale desta in tutto il corpo la sensazione di alcune punture. Il freddo è alle volte sì grande che gl' infermi non solamente tremano, ma sì eziandio battono i denti, e si dolgono di tutte le membra, e specialmente di tutto il tratto del dorso e della spina. Soventemente nel tempo del freddo una certa specie di stringimento e di ambascia si stende dal dorso fino allo scrobicolo del cuore, e reca impedimento al respiro. Alcuna volta il freddo è più simile al rinfrescamento; la qual cosa principalmente accade quando il male è più lieve. Verso la fine del freddo il più delle volte muovesi la nausea ed il vomito bilioso, o si scioglie il ventre, essendo per avventura stata spremuta nel duodeno maggior quantità di bile per lo spasmo febbrile. Allora il calore comincia a diffondersi per tutta la persona e massimamente per le esterne parti, od appoco appoco cresce e diviene acre a tal segno, che l'infermo pel riscaldamento, di che arde, getta le coperte e le membra scompigliatamente e per ogni verso. Quindi sussegue la respirazione frequente, la sete grande, il dolore di capo, la vigilia e qualche volta il vaniloquio e breve aberrazione della mente. Il polso, entrando l'accesso, è picciolo, contratto, oscuro, spesso raro; poscia diventa grande, veemente, largo, frequente, e tuttavia non disuguale o certamente poco. Dopo alquante ore tutta la pelle si ammorbidisce; le arterie pulsano più placidamente, e venuto il sudore, la febbre insieme coi suoi sintomi, declina, dipoi cessa interamente. Il che avviene nello spazio di otto o dodici ore, siccome si è detto sopra. Allora il malato sta bene e solo è alquanto più debole di forze.

§. CLII.

Come sieno le orine, e quali cose sieno ad essa più proprie.

Nel tempo del freddo, o sia nel primo stadio le orine scaturiscono sottili scolorite ed acquose, nel secondo e nel terzo, ovvero di aumento e di remissione, sono giallicce, o rosse scarsissime e mandano cattivo odore; ma non sono così crocee, come nelle altre specie di terzana. Nè la lingua è tanto imbrattata di glutine bilioso, nè molto si rivolta e conturba lo stomaco. Ma ciò che questa febbre ha di particolare e quasi proprio si è che in qualunque accesso, dopo le prime ore, diviene più breve e più mite; che per lo

(*) Questa distinzione della terzana in *vera* e *spuria* desunta dalla maggiore o minore estensione de' parossismi, tuttocchè il nostro autore la crede del massimo riguardo, al dir di G. P. Frank è priva d'ogni pratica utilità.

più prende i giovani sanguigni, biliosi, altronde sani, e non affetti di alcuna alterazione del sangue o delle viscere; che si esacerba piuttosto nelle ore del mattino che in quelle della sera, e gl' infermi passano senza dormire ed agitata la notte, che precede l'accesso, che sta per venire. La qual cosa era stata osservata anche dall'autore del libro sesto degli Epidemici, dove è scritto: *quae febres proprius ad tertianae naturam accedunt, his nox ante accessionem implacida est*. Quindi è che coloro i quali sono travagliati dalla terzana doppia, passano il più delle notti senza dormire, se la febbre entra nelle ore antimeridiane, che se la miglior parte della notte sia più lontana dal cominciar dell' accesso e cada in essa la remissione o l'integrità, godono maggior quiete nella notte, e sono ristorati da placido sonno.

PRONOSTICO.

§. CLIII.

Ippocrate (1) dice che *la terzana legittima si risolve al più in sette circuiti*. L'autore dei Coaci similmente (2) dice che: *La terzana legittima termina nel quinto o nel settimo od al più nel nono circuito*. Alle sentenze Ippocratiche consente il Sydenham il quale non solamente afferma che questa febbre spontaneamente si risolve in quattordici giorni, ma dichiara eziandio che è salubre (3). La medesima cosa era stata prima insegnata dal Lommio (4), e modernamente dal Senac il quale lasciò scritto che da queste febbri si rimuovono *alcuna volta gli stagnamenti, si aprono i vasi minimi che erano in procinto di ostruirsi, si aggiunge vigore alle parti e massimamente agli organi delle funzioni vitali; si mandano fuori per le vie del sudore gli umori nocivi; inducesi nuova crasi nei rimanenti liquidi, ovvero si trasmuta tutto l'abito* (5) *del corpo*. Galeno presagiva la risoluzione della malattia dalle orine (6), se erano rosse o gialleggianti con eneorema, la aspettava dopo il quarto circuito, se apparivano soltanto rosse, dopo il settimo, e pronosticava che sarebbe avvenuta dopo il terzo, se nel primo giorno facevano un sedimento leggiero ed uniforme. Tutte queste cose per verità, sogliono essere affatto incerte; nè meglio si conosca dalle orine che la febbre va a risolversi, che allora quando colano più abbondanti, e ritornano a più naturale condizione. Più frequentemente danno indizio di crisi imminenti le pustule o le screpolature che appariscano intorno le labbra. Qualche volta nel massimo ardore della febbre compariscano sulla pelle macchie, che somigliano *morbilli* o la *porpora orticata*, o simili alle *petecchie*, ma queste non debbono mettere alcun timore, imperocchè sboccando il sudore rimettendo il movimento febbrile si dileguano, nè significano nulla di male nella terzana legittima, quando abbiamo la certezza che mancano gli altri segni di malignità, che le rendono sospetti.

(1) *Aph.* 59, *sect. IV.*
(2) *N.* 148.
(3) *Oper. p.* 89.
(4) *Med. Observ. l.* 1, *p.* 118.
(5) *De recondit. febr. intermit. ec. l.* 1, *cap.* 20, *p.* 126, 127.

CURAZIONE DELLA TERZANA LEGITTIMA.

§. CLIV.

Il più delle volte curasi col solo riposo, colla bevanda acquosa, acidula, risolutiva, e con leggiero vitto. Al rimanente soccorre la natura colle sue forze e coi suoi movimenti. La cavata di sangue aiuta e seconda felicemente gli sforzi della natura nei soggetti pletorici, in altri la purga blanda, se le prime vie sieno ingombre da zavorre o da materie biliose. Qualche volta è necessaria l'una e l'altra. Di rado si richiede la corteccia peruviana, ed allora solo quando la febbre o va più in lungo di quello che suole, o quando si trasmuta di semplice in doppia. Il Sauvages vuole che e di giorno e di notte ne sia presa una dramma ogni ora quarta nel tempo dell' integrità e sin a tanto che più non tornino gli accessi; e poscia due dramme spartite quotidiana-

(6) Senac *l. c. l.* 1, *cap.* 10, *p.* 64 *e* 65.

mente per sette giorni, ed infine una sola dramma per altri sette giorni. Per verità questa maniera di ministrare la chinachina, come si è sopra (§. CXXIX) avvertito, è incomoda e noiosissima. Torna più acconcio il darne due dramme alla mattina e alla sera, nel giorno dell' intermissione, fin a che non ne sia stata consumata una oncia e mezzo o due once, e non sia insieme stata vinta la febbre dopo se ne amministra un'altr'oncia divisa in otto parti, per precauzione (*).

TERZANA SPURIA.

§. CLV.

Segni della terzana spuria.

Avendo così compiuta la trattazione della terzana legittima, ne resta ora a parlare della *spuria*. Gli accessi di questa, come di quella, tornano un giorno sì ed un giorno no, ma sono più lunghi volendo però prestar fede a molti scrittori il calore e l'ardore sono minori. L'JUNCKER al contrario asserisce (1) che il calore è maggiore e più durevole nella *spuria*, che nella *legittima*. Ma ciò accade per avventura in quella, che si accosta alla natura di ardente, come penso che qualche volta possa divenire. Anche il sudore nella *spuria* sbocca più presto ma in minor quantità, e reca poco alleviamento, ed alle volte manca del tutto. Parimente la febbre non mantiene alcun ordine certo negli accessi, i quali anticipano o ritardano, nè il freddo è molto grande, ma dura più lungamente; tuttavia non travaglia ed affligge egualmente tutta la persona. Ogni circuito si stende a diciott' ore ed alle volte anche più oltre. Giammai finisce col settimo circuito, di rado col decimoquarto, spessissimo col ventunesimo. Per lo più la febbre si desta verso sera, cresce nella notte, e spesso toglie il sonno.

(*) Vedi la nostra nota al §. 131.

(1) *Conspect. Medic. theoretic. practic. Tab.* [illegible]*o, n. 2.*

§. CLVI.

Non solamente vedesi la lingua coperta e imbrattata di muco giallo, ma di più ancora tutta la faccia gialleggia quasi come negli itterici. Destatosi il calore, il polso trovasi bensì concitato e frequente ma non grande, come nella legittima. La orina apparisce più crocea, e deposita un sedimento simile a mattone pesto. Oltre di ciò e la avversione pel cibo, ed il cattivo sapore della bocca, il dolore di stomaco, o sia gastrodinia, anzi la cardialgia stessa soventemente cruciano i malati. L' JUNCKER aggiunge esservi ancora la tosse, e che dopo ciascuno accesso gl'infermi si lamentano di debolezza, che gli rimane, di lassitudine delle membra, di vertiginosa gravezza del capo, di sete, di calore, di languore di stomaco, di agripnia o di sonno interrotto e perturbato. Le quali cose accadendo, sarà lecito, secondo il mio stesso giudizio sospicare della natura perniciosa della febbre. Il SAUVAGES ricorda eziandio altri sintomi, siccome proprii di questa febbre, cioè la secchezza della lingua, il dolore di capo, ed il sociale trasmutarsi del tipo. Imperocchè scrive che spesso dopo quattro o cinque circuiti essa diventa continua remittente, cioè triteofia; la qual mutazione, dove sia soprastante, dice venire indicata dalla intermissione, o apiressia brevissima, dalla mancanza del sudore nelle remissioni, e da niuno alleviamento, che invogli ed alletti il malato a riposare.

PRONOSTICO.

§. CLVII.

Pronostico della terzana spuria.

Tuttavia è cosa molto rara che essa si trasmuti in continua, sino a tanto che mantiene la qualità di terzana semplice; ma accada frequentissimamente, dopo che è divenuta doppia. Può eziandio diventar *perniciosa* per cagione dei sintomi, del vomito cioè, della cardialgia, del flusso dissenterico di ventre, del delirio e di più altri; i quali alcuna volta alla medesima

ngono; ma allora non solamen-
la natura di spuria, ma sì ancora
na e di *perniciosa comitata*. Co-
nte la *terzana spuria* è del ge-
le corruttive, e perciò si prolun-
ssimo, e se talora è stata soppres-
o ritorna e rincrudelisce. Quin-
) soventemente, dopo aver mal-
a lungo gl' infermi e dopo avere
ed infievolite le viscere, si for-
truzioni nel fegato, nella milza,
reas, nel mesenterio, i quali gon-
nduriscono a segno tale, che po-
seguitano la cachessia, l' idropi-
febbre lenta. Non sempre peral-
te idropisie si debbono giudicare
ie sono da attribuirsi e succedono
diuturnità. Conciossiachè alcuna
precedono, l' accompagnano, ed
può forse ripetere da questi quel
llo della faccia e di tutta la per-
l quale si è detto più sopra; quan-
sembri che le più volte nasca (1)
asmi delle viscere addominali, e
mente del duodeno, i quali chiu-
pertura del condotto coledoco,
gono la bile a rigurgitare nel
nelle vene, se pure qualche vol-
i voglia piuttosto collocata que-
azione nella zavorra pituitosa e
a quale siasi accumulata nel ven-
on meno, che nell' intestino duo-
che ostruisca l' orifizio coledoco,
bile medesima, la quale sia più
nte e più densa del naturale, o
te e ferma nei canali biliosi. Im-
hè siccome nella terzana *legitti-*
rchino una certa acrimonia cali-
iosa, come è fatto chiaro e pale-
ovimento più concitato e dal più
ore, così è verosimile che nella
soverchino invece la pituita, gli
rassi e densi e l' inerzia della bile.

---

ando il colore itterico deriva dalla ca-
ssa della febbre, ed è solo un sinto-
medesimo apparisce in ogni accesso, o
più intenso, ed al contrario svanisce
o dell'intermissione, od almeno sbia-
simo, cosicchè viene e va colla febbre

CURAZIONE DELLA TERZANA SPURIA.

§. CLVIII.

Laonde se per le cose antecedenti sia manifesto essere già da molto tempo innanzi ostruite le viscere, se il temperamento, la complessione, il genere di vita, il vitto, l'età, la stagione dell'anno sembrino atti ad accumulare crudezze e a radunare umori densi e a condensare ed ammassar bile, tolta prima col salasso la pienezza dei vasi, se sussiste, e per suo mezzo mitigati quei sintomi, che lo richiedono, si deve subito provvedere a sgombrare e purgare le prime vie dalla zavorra, ad assottigliare, a disciogliere e mandar fuora gli umori pituitosi e tenaci, non meno che la bile guasta e fecciosa, ed a liberare le viscere ostruite. Il che impertanto è necessario effettuare o per mezzo dell' emetico, se l'età, il temperamento, la stagione estiva od autunnale le altre cose il comportino, o col purgante, eziandio reiterato, lo che è sempre più sicuro, ed adoprando acconciamente, opportunamente e con ordine, siccome è stato avvertito altrove, i saponacei, gl' incisivi, gli amari, e soprattutto i sali neutri. Se usati questi, quante volte saranno sembrati necessarii, la febbre non cessi, nè si mitighi, si dovrà prestamente ed a tempo ministrare la corteccia peruviana, affinchè vada sollecitamente a terminare. Nè conviene aspettare sin a tanto che sieno state tolte del tutto le ostruzioni; poichè quelle che rimarranno, verranno aperte e rimosse dopo e più comodamente, e sicuramente per mezzo dei medicamenti aperitivi ed amari, l' uso dei quali vuole essere a lungo continuato; e al contrario si potranno così schivare ottimamente quelle che sogliono sopravvenire a più lunga malattia.

§. CLIX.

Ma quando, considerate bene tutte le cose, apparisca chiaro che il color giallo della faccia, del corpo o delle orine (§. CLVII), nasce dalla bile costretta per gli spasmi a rigurgitare, o dal fomi-

te febbrile, che prende il fegato (§. LXXXVI) (1) anzi che da bile densa e da umori crassi ostruenti, si dovrà medesimamente combattere arditamente e senza metter tempo in mezzo la febbre colla corteccia peruviana; adoperando la quale non solo cessa e si dilegua la febbre, ma ancora il suo sintoma itterico. Che se faccia mostra di qualche più grave sintoma delle perniciose *comitate* o *succontinue*, o di continuità, bisogna parimente e senza alcun indugio, sino nel primo principio, ministrare la corteccia di cui nulla v' ha di più eccellente, nulla di più innocente a correggere validamento ed a mandar fuori la materia perniciosa e venefica, che ingenera la malattia. Ma questa febbre e particolarmente nella stagione autunnale, spesso torna recidiva; allora si debbono dare e reiteratamente i blandi purganti, gl' incisivi e gli amari, ed in fine, dove non cessi, si amministrerà largamente ed a lungo la chinachina, a cui finalmente è forza che ceda, purchè il cattivo reggimento dietetico non venga a renderne infruttuoso l'uso o ad indebolirne gli effetti.

TERZANA COLLERICA.

§. CLX.

Tra le febbri perniciose comitate del TORTI le più mantengono il tipo della terzana. Di queste dunque dirò partitamente incominciando dalla *terzana collerica*, affinchè se ne possa fare la diagnosi, e poscia regolarne convenientemente la curazione. Questa è accompagnata da veemente vomito circa l' entrare dell' accesso, in cui questo vomito smnovesi secondo il costume bilioso e qualche volta ancora abbondante, ed accadono egestioni simili, siccome sopra (§. C, CI) è stato avvertito, come pure è accompagnata da escrezione per di sopra o per di sotto di umori, i quali peccano e per qualità e quantità, ed i quali ora sono *schietti* ora *variati*, *e per lo più somigliano a bile prasina o del colore della ruggine*. A cotesti abbondanti e frequenti vomiti ed egestioni, aggiungesi talvolta il singhiozzo, la voce rauca, e quasi simile al suono della tromba, la depressione degli occhi, *l'angore di stomaco*, *il sudoretto intorno alla fronte*, *il polso esile*, *l' assideramento delle estremità*, o il color livido, tutte quelle cose, cioè che sono proprie del morbo

(1) È comune usanza dei medici, subito che vedono diventare del color della ruggine le persone, che hanno la febbre intermittente, vietar loro l'uso della corteccia peruviana ed amministrare i soli aperitivi ed i purganti. Intanto la febbre diviene di giorno in giorno più grave o più pertinace, e non solamente il morbo regio, sintoma di essa, mette più profonde radici, così che di periodico, quale era nel principio, divenga continuo e non interrotto, ma sì ancora si ostruisce il fegato e gonfia, e sopravvengano effettivamente quei mali, che prima forse non sussistevano. Le quali cose tutte si sarebbero potute schivare senza molestia e senza danno, avendo data opportunamente la chinachina; la qual cosa è a me riuscita fatta felicemente le cento volte. Non ignoro tuttavia che uomini dottissimi e sperimentatissimi hanno insegnato che questo colore itterico, nelle febbri di cotesto genere, e principalmente nelle autunnali, è indizio di lieve ed occulta epatite, la quale viene indotta da sangue denso crasso ed inerte, che tura e riempie la vena porta, e che allora amministrando la chinachina il male s' inasprisce, ed apporta pericolo. Ma io penso che abbiasi a ricercare se cotesta epatite, o lieve o grave che esser si voglia, sia da dirsi primaria, o piuttosto sintomatica. Se si giudichi primaria, allora la corteccia peruviana reca certamente danno, come quella che in niuna maniera non può rimuovere la febbre, che in sì fatto caso è sintoma dell'infiammazione del fegato, ma aumenta bensì l'infiammazione stessa. Ma allora la febbre suole piuttosto essere continua, nè mantiene e serba il tipo vero e l'andamento della terzana intermittente. Che se poi la febbre è malattia primaria, e l'epatite è veramente un sintoma, si adopri la corteccia peruviana a togliere la febbre, e verrà tolta ancora l'epatite. Ma acciocchè la corteccia eserciti più sicuramente la sua virtù, è necessario prima di tutto che venga cavato sangue una volta ed anche reiteratamente, siccome appunto è uopo fare nella terzana pleuritica, della quale si discorrerà fra poco più opportunamente. Stantecchè se non si scemi e mitighi la diatesi infiammatoria col mezzo della medicatura antiflogistica e principalmente colla cavata del sangue, la virtù della corteccia antifebbrile non può produrre il suo effetto.

i, da cui ciò nondimeno si devono
;uere, perchè questi sintomi sono
della febbre più grave del solito,
itano la medesima, talchè decli-
esse, cessano appoco appoco, nè
o se non che ritornandone perio-
nte l'accesso (1).

CURAZIONE.

§. CLXI.

razione della terzana collerica.

ali sintomi adunque, in qualunque
appariscono, sebbene non tutti in-
ricorrano, nè sempre sieno di quel-
nsità, che si è detto, diventano ciò
neno più intensi nel seguente pe-
e minacciano morte la quale se
i questo stesso colpisce nel veguen-
nte giovando la *quiete* e *la posa che
; tra l' uno e l' altro accesso*. Per la
)sa subito che questa affezione col-
si mostra, non solamente è neces-
nitigarla e reprimerla coi cardiaci,
lessifarmaci e coi paregorici, ma
a ancora amministrare la corteccia
lo efficacissimo (§. CXXVI) tosto
erminato l'accesso, affinchè ven-
)edito il susseguente, il quale per
ura porterebbe la morte, o miti-
i maniera tale che rimanga tempo
enire del tutto l'altro che sta per
e. In questo caso giova maraviglio-
te il dare la corteccia stemperata
o, o ridotta in pillole con qualche
ato siroppo; imperciocchè in que-
do è più facilmente ritenuto e sop-
o il rimedio, e così si consegue l'ef-
esiderato. Il che molto più certa-
vien fatto aggiungendo alla chi-
a anche poco di triaca, o di pia-
) del FRACASTORO per sopire così
propensione che resta a vomitare
ndar del corpo.

(1) ...RTI *Therap. special.* l. 3, *cap.* 1.

TERZANA DISSENTERICA.

§. CLXII.

In che differisca dalla collerica.

È un' affezione molto affine alla terzana collerica, e quasi vorrei dire *semidissenterica piuttostocchè collerica;* nella quale cioè a ciascheduno accesso *vengono scaricati per la via dell' ano umori, soprattutto biliosi*, *ed ancora di altra natura*, *così acri e corrosivi*, *che dopo di essi viene espulso e per di sopra e per di sotto muco sanguinolente con tenesmo e tormini*, *e dolore di stomaco*, *non altrimenti che se le sue membrane fossero strappate* e venissero corrose: e per verità sembra che *l' esofago* sia corroso *dal passaggio dell' umore cacciato fuori* e *dallo sforzo del vomitare*. Nulladimeno questa escrezione sanguinolente e dolorosa apporta *minor pericolo* della collerica stessa poco sopra descritta (2). Imperciocchè sebbene la febbre sembri più intensa e gagliarda, e si accompagni al *singhiozzo*, ed all' *irrequieta agitazione*, ed al color croceo *delle orine* ed *alla secchezza e scabrosità della lingua;* tuttavia manca *quel funesto assideramento dell'estremità*, il trambasciamento ed il sudoretto, di cui si fece menzione descrivendo la collerica, e sono più larghi ed espansi i polsi. Ma perchè facilmente passa di semplice in doppia, e di doppia in continua, o desta ed accende qualche infiammazione, quindi anch'essa non è poco pericolosa, e richiede precisamente (§. CLXI) la medesima medicatura. Il chiarissimo GALEAZZI (3) riporta due osservazioni, nelle quali giovò molto la corteccia peruviana mescolata alla cascarilla. Senza questa aggiunta gli sembrò che la corteccia rendesse per verità più mite la febbre, ma che non frenasse la dissenteria. Quindi il chiarissimo uomo venne all' opinione che qualche volta la chinachina stessa non valga bastantemente a reprimere e vincer subito le febbri perniciose. Ma bisogna considerare che cotesta febbre, della quale egli scrive, fu

(2) TORTI *l. c.*
(3) *Comment. Acad. Bonon. T. V, P.* 2, *p.* 221, 222.

continua remittente, e forse proporzionata, sicchè non fa maraviglia se la malattia non cedette interamente alla corteccia, se non che molto più tardi di quello che soglia avvenire nelle febbri veramente intermittenti e semplici.

TERZANA SANGUINOLENTE, OVVERO ATRABILIARE.

§. CXLIII.

Altro sintoma pernicioso, che forma una specie di terzana comitata, è un certo flusso di ventre molto simile ad acqua in cui fosse stata lavata della carne, vale a dire quello che gli antichi chiamarono *flusso epatico*. Onde è che chiamasi febbre *sanguinolente*. Ma *alcuna volta*, o *sul venire od anche sul declinare dell' accesso* suole aprirsi placidamente e frequentemente il ventre, ed essere scaricata tanta e sì fatta quantità di materia sierosa e sanguinolente, che *nello spazio di poche ore quasi senza alcun sensibile incomodo dell'infermo il quale* da prima *nulla di ciò teme*, riduca tuttavia le forze *ad estrema debolezza*. Allora il polso diventa minuto ed esile, le estremità si aggiacciano notabilmente, la voce si assottiglia, e gli occhi si fanno come incavati. Frattanto non avvi sete *che molesti*, la mente è vigorosa, nè il malato *lagnasi di altra cosa se non che di grandissimo abbattimento delle forze*, e *di proclività alla lipotimia*, ovvero svenimento, *da cui viene anche facilmente preso* o volendosi alzare dal letto. Diminuendo la febbre *si va appoco appoco sedando il tumulto, il quale di rado prolungasi al giorno dell'intermissione*. Ma se si prolunghi *guai* al malato *nel giorno seguente* in cui ricorre il prossimo accesso. Ricorrendo dunque questo pernicioso flusso di ventre insieme cogli accessi, ed acquistando forze coll'aumentar dell' accesso, in breve vale a dire *due o tre* circuiti *dopo la sopravvegnenza del sintoma* il malato va certissimamente a morire. Nulladimeno accade alcuna volta che il male non sia così micidiale nelle persone pingui, ma superato in certo modo il primo impeto della malattia, questa si fa poscia contumace e diuturna. Che se in vece del flusso sieroso e sanguinolente venga espulso copiosamente in tale quantità da formare alcune libbre, sangue atro e nericcio, ora concreto, ora stemperato, ora dell' una e dell'altra specie insieme, allora la febbre si può chiamare *atrabiliare*, e più sicuramente e più presto sotto apparenza di certa placida debolezza conduce a morte (1). Ma l'una e l'altra specie si cura felicemente ed a modo di prodigio ministrando la corteccia (§. CLXI).

TERZANA CARDIACA (2).

§. CLXIV.

La terzana *cardiaca* o piuttosto *cardialgica* prende questo nome e la mortalità dalla cardialgia, che l'accompagna. Imperocchè nel cominciamento dell'accesso, essendo l'infermo tuttora freddo e rabbrividito, o già cominciando a riscaldarsi, destasi acerbissimo senso di *morsicatura alla bocca* dello stomaco o dolore di ventricolo, con piccola *e il più delle volte vana voglia* di vomitare. Al qual dolore se si aggiungano i deliquii frequenti, l'esilità del polso, la faccia ippocratica, i sospiri luttuosi, *e questo dolore ovvero morsicatura sia così aspro e feroce che di quando in quando si mandino fuori per espirazione grida ed urli* (distinguendosi così la vera cardialgia dalla semplice gastrodinia); la vita è in pericolo, il quale è tanto più certo e più vicino, quanto più questi sintomi si prolungano, ed al contrario. In qualunque accesso poi questi sopravvengono, o sia nel secondo o sia nel terzo (perocchè di rado ciò accade nel primo) è da *temer che ricorrendo l'uno o l'altro circuito cessi la vita*(3). Perocchè tale sintoma tocca appena il quinto accesso, senza che uccida. Ma bisogna sapere che quando tutti i ricordati fenomeni ricorrono insieme *la terzana cardiaca è legittima*

---

(1) Torti *l. c. ivi*.

(2) A questa specie è forse da riferirsi quella, che descrive il Morton *Exercit.* I, *de protei-form. feb. intermitt. gen. cap. IX*, *hist.* 13: sebbene la dica derivata dallo spasmo del diaframma e dalle parti, che servono alla respirazione.

(3) *Il medes. ivi*.

ı quando sono in minor nume-
ievi.

A EMETICA DEL SAUVAGES.

§. CLXV.

Curazione.

ı che a questo luogo sia da ri-
ierzana emetica del SAUVAGES,
ominciare dell'accesso smuo-
ndante vomito di bile gialla e
pituita mucosa con non lieve
, calore ed ardentissima sete che
re fieramente travagliano. Nel-
:a egualmente che nell' *emetica*
ıtto ciò, che muove il vomito o
eccettuato soltanto le bevande
d i blandissimi clisteri. Si ten-
ione colla sola corteccia, lascian-
te tutti gli altri rimedii, i qua-
all'osservazione dei medici es-
ılcuna volta inutilmente adopra-
sso può alle volte bisognare nel-
› dell'accesso febbrile, dove i
› gagliardi e veementi, e se strin-
etto d'infiammazione soprattut-
nte il ventricolo. Imperocchè
lo ho veduto infiammarsi il ven-
questa sorta di febbri, e la ma-
ıar la *lipiria*; nel qual caso biso-
e una o due volte la vena del
ranti di ministrare la corteccia.

'ERZANA DIAFORETICA.

§. CLXVI.

;annevole e più difficile a cono-
la febbre *terzana diaforetica*,
ȷuella che senza *alcun indizio*
: *viene* a guisa della terzana be-
tremore e ribrezzo e freddo a
ı succede il solito calore. Ma il
›cca *subito e certamente alquan-*
:, dal quale pare che da prima
ı febbre sebbene dopo questa va-
ramente ad aggravarsi. Ed ag-
fettivamente, e si fa più inten-
o è più abbondante il sudore
Dipoi il sudore si agghiaccia,
ı principio copre l'inganno. Im-
perocchè *l'infermo suda continuamente, e da ogni parte versa sudor freddo ed è tutto in acqua, così che avendo di continuo freddo e sudando, stemperasi come cera, si discioglie e viene meno.* Frattanto *il polso è celere, minuto e debole, la respirazione diventa anelosa e frequente*, le forze tutte mancano, *la mente* sola si mantiene *chiarissima, ed il malato si sente appoco appoco morire.* Che se la morte non accada in quello stesso accesso, è da aspettarsi come certissima nel susseguente. Qualche volta il sudore non apparisce così per tempo, ma solo verso la remissione dell'accesso. Nel qual caso tuttocchè raro, vi si asconde tutta fiata non minor malignità e pernicie. Perocchè passato felicemente quasi tutto l'accesso, e già essendo *vicino il tempo della declinazione*, il malato comincia *ad esser coperto* di sottile, scarso, viscoso e freddo *sudore*, si agghiaccia tutto come marmo, ed è colpito dalla morte di cui dà segno la faccia ippocratica, che succede invece della declinazione (1). A tanta e sì grave pernicie può la sola chinachina amministrata con tutta sollecitudine riparare.

TERZANA SINCOPALE.

§. CLXVII.

Agli accessi della terzana perniciosa spesso si aggiunge la sincope vera, semplice e solitaria, non accompagnata cioè alla cardialgia, nè succedente al sudore. Allora la febbre viene chiamata *sincopale*. Chi viene preso da tale febbre, sebbene non sia afflitto da alcun dolore, contuttociò *spesso gravemente e senza manifesta cagione s'infievolisce, perde la forza e sviene* massimamente nel tempo che si sta volgendo dall'un lato sull'altro, o solo tenta *mutar* di *luogo il braccio o la mano*. Oltre a ciò il polso trovasi languido, piccolo, celere, oscuro, di poi mancante, il collo e la fronte sono bagnati di sottil sudore; gli occhi sono incavati e caliginosi, e le forze mancano e sono abbattute a tal segno che l'infermo ha bisogno di continuo di odori, e di cardiaci, che lo

(1) TORTI *l. c.*

confortino e lo ricreino, e quanto è possibile, gli tengano lontano il deliquio che sovrasta, e da cui viene ciò nondimeno compreso. Se queste cose persistano nell'aumento o nello stato della febbre, sebbene poscia cessino del tutto, e ne sussegua placida e serena integrità, contuttocciò dove non si provveda all' accesso venturo amministrando largamente la corteccia, sovrasterà per avventura l'ultimo giorno della vita.

TERZANA ALGIDA.

§. CLXVIII.

Alcune terzane in oltre sono accompagnate da mortal freddo dal principio degli accessi fino alla fine. Laonde sono chiamate *algide*. In queste nè il corpo, siccome suole, si riscalda, nè il polso si innalza. Trattanto la sete ardente stringe; l'angoscia grandissima travaglia, e la faccia somiglia l'immagine del cadavere. Se il febbricitante non muoia nell' accesso stesso, in cui cotesto mortal sintoma si presenta per la prima volta, a stento e dopo lungo tempo comincia a riscaldarsi un pochettino, ed il polso, che avanti era depresso, si sviluppa alquanto così tuttavia che si trovi poco più frequente e più celere del naturale, con *calor mite* che la mano sente, con voce alcun poco rauca, *lingua alcuna volta scabra*, *con orina o abbondante e sottile*, *o scarsa* e più intensamente *rossa*. Quasi nel medesimo stato resta per tutto il tempo dell'integrità; altronde poi è assai tranquillo; ma ritornando il circuito per lo più segue la morte. Alle volte il gelo non si prolunga molto, nè il polso si affievolisce tanto e non manca un certo reintegramento di vaporoso calore. Le quali cose accadendo, denotano talvolta che la malattia è per essere piuttosto diuturna che mortale. Quanto più presto si potrà adunque si dovrà rimediare anche a questa febbre colla corteccia peruviana amministrandola nel più efficace modo, siccome sopra si è detto.

TERZANA LETARGICA.

§. CLXIX.

Descrizione.

Finalmente il più temuto e più grave fra i sintomi, che accompagnano le febbri perniciose del Torti, si è l'affezione soporosa, ora mostrandosi sotto forma di *coma* sonnolento, ora di *letargo*, ora di *caro* ed anzi alle volte d'*apoplessia*, d'*emiplegia*, tutte malattie affini; la qual affezione soporosa non suole sopravvenire unicamente alla sola terzana, ma ancora a tutte le altre febbri intermittenti. Quindi viene chiamata dagli autori febbre *comatosa*, *letargica*, *carotica*, *apopletica*, *emiplegiaca*, o semplicemente *soporosa* secondo la intensità del suo sintoma. Questo sintoma pernicioso ricorre tanto nel cominciamento, quanto nell'aumento dell'accesso e con esso cresce proporzionatamente: sin a tanto che rimettendo l'accesso, anche il sintoma va a dileguarsi. Peraltro non si dilegua del tutto il più delle volte restando una qualche proclività al sonno anche nel tempo dell' intermissione; la quale proclività, dove ciò accade, mostra assai chiaro che l'*affezione* va *poco a poco* mettendo radici ed inchina a diventare *idiopatica*. Par che se si *trascuri* il letargo in *uno o in altro accesso* diverrà mortale, nè virtù o forza di medicina gioverà ad impedirlo, principalmente se come si avverte dal Werlhof(1), i malati sieno già vecchi.

§. CLXX.

Diversa qualità di sopore.— Curazione. —Osservazione.

Ma quando questa affezione soporosa è nel suo principio, l'infermo da prima destasi bensì facilmente da esso, ma tosto ricade assopito; poco dopo perde la memoria di tutte le cose innanzi operate a segno tale, che non più si ricorda di ciò, che gli sarà stato detto o domandato, tor-

(1) *Observ. de febrib. praecipue intermittent. et ex earum genere continuis. Sect.* 1, §. 3.

nando a dormigliare, ed alcuna volta parlando interrotto, o balbettando e troncando le parole o dicendo l'una per l'altra, *non altrimenti che fosse impedito da lieve apoplessia degenerante in paralisia della lingua*. Finalmente resta così oppresso dal letargo che giace supino, e russa, nè la voce o l'industria o il diletico basta a destarlo, o, se pare che alcun poco si riscuota, viene di nuovo preso subitamente da più profondo sopore, sino a tanto che declinando l'accesso il conoscimento ed i sensi appoco appoco ritornino. *Che se rinviene una volta od un'altra* ciò che sempre succede *un poco più difficilmente* e più tardi; o se al sopore si aggiunge il singhiozzo, allora l'infermo muore certissimamente *nel terzo od al più nel quarto accesso*, dove non si apporti riparo ministrando la corteccia (1). Nel tempo stesso che dura il sopore si possono eziandio mettere in opera tutti quei provvedimenti, che sono opportuni nel letargo o nell'apoplessia, cioè le cavate di sangue, le coppette, gli epispastici, le confricazioni, i clisteri acri, e gli odori che eccitano il senso dell'odorato. Le quali cose però non bastano a far sì che questa terribile affezione non torni nel prossimo accesso. A tutte queste cose dunque, che in qualche modo giovano ad alleviare il sintoma, si deve aggiungere la ministrazione della china per cacciare la febbre la quale è cagione del sintoma stesso. Ma qui non tralascerò di dire che i vecchi compresi da questa febbre, quantunque ed una e più volte sieno stati salvati da questo maraviglioso e stupendo rimedio, nulladimeno avviene talora che dopo alcun tempo ricadono nella medesima e muoiono per precipitosa apoplessia, senza che sia possibile di usare l'antidoto, o che restino sfiniti e consunti da febbre lenta e continua, siccome a me è accaduto più e più volte di osservare. Imperocchè è cosa credibile che il cervello sia stato talmente alterato da questo gravissimo sintoma, che in avvenire resti idiopaticamente affetto per lieve cagione senza alcuna speranza di salvezza.

(1) Torti *l. c.*

TERZANA CATARRALE DEL MORANDI (2).

§. CLXXI.

E queste sono le principali e più frequenti specie di febbri *comitate* che il Torti osservò, e delle quali lasciò scritto ai posteri; sebbene non negasse esserne molte e molte che erano state ricordate e da Ludovico Mercati e da Riccardo Morton. Di tutte queste, e si trovano nel Torti, trattò Morando Morandi, quattro delle quali ne illustrò colla sua propria esperienza, sebbene già fossero state vedute da altri; pur altre tre furono pel primo osservate da esso, e le aggiunse alle altre (3). La prima di queste dunque è la *terzana*, come egli chiama *catarrale*, perchè è accompagnata a catarro quasi soffocante. Imperocchè accade talvolta che, entrando qualche accesso di febbre terzana, sembri che i polmoni restino ingombrati di materie catarrali; o sia che ciò dipenda veramente da umore sieroso che concorra con impeto nei polmoni, o soltanto da spasmodica oppressione di petto. Quindi appoco appoco il *respiro* si fa *difficilissimo* con sibilo e rumore di materia che internamente quasi bolla o spumeggi. A questo, *secondo il movimento della febbre*, viene aggiungendosi *la ripienezza di petto ed inquieta agitazione, la voce umidamente rauca, la faccia turgida*, *gli occhi risplendenti*, *sudore intorno alla fronte ed al petto*, *il polso esile*, ed in fine *la mancanza di forza* tanto a tossire quanto per spurgare, cosicchè si direbbe presente *il catarro soffocante*. Diminuen-

(2) A questa appartiene la terzana perniciosa *catarrale ed asmatica* del Bonet (*Polyalth.* 1, *p.* 250) quando cioè è accompagnata dal catarro o dall'asma, e diventa perniciosa. Il Galeazzi racconta parimente due istorie di asmatica perniciosa accompagnata da asma (*l. c. p.* 217), in cui adoprò con giovamento la corteccia peruviana. Ma in queste la febbre non intermetteva, ma solo rimetteva. Il Torti similmente fa menzione di questa specie di perniciosa, ma solo per l'esperienza del Mercati e del Gorghi medico mantovano, dal secondo dei quali ricavò una maravigliosa istoria di febbre asmatica.

(3) *De quibusdam tertianis perniciosis commentatio, cap.* 3.

do e cessando l'accesso tutti cotesti sintomi si calmano; ma ritornando si ridestano di nuovo e si esacerbano, talchè si può temere con ragione che in quattro o cinque circuiti, da che sono appariti per la prima volta, apportino inevitabilmente la morte. Il vero rimedio è la corteccia data per tempo e largamente, come è stato avvertito sopra, o come si dirà fra poco, dove si esporrà la maniera di amministrarla del chiarissimo autore. Nulladimeno durando l'accesso non sono da trascurarsi quelle cose colle quali si suole rimediare al catarro soffocante, come la cavata di sangue, i pediluvii, le confricazioni lungo le membra, i vapori di acqua calda inspirati, i bechici incisivi, l'ossimele scillitico, lo spirito di fuliggine, la gomma ammoniaco, le infusioni di erbe risolventi e simili.

TERZANA COLICA.

§. CLXXII.

Descrizione.—Curazione.

Qualche volta la terzana, incominciando l'accesso, prende particolarmente l'utero o gl'intestini; e quindi è accompagnata da dolori veementi delle medesime parti con senso *ora di torsione*, ora di molestissima *tensione* ora di *certo fremito e di tremore*, con polso picciolo, angoscia grandissima, con spasmi ed interni avvolgimenti, con voglia di vomitare, con mutazioni varie dell'esterno del corpo, con sudore qualche volta freddo, con sete e secchezza grande della lingua. Le quali cose per verità non sempre tutte ricorrono, ma ora se ne notano più, ora meno, ed esse stesse si dileguano e ritornano secondo la febbre diminuisce o riprende vigore. Ma i dolori di questa sorta apportano sempre grave pericolo, ed allora principalmente quando ottenebrato il tipo degli accessi, divenuti continui insieme con la febbre, si trasmutano di sintoma in malattia *essenziale*, che in breve riesce mortale. Il Morton osservò(1) che queste *coliche* soventemente si congiungono con smoderato vomito, con lipotimie e freddo grande delle estremità, ed alle volte eziandio con afte sì della bocca, che delle fauci. Nel tempo degli accessi niuna cosa meglio giova che i clisteri, le fomentazioni, il brodo di pollo fatto bere in larga copia, la triaca, il laudano liquido ed altri simili rimedii convenevoli a mitigare gli spasmi, e la cavata di sangue, dove v'abbia timore d'infiammazione ed il polso e le forze consentano. Ma finito l'accesso, si deve subitamente ricorrere alla chinachina. Alcuna volta dopo cacciata la febbre mediante la corteccia è stata vista (2) succedere l'ottalmia, la quale, secondo il costume, si dovrà curare coi salassi e coi catartici, e tornando nuovamente la febbre, si amministrerà di nuovo la chinachina, il che si suole quindi fare senza danno alcuno.

TERZANA ARTRITICA.

§. CLXXIII.

Descrizione.— Curazione.

Sono eziandio dell'indole perniciosa della febbre i dolori che affliggono e molestano tutto il corpo, a guisa del reumatismo o dell'artritide, e seguitano il circuito degli accessi febbrili. Nel principio questi sono *tensivi*, *gravativi*, *compressivi*, ed impediscono il libero movimento delle membra; poscia diventano *acuti*, *lancinanti*, *pungenti*. A questi si aggiungono *riscaldamenti ora fugaci*, *ora ardenti*, *ambasce dei precordi nel forte della febbre*, *depressione di polso*, *abbattimento gravissimo di forze ed inestinguibile sete*. Cotesti dolori sogliono dileguarsi colla febbre, e di nuovo tornar periodicamente con essa. Ma, se finito l'accesso, rimanga di loro una qualche cosa, tornando l'accesso nuovo crescono a segno tale che *facilmente* si trasmutano *in spasmo* universale. Oltre a ciò gli accessi qualche volta si prolungano di più, e inchinano alla continuità, facendosi ogni giorno più

(1) *De proteiform. febr. interm. genio, Hist.* 16, 17, 18.

(2) *Il medesimo ivi.*

loro tipo. Nel qual caso insor-colosi sintomi intorno alle visce-inali; *laonde è imminente l'in-one del fegato, o del ventricolo, o* no sopravvengono *affezioni della febbre lenta ed abituale*. A tut-porta rimedio la chinachina da-o, come suole, caccia la febbre. il crucio stesso dei dolori e de-i in questa specie di febbre, la me dice il MORTON (1), induce dolore simile al reumatismo co, egli non paventa a mitigarlo arlo col salasso, coi vomitivi, coi i e coi paregorici, specialmente no liquido.

TERZANA PLEURITICA.

§. CLXXIV.

Descrizione.

no perniciosa è quella terzana, si accompagna il dolore, che ente rassomiglia la pleurite. Gli no per lo più preceduti da ver-erturbazione di capo, poscia in-il freddo, il quale va crescen-in più, sino a tanto che muove, la cardialgia ed il vomito. Fra ezzo sopravviene sotto la mam-torno ad essa un dolore acuto te, talvolta soltanto oscuro e, ma continuo, talora congiun-nso d'ardore, e che per lo più a sotto l'inspirazione, dolore a ancano gli altri segni della pleu-e il polso celere, puro, non di guale, il respiro piccolo, fre-ifficile ed a testa alta, molestis-e, la sete quasi inestinguibile ncerta amarezza di bocca. Nel febbre gl'infermi veemente ar-irano, mandano fuori sputi va-colorati, sanguinolenti e simi-le orine escono crasse, torbide, quelle dei giumenti. Nè è co-e il male vada talmente aumen-somigliare la peripneumonia soffocante con gelo delle parti esterne(2). Quando queste cose soffrono le mutazioni della febbre stessa, e che per ciò si debbono considerare come sintomi di essa, non solamente richiedono la sollecita amministrazione della corteccia, siccome nella curazione delle altre febbri, che minacciano pernicie, ma sì ancora tutti quei rimedii, che si convengono alla vera pleurite, e soprattutto la reiterata cavata di sangue; la quale è tanto necessaria, che spesso mi è avvenuto di vedere che la corteccia non frenava la febbre, se prima non fosse stato cavato largamente sangue, e vale a dire se col salasso non fosse stata in certo modo repressa e rintuzzata la diatesi infiammatoria. Nè allora evvi ragione di paventare questo rimedio, il quale altre volte ha volgarmente cattiva fama nelle infiammazioni. Certissime osservazioni hanno persuaso adoprarsi allora molto salutevolmente e con tutta sicurezza.

(1) ... *Histor.* 12, c. 22.

TERZANA CIECA DEL MORANDI.

§. CLXXV.

Descrizione. — Curazione.

Le tre specie di terzana, che seguono, la *cieca*, la *scorbutica* e la *petecchizzante*, furono in prima e osservate e curate dal MORANDI (3), come egli senza arroganza dichiara (4). E cominciando dalla *cieca*, questa principia da lassitudine, da debolezza, da frequente sbadigliare, e dall'atto di stirare e distendere la persona; poscia si mostra *col ribrezzo, col freddo, col tremito, col pallore delle estremità, con ambascia, nausea, dolor di capo gravativo, cupo, con vomito, polso depresso, celere, duro e con qualche affezione vertiginosa, che indebolisce alquanto la vista*. Crescendo il calore e la febbre, succedono l'inquietudine, la garrulità, l'obliamento, l'offuscamento della visione, la

(2) MORTON *l. c. Histor.* 21.

(3) MORANDI *l. c. cap.* 3.

(4) Vale a dire già sin dall'anno 1729, in cui egli si trovò in mezzo ad una certa epidemica costituzione di febbri perniciose e salvò a molti la vita.

sete, il sopore, la pigrizia della lingua, il delirio, la cecità, il volto luttuoso, l'orina, che depone sedimento mattonaceo. Ma subito che la febbre diminuisce, torna appoco appoco la vista, le immagini dei corpi si vedono da prima confusamente, dipoi chiaramente e distintamente, la mente rinviene, e rinsanisce, restando qualche proclività ora al sopore, ora alla garrulità; e la quale proclività, dove rimanga e sussista, opportunamente avverte non essere stata rimossa ogni cagione dal cervello ma fissarvisi e stabilirvisi, e che si richiedono gli opportuni rimedii *incontanente od almeno avanti il quarto* accesso, onde non s'abbia a provare troppo tardo pentimento. È dunque necessario lenificare il ventre, aprire la vena, procurare le rivulsioni cogli epispastici, ed amministrare largamente la corteccia. Io ricordo con lieto animo di aver perfettamente risanato, mediante il solo uso continuato della corteccia, dalla cecità derivata da questa cagione, un medico Cesenate fiorente per età e per ingegno, cecità, che di giorno durava ancora dopo cacciata la febbre col detto antidoto.

TERZANA SCORBUTICA DEL MEDESIMO (1).

§. CLXXVI.

Descrizione.—Curazione.

Questa prende il nome dello *scorbuto*, dai sintomi del quale è accompagnata; ma affinchè dir si possa *perniciosa*, (perocchè le macchie di *figura regolare e di colore rosseggiante*, che spariscono declinando l'accesso, spesso non mancano nella terzana legittima e benigna) si deve manifestare coi seguenti sintomi. Da principio all' accesso un certo senso spasmodico di raffreddamento, che cominciato alla regione dei lombi a passo a passo si stende ed avvanza *lungo tutta la regione dorsale* fino allo *scrobicolo del cuore*, *con voglia di vomitare*, *con brividi disordinati in tutto il tempo dell' accesso ed inaspriti nel forte della febbre*, *con strettezza ed ambasce dei precordi*, *con difficoltà di respiro*, *con delirii*, *o sonno profondo*, *con picciolezza e depressione di polso*, *con orine troppo crasse*, *con macchie irregolari*, *larghe*, *paonazze*, *e che poco spariscono nel giorno della quiete* Quando la febbre procede con questi sintomi non si vuole star disprovvedutamente sicuri; imperocchè l' *emorragia del naso o degli intestini* produce la morte verso il *quinto* accesso, o dopo il settimo, se non produrrà la morte, essa stessa trasmuterà la febbre in *altra malattia e specialmente in consunzione o idropisia.* Anche in questo caso devesi porre ogni speranza di salvezza nella chinachina, (2) quantunque io non ignoro che un tempo non mancarono medici, e per verità non volgari, i quali credettero che l' uso di essa disponesse allo scorbuto, onde quanto seppero e poterono, avvertirono i posteri a guardarsene. Ma oggidì, dappoichè è chiaro e manifesto che la corteccia peruviana è rimedio eccellente ancora contro lo scorbuto, appena se gli presta più alcuna fede. Nell' inverno dell' anno 1765, lo scorbuto infieriva e molto gravemente in Faenza. Ne andarono immuni tutti coloro ai quali era stata data la chinachina a lungo e copiosamente per cagione delle febbri autunnali perniciosissime e sommamente recidive, (3) che aveano preceduto.

(1) La terzana scorbutica viene ricordata ancora dall'ETTMÜLLER, il quale poscia fu seguito dal SAUVAGES. A vero dire però la terzana scorbutica dell' ETTMÜLLER moltissimo differisce dalla terzana scorbutica del MORANDI. Quella è sintoma dello scorbuto, per lo più benigna, spesso spuria, pertinacissima, diuturna facilmente recidiva, curasi coi soli rimedii antiscorbutici e raramente viene cacciata dalla chinachina. Ved. ETTMÜLLER *Colleg. pract. sect. XV, cap.* 2, *oper. T.* 2, *pag.* 324 *e seg.* Al contrario questa del MORANDI è primaria, perniciosa, ed in breve spazio di tempo mena a morte, si deve curare incontanente colla corteccia peruviana, e lo scorbuto non è causa, ma sivvero sintoma. Ved. sopra §. CXL, CXLVII.

(2) Se impertanto al tempo stesso si provveda alla dissoluzione putrida cogli antiscorbutici e massimamente cogli acidi minerali, l'esito sarà ancora più fausto.

(3) *Saggi di medic. prat. di Pietro Paolo Dal l'Armi P.* 1, *p.* 37. *Giunta;* cioè l'istoria da me aggiuntavi dell'epidemica costituzione dell'anno 1765.

ANA PETECCHIZZANTE DEL MEDESIMO.

§. CLXXVII.

Descrizione.

gli accessi di questa febbre il fred-
)atte pertinacemente l' infermo per
)azio di una mezz' ora alcuna volta
a intera ora, raramente più a lungo,
anto il dorso, è martoriato da dolo-
me dicono, *tensivi*, restando di re-
e abbattute le forze, e ricorrendo
entissime le lipotimie. Dipoi al fred-
ccede il calore, ora per verità assai
ortabile, ora grande ma sempre uni-
l ambascia dei precordi. Il polso suo-
ser picciolo, celere, depresso, i son-
no più brevi del costume, il capo è
e e poco dolente, l'orina è tinta del
e dell' arancia, e depone sedimento
o. *Nel terzo circuito della febbre o nel-
sso*, il che è molto, *appariscono pe-
ie vermiglie o livide e spesse intorno
tto, al collo ed agli omeri, con grande
basciamento d'animo e delirio, che de-
notano che la febbre sta ferma.* Le quali cose tutte per verità si mitigano nel tempo dell' intermissione, ma nel nuovo accesso ritornano e si esacerbano, eccettuate le petecchie, le quali restano anche nel tempo dell' intermissione stessa, quantunque questa febbre, siccome afferma il MORANDI, il più delle volte finisca prosperamente (1), allora però minaccia la distruzione della vita. Per che il medesimo autore ne avverte che s' abbia a differire cautamente il pronostico fin a tanto che si manifestano certi indizii di fausto od infausto esito. Primamente si può trar buon augurio dalle petecchie, se compariscono dopo il *settimo accesso*, e dal polso, se sarà grande, gagliardo ed uguale al contrario portano cattivo augurio le petecchie stesse che fioriscono verso il *terzo accesso*, il polso picciolo, disordinato, disuguale e debole. Gioverà dunque, se mal non mi appongo, in sì dubbioso caso aver ricorso alla chinachina (2), come ad áncora sacra, essendo questo rimedio certissimo e sicurissimo.

---

(1) Imperciocchè le petecchie sono alcuna benigne, nè nascondono pernicie o mali-. Tali furono nella terzana petecchiale di ELLO DONATO *de med. histor. libr.* 3, *cap.* he è citata dal SAUVAGES. Ma la terzana medesimo non era perniciosa come quella, l MORANDI chiama *petecchizzante*. A questa *chizzante*, di vero, più si accosta la *terza-idemica petecchiale*, che il BARTHOLINO os- in Danimarca nell'anno 1652. Ved. Bo- *Polyalth. T.* 1, *p.* 252. Per conoscer se le chie presentano o no il sintoma pernicio- i prenda ad esaminare anche gli altri sin- affinchè non si cada in errore.

(2) Il MORANDI (*l. c. cap.* 4) propone questa era di adoprare la corteccia peruviana *con singole specie di febbri intermittenti*, delle ha trattato, più o meno efficace secondo)ssimità del pericolo. Essendocchè la *ca- le*, la *colica*, la *pleuritica* o la *cieca* più pre- nte si affrettano alla distruzione, così ono essere più gagliardamente combattu- e al contrario basta più lene medicatura *rtritica*, nella *scorbutica* e nella *petecchiz-*, perchè queste sogliono procedere con più passo a togliere la vita. Frattanto se i ni perniciosi, che hanno accompagnato tutti i precedenti accessi e l' ultimo massimamente, sieno paruti sì intensi; che denotino che la malattia inchina a sollecita morte, bisogna far subito ogni sforzo per impedire l'accesso, che sovrasta. Onde dunque tosto che l' accesso presente della febbre comincerà a diminuire, si amministreranno immediatamente sei dramme di chinachina tutte in una volta, poscia altre tre dopo tre ore circa, e di nuovo la medesima quantità dopo altre tre ore, e finalmente altra dose eguale dopo quattr' ore. Così impedito sicurissimamente il prossimo accesso, si dia quotidianamente una dramma di corteccia per otto dì, dipoi un giorno sì ed un giorno no fino alla ventesima giornata. Allora, passati cinque o sei giorni senza ministrare chinachina, se ne torni a dare due dramme, ed in fine se ne dia per tre volte una mezza dramma ogni quinto giorno. Quando poi il pericolo non stringe sì forte, ed è lecito operare più lenemente, allora basta dar quattro dramme di corteccia la prima volta, di poi altre due dopo quattr' ore, ed una non solo quotidianamente per sei dì; ma sì ancora dopo un giorno sì ed un giorno no fino al ventesimo, e per ultimo una mezza dramma ogni quinto giorno fino al quarantesimo.

§. CLXXVIII.

Terzana orticata, scarlattina, ec. — Miliare. — Errore del Sauvages *e del* Cullen.

A questo luogo appartiene per avventura la *terzana orticata* del Planchon(1) di cui in ciascun accesso appariva la porpora orticata, spariva dileguandosi la febbre per sudore. Anche questa curasi colla corteccia peruviana, coi diluenti e coi blandi eccoprottici. All'*orticata* o alla *petecchizzante* è forse da riferirsi quella veduta dal Wedel, e da lui chiamata *terzana scorbutica* (2). Imperocchè in ciaschedun suo circuito comparivano macchie *a guisa di petecchie*. Venne curata col brodo di vipera. Nè v'è ragione, per cui si dubiti potersi aggiungere alle terzane il sintoma rassomigliante la *porpora scarlattina*, avendo il Morton (3) veduta la *quotidiana* accompagnata con questo esantema e di cattiva indole. Non di rado alle intermittenti sopravvengono similmente gli esantemi *miliari*, (4), nè sempre sono dovuti al sudore ed al reggimento riscaldante. E perchè dunque alle terzane no? Io certamente ho veduto più volte in certe costituzioni sopravvenire pustule miliari, papule orticate, petecchie ed altre specie d'esantemi alle terzane intermittenti. Il Sauvages ed il Cullen annoverano la *terzana miliare* di Walthier (5) fra le specie delle terzane, ma a torto; attesocchè il Walthier, in quel luogo che viene citato descrisse la vera febbre miliare, non la terzana accompagnata con esantema miliare, nè osta l'essersi quella febbre in principio mostrata sotto sembianza di terzana intermittente pei primi giorni, ciò spesso essendo consueto alla medesima nè per questo solendo cedere alla corteccia, se non che allor quando sarà veramente di natura intermittente, o l'esantema sintomatico (6).

§. CLXXIX.

Alle febbri comitate se ne possono aggiungere altre. — Quali si debbano escludere.

Fra le *comitate* si debbono annoverare non poche altre terzane, delle quali si fa menzione dai nosologi, tuttocchè non sieno sempre, nè talmente perniciose come quelle superiormente discorse, nè molto frequenti. Alcuna volta gli accessi sono accompagnati periodicamente o dall'isteria, o dalla soffogazione, o da smoderate flatulenze e da gorgogliamenti, o da moti convulsi, o dallo spasmo, ovvero dall'epilessia. Quindi chiamano la terzana accompagnata da questo sintoma *isterica* (7), *ipocondriaca* (8), *convulsiva* (9), *spasmodica* (10), *epilettica* (11). Nè mancano taluni che videro la *lingode*, così incitante il singhiozzo (12), la quale altri vollero piuttosto chiamar *verminosa* (13) come nata da vermini irritanti il ventricolo, sebbene ciò non fosse

---

(1) *Journal de médec. Tom.* 17, *pag.* 75.

(2) *Medicina settentrion.* Boneti, *T.* 2, *p.* 552, *osservaz.* 22, *verso il fine.*

(3) *De proteif. febr. intermitt. genio exercit.* 1, *cap.* 9, *histor.* 24.

(4) Gastellier *Essai sur la fièvre miliaire. Introduct. p.* 21.

(5) *Nosolog. meth. class.* 2, *ord.* 3, *gen.* 10. *spec.* 21. Cull. *Gen. morb. cl.* 1, *sec.* 1, *gen.* 1, *Tertiana efflorescentia cutis stipata* 1.

(6) Ved. Roncalli *Europ. medecin. p.* 151, *dove si cita la lettera del* Walthier.

(7) Wedel *A. N. C. Dec.* 1, *A.* 2, *oss.* 293, *e Med. sett. di* Boneti. *P.* 2, *l.* 7, *Paraleipom. oss.* 22, *p.* 552.

(8) Duncan-Baine *Essais de méd. di Edimb. T.* 5, *P.* 2, *p.* 137. La febbre ricorreva ogni giorno con moti convulsivi e spasmi. Forse era terzana doppia?

(9) Wedel *l. c.*

(10) *Beobacht.* 1, *Band. p.* 24, Fr. Casimir. Medico *T.* 1, ved. *Comm. Lipsiens. suppl.* 2, *ad decad.* 2, *p.* 204, *e seguent.* dove impertanto l'autore riporta osservazioni di *quotidiana maligna, accompagnata* a spasmi e convulsioni prolungata e subentrante, se pure non vogliasi piuttosto che essa sia stata una terzana doppia perniciosa, comunicante, congiunta a spasmi e convulsioni.

(11) Caldera *Trib. med. p.* 225, Lautter *Hist. med. bienn. cap.* 11, *cas.* 2.

(12) Ramazzini *l. c.* §. *XI*, *p.* 14.

(13) Avendo il Ramazzini, nella ricordata costituzione epidemica, spesso veduto complicarsi i vermini, congetturò facilmente che dai

abbastanza chiaro e palese (1). Quella poi che dal Deidier fu detta *sifilitica* (2), o la *scabbiosa* dell' Juncker (3), o la *scorbutica* dell' Ettmüller (4) e del Bartholino (5) ed altre simili, o sono solamente *sintomatiche*, o *complicate*, così che non appartengono punto alle comitate.

§. CLXXX.

In qual maniera sieno a curarsi.

In ciascuna delle quali febbri *comitate* (§. CLXXIX) secondo la varia condizione dei sintomi impiegare una speciale medicatura, quale cioè altre volte si richiede dall' isterismo, dall'ipocondriasi, dalle convulsioni ovvero dai movimenti epilettici, e soprattutto i rimedii antispasmodici, nervini ed antiepilettici, oltre le generali evacuazioni, che sono indicate dalla pletora o dalla discrasia. Ma anche in queste è pur necessaria la corteccia peruviana, la quale o da sè sola o mescolata cogli altri medicamenti ora ricordati, certissimamente le dissipa. Le *sintomatiche* poi vengono curate da quei medesimi rimedii, che cessano la malattia primaria; o se saranno *complicate* bisognerà una curazione mista, adattata cioè e alla febbre ed alla malattia, che l' accompagna. Quindi gli antivenerei, e più che altri i mercuriali, gli antiscorbutici, gli antelmintici e così di seguito apportano maraviglioso giovamento nelle febbri *sifilitiche*, *scorbutiche*, *e verminose*.

---

vermini stessi venisse incitato il singhiozzo, da cui era accompagnata la terzana semplice. Ma con qual rimedio venne quietato? Col rimuovere la febbre amministrando la chinachina. Se dunque il singhiozzo stato non fosse sintoma della febbre, non avrebbe certamente ceduto alla corteccia. Poichè la virtù antelmintica che ad essa si attribuisce è molto incerta se non del tutto supposta. Nè di vero questa felice curazione, a parer mio, ce ne rende più convinti o la mette in chiaro.

(1) Sauvages *l. c. spec.* 18. Cullen *l. c.* 4.

(2) *De morb. ven. sect.* 4.

(3) *Tab.* 80, Hoffmann. 11, *p.* 12.

(4) *l. c.*

(5) *l. c.*

QUARTANA INTERMITTENTE.

§. CLXXXI.

Descrizione.

Quando gli accessi ricorrono ordinatamente ogni quarto giorno, e lasciano vuoto l' intervallo di due giorni, la febbre è allora *quartana intermittente*. Questa infierisce massimamente nell' autunno e nell' inverno, e per lo più percorre i suoi circuiti nelle ore pomeridiane. Incomincia da freddo grande, doloroso, che stanca e quasi rompe le ossa stesse, o osteocopo. Dopo il primo accesso, in cui il più delle volte gl' infermi non molto irrigidiscono, è tale e tanto il freddo ed il tremito nei seguenti che i denti, tuttocchè assai, saldi e fermi nei loro alveoli, ne escono fuora per l' urtarsi e riurtarsi fra loro. Il tempo del freddo suole prolungarsi a due, tre o più ore, e travagliare più lungamente che nella quotidiana e nella terzana. Il calore, che succede, non corrisponde per niente all' intensità del freddo, ma è più mite che nella terzana, maggiore tuttavia che nella quotidiana, almeno il più delle volte, e dura quattro o cinque ore con qualche molestia e gravezza di capo. Dopo va diminuendo appoco appoco, e l' accesso termina con scarso sudore, e alcuna volta anche senza. Assalendo il freddo ed anzi in tutto il tempo che dura, i battiti del polso sono piccioli, diseguali, tardi e rari, nè sopravvenendo il calore, sebbene si facciano più celeri o più spessi, mai arrivano a quel grado di celerità e di frequenza, a cui sogliono giungere nel forte della terzana. Le più volte non v' ha vomito, nè diarrea, siccome avverte il Sauvages giusta l' autorità del Sydenham. Ciò nondimeno avanti di essi sembrò altrimenti a Galeno (6), il quale attribuì alla quartana escrezioni più copiose che alla quotidiana, e principalmente vomiti pituitosi, orine sottili, acquose e bianche. L' intermittenza poi ora susseguita perfetta, ora imperfetta, secondo che sbocca il sudore o manca.

---

(6) *Differ. febr. l.* 2, *cap.* 5, *de typ. cap.* 5 *De cris. l.* 2, *cap.* 4, *ex.* Tesra *l. c. p.* 1, *cap.* 4. *f.*

DIFFERENZA.

§. CLXXXII.

E ciò s'intenda della *quartana* legittima; imperciocchè in quella, che chiamasi *spuria* o *legittima*, tutti i sintomi, e particolarmente il calore, la sete, la vigilia incalzano con maggior veemenza, prolungano di più l'accesso, e soventi volte in niun modo sussegue perfetta apiressia. Oltre a ciò questa febbre è solita succedere alle altre sì continue che intermittenti. Quartana similmente altra è *semplice*, quale ho detto più sopra §. CLXXXI), altra *doppia*, *duplicata*, *triplice*, *e triplicata*. Nella *doppia* gli accessi ricorrono nei due primi giorni, restando libero il terzo, tuttavia così che al primo accesso sia simile e corrisponda precisamente l'accesso, che torna nel quarto giorno, ed al secondo quello, che ricorre nel dì quinto. Se in ciaschedun giorno quarto la febbre non venga e cessi una sola volta, ma due, e restano liberi due giorni intermedii, dicesi *duplicata*. *Triplice* poi è quella, in cui si hanno gli accessi tutti i giorni a modo della quotidiana, ma il primo deve corrispondere al quarto, il secondo al quinto, il terzo al sesto. *Triplicata* finalmente chiamasi quella, che solo assalisce in ciascun giorno quarto, ma che ha accessi nello spazio del medesimo giorno naturale. Racconta il Sauvages (1) che questa tenne travagliato Feove per sei mesi ed il quale finalmente fu risanato dalla chinachina unita ai sali alcalini fissi.

§. CLXXXIII.

Oltre a ciò la quartana, come si è detto della quotidiana e della terzana, soggiace a quelle comuni differenze, che tante volte si sono ricordate. Per che è necessario distinguere anch'essa in *benigna*, *perniciosa*, *comitata*, *primaria*, *secondaria*, *sintomatica*, *complicata*, e così discorrendo. Vedasi, se si vuole, la quartana *catalettica* presso il Bonet (2), la *comatosa* presso Carlo Pisone (3) *l'epilettica* presso lo Schulz (4), *l'isterica* presso il Morton (5), la *nefralgica* presso il Lemery (6), la *frenetica* presso il Sydhenam (7), la *splenetica* presso il Sennerto (8) e l'Ettmüller (9), l'*artritica* presso il Musgravio (10), la *sifilitica* presso il Monro (11) e il Ballonio (12) ed il Plater (13), la *scorbutica* presso il Bartholino (14) ed il Timeo (15), siccome con molta erudizione viene avvertito dal Sauvages e dal Cullen.

PRONOSTICO.

§. CLXXXIV.

La quartana supera di gran lunga in diuturnità tutte le altre febbri, eccettuata forse qualche specie di quotidiana, e particolarmente la sintomatica e spuria, alle quali convengono quelle cose, che qua e là sono ricordate intorno alla natura sua pertinacissima. Il più delle volte incomincia nella stagione d'autunno, e, dove non se ne prenda cura, dura tutto l'inverno, sino a che venendo la primavera, va appoco appoco cessando. La *estiva* e la *spuria* sogliono essere più brevi; e perciò Ippocrate scriveva (16) che: *Le quartane estive sono per lo più brevi, ma le autunnali sono lunghe, e massimamente quelle, che occorrono vicino all'inverno.* Di rado prolungasi al di là di un anno; sebbene qualche volta sieno state vedute quartane più contumaci, che hanno durato più anni. Insoliti ed appena credibili esempi di quartana diuturna, la quale

(1) *Nosol. cl.* 2, *g.* 11, *spec.* 16.
(2) *Polyalth. vol.* 1, *p.* 805, *e* Sauvages *Nosol. method. Cl. VI, ord. V. gen. XXIV, catalepsis*, *spec.* 7.
(3) *Observ. de morb. a colluv. seros. obs.* 167, 168, *e seguenti fino alla* 174.
(4) *Cons.* 379, 380.
(5) *Pyretol. exerc.* 1, *cap. IX. h. X, e XI.*
(6) Sauvages *spec.* 9, *il quale* cita *il Diario degli eruditi.*
(7) *De morb. acut. cap. V.*
(8) *De febr.*
(9) *Colleg. consult. cas.* 25.
(10) *De arthrit. symptom. cap. IX, hist.* 4, *e* 5.
(11) *Ess. d'Edimburg. vol. VI, art.* 47, *obs.* 9.
(12) *Epid. l.* 2, *p.* 131.
(13) *Observ. l. III, p.* 676.
(14) *De med. Danic. Diss. IV.*
(15) *Libr. VIII, cas.* 18.
(16) *Aphor.* 25, *sect.* 2.

vagliò per diciotto, trentatre ed er quarantotto anni si trovano in er ed in Wolfango Gabelcover, ure in altri ricercatori di cose gliose (1). Ma non del tutto de- star fede ad Ippocrate là dove essere la quartana più sicura e più di *tutte le febbri*; nè si ha da fare to della sentenza di Galeno, il i dichiara scevra di pericolo (3), nticare l'altro luogo (4), nel quale a che essa travaglia eziandio gra- e, e qualche volta termina in idro- rtale, ciò confermando la quoti- sperienza.

§. CLXXXV.

volta la quartana è maligna e mi- e. — Si debbono ristringere le lodi quartana. — Se dalla quartana si a qualche cosa di vantaggioso ciò omune con qualunque altra febbre nittente.

che le quartane sieno talora epi- e maligne e micidiali, partico- e nei vecchi, i quali molte volte ono nello stadio stesso del fred- solo si racconta da Foresto (5) lti altri (6), ma anche io medesi- più volte osservato. Per la qual che dal Boerhaave (7), dal Hof- 8) e da altri si dice della salu- lla quartana e della longevità, si aspettare dalla medesima, è ngersi alle *benigne legittime* e *de-* . Sono medesimamente da re- si le lodi, che Ippocrate le com- con queste parole: *Coloro, che itti dalla quartana non vengono le presi da convulsioni; che se ne si prima, e sopravvenga la quartana, ne restano liberi* (9). Imperciocchè non solo è detto sopra che con essa si congiungono gli insulti epilettici, ma sì eziandio ho non di rado avuto occasione di vedere spasmodiche affezioni nate dalla medesima. Nè sono generalmente ed assolutamente vere le parole che si trovano nel *sesto libro degli Epidemici* (10) il cui autore così dice: *Coloro, che sono travagliati dalla quartana, non vengono presi da alcuna altra grave malattia. Che se un qualche male si prende, succedendo la quartana, ne restano liberi.* Avendo l'esperienza spesse volte dimostrata falsa l'una e l'altra asserzione. Si trovano presso i clinici osservazioni dalle quali siamo fatti istruiti non di rado sopravvenire la pleurite od altre malattie acute alla quartana, specialmente vernale, nè sempre venir dalla medesima rimesse quelle, che già sussistevano. Ciò fu conosciuto ancora da antichissimi (11) medici. Nè alcuna cosa di bene è forse per derivare dalla quartana, che non si possa aspettare od operare dalle altre febbri, tanto continue, quanto intermittenti, come per Ippocrate (12) in varii luoghi si fa fede.

§. CLXXXVI.

È molto recidiva. — Chi ne è stato afflitto una volta, ne può esser preso di nuovo. — Nelle gravide è pertinace. — Per quali evacuazioni si risolva. — Perchè sia nocivo il flusso di sangue.

La quartana poi è molto recidiva, ma ciascuna volta diviene appoco appoco più mite e meno pertinace, ed allora per lo più facilmente o spontaneamente dilegua- si dopo alcuni circuiti. Fu eziandio antica opinione che chi avesse una volta sofferto questa febbre mai più in essa rica-

dasi tutto ciò distesamente riportato in *Historia febr. intermittent. omnis* 1, *P.* 1, *cap.* 9, §. *LXXIV*, e se-

id. *l. III*, 17.
art. curand. ad Glauconem l. 1, *cap.* 8.
nment. III, in Hipp. Epid. l. 1, *n.* 4.
III, observ. 32, *schol.* e 35.
l. Trnka *l. c.*
cognosc. et curand. morb. §. 745.

(8) *Med. Syst. T. IV, P.* 1, *sect.* 1, *c.* 2, *Thes. patholog.* §. *IX.*
(9) *Aph.* 70, *sect. V.*
(10) *Sect. VI, n.* 9.
(11) *Coac.* 159.
(12) *Aph.* 5, *sect. V*, 57, *sec. IV, Coac.* 354, *aphor.* 51, *sect. VI*, 52, *sect. VII. Coac.* 449, *aph.* 40, *sect. VI*, 44, *sect. VI, Coac.* 475, 222, 477, 479.

desse. La qual cosa per verità viene al tutto smentita dalle osservazioni di SENNERTO, di HEUERMANN, di MARCELLO DONATO, di GASPERO di REIES, di WIER di MADAI e del BENIVENI (1). Siccome la terzana e la quotidiana spesso si trasmutano in quartana, così all'opposto la quartana degenera in terzana o quotidiana, anzi talvolta in continua ed in lenta, il che è meno buono. Dicesi che le donne gravide la portano fino al tempo del parto, che quindi cessa, ma passa nel figlio, da cui questi viene poscia tribolato. Non solamente si dilegua mediante i sudori e coll'arrivare della stagione di primavera, come le altre intermittenti, ma ancor non di rado pel sopravvenire della rogna (2), della rosolia, del profluvio emorroidale, della salivazione, delle ulcerette alle labbra, e di orine nere (3). Alcuna volta, secondo che si afferma dal WOGEL (4), è guarita per l'ingenerarsi di un furunculo nelle guance, come anche per umore, che si formi nell'addomine, o dalla diarrea. Al contrario se a coloro, i quali sono travagliati da quartana *uscirà sangue dal naso* significa male (5) e cosa molto più perniciosa è in oltre l'esser esso mandato fuori concreto in quantità grande per l'ano; avendo l'HEURNE (6) veduto susseguirne la morte il giorno dopo.

CURAZIONE.

§. CLXXXVII.

Cotesta febbre, avanti che si conoscesse la corteccia peruviana, da per tutto era tenuta come l'obbrobrio dei medici, perchè il più delle volte non valeva virtù di medici sino a guarirla. Ma presentemente non è così; imperciocchè per suo mezzo viene facilmente cacciata al pari delle altre intermittenti. Per altro alla chinachina bisogna spesso apparecchiare la via colla cavata di sangue (7), colla quale sola con accorgimento ed opportunamente praticata affermasi essere state alcuna volta dissipate febbri quartane diuturne; convenevolmente ed all'uopo adoprando i vomitivi, i catartici, i sali, tanto fissi, quanto neutri ed aperitivi, i rimedii amari. Ma affinchè produca pienamente l'effetto è necessario che sia sceltissima e non debole e si deve dare in maggior copia di quella che si suole nelle altre febbri. Imperocchè è provato che amministrandola in piccola dose la febbre o continua senza punto mitigarsi, o se per essa verrà vinta, dopo alcun tempo torna facilmente recidiva, la quale di nuovo suole essere rimossa dando più larga e più gagliarda quantità di rimedio. Se dunque, allorquando essa più intensamente molesta e travaglia viene soppressa dalla corteccia data più copiosamente, perchè non se ne impedirà il ritorno nella medesima maniera? Devesi impertanto aumentarne la dose a segno tale che basti a rimuovere la cagione o maggior o più difficile che genera e mantiene la quartana. Il che ho io più volte sperimentato prendendo esempio dalla curazione delle perniciose, ed han-

---

(1) Si vedano in TRNKA l. c. i passi allegati.

(2) Ma non solamente sono state vedute le quartane disciolte dalla rogna; ma sì ancora altre febbri intermittenti grandissimamente recidive. Da questa escrezione vidi essere giudicate, nella primavera, le febbri intermittenti recidive autunnali dell'anno 1765.

(3) DE-HAEN *Rat. med. continuat.* T. 3, p. 174.

(4) *De cogn. et curand. morb.* §. *XIX.*

(5) HIPP. *aph.* 3, *sect. VIII.*

(6) In HIPP. *aph.* 23, *sect. IV.*

(7) *Il chiarissimo* STÖRCK (*Ann. med.* 2, p. 164, *edizione d'Amsterdam* 1779), ebbe due malati di quartana, nei quali il polso nel tempo dell'apiressia era forte, eguale; buono l'appetito, e gagliarde le forze. In ciascun accesso la febbre terminava senza sudore. Continuando la febbre veemente e fiaccando le forze e producendo la consunzione diede la corteccia, ma inutilmente. Amministratane un'oncia non bastò a render più mite la febbre, nè diminuì il freddo, ma divenne più lungo e più molesto. Nell'altro intervallo d'integrità aumentò la dose del rimedio ad un'oncia e mezzo, ma invano. Allora ne adoprò l'estratto alla medesima dose, e col medesimo effetto; nè deve recar maraviglia, attesocchè l'estratto è meno efficace. Tentò molti rimedii, ed ancora i sudoriferi; finalmente adoprò le confricazioni nello stadio del freddo alla spina dorsale ed all'osso sacro fatta con panni di lana impregnata di vapore di canfora, ed ebbe cura di coprire tutto il dorso e la persona dei medesimi panni. Così smos-

esperimentato altri espertissimi (1).

§. CLXXXVIII.

imedii si possano alcuna volta util-nte aggiungere alla corteccia.

nego peraltro che alcuna volta si colla causa effettrice della febbre rticolari vizi d'umori, o di visce-li fanno sì che non solo resista tinacemente alla corteccia, ma an-e per ogni minima cagione più ito ritorni. Laonde talvolta è som-e utile aggiungere alla corteccia le ammoniaco, ora la radice di gen-ora i sughi concreti delle piante antiscorbutiche, ora l'estratto a (2), ora il mercurio dolce subli-tte o nove volte (3), ora il pro-nato di ferro. Quindi si trovano presso gli autori innumerabili formole di queste composizioni, e molto sono lodate principalmente per curare le quartane (4). Ai quali rimedii è ancora da aggiungere l'elettricità, colla quale sola mi venne fatto nel cuor dell'inverno di liberare dalla quartana un chierico, che già da alquanti mesi ne era afflitto. Dopo ciascuna applicazione dell'elettricità il sudore sboccava copiosamente. Così la febbre venne rimessa fra pochi giorni.

§. CLXXXIX.

Virtù febbrifuga del mercurio dolce.

Ma la virtù egregia del mercurio dolce ovvero calomelano a sradicare le febbri quartane viene meritamente celebrata, in specie se sussista una qualche cosa di lue venerea o di sifilide, che le alimen-

---

lore ambi gl' infermi risanarono. Non fatta menzione nè di purga, nè di ca-sangue. I polsi erano forti anche nel ell'apiressia. Vuotati i vasi e purgate vie sarebbe forse stata inutile la cor-Forse un'oncia e mezzo od anche due mezzo di corteccia è la massima dose, lata nelle quartane, le quali per ordi-richiedono una dose più abbondante, risca la sua inutilità?

nka *l. c. P.* 2, *sect.* 2, *cap. X*, che tutto li esser letto, essendovi riportate le opi-i tutti gli autori intorno all' uso della ina. Ma della scelta, della preparazio-le virtù della corteccia in niun altro è trattato meglio, che presso il Rahn *Med. pract. Vol.* 1, *sect.* 1, nè si trovano i consigli riguardanti l'uso della mede-ne nella sez. 2, dove si dà retto e vero delle altrui osservazioni ed opinioni. hiunque avrà letto il piccolo libro *de* del chiarissimo Antonio Störck archia-eriale e conte, colla giunta delle osser-di altri pubblicato in Vienna nell'an-1, e conoscerà le virtù mediche della nedesima in molte malattie, non si ma-rà che il suo estratto possa aumentare la della corteccia contro le quartane per-time. Frambaglia medico eccellentissi-eco unito di stretta amicizia, mi rac-di avere usato, felicissimamente in stituzione epidemica di febbri inter-i, quando trovava ostruite le viscere domine, l'estratto di cicuta, e di aver talvolta con questo solo cacciate febbri più pertinaci.

(3) Il Riverio chiamavalo calomelano del Turquet, siccome si può vedere nelle sue mediche osservazioni. Con questo curava felicemente le intermittenti diuturne e contumaci. È anzi molto verosimile che il suo specifico *antiquartanario* col quale subitamente cessava le quartane croniche, debba la sua principale virtù al *calomelano*; tuttocchè giammai ne facesse nota la vera composizione. Che se si voglia fare qualche congettura, fra le varie opinioni ricevute intorno all' *antiquartanario* del Riverio, pare che sopra tutti meriti di essere approvata quella del chiarissimo Trnka, il quale afferma che consista di *mercurio della vita*, o più sanamente di *precipitato d'antimonio*, asciugato al fuoco in un piatto di terra inverniciata, fino a che più non fumi di *calomelano* del Turquet e di *diacridio*. Vedesi Trnka *l. c. P.* 2, *sect.* 2, *cap.* 3, *§. XCII, h.* Da alcuni si tiene eziandio come il vero antiquartanario del Riverio la composizione seguente. *Rec. Merc. dulc. gr. XII, Mart. diaphor. gr. XV, Sulph. aurat. antim. gr. IV, M. f. pulv. Si dia quattro ore avanti l'accesso, e poscia si ripeta per tre volte.* Ma il Riverio afferma di non aver mai usato i rimedi antimoniali. Si deve vedere eziandio la *Dissert. de Mercurialium usu in febre quartana curanda di* G. Enr. Scholz.

(4) Vedasi Trnka *l. c. XI, de Febrifugis compositis §. CXXVIII*, dove, specialmente si riportano formole di vario genere ricavate dai più chiari scrittori.

ti e le mantenga. Per verità anche fuori di questo sospetto spesso apporta stupendi effetti, tanto da sè solo, quanto unito alla chinachina, non solamente come *catartico*, ma sì ancora come *alterante*. Io ne uso con ottimo riuscimento quattro o sei grani in ciascun giorno, che mescolo alla corteccia, e ne continuo lungamente la ministrazione, così tuttavia, che alcuna volta mi ristringo eziandio a darne minor dose, o pure a tralasciarlo di quando in quando, se smuova la salivazione, o troppo sciolga il ventre. Il chiarissimo Hoffmann (1) loda una polvere, come efficacissima contro la quartàna, nella cui composizione entra il mercurio dolce. Il medesimo celebra ancora certo elettuario (2) come pure una *infusione vinosa* di maravigliosa efficacia (3), ad imitazione dei quali ciascuno potrà comporne e prepararne altri ed altri a seconda delle varie indicazioni e circostanze.

§. CXC.

Quando abbia luogo l'uso del protocarbonato di ferro.

Ma nulla vi è di più eccellente del protocarbonato di ferro, dove le febbri intermittenti di qualunque tipo abbiano colla loro diuturnità fiaccato il vigore delle parti solide ed alterata la crasi delle fluide, così che non solamente ne sussegua il cattivo abito del corpo, ma sì ancora la debolezza delle forze e la depravazione delle concozioni. Imperocchè allora la virtù corroborante della corteccia non è sufficiente a ristorare il corpo, e ad impedire il ritorno della febbre, tuttocchè di quando in quando sia stata per essa repressa. Quindi si deve aumentare la forza della chinachina o aggiungendovi il protocarbonato di ferro, od opportunamente interponendo l'uso del medesimo. In fine l'Allen (4) loda la *decozione* qui appresso ricordata (5), alla quale consiglia di unire alcuna volta, dovendola amministrare a soggetti delicati, la *tintura bur-*

---

(1) *Med. rar. systemat. T. IV, P. I, sect.* 1, *c.* 2, *Method. med.* §. *VIII.* La polvere poi è di questa maniera: *Rec. Pulv. cortic. peruv. drachm. iij. Regul. antim. medicin: in drachm. ij. Mercur. dulc. rite parat. Croc. mart. tenuiss., Arcan. duplicat.* Mynsicht. *an. drachm. j. Ol. distillat. menth. gutt. iv. M. f. pulv.*

N. B. Il mercurio non si deve triturare colla polvere, ma solo devesi mescolare colla punta di un coltello.

La dose della polvere è dalla mezza dramma ad una dramma, ridotta in forma di elettuario col Roob di sambuco, o col siroppo di rose. Si amministri alla mattina ed alla sera nel tempo dell'apiressia. Deve esser preparata di recente affinchè non nuoccia; ma non si dia che alle persone robuste, osservando l'opportuno reggimento di vitto. Viene lodata ancora da altri.

(2) *L. c. sect.* 1, *cap.* 1, §. *IX.*

Elettuario antifebbrile dell' Hoffmann.

Rec. Roob. Sambuc. unc. sem. Pulv. cortic. peruvian. drachm. vj. Pulv. flor. chamom. vulgaris drachm. ij. Extract. cent. min., Pulv. caryophyll. an. drachm. sem., Syr. acetos. citri unc. j. et semis. M. f. elect.

N. B. Talvolta si può aggiungere eziandio l'antimonio diaforetico, la triaca, o anche mezza dramma di sale ammoniaco. Finito il parossismo se ne dia mezza dramma ogni ora.

Per coloro poi che sono di più delicata tempra, ed hanno lo stomaco più debole, si può preparare il rimedio in forma liquida nella seguente maniera:

Rec. Cortic. chin. unc. j. cascarill., cinnam. acuti, Sal. tartari an. drach. j. Aqu. flor. chamom. vulg. lib. j. Vini tantundem. Digerantur leni calore. Colat. add. Syr. cortic. aurant. unc. sem.

La dose, un'oncia ogni due ore, o due once.

(3) *L. c.* §. *VII.*

Infusione vinosa dell' Hoffmann.

Rec. Fibrar. hellebor. nigr. Rad. polipod. querni, Fol. senn. s. s. an. unc. j. Herb. absinth., centaur. minor., card. bened., trifol. fibrini an. m. sem. Rasur. ligni colubrin., Cortic. chin., aurant. recent. an. drachm. iij. Limatur. mart. unc. sem. Tart. tartarisati tantumdem. Cont. contund. irrorentur drachmis duabus Spiritus sal. amm. urinos. Misceantur; et duabus vini mensuris infundantur.

Soddisfa a tutte le indicazioni curative; se ne prenda ogni mattina un largo sorso.

(4) *Synops. univers. med. pract. cap.* 1, *artic.* 48.

(5) *Decozione nera.*

Rec. Cortic. peruv. pulv. unc. ij. Chalyb. cum tart. praep. unc. j. coq. in Aq. font. lib. iij. lento igne ad lib. j. et sem. addend. sub finem coction. Cinnamom. acutiss. drachm. ij. Colatur, add. Aq. absinth. magis composit. lib. sem. M.

lica(1). Io medesimo indotto dall'au-
à dell'Allen, ho più volte adoprata
rteccia unita col protocarbonato di
in forma liquida per impedire il ri-
delle febbri(2)con giovamento gran-
i malati, ed ho sperimentato le for-
he a questo medicamento si attribui-
.

§. CXCI.

*hinachina rimuove gli edemi, l'idro-
ia e le ostruzioni, che sopravvengono
la quartana.*

alla febbre più diuturna e singolar-
mente quartana sopravvengano edemi o
effusione d' acqua fra la cute od ostru-
zioni, vengono insieme colla febbre stes-
sa tolti dalla chinachina per lungo tempo
ministrata; specialmente se l'infermo sia
stato indebolito non solamente dalla diu-
turnità della febbre, ma ancora dai rei-
terati catartici. Finalmente si deve rinvi-
gorire mediante l'uso del protocarbonato
di ferro (3). Gli edemi si dissipano spe-
cialmente col sale di tartaro dato alla do-
se di quindici o venti grani in ciascun gior-
no mattina e sera per una settimana e vien
assicurato ciò conseguirsi più felicemen-
te se cotesto sale si amministri in un'in-
fusione di bacche di ginepro contuse e

(1) *Tintura Burgundica.*
c. Cortic. peruv. pulv. drach. x.
Calam. aromatic.
Cinnam. an. drachm. j.
Cortic. auraut. drachm. ij.
Cochinell. drachm. sem.
*Macera per biduum in vin. alb. Ulyssopo-
nens. lib. ij. et sem. filtretur etc.*
e, tre o quattro cucchiai.

Hamilton (*de Prax. regul. et febr. milia-
).*) loda il sale d'assenzio come efficacis-
ad impedire i ritorni della febbre. Per
la formula, con cui io soglio unire la cor-
peruviana ed il protocarbonato di ferro,
sce alquanto da quella di Allenor ora
tta. È la seguente:
. Cortic. peruvian. contus. unc. ij.
Limatur. martis unc. sem.
Tartari albiss. unc. j.
Aq. flor. chamom.
Vini albi an. lib. j. sem.
*oq. ad tertiae partis consumpt. Colat. unc.
iv. dentur quotid. mane, et repet. per dies
vel XL.* Si può indolcire con aggiun-
un qualche più grato siroppo come meglio
à.

Certo giureconsulto Alessandrino, fio-
per età ed altresì dotato di buona com-
ne, era da alcuni mesi travagliato dalla
na intermittente; per cagione della qua-
solamente erasegli formato un enorme
ai piedi, alle gambe ed alle cosce, ma
ancora si erano arrestate le orine, e
che scarsissimamente scaturivano, era-
se, crasse e laterizie con sedimento del
imo genere. Nè mancava molesta sete. Il
del volto e di tutto il corpo inclinava al
e al giallo. Le forze languivano. L'ap-
era quasi affatto mancante. Laonde non
cagione temeva fortemente che gli sovra-
l'ascite. Fino a questo tempo avea ten-
tato di rompere e disperder la febbre coi catar-
tici più volte reiterati, coi sali neutri presi in
quantità grande e lungamente continuati, colle
decozioni amare e cogli aperitivi, nè avea tra-
scurato di sperimentare il sale essenziale di
chinachina del quale, tuttocchè a torto, faceva
molta stima, ma per verità senza ricavarne al-
cun giovamento. Dalla chinachina ridotta in
polvere e da prendersi in convenevole manie-
ra erasi guardato più che non si sarebbe guar-
dato da serpenti o da altri animali velenosi.
Rotto quasi e fiaccato per la diuturnità della
malattia, recossi a Pavia, sebbene già fosse en-
trato l'inverno, per cercare aiuto e rimedio ai
suoi mali, se alcuno ve ne fosse. Sino a qui la
febbre conservava il tipo di quartana regolare,
inclinando peraltro a diventar continua. Aven-
do diligentemente esaminate tutte le cose in
presenza venni in opinione che la malattia prin-
cipale fosse tuttora la quartana, che gli altri in-
comodi si dovessero riputare sintomi di essa,
e che trasse origine dalla soverchia atonia delle
parti solide, come dello stemperamento acquo-
so e dalla sottigliezza delle fluide. Consigliai
dunque l'infermo che, tralasciati tutti gli altri
medicamenti, prendesse subito la sola polvere
di chinachina di ottima qualità ed in abbon-
danza, e che confidasse che per essa sola non
solamente sarebbe andata a terminare la feb-
bre ma che continuandone l' uso si sarebbero
dileguati eziandio gli altri sintomi. Così per
appunto fu fatto. Laonde la febbre cessò in-
contanente, nè più tornò; dissipato appoco ap-
poco l' edema, le orine cominciarono a scatu-
rire abbondantemente, l'appetito andò crescen-
do, si ristorarono le forze, in una parola la sua
salute tornò come prima prosperevole. Qua-
ranta giorni dopo aver cominciato e continua-
to a prendere il rimedio tornò alla sua casa to-
talmente risanato. Ma per corroborare e forti-
ficare sempre più il corpo gli consigliai che nella

peste (1). Chi saprà fare opportuno e discreto uso di questi rimedii, che si sono ricordati dal (§. CLXXXVII al CXCI) si asterrà facilmente da tutti gli altri arcani ed antidoti, che di quando in quando si celebrano dagli autori.

FEBBRI AVENTI PIU' LUNGHI INTERVALLI.

§. CXCII.

Quando a ciò che riguarda le altre intermittenti distinte da più lunghi intervalli (§. LXIV, LXV), non differendo queste per la loro natura, nè avendo in sè cosa alcuna, che esiga che venga variato il metodo di cura, se non vadano a terminare da sè appoco appoco, cedono anch'esse molto facilmente presso a poco a quei medesimi rimedii, che si proposero nella curazione generale delle febbri intermittenti (§. CVI), e finalmente alla corteccia peruviana. La medesima cosa si dica delle febbri *larvate* e *topiche* (§. LXVII) o meglio di quelle malattie periodiche, che ritornano senza manifesta mutazione dei polsi; imperocchè non richiedono certamente altra maniera di curazione, che quella delle febbri intermittenti delle quali seguono la natura.

SUCCONTINUA E SUBENTRANTE.

§. CXCIII.

Quale per me si chiami febbre *succontinua*, quale *subentrante* (§. LXIX, LXXI, CXXVII) già si è spiegato sopra. In esse può trasmutarsi e cambiarsi qualunque febbre intermittente, tanto quotidiana, quanto terzana o quartana che si sia. Quando ciò accade, dopo le generali evacuazioni delle quali si è discorso dal (§. CVIII al CXVI), bisogna amministrare la chinachina in quel modo in cui si è insegnato (§. CXXVII, CXXVIII). Imperciocchè, quantunque non più intermettano, ciò nondimeno ritengono ancora la natura delle intermittenti.

prossima primavera, che stava per venire, usasse lungamente la tintura vinosa del Boerhaave, e che facesse moderato moto a piedi o in carrozza. Onde gli venne fatto di ricuperare la pristina robustezza e gagliardia. Erano già passati alcuni anni da che questo chiarissimo uomo era guarito, quando di recente mi venne amichevolmente a trovare, godendo sì prospera salute, come chi non è mai stato malato.

(1) Lange *Miscell. verit. Fasc.* 1, *p.* 68.

PARTE SECONDA

DELLE FEBBRI CONTINUE INTERMITTENTI.

§. CXCIV.

Sinochi.

sono chiamate (§. LXI) continue
nenti (1) quelle febbri le quali cor-
i loro stadii o tempi quasi in un
circuito, e dai Greci sono dette
οι. Onde rispetto agli altri generi
obri, sembrano essere e si repu-
semplici, ovvero di un solo circui-
a loro continuità peraltro si deve
lere in modo, che non in ogni tem-
ı una e medesima la forza della feb-
che i sintomi premano colla mede-
intensità, ma che tutto sia più mite
ominciamento e nella remissione del-
ılattia; che tutto poi aggravi nell'au-
o o nel colmo, siccome nelle altre
ttie suole addivenire.

§. CXCV.

ıle è la continuità in queste febbri.

ın è impertanto da credere, siccome
oposito e sanamente si avverte dal
ı (2), dal Lieutaud (3), dal Sauva-
(4), dal De-Haen (5) e da altri otti-
udici di queste cose, che queste feb-
ıdano fino al termine loro senza al-
mutazione affatto di più grave intensità. Imperocchè sebbene non si esacerbino e rimettano manifestamente in ore determinate, come le *remittenti*, nè abbiano intermittenza, come le *intermittenti*, tuttavia il più delle volte rallentano alquanto nelle ore della mattina od affliggono più mitemente; ma dopo pranzo, ovvero dopo il mezzogiorno, o al tramontare del sole, o per qualunque manifesta cagione, come la medicina, le affezioni dell'animo, il parlare, la veglia appoco appoco e lentamente crescono, o finalmente per l'intensità stessa delle cagioni o per l'accumularsi dei sintomi e degli accidenti di quando in quando e senza ordine si esacerbano. Niuno adunque creda che in esse sia tale e tanta la uniformità della continuità che mai non soggiaccia ad alcuna remissione e ad alcuno aumento; imperocchè in uno o in altro tempo gli infermi sono più alleviati o più aggravati; ma queste variazioni però non sono così manifeste, nè così costanti ed ordinate, siccome esser sogliono nelle intermittenti vere. La qual cosa se fosse stata bene considerata da coloro, i quali hanno preso la parola *continente* strettamente, e secondocchè il rigore del significato esige, forse non avrebbero dubitato se mai (LXI) queste febbri occorrano, o se siano state vedute da chichessia, conciossiachè quantunque più

Bisogna però sapere che il Morton chia-
ntinenti quelle febbri, che altri chiama-
emittenti e sinechee, con insolito e nuo-
ı della parola; il che non è assai chiaro
esse per errore o studiosamente.

(2) *Therap. special. l.* 1, *cap. VIII, p.* 63.

(3) *Précis de Méd. livr.* 1, *sect.* 1, *p.* 2.

(4) *Nosol. method. cl.* 2, *ord.* 1, *charact. ord. et gen.* 2.

(5) *De febr. divis. Divis. IV, schol.* 1.

rare, tuttavia non passano inosservate alla diligenza dei clinici (1).

§. CXCVI.

Ai più dei medici è sembrato probabile (2) che in queste si alteri specialmente il sangue, e che particolarmente si discosti dallo stato suo naturale; che tanta e sì fatta continuità difficilmente si possa sostenere, se il primo suo fomite non occupasse il sangue stesso; quindi il Ballonio (3) chiamò queste febbri *venose*, per distinguerle dalle *gastriche* o aventi il fomite nell'addomine o negl'intestini. Qualche volta può accadere che il fomite abbia per verità origine nell'addomine, ma già se ne sarà insinuata nel sangue tale e tanta quantità che valga ad alimentare l'impeto febbrile col medesimo tenore sino alla fine della malattia. Ora dicesi *primaria* o *essenziale* quella febbre che procede nella prima maniera, *secondaria* quella, che procede nella seconda maniera. Onde s' intende il perchè la febbre *intermittente* o *remittente* possa trasmutarsi alcuna volta in *continente*, cosa la quale soventemente accade.

§. CXCVII.

Se impertanto alcuno voglia che non sempre in queste febbri (§. CXCIV) il sangue si alteri o guasti, nè che in tutto il fomite febbrile trovasi in esso, ma che qualche volta sia contenuto in altri umori e specialmente nell' umore linfatico ed in altre parti, ed anzi che non di rado affligga eziandio e perturbi i nervi ed il cervello principalmente e le rimanenti parti solide, non sarò ripugnante, purchè si ammetta tale vizio, da cui si mantenga il movimento febbrile in modo che continuamente e senza notabili remissioni, compia il suo corso. Imperciocchè non pare che le varia specie di efimere e di sinochi, e similmente di lenta nervosa e di etica, che si sogliono riferire alle continenti, si possono attribuire al solo sangue, in qualunque siasi maniera alterato e guasto; il che già dagli antichi stessi fu benissimo avvertito, e perciò a ciascheduna venne assegnata sì una varia maniera di cagioni che una sede, siccome appresso si farà manifesto. I principali generi di febbri poi di cui si dovrà qui trattare separatamente, siccome comprese nell' ordine delle *continenti* sono *le efimere*, *il sinoco imputrido*, *il sinoco putrido*, *la continente lenta maligna*, *detta nervosa*, *e l' etica*.

(1) Vedasi Sell. *Rudiment. Pyretolog. Ord.* 1, *Gen.* 1. *p.* 94, *verso il fine*, il quale *colla sua propria osservazione* conobbe che queste febbri sussistono.

(2) Vedasi Sell. *l. c. ord.* 1.

(3) *Oper. T,* 1, *L.* 2, *epidem. p.* 78, *edit. Thevant.*

EFIMERA.

§. CXCVIII.

Che sia l' efimera. — Efimera semplice, ovvero legittima. — Estesa ovvero di più giorni.

L'*efimera* dei Greci, *diaria* dei nostri, è quella febbre, la quale termina con un solo accesso nello spazio di un giorno naturale o poco più. Imperciocchè compie il suo corso nell' intervallo ora di sette, ora di diciotto od anche di ventiquattro ore. Alcuna volta eziandio si prolunga sino a trentasei ore, che è il più. Quando si ristringe fra questi termini, chiamasi dai molti *semplice* e *legittima*. Prolungandosi poi più innanzi, talchè cessi solo al terzo o quarto giorno, presso i più ha nome di *efimera estesa* o di *più giorni*, o eziandio di febbre semplicemente *continente*.

§. CXCIX.

Efimera sintomatica remittente. — Efimera duplicata o triplicata.

Ma bisogna sapere che essa, quando eccede un giorno, non sempre procede a modo di continente, nè sempre finisce il suo corso in un solo accesso, ma che talvolta a guisa delle remittenti, ha altri ed altri accessi successivamente più piccioli, fino a che sia terminata del tutto siccome io ho più volte avuto occasione

pre. Ma quando ciò accade, per lo
imera è *sintomatica* non *primaria*,
che allora debbasi piuttosto rife-
e febbri remittenti. Che se poi sa-
naria e che nulladimeno arrivi al
dopo più accessi, siccome ho det-
he concedo che alcuna volta suc-
llora la si può dire forse non a
imera duplicata o *triplicata*.

§. CC.

Causa e segni.

imera pura e semplice quasi sem-
ne indotta da cause manifeste e
dalla vigilia, dalla contenzione
ente, dalle afflizioni, dalla me-
dall'ira, dal riscaldamento del
l calore del bagno, dal moto, dal-
amento, dalla stanchezza, dal-
achezza, dalla ripienezza, dal di-
da smoderata evacuazione, da su-
freddo, dal fumo del carbone e
Le quali cose tutta fiata, confor-
giudizio di Galeno (1), tuttocchè
nseparabili dall'efimera, si osser-
sono comuni ancora ad altre feb-
n poche delle quali spesso hanno
lamento per alcuna causa eviden-
o più ne sogliono esser compresi
ni dotati di temperamento sangui-
el resto sani, e che innanzi godono
salute. Essa, dice il Lommio (2),
receduta da avversione al cibo, non
tanea lassezza della persona, ma
da più grave sonno, o da molto
iare, nè da ribrezzo o da freddo,
ri viene tutta di repente, nè quando
compreso, molesta con più grave
do, voglio dire il dolore di capo e
aco, e similmente la nausea, il
amento, l'agitazione della persona
altre cose. Ma in tutto il corpo si
diffonde soave calore, come *in*
ommosso dall'ira o *preso dal vino*
sentire; essendo la soavità del
segno (3) costante e proprio di
febbre. La pelle è molle ed umi-
da. Il moto poi delle arterie è continua-
mente grande, ma discretamente celere
e frequente, non veemente, tuttavia più
uguale, più libero con mollezza, e di
più giusto ordine, di quel che esser suo-
le incontanente nel primo accesso delle
altre febbri.

§. CCI.

Si esaminano alcuni segni.

La celerità poi del polso manifestasi
maggiormente nella diastole che nella si-
stole, perchè le arterie sono meno solle-
ticate, e però si contraggono meno cele-
remente. Conciossiachè picciola è la ca-
gione (4), che irrita le fibre delle arterie,
e le induce a contrarsi. Viene affermato
che l'orina punto o poco per certo si mu-
ti in questa febbre, eccettuata quella,
che scaturisce verso la sua fine la quale
dicesi che sia alquanto più satura e con-
cotta. Ma ad altri sembra cosa insepara-
bile e propria che divenga concotta su-
bito nel primo giorno. Non va a risol-
versi con profusi sudori, come le febbri
intermittenti, ma spesso pel solo aumen-
tare della insensibile perspirazione, al-
cuna volta per abbondante esalazione ed
umido vapore o madore, talora eziandio
per sudore, ma non molto. Il che tutta
fiata non è costante; imperocchè non di
rado ho veduto questa febbre dileguarsi
per sudori abbondanti, per emorragia av-
venuta dalle narici, per vomito o flusso
di ventre, come pure per pustule inge-
neratesi intorno alle labbra.

§. CCII.

Quali cose occorrano più di rado.

Nè sempre addiviene che questa febbre
venga di repente ed inaspettatamente sen-
za tremore e senza freddo; imperciocchè
so per esperienza che non di rado le dà
principio il ribrezzo od il freddo, ed an-
zi che si congiunge eziandio con dolore
del dorso e del capo, con nausea o vomi-

(1) *differ. febr. l.* 1, *cap.* 7, *text.* 2.
(2) *edicin. observ. l.* 1, *febr. diaria.*
(3) Lommio. *l. c.*

(4) Scardon, *De cognosc. et curand. morb. lib.* 4. *cap.* 2, *p.* 65, *in comment.*

to, la qual cosa accade specialmente dell'*efimera estesa*, ovvero *di più giorni* e soprattutto di quella, che corre in tempo d'estate e quasi popolarmente in certe costituzioni dell'anno. La qual cosa è eziandio costantissima e quasi solita in quella la quale precede l'erisipela, che sta per apparire all'esterno la quale perciò chiamasi da alcuni (1) efimera *erisipelatosa*. Sebbene, a dir vero, questa febbre non sempre tiene l'andamento dell'efimera, a torto quindi da certuni si riferisce all'efimera (2), nè appartiene alle febbri pure e solitarie, ma piuttosto alle malattie esantematico-febbrili, delle quali sarà discorso altrove in particolare e separatamente.

§. CCIII.

Come si distingue dalle intermittenti e remittenti. — Come dal sinoco putrido.

Del resto dove venga senza freddo e ribrezzo, facilmente per questa stessa ragione si distingue dalle febbri intermittenti e remittenti; perchè queste quasi sempre sogliono cominciare dal freddo o dal tremore. Per verità se il freddo o il ribrezzo diano ad essa principio, allora non è invero così piano e spedito il riconoscerla con certezza fra quelle od altre *continenti*, ed è forza aspettare che la cosa venga rischiarata dal suo processo. Imperciocchè se l'accesso sarà poi lungo, siccome è quando eccede un giorno, sorpassa allora col suo circuito l'accesso di intermittente o remittente. Per la brevità poi non agguaglia i sinochi. Per vero dire tutte queste cose sono moltissimo variabili. Onde spesso accade di non la poter discernere dalle altre se non che dopo la sua cessazione.

(1) SYDENHAM, *Observat. med. circa morb. acut. histor. et curat. sect. 6, cap. 6, p.* 322, *edit. Patav.* 1700.

(2) VOGEL, *Gen. morb. cl.* 1, *Gen.* 68, *et de cognosc. et curand. praecip. human. corpor. affect.* § *XLVII.*

PRONOSTICO.

§. CCIV.

Quando degeneri in sinoco semplice o putrido o in etica.

Laonde per l'ordinario ne segue che questa stessa possa prima nuocere che essere conosciuta. Le più volte peraltro, se è *pura* e *benigna*, va scevra da pericolo; ma non è così della *complicata* e della *maligna*, delle quali si discorrerà fra poco. Generalmente prende con maggior facilità e con più gravezza gli uomini biliosi e dati alle occupazioni ed alla fatica. Quando prende l'andamento di *estesa*, è da temere che si trasmuti in sinoco imputrido o putrido. Il primo conoscesi al maggiore ardore ed al maggior rossore della faccia; e che l'efimera inchini e volga al secondo viene dinotato, secondo che AVICENNA (3) insegna, dalla remissione senza sudore o madore, o se pure accade con sudore, non evvi però apiressia, e dai brividi, dal polso disuguale, celere, picciolo, contratto, da calore acre e secco, dal dolore di capo, se non mancherà, perseverante, ed in fine dall'intensità più grande di tutti i sintomi, sebbene sia allora lecito di dubitare se nel principio sia stata efimera, o già il sinoco putrido stesso. Che se le cagioni operino più veementemente sul corpo ed il soggetto sia di complessione molto secca; e la febbre vada più in lungo di quello che la sua natura porta, è antichissima opinione che possa trasmutarsi in etica. E ciò dicesi essere indicato dal calore grande, che si sente al corpo toccandolo colla mano, dalla febbre assidua e continuamente uguale, dall'aumentar del calore dopo il cibo, dal polso duro, picciolo, ma uguale, ed infine dai rimanenti indizii di febbre etica. Per verità ancor qui si può domandare, se allora l'efimera si trasmuti in etica, o se già sarà stata etica sin dal primo principio. IPPOCRATE (4) chiamò *cattive* tutte le febbri, che procedono da bubboni, fuorchè le *efimere*.

(3) *Lib. IV, Fen.* 1, *Tract.* 1, *cap.* 8.

(4) *Aphorism.* 55, *sect. IV.*

bbre procedente da bubboni, che li l'efimera, incontrasi assai di ipercioechè suole essere *suppura-* procede per varii circuiti, più o ·ave e lunga secondo la diversa lel tumore, da cui tira origine. .o che sia efimera. Forse perchè al bubbone non è perciò assolu- catiiva? Se verrà indotta dal ; maligno e pestilenziale, qual à più mortifera di essa? E' pare che sia da ristringersi la senten- OCRATE.

§. CCV.

Etiologia. — Sintomatica.

nera pura e primaria è ingenera- na od altra delle cause evidenti, i numerosissime ho annoverato ra (§. CC), senza alcuna maggior a precedente del sangue e degli siccome il Ludwig (1) ne avver- socchè da dette cagioni è così con- la sensibilità soltanto o l'irrita- :he ne consegua una perturbazio- rile non grande, nè a lungo dure- ovvero svolgesi una qualche cosa nel sangue stesso o vi è portata, ritenuto dentro al corpo ciò, che be essere stato cacciato fuori, ed la alterare l'uno o l'altro dei no- poteri vitali, (2) ma che agevol- ed in breve tempo possa essere fuori del corpo. Nè crederei che sia prodotta solamente da quelle cagioni, ma sì ancora dall' abbondanza del san- gue, da congestione, da dolore, da ferite, da fratture, da lussazioni, dal parto la- borioso, dal difficile effettuarsi della me- struazione, da latte stagnato nelle mam- melle, che genera tumore doloroso, da catarro e simili, ed allora l'efimera sarà *secondaria*, o *sintomatica*, da quella pura e legittima non poco diversa. Non sempre dunque nasce dal sangue contaminato e guasto, talchè si possa tenere come escre- mentizia, quale con troppa fretta la giu- dicava il Quesnai (3). Conciossiachè non si deve annoverare incontanente fra le febbri escrementizie, perciocchè non bi- sogna di alcuna cozione, siccome dicesi purulenta, e presto e facilmente va a ri- solversi; ciò dinotando piuttosto esserne lieve la causa e facile a correggersi o ri- muoversi, che la natura della febbre impura ed *escrementizia*.

§. CCVI.

Differenze.

Si trovano presso gli autori non poche differenze delle efimere. Non sono senza utilità alcune comuni per le quali si di- stinguono in *primarie*, *secondarie*, *sinto- matiche*, *sporadiche*, *epidemiche*, *benigne*, *pure*, *complicate*, *e in maligne*. Nè sono molto lontano dal credere che si possono distinguere ancora in *putride*; imperoc- chè non vedo il perchè alcuna volta non si possano congiungere con certa procli- vità del sangue a imputridire. Le altre derivate dalle cagioni, che inducono co- teste febbri si possono facilmente omet- tere siccome quelle le quali ricorrono alla mente di ogni medico, che si pone a ricercarle (4). Così parimente notissime

---

stit. *Med. clinic. P.* 1, *cap.* 1, §. *XIX*.

i antichi preoccupati dall' opinione, ro l'efimera malattia degli spiriti. On- forse il chiarissimo Scardona (*De co- curand. morb. lib. IV*, *cap.* 2, *p.* 58, ·i) accostossi ad essi allorchè scriveva causa prossima la concitazione degli 'ensa poi che ciò si dimostri e faccia alle passioni dell'animo, dal fumo dei e da altre di queste cause remote da è indotta e dalle quali pare che so- o vengano offesi i nervi. Non a tanto , siccome opino, è per me fermato e sta- e nell'efimera sia commossa la *sensibi- irritabilità* od ambedue questi poteri, , però che destatasi quindi la febbre gagliarda, e subito si dilegui.

(3) *Des fièvr. contin. T.* 2, *p.* 349.

(4) Avicenna fra gli antichi, e fra i più mo- derni Foresto divisero le efimere in tante spe- cie, quante sono le loro cagioni manifeste e pa- lesi; e perciò presso i medesimi altra è l'efime- ra derivata da tristezza e dalla mestizia, altra è quella derivata dalla speranza e dal timore, altra dal meditare e dal pensare, altra dall'ira, dalle vigilie, dal sonno e dalla quiete, altra quella, che nasce dalla allegrezza e dalla pau-

ne sembrano quelle, che si dicono *mestrue*, *bimestri*, *trimestri*, *annue* dal tempo, in cui periodicamente e quasi per consuetudine sogliono ritornare. I nosologi (1) collocano fra le specie dell' efimere *la febbre lattea delle puerpere*; la quale tutta fiata di rado è efimera, ed avendo il più delle volte il tipo di remittente, si descriverà separatamente in altro luogo.

CURAZIONE.

§. CCVII.

Quale bevanda sia da darsi. — Quando si debba cavar sangue.

Tuttavolta non è da trascurare la considerazione delle cause evidenti e manifeste perchè la curazione devesi adattare totalmente alla loro verità. E massimamente poi bisogna ricercare con diligenza ed attenzione se l'efimera sia *semplice*, se sia *estesa*, *se benigna*, *se primaria*, *se secondaria*, ovvero *sintomatica*. Dove sia semplice, e nasca da lieve cagione, l'astinenza quasi da sè sola, o il vitto scarsissimo, la bevanda copiosa, temperante, blandissimamente aperitiva e talora qualche clistere per purgare il ventre, bastano a portare a compimento ed a effettuare la cura. Per bevanda poi diasi o l'acqua purissima, o acidulata col sugo di limone, la decozione d'orzo, ovvero di foglie di thè, o di fiori di sambuco, o sivvero le emulsioni così dette di semi freddi. Se il malato abbondi di sangue o la febbre sia nata da pletora, la quale dai nostri chiamasi allora *pletorica*, (e ciò si conosce dall'uso antecedente di lauto vitto, e dal non essere stata serbata temperanza nel bere liquori vinosi, come pure conoscesi al vivere pigramente e nell'ozio, al temperamento sanguigno, alla troppa pienezza dell'abito del corpo, alla mancanza delle consuete escrezioni, al rossore della faccia, alla gonfiezza delle vene, al calore di tutta la persona, al più gagliardo battere delle arterie e specialmente delle temporali, ad alcuna difficoltà di respiro, all'intorpidimento e gravezza delle membra, al polso grande e pieno) bisogna diminuire incontanente la quantità del sangue aprendo la vena, ed allora principalmente quando dolga il capo, o si possa temere che la febbre vada più in lungo; il che viene massimamente in acconcio, quando già correndo il secondo giorno, non sbocca alcun sudore, nè la febbre diminuisce. Nel qual caso devesi anche reiterare il salasso. Quasi nella medesima maniera devesi curare eziandio l'efimera *estesa*, e similmente la *sintomatica*, che apporta timore d'infiammazione (§. CCV), non omesse infrattanto quelle cose, che più propriamente si convengono alla malattia primaria.

§. CCVIII.

Quando si debba purgare. — Del bagno.

Nè si devono omettere quei rimedii, che cacciano la zavorra dal ventricolo e dagl'intestini, se la febbre avrà tirato origine da crapula, da vino, da ripienezza, da materie stercoracee ritenute, siccome ciò si metterà facilmente in chiaro per gl'indizii commemorativi e pei segni presenti. GALENO (2) ordina a coloro, che sono usati al bagno d'entrarvi, quando già sarà finita la febbre; il bagno rimuove gli avanzi della malattia, se pure ne rimangono, umetta e rinfresca il corpo. Oggidì per verità, essendo l'uso dei bagni divenuto più raro, ciò si procura di conse-

---

ra, dalla fatica e dall' evacuazione, dal dolore, dalla sincope, dalla fame, dalla sete, da oppilazione, da sazietà nauseante, da ripienezza, da apostema, da secchezza e rigorosità, da calore o dell' aria o del bagno, da costipazione indotta dal freddo, dal vino, da cibi calidi e da altre simili cause. Appartengono a questo luogo le *efimere sintomatiche* dei dolori, delle ferite, delle fratture, delle lussazioni, delle contusioni dell'HOFFMANN, le mestrue o catameniali del RAMAZZINI e del FREIND, le *erisipelatose* del SYDENHAM, e del SENNERTO, ed altre ricordate dal SAUVAGES, la cui curazione interamente dipendendo dalla curazione della malattia primaria, così basterà averle nominate.

(1) SAUVAG. *l. c.*

(2) *De art. curand. ad Glaucon. l.* 1, *p.* 31, e 39, *ediz. del Giunta in* 8, *Venezia* 1542.

mediante la quiete, il più scarso col muovere la perspirazione, e col ·e blandamente le prime vie. E que- intenda dell'*efimera benigna e pura*. ciocchè altra affatto diversa è la onedella complicata o *maligna*. Ed o quanto a ciò, che si appartiene mplicata, secondo che con essa si icano altre affezioni, o molte sono se, che la producono, appariscono lio varii e differenti ed insoliti fe- ni, i quali possono parimente va- lquanto la curazione stessa e l'esi- qual cosa apparisce singolarmente ssima nelle efimere sintomatiche V n. 2), le quali il più delle volte tengono alla complicata.

EFIMERA MALIGNA.

§. CCIX.

Che sia l' efimera maligna. — Della sintomatica.

amo efimera *maligna* quella febbre le per la brevità del suo corso e continuità continente assomiglia tto le efimere, ma di gran lunga le a e vince per sintomi pericolosi, quella, che viene prodotta da una venefica più perniciosa alle forze a- i e vitali, difficilissima a rimuoversi uggersi e le più volte mortifera. Se- cchè poi cotesta cagione o ingene- pontaneamente nel corpo, o deriva nune infezione dell'aria, o communi- er miasma contagioso, così pure o *adica*, o *epidemica*, o nasce da con- e. Questa invero è malattia raris- di cui impertanto non mancano fu- imi esempi. Prima di tutto adun- rlerò dell'*epidemica*, e particolar- di quella comunissima specie, che AGES (1) chiama *efimera sudatoria*

Vosolog. method. cl. 2, gen. 1, spec. 7. . P. Frank fra le febbri continue nel- llo a quest'efimera sudatoria del nostro

EFIMERA SUDATORIA (2) EPIDEMICA (*).

§. CCX.

Istoria della malattia.

La malattia ebbe il nome dai sudo- ri smoderati, che l' accompagnano. Pri- mamente si cominciò, per quanto sappia- mo, ad osservare in Inghilterra, nell'an- no 1483, fra i soldati di Enrico Settimo presso il porto di MILFORD. In quel me- desimo tempo, siccome raccontasi da CAIO BRITTANNO, inferì similmente in Londra dal ventesimo secondo giorno di settem- bre fino alla fine d' ottobre. In somma per cinque volte e sempre in estate si ri- destò ed afflisse l' Inghilterra; la prima volta cioè nell' anno 1485, o sia, come altri vogliono, nel 1486, la seconda nel- l'anno 1506, la terza nell' anno 1517, e nel qual tempo fu sì grande l' uccisione, che, per lo più nello spazio di tre ore, tolse di vita molti fra i grandi, moltissi- mi fra il popolo, ed anzi in alcuni castelli uccise la metà degli abitatori. La quarta volta tornò nell'anno 1528, ed allora gli infermi uscivano di vita nel corso di sei ore, nè il re stesso Enrico Ottavo scam- pò l' estremo pericolo ed insieme con molti magnati della sua corte moriva. La quinta volta dappoichè nell'anno 1529, ebbe corsa tutta la Belgica, tutta la Ger- mania inferiore, la Zelandia, il Brabante, la Fiandra, la Danimarca, la Norvegia, e la Francia, entrò nuovamente in In- ghilterra, dove menò a morte molti e molti.

---

(2) *Sinonimi.*

Efimera brittannica dello SCHENCKIO *observ. medic. p.* 763. *Sudore anglico del* WILLIS, *Phar- macop. rational. P. I, sect. V, cap.* 3, *p.* 473 *Febbre anglica di* RAYMOND. GIO. FORTIS, *de Fe- brib. p.* 333. *Febbre pestilenziale contagiosa di un sol giorno di* CAIO BRITTANNO, *de Ephem. I- drotopiretico brittannico di* FORESTO *obs. med. l. VI, observ.* 8. *Idropiressia, sudore anglico e febbre sudatoria di* SENNERTO, *de febrib. l. IV, cap. XV, Efimera pestilenziale e contagiosa del* FRACASTO- RO, *de morb. contag. l.* 2, *cap.* 5. *Efimera pesti- lenziale di altri, e segnatamente del* LIEUTAUD. *Précis de Médec. pratiq. l. c. p.* 41. *Morbo su- dorifero dei* BATAVI. *La suette dei Francesi.*

DIAGNOSI.

§. CCXI.

Sintomi.

Le più volte imperversa epidemicamente in qualche particolare regione dopocchè l'aria è stata umida e caliginosa principalmente nella stagione d'estate o d'autunno, e suole durare tre o quattro mesi soltanto. La malattia incomincia da grande scadimento delle forze, e da svenimenti. Talora precede forte tremore e freddo convulsivo, dipoi sussegue acre madore della pelle, il quale presto convertesi in sudori eccessivi, che spesso non cessano prima che sia mancata la vita; la qual cosa il più delle volte addiviene nello spaziodi ventiquattr'ore. Quasi sempre evvi insolito infocamento o ardore delle parti interne, sete inestinguibile, timor grande con disperazione, somma ambascia dei precordii, certa afflizione cardialgica del ventricolo e dolore dei lombi. Alcuna volta vi si congiunge la cefalalgia, la palpitazione di cuore, la quale suole restare per lungo tempo anche dopo risanata la malattia. Nell'ora settima dal cominciamento del male tutti i sintomi si aggravano e crescono. Allora sopravviene il delirio, maggiore abbattimento, anzi la dissoluzione delle forze, e profondissimo sonno. Nell'ora decima quinta la malattia arriva agli estremi. Molto di rado ne seguita il vomito, tuttocchè lo stomaco sia travagliato da dolore, la qual cosa è veramente maravigliosa in mezzo a tanto suo trambasciamento.

§. CCXII.

Quale sia il polso, quale il respiro. — Quali persone vi sieno più esposte. — Non appariscono bubboni, non esantemi.

Già sin da principio il polso colla sua celerità, frequenza e disuguaglianza dà certo indizio della febbre, e talvolta diventa eziandio grande e veemente. Il respiro è frequente ed aneloso. Questa malattia prende massimamente le persone più robuste; spesso risparmia i fanciulli, i vecchi ed i poveri; gli altri quasi tutti ne sono presi e morti. Gli indigeni, sebbene vadano in paesi forestieri, ciò nondimeno la fuga non giova a renderli salvi; al contrario pressocchè mai sono stati veduti presi da questo morbo gli avventizj, che si trovano in mezzo all'epidemia. Oltre a ciò è da avvertire che di rado sopravvengono emorragie agli infermi, e che in niuno fra coloro che sono travagliati da questa febbre sogliono apparire bubboni, o esantemi, e se alla superficie della pelle appariscono alcune pustule, queste sono simili ai morbilli, e ciò accade rarissimamente, e solamente in quei tali, che già scamparono dalla malattia. Conciossiachè spesso per più mesi versano sudori notturni, laonde la pelle resta macchiata di rosso. Quindi sembra avere qualche somiglianza colla *febbre miliare sudatoria*, *volgarmente detta la suette miliare* del SAUVAGES (1), quantunque questa per verità differisca dall'*efimera sudatoria*, perchè in questa prestissimo e già sin da principio le pustule miliari appariscono sulla pelle, e prolungasi sino al settimo o al decimoquarto giorno.

CAUSA.

§. CCXIII.

La causa è una particolare virulenza.

E' pare certamente che ciò che induce la malattia, sia un veleno sottilissimo e grandemente nocivo. Forse nell'aria stessa si contiene alcuna cosa incognita e di velenosa indole, in qualsivoglia modo ingenerata, o somministrata da putridi efflussi della terra. Il che è reso verosimile per la stagione umida e nebbiosa, che suole precedere la malattia, e per la grande quantità di uccelli trovati morti sotto gli alberi, mentre in Inghilterra infieriva questo morbo, i quali aveano sotto le ali ascessi, che uguagliavano la grossezza dei ceci. Cotesta virulenza può ancora ingenerarsi nei corpi, senza che venga d'altronde; imperciocchè i tempi umidi

(1) *Nosol. meth. Cl. III. ord.* 1, *gen. V, spec.* 8.

e le costituzioni atmosferiche, che hanno preceduto indebolendo e snervando le parti solide, impedendo la perspirazione, e rendendo gli umori proclivi alla putrescenza, pervertono talmente tutta l'animale economia che si ingeneri internamente alcuna cosa, che agisca a guisa di veleno, ed arrechi la febbre epidemica perniciosissima, la quale non dileguasi altrimenti che per eccessivo e continuato sudore, il quale cioè porta fuori del corpo quel nocivo e sottilissimo veleno.

PRONOSTICO.

§. CCXIV.

Adunque è malattia fierissima e prestissimo mortifera, essendocchè, subito che fa impeto in qualche città, a somiglianza della peste prende in ciascun giorno cinquecento o seicento abitatori, e quasi tutti toglie di vita nello spazio di ventiquattro ore. Ad alcuni dà la morte nel corso di sei o sette ore, e se taluni passino un giorno intero, il più delle volte è lecito sperare che essi vadano a risanare. Contuttocciò la cosa non può esser sicura, se non dopo scorse ventiquattro ore; ma anche allora resta sempre a temere che l'infermo ricada nella medesima malattia. Coloro i quali scampano e superano la violenza del male, versano sudori quasi continui ed abbondanti: quegli al contrario che non continuano a sudare assai lungo tempo, o muoiono subito, o ridotti in grave pericolo per susseguenti febbri di malvagia indole, perdono la vita (1). Ma ciò forse accade a coloro, che non da questa *efimera*, ma sono stati compresi da altra febbre di cattiva natura nascondente in sè qualche cosa di epidemica costituzione; il che non saprei riputare nè nuovo, nè del tutto difficile.

(1) Il LIEUTAUD (*Précis de Médec. l. 1, p. 43*), senza che io sappia con qual fondamento di ragione, scriveva che alcuni possono felicemente arrivare al quarto giorno ed al settimo. Peraltro egli medesimo confessa ciò accadere molto di rado. Ma a me pare eziandio cosa del tutto aliena dalla natura dell'*efimera sudatoria*, dicendosi da CAIO BRITTANNO esser essa malattia *di un sol giorno*. Credo poi che il LIEUTAUD sia stato tratto in errore dalla descrizione, che il BOYER pubblicò di quella febbre epidemica, la quale infierì fra i *Beoresi* nell'anno 1750, o d'altra di cui fece menzione il VANDERMOND nel *tom. XII, del Diario medico*, niuna delle quali fu *efimera sudatoria*, come fra poco si farà conoscere, tuttocchè siano state tenute per tali.

CURAZIONE.

§. CCXV.

Come si debba promuovere il sudore. — Quando abbiasi a desistere dal sudore.

L'esperienza ne insegna che la maligna virulenza, onde questa febbre nasce, non viene cacciata fuori meglio e più certamente in altra maniera che per la spontanea escrezione della pelle. Conciossiachè in qualunque modo diminuiscano, e restino interrotti o soppressi i sudori, ne sussegue certissimamente la morte. Per che conviene usare ogni maggior cura e diligenza, affinchè il sudore sbocchi liberamente, e continui a lungo. Si difenderanno accuratissimamente gl'infermi dal freddo. Se i sudori vadano spontaneamente a diminuire, si richiamino con soprapporre coperte ed amministrando rimedii diaforetici. In quei primi tempi nei quali questo genere di malattia apparve, si celebravano sotto questo nome la terra sigillata, il bolo armeno, il dittamo, il cardo santo, la zedoaria, la tormentilla, la ninfea, la borrana, l'acqua d'acetosa e di scabbiosa, ed altri di questa sorta, i quali non solamente si riputavano capaci di promuovere i sudori, ma sì ancora di distruggere e vincere la malignità, e dei quali tutta fiata appena alcuni, o niuni oggidì meritano presso di noi queste lodi. Nè si metta fine al sudore, se non che dopo scorse ventiquattr'ore. Allora dicesi essere per lo più lecito senza pericolo, di diminuire prima le coperte, ed asciugare con ogni maggior diligenza i sudori. Qualche volta però, massimamente nelle persone molto robuste; bisogna incitare i sudori reiteratamente e sino alla duodecima volta; la qual cosa allora sopra tutto giudicasi necessaria, dove il veleno non sembri abbastanza mandato fuori o che la malattia non sia totalmente dissipata.

§. CCXVI.

Come bisogni provvedere alle forze. — Con quali rimedii si mitighi la cardialgia.

Ma fra il sudore è necessario riguardar prudentemente alle forze. Se queste per la troppa copia del sudore incomincino a languire, si debbono sostenere e ristorare coi medicamenti cardiaci, alessifarmaci ed antisettici, siccome il vino, il sugo di cedro, di melagrane, di acetosa ed altri ad usarsi nella peste e nelle malattie maligne; ed il sudore si deve governare in maniera tale che il malato non ne sia del tutto abbattuto. Imperciocchè è stato osservato che sollecitando i sudori con troppo studio, mentrecchè si caricavano i malati di coperte al di sopra delle forze, i più di essi restavano soffogati. Anche la cardialgia non poco dà che fare in questa malattia. Il Sauvages (1) dunque ne insegna di soccorrere ad essa coll'acqua di fiori di arancio, coll'acqua di camomilla orzata, con vino puro, colla confezione iacintina o chermesina, colla triaca, i quali rimedii apportano ancora questo vantaggio, che ristorando le forze le rendono capaci a sopportare il sudore. In simil caso parimente sembra che sieno convenientissimi l'aceto, le acque triacali e tutti gli acidi. Nè forse male riuscirebbero la canfora, il *liquore anodino minerale* dell'Hoffmann, il muschio, lo spirito del Minderero, ed altri in questa età sommamente celebrati.

§. CCXVII.

La cavata di sangue nuoce. — La purga non conviene. — Che si debba giudicare del vomito.

Per quanto riguarda la cavata di sangue, mai è stata trovata non dannosa in questa malattia, e sembra che niuna maniera possa per sè stessa essere opportuna. Nè è da prestar fede al Boyer, il quale racconta che il salasso non poco giovò nella epidemica costituzione che non molti anni addietro miseramente afflisse i Beovesi (*Beauvais*); imperciocchè il medesimo autore, avendo dipoi considerata meglio la cosa, dovette confessare essere stata la malattia molto diversa dall'*efimera sudatoria* (2). E certamente la differenza apparirà chiara a chicchessia, se si confronti la descrizione del *sudore anglico*, o sia dell'*efimera sudatoria* colla descrizione della malattia dei Beovesi, la quale trovasi nell'*Historia morborum epidemicorum etc. Parisiis observatorum* (3) pubblicata dal Malouin. La purga similmente non trova qui luogo, se non che alcuna volta verso il fine della malattia e quando questa già è vinta e superata. Forse al sovrastar del male non sarebbe stato inutile il muovere blandamente il vomito. Imperciocchè è noto quanta parte di fomite morboso i vomitivi possano cacciar fuori nelle malattie epidemiche e contagiose, e quanto giovino a promuovere i sudori. Importa eziandio moltissimo sapere qual reggimento dietetico bisogni usare. Comunalmente nelle prime cinque ore dall'entrare della malattia si deve vietare qualunque bevanda, dopo il qual tempo per verità si può amministrare; ma sia in luogo di alimento. Gl'infermi si astengano affatto dalle carni, nè in mezzo ai sudori si lascino mai prendere dal sonno, a cui sono molto inchinati; imperocchè non adoprando ogni diligenza per tenerli desti, sopraffatti dal letargo muojono.

§. CCXVIII.

Nè voglio che qui resti desiderio di alcuna di quelle cose, che l'esperienza ha provato conferire nella cura di questa a-

(1) *L. c. verso la fine del capit. dell'efimere.*

(2) Lieutaud, *synops. univers. Prax. med. l. 1, sect. sudor. anglic. p.* 31, *ediz. di Padova* 1777. Ma la febbre, che il Boyer curò fra i Beovesi nell'anno 1750, era un certo genere di febbre maligna putrida, a cui dal Sauvages fu dato il nome di *miliare sudatoria* (*Nosol. method. cl. III, spec.* 9). Dalla nostra differisce similmente quella, che il Vandermond vide e curò nell'anno 1759 (*Journal de Méd. T. XII, p.* 354). Imperocchè era anche essa del genere delle miliari, la quale prolungavasi fino al settimo giorno, volgarmente detta *la suette*.

(3) *Hist. de l'Acad. Roy. ann.* 1747, *p.* 563.

cutissima malattia. Ecco intorno a questa materia i salutarissimi precetti di POLIDORO VIRGILIO. « Dopo molte esperienze » di osservazioni, egli dice, fatte circa » ciò che giova, e ciò che nuoce agli in» fermi, finalmente è avvenuto di trovare » un rimedio per tutti facilissimo, ed è » il seguente. Se alcuno di giorno verrà » sorpreso dal sudore vada subitamente » a letto senza spogliarsi; se ne verrà » sorpreso di notte ed in letto, allora » stia riposato, nè si muti di luogo fin» chè non sieno scorse ventiquattr'ore; » infrattanto coprasi in modo tale che » non venga sforzato il sudore, ma bensì » che mollemente stilli spontaneo, non » prenda niun cibo, se possa tollerare la » fame tanto tempo, nè beva più del so» lito, e la bevanda sia calda, e tanta » quanta se ne richiede ad estinguere » discretamente la sete. Durante questa » curazione si guardi soprattutto dal » metter fuori dalle coperte neppure una » mano od un piede per rinfrescarsi e » ricrearsi, il che fare è micidiale » (1). Non giudico per niente che tocchi a me il togliere alcuna cosa da questa maniera di reggimento, come portata sino alla superstizione, nè il ricercare diligentemente ciò che i biasimatori dei sudoriferi oggidì vadano dicendo, affermandosi da tutti gli altri ad una voce essere stato efficacissimo provvedimento in questa efimera pestilenziale l'aver procurato che si evaporasse con tutta sollecitudine ciò che è nocivo e volatile, siccome era stato solito farsi in assaissime malattie virulenti.

EFIMERA SUDATORIA SPORADICA.

§. CCXIX.

Efimera sudatoria sporadica.

Rarissimamente questa malattia (§. CCX) occorre sporadica, od almeno molto di rado, per quanto io sappia, trovasene fatta menzione presso i medici. Il solo LIEUTAUD ha lasciato scritto di averla veduta una volta in un uomo dell'età di trenta anni, il quale *essendo convalescente di lieve malattia*, lietamente apparecchiavasi ad uscire dall'ospedale di Versailles. Egli dunque *fu sorpreso di repente da questo fierissimo sudore* (cioè, *dall' efimera sudatoria) che nello spazio di quattordici ore, avendo inutilmente tentato varii rimedii*, gli diè morte (2). La curazione dell' *efimera sporadica* non sarà dissimile da quella discorsa sopra (§. CCXV, al CCXVIII) sino a tanto che l'esperienza e la ragione non ne avranno scoperta un'altra migliore e più efficace.

EFIMERA GANGRENOSA.

§. CCXX.

*Descrizione d'*IPPOCRATE.

All' efimera maligna (§. CCIX) pare che sia da ridurre eziandio quella specie rara invero, ma non tanto, quanto l' *efimera sudatoria* (§. CCX e CCXIX) la quale per la gangrena, che prestissimo ne seguita in alcuna esterna parte, e perchè molto sollecitamente dà morte, si può chiamar *gangrenosa*. Questa suole essere *sporadica*, nè mai per quanto fino ad ora ho potuto conoscere, è epidemica. Primo di tutti la descrisse IPPOCRATE con un' istoria breve bensì come è solito, ma chiarissima (3). Ecco le sue stessissime parole: *Critoni in Thaso pedis dolor incepit fortis a digito magno erecte ambulanti, decubuit eadem die; horridus, anxiosus, parum subcalefactus, nocte deliravit. Secunda tumor per totum pedem et circa talum subruber cum contensione; phlyctaenae parvae, nigrae, febris acuta; furebat, ab alvo autem sincera, biliosa, submulta prodierunt: obiit secunda die a principio* (4).

(1) Conforme ciò che si riferisce dal WILLIS, *Pharmac. rational. P. I, sect. V, cap. III, pag. mihi* 473, *col. a.*

(2) *Synops. citat. l.* 1, *sect.* 1, *p.* 31.

(3) *I. Epid. aegr. IX.*

(4) Si riporta la versione, che usò GIROLAMO MERCURIALI nelle *Praelect. Pisan. in epid.* HIPPOCRATIS *historias.*

§. CCXXI.

Commento di Galeno *a questo passo.* — *Opinione del* Mercuriali.

Galeno nel commentario, in cui spiega brevemente quest'istoria d'Ippocrate (1) pensa che dalla natura fosse stata spinta nella gamba una qualche cosa di maligno e venefico, onde nascesse il dolore, il tumore e le pustule nere; ma in tanta quantità che detta parte non abbia potuto ricevere tutta la materia morbosa, e che perciò la rimanente portata al capo producesse il vaneggiamento e la morte. Nè dalla sentenza di Galeno molto si scosta il chiarissimo Mercuriali, il quale similmente fa conoscere che nel corpo si fosse ingenerato un qualche veleno, il quale abbia in primo luogo occupato il piede, e destato il dolore gravissimo, che poscia abbia anche in esso fatte nascere le flittene gangrenose, e finalmente abbia trasmesso ai precordi ed al cuore velenosi e putridi vapori, ed abbia indotto quei crudelissimi e mortiferi sintomi, che si sono detti. In qualunque modo la cosa sia, giudico che si debba tenere come certo e confermato che la febbre fosse accompagnata da questo male a guisa di *efimera maligna*, ma è incerto e dubbioso se sia stata *primaria*, o *sintomatica*, non apparendo assai chiaro dall'istoria se abbia preceduto il dolore o piuttosto la febbre; sebbene sia verosimile che al tempo stesso, in cui il piede cominciò a dolere venne parimente la febbre; imperocchè Critone *si mise a letto nel medesimo giorno, e ansioso e poco riscaldato* abbrividò. Appartiene per avventura a questo luogo l'istoria che Pietro da Castro (2) narra di certa donna presa da febbre maligna, la quale *subitamente nel secondo giorno* cominciò *a lagnarsi di acutissimo dolore del pollice del destro piede, il quale nello spazio di ventiquattr'ore tolse di vita l'inferma*. In quella istoria per verità non si trova fatta alcuna menzione di tumore o rossore della parte affetta, ma sembra cosa probabile che al dolore si congiungesse la gangrena, e fosse cagione della subita morte, se pure alcuno non voglia che, nel caso di cui si discorre, accadesse ciò che nel secondo degli Epidemici, sezione prima, raccontasi della *nipote di Temene*, la quale *si mise a letto per forte malore al dito, che non bastando a riceverlo ritornò indietro ed essa morì*. Ma molto più somigliante all'ippocratica istoria di Critone si è quella che Carlo Richa (3) mandò alla memoria dei posteri con queste parole. « Un » giure-consulto, che abitava presso il » convento dei Teatini, da cui si va alla » piazza delle erbe venne compreso da » febbre dopo cena; passò la notte tra- » vagliata. Al dimane apparì per tutto il » piede fino al tallone, un tumore al- » quanto rosso e molto teso, nel cui cen- » tro era qualche cosa di atro e nereg- » giante. Fu preso da insania. Molte ma- » terie schiettamente biliose vennero fuo- » ra per la via dell'ano. Poco dopo morì » prestamente di convulsioni nate dal » capo. Era di umore molto aspro e squal- » lido in volto e del tutto alieno dal con- » sorzio degli uomini come un misan- » tropo. »

§. CCXXII.

Altra istoria simile all'ippocratica. — *Commemorazione.*

Se alcuno per avventura stimasse appartenere ad alcun genere d'erisipela l'istoria d'Ippocrate e l'altra simile di Carlo Richa, al contrario di quanto ne sembrò e ad Ippocrate stesso, a Galeno, a Mercuriali e ad altri commentatori, spero che ogni sospetto d'erisipela sarà tolto da una non dissimile osservazione della malattia, che con immatura e sollecitissima morte uccise, già è poco tempo, un nobile personaggio. La somiglianza della malattia con quella di cui si tratta, e la rara e maligna natura di essa, da pochi conosciuta, nè abbastanza notata dai me-

(1) *Nel prim. degli epidemici d'*Ippocrate *comment. III, N.* 26.

(2) *De febr. malign. punct. sect.* 3, *aph. LXI. p.* 61.

(3) *Constit. epid. Taurin. alter. Histor.* 6, *p.* 43.

dici, richiede che per me alquanto più distesamente si esponga. Egli era d'età di cinquantatre anni, dotato di temperamento sanguigno e di buona complessione, mediocremente carnoso, avente molta forza immaginativa ed acutissimo ingegno, già da alquanti anni, dopo essersi cioè più volte asperso il capo con materie fredde anzi gelide, conforme gli era stato consigliato da un chiarissimo medico, cominciò a lagnarsi di alcuni incomodi di testa, e massimamente di certa vacuità, come egli diceva, e confusione, per cui era costretto di astenersi dal leggere e dagli studii delle lettere, ai quali era adusato. Quindi era angosciato da forte timore di diventare insensato o di esser colpito da apoplessia. Contuttocciò parlava facondamente, con chiarezza e copiosamente, quant'altri mai, aveva maravigliosa memoria, ed in mezzo ai conviti ed alle adunanze di nobili persone, per l'acutezza dell'ingegno, la chiarezza delle idee, l'eccellenza e la bontà del giudizio, e la facilità e copia del dire traeva a sè l'ammirazione di tutti. Esso nulladimeno asseriva che ciò da lui si faceva bensì, ma non senza grandissimo travaglio dell'animo e con indicibile sforzo di tutta la mente. Del resto avea buon appetito, mangiava molto, digeriva perfettamente, andava del corpo naturalmente, dormiva placidi sonni, ed effettuava ordinatamente tutte le funzioni della vita, cosicchè si sarebbe detto sanissimo.

§. CCXXIII.

Si continua la commemorazione.

Intanto i suoi polsi erano, secondocchè a me più volte sembrarono (imperocchè spesso meco pure si consigliò), un poco più frequenti, duretti e disuguali, più o meno secondo la maggiore o minore perturbazione della mente. Il timore poi di impazzire o di morire di repente, che il teneva continuamente travagliato, era aumentato da certo molestissimo senso, che ei diceva di sentire di continuo intorno a tutto il capo e per entro al cervello. Per la qual cosa ogni dì una volta e due ed anche più spesso o chiamava il medico presso di sè, o egli stesso lo andava a trovare, per trattar secolui della sua salute; e tanto era il timore della morte e della demenza che il premeva, che non si arrischiava ad andar più lungi della sua casa. Occupato dunque da questa trista e melanconica affezione in niun modo mai si potè indurre a intraprendere un lungo viaggio in paesi forestieri, siccome più volte gli fu proposto ed inculcato dai medici, ai quali domandava consiglio; o di giacersi colla moglie, che aveva giovine e bella, o di lasciarsi condurre in luoghi un poco più lontani del solito.

§. CCXXIV.

Cominciamento della malattia. — Dolore nella gamba. — Febbre. — Sospetto di erisipela. — Notte inquieta pel dolore acuto e la febbre.

Finalmente nel mese di ottobre dell'anno 1779 ultimamente passato, dopo che erasi lagnato di lieve dolore, simile al reumatico, che gli aveva preso il collo e le scapule, e che subito era cessato mediante le sole confricazioni, un giorno avendo passata la notte tranquillamente dormendo, e levatosi all' ora consueta, vale a dire a sedici ore italiane o poco più tardi, mentre stava passeggiando da una in altra camera, di repente si sentì impedita la destra gamba da certo dolore. Era, secondo il costume, presente il chirurgo, il quale incontanente osservò la gamba, imperciocchè asseriva esser questa la parte, che il dolore occupava, e l'andò eziandio toccando e palpando per scoprire in qual luogo ed onde dolesse. Ma essa per calore e morbidezza apparve al tutto naturale, il toccarla non accrebbe il dolore in alcuna parte, nè la mano di colui che la toccava vi scoprì niuna durezza, neppure interna o più profondamente nascosta. Perciò il chirurgo, per non parere di trascurare la cosa, stropicciò tutta la gamba colla mano bagnata con acqua della regina d'Ungheria, e confortò il soggetto, che era molto pauroso, a star di buon animo. Ma il dolore fu così lieve che non gli impedì di andar fuori a pranzo presso un suo amico, siccome era solito. Dopo il pran-

zo, nel quale non gli mancò l'appetito, il dolore crebbe, e di più venne egli preso da lievi brividi e da freddo. Fatto venire il chirurgo (erano le ventidue ore italiane circa), avendo trovato il polso febbrile, e vedendo che egli pel dolore a stento potevasi reggere sul piede affetto, lo persuase che si facesse portare a casa, per mettersi in letto, e poichè avea la febbre, che chiamasse anche il medico. Entrando impertanto la notte fu condotto a casa in carrozza. Ma non potè nè scendere nè salire le scale. Bisognò dunque che fosse portato da due servitori. Questi poi grandemente si maravigliarono del peso del corpo e dell'insolita gravezza. Posto finalmente in letto l'infermo, il medico ed il chirurgo di nuovo osservarono, palparono e guardarono la gamba, ma non scoprirono in essa alcuna alterazione. Per la qual cosa vennero in sospetto che cotesto dolore fosse foriere d'erisipela, che stava per apparire. Ma tra questo mezzo sembrando più acerbo il dolore, giudicarono cosa opportuna applicare un empiastro ammolliente per mitigarlo. A quattr'ore di notte bevve un leggier brodo in luogo della cena. Poscia il crucio del dolore crebbe a tal segno, che bisognò rimuovere l'empiastro, che molestamente ed a fatica l'infermo sopportava. Levato l'empiastro il dolore non diminuiva. Trattanto sopravvenne sete grande. Le orine scaturivano rosse e quasi sanguigne. La notte quasi tutta passò inquieta e senza sonno; conciossiachè il nobile uomo non cominciò a riposare alquanto che verso l'ora decima, vale a dire poco innanzi l'aurora del seguente giorno.

§. CCXXV.

Tumore durissimo di tutta la gamba. — Viene cavato sangue. — È fatto venire altro chirurgo. — Sospetto di malattia artritica.

La mattina vegnente, non diminuendo punto la febbre, il dolore acerbamente tormentando, essendo la gamba tutta gonfia e durissima, nè apparendo l'erisipela, che si aspettava, e trovandosi il polso grande, gagliardo e duro; il medico fatto prima mettere un clistere pel quale si venisse a scaricare il ventre, giudicò che si dovesse cavar sangue dal braccio. Vennero dunque cavate dieci once di sangue, il quale non solamente si coagulò più fermamente, ma eziandio formò la crosta infiammatoria, o, come chiamano, pleuritica, molto crassa e notabile. Verso il mezzogiorno viene chiamato altro chirurgo, per età, per dottrina e per pratica riputatissimo, affinchè osservasse la gamba dolente, e desse il suo giudizio intorno al genere della malattia. Questi, siccome poscia mi raccontò, non trovò alcun rossore esterno, quale suole essere nell'erisipela, ma al contrario trovò l'articolazione del piede, il tendine d'Achille ed i muscoli della gamba enormemente gonfi, tesi e duri; la qual cosa mai accade di vedere nell'erisipela, essendo questa malattia della pelle. Quindi congetturò che fosse altro genere di malattia diverso da quello, che si stimava; e poichè il malato nasceva da padre soggetto alle affezioni gottose, e nei giorni precedenti non erano mancati indizii di certo dolore reumatico al collo ed alle scapule, giudicò che vi si nascondesse una qualche cosa di male artritico. Per lo che consigliò che si fomentasse caldamente tutta la gamba durissima con decozione ammolliente e sgombrante in cui fosse stato disciolto sapone veneto, come continuamente fu fatto.

§. CCXXVI.

Segni di imminente gangrena. — Delirio. — Morte. — Color nereggiante della gamba.

Venuta l'ora vigesima prima del medesimo giorno l'infermo si fece alquanto freddo in tutta la persona con polsi depressi e piccioli. Fu creduto che la febbre si esacerbasse, ma nell'ora vigesima terza i polsi restavano interamente nel medesimo stato di depressione, nè punto si erano rialzati; il che in vero sembrava piuttosto effetto della natura che andava a soccombere, che di nuovo accesso. Il dolore della gamba era diminuito alquanto, la tensione un poco scemata, ma il

colore era dubbioso. Imperocchè v'erano alcuni ai quali appariva un poco livido, mentre ad altri, pure non inesperti, non sembrava tale. Sicchè dunque se qualche mutazione di colore era avvenuta, questa a stento si poteva distinguere, e pareva ambigua. A quattr'ore di sera cominciò a vaneggiare, ed in certa maniera ad essere fuor di senno, conciossiachè ansioso, inquieto, anelante tentava di saltar fuori del letto. I polsi, che in questo tempo mai si erano innalzati, erano diventati molto più piccioli, oscuri, disuguali e frequenti. Nell'ora decima all'avvicinarsi del nuovo giorno, tutto andava in peggio, con tanta e sì fatta debolezza di polsi, che quasi mancavano. Allora il colore evidentemente più livido della gamba, la respirazione rara, affannosa, difficile, la perturbazione della mente, il frequente singhiozzo indicavano la morte vicina. Sicchè in breve tempo avendo perduto i sensi ed essendo divenuto asfittico e stupido, ed avendo combattuto colla morte fino all'ora decimaterza, finalmente morì, e vale a dire verso la fine del secondo giorno, da che il dolore era cominciato, quaranta ore circa dopo l' ingresso più manifesto della febbre e l' accrescimento del dolore della gamba. Mentre rendeva l' ultimo fiato, tutta la gamba dal piede fino alla coscia apparì macchiata di strie assai notabili estese per lo lungo, nereggianti e livide, siccome venne a sapere da un valentissimo medico il quale, essendo stato chiamato, si trovò presente al caso. Tutte queste cose io ho scritto sulla fede e sul racconto di coloro, che assistettero il nobile personaggio. Impercciocchè, essendo io occupato altrove, non potei esser presente.

§. CCXXVII.

Se fosse erisipela maligna. — Se metastasi di umore artritico.

Questa precipitosa ed inaspettata morte cagionò in tutti maraviglia e sorpresa, e somministrò argomento di disputa tra i medici ed i chirurghi, che erano stati chiamati a soccorrere l' infermo. Perocchè alcuni affermavano essere stata una erisipela maligna, che subito fosse passata in gangrena; altri un umore artritico acrissimo, e per avventura dalla sua sede portatosi finalmente alle interne parti. Nè facilmente si poteva giudicare chi più avesse ragione. Conciossiachè mancò il rossore roseo della pelle che è più proprio dell' erisipela, ed al contrario non era doluta la pelle, in cui l'erisipela ha sede, ma erano dolute ed enfiate le parti interne e muscolari, e se ne susseguì la gangrena, secondocchè il color nereggiante della gamba da ultimo veduto, indicava, non pareva che fosse derivata da erisipela, di cui o non era sussistito alcun indizio o certamente molto dubbioso. La malignità dell' umore artritico in vero può alcuna volta esser tale e tanta, che i clinici spesse volte hanno veduto da essa apportate molte e micidiali malattie ed anzi la morte subitanea. Nè a me medesimo mancano esempi di gangrena e di sfacelo prodotto dalla stessa cagione. Ma l'illustre soggetto, di cui si discorre, mai per l' innanzi avea patito d' artrite, nè in esso fu affetta soltanto l' articolazione, ma massimamente la gamba, la gangrena nè suole susseguire così precipitosa ai dolori articolari, quando ad essi succede. Che si dovrà poi pensare della metastasi dell' artritico umore? Senza dubbio la gamba affetta e durissima disenfiò alquanto, ed il dolore si fece più mite verso la sera del secondo giorno. Fu questo per avventura segno di metastasi. Ma ciò è comune eziandio alla gangrena nascente. Che se il tumore ed il dolore della gamba diminuirono e si mitigarono, e quindi la massima parte della materia artritica retrocedette, perchè ciò nondimeno la gamba diventò nera, perchè fu guasta e corrotta dalla gangrena?

§. CCXXVIII.

Se la malattia nascesse da atrabile.

L' affezione malinconica, di cui l' infermo già da molto tempo si lamentava, potrebbe far nascere qualche sospetto di bile atra raccolta nelle viscere dell' addomine, ed alfine mossa di repente e so-

spinta in giro. È certo e provato che qualche volta la bile atra diviene così acre, che acquistata la natura di veleno corrosivo e corruttivo, dovunque sia portata e si fermi, produce facilmente pessime febbri e mortifere e le assiderazioni delle parti. Ma nessun segno di colore o di complessione atrabiliare, nessuna alterazione o labe delle viscere addominali, non indizii di sangue in queste stagnanti, non flati, non gorgogliamenti, non depravazioni del basso ventre, della digestione e delle altre funzioni avevano preceduto nel nobil uomo, siccome io so di certissimo.

§. CCXXIX.

Etiologia.

Dunque, o sia che alcuno voglia derivato questo male da umore artritico nascosto ed *anomalo*, o da umore *erisipelatoso* o *atrabiliare*, io crederò sempre insieme con Galeno e col Mercuriali, molto simile al vero, che sia stato un umore d'indole velenosa, il quale appoco appoco ingenerato in questo soggetto e di repente svolto apportasse tanta rovina. Imperciocchè questo facendo eruzione, secondo il sentimento di Galeno, non solo avrebbe potuto destare la febbre, se questa fosse stata congiunta colla malattia incipiente, il che tutta fiata non fu assai chiaro e manifesto nel nostro infermo; ma sì eziandio parte spinto nella gamba dalle forze della vita, produsse il dolore, la gonfiezza e la gangrena, parte portato al cervello, ai polmoni ed ai precordii mediante la circolazione vitale, cagionò il delirio, le ambasce, la difficoltà di respiro ed in fine la morte. Che se si vorrà piuttosto credere col Mercuriali che l'umore maligno s'ingenerasse e svolgesse nella gamba stessa, s'intenderà facilmente che il dolore ed il tumore insieme colla febbre dovettero prima ivi nascere, nel modo che si è detto sopra, per ultimo la gangrena della gamba medesima. Si vedrà eziandio perchè assorbita nelle vene sanie putrida e maligna fossero perturbate ed offese le funzioni del cuore, del petto, del cervello e dei nervi, anzi in un colla vita stessa presto distrutti. Si potrà adottare l'una e l'altra spiegazione, secondo che la febbre avrà preceduta, o sarà susseguita al dolore, oppure, il che è nè più nè meno, secondo che questa febbre sarà stata primaria o secondaria; sebbene talora la febbre ed il dolore possano essere così sincroni, che questa distinzione non possa aver luogo; nel qual caso sarà lecito averla come primaria.

CURAZIONE.

§. CCXXX.

Indicazioni. — Cavata di sangue. — Coppette. — Mignatte. — Scarificazione. — Amputazione del membro.

In così grande pericolo della vita adunque, e in tanto precipitosa e mortifera malattia, a stento si trova modo per riparare ed impedire tanta rovina. Essendo il veleno nemicissimo alle facoltà vitali ed animali; stando per distruggere l'irritabilità e la sensibilità, corrompendo prestissimo il tutto, pare che si richieda o di correggerlo o di procurare l'evacuazione, e di mitigare insieme i sintomi. Il correggerlo invero è tal cosa che appena appena si può sperare, non essendo conosciuta la sua particolare natura, nè avendo noi alcun antidoto, con cui si possa reprimere o trasmutare. Bisognerà dunque, con quella sollecitudine che si potrà maggiore, procurarne l'evacuazione. Galeno e Mercuriali in mezzo a questa calamità, non dubitano a proporre immediatamente la cavata di sangue. Essendochè sembra che questa si richieda sì dal dolore, il quale può eccitare l'infiammazione, e sì ancora dalla gravezza della febbre. Ma nell'usare di questo aiuto dell'arte è tuttavia necessaria grande circospezione, qualora è presente un umore di velenosa e maligna natura, il quale molto infesta le forze della vita, ed affretta la gangrena o la putrefazione. Impertanto se la pletora, se l'età, se la complessione, se la condizione dei polsi, se la febbre veemente e

gagliarda, se il dolore acuto e tutti gli altri sintomi il comportino, bisogna senza dubbio cavar sangue, ma subito da principio e prima che la putrida corruzione prevalga, e pure con parca mano non largamente. Quando poi l'indicazione di cavar sangue è dubbiosa, reputasi cosa più sicura il cavarlo per mezzo delle coppette. Poscia, dove abbiasi sospetto che le prime vie sieno ingombre di zavorre, si procuri di cacciarle fuori lenemente con un medicamento eccoprottico o con assai valido ed efficace clistere. Alla parte che è enfiata, dolente e tesa, e molto più se è riscaldata e rossa, si possono attaccare le mignatte, affinchè in certa maniera vada disenfiando. Che se questo non basti, vi si faranno spesse e profonde incisioni, per aprire al veleno la via onde uscire, ed allontanare il pericolo della gangrena. Ma se, come in *Critone*, già sarà macchiato il membro di vescichette nere, e la diminuzione del dolore e della gonfiezza e la mutazione di colore dimostrino che la vita va in esso spegnendosi e neppure le scarificazioni abbiano recato alcun giovamento, il Mercuriali, qui sopra citato, pensa che ogni speranza sia posta nell'amputazione. Veramente, quando questa crudele maniera di rimedio non si può schivare, bisogna usarne a tempo ed in fretta, prima che l'umore gangrenoso infetti tutto il corpo; poichè infetto che fosse, riuscirebbe superflua ed affatto inutile.

§. CCXXXI.

Quali alessifarmaci sieno convenienti. — Rimedii volatili.

Mentre si va facendo ciò, si deve procurare diligentissimamente e prestissimo di rendere più mite il veleno, qualunque sia per essere, e di cacciarlo fuori del corpo e di impedire e raffrenare i suoi gravissimi effetti. Laonde conviene amministrare per tempo efficacissimi alessifarmaci ed antisettici, e soprattutto quelli, che muovono i sudori. Fra questi primeggiano la canfora, la radice di serpentaria virginiana, di contraierva, di poligala, la corteccia peruviana, l'*elisire* vitriolico, lo spirito del Minderero, dati in varie forme ed assai valide, ma in dosi spartite. Nè sono inefficaci o inopportuni i medicamenti volatili, come il sale volatile di corno di cervo, di vipere, di succino, lo spirito di sale ammoniaco, e quella celebrata composizione, che formasi di spirito di sale ammoniaco preparato colla calce e d'olio di succino intimamente mescolati, che ha preso il nome da Lucio. Importa moltissimo agevolare e secondare l'azione e la virtù di questi con bevanda copiosa, frequente, temperante ed antiflogistica e vale a dire subacida, aperitiva e se non calda, almeno tiepida. Reputo pure opportunissimo subito da principio, specialmente se le forze languiscano, chiamare la violenza della malattia all'esterno applicando le canterelle alle braccia od alle cosce. Le materie medicamentose che risolvono e reprimono sono nocive alla parte dolente, pel timore della metastasi. Bisogna dunque cautamente guardarsene. Onde a lenificare e mitigare il dolore, la tensione, e lo spasmo basterà l'acqua tiepida mescolata con latte in cui si bagnano spugne o panni lini, che spremuti si applicano alla parte medesima, e che si potranno poscia rinnovare. La brevità estrema del tempo ed il corso acutissimo della malattia non lasciano pur luogo a pensare, nonchè di fare.

EFIMERA NATA DA CONTAGIO O SIA DA MIASMA PUTRIDO.

§ CCXXXII.

Febbre putrida epidemicamente infestante i soldati. — Da quai sintomi erano affetti gl'inservienti dei malati o infermieri presi dal contagio. — Morte. — Come si curavano gl'infetti di contagio.

Mentre mi disponeva a pubblicare le sopraddette cose, mi giungevano opportunamente lettere che nell'aprile di questo medesimo anno 1780, inviavami il chiarissimo Giacomo Reinlein amicissimo mio ed espertissimo professore pubblico di clinica medicina, e medico ordinario dell'ospedale militare di Vienna. In co-

teste lettere dopo avermi fatto consapevole della febbre putridissima, che infierì atrocemente fra i soldati, e dalla quale egli stesso non andò esente, mi racconta il caso di certa donzella, che fu tolta di vita dall'*efimera* maligna di repente nata da *miasma* poco meno che *pestifero*, o sia da *contagio* (§. CCIX) ed accompagnata da spaventevoli ed insoliti sintomi. Trascriverò le parole stesse, colle quali espresse la funestissima istoria. « La ma-
» lattia stessa, egli dice, che fu sì infe-
» sta a tanti soldati, tanto quanto ai sin-
» tomi, che quanto alla curazione fu quel-
» la medesima, che gli autori chiamano
» febbre putrida; l'abbattimento d'ani-
» mo dei soldati nuovi, e la nostalgia
» aumentarono il pericolo; i più furono
» morti dalle recidive. La giornaliera e-
» sperienza mi fece convinto e persuaso
» dell'egregia virtù antisettica dell' infu-
» sione dei fiori dell'arnica, e forse a
» questa sono ancor io debitore della vi-
» ta, non avendo potuto sopportare nè
» la corteccia peruviana, nè la canfora,
» nè gli acidi minerali. Non posso qui
» lasciare sotto silenzio un formidabile
» effetto che questo contagio produsse in
» alcuni soldati, i quali facevano l' uffi-
» cio d'infermieri. Cotesti uomini sani,
» e robusti (gli avresti creduti tanti Er-
» coli) insieme ed in una volta comin-
» ciavano ad ammalare; la faccia era li-
» vida tirante al giallo, gli occhi erano
» smorti, infossati, il naso acuminato,
» la fronte e la pelle rugosa, le estremi-
» tà superiori ed inferiori in prima pal-
» lide, poco dopo fredde, successivamen-
» te livide, nere, il polso era debolissi-
» mo, il respiro grandissimamente ane-
» loso, era continuo il vomito di mate-
» ria verde, del colore della ruggine, fe-
» tida, la lingua era umida, tremula,
» oppressa, poca la sete, il ventre pigro,
» sollecitato coi clisteri rendeva materia
» verde, di odore cadaverico, gli ipocon-
» drii erano tesi, grandissima la tristez-
» za. Verso il fine del terzo, del quarto,
» ed eziandio del sesto giorno in mezzo
» a fortissimi trambasciamenti, a fre-
» quenti svenimenti d'animo e convulsio-
» ni seguiva la morte. Una donzella d'età
» di sedici anni, robusta e forte, sana,
» figlia di un chirurgo, desiderosissima
» di veder cadaveri, spesse volte entra-
» va in luogo, dove si tenevano i morti
» per seppellirli. Questa un tal giorno,
» mentre stava uscendo da quel luogo,
» in cui erano deposti i cadaveri, repen-
» tinamente divenne come ubbriaca, e
» tornatasene alla sua casa subito fu in
» prima compresa dal freddo, poscia si
» riscaldò con polso febbrile, e cominciò
» a vomitare materia verde, come rug-
» gine, porracea; poco dopo diventò afo-
» nea, e venne presa in tutta la persona
» da convulsioni in principio lievi, dipoi
» enormi. Qualunque cosa le venisse
» messa in bocca, essa o non la ingoia-
» va, o la vomitava; e rendeva subita-
» mente gli stessi clisteri. Nel sangue ca-
» vatole dalla vena non si trovò alcuna
» alterazione, se si voglia eccettuare una
» densità maggiore del consueto. Essen-
» do io stato chiamato dopo ventiquat-
» tr'ore, la trovai similissima ad un ca-
» davere; il polso era appena sensibile,
» la mascella inferiore era presa dal te-
» tano, erano continue le convulsioni,
» le fecce alvine uscivano involontaria-
» mente e rendevano odore di cadavere.
» Procurai che le fossero attaccate su-
» bitamente le mignatte alle arterie tem-
» porali e dietro le orecchie, le quali
» estrassero alquante once di sangue.
» Vennero messi ripetutamente clisteri
» preparati con camomilla e con più lar-
» ga dose di canfora. Vennero similmente
» applicate fomente della medesima sor-
» ta all'addomine; e si attaccarono i ve-
» scicanti alla nuca ed alle estremità in-
» feriori. Per cessare il tetano della ma-
» scella inferiore, si adoprarono empia-
» stri ammollientissimi, mescolati alla
» canfora ed al succino, ma tutto indar-
» no. Trentasei ore dopo cominciata la
» malattia spirò. Molti fra i chirurghi
» e gl'infermieri, i quali, mentrecchè si
» accorsero di quella insolita debolezza
» nunziatrice del veleno già ricevuto,
» subitamente cercarono aiuto. Evacuata
» mediante il vomitivo una materia vi-
» scida, alcuna volta biliosa, e preso dap-
» poi, spartitamente lo spirito del MIN-
» DERERO coll'infusione di fiori d'arnica,
» seguitatone indi copioso sudore, felice-

» mente scamparono dal pericolo. » Sino a qui il chiarissimo Reinlin. A questa efimera maligna nata da contagio, ma pestilenziale e mortifero, si può riferire quel primo genere di peste che nell' anno 1720 menò orribile strage in Marsiglia. Coloro, che ne restavano presi disordinatamente rabbrividivano, con polso picciolo, molle, raro o frequente, disuguale, contratto e depresso. E tanta era la gravezza di capo, che a stento il potevano alzare, ed erano occupati da stupidezza e perturbamento a modo di ubbriachi. Lo sguardo fisso e l' oscuramento della vista dichiaravano il terrore e la disperazione. A questi si aggiungevano la voce tarda e lenta, poscia interrotta e tronca, lamentevole, la lingua quasi sempre bianca, finalmente secca, tirante al rosso, la faccia pallida, plumbea, macilente, simile a cadavere, frequentissima lipotimia, gravissimi trambasciamenti, abbattimento di tutte le forze, svenimenti, sopori, nausee e vomiti. Coloro, che a questo modo ammalavano per lo più nello spazio di alcune ore, o di una notte, o di un giorno, o di due o tre al più morivano, affatto mancanti di forze, o soffogati da tremori e da moti convulsivi, senza che alcun tumore o alcun esantema (1) esternamente apparisse.

§. CCXXXIII.

Curazione.

Tutte le volte adunque che un contagio putrido, o sia miasma corruttivo (*) introducesi nell'uomo, ed affetta tutto il sistema dei nervi, bisogna subito dar opera ad espurgare per la più prossima via l'umor salivare e gastrico, che la lue ha contaminato, e mandar fuori per li spiragli della pelle tutto ciò che molto più addentro ha occupato il corpo, ed a correggerlo coi medicamenti antisettici. Laonde è convenevole quella stessa curazione, che si suole usare nelle malattie venefiche e contagiose, premessi cioè i blandi vomitivi, avendo prima cavato sangue dove vi sieno indizii di forte pletora, sono da amministrarsi con sollecitudine, i sudoriferi, gli antisettici ed i blandi sedativi, quali sono lo spirito del Minderero, l'aceto bezoartico, l' acqua triacale, l'acqua del Lucio, la triaca, il diascordio del Fracastoro, il Mitridato, il sugo di cedro unito all'acqua, le decozioni di radici di contraierva, di serpentaria Virginiana, d'arnica, di fiori di tiglio, di melissa, di sambuco, la canfora, il muschio ed altri di questa sorta secondo le circostanze, il temperamento, l'età, il sesso, la stagione dell' anno. Nè sono alieni o disconvenevoli tutti quei rimedii, che si dicono rivellenti, come le canterelle applicate, secondo il consueto, alla pelle affinchè producano la vescica, le coppette scarificate, le confricazioni, i pediluvii e lo stesso reggimento diaforetico; quale il Reinlein sperimentò utile (§. CCXXXII) fra gl'inservienti dei malati, a cacciar subitamente fuori dal corpo i vapori velenosi. Nell'efimera pestilenziale di Marsiglia qui sopra ricordata (§. CCXXXII) non vi avea luogo la cavata di sangue; siccome dalla sua descrizione facilmente apparisce. E, se a qualcuno venne cavato, questi poco dopo moriva. Erano similmente tentati invano i vomitivi ed i catartici, che anzi spesse volte affrettavano la morte. Nè i cardiaci ed i sudoriferi, i quali solamente dai più prudenti medici si solevano amministrare, apportavano qualche giovamento (**), se non che forse alcuna volta prolungavano alquanto la vita. Tanto era la contagione indomita ed invincibile.

(1) Muratori, *Relazione della peste di Marsiglia p.* 4. Vedasi similmente la descrizione, che ne diedero Chicoyneau, Verny e Soullier medici di Montpellier.

(*) Il nostro autore tiene i vocaboli *miasma e contagio* per sinonimi, seguendo l' uso degli antichi, non che quello de' suoi tempi: ma i moderni riflettendo, che ove sienvi putrefazioni di materie organiche, le quali infestano l'aria, ivi formansi i miasmi; e che i contagi sono materie, le quali da un individuo ad un altro si comunicano, distinguono ben a ragione i contagi da' miasmi.

(**) Giusta la moderna teoria del dinamismo pare, che questi rimedj adoprati contemporaneamente l' uno distrugga l' azione dell' altro. Quindi di necessità dovea seguirne quello.

SINOCO SEMPLICE (1) OSSIA SINOCA.

§. CCXXXIV.

Il sinoco semplice è molto affine all'efimera estesa. — Sinoca legittima ed estesa. — Perchè sia chiamata impulrida. Perchè semplice. — Tre differenze di essa. — Se queste differenze sieno fittizie.

Il *sinoco semplice*, o sia *sinoca*, come altri chiamano, è molto affine all'*efimera estesa*, ma un poco più grave e più lunga. Perciò da Galeno si annovera tra le efimere. La più breve di tutte finisce per lo più in quattro giorni, ed in sette la più lunga. Alcuni sono di sentimento che per ragione di distinzione sia da chiamarsi quella *sinoca legittima*, questa *estesa*, siccome si è detto dell'efimera (2). L'una e l'altra chiamasi *sinoco impulrido*, perchè si venga così convenevolmente e distintamente a disgiungere (3) da quell'altro genere di febbre, che dicesi *sinoco putrido*. Imperocchè e Galeno e gli antichi, che l'hanno seguitato, credevano che in quella febbre niun umore divenisse putrescente. Quindi da altri è stata chiamata anche *sinoco semplice*. Quantunque poi in questa febbre si noti la continuità continente, nulladimeno, secondo il suo diverso modo di procedere, tre differenze se le attribuiscono dagli antichi. La prima è l'*omotona* o sia *acmastica*, la quale cioè dal principio sino alla fine conserva quasi il medesimo tenore; la seconda è l'*epacmastica* o sia *anabatica*, la quale dal momento stesso in cui entra cresce appoco appoco, sin a tanto che rimetta e finisca; la terza finalmente *paracmastica*, la quale dopo il primo più intenso accesso di grado in grado e passo a passo decresce sino al fine. Ma queste differenze sembrano a molti ritrovati dell'immaginazione. Nondimeno io non ardirei riprovarle del tutto come fittizie, avendomi l'esperienza fatto conoscere, esser grande la varietà del procedere di questa febbre, e nulla sembrando ripugnare, che la causa movente la febbre persista per qualche tempo nel medesimo grado, fino a tanto che venga rimossa e distrutta, o che alquanto successivamente si svolga, ed aumenti il movimento febbrile, sino a tanto che diminuisca e si parta dal corpo, o che diminuisca appoco appoco, così che finalmente tutta dileguasi in un determinato spazio di tempo. Imperocchè la febbre dopo il primo o il secondo giorno spesso rimette, sebbene, come le altre continenti, si

---

che molto bene dice il nostro autore, che cioè non recarono giovamento alcuno.

(1) *Sinonimi.*

Sinoco imputrido di Galeno, *Diff. febr. l.* 2. *Sinoco semplice di* Riverio, *Prax. medic. l. XVII, sect.* 1, *cap.* 2. *Continente non putrida di* Lommio, *observ. medic. p.* 2. *Sinoca semplice di* Juncker, *tab.* 58. *Febbre continente, o sia Sinoca di* Stahl, *Casual. min. cas.* 87. *Sinoca del* Sauvages, *Nosol. method. class.* 2, *gen.* 2. *Febbre Sinoca del* Valcarenghi, *De praecip. Febrib.* §. *XXIII. Febbre acuta semplice dello* Störck, *Ann. med.* 2. *mens. Juli.* 1759. *Febbre continua semplice del* Lieutaud, *synops. l.* 1, *sect.* 1. *Febbre continua depuratoria, o sia purgativa del* Quesnai, *Traité des fièvr. contin. t.* 2, *p.* 354. *Continente infiammatoria semplice di* Sell, *Pyretolog. method. rudiment. p.* 103. *Efimera di più giorni di alcuni autori. Febbre continente o sia omotona, come pure settimanale di altri.* Nè si creda che qui finiscono i sinonimi. Imperciocchè tanta è oggidì la licenza e l'intemperanza di innovare i nomi a piacere, che se alquanto il loro numero non si ristringa andrà al fine a crescere immensamente, e bisognerà molto tempo e memoria ad imparare essi soli senza ricavarne presso a poco alcun frutto. Onde più volentieri ritengo i nomi imposti dagli antichi, e già per molti e molti secoli usati dagli scrittori, tuttocchè alcuna volta sieno meno proprii. Conciossiachè i nuovi, sebbene per lo più sieno meglio acconci, spesso tutta fiata sanno di barbarie, o partoriscono confusione, e sono causa onde coloro che studiano sopra i vecchi libri non intendono a quali degli antichi nomi questi moderni corrispondano, o che ingannati scambino una malattia per l'altra.

(2) Valcarenghi *l. c.*

(3) Galeno *l. c.* il quale chiamò tutte le febbri *putride*, e credette che fossero, fuorchè le *efimere*, fra le quali collocava pure questa sinoca, e fuorchè le etiche, siccome si è fatto avvertito sopra, quando si trattava della divisione delle febbri.

accresca alquanto verso sera, ma di dì in dì più lievemente, sintantocchè cessi del tutto. Ma è proprio di questa febbre il nascere da cagioni manifeste, l'aver la natura di continente, e cessare nello spazio di sette od al più di nove giorni.

CAUSE.

§. CCXXXV.

Le sue cagioni sono quelle medesime, che ha l'*efimera* (§. CC), ma che agiscono più gagliardamente, o più gravemente fanno impeto contro il corpo, per verità non impuro, ma turgido di sangue, o collerico, o altronde più proclive ad accendersi. Quindi anche i suoi sintomi quasi concordano con quelli, che sogliono appartenere all'*efimera*, con questa sola differenza, che l'efimera assalisce di repente in breve tempo, se si prolunghi al di là delle ventiquattr'ore, diviene più mite, ed in breve tempo rimette e si dilegua, nè è accompagnata da calore tanto intenso e forte, come in principio. La sinoca al contrario entra con più lento passo e quasi insensibilmente, e va crescendo di dì in dì fino al quarto, se deve finire nel giorno settimo, indi appoco appoco decresce e termina. Di rado accade che mantengasi per lungo tempo nel medesimo grado, sin a che finalmente del tutto cessa. Che se si debba dileguare nel quarto giorno, tutte queste cose, siccome è chiaro, accadono più presto. Poichè, di vero, le medesime cause al tutto sono comuni all'una e l'altra febbre, all'efimera cioè ed alla sinoca; ma in questa agendo in certa maniera più gagliardamente e più a lungo, è necessario che ambedue sieno accompagnate dai medesimi sintomi, ma che quei della sinoca sieno più veementi. Onde ne è avvenuto che da alcuni sì antichi, che moderni si tenga questo sinoco come un più intenso e più forte grado dell'efimera, ovvero prolungamento di essa.

§. CCXXXVI.

Altre differenze.

Oltre quelle differenze della sinoca, che sopra (§. CCXXXIV) si sono annoverate, altre ed altre distinzioni nascono secondo la varietà delle cause, che la producono. Perchè altra è *sanguigna*, o sia *pletorica* (1), altra *collerica*, o sia *ardente senza periodo* (2), e così discorrendo, come si è notato dell'efimera; similmente può essere *primaria*, *sintomatica*, *secondaria*, *sporadica*, *epidemica*, siccome le altre malattie, e inoltre si può di nuovo suddividere in molte e varie maniere secondo le circostanze. A questo genere di febbre si suole riportare la *sinoca putrida* di SENNERTO (3), tuttocchè con que-

---

(1) *Sinonimi.*

Sinoca pletorica; sinoca che si dilegua nel settimo giorno di FED. HOFFMANN *De febr. sect.* 2, *cap.* 1, *et observ.* 4. *Spec.* 1, *del* SAUVAGES *Nosol. Class.* 2, *Gen.* 11. *Febbre del sangue d'Avicenna l.* 2, *p.* 43. *Sinoca semplice di* FED. HOFFMANN, *de febrib. p.* 110. *Sinoca senza putredine di* SENNERTO, *De febr. l.* 1, *cap.* 6, *et l.* 2, *c.* 10. *Febbre enfiativa di* HEURN, *Sauvages l. c.*

(2) *Sinonimi.*

Sinoca ardente spec. 2, *del* SAUVAGES, *Sinoca biliosa del* SENNERTO, *De febr. l.* 2, *cap.* 10. *Sinoca causode del* MANGETO *Biblioth. medic. Sinoco causonide di* GILBERTO BRITTANNO *fol.* 56, *febbre collerica di* FED. HOFFMANN *de febr. sec.* 2, *cap.* 2, *obs.* 5. *Sinoca biliosa di* FERNELIO, *Sennert. l.* 1. *cap.* 6.

(3) *De febr. l.* 2, *cap. XI.* SENNERTO afferma che il più delle volte nasce da impedita traspirazione, e da sangue putrescente nelle vene, come gli antichi dicevano o piuttosto lievemente infiammato. Essendo presso di essi il sangue putrescente il medesimo che il flogistico, siccome poscia vedremo. Egli chiama questa febbre *la più semplice* fra le *putride* (non fra le *sinoche*, siccome sinistramente altri credono; attesocchè gli antichi facevano molti generi di putride, come altrove §. LVIII si è notato) e *facilissima a curarsi*. Crede che sia doppia, altra *pura* e *legittima*, altra *illegittima* o sia *spuria*; che quella di rado ecceda la settima giornata, che questa si prolunghi ancora alla decima quarta, e che appariscono in essa i segni di cozione Così che appartiene totalmente ai *sinochi putridi*, o se si voglia che appartenga al sinoco

sto nome abbia espresso non la *sinoca* semplice, ma il *sinoco* veramente *putrido*, del quale si parlerà appresso. Nulladimeno io non voglio affermare che ogni sinoca sempre sia scevra di putredine o di malignità. Perchè non può essere eziandio putrida e maligna? Più giustamente di vero si possono qui tralasciare certe altre specie, come la *scorbutica* del Linden (1), la catarrale dell' Hoffmann, dell'Henisch e del Riverio (2), la *tragoeda* del Ramazzini (3),

semplice, di certo non differisce dalla *sinoca sanguigna e pletorica*.

(1) Leggendo la descrizione, che il Sauvages diede del *sinoco scorbutico*, si comprenderà facilmente esser esso stato sintomatico, o complicato collo scorbuto, o per contagio ricevuto da genitori scorbutici essersi allontanato dalla natura del sinoco semplice, ed avere spinto la vita nel giorno settimo per vera corruzione del sangue.

(2) Il Sauvages stimò essere una sola e medesima febbre il *sinoco catarrale* dell'Hoffmann col *catarro epidemico* di Henisch, e colla *febbre epidemica* dell' Anonimo *presso* Riverio *fra le osserv. agg. osser. X, e col catarro di* Riverio *cent.* 1, *obs. X*. Ma se ben giudico, non poco queste malattie tra loro differiscono, e molto si discostano specialmente dal *sinoco semplice*. Si paragonino fra loro le descrizioni di ciascuna. La descrizione della febbre epidemica, che Fed. Hoffmann chiamò *sinoca composta. A.* 1729, trovasi presso il medesimo *l. de febrib. sect.* 2, *cap.* 1, *observ. V*. Se si considererà attentamente, si scoprirà che fu il catarro epidemico congiunto con febbre più o meno grave, o se si vorrà piuttosto chiamarlo febbre, non si consideri per niente, o quanto al tempo della durata o quanto alla maniera di tipo, come da annoverarsi fra le febbri *continenti*. Conciossiachè spesso, quando la malattia era più grave, prolungavasi sino alla decimaquarta giornata, il che non è punto proprio del sinoco semplice; oltrecchè si esacerbava nelle ore della sera, il che appartiene alle *quotidiane continue remittenti*; per non dir nulla dell'esantema *miliare* o *petecchiale*, che in essa non di rado appariva, e ne era l'esito. Non è guari un uomo altresì dottissimo, discorrendo della febbre catarrale di Hoffmann, la riferì alla classe delle febbri continenti. Ma giudico che non assai ponesse attenzione a queste parole dell'Hoffmann. Le flussioni catarrali *ad vesperam exacerbatae caloris fecerunt incrementum noctemque inquietam, donec decimo quarto utplurimum die discederent penitus*. Con ragione dunque si è da me riportata cotesta febbre alle remittenti, perciò che si aggravava sulla sera, e rendeva più molesta ed inquieta la notte. Ma il *sinoco epidemico complicato col catarro, A.* 1580, di G. Henisch si descrive nel *Comment. in* Aretaeum *p.* 315. Questo invero per la sua durata accostasi maggiormente alla sinoca, imperciocchè *terminava per lo più nel quarto giorno, qualche volta, ma di rado, prolungavasi più oltre al settimo ed al nono giorno*. Veramente ivi non si fa alcuna menzione di continuità continente, ed è probabile, essendo la malattia catarrale, che siasi esacerbata sulla sera e che soffrisse remissioni alla mattina. Per la qual cosa, se è da riferirsi alle febbri, apparterrà senza dubbio alle remittenti non alle continenti. Si aggiunga, che la descrizione dell'Hoffmann non poco differisce da quella di Henisch, e talmente che non racchiude una sola e medesima specie di malattia. Colla malattia dell'Henisch concorda piuttosto la *febbre epidemica* dell'anno 1580, che l'Anonimo descrive presso Riverio; tuttocchè la descrizione di questa devii un poco da quella di Henisch, e non sia così diligente e perfetta, che si possa giudicare alcuna cosa della specifica natura della malattia. Questo solo è certo e manifesto, che e l'una e l'altra malattia fu catarro epidemico, più o meno maligno e micidiale. Finalmente il *catarro* con altri sintomi *descritto* dal Riverio *cent.* 1, *osservaz. X*, non era accompagnato da alcuna febbre, e perciò in niuna maniera si deve confondere coi precedenti.

(3) Ramazzini (*constit. epid. urban. A.* 1591) descrisse febbri ingenerate dal calore grandissimo dell' estate. Ma *coteste febbri erano intermittenti, e per lo più legittime, e le quali al settimo giorno ed anche più presto, dopo una o due cavate di sangue andavano a dileguarsi per sudore* (§. *XXXIV*). Nel seguente paragrafo ricorda la febbre *tragoeda* degli Asperosani secondo Luciano, non perchè quella, che aveva osservato nella costituzione Modenese, fosse la tragoeda, ma per mostrare che l'eccessivo calore fu causa di essa, e che perciò poteva essere anche delle febbri allora regnanti, *terribili per verità in vista, nè senza perturbazione della mente, ma le quali dopo il giorno settimo, avendo cavato largamente sangue dalla vena, sopravvenuto il sudore, si dissipavano*. Questa febbre del Ramazzini dunque era terzana intermittente, complicata per avventura con diatesi infiammatoria o congiunta con troppa quantità e riscaldamento del sangue, in niuna maniera appartenente ai sinochi. Con ragione ometto eziandio la *settima specie*, vale a dire la *sinoca dei dolori*, e *la specie ottava*, o sia la *sinoca cefalalgica* di Razoux, che si trovano presso il Sauvages; imperciocchè la febbre, che *accompagna i dolori e le flogosi* delle ferite, delle bruciature.

ed altre ricordate dal SAUVAGES (1), siccome quelle, le quali appartengono o ad altre malattie o alle febbri remittenti o intermittenti, non a sinochi o sia febbri continenti.

§. CCXXXVII.

Puro, impuro, anomalo e complicato.— Segni del puro.

Importa poi molto sapere se questo sinoco (§. CCXXXIV) è *semplice*, *puro e vero*, o *impuro*, *anomalo* o *complicato*. Imperciocchè quindi non solamente variano i sintomi e la maniera di procedere, ma sì eziandio la curazione stessa. Il semplice e puro le più volte incomincia senza freddo e senza tremito. Tutto il corpo impigrisce, e sembra come rotto o peste da certa lassitudine ed è riscaldato. Succede più manifesto madore della pelle. Il capo o duole o si sente più pesante. La faccia massimamente enfiasi, rosseggia più intensamente ed è calda. Il sonno prende più fortemente, le arterie delle tempie molto battono, la respirazione è grande ed un poco difficile, il polso pieno, veemente, spesso e veloce, ma uguale e molle, eccettuato il caso, in cui le prime vie sieno ingombre di umori guasti e infestate da vermini. Conciossiachè allora, prima che sieno cacciati fuora, muovono spasmi, onde il polso è reso picciolo, duretto e disuguale. Ma in sì fatto caso il male è complicato. L'orina non suole esser molto diversa dal naturale. Nel principio per altro è il più delle volte acquosa, ma appoco appoco diviene rubiconda o bianca, crassa e torbida, principalmente quando la febbre arriva al terzo o quarto giorno. Il madore poi della pelle, il quale ho detto che presto apparisce, va adagio adagio aumentandosi talmente, che declinando già la malattia, o in qualunque remissione di essa, prorompe in pieno sudore. Alcuna volta eziandio se il malato sia pletorico e giovine, è stata veduta sopravvenire emorragia dalle narici nel quarto e nel settimo giorno, la quale mette fine alla febbre. Talora parimente viene ciò effettuato dalla sola traspirazione insensibile. Nè accade di rado che il male venga pure sciolto felicemente dal flusso di ventre (2).

---

dei flemmoni, dei bubboni suppuranti, dei tendini punti, dell'artrite, del reumatismo, della nefralgia, della prottalgia per ereste e di altre infermità non mai è continente, ma si esacerba, e procede disugualmente, e qualche volta è eziandio intermittente; e per ciò a torto si annovera fra i sinochi. Nè quella la quale susseguiva all'atroce *cefalalgia* indotta da vermini, che occupavano la cavità delle narici, viene dal RAZOUX descritta in maniera tale, che dir si possa essere stata sinoca. Perciocchè nella sua istoria (*Journal de Médecine t. IX*, *p.* 145.), non è fatta alcuna menzione nè del tipo della febbre, nè del tempo in cui cessò. Perchè dunque si dirà *sinoca* sintomatica, quando lo stesso RAZOUX non le diede nome?

(1) *Nosol. method. l. c.*

(2) Il sinoco semplice, che il chiarissimo STÖRCK curò nel mese di luglio dell'anno 1759 (*Ann. med. secund.*) così viene da esso descritto sotto il nome di *febbre acuta semplice*: « I sintomi » del medesimo erano lievi; solo si osservava » picciolo dolore di capo, sete mediocre, tos» serella secca e febbre molto mite. La lingua » fu per lo più bianca, gli occhi vivaci, rara» mente torbidi, il respiro quasi simile al na» turale, molle la pelle. Le evacuazioni alvi» ne di buona consistenza e colore seguirono » quasi sempre spontaneamente. Le orine in » principio furono rosseggianti, sul finire del » terzo giorno della malattia torbide, e nel » quarto giorno deposero sedimento abbondan» te, bianco, glutinoso (quale è comune a chi » è travagliato da mal di pietra). Spessissimo » nel quarto giorno sboccò copioso sudore da » tutta la persona, ed allora la febbre cessò, e » le orine divennero appoco appoco naturali. » Che se nel quarto giorno non sopravveniva » il sudore, allora le orine continuavano a de» positare sedimento crasso, e nel giorno set» timo gl'infermi restavano liberi della febbre » senza alcuna sensibile evacuazione, ed in » breve tempo ricuperavano le loro forze. La » febbre acuta semplice (*così chiama la sinoca*) non durò mai al di là del settimo gior» no. Tra solamente furono in questo mese i » malati nei quali nel settimo giorno apparì la » miliare bianca. Nientedimeno anche in que» sti la febbre cessò nel medesimo giorno, in» cominciarono a tornare le forze, l'appetito » riprese vigore, e tutte le azioni e funzioni si » riordinarono e ricomposero, siccome in que» gli nei quali l'eruzione miliare non era av» venuta ec. » Ma bisogna sapere che nel pre-

sto nome abbia espresso non la *sinoca* semplice, ma il *sinoco* veramente *putrido*, del quale si parlerà appresso. Nulladimeno io non voglio affermare che ogni sinoca sempre sia scevra di putredine o di malignità. Perchè non può essere eziandio putrida e maligna? Più giustamente di vero si possono qui tralasciare certe altre specie, come la *scorbutica* del LINDEN (1), la catarrale dell' HOFFMANN, dell'HENISCH e del RIVERIO (2), la *tragoeda* del RAMAZZINI (3),

semplice, di certo non differisce dalla *sinoca sanguigna e pletorica*.

(1) Leggendo la descrizione, che il SAUVAGES diede del *sinoco scorbutico*, si comprenderà facilmente esser esso stato sintomatico, o complicato collo scorbuto, o per contagio ricevuto da genitori scorbutici essersi allontanato dalla natura del sinoco semplice, ed avere spinto la vita nel giorno settimo per vera corruzione del sangue.

(2) Il SAUVAGES stimò essere una sola e medesima febbre il *sinoco catarrale* dell'HOFFMANN col *catarro epidemico* di HENISCH, e colla *febbre epidemica* dell' ANONIMO *presso* RIVERIO *fra le osserv. agg. osser. X, e col catarro di* RIVERIO *cent.* 1, *obs. X*. Ma se ben giudico, non poco queste malattie tra loro differiscono, e molto si discostano specialmente dal *sinoco semplice*. Si paragonino fra loro le descrizioni di ciascuna. La descrizione della febbre epidemica, che FED. HOFFMANN chiamò *sinoca composta. A.* 1729, trovasi presso il medesimo *l. de febrib. sect.* 2, *cap.* 1, *observ. V*. Se si considererà attentamente, si scoprirà che fu il catarro epidemico congiunto con febbre più o meno grave, o se si vorrà piuttosto chiamarlo febbre, non si consideri per niente, o quanto al tempo della durata o quanto alla maniera di tipo, come da annoverarsi fra le febbri *continenti*. Conciossiachè spesso, quando la malattia era più grave, prolungavasi sino alla decimaquarta giornata, il che non è punto proprio del sinoco semplice; oltrecchè si esacerbava nelle ore della sera, il che appartiene alle *quotidiane continue remittenti*; per non dir nulla dell'esantema *miliare* o *petecchiale*, che in essa non di rado appariva, e ne era l'esito. Non è guari un uomo altresì dottissimo, discorrendo della febbre catarrale di HOFFMANN, la riferì alla classe delle febbri continenti. Ma giudico che non assai ponesse attenzione a queste parole dell'HOFFMANN. Le flussioni catarrali *ad vesperam exacerbatae caloris fecerunt incrementum noctemque inquietam, donec decimo quarto utplurimum die discederent penitus*. Con ragione dunque si è da me riportata cotesta febbre alle remittenti, perciò che si aggravava sulla sera, e rendeva più molesta ed inquieta la notte. Ma il *sinoco epidemico complicato col catarro, A.* 1580, di G. HENISCH si descrive nel *Comment. in* ARETAEUM *p.* 315. Questo invero per la sua durata accostasi maggiormente alla sinoca, imperciocchè *terminava per lo più nel quarto giorno, qualche volta, ma di rado, prolungavasi più oltre al settimo ed al nono giorno*. Veramente ivi non si fa alcuna menzione di continuità continente, ed è probabile, essendo la malattia catarrale, che siasi esacerbata sulla sera e che soffrisse remissioni alla mattina. Per la qual cosa, se è da riferirsi alle febbri, apparterrà senza dubbio alle remittenti non alle continenti. Si aggiunga, che la descrizione dell'HOFFMANN non poco differisce da quella di HENISCH, e talmente che non racchiude una sola e medesima specie di malattia. Colla malattia dell'HENISCH concorda piuttosto la *febbre epidemica* dell'anno 1580, che l'ANONIMO descrive presso RIVERIO; tuttocchè la descrizione di questa devii un poco da quella di HENISCH, e non sia così diligente e perfetta, che si possa giudicare alcuna cosa della specifica natura della malattia. Questo solo è certo e manifesto, che e l'una e l'altra malattia fu catarro epidemico, più o meno maligno e micidiale. Finalmente il *catarro* con altri sintomi *descritto* dal RIVERIO *cent.* 1, *osservaz. X*, non era accompagnato da alcuna febbre, e perciò in niuna maniera si deve confondere coi precedenti.

(3) RAMAZZINI (*constit. epid. urban. A.* 1591) descrisse febbri ingenerate dal calore grandissimo dell'estate. Ma *coteste febbri erano intermittenti, e per lo più legittime, e le quali al settimo giorno ed anche più presto, dopo una o due cavate di sangue andavano a dileguarsi per sudore* (§. *XXXIV*). Nel seguente paragrafo ricorda la febbre *tragoeda* degli Asperosani secondo LUCIANO, non perchè quella, che aveva osservato nella costituzione Modenese, fosse la tragoeda, ma per mostrare che l'eccessivo calore fu causa di essa, e che perciò poteva essere anche delle febbri allora regnanti, *terribili per verità in vista, nè senza perturbazione della mente, ma le quali dopo il giorno settimo, avendo cavato largamente sangue dalla vena, sopravvenuto il sudore, si dissipavano*. Questa febbre del RAMAZZINI dunque era terzana intermittente, complicata per avventura con diatesi infiammatoria o congiunta con troppa quantità e riscaldamento del sangue, in niuna maniera appartenente ai sinochi. Con ragione ometto eziandio la *settima specie*, vale a dire la *sinoca dei dolori*, e *la specie ottava*, o sia la *sinoca cefalalgica* di RAZOUX, che si trovano presso il SAUVAGES; imperciocchè la febbre, che *accompagna i dolori e le flogosi* delle ferite, delle bruciature.

re ricordate dal SAUVAGES (1), sic-
quelle, le quali appartengono o ad
nalattie o alle febbri remittenti o
ittenti, non a sinochi o sia feb-
ntinenti.

§. CCXXXVIII.

, impuro, anomalo e complicato.— Segni del puro.

porta poi molto sapere se questo
(§. CCXXXIV) è *semplice*, *puro*
, *o impuro*, *anomalo o complicato*.
'ciocchè quindi non solamente va-
i sintomi e la maniera di procede-
a sì eziandio la curazione stessa.
plice e puro le più volte incomin-
nza freddo e senza tremito. Tutto
po impigrisce, e sembra come not-
esto da certa lassitudine ed è ri-
ate. Succede più manifesto madore
pelle. Il capo o duole o si sente più
te. La faccia massimamente enfiasi,
ggia più intensamente ed è calda.
no prende più fortemente, le arte-
elle tempie molto battono, la respi-
ne è grande ed un poco difficile, il
pieno, veemente, spesso e velo-
a uguale e molle, eccettuato il ca-
n cui le prime vie sieno ingombre
ori guasti e infestate da vermini,
ossiachè allora, prima che sieno
ti fuora, muovono spasmi, onde
so è reso picciolo, duretto e disu-
. Ma in sì fatto caso il male è com-
o. L' orina non suole esser molto
diversa dal naturale. Nel principio per
altro è il più delle volte acquosa, ma ap-
poco appoco diviene rubiconda o bianca,
crassa e torbida, principalmente quan-
do la febbre arriva al terzo o quarto
giorno. Il madore poi della pelle, il qua-
le ho detto che presto apparisce, va ada-
gio adagio aumentandosi talmente, che
declinando già la malattia, o in qualun-
que remissione di essa, prorompe in pie-
no sudore. Alcuna volta eziandio se il
malato sia pletorico e giovine, è stata
veduta sopravvenire emorragia dalle na-
rici nel quarto e nel settimo giorno, la
quale mette fine alla febbre. Talora pa-
rimente viene ciò effettuato dalla sola
traspirazione insensibile. Nè accade di
rado che il male venga pure sciolto feli-
cemente dal flusso di ventre (2).

---

mmoni, dei bubboni suppuranti, dei
i punti, dell' artrite, del reumatismo,
nefralgia, della prottalgia per ereste e di
nfermità non mai è continente, ma si
ba, e procede disugualmente, e qualche
è eziandio intermittente; e per ciò a torto
novera fra i sinochi. Nè quella la quale
uiva all'atroce *cefalalgia* indotta da ver-
che occupavano la cavità delle narici,
dal RAZOUX descritta in maniera tale,
r si possa essere stata sinoca. Perciocchè
na istoria (*Journal de Médecine t. IX*,
.), non è fatta alcuna menzione nè del
ella febbre, nè del tempo in cui cessò.
dunque si dirà *sinoca* sintomatica, quan-
tesso RAZOUX non le diede nome?
Nosol. method. l. c.

(2) Il sinoco semplice, che il chiarissimo STÖRCK curò nel mese di luglio dell'anno 1759 (*Ann. med. secund.*) così viene da esso descritto sotto il nome di *febbre acuta semplice*: « I sintomi » del medesimo erano lievi; solo si osservava » picciolo dolore di capo, sete mediocre, tos- » serella secca e febbre molto mite. La lingua » fu per lo più bianca, gli occhi vivaci, rara- » mente torbidi, il respiro quasi simile al na- » turale, molle la pelle. Le evacuazioni alvi- » ne di buona consistenza e colore seguirono » quasi sempre spontaneamente. Le orine in » principio furono rosseggianti, sul finire del » terzo giorno della malattia torbide, e nel » quarto giorno deposero sedimento abbondan- » te, bianco, glutinoso (quale è comune a chi » è travagliato da mal di pietra). Spessissimo » nel quarto giorno sboccò copioso sudore da » tutta la persona, ed allora la febbre cessò, e » le orine divennero appoco appoco naturali. » Che se nel quarto giorno non sopravveniva » il sudore, allora le orine continuavano a de- » positare sedimento crasso, e nel giorno set- » timo gl'infermi restavano liberi della febbre » senza alcuna sensibile evacuazione, ed in » breve tempo ricuperavano le loro forze. La » febbre acuta semplice (*così chiama la sino-* » *ca*) non durò mai al di là del settimo gior- » no. Tra solamente furono in questo mese i » malati nei quali nel settimo giorno apparì la » miliare bianca. Nientedimeno anche in que- » sti la febbre cessò nel medesimo giorno, in- » cominciarono a tornare le forze, l'appetito » riprese vigore, e tutte le azioni e funzioni si » riordinarono e ricomposero, siccome in que- » gli nei quali l'eruzione miliare non era av- » venuta. ec. » Ma bisogna sapere che nel pre-

§. CCXXXVIII.

Segni del sanguigno secondo l' Hoffmann.

E queste certamente sono le cose più comuni al sinoco semplice e puro. Tuttavia ve ne sono alcune proprie a ciascuno. Nel *sanguigno*, il quale più frequentemente affligge i giovani e gli uomini pletorici e adusati a sanguigne evacuazioni, in tutte le stagioni dell' anno, ma specialmente nella primavera o nell' estate, il tutto riesce più grave. Spesso il sangue facendo impeto e concorrendo più abbondantemente verso il capo, le fauci, il petto, o nelle viscere dell' addomine, produce alcune congestioni quasi infiammatorie; quindi più manifesti si mostrano i sintomi di queste parti, come la faccia più turgida e più rubiconda, più notabile rossore degli occhi e lacrimazione, più grave dolore di capo, pulsazione delle tempie, vertigine, sopore, e qualche volta ancora vaneggiamento; nelle fauci qualche difficoltà di ingoiare; nella bocca, sete ed aridità della lingua. Se sieno più fortemente affetti i polmoni ed i precordii, tosto l'infermo è travagliato da strettezza di petto, da più difficile e più frequente respiro, da trambasciamento, da palpitazione di cuore, da prostrazione di forze e d' animo. Che se il sangue intasi i vasi del ventricolo, sopravviene e si aggiunge il vomito o la voglia di vomitare, e talora il singhiozzo. Una simile congestione di sangue nelle tuniche degl' intestini induce molestissimi gonfiamenti, la stitichezza di ventre, o la diarrea liquida e fetida; nelle arterie mesenteriche e nei rami della vena porta, desta dolor fisso intorno la prima vertebra dei lombi, obbliga ad insolito decubito, cagiona agitazione della persona, e se si porti alla midolla spinale, torpore e languidezza delle estremità, o eziandio convulsioni, secondo che si riferisce dall' Hoffmann (1), il quale tutta fiata pare che molte cose si immaginasse per opinioni anticipate. In qualunque modo la cosa sia, il sinoco *sanguigno* viene fatto palese e manifesto dal temperamento sanguigno e dai segni di pletora.

cedente mese di luglio l'esantema miliare fu la malattia principale, o sia *stazionaria*; e siccome la epidemica costituzione sempre somministra una qualche cosa della sua indole alle malattie correnti, o fa sì che le malattie, che succedono ritengano in sè alcuna cosa di quelle, che hanno preceduto, non è maraviglia, se in questa specie di sinoco talvolta apparirono esantemi miliari benigni e salutari; tuttocchè comunalmente non si sogliano accompagnare col sinoco.

§. CCXXXIX.

Segni del collerico.

Nella *sinoca collerica* ovvero *ardente senza periodo* (§. CCXXXVI), la quale allora si accende quando le cause abbiano agito (§. CCXXXV) contro un corpo bilioso, o sia caldo ed asciutto e altronde sano, non si trovano per verità segni di putrescenza conforme il sentimento degli antichi nel polso o nelle orine, ma bensì un acre calore fa impressione sulla mano di colui, che tocca la pelle arida e secca, la bocca è amara, l'appetito languisce, e la sete, la vigilia ed il dolore di capo maggiormente cruciano e molestano. Al che l'Hoffmann aggiunge le ambasce, l' interno riscaldamento, il frequente andar del corpo, pregiudizievole alle forze e che quasi porta lo svenimento(2). Ma i segni principali e come patognomonici di essa sono calore ar-

(1) *De febr. sect.* 2, *cap.* 1.

(2) Sospetto che qui l'Hoffmann s'inganni; essendocchè questi sintomi allora hanno luogo, quando la malattia è ingenerata da materie biliose radunate e stagnanti nelle prime vie. Allora per verità la febbre è biliosa, non per altro continente nè omotona, ma si esacerba periodicamente e declina, cosicchè appartiene totalmente alla classe delle remittenti, come tutte le gastriche. E se mai nella sinoca biliosa le prime vie sieno occupate ed ingombrate da umori o in troppa copia o di cattiva qualità, questi sono da tenersi non come causa, ma come effetti della febbre stessa, o, come certa complicazione di zavorra gastrica, colla febbre stessa si congiungano, così che la loro escrezione basta soltanto a diminuire la malattia.

dente e sete grande (1). Perciocchè oggidì si pensa da molti che in questi sia posta la natura di tutte le febbri ardenti. Ma distinguesi però dalla febbre *ardente periodica* o sia *con periodo*, la quale appartiene alle intermittenti o alle remittenti, perchè non ha alcuna accessione o remissione certa e manifesta. Il Fernelio ed altri opinano che in questa specie di *sinoca* la bile ribolla e sia fuor di modo effervescente e muova la febbre. Ma il Sennerto (2) giustamente avverte che l' opinione di Fernelio, se mai debba ammettersi, sia da riceversi in modo, che non si intenda per causa di questa febbre la vera bile epatica o *escrementizia*, ma bensì la più sottile, più calida ed acre parte del sangue, a cui gli antichi imposero eziandio il nome di bile, ovvero, il che torna lo stesso, il sangue medesimo, il quale massimamente nei collerici, e più sottile, più caldo e più acre, e per manifesta cagione effervescente.

§. CCXL.

Donde nasca la varietà dei sintomi.

Generalmente qualche varietà è indotta o dal temperamento, o dall'età, o da discrasia, o dalla costituzione dell'aria, o dalla stagione dell'anno, o dalla complicazione di più cause; delle quali cose tenendo conto, il medico non sarà mai imbarazzato, nè condotto in errore dalla novità o diversità dei sintomi e degli accidenti. Imperciocchè esso facilmente e speditamente conoscerà ciò che attribuir si debba a ciascheduna causa o complicazione, ciò che sia proprio, ciò che sia insolito, ciò che sia accessorio alla malattia. Rileva poi moltissimo sapere quali infermità abbiano preceduto, quale diatesi del sangue prevalga, quali generi di malattie principalmente regnino: perocchè allora tutte le febbri sporadiche o intervenienti, e fino il sinoco semplice, prendono in certo modo ed imitano la natura delle malattie; onde ne avviene che non poco i loro sintomi differiscano, o che oltre ai proprii altri alieni ed insoliti si aggiungano a ciascuna malattia. Per che il sinoco ora porta seco la tosse, ora la diarrea, ora il dolore laterale, ora le petecchie, ora esantemi miliari o altri di questa maniera talchè assume la sembianza di *catarrale*, o d'*infiammatorio*, o di *gastrico*, o di *petecchiale* o di *miliare*. Così giudico che sieno da interpretarsi gli scrittori quando parlano di *sinoche* complicate con *petecchie* o *esantemi miliari* ed altre malattie. Ed in questo senso si potrà chiamare anche *putrida* o *maligna*.

§. CCXLI.

Differenza fra il sinoco putrido e imputrido. — Complicato con malignità o discrasia.

Del resto il sinoco semplice si distingue dalla *sinoca*, così detta *putrida*, perchè questa ultima dura più lungamente, opprime più gravemento gl'infermi con maggior numero di sintomi, perturba ed offende più evidentemente e più pertinacemente le funzioni, e perchè è veramente *infiammatoria*. Oltrecchè, come avverte il Quesnai (3), il sinoco putrido incomincia con tremore, con polso subito contratto, profondo, disuguale, con calore acre, mordicante, ardente, orine sottili, fiammeggianti, colorite talora acquose e pallide e tali per lungo tempo. Altre febbri similmente nell'incominciamento stesso, inducono il più delle volte tremor grande o più lungo freddo, ma insieme subito da principio si mostrano più miti, poscia vanno aggravando appoco appoco, sino a tanto che giungano al colmo. La sinoca imputrida al contrario viene o con niuno, o certamente con lievissimo tremore, e le si aggiungono dipoi sintomi gravi andando innanzi e comunalmente, se non sarà *collerica*, non è accompagnata da calore acre, il quale calore è sempre del medesimo tenore e se

(1) Galen. 2, *de method. cap.* 1, *et* 9; *cap.* 3, *et* 5, *de diff. febr.* 2, *cap.* 2, *e de cris.* 2, *cap.* 6.
(2) *l. c.*

(3) *Des fièvr. contin. t.* 2, *p.* 294, 295.

mai declina, il SAUVAGES allegando l'autorità di STHAL, insegna che la remissione del medesimo è lievissima. Oltre a ciò i polsi sono per lo più grandi e pieni, dove non sia complicata, siccome si è avvertito sopra (§. CCXXXVII) con radunamento notabile di umori corrotti nelle prime vie, o vi si nasconde malignità (perocchè nelle maligne il polso suole essere picciolo, debole, fiacco e disuguale) e le più volte evvi congiunta grandissima lassitudine delle forze. Essa poi nasconde e contiene malignità, o perchè nasce e tira origine da venefico principio, o perchè tale è la costituzione dell'aria, che ingenera malattie maligne, onde essa ne diviene in certa maniera partecipe.

PRONOSTICO.

§. CCXLII.

Per lo più è senza pericolo. — Talora collocasi fra le depurative. — Quando porti pericolo.

Il sinoco semplice le più volte è salutifero, perchè la natura in esso si sforza a sgravarsi degli umori superflui e di inutili escrementi per mezzo del sudore, delle orine, o di altre escrezioni, ed alcuna volta anche per la sola aumentata perspirazione. Laonde dal QUESNAI (1) collocasi fra le febbri *depurative*, o come egli chiama *defecanti*, e vale a dire fra quelle febbri, le quali derivando da cagione, che facilmente viene trasmessa fuori per gli emuntori del corpo senza bisogno di cozione purulenta, per ciò dal medesimo si dicono *acritiche*. Tutta fiata se sarà notabile la pletora, o se dall'infermo o dal medico si commetta un qualche grave errore, si possono temere molti e molti accidenti, che dalla troppa pienezza dei vasi, o dal movimento veemente del sangue si sogliono indurre. Apporta specialmente maggiore e più forte pericolo dell'efimera, ed è per questo peggiore, in quanto v'abbia pletora prodotta da sangue più crasso, più denso o più impuro, o in quanto vada congiunta a più manifesta labe scorbutica o ad altra prava complicazione. Nè affatto senza pericolo si è quanto assume la natura di *ardente*; perocchè allora possono le interne parti essere facilmente prese da infiammazione o dalla gangrena dove con giusto ed acconcio metodo di cura non si soccorra, o degenera in *etica*, siccome GALENO (2) ne insegna. Comunalmente l'*impura* e *maligna* è più perniciosa di tutte le altre.

CURAZIONE.

§. CCXLIII.

Il più delle volte se ne deve lasciare la cura alla natura.

Spesso la natura liberasi da sè sola del movimento febbrile. Imperciocchè come con verità e sapientemente scriveva il SAUVAGES (3) essendo « per lo più principio o sia cagione di questa febbre il » sangue, puro, ma o abbondante, o carico di siero perspirabile, è pieno di » particelle ignee, o lievemente inspessito per causa di stagnamento; nel primo caso la natura il discioglie in siero » perspirabile eccitando il moto febbrile; nel secondo smuove soltanto e procura la secrezione continua del siero; » nel terzo inducendo il bisogno di bere, la bevanda smorza il calore di » esso, ed aperte le vie del sudore e delle orine vengono esalate le particelle » ignee; nel quarto diminuisce la viscosità mediante il calor aumentato. A » ragione dunque il VALCARENGHI (4) ottimamente avvertiva in niuna altra maniera il medico poter compir meglio il » suo ufficio, che lasciando alla natura » stessa il principal carico della curazione, solo ristringendo a rimuovere quegli ostacoli (se per avventura ne sussistano) i quali cioè possono in qualsivoglia modo pertubare, o impedire que-

(1) *L. c. t. 2, p.* 354.

(2) *De differ. febr. l. c.* 1, *cap. VIII.*

(3) *Nosol. class.* 2, *ord.* 1, *Gen.* 2.

(4) *De praec. febr. specim. practic.* §. *XXIII, p.* 139.

» sti utili movimenti; ma essere in primo luogo necessario il salasso, se si tratti di ammalati pletorici, ed allora massimamente quando i vasi per la quantità eccessiva ed il ribollimento del sangue, sono più gonfi e più turgidi del dovere, ec. »

§. CCXLIV.

Cavata di sangue. — È meno convenevole nella sinoca collerica. — Coppette. — Mignatte.

Dove dunque il polso pieno e grande o duro, il rossore del volto, ed il dolore o la gravezza di capo, o il sopore, o la mancanza delle solite evacuazioni, o la difficoltà di respiro, o la congestione di sangue imminente o formata in qualche parte (§. CCXXXVIII), richiedono il salasso, si deve aprire la vena del braccio e si deve reiterare la cavata di sangue secondo la continuazione dei sintomi, l'età dell'infermo, la complessione e le forze; la qual cosa bisogna talora fare le tre ed anche le quattro volte quando evvi pletora grande, e diatesi infiammatoria del sangue. Nella sinoca *collerica* per altro la cavata di sangue si deve praticare più cautamente, e solo per temperare il calore e l'effervescenza, il che si potrà pienamente conseguire aprendo una o due volte la vena, se altre cagioni nol vietino. Imperciocchè la diatesi collerica non sopporta o richiede il salasso abbondante e reiterato. A sgravare il capo spesso si applicano con giovamento ancora le coppette scarificate alle scapule ed alla nuca. Anche ai fanciulli ed ai giovanetti devesi cavar sangue; ma se per qualche cagione non si possa in essi aprire la vena, nè sopravvenga emorragia dalle narici ad apportarli soccorso, allora si attaccano comodamente le mignatte al collo ed alle braccia; e questo conferisce specialmente ai bambini.

§. CCXLV.

Quando e come si possa cavar sangue dalle narici. — Sezione delle ranine. — In qual maniera si possa fermare il sangue che stilla dalle ranine.

Che se le arterie del capo pulsino più gagliardamente, il volto e gli occhi sieno tumidi e rosseggianti, non giovando la cavata di sangue, o solamente alcune gocce di questo stillino dalle narici, si deve procurare che ne esca maggior quantità scarificando le narici interne, come si usava presso gli Egiziani, o con un fuscello di paglia assai solido o con una penna spinta dentro nel naso; imperciocchè così uscendo più copiosamente il sangue si vuotano più da vicino i vasi del cervello, e prudentissimamente si allontana l'infiammazione ed il delirio. Nel qual caso alcuni (per non parlare del taglio delle vene giugulari e delle arterie delle tempie) consigliano ad incidere le vene sotto-linguali; ma questo consiglio reputasi per altro meno sicuro, avendo veduto alcuna volta non essere stata agevole e facil cosa fermare il sangue, che indi ne scaturisce. Ma ciò sembra che non sia da temersi dove la sezione prudentemente si faccia, nè il sangue sia reso troppo liquido per putrido stemperamento. Se nondimeno per mala fortuna continui ad uscir sangue più del bisogno, si può fermare o soprapponendo piccioli pezzi di pannolino raddoppiati e compressi col dito, o tenendo in bocca materie gelide o applicando rimedii astringenti e stittici.

§. CCXLVI.

La cacochilia richiede la purgazione.

Dopo la prima o la seconda cavata di sangue, represso ed in certo modo vinto l'impeto della febbre, bisogna ricercare con diligenza se le prime vie sieno o no ingombre di cacochilia o materie viscide per cui sia necessaria la purga. Impertanto se antecedentemente è stato commesso qualche errore nel vitto, se la lingua

è bianca, se il cattivo sapore della bocca, la gravezza di stomaco, la nausea o il vomito danno certo indizio di zavorre, incontanente al primo rallentarsi della febbre, si deve muovere blandamente il ventre con convenevole medicamento. In qual modo ciò fare si debba, e con quali rimedii e precauzioni lo insegna la terapeutica generale, e per me già è stato detto più volte altrove. I sali neutri soprattutto muovono blandissimamente il ventre. Nel *sinoco collerico* si antepongono quei rimedii, che purgano lenemente la bile e mitigano insieme l'effervescenza del sangue come il tamarindi, il cremor di tartaro, il siero di latte e simili subacidi, o facilmente acescenti. Di rado bisogna muovere il vomito. Che se per qualche ragione sia vietata la purga o non sussista alcuna indicazione di purgare, allora si dovrà ammollire il ventre coi soli clisteri.

§. CCXLVII.

Refrigeranti. — Acidi vegetabili. — Acidi minerali. — Bevanda d' acqua fredda.

Dopo a temperare il riscaldamento e ad assottigliare la densità degli umori si dia a bere acqua o sémplice con sugo di limone, di cedro, d'arancia, di ribes, o si amministrino le emulsioni preparate con semi freddi, o le decozioni d'orzo, d'avena, di gramigna aggiungendo a ciascun sorso picciola dose di nitro purificato. Che se manchino i sughi qui sopra nominati, si potrà animare l'acqua purissima coll'aceto o coll'ossimele. Qualunque volta che nasca sospetto di sottigliezza grande e rarità del sangue, siccome avviene nella sinoca *collerica* e *ardente*, nè il calore sarà stato assai temperato dai rimedii ora proposti, è uopo unire alla bevanda un poco di spirito acido di vetriolo, di zolfo o di nitro. L'Hoffmann uniformandosi ai precetti degli antichi consiglia in questo caso la bevanda copiosa di acqua fredda, e giustamente la celebra con meritate lodi.

§. CCXLVIII.

Quando si debba sollecitare il sudore. — Della dieta. — Curazione del sinoco complicato.

Andando omai a declinare la malattia, se il sudore non sbocchi spontaneamente, o sbocchi a stento o imperfettamente, si deve promuovere colla bevanda tiepida o calda, e specialmente colle infusioni di veronica, di cardo santo, di scordio, di fiori di sambuco, di tiglio, di rosolacci, largamente bevute. Nè da queste infusioni si vuole escludere quella preparata colle foglie di *thè*, se ad alcuno vada più al gusto. Alle dette bevande si congiunga un vitto leggiero, umettante, rinfrescativo. Si possono dare due volte al giorno la così detta *panatella* e mele cotte. Si vietino del tutto le carni ed i brodi troppo sugosi preparati con esse. Fino a qui della curazione della sinoca semplice e più pura. Adesso dirò qualche cosa della complicata e più impura. Se con essa si complichi o il catarro, o la pleurite, o la diarrea, o la putredine, o le petecchie, o la miliare, o lo scorbuto, allora conviene sperimentare quei rimedii, che opportunamente usare si sogliono in queste malattie, e verrà applicato ciascuno al suo luogo. Nel fetido corrompimento delle gengive, ed essendovi timore di putrido stemperamento del sangue, dopo aver purgato lenemente il ventre, si dovrà subito ostare al male cogli antisettici, collo spirito acido di vitriolo, specialmente mescolato in copia alla bevanda, col vino rosso acidetto, colla corteccia peruviana, coll'aceto, col sugo d'arance, collo spirito di Minderero ed altri; affinchè con sollecita morte, come suole, non uccida l'infermo. La sintomatica, se pure la sinoca è mai veramente tale, si deve curare in quel modo, che la malattia primaria, onde tira origine, suole richiedere.

SINOCA MALIGNA.

§. CCXLIX.

Due osservazioni dello Störck.

Sopra (§. CCXXXVI, CCXL) non dubitai ad annoverare la *sinoca maligna* tra le differenze di questa febbre. Ma acciocchè non dubitino gli altri, valga in primo luogo l'autorità del Quesnai (1), il quale stabilisce con certezza che la febbre sinoca non putrida alcuna volta si congiunge con accidenti e sintomi spasmodici, come la putrida e *critica*, ed anzi sembra *maligna*. Poscia il chiarissimo Störck pare che rimuova ogni dubbio raccontando che, nel mese di ottobre dell'anno 1758, mentrecchè le febbri miliari e petecchiali non ancora aveano cessato d'infierire, (essendo state frequentissime nei precedenti mesi) molti furono compresi *più volte da febbre acuta semplice:* cioè da sinoco imputrido, con sintomi più miti, e nei più bastò la cura temperante e rinfrescativa. Fra questi nulladimeno vide due donne, nelle quali « si » osservavano subito nel cominciamento » della malattia insoliti sussulti di tendini per tutta la persona. Gli altri sintomi, siccome esso continua a narrare, » erano similissimi a quelli, che presagivano imminenti gli esantemi; perciocchè gli occhi erano torbidi, la faccia » rossa, difficile la respirazione, disuguale con tosserella secca e rara, i precordii erano trambasciati, e dolor veemente travagliava il capo ed i lombi. Questi sussulti di tendini indebolirono le » inferme subito nel principio della malattia, nè a mitigarli giovò alcun rimedio nervino, nè canforato, o oppiato, o la corteccia peruviana a questi aggiunta, nè furono efficaci i vescicanti. Il polso fu disuguale, debole, molto febbrile, la lingua umida, coperta » di fosco glutine, grande la sete, la mente or chiara, or turbata. I sussulti dei » tendini durando sempre colla medesima veemenza, impedivano affatto il sonno, e fiaccavano le forze, e resero mortale la malattia. I rimedii alessifarmaci » mossero un sudor debilitante, e in oltre più grave delirio, i blandi stimolanti non indussero alcuna mutazione » nelle inferme, i soli diluenti, i rinfrescativi produssero frequenti lipotimie. » Onde una di queste malate spirò verso » il principio del quarto giorno in mezzo ai sussulti dei tendini ed alle convulsioni, apparite essendo poche petecchie. Nell'altra apparirono al quarto » giorno numerosissime petecchie senza niuno alleviamento, e verso la fine » del sesto giorno, sussistendo i medesimi sintomi, sopravvenuto il tremore (2) morì. » Ecco, se non erro, un esempio chiarissimo di *sinoca maligna*. col saggio della cura, tuttocchè infelice, che quell' espertissimo medico adoprò. E di vero che si poteva sperare in mezzo a tanta strettezza di tempo ed a sì grande perturbazione del sistema nervoso?

§. CCL.

La febbre nuova del Sydenham *impropriamente riputasi sinoca maligna dal* Quesnai.

Ma l'esempio di *sinoca maligna*, che il Quesnai (3) trae dal Sydenham non sembra avere il medesimo valore di probabilità. Avvegnacchè presume che la *nuova febbre* dell'anno 1685 descritta dal Sydenham sia stata di questo genere, e con molte parole si studia a dimostrare che la descrizione di lui tuttocchè imperfetta non si addice a niuna altra malattia, più che al *sinoco impuro maligno* (4). Veramente qualunque ne sia la natura e l'origine intorno a che non voglio qui arrogarmi l'autorità di definire cosa alcuna, in niun modo è da uguagliare ai sinochi; perchè non solamente ogni giorno e soprattutto di notte tempo avea accessioni, e somigliava la terzana doppia o la quoti-

(1) *L. c. t.* 2, *p.* 360.

(2) *Ann. Medic.* 1, *mens. octobr.* 1758, *p.* 32, *ediz. d'Amsterdam.*

(3) *Schedul. monitor. de nov. febr. ingress.*

(4) *Des fièvr. contin. t.* 2, *sect.* 2, *chap. V.* §. *III*, *p.* 360.

diana continua, ma sì eziandio non di rado di continua diventava intermittente, e veniva vinta dalla corteccia peruviana. Il che essendo grandissimamente proprio delle continue remittenti, o sia *sinechea*, così moltissimo diversifica dalle continenti ovvero *sinoche*.

§. CCLI.

Perchè certe febbri si riferiscano impropriamente alla sinoca.

Nè mai mi accosterò all'opinione di coloro, che riducono al genere del sinoco imputrido le febbri del vaiuolo, del morbillo, della scarlattina, dell'erisipela ed altre di quest'ordine: 1.° perchè le malattie di cotesta sorta non sono mai da annoverarsi fra le febbri, siccome altrove (§. LVI) ho indicato; 2.° perchè le febbri, che accompagnano o precedono queste malattie esantematiche, non hanno per niente la natura di continenti, e non serbano alcun tipo determinato, e se alcuno talora ne assumano, esso seguita totalmente la maniera delle remittenti e delle esacerbanti. La medesima cosa voglio che sia detta delle febbri, la cui causa si è qualche particolare infiammazione. Queste da certuni si tengono impropriamente come specie di sinoche, mentrecchè sembra che a buon dritto sieno da espellersi dal numero delle febbri, il quale già è per sè troppo grande (§. LIV), nè si deve aumentare con malattie aliene. Così si ristringerà la famiglia altronde innumerabile delle febbri dentro a quei giusti termini, che sono stati posti dalla natura.

SINOCO PUTRIDO DEGLI ANTICHI (1).

§. CCLII.

Siccome il sinoco semplice all'efimera, così al sinoco semplice moltissimo si assomiglia il *sinoco putrido*, come quello, che *affligge dal principio sino al fine senza niuna remissione ed esacerbazione periodica* (2). Ma tutta la differenza consiste in ciò, che questo, come dice Fernelio (3), *ha cause più forti e gagliarde del semplice, le quali cioè non solamente accendono l'infiammazione, ma si ancora producono la putridità.* Col Fernelio concorda pienamente Nicola Pisone (4), quando dice: Cotesto sinoco *è altra delle febbri continenti, in cui non solo il sangue preternaturalmente si riscalda, come nel sinoco precedente* (cioè *semplice*) *ma eziandio imputridisce.* Ma essendo oggidì varie le opinioni degli scrittori intorno alla natura ed ai sintomi del *sinoco putrido*, così che è difficilissimo il sapere ciò che con questo nome si debba intendere, e significare, reputo ben fatto, avanti di procedere più innanzi nella sua descrizione, ricercare in primo luogo ciò che di questa febbre e della sua causa pensassero gli antichi, ed in secondo luogo ciò che ne pensino i più moderni, per aprir così più piana e più agevole la via onde scoprire la più vera indole ed il carattere della medesima.

§. CCLIII.

Differenza dei sinochi.

I *sinochi*, per prender la cosa dal principio, o sia le febbri *continenti* (§. CXCIV), sono quelle febbri, le quali in niuna maniera si esacerbano o si distinguono per accessi certi, o di vero molto piccioli. Di

---

(1) *Sinonimi.*

Sinoco putredinoso o putrido di Nic. Pisone *de febrib. cogn. et curand. l.* 1, *cap. IV. Sinoco putrido di* Fernelio *Pathol. l.* 4, *cap. V. Sinoca putrida di* Forti *de febrib. e di* Sennerto *de febr. l.* 2, *cap. XI. Sinoco putrido, o sia febbre continente del* Bellini *de febrib. opp. l.* 1, *p.* 161. *Sinoca composta che dagli antichi si chiamava sinoco putrido dell'* Juncker *tab.* 58. *Febbre semplice continua del* Pascoli *de Febr. P.* 2, *cap.* 9. *Febbre critica semplice del* Quesnai, *Des fièvr. t.* 2, *p.* 289, 294. *Febbre continua acuta, o infiammatoria di* Buchan, *Méd. domest. t.* 2, *chap.* 4, *p.* 64. *Febbre continua benigna sporadica di* Le-Roy *Prem. Mémoir sur le fièvr. aigües. Febbre continua putrida di* Boerhaave, *de cognosc. et curand. morb.* §. 730, *e di* Lieutaud *synops. l.* 1, *sect.* 1.

(2) Sennerto *de febrib. l.* 2, *cap. XI.*

(3) *Pathol. l.* 4, *cap. V.*

(4) *De febrib. cogn. et curand. l.* 1, *cap. IV.*

queste febbri gli antichi altre chiamarono *imputride*, altre *putride*. Le *imputride*, le quali comprendono anche le efimere sì semplici che estese, purchè sieno pure, arrivano al fine in breve spazio di tempo, e il più delle volte vengono prodotte da cause evidenti e palesi, o dalla sovrabbondanza, dall'agitazione, dall'aumentato movimento del sangue, o da fecce ritenute, o da materie nocive e aliene introdotte nel corpo, le quali sono tutta fiata tale che facilmente e in breve tempo vengano mandate fuori, dove non si congiungano con malignità, non intromettendosi frattanto alcuna putridità del sangue e degli altri umori. *Putride* poi si credevano dagli antichi quelle, che per verità procedono con pari passo di continuità, ma si accompagnano con più gravi sintomi, e durano più lungo tempo, nè cessano fuorchè colla cozione così detta purulenta degli umori come quella, la quale opinavano che nascesse dal sangue putrescente (1) e preternaturalmente effervescente. Onde dunque presero il nome dalla putredine, da cui stimavano comunalmente essere disgiunti i sinochi imputridi.

§. CCLIV.

Ragioni per le quali credettero che il sangue imputridisse. — Se la putridità sia perfetta o imperfetta.

Le principali ragioni, per le quali venivano condotti in questa sentenza erano soprattutto due, il particolar calore cioè, che sentivano toccando colla mano le persone afflitte da questa febbre, ed il sangue cavato dalla vena. Quello quasi pungeva acremente la mano di chi toccasse, la qual cosa secondo essi non poteva accadere se non che per opera della putridità. Questo incontanente si coagulava, e per lo più coprivasi di una crosta gialla, o bianchiccia e dura. Così fatto sangue il dicevano putrido, corrotto o purulento. Ma quanto andassero lontani dal vero e quanto si ingannassero, colui bene il conoscerà, il quale non ignorerà che la putridità e la corruzione è posta nell'intimo stemperamento delle parti componenti e di ogni mistione. Intorno al genere di putredine poi le loro opinioni non erano concordi ed anzi fra loro si quistionava se il sangue potesse o no, come gli altri umori, imputridire dentro ai vasi. I più tutta fiata affermavano che il sangue possa in questa febbre putrefarsi, ma questo non si deve *interpretare in tal modo*, o come se *quasi tutto il sangue imputridisse (se non che per avventura fosse pervenuto all'estremo corrompimento, e la malattia sia mortale)*, mentrecchè sembra più probabile che ne imputridiscano solo alcune parti e massimamente le *icorose* (2). Quindi alcuni stimavano che questa *putredine non* fosse *perfetta*, *ma imperfetta e simile alla suppurazione nelle febbri salutari*, e vale a dire benigne, quali il più delle volte sono i *sinochi*, e che fosse poi *perfetta* quando la *febbre* era *perniciosa*, o sia mortifera (3).

§. CCLV.

Altri argomenti.

Aggiungevano che ciò veniva confermato dalla cozione stessa purulenta, di cui, inchinando la malattia alla risoluzione, apparivano manifesti indizi negli sputi e nelle orine; perciocchè pensavano che la marcia stessa, la quale pareva loro che fosse rappresentata dagli sputi e dal sedimento delle orine, fosse opera della putredine. Ad altri per verità, e fra questi non pochi più moderni, è sembrato di scoprire in questa febbre, la quale credono con ragione venga chiamata putrida, non fallaci indizii di vera putredine internamente ingenerati, perchè il sudore, le orine, le materie stercoracee ed il fiato di questi infermi sogliono puzzare. Nè, per meglio sostenere e mantenere la loro opinione della putredine degli umori, hanno dimenticato la gangrena e lo sfacelo, da cui non di rado e le interne e le esterne parti del corpo ven-

(1) Sennerto *l. c.* Pisone *l. c.* Fernelio *l. c.* ed *altri*.

(2) Sennerto *l. c.* Fernelio *l. c.*
(3) Nic. Pisone *l. c.*

comune consentimento adopravano, la quale certo niuno vorrà dire che fosse per essere opportuna o non pregiudizievole in una febbre, la cui cagione vera fosse la putredine. Oltre a ciò nelle febbri epidemiche, maligne od esantematiche, se alcuna volta nasceva il dubbio di cavar sangue, solevano i Galenici usare l'attenzione di cavarlo più liberamente, se colla pienezza dei vasi la putrida natura prevaleva alla malignità, e al contrario se la malignità prevaleva alla putredine (1). In che modo, di grazia, avrebbero potuto disbrigare la quistione con questa regola di distinzione, se non avessero preso la diatesi infiammatoria del sangue (2) per la putridità?

§. CCLX.

E ciò che or ora (§. CCLIX) ho esposto, apparisce eziandio manifestamente dai libri di Galeno (3), il quale tolse ogni dubbiezza, insegnando che la putredine degli umori, che ingenerasi nei vasi, è simile a quella la quale trovasi nelle infiammazioni, negli ascessi e nei tubercoli, e che è varia, secondo la varia natura dell'umore, ed è maggiore o minore la forza ed il potere di concuocerlo. La qual cosa fu conosciuta benissimo dal chiarissimo Van-Swieten (4), avvertendo non aver qui gli antichi inteso di parlare di quella putredine o corruzione, che spontaneamente ingenerasi nei cadaveri, ma più veramente di quel notabilissimo partirsi del sangue dalla natura-

---

(1) Pietro da Castro *de febr. malign. puncticulari sect. VI, aph. 1, et 7.*

(2) Anche il Boerhaave scrisse *essere il sinoco putrido a cagioni più forti che nella semplice infiammazione* §. 730. *Nota.* Voglio avvisato il leggitore che, qualunque volta che per l'avvenire troverà per me usata la voce putredine, io non intendo parlare di vera e perfetta putredine o corruzione del sangue, ma sì dell'imperfetta, e piuttosto di certa sua proclività a stemperarsi. Così quando chiamerò qualche febbre putrida, prego che si intenda di quella in cui il sangue è troppo disciolto ed a stento si tiene insieme, e perciò dispostissimo a imputridire.

(3) Galeno, *De different. febr. lib. 1, cap. 6,* dice queste precise parole: « Putredo autem » humorum, quae fit in vasis, similis *putredini*, quae in inflammationibus fit et abscessi- » bus et aliis phymatis, duplex quidem gene- » re est; ex permixtione autem duorum gene- » rum alia tertia varia specie existit. Si qui- » dem et mixtionis modi, quum alterum ge- » nus maioris minorisque ratione superet et » superetur, facile enumerari non possunt. Sed » ex duobus generibus alterum quidem fit su- » perante natura, alterum vero evicta. Supe- » rante quidem, ut per inflammationes et phy- » matosos tumores omnes, *pus*; in humoribus » autem venarum et arteriarum, id quod sub- » sidet in urina proportione puri respondens. » Atque haec *putredo* non simpliciter *putredo* » censetur, sed etiam habet aliquid *concoctio-* » *nis*. Manente enim adhuc coquendi facultate » vasorum, putrescens tunc humor ad talem » alterationem deducitur. Porro alia est *putre-* » *do concoquendi* facultate adeo debili, ut nulla » mutatio ad benignum putrescentis excre- » menti efficiatur. Quod fit interdum illa ex- » treme debili, quamvis putrescens humor sit » modice pravus. Interdum autem facultas ad » extremam debilitatem minime deducitur, » sed humor extreme pravus existit. Huiusmo- » di excrementi *putredo* neque consistentiam, » neque colorem, neque odorem habet unum, » sed *putrescens* humor semper secundum sub- » stantiam permutatur ac variatur. Altera ve- » ro *putredo*, quam et *concoctionem* esse dixi- » mus, in unam speciem *puris* semper mutatur » et colorem et consistentiam et odorem. Ubi » igitur natura ipsa omnino superet, *pus optimum* gignitur, visu candidum ac crassum et » sibi simile undique, leve vero tangenti, ac » minime foetidum. Quod si velut semiputri- » dum fuerit, tertium genus in tali mutatione » (quod paulo supra diximus) consistit. Porro » diximus tale genus maxime multiplex esse. » Nam quod magis ac minus recipiat *concoctionem*, innumerabilis differentia est. Sae- » pe enim candidum effectum, aut foetidum » est, aut tenui consistentia; quandoque vero » non candidum, sed lividum apparet, atque » in omnibus his magis et minus est infinitum. » Ceterum quot in abscessibus *putredinis* dif- » ferentiae sunt, tot in febribus ex putredine » accensis *urinarum* formae existunt. Optima » enim urina, quae ex putrescente humore » adepto ex continenti vase *concoctionem* effi- » citur candidum, leve, aequale, ac minime » foetidum sedimentum habet. Pessima vero » maxime contraria huic est. Ea vero, quae » media est, quo magis alteri earum propin- » quet, tanto melior, aut deterior est. »

(4) *Comm. in aph.* Boerhaav. §. 730.

le sua crasi, o, come dice il Ludwig (1) dalla sua mistione. Quasi del medesimo parere è il Lieutaud (2), attribuendo al sinoco putrido tale depravazione del sangue, che divenga bensì più proclive a farsi alcalescente, ma che non imputridisca; e nega che gli altri umori acquistino mai i segni di putridità in detta febbre, se non che quando usciti dal corpo perdono il calore ed il movimento, e soggiacciono all'azione dell'aria. Onde nulla è più consono alla ragione, che anche questa febbre bisogni della cozione, e pure purulenta siccome ne bisognano le febbri infiammatorie, affinchè quelle parti del sangue e degli umori, che si sono allontanate dal naturale stato vengano trasmutate e quasi acquistino la natura di pus bianco e concotto, e sieno rese atte a soffrire la secrezione e l'escrezione più o meno manifesta.

§. CCLXI.

Definizione del sinoco putrido. — Differenze.

Ritenuto dunque l'antico nome (§. CCLII), sebbene non da ogni parte sia da approvarsi, diciamo che il *sinoco putrido* è un particolare e distinto genere di febbre, che secondo la maniera delle continenti compie tutto il suo corso quasi in un solo accesso, o certo con oscurissime remissioni, partecipe della diatesi infiammatoria del sangue, e perciò per la gravezza dei sintomi e il più delle volte per la più lunga durazione diverso dalle altre continenti, che dinanzi si sono discorse. Da molti se gli attribuiscono quelle medesime differenze (§. CCXXXIV) che al sinoco semplice si sogliono attribuire, la prima delle quali è quando la febbre procede di un sol tenore dal principio al fine; la seconda quando va crescendo appoco appoco; la terza quando decresce a passo a passo. Ma sebbene i tempi di tutte le altre febbri si distinguono o all'andamento dei sintomi o alla qualità della crudezza e della cozione, nientedimeno nel sinoco putrido pare che se ne debba giudicare non tanto dal crescere o decrescere dei sintomi, quanto dai segni di cozione, i quali principalmente appariscono nelle orine.

§. CCLXII.

Parimente il sinoco putrido, come il semplice, o è *sanguigno*, o *bilioso*, ovvero *collerico* (§. CCXXXVI), secondocchè cioè ne è cagione il sangue puro o la bile gialla (3). Il Riverio (4) giudica apertamente che per bile gialla debbasi qui intendere la più sottile e più calida parte del sangue, *che somiglia la natura della bile gialla*. Da Galeno (5) e dal Riverio (6) annoverasi la *febbre biliosa fra le ardenti* ovvero *causoni*. La natura poi di tutte le febbri *ardenti*, siccome si è accennato altrove (§. LV), è posto in ciò che sono esse continuamente e sempre accompagnate da *calore ardente* e da *sete insaziabile*, tuttocchè gli infermi non rifinino di bere (7). Ma questa differenza desunta dai sintomi è accidentale, come pure accidentali si reputano la *colliquativa*, la *fredda*, l'*assode*, l'*elode*, la *sincopale*, l'*epiala* non che altre, se per avventura ve ne sono che si credano cadere alcuna volta in sinoco putrido.

§. CCLXIII.

Altre differenze. — Cause.

Oltre le quali differenze (§. CCLXI, CCLXII) non sono parimente aliene da sinoco putrido quelle tutte, che sopra (§. CCXXXVI, CCXXXVII, CCXL) abbiamo ricordate. Quindi quelle stesse stessissime cagioni, che ingenerano il sinoco *semplice*, ingenerano eziandio il

---

(1) *Instit. med. clinic. P.* 1, *cap* 1, §. 241, *nelle note.*

(2) *Synops. univ. prax. med. l.* 1, *sect.* 1. *Febr. contin. putrid. p.* 13.

(3) Galeno, 2, *de method. cap.* 1, *et* 9; *method. cap.* 3, *et* 5, *e finalmente de differ febr. l.* 2, *cap.* 2 *et* 2, *de cris. cap.* 6.

(4) *Prax. med. lib. XVII, sect.* 2, *cap.* 1.

(5) 3, *epid. comm.* 3, *text.* 34.

(6) *l. c.*

(7) Galeno e Riverio *ivi.*

putrido, ma più veementi e gagliarde, e pervertenti non solamente l'ordine del moto del sangue, ma sì ancora la crasi e la qualità, così che è da incolparne non la sola escrezione impedita della pelle, ma o la ostruzione dei vasi, o la congestione del sangue, o la diatesi flogistica ovvero la putredine, come gli antichi dicevano.

DIAGNOSI.

§. CCLXIV.

Istoria della malattia.

Precedono spontanea stanchezza, gravezza e peso del corpo, sonni inquieti e torbidi o vigilie, mancanza o diminuzione dell'appetito ed altre incomodità le quali denotano che il soggetto non sta bene. In fine incomincia la febbre dal freddo o dal tremito per cui le più volte si distingue dalle febbri non putride, e la quale si suole prolungare a due, ed anzi a tre settimane, in tutto accompagnata, da quei medesimi sintomi, ai quali la sinoca semplice si accompagna, ma più intensi e più riguardevoli. Il calore è più acre, la vigilia, il dolore di capo, la sete, l'inquietudine e le altre molestie sono più veementi; il polso non solamente è grande, veemente, celere, frequente, ma sì ancora disuguale, disordinato e qualche volta duro; l'orina crassa e rossa e senza sedimento. E se la febbre sarà *sanguigna* facilmente se le associano tutti o molti di quei sintomi, che di sopra (§. CCXXXVIII) secondo l'Hoffmann si sono distesamente enumerati. Che se poi il *sinoco* è *bilioso*, il calore in oltre brucia e punge più acremente, il polso batte molto più veloce e più spesso: l'orina scaturisce sottile, acre, flammea, in principio cruda e non fa niuna posatura; la sete è grande, secca la lingua, arida, aspra, nereggiante; l'amarezza della bocca, nausea, vomiti biliosi, egestioni pallide, svogliatezza, talora il vaneggiamento, il respiro frequente, grande, difficile, a bocca aperta ed anelante, l'inquietudine, il trambasciamento e tutte le altre cose più gagliardamente molestano. E tutti questi sintomi soprattutto s'inaspriscono con più acerbità nella febbre *ardente* o sia causone legittima, che nell'*illegittima*, ovvero *spuria*, l'una delle quali imperciò suole terminare nel settimo giorno, nel decimoquarto l'altra. Alcuna volta specialmente sul principio, il polso è alquanto più depresso e contratto, nell'aumento è talora celerissimo e duro. Le membra dolgono, e duole la regione dei lombi. Il delirio ed il sopore non di rado succede alla vigilia. Ma rarissimamente e solo allora quando è stato inopportunamente adoprato il reggimento riscaldante, o quando si aggiungerà la malignità, appariscono le petecchie sulla superficie della pelle. A questi segni dunque, ma principalmente all'acrimonia del calore e alla disuguaglianza del polso è possibile distinguere il *sinoco putrido* dall'*impulrido*. Coloro in verità, che gli attribuiscono più e più gravi sintomi, pare che insieme riuniscano e confondino le gastriche, le petecchiali, le colliquative e maligne ed altre simili febbri.

§. CCLXV.

Differenza fra il sinoco putrido e le febbri maligne e gastriche.

Quindi apparisce chiaro che i sinochi putridi specialmente differiscono dagl'imputridi solo pel grado e pel tempo un poco più lungo della loro durata. E quantunque per la veemenza dei sintomi alcuna volta più da vicino si accostino alla natura delle febbri maligne, e spesso da molti si abbiano per queste, contuttocciò, se saranno puri, siccome avverte il Lieutaud, terminano in più corto spazio di tempo, si accompagnano a minor debolezza delle forze ed a più gagliardo polso e più frequente. E invero le affezioni del cervello e dei nervi, che nelle febbri maligne, e specialmente nelle lente nervose, sì continenti che remittenti sempre e continuamente persistono, sono più miti nel sinoco, e più prestamente si dileguano, ogni volta che non sarà impuro, maligno o complicato. Oltrecchè nel sino-

co è frequentissima la cozione(*) e la crisi(**) in quelle al contrario rarissima. Ma ancora questo sinoco differisce grandissimamente dalle *gastriche*, le quali oggidì

(*) Per *cozione* non s' intendeva altro presso gli antichi, che quell' operazione delle forze medicatrici della natura tendente a togliere i solidi dallo stato d'irritazione, e farli passare a quello di risoluzione, affinchè gli umori restino ben preparati. Questo stadio, nelle malattie, corrisponde a quello di *risoluzione* de'moderni. Esso segue immediatamente quello d' *irritazione* detto di *crudità* dagli antichi, e precede la *crisi*.

(**) La parola *crisi* suona lo stesso che giudizio, giudicazione. Con essa i medici di tutti i tempi hanno inteso esprimere quei mutamenti del processo morboso, i quali ritornano la malattia in salute. Quando una malattia è lasciata a sè stessa la crisi nel morbo è tutta della natura: è in parte della natura, in parte terapeutica, quando è trattata convenientemente.

« Ippocrate non assegnò alla crisi altra causa, che la forza medicatrice della natura. Nè secondo ci sembra si può ripeterla da altro fonte. Non si deve credere però che questa forza medicatrice della natura fosse un nuovo agente, che per effetto della malattia insorga: essa non è che la stessa forza conservativa della vita, epperò risulta da' poteri fisiologici superstiti, che coesistono collo stato morboso. Questi poteri o partono dal medesimo sistema organico, in alcun lato del quale si è stabilito il centro morboso, ovvero da altri sistemi, che la forza conservativa ponga in sinergia per il fine della crisi, quando quel primo, sopraffatto dalla diffusione del processo morboso ha perduta l'attitudine a questo fine medesimo. Nel primo caso si ha una maniera di crisi detta da noi *diretta*, perchè si opera entro la sfera delle modalità conservative, che reggono la funzione corrispondente nello stato di salute. Nel secondo caso la crisi dicesi da noi *indiretta*, perchè si opera dalle modalità di reciprocanza conservativa, che ha una funzione sull'altra ». Così il Patologo Urbinate sulla crisi. Veniamo ora noi alle differenze. La crisi si è distinta in *semplice* e *composta*. Semplice si dice quella crisi, quando per un adattato emuntojo, come per la pelle, o per i reni, o per i vasi la materia morbosa tutta si espelle. Composta poi quando per più vie in pari tempo la suddetta materia morbosa si evacua.

Si è distinta eziandio in *perfetta* ed in *imperfetta*. Avverasi la prima quando la materia morbosa tutta si espelle: la seconda poi lorchè l'espulsione si fa in parte. In quest'ultima specie di crisi la materia morbosa che resta, si trasferisce talvolta in altre parti formando depositi, e quindi delle *metastasi*; le quali saranno *buone*, se in organi ignobili si avverino, *cattive* al contrario, se organi nobili vadano ad occupare. Devesi però avvertire, che talvolta si ha la crisi senza evacuazione critica, e che questa non è sempre sensibile.

Se la malattia è stata prodotta da una causa materiale, e non comparisce evacuazione, dovrà temersi o la metastasi, o la recidiva. Ma si domanda: la materia che si evacua nella crisi esiste sempre prima della malattia, oppure si forma nel corso della stessa? Pare che alcune volte esistesse prima della malattia, costituendo una causa materiale della medesima: altre volte si forma per lo stato d'irritazione, in cui sono posti gli organi secretori.

Le crisi avvengono verso il fine delle malattie, e si dicono essere indicate da un numero di giorni (indici, indicatorii), ed effettuarsi in giorni determinati (giudicatorii, critici). Le teorie del primo non che del secondo ordine di giorni critici furono credute di molta importanza presso gli antichi; ma non si può dubitare, che molta contraddizione vi ha tra esse. Ed invero l' osservazione insegna che in qualunque giorno del male declinante possono succedere le crisi, potendo accadere tanto nel giorno anteriore, che nel posteriore agli stabiliti da' fondatori delle teorie medesime. E da suo pari asserisce il P. Frank che « nè il modo di vivere, nè la maniera di medicare, distinta presso gli antichi, tolse l'erronea vetusta ipotesi in guisa, che non abbia dovuto essere fatale a moltissimi malati o il consumare il tempo in limitati ajuti a' soli giorni (medicinali) non giudicanti, ed escluderlo da' giorni indici, decretori; o l' aspettare con migliori augurii la *turgescenza*, cozione della materia, spesso o non futura, o non necessaria. Ottimo è certamente, seguita lo stesso Frank, in molte malattie il *metodo espettante*, ed il medico è il ministro della natura, non il despota; ma in altre moltissime va la cosa diversamente, ed è precipitosa l' occasione, la quale col titubare, e col blandire la malattia si perde con irreparabile errore ».

Nondimeno però dobbiamo ingenuamente confessare, che un ordine fisso nelle febbri si osserva, col quale incominciano, crescono, persistono e declinano. E per verità, considerando l'ordine ammirabile e periodico con cui nella macchina umana si eseguono le funzioni, dobbiamo anche per analogia ammettere che nello stato di malattia ogni reazione vitale per vincere il morbo debba generalmente conservare un certo ordine nel suo andamento, e debba

da molti si chiamano *putride* e *biliose*, perchè in esse il più delle volte si osserva la nausea, la lingua bianca o gialla, cattivo sapore della bocca, alito fetido, tumore del ventre, gonfiezze, gorgogliamenti, diarrea, polso picciolo, debole, disuguale, intermittente, e conservano il tipo di remittenti.

PRONOSTICO.

§. CCLXVI.

Il sinoco putrido, essendo del genere delle febbri acute, non è privo di pericolo, soprattutto quando porta seco malignità o segni di putrido stemperamento. Facilmente poi essendo il male avanzato, declina dalla diatesi infiammatoria alla dissoluzione ed all'alcalescenza specialmente se sia bilioso e curato con inopportuni salassi. Generalmente reputasi più sicuro il *paracmastico*, più pericoloso l'*acmastico*, l'*epacmastico* pericolosissimo. Così il legittimo, benigno, puro convenevolmente curato ha più fausto esito: al contrario l'illegittimo, impuro, complicato, maligno, accompagnato a forti ed intensi sintomi e a debolezza di forze è pieno di pericolo. Se nel settimo giorno appariscano segni di cozione purulenta, e non venga commesso niun errore, andrà a terminare salutarmente nel giorno decimoquarto. Se la cozione segue più tardi, la perfetta risoluzione è differita al giorno vigesimoprimo o più oltre. Ma dove non apparisca concozione, e la faccia dell' infermo si mantenga alquanto turgida, saremo allora certi che la malattia sarà per esser lunga. Quanto più l'orina è rossa e crassa in principio, a cose tutte uguali, tanto suole essere più sicura e più breve la malattia. Se in essa si scorgano segni di cozione, mentrecchè in tutto il resto persiste la crudezza e la gravezza dei sintomi, specialmente se le forze languiscano, sovrasta non lieve pericolo. L'orina bianca presagisce ruina. Quando la febbre volge al suo fine, se si esacerbino i sintomi, sta per terminare fra breve, cioè nel giorno decimoquarto. Imperciocchè pare che la natura adoperi

---

quindi avere quasi un tempo proprio per giungere al suo termine. Questo è quel tempo che devesi diligentemente osservare in ogni malattia acuta, massime nelle febbri, e non mai trascurar dobbiamo di tenervi l'occhio attento, onde non eludere gli sforzi della natura medicatrice.

Ora dobbiamo occuparci de'segni della crisi e de' segni che indicano l' emuntojo pel quale si deve avverare. Non puossi mettere in dubbio la esistenza di questi *segni* detti *critici*, poichè facendosi un istantaneo mutamento nella crisi, debbono necessariamente accadere de' disturbi tra le forze conservatrici della vita ed il morbo: ora questi disturbi chiamansi *critiche perturbazioni*; i *sintomi* da'quali queste vengono manifestate sono propriamente quelli, che si dicono *critici*. Essi si riducono a' brividi di freddo, alle veglie continue, alle pungiture, all'epifora, al delirio, all'ansietà, sete, nausea, estuazione, vertigini, offuscamenti di vista, tremori, dispnea, affezioni comatose, ineguaglianza di polsi, dolori e convulsioni. Questi sintomi in sè stessi considerati sono d' un'indole prava; ma comparendo in seguito de'segni della cozione indicano bene spesso la prossima salutare crisi. Ma questi possono essere confusi con quelli dalla malattia prodotti; e, prendendo per morbosi que' disturbi che sono critici, potrebbero con grave danno dell' infermo impedirsi. Quindi non è inutile il qui riferire alcuni criterj, onde differenziarli. 1.° I sintomi critici derivano dalla energia vitale, mentre i morbosi dipendono dalla forza del morbo, che all' energia vitale prevale. 2.° Quelli si appalesano dopo i segni della cozione, questi nello stadio d'incremento. 3.° Quelli finalmente sollevano in breve, questi all' istante tolgono di vita l' infermo.

Che la crisi debba attendersi per sudore lo indicheranno la cute molle, sparsa d' un leggiero madore, pruriente; la scarsezza delle orine non che dell' evacuazioni alvine; ed infine il polso molle, ampio ed ondoso.

Che sia d' aspettarsi la crisi per urina l'indicheranno la scarsezza de' sudori e dell' evacuazioni alvine; l'ardore dell'uretra nell'orinare, ed uno stimolo frequente all' esecuzione di questa escrezione. Le orine saranno critiche, se il sedimento sia bianco, leggiero, eguale e costante.

Infine si pronosticherà la crisi per diarrea, osservando nel ventre alcuni tumulti, borborigmi, dolori intestinali intercorrenti; i polsi forti, ma non eguali relativamente alle pulsazioni ed al tempo. Talvolta però la crisi per secesso viene indicata dall' intermittenza dei polsi. Galeno in tale circostanza faceva non poco conto di questo segno.

più gagliardamente ad effettuare la concozione. Al contrario il polso picciolo, contratto, disuguale e le affezioni spasmodiche presagiscono male; e male similmente significano le pertinaci vigilie, la difficoltà di respirare, l'ambascia, il delirio, la distensione degli ipocondri e gli indizii di crudezza. Il sinoco putrido ardente, puro e legittimo resta per lo più giudicato in sette giorni, siccome più sopra ho accennato, il non puro o spurio in nove, in undici o in quattordici. Le più volte dileguasi via aprendosi il ventre, per sudore, per vomito, per ascesso. Nei vecchi è anche molto spesso mortale, siccome in quei che vengono compresi da *causone*, frigida essendo la complessione e l'aria, frigida correndo la stagione dell'anno.

CURAZIONE.

§. CCLXVII.

Cavata di sangue e refrigeranti. — Cautele. — Uso di purganti. — Rivellenti.

Siccome le cagioni di questa febbre sono presso a poco le medesime, di quelle del sinoco semplice, così la medesima esser deve la curazione. La sovrabbondanza, l'effervescenza, il movimento più concitato del sangue, la diatesi flogistica, il pericolo dell'infiammazione richiedono la cavata di sangue reiterata. Gli antichi mettevano in essa tanta e sì grande speranza che ordinavano si cavasse sangue sin che non sopravvenisse lieve svenimento. Il resto della curazione effettuavano coi diluenti ed i rinfrescativi. Tuttafiata e nel cavar sangue, e nel ministrare i diluenti ed i rinfrescativi è da osservare certa mediocrità, affinchè la cozione purulenta, la quale bisogna di alcun più vigoroso movimento e calore febbrile, non resti impedita. Alla qual cosa devesi soprattutto por mente, quando la febbre assumerà l'indole e la forma di *ardente*, *di biliosa* o di *maligna*. Nel principio si schivino i purganti se pure non sieno le prime vie ingombre di materia. Ciò nondimeno il VAN-SWIETEN, allegando l'autorità e la testimonianza del SYDENHAM, se per avventura sopravvenga subito metastasi verso il capo, dopo le cavate di sangue vuole che si amministrino i catartici, un dì sì ed uno no, e che vengano reiterati sino la terza volta. Imperciocchè operata con questi la rivulsione affermasi che gl'infermi felicemente risanino. Anche compita la concozione se la materia morbosa o troppo lentamente o in niun modo venga mandata fuori, si adoprano con giovamento. Allora parimente il bere acqua gelida serve a maraviglia a mitigare la febbre, e sollecita la natura pigra e lenta ad effettuare le critiche escrezioni. Al delirio, al sopore, e al dolore di capo giovano e soccorrono le coppette, le mignatte, i clisteri, i vescicanti, i pediluvii ed altri simili rimedii rivellenti. Che se, come talora addiviene, la malattia inclini alla colliquazione putrida (§. CCLXVI) bisogna amministrare subitamente i più forti acidi non solo, ma sì ancora altri antisettici. Gli altri rimedii si ricavano da quei che si proposero nella generale curazione della febbre (§. XLII), come pure da quelli enumerati sopra (§. CCXLII al CCXLVIII).

§. CCLXVIII.

Sinoco tanto semplice quanto putrido.— Petecchiale del COYTTAR.

Intralascio di parlare distintamente ed a parte del sinoco putrido in cui si notano i segni di malignità, o il quale è complicato ed impuro, quale l'epidemico (1) le più volte esser suole, essendo qui luogo a trasporre comodamente ed accon-

(1) NICCOLÒ RIGLERO ne ha lasciata scritta l'istoria del *sinoco putrido anabatico maligno*, anzi *pestilenziale, epidemico e contagioso con stemperamento degli umori cioè del putrido* vero, di cui egli osservò le specie seguenti: 1.° « il si-
» noco putrido maligno senza esantemi; 2.°
» il sinoco putrido maligno esantematico; 3.°
» il complicato con bubboni, carbonchi, an-
» traci e perciò pestilenziale; 4.° senza questi,
» come nei più; 5.° con qualche flogistica spes-
» sezza del sangue. Ved. la sua costituzione
» epidemica degli anni 1775, 76, 78, 79. Bre-
» slavia, 1780. »

ciamente le cose esposte intorno al sinoco semplice. Gio. Coyttar (1) descrivendo il morbo *petecchiale* ossia le *petecchie epidemiche* dell'anno 1557, e l'un sinoco e l'altro, il breve cioè o sia semplice, ed il più lungo o sia putrido, *porporato*, come egli il chiama, o sia *petecchiale* afferma di esservisi incontrato. Nè ciò deve certamente recar maraviglia, essendocchè queste malattie esantematico-febbrili, allora quando infieriscono epidemicamente, mentiscono la forma di qualsivoglia febbre, ed imitano or l'uno or l'altro genere di febbri secondo la diversità dei temperamenti, delle età, del sesso, delle complicazioni, delle cagioni, e di altre circostanze. Quindi se si riducano alla classe delle febbri, che in esse per verità sussista la febbre continua, ma non legata a niuna delle continue, sapientemente e con ottimo giudizio già si avvertiva da Pietro da Castro, parlando della febbre maligna punticolare epidemica (2) del suo tempo. Nè certo la cosa può essere diversamente, dacchè coteste malattie, dove sono primarie, mai appartengono alle febbri, il che fu già dichiarato altrove.

§. CCLXIX.

Specie di sinoco erroneamente giudicate.— Errore del Sauvages.

Più altre specie di febbri dai nosologi si riducono al *sinoco putrido*, le quali tuttafiata non sembrano per niente di questo genere. Dal Lieutaud viene riportato a questo genere la *febbre depurativa* degli anni 1661, 62, 63, 64, descritta dal Sydenham (3). La qual cosa fece pure il Sauvages. Veramente la sua descrizione nulla ha che sia confacevole al sinoco, dal quale differisce in modo tale, che più giustamente è da rimandarsi alle remittenti pure, o composte, o sia proporzionate, siccome quella la quale, tuttocchè continua, molto partecipa della natura delle intermittenti, ed anzi spesse volte trasmutavasi in esse (4), il che mai non accade del vero e puro *sinoco putrido*. Nè con miglior ragione dal medesimo Sauvages (5) si hanno come specie di questo sinoco la *febbre continua epidemica degli anni* 1665 *e* 1666; *la febbre varicolosa degli anni* 1667, 68 *e* 69; *la dissenterica*, *la pleuritica* ed altre descritte dal Sydenham, di leggieri potendo, chiunque leggerà le istorie delle medesime, discoprire o che non assai chiaramente apparisce dall'imperfetta e mancante loro descrizione di qual genere esse si fossero, o che furono dai sinochi alienissime, o che tutto si accostarono più da vicino ad altre malattie, che alle febbri. Molto meno sono da annoverare fra i sinochi e le *specie* 12, o sia la *soporosa* del Guarinoni, 13, ovvero la *scorbutica* del Sennerto, e 14, ovvero la *putrida miliare dell' anno* 1754 *del* Gerardi presso il Vandermond *Diar. med.* 1756, p. 311, accennate sì dal Sauvages, ma non assai come bisognava, esaminata. Imperciocchè queste tutte moltissimo si discostano dall' indole e dal carattere delle continenti. Similmente la *febbre catarrale* dell' anno 1768 corsa epidemicamente in Mosca, sembrò al Mertensio (6) il *sinoco putrido* congiunto con febbre *intercorrente catarrale*. Se per avventura quella febbre apparteneva veramente al *sinoco putrido degli antichi*, e fu alcuna

(1) *De febre purpurea epidemiali et contagiosa c.* 19, *p.* 166, *e seguenti.*

(2) *Sect.* 1, *aphor.* 3, *p.* 3, *edizion. di Padova* 1653.

(3) *Synops. univers. prax. med. lib.* 1, *sect.* 1, *cap. de febr. contin. putrid.*

(4) *Osserv. medic. circa morb. acut. sect.* 1, *cap.* 3, *e* 4, *e sect. V*, *cap. VI*, nel quale ultimo luogo dice: « reputo cosa degna di essere notata che siccome questa febbre (cioè depurativa) la quale dipendeva da quella costituzione, in cui le intermittenti alle altre sovrastavano, (se o persisteva più a lungo, o se il malato restava sfinito dalle troppe evacuazioni) poscia assumeva di leggieri la forma delle intermittenti; coteste febbri, le quali imperversavano nei susseguenti anni, sebbene molestassero per lunghissimo tempo, ciò nondimeno molto di rado divenivano intermittenti, indizio assai manifesto che quella febbre continua (*vale a dire depurativa*) e coteste intermittenti o per loro natura in parte si somigliano, o non molto sono fra loro diverse ».

(5) *Nosolog. l. c. Gen.* 3.

(6) *Osserv. medic. de febrib. putrid. P. I*, *cap.* 1, *p* 1, *e p.* 12.

specie del *maligno*. Tutta fiata dalla descrizione che ne pubblicò il Mertensio, pare che sia stata la *febbre gastrica maligna* complicata col *catarro*, la quale per certo è lontanissima dai sinochi, come quella, che rassomiglia la natura delle *remittenti*, o solamente è da annoverarsi fra le malattie esantematico-febbrili, sempre essendosi associata colle petecchie e cogli esantemi miliari. Al *sinoco putrido*, ma *maligno* è più veramente da riferirsi la *febbre maligna in cui prevaleva l'umido di* Raym. Gio. Forti, la cui istoria venne pubblicata dall'autore nel libro *delle febbri e malattie delle donne* (1).

FEBBRE LENTA NERVOSA DETTA ANCHE MALIGNA (2).

§. CCLXX.

Quella febbre che i più dei medici furono soliti chiamare fino ai tempi nostri con particolar nome e specialmente *maligna*, dagl'Inglesi si è cominciata non è guari a dire *lenta nervosa*. Essa poi è un genere di febbre continente, che prolungasi oltre due o tre settimane, con calore, orina e polso, quanto alla frequenza, quasi simile a quei dei sani, molto infrattanto languendo le forze tutte della persona. Dicesi *nervosa* per ciò che pare che affligga massimamente i nervi ed il cervello, e *lenta* perchè per l'ordinario procede e scorre con lento e tardo passo, cosicchè il più delle volte trapassando il ventunesimo giorno spessissimo appartiene alle malattie *acute* pel suo sinistro modo di terminare. I clinici poi la chiamarono pel tempo passato anche *maligna* e di *malvagia* indole, imperciocchè sotto buona apparenza di calore, di polso ed orina, quasi di nascosto inganna l'infermo, e svolgendo di poi e dispiegando spaventevoli sintomi, il sopore cioè, il delirio, la cardialgia, gli esantemi, convulsioni ed altri simili, in breve tempo uccide colui che ne sta appena appena in sospetto, mentrecchè nel cominciamento credevasi lieve, placida, benigna e senza pericolo.

§. CCLXXI.

Istoria della malattia.

Ma affinchè meglio e più chiaramente si possa conoscere la forma di questa febbre, mi intratterrò ora alquanto a parlare di tutte quelle cose, che la precedono, l'accompagnano e la susseguono. Chi ad essa è prono, comincia da prima a non si sentir bene, ad essere rincrescioso, a non si dilettar più di alcuna cosa, ed in certo modo a non sapere in effetto ciò che vo-

---

(1) *Pag.* 281, *ediz. di Padova.*

(2) *Sinonimi.*

Febbre pestilenziosa del Fracastoro, *De morb. contagiosis lib.* 2, *cap.* 4. Febbre maligna cachettica, o sia di malvagia indole del Bellini, *de febrib. p.* 165, ediz. di Venezia. Febbre lenta, ovvero etica nervosa dell'anno 1661, del Willis, *de morb. convulsiv. cap. VIII.* Febbre maligna del Fizes, *Traité des Fièvr. chap. VI.* Febbre lenta nervosa dell'Huxham, *de febr. cap. VI*, e degl'Inglesi. Febbre maligna lenta del Vogel *de cogn. et curand. morb.* §. 56. Febbre maligna in ispecie degli autori del Volprecht, *Dissert. de febr. nervos. eiusquè genuina indole Getting.* 1767, sotto la presidenza del Vogel. Febbre maligna, come chiamasi in Parigi, del Lorry, *de melanchol. t.* 1, *p.* 117. Febbre di pessima indole dell'anno 1711, del Morgagni, *De sed. et caus. morb. Epist. VII, artic.* 16. Febbre maligna del chiarissimo Quarini, *Method. medend. febr. cap. V.* Febbre lenta ovvero nervosa del Buchan, *Médec. domestiq. t.* 2, *chap.* 8. Febbre putrida nervosa dell'anno 1770, del Mertensio, *Observ. med. P.* 1, *cap.* 3. Febbre lenta acuta ossia nervosa del de Meza, *Compend. med. pract. fasc. I, cap. X.* Tifo (1) del Sauvages *Nosolog. clas.* 2, *Gen.* 4, *spec.* 2.

(1) Il Vogel nel luogo citato pensa che il Sauvages abbia senza niuna ragione presa questa febbre pel *tifo di prima e seconda specie*, di cui fa menzione l'autore *de intern. affect.* presso Ippocrate. *Imperciocchè*, e' dice, *se si eccettuerà la grandissima debolezza, che* Ippocrate *attribuisce ai suoi tifi, questi nulla di comune hanno colla nostra febbre, e da questa primamente si distinguono pel grande ardore e per la più lunga durazione.* Nè va errato. Imperciocchè la prima specie grandissimamente differisce dalla febbre nervosa, perchè subito *le febbri assalgono forte, e il calore è acuto, ec.*, e perchè pochi ne *vanno immuni, e prende in tempo di estate, nei giorni canicolari, essendo la bile commossa ed agitata pel corpo tutto*, e perchè la malattia suole essere breve, cioè suol durare sette o quattordici giorni al più. E se mai prolungasi più innanzi, non eccede il vigesimo quarto giorno. Nè può essere la seconda specie, perchè in principio nasce la *febbre terzana o quartana, e forte dolore intermittente* occupa il capo, *e alcuna volta eziandio tutta la persona, ed il malato rigetta saliva, e frequentemente rutta, e le regioni degli occhi dolgono, e la faccia biancheggia*, *ed i piedi divengono gonfi*, e finalmente perchè *alle volte tutta la persona intumidisce.*

glia o desideri. Trattanto patisce alcune subite ed incerte mutazioni di caldo e di freddo, le quali primamente molestano il capo e la faccia, lamentasi di lassitudine, quale sentono le persone stanche per la fatica, ma pure passeggia ancora sebbene incerto e mal sicuro e fievole per insolito torpore. E queste cose accadono specialmente quando la malattia s'ingenera e nasce spontanea, ne è infusa d'altro luogo per contagio; essendo allora più veloce il cominciamento ed il processo del male. Dopo ciò subito sopravviene or maggor or minor senso di peso al capo, alcuna volta dolore, vertigine, stringimento delle tempie, disperazione, insolita oppressione dei precordi. Ai quali sintomi poco appresso si aggiungono la nausea e l'avversione per ogni sorta di cibi senza niuna molestia di sete o desiderio di bere, e spesso con frequente incitamento al vomito, pel quale il più delle volte nulla viene rigettato, o se qualche cosa si rigetta, ciò è solo una picciola quantità d'insipida flemma. Alle volte tutti i detti sintomi cessano e si dileguano per alcune ore, tuttavia per ridestarsi più gravi dopo breve tempo, e sopra tutto al cadere del giorno; e vale a dire che allora il capo di più in più si aggrava e riscalda, offuscasi la mente, i polsi diventano più frequenti e più celeri, ma sempre languidi e disordinati, coi quali si suole congiungere certa difficoltà di respirare e l'angustia di petto e l'oppressione; soventemente la posterior parte del capo è compresa da stupore, o da oscuro dolore e da certo senso di freddo, o il dolor gravativo occupa il sincipite ed eziandio le parti intorno alla sutura coronale; e imperciocchè l'una e l'altra specie di dolore è quasi propria di qualunque febbre lenta nervosa, e per lo più si suole accompagnare ad alcun grado di vaneggiamento. Il calore poi le più volte è mite, nè facilmente cresce. Nulladimeno le palme delle mani sono talora molto calde, o salgono verso il capo vampe di calore, ed il volto intensamente arrossisce, mentrecchè trattanto le membra ed i piedi sono ghiacci.

§. CCLXXII.

Fine del primo stadio.

Il soggetto passa cinque o sei giorni in mezzo a questa incertezza di salute, pallido, torpido, quasi rotto nelle membra, non del tutto infermo, nè tutta fiata sano, nè quieto, ma per lo più senza sonno e vigilante; e quantunque ai circostanti sembri che ei dorma, pure il medesimo costantissimamente afferma che in niuna maniera può dormire. E penso che nessuno di questi dica il falso. Imperciocchè spesso l'infermo riposa, e chiusi gli occhi rappresenta l'immagine di chi dorme così, che non si possa negare che in effetto dorme. A lui poi pare di non dormire, perchè nel dormire se gli presentano continuamente alla mente tanti spettri e tante immagini, che si crede del tutto desto o vigilante. Il polso in tutto questo stadio della malattia è celere, debole e disuguale; talora tremolante, talora tardo, raro ed eziandio intermittente, poscia batte più concitato, ad ora ad ora si tranquilla, e diviene ordinato ed uguale, e così varia alternativamente. Nè molto diversa è la condizione del volto, imperciocchè questo spesso e di repente arrossisce per calore il quale ascende a guisa di vapore, e poco dopo impallidisce e biancheggia. Per che addiviene che i meno esperti soventemente prendano la malattia per affezione ipocondriaca o isterica.

§. CCLXXIII.

Secondo stadio.

Quindi il male va crescendo, già al malato incresce il parlare o il muoversi, e finalmente è obbligato a restare in letto, nè sa o può dire precisamente come si senta. Esso non domanda nulla, neppure da bere, e domandato di alcuna cosa, appena sa rispondere a proposito e distintamente a colui che lo interroga. Già i sussulti dei tendini incominciano, le mani e la lingua tremano. Questa coperta di muco bianchiccio non molto inaridisce, se non che in mezzo, dove apparisce fo-

sca e secca. Finalmente di quando in quando va dicendo cose inconvenienti, e lievemente folleggia, tuttavia senza furore. Per lo più l'orina esce sottile, ora limpida, ora a guisa di vino svanito, o latticinosa e simile a birra torbida, non di rado anche nericcia, di quando in quando più crassa, e come sparsa dentro di farina, che vada a fondo o che vaghi in su ed in giù senza ordine alcuno. In questo mezzo il sangue cavato dalla vena o trovasi naturale, o coperto di sottile pellicina, ma con crassamento largo e nero e poco legato. Alle volte è eziandio più proclive a liquefarsi, ed è pieno di torbido siero.

§. CCLXXIV.

Terzo stadio.

Circa il settimo o l'ottavo giorno, da che il malato si è messo a letto, tutti i sintomi aggravano. Le guance più intensamente rosseggiano, e le palme delle mani sono più calde. La gravezza ed il dolore di capo travagliano con maggiore acerbità, sopravvengono le vertigini, il ronzio delle orecchie, il cui importunare quasi continuo tiene la mente stessa molestamente combattuta e non poco perturbata; non così tutta fiata, che ne seguiti veemente delirio, conciossiacosachè le più volte in suo luogo evvi certo pervertimento e confusione di idee, di pensieri e delle azioni, che ne dipendono. Quindi l'infermo va tra sè borbottando, e proferisce parole quasi tronche e difficili ad intendersi. Ciò accade massimamente nel sonno, o quando si sveglia, imperciocchè allora la mente è più faticata ed apparisce offuscata, ma poco dopo suole rientrare in sè, tuttavia non resta lungamente in sonno. L'oppressione di petto, la debolezza ed il decadimento delle forze crescono per modo, che il malato viene preso da svenimenti e da sincope, specialmente quando si sforza per levarsi di letto; perocchè allora la fronte ed il dorso delle mani si bagnano di freddo sudore, e l'animo vien meno. La lingua, la quale per l'avanti vedevasi umida e bianchiccia, già è inaridita, rosseggia e screpolasi, e nel colore quasi somiglia la melagrana, soprattutto nello spazio di mezzo, mentrecchè ambi i lati sono coperti di muco giallo. Quando la si sporge fuori della bocca è tremola ed instabile; intanto sebbene essa insieme colle labbra sia arida e secca, pure appena appena evvi sete. Ma l'infermo spesso lagnasi di acre e molestissimo calore in essa.

§. CCLXXV.

Quarto stadio.

Nella nona, decima o duodecima giornata stillano sudori scarsi e disuguali, od anche più abbondanti e repentini, ma viscidi, freddi e glutinosi, i quali occupano principalmente le estremità del corpo. Spesso sopravvengono deiezioni di ventre acquose e crude. Generalmente il sudore ed il flusso di ventre sono colliquativi e pregiudizievoli alle forze. Non di rado tuttavia un certo tepido madore, che bagna tutta la pelle suole essere utile, come utile esser suole la mite e discreta diarrea, la quale il più delle volte dissipa il delirio e le affezioni comatose. Circa questo stadio della malattia particolarmente la natura vien meno, le estremità si raffreddano, le unghie impallidiscono e illividiscono, i polsi divengono così piccioli e celeri, che appena si possono sentire e numerare, ancorchè per l'avanti sieno stati lenti, rari, tardi o intermittenti, o tremolano, vacillano o intermettono in maniera, che si direbbe esser vicina la morte. I malati giacciono stupidi, e quasi sono privi di sensi. Lo strepito e l'avvicinamento della luce, da cui in principio venivano fortemente percossi, ora appena li commuovono. Appoco appoco il delirio è succeduto da profondo sopore, e fra breve da perpetuo sonno. Gli escrementi del ventre, l'orina e le lagrime escono e stillano spontaneamente senza che l'infermo se ne accorga e senza che il voglia, e denotano vicino il discioglimento della vita. Ma i tremori dei tendini ed i sussulti significano spesso imminente lo spasmo di tutto il corpo, pel quale è subito troncato il filo della vita. Conciossiachè nell'uno o nell'altro di que-

sti modi i malati, dopo aver languito per quattordici, diciotto, o venti giorni ed anzi anche per molto più, finalmente muoiono.

§. CCLXXVI.

Alcuni sintomi non continui.

Qualche volta tastano prima le coperte, sono perseguitati da vane immagini, ammutoliscono non osando di profferir parola, rendono figura di cadavere, e mandano dal petto freddi sospiri, per lo più indizio di morte vicina. Alcuni tuttocchè per lo avanti fossero di grande e forte animo, sono assaliti da subito terrore e da disperazione, nè vogliono dormire, per schivare tanto la morte, quanto la perturbazione della mente, a cui credono di soggiacere o provano dormendo. Alcuna volta pustule e macchie di diversa maniera appariscono alla superficie della pelle, fra le quali petecchie fosche, livide, atre (1), e lividure bruttano la persona. Non di rado sopravvengono parotidi o ascessi degli orecchi e di altre parti. Nè mancano afte bianche, fosse, depascenti, nere, gangrenose, infeste alle labbra, alla lingua, alle fauci, specialmente dove la febbre si accompagni collo stemperamento putrido degli umori, e sia pestilenziale e contagiosa. Alle volte la violenza del male si volge all'osso sacro ed alle natiche, ed ivi dopo breve rossore, dolore e gonfiezza, la pelle e le sottoposte parti divengono nereggianti per gangrena secca od umida, più o meno profonda, restano prive di vita, e puzzano. Per lo più, se la malattia non è malignissima, va in lungo, e fino ai quaranta giorni, anzi alle volte tiene anche più oltre combattuti i malati, ad alcuni dei quali ancor dopo superata la febbre, vaneggia per alcun tempo la mente, infino a tanto che appoco appoco rinsanisca.

§. CCLXXVII.

Per la continuità continente è affine al *sinoco putrido*, ma da esso si distingue ai segni, che già altrove (§. CCLXVII) si sono annoverati. Differisce dal morbo petecchiale, o sia dalle petecchie, o come altri chiamano, dalla febbre *putrida maligna petecchiale*, perchè quest'ultima assalisce con più impeto e veemenza; perchè muove e desta brividi e calori sì più forti che più lunghi; perchè i polsi, soprattutto nel cominciamento, sono più duri e più tesi; perchè apporta dolor di capo, vertigini, nausee e vomiti più intensi, anche nell'entrare stesso della malattia; perchè un dolore come fisso molesta la tempia ed anzi le orbite stesse; perchè gli occhi appariscono gravi, gialli o rossi; perchè le arterie delle tempie vibrano gagliardamente con frequente ronzio delle orecchie; perchè soffre ogni giorno esacerbazioni, come le remittenti; perchè le carotidi battono più forte nell'incremento sebbene le arterie del carpo si muovano più lentamente e più placidamente; perchè gli svenimenti e l'abbattimento dell'animo più presto e maggiormente infestano, tuttocchè niuna eccessiva evacuazione abbia preceduta, e sembri assai gagliardo il polso; ed in fine perchè le più volte la respirazione è più laboriosa e più disordinata, e spesso è accompagnata da dolore, da sospiri o da singhiozzo. Oltre di ciò la *febbre lenta nervosa* differisce dalle petecchie e dalle rimanenti malattie esantematiche, perciocchè le petecchie e gli esantemi miliari,

---

(1) Il chiarissimo PRINGLE (*Malatt. delle armate P. 3, cap. 6, p. 220, 221.*) non disconviene egli stesso esser grande l'affinità fra la febbre *detta maligna in ispecie* e la lenta nervosa. Imperciocchè, ad ambedue sono comuni il polso languido, l'orina pallida, i sudori non critici, l'offuscamento della mente, lo scadimento delle forze, l'oppressione dell'animo, il tremore delle membra o sia dei nervi. Ma differiscono, siccome egli pensa, perchè la febbre nervosa non è ingenerata per niente da putrida cagione, e perchè induce lo svolgimento degli esantemi miliari non delle petecchie. Per verità l'una cosa e l'altra è falsa. Imperciocchè molteplice e varia è l'origine della febbre nervosa, ed alcuna volta, come la *contagiosa*, la *nosocomiale*, la *nautica*, la *carceraria*, delle quali sarà proprio discorso altrove, nasce putrido miasma. Ma gli esantemi miliari non sempre in essa appariscono (altrimenti la miliare sarebbe la malattia) ma solo alcuna volta, nè talora mancano in essa le vere petecchie, siccome spesso abbiamo veduto.

quando in essa sopravvengono, sono le più volte dovuti al reggimento riscaldante, ed anche quando appariscono spontaneamente, sogliono fiorire soprattutto quando la malattia sta ferma o verso il suo termine, nè sempre nè in ciascun infermo si mostrano; mentrecchè al contrario nella febbre petecchiale vera e primaria, e nelle altre malattie esantematiche le petecchie, la miliare, il vaiuolo, il morbillo, ec., se sono regolari, compariscono avanti la stazione della malattia e subito nei primi giorni, e facendo la principale malattia, non mancano mai. Facilmente eziandio si distingue dalle *febbri gastriche maligne*, variando queste per più manifeste accessioni e remissioni, nè dimostrano tanta uguaglianza di continuità, e manifestano più chiari indizii di cacochilia nelle prime vie.

§. CCLXXVIII.

Chi più soggiaccia alla medesima.—Donde nasca la sporadica. — In quante maniere sia giudicata.

Per lo più questa febbre assalisce le persone di fiacca complessione, di nervi deboli e di sangue più sottile e più acquoso, le quali restarono sfinite per eccessive e smoderate evacuazioni, o infermarono o per mestizia o per lunghissime veglie ed assidui studii e fatiche, od usarono alimenti crudi ed insalubri, o bevvero acque impure e guaste, o per lungo tempo abitarono in mezzo ad aria grossa e malsana, o furono snervate dalla salivazione o dallo scioglimento del ventre o dal troppo frequente coito. Quando nasce da queste cagioni, e solo prende qua e là alcuni soggetti è *spontanea* e *sporadica*; e pare che dipenda non solamente dalla troppa debolezza e lassitudine delle parti solide unita a più sottile crasi del sangue, ma si ancora dall'umore linfatico, sovrabbondante e troppo denso, il quale specialmente ingombra ed opprime il cervello ed i nervi, e finalmente, non si potendo disciogliere, imputridisce. E ciò viene ad essere dimostrato dalla curazione stessa che si richiede, solendo giovare felicissimamente i miti cardiaci, gl'incisivi, gli antisettici ed i blandi stimolanti. Essendocchè da questi eccitasi la forza del cuore e dei nervi, si discioglie la densità della linfa, e tutto ciò che è guasto e corrotto viene evacuato non solo per le comuni escrezioni, ma eziandio per quelle che l'arte o la natura sa aprire. Onde il più delle volte bisognano tutte queste evacuazioni insieme, cioè il sudore, la salivazione, l'orina, la diarrea, gli esantemi, gli ascessi, anzi talora anche le ulcere indotte dall'arte e le gangrene stesse, affinchè l'umore nocivo e guasto venga cacciato fuori del corpo. Imperciocchè di rado questa febbre va a finire per cozione e per crisi.

§. CCLXXIX.

Quando è epidemica. — Alcuna volta è contagiosa. — Quando nasce da putrido contagio. — Quale è nosocomiale.— Nautica e carceraria.

Ma quando molte fra le più comuni cagioni affliggono ed operano al tempo medesimo, e rendono la malattia popolare allora è *epidemica* e più perniciosa. Nel qual caso, se i sani non si guardino, facilmente prendono il miasma maligno ed infestissimo ai nervi ed ammalano della medesima. Allora dicesi eziandio *contagiosa*, perchè per sottilissimi aliti e putridi vapori che esalano dagl' infermi si diffonde nei circostanti e negl'inservienti (*). Alle volte la si contrae pel solo restare in mezzo ad aria piena di effluvii putridi e morbosi, siccome addiviene negli ospedali. Allora è chiaro che essa nasce da *putrido contagio*, e che si può chiamare *nosocomiale*, tuttocchè non ogni *febbre nosocomiale* (1) appartenga a questo ge-

---

(*) Coloro che prestano assistenza a tali infermi, par che vivano in qualche modo esenti dal pericolo del contagio, pernicioso piuttosto a' timidi, ed a quelli non abituati. Proprietà che non posseggono sicuramente tutte le altre malattie contagiose.

(1) La febbre *nosocomiale*, la quale è ingenerata da putridi effluvii negli ospedali pieni di infermi, le più volte è *petecchiale* e *remittente*, non *continente* e *lenta nervosa*, secondocchè si dirà, dove tratteremo delle petecchie in specie,

nere. È noto parimente che l'aria non rinnovata, in mezzo alla quale restano per lungo tempo chiuse più e molte persone anche sanissime, come nelle navi e nelle carceri spesso succede, viene corrotta e guasta dagli aliti umani e dagli effluvii così, che introdotta nei corpi animali a guisa di veleno subito uccide, essendone distrutti i poteri sì dei nervi che del cuore. La febbre, che tira origine da questa cagione suole essere *lenta nervosa* e viene chiamata *nautica* o *carceraria*, e spesso è talmente pestifera che per la sola presenza degl'infetti prestissimo attaccasi come la peste anche ai più sani. In queste specie poi, vale a dire nell'*epidemica*, nella *contagiosa*, nella *nosocomiale*, nella *nautica* e *carceraria*, siccome la causa è più attiva e più perniciosa, così il loro processo è più celere e più spedito, ed alcuna volta non è lento e tardo per niente. Nè è infrequente che allora vengano gl'infermi tolti di vita in pochi giorni, al contrario di quel che in questa malattia suole accadere, mentrecchè altre volte giunga tardissimo al suo fine fausto od infausto.

come malattia esantematica. Alla qual nostra opinione molto si accosta il chiarissimo Monro (*Des Malad. des Hopitaux militair.*), al quale sembra che la febbre maligna detta *nosocomiale* e le *petecchie* sieno una sola e medesima malattia.

§. CCLXXX.

Altre differenze.

E non solamente la diversità delle precedenti cagioni e la loro più mite o più picciola natura, ma anche la minore o maggior pernicie dei sintomi fa queste (§. CCLXXVIII, CCLXXIX) differenze. L'aspetto della medesima febbre varia similmente non poco secondo la condizione del temperamento, della complessione, dell'età, del sesso, delle stagioni dell'anno, della costituzione e della malattia stazionaria, o sia dominante, a tutte e singole le quali cose se si ponga mente, chiunque non inesperto comprenderà le varietà che soffre la malattia, cosicchè falsamente può essere giudicata di natura diversa. Parimente apporta qualche differenza soprattutto nel cominciamento la complicazione delle cause o delle malattie, secondocchè cioè la febbre si congiunge con diatesi infiammatoria del sangue, con diatesi reumatica, catarrale, o con proclività del medesimo a stemperarsi e ad imputridire, o con materie guaste e con vermini ingombranti le prime vie (1). Imperciocchè ne nascono quindi altri ed altri sintomi, che ai meno periti medici porgono occasione di andare errati: onde spesso ne seguita che i medici portino varii e discordi giudizii intorno la medesima febbre.

PRONOSTICO.

Segni fausti. — Segni infausti.

La maligna ed ingannevole natura della febbre rende sempre dubbioso l'evento. Nella *sporadica* e *spontanea*, se sarà pura, evvi bensì pericolo della vita, ma suole esser minore, maggiore nell'*epidemica* e *contagiosa*, e grandissimo nella *nosocomiale*, nella *nautica* o *carceraria*, e similmente in quella la quale complicasi con putrido stemperamento del sangue, o tira origine da miasma venefico. Del resto se circa il nono, decimo o duodecimo giorno di decubito la lingua divenga umida, se gli sputi aumentino, se il ventre lievemente si sciolga, o la pelle divenga umida per lene madore, o si formino ascessi ad ambedue le orecchie, e larghe pustole occupino le labbra o le narici, si può sperare qualche buona crisi. Al con-

(1) Il chiarissimo Sims (*Malad. epidém.* p. 167) si è recentemente studiato a dimostrare con più e molti argomenti che le febbri *lente* dell'Huxham e degl'Inglesi sono del genere delle *gastriche*, o di quelle febbri il cui fomite sussiste nell'addomine. Ma i suoi argomenti per verità non hanno forza per convincere. Credo poi che questo altronde perspicacissimo medico sia caduto in sì fatto errore perchè nel paese che abita, dove le febbri gastriche sono frequentissime, non solo spesso la cacochilia gastrica s'incontri, la qual cosa è comunissima nei luoghi paludosi, ma che si complichi eziandio colle febbri lente nervose, e che perciò sia stato facilmente indotto a credere che anche queste febbri vengano ingenerate da cacochilia gastrica, cioè che sieno interamente *gastriche*.

e il ventre aprasi smoderatamen-
corpo quasi si sciolga e stemperi
i, onde nederivino frequenti sve-
, se la lingua tremi, se le estre-
agghiaccino, se il polso vacilla, o
colare, se sopravvengano sussul-
dini, se si perda la vista o l'udi-
gli escrementi escano senza che
o voglia o se ne accorga, con ra-
può temere la morte (1). E di vero
ro i quali sono compresi da subi-
razione, e non evvi promessa, o
che valga a metterli in speranza
uno o certamente pochissimi ne
ti andar salvi.

§. CCLXXXII.

ltri segni infausti e fausti.

soprattutto infausti i sudori scar-
li, che scaturiscono soltanto ver-
lo od il capo; e mortale parimen-
rabbrividire di repente in mezzo
i. Le moderate evacuazioni di ven-
sono inutili; le eccessive, crude,
, sono nocive; le plumbee e livide,
di quando in quando si arrestino,
ricolose. Il solo stupore o la de-
non sempre è da temersi; con-
hè spesso la sordità è la causa
uale gl'infermi sembrano stupidi.
hie rosse, floride, spesse, o le
ustule miliari turgide, se appari-
erso lo stato della malattia, cioè
ttima, nona, undecima, o de-
rta giornata o più tardi, secondo
più breve o più lungo della feb-
n di rado significano fausto esito,
lmente quando viene sputata mol-
iosa saliva, o stillano insieme o-
sse e sedimentose, ed i più gravi
si vanno mitigando. Ma le petec-
re, atre o livide siccome somi-
icciole gangrene, così denotano
a corruzione del sangue e perico-
le della vita. Le molte pustole mi-
to bianche quanto rosse danno si-
lizio di grande quantità di mate-
bosa e manifestano l'effetto del
nto riscaldante. Nè di migliore indizio esser sogliono le pustule stesse vaiuolose, le quali appariscono usando un più calido reggimento; tutta fiata quando l'esantema vaiuoloso si può chiamar critico, o più acconciamente se sia la malattia primaria, dovrebbe per ciò ancor di vantaggio essere provveduto alla più piena guarigione degl'infermi. Non male presagiscono le afte bianche, benigne, che circondano la lingua e le labbra; ma al contrario apportano sinistro presagio le nere, le livide che si distendono sin per entro le fauci. La sordità similmente e gli ascessi degli orecchi, se sopravvengano verso il fine della malattia, danno qualche speranza; purchè le altre cose tutte corrispondano andando in meglio. Nè accade di rado che dalla gangrena delle esterne parti, e principalmente del coccige e delle natiche, si faccia manifesto che la violenza e la materia distruggitrice (2) della malattia è stata spinta e depositata verso l'esterno con buona fortuna dell'infermo (*); la qual cosa allora conosciamo essere avvenuta quando all'ap-

---

(1) ...chan *Médec. Domest.* t. 2, *chapit.* 8.

(2) Nelle malattie maligne e contagiose spesse volte la natura spinge verso l'esterno quella materia eterogenea e venefica, che produce la malattia. Quindi la gangrena ingenerasi inoltre intorno al coccige, all'osso sacro, e alle natiche o ad altre parti, la quale se non dissipa il morbo, spessissimo almeno lo mitiga e scema. Ciò in prima fu notato dal Quesnai e con esso lui da non pochi fra i clinici. Io medesimo più volte osservai questa cosa. Ma non è guari in certa *costituzione endemica epidemica di febbri maligne*, la quale nell'anno 1781, egregiamente fu descritta dal chiarissimo Baraldi medico di Correggio, e pubblicata colle stampe in Modena; ciò accadde così frequentemente, che egli dall'apparizione della medesima gangrena potè sempre congetturare prospero evento. La qual cosa sebbene diversamente andassè nella febbre epidemica, che infierì in Cuneo negli anni 1774 e 1775, nulladimeno nella dottissima e perfettamente compiuta istoria di essa Pietro Lanteri, uomo certamente pratichissimo, e peritissimo della più sana medicina, afferma essere stata sempre salutare la gangrena, che spesso sopravveniva all'applicazione dei vescicanti, come se la materia mortifera del morbo là fosse concorsa, lasciate libere le interne parti.

(*) Queste gangrene diconsi per *diadoche* ossia per trasporto di materiale morboso dall'interno all'esterno.

parire della medesima alleviasi il capo ed il petto, e scema la febbre. Ma soprattutto ne porgono ragione a bene sperare i polsi più larghi, più gagliardi, più uguali, la più facile, più libera, più placida respirazione, la pelle molle, tiepida e in ogni parte umida, e la cessazione degli spasimi. Alcuna volta eziandio la materia morbosa è sospinta nelle vie dell' orina e verso la vescica, onde le orine divengono stranguriate, crasse o purulente; anzi talora nasce l'iscuria vescicale, per lo più con felice augurio, tuttocchè debbasi per alquanti giorni estrarre l' orina col catetere, infino a tanto che uscir possa spontanea. Di coloro ai quali simili cose accadono, i più, siccome fu già avvertito da IPPOCRATE (1), risanano.

CURAZIONE.

§. CCLXXXIII.

Che si debba giudicare della cavata di sangue.

Per le quali cose facilmente si prevede che questa malattia per sè non richiede nè il salasso nè la purgazione in coloro i quali hanno debole e fiacca complessione, o che usano vitto crudo, cattivo, facile a imputridire, o hanno sofferto eccessive e smoderate evacuazioni, o indeboliti dagli affanni e da troppe cure, o che respirano aria impura ed infetta, siccome esser sogliono i più fra quegli no i quali maggiormente soggiacciono a questa febbre. Molto meno poi è lecito cavar sangue nell' *epidemica*, *nautica*, *carceraria* o *nosocomiale*, o in quella nata da *putrido contagio*, o essendo già il sangue proclive allo stemperamento. Ciò nondimeno se v'abbia pletora, se le forze della vita non del tutto manchino e languiscano, se l' età, la complessione, la stagione dell'anno consentano, o finalmente se il male sia complicato con *diatesi infiammatoria del sangue* si potrà aprire la vena; ma ciò si faccia soltanto nel cominciamento della malattia e con parca mano. Imperocchè spesso il secondo salasso, ed il primo maggiore del dovere prosterna le forze, e induce il delirio, o se già sussiste, lo aggrava. E tanto meno si dovrà reiterare, se il sangue da prima cavato divenga livido, lasci poco crassamento dopo che sarà raffreddato, ma si esali molto siero torbido o fosco, siccome le più volte addiviene.

(1) *Epid. l.* 1, *e* GALEN. *nei commenti, t.* 4, *ediz. in* 12, *p.* 124.

§. CCLXXXIV.

Sono più sicure le coppette. — Mignatte. — Vescicanti.

Ma più sicuramente cavasi il sangue colle coppette scarificate e queste con molto maggior certezza alleviano il capo, ed anzi diminuiscono e tolgono la stessa oppressione di petto; nè la loro reiterazione viene susseguita da alcun male, la qual cosa non così di leggieri si dirà del taglio della vena. Le coppette si possono usare eziandio nella crescenza e nella stazione della malattia, dove il delirio opprima od il coma. Nè le mignatte attaccate alle tempie o all' ano mancano d' utilità. Dopo il salasso od altra qualunque cavata di sangue, se il dolore del capo o le vertigini non scemino e rimettano, si applichino subitamente i *vescicanti* ad ambe le orecchie, nè l' uso dei medesimi è inopportuno, o disconvenevole nel principio stesso della malattia.

§. CCLXXXV.

Che si debba giudicare della purgazione.

Siccome la condizione delle forze rende sospetta la cavata di sangue, così dalla medesima cagione viene contrariata la purgazione. Imperciocchè è stato osservato che i purgativi inconsideratamente e temerariamente ministrati sebbene nel cominciamento della malattia spesso inducono debolezza grandissima, svenimenti, flusso di ventre ed altri funesti sintomi; tutta fiata può avvenire che nel principio sia eziandio necessario un qualche medicamento, che ammollisca il ventre, quando cioè le prime vie sono in-

di zavorre, e le forze in oltre so-
a gagliarde, e non ancora si ha
sospetto di putrido stempera-
la allora si dovrà purgare il ven-
o cautamente e blandamente, pri-
listere, poscia con eccoprottico
o di rabarbaro, o di manna, o
indi, amministrato con discre-
accorgimento. E ciò soprattut-
opportunamente allora quando la
ervosa trovasi congiunta con ma-
umori viscosi e guasti, che in-
o le prime vie. Per che *non sen-
ne*, dice il Gorter (1), *uomini
er medica dottrina curarono la
a febbre lenta o sia nervosa, pur-
nemente il ventre un giorno sì ed
o no.*

§. CCLXXXVI.

vomitivi sono più eccellenti.

i purgativi più eccellenti e più
o i *vomitivi*, imperciocchè que-
fatta malattia meno della purga
no la natura; che anzi, dove vi
usea, gravezza e dolore di sto-
sussistano altri segni di caco-
la febbre sia stata ingenerata
gio, o da vapori putridi, o da
sta per maligno miasma, il blan-
tivo amministrato subito nel prin-
pera e vince ogni altro rimedio.
cchè questo non solo spinge fuo-
tissimamente la zavorra pituito-
osa o biliare, o qualunque pu-
asma che infetta la saliva o i su-
rici, ma sì eziandio commove
sistema dei vasi in maniera tale,
lsivoglia materia densa e visco-
in essi stagna o sta ferma, è
di luogo e rientra in movimen-
vesi poi blandissimamente il vo-
lla polvere o coll'infusione di ra-
ipecacuana, coll'ossimele scilliti-
l tartaro emetico disciolto in gran-
ntità d'acqua, e ministrato in più
). Ma ad aiutare gli sforzi del vo-
mitare si dia a bere larghissima copia di tiepida acqua e di sottilissimo brodo, affinchè il vomito si effettui più facilmente, sino a quando sembri rigettata assai quantità di materia. E se gl' indizii ai quali si conosce il bisogno d' incitare il vomito durino ancora o ricompariscano, e nulla si scopra che faccia impedimento, è eziandio lecito reiterare il vomitivo. Tutta fiata non qualunque disposizione o desiderio di vomitare, o qualunque nausea o vomito richiedono il vomitivo; conciossiachè spesso questi sintomi tirano origine dalla sola atassia dei nervi e dalla spasmodica affezione del ventricolo, o dal flemmone del medesimo, o da più veemente e più impetuoso movimento del sangue, o da più intenso dolore di capo e da altre simili cagioni, ed allora i rimanenti fenomeni indicanti la cacochilia gastrica del tutto mancano. Bisogna dunque ricercare diligentemente, avanti di muovere il vomito, se veramente le prime vie sono cariche ed ingombre di sordidezze, o se qualche miasma epidemico o contagio sia entrato a guastare la saliva e gli umori gastrici.

§. CCLXXXVII.

Cautele nell' eccitare il vomito.

Ma avanti di smuovere il vomito molto importa il considerare attentamente tutto, e se cosa alcuna occorra la quale divieti il vomito, lo che si può sapere dalla terapeutica generale; e la pienezza dei vasi dove sia grande, bisogna che venga diminuita colla cavata di sangue,

---

(1) *Exercitat. med. quinta de Action. Viventium particular.* §. XXII, fra gli Opuscoli varii ...ina teoretica.

...generale gli evacuanti in questa malattia non solo non arrecano giovamento alcuno, ma apportano bensì moltissimo danno. Onde una somma accortezza e circospezione ci vuole nella loro amministrazione. Ma non puossi mettere in dubbio però che l' emetico, se non venga da una gran debolezza di forze controindicato, oltrecchè produce per la via più breve l' evacuazione di materie irritanti, eccita non poco la tela nervosa, promuove con la massima prontezza la traspirazione cutanea e modera gli spasmi. Tra gli emetici in simili circostanze sono da preferirsi gli antimoniali; ma se in complicazione del male siavi la diarrea, riesce meglio allora somministrare agl' infermi la radice ipecacuana, agendo questa con più sicurezza.

e si devono applicare le canterelle dietro alle orecchie tanto che producano vescica, acciocchè vomitando non si rompano i vasi troppo pieni, o il denso e viscoso glutine della linfa non venga sospinto più altamente per entro al cervello, dove prima non sieno quelli votati, e spinto questo altrove ed esternamente. Procurata la *purgazione* o il *vomito*, secondocchè il caso avrà richiesto, se il ventre perseveri ad esser pigro o chiuso, si potrà senza timore sollecitare con clistere composto di latte e zucchero, e questo si potrà reiterare ogni terzo giorno per tutto il corso della malattia, tutte le volte che le egestioni da sè non seguano.

§. CCLXXXVIII.

Quali cose sieno da osservarsi nell' uso dei vescicanti.

Tanta è l' utilità, che le cantarelle esternamente usate, apportano, che le ulcere per esse prodotte dietro le orecchie (§. CCLXXXIV) si debbono mantenere aperte infino a tanto che del tutto sia cessata la febbre. Per la qual cosa quando cominciano a seccare, mettendo nuovamente sopra la polvere di canterella, devesi procurare che si esacerbino e si rinnovino. Oltrecchè e nel cominciamento stesso del male, se il capo ne sia preso più gravemente, si deve applicare all'occipite raso un empiastro composto delle medesime canterelle che chiamasi *vescicante;* imperciocchè questa spezie di rimedio suole tener lontano il delirio, che sovrasta ed è per sopravvenire. Nè indi gli infermi molto meno se ne dolgono troppo essendo compresi dallo stupore. Del resto, quanto più coteste ulcere s' infiammano e dolgono, e versano pus buono ed abbondante, promettono tanto più prospero evento, ed al contrario. E le canterelle sono opportune ancora nel processo del male, sì applicate alle braccia o alle cosce e sì alle gambe, affinchè producano le vesciche, se cioè le forze della vita troppo languiscano, sia intorpidita la mente, o l' imminente eruzione delle petecchie induca trambasciamento, respiro difficile, delirio e gravezza di petto, la quale mette timore di peripneumonia. Ma questi sintomi più che da infiammazione o da congestione del sangue nei polmoni, sogliono dipendere da spasmodica affezione delle fibre e dei nervi. Allora per verità il respiro è bensì frequente, disuguale, sospiroso e di quando in quando difficile, ma non però caldo, nè unito a tosse quale nella peripneumonia esser suole. Il polso similmente dà segno di spasmodica affezione, imperciocchè si sente picciolo, contratto, disuguale e celere. Nel qual caso è da astenersi dal cavar sangue, dove non fossero presenti più certi indizii di infiammazione. E queste spasmodiche affezioni sono ancora confermate, ed è riprovata la cavata di sangue dalle orine pallide, acquose, limpide, abbondanti, le quali per lo più accompagnano questa febbre.

§. CCLXXXIX.

Cautele intorno all' uso dei vescicanti.

Essendo dunque in questa febbre principalmente intorpidita la forza irritabile e nervea, ed il vitale circuito degli umori in certo modo fermandosi sopra tutto intorno all' encefalo, quale altra cosa gioverà meglio delle canterelle applicate alla pelle ad eccitare e risvegliare quella ed a promuovere questo? Quale altra cosa sarà più atta e più conveniente? Che altro mai sarà più pronto ed espedito ad attivare e richiamare al di fuori? Nulladimeno, dove il sangue o già sia stemperato, o fortemente inchini allo stemperamento putrido, il che soprattutto suole avvenire quando la malattia infierisce epidemica o nasce da putrido contagio, e s' incammina verso il suo stato; non è allora lecito usare inconsideratamente le canterelle, le quali aumenterebbero il putrido stemperamento; se cogli antisettici e più forti acidi, i quali mettono impedimento a questa dissoluzione, non si temperi e freni la virtù dissolutiva delle medesime. È dunque ufficio di prudente ed avveduto medico l'adoperare opportunamente e salutevolmente questo valido rimedio.

§. CCXC.

Indicazioni precipue e più generali. — Rimedii a quelle proprii.

Del rimanente tutta la ragione della cura deve mirare a ciò, siccome l'esperienza dei grandi uomini (1) ne ha insegnato, che le forze oppresse si sollevino, e con lene stimolo si incitino, che si assottiglino gli umori, e s'infonda del sugo fresco e salubre il quale entri a supplantare l'acre e guasto. Fra i cardiaci e gli alessifarmaci dotati di stimolo aromatico, i quali convengono a questa febbre, spezialmente *sporadica* e spontanea, perchè assottigliano, incidono e blandamente eccitano, si celebrano la radice di contraierva, lo scordio, la ruta, l'angelica, il cardo santo, i sali volatili di succino, di corno di cervo; il liquore di corno di cervo succinato, la tintura di zafferano, di castorio, di succino, la canfora, la triaca, il diascordio, la confezione iacintina, la polvere composta di contraierva ed altri rimedii a questi simili. Oltre di che alcuni di questi maravigliosamente soccorrono all'atassia dei nervi ed alle spasmodiche affezioni. E si crede ancora che la canfora apporti questo giovamento, che, se si mescoli col galbano e col silfo non solo egregiamente risolva, ma sì eziandio che concilii il sonno, e si tenga lontano e tolga la vigilia ed il delirio. Tutta fiata nell'amministrazione di tutti questi non solo è da riguardare alla costituzione dell'aria, all'abitudine, all'età, al sesso, al paese, e ad altre circostanze, ma bisogna pure far qualche conto del temperamento, acciocchè gli umori non entrino in troppo forte movimento e si riscaldino, o vengano intempestivamente mossi i sudori, soprattutto nel cominciamento o nel crescere della malattia. Imperciocchè nell'un caso aumenterebbero i calori e la rossezza, e similmente ne seguiterebbero le petecchie, e gli esantemi miliari con ambasce, delirii e oppressione di petto. Nell'altro poi per la troppa agitazione degli umori e per lo scadimento delle forze sarebbero a temersi i tremori, i sussulti dei tendini, i brividi, la sincope, il sudor freddo e il letargo.

(1) Ved. Van-Swieten in Boerhaav. §. 950.

§. CCXCI.

La più semplice maniera di medicare è qui la più utile.

Ma la più semplice maniera di medicare, se mai altrove, qui per certo è sommamente da lodarsi. Essendocchè quanto meno dall'arte perturbasi l'opera della natura, quanto con più blandi e più sicuri rimedii si combatte la malattia, tanto più felicemente e più faustamente gl'infermi ricuperano la primitiva salute. Alcuni non volgari clinici usano il solo siero di latte preparato col vino delle Canarie e ministrato come bevanda ordinaria. Altri al siero di latte purificato aggiungono un poco di vino del Reno, o dell'austriaco bianco, o di altro qualunque acidulo e più austero. Ad altri vanno a grato le infusioni di foglie di salvia, di scordio, di fiori di sambuco e di simili piante più temperate; ad altri le decozioni di radice di scorzonera, o d'eringe, o di corno di cervo, ovvero la tisana composta d'orzo, di cicoria, di gramigna. A cui uniscono alquanto o vino od aceto ed ordinano di bere caldo. Mentrecchè il corpo empiesi di dette bevande, le più volte sussegue blando sudore, pel quale le forze vitali risorgono, e viene sottomesso e cacciato fuori dal corpo quel nocivo miasma, o spontaneamente ingenerato, o ricevuto per contagio, o epidemicamente vagante e assorbito, o somministrato dall'aria infetta e guasta per velenosi vapori, il quale produsse tutta questa malattia.

§. CCXCII.

Avvertimenti intorno la bevanda.

Di queste (§. CCXCI) si beva spesso e largamente, ma nulladimeno non tanto e così abbondantemente quanto nelle febbri più veementi ed ardenti, o nelle petecchie stesse, nelle quali alcuna volta la febbre, soprattutto nel principio, maggiormente ferve ed arde, ed il polso è solito essere più gagliardo e più duro, se

non sembri che la malattia sia complicata con diatesi infiammatoria, o con altre affezioni, le quali richiedono più abbondante bevanda e più acquosa. Di rado basta l'acqua pura, la quale se non si animi collo zucchero o con qualche sugo saponaceo vegetabile, appena si può intimamente mescolare col sangue. Nè in questa febbre si deve dar fredda, tuttocchè da molti grandissimamente venga lodata. Imperciocchè l'Huxham assicura che coloro i quali la bevono fredda la rendono per le vie dell'orina limpidissima ed in niuna maniera mutata con grave lor danno. Ma ancor qui bisogna guardare e alla stagione dell'anno e al temperamento e alla consuetudine e a tutte le altre cose per le quali alle volte la fredda è da anteporsi alla calda. E primamente la fredda meno per avventura conferisce in questa febbre dove non si scorgono segni di sangue stemperato, siccome le più volte nella *sporadica* e spontanea; che al contrario non poca utilità può apportare nell'*epidemica e contagiosa*, dove per lo più segue stemperamento quasi di tutto il sangue. Poscia per molti ministrasi ancora il brodo sottile di pollo o di vipera, tanto come rimedio, quanto come alimento ristorativo principalmente quando la malattia declina, e vanno mancando le forze; per la qual cagione si lodano eziandio le gelatine di corno di cervo, le decozioni ovvero brodetti di pane, volgarmente chiamati panatelle, aggiungendo picciola quantità di vino, o di sugo di cedro, o d'arancio, con cui si debbono alimentare spesso per verità, ma a poco a poco gli infermi.

§. CCXCIII.

Della curazione dei sintomi.

Ma ancora i varii sintomi richiedono speziale considerazione. E primamente in questa febbre, siccome ho raccontato sopra, le evacuazioni di ogni genere divengono facilmente eccessive, e il frenare le quali impertanto è cosa tutta piena di pericolo, perocchè indi seguitano pessime metastasi dell'umore morboso verso le interne parti. Se dunque saranno moderate si debbono lasciare stare, se smoderate si debbono per verità moderare, ma non contenere del tutto. Imperciocchè soppresso di repente il sudore subitamente succedono brividi convulsivi, oppressione di petto, tedio, tristezza, sincope ed altri simili sintomi gravissimi. Così, ristretto il ventre coi rimedii astringenti è cosa certissima che sopravvengono e la nausea, e il dolore di stomaco, e gli strazii colici. Anzi il seccarsi più presto del convenevole delle ulcere stesse prodotte dalle canterelle, non è senza pericolo. Per la qual cosa giova aprirne altre nuove, acciocchè questa utile maniera di evacuazione alla natura non manchi. Imperciocchè le canterelle non giovano solamente per cagione dello stimolo, ma sì ancora per lo scioglimento e l'espurgazione del cattivo umore, la quale, che con ogni sforzo si debba procurare, lo accennano le pustule, che nel vigore e nella stazione della malattia spontaneamente compariscono e si esulcerano, e mostrano chiaro verso qual luogo bisogni sospingerlo. Per le quali cagioni si schivi il subitaneo avvicinamento dell'aria frigida, le lenzuola o le camice fredde, le pozioni gelide e tutte quelle cose le quali troppo in atto o in potenza, siccome dicesi, rinfrescano o reprimono.

§. CCXCIV.

Quale riguardo aver si debba al sudore.

Pertanto si possono moderare discretamente i sudori eccedenti la misura non allevianti, e che rovinano e consumano le forze, imperciocchè manifestano lo stemperamento. Al che niuna cosa è più eccellente ed efficace del vino rosso o pretto, o adacquato, da cui e si reprimono e contengono i sudori, e si ristorano le forze, e promuovesi e si sollecita l'eruzione delle pustole, se essa sia imminente. A questo giova eziandio la tintura di chinachina, intromessa poscia una dose rifratta di rabarbaro per spinger fuori di quando in quando le zavorre, che ingombrano le prime vie. Così non solamente si fermano i sudori, ma alcuna volta accade ancora che la febbre stessa, la quale verso il termine della malattia suole di-

ventare remittente, abbia più distinte accessioni, e che quindi la corteccia peruviana ministrata più copiosamente le tronchi. Al medesimo fine dall'Huxham usavasi certa speziale tintura (1) con alquante gocce d'*elisire vitriolico* secondo la *farmacopea di Londra*. La diarrea viene raffrenata dalla triaca d'Andromaco, o dal diascordio del Fracastoro, o dai clisteri lenitivi. Prospero Alpino attesta che i flussi *colliquativi* di ventre, i quali sopravvengono alle febbri maligne degli Egizi, sono sicurissimamente moderati e contenuti dai frutti del beribero, e che egli medesimo venne da questi risanato.

§. CCXCV.

Che si debba opporre al soverchio stemperamento del sangue.

Ma alcuna volta tanto e sì grande è lo stemperamento del sangue in questa febbre, massimamente nell'epidemica, o in quella nata da contagio, o nella navale e carceraria, che non solamente diviene cagione ed induce eccessive evacuazioni di ogni maniera, ma sì eziandio produce emorragie, deiezioni nere, gangrene, lividure e altre petecchie, tutti indizii di fetido corrompimento. Allora tutti ad una voce dichiarano esser necessario affrettarsi ad amministrare gli spiriti acidi e spezialmente i vitriolici, siccome quelli che reprimono lo stemperamento e l'*alcalescenza* del sangue, e vogliono che si mescolino alla bevanda in copia grande. E ciò per verità con ragione. Ma avendo gli spiriti acidi la facoltà di distruggere l'irritabilità del cuore e delle arterie, la quale è poco meno che estinta, non inconsideratamente e senza maturo consiglio devesi dare ascolto alla loro voce (2). Si deve bensì deviare il fomite putrido o alcalino, e costringere e rappigliare cogli acidi la troppa sottigliezza del sangue, ma bisogna insieme provvedere alla languente irritabilità; a cui si soccorrerà se agli acidi si uniscano alessifarmaci o antisettici, dotati di blando stimolo aromatico, come l'Huxham fece nella tintura più sopra menzionata, o come vediamo esser fatto nell'*elisire* vitriolico, nel quale la tintura aromatica aggiunta all'olio di vitriolo adempie all'una e all'altra indicazione.

§. CCXCVI.

Quale medicina giovi contro le afte.

Quando le afte occupano tutta la bocca e le profonde fauci, la qual cosa per lo più accade verso la stazione della malattia o poco dopo, o si stendono all'esofago, al ventricolo e agl'intestini, onde spesso ne nascono la difficoltà d'ingoiare, il singhiozzo, la diarrea e la dissenteria, allora si facciano frequentissimi gargarismi con acque, le quali e mollificano e detergono ed hanno virtù antisettica. In queste acque si suole utilissimamente instillare alquante gocce di spirito di sale tanto acido quanto dolce e soprattutto allorchè le afte appariscono gangrenose e nere. Parimente se il ventre rilassato molesti ed affligga con tormini si dovrà dare un poco di rabarbaro, temperato con polvere assorbente ed aromatica. Alle volte le afte dolgono acerbissimamente, ed impediscono affatto il sonno o il riposo. Se ad acquetare il dolore non sarà stato capace il latte tenuto in bocca, o l'unzione di spirito di vitriolo con mele rosato, alcuna volta mi è felicissimamente accaduto di mitigarle con un pennellino, il quale era stato intinto nel così detto *balsamo di saturno*. Quando usiamo il gargarismo, dopo ciascuna gargarizza-

---

(1) Tintura dell'Huxham.

Rec. Cortic. Peruvian. optim. pulv. unc. ij. Flaved. aurant. unc. ij. et sem. Rad. serpent. virgin. drachm. iij. Croci anglic. scrup. jv. Coccinell. scrup. ij. Spirit. vini unc. xx. f. s. a. infusio per dies tres aut quatuor, deind. liquor coletur. Dos. a drachm. j. ad unc. sem. quavis quarta sexta, aut octava hora cum decem, aut viginti guttis elixirii vitrioli in vino diluto, aut aqua idonea.

(2) Bartolommeo Camillo de Boissieu sconsiglia il più largo uso degli acidi minerali, quale da molti troppo viene lodato, e vuole che solo si amministrino molto adacquati e con grandissima circospezione. *Mémoir. sur les method. refraichissante et echauffante p. 56.*

zione si metta in bocca un poco di mucillaggine di semi di silio e di mele cotogne, mescolata con siroppo di more o di roso ideo, e si ingoi lentamente. Anche deterse e purificate le ulcerette maravigliosamente giova il liquore di mirra per deliquio, o l'unzione fatta con la sua tintura.

§. CCXCVII.

Che sia a farsi quando per cagione del muco si teme la soffocazione. — In che modo si curi l'idrofobia spuria.

Alle volte grande quantità di pituita accumulasi nelle fauci minacciante pronta soffocazione. La qual cosa accadendo, un blando vomitivo è il rimedio. Imperciocchè non si può dire abbastanza quanto questo rimedio giovi in qualsivoglia stadio della malattia. Il Sydenham alle volte liberò con esso felicemente infermi ad ogni momento angosciati dal pericolo della soffocazione, oppressi dallo stupore, ed ai quali era quasi chiuso il respiro per muco o saliva vischiosa di che erano piene le fauci (1). Non di rado i malati sono afflitti da frequenti lipotimie e da languore di stomaco, e difficilissimamente si possono indurre a bere, tuttocchè abbiano sete, come se fossero travagliati dall'idrofobia. Spesse volte ciò nasce da cacochilia ingombrante il ventricolo. Allora, ministrato un cardiaco, molto conferisce, dopo una o due ore, l'incitare il vomito, e così spinger fuori dallo stomaco la zavorra viscosa, cagione (2) di questi sintomi.

§. CCXCVIII.

Petecchie e pustule miliari.

Spesse volte, sebbene non sempre, siccome già è stato detto, nella crescenza o nella stazione della malattia le petecchie o le pustule miliari soppravvengono a questa febbre. In qualunque maniera appariscano, o critiche o non critiche, e vale a dire salutifere, o non salutifere, sempre portano fuori alcuna parte d'umore corrotto e putrescente e guasto, eccettuato soltanto il caso, in cui fossero state prodotte da reggimento riscaldante e da troppo sudoriferi rimedii. Quando dunque sono effetti della natura e non dell'arte, bisogna soprattutto schivare l'aria fredda, e ministrare blandi cardiaci, per sostenere ed agevolare soavissimamente i movimenti e gli sforzi della natura. Imperciocchè se o per freddo esternamente applicato, o per mancante forza del cuore rientrino e vengano respinte in dentro, spesso sovrastano mortifere metastasi. Dove appariscano nere, fosche, livide, macchie, le quali rassomigliano picciole gangrene, danno sicuro indizio del putrido stemperamento del sangue, onde alle volte ne susseguono deiezioni saniose ed ancora sanguigne, o il sangue cavato dalla vena è stemperato e difficilissimamente si rappiglia, allora è necessario usar gli acidi e gli alessifarmaci acerbi. Tali sono l'*elisire* di vitriolo, lo spirito di zolfo, la tintura di rose vitriolata, il sugo di uve immature, la corteccia peruviana, la radice di serpentaria virginiana, il vino rosso in cui si cuoce cannella o mace ed altri simili rimedii.

§. CCXCIX.

Di ciò che gli esantemi respinti indietro richiedono.

Che se per caso, o per freddo, o per incauta mutazione della camicia e delle coperte, o per passione d'animo le macchie petecchiali o le pustule miliari rientrino e tornino in dentro, e perciò venga preso il capo, il petto o lo stomaco, spesso nasce il delirio, susseguono movimenti convulsivi, difficoltà di respiro, ambascia, singhiozzo, palpitazione di cuore, intermissione di polso ed altri sintomi fierissimi; allora giova moltissimo mettere i piedi nel bagno caldo, o involgere e riscaldare le gambe con panni lini immersi nell'acqua calda e spremuti, o stro-

(1) *Variol. regular. an.* 1667, 68, 69. *Oper.* p. 178.

(2) Carlo Barbeirac. *Medicamentor. constitut.* p. 47.

picciare tutta la persona, o rallentare la pelle con coppette secche, per richiamar così nuovamente l'umore morboso all'esterno. A questo provvede eziandio l'applicazione delle cauterelle alle braccia o alle gambe, ed al medesimo fine cospirano gli epispastici attaccati alle piante dei piedi. Internamente poi le infusioni di erbe mitemente diaforetiche se vengano sorsate calde, essendo il corpo coperto con coperte alquanto più gravi, non poco promuovono il sudore ed ancora il sospingimento degli esantemi verso la pelle. Fra i rimedii sudoriferi dicesi essere degli altri più eccellenti lo spirito di corno di cervo, od il suo liquore succinato, la serpentaria virginiana, la canfora ed il muschio, gli ultimi dei quali eziandio nell'acquetare la sensibilità nervea e le affezioni spasmodiche operano maraviglie. Ma il chiarissimo QUARINI (1) insegna esser più convenevole la canfora quando il polso è più languido, ma molle ed uguale, e che più conferisce il muschio quando è alquanto duro e teso, perchè questo è più amico ai nervi, e si crede che agisca sul cuore con minore stimolo o meno permanente che la canfora. Se poi il recesso degli esantemi avrà acceso febbre più veemente con polso gagliardo, grande e duro, con faccia rossa ed altri segni infiammatorii, e la diatesi infiammatoria, la quale precedette, o sembra prevalere nella costituzione, rinasca, la cavata di sangue parca e pronta sarà più avvantaggiosa di tutti gli altri rimedii.

§. CCC.

Come si debba riparare alla vigilia.

Alcuna volta gl'infermi, ancorchè non sia avvenuto retrocedimento di esantemi diventano inquieti, si agitano, sono assaliti dalla vigilia o dal coma vigilante. Allora da molti si usano incontanente i narcotici. Ma più sanamente adoperano coloro, i quali in una malattia in cui è fortemente preso il cervello, e la forza nervea languisce, o grandissimamente inchina a languire, prima sperimentano più miti rimedii, e quei che vengono chiamati anodini, piuttosto che quei contenenti oppio. E sicurissimi sono riputati il liquore anodino minerale, la canfora, il muschio, le emulsioni di semi freddi, il siroppo di papavero bianco, e se qualche volta la necessità costringa a passare ad altri più forti, si scelgano quelli, i quali contengono l'oppio in certa maniera mitigato e blandamente unito agli stimolanti, quali sono la triaca, il diascordio del FRACASTORO ed altri a questi simili (*).

(1) *Method. med febr. cap. IV, p. 55.*

§. CCCI.

Quando è complicata con vermi che cosa sia necessaria.

E' bisogna ancora aver l'occhio ai vermini, i quali, come si è notato più sopra, possono frequentissimamente farsi compagni di questa febbre, soprattutto quando infierisce epidemica, o si congiunge con zavorre ingombranti le prime vie. Questi poi, quando si nascondono nel ventricolo e negl'intestini, rendono più gravi e più pertinaci i sintomi tutti, come la nausea, le lipotimie, il vomito, il sopore, i tremori, il singhiozzo, ma di più inducono frequenti e repentine mutazioni, che spaventano il medico, rossori fugaci delle guance, perturbazioni del sonno, prurito delle narici, tormini, coliche, flusso di ventre, in dormendo l'apertura delle palpebre, le quali lasciano scoperto il bianco degli occhi. Ma indizio frequentissimo di vermini mi è sembrata la insolita fame, da cui gl'infermi sono spinti a mangiare, ed il subitaneo spavento in mezzo al quale dormendo di repente si svegliano. Quando dunque oltre questi

(*) La materia medica de' nostri tempi più ricca al certo di quella degli antichi, ci fornisce una serie di farmachi spettanti alla classe dei narcotici, i quali possono molto bene soddisfare alcune indicazioni, che forse gli antichi padri della medicina non mai hanno potuto. Difatti per soddisfare l'indicazione di cui il nostro autore in questo luogo si occupa, valgono molto bene l'oppio ed i suoi preparati, se la diatesi sia di controstimolo ovvero altrimenti detto astenica; il giusquiamo, la belladonna, i semi di stramonio, e l'aconito, se la diatesi sia di stimolo o stenica.

segni di vermini la deiezione dei medesimi ne fa palese la presenza, quante volte gli eccoprottici, i clisteri, gli acidi fossili, i quali ai vermini esser sogliono infestissimi non avranno bastato; tante volte bisogna ministrare gli altri antelmintici, fra i quali il seme santonico approvato per certissima esperienza, e la radice di valeriana silvestre meritano il primo luogo.

§. CCCII.

Come si debbano curare gli ascessi degli orecchi e le parotidi.

Sopra (§. CCLXXVI) si fece menzione dell'ascesso degli orecchi e delle parotidi. Imperciocchè gli orecchi in queste febbri non di rado vengono compresi internamente da dolore, suppurano e fanno ascesso, così che versino quantità grande di marcia. Quando ciò accade, se la malattia rimetta e si mitighi, se il capo si allevii, si dilegui il coma, rinsanisca la mente e tutti gli altri sintomi si disacerbino, è facilissimo il giudicare che la materia morbosa viene portata al di fuori e che le interne parti del corpo ne sono liberate. Ma al contrario, se il dolore degli orecchi sopravverrà esacerbandosi la malattia, nè i sintomi gravi cessino, ed anzi il sopore, il delirio, lo stupore e le convulsioni si aggravino, allora si può temere la diffusione del male, dell'infiammazione e della suppurazione del cervello e dalle interne parti fino all' esterne. E come nell' un caso le più volte la cosa è salutifera, così nell' altro è perniciosa. Nel primo giova alleviare il dolore con latte fresco tepido spesse volte iniettato e con mollissimi empiastri sovrapposti, poscia lavare con acqua d'orzo semplice, o lievemente melata ed asciugare il pus, sin a tanto che l'orecchio sia risanato. Radamente bisognano altri rimedii, dei quali tutta fiata verrà fatto più larga menzione dove si discorrerà dell'otalgia o dei mali degli orecchi. Nel secondo poi si deve procurare la risoluzione, e, per quanto ne è dato, è da impedire la suppurazione delle parti interne con tutti quei medicamenti coi quali, secondocchè si è insegnato altrove, si sovviene e ripara alla *cefalite* o alla *frenite.*

§. CCCIII.

Doppio genere di parotidi.

Ma più frequentemente in questa febbre e nelle altre maligne, soprattutto epidemiche, s'ingenerano ascessi intorno agli orecchi, ed i tumori, i quali dietro o sotto di essi s'innalzano, prendono nome dalla parotide, glandola del genere delle conglomerate, la qual cosa si è già accennata sopra (§. CCLXXVI). Credo che da niuno si iguori che doppio è il genere delle parotidi, primario l'uno, l'altro secondario, e che qui si intende parlare di quest'ultimo. La parotide secondaria adunque, di cui in questo luogo si ragiona, sopravviene o, come dicesi, per *diadoche* o sia traslazione della materia morbosa da una più nobile ad una meno nobile parte, o per *epigenesi*, o sia propagazione della malattia, o aggiunta di nuovo sintoma. Rileva poi moltissimo se nasca nella prima o nella seconda maniera. In più modi in verità la parotide gonfia, siccome sappiamo dalla patologia. Tuttavia generalmente gonfia o per maggior concorrimento di umore, o per la tenacità e densità di esso, o per debolezza e lassitudine di tutta la compagine dei vasi, o per irritazione dei nervi, o per impedimento a scaricare l'umore, ed ostruzione o spasmo dei condotti escretori. L'irritazione dei nervi poi è cagione frequentissima, il che in molti luoghi si vede accennato da Ippocrate (1); imperciocchè siccome la forza nervea moltissimo contribuisce ad effettuare le naturali secrezioni, così alterata è cagione per cui sono perturbate o impedite. Perciò il Pujati (2) concordando con Ippocrate, pretende che le più si effettuino in *modo convulsorio.*

---

(1) Ved. Pujat. *de Morb. Naronian. sect.* 2, *cap.* 12.
(2) Ivi.

§. CCCIV.

Vario esito delle parotidi.

Quindi vario è l'esito delle parotidi, nè dai luoghi ippocratici o dagli scritti di altri si può sopra questa materia stabilire cosa alcuna certa. Imperocchè da questi apparisce che la suppurazione, di cui fanno gran conto e molti desiderano non è necessaria alla giudicazione della malattia, nè certamente annunzia ed adduce la giudicazione. Conciossiachè spesso gl' infermi, dissipate le parotidi, risanano, e suppurate muoiono. La più comune opinione è che se sopravvenuta la parotide, si mitighi e si disacerbi la febbre ed i dolori, sarà salutifera, al contrario nociva e pregiudizievole. Ma alle volte la febbre la quale per lo innanzi era diminuita, poco dopo più veementemente si accende, ed il pericolo, che pareva fosse disparito, ritorna. *Generalmente*, dice DURETO (1), *la parotide non fa sperare che la salute si ristabilisca, in quanto l'ascesso* ημιρροπος, *e non* αντιρροπος cioè *parte di concorrimento*. Il chiarissimo PUJATI poi afferma essere le parotidi pericolose (2), perchè la linfa non potendo entrare in esse turgide e gonfie, viene portata al cervello insieme col sangue, ingombra ed opprime pel radunamento sieroso, poscia pel tumore comprime sì le vene giugulari e le fauci, che è impedito il ritorno del sangue dal capo, e la facoltà di respirare o di ingoiare manca con pericolo gravissimo della vita.

§. CCCV.

Quali sieno salutari, quali nocive. — Quando dispariscono senza pericolo.

Io per verità, se mi è lecito dire liberamente ciò che penso, giudicherò essere generalmente salutifere quelle parotidi, le quali s' ingenerano per *diadoche*, e nocive per lo più e micidiali poi quelle che sopravvengono per *epigenesi* e in modo *convulsorio*, o sono simpatiche (§. CCCIII). È eziandio spesse volte stato provato e mostrato chiaro dall'esperienza che quelle parotidi, le quali prestamente, cioè nello spazio *di dodici o venti ore molto crescono, e sono molli come tumore flatulento o con infiammazione o senza*, o adducono forte e veemente dolore, sempre furono perniciose, e che al contrario furono solite apportar salute quelle che subito da principio compariscono dure e rigide come tendine e bislunghe, o crescono appoco appoco, e *si accompagnano a sopportabile dolore, massimamente se crescendo conserveranno alquanto tempo quella durezza*. Ma se coteste parotidi dure abbiano *un certo cerchio di diverso colore a similitudine dell' iride*, e diventino rubiconde livide o nere, portano cattivo indizio; imperciocchè è segno che dal veleno inducesi la gangrena non solamente del tumore, ma sì eziandio delle vicine parti (3). E quindi non sarà difficile conoscere quando si debbano le parotidi condurre a suppurazione, e quando si possa senza pericolo della vita procurarne la risoluzione e lo scioglimento. Senza pericolo dispariscono ancora spontaneamente, siccome apparisce dalle osservazioni d' IPPOCRATE, per mezzo di frequenti egestioni, cioè per diarrea e dissenteria, per orine con sedimento crasso, per tosse con sputo abbondante, e finalmente, come per l'esperienza di molti è palese, per traspirazione eziandio insensibile.

§. CCCVI.

Curazione la quale nell' una e nell' altra è da praticarsi.

Subito che la parotide si gonfia è da ricercare se sia critica o sintomatica, se sgravi il capo e mitighi la febbre, o se con nuova affezione renda più grave la malattia. Poichè nel primo caso si deve procurare che il maligno e nocevole umore, che in essa concorre, tutto ivi si accumuli, che si maturi per la concozione,

---

(1) Nei Coaci. Ipp. n. 110.
(2) L. c.

(3) Dal Diemerbroek BONET. Polyalth. t. 1, lib. 1, artic. 9, p. 436. §. 30, 31, 32, e similmente PARRO, l. 21, cap. 30.

e divenuto pus si apra subitamente una via onde uscire. Nel secondo caso è più utile sollecitare lenemente la risoluzione del tumore, e per mezzo delle dovute evacuazioni sgravar la natura dal peso. Pertanto subito che il tumore si mostra e comparisce, due cose principalmente sono da desiderare, cioè che non dolga troppo acerbamente, e che vada crescendo appoco appoco. Per che bisogna applicare la fomentazione o l'empiastro che mollifichi, e colla virtù anodina sia capace a mitigare il dolore, non trascurando la necessaria precauzione acciocchè non rechi danno col suo peso, o col glutine, o coll'untume non chiuda i pori della pelle. Comunemente si sogliono anteporre le radici d'altea e di gigli bianchi, le quali molti stimano tutta fiata che sieno da riprovarsi pel moccio che esalano e da cui si crede che vengano turati gli spiragli della pelle. Più opportuni si reputano gli empiastri o le fomentazioni preparate coi fiori di viole, di verbasco, di rosolacci, di meliloto, di sambuco, di malva, coi semi di lino, di papavero bianco, con farina d'orzo, mollica di pane ed altri nei quali trovasi la virtù anodina e sedativa. A questi poi si possono alcuna volta aggiugnere i fiori di camomilla e lo zafferano, se debbasi prendere insieme l'indicazione di risolvere.

§ CCCVII.

In che modo e quando si debbano aprire i tumori.— Quai rimedii bisogni applicare allorchè sono aperti.

Pei quali empiastri e fomentazioni e si allontana il dolore, e s'impedisce l'eccessivo concorrimento degli umori, perchè il tumore non cresca troppo presto e veementemente. Che se la suppurazione proceda lentamente, la si può eziandio sollecitare con qualche blando medicamento. Il chiarissimo Pujati crede un grande empiastro di diachilon sia più efficace di tutti gli altri. Formata la marcia, il tumore più maturo si deve aprire col coltello (1). Si deve eziandio aprire il tumore crudo, se colla sua mole prema e stringa le fauci, impedisca al sangue di ritornare dal capo, minacci soffocazione, o sia ingenerato da pestifero umore. Nel qual caso molti consigliano ad aprirlo piuttosto col fuoco che col ferro. Ma ciò si eseguisce più sicuramente col coltello, e più presto uscendo l'umore per la ferita, la parotide disenfia. Aperta al pus la via on-

---

(1) Maravigliosa di vero è l'osservazione dell'Acrelio, dalla quale si dimostra che non sempre senza pericolo si aprono le parotidi, tuttocchè perfettamente suppurate. Imperciocchè narra che alcuni anni innanzi i soldati francesi, sendo in Boemia, pel freddo grande e le eccessive fatiche ammalarono di febbre putridissima, alla quale sopravvenivano ascessi dietro le orecchie, sotto le ascelle ed in altre parti con diminuzione manifesta di tutti i sintomi. In principio i medici aprivano, come critici, questi tumori condotti a piena maturazione. Ma dopo gli infermi cadevano in grande debolezza, ed appoco appoco esacerbandosi i sintomi molti morivano nello spazio di otto giorni. Alcuni fra questi, dopo che in detti tumori era stato con certezza sentito l'umore ondeggiante, scaricarono per secesso, o mandarono fuori per sputo o per le narici la materia, e questi quasi tutti risanarono. Quindi i medici fatti accorti ed ammaestrati dalla natura, tralasciata l'incisione degli ascessi, non più sollecitarono nè la suppurazione cogli esterni rimedii, nè la risoluzione cogli evacuanti. Ma anzi quando gli ascessi erano interamente maturati, davano agli infermi un medicamento purgativo composto di manna, di rabarbaro o di sale di Epson. Per lo più dopo la terza dose del medicamento venivano scaricati per secesso escrementi generalmente purulenti, gl'infermi erano alleggiati, e gli ascessi spicciolivano, e finalmente si dileguavano. Usavano vitto parco, senza sale e senza aromati, e bevanda blanda e lenificante. Ved. *Comm. societ. med. et philos. Edimb. t.* 1, *p.* 4, *sect. I, n. III.* Se queste cose si narrano con verità, nulladimeno sembrano così rare che non bastano a far legge. Forse aperto l'adito all'aria veniva indotta la corruzione e la gangrena? Il chiarissimo Vacca' Berlinghieri (*Dell'Idropis. saccat. p.* 12) mette la causa nell'aria infetta, quale allora era per avventura. Forse ministrati internamente gli antisettici ed usati all'esterno si potè schivare? O ramente fu il pus mandato fuori per le narici, per la bocca, per l'ano, o piuttosto risoluta la parotide, siccome era convenevole, per mezzo di qualche altra evacuazione fu la natura disgravata? Intorno alle quali cose per verità io non ardirei profferire alcun certo e sicuro giudizio.

de uscire per mezzo del taglio, ciò che resta d'umore crudo si deve concuocere e digerire applicando alla ferita un unguento digestivo, e sovrapponendo o un cerotto grande di diachilon, ovvero, uno di quelli empiastri ammollienti, che or ora si sono ricordati. Se bisogni concuocere e digerire più fortemente, essendo l'umore tenace, viscoso e più frigido, grandemente giova l'aggiungere all'unguento digestivo una picciola quantità di mercurio dolce. Ma quando invece di pus scaturisce icore acre e sanioso, e i margini della ferita sono pallidi o lividi, ed il putrido puzzo che ne esala indica esser vicino il corrompimento o la gangrena, allora è necessario mescolare un poco di polvere di canfora, o porre sopra tutto il tumore la canfora unita colla gomma arabica, o altri antisettici di questa sorta, per infino a tanto che, trasmutato interamente il tumore in pus e purgata la cavità dell'ascesso, la ferita rammargini.

§. CCCVIII.

Ma se gli anodini e i mollitivi (§. CCCVI) nulla giovino, e il tumore troppo cresca, e intensamente dolga, e molto più se ancora rosseggi, si cavi subitamente sangue. Nè a cavar sangue qui si ricercano i segni di pletora, come a Galeno (1) parvero necessarii, ma basta la tensione grande della parte malata, l'irritazione e lo spasimo. Nè la picciolezza o la debolezza dei polsi vieta la cavata del sangue; conciossiachè spesso dopo uscite poche once di sangue il polso s'innalza, s'invigorisce e batte più gagliardamente; essendocchè allora le forze sembrano piuttosto oppressate, che disfatte e mancanti. Questa stessa sorta d'aiuto è da porgersi subitamente, quando la parotide è sintomatica, o nasce per epigenesi, o è prodotta da spasimi soprattutto del basso ventre. Riverio nella costituzione epidemica di quella febbre, la quale nell'anno 1623 menò orribile strage in Montpellier, (2) represse sì felicemente col salasso le parotidi nel loro comparire, le quali prima che fosse usato questo rimedio, uccidevano tutti gl'infermi, che niuno di coloro ai quali veniva aperta la vena anche con polso debolissimo, moriva. Ancora il Traversario presso il Lancisi, (3) assicura che nelle febbri corse dall'anno 1709 al 1711 venne felicissimamente cavato sangue per questi infidi tumori. Similmente il chiarissimo Pujati (4) afferma essere ciò stato fatto da lui medesimo; ed anzi dimostra allegando prove ed esperienze che non solo si può cavar sangue quando la parotide sta per comparire, ma sì ancora nella sua crescenza e nel processo. Nè diversamente alle parotidi, che stavano per comparire apportavasi rimedio da Giuseppe Azzoguidi già chiarissimo ed espertissimo medico fra i Bolognesi e pubblico professore di Clinica, il quale al primo apparire delle medesime subito ordinava il salasso, nè indi vide mai susseguire alcun danno (5).

(1) *De composit. pharm. secund. loc. l.* 3, *cap.* 2.

(2) *Prax. med. lib. XVII, cap.* 1, *p.* 354.

(3) *De nox. palud. effluviis, l.* 2. *epid.* 4, *cap.* 5.

(4) *De morb. Naron, sect.* 2, *cap. XII, p.* 198 *e seg.*

(5) Spesso nei malati da altri medici si incontrano le parotidi, rarissimamente in coloro che io ebbi a medicare, tuttocchè nello spazio di trenta anni abbia medicato moltissimo. Quindi sono da ciò condotto a sospicare che le parotidi sintomatiche e perniciose, contro le quali leggiamo aver giovato il salasso, sieno sopravvenute perchè o sconsigliatamente fu da principio omesso il salasso, o non fu cavato tanto sangue quanto a tenerle lontane si richiedeva. Conciossiachè spesso coteste sono parotidi sanguigne, come da Tralliano si chiamano, e tirano origine da flogistica diatesi del sangue, con cui in certe costituzioni le febbri maligne frequentemente si complicano. Alla quale mia sospezione dà favore la considerazione del sangue cavato. Imperocchè questo, come Riverio stesso assicura, suole essere *corrotto* e *putrido*, cioè, per parlare il moderno linguaggio, *infiammatorio pleuritico*, e coperto di dura e bianca cotenna.

§. CCCIX.

Quantità di sangue da cavarsi. — Con quali rimedii si debba procurare la risoluzione. — Se di repente retrocedano, si debbono richiamare.

Ma al medico prudente ed esperto tocca a giudicare quanto sangue sia necessario cavare. Quando l'oppressione o la debolezza delle forze è grande se ne possono cavare tre o quattro once dalle vene del braccio. Se per queste il movimento delle arterie invigorisca, è lecito reiterare la cavata di sangue dopo alcune ore ed in quella quantità, che sembrerà più opportuna. Se alcuno tutta fiata, considerate giustamente tutte le cose, non ardisce tagliare la vena, attacchi le mignatte intorno al tumore, e così mitighi ed acqueti il dolore, ed allontani il pericolo della soffocazione. Per la cavata del sangue si disenfia la parotide, si diminuisce il dolore, la respirazione diviene più libera, ma non sempre si consegue la risoluzione del tumore. Imperciocchè la suppurazione ha luogo, ma più mite e di miglior natura, che è il meno male. Ma quando non apparisce segno alcuno di futura suppurazione, o la parotide è sintomatica, così che sembri più utile procurarne la risoluzione, dopo cavato sangue, lenemente ed appoco appoco devesi tentar questa tanto cogli interni quanto cogli esterni rimedii; alla qual cosa mira eziandio ogni maniera di rivulsione. Il Riverio nel giorno che succedeva a quello in cui avea cavato sangue somministrava un medicamento purgativo. Imperciocchè così con ottimo effetto non solamente faceva rivulsione dalle parti superiori, ma ancora era condotta fuori dal corpo porzione della causa morbosa. Similmente è utile il sollecitare l'orina coi diuretici, ed ancora usare quei rimedii, che muovono la saliva, ed agevolano lo sputo, e far blandi gargarismi affinchè per le glandole tutte aperte nella cavità della bocca scaturisca più copioso l'umore. Esternamente si possono adoprare gli empiastri di cicuta, o l'unguento di artanita, o il sapone cotto nel latte ed altri più miti risolutivi. Alcuna volta le parotidi si risolvono anche per la sola via della traspirazione; e tuttocchè si sieno ingenerate per *diadoche*, se tutta fiata si dileguino adagio adagio, la loro risoluzione non reca allora danno alcuno. Al contrario se di repente e subitamente spariscano, sovrasta pericolo grandissimo di vita, se la materia maligna non venga cacciata fuori per mezzo di qualche aumentata secrezione. Allora, dove ciò si possa temere, è da richiamare il tumore sovrapponendo gli attraenti e le coppette, o devesi incontanente esulcerare la parte, e si sogliono applicare le canterelle in varii luoghi perchè eccitino la vescica, come pure utilmente si usano altri rivellenti.

§. CCCX.

Se alla fine della malattia sia lecito purgare.

Si è avvertito sopra (§. CCLXXXV) essere in questa febbre sospetti i rimedii, che aprono il ventre, come quelli che facilmente inducono diarree *colliquative* che con istento si possono fermare. Nulladimeno volgendo la malattia al suo termine di quando in quando è lecito spingere le lordure e le fecce fuori degl' intestini ministrando un blando medicamento eccoprottico, come il rabarbaro, il cremore di tartaro, i mirabolani o altro simile, frapponendo conforme all'occasione i cardiaci ed i paregorici, per impedire l'eccessivo flusso di ventre. Imperciocchè così non solamente si purgano e nettano le prime vie delle mondiglie della materia morbosa da cui sono ingombre, ma di più si fa sì che spesso la febbre, da principio continente, divenga finalmente remittente o intermittente periodica, la quale si può del tutto estinguere colla corteccia peruviana.

§. CCCXI.

Della dieta. — È utile l'uso del vino. — Calore moderato. — Rinnovamento dell' aria.

Il reggimento dietetico di questa febbre deve essere quello medesimo, che si

conviene alle altre malattie acute, ma bisogna insieme che giovi a ricreare e ristorare le forze. Questo solo reggimento dietetico bene applicato, e pel necessario spazio di tempo, spesso compie gran parte della cura. Il più delle volte i poveri con pazienza, serenità d'animo, e contenti della sola esquisita regola di vivere, spregiato ogni farmaco dei medici, felicemente scampano. Primamente bisogna volger tutta l'attenzione alla mancanza delle forze, di cui è causa o il fomite più maligno della malattia, o qualche eccessiva evacuazione. Si deve dunque usare un alimento liquido, sottile sì, ma ristorativo (*), il quale sebbene dall'infermo sia rifiutato, nulladimeno se gli deve ad ora ad ora fare ingoiare. Imperciocchè l'astinenza o la dieta strettissima in niuna altra malattia nuoce più, che in questa febbre. Il BUCHAN fra gli altri a questo fine loda moltissimo il vino di Bordeaux, e racconta essere stati scampati da morte non pochi infermi quasi mancanti di polsi, travagliati da continuo delirio, con estremità fredde ed altri segni di vicina morte dando loro ogni dì una bottiglia di cotesto vino, insieme col siero di latte o col cremore d'orzo o di avena (1). Intanto è necessaria la quiete e la perfetta tranquillità sì dell'animo come del corpo. Il calore della camera sia temperato, e ad ora ad ora si corregga e ripurghi l'aria guasta e corrotta da aliti e da vapori introducendone altra pura e nuova. Conciossiacosachè dal calore e da'più violenti alessifarmaci, coi quali alcuni vogliono promuovere il sudore, l'infermo viene disfatto non ristorato. Tanta poi è la virtù dell'aria più pura e fresca, che la febbre navale, carceraria e nosocomiale, levati i malati delle navi, delle carceri, e degli ospedali, e portati in luogo più salutare, spesso diviene subito più mite, e più facilmente e più presto si cura.

§. CCCXII.

Quali specie si sogliono qui riferire. — Si nota l'errore del CULLEN.

E' mi sembra che dal SAUVAGES sieno state proposte di questa febbre, o sia *tifo*, come egli chiama, troppe più specie che non era mestieri. Imperciocchè la terza specie la quale da lui dicesi *tifo comatoso* ovvero *febbre maligna con sopore* del RIVERIO (*observ. ab Anonymo comunicat. obs.* 4) appartiene alla differenza *della febbre lenta nervosa nata da contagio* (§. CCLXXIX), in cui il calore sempre fu il medesimo dal principio alla fine, e finalmente nel sessagesimo giorno seguì la risoluzione per molti e viscosi sputi. La seconda specie del medesimo, o sia *il tifo nervoso;* la specie prima, o sia *il tifo delle prigioni;* la specie g., o sia la *miliare navale;* la specie h., o sia la *miliare porporina;* la specie 5, o sia *il tifo castrense;* la specie 6, o sia il tifo egizio, *si tengono* dal CULLEN (2) *piuttosto come sinonimi che come varietà.* Il medesimo CULLEN pare che dubiti del *tifo isterico verminoso* del SAUVAGES spec. 4, del *tifo dei deboli* spec. 8, e del *tifo nato da ona-*

(*) Cade a proposito qui di far avvertire, che ne'convalescenti di questa malattia non che di tutte quelle, che il Patologo di Cesena chiama locali con tendenza a farsi universali, « la fibra resta manchevole nel suo stato di assimilazione organica, e però più debole di sua attività. Ed essendo questa condizione comune a tutti i convalescenti, perfettamente uniforme in ciascuno, e da trattarsi da' medici sempre nella stessa maniera, unica in tutti, di far succedere cioè il più presto che sia possibile e regolarmente l'assimilazione. Ed a ciò servono molto bene solamente i nutritivi, nè giammai i semplici stimolanti o gl'irritanti, i quali non aggiungono materia a rifacimento di assimilazione, ma urtano e commovono solo le residue attività della fibra, con che illudono assai facilmente i meno veggenti, perchè fanno la vita più pronta, gagliarda ed arzilla, e sembrano rinvigorire, quando agitano e consumano soltanto; avvertenza importantissima alla quale i medici non saprebbero giammai abbastanza badare, e che dà ottimo indirizzamento a ben usare di cotesti rimedii, che diconsi stimoli diffusivi o irritanti, ne'più de'casi certo dannevoli anzicchè utili» (*).

(1) *Médecin. Domestiq. t.* 2, *chapit.* 8, *p.* 167.

(2) *Gen. morb. Cl.* 1, *sect.* 2, *Gen. V.*

(*) Bufalini Fondamenti di Patologia analitica, Vol. I. Cap. XIII. §. 17. Edizione di Bologna 1836.

nismo spec. 9, dacchè avverte non essere di essi ben certo e sicuro. Ma temo che Cullen stesso abbia ivi riferito ai tifi molti generi di febbri, che dal *tifo* moltissimo differiscono, e che così sia caduto nel medesimo errore. Serva d'esempio la *febbre pestilenziale etica* di Foresto L. VI, obs. 32, la quale in niun modo è una specie di *tifo*, essendocchè per la sua descrizione si fa chiarissimamente manifesto a chiunque essere stata una *febbre gastrica maligna*, la quale mancava affatto e della continuità continuante e del sopore, che sono propri del *tifo*. Le differenze delle altre febbri le quali a torto sono state riputati tifi, parte dalle cose fin qui esposte, parte da quelle che poscia si diranno, spero che verranno pienamente poste in chiaro. La febbre epidemica dell'anno 1779, descritta dal Tessier (1) appartiene veramente a questo genere di lenta maligna.

FEBBRE ETICA (2).

§. CCCXIII.

Definizione della febbre etica.—Primaria e sintomatica.

La febbre *etica* è così chiamata, perchè parve agli antichi che in essa fosse ammalata ed affetta tutta la persona. Imperciocchè altre volte fu creduto che essa fosse ingenerata da calore preternaturale acceso nelle parti solide e alle medesime assiduamente inerente. Ed è un certo genere di febbretta, che mantiene la natura di continente, e la quale insensibilmente e senza notabile perdita di forze, e con poca frequenza di polso dura moltissimo tempo, che si inasprisce alquanto dopo il pranzo, e suole finalmente cagionare magrezza grandissima di tutta la persona. Quindi da alcuni chiamasi eziandio *abituale* o *lenta*. Si suole distinguere in *primaria*, la quale nasce spontaneamente senza altro precedente male, ed in *secondaria*, a cui diede occasione ed origine altra malattia precedente, e similmente si distingue in *sintomatica*, la quale è quasi effetto o sintoma di qualche altra malattia presente. La *primaria* o sia *essenziale* o sia *etica semplice*, come altri chiamano, occorre sì di rado che si può dubitare se mai sussista. Per la qual cosa non è mancato chi l'abbia del tutto negata (3). Io, per dire il vero, non ricordo di aver veduto in alcun luogo della mia pratica l'etica di questa sorta; nè la vide mai il chiarissimo Cullen (4) al quale sembrò *essere l'etica sempre sintomatica*, o almeno tale il più delle volte, come congetturò dalle varie specie, che il Sauvages (5)

---

(1) *Mém. de la Soc. Roy. de Méd. vol.* 3, *p.* 23.

(2) Sinonimi.

Etica di prima e seconda specie di Galeno, *De diff. febr. l.* 1, *cap.* 8 e di tutti i Galenici. Prima specie delle febbri lente, detta etica di Ludwig. *comm. Lips. vol.* 7, *part.* 3, *p.* 450. Febbre lenta dell'Juncker, *Conspect. Med. Theor. Pract. Tab.* 69, e dell'Hoffmann, *Med. ration. systemat. t. IV*, *sect.* 2, *chap. XIII*, §. 2. *N.B.* L'Hoffmann e l'Juncker dalle febbri lente, le quali presso i medesimi non sono altre che le nostre etiche primarie, separano le etiche da loro così dette, come piuttosto sintomatiche e sopravvenienti alle più gravi esulcerazioni, alle vomiche, agli ascessi ed alle corrusioni delle viscere; o sia che è il medesimo, danno nome di febbri lente alle etiche primarie e di febbri etiche alle sintomatiche. Febbre abituale, o sia etica di Gio. Raimond Fortis, *de febrib. et morb. mulier. pag.* 351. *Etica* καθ'ἕξιν giusta la complessione, ovvero abituale del Bellini, *de febrib. p.* 163, *op. t.* 1, *o sia P.* 1, *ediz. di Venezia*.

(3) *Ved.* Piens, *P.* 2, *de febrib. p.* 49. Ettmüller *Oper. omn. t.* 2, *P.* 1, *p.* 367.

(4) *Gen. morb. cl.* 1, *ord.* 1, *sect.* 2, *Gen. VI.*

(5) Le specie di etiche del Sauvages sono la *clorotica*, la *sifilitica*, *la scrofolosa*, *quella che nasce da calcoli, da idropisie, da vermini, la cachettica*, *quella la quale tira origine da profluvii, ec.*, le quali tutte, siccome è manifesto, sono apertamente *sintomatiche*, ed oltre a ciò *si esacerbano* ovvero sono remittenti. Ma quella, che egli chiama *infantile* (*spec.* 1), mancando di carattere, ed al Cullen ed a me sembra o *rachitica, o scrofolosa, o verminosa*, o *mesenterica*, o sintoma di altre malattie. Parimente *sintomatica* è senza dubbio quella, che seguita la tisichezza, le ulcere, gli ascessi, le fistole, la rogna ed altri simili mali. *L'etica vespertina* (*spec.* 2), appena si può avere come malattia, nè si può annoverare fra le etiche, perchè in essa manca la continuità uguale e pari che è propria dell'etica. Dell'*etica linfatica* (*spec.* 12) *e della nervea* (*spec.* 13) *il* Cullen dice che non

ridusse a questo genere di malattia (1). Ma le *sintomatiche*, qualunque state sieno, appartengono alle *lente remittenti*, alle anfimerine, spesso alle anomale, ed alle disuguali, e per ciò per niente si possono avere come vere etiche quelle, le quali procedono alla maniera di continenti.

§. CCCXIV.

Descrizione dell' etica primaria. — Tre gradi della medesima. — Etica del primo grado.

Tutta fiata, siccome GALENO (2) fa menzione dell'etica *primaria*, nè passa sotto silenzio la *secondaria*, ed essendocchè l'ETTMÜLLER asserisca essere stata quella osservata alcuna volta dai clinici, e da altri non pochi essendo riconosciuta; non ometterò qui la sua descrizione, quale trovo dai medesimi a noi tramandata, secondo la diversità dei gradi che in essa si sogliono considerare. E si divide in tre gradi. Nel primo grado il calore è molto mite, e ai malati stessi non molesto; il polso è moderatamente celere e frequente, ma uguale, e le più volte duretto; le orine non molto si scostano dalle naturali. Ma il calore, il quale al primo toccare sembra mite e temperato, ma più a lungo e più diligentemente ricercato colla mano si sente acre e mordace, e massimamente intorno alle arterie e alle palme delle mani più che per tutto altrove. E per l'ordinario si ha come segno proprio e inseparabile di questo calore e della celerità dei polsi l'esacerbazione che segue dopo il pranzo, senza niuno indizio di brividi o di freddo od altro, che presagisca la nuova febbre. Ma acciocchè con più certezza si conosca se la febbre si esacerbi soltanto pel pranzo, o sia una vera accessione, che per caso venga in quell'ora, si deve mutare il tempo in cui si prende il cibo, il quale si deve ministrare all'infermo in tempo molto discosto da quello, in cui si soleva dare. Conciossiachè se sarà veramente la febbre etica, il calore e la celerità dei polsi crescono nell'una e nell'altra ora precisa; e vale a dire che questa sorta di crescenza o esacerbazione anticiperà o ritarderà, secondocchè il cibo sarà stato preso avanti o dopo. Ma cotesto aumento di calore poichè segue per questa esterna cagione, e quindi in breve cessa, non pare che muti la continuità continente, che è il principale carattere di questa febbre, così che si debba riportare alle febbri remittenti.

§. CCCXV.

Del secondo grado. — Del terzo grado.

Ma nel primo grado si conosce più difficilmente che nel secondo. In questo più manifesto diviene l'ardore o il calore della pelle, le forze più sensibilmente diminuiscono, il corpo maggiormente dimagra, non è ristorato punto dagli alimenti, le orine scaturiscono rosseggianti, fanno sedimento, producono in alto una pellicina azzurrognola o oleosa per la pinguedine disfatta e stemperata, che insieme col siero del sangue scappa dai reni, e quindi galleggia sull'orina. Nel terzo grado tutto il corpo intisichisce e si consuma ed è tale e tanta l' estenuazione, che le

---

ne è certo, e se alcuno ne fosse certo, niuno tutta fiata vorrà dire che sono esse *etiche primarie*, imperciocchè tutte per verità sembrano *lente ma anfimerine*.

(1) *Nosolog. method. cl.* 2, *ord.* 1, *Gen. V.*

(2) *De diff. febr. l.* 1, *cap.* 8, dove si legge. « Quae igitur febres hecticae appellantur, du» plici via ortum habent, magna quidem ex » parte ex ardentibus (*anzi dalle efimere, dalle » quotidiane ed altre, siccome altrove* (§. 204, » 242, *ec.*) *si è ricordato*) febribus, quae tan» tum protrahuntur, ut longitudine temporis » humorem in corpore cordis contentum con» sumant; vel fieri potest, ut eius adhuc ma» gna portio reservetur. Illae vero non tantum » hecticae sunt, sed tabidae etiam. Quae au» tem manente adhuc humiditate generantur, » ubi cordis corpus occupaverint, hinc maxi» me accenduntur, quemadmodum lucernae » flamma ex ellychnio. Atque una quidem a » nobis exposita est earum febrium generatio. » Reliqua autem est, quum statim ab initio » invaserint similem primum sui ortum ephe» meris facientes, aut ex tristitia, aut ira, aut » lassitudine nimia una cum solis fervore con» tracta ».

ossa in ogni dove sporgono, la faccia è squallida, le tempie cadono, e cadono i capelli, gli occhi s'incavano e stanno come fissi, le narici si appuntano, tutta la pelle si inasprisce. Allora l'etica, perciocchè tutta l'umidità sembra consumata, viene stimata *marasmode* da Galeno (1). Alle quali cose alcuna volta si aggiungono sudori colliquativi, principalmente intorno al capo ed al collo, soprattutto in tempo di notte, e le putride soccorrenze di ventre, da cui si estingue il resto della vita. Ma i segni primarii e proprii sono il calore il quale aumenta poche ore dopo preso qualunque cibo, la lenta estenuazione del corpo ed il polso celere, picciolo, frequente, debole e poscia duro. Le quali cose quando tutte insieme concorrono, denotano che già la febbre etica è presente o per certo imminente. I rossori poi delle guance e gli altri sintomi, dei quali gli scrittori fanno menzione nell'istoria dell'etica, sono più proprii della sintomatica e della tisica.

§. CCCXVI.

Segni dell'etica secondaria. — Come apparisca la differenza fra le febbri colliquative ed etiche. — In che differisca l'atrofia.

La febbre etica poi (§. CCCXIV) di cotesta sorta si discerne dalle *sintomatiche* o da altre *secondarie* (*), perchè queste tirano origine e da organica alterazione di qualche parte, come dei polmoni, del fegato, della milza, del pancreas, dell'omento, dei reni, dell'utero, del ventricolo, degli intestini, ovvero da esulcerazioni del mesenterio o di altre parti eziandio esterne, da vomiche, da ascessi, da fistole, da tumori, da strume, da scirri, da cancri, da ostruzioni, o da alcuna particolar tabe del corpo e del sangue, come lo scorbuto, la lue venerea, la cachessia, la clorosi ed altri generi di cacochimia, e si esacerbano con accessi vaghi e disugualmente erratici ed hanno seco loro congiunti i segni di queste malattie o affezioni. Oltre a ciò differisce dalle rimanenti febbri colliquative primarie, perchè quelle sono *acute* e *veementi*, non *lente*, perchè prestissimo incominciano e crescono, ed in breve spazio di tempo compiono il loro corso, e finalmente perchè l'infermo dimagra e si fa estenuato solo dopo eccessive evacuazioni; mentrecchè al contrario nell'etica il principio è oscuro e lungo, mite e picciola la febbre, diuturna la durazione e la magrezza viene anche senza notabile eccesso di evacuazioni. Infinitamente poi differisce dall'atrofia o tabe nervosa, della quale si discorrerà in altro luogo, perchè in questa il corpo si fiacca e guasta senza febbre.

§. CCCXVII.

Causa prossima.

Ciò che della prossima cagione di questa febbre abbiano pensato gli antichi si è esposto altrove (§. CCCXIII e CCCXIV). Dagli antichi non molto si allontanò il Bellini (2), al quale sembrò essere *una intemperie calida e secca delle parti solide*, consumante secondo il suo triplice grado, *l'umidità rugiadosa di esse*, *o la sostanza carnosa e adiposa*, *o la membranosa e la fibrosa*. Tutta fiata è dubbio se cotesto calore preternaturale e la siccità sieno cagione della febbre etica ovvero effetti. Imperciocchè crederei che potesse essere nell' una e nell' altra maniera secondo la diversità delle cose. Conciossiachè ed il sangue carico di flogisto ed acre può muovere il calore o la febbretta, e la febbretta stessa può distrigare e svolgere il calore dell' acrimonia. Coloro i

(1) L. c.

(*) Essendo tutte le febbri sintomatiche, come ho dimostrato nella mia nota al paragrafo 9 di questo trattato, sembra che sì *l'etica primitiva*, che la *sintomatica* e *secondaria* del nostro autore sieno identiche. Solamente differiscono per essere queste prodotte da cause manifeste, quella poi da cause occulte. Quindi per distinguerle chiamerei queste ultime febbri sintomatiche a *causa manifesta*; quella poi febbre sintomatica a *causa occulta*. E non esiterei punto a ritenere la medesima nomenclatura del nostro autore, purchè per febbre etica primitiva non s' intenda una febbre essenziale.

(2) *De febrib*. p. 162.

quali non approvano la maniera di parlare degli antichi, incolpano *la discrasia acido-salsa ed acre del sangue unita* alla troppa densità di esso (1); altri dai fenomeni che accompagnano questa febbre congetturano spesso trovarsi in essa l'*acrimonia alcalina e rancida*, *o sia questa cagione o sia effetto* della febbre (2). Generalmente tutti convengono in questa sentenza che essa cioè venga ingenerata (3) da sangue e da linfa acre. Ma Federico Hoffmann, siccome ha contrastato nelle etiche sintomatiche *un umore corrotto e putrido*, *il quale* pecchi *molto a dentro nella temperata e naturale mistura del sangue e degli umori vitali*, così nelle primarie, che egli chiama *lente* giudica (4) esser varia la causa dell'origine, essendo dimostrato dall' esperienza che essa nasce da molte cagioni manifeste o sia procatartiche non poco fra loro diverse. Nulladimeno bisogna confessare che per esse tutte, siccome fra poco apparirà dalla loro enumerazione, il sangue viene privato della sua indole blanda e naturale e della sua mistura.

§. CCCXVIII.

Cause antecedenti.

Le cause antecedenti e procatartiche apportano dunque questa sorta di calore etico, o perchè consumano *molta sostanza nelle parti solide*, o perchè eccitano *calore grandissimo*, o perchè *possono effettuare l'una cosa e l'altra* (5), o perchè ritengono nel corpo alcuna cosa la quale dovrebbe essere stata mandata fuori, affinchè non nuocesse. Tali sono le diuturne e notabili evacuazioni, la diarrea, la dissenteria, il diabete, la salivazione, la gonorrea, i fiori bianchi, il troppo e frequente spargimento del seme, i sudori smoderati, i più copiosi profluvii di sangue per l'utero, per l' ano, per le narici o per altre parti, la fame, le assidue fatiche, gli eccessivi esercizii, le veglie, le cure dell'animo, l'intemperanza degli studii, le febbri ardenti, acute, contumaci, intermittenti e qualunque altra continua, le evacuazioni critiche o consuete mancanti, ritenute, o incautamente soppresse e finalmente la più calida e più secca complessione del corpo, la costituzione calda ed asciutta dell' aria e della regione, l'abuso di liquori inebbrianti o di cibi acri e riscaldanti, le affezioni malinconiche, la nostalgia, il furore, l'amore. Alle quali si deve similmente aggiungere la cattiva digestione dei cibi, come cagione frequentissima di questa febbre, la troppa debolezza dei nervi, dalle quali s'impedisce la concozione degli alimenti, ed il perfezionamento della chilificazione, o la mutazione del chilo in sugo dolce e nutritivo, o l'assimilazione e l'apposizione di questo (6).

PRONOSTICO.

§. CCCXIX.

Ogni febbre etica è per sè medesima molto diuturna e di difficile curazione, e le più volte dopo lenta e lunga consunzione finisce colla morte. Generalmente la *primaria* o sia *spontanea* ingenerata specialmente pel cattivo uso delle sei cose non naturali, non ancora inveterata in persona di buona complessione, è meno pericolosa. La *secondaria* (§. CCCXIII), che succede alle febbri ardenti, diuturne o ad altre acute viene comunalmente riputata più difficile a curarsi e più pericolosa, ma non così quella la quale tira origine da emorragie e da altre eccessive evacuazioni nate da manifesta cagione; imperocchè la medicina più agevolmente la combatte e dissipa. Finalmente la *sintomatica*, se dipende da ulcera o da altra incurabile affezione di qualche viscera è di tutte la più difficile a superarsi, eccettuata quella che sopravviene alla lue venerea, allo scorbuto, alla cachessià, e soltanto ad alterazioni simili di umori, di cui affermasi essere curazione alcuna vol-

---

(1) Ettmüller, *Oper. t.* 2, *P.* 1, *pag.* 368.
(2) Schacht, *Instit. med. pract. cap. VI*, §. *V.*
(3) Ludwig, *Comm. Lips. vol. VII*, p. 3, pag. 450. ec.
(4) *Med. rat. syst. sect.* 2, *cap. XIII*, §. 3, 4. e 5.
(5) Bellini *l. c.*
(6) Ved. Hoffmann, *l. c.*

ta possibile. In oltre il primo grado della febbre etica fa alcun poco sperare, nel secondo la difficoltà è più grave, il terzo è certamente mortale. Di più il pronostico varia eziandio secondo l'età. I soggetti più giovani, le viscere dei quali sono sane e salde, a cose tutte eguali, guariscono più facilmente, gli adulti più difficilmente e più tardi, ed i vecchi, in qualunque modo stiano, quasi mai (1) scampano. Non di rado *l'etica primaria* termina in tisichezza polmonare ed in altre malattie delle viscere. L'edema dei piedi e delle gambe, che spesso sopravviene a malattia più avanzata, credesi comunalmente che indichi esser affatto disperata la salute dell'infermo. Similmente la febbre etica è più funesta alle persone di complessione e di temperamento più caldo e più asciutto, che a chi è di più umida tempra e più torosa.

CURAZIONE.

§. CCCXX.

Indicazioni generali. — Curazione dell' etica nata da eccessive evacuazioni.

Subito che prendiamo a curare la febbre etica, bisogna ricercare diligentemente se sia essa *sintomatica*, o veramente *spontanea* e *primaria*, o *secondaria*. Nella sintomatica, come è chiaro e manifesto, tutta la cura si deve rivolgere contro la malattia principale, di cui è sintoma; e secondo la diversità di essa si deve variare, come opportunamente sarà detto in altro luogo, quando cadrà di parlare delle malattie, colle quali la febbre lenta si congiunge. Nella *spontanea* o sia *primaria* ed eziandio nella *secondaria semplice* devesi generalmente temperare il troppo calore, reprimere qualunque acrimonia o correggerla, assottigliare gli umori tenaci e densi, inumidire la siccità delle parti, ristorare il corpo arido e magro con idoneo e conveniente vitto, e corroborarlo se è debole e fiacco, e finalmente bisogna procurare di rimuovere ogni crudezza venuta per perturbata cozione dei cibi. Laonde affinchè tutto questo opportunamente avvenga, bisogna riguardare alle cagioni dalle quali la febbre è stata indotta, e secondo la natura di esse è necessario mettere in pratica una od altra maniera di medicare. Per la qual cosa se per le troppe evacuazioni sia il corpo ridotto esausto e sfinito (§. CCCXVIII), e gli umori non solo sieno divenuti scarsi e mancanti, ma sì ancora acri, è cosa convenientissima usare cibi ristoranti e rimedii nutritivi e contrarii alla speciale acrimonia, ministrati in picciola quantità, ma frequentemente. Fra questi eccellentissimi sono i sottili brodi di carni e le uova da sorbire, ma più che altri il latte d' asina e poscia quello di vacca. Ma volendo ministrare il latte bisogna guardar bene che le prime vie sieno libere e pure, che non sussistano acidi, che venga bevuto munto di fresco, che si incominci a dare in picciola quantità, e di più è necessario fuggire l' uso delle carni e quasi di qualunque altro alimento, eccettuato il latte. Che se questo non venga sopportato si possono sostituire i cremori di riso o d'avena o d'orzo, i brodi di ranocchie, di testuggini salvatiche, di granchi fluviatili, di vipere, le emulsioni di mandorle dolci e simili. Ma poichè spesse volte per le immoderate evacuazioni le viscere e le altre parti solide sono snervate, per ciò alle materie nutritive si devono di poi mescolar ed unir quelle, che corroborano e fortificano. La quantità del cibo poi è necessario che venga appoco appoco aumentata.

§. CCCXXI.

Curazione della febbre etica indotta da troppo moto e da calida acrimonia. — Curazione dell'etica nata per soppresse evacuazioni.

Che se gl'immoderati esercizii, le cure, le vigilie, l'inedia, l'ardore delle febbri acute abbiano concitato gli umori, abbiano aumentato la violenza del calore, e abbiano portato acrimonia calda o sia *alcalescente* sono allora soprattutto indicati il siero di latte, le decozioni di cicoria, d'avena, d'orzo, di acetosella, i

(1) Ettmüller *l. c.*

ıi dei vegetabili acidi o acescenti, lo
to di vitriuolo instillato nelle bevan-
grata acidità, i bagni tiepidi di ac-
dolce (imperciocchè niuna cosa è
ıcconcia e più idonea dell' acqua a
gare e temperare il flogisto) e dopo
;ni le blande unzioni per reprimere
ıtenere l'eccessiva traspirazione o il
re, l'aria della campagna, inchinan-
certo modo all'umido e pura, il vitto
lo e rinfrescativo. Dove la malattia
a tirato origine dalle consuete eva-
ioni soppresse, o da critica materia
ıuta e repressa, quelle si debbono
ɔgni diligenza ridestare, e questa si
contemperare; e se ne deve solleci-
l'escrezione. Al che giovano i rime-
ilavanti, dolcificanti, aperitivi ed i
li diaforetici, quali sono le tisane,
:cozioni e i brodi, volgarmente detti
ficanti.

§. CCCXXII.

Febbre etica nata da perturbata chilificazione.

a quando la febbre etica viene inge-
ta da dispepsia, o sia da cattiva con-
ıne degli alimenti e da sozzure delle
e vie, la qual cosa è frequentissima,
ccede a più diuturne e contumaci
·i intermittenti, il vomito e la blan-
ırgazione del ventre, di quando in
do reiterati, apportano più giova-
.o di un infinito numero d'altri rime-
)opo la purgazione, procurata in più
ı volte, convengono gli amaricanti
atici e i corroboranti, come le infu-
i o le decozioni di radici di tarassa-
li cicoria, di valeriana silvestre, d'er-
senzio, d' agrimonia, di centaurea
re, di scorza di arance, di cascaril-
li legno quassio, di corteccia peru-
ı; a cui finalmente si può aggiunge-
ıalche porzioncella di ferro o qual-
ıitissima preparazione di esso, quale
specifico stomatico* del POTERIO, tut-
ıè oggidì, ma a torto, sia quasi an-
in disusanza. Similmente le acque
ıle, dette ferrate, come le Spadane,
rmontane, le Recobarensi, le Mau-
ne ed altre di simil fatta prese in po-
ca ed a lungo continuata dose sommini-
strano in questo caso mirabili effetti.

§. CCCXXIII.

Per lo passato fu celebre *l'antietico* del POTERIO, di cui si narra che dato due volte al giorno unito con conserva di rose rosse abbia felicemente curato non poche febbri etiche con sospetto di polmonar tisichezza (1), nè per avventura è rimedio da disprezzare affatto. Non mancano eziandio alcuni i quali ad estinguere il dolore etico ed a mitigare le acrimonie della linfa molto lodino lo zucchero di saturno e le varie tinture di piombo. Ma i rimedii saturnini quali essi sieno vengono dai più prudenti riputati nocivi e pregiudizievoli (2). Da molti si riprova eziandio la cavata di sangue e non senza ragione. Pure alcuna volta, nel cominciamento, essendo non ancora adulta la malattia, essendo consistenti le forze, duro e gagliardo il polso, nei malati sanguigni e ben complessionati, in quelli specialmente nei quali fosse andata a mancare qualche solita evacuazione o in cui più veementemente il sangue ferve e ribolle, il salasso, purchè si faccia con parca mano, e meglio in più volte, potrà essere opportunissimo, quasi a soffogare la malattia nel suo stesso principio. Che se l'etica sarà già arrivata al terzo grado, e quasi non resti speranza alcuna, si debbono usare soltanto i così detti *palliativi*, e per quanto ne è dato, bisogna discretamente e convenevolmente ostare ai sintomi.

(1) PETR. POTER. *insign. curat. et singul. observat. cent.* 1, *cap. XXIII, cent. III, cap. XIX, cap. XX, cap. LXXVIII, cap. LXXXIII.*

(2) I medicamenti saturnini operano alla maniera di lento veleno, e le più volte producono la tabe glandolare ovvero strumosa. Il TISSOT (*De colica saturnina*) allega molti esempi ed osservazioni di coliche saturnine atrocissime prodotte dallo zucchero di saturno e dalla tintura antiftisica del GARAMANNO.

PARTE TERZA

DELLE FEBBRI CONTINUE REMITTENTI.

§. CCCXXIV.

Sinechee. — Sinechei.

Le febbri *continue remittenti* quasi occupano il luogo di mezzo fra le *intermittenti* (§. LXIV) e le *continue continenti* (§. CXCIV), essendocchè non lasciano alcun intervallo d' integrità, e non con una sola e continuata accessione, ma con molte e più manifeste, che nelle *continue continenti* essere non sogliono, procedono come composte, infino a tanto che arrivino al fine ed alla piena e perfetta risoluzione. Imperciocchè in certi tempi ed intervalli determinati e fissi si esacerbano, e soggiacciono ad alcuni nuovi accessi, e di nuovo dopo alcune ore appoco appoco declinano e scemano, e divenute più miti si calmano; col quale alternare di crescenza e di decrescimento seguitano i loro stadii, senza lasciar tuttavia alcuno spazio vuoto fra questi periodi. Onde da alcuni sono chiamate *composte*, da altri *continue proporzionali*, o *continue periodiche*, perchè percorrono simili coi periodi delle intermittenti, od ancora *continue in specie* (1); i Greci poi le chiamarono συνεχεις, e συνεχεις. Al Morton (2) piacque nominarle *continenti*, con senso della voce totalmente diverso da quello in cui comunalmente si soglia prendere. Ma con più sana ragione da molti vengono dette remittenti.

(1) Sennert. de *febrib. l.* 2, *c.* 13.
(2) *Oper. t.* 2. *De febrib. exercitat.* 2, *c.* 3.

§. CCCXXV.

Differenze.

Le principali loro differenze si desumono dalla maniera di accendersi e dal periodo. Laonde altre sono *quotidiane*, altre *terzane* o *quartane continue*, tanto *semplici* quanto *doppie* e *triplici*, o *continue erratiche* e *vaghe*. Alcuni riducono le *succontinue* (§. LXIX, LXXI) e le *subentranti* (LXXI) all' ordine delle *remittenti*. Quelle del Torti, e quelle similmente che si formano della continua e dell'intermittente, o di continue di vario genere unite in una sola, tutte con più acconcio e più proprio nome e da me e da altri vengono dette *proporzionate*. Ma perchè delle *succontinue* e delle *subentranti vere*, le quali per origine o per natura apertamente appartengono alle *intermittenti*, si è già ragionato altrove, e perchè mi è sembrato più opportuno e più sano consiglio il separare dalle altre le *proporzionate* o sia *complicate* e le complesse, e comprenderle in una speciale trattazione, perciò sarà qui discorso, soltanto delle legittime *remittenti* propriamente dette.

§. CCCXXVI.

Si paragonano le remittenti con altre simili.

Perciocchè le *vere remittenti* per loro natura e quasi per innata virtù sono dal

principio stesso certissimamente continue, e, siccome molti opinano, costituiscono come un certo genere di *continenti spurie*. Conciossiachè in queste i singoli accessi, soprattutto se corra la stagione d'inverno, vengono con maggiore riscaldamento e calore del corpo (1), con propensione al sonno, con dolore e per lo meno con gravezza di capo, con volto più colorito, è con polso il quale appoco appoco diviene più pieno e più veemente; ma le remissioni seguono totalmente più oscure, poco in esse acquetandosi i polsi, e poco diminuendo il grado del calore, nè susseguendo sudore alcuno, o appena sensibile, e niuna altra escrezione di fausto presagio. Al contrario le *succontinue* e quelle le quali per gli accessi, che anticipano, e pei più lunghi periodi divengono, come sono chiamate, *subentranti*, almeno nel principio intermettono, mostrano più manifesti indizii del loro entrare e del loro diminuire, e si mitigano per mezzo del sudore e dell'orina, la quale sbocca o più copiosa o laterizia, nè esigono altra curazione diversa da quella la quale si conferisce alle *intermittenti vere* da cui derivano. Finalmente le *proporzionate* differiscono dalle *remittenti* in ciò, che hanno più costante e maggior grado di continuità e di grandezza, che le *succontinue* e le *subentranti*, e impertanto presentano insieme certa maniera di periodo più manifesta, che le semplicemente *remittenti*. In oltre le *remittenti* sogliono per lo più diminuire di intensità e mitigarsi nelle ore mattutine, ed inasprirsi e crescere soltanto nelle ore pomeridiane o verso sera: il che non è talmente fermo e costante nelle *succontinue*, nelle *subentranti* e nelle *proporzionate;* perciocchè i loro circuiti non ricorrono in un sol tempo, ma in più e diversi.

(1) Ma conviene sapere che gli accessi delle febbri remittenti, tuttocchè le più volte vengano e si manifestino con più forte riscaldamento e calore del corpo, siccome ho detto, nulladimeno nel primo giorno e alcuna volta nel secondo sogliono essi pure incominciare dal freddo e dal brividio, siccome accade in altre molte febbri continue più gravi; ed anzi che talora i brividi vengono non solamente nel cominciamento degli accessi, ma sì eziandio nel loro aumento, e quasi tornano vagamente per alquanti giorni, e finalmente di nuovo svaniscono. Nella continua remittente quotidiana dell'autunno e dell'inverno degli anni 1782 e 1783, la quale fu diuturna, e spesso prolungavasi alla quadragesima giornata, circa il settimo o il vigesimo giorno della malattia, ora più presto, ora più tardi questi brividi sopravvenivan non solamente nel cominciamento delle esacerbazioni, ma sì ancora nell'aumento di esse, spesso congiunti con spasmodico stringimento delle fauci e del petto, e andavano e venivano per alquanti giorni.

§. CCCXXVII.

Causa.

La causa, come dicono, materiale di queste febbri sembra quella medesima delle *continenti*, ma in certo modo più picciola o più disuguale, così che nè sia tanta, nè tale, che vaglia a sostenere il medesimo movimento febbrile con pari forza ed uniforme vigore; o sia che ciò proceda dal luogo dell' origine e della sede, o dalla maniera d' influire sopra il sangue, o dalla successiva e periodica evaporazione di esso, od in qualunque altro modo addivenga. Ciò nondimeno non dissimulerò essere alcuni, i quali sono al contrario persuasi che questa cagione per la stessa natura accostasi ed in qualche parte è somigliante a quella, da cui si ingenerano febbri intermittenti; per ciò che hanno osservato alle volte le *remittenti*, dopo che hanno durato alquanto tempo, perdono la continuità ed appoco appoco divengono *intermittenti*. Per verità quando esse così si mutano ci sembra più probabile che state sieno *proporzionate* piuttosto che *remittenti* semplici e pure; essendocchè queste mai per avventura sono state vedute terminare in intermittenti vere, o se appoco appoco diventano simili alle intermittenti, tutta fiata resistono pertinacemente alla corteccia peruviana, la qual cosa le intermittenti vere non farebbero; e che tra la cagione prossima e materiale delle une e delle altre passi non picciola differenza.

CCCXXVIII.

Congetture. — Differenze.

Onde dunque è molto simile al vero che o da zavorra delle prime vie, o dai sughi guasti e corrotti delle medesime, o dalle glandole conglobate e dal sistema tutto dei vasi linfatici, o dalle cellule del tessuto cellulare ad ora ad ora ed in tempi determinati e fissi venga infusa una qualche cosa nel sangue, onde queste febbri non solo sieno destate, ma sì eziandio alimentate, e che spesse volte con nuovi accessi si inaspriscano e peggiorino. Secondo poi il vario genere e l'indole delle cagioni rimote, le quali appresso verranno opportunamente commemorate; secondo la diversa condizione dell'età, del temperamento, della complessione del corpo o pel concorso di altre circostanze, esser possono *benigne* o *maligne*, *pure*, *semplici*, *periodiche*, *regolari* o *anomale*, *erratiche* e *complicate*, *più miti o più gravi*, *gastriche* ovvero *venose*, *biliose* ovvero *sanguigne*, *putride* o *infiammatorie*, o *linfatiche* e *catarrali*, o in molte e diverse maniere *miste* (1); delle quali tutte non è certamente mio intendimento qui ragionare, imperciocchè il numero poco meno che infinito ne soperchierebbe se tutte le volessi descrivere ed esaminare ogni genere di cagioni e le singole costituzioni del sangue e del corpo, ma di queste sarò contento parlare dei principali e più frequenti generi, acciocchè venga così ad aprirsi in certo modo più facile e più piana la via tanto a distinguere quanto a curare le altre.

(1) Non posso qui ommettere di dire come il chiarissimo Buchan (*Médec. domest. t. 2, chap. XI, p.* 215), facesse parola della *febbre remittente*, come se essa fosse un certo speciale genere, non una classe. Ma pare che abbia confuso insieme varie specie in una sola, o che per lo meno abbia particolarmente descritto la *proporzionata*, che accennai, siccome dimostrerò più largamente, quando verrà l'opportunità di discorrere specialmente delle *febbri proporzionate* o sia *complicate*.

FEBBRI QUOTIDIANE CONTINUE

E PRIMAMENTE

QUOTIDIANA CONTINUA DEGLI ANTICHI (2).

§. CCCXXIX.

Descrizione. — Causa materiale.

La quotidiana continua, con barbara voce detta anche *latica*, in quanto fomenta e nodrisce il calore latente e quasi occulto, ogni giorno, siccome è ragionevole, s'inasprisce e si mitiga; ma fra i suoi singoli accessi, i quali e pel grado e per l'ordine e per l'ora essere sogliono moltissimo affini, non lascia mai integrità alcuna, se prima non è la malattia vinta del tutto. Affligge i soggetti flemmatici, i vecchi, i fanciulli, i giovinetti e le donne di più umida complessione, e sopra tutti comprende gli uomini perduti nell'ozio, nelle crapule, o nel sonno, o che usano vitto duro e più crudo, o gli abitatori dei luoghi umidi, o coloro, che hanno complessione pingue e grassa e pituitosa. Per che è avvenuto per avventura che gli antichi abbiano creduto che essa tirasse origine dalla pituita radunata nel sangue e putrescente, e che per ciò molti fra loro l'abbiano chiamata febbre *pituitosa* o *flemmatica*. Nè dalla costoro opinione pare che molto si allonta-

(2) *Sinonimi.*

Quotidiana continua del Sennerto, *de febrib. l.* 2, *cap. XIV*, e dei più. Febbre flemmatica periodica di Avicenna, *de febrib. cap.* 46. Febbre flemmatica o sia anfimerina, o sia quotidiana continua di Niccola Nicoli, *de febrib.* Quotidiana continua in ispecie dell'Ettmüller, *Oper. t.* 2, *Colleg. pract. p.* 357. Febbre linfatica primaria d'Ettmüller, *Colleg. consultat. cas. XXXI, p.* 1459 (1). Anfimerina del Sauvages, *Nosol. method. cl.* 2, *ord.* 2, *Gen. VI.*

(1) L'Ettmüller reputa le linfatiche primarie di doppio genere, le une cioè nate senza alcuna precedente malattia e spontaneamente, le altre quelle nelle quali cadono i convalescenti, e specialmente coloro che furono lungamente travagliati da febbri intermittenti, pel troppo cibo, di che s'impinguarono. Le une e le altre sono similissime alla quotidiana continua degli antichi, e tirano origine da linfa tenace e, come egli dice, acida, o sia, che è la medesima cosa, da umori densi, crudi, male elaborati, cioè pituitosi, e sono tolte dalla medesima maniera di curazione.

nino quei moderni scrittori, i quali collocarono la cagione nella mucosa e viscosa colluvie soperchianti le prime vie e del pari tutto il rimanente del corpo, e la quale abbia acquistato un certo grado di agrezza o di corruzione. Quindi tutto ciò che può aumentare la quantità del siero e della linfa, la densità e tenacità; indurre lassitudine ed atonia delle fibre, o ritardare il movimento degli umori acquosi, non dubitano di considerare tutte queste cose quali cagioni remote e predisponenti; della quale maniera sono l'età primamente senile, il temperamento flemmatico, la stagione d'inverno, la soppressa escrezione di umore perspirabile o pituitoso qualunque, la qualità umida e frigida del vitto, ed altre di questo medesimo genere.

DIAGNOSI.

§. CCCXXX.

Oltre la continuità del calore e della febbre, ed oltre le mutazioni le più volte di intensità verso sera, e di remissione nelle ore della mattina, la *quotidiana continua* ha questo di particolare e proprio, che cresce ed aggravasi senza freddo e senza tremori, e parimente rimette e diminuisce senza sudore; per la qual cosa facilmente si distingue dalle *succontinue*, dalle *subentranti*, od eziandio da alcune *proporzionate*. E se mai qualche senso di freddo si sente negli accessi, o il sudore nelle remissioni, l'uno e l'altro è certamente lievissimo, così che il primo è piuttosto simile a lievissimo raffreddamento dei piedi, o ad aura un poco più fresca occupante la pelle; il secondo a umidità, che bagna il capo o il collo, od altra singolar parte, nè sempre si trova. In questa febbre il calore al primo toccare apparisce mite e discreto, ma poco appresso, tenendo più lungamente la mano applicata al corpo si sente assai più acre e disuguale. Il polso, tuttocchè sempre sia frequente e febbrile, ciò nondimeno batte più rado e più tardo ed urta meno che nelle altre febbri acute e continue. La faccia è alquanto tumida, ed apparisce ampia ed un poco livida. Gli infermi inchinano al sonno. L'orina, testimonio il Riverio, in principio scaturisce bianca, acquosa e perturbata, poscia più crassa ed alquanto rossa, ma non così come nelle più acute febbri. La sete non molesta, dove non sussista speciale agrezza di umori, o tale e tanta spessezza di linfa o tanta densità del sangue, per cui diminuita od alterata la separazione della saliva la bocca e le fauci inaridiscono, e per cui allora la lingua viene spesso coperta ed imbrattata di muco bianco e viscoso. Nè finalmente i rimanenti sintomi febbrili più veementi e più acerbi incrudeliscono.

§. CCCXXXI.

Variazione se sia complicata.

Ma tutti i sopraddetti sintomi sono proprii della quotidiana pura e regolare. Che se essa sia complicata con diatesi infiammatoria del sangue, o con materie guaste occupanti le prime vie, o con malignità, è necessario che i sintomi sieno alcun poco variati. Nel primo caso il polso più gagliardo, più grande, più frequente e più duro; il calore e la sete più intensi; la faccia più rossa; le orine più cariche; il respiro più grave e più difficile; il dolor pulsativo del capo, ed alcuna volta la vigilia rendono, almeno nei primi giorni, più molesta la malattia. E ciò soprattutto suole accadere nei temperamenti sanguigni, nell' età più vegeta e fiorente correndo certe costituzioni le quali sono più atte e più proprie ad apportare affezioni infiammatorie. Che se dolori di capo, del collo o delle gambe, o di qualunque altra parte, del braccio per esempio, della mano accompagnino questa febbre, e si esacerbino negli accessi, per la ragione che allor sembra partecipare alcun poco del reumatismo, da molti, nè disadattamente, le è dato nome di reumatica, o sia reumatismatica. Nel secondo caso il sapore della bocca si guasta o diviene amaro; l' avversione pei cibi, la nausea, o il vomito e i rutti frequenti e i flati fortemente inquietano e molestano; gl' ipocondrii insieme coll' epigastrio gonfiano, si aggravano, e

grandemente gorgogliano; la faccia e gli occhi gialleggiano; ed il ventre è spesso più liquido e ne escono escrementi puzzolenti. Nel terzo caso finalmente le forze moltissimo languiscono senza manifesta cagione, i polsi battono disugualmente, i tendini saltellano, la mente s'intorbida ed offusca, e si perde in tetri ed orridi sogni, mentrecchè intanto la febbre sembra essere picciola e mite, il calore e l'orina simile a quella dei sani, e così del resto. Ma allora a dar più certo e più sicuro giudizio è necessario aver principalmente diligente riguardo a qualche putrido miasma ricevuto per entro al corpo o alla costituzione epidemica. Quando a questi segni ne conosciamo la natura maligna, allora essa appena appena differisce *dalla febbre remittente maligna*, *detta nervosa* di cui fra poco (§.CDXXXVI) sarà distesamente discorso, e per ciò si potrebbe prendere per una sola e medesima. Ciascuno poi potrà da sè facilmente conoscere le altre differenze (§. CCCXXVIII) attentamente riflettendo alle cose, che sopra più e più volte sono state dette e ripetute.

§. CCCXXXII.

Per qual maniera differisca dall'etica.

Ma poichè la *quotidiana continua* procede con lento passo, e per la lunghezza della durata e la mitezza dei sintomi, alcuna volta può assumere la sembianza della *febbre etica*, se non della primaria, per certo della sintomatica; or dunque è da dire eziandio per che modo si possa distinguere. Nell'etica il calore, il quale altresì è uguale, pure cresce dopo il pasto, e dopo alcune ore ritorna al grado primiero. Nella quotidiana per verità, ancorchè non sia stato preso niun cibo, od ancorchè sia già passato molto tempo dopo preso il cibo, si accresce alla sera soltanto e procede crescendo fino alla mezzanotte, poscia si va mitigando appoco appoco così che alla mattina sembra temperatissimo. Nell'etica il polso spesso è duro e contratto; molle e largo nella quotidiana. In quella la pelle diviene squallida e secca, in questa no. L'etica primaria seguita la maniera e l'indole delle *continenti*, la quotidiana continua delle *remittenti*; e sebbene la prima, quando è sintomatica, per le sue accessioni e remissioni più da vicino si assomigli alla quotidiana, nulladimeno da questa molto si allontana pel tipo erratico e per la presenza di altra malattia, che la seguita ed accompagna. In verità concederò, se si voglia esser essa le più volte anfimerina o sia quotidiana continua, ma sintomatica e vaga. Finalmente l'etica è preceduta da cagioni, le quali molto riscaldano e disseccano, e inaridiscono; la quotidiana al contrario da cagioni, che refrigerano, rilassano ed aumentano l'umidità.

PRONOSTICO.

§. CCCXXXIII.

Le più volte suole esser lunga e difficile a curarsi, e certamente non manca affatto di pericolo. Quanto più il corpo abbonda di umori densi e crassi, e quanto questi stanno più tenacemente uniti, e più abbondantemente infettano e contaminano il sangue, o molto addentro oppilano e chiudono i minimi canaletti o più profondamente si raccolgono e stagnano nelle glandole, nelle cellule e nelle membrane, e tanto più si prolunga, e più pertinacemente resiste agli sforzi della natura e dell'arte. Per le quali cagioni non ha un tempo solo, in cui finisca. Imperciocchè ora termina soltanto nel quadragesimo giorno, or finalmente nel sessagesimo. Alcuna volta eziandio passa e si stende al di là di questi termini. Il principio della malattia adunque arriva quasi fino al giorno vigesimo. Per lo più quella è più lunga, la quale procede con più tardo e più mite movimento, e la quale non è incitata da niuna corruzione di umori, o da acrimonia o da mescolanza di bile, come gli antichi dicevano. Più speditamente al contrario quella giunge al fine, in cui di quando in quando seguono molte evacuazioni. Ma i sintomi stessi fanno la differenza del pericolo. Conciossiachè se subito da principio le forze della vita restino abbattute, ed

insieme manchi l'appetito; poichè allora gl'infermi sembrano incapaci a sostenere la diuturnità della malattia; così si può per verità temere d'infausto esito; e questo tanto più certamente, quanto già essendo scadute e rotte le forze e perduto l'appetito sopravverranno più lunghi e più gravi accessi, e sonni più profondi; perocchè è quindi lecito congetturare che dalla pituitosa colluvie non solo viene sopito il senso del ventricolo, ma sì ancora dalla abbondanza di essa è sopraffatto ed oppresso il cervello stesso. Ma dove coteste cose manchino, si deve sperare che la malattia sia per avere felice e fausto fine. La maligna, l'epidemica con segni di putredine è più micidiale della benigna, sporadica e pura. Ed anzi allora può uccidere eziandio in più breve spazio di quello, che comunemente suole. Non di rado col lungo durare induce ostruzioni di fegato, cachessia, idropisia; o si trasmuta in febbre etica secondaria, in cui è più proclive, e quella apporta pericolo maggiore, la quale complicasi con labe di qualche viscera o con altra speciale malattia.

CURAZIONE.

§. CCCXXXIV.

Indicazioni. — Rimedii. — Salasso, coppette, confricazioni, bagni, epispastici.

Siccome in questa sorta di febbre l'umore pituitoso abbonda, e la linfa è densa e spessa troppo più del naturale, e il muco pigro e lento in ogni dove eccede, e le parti solide sono insieme comprese da lassitudine e da atonia; tosto apparisce chiaro e manifesto doversi assottigliare quegli umori, disciogliere e mandar fuori, e doversi queste eccitare, corroborare e fortificare. Il salasso appena può essere convenevole; se non che sussistendo pletora o diatesi infiammatoria, o sopravvenendo qualche grave sintoma, che il richieda. Le coppette scarificate maravigliosamente soccorrono al dolore di capo o sopimento e similmente le confricazioni, i pediluvii, i vescicanti, ed altri rivellenti di questo genere. Ma se profondo sonno o il sopore occupi l'infermo, si debbono applicare le canterelle all'occipite, dietro le orecchie, alle braccia od alle gambe. Per queste non solo viene assottigliato e liquefatto l'umore viscoso e tenace, ma sì ancora viene attirato verso altrove, ed è scaricato, e sono le forze stesse della vita eccitate.

§. CCCXXXV.

Purganti. — Sali. — Incisivi.

I purganti sì nel cominciamento della malattia, che in tutto il suo corso di quando in quando reiterati, siccome liberano e disgombrano le prime vie dalle zavorre mucose, così fondono e spingono fuori gli altri umori contenuti nei vasi e che vanno intorno. Tutta fiata è alcuna volta necessario render queste materie più pronte e disposte all'escrezione ministrando i medicamenti saponacei; il che è soprattutto convenevole quando il ventricolo è pieno di più tenace muco; che anzi bisognerà trarle fuori per una più breve via, vale a dire facendo vomitare; similmente si daranno a bere quei rimedii, che assottigliano ed aprono, e sollecitanò l'evacuazione dell'orina e del sudore, quali sono le decozioni preparate colle radici aperitive o lenemente aromatiche, coi legni blandamente sudoriferi, o con erbe amare. I sali fissi lissiviali più potentemente di tutto fondono gli umori glutinosi; dopo questi vengono i sali medii, il liquore succinato di corno di cervo, lo spirito di MINDERERO, e parimente gli spiriti ed i sali volatili, l'ossimele semplice o scillitico, il chermes minerale, ed altri moltissimi di simili sorte. Ma se con questa febbre si complichi la diatesi infiammatoria, o la malignità o qualche venefico o putrido miasma, si deve per verità variare alquanto la curazione, secondocchè cioè e dal genere della complessione e dai sintomi aggiunti sembrerà richiesto. Ma allora si richiamino alla memoria le cose, che più sopra si sono in varii luoghi insegnate. Della dieta dirò essere necessario che corrisponda alle indicazioni. Generalmente il vitto sia sot-

tile, aperitivo e blandamente ristorativo, nè il vino si proibisce del tutto.

EPIALA DI GALENO (1).

§. CCCXXXVI.

Varietà della quotidiana descritta.

Alle volte la quotidiana continua ha questo di particolare, che coloro i quali ne sono travagliati, in un solo e medesimo tempo si lagnino insieme di caldo e di freddo. Galeno chiamò questa specie *epiala*. Dal Sennerto pur vien giudicata doppia, *vera* e *spuria* (2). Egli si immaginò, che la *vera* venisse ingenerata dalla pituita acida e vitrea, e dalla pituita e dalla bile insieme mescolata la *spuria*. Ma siccome la cagione è totalmente supposta ed ipotetica, così questa distinzione del Sennerto è affatto superflua ed inutile. Veramente le opinioni degli antichi scrittori non concordano intorno alla maniera con cui dagli infermi si senta nel tempo medesimo caldo e freddo. Che se mi fosse lecito fare una qualche congettura crederei per certo esser quello piuttosto senso di freddo, che freddo vero. Imperocchè irritati i nervi cutanei ed intimamente compresi da spasimo si può destare tale idea nel sensorio comune, che i malati credono di aver freddo; essendo cioè mutata la midolla del cervello così come si muterebbe dal freddo applicato ai nervi. Il caldo ed il freddo invero si sentono insieme, mentrecchè non tutti insieme i nervi, che vanno scorrendo per tutta la superficie del corpo, sono spasmodicamente affetti. Essendocchè è necessario che il senso di caldo occupi i nervi sani ed illesi, ed il senso di freddo quei che sono compresi da spasmo.

§. CCCXXXVII.

L'epiala è molto rara, e a curar la quale gli antichi proponevano i più gagliardi rimedii attenuanti, gl' incisivi, ed i cardiaci riscaldanti; perchè s' immaginavano più crassa e più glutinosa la cagione materiale, da cui credevano che questa febbre nascesse. Ma è più simile al vero che alla spessezza e densità frigida vada unita un'acrimonia specialmente irritante i nervi. Del resto si deve presso a poco tenere quella medesima maniera, che si è insegnato essere convenevole nella curazione della quotidiana continua o sia *flemmatica* testè discorsa; quantunque nell'epiala sia a proposito purgare più mitemente, perchè in questa le forze maggiormente languiscono, nè sono facilmente sopportati più forti catartici. Per la qual cosa ciò che non è lecito effettuare in una sola volta, si faccia in più volte, e con blandi medicamenti, i quali aprono il ventre, ed appoco appoco tolgono la cagione oppilante ed irritante.

FEBBRE SINCOPALE UMOROSA D'AVICENNA (3).

§. CCCXXXVIII.

Importa eziandio sapere che Avicenna statuì due differenze della *febbre sincopale*, la *sincopale minuta* cioè e la *sincopale umorosa*; quella ingenerata dall' umore bilioso e questa dal pituitoso. Ambedue vengono così chiamate per la sincope, che sopravviene agli accessi, e distingue questa specie dalle rimanenti. La seconda dunque, e vale a dire la *sincopale umorosa* procedente a modo di quotidiana, spetta ancora a questo luogo, dacchè si credeva che per la sovrabbondanza dell'umore pituitoso e per la debolezza della bocca dello stomaco gl'infermi cadessero in sincope all'entrare della febbre. Questa è stata riputata difficilissima a curarsi, perchè per la mancanza delle forze non ammette nè la purgazione nè la cavata di sangue. Per che Galeno volle che fossero da usarsi le sole confricazioni tanto a disciogliere la materia morbosa, quanto ad ovacuare la medesima. Tuttafiata sembra aver lasciato luogo ai clisteri ed ai blandi eccoprottici e, dopo aver diminuito il cranio dei cattivi e guasti umori, e così rimosso ed allontanato il pericolo della sincope, non escluse gl'incisivi e primamente l'ossimele, l'issopo,

(1) *De differen. febr. l.* 2, *cap.* 6.
(2) *L. c.*
(3) *Lib.* 4. *Fen. l. c.* 53.

l cinnamomo; e finalmente anche la purgazione del ventre, siccome gli antichi erano soliti fare nella quotidiana continua pituitosa. Ma ciò che debbo avvertire si è che le febbri sincopali di questa maniera, simili tanto alla quotidiana quanto alla terzana, le più volte sono del genere delle intermittenti, e specialmente appartengono alle *comitate perniciose* del Torti, e nella medesima maniera presto e felicemente si curano. Per ciò che riguarda al vitto, volevano che fosse più parco, ed apparecchiato di alimenti di più sottile e tenue sostanza e facili a digerirsi. Per bevanda poi ministravano il vino, o la birra, o l'idromele.

QUOTIDIANE CONTINUE SINTOMATICHE.

§. CCCXXXIX.

Alla quotidiana continua degli antichi, o sia pituitosa o flemmatica sono da riportare le continue sintomatiche nate da alterazioni delle glandole conglobate, e conglomerate, da strume, da scrofole, da bubboni, da rachitide, da scorbuto, da cachessia, da lue venerea, ed altre dall'Ettmüller dette *linfatiche*, o dal Sylvio (1) distinte in *linfatiche glandolari*, *pancreatiche*, *e salivali*, e similmente tutte le *lente*, ovvero *etiche* sintomatiche (§. CCCXIII, CCCXVI), o sia tisiche, come in più luoghi sono nominate. La curazione poi di queste parte si desume dalla cura generale della primaria malattia, da cui tirano origine, e parte dalla cura generale della quotidiana pituitosa. Vi è un certo genere di quotidiana dell'Ettmüller (2), il quale similmente appartiene a questo luogo. Questo è solito sopravvenire alle persone afflitte da lue venerea, quando la malattia si aggrava ed acquista intensità, o quando fanno eccessivo o inopportuno uso di decozioni sudorifere. Imperciocchè sembra che nella lue venerea divenga viscosa ed acre troppo più del dovere, e da essa sono maltrattate le glandole salivari ed altre parti, principalmente intorno alla gola. La febbre indi nata, tuttocchè di genere linfatico, tutta fiata inchinando alla diatesi flogistica, richiede il salasso, i diluenti, i temperanti, e finalmente il prudente e discreto uso del mercurio.

(1) *Prax. med. l.* 1, *cap.* 29, §. *VI*.
(2) *Oper. omn. t.* 2, *Colleg. pract. p.* 362.

FEBBRE CATARRALE (3).

§. CCCXL.

Quale sia la catarrale benigna.

Quel genere di febbre quotidiana continua, con cui o fin da principio si congiungono le affettazioni catarrali del capo, delle narici, delle fauci e del petto, o il quale da vicino seguita le medesime come cagione, ebbe presso i clinici scrittori il nome di *febbre catarrale*. Alcuni tutta fiata, e principalmente molti fra gli Alemanni a questo nome vollero aggiunto il distintivo di benignità, chiamandola *catarrale benigna*, affinchè cioè non venisse confusa con altra febbre, alla quale dai medesimi si dà il nome di *catarrale maligna* o sia petecchizzante, quantunque se non m'inganno, impropriamente, dacchè sembra aver eglino in questo vocabolo compresa una febbre epidemica e maligna di natura totalmente diversa e di altro genere, siccome sarà mostrato per le cose che appresso si diranno. Altri, come il Gorter ed il Fracassini per febbre *catarrale* vollero piuttosto significare la *febbre linfatica*, perchè sembrava nascere da congestioni sierose e linfatiche e da deflussi verso il capo, le fauci od il petto recentemente avvenuti. Tuttavia con questo nome denotano, siccome è chiaro e palese, un'altra specie di quotidiana, la quale col medesimo nome venne ricordata dall'Ettmüller. Egli volle in-

(3) Sinonimi.
Febbre catarrale benigna dell'Juncker Tab. LXVII. Dell'Hoffmann, *de febr. sect.* 1, *cap. VI*. Del Ludwig, *Institut. clinic. P.* 1, *cap.* 1, *subsect.* 1, §. 110. Febbre linfatica del Gorter, *System. prax. med. l.* 3, *titul.* 4, *n.* 231. Febbre linfatica del Fracassini, *De febrib. sect.* 3, *De febr. contin. lent. cap.* 2. Anfimerina catarrale *spec.* 1, *del* Sauvages, *Nosolog. cl.* 2, *ord.* 2, *Gen. VI*. Febbre reumatica di alcuni. Catarrale di altri.

tendere la febbre ingenerata da più crassa e viscosa linfa, ma senza corizza, senza dolore della gola e delle fauci, e senza tosse; queglino poi intesero la febbre, nata bensì dalla medesima cagione, ma accompagnata da tutte queste affezioni catarrali. E sono finalmente alcuni i quali la dissero *reumatica* dal reumatismo; imperciocchè il reumatismo è secolei continuatamente complicato (1).

DIAGNOSI.

§. CCCXLI.

Sintomi.

La febbre catarrale per lo più sorge nel tempo degli equinozii, principalmente d' autunno, e quando avvengono mutazioni grandi d'aria e di stagione e repentini cambiamenti d' atmosfera, ed assalisce molti. Viene soprattutto verso sera con frequente e reiterato abbrividire piuttosto, che con freddo e tremito, o soltanto con lieve raffreddamento delle estremità, ed alcuna volta eziandio, dove la malattia sia per essere mite e discreta, senza alcuno indizio o di freddo o di brividi. Il più delle volte è mite, e dopo esser cresciuta per alquante ore, suole verso la mezzanotte rimettere e diminuire. Ma la remissione non solamente prolungasi alle ore della mattina, ma sì eziandio al giorno quasi tutto, sin a tanto che la sera con ordinato periodo risorga nuovamente e si inasprisca. È preceduta, e continuamente seguita da corizza o sia gravedine, da catarro, da starnutazione, da profluvio di lacrime, da rossore degli occhi, da infiammazione e da dolore delle fauci, da molesto diletico della laringe, da raucedine, da tosse assai importuna, le più volte secca, con espettorazione di poche materie, sottili, salivari, raramente mucose e crasse, e la qual tosse molesta per tutto il corso della malattia e toglie e rompe il sonno, da gravezza di petto, da dispnea, da dolore ora del dorso, ora di tutte le membra, il quale induce senso di tensione o di puntura. Ai quali sintomi spesse volte va unita la cefalalgia, la gravezza di capo e la debolezza, la lassitudine di tutta la persona, l' appetito talora, che è più frequente, diminuito, il gusto depravato o mancante, e la sete.

§. CCCXLII.

Alcuna volta incomincia da tremore e da freddo e da altri sintomi. — Polso uguale. — Sudore. — Sputo. — Segno proprio del catarro.

Alle volte addiviene, e ne fa testimonianza l' JUNCKER, a cui soccorre l' esperienza, che nonchè dall' abbrividire solo la febbre incominci e ritorni, vale a dire nei primi giorni, ma sì ancora da orrido freddo, da cui per lo spazio di mezz' ora o di tutta un' ora è combattuto il corpo, al quale succede il caldo da prima mite, poscia più acre con qualche ambascia intorno ai precordii, ed anche con incitamento a vomitare. Ma allora cotesto calore prolungasi in tale maniera, che non dileguasi se non che nella mattina appresso; e ciò soprattutto accade nelle persone pletoriche, cioè nella prima accessione della febbre. Il polso secondo il vario tempo e grado della malattia ed il vario temperamento e complessione dell' infermo suole essere vario, ma sempre celere e frequente. Procedendo la malattia sboccano i sudori, principalmente nelle remissioni, copiosi e puzzo-

(1) Quantunque questa febbre per cagione del catarro si potesse annoverare fra le malattie febbrili, nulladimeno mi piacque insieme con altri molti scrittori di comprenderla fra le febbri; perchè non sempre si vede assai chiaro, se in essa la principale malattia sia il catarro, o piuttosto, andando la febbre sempre unita al catarro con sì stretto nodo, se si debba avere esso qual causa prossima della febbre, e questa quale malattia primaria, come l' infiammazione della pleurite, come il polipo della palpitazione, ec. Tuttavia confesso spontaneamente, alle volte il catarro, il reumatismo, la tosse essere senza febbre, ed allora non appartener per niente alle febbri. Qualche volta eziandio si congiunge alla febbre, e questa ora è effetto, ora è malattia principale. In qualunque modo però ciò accada, quando si congiunge colla febbre, perchè non si collocherà nel numero delle febbri?

lenti, dalle narici spremesi pituita crassa e muco, dalle fauci, dai bronchi e dai polmoni viene mandata fuori tossendo quantità grande di concotta materia bianca e glutinosa, alle volte gialla e simile a pus, od oltre a ciò sopravviene la diarrea insieme con orina che depone sedimento, per cui la febbre felicemente si dilegua e cessa. Quindi agevolmente deducesi la diagnosi di questa febbre e la sua vera natura. Imperciocchè, come l'espertissimo JUNCKER avverte, non è consono alla ragione *volere inferire la febbre catarrale là, dove non si mostra manifesta e palese nè la tosse, nè la gravedine, nè la raucedine, nè la peripneumonia, nè alcuna sorta d'erisipela*. Per la quale ammonizione giustissimamente sono ripresi coloro i quali hanno abusato del nome di *febbre catarrale*, e con esso hanno compreso spesso altro genere affatto diverso di malattia. Conciossiachè quella, che comunalmente dicesi febbre *catarrale maligna* o *petechizzante*, non ha niuno dei distintivi accennati sopra, onde prenda il nome, e si chiami *catarrale*.

§. CCCXLIII.

Come differisca dalla quotidiana continua degli antichi. — Differenza fra la febbre catarrale ed altre affezioni simili, ed il reumatismo. — Come differisca dalla quotidiana intermittente spuria.

Dall' JUNCKER e da altri non pochi questa febbre è stata giudicata una sola e medesima con la *quotidiana continua degli antichi*, della quale poco prima (§. CCCXXIX) è stato separatamente ragionato. Veramente la *febbre catarrale*, anche giusta il giudizio del SAUVAGES, differisce da quella pel dolore delle membra e del dorso, per la corizza, per l'infiammazione delle fauci, per la raucedine, per la tosse, per la dispnea, pei vaghi e lunghi brividi e per altri speciali segni (§. CCCXLI), e massimamente per la diuturnità, onde fatica gl' infermi. Nè questa febbre catarrale si deve confondere con quelle reumatiche congestioni delle fauci e del petto, le quali assai spesso ad altre febbri o continue, o intermittenti, non infrequentemente nello stato o nella declinazione del male sopravvengono, o seco loro secondo la stagione o la costituzione epidemica sin da principio si complicano. Imperciocchè in questa l'affezione catarrale è epigenomena ed *accidentale*, non essenzialmente unita ed inseparabile. E l' HOFFMANN asserisce non essere parimente poca differenza fra questa febbre catarrale, di cui si parla, e quella che accompagna il reumatismo, e la quale dal reumatismo stesso deriva. Avvegnacchè nella catarrale sono afflitte le interne membrane delle narici, delle fauci, della laringe, della trachea e dei bronchi, e da queste si mandano fuori materie critiche. Ma nel reumatismo sono occupati i soli muscoli ed i loro involucri, o i tendini ed i legamenti delle ossa, nè viene indi trasmessa cosa alcuna, che meriti il nome di sensibile e critica evacuazione. Oltre a ciò il medesimo autore reputa agevole faccenda il distinguere questa maniera di febbre da quelle affezioni delle narici e delle fauci, che la lue venerea, o lo scorbuto, od il semplice catarro produce. Imperciocchè in queste le più volte la febbre manca. Ma un poco più difficilmente la febbre catarrale si discerne da quella specie di quotidiana intermittente, la quale per le vespertine accessioni e pei più lunghi circuiti viene chiamata spuria (§. CXXXV) soprattutto se debba la sua origine ad affezioni catarrali, o sia da queste (§. CXLI) accompagnata. Con tutto ciò nella quotidiana di questa sorta le più volte il freddo più manifesto esacerba e precede gli accessi, e frammezzo ad essi resta vera e perfetta integrità, sebbene breve, nel che insegna il LUDWIG (1) consistere tutta la differenza.

§. CCCXLIV.

Cause.

E' pare esser prossima cagione di essa il siero, e la linfa troppo abbondanti, o troppo densi, o divenuti acri od in tutte

(1) *Instit. Clinic. subsect.* 3, §. 99.

queste maniere diverse alterati, stagnanti nei vasi, che scorrono per tutte le parti del corpo, e principalmente in quei della pelle, e irritante i medesimi; o concorrendo in maggior copia nei follicoli o nelle cripte mucose delle membrane, che coprono le narici, il palato, le fauci, la laringe, i bronchi ed altre simili parti, non che l'esofago, il ventricolo, e gli intestini, riempiendo, distendendo ed infiammando i quali follicoli, o, per parlare più brevemente, pare che la causa prossima sia posta nella lieve e sierosa flogosi di queste parti, o di tutte insieme o di alcune separatamente. Le cause poi predisponenti, le quali in certo modo preparano il corpo alla malattia, sono particolarmente il temperamento sanguigno flemmatico, la complessione molle e fiacca, o cachettica, le varie acrimonie, la soppressione delle ulcere, della scabbia, della crosta lattea, e di altre simili affezioni. Alle cause predisponenti sopravvenendo le occasionali formano colla mutua unione la causa prossima, come è il subitaneo e repentino raffreddamento del corpo e soprattutto del capo e del collo quando incautamente ci esponiamo all'aria fredda o umida in primavera o in autunno, la bevanda fredda trangugiata quando è riscaldata la persona, la subita diminuzione della perspirazione, le grandi mutazioni dei tempi, e finalmente alcuna materia acre epidemica inspirata o altrimenti ricevuta per entro al corpo (1). Conciossiachè da tutte coteste cagioni, non solo si rende più crassa e più acre la linfa, si rappigliano gli umori mucosi, si ristringono i condotti escretori, ma sì eziandio essendo le esterne parti corrugate e resistendo con forza maggiore, il sangue ed i rimanenti umori vengono respinti e concorrono più abbondevolmente verso le interne, non comprese dal freddo, e per ciò più capaci e più cedevoli, così che ivi ingenerano congestioni e lievi infiammazioni.

PRONOSTICO.

§. CCCXLV.

Impropriamente viene riferita alle efimere.

Il numero dei giorni in cui questa febbre finisce è incerto. Quando ne è più lieve la cagione ed il grado, termina in uno, in due, in tre o quattro giorni. Allora da molti viene riferita alle *efimere di più giorni*, ma senza ragione, non essendo in niuna maniera continente. Nella primavera ultimamente passata di quest'anno 1780, fu così epidemica, che qui in Milano e similmente in Torino ed in altre regioni quasi nessuno ne andò immune. Assaliva senza freddo con lassitudine di tutta la persona, con corizza, con tosse, con calore grande, e per tre giorni successivi reiterava verso sera i suoi accessi appoco appoco minori, e poscia sboccato copioso sudore nelle remissioni, scaturite orine crasse, e scacciati

---

(1) Questo miasma epidemico massimamente comparisce da ciò, che spesso, epidemicamente correndo le affezioni catarrali, cadono in questa comune malattia anche coloro i quali sono obbligati a stare in casa od in letto per altre cagioni, e diligentissimamente si guardano dalle ingiurie del freddo e dell'aria. Ciò ho osservato moltissime volte. Nè si voglia credere che questo abbia io osservato soltanto in quei catarri, nei quali era lecito sospicare di contagione degli infermi ai sani comunicata, il che in vero, se mai accade affatto di radissimo, se pure non dirò eziandio esser cosa molto dubbia ed incerta; ma dichiaro aver ciò scoperto in quelle affezioni catarrali, le quali da niuna ragione od argomento era certamente provato che ad altri si propagassero, come alcuno di leggieri si presumerebbe. Ma quando dico *materia acre epidemica inspirata o altrimenti ricevuta nel corpo*, intendo ciò, che le esalazioni e i vapori dalla terra o umida, o palustre, o in altra maniera insalubre comunicano all'aria elevata, o che d'altronde viene a noi portato da certi venti; imperciocchè alle volte il male si diffonde così prestamente, che tanta velocità di diffusione non possa dipendere da contatto e da comunicazione, se per opera dei venti non vengano i miasmi sparsi in ogni verso. Imperciocchè giudico molto probabile che da questa cagione nasca la maggior parte dei catarri epidemici, e che i rimanenti di essi poi più miti e, per così dire, meno universali sieno dovuti al mutare delle stagioni e dell'atmosfera, che in vario modo altera e guasta gli umori del nostro corpo.

fuori facilmente e presto sputi puriformi e concotti, per lo più al terzo accesso od al quarto, il che fu lunghissimo, totalmente cessava, solo restando per alquanti giorni la tosse. Tuttavia quando più forte ragione la produce, ed è legittima e pura, quale l'ho descritta sopra, più frequentemente si stende al settimo, al nono o al decimo quarto giorno. Per comune sentenza di tutti credesi per sè essere benigna, e convenientemente curata si reputa immune e priva di pericolo; perocchè spesso aperta l'escrezione della pelle dileguasi per sudore nei primi giorni, e alquanti giorni più tardi sputando molta materia viscosa, o per copioso profluvio di muco e di pituita dalle narici, o pel frequente scaricarsi del ventre, o per quantità grande di orina crassa e sedimentosa o viene giudicata per tutte insieme queste evacuazioni.

§. CCCXLVI.

Pure alcuna volta, quando nasce da più veemente e più intensa cagione, e il sangue è maggiormente compreso da diatesi infiammatoria, siccome in certe epidemiche costituzioni spesso addiviene, facilmente passa in angina o in peripneumonia, o in pleurite se a tempo e provvidamente non si soccorre col salasso e con la cura antiflogistica. Tale fu quella *febbre catarrale, che in mezzo alla primavera dell' anno* 1658, *epidemicamente imperversò in Londra* (1), o l'altra, che nell' anno 1675 non ebbe riguardo quasi ad alcuno, e venne descritta dal Sydenham (2) sotto il nome di febbre epidemica; e quella che infierì similmente a Roma nell' anno 1709 sotto certa costituzione epidemica, che il Lancisi (3) chiama reumatica. In questa da principio molestavano le corizze ed i reumatismi con tosse discreta, e presso a poco in quella medesima maniera, con cui, siccome Cagnati (4) e Doni (5) raccontano, lo stesso genere di malattia aveva infierito nei secoli XVI e XVII. Poscia a questa febbre si aggiungevano i dolori di petto, l' angina, la pleurite o la vera peripneumonia; soprattutto in coloro i quali trascurato il primo venire della malattia e della tosse sregolatamente vivevano (6).

§. CCCXLVII.

Qualche volta passa in tisichezza.

Non di rado la malattia muta eziandio in tisichezza polmonare, ed allora principalmente quando la tosse diviene più

(1) Willis, *De febr. cap. XVII, p.*85.

(2) *Observ. medic. circa morb. acut. hist. et curat. Sect.* 2, *cap. V*, *pag.* 150, 152.

(3) *De nativ. deque adventit. Romani Coeli Qualitatib. cui accedit Historia Epidemiae Rheumatic. quae per hiemem anni* 1709 *vagata est. Rom.* 1711.

(4) *De salubrit. Roman. aeris p.* 22.

(5) *De restit. salub. egr. Rom. p.* 16.

(6) Ecco il compendio della descrizione del Lancisi. Primamente tutta la persona era presa da lassezza, di poi veniva la febbre con freddo, e subito dopo dolor vagante nel petto sotto e sopra accompagnato da continua tosse, e per verità secca. Il polso era duro e le orine comparivano fiammeggianti e qualche volta torbide, nè lo sputo di sangue e la difficoltà di respirare tardavano a sopravvenire. Allora le guance spesso rosseggiavano, o tutta la persona era coperta di color giallo come si vede in coloro che sono presi da itterizia. Cosa maravigliosa e degna di essere notata è che questa malattia non si manifestò per niente nelle prigioni e nei luoghi lontani e difesi dai venti aquilonari. Le donne soggiacquero alla medesima meno degli uomini, e similmente i più ricchi ed i grandi meno dei poveri e bisognosi, e se alcuni in essa caddero, la malattia fu più lieve, e meno furono molestati dalla corizza, dalla raucedine e dall'esterno dolore del petto, e più lievi furono gli accessi delle febbri reumatiche. I più risanarono dalla malattia o per sudore che sopravvenne, o per emorragia delle narici, o per flusso di ventre, o per orina più abbondantemente scaturita, o per tutte queste evacuazioni insieme concorrenti e similmente con escrezione di sputo le più vòlte concotto. Non di rado ancora i dolori di petto e le febbri si andavano dileguando senza concozione degli sputi. Aperti i cadaveri di coloro, i quali morivano, si trovavano i precordii rosseggianti fino al diaframma e nericci per sangue adunato e rappreso, e poliposo nei grandi vasi del cuore. I venti aquilonari, e meglio la stagione freddissima sembra essere la cagione di questa malattia. *Hist. Roman. epid. cap.* 2, *p.* 196.

diuturna, o questa febbre ricorre più spesso, e comprende coloro i quali già sono travagliati per altra affezione dei polmoni, o il cui petto è deformato o mal costrutto. Generalmente *quanto più* siccome dice l'JUNCKER, *si allontana dall' indole sua più lieve e mite, e molesta con veemenza sì di freddo, che di riscaldamento, tanto è più giusto e ragionevole il timore di qualche labe occupante le viscere.* Similmente quanto maggiore è la copia del sangue o del siero impuro, che opprime e grava gl' infermi, tanto la malattia suole esser peggiore e più lunga, siccome accade agli scorbutici o alle persone affette da miasma miliare occulto, sopravvenendo in questi insoliti e più perniciosi sintomi, ed apportando non lieve pericolo di vita. Del resto più veemente affligge gl'ipocondriaci, attesocchè in questi si congiunge a più gravi sintomi, come le ambasce dei precordi, il più difficile respiro, le agitazioni ed i dolori flatulenti del basso-ventre. Nè meno acerbamente sono tormentate quelle donne, le quali sono cagionevoli ed infermicce o per isterica passione o per soppressione dei mestrui.

CURAZIONE.

§. CCCXLVIII.

Indicazioni. — Quando basti la sola dieta. — Qual giudizio si debba dare sopra la cavata di sangue.

È da impiegare ogni cura a far sì che il corso del sangue e di tutti gli umori ritorni equabile e moderato, che l' uno e gli altri vengano attirati dalle interne parti verso l'esterne, che cessino e si dileguino le congestioni, che si mitighi l' acrimonia, che venga sollecitata ogni perspirazione interna ed esterna, ed opportunamente succeda la concozione e l'escrezione della materia morbosa. Per che quando la malattia è più lieve, e facilmente se ne può togliere e dissipare la cagione, se ne commetta tutto il carico alla sola natura ed al buon reggimento e governo della vita. Allora il solo riposo ed il tepore del letto, e la molta bevanda tiepida, la quale assottigli, temperi e lenemente agevoli le secrezioni e le escrezioni tutte, e massimamente dello sputo e del sudore, con più parco e delicato vitto, sogliono bastare. Ma quando la febbre occupa un poco più intensa, ed arreca più gravi sintomi, è bisogno di più efficace medicina. Allora primamente merita considerazione la cavata di sangue. Molti o passano questa sotto silenzio o manifestamente la riprovano e reputano essere di radissimo necessaria. L'HOFFMANN, il quale afferma che il salasso fatto nei soggetti pletorici a tempo opportuno e convenientemente, impedisce egregiamente il ritorno frequente delle affezioni catarrali, nulladimeno insegna doversi ommettere del tutto sussistendo la febbre catarrale; perchè l'esperienza ha fatto conoscere che il catarro si fa indi più pertinace e diuturno. Ma con permissione di tant'uomo e di altri, che tengono la medesima sentenza, non temo di proporre ancora qui la cavata di sangue, siccome grandissimamente utile e conveniente non solamente ad allontanare e tagliare presto ed efficacemente la prossima cagione di questa febbre, la quale sembra collocata in qualche flogosi delle parti affette (§. CCCXLIV), e tutte le congestioni, ma sì eziandio a rimuovere con certezza e sicuramente cattivi effetti, i quali sogliono alcuna volta seguitare questa sorta di reumatiche affezioni, e vale a dire i tubercoli, l' emottisi e la tisichezza. E di ciò sono io stato fatto certo in Italia per reiterate esperienze, nè diversamente è stato osservato in Francia dal SAUVAGES; per la qual cosa egli persuade ad incominciar la curazione della febbre catarrale dalla cavata del sangue.

§. CCCXLIX.

Avvertimenti.

Ciò nondimeno non si deve fare inconsideratamente, nè troppo largamente, ma deve il medico considerar prima tutte quelle cose, le quali si è detto altrove indicare la cavata di sangue. Imperciocchè se le dette cose manchino, ed al contrario l'umor sieroso sovrabbondi, se la parte

el sangue sia più scarsa del dovere
i vasi più fiacchi e le fibre con
iccolo, debole e molle, non solo il
sarà superfluo ed inutile, ma an-
egiudizievole, ed allora soltanto
ita di dietro la forza impulsiva di-
no più pertinaci le congestioni, ed
menteranno, siccome dall' HOFF-
si teme. Tutta fiata se sembri che
lche motivo richieda il salasso,
cchè per altre ragioni si rende
ed incerto, ad esso con piena si-
i si sostituiscono le coppette tanto
, quanto scarificate e le mignat-
ll' epidemica costituzione, di cui
a (§. CCCXLV) ho fatto menzione,
pieni, gagliardi, alcuna volta du-
faccia rossa, gli accessi alquanto
menti continuamente richiedeva-
o due salassi, da cui tutti veni-
licemente risanati. E ciò tanto è
essario se la epidemica costituzio-
ngiunga con diatesi infiammatoria
gue, e facilmente se le si aggiunga
a, la pleurite, o la peripneumonia
CXLVI). In quella che il LANCISI
se, il salasso fatto avanti il giorno
apportò giovamento ai più robu-
etti, tuttocchè avesse preceduto lo
li sangue, il quale era certamente
li crudezza, non di risoluzione o
ione. Ma non poco nocque ai più
, e specialmente dopo il settimo
, se già lo sputo aveva incomin-
mutare, ed altre utili evacuazioni
comparivano. Spesso una larga
di sangue non bastò, ed altre volte
picciolo salasso vinse la malattia,
talora la sola scarificazione del
l petto potè effettuare la cura (1).
il SYDENHAM trovò utile la cavata
ue, quando questi sintomi infiam-
sopravvenivano; ma nè la voleva
bondante nè così reiterata, come
leuritide e nella peripneumonia
primaria si deve fare. Imperciocchè avverte che in queste pleuriti o angine o peripneumonie sintomatiche, tutte le volte che la febbre da sè non esige il salasso, uno o due soltanto bastano, più sono nocivi. In questo mezzo ordinava il reggimento rinfrescativo ed antiflogistico, e particolarmente persuadeva ai malati che ogni giorno lasciassero il letto per un poco di tempo. Conciossiachè in quel tempo era in Inghilterra invalso il costume di abusare in coteste malattie e di rimedii riscaldanti e di troppo calore del letto.

(1) ...tre di ciò il LANCISI non ommetteva le ...zioni esternamente, le quali mollifica... ...nternamente i rimedii diluenti, lassa... ...olutivi ed eziandio l'applicazione del... ...elle. Afferma avere tutti questi medi... ...apportato vantaggio grandissimo; e ...pure non aver mancato di utilità i ...d i blandi purgativi.

§. CCCL.

Della purgazione.—Clisteri.— Diluenti.

I medicamenti purgativi di rado conferiscono. Nulladimeno quando le prime vie sono ingombre di materie, queste, o abbondano di muco viscoso, la quale cosa spesso occorre, si debbono soltanto purgare coi lenitivi, vale a dire colla cassia, colla manna, coi sali neutri amari, colle susine preparate, coll'olio di mandorle o di semi di lino e con altri simili secondo le circostanze. Nè ciò si può fare solo in principio, ma sì ancora opportunamente nel progresso, se la quantità dell'umore sieroso ed impuro sovrabbondi, e più difficilmente si rimuova ed allontani dalle fauci e dai polmoni. Cosa utilissima è metter clisteri ogni giorno od un giorno sì ed uno no, tanto per mantenere aperto il ventre, che stimasi necessario, quanto per fare rivulsione e rinfrescare. In questo solo aiuto grandissimamente confidava il SYDENHAM, quando intendeva a voler separare dal sangue le acri e flogistiche particelle ed a procurarne appoco appoco l'evacuazione. Imperciocchè la materia perspirabile e flogistica ritenuta viene comodissimamente trasportata agli intestini, ed è quindi evacuata. Mentrecchè si fanno queste cose, i diluenti bevuti tiepidi ed abbondantemente compiono il resto della cura. Fra questi più eccellenti sono quelli, i quali hanno insieme la virtù di mitigare l'acrimonia, come sono le decozioni d'orzo, di radici d'altea e di liquirizia; le infusio-

ni di rosolacci, di viole, di verbasco; le emulsioni di mandorle o di semi freddi, in cui è ancora una certa virtù anodina. Sono parimente lodati i fiori di margheritina e di sambuco. Quelli si crede che soprattutto abbiano molta forza risolutiva, questi diaforetica.

§. CCCLI.

Antiflogistici.—Incisivi.

A temperare il calore della febbre, quando è più ardente, e ad assottigliare il sangue se la troppa spessezza di esso, siccome spesso addiviene, si complichi colla febbre, maravigliosamente giovano l'ossimele semplice, il nitro, la terra foliata di tartaro ed il suo liquore, il roob di bacche di sambuco, il siero di latte puro od unito alla decozione di cicoria, di tarassaco, di scabbiosa; l'idromele ed altri di questo genere. Più validamente la linfa densa e viscosa viene assottigliata dalle decozioni di radici di bardana, di pimpinella bianca, d'enula campana, di vincetossico, di poligala virginiana o nostrale, del legno sassofrasso, delle erbe issopo, veronica, cerfoglio, dall'ossimele scillittico, dal siroppo d'erisimo, del Lobel, dai fiori di zolfo, dal benzoe, dal chermes minerale ed altri, semprecchè il movimento della febbre più moderato ed un certo quasi torpore delle parti solide ne permettano l'uso. I quali rimedii in oltre bastano eziandio a dissipare e togliere gl' infarcimenti dei polmoni, procurando più copiosi sputi.

§. CCCLII.

Quali rimedii lenifichino la tosse.—Quali sieno acconci a muovere il sudore. — Rivellenti.

Alle volte la tosse è così molesta, che si deve innanzi a tutto lenificare. Essa dunque viene mitigata dallo spermaceti bianchissimo non rancido, dall' olio di mandorle dolci o di semi di lino di fresco spremuto e senza l'aiuto del fuoco, dal butirro, dal cremore del latte, da idrogala, dalle emulsioni di semi crassi e farinosi, dalle *mucillaggini* di semi di altea, di malva, di psiglio, e soprattutto da quei rimedii, i quali inducono sonno, come il diacodio, il siroppo di meconio del Sydenham, le pillole di stirace del Sylvio, di cinoglossa, il laudano nepente del Quercetano, e l'oppio stesso. Ma tutti cotesti rimedii si debbono usare molto cautamente e non senza urgente necessità, dopo avere scaricati i vasi e purgato il ventre, e diminuita la colluvie pituitosa, da cui erano sopraffatti i polmoni. A muovere il sudore il quale in questa febbre grandissimamente giova, sono opportunissime, postocchè i rimedii di sopra ricordati non abbiano prodotto effetto, le decozioni e le infusioni delle piante amare come di cardo santo, di camedrio, d'assenzio alpino, di camomilla bevute calde, le confricazioni di tutta la persona, le coppette secche, i pediluvii, i quali ultimi operano eziandio utilissima rivulsione dal capo e dalle fauci. Fanno similmente rivulsione i vescicanti composti di canterelle ed insieme molto egregiamente risolvono ed assottigliano, applicati alla nuca o alle bracce, specialmente se il temperamento, la complessione del corpo, le escrezioni cutanee soppresse, e la tosse ostinata e pertinace richiedano cotesto genere di medicina.

§. CCCLIII.

Quali rimedii soccorrano ai sintomi.

E' bisogna similmente soccorrere ai rimanenti sintomi. Se mai fossero le fauci afflitte e tormentate da acre dolore si spalmino lenemente con latte tiepido o con decotto d'orzo e di fiori di sambuco. Qualche volta al dolore si aggiungono le afte, le quali si nettino e si linifichino con pennellino intinto nello spirito di sale o di vitriolo unito a picciola porzione di mele rosato. La diarrea, se sopravvenga, non è da reprimere. Tutta fiata essendo troppo profusa si può invero mitigare e frenare, e se il ventre è pigro e tardo si deve blandamente sollecitare ministrando la polvere o la tintura di rabarbaro. Le narici chiuse si fomentino con acqua tiepida o attraendo il vapore di essa, affin-

chè i vasi si rilassino, la congestione si dilegui, ed indi il muco possa più facilmente colare. Se sia necessario stimolare, il che, dissipata l'infiammazione della membrana pituitaria, può alcuna volta accadere, all'acqua sarà conveniente mescolare il mele o lo zucchero o la manna o il sugo di bietola rossa. Alcuni introducono nelle narici pezzetti rotondi e lunghi di più pura manna unti con olio di mandorle, acciocchè l'umore più felicemente distilli.

§. CCCLIV.

Precauzioni.

Del resto poi si vogliono diligentemente schivare tutte quelle cose, le quali o troppo commuovono o riscaldano, o al contrario quelle, che troppo raffreddano o per loro acidità coagulano, reprimono e chiudono la traspirazione. I narcotici stessi si ministrino cautamente, siccome di sopra (§.CCCLII) si è avvertito, soprattutto se il capo sia debole e grave l'età senile, e stitico il ventre. I medicamenti oleosi poi e troppo lassativi, come la maggior parte dei bechici, si diano con parca e prudente mano, acciocchè togliendo l'appetito, perturbando la digestione o snervando la compagine dei polmoni, non inducono finalmente la cachessia e la tisichezza polmonare. Dopo dileguata la febbre o quando già inchina al suo termine, se le prime vie sembrino ingombre di muco viscoso e tenace, o l'umor catarrale continui ancora a concorrere e radunarsi verso le fauci ed il petto, allora un blando eccoprottico composto di manna o rabarbaro adoprerà sì, che quelle si purghino, e questo sia richiamato altrove. Ultimamente se i bronchi ed il polmone abbiano contratto atonia e patiscano di troppa debolezza e lassitudine si potranno corroborare e rinvigorire ministrando la corteccia di chinachina, o di cascarilla, le resine balsamiche, la *conserva* di rose rosse ed altri simili rimedii, quali vengono detti tonici e traumatici.

§. CCCLV.

Cura profilattica.

Ma spesso accade che questa sorta di febbre ritorni per qualunque lieve cagione, e che per ciò taluno troppo alla medesima soggiaccia. Onde ne seguita eziandio il bisogno della cura profilattica. Impertanto coloro, che sono disposti a cadere nella febbre di cui qui è discorso, debbono schivare tutte quelle cagioni, dalle quali, come si è insegnato di sopra, si inducono le febbri catarrali; nella stagione di primavera e di autunno, prima di cadere nella malattia, essendo pletorici, abbiano cura di farsi cavar sangue, siano sobrii nel vitto, coprano a tempo la persona di vesti, e tardi le spogliano, promuovano e curino con diligenza la perspirazione, col moto e le forti confricazioni riducano il corpo a buona e robusta complessione, a che provvedono ancora i bagni tiepidi e poscia freddi di acqua fluviatile o marina da fare in tempo d'estate. In oltre conferisce alle persone di più umida e fiacca temperie prendere per trenta o quaranta giorni le decozioni di salsapariglia, di radice di cina, di legno sassofrasso, di lentisco con uve passe, ed usar vitto disseccante. Al contrario poi il siero di latte, i brodi di ranocchie e di vipere, le tisane d'orzo o di avena gioveranno a chi è d'esile complessione ed è pieno di acrimonie. A non pochi similmente giova il fonticolo aperto alla nuca o al braccio, da cui narrasi essere stati liberati dai più pertinaci e recidivi catarri. I quali rimedii adunque adoprano sì che il ritorno della malattia venga maravigliosamente impedito.

§. CCCLVI.

Varie complicazioni. — Se qualche volta sia maligna. — Considerazioni.

Fin qui della febbre catarrale, tanto sporadica, quanto epidemica, benigna, non che della complicata con diatesi infiammatoria del sangue. E' si può anche complicare, particolarmente l'epidemica, con zavorra delle prime vie, ed allora imita

la *gastrica*, di cui dirò appresso, e similmente si può complicare col miasma miliare o morbilloso o petecchiale occulto; ma resta dubbio se sia piuttosto sintomatica, che primaria. Nè qualche volta è senza malignità, soprattutto quando inferisce epidemicamente; od almeno tale diviene talora maligna, siccome il LANCISI assicura essere accaduto verso il fine dell'epidemia reumatica poco sopra ricordata. Il SAUVAGES distingue la febbre catarrale dal *reumatismo febbrile di petto*, cioè dalla lieve flogosi linfatica dei bronchi accompagnata da febbre, ma se non erro, se vi passa una qualche differenza, pare che questa tutta stia nel grado e nel luogo. Il medesimo autore volle ancora separati i catarri di vario genere da questa febbre, cioè il *catarro benigno* (Spec. 1), il *catarro ferino*, o volgarmente *Quinte e Coqueluche* (1), o sia tossa ferina (Spec. 2) *catarro epidemico* volgarmente *Grippe o Folette* (Spec. 3) (2) non essendo essi le più volte accompagnati da febbre o se sono accompagnati si può allora tenere per sintomatica. Del resto se queste malattie già sin da principio si congiungano alla febbre, e l'abbiano per compagna, non vedo ragione per cui ridurre non si possano alla febbre catarrale. Di questo medesimo genere pare che sieno stati il *morbo epidemico*, che nell'anno 1557 devastò i villaggi del Nemausin e tutta la città, la *pertosse* volgarmente detta (3) e l'altro all'anzidetto non dissimile, il quale nell'anno 1580 imperversò in Arli, in Avignone, e nei vicini luoghi (4), e similmente quella *febbre lenta e maligna accompagnata a morbo epidemico della gola*, da FORESTO (5) osservata in Alcmaria nel mese di ottobre dell'anno 1557, o l'altra simile, la quale nei mesi di giugno e luglio dell' anno 1580 menò strage in Delphis (6), non che quella la quale con angina ulcerosa, ptialismo e petecchie si legge aver vagato in Condom presso i Guasconi l'anno 1750 (7), ed altra dall'HUXHAM (8) e da non pochi altri ricordata, in cui la tosse con asprezza o infiammazione ardente o ulcerosa delle fauci, con febbre continua, con intenso e veemente dolore di capo, con vigilia, con lombaggine, con corizza, spesso con infarcimento di petto o con frenite molti uccideva al quarto giorno, altri al settimo, o al più tardi al decimo quarto. Il più delle volte la cavata di sangue praticata per tempo sull'entrar della malattia, i bechici, la blanda purgazione o la spontanea soccorrenza del ventre, e finalmente lo sboccare del sudore da sè medesimo o sollecitato fu ottimo rimedio. Chi desiderasse maggiori notizie legga gli autori citati di sopra (9) ed altri non pochi.

---

(1) Presso gli Italiani. *Tosse canina o asinina*, ovvero *convulsiva*.

(2) Altre volte in Roma detta volgarmente *mal del castrone*.

(3) *Observ. comm. obs.* 9, presso RIVERIO.

(4) *Ivi obs.* 10.

(5) *Observ. et curat. l. VI, obs.* 1.

(6) *Ivi obs.* 3. Questa stessa catarrale costituzione epidemica nel medesimo anno 1580 fu descritta dall' HENISCK, siccome di sopra (§. CCXXVI nella nota) è stato accennato, e dall' Anonimo presso RIVERIO (*Observ. addit. obs. X*), e da altri non pochi, visitato avendo tutta Europa ed altri lontani paesi, ma sopra tutti da PIETRO SALIO DIVERSO nel libro *de febre pestilenti cap. XI*.

(7) SAUVAGES *Nosol. cl.* 2, *ord.* 2, *gen. VI*, *spec.* 13.

(8) *Ivi*.

(9) Oltre a ciò si consulti fra i nostri GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI (*Prim. raccolt. d'osservaz. med. p.* 174), il quale commemora i catarri epidemici dell'anno 1323 all'anno 1752 osservati in Firenze, ed il chiarissimo G. BARTOLOMEO BECCARI nel Commentario *de quadam peculiari constitutione epidemica*, e specialmente *de catarrho epidemico an.* 1730, il quale raccontasi aver celerissimamente occupata quasi l'universa terra. Il quale Commentario si trova negli *Atti Accademici dei Curiosi della Natura, t.* 3, *p.* 142, e recentemente è stato mandato alle stampe nel *t.* 3, *Consilior. medicorum*, pubblicati in Bologna dopo la morte dell' autore. In esso non solamente narrasi la storia compiutissima della malattia, ma si ricordano esiandio e fra loro si paragonano simili costituzioni di altri tempi. Molta affinità col catarro epidemico descritto dal BECCARI sembra avere avuto quello, il quale nell' anno 1782 ultimamente passato vagò quasi per tutta Europa sotto nome di *catarro russo*, e intorno a cui il chiarissimo GIO. LUIGI TARGIONI pubblicò molte cose degne da sapersi nel *Vol. VII*, *degli Avvisi sopra la salute umana*. Fra i forestieri poi abbiamo il chiarissimo LORRY, il quale descrisse il catarro epidemico di Parigi degli anni

FEBBRE LATTEA DELLE PUERPERE (1).

§. CCCLVII.

Istoria della malattia.

Le donne, che hanno di fresco partorito, alcuna volta il secondo giorno dopo il parto, più spesso il terzo, e talora anche il quarto, sono comprese da certa febbre, la quale viene chiamata *lattea*, perchè se non nasce dal latte, che concorre alle mammelle, di che è questione, viene almeno nel tempo, in cui le mammelle incominciano ad empirsi di latte. I nosologi la sogliono annoverare fra le efimere e fra i sinochi semplici, ma, secondocchè io giudico, senza niuna ragione, essendo continua remittente, e tenendo il modo della quotidiana continua quando si prolunga al di là delle ventiquattro ore, ed essendo solita esacerbarsi con nuovi accessi sin al suo fine, a cui arriva nel termine di pochi giorni. Per lo più si manifesta con questi sintomi: la notte che precede, passa senza sonno e senza riposo, o se il sonno sopraggiugne è interrotto da torbide immagini. La mattina il polso è alquanto più frequente dell' usato. Non di rado si aggiunge il dolor di capo ed il freddo, qualche volta soltanto un lieve brividio, che corre per tutta la lunghezza della spina del dorso, ed il quale in qualunque mutazione della persona nel letto si diffonde alla scapula, anzi quasi a tutto il corpo, e di quando in quando riviene. Alla sera dipoi seguita calore aumentato, e polso più gagliardo e più frequente, mentrecchè frattanto le mammelle incominciano a dolere, a distendersi, a gonfiarsi ed a versare un poco di siero. Il dorso e le scapule sono molestati da dolor tensivo, e si sente il latte come se dalle ascelle si facesse venire alle poppe; la respirazione diviene in certa maniera più grave e laboriosa; i lochii se già prima non abbiano incominciato a colare più scarsi, allora manifestamente diminuiscono, ed alcuna volta biancheggiano, od almeno sono assai meno rossi; l'areola spesso nereggia; i capezzoli sporgono e s'arricciano; le glandole d'intorno enfiano e dolgono, ed insieme per la distensione delle vicine parti più difficilmente si possono muovere le braccia, ed in fine le mammelle sono occupate da alcuni tumori disuguali, manifesti al tatto e dolenti. Alla notte la febbre va serpendo, e rende il sonno inquieto, sino a tanto che venendo il mattino tutti i sintomi si mitigano, ed i polsi divengono molto più quieti e tranquilli, e seguita alcuna quiete con lieve sudoretto.

§. CCCLVIII.

Questa remissione dura almeno alcune ore, senza che però pervenga alla vera integrità. Nelle ore pomeridiane la feb-

---

1775 e 1776 (*Mém. de la Societ. Royal. de Méd. vol. I, p.* 2 sino alla *p.* 13), e non molto diverso, come egli giudica da quello, che il SYDENHAM vide in Londra nell' anno 1675, e quello, che gli atti dell' Accademia di Edimburgo riferiscono aver infierito nell'anno 1733, e l' altro simile, ma più mite, che ricordò aver parimente veduto in Parigi nell'anno 1745. Ed osservazioni parimente utilissime intorno alla tosse epidemica degli anni 1779 e 1780 furono dal chiarissimo COQUEREAU comunicate alla Reale Società Medica (*Mém. de la Soc. Roy. de Méd. vol.* 3, *p.* 16). Ma questa tosse pare che sia quasi tutt' uno col catarro russo, così che dubitar si possa se la malattia abbia cominciato dalle regioni settentrionali, o abbia proceduto altronde. Il MACBRID (*Introd. method. ad theor. et prax. med. t.* 2, *cap. VI*, *p.* 35), espone similmente le affezioni catarrali epidemiche corse in Dublino negli anni 1729, 1732, 1733, 1737, 1743, e 1762, e nel *vol.* 1, *Hist. Reg. Soc. medic. p,* 206 leggesi l'istoria dei catarri epidemici degli anni 1731, 1745, 1750, 1751, 1753, 1767, e 1768, scritta dal chiarissimo PERKIN, medico di Boston. Le quali cose tutte si dovrebbero per avventura leggere e considerare da coloro i quali vogliono diffinire la questione testè proposta intorno alla *natura contagiosa del catarro russo*.

(1) Sinonimi.

Febbre delle donne volgarmente chiamata del latte di RIVERIO *Prax. Med. lib. XV, cap.* 24. Febbre lattea impropriamente detta del LEVRET, *Oeuvr. t.* 1, *Art. des accouchemens p.* 151. Efimera lattea delle puerpere del SAUVAGES, *sp.* 5. *Gen.* 1, *Class.* 2. Febbre lattea degli autori.

bre di nuovo si esacerba con lieve brivido. Da principio il polso si sente per lo più picciolo, contratto e celere, poscia appoco appoco risorge più largo, più frequente e poi vario ad intervalli. Spesso allora il capo duole più violentemente, con difficoltà si prende sonno, la lassezza delle membra tormenta, e, se i lochii si arrestino, o stillino troppo scarsamente, diviene pure rossa la faccia, e si riscalda; il respiro è laborioso, e la febbre va crescendo con polso duro e veemente. Finalmente alla mezzanotte tutti i sintomi divengono adagio adagio più miti, così che la mattina vegnente la febbre coi sintomi tutti ritorna alla pristina remissione. Se le puerpere stiano in riposo, e prendano copiosa bevanda blanda, diluente ed aperitiva e scarsissimo vitto, spesso queste accessioni e perturbazioni finiscono nello spazio di due o tre giorni, con più abbondante separazione di latte, e molto fetido sudore, spirante odore subacido, ed ugualmente diffuso per tutta la persona. Alle volte la febbre prolungasi sin al quarto o quinto giorno, vale a dire al nono dopo il parto, sempre ed appoco appoco ricorrendo più miti gli accessi ed in fine insensibilmente e del tutto dileguansi. Quando è brevissima di tutte, cessa nello spazio di venti o trenta ore a guisa d'efimera, anzi in certe femmine di ottima temperie e costituzione è alcuna volta talmente lieve, che quasi non soffrono altra molestia fuorchè una notte meno riposata e tranquilla, particolarmente poi se allattino; siccome non di rado vediamo accadere, e come il chiarissimo Van-Swieten (1) vide nella sua moglie ed in altre molte.

§. CCCLIX.

Cause.

Consta dalla fisiologia che l'utero sgravato del feto appoco appoco si contrae, ed indi gli *umori ridondanti*, *e contenuti nei vasi dell' utero*, o, come altri insegnano, il chilo stesso o il liquore latteo sieroso, il quale era portato all'utero, viene respinto alle mammelle per la via delle vene; da cui di repente riempiti i vasi più insigni e le glandole delle medesime e fuori dell'uso distratte le fibrille nervee, Federico Hoffmann (2) disse con grande somiglianza di verità nascere quindi il dolore e la febbre. Veramente il chiarissimo Van-Swieten (3) non istimò questa cagione da tanto che ad essa sola dovesse egli restar contento. Per la qual cosa avendo veduto nascere questa febbre in quel tempo principalmente in cui alle ferite suole sopravvenire, e non potendo intendere lo staccamento della placenta senza qualche lacerazione dell' interna superficie dell'utero, perciò attribuì l'origine di questa febbre, oltre al concorrimento del latte alle mammelle, alla lieve flogosi della cavità interna dell'utero, la qual lieve infiammazione giudicò necessaria a separare e distruggere per mezzo di blanda suppurazione le reliquie del corio ancora ivi aderenti; il che principalmente si dimostra dalla natura puriforme anzi purulenta dei lochii, la quale per alcuni dei susseguenti giorni viene manifestata dal colore o da speciale fetore. Il Sauvages poi, a cui sembra abbastanza il poter nascere questa febbre dopo contratto l'utero, si rivolge piuttosto a ricercare la causa finale, per la quale dalla natura si accende, e la crede opera della natura provvidentissima, acciocchè cioè dal sangue così mosso e spinto più fortemente e più gagliardamente si dilatino i vasi delle poppe, ed aprano libera e piana la via al chilo, che colà giugne ed a trasmutarlo in latte (4).

§. CCCLX.

Che sia da giudicare di queste opinioni.

Facendo io stima grande dell'autorità di ciascuno degli scrittori citati, non saprei definire di leggieri quale di dette

(1) In Boerhaav. §. 1329.

(2) *L. c.*

(3) *L. c.*

(4) *Med. ration. system. t.* 1, *sect.* 2, *cap. XV*, §. 1.

opinioni meriti di essere anteposta. Tuttafiata mi farò lecito notare che ciò che si oppone alla sentenza dell'HOFFMANN, e per cui meno universalmente si tiene vera, si è il venire alcuna volta la febbre ed il prolungarsi alquanto avanti, che le mammelle s'inturgidiscano per l'abbondanza degli umori, ed avanti, che soffrano la dolorosa dilatazione, a cui attribuirsi possa la febbre. Oltrecchè se l'unica e costante cagione di essa fosse posta e collocata nella copia maggiore degli umori concorrenti alle mammelle, ed apportanti dolorosa dilatazione, sembrerebbe certo verosimile, che solo le primipare dovessero in questa febbre cadere, siccome quelle le quali hanno i vasi più angusti e più resistenti, e non già quelle donne, che più volte partorirono, o che già allattarono i loro figli, dovendosi dire che in queste o per la secrezione del latte altre volte sopportata o per l'allattazione, già i vasi sono stati distesi ed allargati. Aggiungi a questo che a talune donne le poppe si empiono talmente di latte negli ultimi mesi della gravidanza, così che la sua secrezione non si possa derivare dall'utero contratto dopo sgravatosi del feto (1), nè la febbre dalla dolorosa dilatazione delle medesime. Imperciocchè in queste i vasi già si mostrano larghi e pieni di umor latteo, nè tuttafiata vanno perciò sempre immuni dalla febbre lattea.

§. CCCLXI.

Si confuta il SAUVAGES.

Ma chi concorrerà nella sentenza del SAUVAGES, allorchè costituisce la causa, come chiamano, finale di questa febbre? Avvegnacchè è dimostrato e provato da osservazioni certe ed incontrovertibili che alcuna volta tanto avanti il parto, siccome si è notato, quanto dopo il parto trovasi il latte separato nelle mammelle, senza che niuna febbre ne abbia preceduto la secrezione, e senza che coll'aumentato movimento del sangue abbia preparato i vasi lattiferi a fruttare molta copia di latte. Di più se la secrezione del latte si deve alla dilatazione dei vasi seguita per la febbre, perchè le mammelle non si riempiono di latte anche nelle vergini comprese da febbre? Finalmente chi mai avendo fior di senno si vorrà persuadere che la natura sia stata così povera di spedienti, che non in altra maniera, fuorchè in cotesta, nè comoda, nè vuota di pericolo, le sia stato possibile muovere la secrezione del latte nelle puerpere? Ciò sembra certamente lontanissimo dalla verità, dacchè negli animali bruti preparasi il latte senza febbre, e le rimanenti secrezioni del corpo animato, anche le più tardive, per esempio del seme vengono eseguite senza questo assurdo processo.

§. CCCLXII.

Si esamina l'opinione del VAN-SWIETEN.

In quanto all'opinione del VAN-SWIETEN, egli, mentrecchè deduce questa febbre dall'infiammazione lievissima dell'interna superficie dell'utero, fa eziandio

---

(1) Ho veduto una cagna da caccia, la quale essendo calda di libidinoso appetito, venne diligentissimamente tenuta separata dal maschio e le fu impedito di congiungersi, sin a tanto che in essa restasse sopito questo prurito. Nulladimeno in quel tempo in cui, se fosse stata coperta dal maschio avrebbe dovuto partorire le poppe si empirono talmente di latte, che quasi toccavano terra. Ed essendo io medesimo di questa cosa molto maravigliata, un chirurgo, a cui quella cagna apparteneva, mi assicurò aver egli veduto altre volte questa secrezione ed abbondanza di latte, senza concezione in altre cagne ed animali. Le quali cose essendo vere, dovranno i fisiologi tentar nuova via per spiegare l'apparizione del latte nelle puerpere, senza riguardare alla contrazione dell'utero. E per verità il latte già apparisce nelle poppe delle gravide, per non dir nulla delle vergini e degli uomini stessi, nelle cui mammelle affermasi essere alcuna volta concorsa copia grande di latte. Il chiarissimo ROBINET, il quale credo che diligentemente abbia da sè allontanata ogni cagione d'errore narra (*Interpr. de la nat. t.* 2, *P. V*, c. 70 *e seg.*) di una vergine le cui mammelle si riempirono di tanta quantità di latte, che bisognò impiegar l'arte per estrarlo.

dio manifesto e facilissimo a spiegarsi il perchè le puerpere alcuna volta ne vadano immuni, allora cioè quando lo staccamento della placenta siasi operato con delicatezza tale che l' utero non abbia sofferto alcuna violenza, o quando la placenta sia uscita fuori spontaneamente e tutta, di maniera che nulla sia rimasto nella cavità dell' utero, neppure particella alcuna della membrana dell'Hunter. Ma quando avviene al contrario, che sia stata fatta qualche violenza nello staccare la placenta, o alcuna porzione della membrana corio sia restata attaccata all'utero, non solamente sopravviene la febbre così detta lattea, ma si eziandio essa è accompagnata da dolore, da tensione, da tumore occupante la regione dell'utero, o generalmente nel medesimo tempo si sente un certo calore ed ardore, sebbene non grande, intorno alle pudende e nell' espellere le orine. Ma dove nè l' una nè l' altra cosa sia accaduta, nè alcuno dei sopraddetti incomodi molesti la regione dell' utero ed al contrario le mammelle dolgano, si distendano ed enfino, se pure venga la febbre, come non di rado succede, si potrà questa attribuire alla ricordata infiammazioncella dell' utero? Non certamente, essendo che lo stesso Van-Swieten non reputa questa cagione così costante ed unica, che voglia affatto esclusa l' altra, cioè l' abbondanza del latte, che distende le mammelle. La difficoltà maggiore pare che consista piuttosto in ciò, che alcuna volta senza che niuna offesa dell' utero, senza che niun senso di molestia nelle mammelle preceda od accompagni la febbre lattea, le puerpere non sono niente meno da questa comprese. E ben per questo? Si dirà forse allora esser nata la febbre dal più abbondante concorrimento degli umori verso le mammelle, o dagli avanzi del corio aderenti all' utero?

§. CCCLXIII.

La cagione di questa febbre non una sola.

[illegible] quali cose mi viene forte sospet[illegible] una sola sia l' origine e la natura di questa febbre, ma varia e diversa, comecchè comunalmente si chiami lattea, ma a torto ed impropriamente, quasi derivasse dalla secrezione del latte. E primamente è invero molto probabile, che spesse volte questa febbre dipenda dalla sola contrazione dell' utero, la quale or più presto, or più tardi succede. Imperciocchè contratto l' utero, ed i lochii stillando assai più scarsi e più dilavati, il che ora avviene il secondo giorno dopo il parto, ora il terzo, ora il quarto, la circolazione del sangue soffre tale mutazione, che solo per cagione di questa viene concitato il movimento del cuore e delle arterie, e nasce la febbre, la quale tutta fiata va a cessare fra breve tempo, cioè appena ricomposto ed equabilmente riordinato il moto di tutti gli umori. Che se alcuna porzione di umore impuro dall' utero e dalle altre viscere del basso ventre, dopo il parto non più compresse, nè distese, ripassi nel sangue e nella linfa, umore che per l'arresto e lo stagnamento potè in qualche modo guastarsi nel tempo della gravidanza, allora la febbre indi nata si prolungherà di più, e reitererà i suoi accessi, sin a tanto che per sudore, per orina, o per soccorrenza di ventre ogni impurità sia stata cacciata fuori, la qual cosa nello spazio di tre, quattro, o cinque giorni suole essere effettuata. Al contrario non si accenderà febbre, se la contrazione dell' utero segua adagio adagio, così che non porti perturbazione alcuna sensibile nella circolazione del sangue, o se dall' utero e dalle altre parti non si versi nel sangue e nella linfa niuno umore guasto, che si debba espurgare per mezzo della febbre (*). Nel qual caso il flusso dei lochii non diminuirà fuor dell'ordine di natura, nè la secrezione del latte indurrà altro incomodo fuorchè la lieve distensione delle mammelle. Che poi i lochii scoloriscano e diminuiscano sopravvenendo il movimento febbrile, e cessando questo, ritornino più rossi e più abbondanti, è cosa che totalmente si accorda alla ragione, nè alcuno ne resterà maravigliato.

(*) L'origine di questa febbre devesi ripetere

§. CCCLXIV.

Quale si possa dire propriamente lattea.

Tuttavia non nego che alle volte tanta quantità di sangue e di umori concorra verso le mammelle, che queste smodatamente enfino, si riscaldino, dolgano ed in certo modo s'infiammino. Ma allora la febbre, la quale verrà destata da questa cagione, non precederà, siccome quella ora descritta, ma bensì seguiterà il tumore delle mammelle e la secrezione del latte. Questa si potrà chiamare propriamente lattea, siccome quella la quale deriva dalla eccessiva copia e dallo stagnamento del latte, ed è sintomatica nè bisogna di alcuna crisi per sudore, o per orina, ma si dilegua e dissipa soltanto per la semplice diminuzione e rivulsione degli umori, o pel succhiamento del latte. E sarà tanto più molesta, più pertinace e più diuturna, quanto più alcuna parte cresca in tumore, o si andrà indurando pel latte adunato e rappreso. Questo genere di male, che desta la febbre sintomatica, è comune ancora alle balie, il quale, quando in breve si dissipa, in Bologna chiamasi volgarmente *mal del pelo*, se poi più intensamente affligge e tormenta facilmente va a finire in ascesso delle mammelle.

§. CCCLXV.

Quando nasca da lieve flogosi dell'utero. — Quando da infiammazione del medesimo.

Ma da queste specie (§. CCCLXIII, CCCLXIV) pare che quella febbre differisca, la quale secondo la sentenza del Van-Swieten, tira origine dalla lieve infiammazione dell' interna cavità dell'utero (§. CCCLIX). Imperciocchè questa, quando soppravviene, avendo detto di sopra (§. CCCLXII) che anche a questa le puerpere soggiacciono, seguita appoco appoco il dolore, la gonfiezza dell' utero, il calore, la disuria e gli altri sintomi poco fa riferiti, ed ora più presto ora più tardi comprende, e finisce secondo il vario grado della flogosi e la durata dell'intensità, e secondo il vario tempo, in cui l'infiammazione stessa della quale cotesta febbre è sintoma, si accende. In questa in oltre i lochii si discolorano, e successivamente puzzano, ed assumono la natura del pus, e se il male è più grave non solamente sin da principio diminuiscono, ma ben anche quasi totalmente cessano. Conciossiachè non sempre accade che i lochii diminuiscano o cessino o si discolorino o puzzino venendo la febbre. Ma se per qualunque cagione, come per freddo sofferto, per paura, per passione d'animo, per odori, per porzioni ritenute di placenta, per concrezioni sanguigne ed altre simili i lochii si arrestino, si reprimano o sieno risospinti, è necessario che di vero si accenda altro genere di più veemente febbre di queste (§. CCCLXII, CCCLXIII, CCCLXIV) così per l'origine e per la natura, come per la gravezza e pel pericolo dei sintomi, e per la varietà degli effetti e per l'esito diversissimo. Imperciocchè allora la vera infiammazione dell'utero fa la malattia; o il capo o il petto od altre più nobili parti sono dannosamente occupati per metastasi, comecchè indi molti e funestissimi mali riducano le puerpere in gravissimo pericolo della vita.

PRONOSTICO E CURAZIONE.

§. CCCLXVI.

Come si debba curare la prima specie.

Generalmente la febbre lattea, se incominci nel tempo indicato e sia lieve, finisce in due o tre giorni, o se alquanto più lungamente persiste, nel quarto o nel quinto giorno con sudore, siccome è stato detto (§. CCCLVII) mite, con orina molta o crassa, ed alcuna volta ancora con discreta soccorrenza di ventre o

---

non da una causa materiale, ma bensì dal cambiamento di direzione de' movimenti della natura, che dall'utero si determina verso le mammelle: nè devesi riguardare qual prodotto della distensione delle mammelle, come vorrebbe il Monteggia (febris a distensione mammarum), poichè essa si manifesta prima che succedesse questa.

col flusso dei lochii, i quali in parte scarseggiano, ritornato più abbondante. Oltrecchè credesi vuota di pericolo. Ma avanti di dar giudizio sopra il pronostico e la curazione si deve indagare diligentemente la sua origine e la natura. Se dunque sembri di tal maniera, quale (§. CCCLXIII) si è descritta, appena bisogna l'opera del medico, purchè sia mite e presto rimetta, e i lochii moderatamente stillino, e la pletora manchi, o niun altro più grave sintoma sussista. Imperciocchè allora basta che la puerpera stia in riposo, non esposta alla viva luce, che si astenga dal parlare e dal conversare, che giaccia col capo alto, che il suo corpo sia difeso dal freddo, che procuri di assottigliare e temperare gli umori e di sollecitare blandamente l'orina prendendo bevande tiepide, aperitive, inodorose, piacevoli, che prenda scarsissimo e delicato cibo composto di brodo di pollo semplice o cotto con pane, ministrato prudentemente a giusti intervalli, non ommettendo di aprire il ventre, o se già aperto nettarlo ogni giorno od un giorno sì ed un giorno no, con clistere (*) mollificante senza stimoli ed aggiungendo un poco d'olio d'uliva dove sembri opportuno, sin a tanto che torni la salute. Di rado è necessario il salasso. Nulladimeno se i lochii stillino più scarsi del dovere, o, il che più urge, si arrestino, se i vasi s'inturgidiscano per pletora, se la faccia rosseggi, il capo dolga e sia molestato da pulsazioni, o se il respiro sia laborioso e difficile, la febbre più veementemente arda con polso pieno, forte e duro, o soppresso, o se comprimendo la regione dell'utero si desti qualche dolore, allora aperta la vena del piede, bisogna cavar subito sangue, affinchè questa lieve malattia non passi in altra peggiore e più grave; ed in oltre se i sintomi non si mitighino, alcuna volta è necessario reiterare il salasso.

(*) Alcuni ostetricanti credono nocivo l'uso de' clisteri nel tempo della febbre lattea, temendo di turbare la traspirazione. Ma questa non appare che al momento in cui cessa la febbre, ond' è che al contrario è piuttosto nocivo l'uso di essi alloraquando la febbre si rattrova nello stadio di declinazione. Quindi noi coll'autore commendiamo l'uso de' clisteri nel tempo della febbre lattea, affinchè se ne diminuisca l'impeto, lorchè è troppo veemente.

§. CCCLXVII.

La seconda specie si deve chiamare veramente lattea. — Sua curazione.

Ma se ai segni (§. CCCLXIV) si conosca essere la febbre veramente *lattea*, cioè derivata da abbondanza di umori o di latte radunato nelle mammelle, non si deve praticare altra cura diversa da quella dell'infiammazione delle poppe. Onde dunque è da procurare con ogni diligenza la risoluzione, e primamente colla astinenza, col riposo, ministrando brodo di pollo sottile, reiterato ogni quarta ora, o dando due volte al giorno la panatella molto liquida, acciocchè non troppo venga ad aumentarsi la copia del latte, ministrando bevanda acquosa, blandamente diuretica, a cui di quando in quando si interponga la polvere d'occhi di granchi mescolata col nitro, affinchè temperi ed assorba l'acrimonia acida, poscia se anche i lochii stillino più scarsamente, la febbre si prolunghi, e il polso sia pieno, veemente e duro, e gli altri sintomi, che danno indizio d'infiammazione, insieme concorrono, come il dolore di capo, la difficoltà di respiro richiedono qualche rimedio, bisogna ricorrere a cavar sangue dal piede, ed anche reiteratamente secondo le circostanze; nè sono da ommettere i clisteri, che mollifichino, ed aprano blandamente il ventre. Esternamente poi alle mammelle dolenti, distese e troppo riscaldate si debbono applicare pezze bagnate in acqua di malva e spremute, e sovente mutate, sempre sovrapponendo altre pezze asciutte e calde, acciocchè le fomentazioni non si ghiaccino più presto del dovere, e col freddo nuocciano. Per queste spesso addiviene che il latte, rilassate le sue vie, stilli copiosamente dalle papille, il che reca grandissimo alleviamento. Se l'estrema pelle sia occupata da rossore quasi erisipelatoso, non disconviene unire alla decozione di malva un poco d'aceto semplice, il cui odore non porta pregiudizio,

affinchè divenga così più risolutiva e temperante. Ma bisogna sempre astenersi da risolutivi e da quei rimedii i quali tolgono il dolore e rilassano le poppe, imperocchè conviene adoperare cautamente acciocchè non segua repentina metastasi del latte verso le interne parti, dalla quale temer si possono molti mali.

§. CCCLXVIII.

Fomentazioni secche.

Altri in luogo delle fomentazioni umide, insegnano coprire le mammelle con panni asciutti e caldi, e cambiar queste continuamente subito che sono bagnate di latte, acciocchè non si raffreddino; e vogliono che ciò si faccia con molta diligenza per impedire che il freddo entri e noccia. Ed il Lieutaud (1) afferma che questa maniera supera ed è più eccellente di tutti gli altri rimedii, che alle poppe si sogliono applicare, come il prezzemolo, l'oppio, il cerfoglio, la farina di fave o di segala, il mele, la feccia del vino, il butirro fresco disciolto nello spirito di vino, gli empiastri di diachilon o di spermaceti ed altri. Per verità anche cotesto calore, se non sia temperatissimo, può recar pregiudizio e danno. Avvegnacchè alle volte è stato cagione per cui di repente, venendo le fibre dei vasi a contrarsi pel troppo calore come appunto si contraggono pel freddo, il latte ripercosso, ha fatto impeto contro il cervello, contro i polmoni ed altre interne parti, inducendo apoplessia, pleuritidi, peripneumonie, infiammazione ed ascessi, e vale a dire tutti quei funesti mali, che prendono nome dal latte. Ma tanto ad ammollire le mammelle, quanto ad allontanare le metastasi non si conosce rimedio più eccellente dell'allattazione. Due volte al giorno adunque si porgano le mammelle al bambino o se per la sua troppo picciola età non si possa, si procuri almeno che il latte venga succhiato da altra donna, o da un cagnolo, o per mezzo di acconcio sifone, sin a tanto che il fanciullo medesimo, dileguata prima la febbre, possa ciò fare liberamente.

§. CCCLXIX.

Di ciò che alle donne, che non allattano conferisce. — Arcano duplicato. — Purgazione.

A quelle poi, che non vogliono allattare, e sono molte oggidì, essendo già declinata la febbre, giova moltissimo l'*arcano duplicato*, di cui se ne amministrano due scropoli e più fino a due dramme, che si dividono in quattro parti e si fanno prendere ciascun giorno con giusti intervalli insieme con infusione tiepida di capelvenere. Imperocchè questo sale, siccome assicura il Levret, che il primo ne propose l'uso nel caso di cui si parla, ed è provato per esperienza, non solo sollecita blandamente i lochii, cosa importantissima; ma sì eziandio muove l'escrezione delle orine: per che soprattutto succede, che la copia eccessiva del latte utilissimamente vada fuori per queste vie (2). E l'uso di questo rimedio si deve continuare sino a che non più apparisca latte nelle mammelle e tutto non sembri scacciato fuora dal corpo. Non è qui da tacere essere usanza di taluni, verso il nono giorno, in cui la febbre lattea suole essere cessata, purgare il ventre con mite medicamento, se prima non sia stato aperto e libero quanto si richiede, e questo fanno per cacciare i rimasugli del latte, dei quali altresì forte temono se vengano ritenuti. Di vero non comunalmente e senza matura deliberazione si deve procedere a purgare il ventre delle puerpere, particolarmente se i lochii bene e copiosamente stillino. Perocchè questi dalla purgazione con troppa fretta o inconsideratamente procurata facilmente vengono soppressi, ed inducono pericolose metastasi. Essendosi dunque il ventre chiuso e tardo, essendo diminuiti o mancando i lochii, ritornando ad ora ad ora il latte nelle mammelle, ed essendo il sonno perturbato da false immagini, si potrà con sicurezza aprire il ventre,

(1) *Précis de médecin. l. III, p.* 649.

(2) L. c. §. 948.

ministrando qualche sale medio, come l'inglese o il modenese o il policresto, o lo stesso *arcano duplicato* alla dose di quattro o sei dramme e sciolto in grande quantità di acqua calda.

§. CCCLXX.

Come si possa prevenire la febbre lattea. — Che sia da fare nella metastasi del latte.

E questo è ciò, che concerne la curazione della febbre lattea. Ma bisogna anche sapere in quale maniera si possa prevenire o diminuire. Per la qual cosa, dodici ore circa dopo il parto, posciacchè la puerpera è ristorata dal sonno, se voglia dar latte, deve porgere le sue mammelle al bambino di poco partorito; imperciocchè il succhiamento a tempo e presto e di quando in quando reiterato primamente fa sì che con più facilità la secrezione del latte segue nelle poppe, secondamente tratto il latte, non è più da temere che le poppe oltre modo si inturgidiscano ed infiammino. Quelle donne poi, le quali fanno allattare i figli dalle balie, o le quali già hanno turgide le mammelle, cosicchè non possano vuotarle, bisognano dell'opera di altra femmina, o di qualche espediente, siccome di sopra si è detto, che valga a diminuire la copia del latte. La cui abbondanza si previene similmente con più scarso vitto e poco nutritivo, e si rende il latte più sieroso e più liquido, acciocchè più presto o si possa succhiare o venga versato, colla bevanda acquosa e molto passante. Ma caso fra questi più pericoloso è, se il latte pel lungo stagnare inacidito o alterato e guasto subitamente devii e lasci le poppe così che divengano affatto flosce, e gravi sintomi (§. CCCLXVIII) con febbre veemente compariscano in altre parti. Allora giova soprattutto il cavare immediatamente sangue dal piede, il purgare ed aprire il ventre, il sollecitare dolcemente i lochii e le orine per procurar così l'escrezione del latte sparso, anzi se il male più fortemente prema conviene applicare le cantarelle affinchè producano le vesciche e vengano così ad aprire un nuovo esito alla materia.

§. CCCLXXI.

Terza specie. — D'onde si debba cavar sangue. — L'apertura della vena del piede fa rivulsione dall'utero.

Ultimamente se i segni di lieve infiammazione dell'utero, quale essa è, di cui parlò il Van-Swieten (§. CCCLIX, CCCLXVI), sembrano prevalere, oltre la curazione, che di sopra (§. CCCLXVI) abbiamo commendata, potranno ancora adoperarsi le fomentazioni, applicate sulla regione dell'utero e si potranno ministrare internamente gli olii, acciocchè più facilmente le materie, che aderiscono all'utero, si distacchino e ne escano fuori. Che se i lochii soppressi mettano timore di maggiore e più grave infiammazione (§. CCCLXV) si debbono quanto prima richiamare. Niuno è che allor non approvi il taglio della vena. Tuttavia si suole muovere questione intorno al luogo, onde è più a proposito cavar sangue. Ma dai più si conviene essere necessario, se di repente i lochii restino totalmente soppressi, e facciano impeto contro il capo od il petto; o ritenuti nei vasi dell'utero producano tumore infiammatorio, cavar largamente sangue dalle più spaziose vene del braccio, per far così più forte e più valida rivulsione dalle viscere affette e soprammodo aggravate; che se al contrario sieno soltanto diminuiti vogliono che si cavi dal piede, acciocchè di nuovo vengano richiamati, e stillino nella dovuta quantità. Imperciocchè credono che, aperta la vena del piede, sia tirato il sangue più copiosamente verso l'utero, o, come dicono, che venga derivato; sebbene, come io giudico, sembri che anche aperta la vena del piede venga dall'utero risospinto. Conciossiachè corrispondendo le vene del piede con le iliache esterne, è necessario che vuotate queste, facciasi in un determinato spazio di tempo, minor concorrimento verso le iliache interne, le quali portano il sangue all'utero, nel che la rivulsione consiste. Che se i lochii non tornino dopo i reiterati salassi, nè la congestione del sangue intorno all'utero si smaltisca e dissipi efficacissimo rimedio

mignatte attaccate alle interne
della vulva ed i liquori mitissimi
icanti spesse volte spinti dentro
ro per mezzo di sifone. Fra que-
xcellentissimo l'olio di mandorle
remuto di recente e senza fuoco.
a medesima curazione è conface-
flemmone dell'utero stesso, pro-
lalla placenta ritenuta o da parto
orioso o da esterna violenza.

§. CCCLXXII.

uurazione della febbre lattea delle bàlie.

fine gli scrittori di chirurgia di-
ente insegnano e fanno conoscere
ia la più opportuna maniera di cu-
da praticarsi contro i tumori del-
mmelle, che fuori del puerperio so-
ngono alle balie (§. CCCLXIV).
ncipalmente si possono ricercare
lli chesi sono indicati altrove con-
nfiammazione in genere. Ed ora
ui solo da avvertire essere neces-
dopo dileguata la febbre lattea,
prendere l'intero vitto che lenta-
ed appoco appoco, e difendere di-
mente la persona dal freddo e da
iò che può nuocere.

FEBBRE GASTRICA ACUTA (1).

§. CCCLXXIII.

Che s'intende per questo nome.

uesto luogo similmente appartiene
quel genere di febbre, il quale, tuttocchè
dagli scrittori venga variamente denomi-
nato secondo la differente sede, in cui si
crede essere il suo fomite radicato, o se-
condo la diversa natura e malvagità del
fomite, nulladimeno sembra che si deb-
ba più acconciamente chiamare insieme
col BALLONIO (2) *gastrica*, purchè con que-
sta voce (3) s'intenda *una febbre acuta*,
non *lenta*. Ma con qualunque nome l'ab-
biano gli scrittori chiamata, e' pare che
abbiano voluto dinotare una febbre, la
quale d'origine abbia sede nel bassoven-
tre, e sia ingenerata da cacochilia, o sia
da materia e da umori guasti, corrotti e
putridi infestanti le prime vie, ed appo-
co appoco insinuatisi nel sangue (4), e la
quale si mitighi e risolva per mezzo di
deiezioni di ventre tanto spontanee, co-
me procurate.

§. CCCLXXIV.

Di ciò, che io intenda per cacochilia.

Chiamo cacochilia qualsivoglia mate-
ria, la quale essendo lontana dal natura-
le stato si annida nel ventricolo, negl'in-
testini, nel fegato, nel pancreas, nelle
altre viscere dell'addomine, si corrompe e
guasta, od in altra qualunque maniera è
nociva, o questa sia adunata ivi primie-
ramente e ristagni, o sia colà concorsa
da tutte le parti del corpo, o d'altronde
e vi sia accumulata. Della qual sorta so-
no le acrimonie e tutte le degenerazioni
degli alimenti raccolte nel ventricolo, gli
escrementi tardi e lenti negl' intestini,
e portati a maggior corruzione; la bile
più copiosamente stagnante e putrescen-

(1) Sinonimi.
renata da putridità di ALESSANDRO TRAL-
l. *XII, cap.* 12. Febbre putrida della
di Montpellier, FIZES, *Tract. de febrib.*
, *second. mémoir. sur les fièvr. p.* 242.
putrida di alcuni moderni. Febbre me-
ca del BAGLIVI, *Prax. med. l.* 1, *De feb.
et mesenteric.* §. 3 *e* 4. Febbre acuta me-
ca di BURCHARD, *Diss. de febr. acut. me-*
ebbre acuta stomachica ed intestinale
ERO, *Compend. medic. pract. cap. V.*
stercoracea del QUESNAI, *Des fièvr. T.*
57. Febbre intestinale e mesenterica da
mia atrabiliare del RIEDEL, *De febr. in-
testin.* §. XV. Febbre putrida o biliosa del TIS-
SOT, *Avis au peuple, Prem. Part. chap. XVI,
p.* 363.

(2) *Epidem. l.* 2, *p.* 117, 120.

(3) Imperciocchè quelle, che qua e là vengo-
no chiamate *mesenteriche* e prendono nome da
FERNELIO, non sono di questo genere; perocchè
appartengono alle lente e sintomatiche, delle
quali già si fece menzione parlando dell'etica.

(4) Le vie che danno adito al sangue non sono
soltanto i vasi lattei, ma ancora i vasi assor-
benti, i quali come meno irritabili con più fa-
cilità e speditezza ricevono qualunque umore,
sebbene acre ed irritante.

te nei suoi canali e nella sua vescichetta, o sparsa o penetrata dentro al duodeno e allo stomaco, ed ivi troppo lungamente stagnante; i sughi gastrici, pancreatici od enterici similmente alterati; le mondiglie del sangue e degli altri umori o ritenute, o respinte indietro e portate agl' intestini, i varii generi di vermini, le sostanze cattive, nocevoli, putride, venefiche ingoiate sotto forma di bevanda, di cibo, di medicamento, i miasmi assorbiti, ingoiati ed appresi al ventricolo o agl' intestini; in una parola tutte quelle cose le quali si possono cacciar fuori per mezzo della purgazione, e che essendo cacciata la malattia diminuisce, o totalmente cessa.

§. CCCLXXV.

Perchè più acconciamente si chiami gastrica.

Ma perchè cotesta cacochilia delle prime vie oggidì generalmente si tiene o come putrida, o come molto inchinata ad imputridire, perciò i medici della Scuola di Montpellier, TISSOT ed altri (1) chiamarono *putrida* la febbre indi ingenerata, ma per avventura non assai a proposito nè diligentemente; imperocchè cotesto fomite febbrile può nuocere in varii modi, e chiudere in sè varie alterazioni, senza essere *putrido*, ed il nome di *putrida* non solamente dagli antichi, ma sì eziandio dai più moderni è stato dato a molte altre febbri (2), così che pare che questa febbre più propriamente sia da chiamarsi *gastrica*. Imperciocchè sembra che veramente putride si debbano dir quelle, in cui la cagione putrefaciente stempera il sangue stesso, e la putredine medesima entra nel sangue; ed in questo appoco appoco va serpeggiando. Laonde qualunque febbre, come in altro luogo si è indicato, o stata sia continente o remittente o intermittente o composta, quando si congiunge col putrido stemperamento del sangue, si può dir putrida, nè essa costituisce alcuno spezial genere di febbre. Nelle vere putride poi la putredine si diffonde e propaga in maniera, che sebbene di quando in quando porzione dell' umore corrotto si parta e venga portato fuori; non per questo la febbre decresce o diminuisce, ma nondimeno prosiegue ancora ad ardere ed abbruciare. Al contrario la cosa procede nella febbre *gastrica*, o nata da cacochilia delle prime vie, perocchè dissipata e tolta questa colluvie per mezzo della purga, molti sintomi si dileguano, e la febbre stessa diviene proporzionatamente più mite. Che se per porzione del fomite, unitosi col sangue e con esso effervescente, la febbre non del tutto dispa-

---

(1) A torto in Montpellier come dal LE ROY si dichiara (*l. c. n. p.*) tutte le febbri si riducono a due sommi generi, alle *putride* cioè ed alle *maligne*. Le putride, le quali hanno il fomite nel basso ventre, siccome si è notato più sopra, sono per verità annoverate fra le acute, e si accompagnano con sintomi gravi, tuttavia non molto pericolosi. Ed al contrario sono tenute maligne quelle, alle quali sopravvengono sintomi pericolosi e spaventevoli.

(2) I Galenici chiamavano, siccome è stato mostrato di sopra, *putride* tutte le febbri e specialmente i *sinochi*, eccettuate le efimere e le etiche. Oggidì sono dette impropriamente *putride*, *le pestilenziose*, *le vere petecchiali*, *le carcerarie*, *le contagiose*, *le nosocomiali* e la maggior parte delle *maligne*, siccome presso l'HUXHAM, il PRINGLE, lo STÖRCK, il QUARINI ed altri moltissimi si può vedere. Cade opportunissimo in questo luogo, ripetere ciò che contro la sentenza degli antichi lasciò scritto ALESSANDRO TRALLIANO. Egli (*l. 12, cap. 2*), dopo aver molto ragionato in questa loro sentenza delle febbri che nascono da putredine, seguita dicendo: «Non-
» nulli vero medicorum nullam prorsus in ve-
» nis putredinem fieri, sed magis in ventre
» existimarunt. Eius autem rei fidem faciunt
» tum ex vermibus, quae in eo generantur,
» tum ex recrementis subductis, quae et ma-
» lum odorem et ad putredinem nihilominus
» inclinationem repraesentent. Indicant hoc
» quoque vomitus, inquiunt, qui crebro tam
» perfecte febres exciderunt, ut aeger non am-
» plius malam accessionem sit expertus. Jam
» alias rursus a febri liberatos ex una et sola
» sorbitione vel iniectione conspexisse, verum
» non ex his modo, sed aliis quoque multis ac-
» curate videre licet, quod venter etiam fe-
» brium ex putredine ortarum causa existat,
» forsan autem aliarum quoque fons et origo
» ipse propria existit. »

tta fiata va essa scemando seconiene cacciata fuori e diminuita ra. Alla quale differenza certaı prima si distingue la *febbre ga-* lle altre volgarmente dette vere

§. CCCLXXVI.

È sempre remittente.

ıbre gastrica per lo più tiene il andamento di quotidiana contitta fiata non nego che alcuna vol-ɩoffra varie mutazioni, similissialle triteofie, o alle composte o ıtiche. Ma è sempre veramente ıte, e porta i segni di cacochilia me vie, nel che il suo carattere ıte consiste. Dal QUESNAI viene ata fra le febbri acritiche o escre-ɜ, come egli dice; perchè non è ıè di cozione nè di legittima crime quella la quale solo curasi per azione dell' impura colluvie. La ɪa cosa già prima del QUESNAI aegnato BAGLIVI (1), credendo in febbre inutile la considerazione ɪi critici, avendo veduto che per orrispondeva alle leggi della codella crisi.

§. CCCLXXVII.

Cause antecedenti.

ɛ preceduta dalle cagioni, che dano, perturbano e guastano la condei cibi, che reprimono e chiutraspirazione e la rivolgono agli i, che rendono più abbondante o ɛ la bile, diminuiscono il vigore re, ritardano il movimento degli ɪel bassoventre, sopprimono le ɪni e le escrezioni delle viscere adɪi, ingenerano crudezze ed impulo stomaco o negli intestini, come uzioni australi, le eccessive piognondazioni di acque, le frequenzioni e successioni di freddo e di a mancanza di vegetabili freschi, di vino, d' aceto, e la scarsezza dell' annona, il pane muffato, o pieno di vermini, o altramente sospetto, l'abuso di frutti non maturi o facili a imputridire e delle carni, o dei latticini o di alimenti crudi, la vita oziosa o troppo piena di cura, o passata in mezzo alle veglie ed agli studii, la mestizia, le continue passioni, e soprattutto l' estate caldissima, che succede ad umida e piovosa primavera, ed altre di questa medesima sorta. Alcuni aggiungono ancora l' atmosfera piena di putridi vapori, e gli effiussi dei luoghi paludosi; sebbene da questi non solo le febbri gastriche, ma si sogliano eziandio ingenerare le nervose, ed ogni altra sorta di maligne, di epidemiche, di contagiose ed anzi le stesse malattie esantematiche.

§. CCCLXXVIII.

Segni della malattia imminente. — Segni della già incominciata. — Progresso.

Coloro ai quali la malattia già sovrasta, alcuni giorni innanzi molto si affievoliscono e mancano di forze, si dolgono del capo, dei lombi e delle ginocchia, o sentono peso e gravezza in tutta la persona, alcuna volta sono travagliati da veemente cefalalgia, soffrono cattivo sapore di bocca, principalmente alla mattina, hanno a noia il cibo e lo respingono, e passano le notti inquiete vegliando per lo più senza alcun altro sintoma. Poscia cominciano ad aver freddo e caldo a vicenda, sin a tanto che finalmente ardano per secco ed acre calore. Allora il polso, il quale nel tempo del freddo era picciolo e celere, incomincia ad ingrandirsi, ed alle volte diviene veemente, non però duro, come nei sinochi esser suole, se questa febbre, il che non di rado accade, non venga addosso a persona pletorica o disposta alla diatesi infiammatoria del sangue. Oltre a ciò il dolore di capo le più volte si aggrava e cresce, sopravviene il vomito o la voglia di vomitare, la sete tormenta, l' orina scaturisce più scarsa, e la bocca diviene più manifestamente amara. I quali sintomi

(1) *...ax. med. l. c. §. IV.*

durano quasi tutta la notte; ma venendo la mattina tutti alcun poco si disgravano; il calore si mitiga; il polso, tuttocchè sia continuamente celere e frequente, e nei primi giorni anche disuguale o oscuro, nulladimeno perde della sua grandezza e della forza, restando frattanto l' infermo debole e fiacco (1).

§. CCCLXXIX.

Altri segni della malattia.

Oltre il comune più intenso grado della febbre sulla sera, ad alcuni ancora fra giorno o di notte, e principalmente nei primi giorni, avvengono certe altre quasi accessioni disordinate e confuse, o spezie di accrescimento, che agitano e tormentano l'infermo. I denti, la lingua, le fauci sono coperti da viscosa e tenace pellicina, or bianca, or fosca e nereggiante, talora gialla o di color di terra. In taluni il ventre è chiuso, nella maggior parte però è sciolto e scorrevole, ma non vengono espulse che poche materie liquide e le quali non recano alleviamento con frequente bisogno di andar del corpo. Le materie espulse poi mandano gravissimo puzzo, nè dissimile è l' odore del fiato. L' orina sì per la sua natura, qualità e colore, come per la quantità è varia. Da principio le più volte sembra sottile e naturale, o ciò si voglia derivato da spasmodiche affezioni, o dal sangue non ancora infetto dall'introducimento della cacochilia, ma puro; ma procedendo la malattia scaturisce crassa, torbida e simile a quella di giumento, e, dopo essersi raffreddata depone abbondante sedimento, e tale spessissimo si osserva sino al termine della malattia. In altri la pelle è arida e ruvida, in altri umida, molle ed aspersa di vapore ma senza niun decrescimento dei sintomi e della febbre medesima. Gl'ipocondrii, la cui osservazione in tutte le malattie acute è utilissima, le più volte s'innalzano, gonfiano, si distendono e dolgono. Anzi l' epigastrio in taluni, e specialmente in coloro, nei quali

(1) Tissot, *Avis au peuple Prem. Part. chapit. XVI.*

la bile imputridisce e si aduna at[...] fegato, talmente si distende e [...] che gl' infermi pel dolore nè per[...] nè sopportano il contatto della m[...]

§. CCCLXXX.

Lo spavento dormendo che den[...] Qual sia il polso. — Osservazi[...] Quesnai.

Ciascuna evacuazione di ventr[...] per lo più annunziata da alcuni t[...] sciamenti, da sospiri, da moleste [...] bazioni di ventre, da interni spa[...] gorgogliamenti, da spetezzamenti [...] tri simili segni. Lo spavento su[...] quentemente e di repente svegliar[...] che dormono, anzi alcuna volta è [...] te infesto anche a quei, che non do[...] che per qualunque lieve cagione [...] trepidano e si sbigottiscono. Il qu[...] toma il chiarissimo Burchard a[...] essere chiaramente indizio certis[...] cacochilia sussistente nelle prime [...] pratica ha provato che anche il pol[...] ministra non pochi schiarimenti. [...] ciocchè, dove gl' intestini ed il v[...] lo rinchiudano in sè materie sc[...] corrotte e ne sieno irritati, suol[...] piccolo, contratto, disuguale, [...] volte intermittente. Non è rara tu[...] che molte di queste cose manchin[...] i medici sieno dubbiosi se le pr[...] sieno o no ingombre di escreme[...] mezzo a questa incertezza di cos[...] gna, siccome insegna il Quesnai, [...] il ventre mettendo un clistere. I[...] chè l' evacuazione pronta o tarda [...] o difficile degli escrementi, che a[...] re succederà, il loro colore, l'o[...] qualità estranea o naturale indic[...] se negl'intestini si ritrovi il cattiv[...] o manchi. Ma il clistere dee esser[...] sto di tali sostanze, che non [...] mutare o confondere nè l'odore, [...] lore degli escrementi. Per la qu[...] molto conferisce la sena fatta [...] blandamente nell' acqua, ed è si[...] te molto proprio il sal catartico [...] o il cremore di tartaro, o qual[...] altro sale disciolto in acqua cald[...]

(2) Mertens, *observ. medic. P. I, c[...]*

§. CCCLXXXI.

meno proprii, *che denotano una malattia peggiore.*

questi segni pertanto (§.CCCLXXVI
:LXXX), secondo il giudizio e la
ionianza di Eistero si mostrò par-
mente la febbre in discorso, quan-
più benigna e più semplice. Concede
'ia il medesimo esercitatissimo au-
che ella non raramente prende seco
intomi, i quali possono indicare non
la stessa febbre, quanto la peggio-
:ura di lei, il grado di malignità ed il
lo maggiore del malato. Imperocchè
o il male, o si lascia alla sola na-
o si inasprisce con male adatta cura,
propria malignità elude il soccorso
nedii, lo che spessissimo si osser-
'adere in certe epidemiche costitu-
, nelle quali vien generato da più
li cause, allora gli accessi insorgo-
n maggior violenza, più tardi o
rimettono, più spesso ritornano,
)licano, si triplicano, o si fanno
inati e erratici. Di qui vengono in
grandi ansietà dei precordii, un do-
:utissimo dell'epigastrio o di un sol
erso gl'ipocondrii, che simula la
tide, mancanze di forze, lipotimie,
e delle parti interne, freddo o tepo-
le esterne, singhiozzo, tremore di
, sussulti di tendini, agitazione di
, di ventre e d'ipocondrii de'quali
ssarissima al medico la frequente
ina, meteorismo, moti spasmodici,
quali si convellono i muscoli della

§. CCCLXXXII.

Petecchie. — Miliaria.

'e questo che, o spontaneamente o,
dicesi, per regime riscaldante, o
uso di alessifarmaci e sudoriferi, o
er trascurato di ripulire il ventre,
morbose zavorre in qualche modo
chiate col sangue, veggono a fior
le macchie rosse o livide o scure,
alle morsicature di pulci, princi-
nte intorno il collo, il dorso ed il
petto, ed allora volgarmente si dice feb-
bre *petecchiale* o *porporata*, sebbene
molto sembri differire dalla *vera petec-
chiale* o dal *morbo petecchiale* nel quale
le petecchie formano la prima malattia.
Talora escon fuori esantemi, tanto rossi
quanto bianchi, simili ai grani di miglio,
ora solitari, ora misti colle petecchie con
molesto prurito e simulano il *morbo mi-
liare*, di cui altrove parleremo, i quali
tuttavia in questo luogo si debbono rite-
nere come secondarii ed epigenomeni;
ed allora spesso ritengono il nome di *feb-
bre miliare*. Quando poi mostrano segni di
malignità e simulano la febbre petecchia-
le, pria che anco vengano fuori le pe-
tecchie, da alcuni si dice *maligna* e *pe-
techizzante;* del pari *morbillosa* e *catar-
rale* quando si complichi con essa il mor-
billo o affezione catarrale. Su tal fatto cer-
tamente si fu la *febbre catarrale putrida*
dell'anno 1768 descritta da Carlo Mer-
tens e curata con pari dottrina e felici-
tà (1). Nè mancano talora ad altre parti
trasporto di morbosa materia. Trasporta-
ta alle orecchie, induce la sordità; alle
glandole, parotidi e simili tumori, in-
fiammazioni ed accessi; alle fauci, l'an-
gina; al petto, la pleuritide e la pe-
ripneumonia; al cervello, le vigilie, il
delirio, la frenitide o soporose affezioni;
all'acubito del corpo, ascessi, gangrene,
edema. Sebbene molte di queste cose
spesso vengono in campo per sola forza
dei nervi, o dei vasi, o delle membrane
consistenti come piace ad alcuni, e come
sembra apparire da quello perchè talora
sciolto spontaneamente il ventre, o per
qualche medicamento, svaniscono del
tutto.

§. CCCLXXXIII.

Segni di gravissima malattia.

Nel qual caso (§. CCCLXXXI e CCCLXXXII) finalmente succede, che, a
mente delirante, o oppressa da profondo
sonno, gli stessi escrementi del ventre e
con questi spesso vengono portati fuori

---

(1) *Observ. med. de febrib. putrid. et pest. P.* 1, *cap.* 1.

lombrici, non consapevoli il più delle volte o non ponendovi mente i malati; i quali sen giaccino del tutto supini, adagio adagio scorrono intorno le cosce e rigettano disgraziatamente ogni soccorso. Nè raramente vanno in traccia di mosche, raccolgono festuche, garriscono, mormorano. Fra queste cose i polsi si fanno esili, celeri, ineguali, oscuri, intermittenti nè facilmente si possono numerare i loro colpi. Da ogni parte gronda un freddo sudore: si riempie il cavo del petto; ne viene lo stupore, e finalmente la morte chiude la schiera dei sintomi ferali (*).

§. CCCLXXXIV.

Quando è benigna e legittima.

Quando poi la malattia è benigna, pura, legittima, nè congiunta con alcuna malignità (§. CCCLXXVIII, CCCLXXIX, CCLXXX), nè viene pervertita dall'arte o dalla negligenza, per qualche tempo persiste in quel primo stadio, che abbiamo esposto di sopra, pria di aggravarsi o diminuire. Quindi si fa più mite; si pacano tutti i sintomi; gli accessi rinforzana con minor violenza; rimettono più prontamente e manifestamente; il dolore del capo si fa più tollerabile; il ventre non così steso, ma più facilmente tramanda gli escrementi, i quali siccome più concotti e copiosi discendono, così più evidentemente e più certamente sollevano i malati. Le orine parimente fluiscono in maggiore abbondanza; il sonno incomincia ad essere più facile e placido, non faticoso, e che ristora e rinforza l'animo; la lingua acquista il colore naturale e la umidità; il gusto si corregge; ritorna qualche appetito di cibo, a poco a poco la cute resa più molle e vaporosa ogni dove, si restituisce la primiera integrità di tutte le funzioni.

(*) Quando nel corso della febbre gastrica si appalesano tutti o la maggior parte di questi sintomi, dicesi allora la febbre gastrica essere degenerata in *febbre nervosa;* quale forma morbosa dalla scuola medica napolitana è stata chiamata *sinoco-tifo.*

§. CCCLXXXV.

Si divide pertanto in benigna e maligna.— Altre differenze e loro segni.

Pertanto la prima differenza di questa febbre, come vedemmo, si è in *benigna e maligna.* L'ultima viene accennata dalla mancanza di forze, da sintomi più gravi, da esantemi, da affezioni di nervi, da spasmi, da delirio. La prima dall'assenza di questi sintomi. Secondo poi la diversa natura e modo delle gastriche zavorre, ne resultano ancora varie differenze. Di più ne vengono la *pituitosa* o *glutinosa di* Sarconio e di Sellio (1), la *biliosa* di Tissot (2), e la *verminosa* di S. B. Moreal (3) e di altri; secondo che certamente si crede o la pituita o il muco o la bile o i vermi contengano il primario fomite della febbre. Dicono che la *pituitosa* venga indicata dalla lingua glutinosa, bianca quasi coperta di lardo; dalla saliva viscida che riempie le fauci e la bocca; dall'orina tenue, limpida o torbida; dal sapore sciapito della bocca; dalla mancanza di appetito; dal vitto antecedente di sostanze crude, farinacee, glutinose; dal temperamento pituitoso e malinconico. La *biliosa* dal sapore amaro dalla lingua gialla o certamente non mucosa, dal vomito o diarrea biliosa, dal temperamento collerico, dal giallo colore della cute, dalle orine subitteriche o laterizie. La *verminosa* dai segni di lombrici, altrove da noi indicati, ma principalmente dalla presente escrezione di quelli. Ma benchè i segni di ciascuna, pei quali affermano potersi discernere, sieno così numerati, tuttavia io non credo che loro si debba dare una grande importanza, mentre spesso tutte quelle cause concorrono insieme; nè sieno tanto patognomoniche, che per sicuro soccorso di quelle sempre si possa avere la diagnosi di ciascuna differenza.

(1) *Pyretolog. p.* 242.
(2) *Avis au peuple, chapit. XVI, p.* 263.
(3) Delle febbri maligne e contagiose, prodotte dai vermi. Modena an. 1739.

§. CCCLXXXVI.

Gastrica infiammatoria. — Gastrica biliosa e putrida.

Nè è raro che la febbre *gastrica* si complichi con diatesi infiammatoria del sangue, che anzi con particolare infiammazione di qualche parte. Di qui presso alcuni si prende il nome di *gastrica infiammatoria*, ed il più delle volte sul principio è continente, sebbene in appresso, tolta la diatesi infiammatoria, prenda l' aspetto di remittente. Talvolta ancora in essa non che la *cacochilia* gastrica, ma ancora si congiunge la troppa sottigliezza del sangue o una putrida dissoluzione. Quando ciò succede alcuni la chiamano *gastrica o biliosa putrida*. Tale sembra essere stata la *febbre biliosa di* Losanna, di Tissot (1), la *maligna verminosa* di Moreal (2), *la febbre continua putrida con vermi di* Van den Bosch (3), *la febbre biliosa putrida dell' anno* 1769 *di* Mertens (4), *la febbre biliosa castrense e dei luoghi palustri di* Pringle (5), *la febbre epidemica senese dell' anno* 1766 *e* 67 *di* Nerucci (6), *la febbre putrida e verminosa e maligna dell' anno* 1770 *di* Lepec de la Cloture (7), come pure la *febbre epidemica dell' anno* 1779 del Gallerosio, e molte *gastriche epidemiche e maligne* descritte dagli autori (8). E queste sono le principali differenze le quali cadono alla febbre gastrica. Molto poi dubitiamo se debbano ritenersi per tanti generi di gastriche i quali comprendano quasi innumerevoli specie, come fece Sell. Nè ciò sembra consentaneo alla natura nè molto comodo pei clinici.

PRONOSTICO.

§. CCCLXXXVII.

Vario pronostico.

In generale questa febbre non ha certi e stabiliti termini o di salute o di crisi. Imperciocchè altre sono lievi e più benigne, altre gravissime o maligne, secondo il più o il meno di perniciosi sintomi, e secondo questi affettano più o meno il genere fibroso e nervoso, aggravano ed atterriscono. Imperocchè dalle spasmodiche affezioni principalmente, le quali eccita in questa febbre l' acerrima e velenosa natura dell' eterogeneo fomite, non raramente ne vengono letali peripneumonie, pleuritidi, angine (9), cardialgie, colici od iliaci dolori, cefalalgie acutissime, tossi veemen-

---

(1) *Dissert. de febrib. bilios.*, *seu Historia epidemiae biliosae Lausanensis an.* 1754.

(2) *L. c.*

(3) *Histor. constitutionis epidem. verminosae, quae annis* 1760, 61, 62, *et initio* 63, *etc. regnavit. cap.* 3, *sect.* 1, §. 25.

(4) *L. c. P.* 1, *cap.* 2, *pag.* 50.

(5) *Osservazioni sopra le malattie d' armata P. III, cap. IV*, § 1, 2, 3.

(6) *Hist. febr. epid. Senens. an.* 1766 *et* 67. *Sen.* 1767.

(7) *Observations sur les épidem. p.* 91.

(8) Si dee poi avvertire che raramente le febbri epidemiche, principalmente maligne, seguono la natura delle semplici e sporadiche, nè sono regolari ed uniformi come sogliono essere le sparse o sporadiche. Sempre hanno qualche cosa per cui diversificano e dissentono dalle congeneri. Imperocchè moltissimo variano non solo secondo il temperamento, il sesso, l'età; ma ancora secondo l'anno, la stagione, il paese, il luogo, ed altre circostanze. Anzi è probabile che lo stesso epidemico miasma così spesso varii per natura, per grado e quantità di forza, che di qui ne nascono grandi cambiamenti nelle malattie, e da ciò forse succede che nella stessa epidemica costituzione, altra malattia sembri in principio, altra in progresso, altra in fine, nè dovunque nei luoghi limitrofi presenta il medesimo aspetto, ma uno ed un altro forse secondo la varietà delle cause proegumene. Un particolare modo di tali varietà occorse nella *febbre maligna epidemica* dell'anno 1772 e 73, descritto dal ch. Bonteo (*Mém. de la Soc. Roy. de méd. Vol.* 1, *p.* 23). Era invero questa in tutti continua remittente, e conservava il tipo di quotidiana, ma in alcuni si mostrò gastrica putrida, in altri catarrale, in qualcuno lenta nervosa, perpetuamente poi maligna e anomala, così che il ch. autore fu costretto a dividerla in più specie, cioè in *febbre maligna*, come esso la chiama *putrida*, *in biliosa*, *in mesenterica*, *in catarrale ed in nervosa*, come ciascuno può vedere, l. c.

(9) Tuttavia le angine il più delle volte in queste febbri nascono da un acre e settico fo-

ti, sommo abbandono di forze, il letargo, la frenitide, come di sopra indicammo; e così ne nascono molti complicatissimi mali, i quali costituiscono varii gradi di pericolo e rovina. Maggiore ancora si è il pericolo, quando si complica con altre malattie, come coi morbilli, col vaiuolo, cogli esantemi miliari, colle sinoche putride o non putride, principalmente ardenti, con particolari infiammazioni ed altri acuti morbi.

§. CCCLXXXVIII.

Durata.

Tuttavia quando è più lieve finisce dentro pochi giorni. Al contrario, se è più grave non pria di sei settimane, ed anzi anco più lungamente. Tanta poi lunghezza di morbo non suole provenire dalla sola abbondanza e gravezza della materia morbosa, ma il più delle volte ancora dalla susseguente maniera di cura; imperocchè il più comune di lei corso vien circoscritto fra i quattordici e trenta giorni quando è più lungo. Ma ogni qual volta incalza con veementissimi sintomi, e male a proposito venga curato, spesso succede che uccide i malati nel nono giorno, qualche volta nel decimo ottavo o vigesimo. Qualche volta ancora dopo varie vicende di speranza e timore si vede protrarsi al quadragesimo, nel quale infine si scioglie, come poco anzi accennai. Perciò ci dobbiamo riguardare, quando anco sembrino funestissime tutte le cose, di non predicar subito inevitabile esizio, perchè non raramente conosciuta ed espulsa per vomito o per iscarica di ventre la causa materiale, presto ed inaspettatamente si dissipano.

———

mite o miasma portato alle fauci e facilmente degenerano in afte cancrenose e depascenti. Per questo allora sogliono chiamarsi maligne e putride. Delle quali altrove nel *capitolo della angina* parleremo più diffusamente. Anco le pleuritidi e le peripneumonie hanno spesso una simile origine, e velocemente terminano in letale cancrena.

§. CCCLXXXIX.

Cosa indichi il flusso del ventre. — Le deiezioni crude. — Varia natura delle gastriche. — Segni buoni e cattivi. — Non si deve aspettare alcuna cozione.

Il flusso del ventre il quale spessissimo sopraggiunge o va compagno, se per arte o per caso venga soppresso, allora i malati precipitano in peggio, trasportandosi agl' interni ed altri più nobili visceri la gastrica e corrotta cacochilia. Questa cosa chiaramente attestano Stahl stesso, e gli altri di lui seguaci, quando parlano in ispecie della febbre *catarrale maligna dei Germani*, o *della epidemica e petecchiale*, la quale dimostreremo fra poco spettare alle gastriche. Ma le deiezioni sottili, troppo liquide, acquose o sincere non son prive di pericolo. Al contrario recano un buono augurio gli escrementi un poco più densi, simili alla poltiglia, e più fecciosi e meno fetidi. Qualche volta ancora l'orina crassa, stranguriosa e purulenta dà non lieve speranza di buon esito. La gastrica maligna, o epidemica, biliosa, putrida, o complicata con altre malattie suole essere più perniciosa e difficile. La respirazione quanto più è libera, facile ed uguale, quanto minore è l'ansietà o l'agitazione, tanto maggiore speranza di salute. I polsi piccoli, esili, ineguali, la faccia livida, tetra, pallida, il sommo abbandono di forze, l'aberrazione di mente, principalmente se non sia succeduta nè da dolore di capo, nè da smodate vigilie, il freddo delle estremità con deiezioni fetidissime, pallide o fosche e nere annunziano essere imminente la cancrena o lo sfacelo delle intestina ed esser vicina la morte. Facilmente passano alla cancrena anco le infiammazioni dei visceri, che sopraggiungono a questa febbre nè vi è da maravigliare in tanta putredine o proclività alla putredine degli umori. Per lo più è letale il flusso del sangue corrotto, atro, splendente, se non venga emanato dalle emorroidi. Gli altri indizii di buono o male evento, potranno trarsi a sufficienza, se non m'inganno, da quel che abbiamo detto nella storia di questa febbre. Ag-

infine sol questo, che la malattia
: cruda finchè i sudori aumentano
nacemente incrudeliscono, che a-
alla cozione, quando diminuisco-
leguansi; imperocchè nessuna ve-
one suol farsi in questa febbre,
icavammo da BAGLIVI e QUESNAI.

CURA (*).

CCCXC.

zioni. — Se si debba trar sangue.

ıatura del morbo e la stessa ragio-
ıiede che quanto più presto si può
a dalle prime vie ogni zavorra, se
ıualche timore d'infiammazione o
ıstasi provvidamente si tolga, si
nino le spasmodiche affezioni del-
.i solide, e si vada incontro, per quanto si può, alla putredine o alla putrida dissoluzione del sangue. Prima di tutto si dee esaminare se sia convenienza fin sul principio trar sangue. Imperocchè molti insegnano non doversi tòrre. Ma io in poche parole dirò quali cose si debbano osservare in questa controversia, in qual modo si possa conoscere, il quando convenga la emissione del sangue. Imperocchè se la età florida, se il temperamento sanguigno, se il buono abito del corpo, se la pletora, il polso grande, veemente, duro, se il dolore del capo atroce, se l'oppressione del petto che lede la respirazione, ed altri gravi sintomi si osservino, se siano succedute quelle cause le quali riscaldano ed inducono la diatesi flogistica nel sangue, se si tema la infiammazione di qualche parte (§. CCCLXXI, CCCLXXXII) o la febbre gastrica sia congiunta con diatesi infiammatoria, come accade nella *gastrico-infiammatoria* (§. CCCLXXXVI), subito e sul principio si deve trar sangue dalla vena, e se una volta non basti, vi si potrà ancora ritornare. Fra i sintomi che richiedono questo soccorso, vi è il ventre tumido, dolente, teso e chiuso. Altronde la emissione del sangue suole essere inutile, anzi nociva specialmente quando la febbre si è alquanto inoltrata, o quando si complichi con putrida dissoluzione del sangue come nella *gastrico-putrida* (§. CCCLXXXVI) o *bilioso-putrida*, principalmente *epidemica* o *maligna*. Nel qual caso, se però venga indicato, più sicuramente si trae sangue colle coppe scarificate o colle mignatte apposte alle tempie, alle nari, o ai vasi emorroidarii, e ciò è convenientissimo anco nello stesso progresso del male.

§. CCCXCI.

Doppia purga. — Indicanti gli emetici. — Indicanti il flusso del ventre.

Ma, quel che è di prima necessità, si è il trar fuori per tempo le sordidezze delle prime vie, e ciò per mezzo del vomito o del secesso. Per mezzo del vomito se la materia sia raccolta intorno al ventricolo, lo che si conosce principal-

---

'autore, sebbene nel discorrere de'sin-
'quali si rende chiaro il carattere della
ıastrica, faccia menzione della gastrica
pituitosa, infiammatoria, nervosa (*), pur
ı nel proporre il metodo curativo che
ısa in generale si conviene, non fa
menzione de' metodi di cura, che in
tà si convengono alle succennate spe-
mplicazioni della febbre medesima. Ve-
a le indicazioni generali, che egli pro-
molto bene si possono adattare, salvo
variazioni e modificazioni, alle dette
: complicazioni della febbre gastrica in
che per sè stesse sarebbero sufficienti
ıella cura della medesima. Ma il giovi-
.ico, uscito allora allora dalle istituzio-
troverebbe in un imbarazzo sommo al
ıll'infermo, non sapendo qual' indica-
ria soddisfare, qual farmaco prescrive-
enesse presenti que' precetti soltanto,
ıostro sopralodato autore detta, occupan-
lla cura della febbre *gastrica* da lui detta

: nostro dovere il venire additando le
azioni, le variazioni, le aggiunzioni che
cessarie a' precetti terapeutici dettati
ostre autore, e che debbonsi aver pre-
ell'esercizio clinico, nell'imprendere a
la febbre gastrica sotto qualunque forma
ıntasse. Questo nostro debito sarà suf-
appieno, quando lo stesso, discorrendo
ura di questa febbre, ricorda qualcuna
ıotate specie e complicazioni.

ıdi la Nota al §. 383.

mente dalla lingua umida e torbida, dalla bocca amara, dall'alito fetido, dalla nausea, dal vomito bilioso o pituitoso, dal senso di molestia o di peso intorno i precordii, dall'ansietà, dalla cefalalgia simpatica, dal sussurro delle orecchie, dalla caligine o vertigine degli occhi, purchè non vi si opponga l'impeto della febbre, o il sospetto d'infiammazione del ventricolo o degli intestini, o lo sputo sanguigno o qualche altra cosa. Vi suole porre ostacolo anco l'enterocele, se con un cinto bene applicato non s' impedisca il veemente prolasso delle intestina. La gravidanza ancora è d'impedimento, ma non di tanto che qualche volta nelle robuste ed in quelle che difficilmente abortiscono, se la necessità il richieda, non si possa leggiermente provocare il vomito. Per mezzo del secesso poi, se il voto non possa provocarsi, o la gastrica immondezza occupi piuttosto le intestina, lo che viene indicato dalla gravezza delle ginocchia, dal dolore dei lombi, dal tremore e senza infiammazione dell'epigastrio o del ventre, dai borborigmi, dai flati, dai tormini, dalle egestioni fetide del ventre, liquide, mordicanti e biliose.

§. CCCXCII.

Con quali soccorsi si debba aiutare il vomito o il secesso.

Il vomito si può eccitare o con acqua tepida, mischiata con olio, e presa sorso sorso, o coll' ossimele scillitico, o coll'ipecacuana, o nei più robusti col tartaro emetico, sciolto in gran copia di acqua tepida e preso epicraticamente, finchè si ecciti il vomito. Nè una volta sola basta eccitare il vomito, quando vi sia molta cacochilia gastrica, ma fa d'uopo talora iterarlo secondochè richieda la circostanza. Tratta fuori per la via più breve la cacochilia, Tissot propone un leggiero decotto di tamarindo o qualche dramma di cremor di tartaro da prendersi ogni giorno o uno sì e l'altro no; coi quali mezzi e si tempra il calore e si fa contro alla putredine e all' alcalina degenerazione. Moreal scrive di aver tratto vantaggio grandissimo da una mistura, la quale contiene dell'acqua di scordio, di triaca, un poco di tutto cedro e rabarbaro, o il di lui siroppo, dato a cucchiaiate in tutto il corso del male, e senza di essa confessa essere stato invano amministrato il mercurio, il quale viene da lui celebrato come sommo antidoto dei vermi e delle febbri che ne nascono; cosicchè egli stesso stima necessaria la mozione del ventre, la quale viene effettuata da quel medicamento dato epicraticamente.

§. CCCXCIII.

Metodo di Eistero.

Ma niuno forse in questa febbre fece più conto della mozione del ventre di Eistero. Egli anco scorsa la mossa del male, in tutte le febbri gastriche, anzi nelle *maligne* ed in ciascuna *esantematica* e *petecchiale* (§. CCCLXXXII, CCCLXXXIX) assalisse pure di qualunque età gli uomini, i fanciulli, le puerpere, appoggiato alla esperienza di Wagner, medico di Lubec, non ignobile, ed alla sua propria, celebra con grandi lodi un certo modo particolare di cura, il quale non solo vien detto esser moltissimo potente a medicarle, ma anco a trasformarle di maligne in benigne. Prende cioè l'ipecacuana da uno scropolo ad una mezza dramma bene tritata e passata per doppio setaccio, e la diluisce in tre o quattro once di acqua di cardo benedetto. Ordina che sia dato ogni mezza ora o ogni ora uno o due cucchiai di quest' acqua frapponendosi una qualche bevanda temperante e antiemetica, finchè si consumi la forza emetica del rimedio. Se fra dodici ore incirca, la vertigine, la lipotimia, il dolore delle fauci, e gli altri sintomi indicanti malignità non rimettono, nè il polso e la respirazione si facciano più liberi (imperocchè la respirazione, ansia, ineguale, frequente, difficile, sospirosa si ritiene per segno quasi proprio delle febbri di cattivo carattere) bisogna ripetere la medesima mistura, sino a che il male cominci a prendere migliore andamento nè si dee cessare dall'ammini-

alquanti grani d'ipecacuana, se
ando sieno del tutto svaniti i pra-
zii di malignità, lo che qualche
ccede dentro due giorni. Imperoc-
crede che dessa abbia ancora vir-
sifarmaca.

§. CCCXCIV.

o si debba audacemente purgare, ndo timidamente e con cautela.

se le intestina sieno turgide di
a (CCCXCI), nè vi abbia luogo
rga epicratica, ma si debbano su-
erare, si suole con molta oppor-
mministrare la manna, la cassia,
'Inghilterra, il policresto, il su-
mutinense, il porrettano, il ra-
, il siroppo di fiori di pesco, l'e-
io lenitivo, la polpa di tamarindi,
artaro di Pietro Castelli, ed in
quantità che valga almeno a trar
fuori la maggior copia di zavorra. Ma, nel promovere il venti e si deve usar sempre un certo temperamento, e, per non eccitare un troppo abbondante flusso di ventre, da abbattere il malato, lo che molto si può temere nella febbre *gastrico-putrida* e nelle altre congeneri (§. CCCLXXXVI), dove è somma tendenza alla dissoluzione, e per non infiammare le intestina per la frequente ed eccessiva irritazione dei catartici, lo che non è infrequente nella *gastrico-infiammatoria* (*) (§. ivi). È consiglio ancora di alcuni di render più fluida e più pronta all'uscire la materia con quei mezzi che digeriscono, incidono, assottigliano, perchè se ne tenti la di lei evacuazione. Questo se tal fiata è conveniente, principalmente lo è quando un muco tenace ed inerte aderisce al ventricolo ed alle intestina come nella *gastrico-pituitosa* (**) o *glutinosa* (§. CCCLXXXV), spesso succede, o quando la bile che ha acquistato la densità

due indicazioni deve rivolgere l'atten-
medico nella cura della febbre *gastrico-
atoria*, a minorare cioè la eccedente
cardiaca ed arteriosa, ed a sbarazzare
gerenti dalle sozzure, che l'ingombra-
lisfa la prima indicazione molto bene
, il quale è sempre da anteporsi a qua-
iasi altro evacuante, soprattutto, se
gano nobile fosse minacciato dall'in-
ione « la di cui esacerbazione dall'e-
rodotta si renderebbe certamente mor-
premessa non fosse l'emissione del san-
levesi quindi quest'ultima praticare
rincipio del morbo, e ripeterla, se la
de'sintomi la richiedesse. Mentre poi
cavata di sangue si adempisce alla pri-
cazione, si può co'risolventi, attenuan-
enti, smuovere, risolvere, preparare le
gastriche co' decotti di gramigna, di
col nitro, col sale ammoniaco, col cre-
tartaro o col tamarindi nel siero di
de soddisfare la seconda indicazione,
uella di espellere dal gastrico appara-
nate zavorre.
ito così la veemenza della febbre e l'in-
ammatoria; preparato in tal guisa l'in-
ovrà curarsi il male come se fosse una
semplicissima febbre *gastrico-saburra-*
li l'emetico o i purganti saranno ammi-
giusta la sede, qualità, indole delle
addominali. Sarà ancora l'uso di que-
zzato da' risolventi, incidenti ec. Se
averà l'azione, adoprando nel corso del giorno qualche clistere risolvente, ammolliente, lassativo.

È necessario avvertire però che gl'infermi di tal malattia con facilità vanno soggetti alla recidiva, per qualunque stimolo a cagione di dieta e di cura: quindi dovrassi impedire che l'ammalato faccia uso di cibi abbondanti ed animali; adoperi piuttosto cibi vegetali, ed in parca dose: la bevanda sia piuttosto subacida o copiosa: l'aere in cui vive sia non troppo caldo nè troppo freddo, ma sibbene temperato. Infine i rimedii poi saranno in generale gli antiflogistici, non che quelli che si oppongono alla causa saburrale, e tra questi que' che abbiamo sopra menzionati.

È da notarsi dippiù che seguendo le orme della natura si è osservato, che mali di simil guisa offrono verso il fine spesso e con vantaggio sudori copiosi, i quali terminano perfettamente il morbo dopo l'uso di que' farmachi, che si oppongono alle zavorre, ed alla reazione cardiaco-vascolare. Onde non è inutile procurare anco questa escrezione, adoprando leggieri diaforetici, come lo spirito di Mindereri, il sale ammoniaco, l'infuso di fiori di tiglio o di sambuco, gli antimoniali ec.

Rispetto alla convalescenza può riscontrarsi l'autore più appresso.

(**) Del pari che nella febbre gastrico-infiammatoria due indicazioni deve soddisfare il medico per curare la febbre *gastrico-pituitosa*, rigettare cioè la pituita raccolta nell'apparecchio digestivo, ed evacuata questa, impedire che al-

della pece riempia la cistifellea, come nella *gastrico-biliosa* (*) (ivi) qualche volta

tra se ne accumulasse. Per adempiere la prima di tali indicazioni è necessario assicurarsi, se la pituita da rigettarsi siane suscettibile, e non trovandosi tale egli è di mestieri disporla, rammollirla, renderla mobile cogli opportuni risolventi, come sono i decotti di gramigna, di cicoria; il sale ammoniaco, il tartaro emetico ec. Disposto così e preparato il materiale pituitoso si passi all'amministrazione di quei farmachi, che lo espellono o per le vie superiori ovvero per le inferiori. Ma fra questi sono da preferirsi gli emetici come quelli, che la evacuano per la via più breve, meno fastidiosa e più sicura. E tra gli emetici sono da usarsi soprattutto gli antimoniali, godendo questi una energica facoltà emetica, superiore a quella di tutti gli altri rimedii annoverati sotto di questa classe, dal perchè il ventricolo si trova non troppo suscettibile a risentirne l'azione, sia pel glutine pituitoso, che ne tappezza tutta la superficie interna, sia per la sensibilità nervosa al sommo diminuita. Non sempre però ed in ogni circostanza ci possiamo avvalere degli emetici, o perchè vi sono delle controindicazioni, o perchè forse anco gl'intestini sono copiosamente ripieni di sostanza pituitosa; quindi dobbiamo ricorrere all'uso di que' farmachi messi sotto la classe de'catartici. Nell' usare poi questi mezzi è d'uopo di somma circospezione ed accortezza, non adoprando mai i più energici ed i più attivi, essendo in tal caso l' infermo sommamente proclive alle diarree colliquative; epperciò si amministreranno a preferenza l' olio de'semi di ricino, la manna, la cassia, il rabarbaro misto con una qualche porzione di radice ipecacuana, o col sale ammoniaco ovvero collo zolfo aurato di antimonio. Per coadjuvare l' azione di tali rimedii nel corso del giorno, si muova il ventre con qualche clistere. Si dia eziandio nel corso del dì una sostanza amara qualunque, come l'infuso di legno quassio, di centaura minore, di genzianella, ec. Ma questi rimedii sono quei che eradicativamente tolgono il male? No. Dunque egli è d' assoluta necessità istituire un metodo di cura eradicativo, onde adempiere, soddisfare la seconda indicazione che sopra abbiamo stabilito, d'impedire cioè, evacuata la pituita, che altra se ne accumulasse. In generale da tutti i pratici si commendano i corroboranti tonici e tra questi in spezialità i marziali; quindi il solfo anodino d'Hartmann, l'anticachettico di Ludovico, il joduro di ferro, la cerussa marziale ec. Si raccomandano poi i fiori di sale ammoniaco marziale a quei individui, i quali sono affetti da vizio scrofoloso di unito alla febbre *gastrico-pituitosa*.

è verosimile che accada. Ma il
volte non dobbiamo indugiar m

(*) Per ben curare la febbre *gas*
sa egli è d' uopo prima di tutto os
v'abbia flogistica complicazione, gia
di G. P. Frank, la fatale opinione
creduto subito *putrido* ebbe le peggi
guenze, ricoprendo d' ipotetico velo
de'pratici intorno alla necessità di
gue. Mancando questa complicazion
cazione principale a soddisfarsi è
promuovere prontamente la evacua
bile per quella via per cui la si ve
sposta. Quindi si procederà all'uso
co o del catartico a secondo che la
l' affezione biliosa sta disposta ad
per le parti superiori o per le inf
caso che cotesta causa morbifica fos
tenace, e quindi non ancora ben pr
evacuarsi è di mestieri allora pria
decotto risolvente, o colla bevand
ed incidente, col siero di latte, i
sciolto il cremore di tartaro od il
col sale ammoniaco, colla soluzione
emetico ec. C' indicheranno la mol
sposizione all' evacuazione della ma
bosa la tenacità diminuita della p
velava la lingua, l' amarezza aume
bocca, l'incitamento al vomito, la
spontanea della bile ec. L'espedien
per evacuare la materia biliosa c
sarebbe l' emetico; ma non sempre
i casi possiamo a questo ricorrere,
candolo talvolta una irritazione all
tema d' incarceramento di qualche
altra volta la gravidanza, la squisi
lità del ventricolo, la già sofferta
Or se il caso in quistione fosse m
sto allora si potrà l' emetico cangi
purgante, essendovi i suddetti cont
ti; ma se la malattia fosse violenta
sa in modo da minacciare la vita de
allora non deve sacrificarsi a fronte
indicanti la speranza della vita, la
sovente è nell'emetico riposta.
Promosso così l'emesi, od essend
dicato l' uso degli emetici, ovvero le
sistono nelle intestina, si devono
curare le evacuazioni alvine con q
adattati ad ogni soggetto, e secondo
frammettendo l'uso de' risolventi fi
conosca essersi eliminata la princi
della febbre *gastrico-biliosa*.
Egli riesce di somma utilità l'us
di latte, o de' succhi de' frutti e
cente espressi e misti ad acqua fre
ancora i clisteri di simili sostanze d
spesso nel ventre, massime quando
te. Si darà nel corso del giorno all'in

finchè le putride immondezze rattenute non facciano in breve gravissima e più pericolosa la malattia, per rimuovere o fugar la quale non valga la troppa tarda emissione del sangue o la purga, o le materie più e più liquide rese non vengano portate per le vie del sangue con grave pericolo dei malati.

§. CCCXCV.

Quando sieno utili gli oleosi.

Talora i malati son dotati di tanta *sensibilità ed irritabilità* da poter temere che gli emetici o i purganti non inaspriscano piuttosto la malattia. Allora è attissimo per ripulire le prime vie l' olio di oliva di ottima qualità, o di semi di lino, o di mandorle dolci estratto di recente senza soccorso di fuoco, da quattro fino alle cinque o le sei once tutto in un fiato. Imperocchè questo soccorre ai malati il più delle volte per doppia evacuazione, di sopra cioè e di sotto, ottunde gli umori acri, risolve i viscidi e tenaci, rilassa le spasmodiche contrazioni, e reca altri vantaggi (1). Io so bene invero che da molti oggi per l' abuso forte che una volta soleva promiscuamente farsi, si ha in odio e si rigetta come nocivo, perchè facilmente rancidisce ed è pieno di flogisto, e così sembra potere accumulare il fomite della febbre. Ma io li prego ad avvertire quale e quanto olio da me venga proposto. Imperocchè se sia di ottima qualità e recentissimo e si dia in quella dose per cui prontissimamente traversi lo stomaco e le intestina, si eviterà certamente ogni nocumento che si possa temere dalla di lui rancidezza. Se poi non avuto riguardo alcuno nella scelta, o sia vicino ad irrancidire, e si somministri a cucchiaiate e ad once, è certamente chiaro che, trattenendosi lungamente nelle intestina per lo indugio e per lo calore facilmente diverrà rancido, quanto più per sua natura si accosta alla rancidezza.

§. CCCXCVI.

Vien difeso l' olio.

Ma concediamo che in qualunque modo sia dato, desso, come obbiettano, sempre rancidisca. Rancidirà poi o mentre è contenuto nel ventricolo e nelle intestina o dopo che avrà penetrato nel sangue. Se succeda nel primo modo, lo che concediamo poter qualche volta succedere, certamente acquista forza per cui, irritate e costrette le boccucce dei vasi chiliferi, venga respinto nè possa in quelli penetrare. Ma non restando in riposo ei si farà più aperta e spedita via per le vene inalanti, le quali o son prive d' irritabilità o ne hanno certamente poca, perciò non sono contratte dalla irritazione. Per non credere poi ciò possibile vi è in primo luogo la grossezza e tenacità dell' olio medesimo, per la quale gli si impedisce di penetrare, in quelle, dipoi l' acre rancidezza che contrasta.

Imperocchè per questo, mentre l' olio dovrebbe essere assorbito dalle vene, irritate allora le fibre del ventricolo e delle intestina, così il loro moto peristaltico vien teso e sollecitato, cosicchè non solo gli escrementi, ma con essi ancora l' olio prontamente e facilmente vengono portati fuori. Se nel secondo modo piuttosto tu il voglia, appena vi è che temere;

---

monea minerale fatta coll'acido solforico o meglio coll'acido idroclorico, agendo questo di preferenza sul fegato, rinfrescandolo; e toglie via anco l'irritazione e la corruzione della bile.

Eseguite le necessarie deplezioni, ed essendo la malattia avanzata egli è facile, che la bile assorbita siasi trasfusa nel letto della circolazione, e quindi per tutta la macchina, onde giovevoli sono que' rimedii, i quali favoriscono dolcemente la traspirazione, e possono tenere aperti tutti gl'emuntoj del corpo. Il bagno a tal' uopo viene da non pochi sommamente raccomandato. Non parlo del trattamento igienico e dietetico, poichè l' autore di proposito se ne occupa verso la fine di questo articolo.

(1) Le lodi dell' olio in tali malattie vengono avvalorate dall' esperienza del Bianchi (*Histor. hepat. part.* 3, *p.* 250), *dal* Valcarenghi (*med. rational.*) *e dal* Guidetti (*Pleurit. bilios. an.* 1709), dall' Haen (*Ratio med. T.* 3, *cap.* 2), e dalle recentissime osservazioni di Gio. Battista Marti *Istoria delle pleuritidi biliose di Samminiato* 1775, *p.* 160), il quale attesta niente esservi stato di meglio dell' olio di mandorle dolci recente per tòrre la bile depravata nella pleuritide biliosa epidemica dell' anno 1775.

imperocchè l'olio pria che si comunichi col sangue è così mutato ed elaborato per l'azione del ventricolo, che perduto in qualche modo la forma e la natura dell'olio venga convertito in chilo, e così sia molto lontano dalla rancidezza e corruzione, d'onde si temono sì grandi mali. Se alcuno pur tuttavia teme la rancidezza dell'olio (1), si allontanerà facilmente aggiuntovi il sugo di cedro o di limoni, o l'ossimele. Imperocchè così si rinserrerà il flogisto, che libero reca la rancidezza all'olio. Imperocchè gli acidi prontamente si congiungono col flogisto, ed in qualche modo il ritengono. Che se l'olio, o per timore della rancidezza o per altre cause non vi trovi il posto, nè si possano dare altri medicamenti per la loro facoltà di irritare, allora colla massima sicurezza si amministreranno clisteri, e debbono spesso ripetersi, purchè si prendano dalla classe dei più miti.

§. CCCXCVII.

Utilità degli acidi.

Mentre si fanno queste cose per espellere la gastrica cacochilia, non si debbono tralasciar quelle che si oppongono alla biliosa o alcalina putredine o acrimonia. Per quello sono eccellenti in primo luogo gli acidi sì vegetabili che minerali, i quali hanno di più questo di buono, di frenare cioè il troppo fervore ed impeto della febbre. Imperocchè smorzano il flogisto, moderano il calore, diminuiscono la irritabilità del cuore e delle arterie. All'acqua pertanto che bisogna bere sorso a sorso s'istilla un qualche sugo acido di quelli che somministrano i vegetabili, come l'aceto del vino, il sugo del limone, di cedro o di arancia, lo siroppo preparato di questi, come pure di berberi, di rovo ideo e di altri simili. Quando maggiore è il calore, e maggiore la propensione alla putredine e dissoluzione, o il sangue sembri già già impudridire, come nella *gastrico-putrida* (§. CCCLXXXVI) succede, più utilmente vengono sostituiti ai vegetabili gli acidi minerali. Tissot agli altri antepone lo spirito di solfo *per campana*, e loda la mistura fatta di una parte di quello e di sei parti di siroppo di viole, della quale ordina doversi mettere nella bevanda un cucchiaio e ripetersi in ciascuna ora. Tuttavia bisogna avvertire che gli spiriti acidi dei minerali e principalmente il vitriolico ed il solforico volatile sono nocivi alla sensibilità dei nervi ed alla irritabilità delle fibre del cuore e delle arterie; laonde se le facoltà animali e vitali troppo languiscano, come per li umori putridi o per la putrida cacochilia spessissimo languiscono, allora non è lecito usare gli acidi i più forti se non cautamente, o debbonsi congiungere e mescolare con questi quelle sostanze che innalzano ed eccitano le forze, quali sono la radice di serpentaria virginiana, di contrajerva, la corteccia peruviana, ed altre tali. Più sicuramente si amministrano quelle cose, che dai chimici sono state indolcite per mezzo dello spirito di vino, *fra le quali primeggia lo elixir aromatico di vitriolo* (2).

§. CCCXCVIII.

Aria fissa. — Canfora. — Arnica.

Molto oggi si parla della virtù antisettica *dell'aria fissa*, della quale si può impregnare tanto l'acqua che si dee bere, quanto quella per lavativi, secondo il metodo di Priestley. Ma qualunque facoltà poi ella si abbia, tutti confessano doverla ripetere tutta dall'acido vitriolico, col quale certamente si combina *l'aria*

(1) Vi son poi certi generi di olii che difficilmente e tardissimamente rancidiscono. Quell'olio di oliva che si suole adoprare per raffreddare i cibi è tale che ancor quando ha sofferto la violenza del fuoco non contrae acrimonia e rimane dolce. Recentemente dagl' Inglesi io veggo lodarsi l'olio di ricino come niente nocivo. Pertanto non con tanta facilità rancidisce qualunque olio, come vogliono alcuni.

(2) Si fa col mescolare una libbra di tintura aromatica con quattro once di spirito di vitriolo forte. *La tintura aromatica* poi è questa:

Rec. Cinnamom. drachm. vj. Semin. cardamom. min. drachm. iij. Piper. long. Zingiber, an. drachm. ij. Spirit. vini tenuioris lib. ij. Digere sine calore et cola.

fissa. La canfora somministra un eccellente *antisettico*, presa tanto per bocca quanto per l'ano, inoltre molce gli spasmi, nè tanto offende la irritabilità Halleriana del cuore, anzi languida la risveglia e ricrea (1), alla nervea sensibilità poi non è tanto amica, se languisca (2), anzi maggiormente la deprime. Allora principalmente conviene l'arnica montana di LINNEO (3), per la quale la forza nervea bisognosa di stimolo, egregiamente viene eccitata e si ravviva. Questa ancora data tanto in infusione e decotto che in estratto o in polvere recentemente il ch. COLLINI (4) lodò moltissimo contro ogni genere di putredine.

§. CCCXCIX.

Analettici e cardiaci.— Qualità del vino. — Cioccolatte.

Mentre poi per le putride e settiche offese o per la frequenza ed abbondanza delle evacuazioni le forze vitali restano qualche volta abbattute, vi si deve soccorrere coi cardiaci e gli analettici. Allora si suole usare il vino rosso, cottovi il cinnamomo, il macis, la noce moscada, o il vin di canarie o quel di cipro o la malvasia, o quel di Siracusa, temperato con acqua. Ma quando abbisogna l'agresto ed il subastringente per corroborare le fibre e per contenere in certo modo gli umori, si preferisce il renano, l'austriaco, il mosellano, i quali hanno una gran virtù corroborante ed antisettica, al contrario picciola per riscaldare ed inebriare. I nostrali possono poi servirsi dei vini aciduli e agretti dei monti Briantini e Tirolesi, e del celebre vino di Romagna, il quale dicesi *sangiovese*, o anco dell'Etrusco, che prende il suo nome dal monte Poliziano, benchè questi più alquanto spiritosi. Per li poveri sarà utile il vino espresso dagli acini della melagrana e ben liberato dalle fecce, il quale dovrebbe sempre trovarsi nelle farmacie. Le panatelle ancora un poco dense, alle quali si aggiunga un poco di sugo di cedro ristorano maravigliosamente le forze, nutriscono il corpo, nè facilmente si putrefanno. Nè si dee qui passare sotto silenzio quella specie di nettare e di ambrosia, fatta di *cacao*, la quale oggi diletta il palato di quasi tutti, siccome un eccellente soccorso analettico e cardiaco.

§. CD.

Oppio.

Nè talora sono da trascurarsi del tutto quei medicamenti che contengono l'oppio; quando cioè si debbono frenare i disturbi indotti dagli emetici, o si debba mitigare e acquietare lo eccessivo flusso di ventre, o sopire i dolori del ventre o rimediare alla vigilia. Imperocchè diminuiscono la sensibilità dei nervi, conciliano la quiete, sedano gli spasimi, raffrenano le evacuazioni eccessive, mentre frattanto con sicurezza eccitano la irritabile forza del cuore, come quella dei cardiaci, lo che HALLER ed altri dopo di lui con saldi esperimenti dimostrarono (5), negandolo altri immeritamente ed invano. Tra questi principalmente vien commendato il laudano liquido di SYDENHAM, la triaca di ANDROMACA, l'elettuario diascordio di FRACASTORIO, il filonio romano, ed altri simili. Procurano poi blandamente il sonno, se non sia lecito usar l'oppio, i capi di papavero, il liquore anodino universale dell'HOFFMANN, ed il sale sedativo di HOMBERG, del qual tuttavia non pochi dubitano. Per frenare poi le liquide dejezioni alvine, quando la putrida dissoluzione degli umori, le abbia

(1) *Ved. le tesi della canfora e sue forze di* SEBASTIANO SEVERIO, le quali sostenne li 26 di giugno, an. 1776 nell' Archigymnasio Ticinese sotto la mia presidenza. Come pure il libretto sulla *canfora* del ch. COLLINI, stampato in Vienna l'an. 1773 o P. 3, *observationum circa morbos acutos et chronicos factarum*.

(2) *Tes. del* SEVERIO *l. c. Tes. XVI, XVII, XVIII, XXI, XXII.* BASSIANO CARMINATI *De animalium ex mephitibus et noxiis halitibus interitu etc. l.* 3, *cap.* 3, *p.* 177 *fino al* 191 *ed. Laud. Pompeia* 1777.

(3) Ved. ENRICO GIUSEPPE COLLIN. *Florum arnicae vires etc. Vien.* 1773, *sive observationum etc. Pars IV, et Pars V.*

(4) *Ivi.*

(5) CARMINAT *l. c.*

rese smodatamente abbondanti, moltissimo giova l'acido di calcanto o di vitriolo, allungato con acqua fino a grata acidità, e del quale più sopra parlai.

§. CDI.

Vescicanti.

Che se non recando tai cose (§. CCXC fino al CD) vantaggio alcuno, la febbre si protragga nè si ammansisca, e persista il dolor del capo, o si scorga che il cervello sia affetto da altri sintomi come sopore e delirio (*) si debbono applicare alle polpe quelle sostanze che rilevano vesciche ed ulcere, e per lungo tempo si dee promuovere da queste il pus, e apporre alle piante dei piedi gli epispastici ed i fenimmi, e quelli principalmente composti di senapa e di fermento di pane, o porre i piedi nell'acqua calda quando col dolore si congiunge l'agripnia. Ma se neppure per tai cose si allievi la malattia, si trarrà sangue dalle parti più vicine al capo e al cervello, lo che si fa in molti modi come altrove abbiamo detto; si dee poi avvertire che le cantaridi delle quali, molto si servono i medici per eccitare le vesciche, spesso più nocciono di quel che vantaggino nella febbre *gastrico-putrida*, nella quale certamente il putrido fomite infettò ed assottigliò il sangue. Dietro la propria esperienza ciò

(*) Apparendo nel corso della febbre gastrica i sintomi dall'autore notati non si può più dubitare, che digià siasi avverato il passagio della stessa in *nervosa*, o come dicesi oggidì in *sinoco-tifo*. Egli è di necessità quindi additare le indicazioni non che i precetti, che presenti aver debba il clinico nel trattamento curativo di questa degenerazione o meglio complicazione della febbre gastrica.

'Lindicazione principale è quella di rimuovere prontamente dall'infermo la causa del male. E poichè questa il più delle volte consiste nella ricolta delle impurità nelle prime vie, egli è di mestieri la mercè dell'emetico antimoniale o dell'ipecacuana sopravvenendo soprattutto la diarrea, premessi i risolventi, al più presto possibile evacuarla, espellerla. Altra volta le zavorre esistono nelle intestina; allora per facilitarne l'escrezione si userà il cremore di tartaro, la polpa di cassia, la manna, il tamarindi sciolti nel siero di latte. Essendo i vermini la cagion morbifica a' suddetti farmachi unir si puote la polvere di valeriana o di seme santonico. L'olio di semi di ricino soddisfa egregiamente la doppia indicazione: e lo si prescriverà a preferenza alloraquando avvi dolore e spasmo addominale, nel mentre che vi sia il bisogno di purgare il ventre.

Ma se praticati tutti questi mezzi terapautici, il male si mantenghi sullo stesso piede, è d'uopo allora cercare di promuovere un sudore copioso, sedare i tumulti nervosi, ed infine risolvere quella qualunque siasi irritazione stabilita nel sistema de' nervi. All'uopo si adoperi il tartaro stibiato sciolto nell'acqua distillata ed epicraticamente dato. Ma non si può mettere in dubbio però, che l'unica áncora di speranza a cui affidarsi in questo terribile malore, è l'uso delle polveri di James temprate un poco da qualche aura di calomelano. L'uso delle stesse viene avvalorato dal bagno tiepido come quello che ne coadjuva l'azione, rilasciando la pelle, e togliendo via qualunque spasimo, che occupar potrebbe la pelle medesima.

Si applicheranno i senapismi, i vescicanti tanto aderivare, quanto ad elevare le forze della vita; nell'applicazione de' quali però fa d'uopo di ben attendere, che non facilmente esulcerino la cute, e che non si generi la gangrena per il loro protratto stimolo in quei luoghi, in cui questi una più possente irritazione esercitano.

Si terrà l'ammalato in una stanza fresca piuttosto grande e luminosa, affinchè possa liberamente respirare aria pura: nè le coverte siano troppo abbondanti, ma piuttosto scarse e leggiere. Essendovi calore urente alla cute si darà la bevanda fredda resa gratamente acida coll'acido nitrico o solforico e convenientemente edulcorata con qualche sciroppo. I delirii saranno moderati colla denudazione del capo non che coll'eretta posizione del medesimo, ed anco coll' applicazione delle mignatte dietro a' processi mastoidei. Nè minori riguardi meritano gli altri sintomi: i dolori forti addominali si calmeranno col semicupio, coi foti ammollienti, anodini non che coll'uso dei clisteri. Coll'introduzione delle catetere in vescica si riparerà alla ritenzione d' orina. Infine si allontanerà il meteorismo or col salasso, or col purgante, or con le fomenta ammollienti ed ora coll' applicazione della neve sull' addomine. Il resto della cura sarà completato col cambiamento d'aria, coll'equitazione, coll'infuso della corteccia del Perù, co'cibi nutrienti, colle conversazioni piacevoli ec.

attestano Borelli (1), Ricka (2), Tissot (3), ed altri molti. Laonde allora persuadono piuttosto a servirsi dei fenimmi o dei senapismi, i quali ritrovarono più utili.

§. CDII.

Vermi.—Antelmintici.

Nè dobbiamo scordarci dei lombrici se sospettiamo ve ne sia, lo che succede nella *gastrico-verminosa* (§. CCCLXXXV). Sono grandemente idonei per uccidere i lombrici o i vermi gli acidi minerali principalmente quelli che hanno sofferto azione del fuoco, i quali con altro consiglio proponemmo di sopra; per espellerli poi gli eccoprottici, i quali lodammo nello stesso principio della cura. Ma inoltre si debbono amministrare i fiori di tanaceto, i semi di assenzio, di santonico, la radice di valeriana silvestre, la corallina, la mirra, l'aloe, il corno di cervo bruciato, il petrolio, la canfora ed altri del medesimo ordine; imperocchè quel che si narra del mercurio non merita fede, come oggi molti affermano, ed io ancorchè giovane più d'ogni altro, dimostrai in un particolare opuscolo (4). Nè più certa forse si è la virtù della stessa radice di felce decantata dagli antichi. In quanto poi riguarda al mercurio, se tuttavia alcuno voglia servirsi di questo o delle di lui composizioni, bisogna che si riguardi principalmente dall'uso degli acidi più potenti, affinchè, se dati nel medesimo tempo, non si cambi in veleno corrodente un tale rimedio.

§. CDIII.

Tumore dell'addomine.—Quando sia segno d'infiammazione.—Quando per atonia.

Niente è più frequente in questa febbre quanto il gonfiarsi (§. CCCLXXIX, CCCLXXXI) e tendersi dell'addomine, più che altro intorno l'epigastrio e gl'ipocondrii. Quando ciò succede nel principio o nell' accrescimento, e duole qualche parte, o tasteggiata è renitente, e dà senso di dolore, allora gl'intestini in qualche luogo per lo spasmo contratti trattengono o aria o sordidezze per le quali vengono tesi, o vi è timore di sorda infiammazione in qualche viscere. Bisogna rimediare a questo male colle fomente, cataplasmi o linimenti, le quali cose ammolliscono e leggiermente sgombrano, e cogli enemati del medesimo genere, nè bisogna trascurare, se i segni d'infiammazione si facciano più chiari, se il consentano la grandezza dei polsi, la durezza o la vibrazione, o l'interno calore o le pulsazioni o i restanti sintomi, di trar sangue dal braccio, o se già siasi levato abbastanza sangue, nè le forze permettano il rinnovarlo, dai vasi emorroidarii per mezzo delle mignatte, lo che è più sicuro e più utile negli ipocondriaci, melanconici o di costituzione cachettica. Che se sulla fine della malattia si tenda il ventre, risuoni a guisa di timpano, nè dolga premuto, cosicchè per l'aria contenuta sembrino distendersi le intestina rilassate e prese da atonia, non si debbono all'esterno sovrapporre ammollienti, ma corroboranti e reprimenti, e dar nel medesimo tempo per uso interno quelle cose che raffrenano la putredine dalla quale l'aria si svolge, e quelle le quali diminuiscono la forza *elastica* dell'aria, e quelle che danno robustezza alle fibre delle intestina. Tali sono per l'esterno le fomentazioni di piante aromatiche cotte nel vino, gli empiastri di midolla di pane, di bacche di lauro, di meliloto; internamente lo spirito di cedro dolce, la tintura di succino, di castorio, l'estratto di chinachina, i fiori di camomilla, di arnica, di agerato, e quelli i quali in qualunque modo son dotati di aromatica forza.

§. CDIV.

Quando sia bene ordinata la corteccia.

Tolta finalmente la gastrica flussione,

(1) *Epist. ad. Malpigh. p.* 28.

(2) *Constit. epid. Taurin. ann.* 1720, §. 32.

(3) *Febr. bilios. Lausann. p.* 44, 45.

(4) *De anthelminthica argenti vivi facultate. Faventiae. ann.* 1753.

ed ammansandosi la febbre, o avvicinandosi alla natura delle intermittenti, si dee moderare da quelle cose che lassano il ventre, e se il malato sembri abbastanza purgato, si dee rimuovere quel che restò di febbre colla corteccia peruviana. Ma se non del tutto ancora sia tratta fuori la cacochilia, allora si può aggiungere alla corteccia qualche poco di rabarbaro o di sal catartico, affinchè si lassi il ventre nel tempo medesimo in cui ci prepariamo a frenare la febbre che resta. Imperocchè è cosa frequentissima il mutarsi della febbre gastrica intermittente o vicino accostarvisi, e doverla curare col medesimo modo. Conoscerai poi se vi abbia luogo un tale antidoto quando le remissioni o le intermissioni della febbre sono precedute da un sudore blando ed uguale per tutto il corpo, e si tramandi nel tempo di essa orina rossa, scarsa, giumentale, o laterizia, nel principio degli accessi poi sia tenue o acquosa, o vi sia qualche raffreddamento delle estremità.

§. CDV.

Regola del vitto.

Il modo del vitto deve essere scarsissimo, quando la febbre è giunta al sommo suo vigore. Alcuni ordinano allora doversi astenere da ogni alimento. Ma non da tutti si può sopportare un così grande digiuno, presi come sono da malattia, nella quale ogni giorno molto vien fuori del corpo, e le forze hanno un gran detrimento. Si riprovano le carni ed ogni brodo in generale come inchinevoli alla putrefazione. Tuttavia si potranno concedere i brodi di pollo giovane o di carne di vitello o di castrone, o di rane, alquanto allungati nei quali sia cotta l'acetosa, le ciriege acide, le susine ed altri frutti subacidi; parimente molto a proposito sogliono darsi il siero di latte col vino di canarie, col sugo del cedro o col cremore di tartaro preparato, il cremore di avena un poco allungato, le panatelle alquanto dense, avuto riguardo tuttavia che i malati si nutriscano di queste cose con parsimonia e a lunghi intervalli nel tempo che più incalza la febbre, con maggiore liberalità ed a più brevi intervalli quando rimette e si abbassa. Un ottimo alimento ancora somministrano le stesse susine, le ciriege, le pere, i pomi cotti nell'acqua o nel vino ed addolciti con un poco di zucchero; le quali cose, subito che prese, molto, senza pericolo si rialzano le forze, purchè il troppo flusso del ventre non vieti il loro uso. Le uova, benchè nate di fresco, vengono poste del tutto in bando dai più recenti scrittori, come prontissime a putrefarsi; ma se non erro, si biasimano più del dovere. Imperciocchè le freschissime prese a bere (1) con prudenza e non troppo di frequente, mai vidi abbiano recato alcun male.

§. CDVI.

Bevanda.

Per bevanda in tutti il corso della malattia è opportuna l'acqua fredda; può rendersi più grata e più appropriata se venga condita del sugo di arancia o di cedro, lo che già proponemmo di sopra, e si addolcisca con un poco di zucchero. In di lei vece è attissima ancora la tisana di radice di gramigna unita alle foglie di acetosa o di orzo, e fatta con purissima acqua di fonte. Imperciocchè in questo

(1) Le uova crude invero si corrompono con grande facilità, non così le cotte; imperocchè colla cozione vengono così cambiate che più stanno aderenti le loro particelle. e più difficilmente inclinano alla putredine. Forse per l'azione del fuoco esalano qualche cosa che promove la putrida dissoluzione di esse. Del resto combina con noi il ch. Fouquet (*sur la petite vérole t.* 1, *p.* 154), il quale crede esagerato quel che è stato scritto delle nocive qualità delle uova. Imperocchè, dice, cosa può parlarsi di peggio delle uova già putrefatte! Galeno commenda le uova a bere per vitto dei febbricitanti. Mercati, Heurn, Nic. Pisone ed altri molti approvano un tale alimento nelle febbri maligne; nè da essi dissente il cel. Boucher, siccome colui il quale nel primo periodo delle febbri maligne concede il brodo di vitello, di pollo e le uova. Finalmemte il medesimo autore (l. c.) aggiunge che i torli delle uova essendo di natura *saponacea ed emulsiva* sono ottimi, e sono demulcenti come le emulsioni di mandorle, anzi molto più ancora.

si deve esplorare il desiderio e le forze dello stomaco dei malati. Nè si dee trascurare la ragione dell'aria e della mondezza in tanta escrezione di corrotte fecce. Pertanto l'aria della camera sia temperata, che inclini piuttosto al freddo, e s'impregni pure dei vapori di aceto. Ma quel che maggiormente interessa, la si dee spesso rinnovare, onde, pregna di effluvii umani e putridi, non acquisti, come è noto, una violenza venefica, e pessimamente noccia ai malati. Le camice ancora, le lenzuola, le coperte, il letto, secondo la circostanza richiede, si cambino di tanto in tanto, per rimuovere dal corpo ogni putrido e corrotto miasma. Nè gli escrementi del ventre si tengano per lungo tempo nella stanza in cui giace il malato, ma tosto si debbono portar via, onde non infettino l'aria coi pestiferi aliti. Imperciocchè è cosa maravigliosa quanto la purezza dell'aria ricrei i malati nelle malattie acute e putride, e raffreni la febbre.

FEBBRE UNGHERESE (1).

§. CDVII.

Alle *gastriche maligne* (§. CCCLXXXI, CCCLXXXII) e *gastrico-putride* (§. CCCLXXXVI) principalmente epidemiche, tanto per la natura quanto per la ragione del tipo si dee riportare la *febbre Ungherese*, la quale primieramente fu osservata o piuttosto descritta nell'anno 1566 e dai medici con maggior diligenza tramandata ai posteri. Siccome il sudore anglico fu così detto dalla regione nella quale cominciò ad osservarsi, così dalla Ungheria e dal campo militare, nei quali luoghi fece strage una tal febbre, vien detta *ungarica* e *castrense*. Ma qualche volta si trovò ancora fuori della Ungheria e del militar campo. Mi ricordo di averla veduta in un paese temperatissimo e d'altronde sanissimo, nella Romagna, e specialmente nella città di Cesena l'anno 1767 incrudelire epidemicamente presso a poco cogli stessi sintomi, coi quali si legge essere accompagnata nella Ungheria. Spesso si congiunge colla dissenteria, ed allora che ciò succede, appresso alquanti autori prende il nome di *febbre maligna dissenterica* o semplicemente di *dissenteria maligna*.

§. CDVIII.

Descrizione.

La febbre acuta poi *maligna epidemica* attaccò il più delle volte i soldati nei campi, e perchè facilmente si trasfonde nei sani per velenosi miasmi, *contagiosa*, conservando per lo più il tipo di quotidiana continua, è solita a prorompere e regnare nei mesi di giugno, luglio e di agosto più che in altri. Prende verso sera, principalmente i sanguigni e pletorici, piuttosto con orripilazione o freddo, che con vigore, poco appresso con grande calore ed aggrava la notte, ed indi rimette alquanto sul fare del giorno. Ad un tratto i malati si lamentano di un forte dolore di capo, di calore e di sete quasi intollerabile, di grande abbattimento di forze, di tensione e di senso di ardore particolare allo scrobicolo del cuore, così molesto che appena in quel luogo si può sopportare qualunque contatto. Dessi hanno continuamente la lingua secca, rossa, qualche volta tumida o fessa. Le fauci stesse s'infiammano, dolgono, son tumide come nell'angina. Intorno al terzo o quarto giorno, più raramente al settimo, sopraggiunge il delirio, mentre il rossore occupa tutta la faccia, gli occhi sfolgoreggiano, e le vene del capo si tumefanno. Per questi sintomi chiaramen-

---

(1) *Sinonimi.*

Lues Pannoniae, o *febris Hungarica Theriodes*, volgarmente *cerebri vermis* dello SCHENCK, *Obs. medicin. l. VI*, *obs.* 1. *Morbus Hungaricus* e *Lues Hungarica ac Pannonica* o *morbus militaris vel castrensis* di SENNERT, *De febrib. l. IV*, *c. XIV*. *Febris Hungarica*, *seu castrensis* di JUNCKER, *Conspect. med. t.* 1, *tabul.* 74. *Amphimerina Hungarica* di SAUVAGES, *Nosol. method. cl.* 2, *gen. IV*, *Spez.* 9. *Febris Hungarica castrensis* di JUNCK. *tab.* 74, e dei più autori di CULLEN, *Gen. morb. Gen. V*, *cl.* 1, *ord.* 1. *Phrenitis Pannonica* la quale vien detta ancora *morbus hungaricus*, di GIO. FEDER. CARTHENSER *De morb. endemic. p.* 29, come pure di GIO. CRISTOFOR. PECK *de phrenitid. Pannon. idiopath. Halae* 1739.

te dimostra la natura di *ardente*. Non di rado sopravvengono emorragie dalle narici, emottisi, perpetue vigilie, nausea, vomito, qualche volta dissenteria, petecchie, parotidi, letargo, paralisi ed emiplegie. Il ventre ora è fluido ora è costipato. Il polso sul principio suole esser più valido e maggiore che nelle altre maligne malattie. Frequentemente son prese d'infiammazione le parti interne, le quali mentre sono eccitate da asprissima bile o da un venefico e putrido miasma, facilmente degenerano in cancrena e sfacelo. La massima parte, anzi quasi tutti divengono sordi. A non pochi reca salvezza lo scioglimento del ventre. La malattia finisce nel decimoquarto, o tutto al più, nel vigesimo giorno.

§. CDIX.

Sintomi quasi proprii. — Se differisca dalla malattia petecchiale.

Questi sintomi poi molto variano secondo il temperamento, l'età, il sesso, il paese, le cause ed altre antecedenti cose o circostanze, come succede in molte malattie e principalmente epidemiche e complicate. I sintomi costanti poi e quasi proprii ai quali questa febbre si distingue dalle altre, sono il dolore di capo atroce e continuo, lingua secca e tumida, arida a susina, un fiero crucio dello scrobicolo del cuore, la faccia assai rossa, ed il polso alquanto più gagliardo e pieno che nelle altre maligne e perniciose malattie. Molti ne ha di comuni colla malattia *petecchiale* o colla *febbre petecchiale vera*, di cui altrove parleremo. Ma ne differisce sì pel polso più veemente, pel più grave, e qualche volta per la mancanza delle *petecchie*. Imperciocchè nella febbre ungarica le petecchie sono accessorie, e mancano spesso, e se qualche volta sopravvengono, non appaiono subito nei primi giorni, ma il più delle volte nel progresso e nell'aumento della malattia, al contrario di quello che nella vera malattia petecchiale suole accadere. Inoltre nella malattia delle petecchie appena ritroverai quella distensione insofferente del tatto, la quale si è detto poco anzi riscontrarsi nell'epigastrio di coloro che sono afflitti da questa febbre, se pur non si complichi con biliosa e gastrica zavorra.

§. CDX.

Cause.

L'aria impura ed umida, il freddo notturno che succede al calore diurno, le acque stagnanti e corrotte, ed i loro effluvii, il bever di esse, qualunque disordinata maniera di vitto, gli alimenti insalubri, la stagione d'estate, le eccessive fatiche, il tedio, la paura, l'ira e le altre affezioni dell'animo o diuturne o represse, i putridi miasmi abbracciano le cause antecedenti. Alle quali se si abbia riguardo, e se nel tempo medesimo si considerino i sintomi che accompagnano la febbre, e le alvine evacuazioni o il vomito, per li quali essa spesso si scioglie, non sembrerà molto lontano dal vero che questa febbre appartenga alle gastriche più maligne e più complicate, come non ne dubitarono Selle (1), Pringle (2), Tissot (3) ed altri. Ed infatti parte sembra potersi dedurre dalla gastrica cacochilia, e principalmente biliosa, parte dalla putrida diatesi del sangue. Spesso nasce dalla prima, perchè cioè la gastrica e biliosa colluvie si comunica col sangue e ne guasta la crasi. Talora poi o le medesime cause che inducono la cacochilia, segnano ancora l'offesa del sangue, o il contagioso e putrido miasma, subito infetta e stempera la bile ed il sangue e perturba il genere nervoso.

PRONOSTICO.

§. CDXI.

Segni cattivi. — Quando la sordità sia da temer meno.

Tuttocciò che dei segni pronostici del-

---

(1) *Rudiment. Pyretolog. methodo pag.* 230.
(2) *Osservaz. sopra le malatt. d'armata p.* 3, *cap.* 4, §. *IV*, *p.* 137, 138.
(3) *De febr. bilios. art. gen. et caus. pag.* 11 *et* 12.

le febbri acute e maligne tanto in generale quanto specialmente abbiam detto fin qui, è comune anche a queste febbri. In generale la malattia è pericolosissima, e quanto son maligni e pertinaci i sintomi e le forze più deboli, tanto maggiore pericolo si dee temere: del resto si dee aver particolare riguardo a certi segni dei quali si ha indizio di timore o di speranza di salute. Il dolore del capo veemente, continuato, che non cede a verun soccorso congiunto con delirio o vigilia, o il delirio che separatamente preme mettono timore di prossima frenitide. Il dolore ancora e l'ardore intorno all'epigastrio ed allo scrobicolo del cuore se si prolunghi, nè si disacerbi, accenna ch'è imminente l'infiammazione del ventricolo o del fegato o del diaframma. Nè meno è da temersi il vomito frequente, contumace e di materie variamente colorate, che il flusso del ventre putrido, acquoso, che abbatte le forze, nereggiante che sa di cadavere, o dissenterico. Il ventre più sciolto o fluido che erige le forze, che mitiga i sintomi e che mette in movimento gli umori biliosi è di per sè di buono augurio. La stitichezza poi è meno sicura. L'angina e principalmente le afte che corrodono le fauci si tengono per più pericolose che le stesse parotidi. Le petecchie il più delle volte vengon dietro al putrido e pernicioso stemperamento del sangue, e raramente son critiche. Parimente le smodate emorragie delle narici riconoscono la medesima pessima causa. Se moderate poi, ma facili ed abbastanza copiose, che vengono nei giorni critici, spesso sgravano il capo, e conducono la malattia ad un più prospero esito. Quelle poi, che vengono goccia a goccia, nè portano fuori assai sangue, il più delle volte annunziano cattivo esito. La sordità infine, se venga nell'aumento e nello stato della malattia, spesso predice un fausto fine.

CURAZIONE.

§. CDXII.

Cavata di sangue.

Il veemente dolore di capo, il calore ardente, il polso forte e grande, la molta sete, l'ardore interno siccome muovono sospetto d'infiammazione, così pure sembra che richiedano la cavata di sangue. E similmente è provato dall'esperienza che niuna cosa si può trovare più efficace, niuna cosa è più spedita e più convenevole e propria sì a mitigare questi sintomi e sì eziandio ad allontanare la frenite ed altri più funesti effetti, della larga e sollecita cavata di sangue. Laonde subito da principio, e vale a dire nel primo o nel secondo giorno dopo l'invasione della malattia, devesi cavar sangue; ma largamente ed abbondantemente secondo la varia età, la complessione, il temperamento e lo stato delle forze. Ho detto subitamente da principio, avanti che cioè la putredine cresca e divenga maggiore, guasti ed alteri la crasi del sangue, ed abbatta i poteri vitali. Imperciocchè nulla è più nocivo e pregiudizievole alla sensibilità nervea ed all'irritabilità muscolare del corrotto e putrido umore o del miasma. Ho detto poi essere necessario che il salasso sia largo ed abbondante, perchè così basti ad apportare riparo a qualunqe sussistente infiammazione o sia valevole ad impedire la frenite imminente e futura, o l'angina (1).

(1) Non pochi fra i più moderni in queste febbri e nelle malattie a loro affini, riconoscono due stadii, uno, come il dicono, infiammatorio, il quale precede, l'altro putrido, che vien dopo, come proveniente dal primo. E sogliono ritenere come certissimo assioma che lo stadio infiammatorio il più delle volte termini nel putrido perchè vedono che le febbri gastriche, o le gastriche putride, o altre a queste affini, sul principio esser precedute da qualche cosa d'infiammatorio: passati poi pochi giorni, esser più manifesti i segni della putredine. Nella qual cosa quanto si allontanino dal vero, non son quello io certamente il quale ora voglia provare. Stimo tuttavia che già sin da principio siano state gastriche o putride, ma spessissimo complicate con diatesi infiammatoria, che poi tolta questa non si convertano in putride, ma quali già erano si rendano più manifeste e tali proseguono ad essere. Imperciocchè le vere e pure infiammatorie quasi mai furon viste piegarsi dallo stato flogistico al putrido se bene sieno curate.

Ma se i polsi saranno piccioli e deboli, se il putrido e maligno contagio avrà destata la febbre, o se già la putredine si sarà fatta grande, questa sorta di rimedio o reputasi nocivo, o per lo meno bisognerà usarlo molto più cautamente. Allora il pericolo sarà minore, dove il trar sangue si giudichi necessario, il trarlo per mezzo delle coppette applicate alle polpe delle gambe o delle mignatte attaccate alle tempie od all'ano.

§. CDXIII.

Purgazione. — Alessifarmaci. — Onde la cavata del sangue.

Indi è necessario, per di sopra e per di sotto lenemente purgare (§. CCCXCI al CCCXCVI), ministrando il nitro ed i subacidi che temprano la bile, e finalmente i blandi medicamenti i quali eccitano la diaforesi. Questi ultimi poi anco sul principio grandemente giovano, se la malattia sia nata senza gastrica cacochilia, e debba il suo nascere al contagio. Fra questi sono di gran lunga migliori quelli che si ritengono come alessifarmaci ed antisettici, come la canfora, la triaca, lo spirito di Mindererо, il sal volatile di corno di cervo saturato di sugo di limone ed altri di tal fatta ricordati altra volta (§. CCCXCVII, CCCXCVIII e seg.). Essendo poi imminente il delirio, nè punto abbassato il dolore del capo, giova la sezione della vena della fronte o delle ranine, secondo l'autorità di Ettmüller e di P. Salio. Forse ancora si potrà utilmente aprire l'arteria temporale, dalla quale è verosimile che esca il sangue senza detrimento delle forze vitali. La somma utilità dell'arteriotomia in queste malattie la esperimentò già il ch. Saverio Manetti, uomo certamente assai famoso per lo ingegno, erudizione ed esperienza, nella costituzione epidemica di putride peripneumonie (1), la quale più che altro afflisse il popolo e la plebe di Firenze nell'anno 1781. Parimente si può applicare all'occipite una coppa profondamente scarificata, per la quale l'anatomia assai chiaro dimostra potersi far molta rivulsione dal cervello medesimo. E se si deve prestar fede ad espertissimi clinici, si attaccheranno eziandio con vantaggio grande i vescicanti dietro le orecchie, o essendovi sopore, a tutta la parte capelluta della testa, avendola prima rasa convenevolmente. Le altre cose proposte per la cura delle febbri gastriche debbono rintracciarsi più sopra (§. CCCXC) (2).

---

(1) Consulto con annotazioni ed aggiunte pag. 40, Annot. 8.

(2) Può egli aver luogo qui la *febbre gialla americana?* Se i suoi sintomi si paragonino coi sintomi delle *febbre ungarica*, si troverà una grande affinità fra l'una e l'altra. In ambedue eziandio le cause non molto differiscono. Tuttavia vi è qualche differenza in questo, che la febbre gialla è endemica nell'Indie occidentali, in quanto prima di tutti attacca i forestieri in quanto prestissimo gli uccide, perchè sembra più putrida e perniciosa e perchè induce un colore itterico come particolare e proprio sintoma, dal quale riceve il suo nome. Sauvages la riferì alle febbri continenti, e la chiamò tifo itterode; da altri tuttavia si crede esse remittente, e nella *Medicina pratica di Londra* (pag. 34) è riportata a questa classe di febbri; nè forse ciò è stato fatto fuor di proposito, mentre qualche volta si è vista passare in intermittente. Ma poichè non abbastanza siamo certi della sua natura, nè molto si accorda tra gli autori a qual genere di febbri sia da ridursi, nè mai io avendola vista, stimo meglio in certo modo passarvi sopra che ad azzardo dir qualche cosa di essa. Non trascurerò tuttavia l'aggiungere qui i suoi sintomi, mentre indico i quali, vengono accennati ancora i luoghi e gli autori, per cui possa ciascun dedurre di questa febbre una più ampia descrizione e notizia. *Febris flava Americae.* Lininci *Diar. Medic. Vanderm. l. VIII, mens. maj.* 1758, *p.*408. *Febris Indiae occidentalis maligna flava* Jacobi Makittrick *Diss. Edinb.* 1766 *et vol.* 1, *Syllog. select. opus.* Baldingeri *p.* 87. *Febris maligna biliosa Americae* (*flava*) Giovanni Moultrie *Diss. Edimb.* 1749 *et in l. c.* Baldingeri. *p.* 163. *Febris Indiarum occidentalium, Hispanis, vomito pretto, Gallis maladie de Siam, aut fièvre de Matelot. Medec. Pratiq. de Londr. edit. de Paris* 1778 *sect.* 3, *chap.* 3, *p.* 34. Alle gastriche maligne e putride sembra più probabile che spettino *l'anfimerina paludosa di* Sauvages (Spec. 18) e *l'anfimerina biliosa* del medesimo (Spec. 20); sebben forse si potessero anco riportare alle *complicate e composte* perchè facilmente terminano in intermittenti.

FEBBRE CATARRALE MALIGNA DEI TEDESCHI (1).

§. CDXIV.

Come la febbre *ungarica*, così la *catarrale maligna*, ossia *petecchizzante dei Tedeschi*, sembra meglio doversi ridurre alle febbri gastriche, le quali conservano il tipo di quotidiana continua, che talora più si esacerba un giorno sì l'altro no, che alle catarrali (§. CCCXL) dalle quali malamente ha tratto il suo nome. Non nego invero che talora possa esservi malignità nelle vere febbri catarrali, il che già altrove (§. CCCLVI) accertammo; affermo tuttavia che per le descrizioni fra loro comparate, che ci lasciarono gl'illustri Stahl, Hoffmann, e Juncker, Haller ed altri, questa febbre sebbene da essi nominata *maligna catarrale*, moltissimo differisce dalla vera catarrale. Imperocchè, se non m'inganno all'ingrosso, essa è una certa febbre continua remittente, il più delle volte epidemica e d'indole perversa, simillissima all'ungarica, poco anzi descritta, la quale non dubito, insieme coll'Heistero di annoverare fra le gastriche *maligne* o le *gastrico-putride*. Imperocchè esaminati i segni delle une e delle altre, gli effetti, le cause, ritrovo fra esse tanta affinità, che questa stessa, della quale trattiamo sembra del tutto provenire dalla gastrica cacochilia e dalla putrida infezione del sangue. Inoltre uomini illustri attestano che essa, il più delle volte, termina per blando e continuato scioglimento di ventre, lo che è proprio delle gastriche febbri.

§. CDXV.

Opinioni varie.

Secondo poi la diversa natura e intensità delle cause antecedenti, secondo la varia costituzione dell'aria, della stagione, del paese e degli uomini assume eziandio varii e moltiplici sintomi, che a ragione Ludwig crede che le potesse convenire ora il nome di *biliosa*, ora di *stomacale* ora di *putrida* ed anco di *petecchiale*. A nulla poi meno appartiene che alle catarrali. Imperocchè sebbene il più delle volte esacerbi verso sera a guisa delle quotidiane catarrali, talora tuttavia ha degli alterni accessi più veementi a guisa di terzana doppia continua. Nè, secondo la testimonianza di Brendel e di Sauvages (2), sempre va congiunta con affezioni catarrali, da poter trarre da queste il suo nome; ma lo è soltanto allor quando essendo già insorta sopravviene l'autunnale od invernale stagione. Per la qual causa penso esser avvenuto che non ignobili medici dalle affezioni catarrali sopravvenute, benchè non sempre presenti, siano stati tratti in errore, e quasi la di lei natura in queste consistesse, facilmente la reputarono prima catarrale, indi maligna ed epidemica pei gravi sintomi delle maligne che ritrovarono in essa. Imperocchè, oltre lo improvviso abbattimento di forze ed il polso per lo più piccolo e debole, non raramente compariscono in essa le *petecchie* e non mancano i sintomi più gravi, comuni alle malattie esantematiche. Ma poichè le *petecchie*, sebbene in certo modo annunziate dai proprii indizii, il più delle volte non vengono fuori, da potersi chiamare *petecchiale*, con nuovo e barbaro vocabolo, la chiamarono *petechizzante*.

---

(1) Sinonimi.
Febris petechizans di Stahl *opusc. chymic. physic. med. mens. Jun. p.* 660. *Febris epidemica petechizans* del medesimo *l. c. p.* 608. *Quotidiana continua phlegmatica praecipue a phlegmate salso veterum.* Idem. *l. c. p.* 621. *Febris epidemica exanthematica catarrhalis sive petechizans.* Hoffmanni *Med. ration. syst. tom.* 4, *sect. I, cap. X, febris catarrhalis maligna petechizans di* Juncker *l. c. Tabul.* 72. *Febris catarrhalis maligna di* Ludwig *Instit. Medicin. clinic. P.* 1, *cap.* 1, *subsect.* 2, §. 120 *Febris catarrhalis maligna cum, vel sine exanthematibus apparens di* Elleri *Observ. de cogn. et curand. morbis, Sect. VI, p.* 89, *ed. ven. Febris catarrhalis maligna di* Neifeld. *Rat. medend. Part.* 1, *Subsect. VI, p.* 101. *Febris petechialis spuria del* Bianchini, *sive catarrhalis maligna aut quotidiana continua serosa aliis* del medesimo *Letter. Medic. Prat.* intorno all'indole *delle febbri maligne Lett. IV, pag.* 129.

(2) *L. c. cl.* 2, *ord.* 2, *gen. VI, spec.* 13.

§. CDXVI.

Ma al sentimento di Ludwig (§. CDXV) più da vicino si accostò Haller, uomo certamente espertissimo e scrutatore acutissimo delle malattie. Imperocchè esso stima esser questo un certo genere di febbre maligna ed epidemica e gli attribuisce tutti i sintomi che son proprii delle altre febbri maligne. Anzi volontario confessa di avere in essa riscontrato esantemi di ogni genere, come miliari sì rossi che bianchi, vessicolari, pellucidi, come pure le *petecchie*. Pertanto egli non la crede soggetta ad un esantema soltanto, da doverla chiamare *petechizzante*, ma al contrario crede essere un genere di febbre in cui son comprese quasi tutte le altre specie di maligne. Comunque sia la cosa, io non ho in animo di esaminare le opinioni di costoro, ed in questo certamente ci troviamo d'accordo, che questa febbre molto è lontana dalla catarrale, lo che molto bene conobbe anco l'illustre Bianchini, poc' anzi professore (1) di medicina pratica in Padova. Pertanto non sembrerà fatto temerariamente, se la togliamo dalle specie delle catarrali, e crediamo che, se si riferisce a qualche genere particolare, spetti alle *gastriche maligne* o *gastrico-putride* e di vero *epidemiche* o *contagiose*, come già avvertimmo.

§. CDXVII.

Causa e segni.—Cura.

I segni e le cause son quei medesimi che sopra già notammo nelle maligne, o gastriche, ma principalmente affini a quelli che narrammo esser più frequenti nella *ungarica*. Quasi proprii son reputati le anginose affezioni, le afte, che attaccano le fauci, il dolore delle membra e del dorso, l'agripnia, il delirio, i tremori dei nervi, l'abbattimento dell'animo e del corpo, le vertigini, la difficoltà di respiro, le lipotimie, la nausea, il vomito, il flusso di ventre e simili. Il chiarissimo Sauvages fece tanto conto delle affezioni anginose in questa febbre, che non dubitò di ritenere come sinonimi di tal febbre le angine epidemiche, maligne, ulcerose, putride descritte da Foresto e da Riverio e da altri. Siccome poi la gastrica colluvie o un maligno miasma epidemico e contagioso, corrompente in certo modo il sangue prevale in questa malattia, doppia ancora deve essere la maniera di medicarla. Nel primo caso è del tutto convenientissima quella che insegnammo doversi usare nelle febbri gastriche, nell'ultimo dopo moderata cavata del sangue e blando vomito, sono utilissimi a compiere la cura gli antisettici e tutti quei rimedii che promuovono lenemente la diaforesi. Nell'uno e nell'altro genere poi è necessarissimo il più semplice e blando modo di cura ed è migliore dei più attivi. Imperocchè la esperienza insegnò che spesso i medici han tratto più profitto in queste febbri dallo indugiare, che dal far molte cose.

(1) *L. c.*

ALCUNE ALTRE ANFIMERINE DI SAUVAGES.

§. CDXVIII.

Si esaminano le specie di Sauvages.

Rimane di aggiungere alle quotidiane continue esposte di sopra molte altre specie, le quali dall'illustre Sauvages, veggo riportate a questo genere di febbre. Ma di venti specie, le quali sono stabilite da lui non poche diversificano dalle vere quotidiane continue della classe delle remittenti o alle composte, o sebbene spettassero alle *anfimerine*, o piuttosto come si chiamano dagli antichi (2) e da Plini o *catemerine*, facilmente si possono ridurre alla specie che stabilii, siccome differenze e varietà di esse. Imperocchè

(2) Ved. Galen. *in prim. epidem.* di Ippocrate *comment.* 3, dove dice, che le quotidiane, che non intermettono, si chiamano καθημερινους quelle poi che cessano per intero, αμφημερινους; al contrario di quel che questa voce è intesa da Sauvages. Tuttavia ambe queste voci, secondo piaccia, possono prendersi nel medesimo senso.

infatti *l'anfimerina epiala* (1), *l'anfimerina sincopale* (2), *l'anfimerina cardiaca* (3), *l'anfimerina umorosa* (4), *l'anfimerina fricode* (5), *l'anfimerina singultosa* (6), e finalmente *l'anfimerina spasmodica* (7) e *l'anfimerina frenitica* (8) male a proposito si ritrovano nella classe delle remittenti, mentre per propria natura sono intermittenti, o partono dalle intermittenti, e molte appartengono alle *perniciose* e *comitate succontinue* di TORTI. Così *l'anfimerina emitritea* (9) come pure *l'anfimerina pseudoemitritea* (10), più rettamente si debbono annoverare fra le composte e complicate, o fra le *doppie triteofie*. Circa quel che riguarda *l'anfimerina paludosa* (11) e *l'anfimerina biliosa* (12), queste certamente spettano alla *febbre gastrica*, *putrida* e *maligna*, della quale più diffusamente parlammo di sopra. Alla gastrica ancora riporterei *l'anfimerina peripneumonica* (13), ma quella complicata con diatesi infiammatoria. Imperocchè la peripneumonia, che in essa si osservava, era un sintoma della febbre gastrica, avente il tipo di quotidiana doppia continua. Abbastanza pertanto si è detto delle quotidiane continue o anfimerine, rimane ora da trattare della terzana continua.

TERZANA CONTINUA (14), E CAUSO (15).

§. CDXIX.

Proprietà della terzana continua.

Siccome la quotidiana continua si esacerba ogni giorno, così la *terzana conti-*

---

(1) *Spec.* 2 la quale sembra del genere delle perniciose di TORTI.

(2) *Spec.* 3. È la terzana doppia perniciosa comitata del medesimo.

(3) *Spec.* 4.

(4) *Spec.* 5.

(5) *Spec.* 6. È *l'algida di* TORTI. La quale tuttavia differisce da quella di MARCELLO DONATI colla quale da SAUVAGES vien confusa in quel luogo; imperocchè quella, della *Hist. mirabil. l.* 5, *cap.* 4, di MARC. DONATI trae SAUVAGES, era sintomatica, nata dalle ferite letali del capo, e distinta del tutto dall'*algida* di TORTI.

(6) *Spec.* 12. Qui da SAUVAGES si pone per sinonimo la *febbre continua e maligna* del RIVERIO Centur. 1. *Observ.* 47, e *Centur.* 3, *observ.* 78. Intorno la prima dalla descrizione non apparisce se fosse quotidiana continua o intermittente. Ma se veramente fu continua, a me certamente sembra gastrica complicata con diatesi infiammatoria. La secondaria invero non fu anfimerina continua, ma terzana intermittente *colerica, cioè perniciosa comitata* di TORTI.

(7) *Spec.* 15. Vien descritta nel diario di VANDERMOND ann. 1757, p. 97; veniva curata colla corteccia peruviana. Dunque si dee riferire alle perniciose intermittenti.

(8) *Spec.* 17. Qui prende MERCATI intorno alla *terzana*. MERCATI poi attribuisce alla perinisa terzana la frenitide nel cap. *Prima terzanae perniciosae differentia* D. Ma la terzana allora è intermittente, comunque si fosse o semplice o doppia.

(9) *Spec.* 7. Spetta alle composte o complicate.

(10) *Spec.* 8. Anco questa spetta alle composte o alle *triteofie* doppie, perchè SAUVAGES la confonde colla terzana *doppia continua* di WERLHOF; dunque non è anfimerina.

(11) *Spec.* 18.

(12) *Spec.* 20.

(13) *Spec.* 14.

(14) *Sinonimi.*

Triteofia di SAUVAGES, *Nosol. cl.* 2, *ord* 2, *gen. VII. Terzana, interposta solo la remissione, o terzana remittente di* CULLEN, *Gen. morbor. cl.* 1, *ord. I*, *gen. I*, *II. Tritaeus di* LINNEO. *Gen. morb. II*, *critici III*, *esacerbano. gen. XXI. Triteophyes febris di* GORTER. *Praxis medic. system. l.* 3, *tit.* 4, 200. *Terzana continua* dei più.

(15) *Sinonimi.*

Ardente periodica di RIVERIO, *de febrib. putrid. cap.* 1. *Causos d'*IPPOCRATE, *Epid. III*, *Sect.* 3 (1). *Causus sive febris ardens di* GALENO, *commeu. III*, *in Epid. Hipp. lib.* 3.

---

(1) Di sopra al (§. LV, not. 4) riportai l'opinione dell'Illus. LE ROY, per la quale sostiene che IPPOCRATE nella *hist. I*, *sect.* 3, *lib.* 3, *Epid.* non ha usato il nome di *causo* per denotare una certa febbre particolare, ma per accennare qualunque febbre acutissima e mortifera. Ma se avesse pensato a quello che IPPOCRATE dice nella descrizione della terza costituzione del medesimo libro, forse avrebbe cambiato sentimento. Imperocchè ivi si trova scritto. » Erat autem constitutio febrium ardentium hoc modo. » Ab initio soporosi, anxii, horridi, febris acuta, non » valde siticulosi, non deliri. De naribus parum stillavit. Exacerbationes plerisque diebus paribus. Circa » exacerbationes oblivio, exsolutio, vocis privatio. Extremitates manuum ac pedum semper his frigidiores praesertim circa exacerbationes; et rursus tarde ac non » bene recalescebant, rursumque et intelligebant et loquebantur etc. *E nel. I. epid. stat.* 3. *anco più chiaro sembra parlare* IPPOCRATE *così dicendo*: cum itaque febres ardentes inciperent, significabatur, quis lethalia immiuerent. Nempe statim ab initio febris prehendebat acuta, et parum superrigebant, vigiles erant,

nua si esacerba un dì sì, l'altro no, e coll'ordine stesso rimette non venendo mai ad intermittenza. In questa gli accessi non son preceduti nè da orrore, nè da rigore, nè da freddo notabile, eccettuato il primo o il secondo, i quali il più delle volte cominciano da freddo od orrore. Nè nelle remissioni sbocca il sudore se non che rarissimamente, e se qualche volta esso sbocca è certamente lieve, ineguale, difficile ed il più delle volte appena alleviante, essendo la malattia ancor cruda, o viene intempestivamente e nell'aumento degl'accessi, lo che è più frequente, senza sollievo. Per le quali proprietà certamente si discuopre diversa dalla terzana intermittente.

§. CDXX.

Terzana continua doppia.—Quali le Triteofie.

Talora quelli accessi non ritornano un dì sì, e l'altro no, ma ogni giorno, tuttavia nell'un giorno più gravi, nell'altro più miti, cosicchè tanto nell'ora in cui invadono, quanto alla forza con cui corrono, si rassomiglino alternativamente se non siano eguali del tutto. Ma quelli che son più gravi non sempre hanno luogo nei giorni impari, come comunemente si crede, ma ancora nei pari; ed allora da Ippocrate vien reputata questa febbre pericolosa. Di più per li circuiti così rinnovati ogni giorno vien detta *terzana continua doppia*. L'una e l'altra, ora semplice, ora doppia vien chiamata da alcuni col vocabolo particolare di *triteofia* (1) sebbene questo nome sembri essere più adattato a quelle terzane continue che si esacerbano (2) con freddo ed orrore in qualunque accesso, non altrimenti che le intermittenti, e più che tutto quelle che chiamammo più sopra (§. LXXI, CII, CXXVIII) *subentranti*, colle quali certamente hanno una grande affinità le triteofie e pel modo di periodo, e di orrore o di rigore o di freddo, benchè grandemente ne diversifichino per la origine e pericolo.

§. CDXXI.

In che differiscano dalle subentranti. — Sintomi. — Perchè si dicano anco biliose.

Con qualunque nome piaccia chiamarle, esse percorrono il loro corso a guisa delle continue remittenti e tali già sin da principio sono di lor natura, nè traggono origine dalle intermittenti cambiate in continue, come le *subentranti e le succontinue*. Nel principio degli accessi i polsi sono alquanto bassi e frequenti; le orine sottili ed il più delle volte acquose, negli incrementi divengono sature, col polso più alto, frequente, valido, grande, il quale, declinato l'accesso, lo che per lo più succede sul far del giorno, batte più pacatamente e si acqueta, non vi essendo tuttavia, come si è detto, o nessuno o poco sudore, non orina che lasci un sedimento laterizio, quale si fa vedere in molte intermittenti. Le remissioni poi tengono quasi il luogo di mezzo fra quelle che hanno le *subentranti* o le *succontinue* e le minime o meno manifeste delle *continenti*. Per lo più sono accompagnate da acre calore, da sapore amaro della bocca, sul principio talora da vomito di bile, indi nello incremento e stato, da diarrea biliosa, da sete, da vigilia, e dagli altri fenomeni delle febbri acute. Sempre si crede che na-

(1) Sauvages, *Nosol. cl.* 2, *ord.* 2, *Gen. VII.*

» difficulter ferebant, erant sitibundi, parum in fronte et claviculis sudantes; nullusque per totum corpus erat sudor, valde delirabant, timores, tristitiae, extrema subfrigida, ut summi pedes et manus magis accessiones diebus paribus, plurimis quarto die labores maximi et sudores diutissime frigidi, neque amplius extrema recalefiebant, sed livida et subfrigida manebant, non sitiebant, praeterea erant urinae nigrae, tenues, paucae, alvique sistebantur, nec erupit e naribus sanguis, neque his, quibus haec contigerunt, sed parum stillarunt, neque reversio ulli horum facta est, at sexto die cum sudore moriebantur. »

(2) Raym. Gio. Forti *de febrib. pag.* 91, il quale distingue le *triteofie dalle terzane continue*, perciocchè elleno ripetono i loro accessi dall'orrore, queste poi senza orrore; tali orrori poi sembrano aver doppia origine, o dalla diatesi infiammatoria, colla quale talora si complicano, o dalla putrida cacochilia delle prime vie, lo che accade più frequentemente.

scano da una certa biliosa acrimonia del sangue, o dalla stessa bile depravata, la quale abbia infettato tutti gli umori. Per questo da molti le triteofie o le terzane continue sogliono anco esser chiamate *biliose*. Consuona più alla ragione che domini in esse più che tutto un'acrimonia *alcalescente* e calida, dalla quale vengano fortemente irritati i solidi, e prontamente perdano il glutine per cui stanno aderenti. A questa forse dee riferirsi la forza eccedente dell'igneo elemento, o altro simile principio dissolvente.

§. CDXXII.

Quando si dica causo o ardente.

Quando poi si aggiungono(1) alla *terzana continua* un calore urente ed una sete inestinguibile, allora è specialmente *causo o febbre ardente periodica*. In questo inoltre per lo più osservasi la lingua asciutta, aspra, nera, le orine rosse e flammee, il dolore del capo, l'agripnia, il delirio, l'ansietà, la respirazione difficile, frequente, grande, l'alito caldo della bocca, ed è quasi costante l'esacerbarsi della febbre soltanto un giorno sì l'altro no, siccome la terzana semplice. E principalmente infesta i giovanetti, i collerici, i robusti, quelli che si esercitano molto, principalmente nel tempo di estate, i viaggiatori che non si guardano dai raggi del sole, dediti alle smodate fatiche o a qualunque dietetico riscaldante regime. Nel *causo* tanto incipiente, quanto giunto agli stadii di aumento e di stato, insegna Sauvages essere il ventre costipato, o certamente non liquido e fluente, e per questo stesso distinguersi dalla *terzana biliosa* (§. CDXXI); quando poi la febbre declina il ventre si scioglie e fluisce, e ciò avviene allora per crisi, poichè questa specie di causo è capace di cozione, e soltanto fatta la cozione, si termina per critiche evacuazioni. In quella specie poi di *causo* che Ippocrate descrisse(2), *il ventre in molti era disturbato da crude dejezioni, molte e sottili*. Laonde non sempre si riscontra nel *causo* il ventre costipato, almeno non mancano alcuni i quali insieme con Raim. Gio. Forti (3) pensano che questa febbre ardente passi facilmente in *colliquativa*, come esso la chiama, e ciò conoscesi al sopraggiunger, nel quarto giorno, di crude, liquide, sincere, spumose, fetide, pingui e biliose dejezioni, che niente giovano, nè giudicano; circa il settimo poi di orine più abbondanti nelle quali galleggia la liquefatta pinguedine, e finalmente dall'improvvisa magrezza di tutto il corpo.

§. CDXXIII.

Causo o gastrica ardente.— Ardente stercoracea.

Ma non una soltanto è la origine di questo *causo*. Accade talora che il *causo* nasca dalla bile stagnante e corrotta nella cistifellea, o sparsa nel duodeno, o da altre immondezze delle prime vie. Allora la putrida bile o la zavorra gastrica non solo infetta e corrompe lo stesso sangue, ma ancora muove e scioglie il ventre. Di qui nasce la febbre ardentissima con fetentissimo e vario flusso del ventre. Allora si mandano fuori per l'ano materie nere, verdi, gialle, rossastre, parte liquide, parte più solide e più tenaci. Lo che quando succede questa febbre vien detta da Quesnai *ardente escrementizia* o *stercoracea* e *acritica*, siccome quella, che non ha cozione; per noi poi *gastrica* o *biliosa*.

§. CDXXIV.

Causo da infiammazione nell'addomine. —Lipiria.

Finalmente vi è un'altra specie di causo, al quale si congiunge anco la diarrea, non generata soltanto dalla bile o da gastriche sordidezze, nè da putrida dissoluzione del sangue, ma dalla infiamma-

(1) Galeno (*l. c.*) questi due segni anch'egli stima esser proprii del causo: *il sentir dei malati una sete irrequieta, ed un caldo che gli abbrucia.*

(2) *L.* 3, *epid. stat.* 3.

(3) *De febrib. pag.* 319.

zione di qualche viscere, congiunta con i detti sconcerti, o che incita il moto delle intestina, o che concorrimento richiama di umori. Questa è stata osservata dal VALESIO (1) e dal BALLONIO (2), uomini di autorità somma e meritamente per clinico esercizio commendatissimi, dai quali veniamo istruiti che allora vien preso da flemmone o da risipola l'intestino, o il mesenterio, o il fegato, o il ventricolo, e che si rende ciò manifesto per durezza, o tumore o tensione, dolore e calore insigne di quella parte, nella quale è collocata la viscosità che affligge. Che se in questa malattia le parti interne sono urenti e quasi prendono fuoco, e le esterne, almeno le estremità, sono fredde, il *causo* prende il nome di *lipiria*.

§. CDXXV.

Pronostico della terzana continua.

Le cose che intorno al pronostico ed alla curazione di queste febbri si leggono presso gli scrittori non solamente sono varie e diverse, ma potrebbero eziandio sembrare fra loro contrarie, dove non si avesse il debito riguardo alle diverse specie di queste medesime febbri. Intorno alla terzana continua si cerca di intendere le seguenti sentenze d'IPPOCRATE: *Febres quaecumque non intermittentes tertia die vehementiores fiunt, magis periculosae* (3). *Febres, quae proxime ad tertianarum naturam accedunt cum incontinenti jactatione, malignae* (4) *sunt. In febre biliosa ante septimum diem cum rigore vero si fiat intempestive*, *perniciosus* (5).

§. CDXXVI.

Causo o febbre ardente legittima e spuria.—Pronostico del causo.

In quanto ai *causi* o *febbri ardenti* queste se siano legittime e pure, non durano lungo tempo; imperocchè i loro sintomi veementi non possono lungamente sostenersi. Per lo più terminano nel settimo giorno, talora nel nono, undecimo o decimoquarto. Quelle che si prolungano oltre questi termini si dicono *spurie*. Tutte poi sono pericolose, dice SENNERT, e tanto più di quanto maggiormente si allontanano dallo stato naturale e al contrario. Se un vecchio venga preso dalla febbre ardente ne avverte GALENO (6) esser letale, nel che si accorda anco la nostra esperienza. Nella febbre ardente, se, essendovi lingua arida, il malato non si lamenti di sete, significa pericolo; imperocchè è indizio ch'egli è preso da delirio, o che si estingue la facoltà sensiente. Anco le orine nere danno cattivo augurio, siccome le tenui e crude. Il vomito ed il flusso del ventre nella febbre ardente che viene dopo la cozione nel giorno critico si dee porre fra i segni salutari; al contrario tra i funesti e mortali, se si manifesti avanti la cozione (7). *Nelle febbri ardenti*, conforme al testo d' IPPOCRATE (8), BAGLIVI, dichiara *se venga il morbo regio e il singhiozzo nel quinto giorno è segno letale.* Anco i rigori talora sopraggiungono in questa febbre. Per questo IPPOCRATE scrisse : *Febre ardente detento rigore superveniente*, *solutio fit* (9). Ma questo rigore nel colmo del male e dopo i segni di cozione venire deve affinchè dir si possa salutare col polso pieno, molle e valido, e riscaldandosi subito il corpo deve cessare prontamente. Imperocchè dopo questo ne suol seguitare il sudore critico. Al contrario se il rigore sopraggiunga a malattia ancor cruda con languido polso, nè prontamente si riscaldi il corpo, nè si ravvivi il vigore dei polsi, il malato soccombe certamente. Sono d' infausto indizio ancora i piccioli tremori ed i vomiti eruginosi, i quali son reputati micidiali nei *Coaci*(10). Del resto i segni di fausto e felice esito SENNERTO gli comprese in queste parole:

(1) *III, Epid.* 1.
(2) *Consil.* 31, *l*, 2.
(3) *Aph.* 43, *sect. IV*, et 62. *sect. VIII*, *Coac.* 116.
(4) *Coac.* 33.
(5) IPPOCRATE *de vict. acuto n.* 54.
(6) *In Hippocrat. Aphor.* 14, *sect.* 1.
(7) SWIETEN in BOERHAAVE, §. 741.
(8) *Prax. medic. lib.* 1, *cap. de ictero flavo ex* HIPPOCRATE *de jud. n.* 8.
(9) *Aph.* 58, *sect. IV.*
(10) *N.* 62.

m autem est, si aeger morbum faci-
at, symptomata non sint vehementia,
ile spiret, si nullam partem internam
e sentiat, si dormiat, si somno juve-
si corpus aequaliter calidum sit et
, si lingua non sit adeo arida, si u-
bona. Quod si jam signis coctionis ap-
tibus cum virium robore, in die cri-
rga e naribus haemorrhagia accidat,
il dubio aeger evadet (1). Anche le
i ardenti di questo genere si risol-
coi sudori e cogli ascessi delle par-
erne, ma più frequentemente, come
otammo di sopra, col vomito, col
del ventre, colla emorragia. L'al-
ecie poi di causo, che chiamammo
ica, se presto se ne tolga il fomite,
olto meno di pericolo, sebbene non
priva per timore della infiammazio-
uella febbre ardente infine che na-
a interna infiammazione, perchè fa-
nte, come molte volte la risipelatosa,
in cancrena, si dee moltissimo te-
, principalmente se abbia già acqui-
il grado di *lipiria*.

CURA.

§. CDXXVII.

ido convenga cavar sangue e purga-
nelle terzane continue. — Se ne dee
ettar la cozione.

lla terzana continua (§. CDXIX al
XI) se sia veemente ed acuta, come
delle volte è, e vada congiunta con
le calore, subito fin da principio si
prire la vena del braccio, o almeno
ncremento di essa e si dee levare
tanza di sangue, secondo la condi-
e stato delle forze. Più tardi poi
i cava con sicurezza (2), perchè a
tia protratta, il sangue tende allo
imento, anzi talora per l'acquisita
scenza già è disciolto. Se nello stes-
mpo si manifestino segni di esube-
cacochilia, allora bisogna purgare;
i poi ordinano il purgarsi dopo la
a di sangue, ed a ragione, se i vasi
siano turgidi per la troppa pletora. Ma non vi essendo esuberante la materia, non si dee purgare se non che a cozione già fatta. Aiutano la cozione i temperanti, i diluenti, i subacidi. Quando poi la natura della concotta materia da sè medesima non induca la evacuazione, Galeno ordina doversi eccitare con acqua fredda data a bere sorso a sorso, nel che egli è da molti altri seguito.

§. CDXXVIII.

Bevanda gelida nel causo I. — Metodo di darla fredda.

L'acqua fredda, anzi nevata o gelida, molto più conviene nel *causo* della prima specie (§. CDXXII) se la età sia giovanile, la stagione e il paese caldo, il temperamento collerico, le forze sterili, nè vi si opponga alcuna infiammazione flemmonoide o qualche grande ostruzione di visceri. Il tempo poi per amministrare l'acqua fredda e più atto nello stato del morbo, sebbene si possa dare anco nell'aumento, se la cosa urga. Ordinano poi che si debba dare tanto di acqua, quanta poco a poco se ne possa bere dal malato. Con prudenza adoperano coloro i quali in ogni mezza ora ne amministrano sei o otto once, e così, escluso ogni altro alimento, per alquanti giorni sostengono il malato con sola acqua, finchè la malattia venga giudicata. Frattanto procurano di allontanare per quanto possono il sudore, levate con cautela anco le coperte, se faccia d'uopo, ed introdotta l'aria alquanto più fresca, benchè io non vegga il perchè sempre si debba chiudere la via al sudore, mentre si scioglie la malattia con segni di buona crisi. Poco a poco poi si debbono assuefare i malati a questa bevanda; imperocchè alcuni la possono appena sopportare, per le spasmodiche costrizioni delle interne parti, dalle quali sono compresi; ed il freddo dell'acqua si dee aumentare certamente, adagio e grado a grado. Ma nei paesi più caldi, come nel regno Napolitano, nella Sicilia, nella Spagna ed altrove si rivolgono con maggiore ardimento a questo genere di rimedio, e se ne servono in

---

De febr. l. 2, cap. 12, pag. 61.
Swieten *in Boer.* §. 744.

molte malattie, nè badano molto ai precetti degli antichi sul modo di amministrare l'acqua fredda. Questa vien detta *dieta acquea*.

§. CDXXIX.

Cura del causo II.—Purgazione. — Vomito.

Nella seconda specie di *causo* poi (§. CDXXIII) essendocchè si può temere che le parti, nelle quali siede la bile depravata o la copia degli escrementi, vengano prese da infiammazione ed anco più pericolosa per la putrida causa, bisogna prima aprire la vena, indi muovere il ventre o eccitare il vomito; e far questo alternativamente, onde per lo indugiare non aggravi o si faccia più pericolosa la malattia. Si deve preferire ad ogni altra cosa il siero di latte col cremore di tartaro, bevuto in abbondanza in quella quantità la quale sembri adattata al malato, o il decotto di tamarindi. Lassa, tempera, resiste all'*alcalescenza*, asterge ed evacua. Le fomentazioni sovrapposte al basso ventre aiutano l'effetto dei lassativi. I clisteri nell'ano, del medesimo siero aggiuntovi l'*elettuario lenitivo* o il sale catartico amaro frequentemente messi, sollecitano l'uscita della causa materiale senza timore di offesa. Il tartaro emetico diluito nell'acqua e dato a ripartite dosi, dopo la flebotomia nel giorno della remissione, disturba dolcemente il fomite della malattia di sopra e di sotto ed è più sicuro degli stessi catartici, anzi più eccellente, quando una grande putredine o una epidemica costituzione od un maligno miasma o sintomi gravissimi richiedano per la via la più breve, la pronta espulsione della bile o della zavorra gastrica.

§. CDXXX.

Cura del causo III. — Dieta. — Aria che inclini al freddo.

Quando poi l'infiammazione, occupando già qualche viscere dell'addomine, rende la febbre più ardente come accade nella terza specie di *causo* (§. CDXXIV), allora si rendono sospette tutte quelle cose che muovono il ventre alquanto più acremente e validamente. Invece di quelle, replicate le cavate di sangue, ai semicupii ed alle fomentazioni ammollienti s'interpongano i clisteri, che rilassano blandamente il ventre. Qui vien commendato il siero di latte, l'olio di semi di lino estratto di fresco, o il dolcissimo di oliva, o di semi di ricino americano o qualunque altro che non sia facile a rancidire, onde trar fuori prontamente e con delicatezza qualunque putrida colluvie, affinchè ritenuta, per la sua pravità non renda l'infiammazione maligna facile ed inchinevole alla gangrena. Le altre cose che possono essere opportune alla cura di esso si prenderanno dal *commentario sulla infiammazione*, secondo richiederà la cosa. Finalmente in ciascuna di queste specie di terzana continua (§. CDXIV al CDXXIV) il modo del vitto tale esser deve, quale nelle altre malattie acute, cioè, tenue, umettante, refrigerante; l'aria poi nella quale si stanno i malati, deve tendere all'umido e freddo. Imperocchè con sapienza e verità ne ammonisce il chiarissimo Swieten che la cavata del sangue, i clisteri e gli altri soccorsi dell'arte appena frenano il calore ed il moto troppo concitato della febbre, se non vi si aggiunga anco il refrigerio dell'aria (1).

§. CDXXXI.

Variano secondo la condizione dell'anno e dei malati. — Autunnali. — Miliaria.

Prima che io finisca di parlare delle terzane continue e delle triteofie, bisogna avvertire che esse o siano semplici o doppie, variano molto secondo l'età, il temperamento, la diversità delle stagioni dell'anno. Di più altre sembrano piuttosto sanguigne, altre pituitose o biliose, e secondo la differente loro natura non poco differiscono anche i sintomi. Quelle, che assalgono in autunno possono esser più gravi; più lunghe e più

(1) *In* Boerhaave, §. 610.

pericolose. Talora fin dal principio si complicano con cacochilia gastrica e putrida, o dimostrano indole infiammatoria e danno timore di cefalitide o di frenitide. Più frequentemente poi per la perspirazione arrestata dall' aria fredda o umida, si congiungono colla corizza, col catarro, colla tosse o coi dolori reumatici, e simulano la febbre reumatica e catarrale. Anzi allora non è raro che sopraggiungono esantemi miliari dopo il decimoquarto giorno, talora anco dopo il vigesimo, o sia che questi derivino da complicazione di veleno miliare o vengano indotti da depravazione, impurità e corruzione della linfa. Tal fiata son critichi, tale altra sintomatici; io vidi nascere le pustole miliari critiche, e così giudicare la malattia, nella triteofia autunnale, soltanto nel giorno vigesimo settimo, dopo varie vicende di sintomi e di febbre; altra volta nel giorno decimo settimo senza alcun sollievo o con accessi di maligni sintomi. Quando accadono tali complicazioni, sempre si scorge nel loro processo qualche cosa d' insolito e di alieno dalla indole consueta della febbre.

§. CDXXXII.

Cavata di sangue dall' ano. — Stillicidio di sangue dalle narici.

Nell' autunno prossimamente scorso (ann. 1760) nelle terzane doppie continue, che erano allora frequenti per la costituzione piovosa, fredda e variabile dell' aria, più volte si vide uscire iteratamente per l' ano una gran copia di sangue nerastro, ora fluido, ora concreto, verso il finire della seconda settimana o poco più tardi; il quale sangue sembrava venire soltanto dalle emorroidi interne. In nessuno questa emorragia fu critica. In tutti fu raffrenata dalla sola quiete, dalla bevanda di spirito di vetriolo acidulato e dalla omissione degli enemati. Quelli ai quali dolse il capo fin dal principio, dipoi uscì goccia a goccia il sangue dalle narici, ma non molto ne venne, restando assai tumida la membrana pituitaria, dolendo fortemente le fauci senza insigne rossore o tumore di esse, morirono frenetici sul finire della terza o quarta settimana.

§. CDXXXIII.

Le estive. — Talora si fanno intermittenti. — Cosa si debba fare, quando divengono prossime alle intermittenti? — Quando cedano alla china.

Nell' estate più si accostano alle ardenti, biliose, putride e colliquative. Ma allora, dopo alquanti giorni, ora dopo sette, ora dopo quattordici o venti, spesso cessano in vere intermittenti, o così divengono piccole nelle remissioni, da essere similissime alle intermittenti, o questo succeda per la diminuita causa materiale, o per essere stata tolta la diatesi infiammatoria, colla quale erano complicate. Questo succede principalmente allorquando corrono le febbri intermittenti. Quando prendono veramente la natura delle intermittenti, con facilità si tolgono, data la corteccia peruviana. Ma un poco più complicata è la cosa quando simulano le intermittenti solo nelle loro remissioni. Imperocchè allora, sebbene moltissimo rimettano, e principino i loro accessi con qualche orrore o freddo delle estremità almeno, lo che è frequente nelle vere triteofie, tuttavia non sempre son vinte da questo rimedio. Per non amministrar questo invano o temerariamente, pria si dee esaminare, se le remissioni sian seguite da sudore egualmente diffuso e che calma tutti i sintomi, se le orine in quel tempo scaturite o dopo si facciano torbide, o se depongano qualche cosa di laterizio, o se rosseggino per un colore più saturo, che nello stesso principio ed incremento degli accessi e finalmente se gli stessi accessi ritornino ordinatamente e periodicamente e travaglino i malati col freddo, o orrore, con lo sbadigliare e con gli altri sintomi proprii delle intermittenti. Se queste cose succedono, vi è speranza di poterle vincere colla corteccia peruviana. Quando poi non si esacerbano nè col freddo, sebbene molto rimettano, nè nelle remissioni le orine sono crasse nè

si fanno laterizie, è molto più difficile a giudicare, se con questo farmaco siano per cedere. Imperocchè spesso si è osservato che in questo caso hanno resistito alla corteccia peruviana. Allora poi se gli accessi ordinatamente ritornino in certe ore fisse, e tormentino i malati con manifesta e quasi repentina stanchezza e dolore del dorso delle gambe e del capo, con sete, ansietà, inquietudine, cosicchè imitino l'andamento e modo delle intermittenti, ed indi, dopo alquante ore, si mitighino tutte le cose, cosicchè il malato resti alleviato come nella intermissione, traspirando ancora qualche sudore o moltissimo e umettando la cute, non si può dubitare che seguano la natura delle intermittenti, e si possano sciogliere colla chinachina. Lo che sarà molto più certo ancora se le remissioni cadano verso sera e nella notte, nel qual tempo al contrario, per lo più le vere continue remittenti, e principalmente le *catemerine* e *triteofie* tutte son solite non mitigarsi, ma aggravarsi. Le autunnali, sebbene allora non sogliono mancare le intermittenti, non così facilmente passano in intermittenti, nè con facilità cedono alla corteccia, perchè forse è d'impedimento la diatesi più densa degli umori, o la scarsezza della espirazione.

§. CDXXXIV.

Varietà di queste febbri.

Bene pertanto si ritenga a memoria che le singole specie di queste febbri (§. CDXIX al CDXXV) non solo per le rammentate cause o per la pravità delle cause, o per la complicazione di altre malattie, o per la costituzione dell'aria ma ancora secondo che sono sporadiche, epidemiche, endemiche, benigne o maligne, o nascono da contagio non poco variano i proprii sintomi, e recano qualche differenza nello stesso modo di cura, ed hanno esiti varii. Il conoscere tutte le quali cose è opera di prudente, perito ed esercitato medico, onde nel giudicare la natura della febbre e nel pronostico e nell'amministrare i soccorsi dell'arte non commetta qualche errore.

§. CDXXXV.

Riflessioni intorno alla specie di SAUVAGES.

Finalmente debbono sapere i medici nuovi che in questo sol genere di febbre da SAUVAGES sono state comprese dieci distinte particolari specie, quattro delle quali tuttavia mi sembrano con più ragione doversi riportare alle febbri intermittenti. Imperocchè *la triteofia sincopale* (1), la *triteofia elode* (2), la *triteofia carotica* (3), la *triteofia ingannevole* (4), spettano alle intermittenti: le prime tre alle *comitate* cioè *perniciose* di TORTI, la quarta alle *subcontinue* del medesimo. La *triteofia lattea* (5) poi se non incresca di consultare la descrizione di ETTMÜLLER, dalla quale è tratta, facilmente apparirà non essere se non che un sintoma d'infiammazione generato da latte coagulato nelle mammelle. A ragione poi riferì a questo genere la triteofia di Vratislavia il DE-HAEN (6), la quale si dee annoverare fra le ardenti e lipirie periodiche maligne ed epidemiche. Parimente alle *triteofie maligne*, *putride* ed *epidemiche*, per passare le altre sotto silenzio, sembra appartenere ancora quella, che nell'anno 1768 GAETANO TORRACCA (7), medico e non ignobile vide imperversare in Civitavecchia.

FEBBRI REMITTENTI, CHE ORA CONSERVANO IL TIPO DI QUOTIDIANA, ORA DI TERZANA.

§. CDXXXVI.

Fin qui abbiamo parlato di quelle remittenti che costantemente hanno il tipo o di quotidiana o di terzana; resta adesso trattare di quelle, il tipo delle quali non è così certo, nè costante come nelle prime. Imperocchè vi sono alcune di es-

---

(1) *Spec.* 1.
(2) *Spec.* 4.
(3) *Spec.* 6.
(4) *Spec.* 9.
(5) *Spec.* 7.
(6) *Spec.* 3.
(7) *Dell'epidem. costituz. di Civitavecchia nell'anno MDCCLXVIII. Rom.* 1768.

: tengono l' ordine delle une e del-
'e, e perciò non possono dirsi nè
liane, nè terzane, ma ora procedo-
a maniera delle une, ora delle al-
'ertanto imprenderò a spiegare al-
generi di esse che mi sembrano più
di esser notati; acciocchè questo
caos di febbri, ridotto in più mi-
parti apparisca più chiaro e distinto.

FEBBRE REMITTENTE
TA MALIGNA (1), DETTA NERVOSA.

§. CDXXXVII.

Carattere della febbre.

esta febbre si mostra remittente per
ntinuità e pel circuito degli accessi;
ra suole esacerbarsi un giorno sì,
o no, ora ogni giorno, ora come il
ono le erratiche. È diversa dalle al-
erzane continue, o *triteofie*, o quo-
ie, o *anfimerine*, perchè va oltre con
simo passo, ed appena induce nei
alcuna frequenza e celerità, o certo
la. Per questo a ragione vien detta
tente e *lenta*, come pure per l'appa-
i di mitezza ed indole in certo mo-
scosa e pel languore delle forze, si
na *maligna*. E poichè in essa sem-
o principalmente offese le funzioni
cervello e dei nervi, e ogni azione
uisce, da alcuni viene anco chiama-
nta nervosa, da doversi a ragione di-
guere dall' altra del medesimo nome
CLXX) la quale è continente, e fu
oi descritta più sopra.

§. CDXXXVIII.

Istoria della malattia.

ubito che la malattia comincia, le pul-
oni della arterie sono piccole, brevi,
ma frequenti, anzi talora tarde o ra-
il malato è pallido e fiacco e inclina
al sopore o al coma, per lo più vigila; appena è caldo oltre natura, spesso meno di quel che si sia nello stato naturale, e per lo più non vien preso da alcuna sete, o certo assai piccola. Nei primi giorni spessissimo vi sono alcuni intervalli nei quali i malati per alquante ore si trovano ristorati e stan meglio, cosicchè la malattia sembra non solo rimettere ma anco intermettere. Ma poco dopo, ritornando qualche brivido o il freddo, di nuovo si riaccende la febbre cogli esposti sintomi, e co' suoi periodici accessi simula, come si è detto di sopra, la natura quasi ed il tipo delle intermittenti. Dopo alquante di tali vicissitudini finalmente chi ne è così travagliato è costretto a mettersi fisso nel letto, diviene stupido, nè conosce o cura il pericolo che gli sovrasta, nè quasi in alcun modo qualunque oggetto il circondi. Senza causa va in traccia colle mani di cose vicine, le palpa, le tocca, balbetta o mormora, o al contrario è stupido, muto, e presenta l'immagine di uom semivivo. Poco dopo viene agitato da certe spastiche affezioni intorno il ventricolo, e il petto vien risvegliato, anzi viene anco scosso da tosse secca o da tremori o sussulti. Se a questi sintomi non soccomba, ed il male si prolunghi più oltre, la faccia prende del tutto l' aspetto di cadavere. Essendo vicina al finire la malattia qualche volta appariscono alla cute macchie o petecchie, le quali ora son floride e rosse, lo che è buon indizio, ora livide, il che è pessimo segno; sopraggiunge anco la diarrea, sono espulse per l' ano materie nere e fetide, nè da queste son molto diverse le orine, si istupidiscono i sensi, gli occhi solo appena sentono la luce, si offusca l' udito per lo più con buono augurio. Spesso poi vien dietro alla sordità l' otirrea. In taluni la febbre si dissipa soltanto per *lisi* colla massima lentezza, talora dopo quaranta giorni anzi dopo due, o tre mesi svanisce la febbre; ma quelli che di tal modo guariscono, rimangono così ebeti, che non possono ricuperare la forza della mente e la squisitezza dei sensi, se non dopo lunghissimo intervallo di tempo.

(1) *Sinonimi.*
bbre nervosa remittente di SAUVAGES *Nosol.*
gen. VII. spec. X. Febbre nervosa, o de-
a dai nervi di QUINCY. *Essay of fevers. p.*
Febbre triteofia tifoide di MANGET. SAUVAG.
l. l. c.

§. CDXXXIX.

Cause. — Etiologia. — Che si trovi nei cadaveri. — Perchè sia lunga la malattia e qualche volta termini insensibilmente.

Come cause occasionali sogliono precedere le eccessive evacuazioni, per le quali il corpo viene indebolito, la scarsità dell'annona, l'inopia degli alimenli, il troppo faticar della mente e del corpo, la smodata venere, la vecchiezza, la costituzione umida e torpida dell'aria, i miasmi epidemici e qualche volta il contagio. Dalle quali cose infatti io rilevo che in prima tutto il corpo moltissimo s'indebolisce, dipoi nata la febbre, resta del tutto torpida la forza nervea e muscolare, come si fa manifesto per i sintomi di essa (§. CDXXXVIII). Ma poichè ciò sempre deriva da velenosi aliti o da miasma maligno ed infesto ai nervi, è probabile ancora che tal fiata non solo tutte le parti solide divengano lasse oltre modo, ma ancora che un' acquosa, lenta e viscida colluvie opprima il cervello ed i nervi, e diminuisca ed in certo modo impedisca la sensibilità, cosicchè ne sopravvenga lo stupore dei sensi, l'aberrazione della mente, l'abbattimento delle forze, la tardanza e languore dei polsi. Che se a tal colluvie si aggiunga il potere di vellicare, cioè una qualche forza di pungere o di irritare, non solo s'intenderà come nasca la febbre, ma anco i brividi, gli spasimi, i tremori e gli altri sintomi. E poichè è probabile che ora più, ora meno il sistema nervoso venga oppresso insieme e vellicato, ne segue ancora che tal fiata si aggravino tutti i sintomi, tal altra diminuiscano, e così prosegua la malattia per certi fissi circuiti con quella tardità ed inerzia la quale è proporzionata alla densità e tenacità dell'umore morboso ed alla atonia e torpore dei solidi. Di qui ancora io penso che si faccia chiaro il perchè nei cadaveri di coloro i quali muoiono di tal malattia si ritrovi spesso indebolita la compagine del cervello, o talora l'idrocefalo e l'idrope della midolla spinale, o suppurazioni ed accessi dell'encefalo. Pertanto in così grande languore del circuito vitale, mentrecchè il viscido e denso umore deve tardissimamente risolversi e dirigersi, e le congestioni e raccolte nei minimi fiacchi vasi dell'encefalo o negli spazi frapposti colla massima difficoltà possano rimuoversi o indi con grande stento si possa rimuovere ciò che sovrasta e nuoce ai nervi; niuno si maraviglierà perchè la malattia sia così lunga, e talora anco finisca con insensibile risoluzione.

§. CDXL.

Variazione dei sintomi secondo le varie condizioni delle circostanze. — Cura.

Secondo la varia qualità del temperamento, secondo l'età, l'abito del corpo, del sangue e degli altri umori e secondo la complicazione diversa delle cause, e la maggiore o minore propensione degli umori a stemperarsi ed imputridire, non è difficile a intendere quando il flusso del ventre, quando le petecchie, quando le orine fetide, o altri generi di evacuazioni possano sopraggiungere, o si debbano aspettare. Di qui è facilissimo ancora a conoscere che anco per questa si richiede la medesima cura la quale asserimmo essere opportuna di sopra (§. CCLXXXIII) quando si tenne discorso della febbre lenta nervosa continente, cioè che un abbondante salasso o la purga il più delle volte reca nocumento a questa febbre, ed al contrario recano grande soccorso tutti quei rimedii che eccitano la forza nervea, ed innalzano il vigore della vita, come i cardiaci, gli analettici, gli stimolanti, i volatili, il vino, i brodi di vipera, l'ambra grigia, i vescicanti, ed il vitto un poco più largo.

§. CDXLI.

Talora sopravviene la miliaria. — Qualche volta si congiunge con leggiera cefalitide. — Che cosa allora maggiormente convenga.

Questo genere di febbre si presenta tanto *sporadico* quanto *epidemico* nè di rado si osserva dai clinici i più attenti. Di

ı abbiamo indicato (§. CDXXXVIII) talora andando più in lungo la malat- divenendo più profonda cioè quando ımori si guastano si presentano alla anco le petecchie. Ora non si dee tacer nvece delle petecchie tal fiata com- ;cano esantemi miliari qua e là intor- undecimo o decimoquarto giorno o ardi, che anzi in certe costituzioni ta febbre si congiunge con lieve in- nazione del cervello, cosicchè al- to sembra differire per la ragione sintomi e della cura da quella po- zi descritta. Allora il dolore del ca- più grave, le arterie temporali bat- più veementemente, gli occhi sono ed abborriscono la luce, moltissima stia recano le vigilie, e se vi è qual- propensione al sonno, manca un ve- onno, e questa inclinazione a dormi- iù che tutto rassomiglia al coma vi- In questo caso la cavata di sangue rincipio è molto utile, e principal- te praticata e ripetuta colle coppette ficate, ed è pure utile ogni genere ulsioni. A questo luogo forse si dee tare l' *anfimerina miliare* di SAUVA- ı), *o febbre maligna con oscura in- nazione del cervello*, la quale nel- unno del 1757 fu veduta imperver- dall' ill. MARTELLO DE GRANDIVIL- (2).

EBBRE REMITTENTE SOPOROSA DEI VECCHI (3).

§. CDXLII.

Differisce dalle soporose di TORTI *e di* WERLHOF.

ı stessa vecchiezza è una malattia, e dice l'antico adagio. Imperocchè moltissimi incomodi di salute son quasi proprii della senile età, fra i quali non l'ultima delle tante calamità, a cui i vecchi soggiacciono, mi sembra una certa febbre continua remittente o *esacerbante*, dalla quale essi, principalmente i decrepiti o i vicini alla decrepitezza, sogliono essere afflitti, ed il più delle volte oppressi. Le si è dato il nome di *soporosa*, perchè invade con grave stupore della mente o sonno profondo, e le più volte in ciascuno accesso si congiunge per natura del tutto diversa dalla *letargica* di TORTI (§. CLXIX) o dalla *soporosa* di WERLHOF, la quale è intermittente, e spetta alle *perniciose comitate*, e per questo è da trattarsi separatamente. Fin qui non ritrovai alcuno che abbia di essa scritto con maggior diligenza e verità del dottissimo ed espertissimo LE ROY. Pertanto, poichè nell'esercitare la medicina essa mi si offerse più volte presso a poco coi medesimi segni, coi quali da lui viene al vivo dipinta, io spero di far cosa gratissima ai più nuovi, se dovendo trattare di questo poco noto genere di febbre e tralasciato da molti scrittori, andrò dietro alle osservazioni di lui non solo, ma se opportunamente vi aggiungerò ancora le mie qualunque esse siano.

§. CDXLIII.

Descrizione.

Questa febbre ha degli accessi assai manifesti, i quali procedono ora a guisa di terzana doppia continua, ora di quotidiana; tuttavia il più delle volte quando emulano la quotidiana nell'ora della invasione, alternativamente uno è più grave dell'altro. Laonde si potrebbe chiamare *triteofia doppia soporosa dei vecchi*. Per lo più poi, siccome appresi dalla esperienza, gli accessi, i quali sono più gravi, accadono nei giorni pari, sebbene io abbia osservato che non raramente, dopo il decimoquarto giorno, mutato or-

---

Spec. XI.
Journal, de M. VANDERMOND, *T. VII, p.*

(3) *Sinonimi.*
bbre maligna che si esacerba con sopore, o maligna dei vecchi di (1) LE-ROY, *Mé- de Physip. et médecin. prém. memoir. sur res aiguës p.* 171.

Già altrove si è da noi osservato che dal chiarissimo LE-ROY è stato dato il nome di maligne a tutte le febbri acute più pericolose e mortifere, le quali altri negano non potersi dire *propriamente maligne. Second. mémoir. Sur les fièvres aigues, pag.* 252 *e* 266. In questo e non altro senso pertanto qui viene detta *maligna*.

dine, i giorni impari, nei quali venivano più miti accessi, essi si sono cangiati in peggiori, e finalmente senza ordine alcuno, quantunque continuasse ad esacerbarsi ogni giorno, divenuti quasi erratici, vaghi ed irregolari. Comunemente precede il raffreddamento sensibile al tatto delle estreme parti, e prima di tutto del naso, delle mani e dei piedi, raffreddamento ch'è più o meno lungo, ma sembra tremore, dove non si complichi con altre malattie od altre interne alterazioni antiche, ed il raffreddamento è certissimo indizio della febbre che sta per venire. Talora cotesto raffreddamento prolungasi in modo verso gli ultimi giorni della malattia, che dura dieci, dodici o quindici ore, prima che sopravvenga il calore, e si sviluppi il polso, e divenga più veemente e più grande. Dove accada ciò specialmente, se oltre i piedi si sieno raffreddate anche le cosce, è da aspettarsi un pessimo accesso, che spesso toglie la vita al malato. La morte poi sovrasta più certamente se al freddo più lungo si sarà aggiunto il singhiozzo.

§. CDXLIV.

Due segni patognomonici.—Sopore o primo segno.

Ma due segni principali e veramente propri o patognomonici di questa febbre sono somministrati dal capo e dal polso, secondo lo stato in cui si trovano sotto l'accesso stesso e quando già questo è declinato. E parimente per ciò che appartiene al capo, questo per lo più nel primo accesso della febbre è fatto stupido quasi da sopore apoplettico ed oppresso; ma superato o declinando l'accesso il sonno si dilegua, ritorna la mente, i sensi sono riacquistati, e non trovasi parte alcuna del corpo affetta dalla paralisia. Difficilmente il primo accesso di questa febbre distinguesi dall'insulto di lieve apoplessia, fino a che l'altro che segue, apportando la medesima affezione soporosa, subito tolga ogni ambiguità. Ciò però avviene, siccome ho detto, più di rado. Poichè più frequentemente la febbre da principio viene senza notabile sopore e sonno; ma poscia il sopore sopravviene soltanto al secondo o terzo accesso, il qual sopore non si accompagna all'accesso di qualunque febbre e non è sempre del medesimo grado. Le più volte va aggravando a poco a poco nei singoli accessi in modo, che nel penultimo o finalmente nell'ultimo diviene veramente apoplettico. Allora nei primi accessi è più lieve; poichè l'infermo chiamato o riscosso si desta, ma subito che si lascia a sè stesso o non è irritato, ricade nel sonno. Alcuna volta al sopore si aggiunge il delirio, altre volte no. Taluni mentre che sono presi dal sopore, balbettano eziandio come coloro che sono affetti dalla paralisia della lingua. Nè alle volte mancano i sussulti dei tendini e i moti convulsi negli accessi stessi.

§. CDXLV.

Segni del buono e cattivo sonno febbrile.

Ma non ogni sonno, che sopravviene nelle febbri, è ugualmente pericoloso. Imperciocchè se l'infermo facilmente si desta, apre gli occhi e li mostra nitidi e chiari, se li muove, siccome suole se guarda naturalmente, se conscio di sè medesimo rettamente risponde alle cose, intorno alle quali viene interrogato, un tale sonno le più volte non significa alcun male o certamente poco. Che se al contrario difficilmente si desti dal sonno, e svegliato stia cogli occhi stupidi, incerti, obliqui o stravolti, se questi rosseggino, siano turgidi ed in certo modo siano gonfi e sporgenti, o languidi, torbidi o flaccidi appariscano (tuttocchè alcuna volta li abbia in questo sonno veduti simili ai sani), se la mente vaneggi, allora il sopore inchina a divenire letargico, e minaccia qualche cosa di funesto. Dell'ultimo genere è quello, il quale si accompagna alle accessioni di questa febbre.

§. CDXLVI.

Secondo segno ricavato dal polso.

Del primo segno che il capo offerisce, abbiamo detto abbastanza; adesso si par-

lerà del secondo, cha ricavasi dal polso. Questo nelle remissioni della febbre trovasi uguale, largo, non molto frequente soprattutto nei primi giorni; nel colmo degli accessi poi si trova molto più frequente, come pure picciolo, disuguale, debole ed alcuna volta così oscuro, che, finalmente, andando la malattia ad infausto esito, si può appena colla mano sentire. Tutta fiata è maraviglia come, tale essendo il polso, spesso la pelle arda, e gl'infermi, mentrecchè sono esternamente freddi, le più volte si sogliano lagnare di interno molestissimo calore. E queste sono le principali e come proprie affezioni dei polsi in questa febbre. Non posso però tacere che, durando ancora l'accesso, in alcuni trovasi il polso forte e pieno, la qual cosa come rarissima si concede eziandio dal chiarissimo Le-Roy, ed in altri poi trovasi talora intermittente ed instabile. Laonde il medico, per farsi più certo dei sintomi propri di questa febbre, deve visitare spesse volte il malato, e massimamente in quel tempo, in cui l'accesso incomincia, tuttocchè ciò accadesse di notte. Imperciocchè così l'infida variazione della malattia non potrà sfuggire alla diligenza del medesimo.

§. CDXLVII.

Varietà negli accessi.

Si è già avvertito che il più delle volte il sopore va nelle accessioni a poco a poco aumentando dal principio al fine, e che le accessioni medesime ordinatamente e distintamente crescono e rimettono. Ma bisogna sapere eziandio che esse a grado a grado si prolungano in maniera tale che finalmente appena più rimettono alcun poco, quasi fra loro confondendosi, o solo avendo picciolissimi e brevissimi intervalli, in cui i sintomi diminuiscano. Sebbene il più delle volte la cosa così proceda, ciò nondimeno accade talora, che certi malati sempre nelle remissioni fino al fine, non eccettuata neppure quella, che precede l'ultimo e fatale giorno, sembrino sgravati ed alleviati, così che gli astanti a stento si sappiano persuadere, che veramente sono essi in prossimo pericolo di vita, mentrecchè tutta fiata gl'infermi stessi per intimo presentimento dell'animo presagiscono ciò che gliene rimane e si dichiarano apparecchiati a soffrire l'estrema sorte, ed anzi spontaneamente e volontariamente domandano con istanza di essere premuniti dei sacri aiuti, che la religione ne appresta.

CDXLVIII.

Ingannevoli apparenze di remissioni. — Lingua alcuna volta secca.

Qualche volta circa il settimo o l'ottavo giorno gli accessi febbrili si mitigano per modo che l'intervallo fra l'uno e l'altro accesso si estenda fino alle ventiquatt'ore o alle trentasei, e talmente che di doppia diventi semplice *triteofia*. Allora bisogna guardarsi dal promettere avanti tempo troppo fausto esito della malattia, specialmente se niuna evacuazione o critica eruzione abbia preceduto o sia imminente, alla quale attribuire si possa tale e così grande remissione della malattia. Imperciocchè spesso è stato osservato che dopo quella più lunga quiete la febbre incrudelisce con maggior veemenza ed illude e inganna gl'incauti. La lingua il più delle volte è umida e simile alla naturale fino al termine, eccettuati quegli infermi, i quali presi dal sonno respirano a bocca aperta; essendocchè in costoro inaridisce e per questa cagione diviene ruvida e scabra; sebbene tutta fiata l'abbia veduta alcuna volta riseccarsi anche per l'ardore della febbre, siccome non di rado dopo che la febbre si fosse mitigata e dileguata rimarrebbe umida e molle, quantunque continuassero a respirare a bocca aperta.

CDXLIX.

Sintomi più rari.

Il chiarissimo Le-Roy dice non essere cosa insolita nè nuova, che inchinando la malattia al suo fine, gonfi l'una o l'altra parotide od ambedue insieme e questo loro gonfiarsi spesso annunzia vicina la

morte, o che compariscano petecchie sintomatiche, le quali parimente significano essere imminente l'estrema ora. Ma in quei soggetti, che a me accadde di vedere travagliati da questa febbre, mai discoprii alcuno di questi sintomi, così che per niente li credo suoi proprii, e, se qualche volta s'incontrano penso che essa sia complicata con alcuna malignità e putrida colluvie. E crederei esser questo il caso, in cui gli escrementi del ventre sono liquidi e sciolti e frequentemente sono espulsi, e mandano particolare fetore e si dice che dal corpo degli infermi esalano vapori tali che non si può stare a lungo in mezzo all'aria piena di essi, senza che sopravvenga il dolore di capo, il quale tuttavia presto cessa se, colui, che ne è compreso, passa in aria pura e libera e per alcun tempo vi resta.

PRONOSTICO.

§. CDL.

Suo incominciamento.—Termine.— Alcuna volta diviene lenta.

Questa febbre è molto pericolosa e per lo più micidiale. Non è stata mai vista comunicarsi per contagione o infierire epidemicamente. Suole assalire sporadicamente questo o quel vecchio per qualche manifesta ed occasionale cagione anche molto lieve principalmente nella stagione di autunno o sul cominciar dell'inverno, e vale a dire quando pel freddo dell'aria o per l'umidità la traspirazione cutanea viene ad essere diminuita. Coloro, che ne sono afflitti, muoiono alle volte nel settimo, nell'ottavo o nel nono giorno, più spesso nell'undecimo o dodicesimo. Il chiarissimo Le-Roy non ha mai veduto alcuno, che sia vissuto al di là di questo termine, di coloro la cui malattia ebbe fine colla morte. Nulladimeno non nega che, quando la malattia non porta a sollecita morte, lasci il soggetto così malconcio, bensì vive miseramente più a lungo, ma che finalmente soccomba. E io pure confesso che le più volte accade così come da quell'uomo sapientissimo si afferma. Tuttavia ho io curato un uomo settuagenario afflitto da questa febbre complicata con cacochilia biliosa delle prime vie e con antica ulcera della vescica, il quale, dopo molte e maravigliose vicende che sostenne, finalmente nel vigesimo nono giorno morì. Che poi la malattia vada alcuna volta a finire con lenta morte, è ciò che io vidi provato già è assai tempo, in un gran principe d'età maggiore di ottanta anni, il quale avendo resistito ai primi accessi gravissimi o quasi micidiali di questa febbre, finalmente cadde in una febbre lenta, che ogni giorno si esacerbava, e per l'ultimo consumato per marasmo e continuatamente delirante nel centesimo giorno dopo il cominciamento della malattia, spirò. Del resto i sussulti dei tendini, i tremori, le convulsioni, il respiro difficile o grande e tardo, l'intermissione dei polsi grandissimamente aumentano il pericolo, ed accelerano la morte. Se poi si aggiungerà il singhiozzo, il che non è raro, questo annunzia essere molto vicino l'estremo giorno.

FEBBRE EMIPLEGICA.

§. CDLI.

Quale si debba così chiamare.—Affinità.— L'emiplegica meno pericolosa.

Come specie della febbre soporosa si può ritenere quella, la quale perchè sopravviene all'emiplegia medesima, sembra che sia propriamente da chiamarsi *emiplegica*. Questa assalisce i soggetti non tanto gravi di età, come l'altra descritta sopra, ma tutta fiata alla vecchiaia vicina quelli cioè che già hanno passato l'anno quadragesimo quinto. Del resto tra l'una e l'altra è grande affinità, imperciocchè in ambedue gl'infermi, mentrecchè sono oppressi e presi dal sopore, balbettano, gli accessi tengono del tutto il medesimo tipo ed ordine, nei quali il sonno più o meno viene all'improvviso, i polsi battono presso a poco in modo simile tanto nelle accessioni quanto nelle remissioni. In quella prima la lingua è quasi paralitica, in questa la paralisia ne occupa un lato; le quali cose tutte dimostrano chiaramente l'affinità e la somiglianza dell'affezio-

ne. Ma non in ambedue il pericolo è il medesimo. La *soporosa* uccide molti, non così l'*emiplegica*, perocchè di questa pochissimi muoiono e molti risanano e scampano. Se tutta fiata nelle accessioni di questa il polso divenga picciolo, debole e disuguale, può essere ugualmente micidiale come la *soporosa*; conciossiachè pare che anche i nervi cardiaci diventino in certo modo paralitici. Similmente se la paralisia prenda gli organi della deglutizione, se sopravvengano sussulti di tendini, se il capo, gli occhi o le labbra insieme si contraggano e si facciano convulsi, porta sì grave pericolo, che ogni speranza di salvare l'infermo è perduta. Ma bisogna soprattutto guardare alla respirazione; imperciocchè quanto più essa si discosti dal modo naturale (e moltissimo se ne suole discostare essendo il paio vago e l'intercostale affetti) tanto più è da temere sinistro esito e la morte.

§. CDLII.

Come differiscano dalle soporose comitate.

A taluni potrebbe cotesta febbre sembrare una sola e la medesima colla letargica del Torti o colla soporosa di altri, siccome quella la quale parimente suole essere funestissima ai vecchi e spesso si accompagna (§. CLXIX) coll'emiplegia e coll'apoplessia o colla paralisia. Ma da questa specie di *perniciose comitate* si distingue: 1.° perchè è continua; 2.° perchè è sporadica, mentrecchè le comitate le più volte imperversano epidemiche o endemiche; 3.° perchè nell'emiplegia e nella soporosa incominciano da raffreddamento o pure di lunga durata, in quelle al contrario da ribrezzo o dal semplice sintoma pernicioso senza freddo o ribrezzo, od almeno brevissimo ed appena appena sensibile; 4.° perchè in quella la morte incalza con precipitoso e sollecito passo, nella nostra poi gl'infermi muoiono più lentamente e più tardi; 5.° perchè la condizione e qualità delle orine è del tutto diversa. Nelle *comitate* sono scarse, giumentose, laterizie, sedimentose, nella *soporosa* o *emiplegica* continua sono crude, abbondanti senza sedimento, o con nuvoletta sciolta e leggiera; 6.° perchè quelle sono sicuramente cessate dalla corteccia peruviana, questa no.

§. CDLIII.

Di ciò che è stato trovato nel cervello dei medesimi.—Sez. 1.—Sez. 2.

Il chiarissimo Le-Roy mentrecchè indaga le cagioni del male e dei suoi sintomi e della morte stessa, e giudica molto simile al vero che tutto ciò proceda da speciale affezione del cervello querelasi della mancanza e del difetto di anatomiche investigazioni, per cui accade che non si possa giudicare quale sia realmente l'affezione del cervello in cui questa malattia si contiene. Egli tutta fiata racconta essere stato trovato, in un uomo, il quale era morto *emiplegico* di questa febbre, un ascesso, il quale nascondevasi nell'altro emisfero del cervello. Di ciò che per la sezione del cadavere fu scoperto in quel principe, di cui poc'anzi (§. CDL) feci menzione, non si potrà dare più chiara ed esatta notizia che riportando la descrizione della sezione medesima che con diligenza grande ne fece Giovan-Paolo Spezzani amicissimo mio e per medica dottrina prestantissimo, e dal medesimo a me comunicata. Il secondo giorno dopo la morte venne fatta l'apertura del cadavere. All'esterna superficie del corpo furono vedute certe macchie livide, delle quali alcune più larghe occupavano l'ipogastrio, altre più picciole erano su i talloni e sulle estremità dei pollici dei piedi ed un'ulcera notabile già da gran tempo ingenerata con gangrena, ulcera la quale dalla sommità dell'osso sacro distendevasi alle natiche. Aperto l'*addomine*, il ventricolo, gl'intestini, il fegato, il pancreas, l'omento, il mesenterio, i reni, la vescica delle orine si trovavano del tutto conformi al modo loro naturale, se eccettuare si vogliano alcune non insolite variazioni che la disposizione e le pieghe degl'intestini e la positura dell'omento offerivano. La milza, per verità, apparve di mole molto minore del solito, forse per la compressione che da gran tempo soffriva prodotta da una grossa

idatide, la quale nata dalla superior parte del rene sinistro andava in alto ad occupare per gran parte il cavo dell'ipocondrio il quale è destinato a contenere soltanto la milza ed il ventricolo. L'acqua, che l'idatide conteneva, uguagliava il peso di tre libbre e più, e lievemente inchinava al color giallo ed era del resto limpida e chiara. Nel *torace* fu trovato il cuore grosso e duro, a cui gli annessi vasi ugualmente sani e ben conformati corrispondevano, ed al quale mentrecchè il soggetto era vivo e sano le pulsazioni delle arterie gagliarde, grandi, uguali sempre avevano corrisposto. Nel sinistro ventricolo era una certa concrezione poliposa, la quale prolungavasi fino dentro all'arteria, e che probabilmente erasi ingenerata negli ultimi momenti della vita. La posterior parte dei polmoni era di colore più fosco dell'anteriore, ed eziandio era più turgida e piena di sangue, siccome suole accadere pel giacere che i moribondi fanno sul dorso. In ambedue le cavità del petto, ma più nella sinistra si trovò alquanto siero stravasato e molto tinto di colore sanguigno; il che parimente sembra da attribuirsi alla respirazione divenuta laboriosa verso il fine della vita. Finalmente il *capo*, nel quale soprattutto si doveva ricercare la cagione della malattia, offerì le cose che sono per dire. La dura meninge sembrò presso a poco naturale, tutte le vene della piamadre dagli ultimi ramuscelli ai tronchi coi quali si aprono nei seni longitudinali e trasversali, dilatati fuor del naturale, erano molto gonfie e turgide per sangue più sottile e sciolto; del qual vizio per avventura soffrivano già da gran tempo, perchè quel serenissimo principe era stato solito fin dalla sua adolescenza portare la cravatta stretta, da cui molto veniva ritardato il ritorno del sangue dal capo per le vene giugulari. Nelle vene, siccome anche nei seni alcune picciole ed esili concrezioni. Gli spazii, che sono tra vena e vena, erano oppilati da certa materia bianchiccia, condensata e quasi concreta, onde la piamadre ne era ingrossata. Fra la duramadre e la pia e fra questa ed il cervello stagnava un' insolita quantità di siero, del quale similmente i ventricoli del cervello erano quasi pieni. I plessi coroidei erano pallidi e mostravano picciole idatidi qua e là formatesi. La porzione corticale del cervello, molto bene distinta nelle sue anfrattuosità, sembrava alquanto contratta, la midollare poi e le rimanenti parti situate entro al teschio non mostravano segno di alcuna maniera d'alterazione.

§. CDLIV.

Sez. 3. — *Sez.* 4.

Trovasi presso il Morgagni riportata la sezione del cadavere del nobile personaggio Luigi Ratta, d'età avanzata, il quale già da lungo tempo soggetto al male ipocondriaco e alle vertigini, nel mese di novembre dell'anno 1705 cadde in una *affezione comatosa*, siccome l'autore stima, di *pessima indole*, congiunta con febbre, della quale in due giorni circa morì. E siccome Valsalva nell'istoria della malattia, imperocchè il Morgagni la trovò fra le osservazioni di lui, fa menzione oltre al delirio del *principal sintoma una grandissima sonnolenza*, sembra probabile che questa febbre non molto fosse stata lontana dalla *soporosa dei vecchi*. Nel ventre e nel torace *il tutto fu trovato sano, e tuttocchè si sentisse quel medesimo odore che nei verminosi si suole sentire, il quale altro sforzasse a lacrimare, altri a starnutare, contuttociò non si trovarono vermini. Aperto il cranio fu rinvenuta acqua gelatinosa nelle anfrattuosità del cervello, ed acqua fu similmente rinvenuta nei ventricoli ed in quella parte della midolla allungata, che discende nel tubo della spina, ma per ogni dove poca* (1). L'osservazione, che segue, sembra che più da vicino appartenga alla malattia, di cui trattiamo; imperocchè il soggetto che ne fu compreso, *avvicinavasi all'anno sessagesimo, travagliato da febbre acuta, e portato nell' ospedale soltanto nell'ultimo tempo della malattia, giaceva stupido ed appena poteva rispondere a chi lo interrogava. Spesse volte gettava le coper-*

---

(1) *Epist. anatom. medic. de sed. et caus. morbor. Epist. VI, n.* 2.

uasi ardesse per calore grande, e se si zva appena appena, sentivasi tiepido, nzi le estremità del corpo erano fred- Il polso era alcuna volta totalmente osto, alcune volte si faceva sentire, duro, picciolo, intermittente. La re- zzione ciò non almeno era naturale. uesta maniera passati avendo gli ul- giorni, presso al decimo quarto mo-. Molti dei quali sintomi concordano :isamente con quelli che di sopra (§. .LVI) abbiamo ricordati. *Aperto il re ed il torace si trovano il ventricolo intestini lievemente tinti di colore ros- uasi incominciassero ad infiammarsi; ventricoli del cuore poi trovasi san- più crasso, ma tutta fiata fluido. A-) il cranio, mentrecchè si taglia la gros- eninge, e mentrecchè si cava fuori il ello, apparisce una quantità, ma non de di siero. Similmente sotto la pia- re, la quale mostrava lieve segno di mmazione, i solchi, che scendono fra fratluosità del cervello mandavano il medesimo siero. Finalmente nei icoli laterali fu trovato alquanto sie- uasto, di colore sanguigno* (1).

§. CDLV.

Spiegazione delle cause.

ılle quali sezioni anatomiche, tuttoc- non siano molte, ne seguita con gran- pparenza di probabilità che il cer- ancora in questa febbre sia affetto uelle medesime alterazioni, che nel- ltre affezioni soporose sono state sco- dai dissettori (2), e le quali le più consistono o in apostema del cer-, o in accumulamento di linfa *gela- a* fra la dura e la piamadre, o nel o sia limpido, o sia crasso, denso, ido eziandio sanguigno stagnante in-) al cervello, o stravasato nei suoi ricoli, o finalmente nella eccessiva azione dei vasi sanguigni, dei quali amadre ed il cervello stesso abbon- dano, e nel loro infarcimento (3); e da queste sezioni poi rilevasi essere più fre- quente la dilatazione dei vasi, la collu- vie sierosa e viscida, inondante il cervel- lo ed i suoi ventricoli, le quali cose tutte incominciano a poco a poco ad effet- tuarsi nei vecchi, i quali poco traspira- no e per lo più sono pieni di umori pi- tuitosi e crudi, e soggetti agli indura- menti principalmente dei canali cerebra- li, o all'atonia, vizio del tutto contrario, e quindi dispostissimi alle congestioni ed agli accumulamenti di umori, e adagio adagio crescono in maniera tale che fi- nalmente sopravvenendo una qualche ca- gione occasionale idonea a muovere la febbre, cadono in questa micidiale e ter- ribile malattia. Non istarò qui a disputa- re in quanti e quali modi questa colluvie possa formarsi nel cervello, essendocchè penso che ciò in parte sia stato spiegato nella patologia generale, e in parte ver- rà più opportunamente spiegato, quando tratteremo dell'apoplessia e delle affezio- ni congeneri e specialmente delle sopo- rose. Nè adesso ricercherò se la febbre sempre si accenda e desti per questa ca- gione, o se alcune volte nata per altra causa con essa soltanto si accompagni, o se la ingeneri e la aumenti; imperciocc- chè troppo più lunga sarebbe la faccenda dell' indagine. Ciò solo mi sembra vero- simile, che la sierosa colluvie possa per certo produrre lo stupore ed il sonno, ma non la febbre, se una qualche acri- monia non trovisi dentro all' umore sie- roso, o con esso si congiunga la flogosi di alcuna delle meningi e del cervello, onde le fibre midollari del medesimo ed i nervi appesi vengano così irritati, che indotto lo spasmo in prima ne segua il raffreddamento delle parti estreme, po- scia venga aumentato eziandio il movi- mento del cuore e delle arterie e tutti gli umori restino concitati e ribollano. Ed è chiaro che da questa lieve irritazione del cervello debbano nascere e il delirio e i sussulti dei tendini e le convulsioni, e se alcuna volta la compressione prevalga all'irritazione, le parti, come la lingua l'uno o l'altro braccio o gamba, che più

Ibid. n. 8.

Bonet. *Sepulc. t.* 1, *sect. III*; similmen- Morgagni *Epist. anatom. med. Epist. VI*,

(3) Morgagni ivi.

corrispondono al luogo compresso del cervello, si risolvono non altrimenti che nella paralisia e nell'emiplegia. Perchè poi aumentato per la febbre il movimento della colluvie sierosa a poco a poco è messo in giro, ed il cervello è alleviato tanto della compressione, quanto dell'irritazione, è probabile che la mente rientri in sè stessa, che si dilegui il sopore e che la febbre a poco a poco si mitighi, sino a tanto che rinnovata la congestione in un certo dato intervallo di tempo, l'accesso, ora più presto, ora più tardi, ora più mite, secondocchè varia la sua quantità o la forza di irritare, coi medesimi sintomi si rinnova.

§. CDLVI.

Varie complicazioni, onde variino anche i sintomi.

Spesso accade eziandio che con questa cagione (§. CDLV), specialmente in principio si complichi la diatesi infiammatoria del sangue, o l'infiammazione erisipelatosa delle interne viscere, onde e la sete e l'ardore, il singhiozzo, il trambasciamento, il raffreddamento delle estremità insieme concorrano come nelle vere lipirie. Secondo la varietà delle cause dunque o secondo la complicazione di altre malattie, è necessario che l'intensità, la veemenza ed il pericolo della febbre stessa, come pure i sintomi non poco differiscano. Perciò nel settuagenario, che di sopra (§. CDL) raccontai esser morto nel giorno ventesimo nono, quando riavevasi dal freddo di ciascun accesso, il polso era veemente, duro, vibrato, ed il sangue cavato dalla vena era tenace, sollido e coperto di crosta infiammatoria. Ma nel progresso della malattia e principalmente dopo il decimo quarto giorno il freddo delle esterne parti divenne quasi continuo, mentrecchè frattanto, l'infermo querelavasi di grandissimo riscaldamento interno e di sete insaziabile, e finalmente il polso divenne così esile, picciolo, disuguale, che alle volte, come negli asfittici, quasi mancava, restando ciò nondimeno integri i sensi, tuttocchè alquanto più languidi. A questi perniciosissimi sintomi si aggiunse primamente la diarrea liquida, fetida, colliquativa, e da ultimo la gonfiezza timpanitica dell'addomine. Ma in questo malato oltre quel sopore compagno delle accessioni febbrili eravi un ascesso, che occupava la vescica orinaria e già da gran tempo senza notabile molestia soleva versare quantità grande di pus fetentissimo insieme coll'orina, la quale usciva spontaneamente come nell'incontinenza. E che la vescica fosse stata affetta antecedentemente lo indicava il suo grandissimo tumore situato nell'ipogastrio, e il quale facilmente sentivasi colla mano. Da questo per avventura nasceva il singhiozzo, che molto travagliava l'infermo negli ultimi giorni del viver suo.

§. CDLVII.

Curazione.

Nè qui ardirò proporre altra maniera di curare diversa da quella, della quale si fece menzione nella cura generale (§. XLII) della febbre. Imperciocchè qualunque rimedio o soccorso dell'arte manca di effetto. Che se mai alcun rimedio arrecò qualche giovamento, questo per certo abbiamo conosciuto ricavarsi dal salasso, dalle coppette scarificate e soprattutto dalle canterelle applicate alla *nuca*, alle braccia o alle gambe, anzi al capo stesso, e dalle ulcere da queste prodotte e mantenute lungo tempo aperte. In una parola tutto ciò, che fa rivulsione dal capo, che eccita la forza nervea, innalza ed esalta le forze vitali, diminuisce la quantità dell'umore sieroso e lo spinge fuori del corpo, giova, siccome l'uso ne ha dimostrato, sopra tutti gli altri rimedii. Il chiarissimo Le-Roy afferma essere questa febbre alcuna volta stata cessata prosperamente dalla corteccia peruviana ridotta in sottil polvere e ministrata in larga dose. Ma la corteccia peruviana è affatto inefficace in questa *febbre continua soporosa dei vecchi*, ed anzi le più volte inasprisce la febbre stessa, come non di rado ne sono stato fatto accorto dall'esperienza. Forse quando ha giovato, la febbre era intermittente *perniciosa* accom-

pagnata dall' affezione soporosa, quale abbiamo altrove ricordato, con cui questa, di che trattiamo, si può facilmente confondere.

FEBBRE PUERPERALE DEI MODERNI (1).

§. CDLVIII.

Le puerpere non vanno immuni dalle comuni malattie. — Febbri proprie delle medesime.

Nulla impedisce a che le puerpere cadano facilmente in tutte le altre malattie e febbri, come le rimanenti donne. Per la qual cosa non è rado che esse siano comprese dalla peripneumonia, dalla pleuritide, dall'angina, dall' apoplessia, dal catarro, dal reumatismo, dalle febbri continue o intermittenti sì benigne come maligne, dal vaiuolo, dal morbillo, dalla porpora miliare e da altri mali, e per le cause comuni ed accidentali, così che quasi non vi è alcun morbo, in cui elleno talora non cadono. Imperocchè quale virtù o forza le ha da sottrarre dalle calamità che gli uomini corrono? Oltre di che non mancano di alcune proprie e particolari malattie, le quali prossimamente procedono dal parto stesso. Già più sopra, dove si è discorso *della febbre lattea delle puerpere* (§. CCCLVII) ho spiegato non solo le sue varie differenze, ma sì eziandio indicai brevemente, siccome allora era necessario, certe singole febbri secondarie ovvero sintomatiche, le quali sono indotte dal latte più abbondantemente radunato o arrestato nelle mammelle, o dall' infiammazione dell'utero, o dall'improvvisa ed inaspettata metastasi del latte e dei lochi (§. CCCLXV e CCCLXVIII). Ma qui resta da parlare di certa febbre (poichè ora si esacerba ogni giorno, ora un giorno sì, ed uno no) acuta, da molti riputata maligna o putrida, e dalla quale si dice che vengano specialmente comprese le puerpere e che quindi corrano pericolo grande. E poichè questa febbre è creduta propria delle puerpere, così molti dei moderni la chiamano *puerperale* (2), quasi fosse un genere nuovo di febbre ed agli antichi affatto sconosciuto, e mancasse di nome particolare, nè si potesse ridurre ad alcuna febbre innanzi conosciuta.

§. CDLIX.

La febbre puerperale era anticamente conosciuta.

Ma che questa febbre non sia nuova, nè sconosciuta agli antichi, facilmente rilevasi dai libri di antichissimi scrittori, siccome rettissimamente avvertesi dal Van-Swieten (3), dal Whit (4) e da altri anche fra coloro stessi, che usano quel nuovo nome, e che di essa hanno particolarmente trattato. Ma in niun altro luogo più chiaramente apparisce essere stata questa febbre conosciuta in antico ed accuratissimamente descritta, che nel primo e terzo libro degli Epidemici d' Ippocrate (5), dove sono riportate otto

---

(1) *Sinonimi.*

Febbre puerperale di Edoardo Strother, *Critic. febr. or a critical essay on fevers chap. IX, p.* 212. *The puerperal. fever. Lond.* 1718. Nathaniel. Hulm, *A Treatise on the puerperal fever etc.*, et Ioh. Leake, *Practical observ. on the childhed fevers etc.* Febbre delle puerpere di Carlo Whit, *Avis aux femm. enceint. et en couches sect.* 3, *artic.* 2, *p.* 184. Febbre in Inghilterra detta volgarmente lochiale, ma a torto del medesimo ivi. Febbre lattea maligna delle puerpere di Le-Roy, *Premier. mémoir. sur les fievr. aiguës p.* 198. Febbre putrida sopravveniente alle puerpere per bilioso apparato di umori e per errori di dieta del Riverio *Prax. med. lib. XV, cap.* 24. Febbre putrida delle puerpere di Raym. Gio. Forti, *De febrib. et morb. mulier. p.* 484. Febbre putrida, o piuttosto maligna delle puerpere del Willis, *De febrib. cap. XVI, p.* 76. Febbre uterina del parto, tanto umorale quanto nervosa di Raulin, *Traité des malad. des femm. en couche sect. III, chap. X, p.* 219. Febbre miliare complicata, o sia putrida maligna di Gastellier, *Traité de la fièvr. miliaire des femm. en couche p.* 6.

(2) L'Hulm dice che il primo a scrivere di essa e ad usare questo nome fu Edoardo Strother nell'opera, edizione di Londra 1718, che ha per titolo *Criticon febrium* ec.

(3) In Boerhaav. §. 1329.

(4) L. c.

(5) *Lib. I, epid. sec. III, Aegrot. IV, V, XI. Lib. III, sect. II, Aegrot. X, XI, XII. sect. III, Aegrot. II, XII.*

istorie di puerpere da essa travagliate, così simili a quelle che i recenti scrittori hanno pubblicato che l'uovo non è maggiormente simile all'uovo. Alcune quasi si direbbero trascritte da quei libri. Ciò nondimeno degni di molta lode sono questi prestantissimi autori, perchè sonosi sforzati ad illustrarla con nuove e reiterate investigazioni, tuttocchè non sembri essere assai chiaro e manifesto che ne sia seguita utilità pari al numero ed alla fatica degli scrittori. Imperciocchè fra di essi trovo tanta discrepanza intorno alla natura, alle cause ed alla curazione di questa malattia, e tanta varietà d'opinioni, così che per niente si possa conoscere a chi i principianti debbano prestar fede, chi debbano seguitare, e quale s'abbiano a scegliere per guida. Per la quale cosa prima di far passaggio alla sua descrizione, nella quale parimente non poca dissomiglianza trovasi presso gli scrittori, giudico di fare cosa buona, se toccherò, almeno di passaggio, le principali opinioni che intorno alla natura e all'origine della *febbre puerperale* talora non senza grande sforzo degli spiriti, sino a qui sono state pubblicate, ed insieme per quanto posso, richiamerò in esame gli argomenti addotti a sostenerle, affinchè venga così aperta più facile e più sicura la via alla vera patologia e terapeutica di essa, il che la ragione dell'istituto nostro soprattutto richiede.

§. CDLX.

I Francesi la derivano dal latte ritenuto.

Oggidì, dopo pubblicati gli scritti del Puzos e di Levret e di altri, già è invalsa l'opinione presso molti Francesi che dal latte trattenuto nel sangue nascano non solo varie e gravissime malattie, come l'apoplessia, la peripneumonia e certi ascessi, perciò chiamati *lattei*, ma sì ancora che principalmente ne nasca questa febbre, di cui facciamo parola. Fra cotesti medici si distingue sopra gli altri il chiarissimo Le-Roy, il quale dice che la natura ha adoperato in maniera tale che pel parto succeda nel corpo animale così fatta mutazione, per cui ciò che trasportavasi all'utero per nutrire il feto, subitamente sia rivolto alle mammelle, acciocchè da quelle possa il bambino nato succhiarlo. Se per errore della natura o per alcuna altra cagione avvenga che così necessario e salubre processo venga perturbato, e questa secrezione del latte manchi nelle mammelle, nè si supplisca dall'abbondanza dei lochi, allora è necessario che dal latte mescolato al sangue e che non ne viene separato, ne nascano quei mali che poco sopra si sono ricordati (1).

§. CDLXI.

Argomenti pei quali sono venuti in questa opinione.

Egli è di sentimento che questa sia la cagione sopra tutte verissima e frequentissima delle febbri perniciose, che sopravvengono alle donne, contro l'opinione degli antichi, i quali dicesi che per lo più l'hanno attribuita alla ritenzione dei lochi: 1.° perchè le donne che non danno il latte ai loro figli sono più facili ad essere prese da queste febbri, o se per buona fortuna non patiscono alcun incomodo, successivamente vanno soggette all'estenuazione, alle affezioni isteriche, a vertigini ed a moltissime tossi, mentrecchè da queste coloro che allattano o le nutrici sogliono essere immuni e libere; 2.° perchè il latte radunato o arrestato dentro alle mammelle spesso è cagione di tumori, d'infiammazioni e di ascessi, che tormentano le medesime; 3.° perchè il latte, che scorre nel sangue, portato finalmente ad alcuna altra parte, ora interna, ora esterna, non di rado si ristagna, e radunatovisi forma vari tumori, così linfatici, come infiammatorii; 4.° perchè è chiaramente dimostrato dalle aperture dei cadaveri che questi ascessi, i quali il più delle volte si trovano intorno all'utero e ai suoi legamenti, o intorno ai muscoli iliaci e psoas, o nella tela cellulosa del peritoneo o in altre par-

(1) *Prem. mém. sur les fièvr. aigües p.* 202 *et segg.*

ti più vicine all'utero (1) si chiamano a buon diritto *lattei*, dacchè il medesimo chiarissimo medico trovò nel ventre di una donna, la quale era morta di febbre puerperale, abbondante siero in cui nuotavano piccioli fiocchi similissimi a latte cagliato; 5.° perchè i lochi sono per la maggior parte composti di sughi lattei, i quali, se i lochi restino soppressi, ritenuti guastano ed alterano il sangue stesso. Imperocchè egli nega che la febbre in discorso tiri origine dai lochi soppressi e ritenuti, perchè la loro soppressione non precede, ma le più volte sussegue; 6.° perchè i più esperti fra i clinici, dove vedano che il latte concorre alle mammelle e viene separato più copiosamente, si rallegrano e credono che non vi sia pericolo, ed al contrario fortemente temono e presagiscono sinistramente se, non comparendo il latte e facendosi flaccide le mammelle, la febbre venga alquanto più intensa e più grave.

§. CDLXII.

Si confutano.

In questi e simili argomenti confidano coloro, i quali insieme con Le-Roy ed altri francesi, riconoscono questa febbre dal latte ritenuto nel sangue. E tale e tanta è la persuasione del volgo intorno a questa cosa, che tutto ciò che di avverso accade alle puerpere continuamente, non dirò solo dai medici e dai chirurghi, ma da chiunque anche ignorantissimo, si attribuisce a questa cagione. Nulladimeno sono molte per certo le ragioni le quali impediscono e vietano al medico razionale di restar contento e pago dell'opinione e degli insegnamenti di costoro. Imperciocchè 1.° nè il latte, nè l'umore latteo, nè il chilo è veramente quello, che viene portato all'utero per nutrire il feto, ma il sangue, e a nutrirlo vengono impiegati i più sottili liquori separati dal sangue stesso, siccome i più celebri fisiologi e meno inclinati alle ipotesi, oggidì (2) generalmente insegnano. Ma concediamo che il chilo o l'umore latteo venga realmente portato all'utero per nutrire il feto. Sarà lecito, se non prendo errore, domandare se cotesto chilo ovvero umore latteo venga portato all'utero per le comuni vie dal sangue, o se dai ricettacoli del chilo immediatamente discenda per vasi particolari senza toccar punto il sangue. Se la cosa segue nella prima maniera, il che più concorda coll'anatomia, chi vorrà dire che, quantunque si mescoli al sangue, non abbia da questa mescolanza ad essere indotto danno alcuno? Dunque ritornando dall'utero nel sangue o ritenuto nel medesimo non ne viene di necessità che produca ed apporti qualche male. Imperciocchè l'umore adattato a nutrire il feto, di natura cioè blandissimo e temperatissimo, perchè ha da divenire nocivo alla madre? Forse il chilo non mescolasi continuamente al sangue, ed è ritenuto nel medesimo, affinchè ripari e risarcisca ciò, che per la vita stessa viene consumato? Che se poi si terrà la seconda opinione si mostrino, di grazia, queste vie e sarà fatta cosa gratissima non a me solo, ma eziandio a tutti i fisiologi. Ma tuttavia poste e dimostrate queste cose domanderei inoltre, perchè il chilo ovvero l'umore latteo, il quale continuamente nell'uomo concorre nel sangue pel condotto toracico ed anche per altre vie, ed è ritenuto nel medesimo senza danno, ritenuto nel sangue nuoccia infine così insolitamente e ferocemente, siccome pretendono, alle sole puerpere? Nè verrà schivata la difficoltà, se si oppone che l'umor latteo viene preparato e separato nell'utero stesso; imperciocchè i vasi *lattiferi* o *linfatico-lattei*, che alcuni vantarono o immaginarono (3)

(1) Puzos *second. mém. sur les depôts laiteux*. Similmente vedesi Levret, *L'art des accouchem. p.* 146, 147, 150, *e seqq.* Chomel, *Acad. des scienc. l'an.* 1728. *Mém. p.* 581 *e seg.* e finalmente *Acad. des scienc. l'an.* 1746. *Mém. p.* 160.

(2) Frid. Bernard. Albino *de natura hominis* §. 1504, 1505. Haller *Physiolog. l. XXIX*, §. 33, 34, 35, 36. Caldani *Instit. Physiol.* §. 508, 524, 525.

(3) *Il* Vieussen dopo il Verheyen 11. *p.* 43. Falconet, Deidier, Fizes, Horn ed altri e principalmente l'Astruc (*malad. des fem.*). Ma *ii quidem viri*, dice l'Haller, (*l. c.* §. 30), *fabricam ruminantium animalium ad hominem traduxerunt.*

di aver veduto nell' utero della donna, non sono nell' umana specie così dimostrati, che non sia lecito fine a qui dubitarne (1) fortemente. 2.° Sebbene ciò che dicono delle donne, che allattano, sia generalmente provato dall' esperienza, che cioè queste donne stiano meglio e siano per avventura meno soggette alle febbri acute di quelle, le quali non allattano, della qual cosa non è ora tempo da disputare, ciò nondimeno non è infrequente che anche le donne le quali danno latte, vengano comprese dalla febbre puerperale e siano messe in pericolo, il che non una sola volta è a noi accaduto di vedere; anzi alcuna volta, presente questa febbre, il latte è separato copiosamente nelle mammelle e queste ne sono manifestissimamente turgide e piene fino all' ultimo stadio della malattia (2); il che per certo (3) è argomento che l' allattazione, perchè è conforme all' ordine di natura, possa per molte cagioni essere utile, ma non in quanto preservi dalla ritenzione e retrocedimento del latte. 3.° I mali poi i quali dicesi che affliggono e tormentano le donne, le quali non allattano, vale a dire lungi dal parto, nè sempre le infestano, nè le nutrici vanno del tutto immuni dai medesimi; essendocchè queste sono travagliate più frequentemente di quelle che non allattano, dove non siano dotate di robusta e buona complessione, dalla estenuazione, dalle vertigini, dalle affezioni isteriche, dalla debolezza e languore delle forze, dalla tabe, siccome sintomi proprii dell' allattazione (4).

§. CDLXIII.

Continuazione della confutazione.

È da avvertire: 4.° Che alcuna volta la secrezione ed il concorrimento del latte nelle mammelle avviene più scarsamente ed anzi manca anche del tutto, nè fra tanto i lochi sono più abbondanti del solito, senza che tuttafiata altro di male sopravvenga alle puerpere, senza che vengano comprese, ed anche molto meno, dalla febbre puerperale. 5.° Al contrario questa è stata veduta accendersi prima che il latte si parta dalle mammelle, e dopo nata essa le mammelle sono solite alle volte a mantenersi tuttora a lungo turgide di latte, nè sempre essa è schivata da quelle, che a tempo e volentieri porgono le poppe ai loro figli, come ne faranno prova gli esempi, che fra poco si allegheranno. 6.° È cosa certissima e conosciuta che il latte alcuna volta per lo stagnare e fermarsi nelle mammelle e pel calore si alteri e guasti in maniera tale, che possa portar danno al corpo, se cioè in esse lungamente si trattenga o si quagli; nel qual caso tuttavia qualunque cosa ritorni nel sangue, le più volte, dove per la eccessiva copia e per repentino e subitaneo impeto non venga respinta,

---

(1) Haller *Physiolog. l. XXVIII, sect.* 2, §. 46, 48. dove così lasciò scritto: *Eo* (cioè ai vasi linfatici dell' utero) *refero vasa lactea uteri olim dicta*, dei quali già aveva parlato nel libr. XXVII. Ma molto più confidentemente questi stessi vasi vengono negati dal chiarissimo Azzoguidi non solo nell' *Institution. medic. vol.* 1, §. 154, ma sì eziandio nelle *Osservazioni appartenenti alla costruzione dell' utero* pubblicate in Bologna l' anno 1775, dove (pag. 36, e seg.) quell' eccellentissimo medico non solamente adduce l' autorità del Morgagni, la quale è di gran valore, e la testimonianza di Anna Manzolini, nelle anatomiche materie espertissima, e le osservazioni di Pietro Moscati celeberrimo professore d' anatomia e di *incredibile destrezza nell' osservare*, ma allega ancora le sue, fatte e reitirate con grandissima diligenza.

(2) Leake *l. c.*

(3) Nelle collezioni mediche della Società dei medici di Hamburgo pubblicate da Gisekkio in lingua tedesca (pag. 136 a 160) leggesi confermata questa medesima cosa. Imperciocchè ivi il chiarissimo autore confessa, che i mali i quali al latte vagante si sogliono attribuire, siccome la febbre, i tumori intorno all' utero e alle cosce ec. sono alcuna volta soppravvenuti anche a quelle puerpere, che allattavano, e le quali avevano copia superflua di latte ed alle quali insieme i lochi scaturivano normalmente. Ved. Paolo Dieteric. Gieseke M. D. *Abhandlungen und Beobachtungen aus der Arzneigelahrtheit etc. o Comm. Lipsiens. vol. XXII, p.* 131.

(4) Morton *Phthisiolog. lib.* 1, *cap. VI.*

ià abbiamo avvertito sopra, que-
er corso di ventre o per sudore,
ina o per alcuna altra via o per
insieme senza grande incomodo
dute viene dalla natura espulsa,
spontaneamente quei grandi me-
del tutto concedono; come pure
che quella materia o parte di lat-
già si è riunita e fermata nelle
elle, nè si può più risolvere, in-
tumori più o meno duri o ascessi,
olto difficili a curarsi e quasi sce-
pericolo. 7.° Poichè è probabile
poco di latte continuamente tras-
dalle mammelle nel sangue pei
fatici senza danno alcuno della sa-
iccome pare che le iniezioni del
simo MECHEL (2) persuadano, in
maniera si può concepire colla
come un liquore così blando, co-
e temperato, così amico alla na-
ritenuto o riassorbito debba nelle
re eccitare una febbre di cattiva
infiammazioni, tumori, ascessi,
tanto delle parti interne, quanto
sterne, se prima non abbia con-
una notabile alterazione, o vi sia
nuta qualche altra cagione, come
taneo raffreddamento della puer-
o qualche grave errore di dieta, a
esti mali con più verità e più giu-
nte si possano attribuire.

§. CDLXIV.

Continuasi la confutazione.

Ricercherò 8.° se il latte respinto nelle vie del sangue, quando è tuttora blando e per niente acre, nè ha acquistato alcun vizio per lo stagnamento, producesse quei gravissimi mali; perchè con pari ragione non vi soggiacciono le nutrici allorquando divezzano i bambini nè più danno loro il latte? In vero molte ne ho vedute, ma niuna che per questa cagione sia caduta in grave malattia. 9.° E per rivolgermi alle sezioni dei cadaveri, alle quali gli accusatori del latte m'invitano, dirò che quella materia simile al latte, la quale affermano trovarsi intorno agli intestini e alle altre viscere o effusa nella cavità dell'addomine, pare che non sia altra cosa, secondo la sentenza di taluni, che pus derivato dall'omento, o da altre viscere e parti suppurate, come il peritoneo, il quale di recente dagli Inglesi è stato veduto liquefatto (3); quel liquore poi somigliante al latte, che alcuna volta hanno veduto scaturire dalla cavità dell'addomine, o fu pus sottile spremuto dagli intestini infiammati, o linfa concrescibile indi effusa e corrotta, o chilo procedente per avventura da vene lattee rotte, lacerate, corrose, o distrutte e aperte dallo sfacelo appoco appoco ed a gocce mandato fuori coll' umore linfatico. Nè è cosa nuova che coloro i quali aprono cadaveri spessissimo s'incontrino a vedere una materia simile al latte in ascessi tanto interni, quanto esterni, dove non poteva ad-

---

AN-SWIETEN in BOERHAAV. §. 1329, do-
na testimoni autori celeberrimi come
atique des accouchem. pag. 214), LE-
SSO (*L'art des accouchem. pag.* 135) ec.,
onfessano essere stati convinti dall' e-
za.

uov. speriment. ed osservaz. dei termin.
en. e dei vasi linfatic. Berlino an. 1772,
57 dove il chiarissimo autore dice:
simus campus hîc pateret in errores
oriundos in medicina animadvertendi,
n practicis libris saepe occurrunt. Sae-
mihi in praxi visum est, ab aniculis et
castris absque fundamento lactis in san-
em regressum tanquam causam morbo-
fere omnium secundum illorum senten-
accusari, qui puerperas post puerpe-
infestant, quos inflammatoriae febris
partum ortae, aut refrigerationis aut
is in diaeta effectus ac sequelas esse,
us in arte facile cognoscit etc. » Le me-
cose si leggono in LEAKE l. c.

(3) Il celebre CARLO RICHA (*Constit. epid. Taurin. alter. p.* 40, *aeger.* 4) riporta l'istoria di una puerpera, a cui nel terzo giorno dopo il parto sopravvenne la febbre col freddo, della quale febbre finalmente morì nel giorno dodicesimo quasi di repente. Nel suo cadavere fu trovata quantità grande di fetido pus, che era sgorgato nella cavità dell'addomine da un ascesso della tromba falloppiana destra. Che questo fosse pus il chiarissimo autore neppure ne dubita. In oltre trovò la cavità dell'utero piena di sangue grumoso, i vasi uterini distesi e varicosi e gl'intestini esternamente nereggianti e gangrenosi.

durre sospetto alcuno o colpa del latte (1).
10.° Per ciò che riguarda i tumori di vario genere e gli ascessi, che nelle puerpere s' ingenerano intorno all' utero e ai suoi legamenti, o fra i muscoli iliaci e psoas, o agli inguini o in altre parti, pare che questi a più giusta ragione si debbano derivare, per non dir nulla della

(1) Il chiarissimo Van-Swieten (*in* Boerhaav. §. 75) riporta l'esempio preso dall'*Hist. Acad. Paris. An.* 1729, *p.* 17, 18, di un tumore trovato nell'addomine di un nobile giovine, il quale conteneva sette libbre e mezzo di materia bianca, parte simile al latte, parte al cacio. Il Lieutaud (*Hist. Anat. med. t.* 1, *p.* 257, *et* 258) cita dagli *act. Parisiensibus* l' istoria di copia grande di *umore latteo* trovato nell'addomine di una giovinetta di sette anni col *mesenterio scirroso, o infarcito di certa materia bianchiccia e quasi simile a creta*, e similmente riporta, ricavata dal Lossio, la sezione di un fanciullo travagliato dall'*ascite*, il cui addomine trovavasi ripieno di *certo umore schiettamente latteo*. In una donna di età provetta (presso il Morgagni *Epist. anat. Medic.* 45 *n.* 16) morta di peripneumonia nello spazio di cinque giorni, la sinistra cavità del torace era piena di siero, *il quale volentieri sarebbesi detto che mescolato al pus biancheggiasse, se stati vi fossero indizii di pus*. Del medesimo umore bianchiccio era pure turgido il pericardio, così che *da prima si credeva di vedere aperto non il pericardio, ma qualche grande ascesso. La superficie interna poi di tutto il pericardio o l' esterna del cuore e delle orecchiette e dei grandi vasi era coperta di certa materia di color bianco cenerino, che a niuna altra cosa meglio somigliava che alla calce che intonaca ed incrosta le pareti*; nè tutta fiata staccata essa apparì suppurato o corroso il cuore o il pericardio. E questa donna per quanto dall'istoria si può congetturare, non era nè puerpera, nè vicina al parto. Ivi e più distesamente nella *Epist.* 20 *n.* 37, si ricorda che una materia simile, che copriva il cuore, fu osservata dal Guarinoni. Io parimente ho trovato più volte nei cadaveri di persone morte tanto di malattie acute, quanto di croniche, anche del sesso virile, il pericardio pieno d'umore simile al latte, ed il cuore circondato e coperto da certa materia caciosa, staccata la quale non vi si scorgeva niuna altra alterazione se non che una lieve infiammazione. Il chiarissimo Percival (*Essays medical and experimental on the following subiects etc. p.* 232) racconta essere stata fatta la paracentesi per due volte, in una giovinetta di otto anni che pativa di ascite e di anasarca e che ciascuna volta venne estratta buona copia di umore simile a latte mescolato coll' acqua. Ad un fanciullo di otto mesi dopo superato il vaiuolo sopravvennero tre ascessi, uno intorno all'articolazione del cubito, l' altro al malleolo interno ed esterno, il terzo sotto la clavicola ed il muscolo pettorale. Aperti questi (Ludwig, *Advers. med. pract. vol.* 2, *part.* 1, *p.* 183, *e seg.*) scaturì materia purulenta sottile e saniosa con coagulo di latte o sia grumo cacioso. Nè materia simile al latte è stata trovata più volte nelle sole cavità del corpo e negli ascessi, ma sì eziandio in più occasioni nel sangue stesso. Nell' istoria dell'Accademia delle scienze di Parigi, anno 1752, leggesi essere stata aperta la vena del braccio ad un uomo che godeva prospera salute, ma molto pletorico, e che dall' apertura molto più che sangue uscì umore similissimo al latte. La medesima cosa dal Mury fu veduta più volte in coloro, i quali sogliono continuamente andare a cavallo. Nè queste cose si trovano raccontate come singolari, ma bensì come comuni presso gli scrittori. Da tutto ciò apparisce chiaro, se non m'inganno, che nel sangue e nei nostri umori trovasi una materia, la quale separata dalle altre parti di esso ed in qualche luogo depositata può somigliare un umore bianchiccio e latteo, e sembrare simile al latte. Nè riputerei cosa lontana dal vero il credere che il chilo sia qui degno di grandissima considerazione. Spesso nel sangue cavato poche ore dopo il pasto è riguardevole il chilo, e ne rende bianchiccio il siero. Che eccederà per la quantità, o non intimamente si mescoli al sangue, o per qualche altra cagione dal sangue si separi e si fermi in altro luogo? Forse si ripeterà ciò dal latte? La parte più pingue ed adiposa del chilo mescolata colla linfa animale e deposta nelle cellule della membrana adiposa forma, secondocchè ne insegna Haller (*Phys. lib. XXV, sect.* 2, §. *VIII*) la pinguedine o sia il grasso. Non sarà quindi più ragionevole dedurre i tumori lattei o come chiamano depositi, ai quali alcuna volta le puerpere vanno soggette che dal latte? Talora il chilo è stato veduto, e l'ha osservato il medesimo Haller (*Phys. l. XXV, sect.* 2, §. *XII*) rigurgitare contro la condotta e la resistenza delle valvule del canale toracico, e diffondersi spontaneamente nelle glandole iliache e lombari e nei loro vasi. E si comprenderà che questa cosa possa molto più facilmente accadere se si aggiungerà un qualche ostacolo che il costringa a rigurgitare e ad aprirsi nuove vie. Si ha dunque una più probabile ragione perchè i tumori, le congestioni e questi ascessi delle puerpere, i quali occupano il tessuto cellulare e spesso le glandole conglobate tanto interne che esterne, quando contengono umore simile al latte, s'abbiano piuttosto a chiamare adiposi o chilosi, che lattei.

ione o metastasi dei lochi, dall'u-
gravido, gonfio e premente tutte le
parti, o dalla violenza, che le par-
lesime hanno sofferto nei reiterati
del parto, o per la impedita circo-
e degli umori, o per la linfa tena-
icre accumulata e stagnante in qual-
irte del tessuto cellulare, o per ma-
purulenta ingeneratasi per entro ai
finalmente per la forza della vita
itata in qualche luogo, anzi che dal
sia ritenuto, come dicono, o sia
ito.

§. CDLXV.

aminano gli ultimi due argomenti degli avversarii.

ita finalmente che ci tratteniamo un
ad esaminare quei due ultimi argo-
, che di sopra nel quinto e sesto luo-
CDLXI) sono stati riportati. Per-
ciò che affermasi dei lochi per la
or parte lattea, è tale cosa che di
ade totalmente da sè medesima, se
s'abbia presente alla memoria quan-
abbiamo detto contro i vasi lattei
ero o contro l'umore latteo concor-
all'utero. Di poi bisogna avvertire
colore bianchiccio di cui i lochi (1)
sono dotati non dimostra abbastanza la
loro lattea natura. Imperciocchè bian-
cheggiano, o perchè i vasi, onde il san-
gue rosseggiante trapelava, già incomin-
ciano a contrarsi e solamente trasmetta-
no l'umore sieroso e linfatico, o perchè
vengono scolorati da materia purulenta,
siccome apertamente rilevasi dal fetore,
che allora esalano. Che se pure alcuna vol-
ta i lochi non restino soppressi che quan-
do la febbre è già avanzata o inchina al
suo termine, ciò non deve punto far ma-
raviglia. Imperciocchè non è necessa-
rio che ogni febbre, da cui le puerpere
sono comprese, nasca dai lochi soppres-
si o impediti e ritenuti, essendo in pron-
to molte cagioni dalle quali invero essa
si possa derivare. Deve piuttosto recar
maraviglia che colando i lochi bianchi,
cioè lattei come sembra agli oppositori,
spesso la febbre non che cessare, desta-
si anzi subitamente, l'utero si fa gonfio
e teso e vale a dire per la parte rossa del
sangue ritenuta o non assai evacuata, il
che da me si è più volte osservato; men-
trecchè al contrario uscendosene l'umo-
re latteo, la natura avrebbe, secondo la
loro opinione, opportunamente provve-
duto alla salute delle puerpere. Per la
qual cosa, quando più presto del conve-
nevole vedo i lochi farsi pallidi o bianchi

(1) Le donne e non pochi medici ancora su-
e vedono i lochi divenir pallidi o bian-
dicono che il latte si è rivolto verso l'u-
che da esso scaturisce, senza avere alcun
lo al tempo, in cui ciò avviene. Ma per
incominciano ad impallidire, anzi an-
iancheggiare, sopravvenendo la febbre,
iamano, lattea, o essendo il latte comin-
separarsi nelle mammelle, o queste già
o turgide e piene di latte. Allora dunque
scoloramento di lochi non si può attri-
il latte portatosi all'utero. Anzi più fre-
mente e più presto biancheggiano in co-
be allattano nelle quali per certo beven-
latte del bambino nato, non è verosimi-
esso venga portato all'utero. Impercioc-
esto colore bianchiccio nascesse dal lat-
colato ai lochi, la bianchezza sarebbe si-
nte maggiore in coloro, che non allatta-
o il riflusso del latte dalle mammelle, e
quelle le quali danno latte, od al più
lle in cui non apparve secrezione di lat-
occhè fosse sempre da dubitare, se allora
veramente si discolorino per la mesco-
lanza del latte; perchè nè il latte, come si è
detto, trovasi nel sangue in forma di latte, nè
la struttura dell'utero nella specie umana è
stata dalla natura disposta in maniera, che va-
lesse a separarlo. Imperocchè a separarlo ed ap-
parecchiarlo bisogna la struttura glandolosa
delle mammelle. Non separato nè preparato do-
ve potrà esistere, d'onde e da qual luogo sca-
turirà? Ma alcuni s'ostinano a dire che il lat-
te trovisi effettivamente nel sangue, e che in-
sieme coi lochi scoli dall'utero il provano i su-
dori delle puerpere e che i lochi stessi spirano
certo odore acido, quale il latte inacidito tra-
manda. Il quale argomento in vero è incerto e
dubbio; imperocchè sebbene cotest'odore di
fatto si esalasse dai sudori e dai lochi e non
d'altronde, emanasse cioè da qualche porzione
di latte, che dalle mammelle avesse stillato su
i circostanti panni lini, e per lo stagnamento
fosse inacidita; tutta fiata non ne seguitereb-
be necessariamente che fosse da ripetersi dal
latte o ritenuto, o rigurgitante. Conciossia-
chè non è in noi il latte solo che inacidisca.
Inacidisce eziandio la parte così detta gelati-

nelle puerpere pletoriche e sanguigne, quantunque colino abbondantemente, il loro colore mi è in vero sospetto e non di rado presagisce un qualche male imminente, se presto e provvidamente il medico non apporti riparo. Per ciò poi che appartiene alla più copiosa secrezione del latte, a me non reca alcuna maraviglia, subitocchè essa seguita l'ordine e l'andamento della natura e per lo più denota l'integrità di tutte le funzioni, così ancora somministra cagione ai medici onde seco medesimi si rallegrino e sieno serene e tranquille le puerpere; ma al contrario se evvi scarsezza o mancanza del latte, essendo indizio di perturbata ed aberrante economia animale, così essi ne debbono temere e presagire i mali, che sovrastano. L'una e l'altra cosa in verità si può dire eziandio del profluvio dei lochi. L'abbondanza dei medesimi le più volte significa sicurezza, la scarsezza e la mancanza apporta molto più certamente pericolo e timore non lieve.

§. CDLXVI.

Danni varii derivanti dal latte.—Giudizio degl' Inglesi intorno ai lochi.— Si confuta.

Tutte le quali cose per verità vorrei che si ricevessero in modo tale, che le opinioni e gl' insegnamenti dei Francesi intornò a questa materia, troppo siccome a me sembra, distese e più largamente di quello che si conviene diffuse, in certo modo si contenessero dentro giusti termini, ma non già che debbano servire a difendere e discolpare totalmente il latte da ogni sospetto di danno. Imperciocchè divenendo acido per lo stagnamento o essendo corrotto e guasto, o per qualunque cagione reso acre o di repente ed in copia grande respinto abbiamo dichiarato sopra (§. CDLXIII) non essere innocente; essendocchè così versato nel sangue, o portato al cervello, ai polmoni e ad altre viscere, o altrove depositato e stagnante nel tessuto cellulare, non solamente può produrre la febbre, ma sì eziandio mali peggiori, i quali più sopra (§. CDLXVIII) abbiamo ricordati. Nè, mentrecchè, per quanto si conviene ci discostiamo dai Francesi, ci sentiamo così commossi dall'autorità dei moderni In-

---

nosa del sangue, la quale perciò ha molta affinità col latte (Senac *del cuore t.* 3, *l.*3, *cap.* 4, *p.* 105, 106). I brodi di carne lungamente conservati acquistano sapore acido, ed esalano odore simile. La gelatina indi preparata, mentrecchè si corrompe, soggiace al medesimo vizio. Il brodo e la gelatina di vitello lasciati a sè stessi acquistano l' acidità (*Mém. de l'Acad. de chirurg. t.* 1, *P.* 2, *p.* 70 *ed in* 12. Senac. *Essays de physiq. p.* 552. *Du coeur t.* 2, *p.* 98 Lorry *des alimens t.* 1, *p.* 353). Il grasso eziandio e l'olio del nostro corpo inacidiscono. Il cuore stesso, spesso essendo coperto di grasso intorno alla base, a lungo conservato, alcuna volta esalò acido odore (*Il medes. ivi t.* 2, *p.* 111). Anzi il Navier estrasse lo spirito subacido dalla carne putrescente di bue, conforme viene riferito dall'Haller (*Physiol. l. V, sect.* 2, §. 32), il quale attesta eziandio che negli umori degli animali più giovani trovasi l'acetosità manifesta, ed anche più evidente nel grasso (*ivi*). Quindi gli animali prima di putrefarsi inacidiscono (Wallerio *chem. p.* 237). Il Quesnay scoprì la natura acida nel pus (*Oecon. anim. t.* 1, *p.* 169, 195, 247), sebbene l'Haller l. c. ciò ripete dal grasso. Inacidisce il fiato ed il sudore dei bambini (Pechlin. *observ. p.* 262). L' odore acido si percepisce nel sudore di certe febbri maligne (Morgagn. *de sed. et caus. t.* 2, *p.* 232. *Journal de médecin. ann.* 1763 mese d'Agosto, (Fordyc. *p.* 24, 62), similmente nella porpora (Rosen. *symptom. purpur. chronic. scorbutic. p.* 16 e Ludwig. *Patholog. p.* 64, 122) nella febbre miliare (Hamilton *de Prax regular. et febr. miliar*). Il sudore acido e certamente critico fu osservato dal Grainger (*De febr. Batav. p.* 33) e dal Naverio in una donna, le cui ossa erano ammollite (*sur l' emollisem. des os p.* 62) ed in pari caso il Zeller notò il vapore acido, che esalava dall'addomine (*De struct. gland. pract. nat.*). Se simile odore spirante acido trovasi dunque anche in altre malattie, dove non può essere sospetto alcuno di latte, perchè non si troverà ancora nelle puerpere? Perchè non nei lochi, che contengono molto siero e linfa, dispostissimi alla corruzione?

glesi, che vogliamo insieme con questi affatto escludere i lochi diminuiti o soppressi od in qualsivoglia maniera ritenuti dal numero delle cagione, le quali inducono la febbre puerperale. Conciossiachè non mi sembra che siano da ascoltarsi mentrecchè quasi da delfico tripode dichiarano non essere alcuna differenza fra l'umore, che sotto il nome di lochi si versa dall'utero, e quel sangue, che i vasi rotti o lacerati o in altro modo feriti di qualsiasi parte versano, e perciò vogliono che l'uno e l'altro si ritenga ugualmente come blando ed innocente. Nè devesi facilmente prestar fede ai medesimi (1) quando assicurano non aver mai veduto sopravvenire male alcuno dalla diminuzione o dal ritardo o soppressione di questa evacuazione dell' utero (2). Imperocchè la sola quantità del sangue, sebbene buono, la quale, secondocchè l'utero si contrae, devesi spremere appoco appoco ed effondersi, ritenuta è stata spesso veduta (3) ingenerare collezioni, dolori, ed alcuna volta infiammazioni e febbre non lieve. Che se poi quel sangue, il quale già è più abbondante nei vasi dell'utero, od in essi, divenuto l'utero vuoto, ha incominciato a portarsi più copiosamente, venga subitamente respinto e per repentina metastasi e con rapido movimento faccia impeto contro una qualche più debole e più nobile parte, per esempio contro il cervello o il polmone, forse non è da aspettarsi incontanente (4) alcun male gravissimo di quelli, che la disuguale distribuzione del sangue, il suo movimento disuguale e la violenza sono soliti produrre? Ciò non è forse frequentissimo e manifestissimo nelle altre emorragie, e principalmente nei mestrui stessi di subito ed improvvisamente soppressi? Allora quali oppressioni di petto, quai trambasciamenti e soffocazioni, quali perturbazioni di capo e vertigini ed altre spaventevoli affezioni non ne susseguono?

§. CDLXVII.

Come i lochi possano nuocere.

Ma alle volte i lochi si discostano dall'indole di buon sangue per modo, che per niente si possono paragonare, come inconsideratamente e senza ragione si vuole, con quello, il quale nelle emorragie sbocca dai vasi. Sopra (§. CCCLXV) si è veduto che essi sono qualche volta purulenti o puriformi. Allora niuno per certo vorrà dire che riassorbiti o ritenuti abbiano ad essere innocenti. Talora eziandio ristagnando nella cavità dell'utero o della vagina e pel calore del luogo riscaldati o contaminati per l'accesso dell'aria, si alterano in maniera tale (5),

---

(1) Leake sopra tutti *l. c.*

(2) Nell' anno 1768 fu pubblicata in Leyden una compiutissima dissertazione del chiarissimo Gerardo Fauvarg, *De lochiorum metastasi*. Questa confutata trovasi nei Sillogismi del Baldinger, *vol.* 2, *pag.* 278. Il dottissimo autore, tuttochè non neghi interamente la metastasi del latte, cionondimeno molti anzi tutti i mali che altri riferiscono soltanto al latte, dichiara che spessissimo sono eziandio da attribuirsi ai lochi aberranti, e deviati. E siccome le metastasi di ambedue i generi sono grandissimamente affini, accenna anche i segni al quali l'una dall'altra si può distinguere. Le perturbazioni, ei dice (§. V) che si osservano nei primi giorni, che susseguono al parto si devono attribuire ai lochi; quelle poi che sopravvengono dopo la *febbre del latte*, debbono la loro origine al latte. Poscia aggiunge che nella metastasi del latte le mammelle si fanno flaccide, che nella deviazione dei lochi possono inturgidire e cita l'autorità del chiarissimo Van-Swieten (*Comm. in* Boerhaav. *t.* 4, *p.* 610 *e* 612).

(3) Il medesimo Fauvarg teme simili mali anche dall'abbondanza di buon sangue ritenuto nei vasi dell'utero (*l. c.* §. *IV*).

(4) La medesima cosa s' insegna ancora dal Fauvarg, *l. c.* §. medesimo.

(5) Il lodato Fauvarg consente totalmente meco mentrecchè (§. 2.) così dice: « Quanquam « sanguinem ex vasis in matricis cavitatem « influentem sanum esse adseram, idem tamen « de sanguine de genitalium rima exteriori « prodeunte semper adfirmare nollem. Notum « enim est, et calorem et humiditatem horum « locorum et stagnationem in iisdem facillimo negotio et brevissimo tempore corruptio« nem inducere; hanc igitur ob causam sanguis de genitalibus prodit omnino corruptus, « non quod qua talis in uterum effundatur, « sed quoniam hanc labem in his demum lo« cis contraxerit. Accedit, quod particulae re-

che se effettivamente non imputridiscono, divengono certamente dispostissimi ad imputridire. Quindi esalano pestifero puzzo e mandano acido o fetido odore, e per l'acrimonia, che hanno acquistata, non solamente infiammano in certo modo e pungono le parti per le quali scolano e passano, ma sì eziandio corrodono in breve tempo e consumano i panni lini stessi, sopra i quali sono ricevuti. Ora potranno questi senza danno essere ritenuti o mescolarsi col sangue circolante e con esso muoversi in giro? Si aggiunga che non di rado dopo il parto concorrono all'utero da tutte le parti del corpo umori di cattiva indole ed estranei, affinchè per savissimo provvedimento e sforzo della natura vengano separati e mandati fuori. Se per caso o per malvagia fortuna addivenga che questa purgazione venga impedita, chi non vede quanti e quai mali sovrastino alle puerpere?

§. CDLXVIII.

Se l'infiammazione dell'utero sia alcuna volta causa di essa.—Incolpasi l'infiammazione dell'omento e degl'intestini come causa di questa febbre.

Ma coloro ai quali sembra che la cagione della febbre puerperale non sia nè il latte secondo l'opinione dei più moderni, nè il respingimento e la metastasi dei lochi siccome alcuni fra gli antichi hanno pensato, si rivolgono piuttosto all'infiammazione dell'utero, la quale non è infrequente nelle puerpere, ed assegnano questa origine come più probabile a così fatte febbri. Ma l'Hulm ed il Leake reputano i sintomi dell'utero infiammato così alieni dalla febbre puerperale, che con animo sicurissimo stabiliscono essere fra l'una e l'altra grande differenza. Oltre di che nelle puerpere morte per questa febbre trovano l'utero del tutto costituito secondo l'ordine di natura ed illeso, e al contrario l'omento ed i tenui intestini infiammati ed affetti da gangrene, e trovano similmente la cavità dell'addomine piena di umori putridi e guasti, come anche di fetentissimo gas. Per che è avvenuto che ambedue abbiano giudicato che questa febbre puerperale debbasi attribuire non all'infiammazione dell'utero, ma bensì a quella dell'omento e degl'intestini. Quantunque però vogliano che essa sia prodotta dall'infiammazione, ciò nondimeno da essa non escludono qualunque putredine delle prime vie, o ancora del sangue stesso per lo meno secondaria ed accessoria. Di vero per ciò che riguarda i sintomi di questa febbre vengono riferiti dagli autori così varii e diversi, che non è facile per chichessia il definire quali siano a lei proprii, quali alieni. (1) Pertanto se ci facciamo ad esaminare tutte le descrizioni, che di questa febbre hanno pubblicate gli osservatori, ne troveremo certamente alcune nelle quali saremo costretti a confessare non essere mancati i sintomi dell'infiammazione dell'utero. Che se si considerino parimente le sezioni dei cadaveri di quelle donne, le quali sono morte di questa febbre, ciò apparirà molto evidentemente, nè resterà dubbio alcuno, che alle volte non è esistita alcuna differenza fra l'isteride e la febbre puerperale. Conciossiachè il chiarissimo Le-Roy in quella stessa femmina, morta di questa febbre, nel cui bassoventre trovò notabile quantità di siero con fiocchi bianchi simili a latte coagulato (§. CDLXI) confessa che era stato infiammato anche l'utero e le vicine parti. Presso il Pouteau (2) si trovano parimente due sezio-

« lictae placentae, amnii, chorii atque tomentosae substantiae, quae chorium cum utero ubique nectit, corrumpantur, corruptae cadant, et sanguinem transeuntem varia ratione inquinent. » E ciò soggiunge accadere specialmente nei più *caldi paesi che già furono un tempo* abitati *dagli Ebrei*.

(1) Il chiarissimo Whitt (p. 210) anche egli fortemente si maraviglia, che due soli appena siano gli autori, i quali abbiano descritto questa febbre nella medesima maniera. Tuttavia crede che le descrizioni di ciascuno siano state fedelmente dedotte dall'osservazione stessa, secondochè cioè la malattia si è dimostrata ai loro occhi; della qual cosa ho voluto che il lettore fosse avvertito, affinchè le cose che sono per dire, non gli abbiano a sembrare assurde e favolose o inventate.

(2) *Melang. de chirurg. p.* 182.

ni di donne state rapite dalla febbre puerperale, l'utero delle quali aveva la interna membrana nera e molle, esistendo di sotto un certo rossore livido e veramente gangrenoso. Anche il GASTELLERI aprì (1) cadaveri di due donne morte per febbre puerperale non che esantematica, nelle quali l'utero mostrò chiari segni d'infiammazione. Alle quali osservazioni se si aggiungeranno le altre che si trovano nelle *Miscellanee dei curiosi della natura* (2), nessuno negherà che l'utero si infiammi in così fatta febbre. Ma per altre mille può servir quella, che diede alla luce il chiarissimo G. P. SAVERIO FAUKEN (3). Imperocchè egli racconta che l'anno 1770 in Vienna fu micidiale quasi a tutte le puerpere, ma a quelle principalmente le quali erano nell'ospedale di *S. Marco*. In queste subito dopo il parto l'utero era duro e tumido con senso di dolore, i lochi erano soppressi, eravi flusso di ventre, riscaldamento, sete, pelle umida e dolore di capo. Nel terzo o quarto giorno tutto l'addomine specialmente verso la regione del diaframma, era gonfio, teso e doleva, trattanto le mammelle erano flaccide e vuote di latte. Tutti questi sintomi e queste molestie crescevano talmente nel giorno sesto e settimo, che come soffocate morivano. La sezione anatomica scopriva nel loro addomine una falsa membrana formata di certa materia simile al cacio ed al latte, dalla quale tutte le viscere erano coperte. Tutta la sua cavità era ingombra ed occupata come da siero di latte, nè questo alle volte mancava neppure nella cavità del torace. Non un solo viscere ma più e più si trovavano presi ed occupati dall'infiammazione. In alcune poi incontravasi l'utero così affetto, che sembrava preso dallo sfacelo. Di una costituzione epidemica alla suddetta similissima molto alle puerpere micidiale, la quale imperversò nell'inverno dell'anno 1746 secondo i Commentarii della regia Accademia delle scienze del medesimo anno si fa menzione dal chiarissimo VAN-SWIETEN colle seguenti parole: « Aquae, dum « parturiebant affluebant, et postea ute- « rus siccus, durus, dolens tumebat; nec « lochia solito fluebant modo. A ventris « fluxu morbus incipiebat, dolor ventris « sequebatur, in primis circa locum, « quem occupant ligamenta uteri lata, « tensum erat abdomen, caput dolebat, « et quandoque aderat tussis. Tertio vel « quarto post partum die, mammae, quae « tunc turgere solent, flaccescebant, et « quinto vel septimo die puerperae mo- « riebantur. Pauperes solas invadebat « hic morbus, praecipue si in nosocomio « peperissent. Februario mense adeo pe- « riculosus erat morbus, ut ex viginti « vix una evaderet. In cadaveribus in- « veniebatur coagulum lactis » (qui usa il linguaggio dei Francesi) « externae in- « testinorum superficiei adhaerens, et « serum lacteum in cavo abdominis effu- « sum, simile serum in quibusdam re- « periebatur in pectoris cavo, et dum pul- « mones secabantur, eructabant similem « linfam lacteam, sed putridam. Ventri- « culus, intestina, uterus rite examina- « ta videbantur inflammationem passa « fuisse, et grumi sanguinis ex dissectis « canalibus uterinis exibant, in multis « etiam ovariorum suppuratio videbatur « adfuisse (4). » Le quali cose tutte tanto riguardo ai sintomi, quanto per ciò che è stato osservato nel cadavere talmente concordano colle descrizioni di HULM, LE-ROY e LEAKE che niuna cosa può esservi di più simile, eccettuato il guasto e l'alterazione dell'utero, che giammai questi trovarono nelle loro puerpere.

---

(1) *De la fièvr. miliair. des femm. en couche p.* 108.

(2) *Miscell. N. C. Dec.* 1. *Ann.* 2. *obs.* 85. *Ann.* 4. *observ.* 195. *Dec.* 2. *Ann.* 4. *observ.* 94. *Dec.* 3. *ann.* 1. *observ.* 22. *ann.* 3. *obs.* 123. Lo stesso WHIT (*l. c. p.* 206) non nega che in questa febbre l'utero alcuna volta venga preso dall'infiammazione e dalla gangrena.

(3) *Das in Wien imlahre* 1771. *etc. Vedansi i commentarii di Lipsia vol. XIX, pag.* 289.

(4) *Comment. in* BOERHAAV. §. 1329, *pag.* 450. Il chiarissimo GEOFFROY nell'anno 1778. vide la febbre puerperale epidemica nell'ospedale dell'*Hôtel-Dieu* di Parigi, e ne scrisse una breve istoria, la quale si legge nel *vol.* 2 *degli Opuscol. della Reg. Soc. medic. pag.* 25.

§. CDLXIX.

Se l'infiammazione dell' omento e degli intestini sia la causa di questa febbre. — Si confutano le ragioni del Whit.

Quanto poi abbiasi a confidare nelle sezioni dei cadaveri fatte dall' Hulm e dal Leake per iscoprire la prossima cagione di queste febbri, da ciò facilmente si rileverà che di undici puerpere, delle quali il chiarissimo Whit scrisse l' istoria, a niuna venne cavato sangue, e non pertanto quasi tutte scamparono. La quale cosa non sarebbe per niente accaduta, se quell' infiammazione che dai due primi autori dicesi trovata nell' omento e negli intestini, stata fosse realmente la causa principale, o come chiamano, continente e congiunta della malattia. Ma perchè ciò venga meglio a chiarirsi, merita di esser letto tutto quello, che contro la nuova dottrina dell' Hulm dal medesimo Whit (1) dottissimamente si osserva e nota, mostrando essere da lui stato preso inconsideratamente l' effetto per la cagione. Imperocchè se questa infiammazione fosse stata primaria, e non secondaria, in niun modo di certo sarebbesi potuta mai schivare o dissipare senza la sollecita e larga cavata di sangue. Ma anche il Whit ha la sua particolare opinione, la quale dalle altre quasi tutte dissente. Imperciocchè pensa che le puerpere cadano nella febbre puerperale non per cagione del latte, nè dei lochi ritenuti, nè per alcuna infiammazione delle viscere, ma solamente perchè il loro sangue è contaminato da putridi effluvii. Questi effluvii poi crede che in parte derivino dai lochi ritenuti nella vagina o intorno alle pudende, o dalle putride lordure degl' intestini, che vengano riassorbiti dalle vene inalanti e dagl' interstizii delle membrane, e che vadano a comunicare coi rimanenti umori, e che quindi il sangue tanto più facilmente e speditamente anch' esso imputridisca, quanto maggiore e più grande è il calore dell' aria, della camera, del letto e della bevanda, o quanto più intemperante è l' abuso de' medicamenti riscaldanti e dei cibi, e quanto meno cura s' impiega a mantener temperata l' aria ed a rinnovarla, o minor diligenza nel mantenere la nettezza della persona (2). E per ciò quantunque nei cadaveri comunemente si trovino gl' intestini infiammati ed esternamente coperti da certo glutine ed attaccati, immersi in certo siero purulento, opina che questa febbre più si accosti alla natura putrida che all' infiammatoria. Che gl' intestini poi, l' omento e le altre parti, che nei cadaveri delle puerpere si sogliono trovare corrotte e guaste, piu facilmente e più presto si contaminano perchè sono più vicine all' utero, ai lochi ed agli escrementi. Per rendere più credibile la qual cosa, non solamente egli allega molte ragioni ed argomenti presi dalla fisica e dalla fisiologia, ma eziandio non lascia di confermar ciò colla narrazione di alcune felici curazioni che conseguì col solo reggimento rinfrescativo e coi medicamenti acidi ed antisettici. In Inghilterra senza altro, dove le puerpere sogliono per avventura abusare con più frequenza del vitto animale, di liquori vinosi e del regime riscaldante, nè sembrano assai sollecite della nettezza delle loro persone, e per lo più si chiudono in anguste e strette camere e dove poco circola l' aria, soprattutto le plebee e le non ricche, è molto verosimile che per questa cagione esse vengano spesso comprese da febbri acute e putride. Ma perchè non in ogni luogo nè universalmente praticasi così fatto regime di vita, perciò sarebbe chiaramente cosa assurda il credere che le puerpere specialmente ed in ogni dove fossero afflitte soltanto da cotesto genere di febbre. Imperciocchè io medesimo più volte ho veduto andar soggette a queste gravi febbri donne che vivevano in maniera affatto contraria, e per risanar le quali bisognava un genere di cura diverso da quello, che il Whit propone.

(1) *L.* c. *Post-script. p.* 377 *e seg.*

(2) *L. c. sect.* 3. *artic.* 2, *p.* 209 *e seg.*

§. CDLXX.

Si riportano altri argomenti contro il medesimo. — Che abbia pensato il Riverio *delle cagioni di questa febbre.*

In oltre tuttocchè conceda spontaneamente che queste cagioni, le quali il Whit ha addotte, abbiano in sè gran forza di nuocere, non sembra però che da esse si possa così prestamente alterare il corpo, che subito nel primo o nel secondo giorno dopo il parto, la qual cosa che spesso avvenga, il Whit stesso insieme coll'Hulm, col Leake e con altri non nega, da destare una febbre di malvagia indole, se prima gli umori già non peccassero per qualche discrasia, o il corpo sia ingombro per zavorra gastrica o per colluvie biliosa, o sia in altra maniera cachettico o male affetto. E ciò per certo sembra che già fino dal suo tempo abbia conosciuto il Riverio per medica scienza e per pratica da anteporsi a molti dei più moderni, sebbene dotti teoretici e più istruiti ed eleganti scrittori. Imperciocchè egli, dopo le enumerate cagioni, per le quali alle puerpere sopravvengono le putride febbri (1), e compresa fra quelle la soppressione o la diminuzione dei lochi, così dice: « Si vero rite fluentibus lochiis « febris oriatur, illa vel ex bilioso humo- « rum apparatu, vel ex diaetae erroribus « provenit. Pravi humores ex partus la- « boribus ac doloribus agitati calorem et « putrediuem facile concipiunt, febremque « excitant (2). » Ma per ciò che si appartiene agli errori della dieta, essendocchè di essi fa opportunamente menzione, sarà cosa acconcia il riportar qui le sue stessissime parole: « Diaetae errores va- « riis modis contingere possunt. Ac pri- « mum in victu, in quo puerperae plu- « rimum peccare solent, pluribus et co- « piosis ferculis sese ingurgitantes, quae « sufficienter concoqui non possunt, et « in corpore putredinem contrahunt. Al- « ter error committitur, dum puerperae « frigido aëri (e questo notino bene i troppi lodatori del regime rinfrescativo e frigido) sese imprudenter exponunt, « praecipue urgente febre ex lacte, quae « per sudores et diaphoresim solvi con- « suevit. A frigore autem ambiente in- « caute admisso diaphoresis impeditur; « unde fit, ut febris illa, quae per se « salutaris erat, et paucis diebus cessa- « tura, in putridam et periculosam mu- « tetur. » Anzi alcuna volta questa febbre nel tempo stesso del partorire, od anche prima in uno o in altro giorno assalisce le puerpere, siccome consta dalle istorie di Ippocrate stesso per tacere di altri, onde facilmente si deduce che questa malattia non sempre nasce nè dal latte, nè dai lochi, nè dal cattivo regime di vita, che le puerpere tengono.

§. CDLXXI.

Altre cagioni. — Il Willis *si accosta all' opinione del* Riverio.

Ma oltre l'antecedente discrasia degli umori ed il putrido o bilioso apparato nelle prime vie, o la repentina e subita ripulsione del sudore o dei lochi, quell'uomo sperimentatissimo ricorda *un' altra cagione assai frequente della febbre delle puerpere*, cioè porzione alcuna delle secondine aderente all'utero, o un grumo di sangue, o *qualche altra cosa* fuori di natura abbandonata nella cavità dell'utero dopo il parto e putrescente, *onde i lochi sogliono scolare virulenti*, *di cattivo odore e cadaverosi.* Attesocchè per questi non solamente l'utero partecipa alla putredine, ma sì ancora il corpo è infettato di umori e di gas putridi e venefici, così che ne nascano quindi putridissime febbri. Ed allega due esempi in conferma dell'una e dell'altra cagione ricavati dal *trattato del parto* dell' Harveo ed al suo argomento acconcissimi. Nè tali cose s'insegnano dal solo Riverio. Cose simili e quasi le medesime si scrivono e si provano dal Willis (3). Imperciocchè enumerando le cause di queste febbri mette

(1) In questo luogo si devono prendere le febbri putride in quel medesimo senso in cui abbiamo detto sopra essere state prese da Galeno.

(2) *Prax. med. lib XV, cap.* 24. §. 6.

(3) *De febrib. cap. XVI, pag.* 77.

in primo luogo *la cattiva diatesi del sangue* acquistata nel tempo della gravidanza, secondariamente *le cattive disposizioni dell'utero* lasciate dal parto. E dice che se quella non venga tolta e dissipata dall' abbondante e continuato profluvio dei lochi rendesi il sangue prontissimo a ribollire ed imputridire per ogni lieve cagione, ed anzi il sugo nerveo viene quasi veleno pessimamente depravato. E seguita quindi dicendo che da queste si *cessano ed arrestano i lochi e s'impedisce la depurazione di tutto il sangue*, e *che fetide marce* vanno di là a mescolarsi col sangue e *gravemente lo alterano*, che anzi *movimenti convulsi*, *che incominciano verso l'utero e che indi si continuano in altre parti inducono perturbazioni nel sangue e negli umori*, *le quali spesse volte cospirano alla produzione e all' esacerbazione della febbre*. Nè tralasciava di far menzione di altre due *occasioni le quali stanno nell' arbitrio delle pazienti e facili a schivarsi*, *le quali sogliono destare questa febbre*, *e vale a dire il cattivo metodo del vitto ed il ricevimento del freddo*. Imperciocchè dice che dal vitto più abbondante e sugoso, che innanzi tempo usano, *subitamente sopravvengono l' indigestione e molestie grandi nelle viscere*, *e s'ingenerano turgescenze febbrili nel sangue per cagione dell' umore nutritivo troppo più copioso di quello*, *che essere dovrebbe*. Ricevendo poi l' impressione del freddo, allorquando *nel primo o nel secondo giorno*, *e più presto del bisogno si indossano le vesti ed escono del letto*, non solamente *resta impedita la traspirazione*, *ma si eziandio non di rado*, *penetrando l'aria nelle parti uterine*, *cessano di repente i lochi*. L' una e l'altra delle quali cagioni potrà *eccitare l' effervescenza febbrile*.

§. CDLXXII.

Osservazioni del Willis. — *Istoria* 1. — *Istoria* 2. — *Istoria* 3. — *Istoria* 4. — *Istoria* 5. — *Istoria* 6.

Dalla varietà e discrepanza delle quali opinioni ciascuno potrà abbastanza intendere non esser da stabilire una sola cagione alla febbre purperale, ma per avventura varie e diverse, e che quindi non sembra un solo genere della medesima, ma molti, a cui cotesto nome convenga o a cui è stato imposto dagli scrittori; e sebbene le cose, che in ultimo luogo sono tratte dal Riverio e dal Willis abbiano in sè molta verosimiglianza, tutta fiata è prudente trattenere il giudizio e nulla determinare in una materia così controversa e sino ad ora soggetta alle disputazioni, fino a tanto che ciò che la ragione detta e suggerisce, sia stato dalla esperienza stessa provato. Per la qual cosa affinchè sicurissimamente sia manifesto ed aperto quali cagioni qui abbiano soprattutto luogo, e quindi quali differenze vere della malattia siano da dedursi (lo che grandemente importa di sapere), niuna cosa stimo più opportuna, niuna cosa più conveniente, che il sottoporre ad esame alcune istorie delle febbri che vengono chiamate puerperali, acciocchè, ciò che con probabile raziocinio, e come dicesi *a posteriori*, si può dedurre per dividere e chiarire le quistioni, facciasi pianissimo ed aperto. Impertanto prima di tutto quelle in certo modo percorrerò, che ci lasciò il Willis stesso, poscia ne toccherò sommariamente alcune altre, brevemente e per quanto sembrerà che mi appartenga, inferendo alcuni corollarii i quali quasi spontaneamente ne derivano. Egli diligentemente descrisse sette puerpere travagliate dalla febbre, quattro delle quali furono morte dalla violenza del male, e due scamparono la vita. Lascerò la settima perchè avendo sofferto anche il vaiuolo, non appartiene propriamente al presente esame. La prima di essa fu compresa dalla febbre per più cagioni; imperocchè e partorì difficilmente, e subito nel secondo giorno mangiò carne in grande copia, e nel terzo stette fuori del letto per quattr'ore. La notte seguente si sentì male, nel qual tempo il latte concorse alle mammelle, ma immediatamente disparve essendovi stato applicato il cerotto detto di diachilon. Nel quarto giorno alla mattina aveva la febbre con segni di cacochilia verso lo stomaco. Nel giorno quinto la febbre era più gagliarda, e sussistevano i medesimi incomodi intorno al ventricolo. I lochi erano diminuiti

e biancheggianti, il che chiamano *flusso di latte*. Sulla sera incomincia ad esser preso il capo. Gl'ipocondrii e l'epigastrio si fanno tesi e gonfi. Nel sesto si aggiunse la paralisia della lingua. Nel settimo oppressione di petto e perdita dei sensi. Nell'ottavo seguì la morte per metastasi, siccome sembra, fattasi verso il cervello. Da questa breve descrizione ricavasi che l'origine di questa febbre, fu moltiplice, cioè la zavorra delle prime vie, il latte di repente respinto, ed i lochi diminuiti. La febbre adunque nel primo principio fu *gastrica*, la quale poscia fu resa più funesta dal latte respinto e dalla ritenzione dei lochi. La febbre descritta in secondo luogo ebbe per cagione predisponente la cattiva preparazione degli umori pel vitto insalubre e la vita pigra antecedente (1). Destossi soltanto nel terzo giorno, e subito sopravvenne la diarrea. A cessar questa nel giorno sesto furono adoperati rimedii astringenti, i quali sciaguratamente e a contratempo arrestarono le purgazioni del ventre e dell' utero. Quindi la febbre divenne più intensa con oppressioni grandi e frequenti di petto, e con tal senso d' isterica affezione alla gola come se restasse soffogata. Nel giorno settimo tutti i sintomi si aggravarono, sebbene il ventre di nuovo si aprisse, ed i lochi tutta fiata scarsi fossero ricomparsi. Finalmente si aggiunsero il ronzio d' orecchie, certo senso del capo oltre modo turgido, i sussulti dei tendini, le subite concussioni convulsive di tutta la persona, e nel giorno nono seguiva la morte. La metastasi in prima accadde verso i precordii, poscia al capo. Era febbre *gastrico-putrida*, che la soppressione della diarrea e dei lochi rese micidiale. La terza osservazione è di certa febbre, la quale senza alcun morboso apparecchio nella sera del giorno quarto prese la puerpera, con vomito e cessazione dei lochi avendo questa mangiato a pranzo *più carne di pollo che allo stato suo non si conveniva*. Nel quinto giorno si sciolse il ventre, ed i lochi cominciarono di nuovo a scolare copiosamente, così che in pochi giorni l' inferma si fu perfettamente ristabilita. Ecco un esempio di febbre gastrica pura e benigna prodotta dall' intempestivo uso delle carni. L' istoria poi della quarta inferma è la seguente. Dal giorno del parto fino al giorno settimo la puerpera sempre fece uso di carni e sempre si levò dal letto; nel dì settimo viene compresa dalla febbre. Quindi i lochi sono diminuiti. Nella decima notte sopravviene il delirio, restano soppressi i lochi e si aggiungono le convulsioni. Morì il giorno seguente essendosi spontaneamente aperto il ventre. La copia del cibo, l' impressione del freddo e quindi l' impedita traspirazione

(1) Anche RAYM. GIO. FORTI descrive una febbre puerperale procedente da morboso apparecchio degli umori acquistati nel tempo della gravidanza, e dottamente, siccome suole, la comenta. La narrazione è in questi termini: « Mulier gravida trigesimum annum agens, » hepatis calidioris, gracilis habitus et potius » cacochymica, toto gestationis tempore fru» ctibus et aliis pravi succi eduliis usa, tan» dem nono mense peperit filiam; et, purga» tionibus secundum rationem secutis, nihi» lominus tertia die acuta febre correpta est » cum hypochondriorum et capitis doloribus, » vigiliis, siti molesta. Cum vero obstetrix e» xistimaret, febrem hanc fuisse lactis, cum » tamen septima praeterierit dies a partu, qua « febris cum horroribus invaluit, adeo ut no« cte elapsa deliraverit mulier, post diminui« tam lochiorum expurgationem, mutata opi« nione, credidit, febrem aliunde provenire pos« se. Et ideo etc. » Nell' epicrisi poi dice: « putrida itaque censenda est, nec ex lochio« rum retentione, verum potius a morboso » apparatu, ab humoribus cacochymicis, cru« dis et utroque modo biliosis, a sanguine a« lienis, in venoso genere corruptis etc. » E per morbosa disposizione antecedente sembra che dalla febbre venisse compresa la moglie di Epicrate ricordata presso IPPOCRATE, la quale essendo vicina a partorire, due giorni avanti il parto fu presa da freddo o tremore veemente, nel terzo giorno partorì felicemente una figlia, e tutto andò secondo l' ordine; ma nel secondo giorno dopo il parto la febbre veemente si esacerbò con dolore della bocca dello stomaco e delle parti muliebri ec. (*Epid. I, sect.* 3, *Aegr. V*). Nè ebbe per avventura altra origine la febbre, che prese la moglie di Dromeade nel secondo giorno dopo aver partorito una figlia e dopo che il tutto era proceduto secondo l' ordine. *Epid. lib.* 1, *sect.* 3, *Aegr. XI*.

diedero causa alla febbre, la quale sino dal principio fu picciola con picciolo polso a somiglianza delle maligne. Il sopravvenire della soppressione dei lochi apportò la morte. Sarebbe forse questa da chiamarsi *gastrico-lochiale?* La quinta cadde malata di febbre per essere stati cessati i lochi e la diarrea con rimedii inconsideratamente ministrati; ma essendo state richiamate ambedue le evacuazioni la febbre in breve tempo si dileguò. Fu dunque una *gastrico-lochiale benigna*. Ma un poco più distesamente merita di essere esposta l'istoria della sesta inferma. La puerpera nel secondo giorno dopo il parto, essendosi innalzata in piedi sopra il letto, ricevette l'impressione del freddo sopra le parti pudende. Quindi i lochi incontanente si arrestarono così che appena continuò a stillare dall' utero un poco di umore sieroso. Nel terzo giorno sopraggiunse la febbre ed il dolore pleuritico con sputo sanguigno. Nel quarto apparirono tutti i sintomi della vera pleuritide. Allora le vennero cavate dieci once di sangue dal braccio con alleviamento, che dicesi continuasse per dieci ore. Ma il dolore pleuritico rincrudelì nella notte. Nella mattina del quinto giorno furono nuovamente cavate quattr'once di sangue dal braccio. Il dolore diminuì e la respirazione divenne più facile. Ma dopo il sonno si trovò il polso più frequente e più languido. Sopravvennero sussulti di tendini con delirio. Nel quinto giorno seguì la morte, ventiquattr'ore dopo fatta la seconda cavata di sangue. Sembra in certo modo cosa dubbia se la pleuritide terminata in gangrena abbia da sè sola apportato la morte o se ad essa siasi aggiunta eziandio qualche metastasi verso il cervello. Quello ch'è certissimo si è che la malattia fu una pleuritide derivata dai lochi repressi e deviati e per la malvagità degli umori o pel troppo ritardo posto nel cavar sangue prestamente passata in gangrena.

§. CDLXXIII.

Osservazioni del Whit. — *Osservazione* 1. — *Osservazione* 2. — *Osservazione* 3. — *Osservazione* 4. — *Osservazione* 5. — *Osservazione* 6. — *Osservazione* 7. — *Osservazione* 8. — *Osservazione* 9.

Dalle osservazioni del Willis passo a quelle le quali il Whit riporta alla fine del suo opuscolo. Ivi in vero se ne trovano parecchie, ma nove sole di esse appartengono realmente alla febbre puerperale; conciossiachè la prima, la decima, la duodecima e le altre che seguitano riguardano altre malattie. Tralasciate adunque queste come aliene al nostro istituto, incomincerò subito dalla seconda, e la ridurrò in compendio, così tuttafiata che non sia omessa niuna di quelle cose che servono a denotare l'origine e la natura della malattia; ciò che appuntino adempirò eziandio successivamente nell'enumerare le altre. *Osservaz. II.* A certa donna dopo il parto facile e naturale, e dopo aver usato di un regime troppo riscaldante senza rinnovare l'aria della camera in cui giaceva, e dopo esser indi nati sudori continui, sopravvenne la diarrea con tormini di ventre e segni di acida crudezza verso il ventricolo; e ciò accadde nel quinto giorno dopo il parto. Nel medesimo giorno febbre, lochi abbondanti ma oltre misura puzzolenti, lingua bianca. La febbre, la diarrea, ed i tormini molto si prolungano. Da ogni dove esala puzzo grande. Avendo messo in pratica il regime rinfrescativo, rinnovata frequentemente l'aria della camera, somministrata l'ipecacuana e da ultimo la corteccia peruviana l'inferma fu risanata. Ora la causa fu la cacochilia delle prime vie insieme col putrido stemperamento del sangue. La febbre indi ingeneratasi perchè non sarà da chiamarsi *gastrico-colliquativa* ovvero *gastrico-putrida*? *Osservaz. III.* La camera troppo chiusa e riscaldata. Lochi puzzolenti. Nel giorno quinto dolori veementi nel basso ventre. Gonfiezza dell'addomine, enfiagione, distensione, sensibilità aumentata, frequente desiderio di andare del corpo, tenesmo

molestissimo, egestioni scarse, polso frequente, lingua bianca, finalmente avversione al cibo, vomito e profluvio di ventre. Nel sesto giorno primamente i lochi si arrestano. Dipoi diminuisce il latte nelle mammelle. Nell'ottavo giorno il latte ed i lochi tornano, la febbre dileguasi. La cagione fu quella medesima della precedente ed il medesimo genere di malattie. *Osservaz. IV.* Freddo preso nell'atto del parto. Nel secondo giorno verso sera febbre e tormini di ventre. Nel terzo ribrezzo e freddo, calore ed escrementi di ventre duri. Nel quinto giorno freddo e tremore più veemente, flusso di ventre con tormini, deiezioni acri, calide, brucianti. Nel sesto escrezione più copiosa di ventre, i lochi impallidiscono, e le mammelle sgonfiano; ciò nondimeno il latte non sparisce del tutto. Nel dì settimo il medesimo profluvio di ventre. Febbre minore. Nel giorno ottavo deiezioni più rare e più scarse. Quindi il latte più abbondante nelle mammelle. Nel nono la malattia finisce. Apparisce chiaro e manifesto essere la febbre nata da impedita traspirazione e da cattiva colluvie biliosa delle prime vie. Laonde era *gastrica pura.* *Osservaz. V.* È l'istoria di una febbre miliare o sia di malattia ingenerata dal miasmo miliare complicato con cacochilia gastrica, che non afflisse una puerpera, ma una giovinetta gravida pervenuta al sesto mese della gravidanza, onde poi dovette abortire. *Osserv. VI.* Si dimostra quanto possa il regime refrigerante, l'astinenza da ogni cibo animale e l'uso delle frutta acide. Imperciocchè con questi soccorsi fu respinta indietro validamente una *febbre biliosa ardente*, la quale molto da vicino sovrastava. *Osserv. VII.* Nel primo giorno dopo il parto tremore verso la sera, il quale ritornò anche nel giorno appresso. Nel terzo giorno vomito grande e diarrea con dolore di capo, dei lombi, dei fianchi e con tale tensione della più bassa parte dell'addomine, così, che pel dolore non pativa che si toccasse. Nel giorno quarto si aggiunse la sete ed il calore. Il polso era celere, la lingua bianca, il latte poco, i lochi erano soppressi. Nel sesto col solo regime rinfrescativo e temperante, coll'accesso dell'aria pura e fresca e per l'astinenza dal brodo di carni, la febbre con tutti i sintomi andò a finire. Così per certo venne repressa nel suo stesso nascere una febbre, la quale era stata indotta da gastrica e putrida zavorra. *Osservaz. VIII.* Grande emorragia dell'utero per la ritenuta placenta. Cinque ore dopo venne estratta dalla mano del chirurgo; quindi l'emorragia cessò immediatamente. Nel terzo giorno prima venne il freddo, poscia calore, e finalmente il sudore. Nel settimo accesso simile col medesimo ordine. Nel nono vomito frequente, nausea, sete, avversione e fastidio pel cibo, polso picciolo, frequentissimo, lingua biancheggiante nei lati, in mezzo fosca e secca. L'inferma allatava. L'addomine doleva per modo tale, che non sopportava il tatto. I lochi scolavano assai copiosamente, ma putridi e puzzolenti. Dal parto sino a questo giorno nulla era stato espulso per l'ano. Il continuo calore del letto e l'uso di bevanda calda non solamente aveva reso il ventre più stitico, ma sì eziandio gli escrementi più disposti ad imputridire, e tanto più in quanto questa femmina viveva in luogo palustre ed in una sordida casuccia di campagna. Venne curata coi vomitivi e coi rimedii, che sciolgono il ventre. In questo caso non si potè incolpare alcuna metastasi del latte; imperciocchè la donna dava il latte al suo bambino; nè la ritenzione dei lochi, perchè scolavano assai copiosamente. Laonde si deve incolpare piuttosto l'abbondanza delle fecce intestinali e la putrida cacochilia. Forse era anche nell'utero una qualche materia corrotta? La troppo lunga dimora della placenta in esso ed il susseguente fetore dei lochi muovono non lieve sospetto. Nè da questa è dissimile l'*Osservaz. IX*, nella quale la malattia fu dissipata e vinta dalla medesima curazione. *Osservaz. XI.* Per cagione della placenta ritenuta nell'utero per lo spazio di tre giorni, ed ivi corrottasi, sopravvenne la febbre putridissima con pustole miliari, la quale nel giorno vigesimo secondo del parto tolse di vita la donna.

§. CDLXXIV.

Osservazioni del Gastelleri.— *Inferma* 1.

Anche queste osservazioni potrebbero essere assai a proposito; se alla febbre puerperale spesso, tuttocchè per epigenesi, non si fossero aggiunti gli esantemi miliari, così che allora cotesta febbre chiamar si soglia *miliare delle puerpere*. Per tanto non proverò rincrescimento di aggiungere alle precedenti altre sette istorie, le quali il Gastelleri recentissimamente ha pubblicate, affinchè meglio l'origine e la natura di questa malattia vengano considerate. *Osservaz. I.* Una certa mattina una donna partorì felicemente. Alla sera i lochi restarono soppressi per repentino spavento. Quindi tremore e brividio di tutta la persona, soffocazione, strettezza di petto. Nella notte garrulità, parlare interrotto, dolor di capo e dei lombi, respirazione laboriosa, occhi rossi, scintillanti, polso duro, pieno, frequente, pulsazioni più gagliarde delle carotidi, pelle ardente, e piena di larghe macchie rosse, sete insaziabile. Le quali cose tutte si dovevano riferire parte alla paura e parte ai riscaldanti ministrati, ed al vino bevuto per dissipare lo spavento. Ai suddetti sintomi si aggiunse feroce delirio e poco dopo anche gli esantemi miliari. La reiterata cavata di sangue apportò soccorso, così che nel nono giorno, stillando copiosamente i lochi, ed essendo totalmente ritornata la mente, potè restare per tre ore fuori del letto senza debolezza e languore. Non si può dubitare che questo genere di febbre non sia stato da attribuirsi ai lochi soppressi ed al sangue più veementemente e più abbondantemente concorso al cervello; genere di febbre a cui per avventura non male starebbe il nome di *frenitide lochiale*.

§. CDLXXV.

Inferma 2.

Osservaz. II. Dopo un parto per ogni riguardo facile e naturale, i lochi scolarono per verità scarsamente. Quindi la puerpera fino al giorno decimoquarto (1) non stette troppo bene, anzi senza alcuna altra evidente cagione nella notte di

(1) Ippocrate *nel I degli Epidemic. sez.* 3, *inferm. IV*, racconta brevemente, ma accuratissimamente, siccome suole, l'istoria di una puerpera, la quale nel decimo quarto giorno venne compresa dalla febbre. La quale istoria avendo certa somiglianza con quella ora esposta, non sarà inutile il trascriverla per intero. « In Thaso Philini uxorem, quae filiam pepererat, quum purgatio secundum naturam facta esset, et alias leviter degeret, decima quarta a partu die febris vehemens corripuit cum rigore. Ab initio vero cor (*cioè lo scrobicolo del cuore*) dolebat, et circa praecordium dextrum; muliebrium partium dolores: purgatio cessavit. Ubi vero glandem subdidisset, haec quidem leviora facta sunt. Capitis autem, colli et lumborum dolores permanebant. Somni non aderant. Extremitates frigidae. Siticulosa erat, alvus combusta, pauca egerebat. Urinae tenues, ab initio decolores. Sexta die ad noctem multum deliravit, et rursus resipiscebat. Septima siticulosa, secessus biliosi, abunde colorati. Octava superriguit; febris acuta, convulsiones multae cum dolore; multum delirabat. Glande subdita exsurgebat, multaque cum fluxione biliosa prodibant. Somni non aderant. Nona convulsiones. Decima parum resipiscebat. Undecima dormivit; omnium recordata est. Statim autem rursus deliravit. Urinam autem reddebat cum convulsionibus acervatam, multam; illis autem parum admonentibus, crassam, albam, qualis est ex his, quae subsiderunt, ubi multo tempore sitae, fuerint conturbatae; non subsidebat, color et crassitudo talis, qualis est in urinis iumentorum. Talia mingebat, quae et ego vidi. Circa decimum quartum diem palpitationes per totum corpus, sermones multi, parum resipiscebat, verum statim rursus delirabat. Circa decimum septimum voce destituebatur. Vigesima mortua est. » Il chiarissimo Mercuriali, nel comento a quest'istoria, pensa che subito dopo il parto la purgazione siasi per verità effettuata secondo il naturale ordine, ma che nei giorni susseguenti sia stata più scarsa del dovere, così che non abbia bastato. Per la mancanza di questa impertanto la donna finalmente fu presa dalla febbre, la quale ebbe per cagione l'infiammazione dell'utero e del fegato, nata dalla ritenzione e deviazione dei lochi. Le diede il nome di emitritea. In vero non mancò l'apparecchio di umori biliosi, da cui per la maggior parte potesse derivarsi questa febbre.

questo medesimo giorno venne presa da acutissimi dolori di basso ventre, i quali erano accompagnati con frequenti e veementissimi vomiti. Alla mattina seguente lamentasi ad alta voce e si sforza di piangere gridando. Il polso era picciolo, tardo e molto contratto, le estremità fredde, l'orina soppressa, il ventre alquanto tumido, tutta fiata non dolente sotto il tatto, eravi difficoltà grande di respiro, e finalmente tutta la persona era coperta di vescichette miliari, le quali già da alquanti giorni erano comparse. Dal parto fino a questo giorno non era comparso punto latte nelle mammelle, nè era preceduta quella febbre, che chiamasi *lattea*. Per mezzo della cavata di sangue fatta dal piede per due volte, colla bevanda diluente, subacida, col bagno tiepido a lungo e più volte adoperato, dipoi coll'amministrare il tartaro emetico, il quale la purgò molto, ed in fine richiamati i lochi, i quali abbondantemente scolavano, in breve tempo fu risanata. L'autore la chiamò *colica nefritica*. Tuttavia sembra più probabile che la causa della malattia sia stata la scarsezza e la deviazione dei lochi e la zavorra intestinale.

§. CDLXXVI.

Inferma 3. — *Febbre nata da cattivo apparecchio d'umori e dalla diminuzione dei lochi.*

Osservazione III. — In tutto il tempo della gravidanza, cattiva salute, cattiva qualità di vitto, febbretta diuturna. Dopo il parto lochi in prima abbondanti, poscia scarsi e lenti. Quasi punto latte, tuttocchè il bambino succhiasse le mammelle. La puerpera per lo più stette fuora del letto, così il calore del letto o della camera non le nocque per certo. Nel giorno decimo del parto espose, sebbene per breve tempo, il corpo all'aria umida. Nella seguente notte fu presa subitamente da intensa febbre. Laonde i lochi, che tuttora stillavano, restano del tutto soppressi. Nel giorno appresso tutti i sintomi si aggravano, il polso è picciolo, duro, frequente, oscuro, compresso, la pelle ardente, sebbene continuamente coperta di sudoretto, segnata di picciole vescichette cristalline, la testa caduta sul lato, gli occhi sono squallidi, la lingua arida, le mammelle flaccide, la respirazione trambasciata, evvi delirio oscuro, il parlare è difficile, oppressione di petto, le braccia vengono agitate e gettate qua e là, e le mani cercano e raccolgono fiocchi. In questo mezzo l'addomine era molle e senza dolori. Al petto ed al capo egregiamente soccorre la cavata di sangue fatta dal piede, per la quale anche i polsi divennero più larghi e più grandi. Il rimanente della cura fu compiuta dalla purga, per la quale furono condotte fuori molte materie biliose e putride, e dal sudore abbondante e dal flusso dei lochi, che in breve tempo ritornò. Così nello spazio di pochi giorni la donna ricuperò pienamente la sanità, ad eccezione della secrezione del latte, che in niuna maniera si potè riprodurre. Il corpo già da gran tempo era ingombro di cattivi umori (1), nè dopo il parto fu ripurgato abbastanza mediante la copia dei lochi o il flusso di ventre o pei sudori. Per l'impressione dell'aria umida e fredda ne venne l'impedimento della traspirazione insensibile, da cui fu subitamente destata la febbre. Nè fa mestieri, siccome io penso, che si vadano ricercando altre cagioni dubbie o incerte.

§. CDLXXVII.

Inferma 4. — *Febbre nata da stitichezza di ventre e dalla soppressione dei lochi.*

Osservazione IV. Nel sesto giorno dopo il parto le cose erano in questo stato: polso pieno, duro, frequente, disuguale, lingua aspra e secca, pelle umida con pu-

---

(1) Presso Ippocrate (*Epid. III, sect.* 8, *aegr.* 2) leggesi l'istoria di una puerpera, la quale nel tempo della gravidanza fu *febbricitante*, e dopo il parto, *non essendo seguita la purgazione, nel terzo giorno venne compresa da febbre acuta, fredda*. Le cagioni furono presso a poco le medesime di quella or ora esposta, ma più gravi e più perniciose, così che non solo fu lungamente travagliata da febbri continue, acute, aride con pessimi sintomi, ma sì ancora dopo varie mutazioni in meglio ed in peggio finalmente nel giorno ottantesimo moriva.

stule per ogni dove miliari bianche, petto alquanto impedito, addomine oltremodo disteso, e sommamente dolente a toccarsi, orine scarse e rosse, ventre stitico e chiuso, molta sete, brividi ed accessi frequenti, principalmente dopo l'invasione della febbre lattea. I lochi nei primi giorni erano scarsi, ora quasi affatto mancanti. Ciò nondimeno il capo era libero. Scarsa e picciola secrezione del latte nelle mammelle. Dalle quali cose venuto il medico congetturò che la principale malattia fosse l'infiammazione dell'utero. Quindi procurò che nello spazio di poche ore le venisse cavato sangue dal braccio per due volte, e prescrisse il siero di latte per bevanda. Laonde l'addomine prestissimo disenfiò, il ventre si aprì e ne uscirono molte materie biliose, i lochi cominciarono di nuovo a scolare abbondantemente, ed il tutto ritornò al primiero stato di perfetta salute nello spazio di tre o quattro giorni. Ora non istarò qui a disputare se il solo utero fosse infiammato, o se vi fosse sospetto che l'infiammazione affliggesse anche gl'intestini, nè se gli escrementi del ventre abbiano cospirato tanto a ritenere e cessare i lochi, quanto ad indurre la febbre, o soltanto con essa si complicassero. Ma ciò solo reputo chiaro e manifesto, che questa febbre nascesse dalla soppressione dei lochi e dalla stitichezza del ventre.

§. CDLXXVIII.

Inferma 5.—*Frenitide derivata da metastasi dei lochi.*

Osservaz. V. Lochi troppo presto diminuiti. La febbre lattea fu molto procellosa. La notte fra il terzo ed il quarto giorno del parto fu passata senza dormire, con grandissima ambascia e delirio. Nel quarto giorno alla mattina tutti i fenomeni si rimettono e si mitigano alquanto, ma nella sera fortemente si esacerbano. Allora sono grandi i lamenti di dolore di capo lancinante ed acutissimo, gli occhi sono molto mobili e lampeggianti, facile il riso senza cagione, lingua secca e nera, sete insaziabile, petto soffocato, respirazione moltissimo impedita, le mammelle vuote e flosce, nessun profluvio dei lochi, ventre molle, pelle umida con pustule miliari bianche qua e là notabili, polso molto pieno, intermittente e frequentissimo, e poscia diviamenti della mente. Fu trascurato il salasso, il quale sembrava necessarissimo. Quindi tutto volge al peggio. Circa l'ottavo giorno la donna morì per metastasi al cervello.

§. CDLXXIX.

Inferma 6 —*Infiammazione dell'utero complicata con cacochilia e putrida diatesi.*

Osservaz. VI. Gli sforzi ed i travagli del parto continuarono per due giorni, ed il fanciullo non venne in luce se non che coll'opera del forcipe. In mezzo agli sforzi del parto venne la febbre. Sei ore dopo il parto i lochi cessano totalmente. Nel tempo della febbre lattea tutti i sintomi si aggravano. Il capo duole atrocemente, con polso duro, frequente, contratto, il ventre ed i lombi sono cruciati da dolore veemente. La faccia è livida, la respirazione è spesso interrotta per le ambasce dei precordii, il calore della pelle è urente, l'addomine è gonfio e non sopporta il tatto. L'utero oltremodo cresciuto di volume occupa maggiore spazio di quando era gravido. Le membra per debolezza e lassitudine languiscono. Nulla si espelle e manda fuori per l'ano. Fatto diligente esame, si viene in chiaro che la donna molto aveva sofferto nel parto per colpa d'ignorante levatrice, ed aveva abusato di vino per promuovere i lochi. Primamente si apportò soccorso all'inferma col regime antiflogistico e colle ripetute cavate di sangue, poscia cacciata fuori opportunamente la zavorra verminosa, la quale progredendo la malattia erasi mostrata, e così svanirono gli esantemi miliari, che erano sopravvenuti. La malattia principale, per usare le parole stesse dell'autore, consisteva nell'utero, il quale nella gravidanza e molto più nel parto fu molto disteso e gravemente maltrattato. Quindi ei fu occupato dall'infiammazione, ma complicata con putrida

diatesi tanto delle prime vie, quanto degli umori tutti. La ritenzione dei lochi, la stitichezza di ventre, la corruzione degli umori somministrarono le primarie cagioni, le quali eccitarono una febbre anomala e diuturna, che non terminò del tutto (1) se non che nel quadragesimo giorno.

§. CDLXXX.

Inferma 7.—Febbre gastrica lochiale.

Osservaz. VII. Continua mestizia e cattivo vitto precedettero per tutto il tempo della gravidanza. Quindi la donna fu afflitta da picciola febbre pel corso di due mesi. Finalmente ebbe facile parto. Il profluvio dei lochi e la secrezione del latte procedevano al naturale. E questo con-

---

(1) Degnissime di essere qui inserite sono due istorie di donne prese da febbre veementissima e micidiale per parto laborioso, delle quali l'una è la duodecima del *libr.* 3 *degli Epid. sez.* 2, presso IPPOCRATE, l'altra è la decimaquarta del *medes. lib. sez.* 3. Ecco la prima: « Mulierem, quae decumbebat in Mendacium foro, primum tunc enixam dolorose » masculum, febris corripuit. Statim ab initio » siticulosa, anxia, cor dolebat, lingua arida, » venter turbatus est tenuibus, paucis, non » dormivit. Secunda die parum riguit, febris » acuta, parum circa caput sudavit frigidum. » Tertia laboriosa ab alvo cruda, tenuia, » multa prodierunt. Quarta riguit. Omnia exacerbata sunt. Insomnis. Quinta laboriose » tulit, sexta per eamdem. Ab alvo vero prodierunt liquida multa. Septima riguit, febris » acuta, sitis multa, iactatio. Circa vesperam » frigidum sudorem per totum sudavit, frigiditas, extremitates frigidae non amplius recalescebant; et rursus ad noctem riguit. Extremae partes non recalescebant; non dormivit, parum mente mota est, et rursus brevi resipuit. Octava circa meridiem recalefacta est; siticulosa, soporosa, fastidiosa ac » nauseabunda. Vomuit biliosa, pauca, subflava. Noctem moleste tulit, non dormivit. » Urinam minxit multam acervatam inscia. » Nona remiserunt omnia, soporosa. Ad vesperam parum riguit. Vomuit pauca biliosa. » Decima rigor, febris exacerbata est, nihil » dormivit. Mane multam urinam, subsidentiam habentem minxit, extremitates recalefactae sunt. Undecima vomuit virosa, biliosa. Non ita longe postea superriguit, et rursus extremitates frigidae. Ad vesperam sudor, rigor. Vomuit multum, noctem laboriose transegit. Duodecima vomuit multa, nigra, graveolentia; singultus multus, sitis laboriosa. Decima tertia nigra, graveolentia » multa vomuit, rigor. Circa meridiem voce » destituta. Decima quarta sanguis per nares. » Mortua est. Huic perpetuo alvus lubrica, » horrida. Aetas circa annum decimum septimum. » GALENO niuna cosa riporta intorno a quest'istoria, che sia degna a sapersi; anzi neppure fa parola di ciò, che pensasse delle cagioni di questa perniciosissima febbre, della sua natura e del nome. Ciò nondimeno sembra che l'annoverasse fra le ardenti. Ma il MERCURIALI nel comento fa molte congetture, e molto inchina a sospettare che fosse da ripetersi dalla metastasi dei lochi verso il ventricolo e verso gl'intestini; che inducesse il flusso colliquativo di ventre, e che fosse del genere orrida ed *emitritea* di GALENO. Comunque sia, è probabile non solo che fosse nata dalla ritenzione e disviamento dei lochi, ma eziandio dall' apparecchio di umori biliosi, e che molto si accostasse alle triteofie ardenti, maligne, colliquative, putride, che terminano in lipiria. Forse anche l'utero in forza del parto laborioso ebbe a soffrire l'infiammazione. L'altra istoria d'IPPOCRATE è la seguente: « In Cyzico mulieri filias enixae gemellas, et quae difficulter pepererat, et non admodum purgata fuerat, » primum quidem contigit febris horrida, acuta; capitis et colli gravitas cum dolore, vigil » ab initio, taciturna autem et tristis et non » obsequens; urinae tenues et decolores; sitibunda, anxiosa multum; alvus erratico modo turbata et rursus consistens; sexta ad noctem multa obloquebatur, nihil dormivit. » Circa vero undecimam existens furore correpta est, et rursum ad mentem rediit; urinae » nigrae, tenues, et rursum deficientes, oleosae, et alvus multis tenuibus, turbulentis. » Decima quarta convulsiones multae, extrema frigida; nihil amplius intelligebat, urinae substiterunt. Decima sexta sine voce. » Decima septima mortua est, phrenitis. » GALENO e MERCURIALI comentando ed esponendo questa storia, non solamente accagionano la mancanza dei ripurgamenti e l'infiammazione dell'utero derivata dal parto laborioso, ma sì eziandio la metastasi seguita verso il capo di cattivi e guasti umori, onde la donna dovette morire frenitica. IPPOCRATE stesso poi diede alla malattia il nome di frenitide.

tinuò giustamente, osservato essendo eziandio retto modo di vivere, fino all'ottavo giorno. Ma allora visto avendo il figlio repentinamente divenuto convulso, fu presa da grave passione d'animo. I lochi restano subitamente soppressi. Sulla sera venne la febbre con dolore di capo, con sete e calore, la quale ogni giorno rimetteva alquanto nella mattina, sulla sera poi si faceva più intensa. Cattivo sapore della bocca, lingua sporca e lurida, mestizia preceduta e la cattiva qualità di vitto, di cui per l'innanzi era stato fatto uso, davano indizio di cacochilia ingombrante le prime vie. A ciò si aggiunsero le pustule miliari, ingenerate senza dubbio da cattivi e guasti umori tanto gastrici quanto venosi. Venne curata coi rimedii catartici; pei quali vennero cacciate fuori materie biliose, viscose, putridissime, con la spedita e pronta cessazione della febbre e di tutti i sintomi. Con ciò è forse anche avvenuto di supplire alla mancanza dei lochi; conciossiachè in niuna maniera venne fatto di richiamarli. La febbre adunque fu suscitata dalla zavorra gastrica e dalla repentina soppressione dei lochi. Quindi non senza ragione si può dire che fosse una febbre *gastrico-lochiale* in certo modo mista.

§. CDLXXXI.

Cause manifeste in gran numero. — Le febbri puerperali differiscono secondo la varietà delle cause.

Le quali singole osservazioni se da alcuno senza pregiudicata opinione si vorranno considerare, e se si vorrà riguardare alle cagioni manifeste, per le quali le puerpere sogliono soggiacere a tante febbri ed a tanti mali così complicati, sarà costretto, dove non voglia andar lontano dal vero, a confessare che le cause principali e più frequenti di coteste febbri non sono uniche e sole, ma molte e diverse, che ora cioè sono i lochi ritenuti, soppressi, corrotti, disviati, ora la placenta o gli avanzi delle secondine lasciati nell' utero e putrescenti, ora il precedente cattivo apparecchio degli umori, ora la cacochilia putrida o biliosa o di qualunque altro genere ingombrante le prime vie, o l' abbondanza delle fecce alvine lungamente trattenuta, ora l' alcalescenza del sangue, o il putrido stemperamento, sia che questo proceda da regime riscaldante, o da eccessivo calore del letto e della camera, o da aria flogisticata e mefitica o infetta da qualunque altro putrido miasma, ora il parto laborioso e l' offesa dell' utero, ora eziandio, ma più di rado, il subitaneo e repentino retrocedere del latte dalle mammelle, e la metastasi, o il riflusso nel sangue del medesimo essendosi già corrotto e divenuto acido per lo stagnamento, o molte di queste cagioni insieme unite e congiunte e complicate, il che è più frequente. Secondo poi la varietà delle cagioni, ed il loro potere nocivo, ne seguitano necessariamente anche varii generi di febbri e di malattie, vale a dire, siccome di sopra abbiamo provato, ora le isteritidi, le enteritidi, le pleuritidi, le pneumonitidi, le frenitidi, ora le febbri *gastriche acute*, *ora le gastriche putride*, *o gastriche lochiali*, o eziandio *lochiali* semplici, ora le *triteofie biliose ardenti o colliquative* o sia *putride*, e fra queste tutte, altre *benigne e pure*, altre *maligne*, *perniciose e complicate*, che spesso emulano la natura dell' emitriteo. E niuno potrà mettere in dubbio o negare, che più delle altre occorrono frequentemente le *gastriche* e *lochiali* semplici, o le complicate e composte di queste, siccome sono le *gastriche lochiali*, e le *gastriche putride*, o *gastriche infiammatorie*.

§. CDLXXXII.

Il RIVERIO *ed il* WILLIS *pensano rettamente. — I più moderni sono in errore.*

Quindi ne seguita che in grande errore siano coloro, i quali dichiararono che si dovesse incolpare come cagione della febbre puerperale o solo la ritenzione ed il respingimento del latte, o il disviamento dei lochi o il flemmone dell'utero o la putrida diatesi del sangue o qualche altra cagione di questa maniera; e rettissimamente giudicarono quei tali, i quali

col Riverio e col Willis stabilirono che ora una, ora l'altra fosse la sua origine, ed ora moltiplice. Per che accade eziandio che non solamente variar debba affatto il pronostico, ma sì ancora la curazione, secondo che varia la natura o complicazione delle cause; la quale cosa sembra che non sia stata assai avvertita dai più moderni. Imperciocchè questi, secondocchè sono stati sedotti da anticipate opinioni, o secondocchè hanno soltanto osservato qualche epidemica costituzione, nella quale le puerpere qua e là furono travagliate dalla medesima malattia, o molto più negli ospedali, la cui aria è impura e piena di miasmi, si persuasero che questo o quel genere di febbri fosse proprio delle puerpere, e ciascuno prepose la sua descrizione a tutte le altre, siccome più consentanea alla natura ed alla verità; laonde si viene ad intendere perchè a ragione il chiarissimo Whit siasi lagnato che appena appena si possano trovare due autori, che concordino nel descrivere la febbre puerperale, tuttocchè egli conceda che ciascuno di loro abbia scritto fedelmente, ciò che ad essi accadde di vedere esercitando la medicina.

§. CDLXXXIII.

Malattia propria delle puerpere.

Le cose, che da noi sonosi sino a qui esposte, e per ordine modestamente dedotte, siccome dicesi *a posteriori*, dalle altrui osservazioni, certamente basterebbero sì a conoscere le cause e la natura di queste febbri, e sì ad istituire opportunamente la cura, così che sarebbe opera presso che inutile e vana l'impiegare più oltre il tempo nell'indagare e discorrere di queste. Ma poichè certi moderni scrittori, come l'Hulm, il Leake, il Whit, ed altri ancora ritengono la febbre puerperale come una speciale malattia, propria delle puerpere, e del tutto diversa da tutte le altre malattie, alle quali elleno possono soggiacere, non ometterò, siccome di sopra (§. CDLIX) ho promesso, di farne la descrizione, di quella maniera che eglino la videro o negli ospedali delle puerpere, o qua e là, ma epidemicamente affliggendo e travagliando (1) le puerpere; affinchè ai clinici studiosi nulla resti a desiderare sopra questa materia; e farò sì che tutto ciò, che delle sue cause, dei segni pronostici e della maniera di curarla, è stato da quelli discoperto ed insegnato, ridotto e ristretto insieme possa ciascuno coi suoi proprii occhi osservarlo.

DESCRIZIONE DELLA MALATTIA SECONDO I MODERNI.

§. CDLXXXIV.

Quando e come questa febbre assalisca. — Tremore. — Nausea, vomito, diarrea. — Calore. — Quale sia il polso. — Dolore dell' epigastrio. — Addomine tumido. — Aspetto feroce, tremore delle membra, color ceruleo delle labbra. — Lochi. — Latte nelle mammelle. — Segni patognomonici.

Alla sera del secondo o terzo giorno dopo il parto le puerpere veementemente e per lo più di repente rabbrividiscono, e questo brividio o freddo le tiene per lungo tempo combattute. Ciò accade alcuna volta più presto, alcuna altra volta più tardi; tutta fiata di rado avviene nel quinto o sesto giorno dopo il parto (2).

(1) Il Leake, il quale pubblicò il suo trattato prima nell'anno 1772, e poscia riveduto e corretto nell'anno 1773, vide questa febbre inferocire nell'ospedale di Westminster in Londra, ed anche per la città epidemicamente diffusa prima nel mese di Gennaio dell'anno 1769, e di poi nell'anno 1770 e 1771. Molte puerpere, e specialmente nel Maggio dell'anno 1770, perirono. Perciò ne accagionò la costituzione nociva dell'aria. Simile maligna costituzione fu eziandio osservata dall'Hulm e dal Whit. Anche il Johnson (*Art. obstetric. pag.* 263) conobbe essere questa febbre solita ad infierire specialmente negli ospedali delle puerpere, ed in questi osservarsi più frequente per esservi l'aria più o meno contaminata e infetta di putridi miasmi, che esalano dai corpi delle inferme ed aderiscono ai letti, alle coperte e alle pareti.

(2) Le istorie di sopra riportate convincono che alle volte questa febbre incomincia avanti il parto o nel parto stesso, e talora che si è solo manifestata nel giorno decimoquarto.

Il tremore è accompagnato da dolore di capo, da ambasce, da nausee, da vomiti biliosi ed abbattimento di forze (1). Il freddo, secondo che il Whit ne dice (2), alcuna volta ritorna alla guisa delle febbri intermittenti, ma erratiche ed irregolari, sino a tanto che la febbre in breve degenera in continua remittente, quotidiana o terzana, o sia semplice o sia doppia. In talune, e ne fa testimonianza il medesimo Whit, la febbre non è preceduta da alcun tremore o freddo, ma essa viene appoco appoco e cresce gradatamente, tosto comparendo con sudori putridi, i quali la nausea, i vomiti porracei, ed il profluvio del ventre rendono sospetti e perniciosi. Poscia al freddo succede calor grande (3). Il Leake notò nel polso grande varietà sia per la gagliardia, sia per la celerità. Per lo più si contano dalle novanta allo centotrentasette pulsazioni nello spazio di un minuto. Ma il Whit avverte che nel principio il polso poco discostasi dal naturale, e che è solo un poco più pieno e più veloce; ma che progredendo la malattia diviene celere e picciolo con ambascia ed oppressione dei precordii, con sospiri, abbattimento d'animo, lassitudine, e debolezza molta e grande (4). Il secondo giorno dopo l'invasione della febbre la inferma si lamenta di dolore veemente all'epigastrio, il quale distendesi alle costole spurie ed all'ombelico, ed anzi alcuna volta sino alle scapule. Frattanto l'addomine si gonfia e si eleva. Se questa tensione dell'addomine sopravvenga alla diarrea, che cessa e finisce, ed insieme la regione epigastrica, e le altre parti dolgono, ed il ventre s'innalza, è segno mortale. Allora il volto acquista non so quale sembianza di fierezza, le membra tremano, le guance arrossiscono, le labbra illividiscono per ceruleo colore, le pinne del naso si vedono aperte. Nel quale caso niun soccorso può la medicina apprestare. In questo mezzo dicesi dal Leake che i lochi scolano debitamente, tuttocchè l'Holm ciò neghi, e se talvolta si arrestano, che non sopravvengono quindi sintomi più maligni, nè apparisce il delirio nè segno alcuno d'isteritide. Che spesso i lochi non diminuiscono si afferma anche dal Whit; ciò nondimeno concede che alle volte sono più scarsi, e che ciò che scola molto puzza, e che talora avviene che restino totalmente soppressi (5). Le mammelle di quelle donne, a cui si trovò presente il Leake, erano turgide di latte fino alla morte; al contrario, se debbasi prestar fede al Whit, in alcune esse divengono flosce, il latte diminuisce, e spesso, se il male prolungasi, totalmente sparisce, quantunque egli medesimo confessi apertamente che questo non sempre accade. L'Holm ha veduto questi ripurgamenti se non diminuire almeno discolorarsi, il che al contrario negasi da altri. Dal medesimo insigne medico si tengono come segni patognomonici il veemente crucio dell'epigastrio, la febbre, che succede con tremito grande, e per lo più il dolore della fronte, i quali sintomi vengono subito dopo il parto.

§. CDLXXXV.

Come sia la lingua. — Vomito degli alimenti. — Fetore delle deiezioni. — Tenesmo ed altri sintomi di ventre. — Deiezioni involontarie. — Quali segni precedano la morte. — Orine. — Petecchie e pustule miliari. Nulla apparisce di critico fuorchè la diarrea.

La lingua, siccome il Whit nota, è subitamente bianca ed umida, ma fra breve tempo copresi di una crosta mucosa,

---

(1) Molte cose sono ricavate dalla descrizione del Leake.

(2) L. c.

(3) Al freddo succede il calore e poscia il sudore. Willis.

(4) Quando la malattia è acutissima, giunge al suo colmo nel terzo o nel quarto giorno. Allora il calore è più intenso ed il polso veemente ed accelerato. Willis. Aggravandosi il male ed inchinando ad infausto esito, il medesimo Willis concede che il polso diviene debole e disuguale. Le forze restano quasi subito abbattute. *Il medesimo.*

(5) Occupando la febbre tutto il corpo, i *lochi*, se prima non saranno stati soppressi, si sopprimono o divengono più scarsi. *Il medesimo.* Il Riverio insegna che le più volte i lochi cessano nella febbre puerperale.

o diviene secca, indurisce, diviene nera, o eziandio la crosta, che la copriva, mutasi in fosca. Simile fosca materia, la quale credesi effetto degli aliti putridi, che esalano, attaccasi eziandio ai denti e gl' imbratta. Tutti gli alimenti per lo più vengono rigettati e vengono pure rigettate le bevande, eccettuate le fredde ed acidulate. Le deiezioni del ventre sono alcuna volta così copiose, frequenti e putride, che impestano tutta la casa col puzzo, e diffondono la contagione in tutta la famiglia. Altre volte le puerpere sonò tormentate da continuo e molesto tenesmo, da frequente prurito d'orinare, il quale è accompagnato da dolori di ventre e da molestissimi gonfiamenti (1). Frattanto duole il capo, il dorso, il petto, dolgono i fianchi, le cosce, gl' ilei, nè manca la tosse e la difficoltà di respiro. Dopo qualunque egestione sembra alle inferme di riaversi, ma appoco appoco gli escrementi e l' orina incominciano ad uscire involontariamente; sopraggiungono i sudori colliquativi, il singhiozzo, le convulsioni e finalmente la morte stessa ora più presto, ora più tardi. Per lo più l'undecimo giorno è giorno fatale, tuttocchè non manchino esempi di alcune, le quali perderono la vita nello spazio di ventiquattr' ore, ed oltrepassarono eziandio l' undecima giornata. Le orine si vedono generalmente saturatissime (2), qualche volta però sono pallide o torbide con filamenti, che dentro vi nuotano. Nè è cosa rara, principalmente se siano stati usati il regime e medicamenti riscaldanti, o se siano stati ministrati rimedii atti a muovere i sudori, che compariscano le petecchie (3) o pustule miliari bianche, o rosse o miste, le quali prima si vedono intorno al collo ed al petto, poscia si spargono per tutta la persona, ed alle prime ne succedono altre nuove, sino a tanto che del tutto restino esaurite le forze. Imperciocchè queste eruzioni niuno alleviamento recano alle inferme, solendo essere sintomatiche. In effetto il Whit aggiunge che nessuna crisi ha luogo in questa febbre (4), fuorchè la diarrea.

§. CDLXXXVI.

Descrizione del chiarissimo Le Roy.

Dalla descrizione di questi (§. CDLXXXIII) non dissente il chiarissimo Le Roy, il quale abbracciando tutto in breve, dice che questa febbre ha molta affinità colle altre febbri sintomatiche delle puerpere. Prende subitamente nei primi giorni dopo il parto, di rado più tardi, nel giorno quarto o nel quinto. Le mammelle sono molli e flosce, ma conservano il solito volume. Per lo più subito compariscono sintomi pericolosissimi, nè alcuno ve ne ha sì maligno, che qualche volta alla medesima non sopravvenga. I più frequenti sono il polso debole, disuguale, alle volte duro e veemente, il ventre sciolto, i lochi soppressi, l'addomine tumido risonante, il delirio, lo stupore, il sopore, i sussulti dei tendini, i moti convulsi del capo, degli occhi, delle mani, talora anche epilettici, le paralisie, e spessissimo segni d'infiammazione nelle viscere del basso ventre o di qualche congestione nel petto. Nè mancano gli esantemi (5) miliari; tal-

(1) Nel ventre accadono gonfiamenti e distensioni maravigliose, che uguagliano la passione isterica. Willis.

(2) *Orina* crassa, rossa. Willis.

(3) Il medesimo Willis osservò pure in alcune puerpere macchie ed altri segni dinotanti malignità.

(4) Il Willis aveva ciò insegnato prima del Whit, conciossiachè dice che, mentrecchè è il calore più intenso, la sete molesta, il polso veemente e celere, le pertinaci vigilie, l'agitazione continua ed altri gravi sintomi incalzano, e l'orina è crassa e rossa, non accade mai alcuna crisi, ma poco dopo si fa la metastasi al capo, onde sono offese le funzioni del cervello e dei nervi, vengono i sussulti dei tendini, gl'isterismi crescono e talora si aggiunge la frenitide, il delirio, lo stupore, l'afonia, ec.

(5) Non perciò devesi cotesta febbre confondere colla *nuova malattia delle puerpere* accuratissimamente descritta da Goffredo Welsch, la quale nell'anno 1655 fu epidemica in Lipsia, ed alle puerpere funestissima. Imperocchè in essa erano a tutte comuni gli esantemi miliari, e costituivanò la malattia primaria, diversa per certo da quegli esantemi sintomatici o epigenomeni, i quali alle volte sopravvengono o si uniscono alla febbre puerperale.

volta, specialmente in certi paesi o stagioni, od almeno verso la fine della malattia, quando va a terminare colla morte, appariscono intorno al collo ed al petto picciole flittene, uguaglianti il capo dello spillo, piene di limpido siero, le quali dai meno attenti possono esser prese per gocciole di sudore. La malattia fa il suo corso con molta rapidità, e tanto più celeremente quanto è più letale.

§. CDLXXXVII.

Osservazioni dei cadaveri. — Dubitazione di Meza. — *Asserzione del* Whit.

Già ho riferito di sopra (§. CDLXVIII) ciò che le sezioni dei cadaveri abbiano dimostrato all'Holm ed al Leake. Ma avendo ivi trattato di esse in genere, mi sia ora lecito di esporle alquanto più distesamente, siccome si conviene a chi prende a ragionare più specialmente della puerperale dei moderni, di cui qui si riporta l'istoria particolare. L'Holm impertanto trovò l'utero illeso in questa febbre, ma trovò infiammati gl'intestini e l'omento, anzi spesso gli vide gangrenosi e corrotti, e trovò pus o icore stravasato nella cavità dell'addomine, e provenuto dall'omento suppurato e guasto. Anche il Leake vide l'omento o molto addentro consumato e corrotto, o convertito in pus similissimo a latte guasto, o parte infiammato, parte suppurato, trovò gl'intestini aventi all'esterno segni d'infiammazione, nella cavità dell'addomine materia purulenta affine al latte, e mescolata ad altra materia più densa, la quale somigliava il latte quagliato. Teofilo de Meza(1) trovò quasi le medesime o non dissimili cose, ma principalmente la cavità dell'addomine piena di pus, e varia e diversa corruzione delle viscere in essa contenute. Egli poi aggiunge che oltre l'omento e gl'intestini si trova parimente l'utero preso dall'infiammazione. Tutta fiata non ardisce definire se queste infiammazioni o questi ascessi si debbano tenere come causa della febbre, o come effetti di essa. Ma il Whit più arditamente nega che le alterazioni, che le viscere dell'addomine presentano, siano cagione di queste febbri, e non dubita che elleno siano veramente effetti delle medesime. Il che crede provato abbastanza dalle osservazioni del Pringle, del Chicoyneau, del Lind e del Lecat, dalle quali apparisce che gl'intestini e l'omento erano corrotti nei cadaveri di tutte quelle persone, che morivano per *febbre putrida maligna*, sebbene, come è manifesto, in quel caso l'infiammazione non al certo non producesse la febbre, nè la febbre assumesse la diatesi infiammatoria.

§. CDLXXXVIII.

Causa prossima, predisponente ed occasionale secondo l' Holm. — *Obbiezioni.*

Pur tutta volta, come già ho accennato, l'Holm fa tanta stima delle ricordate sezioni dei cadaveri, che senza alcuna dubitazione pone la *causa prossima* della febbre puerperale nell'infiammazione dell'omento e degli intestini, la *predisponente* poi nella compressione, che l'utero gravido e gonfio fa sopra queste parti, onde la circolazione del sangue in esse non solamente è ritardata, ma sì eziandio viene sospesa, nel che insieme con altri molti crede che consista la natura dell'infiammazione. Cerca finalmente la *causa occasionale* di essa nella reiterata irritazione dell'omento e degl'intestini, e nella forte e reciproca confricazione, a cui necessariamente soggiacciono, mentrecchè l'utero, i muscoli addominali ed il diaframma, fra i dolori del parto e gli sforzi del partorire, in molti modi esercitano la loro forza ed azione. Nè in ciò che appartiene alla *causa prossima* il Leake per niente discorda dall'Holm; poichè, come già abbiamo detto, vide presso a poco i medesimi vizii e le medesime alterazioni nei cadaveri delle puerpere. Veramente, come oltre le cose che contro questa opinione abbiamo allegate sopra (§. CDLXIX) prudentissimamente si avverte dal Whit, se la cosa così fosse, ne seguiterebbe eziandio che l'omento e gl'intestini soggiacerebbero molto più

(1) *Compend. medic. Fascic.* 1, *de febrib. Cap. XXIV.*

frequentemente a questa infiammazione nel tempo della gravidanza, e le donne gravide cadrebbero in questa febbre piuttosto che quelle che hanno partorito, e le puerpere, quando cioè l'utero vuoto e disenfiato non produce più la suddetta compressione, e permette libero il passaggio del sangue per le vicine viscere, ovvero le primipare soggiacerebbero a questo male più frequentemente di coloro, che più volte hanno partorito; mentrecchè tutta volta l'esperienza potrebbe dimostrare il contrario. E di più, anche menata buona la dottrina patologica dell' HOLM, non s' intende perchè questo genere di febbre occorra più frequente e più funesto negli ospedali delle puerpere e nelle più popolose città, che nelle case private e particolari, o nei casali o in campagna; mentrecchè nessuno ignora che le malattie infiammatorie corrono più spesso e più facilmente fra le donne di villa e di campagna, le quali menano vita più dura in mezzo a continue ed aspre fatiche, che fra quelle, le quali abitando in grandi città sogliono vivere nell' ozio e nella pigrizia (1). Finalmente se questa febbre nascesse veramente dall' infiammazione dell' omento e degli intestini, perchè, di grazia, la cavata di sangue, la quale altronde è il principale e quasi unico rimedio dell' infiammazione, in essa dall' HOLM se non viene riprovata, si ammette soltanto di mala voglia? Perchè da altri reputasi non necessaria? Perchè da taluni condannasi come in effetto nociva? Perchè le puerpere alle quali nell' ospedale, siccome si osservò dal LEAKE, si esulceravano le mammelle, furono afflitte da febbre molto più mite, e corsero meno pericolo, così che nessuna di esse ebbe il flusso di ventre, o morì oppressa dalla violenza del male? Perchè nei cadaveri di quelle, che morirono di questa febbre puerperale, l' omento apparve alcuna volta illeso ed incontaminato, come il LEAKE stesso ingenuamente ha confessato, tuttocchè vedesse che ciò stava contro la sua propria opinione?

(1) L. c. nel proscrit.

§. CDLXXXIX.

Cause remote.

Le altre cose, che dal WHIT e da altri sono state pensate intorno alla prossima cagione ed alla vera natura della malattia, sembrandoci che assai siano state esposte di sopra (§. CDLXIX al CDLXXII) non istarò adesso a ripeterle per non muovere la noia. Tutta fiata non tacerò che ciascuno in conformità della sua opinione enumera quelle cause remote, che reputa a sè più favorevoli. Così l' HOLM incolpa le soverchie fatiche sostenute nel tempo della gravidanza, come quelle, se io male non interpreto, che più sono idonee ad ingenerare la diatesi infiammatoria. Al contrario il WHIT annovera quelle cause, che inducono l' alcalescenza o la putrida corruzione, come sono l' aria impura, gli alimenti del genere animale, la bevanda calda, i riscaldanti di ogni specie, il continuo stare in letto, la troppa quantità delle coperte, la camera angusta e chiusa e troppo riscaldata, il regime sudorifero, e soprattutto l' imprudente uso dei liquori vinosi e delle cose aromatiche, per cui si allontana il freddo ed il brividio. Impercciocchè è noto che da questi si aumenta il movimento ed il calore del sangue, si promuovono i sudori ed eccitasi la putredine, in cui egli ritiene che consista la natura intima di questa febbre. E pensa che queste cagioni divengano più gravi e più perniciose, se aggiungasi la violenta estrazione della placenta, se l' utero sia stato maltrattato per intempestivi ed inopportuni sforzi, per l' introduzione con troppa fretta della mano nel suo orificio, o per parto laborioso e difficile, così che venga preso dall' infiammazione, se i lochi si radunino, ristagnino, ed imputridiscano, ed abbiano insieme concorso altre non dissimili cagioni, che inducono la putredine.

PRONOSTICO.

§. XD.

Non differisce dal pronostico di altre febbri. — Quando sia pericolosissima.

Tutta volta, qualunque sia la discordanza intorno alle discorse materie, per cui i ricordati scrittori si partono in varie sentenze, ella però non gli ha così divisi che non tutti giudichino insieme cogli antichi essere questa malattia gravissima e pericolosissima. Imperocchè a ragione fu detto dal Riverio, e il confessano confermati dall'esperienza che il pronostico di essa non differisce dal pronostico delle altre febbri acute, se non che in quanto la febbre puerperale per la maggior debolezza delle forze occasionata dal parto, ed alle volte per la soppressione dei lochi, e per altri incomodi delle puerpere, è molto più acuta e più perniciosa, e per lo più apporta pericolo maggiore quando la donna (1) ne è più presto presa dopo il parto. Generalmente dunque ella è pericolosissima. Se tutta fiata sino dal primo principio si prescriva un bene ordinato regime di vita, se i lochi scolino convenevolmente o subito si richiamino, e venga praticata un'idonea curazione, alcuna volta termina colla salute (2). Al contrario se la febbre sia già proceduta innanzi e nel principio sia stata trascurata, è senza dubbio da temersi la morte, e questa tanto più certa, quanto la puerpera, mentrecchè in tutta la persona ferve ed è calda, è più frequentemente presa da certi brividi (3).

§. XDI.

Segni di cattivo esito.

Presagiscono poi specialmente infausto esito il dolore acerbo e crudo di ventre, il gonfiamento, la difficoltà di respirare, le vigilie, la lingua arida, aspra e variegata, il colore livido delle guance, la crudezza delle orine, i vomiti verdi o neri, il polso celerissimo ed umile, così che appena appena si possano numerare le pulsazioni, le deiezioni involontarie, i sudori viscosi e freddi, principalmente verso le estremità (4). Il Willis a questi perniciosi segni aggiunge ancora le agitazioni subitanee di tutta la persona, le inquietudini, i sussulti dei tendini, il ronzio delle orecchie, che sopravviene nel terzo giorno, certa non so quale pienezza di capo, la gravezza di petto, la respirazione più impedita, corta, alta, frequente, sospirosa, ortopnoica, ambasciosa, e dice che se insorgano peggiori affezioni di capo e del sistema nerveo con polso debole, disuguale, la cosa è affatto disperata. Fra i segni infausti e funesti da Teodoro di Meza (5) si pone l'imbrattarsi della bocca e dei denti nel processo della malattia, il soffrire disfagia, il comparire delle petecchie e delle pustule miliari non critiche, il mancare dell'animo e del coraggio, l'affliggersi, il disviarsi della mente, il sopravvenire degli spasmi e delle convulsioni.

§. XDII.

Segni di fausto esito.

Danno motivo a bene sperare il facile rivolgersi sopra ambedue i lati, la comoda e tranquilla positura della persona, la lingua umida, molle, rossa, i sudori universali, che succedono al polso divenuto più lento; il continuo e moderato profluvio dei lochi, l'orina torbida con sedimento tendente al giallo, o lievemente rosso. Ma soprattutto merita considerazione il polso. Questo, se di frequentissimo, cioè che dava centoventotto o cento trenta pulsazioni in un minuto di tempo, appoco appoco si faccia più rado, più lento e più moderato, somministra ottimo indizio; al contrario, se continua ad essere ugualmente veemente e frequente e mutabile, dimostra pericolo grande. Anzi sebbene sembrasse che gli altri sintomi fossero cessati, se ciò nondimeno il polso continui

(1) Hulm *l. c.* Le Roy *l. c.*
(2) Willis *l. c.*
(3) Il *medesimo ivi.*

(4) Hulm *ivi.*
(5) *L. c. cap.* 24, §. 255.

ad essere molto frequente e celere e la febbre non diminuisca e rimetta proporzionatamente, non è punto da fidarsi; imperocchè allora tutti i sintomi sogliono dopo breve tempo aggravarsi ed esacerbarsi (1). Che se poi il profluvio dei lochi, che erasi arrestato, ritorni o sopravvenga la diarrea alleviante, talvolta dà luogo a qualche speranza (2). Ma la diarrea affinchè sia salutare ed arrechi alleviamento, deve rendere il polso più lento e più rado, altrimenti è nociva, pericolosa e sintomatica (3). Generalmente quella che sopravviene nei primi giorni, vale a dire nel terzo o nel quarto, siccome dal Riverio si avverte, suole essere micidiale; al contrario quella, che dopo il settimo o il nono giorno succede ai lochi mancanti, per lo più è utile. Segno parimente di buon augurio è il diminuire dei tormenti del ventre, lo sgonfiarsi ed ammollirsi dell'addomine, lo sboccare da ogni parte di sudori uniformemente caldi, il divenir più libera la respirazione, il quetarsi dei sussulti dei tendini, e l'esser l'ammalata presente ed in sè colla mente, ed il sostenere più placidamente la malattia.

CURAZIONE.

§. XDIII.

Cavata di sangue.

Di quella maniera che varie sono, siccome abbiamo mostrato, fra i moderni le opinioni intorno alla natura ed alle cause della febbre puerperale, così non facilmente tra di essi si conviene intorno alla maniera con cui si debbe principalmente curare. E prima di tutto non poco fra loro si disputa sopra la cavata del sangue. Il Leake, il quale attribuisce questa febbre all'infiammazione dell'omento e degli intestini, insegna essere da curarsi come infiammatoria, credendo che se sopravvengono sintomi di putrida natura, questi procedano soltanto dal pus riassorbito. Per la quale cosa loda le abbondanti cavate di sangue fatte per tempo, tanto colla mira di preservare, quanto di curare, avuti tuttavia i dovuti riguardi ai polsi ed all'inferma. Al contrario il Whit, al quale questa febbre sembra d'indole totalmente putrida, scrupolosissimamente si astiene dal salasso. L'Hulm poi si tiene alla via di mezzo, siccome quegli che giudica non potersi stabilire nel caso in discorso alcuna legge perpetua ed immutabile. Imperocchè quantunque insieme col Leake ripeta la malattia dall'infiammazione e dell'omento e degl'intestini, contuttociò non reputa sempre necessaria od opportuna la cavata del sangue. Laonde inculca moltissimo la considerazione dei sintomi, e secondo la varietà di essi pensa che come nelle altre malattie, così anche in questa si debba prendere la deliberazione. Quindi ha riguardo all'intensità della febbre e del dolore, allo stadio della malattia, al profluvio di sangue, che ha preceduto o susseguito il parto, e ad altre cose di questa maniera. Ed allora non disapprova il salasso quando sembra che il polso pieno, veemente e vibrato, o i dolori di ventre, dell'epigastrio, o dei lati più acerbi e lancinanti il richiedano; ma vuole che si cavi sangue soltanto nel principio e con più parca mano. Forse l'esperienza l'ha fatto istruito, che la cavata di sangue non fu molto salutare alle puerpere, che ebbe a curare negli ospedali o in alcune maligne costituzioni.

§. XDIV.

Purgazione. — Mistura salina del Riverio.

Tuttavolta sembra ai più che la zavorra gastrica offra la prima indicazione; e per ciò quasi di unanime consenso giudicano che prima di tutto sia necessario cacciarla fuori. Incominciano dunque dai clisteri, i quali ammolliscono ed aprono il ventre. Se questi non bastino ad evacuarla quanto bisogna, passano ai blandi eccoprotici, specialmente al sale catartico amaro, sciolto in molt'acqua, all'olio di semi di *ricino americano*, *frutto race-*

(1) Hulm *l. c.*
(2) Willis *l. c.*
(3) Hulm *ivi.*

moso ispido (1) al tartaro emetico o al vino antimoniale, che si prepara col croco d'antimonio, ossia de'metalli, o col vino bianco di Spagna. Espiate le prime vie, e così calmati i dolori dell'addomine, volgono il pensiero a promuovere la diaforesi. Il che procurano d'ottenere con medicamenti, che non riscaldino nè restringano il ventre. Per lo che a tutti gli altri preferiscono le piccole e divise dosi d'ipecacuana, o di tartaro emetico, o di vino d'antimonio, (2) aggiuntovi un tantino d'oppio (*), affinchè gli intestini sieno meno provocati all'evacuazioni, ed aiutino maggiormente la traspirazione. Al Whit va molto a grado lo spirito di Minderero, che soddisfa egregiamente a questa indicazione. Se si eccita il vomito, procurano di promuoverlo blandamente con una bevanda larga e tiepida d'infusione di fiori di camomilla. A queste cose non omettono di tramettere di quando in quando la mistura salina del Riverio, come antiflogistica e diuretica, o come pare ad altri, assai adattata a troncare e correggere la bile viscosa, e ad ostare alla putredine. Ma oggi i più vogliono che questa mistura sia somministrata nell'*atto dell'effervescenza*, onde si abbia lo sviluppo dell'*aria fissa*, la quale è assai antisettica. Così bevuta giova a raffrenare lo stesso vomito, quando più pertinacemente molesta; quindi non senza ragione è appellata anche *antiemetica*. Inoltre raccomandano una bevanda che sia temperante, diluente e refrigerante, e consigliano che la puerpera si astenga diligentemente dalle fasce, colle quali sogliono stringersi il ventre, che dia latte al bambino, che stia in una camera ampia e temperata, che procuri di rinnovar l'aria, ma con cautela, onde il freddo repentinamente preso non noccia, che abbia la massima cura della nettezza, che frequentemente si riposi, e si alzi presto, per quanto è possibile, dal letto, affinchè i lochi discendano più facilmente, nè s'imputridiscano nel ritardo.

§. XDV.

Cura dei sintomi.

Così generalmente medicano la semplice malattia. Ma se gravemente insistano i sintomi, pei quali divien complicata, in

---

(1) Il Leake adopera quest'olio nel modo seguente: *Rec. Olei Ricini vitello ovi subacti unciam unam, Magnesiae albae drachmas duas. Mann. Calabrin. drachmas tres, Aquae hyssopi uncias octo. M. Dentur omni bihorio aut trihorio duo vel tria cochlearia.* Invece dell'olio di ricino noi possiamo usare e, se non m'inganno, con uguale vantaggio l'olio di mandorle dolci, non rancide, spremute senza il mezzo del fuoco, o l'olio fresco di semi di lino o d'ulive di ottima qualità.

(2) Il Leake a tal fine fa uso della formola seguente: *Rec. tartari emetici granum unum cum dimidio, Magnesiae albae drachmam unam. m. f. pulvis dividendus in sex partes aequales, quarum una detur quovis horae quadrante ex iulapio quod habet aquae cinnamomi simplic. menae, vel aquae commun. ana uncias quatuor, sirupi croci drachmas tres.* Che se il tartaro emetico, sebbene in così piccola dose, irriti troppo e sciolga smodatamente il ventre, egli aggiunge al *giulebbe cinque goccioline di tintura tebaica*, o di laudano liquido, e consiglia nel tempo stesso una copiosa bevanda, onde si mantenga provvidamente il sudore eccitato dal tartaro. Il vario uso degli emetici, che può farsi in molte malattie, potrai vederlo nella *Dissertatione inaugurali medica de eximio ipecacuanhae nec non aliorum quorumdam emeticorum refracta dosi exhibitorum usu, quem in Academia Goettingensi defendit anno* 1779. Carolus Arnoldus Meyer *Hannoveranus*.

(*) Una tal combinazione di farmachi si terrebbe a' nostri giorni nella scuola del controstimolo, come un delitto il più enorme che mai se venisse adoprata nell'esercizio clinico. Ed invero qual vantaggio si può attendere dall'unione di due sostanze di azione l'una diametralmente opposta all'altra, soprattutto de'due diatesimetri, se non l'effetto di due agenti, che a vicenda distruggono le loro azioni, quando in potenza si eguagliano? E qual'è quest'effetto? Nullo. Or dunque se la forza dell'uno superi quella dell'altro, allora sull'organismo non agirà, che quel residuo di forza medicamentosa, che al più energico, al più possente è rimasta, avendo impiegato il resto a vincere l'azione dell'opposto medicamento. Se poi in forza s'eguagliano, allora distruggendosi a vicenda le loro azioni, gli effetti saranno nulli. Quindi da ciò ognuno può rilevare, che questa mostruosa combinazione di rimedii è a ragione stimata inutile non solo, ma bensì qualche volta nociva e dannosa.

questi pure fanno uso di una cura speciale. Spesse volte a siffatta febbre si fa incontro, come abbiam già narrato, il flusso del ventre. L'Hulm afferma che questo è salutare, e che perciò non deve arrestarsi. Anzi se, presi in abbondanza i diluenti, sembrino gl'intestini non abbastanza netti e ripurgati, egli tenta di espellere le sporcizie cogli emetici e cogli eccoprotici, come si è proposto di sopra; dalla qual cosa non discorda il Leake, che approva pienamente i medesimi, quando, cioè, la copia della bile abbondi o abbia subita la corruzione. Tuttavia egli osserva prudentemente che pel loro uso, poichè la forza irritabile e la sensibilità del ventricolo e degl'intestini si è accresciuta ed eccede, queste parti già irritate si esacerbano, si aumentano gli sconcerti e gli spasimi, e l'evacuazioni si rendono smoderate. Per lo che se il flusso del ventre riesca più copioso del giusto, egli consiglia che si reprima con clisteri demulcenti, ed insieme con medicamenti blandamente diaforetici. Ma se le forze restino abbattute per l'evacuazioni di tal fatta, non dubita di ricorrere anche a quelle cose, che contengono dell'oppio, e sono astringenti, affinchè il ventre compresso subito si calmi. Il Whit pure, se gl'intestini non sembrino abbastanza ripurgati, e protraggano perciò la diarrea, dice che insistiamo a lungo su'sali neutri, o aggiungiamo a questi per ogni dose una mezza dramma di radice di *colombo* polverizzata. Loda anche le picciole dosi di rabarbaro somministrate a giusti intervalli. Ma se manchino solamente i segni dell'irritazione, con sicurezza e vantaggio, purchè non vi sia il delirio, è bene di affrettarsi ai medicamenti oppiati, specialmente se ad ogni dose di medicamento oppiato si aggiunga un poco d'ipecacuana. Laddove poi il Leake teme la putrida dissoluzione degli umori, la quale, dopo fatta la suppurazione nelle viscere, crede che sia finalmente sopraggiunta agli altri mali pel pus riassorbito, egli tenta di far fronte sollecitamente alla medesima, qualunque sia la sua causa, cogli antisettici, e specialmente colla corteccia peruviana, la più efficace di tutti.

§. XDVI.

Nel timore della peripneumonia.— Vescicanti. — Cardiaci.— Dolori di ventre. —Lochi. — Tremore. — Quel che convenga presso al fine della malattia.

Non di rado nasce il timore della peripneumonia. Allora propongono alcuni coll'Hulm l'applicazione delle cantaridi. Ma, poichè la loro azione sembra sospetta in alcune puerpere, il Leake stima meglio di sostituirvi i *senapismi*. Che se in quel caso il polso sia languido, e incalzi più da vicino la putrida diatesi degli umori, egli pensa che non sia da omettersi l'uso dei cardiaci.

Al dolore pleuritico, o a qualunque altro, che occupi il petto, il Ch. Whit vide che spesso giovò una mezza dramma di polvere di *poligala Virginiana o di senega*, somministrata tre o quattro volte al giorno. Ai dolori di ventre prodotti dai flati o dagli spasimi apprestano rimedio cogli opportuni clisteri, e con una certa mistura, alla quale sia aggiunta qualche cosa di assa-fetida e di oppio. Se poi ai tormini dell'addomine riesca infruttuoso il metodo prescritto, applicano al ventre le fomente e i cataplasmi, anzi ancora un ampio impiastro di cantaridi. La soppressione dei lochi, perchè suole succedere alla febbre, la stimano effetto di questa; ed infatti, cessando la febbre, scorrono essi nuovamente. Ma è chiaro dalle cose dette di sopra che non di rado ne sono anche la causa i lochi soppressi. Ma fra i sintomi, che da principio tormentano gravemente le puerpere, quasi proprio di questa febbre è il freddo e il tremore, e talvolta anche il rigore, che le molesta per alquante ore. Per vincere questo sintoma niente sembra più opportuno al Leake, dopo la cavata di sangue, quando il far uso spesso di calda bevanda, e applicare alle ascelle ed alle piante de'piedi delle vesciche mezze piene d'acqua calda. Talvolta avviene che il vomito e la nausea non si calmino nè cogli emetici, nè con altri medicamenti somministrati anche reiteratamente. Si può allora sospettare a ragione che la bile ancora acre e corrotta sia la causa che que-

sti sintomi persistano. Nel qual caso, per correggere l'indole viziosa della bile, ordinano che si dia tre o quattro volte al giorno uno scropolo o una mezza dramma di radice di *colombo*, o del suo estratto, o alquante cucchiaiate dello stesso diluito nell'acqua. Ma se la sola irritazione produca il vomito, affermano non esservi un rimedio più eccellente dei paregorici. Finalmente, inclinando la malattia al suo fine, prescrivono che non solamente si conservi aperto il ventre, ma che si dia a bere un'infusione di fiori di camomilla con elisir acido di vitriolo, e la corteccia peruviana, onde colla loro virtù antisettica ostino alla corruzione, e che quindi si tenga il corpo in un moderato esercizio, affinchè le viscere si fortifichino a poco a poco.

§. XDVII.

Avvertimento di Whit. — *La cavata di sangue nuoce all'infiammazione putrida.*

Avverte finalmente il Whit che i segni, che nei primi giorni indicano una diatesi infiammatoria, o ingenerano il sospetto di qualche infiammazione in altra parte, non durano a lungo, e che presto si convertono in quelli, che dimostrano una vera putrida natura. Per la qual cosa con molta difficoltà egli s'induce ad ammettere la cavata di sangue, come apparisce dalle storie riferite di sopra, delle inferme, nelle quali non mai si curò che si cavasse sangue, ma stimò più vantaggioso di arrestare a poco a poco la febbre e i suoi sintomi con regime refrigerante, con bevanda acidulata e antisettica, e con vitto vegetabile. Anche quella malattia che nel 1770, nello spedale di S. Marco in Vienna, fu assai funesta a tutte le puerpere (§. CDLXVIII), da principio si prendeva per infiammatoria, e perciò si combatteva colle cavate di sangue, ma sempre con esito infelice. Era poi di natura putrida, e le infiammazioni, prodotte da essa, finivano prestissimamente in cancrena. Infiammazioni poi di tal sorta, manifestamente maligne e putride, non ammettono mai la cavata di sangue. Pertanto, esaminata più accuratamente e riconosciuta la malattia, per consiglio del Ch. Störck, si cominciò ad omettere la cavata di sangue, ed a somministrare in sua vece la canfora in gran dose con la corteccia peruviana; e parimente ad usarsi nei clisteri fino a una dramma per ciascheduna iniezione stemperata con due dramme di gomma arabica, e poscia sciolta in otto once d'acqua. Con questo metodo antisettico si dice che ne fossero salvate più di quaranta.

§. XDVIII.

Conclusione. — È una febbre gastrica maligna.

Se si pesino su giusta bilancia tutte quelle cose che abbiamo fedelmente esposte intorno alla *febbre puerperale de' moderni;* se si ponga mente alla bile crassa e corrotta, che nella sezione delle morte fu trovata dal Leake nella cistifellea; se ai vomiti biliosi, verdi, porracei, alle nausee, ai tormini, alla gonfiezza del ventre, al flusso del corpo, al tenesmo, dai quali dicono essere le puerpere travagliate in questa malattia; e se consideriamo nello stesso tempo da quali soccorsi specialmente sogliano essere sollevate o riacquistare la salute, cioè cogli emetici, cogli eccoprotici, correggenti la bile, subacidi ed antiputridi d'ogni genere, sarà certamente da conchiudersi che questa febbre non è un nuovo nè distinto genere di malattia, da curarsi separatamente, ma deve tenersi per una certa specie di *febbre gastrica acuta*, più o meno maligna, putrida e complicata, e che esige la medesima cura che le altre febbri gastriche, da prima maligne e putride, delle quali si è più diffusamente trattato (§. CCCLXXIII). E che la cosa sia così, ce ne somministrano una invincibile prova le recentissime osservazioni del Ch. Doulcet, (1) della

(1) Nell' anno 1782 p. p. le febbri puerperali avendo assalito e presto condotto a morte molte donne nello spedale *Hôtel-Dieu*, il che ivi spesso avviene a cagione dell'aria forse contaminata dagli aliti nocivi degli infermi, come suole spesso accadere negli spedali, nè ritrovandosi alcun mezzo che distornasse una malattia così rovinosa, il Ch. Doulcet scoperse

verità delle quali non si dubiterà da nessuno.

§. XDIX.

Febbre puerperale moltiplice.— Cura perciò varia.

Ma le puerpere non soffrono solamente di questa sola. Si è dimostrato di sopra (§. CDLXXII e seg.) che esse sono prese dalla febbre per infiammazione di utero, ora pei lochi soppressi, ora per deviazione e metastasi del latte, ora per bilioso e cattivo apparato d'umori, ora per aria infetta da putridi miasmi, ora per traspirazione repressa, ora per ritenzione nell'utero delle secondine e loro corruzione, ora per cacochilia gastrica, ora per molte cause di simil fatta insieme unite, e che perciò vari e moltiplici sono i generi delle febbri (§. CDLXXXI) dalle quali sono esse sovente assalite. Chi avrà dunque ritenuto a memoria tutte le cose, che allora si sono espresse intorno alla *febbre lattea delle puerpere* (§. CCCLVII), alla *febbre gastrica acuta* (§. CCCLXXII), alla *terzana continua*, e al *causo* (§. CDXIX), conoscerà anche i segni, dai quali comprenda quando le puerpere si ammalino per una causa, quando per un'altra, quando per un genere di febbre, quando per un altro, e qual cura debba adoperarsi in ciascun caso.

finalmente un metodo utilissimo di cura, pel quale furono tutte, come si dice, in seguito salvate. Egli somministrava tosto nello stesso assalto della malattia quindici grani di radice d'ipecacuana divisi in due dosi da prendersi nell' intervallo di un'ora e mezzo. Ripeteva il rimedio nella medesima dose e maniera nella mattina seguente, fossero o no diminuiti i sintomi. Ritornava al medesimo genere di medicamento la terza ed anche la quarta volta secondo che richiedeva il bisogno. Negl'intervalli intermedii somministrava a cucchiaiate una mistura di due once di olio di mandorle dolci, d'una di sciroppo d' altea, e di due grani di Kermes minerale. Per bevanda dava poi in abbondanza un decotto di seme di lino o di radice di scorzonera addolcita collo sciroppo d'altea. Circa il settimo o l'ottavo giorno dava a bere un eccoprotico; e lo ripeteva in seguito, secondo il bisogno, tre o quattro volte. Vedi il *Journ. de médic. de Paris. T. LVIII, p.* 448. Il qual metodo di medicare, se sortì veramente un esito felice, come riferiscono i Francesi, in nessun altro caso sembra più conveniente che nella febbre gastrica acuta, o la voglia tu prodotta dagl'imbarazzi delle prime vie, o dai ricevuti e inghiottiti miasmi velenosi. Imperocchè ogni cura tende a questo che qualunque cosa nociva avvi nel ventricolo e negl'intestini, subito e con forza si espella, s'involga tutto ciò che v'è di acre, e si calmino gli spasimi; il che è facilmente manifesto a chiunque consideri la malattia. Nè ostano per nulla quelle cose che l'autore, per servire all'ipotesi immaginata, asserisce sull'umore latteo ritenuto e diffuso nella cavità dell'addomine sotto la forma caseosa e di siero, com'egli crede, e sulla particolare virtù dell'ipecacuana di corroborare i vasi linfatici. Imperocchè il Ch. Lind (*Memoir sur les fievr. et sur la contagion p.* 44, *et p.* 157, 158, 159, 160, *etc.*) trovò dell'effusioni similissime a queste nell'addomine anche di coloro, che morirono per flusso di ventre o per febbre gialla, o per altra maligna e contagiosa. Queste osservazioni poi vennero fatte non nelle femmine, ma nei maschi. Si veda la nostra lettera al Ch. medico Curzio, Archiatro del Re di Polonia, inserita nel Vol. VIII *degli avvisi sopra la salute umana, pag.* 488.

QUARTANA CONTINUA OSSIA TETARTOFIA.

§. D.

Come la tetartofia differisca dalla quartana intermittente.

Sotto questo nome è designato quel genere di febbri remittenti, nel quale gli accessi simili e corrispondentisi in tutti i caratteri avvengono solamente ogni quarto giorno, senza che succeda alcuna apiressia ne' giorni intermedii. Differisce dalle quartane intermittenti, perchè si esacerba e s'aumenta senza freddo, orrore o rigore, e cessa senza sudore, nè mai giunge ad integrità. Questa febbre è così rara, che a Joel medico settuagenario, non accadde mai di vederla (1). Per lo più fu solita di essere diuturna e pericolosa, anzi spesse volte, come attesta il Sauvages, (2) termina colla morte. Talvolta

(1) Cullen. *Gen. morb. ord.* 1. *Febr. sect.* 1. *gen.* 2. *N. ad quart. contin.* 3. dove *oper. Joelis t. V*, si cita.

(2) *Nosolog. cl.* 2, *ord.* 2, *gen. VIII.*

PARTE QUARTA

DELLE FEBBRI CONTINUE COMPOSTE OVVERO PROPORZIONATE.

§. DV.

Triplice genere delle composte.

Nella divisione generale delle febbri è fatta menzione di una certa quarta differenza (§. LXII) di esse, la quale comprenderebbe le febbri *composte*, o come altri dicono, *proporzionate*, come pure *complesse* o *complicate*. Esaminate pertanto le *intermittenti* e *continue* tutte tanto *continenti* che *remittenti*, il tempo è adesso di non dimenticare di far qualche parola delle *composte*. In questo luogo poi chiamo *composte* quelle febbri, le quali risultano dalla mistione di più diversi generi, ed in certo modo si compongono. Di queste poi moltiplice e varia può essere la composizione o la complicazione, di cui soltanto le principali differenze esporrò; imperocchè il rintracciarle ad una ad una per ritenerle a memoria, non solo sarebbe cosa lunga, ma ancora superflua ed inutile. La prima composizione pertanto si è, quando le febbri intermittenti si mescolano fra di loro; siccome quando la quotidiana intermittente s' implica colla terzana, quartana, o quintana, o con altre intermittenti di tal fatta (1), o ancora quando più quotidiane o terzane o quartane vanno insieme unite da diventare doppie o triplici o quadruplici, siccome altrove a suo luogo è stato detto da noi, quando a proposito si parlava delle intermittenti. La seconda composizione si fa quando intermittenti di qualunque genere si complicano con febbri in qualunque guisa continue, o sieno queste continenti o remittenti (2). La terza composizione infine la

(1) Quando gli accessi di tali intermittenti accadono ad ore diverse, da potersi ciascuno distinguere, si dicono da Galeno *complesse* o composte. Se poi gli accessi di diverse intermittenti cadono nell' ora medesima, di modo che facciano come un solo accesso, perchè non facilmente possono distinguersi, dal medesimo si chiamano *confuse*. *De febr. different. lib.* 2, *cap. VII.*

(2) Il Chiar. Storch spesso vide la quotidiana intermittente complicarsi colla febbre petecchiale o miliare. Ciò più che altro successe nel mese di settembre dell' anno 1758. La quotidiana richiedeva pronta l'amministrazione della corteccia e così fugata la intermittente, la febbre diventava più mite e si presentava come esantematica. *Ann. medic.* 1, *mens. Septembr.* 1758. Il medesimo nelle febbri acute di primavera osservò spesse orripilazioni, le quali disturbavano la malattia e venivano sedate colla corteccia peruviana. Per questo scrisse: *An tempore vernali diversae febres intermittentes febribus acutis saepe junguntur, atque eas turbant? Lib. cit. mens. Mart.* Nel medesimo luogo narra di aver veduto *nel mese di aprile* le febbri acute passare nel decimo quarto giorno in intermittente quotidiana o terzana. È probabile che allora le intermittenti fossero composte col sinoco putrido; il quale cessato, proseguissero poi come intermittenti chiare e solitarie. Il Ch. Martini Ghisi medico cremo-

fanno le febbri continue uniformi o continenti congiunte colle continue remittenti, come quando l'efemera o il sinoco semplice o putrido, o un altro qualunque genere di continenti (1) si congiunge colla quotidiana, terzana, o quartana continua. Ed in questi generi sembrano esser contenute quasi tutte le febbri, le quali chiamiamo *composte* o *proporzionale*. Le rimanenti poi, seppure alcune si ricordano dagli autori, poichè sono piuttosto finte e con troppa sottigliezza pensate, vengono respinte dalla stessa natura e dall'uso.

SEMITERZANA, OVVERO EMITRITEO.

§. DVI.

Qual sia l'emitriteo di Galeno.

Celebre e frequente appresso gli Scrittori è quel genere di *composte*, che i Greci chiamano *emitriteo*, i nostri *semiterzana*. Sotto questo nome si comprende quella febbre continua, la quale, sebbene appaia della natura e della guisa della terzana remittente o intermittente, differisce tuttavia dall'una e dall'altra, perchè diversamente da quelle vi è soltanto la metà del sollievo e della remissione. Le descrizioni di essa sono poi così varie, che è necessario l'apporre a ciascuna il nome dell'autore, per distinguerla opportunamente dalle altre. Galeno assegna al vero *emitriteo* due particolari distintivi o proprietà, vale a dire l'essere insieme febbre *continua ed orrifica*. Se manchi dell'una delle due condizioni, nega potersi dire *semiterzana*. Secondo il di lui sentimento pertanto non due intermittenti, la quotidiana cioè e la terzana insieme complicate faranno la semiterzana, perchè bisogna che sia continua, nè può farsi e costare di due continue, perchè allora non può essere *orrifica*. Ma omai progrediamo a descrivere le varie specie di emitriteo.

§. DVII.

Varie specie di emitriteo. — Semiterzana di Celso.

Pertanto, onde l'emitriteo non manchi delle sue proprietà, bisogna che si componga della terzana e della quotidiana, l'una continua, intermittente l'altra, e principalmente della terzana intermittente, e quotidiana, o ancora della quotidiana intermittente e della continua terzana, cosicchè negli alterni o impari giorni succedano due accessi, o vengano e si confondano insieme, nei giorni pari poi uno solo, ma senza alcuna intermissione di continuità. La prima suole chiamarsi *semiterzana* di Galeno, l'ultima suole esser quella, la quale dal Riverio si descrive nel secondo luogo, e la quale dal Torti si unisce nel numero delle *semiterzane*. Dai Ch. Swieten e Haen vengono rammentate due altre specie di emitriteo, una delle quali deriva dalla terzana avente gli accessi così protratti, da non lasciare nessuna o certamente piccola integrità. Questa si dice l'*emitriteo* di Celso. Quelli, che seguono l'autorità di Celso, riportano a questa febbre tanto l'ardente periodica, quanto la terzana doppia fatta continua dagli accessi o circuiti protratti, dei quali altrove meglio si è parlato da noi. L'altra poi si forma della *febbre continua acuta* e *della terzana intermittente* miste fra loro. Questa sembra ammetterla Sennert, mentre non crede assurdo di chiamare *semiter-*

---

nese, in un suo piccolo figlio, il quale era afflitto da un'angina ulcerosa epidemica, osservò complicata la febbre continua anginosa colla terzana subentrante, la quale fu tolta colla corteccia peruviana. *Lettere med. lett.* 2, *p.* 8. *Crem.* 1759.

(1) Galeno (*De different. febr. l.* 1, *cap.* 10) rammenta una donna, la quale era afflitta da un'*etica marasmode* congiunta con una *quotidiana putrida*. Nei *comment.* a questo luogo Monti ne istruisce che l'etica può mischiarsi colla febbre colerica, colla flemmatica, colla melanconica e colla sanguigna, o col sinoco, siccome queste stesse possono mescolarsi fra loro, ed infatti talora s'immischiano. Nel medesimo luogo Galeno ne dà i segni, pei quali si riconoscano tali complicazioni. Nè solo dicesi presentarsi l'etica complicata colle putride, ma talora anco colle stesse efimere. *Ibid. l. c. p.* 395.

ed il petto, è oppresso da ansietà, e quasi contuso dal dolore del dorso e degli arti, è preso da nausea e da vomito, è irrequieto, cruciato dall'*agripnia*; avanzando poi la febbre all'aumento, e rimettendo alquanto questi sintomi, succede un'atroce cefalalgia, un calore urente, il rossore della faccia e talora il delirio; i quali sintomi, tuttavia, inclinato l'accesso, come dissi, svaniscono, la cute si rilassa, si fa molle, prorompe il sudore, vengono le orine crasse o crocee, la mente si acquieta, e si provoca un qualche riposo o sonno.

§. DXIV.

In che differisca dalle subcontinue, dalle subentranti, e dalle emitritee.

L'attenta considerazione di queste cose, i noti fenomeni dei sinochi e delle febbri intermittenti, la costituzione epidemica, la stagione dell'anno, ed altre tali cose più volte da noi spiegate conducono facilmente alla diagnosi. Si distingue dalla *subcontinua* di Torti, perchè da principio in nessun modo intermittente passò in continua; dalla *subentrante* poi, perchè la di lei continuità, almeno nei primi giorni, è più uniforme, nè aggrava per alcun freddo o orrore, il quale non suole mancare nelle subentranti. Per le medesime cause presso a poco differisce ancora dalla *semiterzana*. Per lo più è priva di pericolo, se venga curata a dovere; trascurata o mal curata, degenera in infiammatoria di qualche viscere, in ardente, in maligna e perniciosa.

CURA.

§. DXV.

Emissione di sangue e purga.

Sul principio si salassi, iteratamente ancora secondo la gravezza del grado e dei sintomi, e si amministrino tutte quelle cose, le quali indicammo usarsi nel sinoco semplice e putrido. Se si manifestino zavorre biliose o gastriche coi propri segni, queste si debbono togliere, tostocchè la febbre abbia rimesso alquanto dell'impeto, con un medicamento eccoprottico e rinfrescante. Talora anco vi può aver luogo un emetico, se più che altro l'abbondanza della bile occupi le prime vie, o se il richiedano la stagione dell'anno, il paese o le cause remote. Quando poi sia giunta alla intermissione, cosa allor debba farsi è inutile dire, dopo avere a lungo trattato della cura delle intermittenti tanto in generale quanto in ispeciale. Ad ognuna arrecherà sommo vantaggio la corteccia peruviana, la quale potrà certamente debellare ancor quella, la quale non sia ancor divenuta vera febbre intermittente, ma sia già fatta continua remittente, avendo l'aspetto di *subentrante* o di *comunicante*, come dicono, o di *coalterna*, sebbene si esacerbi senza freddo o orrore, purchè abbia acquistato gli altri segni e proprietà delle intermittenti.

§. DXVI.

Quando non intermette. — Quali mezzi accelerino la intermittenza.

Talora succede che la febbre proporzionata vada più in lungo prima di arrivare alla intermittenza, o rinforzi la propria continuità con accessi irregolari ed anomali, cosicchè non si può ridurre ad alcun tipo. Allora Pringle(1) e Buchan(2) sperano di poterla rendere regolare e ridurre alla natura di manifesta intermittente, se ciò non abbia già fatto la emissione del sangue ed il purgare del ventre, amministrati più volte in un giorno sali medii, o coll'amministrare e ripetere l'emetico. Egli a questo fine ordina doversi dare due volte in un giorno la mistura del Riverio, la quale contenga uno scropolo di sal di assenzio, una mezza oncia di sugo di limone, ed una dramma di zucchero bianco, o invece di quella, ogni quattro o sei ore doversi bevere quattro cucchiaiate di un'altra simile mistura, la quale così si compone: *Rec. sal.*

(1) *Malattie delle armate. P.* 3, *c.* 4.
(2) *Médecin. domestiq. T.* 2, *chap. XI*, *pag.* 215.

absinthii drachmam unam. Solv. in aq. font. unciis decem, et instill. spirit. vitriol. q. s. ad saturat. deind. ad. aquae cinnam. spirituos. sesquiunciam, syrup. cortic. aurant. unciam. E se, rimettendo l'accesso, manchino i sudori, o vengano più scarsi di quello che faccia d'uopo, cerca di promoverli coll'amministrazione di un'oncia di spirito di Minderero, divisa in due o tre parti ed unita alla bevanda. L'altro poi, cioè Buchan, provoca il vomito con quindici o venti grani d'ipecacuana, o col tartaro emetico diluto in gran quantità di acqua e dato a piccoli sorsi, finchè si giunga all' intento.

§. DXVII.

Quali febbri si riportino a questo luogo.

Di tal genere sembrano essere state quelle febbri continue remittenti, le quali Morton (1) scrisse esser sanabili colla corteccia peruviana, come pure quelle maligne e perniciose, delle quali fece parola Lapi, come proprie dell'aria e dell'agro romano (2) e che cedevano allo stesso rimedio. Nè molto differente da questa io crederei quella *febbre biliosa* o remittente, di Pringle, della quale dottissimamente egli scrisse (3), siccome ancora quell'altra, la quale Buchan (4) chiamò *remittente*, febbre cioè di moltiplice natura, ed ora *regolare* ora *irregolare*, spesso avente l'aspetto o di *biliosa* o di *nervosa* o di *putrida*, e facilmente mutabile in *infiammatoria* o *maligna*, se pur con questo titolo il chiarissimo autore non abbia riunito ed ammassato, come io sospetto, molti e varii generi di febbri. Potrei invero rammentare molte altre spettanti a questo luogo, tratte da altri scrittori, se la cosa stessa il richiedesse, o se gli addotti esempii bastar non sembrassero. Ma non essendovi bisogno nè per l'una, nè per l'altra parte, tempo è omai che trascurate e poste quelle da banda, abbia qui fine il trattato intero non solo delle febbri composte, ma ancora delle altre. Solo una cosa rimane a desiderarsi, che lo studio nostro e fatica, colla quale tutte queste cose radunammo, scrutinammo, studiammo e disponemmo, sia seguito da pari frutto per gli scolari, e questo il cielo renda utilissimo. Qualunque poi nasca evento, non mancherà la propria lode all'ardimento e motivo. In fine parlerò nel seguente trattato delle malattie esantematico-febbrili, che vengono appresso.

(1) *De febr. exercit.* 2.

(2) *Ragionamento contro la volg. opinione di non poter venire a Roma nella state*, p. 13, 45, 47. *Rom.* 1749.

(3) *L. c.*

(4) *L. c.*

APPENDICE

ALLE FEBBRI REMITTENTI, CHE ORA CONSERVANO IL TIPO DI QUOTIDIANA, ORA DI TERZANA (1).

FEBBRE COLLIQUATIVA PRIMARIA O ESSENZIALE.

§. DXVIII.

Cosa sia la colliquazione e la febbre colliquativa? — In qual modo il corpo possa cadere in colliquazione.

Se il corpo si faccia emaciato ed estenuato per le profuse evacuazioni di ventre, di orina o di sudore, allora si dice *colliquarsi*, se vada poi congiunta la *febbre*, si dice *colliquativa* o *colliquante*. Il corpo poi diviene colliquato così, perchè il sangue e gli altri umori troppo sciolti e quasi corrotti sgorgano da ogni parte sotto varie specie di evacuazioni. Ciò si crede comunemente accadere per un certo principio eterogeneo, acre, fondente, alcalino, settico, o putrescente. Ma non sempre da tal cause trae origine questo genere di colliquazione. Imperocchè talora basta che gli umori per isponlanea degenerazione cambinsi così, che perdano la crasi naturale e la forza di adesione, si facciano più rari, e disfatta la mistione degli elementi quasi si corrompano, ed insieme si rilassino le parti solide, e più di tutto gli organi destinati alle secrezioni ed escrezioni, si distraggano e si aprano fuor dell'ordine della natura, cosicchè qualunque cosa vi giunga, esca per quell'egresso.

§. DXIX.

Quali malattie sieno più facili a questa colliquazione? — Segni di colliquazione. — Colliquazioni secondarie.

Il più delle volte tutto suol disporsi a colliquarsi e fluire fuori nelle malattie lente e diuturne, principalmente in quelle che accompagnano la tisi e la tabe. Talora anco inclinano grandemente alla colliquazione le malattie acute, principalmente le maligne, le ardenti o le putride, come qua e là e più volte notammo. Specialmente poi è stato detto ed avvertito da noi, che questa colliquazione si trova non raramente nella *febbre gastrica acuta* (2), talora nelle *triteofie biliose*, o *terzane continue* (3), e molto più frequente la si presenta nei *causi* tanto continenti (4), quanto periodici (5); e ciò allora si conosce *dal sopraggiungere nel quarto giorno di deiezioni crude, liquide, sincere, spumose, fetide, pingui e biliose, che niente giovano, niente giudicano, nel settimo giorno poi dalle orine più copiose, nelle quali galleggia la liquefatta pinguedine, e principalmente dalla improvvisa emaciazione di tutto il corpo.* Ma poichè questi generi di colliquazioni sopraggiungono alle malattie o alle febbri, o per parlare più rettamente, nascono in certo modo da quelle, si ritengono da noi come del tutto secondarie, e quindi sembrano doversi considerare come sintomi della malattia o sintomi del sintoma, nè richiedono un particolare trattato.

§. DXX.

Febbri colliquative primarie. — Spesso si confondono colle gastriche. — In che modo differiscano.

Ma oltre queste colliquazioni e febbri colliquative, le quali poco anzi (§. DXIX)

(1) §. CDXXXVI.

(2) §. CDXXXVI.
(3) §. CDXXI.
(4) §. CCLXII.
(5) §. CDXXII.

esaminai, si danno ancora le primarie o essenziali, le quali senza dubbio non derivano da altre malattie nè da alcuna febbre degenerata. Tali infatti anco da principio si offrono ai clinici in mezzo alle cure, sebbene non così facilmente si conoscano almeno nei primi giorni, e spesso da molti sogliano confondersi colle secondarie o congeneri ed affini. Queste pertanto non solo le osservarono i neoterici ma anco i più antichi, e le chiamarono *febbri colliquative*, come si può vedere presso Quesnai (1), Gio. Raimond. Forti (2), Michele Ettmüller (3) e altri. Io invero riscontrai più volte una certa specie di *febbre colliquativa*, la quale veramente appartiene a questo genere (4), accompagnata specialmente da flusso di ventre, per causa del quale facilmente suole prendersi per gastrica, la quale parimente il più delle volte congiungesi col flusso di ventre, e maggiormente per questo perchè anco essa, siccome la *gastrica*, è continua remittente, conservando il periodo ora di quotidiana, ora di terzana (*). Tuttavia differisce dalla gastrica perchè non ha segni manifesti di cacochilia, non è imbrattata la lingua, non amara la bocca, nè i conati del vomito o il vomito tormenta tanto il malato quanto nella gastrica, nella quale il fomite febbrile occupa le prime vie, nè si trasfonde nel sangue se non che secondariamente; mentre per lo contrario nella colliquativa esso risiede primariamente nel sangue e negli altri umori, nè si trasporta alle prime vie o agli intestini se non secondariamente. L'una e l'altra riconosce una causa colliquante e corrompente, come appare, ma situata in luogo diverso e che agisce in modo diverso.

§. DXXI.

Non solo differiscono per la sede, ma anco per gli effetti.

Di più la gastrica e la colliquativa non solo diversificano tra loro per la sede del fomite morboso, ma anco per gli effetti e modo di cura. Imperocchè, sebbene non manchino in ambedue le liquide deiezioni, nè possano sopprimersi senza nocumento, tuttavia la differenza è questa, che la gastrica richiede e bene sopporta il flusso di ventre, e quindi si fa più mite, diminuisce ed in breve si giudica; nella colliquativa poi quelle cose che muovono il ventre, se pur non siano leggierissime, e colla massima cautela amministrate, nocciono moltissimo nè diminuiscono la malattia, nè la rendono più breve, anzi esauriscono le forze ed il corpo, provocato uno smodato e profuso flusso. In quella infatti le sordidezze, che stagnando e putrefacendosi negli intestini fanno la malattia, con utilità e sicurezza si portano fuori coi purganti, e così la febbre, sottratto il fomite, è necessario che diminuisca; in questa al contrario qualunque cosa di corrotto e di colliquato si trovi nel sangue e negli altri umori, a poco a poco invero per la più gran parte discende nel ventre, e si deve infatti espellere come nocivo e viziato; ma non per questo la causa colliquante e corrompente, che è nelle vene, e produce la febbre, in alcuna parte diminuisce o si emenda, nè si toglie nulla

---

(1) *Febbre colliquativa putrefaciente* di Quesnai, *Des fievr. T.* 2, *p.* 391.

(2) *Febris colliquativa di* Gio. Raim. Forti, *de Febrib.*

(3) *Oper.* di Ettmüller *T.* 2. *P.* 1, *p.* 337. *Febbre tropica degli antichi*. Quesnai. *l. c.*

(4) Nella prima edizione di questo libro di mia volontà omisi di far parola di questa febbre colliquativa, sebbene io fossi solito trattarne nelle accademiche lezioni. Imperocchè ebbi timore che alcuno non la stimasse inutil cosa, dopo aver parlato della colliquazione degli umori e delle febbri colliquative in più luoghi, e dopo non obbliato, quando tenni parola della febbre gastrica, che non ogni flusso di ventre, che quella spessissimo accompagna, deriva dalla gastrica colluvie, ma talora dall'afflusso dei pravi umori da tutto il corpo alle intestina (§. CCCLXXIV). Ma, molto meglio ponderata la cosa, stimai cosa migliore in questa seconda edizione l'aggiungere un capitolo particolare per essa, onde non si desiderasse da alcuno quella utilità ed erudizione, che una più attenta osservazione dei morbi arreca al medico.

(*) Questa è una di quelle febbri, che sono sostenute da oligochimia, epperciò è da tenersi pari alle altre dello stesso genere, eziandio per sintomatica. Vedi la nostra nota al §. 9. di questo trattato delle febbri.

della di lei gravezza, e durata, se non quando la colliquazione sia giunta al suo termine, al quale a poco a poco e dopo solo un gran spazio di tempo arriva la natura. Che se in questa somma tendenza a colliquarsi o putrefarsi degli umori improvvidamente ed inconsideratamente si amministrino i purganti, aumentano così la dissoluzione, e smodatamente spremono gli umori dal ventre, che le evacuazioni nate per questo appena si possono frenare e contenere.

§. DXXII.

Vien descritta la febbre colliquativa, secondo la si presenta ai clinici. — Il polso. — Il flusso del ventre. — I sudori. — Il vapore fetido. — Le forze. — Le orine.

Dimostrato la differenza dell'una e dell'altra febbre, rimane a descrivere la colliquativa, quale per lo più la si presenta ai clinici, per li suoi segni. Dissi di sopra che essa è continua remittente, che conserva il carattere di quotidiana o di terzana continua. Ora aggiungo che talora, ma raramente, si appropria i sintomi dell'ardente, e per propria natura si protrae molto a lungo, e per questo dagli antichi è stata appellata *tropica*; per questo di più grandemente si distingue dalla gastrica, la quale in più breve tempo suol terminare. Sul principio questa febbre colliquativa per lo più non è molto acuta, nè veemente, e poco a poco col progredire del male, quando è semplice, pura e benigna, diventa più mite e tollerabile. I polsi in essa molli, per lo più si ritrovano frequenti e deboli. Le si congiunge il flusso del ventre, tenue, fetido, crudo, non così variegato, pingue, spesso simile allo smemma sciolto, che depone nel fondo del vaso certe concrezioni minute, albicanti, a guisa di sevo indurito o sotto la forma della sabbia più grossa, ma senza segni, come poc'anzi avvertii, di manifesta cacochilia delle prime vie. Oltre il flusso del ventre, il quale a me sempre parve la evacuazione più imponente e frequente, non mancano ancora sudori continui, viscidi, crassi, fetidi, ed altri segni di scioglimento. Emana dal corpo alquanto vapore fetido. Le forze in ragione della frequenza delle evacuazioni si indeboliscono. In quanto poi riguarda le orine, queste subito nei primi giorni nè sono molto sature, nè confuse, nè torbide, ma per lo più presentano una certa nubecola, o accennano un raro eneorema, staccato e sospeso, o sono coperte nella superficie da una pingue pellicola. Quindi adagio adagio si fanno più sature, oscure e confuse di rosso colore, lasciano un sedimento del medesimo colore, appena coerente ed ineguale, il quale infine diventa simile alla forfora o alla farina, o si cambia in mucoso e viscido e vario di colore. Questo spesso non va tutto nel fondo dell'orinale, ma parte aderisce alle pareti, parte si mischia colla orina medesima, ed oscura e toglie la di lei lucidezza. Appena si emettono le orine, tuttavia per lo più son chiare e diafane, poco dopo poi, appena sono raffreddate, intimamente divengono torbide, perchè il freddo unisce e condensa i succhi atti ad aderirsi. Quindi di nuovo ritornano torbide e confuse, e così in tutto il corso del male subiscono varie vicende. Talora nulla di questo succede. Tanta qualche volta è la sottigliezza e lo scioglimento degli umori, che niente colle orine si mescola di quel che coll'arrivare del freddo possa di nuovo condensarsi ed unirsi.

§. DXXIII.

L'orina, segno certissimo di colliquazione. — Talora, cessando la febbre, non cessa la colliquazione. — In quale modo ciò si conosca.

Di tanta importanza poi in questo caso si dee stimare la inspezione delle orine, che nessuna altra cosa con più certezza o evidenza annunzia presente la colliquazione, o sciolta o condotta a suo termine. Imperocchè mai infatti si dimostrano simili a quelle dei sani se non cessata del tutto la colliquazione, cosicchè la variazione di esse e la frequente vicissitudine reca certissimo indizio non essere ancora il morbo cessato del tutto, ancorchè

sian fermati onninamente e il flusso del ventre ed i sudori,e la febbre sembri acquietata. Imperocchè talvolta, principalmente quando la malattia ha già percorso un lungo periodo,cessa la febbre,sebbene la colliquazione e la corruzione degli umori non abbia totalmente aggiunto il suo fine. Allora, poichè manca la febbre, ed il languore delle forze vuole per sè stesso rimediarsi, spesso più presto di quel che bisogna si concede troppo largo vitto; ma male si provvede al malato, imperocchè per tanto frettolosa cura subito si ravviva la febbre. Pertanto si deve aspettare la naturale e costante costituzione ed integrità delle orine e delle fecce alvine, dalla quale sola certamente si conosce essere estinta e finita ogni colliquazione. Se al contrario in queste si trovi ancora qualche cosa oltre natura, se gli escrementi vengano liquidi o molli, se le orine in qualche modo divengano torbide, se da quelle esali un cattivo odore, non dubiterei che ancora serpeggi la colliquazione.

§. DXXIV.

Durata della malattia.— Oltre le febbri continue colliquative si danno ancora tali intermittenti.

Avvertii che la malattia è lunga. Infatti si protrae a trenta o quaranta, anzi a sessanta e più giorni,dimodocchè più frequentemente appartiene, come dicono, *ad acutos ex decidentia*, che *ad acutos* semplicemente. A taluni questa febbre sembrò estendersi a più mesi. Ma allora si dee dire essere stata del genere delle croniche e lente. Quesnai narra di averla veduta così lunga e contumace, che non lasciò il malato se non che dopo compiti sei mesi, al quale in fine quasi consunto dalla evacuazione restituì egli la salute col latte di asina. Nè solo le continue remittenti, ma anco le stesse febbri intermittenti portano gli effetti delle colliquative, anzi possono esser talora colliquative. In certe costituzioni di febbri intermittenti, principalmente perniciose, non di rado succede che coloro che ne son presi nello intervallo di breve tempo giungano a somma magrezza. Ciò invero non può succedere, se non sia sciolta per la violenza del fermento febbrile tutta la pinguedine. Il medesimo Quesnai poco anzi rammentato ricorda una terzana intermittente colliquativa, la quale durò tre mesi. In questa certamente il modo della colliquazione sembra essere stato più mite e più lento, che nelle perniciose da me osservate, nelle quali i malati dopo alcuni accessi divenivano così estenuati, così che dopo aver domato la febbre per mezzo della corteccia, sembravano piuttosto scheletri convalescenti di quello che uomini.

§. DXXV.

Fin qui si è descritta la benigna.—Ora la maligna. Nell'una e nell'altra una causa sola, differente solo nel grado.— Opinione di Quesnai. *— Congettura più probabile.— Forse l'adipe in prima si vizia.*

Fin qui esposi la febbre colliquativa benigna, che è priva cioè delle affezioni dei nervi e degli spasmi, per cui Quesnai pensa doversi distinguere dalla maligna. Imperocchè egli pone ancora la maligna; e dice esser quella la quale affligge il capo ed i nervi, offende potentemente le funzioni animali, arreca gli spasmi, ed indi partorisce letali cancrene o sfaceli, o deposto in alcun luogo un umore depravato, ad un tratto priva del senso e della vita quelle parti nelle quali esso si getta. Nè mancano in questa specie i sussulti dei tendini, i moti convulsivi delle membra, i battiti ineguali e disordinati dei polsi,gli spastici dolori del capo e del petto, dopo i quali infine viene la morte. Secondo poi la varia forza dell' acrimonia colliquante, e secondo il vario grado della colliquazione, dicesi anco gli effetti variare più o meno, cosicchè non solo gli umori, ma le stesse parti solide ancora cadono in colliquazione. Nell' una e nell'altra poi, tanto cioè nella febbre benigna colliquativa che nella maligna, la causa sembra essere una sola e medesima, differente solo nel grado e nella pravezza. Il Ch. uomo poco anzi lodato, il quale ne

fece menzione in un particolare capitolo, vien tratto a pensare che alcuno degli umori si putrefaccia e sciolga; il quale a guisa di fermento poco a poco si diffonde, e successivamente d'uno in altro serpeggiando, secondo gli trova più proclivi a putrefarsi, li contamina, corrompe, liquefà, finchè ponga fine alla colliquazione l'aggiunta di succhi recenti e l'acidificante natura; sebbene non sia tanto facile ad intendersi, come un qualche umore parzialmente possa corrompersi e colliquarsi, rimanendo gli altri intatti. Forse è più verosimile che il sangue stesso, non tutto, e per tutto, ma in qualche parte di lui soltanto venga viziato, corrotto e disciolto, e ciò accada lentamente e successivamente, finchè tutto l'umore abbia subito la stessa vicenda, gettato fuori poco a poco, e poco a poco rifatto con nuovo succo o chilo. Che se mai sembri doversi accusare un qualche particolare umore, non altro più giustamente sembra potersi accusare che quello oleoso ed infiammabile, cui è stato dato il nome di adipe o pinguedine. Imperciocchè questo collo stagnare ed indugiare, o per ispontanea degenerazione, o per qualunque altra causa, si può depravare, rancidire (1), corrompersi poco a poco e liquefarsi, e pervertire così gli altri umori che non solo provochi la febbre, ma ancora aumenti ciascun'evacuazione, e più che tutto renda più copiosa la bile epatica e cistica, e smunga l'universo corpo, nè prima cessi di malmenare la economia animale, che non sia stato tutto tratto fuori; siccome sembrano rendere assai chiaro la somma e pronta magrezza che ne segue, le deiezioni fetide e pingui, le orine oleose ed i sudori fetidi e grassi, tutti i quali sintomi accompagnano la febbre.

(1) Il corpo umano e quello degli altri viventi va sottoposto invero come gli altri corpi bruti tutti, alle leggi fisiche, ma queste ne' primi sono modificate moltissimo dalle leggi vitali, le quali coll'antagonismo perpetuo che esercitano sulle altre fanno resultare la vita dal giusto equilibrio, come ha detto un chiarissimo autore (1). Confessiamo pertanto col dottissimo patologo, omai nostro (2), che ogni malattia consiste in un materiale sconcerto del corpo nostro, ma incognito a noi. Contentiamoci omai, posto da banda ogni sistema che moltissimo, comunque ingegnoso, ha ritardato i progressi della medica clinica, di studiare i segni delle malattie, non i sintomi dei sintomi, per cui si fa strage di uomini. Tempo forse verrà, in cui, continuando per la Ippocratica scuola, si giunga a scoprire questi materiali primi sconcerti della fibra, e gli effetti delle sostanze medicamentose, e sarà allora che si potrà dire aver medicina perfetta. — PELLEGRINI.

(1) RICHERAND, *Physiol. proleg. t. 1.*
(2) BUFALINI, *Fondam. di patol. analit.*

CURA.

§. DXXVI.

Indicazioni nella benigna. — Come si soddisfaccia a queste?

Nella cura della febbre colliquativa benigna (§. DXXV) due cose sono degne della massima attenzione, cioè che quello che quotidianamente si corrompe e si fa estraneo alla natura, si tragga fuori del corpo, onde, ritenuto, non renda più forte la causa del morbo e la colliquazione, e si corregga l'acrimonia del fomite che corrompe e colliqua. Alla prima indicazione soddisfanno quelle cose, le quali presto e blandamente traggon fuori gli umori portati alle intestina, come sono il siero di latte, fattovi leggiera decozione di tamarindi, o un altro lievissimo eccoprottico amministrato opportunamente e ogni giorno, ma più che tutti i frequenti e blandi clisteri; alla seconda poi soddisfanno i diluenti, i subacidi, gli acidificanti, gli acidi, i farinosi, gli assorbenti. Questo genere di soccorsi debbe amministrarsi da mano prudente, sino a che tutta la infezione del sangue sia tolta. In quanto a ciò molto bene scrisse GORTER: *Corrupti humores emendari nequeunt, neque omnes simul eiici; retenti in deteriorem corruptelam abeunt. Quare moderata evacuatio est facienda per conveniens organum, dum antisepticis ulterior progressus prohibetur.* Quali poi siano dotati di questa facoltà, quali vi possano essere opportuni, non è d'uopo spiegare con maggiori parole, avendone noi altrove più che abbastanza parlato.

§. DXXVII.

Perchè nella maligna sia maggiore il pericolo.—La cura è quasi la medesima. Come si debba soccorrere agli spasimi. — Quando agli anodini si debbano aggiungere i cardiaci.—Doversi continuar l' uso degli enemati. — Dubbio su i vescicanti.—Più sicuri gli epispastici.— Altri antisettici.—Quando convenga la emissione del sangue.—Alimenti.—Bevanda. Qualità dell'aria.—Cura.

Nella maligna specie poi, quando la colliquazione faccia violenza non solo ai liquidi, ma anco alle parti solide, sovrasta maggior pericolo, anzi quasi certa rovina. Secondo la varia affezione poi delle parti solide, varii ancora ne seguono i gradi della malattia e del pericolo, cosicchè non mancarono alcuni che crederono poter essa assumere tali epifenomeni, per li quali prendesse la forma e l'apparenza non solo di febbre maligna, ma anco di pestilenziale e ferocissima. In quanto riguarda la cura, la si conduce quasi tutta con quelle cose, per le quali dicemmo doversi curare la benigna, con questa differenza soltanto, che vi è maggior bisogno di antisettici e di acidi, e più cautamente si debbono amministrare i lassativi. Imperocchè il pericolo maggiore si è che le evacuazioni per picciola cosa non si facciano enormi, ed estinguano ogni forza vitale. Si deve soccorrere alle distensioni dei nervi ed agli spasmi con quelle sostanze, che son dotate di facoltà anodina insieme e subacida, come il sal volatile di succino, ed il di lui spirito, il sal sedativo di Homberg, il sal volatile di corno di cervo saturo di aceto, il liquore anodino minerale dell' Hoffmann, il liquore succinato di corno di cervo, ma predominandovi l'acido e simili. Che se gli spasmi impediscano le azioni vitali ed atterrino il malato, agli anodini ed antispasmodici anzidetti bisogna aggiungere i cardiaci che contengono l'oppio, come il laudano liquido, la teriaca, il diascordio, il mitridazio ed altri di questa fatta. Nè allora vi sarà estranea la canfora, massimamente sciolta nell' aceto. Intanto non si debbono trascurare i blandi lassativi, per toglier con dolcezza gli escrementi dal ventre. Dubitar si può se in questo caso abbian luogo i vescicanti, per timore che non aumentino lo scioglimento degli umori. Perchè poi possono richiamare al di fuori la forza deleteria del male, non si debbono del tutto tralasciare, primamente quando e la facoltà vitale languisce, e vi domina lo stupore e il sopore, e vengon meno tutte le forze. In un caso più dubbio saranno più sicuri gli epispastici senza cantaridi. Agl'antisettici più sopra lodati deve aggiungersi ancora il decotto della corteccia peruviana acidulato collo spirito di vitriolo, e la infusione satura di radice di arnica, la quale da Collin, Stoll, ed altri medici Viennesi si asserisce essere sommamente eccellente. La emissione del sangue, come è chiaro, in generale non ha luogo, e se talvolta la si debba ammettere, ciò sarà soltanto in principio, e quando la febbre più veemente per lo moto e calore può render più forte ed esaltare l' acrimonia. Per alimento si dia il brodo di riso, di avena, di orzo, e di cremori di questi, le gelatine di vitello giovane conditi coll'acido nitrico, le emulsioni di semi di mellone o di mandorle dolci, le arance, i frutti aciduli, le susine, le fragole, le ciliege, le pere cotte e simili. Per bevanda poi l'acqua fredda, e nella maggiore colliquazione degli umori e lassezza ed atonia dei solidi, la si può amministrare anco nevata. Spesso si rinnuovi l'aria della camera ed inclini al freddo, avuto per altro attenzione che l'evacuazioni male a proposito frenate non partoriscano letali metastasi nell'interno.

DISCORSO

DI GIOVANNI BATTISTA BORSIERI

Intorno al ritardato perfezionamento della medicina pratica, recitato nell' Arciginnasio Ticinese, l' ultimo dì di maggio 1770, nell' occasione del suo incominciare a leggere pubblicamente medicina pratica.

Se alcuna ve ne ha delle ingenue e buone discipline, la quale, in questa nostra fioritissima età, in questo sommo fulgore di quasi tutte le lettere, possa sopra di ogni altra gloriarsi, e per l'immensità delle cognizioni, e per l'eccellenza delle cose inventate, e per li monumenti illustri di dottissimi uomini, ella è senza dubbio la medicina. Ed infatti, diradate le tenebre dell'antica ignoranza, con diligenza maggiore investigata la fabbrica del corpo umano, rese aperta e quasi pose sott'occhio la tessitura di ciascuna, benchè minima parte, i rapporti, l'ordine, lo scopo, aperse la via ad ogni più difficil cosa, penetrò ne'più reconditi recessi, quasi niente infine lasciò d'intatto, o di non inteso in cui dovessero affaticarsi i posteri. E per dir tutto in poche parole, dilucidò maravigliosamente tante cose oscure, tante cose una volta ignorate, cosicchè omai sia chiaro, possedere oggi noi una più vera e più perfetta fisiologia del corpo umano, di quel ch'ella esserlo potesse giammai in qualunque altro tempo. Molto inoltre avendo essa attinto dalla meccanica, statica, idrostatica ed ottica, estese il suo dominio per ogni lato; rese di suo dritto la chimica e la bottanica, e con perseverante osservazione ed innumerevoli cimenti tanto arricchì l'universale scienza della natura, che se dicessimo essere in qualche modo dalla medicina restituita al suo splendore la fisica, non diremmo cosa più vera, più gloriosa, più degna di lei. Stando pertanto le cose in tal modo, non posso mai abbastanza restarmi sorpreso del perchè dopo tanti travagli, tanti egregi fatti, quel ramo pure di medicina, il qual tutto si aggira nella cognizione e nella cura dei morbi, ed il quale dal volgo pratica medicina si appella, solo con gravissimo scorno sen stia lacerato dalle discordie ed altercazioni, e si azzardi con passo sì incerto, che i nostri antichi, benchè in ogni altra parte sprezzati ed abbietti, in nessun modo pure possano risentirne d'invidia.

La quale calamità dell'arte ravvolgendo meco stesso nell'animo, ed investigandone le varie cause, finalmente mi apparve doversene riportare la colpa non tanto nell'oscura e difficile natura sua, e nella fragile e delicata struttura della macchina umana, e nei nuovi generi di morbi, e nei corrotti costumi del secolo, quanto principalmente nei medici stessi. Imperocchè messo in non cale costoro l'Ippocratico metodo, presi dal troppo studio dell'eccessiva cupidigia d'indagare e sapere (chi crederlo potrebbe?), presi pur dall'amore della verità andando ora a dritto, ora a ritroso, si divagarono di gran lunga dal vero sentiero; e mentre adopravano ogni cura ed ogni opera nell'aumento e perfezionamento della medicina, ed infatti di molti ritrovati l'ornavano, trascurarono non pertanto totalmente l'uso e l'esercizio, o solo appressarono alquanto le labbra alle antiche sorgenti. Or dunque voi, Uditori, vedete dove tenda questo mio discorso: a toccare cioè le cause, se non tutte almeno le prime, per le qua-

li essa con tanta lentezza si avanzasse al compimento ed alla perfezione. Il quale officio, giovinetti egregi, intrapresi più per causa vostra, perchè nell' imparare l'arte salutare instrutti per gli errori degli altri schiviate quelle cose le quali vi possano dilungare o fare andare errati dal vero sentiero, non senza gran detrimento e di voi e del pubblico. Perlocchè ripensando meco sul principio, mi atterriva in vero della grandezza di tanta opera, temendo che non mi avvenisse quel che leggiamo esser avvenuto ad un tale sofista, mentre imprudentemente discorreva di disciplina militare in faccia ad Annibale, se, come io mel sono, uomo straniero ed appena istrutto delle altre cose, in questo genere poi scarso del tutto, mi avanzassi a parlare di questa cosa in faccia ad uomini eruditissimi, e nella medicina professori chiarissimi. Ma omai preso il largo nel mare, qualunque procella mi avvolga, audacemente deesi per me contendere e di remi e di vele. Una cosa soltanto, prima che più oltre prosegua, chiedo e richiedo da voi, ed è che qualunque speranza rimane, stia nella vostra umanità, sostenghiate col vostro favore e silenzio la mia picciolezza, onde sospinto da venti sì favorevoli possa con maggior facilità aggiungere il porto, cui sospirai.

Finchè l'arte del medicare non arrossì di starsene fra le tavolette che si appendevano nei templi delle salutari divinità, e per ripetuti esperimenti dietro la scorta d' Ippocrate assiduamente rintracciò l'istoria e de' dissesti e dei soccorsi, maravigliosamente prese incremento in picciolo spazio di tempo, e pose saldissimi fondamenti, per li quali in appresso e si era resa utilissima, e si teneva in somma venerazione presso di tutti. Allorchè poi gli uomini presi da tedio molesto dell'osservare, o ingannati dalle illusioni dei filosofi, incominciarono ad aggiunger più sottili pensieri alla natura delle cose, quasi senza di essi fosse debile o tronca, allora dessa sembrò avanzarsi con più specioso aspetto e passo quasi più grande, ma non più adatta, non più istrutta, non più spedita a conoscere e rimediare le malattie. Richiamatevi di grazia alla mente, per tralasciare ogni altro fatto, quella incredibile e massimamente deplorabile cecità di animo, per la quale i medici dal tempo di Nerone fino alla circolazione del sangue con maggior chiarezza descritta da Harveo, persero vanamente un sì lungo intervallo di anni. Voi ben conoscete, mel penso, le loro vane interminabili questioni, le controversie, le guerre accanite intorno *agli elementi*, *alle quattro prime qualità*, *agli spiriti*, *alle facoltà ed alle occulte cagioni*, *all'innato calore*, *all' umido radicale*, *alla putredine* e ad altre inezie mille, alle quali totalmente si dedicarono. Voi conoscete ancora quanto di studio abbiano servilmente impiegato nello spiegare interpretare ed obbiettare le sentenze quasi del solo Galeno, e cosa ancora più stolta, giurando perpetuamente nelle parole del maestro, e mai di non partirsi da lui per tanti secoli di un sol passo, o di esaminare o di insegnare alcun, che non fosse coerente ai precetti ed alle opinioni di lui, quasi fosse delitto l' interrogare l' istessa natura, e il prender consiglio dalla ragione ed esperienza propria. Alla qual cosa mentre io mi rivolgo con l'animo, in nessun modo posso acquietarmi d'onde nascesse che tutti coloro, i quali per così lungo spazio di tempo si dedicarono alla medicina, come gregge l'un l'altro seguissero, e per tanto tempo in mezzo a cose chiare e lucide turpemente si rimanessero ciechi. Che se molti di loro, mentre erano molto forti per l'ingegno, scosso il giogo servile, ed abbandonate le più sciocche questioni, per le quali rendevano l'arte più difficile ed oscura, si fossero rivolti ad illustrarla con più solide osservazioni ed esperimenti, ora forse non ci dovremmo dolere, che la pratica medicina troppo tardi sia cresciuta.

E per ritardare i passi di lei, oltre questi, un altro impedimento si aggiunse, per colpa di coloro, i quali seguendo le bandiere di Elmonzio e di Paracelso, si abbandonarono interamente alla chimica. Poichè costoro, facendo ogni sforzo per abbattere la setta Galenica che già minacciava rovina, si diedero a fabbricare una nuova dottrina ed un nuovo metodo di medicare, seco recando voci vane di barbari suoni, e spiegando con inan-

dita foggia di parlare delle cose gli effetti e le cause. Di là scaturì la ipotesi Silviana e Tacheniana dell'*acido* e dell'*alcali* da cui si predicava nascere i morbi tutti, dall'uno o dall'altro. Chiunque pertanto avesse cognizione di questi due elementi, lo che era cosa assai comoda, conosceva facilmente la origine dei morbi, anzi gli istrumenti medesimi per li quali potessero togliersi e fugarsi, purchè tenesse a memoria questo soltanto, scacciarsi gli *acidi* cogli *alcali*, gli *alcali* cogli *acidi*. Di unanime consenso si riposarono su queste basi quasi tutti coloro che vissero verso la fine del secolo scorso e nel principio del presente. Ma quanti sogni, quante favole non inventarono dessi? Certamente appena tanti delirii ritrovansi in qualunque altra parte. Paracelso, come ognun sa, coll'usare certo rimedio arcano promise a sè stesso ed agli altri gli anni di Nestore. Elmonzio promulgò di trarre un liquore dall'immortale cedro del Libano, di una virtù mirabile cotanto, che chiunque lo usasse, tolti i malori comunque si fossero, e rinnovati i succhi infraliti, viverebbe per secoli. La temerità poi di Butler fu così grande da non dubitare di poter guarire qualunque morbo ostinato, coll'apporre una sua pietra all'apice della lingua. Nè dimenticar si deve fra questi l'impudentissimo Artefio il quale asserì colla sua ambra di attrarre a sè gli spiriti vitali dai giovani corpi, e così poter lui godere di una vivida e florida gioventù. Ma questi uomini dalle grandi promesse, questi invittissimi atleti, cosa infine recarono degna di tanto frastuono? Niente per certo: apoichè dessi appena vissero gli anni che vivono gli altri mortali, nè sempre in salute costante. Che anzi quell'Elmonzio, il quale rammentammo più sopra, quell'Elmonzio, il quale possedeva il liquore dell'immortale cedro del Libano, preso da pleuritide, posta in non cale la emissione del sangue, per non contraddire alla pregiudicata opinione intorno la causa efficiente dei morbi, piuttosto mancò a sè medesimo, e avanti tempo fu vittima della contraria sentenza e della natura. Nè ebbero maggior fortuna nell'esercizio della medicina gli altri settatori della chimica, se pur se n'eccettuino alcuni di mente più salda, i quali, benchè studiosissimi di quest'arte, tuttavia con prudenza schivarono di non impacciarsi negli scogli e sirti medesime, acciecati dai comuni delirii dei loro compagni. E quale soccorso pertanto o aumento recarono alla pratica medicina, di grazia, i discepoli di Paracelso o di Elmonzio, mentre ne mostrarono invece di ragioni follie, invece di vere false cause e vie orrende di medicare? Quel vantaggio poi che la medicina pratica non ebbe dagli studii di loro, vediamo ora se con fortuna maggiore d'altra parte l'ottenne.

Dopo costoro vien fuori un altro ordine di medici e più illustre invero e più nobile, i quali pomposamente si fanno chiamare fisico—matematici. I principali di quest'ordine trassero fuori una nuova teoria, la quale chiamaron meccanica, dietro le leggi di quantità, di configurazione e di moto stabilita, e studiaronsi in ogni modo d'innalzarla a matematica certezza, come se tutta la medicina fosse fatta e creata dietro la contemplazione delle idee astratte e dietro la ragione ed il moto macchinale. Costoro infatti, per ispiegare e mostrare le cause della buona e mala salute, e le forze dei morbi e dei farmaci, ponevano avanti ragioni tratte e dalla filosofia, e dalle matematiche; ed asserivano non potersi altrimenti eccitare del corpo umano le azioni e funzioni perfette e scomposte, che per mezzo di leggi geometriche e meccaniche, preso argomento dalle macchine statiche, idrauliche, pneumatiche. Ma per dirlo in buona pace di loro, non si accorsero dessi che, nè i corpuscoli di Democrito, nè i Cartesiani elementi, nè qualunque altro ritrovati dei più recenti filosofi, nè gli esempi delle macchine, nè gli astratti argomenti dei geometri, non bastano ad imitare l'ingegno ed andamento del corpo umano, e che non vi può essere proporzione alcuna fra una semplice ed immutabile macchina, ed un composto invariabile del tutto, fra una cosa inanimata ed un'altra animata, fra un parto di natura ed un altro dell'arte, se si stabilisca fra loro un confronto. Imperocchè per la discrepanza somma di tali co-

se contrarie fra loro, e per ineguale sapienza dell' artefice, un tal paragone è alienissimo, e causa e fecondissima sorgente di errori. Inoltre poi qual sia la struttura del corpo umano, quale la connessione delle parti, e quali siano i più generali dissesti, il possiamo appena appena conoscere; in niun modo affatto poi conosciamo come si tengan fra loro, mentre il possiamo scorgere nelle macchine formate dall' arte. Possono ancora conoscersi le forze impellenti delle parti solide e le proiezioni dei fluidi attraverso dei vasi; ma non possono, io penso, definirsi per la meccanica e riportarsi alle stabili leggi statiche e idrauliche. Sommi uomini colla più grande accuratezza tentarono di misurare, e sopra salde ragioni stabilire il momento del core, il numero e la capacità dei vasi, il vacuo di ognuno, la quantità del sangue, la somma delle secrezioni, la velocità degli spiriti animali e degli umori circolanti, le mutue relazioni di tutti questi ed altre cose: ma, affè, con quanta varietà di sentimenti, con quanta guerra fra gli autori medesimi! E forse mentre vogliono stabilire e librare le potenze dei muscoli, per la enorme discrepanza dei giudizi, non confessano loro malgrado, che qualunque loro sforzo vano si rende, e che la umana intelligenza è circoscritta da certi limiti fissi, e che il volerli oltrepassare è vietato dalla somma picciolezza e dei sensi e della mente nostra? Chi mai definirà colla meccanica i moti inosservabili dei liquidi e non sofferenti misura, chi le loro differenze e vicende in tanti diversi canali, chi le loro mistioni, pugne, dissoluzioni ed i modi varii di dipartirsi dal naturale stato? Non nego pur tuttavia che molte azioni o funzioni della vita e dell' animale economia si possano sottoporre alle leggi meccaniche e modificarle dietro di quelle. Ma ogni funzione interamente e universalmente può ella mai esservi ridotta? Ma nel corpo umano non vi sono forse facoltà e forze distinte del tutto dalle meccaniche, agenti in modo diverso, parte dagli antichi oscuramente adombrate, parte dai più moderni investigatori della natura scoperte e descritte? Le quali cose son così vere da essere state cagione a certi celeberrimi scrittori della età nostra, di non accettare le comuni teoriche dei medici non solo, i quali ostentano ogni dove meccanica, ma di ripudiare con maraviglioso esempio di docilità come false ed inani molte cose, le quali apprese avevano da giovani instrutti nelle matematiche discipline, fatti omai più vecchi e di più saldo criterio. Io non ho in questo momento pensiero di ribattere i dommi dei meccanici, o di ricercare qual giovamento o qual danno abbian recato a tutta la medicina. Solamente a me interessa moltissimo se abbian polita, aumentata, amplificata, per quanto si arrogano e asseriscono, la pratica medica? Grandi, il confesso, son certamente i lor meriti in questa parte, ma molto maggiori sarebbero se meno si fossero dati alle speculazioni, alle sottigliezze, ed al furore eccessivo d'ipotesi, nè avessero voluto soggettarsi la natura, e quasi obbligarla arbitrariamente con nuovi decreti. Nelle quali cose dessi stando quasi interamente confitti, e sdegnato l' impero della natura, o si scordarono la necessità dell' esperienza, o dissipati da cure straniere andarono così tanto lungi dal vero, che il più delle volte si dovesse in loro desiderare quell' abito medico, il quale soltanto si acquista coll' uso e coll' esercizio, e d' onde di poi emana del medicare la destrezza. Di là nacquero le querele frequenti dei medici troppo addetti alla matematica; e di là i rapporti da loro dati spesso di cure infelici. Quanto sublimi, quanto acuti geometri, quanto chiari nei matematici studii Bellini, Kein, Pitcarn, Michelotti e molti altri! Dio volesse che tal fosse la fama delle cose fatte appresso i malati, e tale la gloria di forte, chiaro, ed altrettanto mirabile medico. E che mai? I precetti dell' arte dati da loro son qualche volta incerti cotanto, che senza grave pericolo dei malati il novizio non può ad essi affidarsi. Chi mai oggi, per riferirne alcuni soltanto, dopo tanti invitti argomenti di Quesnai e di Piacentini, dopo tanti esperimenti di Senac e di Haller fatti sui vivi, oggi voglia, se occorra l' emissione del sangue, sottomettersi ed adattarsi a

quelli antichi idraulici precetti di *rivulsione* e *derivazione*, come si faceva una volta? Chi non rifuggirà da Pitcarn, il quale ordina doversi nel vaiuolo tante volte incider la vena finchè non sia affatto cessata la febbre? Chi appena appena esercitato nella cura dei morbi darà orecchio a coloro, i quali quell' eccellente rimedio, approvato dai voti e dagli esperimenti dei più saggi, le cantaridi cioè apposte alla cute, stimarono doversi proscrivere solo perchè il credettero avverso alle stabilite leggi meccaniche? Chi sarà così stolto e barbaro da usar piuttosto le battiture ed altri inauditi generi di medicina, i quali con ridicolezza furono a lui solo sostegno? Ponga innanzi pure chiunque il voglia gli utilissimi argomenti di questi medici, il forte e quasi divino loro ingegno, a me non cale. Non potrà mai però, se a Dio piaccia, mostrare di essere stati così benemeriti della pratica medicina, da non esser costretto a confessare che essa sotto la scorta dei meccanici sia avanzata con lentissimo passo, se stabilisca un paragone coi progressi che ebbe sotto la scorta di Sydenham, del Ballonio, dell' Haller, Dureto, Fernelio, Torti e degli altri o quasi del tutto ignari della geometria, o pochissimo servendosene nel medico esercizio, mentre solo erano intenti del tutto a premere i vestigi del grande Ippocrate. Imperocchè non avvenne per le meccaniche teorie, nè per li cultori della matematica che si curassero più presto e più felicemente i morbi, i quali in prima obbedivano ai soccorsi della medicina; nè per essi si ritrovò alcun modo di soggiogare alcuno di quelli dei quali non potè riportar vittoria l' antichità, benchè rozza, tuttavia veneranda. Ma molto più lungi sembrarono benemeriti della pratica medicina coloro, i quali attentamente dissecarono i cadaveri, per esplorare la sede, le cause e gli effetti dei morbi, e consegnarono ai posteri nei loro scritti qualunque cosa apparve all' industria di loro. Ma per non dissimular niente, in niun modo pertanto lodar posso le vigili cure dei medici, i quali spesero tutto il tempo della vita nel cercare e rivolgere le più minute parti, e spesero un' improba fatica nel sezionare minute bestiole ed insetti. Imperocchè quanto ci compiacciamo che l' anatomia e la scienza della natura sia stata da coloro illustrata, ed aumentata di bellissimi ritrovati, altrettanto ci dolghiamo che sì grande attenzione e studio sia stato detratto dalle pratiche osservazioni, con cui si perfezionasse la clinica.

Lo che attentamente sentendo Galeno, uomo esercitatissimo nell' anatomia, rimproverò apertamente ai medici tali troppo sottili e delicate indagini, siccome non solo inutili all' uso del medicare, ma ancora assai spesso nocive. Ippocrate infatti il quale si appella la *stella polare* dei medici, non acquistò la celebrità e la dignità di un tanto nome perchè avanzasse gli altri nella cognizione anatomica, della quale appena ne aveva un barlume, ma perchè diligentemente notò la storia, le cause, i segni, gli effetti dei morbi, e qual fausto o infausto evento un amministrato rimedio recasse. All' opposto sappiamo che Erasistrato benchè peritissimo in tal parte si fosse, tuttavia si presentava con infausti auspicii a soccorrere ai malati. Che anzi condannando egli il purgare e il trar sangue, infinito danno recò. Parrebbe ch' io volessi sostener cose non vere dell' Harveo, cui tanto grandi, tanto belle cose deve l' anatomia, s' io riferissi ciascun fatto che si narra intorno al suo modo di medicare. Imperocchè spesso andandoli a male le cose, fu a tutti di ludibrio e di vituperio. Nè più bella opinione si ebbe degli altri che coltivavano in tal guisa l' anatomia. Confermerò questa asserzione col solo evento e caso di un uomo chiarissimo in Francia. Era lievemente caduto malato Duvernay, ricco di grandi cognizioni anatomiche; chiamato Molinio a curarlo, così si dice avere egli parlato: *assai bene conoscesti il tuo corpo, ma non il modo di curarlo; io nol conobbi, ma il seppi curare; l' esito confermò i detti di lui.*

Che starò io a rammentare quei medici, i quali son tutti intenti nel delineare la faccia esteriore delle erbe, e niente o poco poi solleciti delle loro virtù? La prima cosa mentre solo conviene agli erboristi, disconviene ai medici per la perdi-

ta inutile del tempo; l'altro è poi anco turpe. Imperocchè, siccome è disdoro ai soldati il non conoscere le armi con cui fugar l'inimico, così ancora è grande vergogna pei medici, lo ignorare le virtù dell'erbe, con cui vincere i morbi. Ma in tale erbaria ricerca non deesi passar tutta la vita; mentre o il caso o la sola tradizione d'ignorantissima gente ha recato spessissimo utilità maggiore di ogni industria sull'erbe. A questa eventualità siamo debitori *della salsapariglia*, del *legno guajaco*, *chinachina*, *ipecacuana*, *simaruba*, *senega*, *calaguala*, *della specie di lobelia Americana*, *ossia il rapuntium Americanum flore dilute caeruleo di Tournefort*, *del ranunculum Virginianum*, *dell'evonymum novi Belgii Comelini*, *ossia ceanothum Gronovii*, *del rubum vulgare Americae septentrionalis*, e di altri giovevolissimi soccorsi dell'arte.

E benchè non osi negare esserci state recate alcune cose dai cultori della bottanica; pur tuttavia non credo che debba il medico per conoscere le forze di poche erbe aggirarsi sempre fra i monti e le valli, piuttostochè attendere con ogni forza a quel che debbe principalmente occuparlo del tutto. Tournefort, il quale intraprese tanti viaggi e tante fatiche, per arricchire, per quanto ei poteva, la scienza bottanica di nuovi tesori, tuttavia non s'inalzò sopra gli altri nella cura delle umane infermità; che anzi presso i suoi paesani era in tanto dispregio, che a preferenza di lui un tal contadino fu stimato un secondo Esculapio. Già da gran tempo si conoscevano la *cicuta*, il *napello*, il *giusquiamo*, lo *stramonio*, il *colchico autunnale*, la *flammula Jovis*, *l'uva ursina*, la *lysimachia purpurea*, il *dittamo albo*. Ma chi fra i professori di bottanica mai dimostrò o illustrò le medicinali virtù di tali piante? Tra le cose velenose ora alcune rigettate, altre fra le inutili giacerebbero trascurate, se poc' anzi con ammirabile fermezza di animo, e con retta ragione di conoscere la natura non le avessero poste in chiarissima luce gli archiatri Viennesi. Non rammento infine le perpetue discordie dei medici per le quali non poco fu inceppata la pratica medica. Ad una o ad un'altra setta si dedicano i medici, ed eccitano anco ai nostri giorni fra loro pugne così frequenti e pertinaci, benchè vane il più delle volte e quasi intorno alla lana caprina, che spesso i più illustri ingegni implicati fra queste consumano invano la parte migliore della vita; e così servon meritamente di riso e ai sapienti e ai volgari, i quali conoscono ed odono simili altercazioni. Non parlo neppure del troppo amore di alcuni verso le lettere, la poesia, l'antichità, la storia ed altri alieni studii, dei quali non si servono come per un certo ornamento e refocillamento dell'animo, ma come loro principale negozio. Dal che ne avviene che non rimanga a loro tempo, nè desiderio di vedere e curare i malati, o di leggere i libri dei pratici autori; e così la parte più utile e più bella della medicina, la quale è consecrata a conservare e restituir la salute, rimanga quasi deserta; o, cosa degna di lacrime, vada nelle mani dei saltibanchi e ciarlatani, o di uomini di fama ancora peggiore. Vi sarebbero altri moltissimi argomenti, coi quali potrei dimostrare il mio proposito; ma di buon animo lascio ancor questi per non abusare della vostra pazienza, uditori umanissimi, eccedendo i prestabiliti limiti di brevità; avendo principalmente, se pur non m'inganno, abbastanza e più che abbastanza dimostrato ciò che da principio proposi cogli argomenti di sopra; che la pratica medicina, cioè, è giunta così lentamente al suo compimento per sola colpa dei medici. Nè crediate pertanto, giovanetti ornatissimi, ch'io abbia detto tai cose col pensiero di concitare i vostri animi al disprezzo e all'odio di tanto utili discipline, mentre io medesimo non ne sono affatto privo, nè le odio, mentre soltanto intrapresi di frenare i vizi degli artefici, ma di non rigettare le arti medesime. Imperocchè chi tanto stolto o stupido esser vi puote da giudicare doversi allontanare dal medico ogni pensiero della natura delle cose, da biasimare ogni studio del sapere? Vi sono invero molte opinioni dei filosofi, tali da non ritrovarvi spesso o nessuna certezza o nessuna verità; ma nullostante imparerete varie vie fra queste, per le qua-

li dai fatti generali e semplici ai meno generali e composti avanzandosi, avrete un modo per rettamente disputare e giudicare, grandemente necessario per osservare le cause dei naturali effetti. Imperocchè sebbene tai cose non spettino all'arte medesima, tuttavia per certo le giovano coll'eccitare l'ingegno del medico: perciò, per continuare a servirmi delle parole di Celso, *quelli che per qualche verso scrutinarono la natura delle cose, non furono medici, ma per questo sursero maggiori medici*. Nè di quei medici, i quali ogni dove giurarono sulle parole del loro maestro, debbono così inetti stimarsi sempre i commenti, da non trovarvi qualche volta precetti molti di eccellente dottrina, confermati dall'uso e dalla osservazione. Chi mai potrà disprezzare, o avere in non cale, o da nulla la chimica, quell'arte esimia di risolvere per mezzo del fuoco nei più semplici corpi gli elementi dei quali si formano? Non indicò forse a noi nuovi modi di esplorare i corpi, non ritrovò certi singolari rimedii di momento maggiore, e quel che più importa, non insegnò dottamente ciò che si richieda alla lor perfetta composizione, ciò che a proposito aggiunger si possa, ciò che debba utilmente togliersi per non arrecar detrimento? Per la Geometria sappiamo la mente esser così diretta a pensare con ordine e sapienza, che per mezzo di lei i più nuovi son resi più idonei senza dubbio ad imparare ed esercitare la medicina. Nè per altra causa io penso che Ippocrate raccomandasse a suo figlio Tessalo lo studio di lei; se pur veramente è d'Ippocrate la lettera diretta a Tessalo sotto il nome del vecchio divino. Le nozioni poi della riflessione e rifrazione della luce, e quelle specialmente che appartengano all' ottica; parimente quelle dell'impulso, del moto, dell'equilibrio dei corpi tanto solidi che fluidi, dateci dai matematici, non sono atte moltissimo ad acquistare una o più ampia ed estesa notizia dei moti e delle funzioni animali? Ma come mai potranno intendersi questi moti e funzioni, se pria non si conosca la fabbrica del corpo umano per mezzo dell' assidua sezione dei cadaveri? Dee pertanto il medico saper tutte queste cose ed altre molto pria di dar mano all'esercizio. Nè il voglio privo delle lettere umane, nè di cognizione di lingue, mentre non può senza questi soccorsi consultare gli scrittori, nè esporre alcun sentimento con giocondità ed eleganza. Necessario è pertanto l'aggiungere alla medicina queste cose tutte, ma vuolsi misura, onde servano alla perfezione dell'arte, non ad un voluttuoso sollievo del medico. Laonde, mentre per la munificenza della Clementissima imperatrice dei Romani, Maria Teresa, Pia, Felice sempre Augusta, cui

Nec metas rerum, nec tempora ponant

i Fati, son chiamato a montar questo splendidissimo seggio, onde invitato da onestissime condizioni v'informi alla medica clinica e quasi vi conduca per mano, lo che in questo luogo fu mai fatto in avanti, instrutti ed eruditi in pria in tutte queste facoltà da questi sapientissimi colleghi, i quali avrò sempre nel massimo onore, siatemi e frequenti ed assidui. Deesi pur tuttavia avere in mente, che, presi dalla bellezza di ciascuno di questi rami, non attendiate con freddezza alla medicina e quasi ne facciate una cosa secondaria; nè lasciate mai di esser tolti e distratti dalla gravità della pratica medica piena di tedio e di sollecitudini, per la novità delle cose mirabili che sorgono da quelle discipline. In quanto a me spetta non mi avrete, nell'eseguir questo ufficio, più duce o precettore, che amico e compagno; ed avrò tanta attenzione e zelo in ogni tempo per l'utile vostro, quanta opera e studio, siccome faceste, userete nel conseguire la più difficile arte.

CAPITOLO I.

DEI MORBI ESANTEMATICO-FEBBRILI (1) IN GENERALE.

§. I.

Cosa sia esantema. — Qual senso abbia fra noi.

La voce ἐξάνθημα deriva dal verbo ἐξανθέω, cioè *effloresco* o *erumpo*, quasi *efflorescentia* o *eruptio*. Propriamente si usa dai medici per denotare le papille o le pustule, che vengono alla cute e sopra di essa si elevano, o la rendono in certo modo ineguale. Con significato poi meno proprio si adopra da uomini anco di somma autorità (2) per indicare quelle macchie della cute, che cangiano o deturpano il di lei colore soltanto, e sono affatto piane, nè la sollevano o la rendono ruvida. Pertanto chiedo che non ci venga ascritto a colpa, se prendiamo in ambi i sensi questo vocabolo, e vi comprendiamo qualunque eruzione, la quale risalti nella esteriore superficie del corpo e della cute, o sia prominente, o piana ed insensibile al tatto, o piccola e minuta, o ampia e voluminosa, o rara o frequente o unica o moltiplice, purchè sia di quel genere da potersi chiamare febbrile, poichè il più delle volte vien dietro a qualche accesso febbrile, o va unita o risveglia più o meno la febbre; ragione, per cui una volta da molti l'eruzioni si comprendevano nel numero delle febbri.

§. II.

Distinzione in primarii e secondarii.

Mentre intanto mi accingo a parlare degli esantemi, si deve in pria richiamare alla mente una necessarissima ed utilissima distinzione, per la quale dessi si dividono in *primarii*, o come si dice, *essenziali*: ed in *secondarii* o non *essenziali*. Ma dei secondarii, siccome altra volta dicemmo, esser come sintomi o epifenomi o piuttosto accidenti alle febbri e ad altre malattie, abbastanza ed opportunamente in altro luogo ne è stato discorso da noi; a questo momento poi riservammo a proposito, s' io non m' inganno, i primarii o gli essenziali; quali sono il *vaiuolo*, la *rosolia*, la *porpora scarlattina*, l' *orticaria*, la *miliaria* infine, e le *petecchie*, spessissimo le *risipole* ed altri di tal fatta malori.

Perchè poi tali esantematiche malattie ora sono soltanto precedute dalla febbre, ora va loro compagna, ora pure le segue, come in appresso farò chiaro, perciò fu più conveniente chiamarle febbrili, non febbri. La causa poi per cui le abbiamo disgiunte con molti degli antichi e dei recenti nosologi dalle febbri propriamente dette, l' abbiamo altrove indicata più volte, ma principalmente allor quando furono esposte (3) le *divisioni e le differenze delle febbri*, l' abbiamo fatta più patente e più piana. E primamen-

---

(1) *Sinonimi.*

Febbri eruttive DI ALLEN. *Synops. univ. med.* §. 219. *ed. Venet.* 1762. *Febbri esantematiche* degli Autori e di NEIFELD. *Rat. med.* §. 449. *Subsect. X.* SCACHTII. *Instit. med. pract. cap. XI. p.* 47. *Esantemi febbrili di* BOERAAVE e SWIETEN, *Aphor. de cogn. et curand. morb.* §. 723. *Phlegmasiae exanthematicae* SAUVAGES. *Nosol. clas.* 3, *ord.* 1. *Exantemata* SAGARII, *clas. X, ord.* 1, *et* 2.

(2) FERNEL. *Pathol. l.* 1, *cap.* 8, *e l.* 4, *cap.* 18, *e* SWIETEN. *in aphor.* BOERHAAV. *ad.* §. 723.

(3) Vedi il §. 54 del trattato precedente delle febbri.

ora avvertimmo che qualche volta
›bre non precede nè accompagna,
e non è raro nel vaiuolo benignissi-
ı), nella risipola (2), nell'orticaria,
petecchie, nelle miliari (3); e che
:e quando venne avanti la febbre,
olte accadeva, che, comparso inte-
nte l'esantema alla pelle, dessa ces-
, o certamente diminuisse di molto,
re intanto l'esantema o la malattia
ipale restava, e proseguiva il suo
› nonostante, siccome la sua natu-
·rtava, finchè giungesse a quel pun-
cui suol finire. Ciò si vede chiara-
e nella risipola semplice e benigna,
,aiuolo discreto e mitissimo, nel
: certamente la febbre, che avea
duto ed era cessata dopo l'eruzio-
ıon ritorna se non è per venire una
a eruzione, o se non tenda alla sup-
ione quella che già venne.

§. III.

Ultima ragione per cui si trattino separatamente.

è da osservare di più che la feb-
quando con tali morbi si unisce,
›sserva alcun ordine, nè alcun tipo
:tuo da potersi il più delle volte re-
e a qualche genere particolare; im-
:chè ora prende l'apparenza e il
tere di continua continente, ora di
ttente., ora di anomala e vaga, ora
ermittente periodica; e quest' ulti-
mo aspetto frequentemente si osserva nel-
le petecchie e negli esantemi miliari, nei
quali sul principio spessissimo sembrò
mentire la terzana intermittente. Per le
quali cose pensammo con più convenien-
za e assai meglio dover trattare tali mor-
bi dissimili dalle febbri non poco e per
natura, andamento e fenomeni dopo la
rivista delle febbri, ma separatamente
da queste.

§. IV.

La febbre è un istrumento della natura, per cui si libera del principio peccante. Viene spiegata la ragione della febbre.

Sembra adunque che in tali malattie
la febbre sia un certo movimento più o
meno necessario, che viene eccitato da
quella particolare eterogenea materia, la
quale perchè intollerabile ai nervi, al
cuore, alle arterie, deve separarsi da
tutti gli umori e portarsi all' esterno del-
la pelle, e di questo moto se ne vale la
natura, quando il naturale circuito del
sangue per se non è assai valido per ista-
bilire come una certa critica escrezione,
l' effetto del qual lavoro pur tuttavia con
una certa e quasi costante legge termini
soltanto nella stessa cute, qualunque sia
infine la causa di questo singolare e co-
stante fenomeno. Che se tutto quel che
di peccante che irritava la natura, sepa-
rato da quella febbrile commozione,
siasi portato omai alla pelle, nè sia an-
cora d' indole maligna, facilmente s' in-
tende che debba cessare la febbre. Al
contrario se una parte di quello soltanto
siasene separata, e la natura prosegua
ancora ad essere irritata, o la forza av-
velenata e perniciosa di quello eteroge-
neo principio abbia infetto tutto il san-
gue, o molta parte di quello abbia vizia-
to, necessariamente ne segue che la feb-
bre persista ancora dopo la eruzione del-
le pustole, o inordinatamente e ad in-
tervalli ritorni e rimetta, o secondo che
il veleno si svolge, si estriga ed irrita,
ripeta i suoi accessi a guisa delle inter-
mittenti, e partitamente lo espella, nè
prima cessi che sia ripurgata del tutto

Caes. MARESCOT. *Tract. de variol.* p. 19,
uegli che già avanzato in età, ma facile,
o, ed alieno da ogni pompa di erudizio-
giovanetto ascoltai addurre quattro casi,
ıali non si presentò febbre, uno di MAR-
DONATO, un altro di FILIPPO INGRASSIA,
suoi proprii.

MEZA. *Comp. med. practic. Fasc. I, cap.*
I.

DUPRÈ DE LISLE. *Dissert. sur la fièvr. mi-*
des femm. en couche. pag. 7 et 18, il
attesta che la miliaria alba delle puer-
pesso compare senza febbre, e per l'ordi-
senza febbre ancor la miliaria rossa beni-
.o che ancor noi più volte osservammo.
tali parleremo più diffusamente a suo

la intera massa degli umori (1), come più chiaro apparirà in seguito, quando si terrà discorso di ciascuna di tali eruzioni.

§. V.

Divisione seconda in benigne e maligne. — Sentimento di Sauvages *intorno a queste. — Quali siano le maligne, quali le tifoidee. — Pestilenziali.*

Mentre poi la parola *benigno* e *maligno* spessissimo soglia adoprarsi per denotare l' indole ed il carattere diverso di molti morbi, e nelle malattie esantematiche ancora porti una differenza di non lieve momento, non può tralasciarsi l'altra opportunissima divisione degli esantemi, in *benigni* e *maligni*. Maligni sembrano a Sauvages (2) quelli, i quali sulle prime con piccoli cambiamenti del polso, del calore e dell'orina, insidiosamente ne ingannano, indi ad un tratto e quando meno si crede si congiungono a sintomi molto più gravi di quelli che in qualche modo poteansi temere dalla espansione e dalla forza dei polsi. Ma tali cose, per dire liberamente quello ch'io sento, son comuni del tutto ad altri morbi che pur si dicon maligni. Distingue poi il medesimo dottissimo autore dai *maligni* quelli, nei quali il polso, l'orina e il calore si trovano simili ai sani, così che i malati sembrino appena aver febbre, mentre tuttavia sono nel massimo languore di forze. Tali piacque a lui non chiamare *maligni*, ma *tifoidei*. Dai *maligni* finalmente o *tifoidei* ne fa derivare il terzo genere dei *pestilenziali* i quali epidemicamente si avanzano, e sono tanto perniciosi da uccidere la massima parte dei malati. Ne avverte inoltre che il *maligno* differisce dal *grave* morbo, perchè questo ha sintomi più veementi e facilmente esplicabili per cause meccaniche, chiare, intelligibili; mentre al contrario il maligno dimostra sintomi, i quali si dipartono da occulte cagioni, venefiche, putride, cangrenose e dissolventi.

§. VI.

Quel che si debba pensare delle distinzioni di Sauvages. *— Segni proprii degli esantemi benigni e maligni. — Marche principali della febbre.*

Niente tuttavia, come io penso, impedisce che l'eruzioni, le quali Sauvages distinse in maligne e tifoidee, si abbraccino con un sol nome. Tal cosa infatti si è fatta da moltissimi altri. Quel che poi da noi s' intenda per *maligno*, in qual senso oggi appo molti si prenda, non tralasciammo d' indicare mentre parlavamo delle febbri, avendo stimato doversi dire maligne quelle (*) le *quali insidiosamente, suddole e sotto aspetto di benignità ascosamente ne assalgono, prontamente abbattono le forze senza causa manifesta, offendono principalmente l' azione dei nervi e del cuore, e traggono seco sintomi insoliti, repugnanti ed alieni non poco dall' indole di una malattia semplice e schietta* (3). Allora anco tentammo d' illustrare con esempi tal cosa, affinchè nessuno si lasciasse ingannare da una falsa apparenza di benignità. E tai cose invero debbono intendersi in generale degl' indizi di malignità, e specialmente sembrano spettare alle febbri propriamente dette. E benchè le medesime possano e sogliano accadere ancora nei morbi esantematici, cosicchè indichino la loro malignità ora esposta e comune, vi son tuttavia certe altre cose come proprie e particolari degli esantemi, assenti o presenti le quali, i morbi pensiamo doversi tenere o chiamarsi, con molti scrittori, *benigni* o *maligni*, ritorto alquanto il vocabolo di malignità da

(1) I fautori della dottrina solidistica troveranno assai di che essere imbrogliati nel loro cammino, leggendo quanto dice Borsieri, il Sig. Bufalini, ed altri molti sulle malattie eruttive e sopra i veleni. — Pellegrini.

(2) *Nosol. cl. 3, ord. I.*

(*) . . . quae insidiose, subdole et sub specie benignitatis clanculum aggrediuntur, statim sine manifesta causa vires prosternunt, actionem nervorum et cordis praecipue laedunt, et secum trahunt syntomata insolita, repugnantia et non pauca aliena indole pari morbi et simplicis.

(3) Trattato precedente delle febbri, §. *LIII, e nelle not. ivi aggiunte.*

quella comune significazione. Fra queste cose poi occupa il primo luogo la febbre, la quale precede la eruzione degli esantemi. Questa nei benigni o manca del tutto, o se pur ve ne abbia, non è grande, o qualunque siasi infine, tostochè è fatta la eruzione diminuisce e si mitiga moltissimo, che anzi, cessando totalmente i sintomi che prima atterrivano, cessa e svanisce. Al contrario nei maligni, qualunque dessa avanti si fosse, dopo la eruzione non si mitiga o cessa, come in quelli suole, ma oltre prosegue e si ostina, che anzi se prima fu mite e moderata, il più delle volte si esacerba e si associa a sintomi perniciosi, come il delirio, le ansietà, i tremori, i rigori, gli spasmi, le convulsioni, la mancanza delle forze vitali, ed altri di tal fatta.

§. VII.

Considerazione della mancanza delle forze, come segno. — Segno più certo di malignità. — Gravi malattie anco maligne. — Esantemi medii fra i benigni e maligni. — Pestilenza ancora sporadica talvolta.

Quel che della improvvisa lassezza o mancanza di forze, come segno patognomonico di malignità, si ragiona da tutti, benchè quando si presenta, meriti una grande considerazione, non tuttavia in tutte le malattie maligne esantematiche si mostra sempre; imperocchè le vidi perniciosissime e letali in poco tempo in malati, i quali avean tanto di forze animali da sorgere dal letto senza alcuna fatica, starsene, camminare, scaricare il ventre stando in piedi, e da potersi rivolgere nell'uno e nell'altro lato in letto coll'istessa facilità dei sani. Di più femmo osservazione che appena alcuno più costante e più certo indizio di maligna e perniciosa natura vi è nelle malattie esantematiche, quanto la continuazione o più veemente escandescenza della febbre dopo la eruzione degli esantemi. Con questo segno pertanto vogliamo principalmente distinguere dai benigni gli esantemi maligni, nè molto abborriamo dal comprendere col nome di maligni nei morbi esantematici tutti quelli ancora, i quali si dicono da SAUVAGES gravi e pericolosi, e quelli i quali da altri comunemente si dicon maligni per causa dei sintomi; imperocchè in questo luogo domandiamo perdono, se ci facciamo lecito di prendere il nome malignità non strettamente, ma con più libertà ed in certo modo fuori del consueto. Ma oltre i benigni e maligni esantemi vi è un terzo genere, il quale non ha tutti i segni dei benigni, nè dei maligni, cosicchè molto si resti incerto se si riporti alla prima o alla seconda classe. Questo, perchè occupa il luogo medio fra l'una e l'altra, il chiamiamo medio o di *media natura*. Di *pestilenti* poi, mentre con questo nome da SAUVAGES e da altri s'intendono gli epidemici i più perniciosi e letali, non importa più dire. Questo solo avvertirò, poter tal denominazione convenire ancora agli sporadici quando aggiungono il più alto grado di malignità e di pernicie, siccome la trovo usata da certi, quando prendono in certo modo la ferocia della peste ed hanno un prontissimo esizio.

§. VIII.

Divisione degli esantemi in regolari ed irregolari. — Segni comuni dei futuri esantemi.

La terza divisione infine degli esantemi si è in *regolari*, ovvero *ordinarii*; ed in *irregolari* o *anomali*. Del primo genere quelli si dicono, i quali ordinati succedono con febbre più breve e che dura il tempo consueto, e congiunti ai soliti e proprii sintomi percorrono i loro stadii; del secondo poi quelli, i quali non compariscono ed erompono se non molto tardi; cioè dopo più lunga febbre, ed anomala e protratta oltre i limiti consueti della sua durata a più giorni ed anco settimane, accompagnata da insoliti sintomi. Attacchi irregolari di tal fatta o anomali degli esantemi si scorgono principalmente in certe epidemiche costituzioni; sebbene qualche volta non si allontanino del tutto dagli sporadici, come fan fede le osservazioni dei clinici. Con maggior frequenza ciò accade nella roso-

lia, vaiuolo, e morbo miliare, qualche volta ancora nella porpora scarlattina ed in alcune altre specie di esantemi. Fin qui delle principali differenze degli esantemi. Resta ora a dir qualche cosa delle comuni nozioni di essi. Imperocchè vi sono certi comuni sintomi per li quali prima che vengano alla cute, possono prevedersi e conoscersi, oltre quelli proprii di ciascuno esantema, i quali saranno fatti palesi nella istoria di ognuno. Molti se ne riportano da Morton (1), i quali così spesso occorrono nel vaiuolo, rosolia e porpora scarlattina, da sembrare a lui doversi prendere per segni patognomonici di tali affezioni. Tali sono: *polso debole e tardo*, *respiro un poco frequente ed ansante*, *oppressione ed angustia degl' ipocondrii*, *orina pallida e tenue*, *o almeno non molto rosseggiante*, *affezione comatosa del cervello o pertinaci vigilie*, *frequenti sussulti di tendini*, *qualche volta spasmi manifesti*, *e feroce delirio*, *debolezza gravativa delle palpebre*, *rossore di occhi*, *punture dolorose e lacrime involontarie*, *cosicchè il malato difficilmente apre gli occhi*, *o riguarda al lume*, *dolore come di ulcere in gola*, *raucedine clangorosa*, *tosse perpetuamente molesta*, *immane e ferina*. Ma tai sintomi non bisogna credere che insieme in una volta e tutti sempre si ritrovino, nè egualmente sian familiari a tutte le esantematiche malattie, da potersi dire veramente comuni; che anzi qualche volta mancano. E tanto io credea degno di osservazione.

§. IX.

Segno più comune indicato da Allen.

Di tutti poi il più frequente e quasi comune indizio non senza il suffragio della esperienza viene indicato da Allen, *la grande*, cioè, *oppressione del petto* congiunta con ansietà ed agitazione, la quale tuttavia differisce non poco dalla peripneumonica angustia del petto e difficoltà di respirare (2). Imperocchè la si deve principalmente distinguer da ciò, che non è così costante ed eguale come nella *peripneumonia*, quindi rimette e quasi cessa, benchè ad intervalli rialzi e senza causa manifesta si faccia più grave, cessa poi quasi nel tempo medesimo degli altri sintomi, se la malattia sia schietta e benigna, dopo fatta la eruzione degli esantemi. Nè in quella l' alito espirato dalla bocca si ritrova esser calido, almeno non come nei peripneumonici, nè il polso è duro, come è solito ad essere nelle infiammazioni, se pure la malattia con infiammazione non vada congiunta. Laonde sembra grandemente probabile non doversi questa oppressione del petto derivare da altra parte che da una convulsiva affezione del diaframma, dei polmoni e dei muscoli del torace, o da irritazione dell' epigastrio e degli ipocondrii, la quale è risvegliata dal fomite esantematico coll' irritare più o meno i nervi o le fibre muscolari.

§. X.

La qualità del polso. — Il suo spesso mutare e variare. — Il coma, la vigilia. — La nausea, il vomito. — Altri segni di futuri esantemi.

L' esame del polso ancora arreca non poca luce. In molti ancora il moto delle arterie così vario si trova, che non uno e il medesimo appaia esplorato in tempi diversi, ma ora frequente, ora più raro, ora alterato, ora umile e depresso, ora ineguale. Da queste varietà pertanto e spesso cangiare di polsi si ricava un grande aiuto per conoscere il morbo nascosto. Al medesimo oggetto spetta l' uno e l' altro coma, il vigile cioè e il soporoso, come quello che fin dal principio in queste malattie mancare non suole, e parimente la vigilia ed una certa insolita e fuori del costume invincibile impotenza a dormire con qualche confusione di mente. Nè dobbiamo scordarci della nausea, degli sforzi del vomito, i quali angustiano il più delle volte i malati avanti la eruzione degli esantemi, e gli fanno aborrire da ogni cibo e bevanda, cessando quando appena vien fuori l' esan-

---

(1) *Oper. t. 2, exercit. 2, cap. 3.*

(2) *Synops. univ. med. P. 1, cap. 1, §. 219, ed. Venet. 1762.*

tema. Che se si aggiunga il dolore del dorso e degli arti, ed un certo senso di torpore, di contusione e rottura, tremi in certo modo la voce, sembrino tremare le mani mentre si porgono o muovono, molto più chiara si farà la natura esantematica della malattia.

§. XI.

Tempi o periodi. — Primo tempo o primo periodo.—Secondo tempo.—Terzo tempo. — Il vajuolo invece di tre ha quattro tempi.

Pertanto di queste differenze e segni intorno al genere di malattia, esposti in generale e sommariamente, rimangono a dirsi poche cose le quali riguardano ai tempi diversi, nei quali si distingue tutto il corso degli esantemi, ed alle loro cause e cura, non meno, siccome io penso, delle superiori degne di osservazioni. Comincerò pertanto dai tempi, i quali sogliono stabilirsi e notarsi in tre in qualunque esantematica malattia. Il primo è quello il quale precede la eruzione, ed in certo modo la prepara, ed ha varii nomi. Da alcuni vien chiamato *primo periodo*, da altri *tempo della separazione*, da altri pure *febbre di eruzione* o stato febbrile, e finalmente, se si parli di vaiuolo o di simili contagii, vien detto da Boerhaave *stato di contagio*, o secondo alcuni, semplicemente *apparato*. Ma in qualunque modo si nomini questo periodo, poco importa, purchè s' intenda quello spazio che incomincia dal primo ingresso della febbre e dura sino alla eruzione degli esantemi. Apparso l'esantema, incomincia il *secondo periodo*, il quale sotto il nome di *eruzione* o di *efflorescenza* prosegue sino al punto in cui si vede l'esantema svanire o risolversi, succedendo il terzo periodo, il quale vien chiamato *essiccamento*, *disquamazione* o *risoluzione*, secondo la natura diversa dell'esantema. Nel vaiuolo il *terzo periodo* è quello nel quale le pustole s'infiammano e suppurano, e per questo alcuni lo chiamano *stadio infiammatorio* o *suppuratorio*. Di là il quarto loco sel prende *l' essiccamento* o *ultimo periodo*. Di ciascuno poi diremo più e più distintamente nella speciale descrizione di ogni esantema.

§. XII.

Cause. — Sedi varie.

In quanto riguarda alle cause, sembra essere moltiplice il loro genere, o, almeno variabile non poco per la diversa natura degli esantemi ed età dei malati, costituzione, temperatura, vitto e regione, delle quali cose partitamente parleremo nei seguenti capitoli. Quel ch'io stimo cosa da non mettersi in dubbio, anzi chiara, si è qualche acrimonia (§. IV) generata internamente in queste malattie, o ricevuta dal di fuori stassi nascosta (*) va-

(*) Prendendo ad esaminare in generale tutti gli esantemi od altrimenti detto efflorescenze cutanee per la loro origine, si avrà l' opportunità di scorgere, che alcune di esse sono prodotte dal contagio, come il vaiuolo, le petecchie, la scarlattina, il morbillo ec.; altre s' ingenerano per l'abuso di alcune sostanze alimentari, e quindi per consenso dell'apparato gastrico, come l'orticaria per l'abuso del cioccolatte, ec.; altre per vizio degli umori, epperciò per un principio irritante da questi depositato nella pelle, come le macchie del color di rame dei venerei ec.; ed infine vi sono altre efflorescenze od esantemi i quali ripetono la loro origine da un'alterazione propria dell'organo cutaneo, come le pustole dette sudatorie, dal perchè il sudore acre irritante trattenuto nello stesso dà origine a queste pustole.

È fuor di ogni dubbio l'esistenza di alcuni esantemi provegnenti da un materiale irritante specifico, da un contagio cioè. Lo dimostrano chiaramente quegl'individui, che prestando assistenza ad infermi presi da qualche malattia esantematica contagiosa, ne vengono, non adoperando le dovute cautele, immediatamente attaccati. Le tante e numerose osservazioni, che sul proposito si hanno, non c' inducono punto a dubitarne. E sempreppiù ci confermeremmo in tale opinione se riflettessimo, che nella macchina umana siavi una special disposizione di alcune parti alle secrezioni morbose in modo, che « certi stimoli specifici ogni qualvolta ed in qualsivoglia tempo ad esse applicati, vengono tratte quasi sempre sforzatamente agli stessi effetti, e le medesime separano ancora una materia del tutto simile al principio irritante. »

È proprietà d' alcuni contagi affliggere una

ria per la forza e per gli effetti in ciascuno. Infatti, sebbene in tutti costantemente prenda la cute e l'ambito del corpo, pur tuttavia ognuno prende piuttosto più una sede che un'altra, e prende e ritiene una figura, mole, e specie diversa di macchia, di pustola o di tumore. Così alcuno assale i vasi cutanei, altro il corpo mucoso Malpighiano, altro gli spazii cellulosi, o i follicoli o le glandole, altro a poco a poco tutta la cute, altro una qualche parte speciale, altro si mostra con macchie diffuse, altro con disgiunte e discrete, altro erompe raccolto, altro qua e là. Questo forma quasi minute ecchimosi, quello presenta pustole tanto per lo colore, quanto per la grandezza e per l'ambito quasi di suo genere, questo forma piccioli flemmoni, o vesciche, o flittene, o tubercoli di certo modo e misura, e così come comporta di ciascuno la natura e la sede (§. II).

---

volta e rarissimamente due un individuo nel corso della sua vita: e sebbene appariscono pustole vaiuolose sul volto di quella balia, che, affidata a questo privilegio, poggiato tiene ad esso la testa piena di pustole vaiuolose d' un bambino dal contagio del vaiuolo invaso, purtuttavia la stessa non soggiace al contagio, nè è presa dalla malattia di tutto il corpo.

Che nascano efflorescenze alla cute per l'uso d' alcune sostanze alimentari, e quindi per consenso addominale si rileva dalla erisipola che insorge dietro il solo cibarsi d' ostriche, mitili, ec.; l' orticaria dietro l' uso del riso, del cioccolatte, del prosciutto, delle aringhe, delle anguille marine, ec. Che esista poi questo consenso tra i visceri interni e l' organo cutaneo lo hanno molto bene dimostrato e Ippocrate (*), e Galeno (**), e l'Hoffmann (***), e il Baglivi (****), e l'Autenrieth (*****), e Bichat (******), ed altri molti maestri dell'arte nostra sì antichi che moderni. E per verità guardando più addentro di quel che si suole quest'organo, si osserva godere, oltre la facoltà sensitiva, assorbente ed esalante, una non dubbia corrispondenza con la maggior parte de' visceri interni in guisa, che dallo stato di quello dipende il bene o mal essere di questa. E guardando solamente la continuità di quest' organo (che si stabilisce mediante le diverse aperture, ch'esistono alla superficie del corpo) con le interne cavità, ci convinciamo appieno dell'esistenza di questo consenso, che avvi tra la cute e gli organi interni, soprattutto addominali. Ma noi sappiamo ancora dall'anatomia e dalla fisiologia, che da'nervi spinali variamente intrecciati ed anastomizzati col gran simpatico, sorgono molti fili nervosi, i quali si distribuiscono alla cute non solo, ma a'muscoli circostanti bensì ed a' visceri in guisa, che la loro mercè si stabilisce uno scambievole consenso tra quella e questi. Donde il prurito alle narici dal movimento degli elminti nelle intestina; l'aumento della traspirazione per l'azioni degli antimoniali; l' azione in parti lontane di alcuni astringenti ed eccitanti per la sola introduzione di essi nel tubo alimentizio.

Provano l'esistenza degli esantemi procedenti da vizio degli umori le macchie color di rame, come già abbiamo sopra notato, che offrono talvolta i venerei; le macchie del color della bile che si manifestano alla cute di coloro che sono vessati dal morbo regio, ec. « quantunque insorgano non di rado quasi simili fenomeni alla pelle piuttosto da vizio de' solidi, che dei fluidi; avvi ciò non pertanto il caso in cui non possiamo dubitare prudentemente dello stato morboso di questi e dell'effetto quindi proveniente sulla cute. »

In fine vi sono tanti e tanti altri esantemi che scaturiscono alla pelle non per contagio, non per consenso addominale, non per vizio degli umori, ma bensì pel semplice alterarsi dell' organo cutaneo, per un principio che talora si elabora dalla cute stessa senza colpa del sangue o di altre parti del corpo. Senza dubbio non ripeteremo cotesti mali da vizio della cuticola, sendo questa priva d' organizzazione e quindi di sensibilità, ma sebbene da una speciale azione del reticolo mucoso, de' follicoli, de'nervi, de'vasi e della stessa, stessissima pelle.

Per la quale azione poi, per qualsivoglia stimolo variata, avvengono le lacerazioni, distensioni de' vasellini sottilissimi, d'onde l'effusione nelle cellule circostanti del materiale in essi contenuto, mostrandosi sotto la forma di macchie, ecchimosi, vibici. Mostrano ad evidenza l'esistenza di tali esantemi le macchie che lasciano le zanzare sulla cute per la puntura su questa fatta dalla loro proboscide; le macchie simili alle petecchie, prodotte da una picciolissima quantità di sangue stravenato, nelle pustole sudatorie, le quali insorgono sulla cute nella stagione estiva pel sudore acre ed intrattenuto, e così via discorrendo.

(*) De locis in homine.
(**) Opera omnia.
(***) De consensu partium praecipuo pathologiae et praxeos medicae fundamento.
(****) Specimen quatuor librorum de fibra motrice et morbosa.
(*****) Fisiologia.
(******) Anatomia generale.

§. XIII.

Modo generale di cura.

Qual cura infine convenga a ciascun genere di esantemi, e a ciascun loro periodo (§. XI), nel totale appena può dirsi. Tuttavia ci si presentano alcuni generali precetti, onde sapere con qual modo condursi. In qualunque sospetto di esantemi, se la natura non sia troppo veemente, nè languida di quel che bisogna alla separazione del principio nocivo ed eterogeneo, meglio è l'aspettare e star quieti, per non disturbare il di lei lavoro. Se poi sia al contrario, conviene frenarla se troppo violenta, o eccitarla se torpida (*). Che se o pienezza dei vasi, o zavorre gastriche, o altra qual si voglia causa si presenti, che si opponga ai movimenti della natura, o tenti divertirli, l'arte prontamente deve venire in soccorso. Si debbono ancora aver pronti medicamenti adatti alla particolare acrimonia, perchè dessa non acceleri l'esizio. Bisogna del pari guardarsi da tutte quelle cose, le quali sono d'impedimento alla eruzione, o possono reprimerla già fatta, onde non succedano funeste metastasi. Per questo dobbiamo moderatamente servirci del regime diaforetico, fino a che non sia del tutto uscito fuori ogni umore nocivo. Con quali soccorsi poi tutte queste cose si facciano, e di quale cautela sia d'uopo, particolarmente sarà detto nel seguito. Non mai abbastanza poi io posso osservare, che tutti i riscaldanti e gli alessifarmaci troppo acri o irritanti in generale debbono aversi nocivi.

(*) Si natura nec validius, neque languidius quam opus est ad separationem noxii, atque heterogenei principii incumbat, cunctari praestat ac quiescere, ne ejus opus interturbetur. Sin contra aut eam incitari torpentem aut inhiberi excedentem.

CAPITOLO II.

DELLA RISIPOLA (1).

§. XIV.

In che differisca dal vero flemmone.

Parlai già altrove della risipola, quando in generale e brevemente io dimostrava la di lei affinità col flemmone (2). Imperocchè tanto è diversa dal flemmone, che piuttosto debba chiamarsi flogosi, o un certo genere spurio d'infiammazione (3). Di questo, poichè appartiene alle malattie esantematico-febbrili, si deve da noi parlare più diffusamente alcun poco, usando del nostro dritto, mentre interessa il conoscere questa malattia ai medici, e il curarla, non meno che il vaiuolo, la rosolia e la miliaria.

(1) *Sinonimi.*
Rosa di Sennert, *de febrib. l.* 2, *c.* 15. *Febris erisypelatosa di* Sydenham, *p.* 174. *di* Hael *febr. Div. VI. Febris erysipelacea di* Hoffmann *Med. System. t, IV, P.* 1, *Cap. XIII.*
(2) Commentario dell'infiammazione, §. *IX.*
(3) Platner *Instit. chirurg.* §. 156, *et* Callisen *Instit. chirurg. mod.* §. *CCXVI.*

§. XV.

Descrizione della risipola.

Con questo nome pertanto si designa un certo rossore il più delle volte roseo pallido più raramente purpureo o livido giallastro, qualche volta rosso nero, il quale occupa ad un tratto in questa o in quella parte del corpo la sommità della cute, sollevandola alquanto, ma tuttavia eguale e piano, e si diffonde estesamente ed in certo modo serpeggia senza alcuna circoscrizione di spazio o di figura, per lo più

maggiormente molesto per lo prurito ed ardore, che per grande dolore. Questo poi ha di particolare e di proprio che, se si comprima coi diti, ivi prenda un bianco vestigio, ma quindi, rimossa la pressione, ricuperi il primiero colore e splendore.

§. XVI.

Differenze. — Risipola vera, spuria. — Flemmonosa. — Edematosa. — Scirrosa.

Vera e *legittima* risipola si è quando ha tutti i contrassegni, i quali poc' anzi rammentai. Al contrario quando si allontana da questi, si chiama *spuria* o bastarda. In molte maniere poi si allontana dalla vera e legittima, ma specialmente allorquando la cute è grandemente tumida e tesa, e talmente rosseggia che premuta non diventa bianca, o il tumore s'innalza assai più e comprende le parti poste sotto la cute, o quando desso è molle, e sembra contenere un umore sieroso, onde ancor meno rosseggia e meno è renitente e facilmente ritiene profonda la impressione. Quella che si presenta nei due primi modi, *flemmonosa* si appella, *edematosa* quella dell' ultimo (1). Si aggiunga a queste la *scirrosa*, la quale accenna in certo modo la durezza dello scirro. Ma tale impropriamente si chiama, imperocchè è molto lontana dallo scirro, o soltanto prende questo nome se sovraggiunga ad uno scirro, se pur non vogliamo chiamare con PLATNER *scirrosa* quella che ha una durezza maggiore delle altre.

§. XVII.

Fissa. — Ambulante. — Semplice. — Complicata. — Carbonchiosa e cancrenosa. — Levigata. — Ineguale. — Benigna e maligna.

Che se questo rossore (§. XV) sempre tenga il medesimo luogo, nè si porti in un altro, *risipola fissa* si chiama; *ambulante* poi quando vaga qua e là dall' una all'altra parte. Chiamano ancora i chirurghi *semplice* quella, la quale non va congiunta a nessun grave e pericoloso sintoma; *complicata* quella che si comporta nel modo contrario, siccome quando in qualche luogo divien livida, nera e cancrenosa; d'onde si chiama ancora *carbonchiosa* e *cancrenosa*, sebbene più veramente quella di sopra si direbbe *benigna* questa *maligna*. Alcuni ancora vi sono, che la distinguono in *levigata* e eguale, quando cioè non ha nè pustole nè vesciche, ed al contrario in *tubercolosa*, *scabra*, *pustolare o miliare*, *vescicolare o bollosa*, quando è congiunta a tubercoli, bolle o ampolle vescicolari. Ma tali differenze sembrano quasi inutili e vane a quelli che distinguono la risipola in *benigna* o *semplice*, ed in *maligna* o *complicata*: ma solo sembrano atte a denotare i tempi diversi di lei ed i varii gradi.

§. XVIII.

Stadii varii della risipola.

Secondo la varia ragione dei tempi che percorre, diverso ancora è l'aspetto di essa. *Sul principio* il più delle volte poco rosseggia, occupa picciolo spazio, e si congiunge con lieve tensione, prurito e dolore. *Nell' aumento* cresce più manifestamente, più estesamente si propaga, e cruccia per maggior dolore, calore e tensione. *Nello stato* tutti i questi sintomi persistono, e la cute diventa aspra spessissimo per piccioli tubercoli o bolle, e diviene ineguale. Finalmente *nel decremento* il rubore svanisce, la cute si abbassa e si rilassa, e così la malattia suole risolversi coll'essiccamento dell'epidermide e colla disquamazione, o al contrario finisce colla suppurazione o colla cancrena (2); sebbene sia rarissimo il finire della risipola in suppurazione, se pur non sia flemmonosa. Quando poi vi sopraggiunge la cancrena, spessissimo il corso della risipola è più celere, ed il più delle volte è promossa da qualche cacochilia. Cessata poi la malattia, qualche volta la sede di lei è afflitta da qualche tu-

(1) L. c. §. 158.

(2) ASTRUC. *Tract. de tumor lib.* 2, *cap.* 1.

acquoso, bianco e molle per l'ato-
ie pur vi è rimasta, e ciò princi-
nte succede quando la risipola è sta-
matosa, o la cute, non sciolta per-
iente la congestione, s'indura e di-
igida; e quarto termine è questo
malattia, benchè raramente suc-

§. XIX.

Altra più utile divisione.

lto più utile poi e più comoda sem-
divisione della risipola in *protopa-*
fortuita e *sintomatica*; siccome quel-
quale non solo distingue la origine
atura di lei, ma ancora serve mol-
o ad una retta regola di cura. La
vatica o *primaria*, che altri chiamano
tica o *essenziale*, erompe sponta-
ente e senza alcuna malattia che la
da, e riconosce una causa partico-
enerata al di dentro e che risiede
umori. *Fortuita*, o per altri *ac-*
ale, vien definita quella la quale si
a o piuttosto vien mossa non per
o vizio del sangue o per qualche
depravato, ma per manifesta ed
a causa, come dall'ardore del sole,
oppo freddo, scottatura, applicazio-
sostanze acri, puntura, lacerazione
cute ec; sebbene per parlar libero,
enso esser lontano dal vero, che an-
questi casi vi sia il più delle volte
a cosa che rassomigli alle cagioni
tte. Finalmente da altra malattia
ne la sintomatica, come quando so-
iunge alle ferite, alle febbri acute,
gina maligna, allo scorbuto, all'idro-
li edemi (1).

§. XX.

Qual sia in essa la febbre.—Quali sintomi precedano la eruzione.

La risipola secondo la sua essenza diversa o vien preceduta o accompagnata o seguita dalla stessa febbre (2), siccome la esperienza ogni giorno fa fede. Qualche volta ancora accade che ne sia esente del tutto, quando lievissima è la risipola, quale il più delle volte la fortuita suol essere (3). Quasi sempre ne vien preceduta la protopatica, più spesso accompagna o segue la sintomatica e la fortuita, se siano più gravi alcun poco. Quando poi annunzia la di lei eruzione, quasi in questo modo incomincia e progredisce: sulle prime all'insaputa ne prende il freddo, un orrore e rigore veemente ad un tratto, e per qualche ora agita tutto il corpo con polso piccolo, frequente, contratto, lassezza, prostrazione di forze, molestissimo peso circa lo scrobicolo del cuore, *gastrodinia*, nausea, vomito, anzi vomito non solo delle cose ingerite, ma ancora di bile gialla, qualche volta poi senza vomito. Poco a poco si acquieta il tremito ed il rigore, un forte calore succede al freddo, il rossore al pallore della faccia, sete intensa, ansietà, difficoltà di respiro, affanno, grande proclività al sonno con polso molto più esteso, spesso grande, veemente, duro, celere, disturbo di mente, qualche volta delirio, e tardità di lingua, quale la si riscontra nella imperfetta di lei paralisi. La febbre così continua, o sempre cresce, a guisa della *epacmastica*, o simile alla *omotona* o *acmastica*, conservando il medesimo grado, o rinforzando per sempre nuovi accessi, finchè sia del tutto venuta fuori la risi-

---

(1) A questo genere da CALLISEN, *Instit. chi-r. modern. p.* 72, veggo riportarsi le ri-*flemmonose, edematose, scirrose, erpeti-* altre le quali da altri, come sopra di-, si riportano alla *spuria*. Queste stesse, le quali altri alla *spuria*, e CALLISEN *ntomatica*, riportano, GORTER (*Chirurg. ...t. lib. X, cap. IV*, §. 1422) stima do-idurre alla risipola composta, perchè ri-di duplice e ancora di multiplice morbo.

(2) IPPOCRAT. *l.* 3. *Epid. et* GALEN. *Comment.* 3. *in eumd. n.* 27, *p.* 364, *in edit. in* 12, dove si ritrovano queste parole d' IPPOCRATE: *multis autem in febribus et ante febrem, et a febre* (erysipelata) *contigerunt.*

(3) Il chiar. SWIETEN §. 593 *in* BOERHAAV. narra di aver veduto in una donna nata una risipola in un braccio al quinto giorno della febbre ec. A me non una volta soltanto toccò di osservare una più tarda eruzione della risipola nelle gambe.

pola. Compare poi quindi verso la fine del primo giorno, o come più spesso, al secondo. Qualche volta nel principio della febbre medesima incomincia a mostrarsi, talora nel terzo o quarto giorno (1) soltanto, lo che è più raro, si presenta in qualche parte del corpo, la quale spesso prima duole alquanto e vien contrassegnata da una specie di un certo lucido rossore, il quale, secondo Le Roy (2), apparisce verso il naso, principalmente quando la risipola è per venire nella faccia.

§. XXI.

Quando e perchè si protragga la febbre. — Segno di futura suppurazione, o cancrena. — Fine della risipola.

Pertanto, tostocchè il rossore occupa la cute, se la malattia è per esser mite, anco la febbre incomincia a mitigarsi alquanto, e a poco a poco, mentre la risipola si mostra al di fuori, diminuisce e svanisce, ed insieme sen vanno il sopore, il delirio, il vomito e tutti gli altri sintomi. Se poi si asconde al di dietro maggior malattia, o tutta la di lei forza non sia per portarsi alla cute, dopo una lieve e breve remissione si fa più acerba la febbre, e la nuova materia spinta alla cute, di nuovo si mitiga e scioglie, facendosi intanto profuso il sudore, ed emessa abbondante, crassa e torbida orina (3). Imperocchè è rarissimo che la febbre si protragga oltre la perfetta eruzione della risipola, se pur non sia *flemmonosa*, *maligna*, o *cancrenosa*. Nel primo caso, mentre il tumore divenga troppo profondo, e non diventi bianco per la compressione, e sia renitente e più duro per la congestione del sangue, si può allora appena sperare che si risolva; pertanto allora resta, che protratta l' infiammazione e formandosi lentamente in ascesso, la febbre debba protrarsi come sintoma. Nel secondo poi, nata la cancrena e ravvolgendosi per la circolazione del sangue una labe nociva, niente vi ha di mirabile se la febbre non cessi, se non che spente le forze della vita. Quanto al resto, quando la febbre svanisce regolarmente, rimane il rossore e il dolore della parte affetta; ma poco a poco si fa più lieve e deliguasi sino a che infine svanisca del tutto nel settimo o nono giorno, staccandosi quindi la stessa epidermide in modo di forfora o di laminette. In quella epidemica costituzione di risipole, la quale nell' anno 1721 vide in Torino Carlo Richa (4), spesso disenfiando la faccia o qualunque altra parte in prima occupata dalla risipola, era preso di disturbo il ventre, per lo lieve flusso del quale in pochi giorni la malattia si scioglieva del tutto. A non pochi recò salute il sangue fluente sul principio dalle nari. Le emorragia poi era preceduta dalla durezza, tumefazione e dolore degl'ipocondrii, da più intenso dolore del capo, o rossore di occhi o tintinnio di orecchie.

§. XXII.

Risipola del capo.

Qualunque parte del corpo può esser presa dalla risipola, ma principalmente il capo, il collo, le braccia e le gambe ne son molestate, ed in modo speciale dalla protopatica. Quando n' è preso il capo, spesso la malattia circonda e divagasi per la fronte, le palpebre, il naso, la faccia, il capillizio ed il collo, e le parti affette sono battute da veemente dolore e lancinante. Che anzi qualche volta si tumefanno enormemente, di modo che allora la sede del male sembra più profonda, e la medesima cute diviene aspra per pustole e vescichette. Quando poi incomincia dall'uno o dall'altro orecchio, primieramente crucia le parti vicine, indi serpendo si porta alle altre, e quando è giunta alle palpebre, queste divengono tanto tumide per la edemazia, che gli occhi appena o per niente si ponno scuoprire. Qualche

(1) Meza, *Compend. med. pract. fascic.* 1, *Cap. XVIII*, §. 156 dove così si esprime: *Nonnumquam erisipelas absque ulla febri oritur etc.* Lo stesso attesta pur Richa, *Const. epid. Taur. alter.* §. VIII.

(2) *Melang. p.* 164.

(3) Platner, *l. c.* §. 157.

(4) *Constit. epid. Taurin altera* §. *VIII*.

volta ancora, mentre già sembra abbandonare il primo luogo, fatto quasi un nuovo impeto inopinatamente irrompe nella parte capillata del capo. Spesso questa malattia si diffonde quasi epidemicamente in certi tempi dell'anno, lo che già fu osservato da IPPOCRATE (1). Dovunque poi si stabilisca, reca seco quasi i medesimi sintomi, i quali di sopra annunziai, nel medesimo modo cresce, diminuisce e si dissipa. Se pur vi è differenza, tutta consiste nella maggiore lesione delle funzioni, le quali son proprie di ciascuna parte afflitta. Questo ancora molto si dee ricordare, e vien pur dimostrato da continue osservazioni, che, se la risipola è per venir negli arti inferiori, le glandole conglobate dell'inguine e del femore, poste ne' vasi crurali, prima che dessa si mostri, son solite a dolore e tumefarsi lievemente; se sopraggiunga alle braccia o ai luoghi superiori, le assillari e le cervicali (2).

§. XXIII.

Che la sede della risipola poi sia la superficie della cute, se ne conviene del tutto fra gli autori tanto antichi, quanto moderni. E per provarlo dicono: 1.° Che presa colle mani la cute e svelta dalla sottoposta pinguedine, si trova dessa contener tutto il morbo, nè alcuna altra particella si trova tumefatta, dolente o renitente, se si parli della legittima e semplice risipola. 2.° Che, quando sopraggiunge la cancrena, essa occupa la sola superficie della cute, nè si approfonda di più, almen sul principio. 3.° Che il rossore svanisce sotto la pressione (3). Qual parte poi della cute sia affetta non è ugualmente chiaro per tutti. Imperocchè alcuni pensano esser maggiormente attaccati i vasellini della sommità della cute, minori dei rossi, impenetrabili al sangue; altri le glandole o i follicoli sebacei; altri il *reticolo Malpighiano*, e così di seguito (4). Ma appena può stabilirsi che la sede del morbo sia in una sola di queste parti, senza che le altre consentano. Tanto infatti è la connessione e la complicazione di tutte loro. Chi dicesse pertanto che i vasi rossi e bianchi e la tessitura cellulosa della cute ed il corpo reticolare, o come oggi il chiamano mucoso, essere infetto, non sarebbe molto lungi dal vero. Imperocchè come mai potrebbe accadere che il rossore facilmente svanisca sotto la pressione, spesso cambi di sito,ecciti flittene, e prenda l'aspetto di edemazia, se non fosse occupato il tessuto celluloso ed il corpo mucoso, il quale connette la cute colla epidermide?

§. XXIV.

Di lei causa prossima. — In che umore consista la malattia.

Il colore roseo pallido e biondiccio, fugace, vagante, il prurito, il calore acre, il dolore piuttosto pungente che pulsante, il facile transito da uno ad un altro luogo, le vescichette quali le suole eccitare il fuoco, il sangue tolto dalla vena rutilante, spumoso appena coerente,

(1) *Lib. 3, epid. text.* 29, ove egli dice: *Vere autem valde multis contingerunt erysipelata, permanebantque et per aestatem et sub autumnum.*

(2) Io credo esser noto e chiaro per tutti che al dolore, laceraziones, escoriazione, rossore, infiammazione della cute, ulceri, pustule, ed altri mali cutanei, spesso vengono tumori alle glandole linfatiche, le quali corrispondono e son poste al di sopra del membro malato. Quelli che conoscono il principio e progresso delle vene linfatiche, quasi tutti si persuadono che dalle vene linfatiche è assorbito e portato alle glandole conglobate un qualche di pus, d'icore, o di altro umore nocivo, e di là esse si tumefanno e dolgono. Molto bene la pensano costoro. Ma quando le glandole si tumefanno e dolgono prima che umore alcuno non possa somministrarsi da qualche parte, donde si potrà trarre il tumore e il dolore di esse? Forse qualche cosa per le arterie si porta alle glandole, per cui si tumefanno, pria che si spinga alla cute? Basta forse la sola irritazione de'nervi e dei vasi linfatici? I vasi linfatici poi son tanto irritabili che per la sola irritazione, secondo HEWSON (*Descrypt. system. lympha. Traject. ad* RHEN. 1783), si fanno rossi e s'infiammano e si tendono a guisa di corde.

(3) ASTRUC *l. c.*

(4) CALLISEN *l. c. p.* 71. PLATNER §. 160. ASTRUC *l. c.* GORTER *l. c.* §. 143.

le quali cose tutte sogliono osservarsi nella risipola primaria, abbastanza, se non m'inganno, convincono che la di lei causa prossima è la *flogosi* eccitata da un certo umor tenue, calido e acre, similissimo a quella parte del sangue dagli antichi detta biliosa, in qualche modo generata al di dentro, percotente in prima il genere nervoso, indi ad un tratto il cuore e le arterie, separantesi poco a poco dagli altri liquidi al nascer del moto febbrile, e spinto in qualche luogo alla cute, o fisso in essa fin da principio, e irritante e infiammante a suo modo il luogo nel quale si ferma o sen stava nascosto. E tale essere lo afferma ancora il Ch. Platner (1) per questo perchè mai esso si cuoce, come il sangue nella vera infiammazione, nè si converte in pus di buona natura, ma, se non si dilegua, si converte piuttosto in sanie, la quale rode la cute e l'affigge di cattive ulcere.

§. XXV.

Che se quest'umore si unisca a più gran quantità di siero del sangue, o gran violenza del sangue medesimo, ne nasce la risipola non semplice e legittima, ma *edematosa* o *flemmonosa*. Nè dalla *scirrosa* come la si chiama, sarà diversa, se una certa inerte e lenta materia ostruisca le cellule e i minimi vasi, di modo che la cute alquanto più apparentemente si faccia rigida. Quando poi l'acrimonia dell'umore sia giunta a quel grado da privare i nervi del senso e della irritabilità, i vasi e le fibre, e le distrugga con un certo quasi velenoso potere, si avrà allora la risipola *maligna* e *cancrenosa*. Altri riferiscon tal cosa a tale congestione di umore, da togliersi ogni circuito vitale nel luogo affetto; ed io non nego poter ciò nascer talvolta per questa causa.

§. XXVI.

Cause più remote.

Vi son poi moltissime altre cause che preparano o generano quell'umore o lo eccitano e nel movimento lo mettono, o lo portono al di fuori, o lo lasciano in alcuna parte, o somministrano occasione alla evoluzione di quello. Queste poi si dicono ancora remote o antecedenti, e parte sono intrinseche al corpo medesimo, parte gli vengono dal di fuori. Si credono le principali il temperamento sanguigno o bilioso, la costituzione linfatica o al contrario cachettica, la *cacochimia*, le varie acrimonie, principalmente la oleosa, la pingue e la rancida, tanto sola, quanto congiunta colle altri parti recrementizie di tutti i sughi del corpo (2), le zavorre delle prime vie, principalmente biliose, la bile medesima esuberante o commossa (3), la soppressione dei menstrui, dell'emorroidi, di qualunque icore solito a fluire, o della traspirazione cutanea, le metastasi, lo scorbuto, l'idrope, la edemazia delle gambe, gli scirri, il cancro, le ulceri, le cose acri ingerite o applicate, l'abuso dell'alcool, l'esercizio immodico capace a disciogliere la pinguedine e ad esaltare l'acrimonia negli umori, le aspre confricazioni, l'ardore del fuoco e del sole, qualunque irritazione delle fibre cutanee tanto per causa interna, tanto per acre linfa e per causa esterna, come per compressione veemente o puntura, le lussazioni, le ferite, gli epispastici, il morso degl'insetti, l'applicazione di un corpo freddo o caldo (4), le forti commozioni dell'animo, e principalmente l'ira e il terrore (5), dalle quali cagioni la risipola non solo vien prodotta, ma anco ritorna in appresso e quasi periodicamente si mostra, ed allora vien nominata *periodica*.

(1) *L. c.* §. 160. *Del pari* Gorter, *chirurg. l. X, c. IV*, §. 1429, 1431.

(2) Platner, *l. c.* §. 160.

(3) Van-Swiet. *Com.* §. 723.

(4) Nicolas, *Manuel du jeun. chirurg.* p. 343.

(5) Platner, *l. c.* §. 159. Callisen, *l. c.* p. 71.

PRONOSTICO.

§. XXVII.

La risipola da alcuni vien creduta leggiera malattia e di niun momento; ma sebbene spesso sia innocua e salutare, e sorta un esito felice, non tuttavia è priva sempre di pericolo, nè è per certo da disprezzarsi. Anzi Hoffmann (1) non dubita di paragonarla alla istessa febbre pestilenziale coi molti sintomi di perniciosa natura. La semplice, benigna, fissa, la fortuita del pari o l'*accidentale*, è qualche volta la sintomatica, ha meno di pericolo che la complicata, composta, maligna, ambulante e primaria. Quella che infesta il capo, la faccia, le palpebre o il collo, è per molti di sinistro augurio (2), imperocchè primieramente dessa il più delle volte è più grave, e qualche volta attacca lo stesso cervello, indi poi così costringe le vene giugulari e la laringe, e le preme quasi fosse un legame, che vien impedito il ritorno e la forza del sangue dal capo. E maggior pericolo sovrasta se abbia origine da causa interna, nè si risolva dentro sette o otto giorni; imperocchè allora vi è da temere la suppurazione o la cancrena, e l'avvicinarsi dell'ultima è annunziata dal repentino cessar del dolore e rossore, e dalle flittene nate sulla sommità della cute (3).

§. XXVIII.

Sentimento di Le Roy.

Le Roy dissente pur tuttavia dal sentimento quasi di tutti gli altri. Perchè egli appoggiato alla propria esperienza asserisce la risipola della faccia esser benigna del tutto e salutare, e procedere in modo di buona crisi, ed arrivare al sommo incremento soltanto dentro tre o quattro giorni; compita poi la eruzione maravigliosamente diminuire la febbre e tutti gli altri sintomi e qualche volta cessare del tutto, indi partirsi poco a poco il rossore e il tumore, e finalmente disquamarsi e cader la epidermide (4). Al contrario questo medesimo celeberrimo uomo non tiene per egualmente innocua e critica quella che assale le gambe con febbre acuta, o quella che sopraggiunge ai vecchi ed a' cachettici, siccome quella che facilmente e spesso termina in cancrena ed ascessi pericolosi. Sebbene spesso la cosa vada come la espose Le Roy, qualche volta nonostante questa medesima risipola della faccia sembra poter passare in cancrena, mentre Sydenham attesta (5) che in tal modo può terminare qualunque risipola, in qualunque parte risegga.

§. XXIX.

Pronostico d'Ippocrate.

In generale quella che nasce con febbre di cattiva natura o è perniciosa, o è maligna, o prende la natura di flemmone, o si combina con altre malattie d'indole perversa, non è priva di pericolo, perchè il più delle volte termina in cancrena o ascesso. La *putredine* o la *suppurazione* dopo la *risipola*, dice Ippocrate (6), è cosa sinistra. Del pari se succeda che la risipola rientri, come non raramente avviene, ne seguono frenitidi e peripneumonie letali ed altri morbi pericolosi. Lo che fu già sentito dal medesimo Ippocrate; imperocchè scrisse: *Erysipelas ab exterioribus verti ad interiora non est bonum; ab interioribus vero ad exteriora, bonum* (7). Ma molto più chiaramente parlò l'autore delle Coache (8), così dicendo: *Erysipelas foris quidem extare, utile, intro autem vergere, lethale. Cujus quidem rei indicium est, cum, rubore evanescente, pectus gravatur, et aegrius spiritum trahit aeger.*

---

(1) *Med. Syst. Tom. IV, Sect. 1, c. XIII.*
(2) Plath, *l. c.* §. 161.
(3) Nicolas, *l. c. p.* 344.

(4) *Melang. de Physiq et de Med. p.* 161.
(5) *Sect. VI, cap. VI, p.* 322.
(6) *Sect. VII, Aph.* 20.
(7) *Sect. VI, Aph.* 25.
(8) *N.* 366.

§. XXX.

Metastasi della risipola.

Nullostante, se dobbiam credere a Swieten (1), non sempre la risipola retropulsa arreca esizio; sebbene la osservazione di Sydenham, che egli cita, non presenti la vera risipola, nè sembri spettar propriamente alla di lei retropulsione. Ma, sebben qualche volta possa succedere che la risipola rientrante o ripercossa dalle forze della vita si vinca, o di nuovo sia portata al di fuori, nullameno una tale metastasi deve atterrire il medico prudente ed eccitare la di lui solerzia, onde non sia percosso infine, standosene troppo sicuro ed incauto, dalla improvvisa rovina del malato. Accade ancor qualche volta che la febbre, la quale ordisce la eruzione della risipola, si prolunghi per molto, ed anzi può aver un suo proprio termine. Allora la materia erisipolatosa, portata nel cerebro o nei polmoni, fabbrica un altro genere di morbo più pernicioso in quanto è più interno, e più nobile quella parte la quale vien presa ad un tratto da quella.

CURA.

§. XXXI.

Controversia intorno al salasso.

Quanto alla cura, questa deve differire secondo la varia origine e natura della risipola e secondo il vario grado di lei. Nella legittima, primaria e che vien dopo la febbre, mentre la natura si sforza di liberarsi da un certo pravo, nocivo e particolare umore per mezzo del movimento febbrile, siccome ben pensano Hoffmann (2), Platner (3), Le Roy (5), Iaubert (4), ed altri scrittori espertissimi, e tutto è inteso a spingerlo verso la cute, ne segue, che il medico ministro della natura tenda colà ogni cura, regolandosi secondo le forze che questo movimento e conato non ecceda o scarseggi, poichè nell'uno e nell'altro modo potrebbe mancar del suo effetto. Cerchi pertanto, se la cavata del sangue, la quale suole essere il primo soccorso dell'arte nelle cure, vi abbia luogo alcuno. Non lieve dissenzione vi è fra gli autori intorno a tal cosa. Alcuni, per li quali si tien la risipola per vera infiammazione, non solo approvano la flebotomia, ma ordinano ancora doversi ripeter più volte, fra i quali il primo Astruc (6), siccome colui che vuole per risolvere la risipola primaria nei primi giorni della malattia incider la vena cinque o sei volte. Nè sarebbe meno liberale a cacciare il sangue per fugare la secondaria o sintomatica, se non pensasse che questa già fosse vinta dalla causa della malattia principale. Altri al contrario, i quali segregano la risipola dal flemmone, e credono esservi in quella una grande tenuità di sangue, nata da un certo acre e dissolvente principio, rigettano la sezione della vena come nociva (7), oppure ordinano doversi fare con grande parsimonia, se pur la bisogni.

§. XXXII.

Quando si debba incider la vena.

Ma mentre così si disputa per l'una e per l'altra parte, dirò francamente per qual via si debba condursi. Pertanto se la febbre sia troppo valida, se il corpo venga aggravato dalla pletora, e sia ciò d'impedimento ai conati della natura, se il malato sia di temperamento sanguigno, se i polsi si trovino grandi, validi, duri, se vi sia grande dolore di capo o difficoltà di respirare, subito dopo che si è sedato l'orrore ed il rigore febbrile, ed è nato il calore, e prima che la risipola si mostri del tutto, bisogna soccorrere alla faticosa natura per mezzo della sezione della vena, onde, moderato alquanto

(1) *L. c.*
(2) *L. c.*
(3) *L. c.*
(4) *L. c.*
(5) *Mem. de la société Royale de Médec. Année* 1776, *p.* 529.
(6) *De Tumor. l.* 2, *cap.* 1, *p.* 69, *edit. Venet.*
(7) Gorter, *chirurg. repurgat. lib. X, Cap. IV*, §. 1443.

la forza della febbre e rilassato il nesso del sangue ed allargati i pori, l'acre umore risipolatoso più facilmente si distrighi e si porti al di fuori.

§. XXXIII.

Quando si debba ripetere il salasso.

Anzi se dopo emesso il sangue, i sintomi proseguono ancora a molestare, ed indugi la eruzione della risipola, lo che spesso succede, si deve ripetere questo soccorso, principalmente quando il sangue estratto la prima volta mostri la cotenna flogistica. La qual cosa non si dee trascurare ancora quando la risipola occupi il capo, la faccia o il collo, se non sia stata in prima abbastanza ferita la vena, o quando sia di quel genere, il quale più da vicino si accosta al flemmone, nè dopo la di lei eruzione si siano abbassati la febbre e gli altri sintomi; imperocchè allora la si dee con prudenza curare siccome vera infiammazione.

§. XXXIV.

Quando far non si debba.

Al contrario quando manca la pienezza dei vasi, e vi si oppone il temperamento e l'abito del corpo, la febbre è più mite, nè viene accompagnata da alcun grave sintoma, o languono le forze della vita con polsi nè grandi, nè validi, o tutte le cose, comparsa già la risipola, vanno con più prontezza, e la risipola è lieve, legittima, fortuita ovvero *accidentale*, o *edematosa*, o grandemente *maligna* si prevede *carbonchiosa* o *necrotica*, o si congiunge con malattie maligne e putride, o collo scorbuto confermato, colla cachessia, coll'idrope, la emissione del sangue si può omettere come non necessaria, o ancora deve schivarsi come perniciosa o nociva.

§. XXXV.

Si deve considerare lo stato del sangue emesso per non fare errore nell'estrarlo.

Importa molto ancora il considerare diligentemente lo stato del sangue emesso dalla vena. Imperocchè se si trovi florido, tenue, bilioso e sciolto, si dee risparmiare. Se poi abbia i caratteri contrarii, si può estrarlo con maggiore prodigalità. Se anco dai sintomi antecedenti si congetturi, che prevalga più acrimonia, che abbondanza di buon sangue, se il rossore e il calore non sia grande, se la risipola sembri *fugace* e *ambulante*, se si separino orine tenui, crude, acquose, o crocee e poco sedimentose, se i polsi abbiano ineguali battute, siano invero irritati, ma non pieni e forti, il medico bisogna che si conduca colla maggior cautela nell'emettere, rinnovare o prodigare il sangue, per non rendere peggiore la causa del male o nuocere ai critici macchinamenti, o per non somministrare motivo di produrre metastasi agli organi interni.

§. XXXVI.

Come e quando si debba purgare.

Nell'istesso principio del morbo inoltre deve indagare con diligenza se le prime vie siano ingombre di zavorre principalmente biliose, e se il ventre promettа se quelle possano evacuarsi subito, queste poi ammollirsi ed allentarsi. Astruc (1) indica gli emetici e i catartici, principalmente in quella risipola, la quale occupa il capo e la faccia. Loda come utili gli emetici ancora Le-Roy, quando la nausea e il vomito di bile agitino sul bel principio il malato (2). Ma nel grande conflitto di spasmi, sebbene vi sia troppo di bile e di putride zavorre, sarà pur meglio promuovere il vomito con acquosa bevanda tepida ed unitovi il mele, di quello che provocarlo con acre medicina, lo che sarebbe grandemente noci-

(1) *L. c.*
(2) *L. c.*

vo sul principio, se la malattia avesse per causa occasionale l'ira (1); sarà meglio poi aprire il ventre cogli enemati, che irritarlo coi catartici. Che se tuttavia zavorre intestinali richieder sembrino qualche medicamento, per cui possano più validamente esser concitate, allora, dopo aver già tolto sangue, si dee promovere il ventre con decozione di tamarindi o col cremore di tartaro, o con qualche sale neutro, diluto in grande quantità d'acqua, o con qualunque di simil fatta lene eccoprottico, ma prima che la risipola sia venuta al di fuori. Imperocchè essendo già la risipola comparsa alla cute, colla maggior cautela si deve promuovere il ventre, ed allora soltanto quando non manchino segni di zavorre putride e biliose, o la quantità dell' umore depravato sembri protrarre la malattia più oltre del giusto, o la necessità richieda pronto soccorso per allontanarla dal capo quando ne sia gravemente attaccato e tumido, nè si possa abbastanza confidare nella emissione di sangue. Altrimenti sarebbe da temersi che lo scioglimento del ventre provocato fuor di proposito non pervertisse l'opera della natura, e richiamasse in dentro la stessa risipola. Incominciato poi questa a risolversi, ed affrettantesi al fine, si potrà con più audacia muovere il ventre, e per questa via spurgare lenemente ed epicraticamente il resto della morbosa materia.

§. XXXVII.

Con quali mezzi debba sostenersi la eruzione.

Si deve ancora aiutare poi la separazione e la espulsione dell' umore nocivo, che la natura rispinge, colla quiete nel letto, con abbondante bevanda acquosa, temperante e leggermente diaforetica, alla quale, quando il calore, e il moto circolatorio o intestino è eccedente, si può aggiungere il nitro o il sugo di limone con alquanto di zucchero, o un poco di aceto col mele, lo che è più facile e più comodo pei poveri. Il decotto di orzo diluisce e tempera egregiamente, il fiore di sambuco o di tiglio diluto dolcemente risolve e promove la diaforesi, principalmente, se si prenda sorso a sorso tepido. Quando la risipola, il calore e la febbre si rimettono, e comincia a fluire il sudore, si deve procurare che si diffonda per tutto il corpo, lo che effettua il bever calido, la quiete, e la prudente addizione delle coperte. L'azione delle quali cose si dee sostenere col vitto tenue, umettante e refrigerante.

§. XXXVIII.

Quali topici convengano — Quando sia lecito usar le incisioni.

Gli scrittori, e in primo luogo i chirurghi, propongono doversi usar molte cose all'esterno; ma la maggior parte, se non nocive, certo mi sembrano inutili. Il più delle volte basta il difendere il luogo dal freddo e dal contatto dell'aria esterna, come pur dal calore. Così poco a poco l'umore si risolve e vien tratto fuori per li meati della cute. Se una parte dolga con troppo violenza, o sia troppo tesa, calida o arida, la si dee fomentare con pezzette di acqua tepida di sperma di rane, o di decotto di fiori di sambuco o di malva, e rinnovate ogni volta che si raffreddino o si asciughino. Se vi sia d'uopo di fomentare maggiormente, si può con utilità mescolare alla decozione un poco di latte recente. Se il rossore e l'ardore siano più intensi, principalmente quando la malattia dura più lungamente e più difficilmente si risolve, invece del latte si aggiunga qualche poco di ottimo aceto, lo che raffrena il calore e lo risolve più potentemente. Che se tuttavia la risipola non diminuisce nel settimo, ottavo, nono o decimo giorno, ed incute timore, che la parte affetta non muoia per la troppa pienezza e distensione della cute, alcuni danno il precetto di doverla aprire con spesse incisioni; lo che molto più converrà di fare, se il colore di lei abbia già incominciato a voltarsi al purpureo o livido.

(1) Hoffmann, *Dissert. de medicina emetica et purgante post iram veneno. Oper. t. VI, p. 291.*

§. XXXIX.

Come si debba trattare la suppurazione.

Nella risipola flemmonosa, se invano siansi tentate quelle cose che valgono a risolverla, nè nulla abbian giovato l'emissioni rinnovate del sangue e i purgativi e gli altri soccorsi, rimane da aspettar la suppurazione. L'effettuarsi della quale sarà annunziato dal dolore pulsante, dal tumore più manifesto in qualche luogo e fisso, e dalla continuazione della febbre, che si esacerba e rimette. Lo che quando succede, si devono soprapporre cataplasmi di midolla di pane e di foglie di malva cotte nel latte, finchè fattasi la marcia, e sentendosi la fluttuazione, si possa aprire l'ascesso col ferro. Nel qual caso il rimanente della cura deve commettersi al chirurgo. Si deve ancora a lui lasciare ogni cura, se le pustole nate a fior di pelle, o la stabilita esterna suppurazione abbian degenerato in ulcera, spesso molesta e diuturna. Ma mentre si usano all'esterno compensi chirurgici e l'ulcera si deterge e si asciuga, non si dee tuttavia trascurare anco la cura interna secondo le varie cause.

§. XL.

Qual cura convenga alla risipola edematosa.

Per la risipola edematosa basta l'esser fomentata con decozione semplice di fiori di sambuco e di camomilla. Ma se si tema di troppo floscezza, vi si potrà aggiungere alquanto di spirito di vino con pochissima canfora, o finalmente si sovrappongono sacchetti con farina calda di fave o di orzo o con polvere di fiori di sambuco. L'acqua ancora di calce egregiamente dissipa e risolve. Ma con lentezza si dee ricorrere ai risolventi e reprimenti; imperocchè se venga respinta troppo presto, potrebbe esser respinta all'interno con grande pericolo della vita. Per la qual cosa si schivino i frigidi, gli astringenti, gli stittici che ostruiscono i pori della cute, benchè in qualche parte commendati dagli autori. I quali se una qualche volta possono amministrarsi con opportunità, allora soltanto si è quando già la risipola ha percorso i suoi stadii e rimane da correggere la sola atonia e lassezza delle parti.

§. XLI.

Cura della maligna.

Che se l'umore, il quale produce la risipola, sia moltissimo acre e d'indole quasi velenosa, cosicchè le parti affette divengano livide, nere, e si riempian di altre flittene, d'onde sembri esser imminente la cancrena, lo che nella *maligna* e *carbonchiosa* qualche volta succede in poche ore, allora colla massima celerità si deve dare esito per mezzo di scarificazioni (1) all'icore venefico, e si debbono usare tanto all'interno quanto all'esterno gli allessifarmaci e gli antisettici, fra i quali primeggiano la corteccia peruviana, la radice della serpentaria, la canfora, lo spirito di Mindererо, l'elisir vitriolico Londinense, ed i balsamici resinosi per l'esterno. Ma ancor qui fa certamente d'uopo del consiglio e dell'opera di un prudente ed esperto chirurgo.

---

(1) Le scarificazioni non solo vengono indicate nella *maligna* e *carbonchiosa* risipola, ma ancora in quella nella quale la cute è oppressa e tumida, dal Chiar. Freind. (*Hist. medicin. edit. venet. in 4, p.* 29.) son proposte in queste parole, come possentissimo rimedio (1): *In erysipelate praesertim, sed, et in aliis quoque casibus, ubi inflammatio adest, experientia docet, per ipsius partis affectae scarificationem, cum membranae onere gravatae crassiores appareant, frequenter malum omne mira cum celeritate dissipatum evanescere.*

---

(1) Boerhaave nella risipola flemmonosa parmi abbia dato la descrizione del vero flemmone, e nella maligna quella dell'antrace, malattie molto diverse dalla risipola e per la diversità ed intensità della causa, come per lo diverso modo che richieggono di cura Ved. Boyer, malad. chirurg. t. 3. p. 347. e seg. e t. 4. p. 356 e seg. *Vedasi pure* Monteggia, Istit chirurg. t. 1. p. 106. e seg. e t. 1. p. 135. e Hunter Dizion. di chir. prat. t. 3, ediz. di Fir all'art. infiamm.

(Pellegrini).

§. XLII.

Come si debba curare la fortuita e sintomatica.

Come si soccorra alla risipola *fortuita* o *accidentale*, facilmente il comprenderà ciascuno per quanto si è detto di sopra. In generale bisogna rimuovere le cause ed indi lievemente risolvere ed ammansire la flogosi che n'è nata, la quale quanto più leggiera tanto è più facile a risolversi. Appena importa far parola della *sintomatica*, mentre la di lei cura si dee tutta ritrarre dalla principale malattia, da cui deriva. La risipola rientrata, lo che spesso succede, richiede la sezione della vena, le coppette tanto asciutte, quanto scarificate, i vescicanti, le fomente, i bagni, i diaforetici, e se queste cose non giovino a riportarla in fuori, anco i catartici.

§. XLIII.

Cura profilattica. — Qual sia il rimedio per l'edema che rimane.

Spesso succede che chi una volta fu soggetto alla risipola, per lieve motivo ricada nella medesima malattia, e quasi periodicamente ed a fissi intervalli. Molti molte cose propongono per la profilassi. Ma bisogna indagare le particolari e proprie cause costituzionali di ciascuno; le quali scoperte, non è difficile stabilire quali soccorsi sieno per esser giovevoli. In generale riportan la palma gli antiflogistici, i temperanti e principalmente il siero di latte, i sughi di radicchio, di fumaria, di tarassaco, di nasturzio aquatico, le acque medicate, i bagni di acqua dolce, e principalmente i catartici refrigeranti tratto tratto ripetuti. È sembrato giovare moltissimo i cauterii, i setoni, ed altre piaghe che scolano, o come si dicono, emissarii. Le gambe dopo le risipole il più delle volte si rendono disposte all'edema. A questa infermità rimediano le calze di tela di canape o di pelle di cane conciata, ben fatte, ed attamente accomodate sulle nude gambe, la mattina, mentre son disenfiate, per sostenere e corroborare le parti deboli, come vi recano del pari rimedio i diuretici e gl'idragoghi, rivellendo e derivando gli umori, ed i topici discuzienti e corroboranti per emendare l'atonia. Conosco dei medici e chirurghi d'altronde non imperiti dell'arte loro, i quali moltissimo indifferentemente abborrono dall'uso delle calze che proposi. Ma, con buona loro licenza, quando l'edema dei piedi nasce soltanto da questa causa, nè proviene da cattivo abito di tutto il corpo qualunque sia il loro timore, deesi disprezzare del tutto, imperocchè da questo mai vedemmo riuscirne alcun danno.

CAPITOLO III.

DEL FUOCO SACRO, IL QUALE CHIAMASI ZOSTER, O ZONA (1).

§. XLIV.

Vi è un certo genere di esantemi, dal quale sogliono esser prese l' esterne parti del corpo, qualche volta congiunto con febbre, che talora la segue, noto a pochissimi, il quale perchè a taluni sembra avere una grande affinità colla risipola, e vien compreso nelle malattie esantematico-febbrili, non può trascurarsi in questo luogo. Di questo poi gli antichi parlarono con tanta oscurità e brevità, che si può dimandare se veramente l' abbiano conosciuto. Fra questi è forse da eccettuarsi Plinio, il quale, sebbene in pochissimi detti, pur tuttavia rammenta la specie del fuoco sacro, cui è stato dato il nome di *zoster* o *zona*, ed il quale ha gran somiglianza col nostro (2). C. Celso (3) poi descrisse due specie di fuoco sacro, la prima delle quali da Gorter si ritiene per la medesima che la *risipola bollosa* (4), l' ultima poi, la medesima che la risipola chiamata da lui *ulcerosa* (5). Nè da Gorter dissente Jodoco Lommio (6), il quale con C. Celso (7), sembra riportare fra le *cattive ulcere* questo fuoco sacro. Anco Federico Hoffmann stima doversi riferire un tal genere di malattia ad un genere particolare di risipola (8), e dello stesso sentimento è Lorry (9), preso ancora dall' autorità di Galeno (10). Molti, come lo stesso Gorter confessa, credono doversi annoverare fra l' erpeti, ed alcuni fra questi, come Plathner (11) e Tulpio (12), non dubitano che una tal malattia spetti all' *erpete* specialmente *estiomenon* o *corrosivo*. Nè si allontana dal lor sentimento Plathner (13), il quale scrisse, *potersi riportare fra le risipole quel raro genere di morbo, che dagli antichi vien detto zoster, zona, o erpete.* Ma Haen, il quale, tal che noi il riportiamo, dice averlo veduto spesso in Batavia ed una volta ancora in Vienna, è incerto affatto se fosse noto nei primi tempi e dotato di nome speciale, o veramente si debba ritenere per quello che volgarmente chiamano *fuoco sacro* o *fuoco di S. Antonio*, mentre, se non m' ingan-

(1) ζωστήρ o ζώνη dei greci, cingulum, ovvero fascia dei latini.

(2) *Nat. Hist. l. XXVI, cap. XI,* ove dice: *Ignis sacri plura sunt genera, inter quae medium hominem ambiens, qui zoster appellatur, et enecat, si cinxerit.*

(3) *Lib. V. cap.* 28, §. 4.

(4) *Chirurg. repurg.* §. 1420.

(5) *Ib.* §. 1421.

(6) *Observ. med. l.* 2, *de vitiis, quae non cert. part. aliq., sed variam occupant. pag. mig.* 200, ove così dice: *Ceterum ubi exulceratum est erysipelas, quod proprie sacer ignis appellatur, cutis alias summa afficitur etc.*

(7) *L. c.*

(8) *Oper. omn. t.* 4, *P.* 1, *Sect.* 1, *c. XIII,* §. *VI.*

(9) *De morb. cutan. P.* 7, *Sect.* 2, *Cap.* 1, *artic.* 2, *de sacro igne et zona, sacri ignis specie, p.* 401.

(10) *Ibid.*

(11) *Oper. omn. t.* 2, *p.* 23, ove vien descritto sotto il nome di *maculae latae*, o *papulae ferae.*

(12) *Observat. medicinal. l.* 3, *cap.* 44, ove gli vien dato il nome di *exedentis praecordiorum herpetis.*

(13) *Institut. chirurg. ration.* §. 166.

no, egli (1) a dritto dica non essere assai chiaro (2) intorno al significato di tali voci.

§. XLV.

Osservazione di Tulpio.

Ma come qui si debba intendere quest' affezione, e per quali segni differisca dalle altre malattie, ed a quali somigli, non meglio e più chiaramente si mostrerà se non che riportando brevemente una o più istorie di altri di questa malattia, indi col porre sotto gli occhi di ciascuno una più compita descrizione della medesima, raccolti ed ordinati insieme tutti i fenomini, quali anco da noi sono stati osservati. Un uomo *corpulento e di temperamento fervido-bilioso*, *sente un forte dolore intorno i precordii*, *con acre prurito*, *con dolore insigne e frequenti circoli di pustole conglomerate*, *prima rossi*, *indi biancheggianti*, *ed in ciascuna di loro comparendo una crosta nera*, *separata la quale con conveniente unzione*, *ciascuna delle pustole degenerò in umida ulceretta con acre dolore*, *con profuso sudore*, *e talvolta con così impetuoso trasporto all' interno della virulenta materia*, *che l' animo qualche volta veniva meno non altrimenti che se fosse occupato da qualche contagiosa pestilenza* (3).

§. XLVI.

Osservazione di Hoffmann.

Dopo Tulpio, Federico Hoffmann ci presenta questa osservazione (4): « Un « professore celeberrimo, di cinquanta « e più anni, molto spesso afflitto dalla « porpora scorbutica, dopo un intenso « raffreddamento del corpo veniva assalito da improvviso languore di forze, « da inquietudine, da mancanza di sonno e di appetito, da orripilazione, calore, cui era congiunto un certo disturbo di mente. Duravano questi sintomi quasi per tre giorni, scorsi i quali sentì nella notte antecedente un intollerabile ardore nella regione precordiale, che si portava fino al dorso: la mattina poi, esaminato il luogo dolente, comparve un insolito esantema, come un' area rossa estesa « dai precordii al dorso a guisa di cinto « cui sovrastavano gruppi di pustole, « parte bianche, parte rosse nerastre. « Allora rimisero i sintomi, eccettuato un vivo ardente dolore, il quale « era sì grande da non poter prender « sonno nè toccare il luogo affetto. I medici, dietro il consiglio dei quali ei « veniva guidato, non sapevano cosa si « fosse, e lo dichiararono un genere particolare di porpora o un certo scorbutico esantema. Io poi subito conobbi « la peggiore specie di risipola, ed amministrai per l' interno i diaforetici « temperati, per l' esterno in fine l' olio « di uova, le quali cose per alquanto adoperate, dentro quattordici giorni il « dolore si acquietò, le pustole si seccarono, la cuticola divenne aspra, fissa e si squamò. »

§. XLVII.

Osservazione di Haen.

Haen, il quale presso i Batavi spesso avea veduto questa malattia, dice (5): « semel, Viennae occasionem habui eum « auditoribus demonstrandi, idque, quod « huc usque nunquam videre mihi contigerat, in sola facie. *Nam antea*, « quantum numerosi me casus docuere, « non nisi alterutrum abdominis latus « *post febrim*, *non raro* validam, die iam « primo vel altero vel tertio *occupaverant*

(1) *Thes. de febrib. Divis. VI*, §. 7, *p.* 3.

(2) Intorno al fuoco di S. Antonio, pessimo genere di fuoco sacro, si può leggere una compitissima dissertazione nelle *Memoir. de la Societé Royale de Médecine*, *vol.* 1, *p.* 260, nella quale da quattro ch. uomini Jussieu, Paulet, Saillant e Tessier si stabilisce che quella malattia è la vera *cancrena secca* o *necrosi* di Sauvages, qualche volta ancora l' umida di Quesnai, come vien dimostrato da esempii ed istorie tratte da ogni parte.

(3) *Da* Tulpio Hoffmann, *l. c. observ. VI*, *in epicris: pag.* 104, *edit. Genov.*

(4) *L. c. observ. VI.*

(5) *L. c. p.* 112, 113.

« maculae rubrae ea in plaga, *nempe* « externa, cito admodum grandenscentes « dolentesque, variolis discretis maio- « ribus persimiles, sed altiores et race- « matim uno in loco secum cohaerentes, « tum et interstitia vacua magnaque in- « ter se relinquentes. *Hac tamen perpe-* « *tua lege*, ut ab anteriore parte *abdo-* « *minis* numquam lineam albam, num- « quam a postica spinam *transcenderent.* « In hac porro distantia inter lineam al- « bam et spinam dorsi sunt nonnum- « quam paucae racematim cohaerentium « pustularum insulae, alia vice multae, « aliquando etiam ita, ut zona spitha- « mam lata, paucis liberis plagis dumta- « xat relictis, medium abdomen perfecte « cingat. *Viennae igitur* vir odontalgiam « passus dentem sibi evelli curat, unde « dolore curabatur quidem, sed vacuo « in maxilla loco molestum sibi aëris « conquerebatur ingressum. Hoc totum « quod anamnesis docebat, quae tamen, « sequenti num malo faverit, omnino « dubito. Oritur posthac ipsi media in « fronte tuberculum, triduoque post « febris horrifica cum tumore sinistrae « frontis, palpebrarum genaeque eius- « dem lateris, tumque pustulae, quales « supradescriptae, omnia loca dicta exa- « cte implentes, sed ultra mediam faciei « lineam minime excurrentes. »

§. XLVIII.

Cosa si debba intendere sotto il nome di zona. — Descrizione e segni.

Da quel che abbiam detto (§. XLV, XLVI, XLVII) penso esser chiaro abbastanza, doversi intendere col nome di *zona* un certo genere di esantemi, il quale, dove sfoga, presenta come racemi di pustole che grandemente dolgono, e rosse, che circonda il corpo per alcuni diti trasversi a guisa di fascia. Ma onde si abbia una maggior cognizione di questa malattia esantematica non con frequenza descritta, credo di fare opera grata, se presenti non solo tutte quelle cose le quali scrissero altri di essa, ma ancora quel che ho notato io che più volte la curai, e le raccolga insieme per comodo dei novizii. La eruzione il più delle volte è preceduta da qualche febbre con orrore, ora più breve, ora più lunga, ora più leggera, ora più grave. Questa talora è accompagnata da sintomi gravi, come dal delirio (1), dalle vigilie, dalla ansietà, dalla inquietudine, dalla agitazione del corpo, dal vomito (2) e dagli altri fenomeni delle eruzioni febbrili. Talvolta è piccola, da accelerare appena il polso, e si mostra soltanto nella notte con calore, *agripnia*, sete ed agitazione. Tal fiata manca del tutto o sembra mancare (3), o vien sulla sera leggerissima, mentre dolgono e suppurano le pustole, la quale tuttavia sul mattino si dilegua (4).

---

(1) Hoffm. *l. c.* Platner, *l. c.* Haen, *l. c.* §. 166.
(2) Hoffm. *ib.*
(3) Geoffroy, *Hist. de la soc. Royal de Médecin. an.* 1777 *e* 1778. *t.* 2. *Mémoir. p.* 27.
(4) Quando la si abbia veduta soltanto una volta, facilmente sempre si riconosce. Dessa si annunzia con amarezza di bocca, inclinazione al vomito, o vomito, gravezza di testa, fiacchezza ed intormentimento ai ginocchi, e dolore mordicante verso una o ambe le regioni dei lombi. Dopo il secondo o terzo giorno appare un rossore vivo a guisa di fascia al di sopra del sacro, con intenso bruciore e qualche brivido per lo più, ma talvolta intensissima febbre e forte cefalalgia. Quindi a gruppi a gruppi pustole a guisa di flittene, che trasudano un umore viscido sieroso. Dopo che la eruzione è perfetta, cessa la febbre, riman libero il capo. La malattia talora percorre un corso di otto o nove giorni, tale altra di qualche settimana, ma io l'ho veduta una volta persistere quattordici settimane. Due casi ho osservato, nei quali, non come generalmente succede, le pustole si estendevano a guisa di fascia circolare, alta due o tre dita trasverse, ma in uno prendeva dalla sesta o settima vertebra dorsale e si portava diagonale fin sotto due pollici del mezzo dell'ileo destro, occupando all'indietro tutto il sacro; nell'altro prendeva dal sacro e diagonalmente pure andava ad occupare tutta la spalla sinistra. La prima osservazione fu fatta sopra la Sig. A. C. fanciulla ben costituita, dai sedici a' diciassette anni; la seconda nel Sig. Marchese Maccherani. — Pellegrini.

§. XLIX.

Cessa la febbre, fatta la eruzione. — Pustole a guisa di corimbi.

Quando la febbre precede la eruzione, compitasi questa, il che succeder suole dopo uno o due giorni, dessa subito cessa, se pur, lo che è assai raro, non sia tanta la forza del male, e sì grande la infiammatoria diatesi del sangue, da continuare ad affliggere oltre quel termine. I malati poi avanti la eruzione, anco quando non son presi dalla febbre, si lamentano per più giorni di un malessere, e sentono molestissime punture in quel luogo, nel quale dee comparire l'esantema. Indi vengon fuori piccole pustole, elevate, rosse, talora molto simili al vaiuolo, aventi un'area circolare infiammata, parte separate, parte riunite in corimbi, e rappresentanti delle flittene più o meno abbondanti con dolori lancinanti e talora intollerabili, ed accompagnati da igneo ardore.

§. L.

Progressi delle pustole. — Essiccamento.

Poco a poco queste pustole (§. XLIX) aumentano di mole, e sull'apice formano tante vescichette o piccole ampolle piene di acqua lucidissima e trasparenti, quali sono risvegliate dall'acqua bollente. Grado a grado l'acqua che contengono si fa torbida e opaca. Le vescichette o si rompono o si appianano, e si contraggono in pieghe, acquistano un fosco od atro colore a cagion della cute cancrenata, e cambiansi in piccole escare. Infine si seccano le escare, e si trasformano in croste secche, dure, nere che presto cadono, e lasciano tuttavolta nella cute una impronta profonda, come il vaiuolo d'indole perversa. Spesso poi una siffatta eruzione si fa successivamente e partitamente, e del pari successivamente si secca e cade (1). Talora le pustole vanno a suppurare e spontaneamente si aprono, e persistono aperte, incavate, tramandando pus per tre o quattro giorni, anzi tal fiata sino a quattordici giorni (2). Lo stesso dolore qualche volta non si ammansisce se non che dopo il quattordicesimo giorno; allora asciugate le pustole la epidermide si apre, diviene aspra, e cade in isquame (3). Ma neppure allora talvolta il dolore (4) cessa del tutto.

(1) Geoffroy *l. c.*

§. LI.

Quali parti occupi più che altro.

Molti stabiliscono per sede del male la regione dell'addomine e degli ipocondrii. Altri la collocano sopra l'ombelico (5), cosicchè circondi la metà del corpo a guisa di fascia dalla regione precordiale verso il dorso per la larghezza per lo più di alquante dita trasverse, sollevandosi ivi delle pustole acri a guisa di fuoco ardente, le quali recano seco un dolore intensissimo. Altri poi dicono che in questa affezione la cute *dall' ombelico fino alle ginocchia* diviene aspra *per via di pustole livide, rosseggianti*, e soffre un senso di corrusione (6). Ma non è sempre così: imperocchè io vidi spesso il petto, il dorso, le scapole, le braccia, le gambe prese da questo esantema, anzi sappiamo da Haen (§. XLVII) che esso non lascia immune la fronte. Solo si crede proprio di esso (7), il non passare i grappoli di pustole, estesi trasversalmente a guisa di zona o di cinghia, anteriormente la linea alba, posteriormente la spina dorsale.

Pertanto affermano esserne affetto un sol lato del corpo, così un solo omero o femore, così una sola parte del petto, ed allora le pustole incominciano dalla spina e terminano al davanti sullo sterno, nè progrediscono oltre questo termine, così esserne preso un solo emisferio del capo, non ambidue (8). Io non con tanta faci-

(2) Haen *l. c. p.* 114.
(3) Hoffm. *l. c. observ. VI.*
(4) Geoffroy *l. c.*
(5) Hoffm. *l. c.* §. 7.
(6) Platner *l. c.* §. 168.
(7) Haen *l. c.* Geoffroy *l. c.*
(8) Geoffroy *l. c.*

lità definirò se lo zoster talora si allontani da questa legge, o se sempre presenti una specie di fascia. Questo solo è certo che le pustole compaiono a grappoli, e qua e là spesso si distribuiscono, ma non con ordine costantemente eguale.

§. LII.

In che differisca dalla risipola.— Se talora sia cronico.

Dalla descrizione fedele della malattia, che ho fatto, ciascuno io penso rileverà per quali caratteristiche differisca dalla *risipola* tanto semplice, quanto *bollosa o ulcerata*, come pure dall'*erpete* e specialmente *estiomeno* o *corrodente* (§. XLIV). Nella risipola dal bel principio apparisce un roseo rossore, che occupa la sommità della cute, nè punto la rileva; nella zona al contrario si mostrano pustole elevate e che hanno più profonda sede, e sembrano essere il fenomeno primo. Quelle pustole e flittene poi, che si congiungono colla risipola detta bollosa vengono nell' aumento di essa, mentre nella zona si manifestano subito sul principio. Inoltre la sede della risipola è sulla sommità della cute, il posto della zona poi è più profondo, imperocchè è chiaro non solo tutta la cute, ma ancora il sottoposto pannicolo adiposo essere affetto, infiammato e suppurare (1). Differenza non lieve inoltre vi è fra la risipola ulcerata e la zona. In quella le ulceri serpeggiano più nel profondo e lungo tempo rimangono ribelli; in questa, quando si formano, son circoscritte, cave, in breve risanano, e si seccano in escare. Le erpeti poi generalmente presentano pustole molto minori e più miti nè così dolenti ed infiammate, nè sono a guisa di fascia, e se talora si scorgono corrodenti, dimostrano cattive ulceri, depascenti, simili al cancro, che persistono lungo tempo in istato cronico, mentre lo zoster per lo più è una malattia acuta e breve. Imperocchè, sebbene Lorry lo stimi cronico e talvolta epidemico (2), il che forse si può concedergli in quanto al fuoco sacro preso nel suo lato senso, tuttavia questa specie io non la vidi mai lunga molto nel corso suo, se non una volta in una vecchia, la quale fu vessata pertinacemente per alquanti mesi dalle marche delle pustole sotto l' omoplata sinistro con sommo cruciato ed ardore.

(1) Lorry *l. c.*

§. LIII.

Causa materiale. — Cause remote.

L'igneo ardore, le punture, il dolore che accompagna i piccioli flemmoni, il facile passaggio in flittene e picciole cancrene, dimostrano che la causa materiale non è semplice, biliosa o salsa, nè soltanto sanguigna e flemmonode, ma caustica, acre, urente, e partecipe di natura putrefaciente, la quale subito che si svolge, irritando il sistema nervoso, disturba la economia di tutto il corpo (3); trasportata poi al di fuori, e fissata in qualche luogo primieramente infiamma, corrode ed in certo modo abbrucia i nervi cutanei, quindi i vasi ed il tessuto cellulare. Lorry riconosce in essa una natura ed indole varia, diversa dalla risipolacea e biliosa (4), e prodotta tuttavolta dalle immondezze delle prime vie e dai sughi viziati e dai ritenuti recrementi della insensibile espirazione. Le cause remote sono prodotte dall'abito cattivo del corpo, dalla scorbutica o del pari artritica discrasia, dai cibi acri, salati, impepati, dalle bevande vinose, fermentate (5).

(2) *Ibid.*
(3) Hoffm. *l. c.*
(4) *L. c.*
(5) Se la causa prossima è quale asserisce il chiarissimo autore, perchè questo morbo si presenta sempre nel modo medesimo, vale a dire, cinge per metà una parte del corpo, e più che altro dalla regione lombare, fino alla linea alba? Contentiamoci, ripeto, di osservare i fenomeni e le cause materiali, perchè più oltre non è dato vedere. Ed in medicina, comunque si neghi, vale moltissimo la ragion del *post hoc, ergo propter hoc*, perchè molte e molte volte dopo la medesima causa si trovi sempre costante il medesimo effetto. — Pellegrini.

PRONOSTICO.

§. LIV.

Lorry e Geoffroy asseriscono mai essere pericoloso o mortale questo genere di esantema; perchè quante volte essi lo hanno preso a curare, hanno avuto sempre esito felice. Ma Plinio disse esser letale la zona se circondi tutto il corpo(*). Il Langio (1) la dimostrò pericolosa e letale in due esempii, uno del Marchese Giorgio Onelspach, il quale di essa morì, l'altro del Conte Palatino Orthenric, il quale affetto da questo esantema dai lombi sino alle ginocchia, ed insieme da una febbre ardente sino al delirio, tuttavia deluse la violenza del male, coll'incider la vena di ambi i piedi e con altri rimedii atti ed estinguer la febbre. « Omnium vero, dice Hoffmann, út ita dicam, malignissimum est, quod post magnum virium languorem in corporibus senilibus, eminentius cacochymicis, nonnumquam etiam in febribus malignis et pestilentibus sub papilla et cordis regione, vel etiam in manibus aliisque ex quisitioris sensus prodit, lividum mox fit, demum atrum, morte cito subsequente, ut fuit illud Platneri. » Nè da Platner si reputa privo di pericolo (2). Tuttavia il più delle volte, sebbene sia un male tormentoso ed atroce, è privo di pericolo; imperocchè io fino a questo punto non so che alcuno sia morto di esso. Talora anco l'esito fatale, se in qualche circostanza si presenta, proviene dal cattivo modo di cura, o dalla repentina metastasi ai visceri interni, principalmente se si porti al cervello o al polmone (3).

(*) L' autore riferisce qui solamente la sentenza di Plinio, che cioè *essere letale la zona se circondi tutto il corpo*, e non ci dice se questa sentenza di Plinio fosse vera o falsa. Per la qual cosa è nostro dovere far osservare che essa, se non in tutti, almeno nella più parte de' casi è stata dimostrata falsa dall' esperienza di quei moderni, i quali hanno veduto lo zoster cingere tutto il corpo, senza pericolo alcuno della vita dell' infermo.

(1) Hoffm. *dal Lang.* (*Epist. medicin. p.* 110.) *nell'epicr. ad observ. VI.*

(2) *L. c.*

CURA.

§. LV.

Diluenti.—Raramente convien salassare.

Mentre in questa malattia per le forze della vita la materia caustica e quasi deleteria s'indirizza e vien portata all'esterno, e mentre lo zoster rappresenta in certo modo una critica escrezione, in niun modo bisogna disturbare questo salutare sforzo e benefizio della natura. È chiaro per questo dover con prudenza e cautela seguire le tracce di essa. Sarà bene pertanto addolcire l'acrimonia degli umori coi diluenti e temperanti, e condur la natura per dove ella piega con mitissimi diaforetici. Per questo basterà dar per bevanda la infusione di fiori di borragine o di sambuco col nitro o l'ossimele, il siero purissimo di latte, la emulsione di semi di melloni, il decotto di orzo o di radice di scorzonera, purchè si sorbiscano sorso a sorso, e tepidi. Che se la impulsione alla cute sembri lenta, si potrà aggiungere alla bevanda qualche poco di stibio diaforetico non lavato, o di rob di bacche di sambuco, per alquanto incitarla. Raramente per solito abbisogna la flebotomia (4). Pur tuttavia, se la febbre sia troppo ardente, o non rimetta anco dopo fatta la eruzione, il polso si trovi veemente, pieno e duro, la respirazione sia difficoltosa, la faccia accesa, se dolga il capo, nè cessi il delirio, se pur ve ne sia, o sia troppo tumida e tesa la parte, nella quale si portò la violenza del male, il dolore feroce, allora non solo si dà luogo alla emissione del sangue, ma anco agli altri soccorsi antiflogistici (5). Tuttavia confessa Geoffroy che il dolore ardente e lacerante male si allevia per la sezione della vena, mentre, anco cessata la malattia, qualche volta persiste e del pari si sente. Haen, avuto riguardo alla diatesi infiammatoria del sangue, asserisce senza alcun dubbio: ***optimam methodum venam secare, et curam antiphlogisticam reliquam***

(3) Platner *l. c.*
(4) Geoffroy *l. c.*
(5) Haen *l. c.*

instituere. Ma è cosa più sicura non affrettarsi cotanto a salassare, se non urgano gli indicanti, i quali di sopra rammentammo. Imperocchè spesso senza alcun detrimento si omette come inutile. Tuttavia mi ricordo averla con utilità usata quando lo zoster, teso trasversalmente secondo le coste, così affliggeva un lato del petto, che impacciava la respirazione a guisa della pleuritide.

§. LVI.

Mignatte e coppette.—Ipnotici.

Forse, quando non sembri sia abbastanza sicuro il ferire la vena, per non richiamare all' indentro la materia, o non del tutto necessario, per trovar qualche sollievo al molestissimo dolore, sarà bene applicar le mignatte o le coppette a taglio più in alto, per dare esito all' umore stagnante e irritante, e per togliere la distensione dei nervi; lo che noi pure abbiamo talvolta tentato senza danno e con sollievo, come nelle altre cutanee esantematiche malattie. Per mitigare il dolore ed acquietare l' ansietà, sarà ancora opportuno servirsi degli ipnotici e paregorici i più miti, allorquando si aspetti la uscita di tutto il male.

§. LVII.

Con cautela si dee purgare il ventre.—Topici.

Nè si devono disturbare i movimenti della natura con quelle cose che muovono il ventre. Imperocchè vi è timore che non si faccia metastasi all'indentro. Tuttavia si può muovere il ventre con blandissimi e ripetuti enemati, per rimuovere dolcemente qualche fomite che sia riposto nelle prime vie. Mentre si usano questi mezzi, non si debbono trascurare all'esterno gli ammollienti, i calmanti, i diaforetici. Si useranno pertanto fomente e cataplasmi mollissimi. Si potrà ancora fomentare la parte con una decozione di fiori di sambuco e di malva, col latte tepido, col siero di latte e simili, spesso ripetuti e moderatamente calidi. Del pari si preparino cataplasmi fatti di pane, latte e malva cotti insieme, e si pongano sulla parte secondo l'arte. Talvolta è opportunissima per ammansare il dolore la soluzione di gomma arabica ridotta ad una certa densità, volgarmente detta mucillaggine. Nè da queste cose si deve desistere, anco seccate le pustole, principalmente se le parti siano in certo modo rigide, fino a che siano divenute molli. Si dice che acquieti il dolore il cerotto di Galeno recentemente preparato (1), ma a noi sembrano sospetti gli essiccanti od i reprimenti, e tutte le preparazioni di piombo. Si stima innocente del tutto l'olio recentemente preparato dai rossi delle uova, e lo inculca Hoffmann (2) sul fine per ammollire le pustole e le escare onde affrettarne la caduta. Fatte queste cose, e cessato il male del tutto, finalmente si dee purgare il ventre con idoneo medicamento (3).

---

(1) Geoffroy *l. c.*

(2) Hoffm. *l. c. osserv. VI.*

(3) Io ho usato sempre dal principio alla fine del male il tartaro emetico dato a dosi rifratte ed interpolatamente. La maniera di cura, che in generale ho tenuto, è stata di dar per bevanda il siero di latte con piccole dosi di cremor di tartaro, spesse volte uno o più salassi, altra fiata, senza toccar la vena, dieta proporzionata alla febbre ed intensità della malattia, e semplici fomentazioni di decotto di fiori di sambuco alla parte, variando per altro o modificando la cura secondo il variare o la concomitanza dei sintomi. Ho avuto, ripeto, sempre buoni effetti dal tartaro emetico, e questo io credo dipenda dall' esser la causa prossima, o semplicemente concomitante, un profluvio di zavorre biliose stagnanti nel ventricolo. — Pellegrini.

CAPITOLO IV.

DELLA PORPORA SCARLATTINA (1) (*).

§. LVIII.

Origine del nome.

Molto si avvicina alla natura e specie della risipola la *porpora scarlattina*, esantema cioè, cui dette il nome un certo colore, quale è quello della porpora stessa, o panno coccineo, volgarmente *scarlatto*, che comprende quasi tutta la superficie della cute di macchie intensamente rosse, multiformi, e quindi più estese. Talora queste macchie si dilatano per qualunque verso, dimodocchè si riuniscono insieme ed occupano tutto il corpo a guisa di risipola. In qualunque modo poi la cute venga presa da questo rossore o partitamente o universalmente, esso è piano, unito, non aspro, e pressato specialmente sul principio divien bianco, sebbene, tolta la pressione, riprenda, tosto il colore primiero, nè molto fa rilevare la cute stessa (2). Per li quali segni invero molto ha di simiglianza colla risipola, ma dalla medesima tuttavia differisce, avuto riguardo alla prima eruzione, al modo della febbre e di certi sintomi, all'esito ed alle successioni, come apparirà quindi dalla storia di essa. Poichè poi vi sono due principali generi di essa, vale a dire *benigno* e *maligno*, primieramente, per bene distinguerli, parlerò del primo, in appresso del secondo.

(1) *Sinonimi.*
Purpura et rubores di Foresto, *osserv. l. VII. obs.* 59 *in Schol. Febris scarlatina di* Sidenham, *Oper. med. sect. VI, cap.* 2, e degli altri autori. *Rossalia* di Hoffmann, *de febr. sect.* 1. *cap. VIII*, §. 3. Febbre rossa di alcuni. *Rubeola degli antichi, di* Gruner, *Morb. Antiquit. p.* 62, 63.

(*) Cenno storico. Leggendo gli autori che hanno scritto sulla scarlattina, troviamo alcuni, i quali fanno rimontare l' antichità di questa malattia fino a'tempi dell'Ebraica nazione; ed altri affermano trovarsene fatta menzione da Tucidide, Ippocrate, Cornelio Celso, Celio Aureliano, Areteo, Aezio, Avicenna, Halis Abbaty, o Abbas, Rhazes, e da altri. Che che ne sia di ciò egli è certo che il primo che la descrisse con chiarezza e precisione fu Giovanni Ingrassia Professore della nostra Regia Università degli studii, e propriamente nella metà del decimosesto secolo, affermando aversene conoscenza in Napoli prima del decimoquinto secolo sotto i nomi di *rossania*, *rosalia*. In seguito fu anche da altri descritta ora con più ora con meno esattezza e precisione coi nomi di *rosalia ignea*, *porpora epidemica maligna de' fanciulli*. Ma quelli che la delinearono co' veri caratteri della natura furono Fehr, Sydenham e Morton. Venne descritta dal Fehr l'epidemica costituzione di scarlattina che grassò a Londra dal 1661 fino al 1675: il Sydenham poi descrisse un'altra epidemia, che del pari grassò a Londra per ben diciassette anni, principiando dal 1672 fino al 1689. Anche l' Etmuller fa parola della scarlattina avendone veduto un'epidemia in Lipsia nel 1670, la quale ritornò nuovamente verso la fine dello stesso secolo, e fu poi descritta da Giovanni Langio. Intanto la scarlattina nello stesso tempo che infieriva in Lipsia faceva stragi in Italia, nell'Arcipelago, e nella Scozia al dir di Sibbaldi, Tournerfort e Ramazzini. Infine nel corso del secolo decimottavo niuna regione Europea funne immune.

(2) Heister. *Compend. med. cap.* 3, *Sect. VI, pag.* 34.

PORPORA SCARLATTINA BENIGNA.

§. LIX.

Descrizione della benigna (*).

Questa malattia è solita a mostrarsi in alunque stagione dell'anno, ma più freentemente, secondo Sydenham, sul incipiar dell'autunno (1), o come vuol ittosto Junckec (2), nella stagione estie serena. Raramente come sporadica, più delle volte epidemica, spesso invando le intere famiglie. Infesta invero iggiormente i più giovani e gli infanma non pertanto risparmia gli adulti. più delle volte incomincia dalla febbre, ne le altre malattie esantematiche, ma ora compare la eruzione scarlattina iache si scorga la febbre (3). La febbre i per lo più tiene il tipo della remittene ripete ed aggrava i suoi accessi sulla a o nella notte (4). Tal fiata rimette in modo che sembra intermettere, o prenla guisa di vera quotidiana intermitnte (5). Per questo non è maraviglia se presso molti prende il suo nome dalla febbre.

(*) Pria di venire alla descrizione della pora scarlattina non è inutile dare un' idea ıcrale della stessa. Arduo è senza dubbio il ne una definizione concisa a segno che in esta si comprenda la differenza tra essa e le ıloghe affezioni come l' erisipela, i morbilessendo un' affezione esantematica sommente incostante, apparendo talvolta sotla specie di mitezza e d' innocenza, tal ra sotto la forma morbosa la più dannoe pestifera. Non daremo però un' idea satta della stessa, se dicessimo essere la *scarina un esantema primario, sui generis, conioso, per lo più febbrile, che comparisce alla e sotto forma di macchie intensamente rosse,* ghe ed estese (*potendo occupare qualunque te del corpo*) *il più spesso levigate e rarisıe volte scabre; accompagnato da dolore e rose delle fauci, il quale talvolta lo precede, alvolta lo accompagna, ed infine termina disquando, e non adoprando le debite cautele, lascia nvalescenti disposti non solo all'anasarca, ma ıolte altre malattie secondarie.*

1) *Oper. omn. sect. VI, cap.* 2.

2) *Tabul. LXXV.*

3) Heister. *l. c.*

4) Vogel. *de cognosc. et curand. morb.* §. 1 *e seg.*

5) *Andr. Bernard.* Kirchvogel. *Diar. med.* ct. *cap.* 3, *p.* 29 *Edit. Vindob.* 1771.

§. LX.

Segni avanti la eruzione.—Eruzione.

Questa febbre incomincià da un leggiero orrore o freddo. A questo succede un calore spesso temperato, sete moderata, dolore o qualche ardore delle fauci, abbattimento di forze. Intanto sopraggiunge una certa oppressione di petto che rende la respirazione difficile o ineguale, e parimente una gravezza vertiginosa o anco un dolore acuto del capo, e qualche volta una tosserella secca, ma non così molesta, nè costante come nel morbillo (6). Spesso a questi sintomi si aggiunge la nausea, il vomito e la epistassi (7), ma questa più frequentemente nei pletorici accade nella stessa eruzione, che prima (8). Talora il coma o convulsioni epilettiche, principalmente nei fanciulli, precedono la eruzione, o accompagnano lo stesso principio della eruzione (9). Nel secondo giorno, o terzo (10), anzi talvolta nel quarto (11), si tumefà il volto, ed è tutto ricoperto da macchie più intensamente rosse, sulle prime spesse, picciole e moltiformi, quindi più estese, confluenti, ed occupanti spazio maggiore, indi prorompono sul dorso, sul petto e finalmente sugli arti, e così ampie, che in breve quasi tutta la cute rosseggia di *scarlattino* colore (12). Quindi anco i diti delle mani divengono così tumidi e tesi, che non possono, se non difficilmente, piegarsi (13). Frattanto portato al di fuori il fomite del male, molto si mitigano, o anco cessano del tutto la febbre e tutti gli altri sintomi.

(6) Juncker *Tavol. citat.*

(7) Vogel *l. c.*

(8) Juncker *l. c.*

(9) Vogel *l. c.* e Sydenham *l. c.*

(10) Vogel *l. c.*

(11) Juncker *l. c.*

(12) *Id. ivi.*

(13) Vogel *l. c.*

§. LXI.

Disquamazione.—Reversione.

Tale rossore, dopo aver persistito immutato per due, tre, o quattro giorni, poco a poco diminuisce, la faccia disenfia e si abbassa, la cuticola quasi tutta con notabile molestia di prurito cade, anzi talora si separa in grandi brani (1) oppure si stacca con grande facilità, rimanendo certe minutissime squame a guisa di farina, aderenti alla cute, le quali vanno e ritornano a vicenda sino alla seconda, talora anco alla terza volta (2). Nè è cosa rara che le stesse macchie ritornino dopo alquanti giorni (3), ma allora sogliono essere in minor numero e più picciole, ed il più delle volte non accompagnate da alcun grave sintoma. Frattanto la febbre, che già fino dalla stessa eruzione avea insieme cogli altri sintomi incominciato molto ad ammansire, se pur non abbia totalmente cessato, grandemente si affretta al suo termine, e presto e del tutto svanisce per mezzo d'un'acuta salutare diaforesi. In tutto il primo e secondo stadio, ossia in tutto il principio ed aumento, il ventre suole essere costipato, nel terzo poi, o verso il termine, si allenta (4).

§. LXII.

Differisce dal morbillo.—Doppio genere.—Semplice e complicata, o maculosa e pustolare.

E questa è la specie di porpora scarlattina, che Haen (5) confuse colla *rosolia* di Prospero Marziani (col qual nome non la *scarlattina*, ma certamente il morbillo intese di chiamare Marziani (6), come ciascuno può rilevare dalla di lui descrizione) e Morton col morbillo (7). Ma facilmente si può distinguere dal morbillo, perchè questa presenta un rossore più intenso e similissimo a quel della risipola, e macchie molto più estese e diffuse, e da non riportarsi ad alcuna figura, nè rende la cute ineguale ed aspra (*); mentre al contrario quelle del morbillo sono vere e circoscritte pustole, piccole, elevate, rosse, ed in gran numero in vero, ma disgiunte, che non solo appaiono alla vista, ma ancora al tatto presentano un'asprezza manifesta granulosa, almeno nella faccia. Inoltre nel morbillo la tosse è molestissima, anzi precede la eruzione, gli occhi lacrimano, vengono spessi starnuti; nulla di questo succede nella scarlattina. Tuttavia non negherò che talora si associa l'uno e l'altro esantema; cosicchè per la ragione della complicazione si possa con Vogel stabilire un doppio genere, *morbilloso* cioè o *miliare*, secondo che la porpora scarlattina si complica col morbillo o miliare; dei quali più opportunamente a suo luogo diremo. Laonde quella semplice, che ho descritta, per causa di distinzione si chiamerà *maculosa*, la complicata poi *pustolare*.

(1) Juncker, *l. c.*
(2) Sydenh. *l. c.*
(3) Kirchvogel, *l. c.*
(4) Juncker, *l. c.*
(5) *Febr. division. l. c.*
(6) *In* Hippocrat. *epid. l.* 2, *sez.* 3, *v.* 20.
(7) *Oper. omn. t.* 3, *cap. V.*

(*) Che la porpora scarlattina differisca dal morbillo si può con molte ragioni ed esempii dimostrare. Ma che differisca questo da quella perchè, al dir del Borsieri, nella scarlattina la cute è liscia e levigata, e nel morbillo piuttosto aspra ed ineguale, non possiamo sicuramente convenire collo stesso, non essendo questa una ragione ricavata da un'esatta esperienza e circospetta osservazione. Ed invero egli è abbastanza noto, che nella scarlattina è stata osservata da molti clinici di non ordinario valore, la cute ricoperta di numerosissime asprezze miliformi, le quali erano simili talvolta alla porpora rossa, tal altra rassomiglianti alle flittene e pustole vaiuolose. Dunque la cute nella porpora scarlattina non va sempre esente da inasprezze od ineguaglianze in guisa da farla differenziare appunto per tal ragione dall'esantema morbilloso. Epperciò questo carattere differenziale riportato dall'autore non si deve avere in gran conto.

CAUSE.

§. LXIII.

Causa prossima. — Causa materiale. — Cause procatartiche.

Se si ricerchi la causa prossima, essa sembra esser quella flogosi risipolatosa di tutta la cute, risvegliata da una certa materia acre estricata dal sangue per mezzo del movimento febbrile, ed a riprese portata ai vasi cutanei, o che ivi per lo irritamento infiamma la cute ed il corpo mucoso Malpighiano. Questa materia acre poi o si genera e si raccoglie nello stesso sangue, finchè la forza della vita stimolata tenta di liberarsi di essa, o vien somministrata dalla ritenuta perspirazione, o forse si introduce nel sangue anco dalle prime vie, o si prende e si comunica da un miasma esterno che volita per l'aere, o da un contagio e contatto; la qual cosa è come più frequentemente succede, e da certi scrittori si ritiene quasi come unica e perpetua. Imperocchè in tutti questi modi è probabile che si provochino tutti gli esantemi, sebbene varii e differenti secondo la diversità e grado del fomitè e la costituzione del corpo. La occasione poi la somministrano in generale le acrimonie degli umori in qualunque parte nate, il vitto saporoso e riscaldante, il movimento smodato del corpo, i calori estivi, il freddo nato repente, e le costituzioni epidemiche e contagiose.

PROGNOSI.

§. LXIV.

La benigna è priva di pericolo. — Quando sia utile la emorragia delle narici. — Perchè talora divenga maligna. — Il rientrare della porpora.

Quando è benigna nelle persone più giovani e dotate di buoni umori, si stima essere una malattia priva di pericolo, e leggiera, e come tale è comprovata dalla esperienza. Imperocchè spesso si risolve in pochi giorni col solo regime dietetico e colla blanda espirazione della cute. La emorragia delle narici, che accade nella stessa eruzione, allevia molto la malattia (1). Sebbene poi sia una malattia benigna, facile e breve, tuttavia o per la trascurata espirazione cutanea, o per freddo preso, o per modo troppo riscaldante di medicatura, si converte in pericolosa e maligna. Imperocchè sovrasta molto pericolo se retroceduto abbia la porpora scarlattina; imperocchè allora sorgono pessime frenitidi, angine, peripneumonie, convulsioni, tossi, che hanno il più delle volte un tristo evento.

CURA.

§. LXV.

Qual sia la cura della benigna. — Nuoce l'aria aperta. — Quali soccorsi addimandi il coma, e le convulsioni epilettiche. — Sulla fine il purgare il ventre.

Pertanto in questa specie, nella quale la natura per sè stessa ordisce la crisi salutare, SYDENHAM, clinico di gran lunga felicissimo e sopra tutti perspicacissimo nello indagare l'indole delle malattie, il quale quasi tutti gli altri seguono, a buon dritto insegna non doversi punto affrettare, ma attendere che il sangue si liberi dalla eterogenea e nociva acrimonia, e la diffonda per li pori cutanei. Per questo ordina doversi astenere dalla emissione del sangue, dagli enemati, come pure da qualunque medicamento riscaldante, onde coi primi mezzi non s'impedisca l'opera della natura, la quale si occupa di portare il male al di fuori, con questi ultimi poi non si provochi un eccessivo moto, e si accresca la febbre oltre modo, e così ci si opponga al moderato e pacato movimento, che si ricerca per la lene secrezione e successiva escrezione del fomite morboso. Laonde ordina doversi istituire un vitto temperante, aborrendo del tutto dall'uso delle carni e dei liquori vinosi. Per bevanda poi latte cotto con triplice dose di acqua, detto *idrogala*, nè doversi concedere ai malati di andar fuori e di esporsi all'aria libera, benchè pur non

(1) JUNCKER, *l. c.*

ostante non voglia tenerli perpetuamente nel letto. Con questo sistema asserisce vincersi la malattia senza molestia e pericolo, col contrario poi accendersi e talora divenire mortale. Quando sul principio sopraggiunga il coma o le convulsioni epilettiche (§. LX), raccomanda l'applicazione pronta di un ampio e valido epispastico alla nuca, ed un paregorico da rinnovarsi ogni notte fino alla fine. Infine disquamata totalmente la cute, propone un leggiero purgante, per portar via le reliquie del male, se pur ve ne sieno: nella quale cosa vanno tutti gli altri d'accordo con lui.

§. LXVI.

Cura della più grave.—Giudizio intorno la emissione del sangue.

E certamente è comprovato dall' uso che la porpora scarlattina, quando è più leggiera e benigna, si risolve felicemente col solo soccorso della natura e con idoneo regime dietetico senza medicamenti. Ma se sia un poco più grave e veemente, sembra abbisognare di qualche aiuto medicinale. Allora da molti si propongono come necessarii i diluenti, i temperanti ed i subacidi, per addolcir ed emendare la particolare e calida acrimonia degli umori. Heister (1) stima cosa eccellente l'aggiungere ed amministrare unitamente a quelli le polveri così dette temperanti e blandamente diapnoiche (nelle quali tutta la scuola Italiana ed Hoffmanniana grandemente confida ed amministra). Sebbene tali polveri, le quali sogliono ricavarsi dagli assorbenti, più che altro cinabro e nitro, ci sembrino avere così scarse virtù da cambiar poco o niente l'altra più semplice cura. Il precetto poi, il quale da Sydenham ed altri dottissimi uomini dopo di lui intorno la emissione del sangue, io non credo doversi sempre mantenere inconcusso, da non adoprarla giammai. Questo genere di soccorso si suole lodare come possentissimo, da molti dei più esercitati clinici, nella maligna, come appresso si vedrà. Perchè non si adoprerà del pari nella benigna, quando il malato sia pletorico e la febbre troppo veemente, o nè vi costringa qualche grave sintoma del capo o del petto? Appositamente e con molta sapienza Giovanni Freind (2) dice: « in erysipelate, variolis, morbillis, febre scarlattina, aliisque similibus vitiis, si vehementia sint symptomata, et caput vel pulmonem afficiant, aut in alia quavis parte dolorem ingentem moveant, haud absque ratione ac tuto venainciditur. Ego certe, quamquam haud aliud frequentius experimentum instituerim, ne semel quidem animadverti, quamlibet harum eruptionum post missionem sanguinis retrocessisse, ubi affectus id auxilii requireret. » Nè da lui dissentono gli esperimenti di altri medici eccellenti. Il timore poi della retrocessione più presto sovrasta dall'aumentato moto della febbre, o dalle spastiche contrazioni indotte dai dolori, o dalle infiammazioni; al qual male efficacissimamente sopra tutti gli altri soccorsi giova la emissione del sangue. Imperocchè allora in tale eccesso del movimento del sangue, sebbene accada doverlo in certo modo raffrenare per mezzo della emissione del sangue, tuttavia rimane ad esso tanta forza, da potere spingere validamente gli umori verso la cute, anzichè essi possono con moto retrogrado ritornare all' indentro. Pertanto si deve aver riguardo di non profondere male a proposito il sangue fino al punto di troppo snervare le forze vitali, e l'abbattimento di esse non si protragga fino al languore. In questo caso certamente si potrebbe temere la retrocessione per lo moto deficiente da tergo.

§. LXVII.

Cosa si debba pensare dei purganti. — Osservazione di Targioni Tozzetti *intorno al flusso del ventre. — Danni derivanti dalle gastriche zavorre.*

Sydenham e Juncker tanto temono di purgare il ventre che l'uno ha per so-

(1) *Compend. med. pract. cap. IV, §. XXX.*

(2) *Histor. medicin. p. 21, ediz. di Venez. ann. 1735.*

spetti anco gli stessi enemi, l'altro se sopraggiunga la diarrea si affretta a frenarla coll'aggiungere alla polvere temperante, ch' egli suole adoprare, dieci grani di cascarilla per ciascuna dose. Questo timore poi non sempre è lodevole, se il purgare non ecceda il modo, o non s'istituisca nel debito tempo, o il flusso del ventre sia cotanto da atterrare le forze vitali. Anzi nei primi giorni, pria che sia formata la eruzione alla cute, se vi siano segni di gastriche zavorre, perchè non sarà lecito purgare dolcemente il ventre con eccoprottico medicamento? Qual danno possiamo temere dai blandi e non irritanti enemi, i quali traggono fuori mollemente le immondizie? Targioni Tozzetti, uomo certamente dotto e provatissimo per lunga esperienza, non una sola volta in questa malattia mirò la diarrea salutare tanto in principio che nel progresso, onde dimandò se ci dobbiamo astenere dagli eccoprottici e clisteri tanto religiosamente quanto si crede dal volgo (1). Io poi quando la gastrica zavorra dà segni di sè, non dubito mai di trarla prontamente fuori, perchè spesso ho veduto che abbandonata dentro o offende maggiormente il sangue, o eccita nell'addomine spasmi e dolori, per li quali vien ritardata la secrezione del fomite morboso, o si promuove il rientrare del già segregato.

§. LXVIII.

Danni del freddo regime.— Che si debba fare temendo il regresso.— Per quanto tempo si debba aver cura della espirazione.

Niente poi è più pernicioso agli affetti di porpora scarlattina, che lo scoprire il corpo quando essa è presente, o il sorgere da letto, ed il trattenersi fuori, o l'esporsi incautamente all'aere un poco troppo freddo. Imperocchè facilmente rientra con grande pericolo della vita. Nè si deve dare ascolto ai troppo lodatori del regime rinfrescante, i quali in tali malattie indifferentemente costringono i malati per qualche tempo a rimanere fuori del letto una o due volte ogni giorno, e quasi tutta la loro cura sta nel rinnovare e rinfrescar l'aria. Quanto abbia di pericolo questa cosa, niuno meglio il conosce che il diligente ed ingenuo osservatore senza studio di parte degli effetti che vengon dietro a questo metodo. Pertanto, onde non avvenga alcun male, bisogna schivare qualunque, anco leggiera causa, la quale possa respingere la porpora o impedire la espirazione. E se talvolta per caso succeda di raffreddare esternamente il corpo più del giusto, da doverne temere il regresso, prontamente bisogna usare una bevanda diaforetica e calida, come la infusione di fiori di sambuco o di tiglio, o simile, onde lievemente ristorare la cutanea escrezione. A questo oggetto serve anco lo spirito di Minderero così lodato nelle malattie esantematiche per la virtù diaforetica ed antisettica. Nè questa cautela intorno l'aere ambiente si deve usare soltanto nella presenza del cutaneo rossore, ma ancora quando esso è svanito, e la epidermide è già caduta a lamine, ed il ventre opportunamente sia stato purgato, come sopra raccomandammo di fare fino a che la malattia sia sciolta del tutto. Imperocchè i malati ancora per qualche giorno si debbono ritenere in camera principalmente se la stagione sia fredda; poichè, se la traspirazione non si mantiene libera, non risorgono perfettamente (2). Anzi in Toscana, paese in cui la porpora scarlattina è malattia frequentissima, i più esperimentati medici, in ogni stagione dell'anno, e nella calida estate o temperata primavera, provato avendo i danni più volte dell'aria rinnovata, quasi in legge si prefissero di non rinnovar l'aria nè mutar camera, se non compito il quadragesimo giorno (3). Ed il loro oggetto è di rimuovere, per quanto si può, quei mali che spesso nascono dalle ritenute e non ancora del tutto svanite reliquie del male. Penso tuttavia che si parli dell'in-

(1) *Prima raccolta di osserv. p. 102.*

(2) Heister *l. c.*

(3) Riportandolo Gio. Luig. Targioni nel volume 3 dell'opera intitolata: *Avvisi sopra la salute umana per l'anno* 1778, *pag.* 262.

cauta ed imprudente rinnovazione dell'aria e del cambiare di camera; mentre è notissimo che l'aria ripiena di umani aliti, e, come oggi si dice, flogisticata, non solo diventa mefitica e dannosa, ma ancora contraria all'espirazione Santoriana.

PORPORA SCARLATTINA MALIGNA.

§. LXIX.

Che s'intenda per maligna? — Segni della maligna. — Quale la febbre?

Ma oltre la porpora scarlattina *benigna* e *regolare*, della quale fin qui abbiam parlato, ve ne ha un'altra detta *maligna* ed *anomala*, perchè è più veemente e pericolosa, e talora si trovò esser mortale. Imperocchè il nome *maligno* qui non si prende nello stretto e proprio senso, ma esteso e denotante la gravezza del male e grandezza del pericolo. Questa viene spesso annunziata imminente da un qualche dolore in alcuna parte fisso o vagante, senza causa evidente, e senza alcuno esterno e cospicuo segno o mutamento di parte, lo che si trova esser comune non una sola volta anco degli altri esantemi maligni, e principalmente del vaiuolo. Un esempio di tal fenomeno, predicente la scarlattina maligna, lo ricavò Haen dalla propria osservazione (1). Ma è molto più frequente e quasi proprio il procedere di una tosse ferina, della infiammazione e rossore degli occhi e talora del flusso del ventre. Indi si aggiunge la febbre dopo l'orrore con sommo ardore della pelle, sete inestinguibile, dolore di capo, polso spesso e veemente, infiammazione o dolore delle fauci, respirazione frequente e difficile e quasi peripneumonica, talora desiderio di vomitare (2) o vomito, coma e delirio; e talora persiste per tre, quattro o cinque giorni con incremento di tutti i sintomi, pria che vengano fuori le macchie. Il più spesso poi queste, presentando piccole risipole, presto occupano tutto il corpo di rossore risipolatoso, più presto cioè che nella benigna, cosicchè talora nel finire del primo o secondo giorno (3) vengono fuori, e le parti stesse prese di rossore diventano tumide ed elevate più che nella benigna. In questo tempo lo sputo e le stesse orine, come nota Rosen, talora apparvero tinti di sangue. Questo rossore, per lo più, occupa fisso per quattro altri giorni la cute, ed in tutto quel tempo la febbre veemente e tutti gli altri di lei sintomi non solo non diminuiscono, ma aumentano ancora ed aggravano, da seguirne frenitidi, soffocazioni e letali peripneumonie. Talvolta, quando le macchie compaiono ora più ora meno, o in un tempo sono più rosse, in altro meno, facilmente allora sopraggiunge una metastasi al capo, la quale è seguita dalla emiplegia o dalla morte improvvisa. Ma allora, se da ambe le orecchie esca pus misto con sangue, vi è ancora qualche speranza di migliore evento, secondo il medesimo Rosen. Questo almeno è costante, che la febbre si protrae più in lungo. Essa per lo più conserva il tipo di continua remittente, accompagnata dalla chiusura delle narici, dalla voce roca, e da intollerabile ardore della cute. Talvolta tuttavia la febbre è così latente ed ingannevole, che se si badi soltanto al batter dei polsi, i malati sembrano non aver febbre, lo che è quasi proprio della vera malignità, ovvero talora ha così manifeste remissioni, da credere che essa intermetta (4).

§. LXX.

Anomala.

Secondocchè poi o è sporadica o epidemica, e secondocchè variano l'età, il temperamento, l'abito del corpo, la stagione dell'anno e la costituzione dell'aria, per la stessa ragione diversa si presenta ed in molte guise si allontana dal modo ed

---

(1) Questo si teneva per pessimo segno nella epidemica costituzione di Haen dell'anno 1777 e 1778. Meza, *Comp. med. pract. Fascic. I, Cap. XVIII*, §. 163.

(2) *Rat. contin. P.* 1, *Cap. VII*, p. 93.

(3) *Id. ib.*

(4) Nella poc' anzi rammentata costituziona di Haen: *Statim initio cutis intense rubebat tota cancrorum coctorum ad instar.* Meza, *l. c.* §. 164.

andamento che ho descritto, ed allora prende non solo il nome di *maligna*, ma anco *anomala*. Così talvolta la eruzione delle macchie incomincia nei lombi e nelle parti inferiori, indi progredisce alle superiori. Spesso son tumidi la faccia, i piedi e le mani, come nel vaiuolo, e la febbre collo stesso rossore scarlattino non svanisce prima che sieno passate due o tre settimane. Anzi non mancano osservazioni da comprovare che la febbre e la stessa scarlattina eruzione talvolta si è protratta sino al quarantesimo giorno (1). Qualche volta ancora è stato osservato, che dopo essere stato sciolto e disquamato il rossore scarlattino, il flusso del ventre che l'accompagnava ha proseguito coll'anfimerina lenta, e così ha consumato e ridotto alla tabe i malati (2).

§. LXXI.

Alla maligna spetta quella di Sennert.— *Come pure quella del* Langio. — *Pestilenziale di* Morton.

Al genere maligno certamente spetta quella la quale alquante volte vide, e già fin dall'anno 1619 descrisse Sennert (3), al quale ed era ignoto il nome della malattia, e del pari ignota la semplice e *benigna* specie di essa che di sopra esponemmo. Egli stesso poi fantasticando sul nome, finalmente stabilì essere una differenza particolare dei morbilli, inducendolo dall'aver veduto che essa attaccava soltanto i fanciulli. Ma la descrizione della malattia conviene alla *scarlattina* e più che tutto alla *maligna*, nè nulla prova la ragione per la quale ei la ripone tra i morbilli, mentre d'altronde è cosa provata per certa che anco gli adulti ne sono spesso assaliti. Scarlattina epidemica e d'indole pessima fu quella rammentata dal testimone di vista Crist. Gio. Langio, e che fece strage in Sassonia negli anni 1695 e 1697 (4). Era maligna, anzi pestilenziale congiunta colle parotidi, bubboni (5), ed esulcerazione delle fauci e della bocca, quella che fu curata e descritta da Morton (6). Nell'anno 1748 e 1749 una scarlattina grandemente maligna e perniciosa fece strage nell'Aja. Questa *cum valida angina inchoabat, et plurimos infantes et multos juvenes et adultos occidebat. Imo fauces carnesque buccarum in ulcera maligna, ossa maxillarum in cariem pessimam convertebat, et similia etiam in cruribus* efficiebat (7).

§. LXXII.

Quella descritta da Navier.

Ha una grande affinità colla già descritta la *scarlattina epidemica*, che nella Catalogna ed in alcuni luoghi del regno Gallico nell'anno 1751 vide Navier (8). Poichè niente più giova tanto alla cognizione che alla cura, quanto l'accurata descrizione di quelle cose che succedono nelle malattie, perciò io stimo non sia per essere nè noioso, nè inutile, se alcun poco io mi trattenga nel descriverla. « Si » manifestò per mezzo di una febbre veemente, la quale era accompagnata da » affievolimento di animo, lassezze spontanee, dolori di capo e di fauci che impedivano la deglutizione. Nel secondo » giorno e spesso dopo ventiquattro o » trenta ore apparvero in tutto il corpo » macchie rosse, di vivido scarlattino colore, estese, che eccedevano spesso la

(1) Haen, *l. c.*

(2) Morton, *oper. t.* 3, *Cap. V, Istor. X.*

(3) *Med. pract. t.* 2, *l. IV, de Febr. cap. XII, de variol. et morbill. p.* 178.

(4) Secondo il testimonio di Haen. *Febr. division. divis. VI,* §. 2.

(5) Nella scarlattina epidemica di Haen, della quale feci poc'anzi menzione, al sopraggiunger delle parotidi, sebbene suppurassero, veniva la morte. Imperocchè se non soffocavano i malati nei primi giorni della malattia, gli tormentavano per quattro settimane tanto da morire di languore.

Meza *l. c.* §. 167. Rosen, poi nella scarlattina epidemica dell'anno 1741 osservata in Upsal, attesta che i tumori delle parotidi e delle glandole massillari non erano stati perniciosi e risolveronsi spontaneamente poco a poco. *Trait é des malad. dens enfans chap. XVI, p.* 281.

(6) *L. c. hist. XI.*

(7) *L. c. p.* 25.

(8) *Dissert. en forme de lettre sur plusieurs maladies populaires etc. A Paris* 1753.

» grandezza della mano, di figura irre-
» golare, e che spesso cuoprivano il dor-
» so, il petto, i femori e le natiche in mo-
» do che sembrava essere una soltanto.
» Queste macchie, che quasi ad ogni i-
» stante sparivano, sembravano traspor-
» tarsi a guisa di risipola in altre parti
» ove non fossero state in avanti. La ma-
» no che le toccava sentiva un vivido ed
» ardente calore, principalmente negli
» adulti. La cute rossissima che diveniva
» pallida a toccarla col dito, rimosso, su-
» bito tornava rossa di nuovo. Il polso
» era piccolo e frequente e la respirazio-
» ne sembrava essere in molti difficile,
» interrotta e singultosa. L'alito vapo-
» roso che usciva dai polmoni era così ca-
» lido ed urente, che ognuno che se ne
» accorgesse era costretto subito a ri-
» muovere la faccia dal malato. Questa
» febbre fu talvolta anco congiunta colla
» enfiagione delle mani e delle braccia,
» ed invase o contemporaneamente o suc-
» cessivamente le intere famiglie. » In alcuni *la lingua* era *molto asciutta*, in molti poi *umida*, ed il ventre *meteorizzato*. *In coloro, che* scampavano da questo atroce morbo, *nel quinto o sesto giorno cadeva la epidermide a squame*, *che anzi in un giovanetto di tredici a quattordici anni* si separò *tutta la cuticola della mano e del piede, eccettuate le unghie*. A quelli poi, ai quali prontamente *non si soccorreva nel primo invadere della malattia*, sopraggiungevano *escare cancrenose nel fondo delle fauci verso l'arco ed il velo del palato*, e con tanta celerità si estendevano che *occupavano l'esofago* e l'*aspera arteria pria che* si potessero scorgere e curare. Laonde non pochi erano tolti di mezzo. È cosa inoltre da notarsi che alcuni di questa malattia *affetti* perivano *nel quarto o quinto giorno*, non altrimenti *che se ei fossero stati soffocati* da cancrenosa infiammazione dei polmoni. Si dice che *altri muorendo dopo un veemente delirio* abbiano reso *una grande quantità di sanie dalla bocca o dalle narici*, e che le macchie rosse siano diventate del tutto violacee *dopo morte in alcuni*. Aggiunge l'autore, che questa lue *nei fanciulli fu molto più mite*, lo che fa maraviglia, e che cedè più facilmente ai rimedii (1).

§. LXXIII.

Scarlattina epidemica di Vienna dell' anno 1770 *e* 1771.

Sul principio dell' inverno dell' anno 1770 e 1771 in Vienna dopo una costituzione di febbri intermittenti, insorsero certe scarlattine maligne ed epidemiche, delle quali ci lasciarono la storia Hasen (2) ed Andrea Kirchvogel. I principali loro sintomi, per li quali si rendevano formidabili, furono convulsioni, coma, delirio e non raramente ancora l'*angina infiammatoria*, la quale se prontamente non veniva raffrenata con cura adattata, terminava in cancrena e sfacelo, e colla massima prontezza soffocava i malati (3). Ma certamente non si osservarono così fatali, come quelle di Navier, nè sempre si congiungevano coll' angina cancrenosa. Imperocchè molti affetti di queste, se bene venivano curati, scampavano felicemente e si conservavano, come attesta Kirchvogel.

§. LXXIV.

Esempio di genere misto.

Un esempio di *complicata*, o di genere misto, parte, cioè, *maculosa*, parte *pustolare* (§. LXII), lo abbiam tratto da quella epidemica scarlattina, la quale il ch. Lorry, ricordando la costituzione dei morbi dell'anno 1777, chiamò *risipola universale* (4). La perniciosissima di lei natura ed i sintomi particolari, la cognizione dei quali recherà molta luce ai novizii, meritano certamente che qui si descriva tutta la di lei istoria, la quale accuratamente trasmise il medesimo eccellentissimo uomo. Molto frequenti erano stati in avanti ed erano ancora in quell'anno i morbi esantematico-febbrili, co-

---

(1) *Comm. de reb. in Scient. nat. et med. gest. Volum. IV, P.* 2, *p.* 336.
(2) *Rat. contin. P.* 1, *cap. VII.*
(3) *Diar. med. practic. cap.* 3, *p.* 29.
(4) *Hist. de la Societé Roy. de medec. t.* 2, *memoir. p.* 7.

me morbilli, risipole, febbre scarlattina ed altre cutanee eruzioni. A questa *scarlattina* poi, della quale parliamo, andarono sottoposti non solo i fanciulli, ma anco quelli che erano costituiti nella prima gioventù. Dopo un breve orrore sopraggiungeva una veementissima febbre, con sommo e quasi igneo ardore della cute, lingua secca, gola rossa ed infiammata, occhi scintillanti, labbra aride, il superiore delle quali era ancora tumido. Quindi si offuscava il capo, e sebbene i malati dessero esatte risposte a chi l' interrogava, difficilmente tuttavia potevano essere indotti a parlare. La respirazione frattanto era profonda, celere, calida. In appresso erano scossi dal torpore e silenzio per mezzo della voglia di vomitare, anzi erano presi ancora dal vomito, per cui con grandi sforzi erano veramente tratte fuori sostanze porracee e talora manifestamente acide, ma senza sollievo. Il ventre costipato niente rendeva, e fluivano orine copiose ed acquose. In questo stato si passavano quasi ventiquattro ore, nel corso delle quali qualche volta la febbre sembrava esacerbarsi, nè mancava qualche aberrazione di mente, benchè oscura. Questo era il primo stadio, o principio del male.

§. LXXV.

Eruzione. — Incremento.

Passato un tale spazio di tempo incominciavano ad apparire certe macchie rosse, disgiunte e segregate nelle mani, braccia, lombi e faccia. Ma i sintomi tuttavia non diminuivano per tale eruzione. La respirazione rimaneva egualmente difficile, celere e sublime, come avanti, della quale i malati in niun modo si lamentavano, quasi non la percepissero o conoscessero, lo che in certi mali ebbi sempre per segno cattivo. Il polso allora era duro, contratto e frequentissimo, le orine poi crude, acquose, calidissime. Le macchie rammentate poco a poco si dilatavano, cosicchè dentro sei ore, dalla prima loro apparizione, tutto il corpo, dal capo fino ai piedi, era coperto di un sommo rossore. Sul principio questo rossore per mezzo della pressione diveniva pallido, non così poi nel progresso, imperocchè rimaneva del tutto costante ed immutabile. La cute si trovava al tutto aspra e cospersa di minuti grani ed in certo modo ardente. La malattia celeremente cresceva nello intervallo di dodici ore, di modo che non solo tutta la faccia esteriore della cute diveniva grandemente tumida, dura e tesa quasi simile al cuoio, ma ancora si tumefaceva tutta la tela cellulare, e quasi alterava la forma di tutto il corpo. Di qui si rilevavano in enorme tumore le labbra, il naso, il collo. Il tumore poi non era molle ed acquoso, come nell' edema, ma renitente e duro. La cute sembrava quasi priva di senso, ma ardeva di così grande calore, che i diti applicativi per esplorare il polso, se vi si trattenevano alquanto, erano abbruciati come dal fuoco. In questo secondo stadio della malattia, ossia nell'aumento e vigore, i malati niente si lamentavano, ma giacevano stupidi ed il più delle volte taciti. Benchè avessero la bocca asciutta e la lingua nera, tuttavia non avevano sete, o chiedevano bevanda alcuna. Appena può dirsi quanto la respirazione fosse frequente ed in fretta. Spesso le orine scaturivano senza che se ne accorgesse il malato. I polsi diventavano sempre più spessi e celeri.

§. LXXVI.

Segni mortali.

Passate in tale stadio circa sei ore, le unghie erano già fatte nere. Il ventre talvolta, il quale fino allora era stato costipato, spontaneamente si apriva coll'uscita di escrementi parte verdi, parte sanguigni. Spesso nascevano flittene sulla cute, le quali, se erano cancrenose, il tumore si abbassava, e la cute stessa diveniva flaccida. In generale tutte le parti, prima della morte, in poche ore disenfiavano e si ammollivano, indi al nascere di leggiere convulsioni si annunziava vicina la morte. Dopo morte la cute diventava livida, ed aspersa di minute pustole, ed aspra si presentava come se fosse stata anatomicamente iniettata. Tali pustole

poi, se appartenessero ai morbilli o alle miliari, non ben si rileva dalla Lorryana descrizione. Se tuttavia si abbia riguardo alla costituzione delle malattie allor dominanti, fra le quali i morbilli certamente non tenevano l' ultimo posto, a questi piuttosto sembrano doversi riferire.

§. LXXVII.

Segni di esito buono.

Che se la forza perniciosa del male non era sì grande da togliere ogni speranza di salute, allora poco a poco si mitigavano i sintomi, ed il più delle volte sopraggiungeva una emorragia delle narici, la quale, benchè non giudicasse interamente il male, tuttavia molto sollevava. Gli occhi, che erano aridi e quasi abbruciati, incominciavano a divenire umidi ed a fonder lacrime. Circa il settimo giorno diveniva più manifesta la tosse, ma gli sputi non presentavano niente degno di esser notato. Qualche volta si eccitava un abbondante flusso di saliva, ed il ventre emetteva bile in gran quantità. La epidermide infine adagio adagio cadeva, mentre gli arti, specialmente inferiori, trasudavano continuamente un umido ed alitoso vapore. Tuttavia la malattia non giungeva al suo fine avanti il quattordicesimo o ventunesimo giorno. Superata poi questa, una tosse molesta e lunghe affezioni di occhi qualche volta angustiavano coloro, i quali erano felicemente scampati.

§. LXXVIII.

Altro esempio di genere misto. — Principio. — Aumento. — Eruzione della scarlattina.

Non posso tenermi dall' aggiungere alla prima un' altra storia di *scarlattina* di genere misto (1), *complicata* cioè coll' esantema miliare; e ciò più volentieri farò per due cause, primieramente perchè questa è molto meno letale, indi perchè ci è tramandata scritta dall' illustre e celeberrimo medico Archiatr. di S. M. il Conte Antonio Störck, delle cui osservazioni spesso ci serviamo, e tale ne sembra da dover recar molto vantaggio ai meno esercitati. La trascriverò pertanto quasi tutta dalle stesse di lui parole. Nel mese di novembre dell' anno 1759 essendo molti in Vienna ammalati nello spedale Pazmariano di febbre continua catarrale, alla quale spesso sopraggiungevano esantemi miliari, un' altra febbre prese non pochi, la quale nei primi giorni sembrava molto mite. « Etenim » levis tantum et obtusus aderat capitis » dolor, appetitus languit, pulsus fuit » naturali paulo celerior, nec tamen ple» nus, nec durus, nec suppressus, sitis » mediocris, lingua humida, alba, ocu» li solito minus vivaces. Alvus quotidie » naturalis prodiit, urina crassam in me» dio nubem gessit. Incipiente Quarto » die omnia symptomata subito exacer» bata sunt. Pulsus summa violentia exa» gitabatur, ita quidem, ut eodem die » binae ternaeve sat largae venaesectio» nes debuerint institui, caput acutissi» me doluit, in pectore orta est anxietas » et respirandi magnus labor, lingua » fuit aridissima, oculi rubore suffusi » sunt et protuberarunt, sitis immani» ter augebatur, totum corpus, maxime » vero extrema calor urens invasit, uri» na fuit ruberrima, crassa, quasi mul» to sanguine tincta; accessit delirium, » sopor, corporis inquietudo. Factis ne» cessariis venaesectionibus et dato co» piosissimo potu diluente, nitroso, sub » finem diei quarti tota cutis aspera seu » anserina apparuit, et mox rubuit co» lore scarlatino. Nullum tamen sympto» ma inde levatum est, et aegri frequen» ter tussitarunt, et noctem habuerunt » admodum inquietam. »

(1) Di genere misto fu anco la scarlattina dell'anno 1741 descritta da Rosen, la quale, benchè si congiungesse coll' angina infiammatoria, tuttavia non apparve grandemente mortale.

§. LXXIX.

Eruzione miliare. — Effetto vario.

« Quinto die praegresso per univer-

» sum corpus largo sudore, remisit calor
» urens et tussitatio, mox pruritus cutim
» occupavit, dein visae sunt numerosae
» pustulae albicantes, opacae, diversae
» magnitudinis et figurae, quaedam ex
» his confluentes sat magnas vesicas ef-
» formarunt. Pustulae hae densissimo
» agmine collum, pectus et abdomen ob-
» sederunt; in facie autem erant nullae,
» in extremitatibus paucae. Factis his eru-
» ptionibus quidam aegri se multo melius
» habuerunt; disparuit enim sopor, abiit
» delirium, sitis et pulsus velocitas im-
» minutae sunt. Imo pulsus in quibusdam
» fuit adeo bonus et aequalis, et omnia
» symptomata adeo mitia, ut totum opus
» soli naturae tuto tunc potuerit com-
» mitti. Aliqui autem manserunt soporo-
» si, continuo delirarunt, eorum pulsus
» fuit debilis, inaequalis, intermittens,
» urinam et faeces inscie dimiserunt, ten-
» dines subsilierunt, et artus convulsio-
» nibus exagitati sunt. Sexta die in eo-
» dem statu persistere. »

§. LXXX.

Orrore e freddo che precede la crisi. — Nuova secrezione di materia miliare per mezzo di pustole cristalline.

« In principio Septimi diei ortus est hor-
» ror, dein ingens frigus omnia membra
» perrepsit, quod ultra horam duravit, ex-
» trema reddidit gelida, rigida, et tantam
» induxit virium prostrationem, ut mor-
» tem allaturum videretur. Cessante tamen
» hoc frigore mox aegri ad se redierunt,
» nec delirarunt amplius, pulsus fuit ae-
» qualis, liber, minus velox, et ab eo tem-
» pore vires auctae sunt, nec ullae con-
» vulsiones aut tendinum subsultus am-
» plius observabantur; in quibusdam fe-
» bris fere penitus desiit. Eodem adhuc
» die pustulae omnes magis elevatae sunt
» et redditae pellucidae, etenim limpidis-
» sima lympha videbantur repletae; co-
» lor scarlatinus coepit evanescere et si-
» tis imminuit; urina fuit crassa, turbi-
» da, et copiosissimum sedimentum sub-
» fuscum deposuit. »

§. LXXXI.

Orripilazione precedente una nuova eruzione. — Miliare cristallina. — A chi si sciolse il ventre, a chi no. — Fine della porpora e delle pustole. — Fine della febbre.

« Aegri, qui Quinto die magnum le-
» vamen perceperunt (§. LXXIX), et
» habuere symptomata admodum mitia,
» ii Septimo die levem tantum horripila-
» tionem perceperunt; pulsus fuit paulo
» celerior, et pustulae magis repletae
» sunt, et coeperunt pellucere; reliqua
» autem omnia optimo in statu perman-
» serunt. Octavo die nihil mutatum est,
» nisi quod iis, qui Septimo die male
» habuerunt, aliquoties alvus biliosa, li-
» quida, foetida cum magna euphoria
» prodierit; iis vero alvus fuit naturalis,
» qui minorem septimo die molestiam
» perceperunt. Nono die febris fuit ad-
» modum exigua, urina fere naturalis,
» alvi profluvium siluit, calor scarlatinus
» sensim in naturalem abiit, pustulae
» partim ruptae sunt et limpidum serum
» fuderunt, partim conciderunt et exsic-
» catae sunt. Decimo die tota fere cutis
» naturalem colorem habuit, et omnia
» erant meliora, et quidam ex his aegris
» ab omni febre liberi iam per aliquot
» horas extra lectum fuerunt. Undecimo
» die in omnibus desiit febris, rediit ap-
» petitus, epidermis lamellatim secessit,
» intra paucos dies viguerunt vires, et
» valetudo fuit integerrima (1). » Pari-
mente *scarlattina* di misto genere, ma-
ligna ed epidemica si fu quella che vide
il mio singolare amico e medico dottis-
simo Angelo Zulatti (2), che dominava

---

(1) *Ann. medic. second. p.* 46.

(2) *Giornal. di Medic. di* Pietro Orteschi t. 2, *Num. XXIX.* Dove si legge inserita la di lui esattissima storia. La quale contenendo molte cose, le quali moltissimo illustrano questa malattia, le di lei cause e la cura, io spero di fare cosa grata a' più nuovi, se qui brevemente la trascriverò. « Ad un inver-
« no umidissimo nè molto freddo, successe una
« primavera asciutta e più fredda del solito.
« La siccità poi fu tanta, che per quattro mesi
« consecutivi non cadde pioggia alcuna, nep-

nella città di Cefalonia e nei luoghi vicini l'anno 1763. Ella si congiungeva con gran cacochilia delle prime vie e molta congerie di lombrici, così che col solo flusso del ventre o spontaneo o provocato dall'arte felicemente e pienamente venivano rimossi i pessimi di lei sintomi, come il delirio, le convulsioni, i tumori delle parotidi e la infiammazione delle fauci.

§. LXXXII.

Diagnosi. — Cause. — Pronostico.

La descrizione che abbiam dato della scarlattina maligna e delle differenze di essa (§. LXIX al LXXXI), penso essere stata così opportunamente e diffusamente dagli esempi aggiunti illustrata, da esser

---

« pur vi furono le notturne rugiade, le quali « sogliono temperare il calore e la siccità di « quell'isola. Verso la fine del mese di maggio « ad un tratto la stagione divenne calda ed affannosa. Allora oltre le febbri terzane doppie continue incominciò la porpora scarlattina a vagare tanto nella città quanto nei vicini villaggi, attaccando principalmente i « fanciulli ed i giovanetti dell'uno e dell'altro « sesso, lasciando immuni quelli che aveano « oltrepassato l'anno vigesimo. In alcuni la « malattia incominciava da vaghi orrori con « abbattimenti di forze ed acutissimo dolor di « capo; in altri da improvvisa stanchezza con « intollerabile ardore di tutto il corpo. Quasi « tutti si lamentavano di difetto di appetito, « di sete grande ed insaziabile, di aridità ed « amarezza di bocca e come di rottura di membra. In questi inoltre la lingua era sordida, « coperta di muco bianco e viscido, e nausea « perpetua, la quale talora era tolta da vomiti « spontanei acquosi, spumosi, gialli ed amari. Nel secondo, terzo o quarto giorno dall'incominciar della febbre, la quale era sempre « veemente, primieramente il collo, indi tutto « il corpo diveniva rosso. Il rossore poi appariva più o meno intenso, secondo la malattia « era per essere più grave o più mite. Non minore del rossore era l'ardore della cute e la « siccità, coi quali si congiungeva. Questo colore porporino veramente era qua e là cosparso di certe minutissime bolle, non molto estese, che eguagliavano in grandezza i « grani di senapa, talora anco minori. Per tale esantematica eruzione non diminuivano « nè la febbre, nè i di lei sintomi, anzi più « atroce diventava il dolore del capo, la oppressione del petto, l'ansietà e la inquietudine di più in più aumentavano. Qualche « volta si aggiungeva anco il delirio, anzi i « fanciulli dopo un breve intervallo di sonno « ad un tratto erano svegliati in sussulto. Le « punture poi o piuttosto morsi, che sentivano intorno allo scrobicolo del cuore, divenivano più molesti. In molti il ventre era « costipato. Questi erano afflitti da febbre più « veemente, e da sintomi più gravi. In altri « già fin da principio era fluido, ed uscivano « materie fetidissime crocee miste ai lombrici; « ed in quelli la malattia era minore. In certi « fanciulli, i quali erano di aspetto pallido, e « sembravano assai macilenti, non pochi lombrici escivano tanto dalla bocca, quanto dall'ano spontaneamente e senza altri escrementi, ora vivi e vegeti, ora morti e corrotti. Per « l'una e l'altra di queste vie nello spazio di « quattro giorni più di cinquanta lombrici furono espulsi da una fanciulla di dodici anni. Quasi a tutti dopo il quarto giorno sopraggiungea dolore e tumore alle parotidi. « Quelli nei quali mancava un tal tumore, « avevano le fauci infiammate, e difficile la « deglutizione. Pochissimi furono liberi dall'uno dei due incomodi. In niuno suppurarono le parotidi. Imperocchè si risolveano « ora più presto, ora più tardi, a seconda che « il rossore e la febbre svanivano, e secondo « che il fomite del morbo si cacciava per mezzo « delle deiezioni. Bastava ungerle con qualche linimento, cui si aggiungesse la canfora. Col medesimo ordine parimente e collo « stesso provvedimento della natura diminuiva la infiammazione delle fauci. Per questo « giovò grandemente l'acqua di orzo, con piccole dosi di aceto rosato. Nel giorno settimo, « o prima ancora nel grado più mite della « malattia, nel più lungo poi nell'undecimo, « duodecimo o decimoquarto il rossore sembrava essere asperso quasi da una certa sottilissima farina, per la quale adagio adagio la cuticola albeggiava, principiando dalle parti « superiori. Allora il prurito della cute era così « forte, da trovare piacere in graffiarla. Così, « quella farina scompariva, o la cuticola cadeva « in isquame. Allora la febbre prontamente « si mitigava, talora anco cessava del tutto, « benchè il rossore rimanesse ancora per alquanti giorni. Ritornava l'appetito con sonni « più lunghi e più tranquilli. Non compariva « poi niun sudore, se non dopo essere scomparso « del tutto il rossore scarlattino. Le orine, che « sul principio fluivano scarse, tenui, ed acquose, nel progresso e nella inclinazione divennero più abbondanti e più sature. Di là « si ristoravano le forze e la salute. Qual metodo di cura si tenesse, fra poco dirò. »

piana e spedita a chiunque la via per la retta diagnosi. Rimarrebbe a dire qualche cosa delle cause; ma queste furono abbastanza esposte, quando parlammo della scarlattina benigna (§. LXIII). Imperocchè se fra esse vi è qualche differenza, questa consiste del tutto nel grado, copia e potenza maggiore. Laonde ne segue questo ancora, che la maligna non solo abbia più di gravezza e pericolo, ma ancora spesso la si osservi mortale. A buon diritto pertanto SENNERT scrisse, *che questa malattia grave e pericolosa è spesso letale* (1). L'anginosa o aftosa (§. LXXI) e più che tutto la epidemica e mista (§. LXXIV) il più delle volte, come notammo, finisce in cancrena letale ed orribile strangolamento. Quella che fu osservata da LORRY (§. LXXIV) uccideva la maggior parte dei malati, nulla giovando qualunque soccorso più scelto dell'arte. Non così poi accadde della scarlattina di genere misto verminosa e maligna descritta dal ch. ZULATTI (§. LXXXI), siccome quella che curata a dovere niuno uccise.

CURA DELLA MALIGNA (*).

§. LXXXIII.

Purga. — Emissione di sangue. — Flusso di ventre.

Subito nei primi giorni, prima che prorompa la scarlattina, se si manifestano indizii di cacochilia, bisogna dare un leggiero eccoprottico, o eccitare il vomito, se sembri doversi cacciare per la via la più breve, con acqua tepida unita all'olio, o all'ossimele scillitico, o coll'ipecacuana, avuto riguardo alla età ed alle forze. Ma in niuna occasione è più necessario l'emetico, che in quella ove sembri che la origine della malattia venga da un miasma epidemico; imperocchè sottratto per mezzo del vomito il fomite introdottosi nelle prime vie, la malattia diventa molto più mite. Ciò primieramente si osservò spesso nella scarlattina epidemica, a cui si congiunge l'angina aftosa o cancrenosa. Mentre poi in questa suole essere la febbre veemente, il calore urentissimo e

---

(1) *L. c.*

(*) Esaminato bene l'infermo, conosciute le cause, diagnosticata la malattia essere una scarlattina maligna, altro non resta che fissare le principali indicazioni terapeutiche, onde poi passare alla scelta di quei rimedii, che in spezialità si convengono per fugare la malattia presente. In generale devesi aver riguardo all'indole della costituzione epidemica, alla febbre che si associa all'esantema in quistione, ed infine a'sintomi co' quali lo stesso si accompagna. E queste debbono essere certamente le tre principali guide, le quali ci debbono manodurre nello stabilimento d'un ragionato e filosofico metodo di cura; e quindi nella scelta di quei farmachi, che direttamente si oppongono alla causa prossima del morbo, e che impediscono a questo l'ulteriore progredimento. Per la qual cosa se la febbre sia infiammatoria, ed il cuore colle arterie validamente pulsino, il volto rosseggiante e gonfio, gli occhi lucidi e rubicondi, il dolore di testa gravativo e pulsante, accompagnato dal coma, la respirazione difficoltosa, ed altri simili sintomi, nessuno credo, che voglia esitare sulla esecuzione del salasso. Nè mai può sorgere il dubbio, che con questo s'impedisca l'eruzione; poichè tutto al contrario da esso dipende la facile, libera e diffusa sortita di quella alla cute. Epperciò s'istituisca l'emissione di sangue in ogni tempo, che se ne osserva persistere il bisogno, sia avanti, sia dopo l'eruzione, sia eziandio nel tempo che già fiorisca alla cute. Anzi la si deve reiterare se persistessero i medesimi sintomi, purchè però l'età e le forze dell'infermo lo permettano. Fatto il salasso si potranno a norma delle solite circostanze e delle indicazioni che restano a soddisfarsi, adoperare le mignatte, i cataplasmi, le fomente, i gargarizzanti, gli epispastici, massime quando la infiammazione delle fauci sia quella che più urga.

Fatto sgombro il corpo della diatesi flogistica, mitigati i più veementi sintomi, comparso diffusamente l'esantema alla circonferenza del corpo, si potranno adoprare i leggieri diapnoici ed antiflogistici, finchè sia del tutto cessata la febbre e disquamata la pelle. Finalmente non è inutile avvertire, che riesce sommamente dannoso per l'infermo l'uso incauto degli emetici, quando si vogliano adoprare, onde rimuovere la nausea e l'incitamento al vomito; essendo questi, effetto dell'irritazione de' nervi gastrici prodotto dal contagio, ovvero dallo stimolo infiammatorio, anzicchè dalle zavorre nel ventricolo esistenti.

Ma se la febbre sia d'indole gastrica e vi ci si unisca anco la diatesi infiammatoria, allora col salasso generale o coll'applicazione delle

gravissimi gli altri sintomi, e sovrastando per ogni parte il timore della infiammazione, non solo è lecito salassare, ma è ancora necessario. Ciò deve farsi anco dopo la stessa eruzione, nel quarto, quinto giorno, anzi talora più tardi (1). Nella pestilenziale, in quella cioè nella quale sopraggiungevano alla eruzione già fatta le parotidi ed i bubboni (§. LXXI). Morton (2) traeva grande utilità dal sangue, ed applicava i vescicanti. Nel qual

---

mignatte sarà prima d'ogni altra cosa tolta quest'ultima, e poi si passerà all'evacuazione delle impurità addominali. E perciò al salasso generale o locale facciamo seguire l'amministrazione dell'emetico, il quale arreca il doppio vantaggio di favorire cioè l'eruzione alla cute, mediante la sua azione simpatica sulla stessa, nel mentre che per la via più breve evacua le sostanze gastriche non che la pituita che dalle fauci scaturisce. È indicato talvolta qualche leggiero catartico lassativo, onde nettare le intestina; e, per favorire l'eruzione, l'uso degli antimoniali nel siero di latte. Non devesi passare sotto silenzio però, che il più delle volte sono indicati gli emetici e talvolta debbansi ripetere di tratto in tratto a preferenza degli evacuanti per le vie inferiori. Anzi la stessa infiammazione delle fauci, in alcune epidemie di scarlattina, figurante da principal sintoma, è stata vinta dal ripetuto emetico, e non da' copiosi e replicati salassi, i quali sono stato talvolta anco nocivi.

Ma se finalmente la febbre che si accompagna alla scarlattina fosse d'indole nervosa, allora è di mestieri vedere pria se siavi complicazione infiammatoria o gastrica, delle quali la prima sarà allontanata colle deplezioni sanguigne locali o generali, giusta la indicazione; e la seconda verrà tolta coll'emetico o col purgante secondocchè le impurità esistano nel ventricolo o negl'intestini. Resa la malattia semplice nervosa, ovvero tolta qualunque complicazione, è necessario sedare i tumulti nervosi, e procurare che avvenga l'eruzione alla pelle. A soddisfare queste indicazioni valgono molto bene i rimedii, che abbiamo proposti nella cura della febbre *gastrico-nervosa*, in modo che evitiamo così di renderci noiosi col ripeterli qui nuovamente, rimettendoci a quello che ne abbiamo detto colà (*). È d'avvertirsi qui solamente, che passando la flogosi delle fauci, la quale si accompagna alla scarlattina, in cangrena, si deve subito ricorrere all'uso di que' rimedii, che si reputano antisettici, affinchè s'impedisca il progredimento a questo terribile patologico processo. Quindi si farà ispirare all'ammalato il vapore di aceto semplice o meglio misto a qualche poco di canfora; quello di spirito di sale ammoniaco. L'acido solforico allungato con acqua aggiuntovi mele o roob di sambuco; l'acido idroclorico egualmente preparato; la tintura di mirra; il decotto della corteccia peruviana, ec. applicati giusta la loro formola potranno più o meno allontanare ed opporsi alla gangrena summentovata. Commendiamo ancora in queste circostanze la scarificazione fatta alle tonsille prese e coverte di macchie cangrenose, praticando incisioni profonde fin dal principiar della cangrena; e quantunque da sommi uomini venga riprovata, pur nondimeno avendo riguardo al giovamento che ha arrecato in simili casi, non esitiamo punto a promoverne l'uso.

È d'avvertirsi agli ammalati, che quando debbano deglutire cibi o bevande, facciano di tutto di espellere prima dalla bocca quella sanie, che si stacca dalle loro fauci divenute cangrenose, anzi ne promovessero frequentemente l'espulsione mediante i continuati e ripetuti collutorii.

Finora non abbiamo proposto che rimedii per fugare la malattia già presente sotto qualunque forma si presentasse; ma qual vantaggio per l'umanità, se l'arte nostra invece di rimedii atti ad allontanare la malattia già soprastante, possedesse quelli che ne prevengono l'invasione!! I vantaggi apportati all'umanità dalla scoverta dell'inoculazione del pus vaccino per preservare dal vaiuolo, renderanno immortale la memoria di Eduardo Ienner, e terranno sempre la specie umana obbligata a questo suo sommo benefattore. Come del vaiuolo sarebbe della scarlattina, se la belladonna, come molti vogliono, ci preservasse da questa siccome l'inoculazione del pus vaccino ci preserva da quello. I fatti a pro di questa opinione sono abbastanza numerosissimi: tanto che Samuele Hanemann l'ha come l'achille degli argomenti per convalidare la sua dottrina omiopatica; poichè si è osservato che data ad un individuo sano la belladonna a dosi generose, lo stesso è andato soggetto alla scarlattina. Noi non facciamo in tal circostanza che voti, affinchè si moltiplicassero sul proposito le osservazioni dei medici, onde solidamente stabilire la cotanto proclamata virtù della belladonna contro la scarlattina, in guisa da potercene servire nelle occorrenze, se non altro per impedire la propagazione del contagio, ed anco a preservare l'umanità da un morbo sì triste, non tanto per se quanto per le sue conseguenze: locchè non è piccolo vantaggio.

(*) Vedi la nostra nota al §. 401 del trattato delle febbri.

(1) Morton, *l. c. Hist. I.* Haen, *l. c.*

(2) *L. c. Hist. XI.*

caso **Haen** (1) propose anco un uso più largo di chinachina. Del resto si deve adoperare anco in questa il metodo del tutto antiflogistico, quale si disse di sopra convenire alla benigna un poco più grave (§. LXVI). Non si deve punto impedire il flusso del ventre, se le prime vie siano piene di sordidezze, e le forze in vigore. Ma se sembri smodato, allora si può alquanto frenare col decotto bianco, cogli assorbenti e la chinachina fino ad uno scropolo con quattro gocce di laudano liquido del Sydenham, ripetuto tre volte nel giorno, avuto riguardo alla età (2).

§. LXXXIV.

Metodo di Navier. — *Terapia di* Kirchvogel. — *Tuttavia non sempre rigetta la sezione della vena.* — *Avvertimenti di* S. M.

In quella costituzione di scarlattina epidemica, accompagnata dall'angina aftosa, descritta da Navier (§. LXXII) subito s'incideva la vena del braccio; quando poi urgeva il delirio ed il coma, fu trovata utilissima anco la sezione delle giugulari. Nè diversamente si contenne Haen nella scarlattina Viennese dell'anno 1777 (§. LXXIII). Tuttavia non deve tacersi che Kirchvogel nella stessissima epidemica costituzione mai adoprò la emissione del sangue, sebbene vi si aggiungesse l'angina, e nullostante, come egli narra, restituì felicemente i suoi malati alla primiera salute col solo regime temperante e diapnoico, col vitto tenue ed idromele. Tuttavia non crede doversi rigettar sempre la sezione della vena, imperocchè dice: « nolim me hisce o- « mnes venaesectiones reprobare quisque » credat, cum easdem praecipue apud » adultos quandoque valde necessarias » fuisse, et aliquos cum et sine venaese- » ctione ad plures emigrasse sciam. In- » terim tamen cum scarlatinam hanc fe- » brim multum priori (cioè intermit- » tente, la quale avanti epidemicamente » avea dominato) ut suae causae de- » bere et potissimum hic suum virus ad » fauces deponere observarem, cortice » peruviano tam iniicendo, quam etiam » interne illum dando, absque vel unica » in meis celebrata venaesectione, quos » habui, feliciter curavi (3) ». È cosa certamente maravigliosa, ma non inaudita nè insolita sembrerà, che nella medesima malattia, luogo e tempo, Haen e Kirchvogel, uomini ornatissimi certamente di ogni medico sapere, siano stati tratti in sentimenti del tutto opposti intorno alla emissione del sangue. Questo, se non mi inganno, si dee ritenere, che niente intorno a queste cose si può in generale stabilire da ritenersi come assoluto e perpetuo; ma ora doversi bene a proposito trar sangue, ora da esso astenersi, secondo sarà più potente la ragione degli *indicanti o controindicanti*. In generale, nelle malattie generate da un qualche virus, o da un'acerrima e caustica indole di umore morboso, benchè sembrino infiammatorie, bisogna usare con più parsimonia e più raramente della emissione del sangue (4).

§. LXXXV.

Utilità dei purganti e dei vescicanti. — *Paregorici.* — *Cosa soccorra alla cancrena delle fauci.* — *Cosa alle ulceri della bocca.* — *Cautele.*

Dopo la emissione del sangue Navier per bevanda ordinaria dava il siero di latte mescolato col tamarindo e colle piante refrigeranti. Più di tutto insisteva sui ripetuti clisteri. Dai vescicanti posti tra le scapole o applicati alle sure ottenne effetti eccellenti e miracolosi. Dei paregorici, se pur vi avean luogo, avanti la purga del ventre, se ne serviva soltanto a dosi refratte, dopo la purga un poco più liberalmente. Era molto valido a rimuovere la cancrena delle fauci il gargarismo

(1) Haen *l. c. Hist. I.*

(2) Morton *l. c. Hist. X.*

(3) *Diar. med. pract. l. c.*

(4) Per toglier di mezzo tali controversie, sono state discusse molte cose nei libri superiori, da doversi ritenere a memoria; molte ancora nei seguenti libri ne ritroverai per illustrar l'argomento, e principalmente quando si parlerà dell'angina e della pleuritide.

di ossimele e spirito di vino *deflemmato*, come si dice, per mezzo del sale di tartaro, nel quale fosse sciolta una congruente quantità di canfora. Per lo fine medesimo, se le fauci dolevano acerbamente ed erano di colore di cinabro, altri (1) ordinavano doversi subito dare un decotto di corteccia peruviana o di cicuta, per bevanda poi il latte allungato con qualche decotto rinfrescante, oppure una *emulsione paregorica nitrata*. Haen detergeva le ulceri della bocca, se erano bianche e vescicolari, coll' applicarvi il sugo di semprevivа, o di semprevivo maggiore con mele rosato, il qual medicamento è più sicuro di tutti. Del resto bisogna usare grande cautela nella scelta ed uso di tali medicamenti. Imperocchè nella somma flogosi o flemmone delle fauci, cui si aggiunga un intenso dolore, bisogna riguardarsi dalle cose calide ed irritanti, onde non inaspriscano la malattia, e accelerino la cancrena che sovrasta. Per questo il più delle volte è meglio gargarizzare con decotto di carici pingui con latte, o con infusione di fiori di sambuco con alquanto di ossimele o di siroppo di more, o infondere alcuna di queste cose nelle fauci, ma per parte e leggermente per mezzo di una cannula. È giovevole ancora lo inspirare il vapore che proviene da una spugna imbevuta di acqua calida e di aceto, ed applicata sul petto. Giova poi lo introdurre nelle narici asciutte ed ostrutte uno stuello bagnato prima nel latte tiepido, e ripeterlo più volte. Quel che è stato detto altrove delle afte (2) e quel che si dirà nel capitolo dell'*angina maligna* e *cancrenosa*, se si riporti in questo luogo, ciascuno intenderà facilmente qual soccorso sia più opportuno in ciascun caso.

§. LXXXVI.

Uso moderato della corteccia peruviana. — Refrigeranti.

Niuno ignora di qual valore sia la corteccia peruviana contro le malattie veramente putride e cancrenose. Ma oggi non solo in quelle nelle quali un sommo languore occupa tutto il corpo, ma anco nelle acutissime ed ardentissime febbri, dove certamente le azioni delle forze vitali eccedono il modo, e grandemente ferve un ardore quasi igneo, la vedemmo spesso amministrare senza alcuno indugio e consiglio. Quanto poi in così sfrenato insolentire e ferocia di tutti i movimenti giovi l'astenersi da quelle cose, che incitano più validamente la forza del cuore e delle arterie, e così dalla stessa corteccia peruviana, il giudichino gli equi ed esperti estimatori delle cose. Lorry certamente nella pessima ed il più spesso mortale specie di scarlattina, che esso curò (§. LXXIV), non credè doversi usare altro metodo nel calidissimo ed ardentissimo morbo, se non che il rinfrescante ed antiflogistico. Nè si può mai bene intendere come Anton. Haen, uomo d'altronde cauto e prudente, abbia fatto trangugiare ai suoi malati ogni giorno per più settimane una grande quantità di corteccia. In quella costituzione epidemica, la quale rammentammo poc'anzi, dove, com'egli scrive, minore era la malignità, ogni giorno non meno di una mezza oncia amministrava del di lei estratto, dove poi maggiore era la malignità, un'oncia ciascun giorno e spesso due. Forse nelle regioni fredde, e nei corpi dei Tedeschi, si può usarla con maggior audacia o quella che colà vien portata, è così impoverita delle sue proprietà, o adulterata (3), o inerte, che senza motivo non sospetto, che data in dose anco più abbondante, appena faccia sentire il suo effetto sull'uomo.

---

(1) Kirchvogel *l. c.*

(2) Trattato delle febbri §. CCXCVI.

(3) E più facilmente per causa di lucro si può adulterare l'estratto della corteccia; imperocchè Haen con molti altri medici Tedeschi eran soliti amministrare l'*estratto*. Il genuino e sincero costa caro prezzo, perchè poco se ne estrae da molta corteccia. Coll'aggiunta pertanto di cose straniere, o di altre piante nostrali, gli speziali ne aumentano la quantità, e così fanno un lucro maggiore. Nè da tal frode sono alieni gli speziali Tedeschi, la cupidigia del guadagno dei quali, non ha molto, fu nota a tutti e pagò meritevoli pene.

§. LXXXVII.

Topici. — Cautele. — Limite del purgare e della flebotomia. — Come si debba soccorrere al rientrare della scarlattina.

Oltre questi soccorsi poi che o tolgono o frenano la cancrena delle fauci, tanto presi internamente, che iniettati nelle fauci o dati in forma di gargarismo, si adoprano ancora esternamente certe sostanze atte a richiamare al di fuori la violenza del morbo. Il medesimo Haen ordinava l'applicazione dei vescicanti fatti colle cantaridi o i senapismi intorno il collo, avendo in questo seguito l'esempio dei medici più antichi, i quali erano soliti di esulcerare la cute nella infiammazione delle fauci per mezzo di acri rivulsivi. Noi, quando il dolore ed il fervore ci insegnano esservi troppa irritazione, e per questa causa si fa più grande il timore della cancrena, antepongbiamo alle altre cose, le fomentazioni anodine ed insieme antisettiche del genere dei temperanti ed antiflogistici. I decotti di fiori di sambuco e di malva misti all'aceto e leggermente calidi si stimano a questo intento più atti. Anzi sono utilissimi i cataplasmi di malva e di semi di lino e di midolla di pane cotti col latte, purchè si rinnovino spesso onde non raffreddino. Nè forse si dee sempre approvare quella eccessiva liberalità di Haen di purgare il ventre e trar sangue nella porpora scarlattina, la quale da ogni dove traluce nelle storie fin qui narrate. Nè in queste è da lodarsi la di lui troppa proclività al regime refrigerante, per cui era condotto a permettere troppo spesso ai malati di sorgere dal letto, e raffrenare la traspirazione cutanea. Per queste cause forse successe che i di lui malati andassero soggetti a gravi ed insolite vicende, e per più lungo tempo di quel che fosse giusto erano combattuti dal male. Sappiamo per fede e testimonio di molti che spesso i miseri malati hanno pagato le pene di tale temerità. Imperocchè ne seguono improvvise e mortali metastasi. Quando poi o per lo freddo regime o per lo purgare del ventre o per la emissione del sangue istituita temerariamente e male a proposito, o per qualunque altro caso abbia retroceduto la porpora scarlattina, e di là nascano sintomi pericolosi, si deve quanto più presto si può cercare di richiamarla al di fuori. Al qual fine Kirchvogel spesso felicemente usò all' esterno i vescicanti, internamente poi la canfora e la bevanda calida. Ma in questo caso si devono amministrare colla massima celerità quelle cose, che altrove (1) sono state proposte e commendate da noi. Del resto si debbono attentamente osservare i movimenti della natura quando non eccedono nè son deficienti, e questi bisogna favorire colla bevanda acidula, tepida e lievemente diaforetica, e con vitto tenue, antiputrido, ed opportuno a sostenere le forze, finchè la malattia giunga alla declinazione ed al termine, mentre il rossore poco a poco svanisce e la epidermide si distacca in laminette. Allora finalmente, come nella benigna, si deve una volta o due purgare il ventre con leggero medicamento (2).

---

(1) Trattato delle febbri §. CCXCIX.

(2) Poichè di sopra (§. LXXXI) riportai la storia della porpora scarlattina epidemica e maligna di genere misto, scritta dal ch. Zulatti, è cosa del tutto ragionevole che qui non si passi sotto silenzio anco il modo semplicissimo di cura che egli con sicurezza e felicità usò. Quindi dall'incorrere di tal malattia conobbe che ella traeva origine dalla moltiplice cacochilia del ventricolo e delle intestina, come si rendeva manifesto dall'amaro sapore della bocca, dall'alito fetido, dalla lingua sordida e mucosa, dalla perdita dell'appetito, dalla nausea, da' vomiti spontanei, dalla escrezione di molti vermi, dalle deiezioni fetidissime e giovevoli. Di qui diresse il pensiero al purgare prontamente le prime vie da questo afflusso di sordidezze, col promovere cioè, quando vi era la diarrea, o coll'eccitarla lievemente, quando non vi fosse. Laonde dava un medicamento catartico ed antelmintico, composto di due dramme di rabarbaro, di una dramma e mezza di scialappa e di una dramma di seme santo, ridotto in sottil polvere, e di tre once di acqua di finocchio, due poi di teriaca, dilute nella mistura liquida. Di questa mistura secondo la età, la forza, il temperamento de' malati, e secondo il vario grado del morbo, se ne amministravano tre, quattro, cinque cucchiai, ora più, ora meno, a giusti intervalli, fino a che si sciogliesse il ventre. Dopo la dose del medicamento si proporzionava alle escrezioni, onde

MALATTIE SECONDARIE O SECONDO PERIODO DELLA SCARLATTINA.

§. LXXXVIII.

Danno dell'aria fredda.

Ma l'esperienza spessissimo dimostrò, che risoluta la porpora scarlattina e disquamata già la epidermide, i malati convalescenti della malattia se trascurino il regime diaforetico, o se incautamente si espongano all'aria libera ed un poco fredda, o non abbiano avuto una crise perfetta, cadono in altri mali gravissimi e molti di loro vengono tolti di mezzo, ora ad un tratto, ora dopo pochi giorni, ora circa al vigesimo primo giorno, talvolta anco più tardi (1). Nè ciò succede soltanto nelle maligne o epidemiche porpore scarlattine, siccome quelle che più frequentemente vanno soggette a questo infortunio, ma ancora nelle benigne e regolari, benchè molto più raramente, come risulta da fedelissime testimonianze dei clinici (2). Questo dicesi *secondo periodo* della *scarlattina*, o *secondo stadio* (3), siccome la febbre che tien dietro al vaiuolo confluente o maligno, presso molti ebbe il nome di *secondaria*.

§. LXXXIX.

Moltiplice genere di malattia. Il più frequente è il tumore edematoso.

Questi mali poi (§. LXXXVIII), sebbene derivanti da una medesima causa, son tuttavia di più generi, secondo che queste o quelle parti assale l'umore acre, il quale avrebbe dovuto dissiparsi per li pori cutanei. In alcuni trasportato alle articolazioni degli arti inferiori, vi eccita dolore e rossore come negli artritici (4). In altri occupa le glandole linfatiche, d'onde queste si tumefanno, indurano e dolgono (5). Spesso si trasporta nei polmoni, e rende la respirazione difficile e quasi soffocativa; se faccia poi impeto nel capo e nel cervello, ne nascono delirio, convulsioni e morte (6). Ma il più frequente di tutti è un tumore edematoso o leucoflemmatico, dal quale vien colto tutto l'abito del corpo o alcune parti di es-

---

non eccedessero il modo, ma proseguissero a trar fuori la zavorra. Nè sino alla fine del male vi era bisogno di altro soccorso. Dopo le prime deiezioni subito si mitigavano i sintomi, principalmente il dolore del capo, le convulsioni, la infiammazione delle fauci ed i morsi del ventricolo. Allora anco il rossore di intensissimo che era si cangiava in roseo sbiadato. Nè stava molto a comparire il prurito, il quale dava ottimo presagio, e ad ammollirsi e dilatarsi il polso. Dentro le ventiquattro ore cinque o sei evacuazioni erano a sufficienza per arrecare questi benefizii in alcuni, in altri ve ne era bisogno di più, secondo la quantità e forza della putrida cacochilia. Nei piccoli fanciulli il più delle volte una prescrizione del rimedio e non ripetuta debellava ogni male; nei più grandi talora si ripeteva, ma non si consumava mai tutta. Questo era il modo di cura comunissimo e sicurissimo, del quale egli si serviva.

Confessa tuttavia di avere usato qualche volta la emissione del sangue per istornare qualche sintoma pericoloso. Questo soccorso poi fu utile quando il polso duro e pieno e l'atroce dolore del capo esigevano qualche moderamento: il sangue estratto mai presentò corteccia flogistica. Talora si dava posto anco ai vescicanti, quando, cioè, erano oppressi da grave sonno. Ma niente fu più eccellente o efficace della catarsi. Il dietetico regime poi consisteva in panatelle cotte nell'acqua, o nel pane intinto nell'acqua pura. Imperocchè le carni o i loro brodi aumentavano la febbre ed il rossore. Per bevanda dava largamente acqua pura o nitrata. Stavano in letto moderatamente coperti; più volte fra giorno si dava dalle finestre ingresso all'aria pura e recente. E si proscrisse ogni alessifarmaco o sudorifico. Così vinse felicemente tutta la coorte delle febbri scarlattine, che egli ebbe a curare.

(1) Un esempio di edema universale, nel quale nel giorno trigesimo dal principio della malattia, essendo già libero dalla febbre e dalla scarlattina, cadde un certo uomo, perchè dalla camera era uscito fuori per respirare un'aria più libera, vien riportato dal medico fiorentino solertissimo Luigi Neri in un certo suo opuscolo. Ved. *Avvisi sopra la salute umana*, *volum*. 3, *p*. 262.

(2) *Ibid.*

(3) Heist *Compend. med. l. c.*

(4) Sennert *De febr. l.* 4, *cap. XII*, *de Variol. et Morbill. p.* 178.

(5) Heist *l. c.*

(6) Haen *l. c.*

so, con orina il più delle volte scarsa, torbida e fosca, e talora del tutto soppressa (1). Ciò lo trovo avvertito da Sennert, imperocchè dopo la disquamazione della cute dice: *mox pedes ad talos et suras usque intumescunt, hypochondria laeduntur, respiratio difficilior redditur, tandemque abdomen intumescit, aegrique non sine magno labore et post longum tempus pristinae sanitati restituuntur; saepe etiam moriuntur* (2).

§. XC.

Questo tumore è di doppia natura. — Caldo e freddo. — I primi a conoscer bene questa malattia sono stati i Fiorentini. — Perchè vi rimedii la emissione del sangue.

Questo tumore poi, per cui dissi enfiare ed inturgidire il corpo, suole esser doppio, uno, per dir così, caldo, l'altro freddo; la qual differenza si dee notar bene per adattar la cura alla diversa natura di esso. Chiamo freddo quello il quale ha l' apparenza di vero edema o anasarca, ed appare bianco, molle ed acquoso e niente caldo al tatto, e si unisce alla debolezza di tutto il corpo, alla mancanza di appetito, a polso basso, languido, non duro, nè febbrile; al contrario caldo quello che più si accosta alla leucoflemmasia, ed è duro e renitente, nè lascia vestigio del dito che il preme, e presenta alla mano un calore acre e pungente, e si congiunge a polso duro, frequente, celere e febbrile, a difficoltà di respiro, a stertore, a lingua asciutta e bianca, a sete il più spesso ardente, talora non grande, e ad orine scarsissime e quasi mancanti. Se non m'inganno, i primi che stabilirono questa utilissima e vera differenza sembrano essere stati i medici Fiorentini (3), allo ingegno eccellente ancora ed alle cliniche ed anatomiche ricerche dei quali già da più di sessanta anni dobbiamo non solo la vera patologia di questo male, ma ancora l' ottimo e quasi certo metodo di cura. Imperocchè in Firenze, intorno l'anno 1717, essendo moltissimi attaccati di porpora scarlattina epidemica, e tutti essendo felicemente risanati intorno al decimo quarto giorno col semplice metodo di Sydenham, fu osservato che alcuni dei convalescenti intorno al vigesimo primo giorno incominciarono a lamentarsi *de aliqua respirationis gravitate, modica tussi atque aliquo oculorum, faciei, et externarum gutturis partium oedemate, quibus phoenomenis succedebat febris, iisque ingravescentibus, praesertim oedemate, quod universale fiebat, cum levi thoracis dolore, abdominis tensione et aliquando torminibus et omnimoda urinarum suppressione, ad interitum festinabant diureticis tractati* (4). I medici fatti più solerti, dissecarono i corpi dei cadaveri, e trovarono i polmoni, la pleura, i muscoli intercostali, il diaframma, i reni e gli intestini *più o meno* presi d'infiammazione. Laonde vennero in questa sentenza che la peripneumonia, indotta dalla metastasi della materia morbosa non evacuata da tutto il corpo, credettero doversi ritenere per morbo primario, il tumore poi leucoflemmatico per lo di lui sintoma o effetto secondario. Imperocchè infiammati i polmoni e le altre parti addette alla respirazione, e quindi quasi intercetto il circuito degli umori per li precordii, facilmente intendevano perchè, ritardato il riflusso per le vene che portano ed il sangue e la linfa, e di qui inibita dai cavi cellulosi la assorzione del sieroso umore, inturgidisse, o diventasse oltre natura tumido tutto l'ambito del corpo, ritenuta la di lui parte più viscida e più densa. Laonde negli altri che furono colti da tal malattia, s'incominciò a levar sangue dal braccio, ed a ripeterlo anco, se bisogno ci fosse stato, e *così* tutti *risanarono*, fa-

---

(1) In questo secondo periodo Rosen vide le orine non solo scarse, ma che rappresentavano nel colore l'acqua nella quale fosse stata lavata la carne fresca. Ved. *Trait. cit. version. franc. p.* 281.

(2) *L. c.*

(3) *Avvis. sopr. la sal. um. t.* 3, *N.* 5.

(4) Gio. Calvi, *Comment. de hodierna Etrusca clinica*. Si trova nella *Medicina Europae*. 333 *di* Roncalli Parolini.

cendo fede della bontà del consiglio l'evento felice (1).

§. XCI.

Nell'edema caldo sempre giovò la sezione della vena.

Nè solo in quella epidemica costituzione corrispose ai desiderii questo soccorso, ma ancora in seguito negli altri anni, qualunque volta ne' convalescenti di tale esantematico morbo sopraggiunse questo tumore leucoflemmatico, avente per compagna la febbre e gli altri segni di edema caldo; benchè non sembrasse nato da interna infiammatoria congestione dei polmoni e degli altri visceri, ma da solo infarcimento della tela cellulare, prodotto da ritenuta spirabile acre materia, come talora succede. Di qui nacque il sistema presso tutti i medici toscani di non combattere con altro metodo che coll'antiflogistico questa affezione altra volta mortale, colla emissione di sangue, cioè, col nitro e coi medicamenti temperanti e subacidi (2).

§. XCII.

Come curare si debba l'edema freddo. — Occupano il primo luogo i catartici e i diuretici. — Quando vengano indicati la corteccia peruviana ed i vescicanti.

Ma se poi il corpo, il ventre, le gambe o altre parti siano prese di edema freddo, molle e senza febbre, si deve usare tutt'altro modo di cura. Allora si stimano convenientissime tutte quelle cose che blandamente tolgono l'afflusso del siero; di tal genere sono i catartici spesso ripetuti, ed i diuretici continuati fino a tanto che sia sciolto ogni male. Ma fra questi ne avverte Haen (3) doversi scegliere quelli che sono temperanti e godono insieme di facoltà refrigerante. A noi per rilassare il ventre sembrano più adatti la manna, il di lei siroppo o conserva, il cremor di tartaro, il sal policresto, i fiori di cassia, o la di lei infusione. Dove i malati non sopportino o ricusino i catartici, si possono amministrare dei clisteri di decozione di fiori di sena, i quali con assai potenza tolgono gli umori sierosi. Per promovere le orine da molti in questo si propone la tintura di sale di tartaro, due o tre volte il giorno fino a dieci, quindici o venti gocce da darsi in adatto veicolo, le cui virtù alcuni tentano ancora aumentare coll'aggiungervi il liquore di terra foliata di tartaro, o lo spirito di nitro dolce. Non manca dell'effetto desiderato anco il nitro dato a più larga mano, le decozioni di radici aperitive e l'ossimele scillitico mitigato con qualche siroppo più grato. Talora resistendo maggiormente la malattia, mentre vi era ancora sospetto non lieve di ascite, risanai dei fanciulli così affetti col siroppo di cicoria unito al rabarbaro, e colla infusione di bacche di ginepro addolcito con qualche siroppo aperiente. Se sembri esservi rilassamento delle parti solide e perdita della loro tonicità, a questi rimedii utilmente si può aggiungere la corteccia peruviana. Coll'uso di essa unito agli altri soccorsi, narra Haen (4) aver vinto l'ascite. Si consigliano da Vogel (5) anco qui gli empiastri di cantaridi, i quali sogliono usarsi con vantaggio nell'anasarca. Più volte esperimentati pericoli ne convinsero che niun giovamento si trae dai sudorifici, perchè la cute ostrutta ed impervia delude la loro efficacia (6).

§. XCIII.

I dolori artritici e i tumori glandolari abbisognano di simil cura.

Con metodo di cura del tutto simile si deve soccorrere ai dolori artritici ed ai tumori delle glandole, che succedono alla scarlattina (§. LXXI). Imperocchè o accennano un'indole calida ed infiammatoria e si congiungono colla febbre, o son

(1) *Ivi.*
(2) *Avvis. sopra la salut. uman. l. c.*
(3) *Rat. contin. l. c.*
(4) *Ivi.*
(5) *L. c. §. CLVI.*
(6) Heister e Haen, *l. c.*

frigidi, come dicono, e semplicemente linfatici e privi di febbre. Nel primo caso, per risolverli, bisogna usare gli antiflogistici, nel secondo i catartici e diuretici. Fra i catartici meritano il primo luoge la scialappa ed il calomelano, fra i diuretici la scilla ed i millepiedi. Ai tumori delle glandole del collo e delle parotidi, non suppuranti e lunghi, oltre i catartici mercuriali, il ch. Meza attesta aver molto giovato nella epidemia di Haen il linimento di olio di mandorle dolci collo spirito di sale ammoniaco orinoso, e la canfora col liquore di corno di cervo succinato. In queste successioni del morbo si loda da Plenciz (1) la maravigliosa virtù dell'oro fulminante, e specialmente si tengono in gran pregio le pillole di Weber di Turaberg, clinico austriaco non senza fama, le quali contengono l'oro fulminante (2). Ma vedendo io l'oro fulminante aggiunto ad altri medicamenti abbastanza efficaci per sè, come il mercurio dolce, il rabarbaro, lo spirito di sale coagulato, l'estratto di scilla, ed incerto e dubbio rimane se i buoni effetti che diconsi provenire da quello, debbano attribuirsi all'oro fulminante o alle altre cose miste con esso. Comunque la cosa sia, i più prudenti stimano non doversi usare questo genere di rimedio quanto vi è la febbre, e principalmente un poco valida (3).

§. XCIV.

Regime dietetico.

Rimane a dire che i malati restino tranquillamente riposati in eguale e moderato calore per ottenere una blanda e continua espirazione del corpo. Siccome poi il freddo e lo spirare di aria troppo libera nuoce, così il troppo calore non è privo di danno, e perciò attentamente si dee schivare. Se permettano le forze di passeggiare in una chiusa e temperata camera, non dubita Heister di concederlo (4). Finalmente bisogna che la regola pel vitto sia adattata alla malattia, temperante cioè, aperiente e tratta piuttosto dai vegetali che dalle carni degli animali.

---

(1) *Op. physico-medic. t. III.* La somma del di lui trattato sulla scarlattina è inserta con XVII osservazioni illustrate da annotazioni. *Fascicul.* 2. *Oper. min med. et Dissert. a Franc. Xaver.* de Wassemberg. *collect. p.* 188.

(2) Pillole di Weber.

Rec. Rhei elect. Spirit. sal. coagulat. an. drachm. ij. Mercur. dulc., Auri fulminant. Extract. squillae. an. drachm. j. Rob. junip. q. s. ut f. pill. gran. j. vel. ji. auro argentove obvolvend. D. n. j. vel ij. pro ratione aetatis quovis bihorio, sic ut solvatur alvus ter singulis diebus. Sin minus, add. pilulis magisterium mechoacannae, aut diagrydium sulphurat., aut pilulae cocchiae. Superbib. infusum baccar. juniperi vel radic. aperient. Post trium vel quatuor dierum spatium intermittatur ad unum diem. Paregorica dentur vesperi ad sedandum.

(3) Haen, *rat. con. in P. I, cap. XIII, p.* 146, 147.

(4) *Comp. med. pract. Cap. IV, §. XXXI.*

CAPITOLO V.

DELL' ESANTEMA ORTICATO (1) (*).

§. XCV.

Il più lieve e quasi il più sicuro degli esantemi tutti è certamente quello che trae il nome dalle ortiche. Dopo una febbre leggiera, simile alla diaria, talora senza febbre, compare sotto la forma di papille bianco-rosse, discrete, e che elevano la stessa cute, e pizzicanti, della grandezza e specie molto simili a quelle che eccita la puntura dell'ortica o delle vespe o delle api. Queste pustole non sono comuni solo ai fanciulli, ma anco agli adulti, ed occupano subito tutto il corpo ed aumentano a guisa di piccioli tubercoli; ma sulle prime prendono la faccia, il collo e le braccia, e se talora si ascondono sotto la cute, recano un prurito mordacissimo ed appena tollerabile, essendo pronte a mostrarsi di nuovo ad ogni più piccolo fregamento. Sogliono apparire in ogni stagione dell'anno, il più delle volte dopo un abuso di vino e di liquori sottili (2), e talora senza alcuna evidente occasione (3); sebbene non raramente io abbia visto questo male nascere da qualche zavorra acre del ventricolo (4), o dalla compressa espirazione della cute (**).

§. XCVI.

Qualità della febbre.—Ragione della eruzione.— Come si dilegui.

Quando la febbre precede un tale esantema, essa incomincia da un fresco appena sensibile della superficie della cute, indi sprigiona un calore non grande con sete mediocre, e qualche molestia o dolore lievissimo del capo, e da una cer-

(*) *Idea generale.* Dicesi orticaria quell'esantema primario, *sui generis*, non contagioso, sovente febbrile, che apparisce alla cute sotto forma di papille simili a quelle prodotte dalle ortiche, donde ha ritratto il suo nome, ovvero di tubercoli terminanti in una vescichetta, oppure in maggiori protuberanze, accompagnate da sommo prurito, e che scompariscono facilmente pel tepore del letto ritornando poi dopo poco tempo; e infine terminano in pochi dì senza disquamazione della pelle e senza lasciar traccia veruna di loro esistenza.

(1) *Sinonimi.*

Altera erysipelatosae febris species di Sydenham. *Oper. Sect. VI. cap.* 6. *Essera, Sora et Sare Arabum* di Sennert. *Med. pract. l. V. p. I. de tumor. cap. XXVI. Purpura urticata* di Juncker. *Tabul.* 75. di Schacht. *Inst. med. pract. cap. XI.* §. *VI. Purpura urticata*, per alcuni *Porcelaine*, di Lieutaud. *Synops. Med. tom. I. lib.* 2. *Sect. IV. p.* per me 371. *Febris urticata* di Vogel. *de cognosc. et curand. morb.* §. *CLVIII*, e di altri. *Scarlattina urticata* di Sauvages. *Nosol. cl.* 3. *ord. l. Gen.* 8. *spec.* 2. *Febris rubra pruriginosa* del medes. *iv.*

(2) Swiet. *l. c.*

(3) Swiet §. *DCCXXIII.*

(4) Racconta Lieutaud che una tale eruzione appare dopo aver mangiato dei gamberi marini, dei mitili, dei ricci, de' granchi, e di altri consimili cibi. *Synops. med. t.* 1. *l.* 2. *sect. IV. cap. cut. macul. et efflorescentiae.*

(**) L'orticaria è stata osservata dietro l'abuso delle fragole, de' gamberi marini non che quelli di fiumi e degli ecchini. Si è veduta sorgere talvolta dietro l'uso di mitili, pesci o carni mezzo putrefatte o condite con sale comune molto acre. Conosciamo un giovine, il quale va immediatamente soggetto all'orticaria, se abusa un poco del cioccolatte. Si è veduto finalmente non poche volte manifestarsi alla pelle quest'esantema pel solo uso continuato della valeriana silvestre.

ta singolare ansietà e debolezza intorno i precordii. Apparendo le papille, lo che suole accadere dopo poche ore, svaniscono la febbre, l'ansietà e gli altri sintomi. Gli esantemi poi si sostengono due o tre giorni, finchè interamente si risolvano per mezzo della evaporazione insensibile. Spesso tuttavia ogni umore nocivo non si espelle con una sola eruzione. Allora rimessa la febbre anco le stesse papille impiccioliscono e scompaiono; ma ritornando sulla sera una picciola febbre, di nuovo appariscono, cessando sul far del giorno colla febbre medesima. Così alquante volte si dileguano e ritornano, finchè sia esaurito tutto il di lei fomite. Col calore del letto e l'aumentata espirazione spesso succede che sembrano svanite; ma se la cute venga esposta all'aria, o i malati sorgano da letto, ritenuta la materia espirabile, subito si fanno vedere le papille, e sollevano come prima la cute con notabile prurito ed ardore. Di rado terminano colla disquamazione della epidermide. Sebbene altri pongano questa come propria di esse.

§. XCVII.

Talora è senza febbre.

Molte volte le vidi affliggere senza febbre alcune parti soltanto, come le braccia o le cosce, talora anco tutto il corpo, ed essere instabili, dileguarsi e ritornare in certe ore stabilite per alquanti giorni, ma per lo più non oltrepassano i quattro. È osservazione di Swieten (1) che collo svanire di esse succedono ansietà dei precordii e lipotimie leggiere, e che coll'apparire nuovamente cessano del tutto tali molestie. Che coloro che ne sono attaccati, del resto stanno bene. Di qui si fa manifesto non esser nocivo il loro rientrare per lo interno. Vogel, quando sono accompagnate dalla febbre, avverte che con essa mischiansi *horrores frequentes, et alvi profluvium plerumque ab initio cum urina turbida ac limosa*. Che non vi è poi *nullum periculum*, e che la febbre si giudica coi sudori *primo septenario*. Ma io stimo cosa rarissima che essa si prolunghi per tanto tempo.

(1) *L. c.*

§. XCVIII.

Come differisca dagli altri simili esantemi.

Se si consideri più diligentemente per ogni lato la ragione di questi esantemi, è necessario che apparisca a ciascuno che essa moltissimo per la natura e per l'abito diversifica dalla risipola, di cui volle Sydenham (2) che essa fosse una specie, siccome anco Meza (3) il pensò, e dalla porpora scarlattina, alla quale la riportò Sauvages (4), lo che già fu avvertito da Lieutaud e da Vogel. Molto meno posso convenire collo Schacht (5), il quale opinò che lo esantema orticato non differisse dal miliare rosso se non che per la grandezza delle papille. Nè ad alcuno recherà maraviglia, se ingannato da questa opinione, uomo d'altronde e sapiente e forte di criterio, abbia posto questa malattia tra le gravissime, al contrario di quello che sembrò agli altri.

CURA.

§. XCIX.

Indicazione generale.

In generale l'acrimonia degli umori richiede i diluenti e i temperanti, se vi sia qualche cacochilia, i leggieri eccoprottici e gli antiflogistici, se s'impaccia nei vasi cutanei la materia perspirabile, il regime diapnoico ed i blandi diaforetici. Sydenham, il quale tenne questo esantema per la risipola, insegnò doversi combattere colla emissione del sangue e colla ripetuta catarsi. Ma, se non vi sia un gran fervore di sangue, o gagliarda febbre, o pienezza di vasi, è del tutto inuti-

(2) *L. c.*
(3) *Compend. med. pract. Fasc. I, Cap. XVII, §. CLVI.*
(4) *L. c.*
(5) *Instit. med. pract. Cap. XI, §. VI.*

le il trar sangue, e forse anco nocivo. Più volentieri ci accostiamo al sentimento di Sennert, il quale dopo la emissione del sangue, se pure il richieda alcuna delle cause rammentate, propone il purgare per mezzo del tamarindo, i mirabolani ed il rabarbaro, indi gli alteranti subacidi, l' emulsioni di semi rinfrescanti, ed infine i bagni di acqua tepida. Tuttavia nell'uso dei purganti si deve avere un temperamento, per non impedire l'opera della natura, la quale criticamente cura di espellere per li meati della cute l'umore nocivo. Blandamente pertanto ed epicraticamente si dee sottrarre il fomite del morbo per mezzo di eccoprottici antiflogistici. È cosa mirabile quanto per questa via soglia estirparsi radicalmente la causa del male, principalmente se sia recidivo e pertinace. Nel caso più leggiero nell'esantema privo di febbre, molestissimo del resto per lo prurito e per l' ardore mordace, niente è più eccellente o salubre del bagno tiepido, in cui s' immerga tutto il corpo o le parti più affette. Così si modera l'acrimonia, si mitiga la flogosi, l'umore stagnante si scioglie e si dissipa per la espirazione. Al medesimo oggetto serve ancora il tepore del letto, il quieto decubito e la bevanda abbondante d' infusione di fiori di sambuco o di foglie di tè. Che se a questa si aggiunga del nitro, del rob di bacche di sambuco e del siroppo di rovo ideo o altro simile, si otterrà sollievo maggiore.

ESSERA DAI FRANCESI DETTA PORCELAINE.

§. C.

Gli esantemi che presentano la figura e grandezza delle foglie di una certa pianticella, dai Galli detta *porcelaine*, dai nostri *portulaca*, sembrano costituire l'essere di Sauvages e di Sagar, e diversificano dagli orticati solo per la mole maggiore dei tubercoli. Pertanto io crederei doversi ritenere per una varietà soltanto di questi. Imperciocchè del resto sono del tutto simili. Coloro che di questi ne fanno un genere nuovo (1), dicono che la differenza sta in questo, che l' essera è del tutto priva di prurito. Ma grandemente io dubito se sempre manchi il prurito, e se talora sembri mancare, sia in questa tanta diversità da doverla separare dall'esantema orticato.

(1) Sauvag. *Cl. III, Ord. I, Gen. IX*. Sagar, *Cl. X, Ord. I, Gen. IX*.

CAPITOLO VI.

DELL' ESSERA DI VOGEL.

§. CI.

Poichè da Vogel (1) veggo descritta l' *essera* come non infrequente nel suo paese, differente del tutto non solo da quella, cui da altri è stato dato questo nome (§. C), ma ancora da qualunque altro genere di esantema fra quelli che ora passiamo in rivista, il nostro istituto esige, che non la passiamo sotto silenzio, sebbene più di rado accada presso di noi e forse non veduta da molti.

(1) *L. c.* §. *LVII*.

§. CII.

Descrizione.

Questa *essera* poi, dice quell' uomo illustre: *maculas exhibet latas*, *discretas*, *coloris rubri splendentis*, *glabras*, *planas*, *ardentes et prurientes* le quali *in manibus et facie potissimum* compariscono. Pro-

rompono poi o colla febbre o senza di essa. Quando si congiungono colla febbre, tiene la guisa di diaria, e ha per compagni il dolore del dorso e del capo ed i vomiti. *Horror praecedit, et aestus cum sudore subsequitur*: essa vien sciolta poi nel terzo giorno dal sudore e dall'orina abbondante.

§. CIII.

Queste macchie son molto erratiche e fugaci, cosicchè ora appaiono, ora svaniscono. *In manibus*, quando rimangono sotto le coperte del letto *laetissime efflorescunt*, ma, quando si mettano fuori, *iterum sese subducunt*. Ad alcuni tuttavia succede al contrario, cioè *in frigido* son più cospicue, ritardata la espirazione della materia, nel caldo svaniscono e si dissipano per la evaporazione. Nè, se stornino all'indentro, son solite ad arrecare un grande timore. Nel terzo giorno, al più lungo, si scolorano ed impallidiscono, seguendone la disquamazione della cute.

§. CIV.

Spontanea e talora secondaria.—Cura.

Il più delle volte vengono spontanee e son solitarie. Talora anticipano le febbri biliose, altra volta si mostrano nel vaiuolo, quando esso è nel periodo dell'essiccamento. Dicesi che assalgono principalmente nella estate e nell'inverno, e chi ne è stato una volta affetto, facilmente ne vien preso più volte. In quanto riguarda la cura, si racconta bastare la blanda diaforesi ed il decubito nel letto sotto le coperte. Per certo è un leggierissimo genere di esantema, ed appena abbisogna di medico soccorso. Con questo poi non consente se non nel nome quello che descrisse SENNERT, ed il quale del tutto conviene coll' orticato, qualunque cosa pensi in contrario VOGEL.

CAPITOLO VII.

DEL PENFIGO DEI PIU' MODERNI, O MALATTIA FLITTENOIDE (1).

§. CV.

Descrizione.

La voce *pemfhix*, per li latini *bulla*, dette il nome alla malattia. In essa poi grandi bolle o ampolle, che in grandezza il più delle volte eguagliano le avellane, talvolta maggiori, raramente minori, turgide di flavo siero imbrattano varie parti della cute, eccitandovi un grande ardore o prurito, e per più giorni persistono, finchè rotte effondono il siero, lasciando spesso macchie di un rosso nero, e pezzi di epidermide che all'intorno nereggiano. Talvolta irrompono per tutto il corpo, tale altra soltanto in alcune parti e specialmente nella faccia e nel collo. Quasi sempre si congiungono colla febbre, sebbene tal fiata siano state osservate senza febbre (2).

§. CVI.

Genere doppio.

Anco di queste ve ne ha un doppio ge-

(1) *Sinonimi.*
Pemphigus di SAUVAGES. *Nosol. cl.* 3. *ord. I. gen.* 3. di CULLEN, *Gen. morb. Gen.* 32 di SAGAR. *cl. X. Ord, I. gen.* 3. *Morta* di LINNEO. *Gen. morb. gen. I. cl. I. ord. I. Febris bullosa, pemphigodes recentiorum* di VOGEL. *de cogn. et curand. morb.* §. *CLIX. Exanthemata serosa* di C. PISONE *de morb. a seros. colluv. et diluv. ortis observat. CL. Febris vesicularis* di MACBRIDIO. *Introd. me hod. in Theor. et Prax. med. t.* 2. *l.* 1. *Cap. XVIII. Febris pemphigodes.* EPHEM.GERM.*Dec., I. ann. VIII. obs.*56.

(2) SAUVAG. *l. c.* VOGEL. *l. c.*

nere, benigno l'uno ma più raro, maligno l'altro, pernicioso e spesso epidemico, anzi talvolta, come dicono, contagioso, lo che è molto frequente. Il benigno, o è senza febbre, o si congiunge il più delle volte con febbre mite e non pericolosa (1). Le bolle poi sollevano la epidermide nel primo, secondo, o terzo (2), anzi soltanto nel quarto giorno (3), e quando la malattia è benigna, dentro il settimo giorno si rompono e si seccano, non grondando nessun pus o altro umore, ma cadendo la cuticola quasi abbruciata in pezzetti sordidi e nerastri. Se poi sia maligna, se pria non uccidano, non giungono al loro fine e scioglimento se non che nel decimo quarto giorno. La febbre poi dicesi tenere il modo ora del sinoco non putrido, ora sembrò mentire la remittente e la triteofia. È cosa quasi comune che non lascino nella cute niun vestigio, nessun'escavazione o fossa, fuori che macchie nericce, come sopra (§. CV) dicemmo. Quanto questo genere di male differisca dai superiori, ognuno facilmente il vedrà, se rivolga il pensiero alla descrizione di ciascuno di essi. Nè si potrà confondere cogli esantemi miliari bianchi, nè col vaiuolo acquoso e cristallino. Imperocchè quelli non sogliono esser maggiori di un grano di miglio, più spesso ancora minori; questo infine, se diventi confluente per maggiori vesciche, si riempie di qualche pus, mentre nulla succede di questo nel penfigo di cui si discorre.

(1) Non oso tuttavia affermare che sia sempre per essere malattia benigna quando è priva di febbre, o sembra esserlo. Imperocchè nel mese di Gennaio dell' anno 1760, mentre epidemicamente vagavano nella città di Faenza le petecchie, e molti uccidevano, Giovanni Boschi, uomo patrizio, vicino agli anni ottanta, ad un tratto fu preso da alquante di tali ampolle senza febbre in varie parti del corpo. Contenevano un umore sieroso, e rotta la epidermide, apparve al di sotto una piaga, primieramente rossa, dipoi livida e nericcia. Per queste, senz'altro sintoma, poco a poco rimase estinto dentro quattro o cinque giorni. La malattia poi non si diffuse per contagio nè negli assistenti, nè negli altri domestici.

(2) Cullen *l. c.*

(3) Sauvag. *l. c.*

§. CVII.

Sporadico.—Epidemico. Contagioso.

Sauvages attesta (4) di aver veduto almeno sette volte il penfigo *sporadico*. Sporadico parimente sembra essere stato quello che abbiamo descritto da C. Pisone (5). Dell'*epidemico* e *contagioso*, per lo più letale, che in Praga nell'anno 1736 fece strage fra i soldati, ce ne lasciò un esempio il ch. Thierry (6). Vi sono alcuni i quali credono che fosse noto ad Ippocrate e Galeno, perchè nel libro sesto delle materie epidemiche (7) trovano rammentate le febbri penfigodi. Ma cosa intendesse con questo nome Ippocrate, nè Galeno l'osò definire col commentario, nè gli altri interpreti abbastanza spiegarono. Per questo fin'ora si disputa fra loro (8). È ancora oscuro ed incerto se a questo genere di male si possa veramente riportare *febris synocha cum vesiculis per pectus et collum sparsis*, che nominò, ma non descrisse Morton, (9) diversamente da quel che sembrò ad altri.

§. CVIII.

Dubbio di Cullen. — *Se sia sempre sintomatico ?*

Cullen, egregio non tanto per erudizione che per forte criterio, sembra dubitare se il *pemphigus Helveticus* di Langhans (10) o la *specie terza* di Sauvages, appartenga a questo morbo flittenoide, o piuttosto se più rettamente si debba riportare all'angina ulcerosa o maligna. Le flittene d'indole cattiva, che infestavano per ogni dove la bocca e le fauci, ed il metodo di cura che usavano con utilità in questo, certamente ne persuadono che quel male epidemico e contagioso di gran

(4) *L. c.*

(5) *L. c.*

(6) *Medic. Experiment. p.* 134.

(7) *Sect. I.*

(8) Gaspar a Reies *Elys. iucund. quaest. camp. Quaest.* 68, *n.* 7.

(9) *Append. ad exercit.* 2.

(10) *Act. Helvet. Vol.* 2, *p.* 100.

lunga fosse diverso dal vero penfigo, o fosse certamente complicato coll'angina ulcerosa o cancrenosa. Dubita ancora il medesimo CULLEN se il *pemphigus Indicus* (1), come pure il *pemphigus Brasiliensis* (2), che SAUVAGES riportò a questo genere di morbo, possano qui aver luogo; imperocchè bisogna confessare non avere su questi assai cognizioni. Ricerca in fine il medesimo sapientissimo uomo, se il penfigo sia sempre sintomatico. Egli poi sembra grandemente propenso ad affermarlo. Ma, come io penso, ciò non si può in alcun modo concedere, mentre talora si è trovato solitario e senza febbre.

§. CIX.

Sempre pericoloso. — Cura.

Nell'un caso e nell'altro, tanto quando è sintoma di una qualche malattia maligna e putrefacente, quanto allorchè occupa il primo luogo, reca sempre pericolo per la cancrena, nella quale prontamente va a finire. Imperocchè suole esser tanto il fervore del sangue, e tanta l'acrimonia dell'umore sieroso, che dovunque si porti, brucia a guisa di fuoco. Laonde CARLO PISONE sul principio, quando la febbre arde con troppa veemenza, non teme di proporre l'emissione del sangue, ed altre cose atte a frenare l'eccessivo calore e bruciore. Nè da tal cura antiflogistica abborrivano i medici Elveti in quella costituzione resa più grande dalle afte della bocca e delle fauci. In quella poi che infettò i soldati di presidio in Praga, e la quale tutti uccideva, in qualunque altro modo venissero curati, portò rimedio il solo aceto bezoartico (3). Imperocchè dicesi che, dal momento che si cominciò ad usarlo, tutti furono salvati. Pertanto tutti gli antisettici misti agli acidi, e più di tutti la corteccia peruviana, siccome nelle altre putride e cancrenose malattie, così anco in questa occupano il primo luogo. Le ampolle, se presto da sè non si rompano, debbono con cautela aprirsi colle forbici, onde l'acre umore non penetri più profondamente, o non venga all'indentro recato. Ma bisogna astenersi dai reprimenti o essiccanti, come avverte VOGEL. Se vada insieme congiunta l'angina ulcerosa e maligna, si deve anco a questo male rimediare con quelle cose che a suo luogo opportunamente, cioè quando parleremo dell'angina, saranno trattate distintamente e copiosamente.

(1) *Spec.* 4.
(2) *Spec.* 5.

(3) *Acetum bezoarticum*
Rec. Rad. Angelicae.
Enulae.
Imperator.
Hirundinar.
Zedoariae an. drachm. vj.
Herb. Scordii.
Rutae
Salviae an. unc. j.
Baccar. Iuniperi unc. Sem.
Flavedin. cortic. citri drachm. vj. Minut. incis. affund.
Aceti vini optim. lib. iij.
Post sufficient. digest. exprimantur, et filtratum acetum ad usum reponatur. Dos. ab unc. dimid. ad unam.

CAPITOLO III.

DEI MORBILLI (1) (*).

§. CX.

Se i morbilli differiscano dalla porpora scarlattina. — Loro affinità col vaiuolo. — Cosa sieno i morbilli.

A Morton sembrò tale la convenienza dei morbilli colla porpora scarlattina, che pensò ambedue le malattie non differire che per solo grado, ma non nella natura. Ma di sopra già abbiamo indicato (§. LXII) quale discrepanza vi sia tra queste due affezioni, ed ora di nuovo apparirà più manifesta, se si paragoni la descrizione dell' una e dell'altra. Altri al contrario, i primi fra i quali son Rhazis, Riverio e Sennert, tennero per moltissimo affini tra loro i morbilli ed il vaiuolo, laonde impresero a trattarli tutti non separatamente ma insieme. Ma anco fra questi vi è una grande dissimiglianza, come apparirà in seguito. Del resto i morbilli sono un genere di esantemi particolare e distinto, che dalla febbre viene spinto alla sommità della cute, presentando papille e macchie rosse con segni di catarro e distillazione, che il precedono e l'accompagnano, così insigni e perpetui, che da alcuni vien riputato per una febbre catarrale esantematica (2).

(1) *Sinonimi.*

Morbilli di Rhazis, *lib. de variol. et morbill.* - di Sydenham e Morton *etc. Rosalia* di Prospero Marziani *in l. 2. epid. sect.* 3, *v.* 20. *Febris morbillosa* di Federic. Hoffmann, *de febrib. sect. I. cap. VIII. Rubeola* di Sauvages, *Nosol. metod*, *Cl.* 3. Ord. 1. Gen. 3. *Rosalia* de' Toscani; *Fersa* dei Bolognesi e di altri popoli d'Italia; *Rosacci* dei Ticinesi; *Rougeole* dei Francesi.

(*) Cenno storico. Non pochi sono gli autori i quali asseriscono essere stato il morbillo conosciuto dagli antichi coi nomi di *exanthemata*, *ectimata*, *ecfimata*, *eczemata*, *eritemata flisacia*, ec. Ma il Gruner colle sue dotte investigazioni ha dimostrato che il morbillo non fu conosciuto in Europa prima del vaiuolo, che anzi asserisce aversi avuta conoscenza in pari tempo e del morbillo e del vaiuolo, in guisa che tra loro furono confusi, od almeno creduti differenti non per indole o natura, ma per la sola intensità. Comunque sia la cosa egli è certo che noi dagli arabi abbiamo avuto la descrizione del morbillo. E Rhases o Rhasis o Arasi di Ray in Persia da cui egli trasse il nome, fu il primo che ne parlò *ex professo* (*). Ciò non pertanto dobbiamo dire, che prima dell'epoca in cui questo celebre medico arabo scrisse, si conosceva il morbillo; ed al dir di Reisk (*Disput. Inaugur. Lugduno*, *Batav.*), sull'autorità d'un antico Codice Arabo manoscritto (**) da lui letto nella Biblioteca Leydense, la malattia in esame esisteva fin dall' anno 572 di Cristo e 1 di Maometto. Ma le vere descrizioni che abbiamo del morbillo soprattutto epidemico, sovente indicato co' nomi di *blactie*, *rosolia*, *fersa*, *rubeola*, ec. Sono dovute a Garmann, Morton, Sydenham, Huxham, Hoffmann, Malouin, Watson, Rosenstein, Duboscq de la Robordiere, Home, Lorry, Hufeland, Roux, Schaeffer, Montfalcon, Mejer, Speranza, Velsen, ec. ec. ec.

(2) Hoffmann, *l. c.* Gruner, *morb. antiquit. p.* 62.

(*) Rhases nacque nel corso del secolo nono e propriamente nel 860 dell' era cristiana, egli si rese tanto celebre nella divina arte d'Esculapio, che fu detto il Galeno degl'Arabi. Era risoluto nelle sue operazioni, ma però sempre circospetto nel dare il suo giudizio. Fino ad un'età avanzatissima lesse e scrisse sempre finchè divenne cieco. Non molto tempo dopo di questa sventura fu troncato da una iniqua mano lo stame prezioso di sua vita, dell'età di 82 anni. Fu medico del califfo Moklader Billah. Chi desiderasse ulteriori notizie sulla vita non che sulle opere di questo illustre medico arabo può riscontrare il *Dizionario della Medicina di Eloy*, in cui leggesi un lunghissimo articolo sullo stesso.

(**) Le parole tradotte del codice arabo sono le seguenti: *in quest'anno* (572 di Cristo) *finalmente apparvero per la prima volta nelle terre dell'Arabia il Vaiuolo, e la Rosalia.*

§. CXI.

Quasi tutti son sottoposti ai morbilli. — Anco gli stessi feti talora son presi dai morbilli. — Si narra che spesso nel medesimo uomo son ritornati due o tre volte.

La malattia morbillosa, dopocchè fu portata in Europa (1), divenne così infesta al genere umano, che appena uno si può trovare, o certamente son rarissimi quelli, i quali non ne siano attaccati almeno una volta nella vita, se pur vivano il termine usato. Gl' infanti poi ed i fanciulli vi son più soggetti di tutti. Anzi neppur gli stessi feti esistenti nell' utero rimangon sicuri da questo esantema, imperocchè è stato detto da medici di grande autorità (2), che gl'infanti nascono talora assaliti dai morbilli. Nè colui, che una volta ne è stato infestato, creda di essere in seguito certamente immune; poichè costa da fedeli osservazioni che il medesimo uomo ne è stato preso la seconda e la terza volta. So invero che di questo ritorno dei morbilli non pochi dubitano, e specialmente Rosen, il quale nella lunga esperienza di quaranta anni niuno trovò che ne fosse invaso di nuovo (3). Ma Morton, sebbene sia stato istrutto da un numero eguale di anni, e quasi propenda nel dubbio medesimo, tuttavia è costretto a confessare, di aver veduto una volta il ritorno dei morbilli (4). La stessa cosa conferma Gio. Targioni Tozzetti uomo esperimentatissimo e chiarissimo per fama di dottrina tra i medici fiorentini, asserendo di conoscer alcuni, i quali certamente avean sofferto i morbilli, ricaduti in quelli di nuovo (5).

(1) È molto verosimile che fosse portato in Europa insieme al vaiuolo dagli Affricani. Niuno oggi mette in dubbio essere una malattia nuova ed ignota agli antichi Greci.

(2) Rosen, *Malad. des enfans*, *chap. XIV*, *p.* 255.

(3) *Ibid.*

(4) *Exercit.* 3, *cap.* 3, *p.* 18.

(5) *Prim. Raccolt. di osservaz. p.* 101. La medesima cosa conferma Schacht. *Instit. med. pract. Sect. I, lib.* 1, *cap. XII*; e Mera. *Compend. med. fascic. I, Cap. XX.* e Haen *Febr. division. VI*, §. *VI*, *p.* 106.

§. CXII.

Altri esempii di ritorno. — Il più delle volte il ritorno si deve al contagio.

Ogni scrupolo poi toglie dall' animo, se a taluno ne rimanga, Dubosqui *de la Robordiere*, il quale in una certa epistola (6) indirizzata agli autori del Diario medico così scrive: « vidi morbillos pluries in eadem persona, et quidem intra breve spatium, imo eodem » saepe mense recurrisse, dum hi epi» demice ad annum 1773 grassarentur. » Id ipsum complures meorum collega» rum viderunt. Morbilli, qui initio anni » 1777 ingruerunt, novam opportune oc» casionem suppeditarunt, qua huiusmo» di observationem comprobarem. Tum » enim non paucos pueros morbillis cor» reptos reperi, quos iam anno 1773 eo» dem morbo laborantes ipse curaveram. » Neque huius loci, in quo versor, id » proprium quis credat; cum a clinicis » celebrioribus Normanniae certior fa» ctus sim, admodum generale istud ibi » esse. Quibus addi debet illustris me» dicinae professor Spielmann, qui an» no superiore mihi per litteras signifi» cavit, se crebro morbillorum in eodem » homine reditum Argentorati admira» tum esse. » Alle chiarissime testimonianze dei quali aggiungerò le recentissime osservazioni del ch. Antonio Lorenzo Genovesi, il quale era medico condotto nel castello di *Santa Croce*. Egli, essendo il morbillo epidemico sul finire dell' anno 1782, trovò quarantasei uomini adulti presi dal medesimo, sebbene altra volta fossero stati attaccati dalla malattia, siccome conobbe dalla testimonianza del medico, che gli avea soccorsi, e dalla fede degli assistenti e dalla comparazione dei segni di ogni malato. Ne rammenta inoltre altri sedici, ai quali affetti di morbillo egli stesso avea soccorso, mentre la malattia era epidemica, fin dall'anno 1770. Avverte poi che questi uomini erano ricaduti nei morbilli allora solo che altri della loro famiglia erano stati in pria attaccati da questi, e che niuno fu trova-

(6) *Journal. de Médec. t.* 48, *p.* 253.

to recidivo di quelli che erano stati lontani dagli infetti (1).

§. CXIII.

Causa. — Contagio. — Sottile virus per causa. — Se sia insito nell' aria. — Disposizione necessaria del corpo. — Le stagioni dell' anno e certe costituzioni delle stagioni svolgono il virus.

Di qui chiaro si vede che il morbillo è ingenerato da un certo miasma particolare e si comunica per contagio. Da questo ancora chiaro risulta che di luogo in luogo si propaga dalla infezione delle cose o dei malati, e quando penetra in una casa contamina tutti coloro che vi abitano, principalmente se mai ne siano stati infetti, improvvisamente della medesima lue. Pertanto da molti si tiene per causa di esso un qualche sottil virus e singolare per natura, e si crede penetrare nei sani per gli effluvii dei malati o per lo contatto delle cose infette. Negano poi uomini dottissimi (2) che questa nasca o risieda all'aria, perchè, se si schivi la comunicazione coi malati o colle cose o luoghi infetti di contagio, si scansa anco lo stesso morbillo. Per ricevere poi il contagio, bisogna che vi sia una certa disposizione nel corpo, se manchi la quale, o non si contrae il virus, o contratto resta inerte ed innocuo, o prontamente senza danno esce dal corpo. Perchè poi si è trovato per la osservazione che il morbillo si sviluppa e cresce in certe stagioni dell'anno più frequentemente, o in certe costituzioni delle stagioni, perciò sembra verosimile che il di lui seminio o fomite (3) abbisogni di una certa particolare condizione e diatesi dell'aria, onde svolgersi ed inferocire, o si voglia che esso sia latente nell'aere, o nelle cose, o nei corpi stessi.

§. CXIV.

Divisione in epidemico e sporadico. — Quale benigno e genuino. — Quale maligno e spurio. — Quale regolare ed irregolare. — Quale più rettamente anomalo.

Il morbillo per lo più invero assale universalmente; talora poi infesta soltanto qua e là pochi. Laonde giustamente si divide in *epidemico* e *sporadico*. Lo sporadico in generale da Morton, il quale scrisse di questo morbo amplissimamente, vien reputato *benigno* e *genuino*, l'epidemico al contrario *maligno* e *spurio*. Ma non ogni sporadico ha il carattere di benignità, nè sempre maligno è l' epidemico. *Benigno*, sebbene epidemico, certamente fu quello il quale fu osservato da Sydenham in Londra l'anno 1670. *Benigno* parimente quello che epidemicamente (4) dominò in Upsal l'anno 1752. Di qui ne viene che ciascuno, o sia sporadico o epidemico, debba, come tutti gli altri morbi esantematici, dividersi in *benigno* e *maligno*. Siccome poi *genuino* e *regolare* sono sinonimi del benigno, così *spurio* ed *irregolare* del maligno. Comunque sia la cosa, mi sembra doversi piuttosto chiamare *anomali* quelli fra questi, i quali vanno lontani dal corso comune e regolare, come in appresso per mezzo di esempii renderò chiaro.

§. CXV.

Tre stadii del morbillo. — Stadio primo. — Stadio secondo. — Stadio terzo.

In qualunque genere poi di morbillo, sia benigno o maligno sogliono distinguersi tre stadii o tempi, come in molte altre esantematiche malattie. Il *primo* da Morton (5) vien chiamato *apparatus efflore-*

(1) *Avvisi sopra la salute umana, Vol. VII. Lett. al sig. dott.* Gio. Luigi Targioni, *pag.* 267 *al* 272.

(2) Rosen a Rosenstein. *Trait. des malad. des enfans, chap. XIV, p.* 255.

(3) Una volta dai medici i miasmi, per li quali i morbi contagiosi si trasfondono nei sani, si chiamavano *contagionis seminaria*; i luoghi poi o le cose, nei quali si nascondono e covano i semi del male, si dicevano *contagionis fomes*. Ved. Fracast. *de contagiosis lib. I, cap.* 4 *e* 7.

(4) Rosen *l. c.*

(5) *De morbil. p.* 14.

altri *stadium contagii* (1). Que-
igni e regolari si protrae dal-
e della febbre fino alla eruzio-
billo, la quale nei benigni e re-
iù delle volte (2) succede intor-
o giorno, sebbene altri (3) di-
a potere avvenire anco più pre-
lopo ventiquattro ore, o nello
ue o tre giorni, anzi talora al-
ı tardi, cioè nel quinto giorno
ei maligni poi e negli anomali,
ruzione succede ora più presto,
)iù tardi, perciò anco la durata
tadio è del tutto indefinita. Sy-
) la ristringe in un tempo più
nei benigni e regolari; Morton
nde ad uno spazio più lungo,
al settimo o ottavo giorno (5).
nomali talvolta la eruzione fu
lare fino al vigesimo terzo gior-
econdo stadio da Morton vien
ıs morbi, da altri *stadium eru-
ruptio*. Incomincia dal princi-
fflorescenza, e si protrae al per-
imento di essa. Nei benigni per
nitata entro lo spazio di due o
, imperocchè allora la febbre, in
ompagnata da fieri sintomi, si
me per crisi perfetta, e svani-
tessa efflorescenza. Nei maligni
stato dura più a lungo e talo-
)bio evento, perchè ora l'esan-
risce, ora svanisce ed imperfet-
mostra, e si prolunga fino al
ltimo o anco al vigesimo gior-
› stadio lo chiamano *crisi* o *de-*
o *disquamazione*. Comincia
ıramento dell'esantema e termi-
o esso è svanito del tutto, e la
e si disquama, col sopraggiun-
› più il flusso del ventre, il qua-
igni spesso è salutare, e di qui
imo tempo la febbre cessa, e
)che ore ritorna la integrità di
nzioni. Ma diversa è la cosa nei
d anomali. Imperocchè col ces-

ı, *l. c.*
ham, *l. c. sect. V, cap. IV.*
. *l. c.* Hoffmann, *l. c.*

ioni Tozzetti. *Prim. Raccolt. d'os-*
›. 101.

sare della efflorescenza non solo la febbre persiste, ma anco si aumenta e si unisce con molti sintomi gravi, per li quali uccide i malati, o li precipita in mali cronici e lenti, come in appresso si dirà, se non vi si porti pronto soccorso.

§. CXVI.

Talvolta precedono tossi ferine. — Talora i prodromi del vaiuolo, e vicendevolmente.

Prima poi di passare a far la istoria di ciascun genere, si deve questo avvertire che per qualche tempo *tossi ferine* o *convulsive* sogliono tormentare epidemicamente i fanciulli, quasi foriere della costituzione morbillosa, la quale non molto sta a comparire. Talora anco, prima che compaia la infezione epidemica, precede almeno per quattordici giorni la tosse ferina, la quale indi è seguita dalla eruzione del morbillo (7). Tal fiata il morbillo è prodromo del vaiuolo. Imperocchè quelli che di questo già sono in convalescenza, poco dopo son presi dal vaiuolo, e al contrario al vaiuolo seccato e caduto succede il morbillo; imperocchè spesso l'una e l'altra malattia vicendevolmente si assale nel medesimo tempo (8). Anzi non mancano osservazioni che ne insegnano che il morbillo ed il vaiuolo in un sol tempo si complicano talora in un malato (9).

MORBILLO BENIGNO.

§. CXVII.

In quale stagione dell' anno siano più frequenti.

Pertanto cominciamo da quello che dicemmo *benigno* o *regolare*. La descrizione di questo a noi lasciata da Sydenham (10),

---

(7) Hoffmann, *l. c. sect. 1, cap. VIII, §. 11.*
(8) Störck, *Istruz. med. pratic. t. 1, p. 304*, Rosen, *l. c. p. 261.*
(9) Haen, *Febr. divis. divis. VI, §. VI, p. 107, e seq.*
(10) *Op. Sect. IV, cap. V.*

essendo stata ritrovata del tutto consentanea alla natura, siccome perfettissima fu seguitata da quasi tutti gli altri Scrittori, e perciò anco a noi sarà lecito di seguirla per quanto ci sembrerà. Quando prende la guisa di epidemico, il più delle volte prosperamente incomincia sul principio di gennaio, indi poco a poco si diffonde e procede con più vigore. È giunto già al sommo incremento nell'equinozio di primavera. Dopo grado a grado diminuisce ed ammansisce, finchè divenuto così più raro e più mite si estingue e cessa finalmente nel mese di luglio. Niente tuttavia si oppone a che comparisca anco nelle altre stagioni dell'anno, progredisca coll'ordine medesimo che dissi, e finalmente cessi. Più frequentemente assale gli infanti ed i fanciulli, più raramente gli adolescenti e gli adulti, rarissimamente i vecchi.

§. CXVIII.

Descrizione del primo stadio.

Invadendo poi la malattia o sporadicamente, o epidemicamente, i malati quindi soffrono orrore e freddo, come nel principio delle altre febbri acute, e tra le spesse vicende del calore e del freddo passano tutto il *primo giorno*. Nel *secondo giorno* già manifestasi la febbre, si aumenta con grande molestia, sete molta, lingua bianca ma umida, mancanza di appetito, tosse secca, gravezza del capo e degli occhi, ed assidua propensione al sonno. Talvolta un vero dolor di capo gli affligge, più che tutto gli adulti; ardono le fauci e dolgono nel deglutire; la respirazione è breve e frequente, anzi sospirosa; lo scrobicolo del cuore e tutto l'epigastrio è affetto da un senso molesto di peso: gli occhi son rossi e lacrimano, e quindi sono afflitti da punture, ed hanno in tanta avversione la luce che appena si possono aprire. Dalle narici ancora distilla un sottile ed acre umore che incita frequenti starnuti; nè è cosa rara che indi in abbondanza emani il sangue, per cui il più delle volte si sgravano il capo, gli occhi e le fauci. Nel *terzo giorno* con celerità tutte queste cose aggravano non senza qualche tremito e sussulto delle mani, con calore intenso ed acuto della cute, talora anco delirio e frequente ansietà. Nè mancano talvolta le vigilie, o certamente se prenda la sonnolenza, spesso ha l'apparenza di vigil coma. Si aggiunge la nausea ed il vomito frequente di tutte quelle cose che si prendono; ma più frequente del vomito è la diarrea (1) spesso biliosa, nella quale si emettono delle materie verdastre principalmente in quelli che son travagliati dalla dentizione. Per lo qual flusso, quando sopraggiunge, si sopisce ed arresta il vomito e la disposizione al vomito; nè da quello, purchè non si faccia smodato, e purchè vi s'intrometta un regime adattato, viene impedita la eruzione dell'esantema. In altri poi il ventre è chiuso per tutto il corso del male, nè reca alcun danno. Frattanto i malati diventano stanchi, difficili e tardi. Taluni ancora sono immersi in sudori. In questo stadio Rosen nota (2) che talora sopraggiunge la eclampsia, e che la si possa prevedere dai sudori smodati e dalla scarsezza e difetto delle orine. Finalmente le palpebre e tutta la faccia divengono tumide, e gli occhi all'intorno più rosseggiano ed ardono, e ciò succede quando già è imminente la eruzione del morbillo. E questi sintomi, se non succede la eruzione del morbillo sulla fine del terzo giorno, si protraggono senza alcuna remissione per lo più fino al *quarto* giorno, raramente al *quinto*.

§. CXIX.

Descrizione del secondo stadio.—Principio del terzo stadio.

In questo tempo cominciano ad apparire intorno la fronte ed il resto della faccia delle picciole punte rosse, a guisa di lenti, o piuttosto delle papille picciole, rosse, distinte, simili ai morsi delle pulci, le quali poco a poco aumentate in numero e grandezza e riunite in grappoli macchiano la faccia in vario modo e forma. Constano poi questi rossi racemi o corimbi di picciole pustole nè molto disse-

---

(1) Hahn, *Febr. divis.* n. 104.
(2) *Des maladies des enfans*, *Chap.* 14, *p.* 261.

minate, che eccedono un poco la superficie della cute; la prominenza delle quali non solo si rileva al tatto, ma anco coll'occhio appressato un poco più. Dalla faccia, la prima ad essere invasa, adagio adagio si diffondono al petto, al dorso, al ventre, alle braccia ed alle cosce. E quelle che occupano il tronco e gli arti, sono più estese e frequenti, e si manifestano piuttosto per lo rossore che per la prominenza; sebbene alcune di esse, se attentamente si esaminino, sembrano rendere alquanto ineguale ed aspra la cuticola. Secondo la varia costituzione dei malati e la natura del sangue dall'Hoffmann (1) in alcuni furon viste più estese, in altri minori, in certi rubiconde o più pallide o ancora tendenti ad un colore plumbeo. Fatta la eruzione del morbillo, molti dei sintomi i più gravi spesso si mitigano, anzi talvolta anco cessano. Primieramente si acqueta il calore acre, il dolore dei lombi, il delirio, gli spasmi ed il vomito. Talora dopo l'eruzione un'abbondante biliosa cacochilia rigettata per vomito moltissimo solleva i malati. Del resto la tosse, la quale suol molestare dal principio alla fine del male, se non s'inasprisca, lo che spesso succede (2) per lo morbillo uscito nella laringe e trachea, almeno rimane la medesima, e per lo aiuto di essa il più delle volte si espettora molto muco con assai sollievo del petto. Oltre la tosse per alquanto tempo non raramente persistono ancora, sebbene più miti, la difficoltà del respiro, il rossore degli occhi, la insofferenza della luce, la lacrimazione, la sonnolenza, il fastidio del cibo; tutte le quali cose tuttavia cessano in breve. Nè sempre quindi rimette la febbre, se non si abbassi il fervore delle papille e la flogosi. Nel giorno *sesto* poi o sul declinare del medesimo le pustole della fronte e della faccia impallidiscono, la faccia stessa si detumefà, e la cuticola, arida e rotta diventa aspra. Frattanto, le macchie che rimangono nel resto del corpo, appaiono estesissime e rossissime. Quindi nel *settimo* giorno cessa già quasi la febbre, ed il morbillo nella faccia svanisce. Nell'*ottavo* scompare ancora nel resto del corpo, sopraggiungendo un sudore universale o un'abbondanza di orine, o ancora il flusso del ventre, il quale il più delle volte solleva la natura. Talora tuttavia accade, secondo la osservazione di Morton, che questo flusso facilmente degeneri in diarrea sintomatica, torminosa, colliquativa e funesta. Nel *nono* giorno il malato sta assai bene, e per lo più è privo di febbre. La faccia, il petto, gli arti e le altre parti sembrano quasi cosperse di farina, separandosi i pezzetti della epidermide rotta e seccata, ed appena fra loro coerenti, i quali cadono a squame, lasciando in ogni parte del prurito, ma niuna offesa o vestigio. Ma succede talora che, dileguandosi il morbillo in quel tempo che ho detto, benchè alle leggi della natura consentaneo, tuttavia la febbre ad un tratto si aumenta con difficil respiro e tosse più molesta, e toglie ogni sonno tanto di giorno che di notte. Non sempre ciò nasce dalla metastasi o dal ritorno del morbillo. Più spesso si dee ripetere dall'imperfetto trasporto alla cute della materia morbillosa, per la qual causa, i di lei avanzi condotti al polmone facilmente eccitano la peripneumonia. A questo accidente pensa Sydenham andar più che altro sottoposti coloro, i quali usarono di regime o medicamenti riscaldanti, e così coll'agitare di soverchio il sangue fecero che tutta la materia morbillosa non potè esser trasportata alla cute. Dalle reliquie di tal materia rimaste al di dentro non raramente all'essiccamento del morbillo succede una tosserella, la febbre lenta, il flusso del ventre. Da questi incomodi tuttavia si rendon liberi e perfettamente risanano, come avverte Tissot (3), quelli che nel rimanente corso del morbo o sotto la di lui fine hanno

---

(1) Hoffm. *l. c.*

(2) Non solo la cute, le fauci, le narici, gli occhi e la laringe vengono occupati dal morbillo, ma per le dissezioni anatomiche si è trovato, che anco i visceri del petto e dell'addomine sono coperti di simili pustole. Lieutaud, *Prec. de Med. l. c. p.* 604.

(3) *Avis au peupl. P. I, Chap.* 14, §. CCXXII.

avuto una qualche notabile evacuazione, come il vomito, la diarrea, più che altro biliosa, un'abbondante orina e sudore. Imperocchè, col soccorso di tali escrezioni, si scioglie del tutto la febbre, il malato riacquista forze e perfettamente risana. Concede tuttavia che talora colla sola insensibile espirazione della cute si dissipa ogni avanzo del veleno.

DIAGNOSI.

§. CXX.

Come si possa distinguere il morbillo. — Il morbillo ed il vaiuolo sembrano molto simili nella prima eruzione. — Per qual differenza si distinguano.

E tale è la storia del benigno e regolare morbillo, dalla quale facilmente si rileva la diagnosi di esso. Tuttavia nel principio, prima che il morbillo prorompa, è cosa alquanto difficile ed oscura il prevederlo ed il predirlo. Imperocchè nello stadio del *contagio*, o della *effervescenza*, non è chiaro abbastanza se sovrasti il morbillo o un altro genere di esantemi. Allora bisogna indagare se la costituzione epidemica favorisca il morbillo, se colui che è preso dalla febbre non lo abbia mai sofferto, se altri tra i di lui consanguinei sieno infetti di questa malattia, se abbia avuto consorzio e familiarità con alcuno affetto di morbillo, ed in fine se il febbricitante sia nel medesimo tempo afflitto da rossore di occhi, lacrimazione, corizza umida, starnuti, dolore o ardore delle fauci, tosse secca e molesta e sonnolenza. Se tutti questi sintomi si ritrovino, con sicurezza maggiore potrai congetturare sul morbillo. All'apparire poi delle papille non credere che sia tolto ogni dubbio. Imperocchè il primo comparire del morbillo ha una grande affinità col vaiuolo, cosicchè a prima vista subito non si può stabilire se sia una malattia piuttosto che l'altra. Se vi è tuttavia qualche differenza LIEUTAUD (1) crede esser questa, che le pustole del morbillo riunite in racemi, si trovano assai più numerose che quelle del vaiuolo anco del più confluente. Inoltre il morbillo, sebbene nella faccia e nella fronte sia prominente, quello che fiorisce nel petto e negli arti, si distingue piuttosto per lo rossore che per la rilevatezza. Per la quale differenza molto dissente dal vaiuolo che comincia a comparire, il quale sempre ed ogni dove è protuberante e presto ingrandisce (2). Questo ancora è proprio del morbillo, che il calore e la febbre più presto e più velocemente in esso aggravi, ed i sintomi per lo più siano più veementi che nel vaiuolo (3), almeno benigno.

§. CXXI.

Diversità tra il morbillo ed il vaiuolo. — In che differiscano dalla porpora scarlattina.

La stessa natura inoltre pose una differenza fra il morbillo ed il vaiuolo, per non confonderli insieme; lo che taluni male a proposito furon soliti a fare. Diversificano poi tra di loro: 1.° perchè il virus morbilloso non è così caustico, nè così esulcerante come il vaiuoloso; 2.° perchè più infesta i polmoni; 3.° perchè genera pustole molto minori; 4.° perchè queste non tramandano mai pus, ma solo si seccano e disquamano, nè lasciano alcuna ulcera o cicatrice; 5.° perchè offendono più la epidermide che la cute; 6.° perchè all'opposto del vaiuolo, è accompagnato da affezioni catarrali, cioè tosse, corizza, starnuti, lacrimazione di occhi; 7.° perchè, più frequentemente che nel vaiuolo, anco sul principio, nel morbillo succedono le emorragie delle narici e dell'utero (4). Maggiore affinità col morbillo sembra avere la porpora scarlattina, della quale abbiamo di sopra parlato. Tuttavia diversifica da quella: 1.° perchè esso si solleva sopra la cute; 2.° perchè le affezioni catarrali poc'anzi rammentate son quasi proprie e perpetue compagne di esso; 3.° perchè nel morbillo si trovano spazii interposti bianchi o lun-

(1) *Prec. de Med. l. 2, Sect. IV, p.* 603.

(2) SYDENH. *l. c.*

(3) TISSOT, *Avis au Peuple P. I, Chap. XIV*, §. *CCXXII.*

(4) HOFFM. *de febr. Sect. I, Cap. VIII*, §. *II.*

ghi, quadrati, moltangolari (1), mentre al contrario nella porpora scarlattina un rossore pieno, eguale e continuato prende quasi tutta la cute, o almeno la ricuopre di macchie più estese e simili alla risipola; 4.° perchè la epidermide si stacca e cade a guisa di farina, nella scarlattina poi si disquama; 5.° perchè il tumore leucoflemmatico, il quale nella scarlattina sopraggiunge soltanto nel 21.° e 22.° giorno, o non appare nel morbillo, o se pure avviene, si mostra subito sulla fine del terzo stadio. Non lascerò infine di aggiungere in qual modo si possa distinguere il morbillo dalle petecchie e dagli esantemi miliari. Dalle prime differisce per la elevazione della epidermide e per l' ampiezza e figura moltiplice e varia delle macchie, diversifica dai secondi, perchè comparisce nella faccia, perchè non mostra nessuno umore cospicuo nelle papille, mentre i miliari quasi sempre risparmiano la faccia, e contengono sensibilmente un umore, il quale talora si converte anco in vero pus.

PRONOSTICO.

§. CXXII.

Il morbillo benigno e regolare nei fanciulli e giovanetti per lo più è privo di pericolo, e felicemente cede, se male a proposito non venga curato o non sia pervertito dal cattivo regime. Negli adulti poi è malattia alquanto più grave e talora pericolosa. Quelli tra i malati, i quali prima di esser presi dal morbillo furono lungamente in cattivo stato di salute, son travagliati da più acuto morbo e pericoloso (2). Il morbillo nato in tempo opportuno e regolare e prominente, dà buono augurio. Al contrario si deve tenere per sospetta la prematura eruzione di esso o più tarda del giusto. Fatta la eruzione, se il malato si trova sollevato e forte e diventa più svelto, se le macchie sono di un rosso sbiadato, se la cute è egualmente calida, ed alquanto tesa e renitente, è buono augurio (3), e viceversa. Suole essere infida la durata delle pustole protratta oltre i quattro giorni. Che se il colore di esse tenda al nero ed insieme la cute sembri inflaccidire, questo significa che è vicina la cancrena e la morte. A questo esito più che altri vanno soggetti coloro, i quali fecero abuso di medicamenti riscaldanti, e gli adulti. Sempre dee recare timore per la metastasi lo improvviso rientrare delle pustole per colpi di freddo; imperocchè (4) talvolta portò la morte. Tuttavia col sopraggiungere della diarrea talora si schivò l'esito infausto (5). Se le pustole nel debito tempo, vale a dire nel terzo o quarto giorno della eruzione, incominciano ad impallidire, a risolversi e seccarsi, ed insieme diminuisce la febbre, e la respirazione con facile escreato si fa più libera, è indizio che la malattia va felicemente a sciogliersi. La tosse continua con flusso abbondante di ventre e grande inquietudine presagisce un esito infausto (6). Imperocchè può indurre la infiammazione dei polmoni, principalmente se la eruzione sia stata accelerata dal regime caldo ed andare a finire in tisi (7). Le smodate emorragie son piene di pericolo (8); sono infausti ancora i sudori abbondanti e continui negli adulti, imperocchè allora per causa leggerissima il morbillo si trasporta all'indentro (9). Quelli che muoiono di morbillo, principalmente gl'infanti, il più delle volte rimangono alla insaputa soffocati nel nono giorno, cioè quando svanisce lo esantema, oppressi dallo infarcimento (10) dei bronchi e dei polmoni, o dalla peripneumonia, principalmente quelli i quali hanno usato un regime troppo caldo (11). La diarrea che viene dopo lo essiccamento del morbillo e dileguati gli altri sintomi, se a lungo

(1) Morton, *l. c.*
(2) Hoffm. *l. c. ennarrat. morb. obs.* 4.

(3) Störck, *l. c.*
(4) Hoffm. *l. c. observ.* 6.
(5) *Id. ib. observ.* 2.
(6) *Id. l. c. sect.* 1, *cap. VIII*, §. *V.*
(7) Lieutaud, *Prec. de med. l.* 2, *sect. IV*, p. 604.
(8) Hoffm. *l. c. in cautel.* §. *VI.*
(9) *Id. ib.*
(10) *Id. ib.*
(11) Sydenh. *l. c.*

persista e si protragga a più settimane abbatte le forze (1) e reca infine la tabe e la morte (2). In altri dopo l' ultimo stadio del morbillo si aumenta una lenta febbre con funesta gonfiezza dell' addomine. In questi dopo morte si trovano le glandole meseraiche ostrutte ed aumentate di mole, i polmoni poi ricolmi di vomiche (3). In alcuni rimane una picciola tosse con raucedine, la quale facilmente termina in tisichezza (4).

§. CXXIII.

Il veleno morbilloso è munito di una particolare acrimonia. — Di lui effetti. — Perchè affligga certe parti. — Doppia opinione. — Questo veleno si mescola al sangue. — Facile dissipamento di esso. — Dunque è sottile e volatile. — Tale si dimostra per tre altri fenomeni.

Compita con quella diligenza che per me si poteva la storia del morbillo, si deve ora indagare la natura (§. CXIII) del veleno morbilloso, onde più facilmente e rettamente si possa istituirne la cura. E primieramente egli sembra essere invero dotato di una particolare e calida acrimonia, come dicono, perchè dovunque si fissi, o in qualunque parte si trasporti, la irrita veementemente, la infiamma, convelle, e la sollecita continuamente a più abbondanti secrezioni ed escrezioni, secondo comporta la organica struttura di ciascuna. Di qui certamente è la cagione principale dell'apparire negli occhi il rossore, il calore, la insofferenza della luce, la lacrimazione, nelle narici la corizza, lo starnutare, il catarro, nelle fauci la sete, l'ardore, il tumore, la difficile deglutizione, nella laringe e nei polmoni la tosse secca, continua, la raucedine, la respirazione frequente, difficile, la costrizione del petto, nel ventricolo il fastidio del cibo, la nausea, il vomito, un senso di peso, l'ansietà, negli intestini la diarrea, i tormini, ec. Se poi queste parti ne siano in prima affette, perchè il veleno s'introduca internamente per la bocca e per le nari, come credono alcuni (5), o piuttosto rimanga in quelle per l'affinità e simpatia che ha cogli umori linfatici e mucosi, ognuno può giudicarlo secondo che più gli piaccia. Quelli che più consentano colla prima opinione, si appoggiano più che altro a questo argomento, che quelli nei quali fu inserita la malattia per la inoculazione, per lo più furon privi di tosse, o certamente l'ebbero più mite di quel che soglia. Coloro che la seconda seguono, fanno osservare che anco gli altri velenosi miasmi per lo più si ricevono dalla bocca e dalle narici, e tuttavia queste parti non ne sono acerbamente ed insignemente afflitte. Comunque stia la cosa, questo è certissimo, che un tale veleno s'infonde nel sangue, ed eccita una febbre ardente, fino a che sciolto poco a poco non venga portato alla sommità della cute, ed ivi qua e là standosene sotto la epidermide, finalmente si dissipa per la disquamazione della medesima, per lo sudore e la insensibile esalazione. Laonde per questo risulta un'altra proprietà di questo veleno, vale a dire la sottile e volatile di lui natura. Che tale ella sia si fa più chiaro: 1.° perchè le papille che crea, sebbene rosse e partecipi di una certa infiammazione, mai vanno a suppurare; 2.° perchè facilmente ne succede la metastasi e la ripulsione; 3.° perchè il sangue tanto si rarefà e si scioglie che ne seguono emorragie frequenti ed abbondanti talora irreparabili, non solo nel primo stadio del male, ma ancora nel secondo e nel terzo.

CURA DEL BENIGNO (*).

§. CXXIV.

Spesso basta la sola natura. — Quando e come si debba abbandonare alla natura. — Dieta.

La esperienza dimostrò spessissimo che il morbillo benigno e regolare il più del-

(1) *Id. ib.*
(2) Hoffm. *l. c.* §. *VI.*
(3) *Id. ib.*
(4) *Id. ib.* §. *V.*

(5) Rosen. *l. c. p.* 262.
(*) Quando il morbillo è d' indole piuttosto

le volte è condotto a termine felice col solo soccorso della natura, anzi che talora è così mite, e facile da essere i malati appena obbligati a stare in letto. In generale pertanto, se la malattia sembri benigna e regolare, se la febbre non sia troppo veemente, se non grave l'angustia del petto, se d'altronde il malato sia sano, nè si scuopra affetto da nessuna anteriore offesa dei polmoni, si abbandoni ogni negozio alla natura, ordinato soltanto un regime dietetico, il quale bisogna che sia temperato, nè troppo caldo, nè troppo freddo; imperocchè nuoce l'uno e l'altro eccesso. Tenuissima deve essere la regola del vitto, quale certamente la si può adattare alla noia ed avversione di ogni cibo. La quale il più delle volte è sì grande, che i malati per alquanti giorni son costretti ad astenersi da qualunque alimento. Per bevanda si dee dare l'acqua

---

benigna appena altri rimedii richiede che i leggieri diapnoici, quindi si dia il decotto o l'infusione di fiori di sambuco, o di fiori di tiglio, la pozione salina, ec. Si tengano lontani gl'infermi dall'ambiente e troppo caldo e troppo freddo, poichè non pochi danni dall'uno e dall'altro eccesso vengono arrecati a coloro soprattutto che forse le sole e semplici forze della natura avrebbero terminata la malattia. A tal uopo l'infermo eviti l'aria fredda, e guardasi di far trattenere la traspirazione, prendendo somma cura della stessa; parimenti l'eccessivo calore, coprendosi con leggiere coverte; osservi la quiete e tenga gli occhi lontani dalla luce. Il vitto sia di cibi leggieri, e la bevanda di latte tepido misto ad una quantità doppia di acqua.

Ma non sempre va con tal semplicità la malattia in esame, da non richiedere che solamente questi lievissimi soccorsi, congiungendosi talvolta con febbre e sintomi di natura infiammatoria; ed allora l'unica via di guarigione sta riposta nella emission sanguigna, la quale sarà talvolta ripetuta in ragione dell'età, delle forze e veemenza del movimento febbrile. Rendesi vieppiù necessaria la esecuzione di essa accompagnandosi alla malattia principale una tosse veemente ed arida, un dolore al petto, simulante la pleuritide, ed un senso di gravezza nello stesso di unito a grave difficoltà di respiro. Nè devesi temere dalla stessa emissione di sangue l'arresto ovvero l'impedimento dell'eruzione esantematica, poichè questa mediante quella piuttosto vien promessa e favorita; anzi si ottiene l'altro vantaggio di allontanare, cioè, quelle profusissime emorragie, che la natura di tratto in tratto procura ed eccita. Per i fanciulli di ancor tenera età, basteranno talvolta le sole sanguisughe applicate dietro alle orecchie; ciò nonpertanto, premendo un più grave ed imperioso bisogno di cavar sangue, non può trascurarsi, senza sommo danno di essi. Termineranno il resto della cura l'uso delle sostanze diaforetiche, il decotto antiflogistico, l'emulsione di gomm'arabica, i collutorii ammollienti, i clisteri di simil fatta, ec. Avvenuta la disquamazione, o sparito l'esantema senza di questa, non è inutile talvolta un leggiero lassativo per purgare e nettare il ventre; quindi all'uopo adoprar si può un poco di manna sciolta nel decotto di camomilla, la polpa di cassia, il tamarindi sciolto nel siero di latte, ec.

Altra volta il morbillo apparisce con fenomeni e febbre d'indole piuttoso gastrica, ed allora i rimedii su cui debbasi insistere sono gli emetici ed i purganti. I primi sono sempre da anteporsi a' secondi sì perchè cacciano le gastriche sozzure per la via più breve, men noiosa e più sicura, sì perchè agendo altresì da diaforetici procurano e facilitano l'eruzione dell'esantema. Intanto i purganti non saranno trascurati ancora, massime residente la gastrica zavorra negl'intestini piuttosto, che nel ventricolo e sue adiacenze. Essi saranno presi dalla classe degli eccoprotici, epperciò la manna, il cremore di tartaro nel siero di latte, l'olio di semi di ricino, ec. sono tra tutti da prescegliersi. Non devesi trascurare di avvertire, che essi possono essere amministrati in qualunque stadio del morbillo, dovendosi avere in questo più riguardo alla febbre, che all'esantema. Devesi anche aggiungere che cogli stessi vengono allontanate possentemente quelle fastidiosissime diarree, le quali si manifestano sul finir del male, anzi le stesse, stessissime emorragie. Il resto della cura, tolte le impurità che ingombrano le prime vie, sarà terminato da quei rimedii, che sopra abbiamo indicati.

È necessario però che si distinguano i veri sintomi gastrici dagli apparenti e fallaci, affinchè ritrar si possa vantaggio anzicchè danno da'succennati rimedii. Giacchè moltissime volte si osservano negl'infermi sintomi da'quali a primo aspetto ognuno giudicherebbe, che grandi zavorre esistano nelle prime vie, mentrecchè l'apparato gastrico è perfettamente sgombro di sozzure, non essendo quei che segni apparenti di gastricismo, dipendenti dalla sola irritazione de' nervi per causa della materia contagiosa: cosa per altro non infrequente ad osservarsi.

d'orzo o l'orzata o le panatelle, le quali diluiscono, fomentano, temperano ed alimentano alquanto. Il medesimo oggetto ha il siero di latte, il cremore di orzo, l' emulsioni di mandorle dolci, di frutti agro-dolci, come le susine, le ciriege, le pere, le mele e simili. Nei primi giorni possono abbandonare il letto, per non riscaldarsi di soverchio; ma si riguardino dall'aria fredda, e stiano quieti, e due o tre volte nel giorno bevano una qualche infusione di fiori di sambuco o di tiglio o di papavero erratico, presa tepida per aiutare il conato della natura verso la cute. Appena che poi la eruzione incomincia a comparire nella faccia, si mettano in letto, e riposino in continuo blando tepore. Imperocchè la materia morbillosa, essendo più mobile e fugace che la vaiuolosa, vi abbisogna maggior cautela nel morbillo che nel vaiuolo, onde non si trasporti all'indentro. A questo oggetto si debbono rimuovere tutte le cause, le quali possono disturbare la quiete sì dell'animo che del corpo. I soli assistenti necessarii circondino il malato. Chiuse le finestre, si rimuovano i raggi solari, onde gli occhi non vengano stimolati dalla troppa luce. Nella notte poi si rischiari la camera con scarso lume e languida fiamma, anco per questo oggetto che non s'infetti l'aria col nocivo vapore e fumo. Incominciata e finita l'eruzione, seguitino a stare in letto per due, tre o quattro giorni, onde più facilmente per li pori cutanei si esali il fomite morboso; ma non si riscaldi la camera, nè le coperte si aumentino oltre il consueto. Dileguandosi poi le pustole ed incominciando la disquamazione, e scomparendo gli altri sintomi, una volta o due ad intervalli si purghi il ventre, se non succeda spontaneamente, con leggiero eccoprottico di manna, nitro e tamarindi o altro simile, a grado a grado si conducano al vitto e regime dei convalescenti. Finita quindi la disquamazione, di nuovo fra giorno si concederà ai malati di sorgere da letto, purchè scrupolosamente si riguardino dall' aria fredda, imperocchè, se si sopprima la esalazione cutanea, facilmente ne nasce o un asma pericoloso o una pertinacissima tosse o una diarrea, che rovina le forze o una leucoflemmasia (1). In tutto il processo del male, se non si sciolga il ventre, lo che spesso senza danno succede nel morbillo più mite, si può allentarlo, se la cosa il domandi, coi soli enemati.

§. CXXV.

Quando abbisogni del soccorso dell'arte. — Quando sia necessaria la emissione del sangue.

Ma non di tutti i morbilli, benchè del genere dei benigni, è uno solo e medesimo l'andamento che dissi, principalmente negli adolescenti od adulti, nei quali spesso, o la complicazione delle cause, o la forza del veleno maggiore, o la costituzione del corpo e degli umori, o la età ed il genere di vita, o altre condizioni fanno sì che la malattia non solo infierisca ed imperversi alquanto maggiormente, ma ancora in qualunque stadio presenti certi sintomi più gravi, ai quali non assai la natura ed il solo regime rimediano, ma vi abbisognano altri soccorsi dell' arte. Pertanto essendo talora subito nel *primo stadio* molto veemente la febbre con polso duro e valido, grande oppressione di petto, tosse molestissima, e cogli altri sintomi parimente più gravi, come letargo, dolore di fauci, infiammazione di occhi, allora secondo le forze si dee trar sangue una volta ed anco due, se la prima emissione di sangue non abbia abbastanza mitigato l'impeto del male (2). Raramente vi è bisogno della terza, come avverte Lieutaud (3), dal quale si condannano le troppo numerose flebotomie in questo stadio, come inutili ed anco nocive. Ma negli adulti, sebbene manchino gli altri rammentati sintomi, nullostante se vi sieno segni di sovrabbondanza di sangue, vuole Hoffmann (4) che si levi fin dai primi giorni. Imperocchè giustamente spera che diminuita la pienezza dei vasi, si scansino le emorragie, si cal-

(1) Störck, *l. c. p.* 307.
(2) Tissot, *Avis au peuple. P.* 1. §. *CCXXV. n.* 1. Störck, *t.* 1. *p.* 306.
(3) *Prec. de med. l.* 2 *p.* 604, 605.
(4) *L. c. observ. clinic.* §. 1.

mino le ansietà e le inquietudini, e quindi più facilmente vengano fuori gli esantemi. Nè dalla cacciata del sangue, quando ne costringa una forte pletora, o una grave emorragia o qualche altro sintoma, abborre lo stesso Morton, il quale d'altronde in questo stadio, vale a dire prima della eruzione del morbillo o della *efflorescenza*, in generale nega esservi bisogno della sezione della vena.

§. CXXVI.

Cosa supplisca alla emissione del sangue.

Quando poi non sia del tutto chiara la indicazione della emissione del sangue, o anco dopo aver tratto sangue persistano i medesimi sintomi, è proprio di medico prudente il tentare i temperanti e gli antiflogistici, come l'abbondante bevanda, le tisane col nitro, mele ed aceto, o il siero di latte sciołtovi un poco di tamarindo o di cremor di tartaro, prima che procedere con troppa fretta ad istituire e rinnovare la flebotomia. Spesso i soli enemati i più miti ed i rinfrescanti temperano e raffrenano il troppo fervore del sangue, ed il moto troppo concitato della febbre. Fanno egregiamente rivulsioni dal capo, e così recano sollievo alla cefalalgia, al sopore, all'eclampsia, alla infiammazione degli occhi e delle fauci, i bagni tiepidi ai piedi ed alle gambe, per li quali ancora si ottiene di rilassare tutta la cute, onde renderla più idonea a ricevere la eruzione degli esantemi. Maravigliosamente ancora ammansisce il dolore delle fauci e la tosse e la oppressione del petto lo inspirare in bocca il vapore dell'acqua tepida (1), oltre i lambitivi demulcenti ed oleosi e le bevande pettorali ed anodine. Siccome poi in qualunque stadio di questo morbo i riscaldanti, col rendere più acre e più sottile la materia, e coll'aumentare il bruciore e l'ansietà, e col dissipare le forze moltissimo nuocciono, così i troppo refrigeranti e nitrosi, principalmente nei fanciulli, non poco sospetti sembrano ad Hoffmann (2), perchè ritardano la eruzione, e ritenuta nell'interno la morbillosa acrimonia, minacciano sfacelo e gangrena ai visceri. Nell'uso pertanto dei rinfrescanti il medico bisogna che si conduca consideratamente e prudentemente, nè mai ecceda il modo, e non di soverchio raffreni la necessaria effervescenza, della quale in questo stadio la natura si serve onde espellere il morboso veleno.

(1) Tissot, *l. c.*
(2) *L. c.*

§. CXXVII.

La stitichezza del ventre si dee togliere coll'enema.—Le zavorre gastriche dimandano di esser rimosse.—La lingua bianca, la nausea, il vomito, son segni fallaci.—Più certi i segni di cacochilia.—Scoperta la zavorra, come si debba evacuare.

Il ventre ancora oltre modo stitico, e molto più se da alquanti giorni niente abbia reso, subito sul principio, perchè aumenta l'ansietà e l'inquietudine, si deve allentare con un blando enema ed ammolliente, o anco con un leggerissimo eccoprottico. Più validamente poi conviene agire se col morbillo si complichi la zavorra che aggravi le prime vie, e dimandi di esser rimossa. Intorno a questa poi si debbono fare attente ricerche, onde aver certezza della di lei presenza. Imperocchè la lingua bianca, la nausea, la inclinazione al vomito, il senso di peso nell'epigastrio, l'ansietà, che in altri casi si ritengono per indizii di zavorra gastrica, in questo stadio di *contagio* o di *effervescenza* sono del tutto ambigui e fallaci; possono infatti essere effetti e sintomi di febbre alquanto più veemente e di nervoso disturbo indotto dal morbilloso veleno, senza alcun vizio di gastrica cacochilia. Nel qual caso niuno non vede che l'albiccio colore della lingua nasce dal calore febbrile, la nausea, la inclinazione al vomito e l'ansietà dei percordii, e gli altri sintomi, si partono dai soli spasmi del ventricolo, del duodeno e del diaframma, lo che è proprio di quasi tutte le malattie esantematiche, nelle quali la più parte di queste cose sogliono cessare e svanire, quando sia fatta la eruzione, cioè portata alla cute la loro causa mate-

riale. In quel caso pertanto, onde male a proposito non si adoprino gli emetici o i catartici, si dee con molta diligenza cercare se con quello si congiungano segni abbastanza certi di cacochilia, se vi sia cioè sapore cattivo o amaro della bocca, se la materia che si rigetta per vomito presenti pituita acida o bile gialla, verde, porracea o nericcia, o altri corrotti recrementi; se l'antecedente regola di vitto, il genere di vita, e la stagione dell'anno siano tali da far raccolta di sordidezze intorno il ventricolo; se abbiano preceduto crudezze. dispepsia, anoressia, stitichezza di ventre; se l'alito della bocca sia fetido, se il colore della faccia o delle orine sembri subitterico; se le egestioni accennino indole putrida; se siano tumidi l'epigastrio e gl'ipocondrii; se gl'intestini distesi da flati e borborimmi mormorino, se vi sia desiderio inutile di andare alla seggetta. Se da tai cose appaia più manifesta la zavorra delle prime vie, si dee subito provvedere ad espellerla. Il vomito pertanto, il quale si eccita per ogni cosa che venga presa, si dee in prima dolcemente promuovere con acqua tepida melata, o con leggiero decotto di cardo benedetto o di camomilla preso tepido ed a sorsi, e se non basti, vi si aggiunga dell'olio di oliva; se per questo non abbiasi evacuato assai, è permesso appigliarsi a qualche leggiero emetico, tratto dalla ipecacuana (1) o dal tartaro emetico. Se poi non vi sia luogo al vomito, o la zavorra cuopra più gl'intestini che il ventricolo, è meglio servirsi di un catartico accomodato alla età, forze, temperamento ed abito del corpo. HOFFMANN ordina doversi aggiungere un mezzo grano di tartaro emetico al siroppo di cicoria con rabarbaro (2), onde aumentare alquanto la forza del medicamento.

§. CXXVIII.

Come curar si debba la eclampsia.

G'infanti e i fanciulli, se avanti la eruzione del morbillo vengano assaliti dall'eclampsia o convulsioni, se spontaneamente e presto non cessi questo male, si dee ricercare se ciò nasca o dalla troppa mobilità dei nervi, o dalla dentizione, o dai vermi, o dalla pletora, o dalla difficile eruzione. La troppa mobilità vien sedata dal liquore succinato di corno di cervo, dato a poche gocce nell' acqua di fiori di tiglio, o il liquore anodino minerale dell'HOFFMANN, o il siroppo di papavero bianco messo nell'acqua di ciriege nere o di melissa. Queste cose giovano anco a quelli che son travagliati dalla dentizione, principalmente se si purghino gli intestini con un blando ed ammolliente enema. Se poi cada il sospetto di vermi, si debbono combattere cogli antelmintici come la corallina, il seme santo, la radice di valeriana silvestre e simili, e si debbono espellere cogli evacuanti, come il siroppo di fiori di pesco, di cicoria col rabarbaro, il mercurio dolce. Se la cagione sembri derivare dalla pletora, la si dee diminuire col trar sangue incidendo la vena, oppure coll'applicare le mignatte ai luoghi adattati. Indugiando poi gli esantemi a comparire, niente può essere più opportuno e più utile che il provocare lievemente la diaforesi colla infusione di fiori di sambuco o di papavero erratico, o col decotto di radice di scorzonera moderatamente calido e preso a sorsi, e frattanto involgere le gambe ed i piedi in panni lini imbevuti di acqua tepida, onde la cute rilassata per lo vapore dell'ac-

---

(1) Per un fanciullo di due o tre anni ROSEN si serve della seguente formula. *Rec. Ipecacuanhae grana tria, Sacchari albi grana sex. M. pulv. dividend. in tres part. aequales.* Se ne deve dare una parte in un cucchiaio di acqua o di qualche sciroppo gustoso. Se dentro un quarto di ora non produce il suo effetto, se ne dia un'altra, e se nulla abbia fatto dentro mezz'ora, si dia anco la terza, la quale avrà il suo effetto sicuro, vale a dire un vomito assai mite. I fanciulli vomitano più sicuramente e più facilmente per la lassezza delle fibre e per l'abito più linfatico del corpo. Tra gli eccoprottici il medesimo autore preferisce i rabarbarini. Per un fanciullo di tre anni crede che basti una sola cucchiaiata di tintura di rabarbaro, o mezza dramma di rabarbaro infusa per tutta la notte in tre bicchieri di acqua comune da prendersi in tre volte.

(2) *L. c. Observ. clin.* §. 1.

qua produca all'esterno l'umore morbilloso. Nè talora si debbono trascurare i vescicanti, dove la languida azione della vita ritardi la eruzione (1).

§. CXXIX.

In qual modo si debbano dissipare gli spasmi nei lattanti.—Del pari cosa convenga negli ipocondriaci od isterici.

I lattanti ancora vanno soggetti agli spasmi ed alle ansietà spesso per zavorra delle prime vie, o per latte inacidito. Essa devesi tosto trar via per mezzo degli eccoprottici ed enemati. Onde subito liberarli Hoffmann non dubita di amministrare (2) la sesta parte di un grano di tartaro emetico in due dramme di acqua di fiori di tiglio. Gli uomini ipocondriaci e le donne isteriche, mentre son travagliate dal morbillo, cadono spesso in ispasmi, in deliquio, in difficoltà del respiro e senso di soffocazione, con costrizione della gola e grande ansietà dei precordii. Per le quali cose succede che si ritarda moltissimo la eruzion degli esantemi. Bisogna badare allora di non prendere male a proposito questi per sintomi di zavorra gastrica. Imperocchè nuocerebbe qualunque medicamento, il quale portasse evacuazione per di sopra o per di sotto. Imperocchè allora vi ha bisogno di antispasmodici e di enemati, parte paregorici, parte carminativi. Quando poi siano fermati o diminuiti i mestrui o il flusso delle emorroidi, apporta rimedio la sezione della vena del piede. Imperocchè per tali cose si ottiene che in breve il morbillo felicemente prorompe (3).

(1) Forster *de canthar.* p. 166. *Argentorat.* 1776.

(2) *L. c. Observ. IV.*

(3) Hoffm. *l. c. caut. et observ. clinic.* §. *III.*

§. CXXX.

Quali cose soccorrano alla distillazione acre che cade nelle fauci. — Quali convengano al dolore ed alla infiammazione delle fauci. — Gli acidi inaspriscono la tosse. — Cautele intorno gl'ipnotici. — Sentimento intorno ai vescicanti.

Talora è tanta la distillazione nelle fauci dell'acre umore, che non solo portandosi nella laringe rende più molesta la tosse che già di continuo tormenta, ma ancora, col vellicare la faringe e l'esofago, spesso provoca al vomito. Egregiamente alleggeriscono questo incomodo la gomma arabica o l'acqua di tragacante, ridotte in mucillaggine, i cremori di orzo, di riso o di avena presi spesso a cucchiaiate, ed i gargarismi di latte, di acqua di fiori di sambuco e mele, onde ammollire ed astergere; l'uso dei quali ancora spesso molto bene medica il dolore e la infiammazione delle fauci, principalmente se nel tempo medesimo si usino all'esterno fomentazioni e cataplasmi mollissimi ed anodini. Per ragione della tosse, la quale non solo in questo stadio, ma anco negli altri suole essere molestissima, io penso con Rosen qualunque acido o nelle bevande o nei mangiari, sebbene nelle altre esantematiche malattie si conceda a più larga mano, tuttavia nel morbillo, perchè molto inasprisce la tosse, doversi dare parcamente e con cautela. Parimente per ammansire la tosse da molti si propongono gl'ipnotici. Sydenham per molte cagioni dava il diacodio in ogni notte dal principio alla fine della malattia. Quindi il medesimo fecero coloro che si appoggiarono ai precetti di Sydenham; ma Morton vuole che non si venga a questi rimedii, se non urgendo la necessità; e se per la tosse, per le vigilie, e il delirio, talora sia un qualche luogo ai sonniferi ed alle preparazioni di oppio, ordina doversi usare con parca e cauta mano. La medesima cautela osserva Lieutaud, anzi si riguarda e vieta di non darle in alcun modo agli infanti. Imperocchè molte cose qua e là si dicono dal ch. Tissot contro il mal consigliato uso di esse. Poichè sogliono

aumentare la febbre e le soporose affezioni. Pertanto è proprio di medico prudente in questo stadio del morbo l'astenersi da quelle, o certamente, se qualche indicazione vi sia, come se frenare si debba l'eccessivo flusso del ventre, scarsissimamente e rarissimamente servirsene, e sempre delle più miti. Anco i vescicanti vanno soggetti al medesimo scrutinio. Di qui nel morbillo benigno, e nella di lui effervescenza, in generale vengono riprovati, e se talora debbano ammettersi, sarà certamente allorquando gli spasmi, la eclampsia, un grave coma minacciano esito funesto. Talvolta ancora una molestissima tosse fu vista non cedere ad altro rimedio che ai vescicanti, col richiamare, cioè, all'esterno l'acre umore, il quale pertinacemente aderiva alle fauci, alla laringe ed ai polmoni (1).

§. CXXXI.

Certe considerazioni intorno al secondo stadio. — Come si debba soccorrere alla eruzione, quando indugia.

Compito il primo stadio, e presentandosi già la eruzione, qualche volta accadono certe cose degne di considerazione, delle quali in questo luogo farò brevemente menzione. E primieramente bisogna sapere che la eruzione del morbillo, sebbene il malato, come deve, abbia provveduto alla quiete ed alla dolce diaforesi per quanto può, nientedimeno si trattiene troppo a lungo talora e lentamente si avanza. Allora si deve diligentemente ricercare se sia d' impedimento la pletora o il moto troppo concitato della febbre, o al contrario una troppo languida forza della vita. Nel primo e nel secondo caso, il diminuire la pletora ed il temperare il calore febbrile per mezzo dei diluenti e rinfrescanti, accelerano la eruzione. Nel terzo caso poi oltre la bevanda più copiosa leggiermente cardiaca ed alessifarmaca, e la prudente applicazione dei vescicanti, proposta di sopra (§. CXXVIII) occupano il primo luogo la canfora ed il muschio. Imperocchè così s'innalzano le forze della vita, e maravigliosamente si promuove la impulsione degli umori alla cute. A questo fino ancora è ottimo il liquore succinato di corno di cervo, lo spirito di Minderero, o qualche sorso di vino. Alcuni propongono un leggiero emetico, siccome stimolante la forza vitale e promuovente i sudori. Ma, se nel tempo medesimo non faccia d' uopo il portar via la cacochilia del ventricolo, sarà meglio, omessolo, eccitar la natura per mezzo dei medicamenti più miti e più sicuri, che poc' anzi indicai.

§. CXXXII.

Con quai mezzi si debba aiutare la eruzione ineguale. — Cosa richieda lo improvviso rientrare degli esantemi.

Se dopo esser comparsa la efflorescenza, ora rosseggi, ora impallidisca, o si mostri soltanto partitamente e successivamente, o si veggano alcune papille rosse, mentre altre si scorgono pallide, allora se ne deve leggiermente aiutare la eruzione coi cardiaci e gli alessifarmaci. A questo oggetto più di tutto dicesi esser potente la canfora. Il medesimo scopo ancora ha la prudente applicazione dei vescicanti, sebbene questo soccorso sembri aver maggior potere nei maligni, e dove le forze vitali son molto languide. Che se ad un tratto scompaiano gli esantemi e vi sia timore che la materia retropulsa, non porti in qualche luogo una letale metastasi, subito si devono richiamare al di fuori con quei soccorsi che raccomandammo per la lenta ed imperfetta eruzione, principalmente la infusione di fiori di sambuco bevuta in abbondanza, la canfora, il muschio, le coppe asciutte, e le confricazioni e gli epispastici posti con celerità alle gambe ed alla nuca, se la malattia minacci la testa; anzi vi sono alcuni che vogliono tantosto mettere il malato in un bagno tepido. Onde poi non accada un tale infortunio, si dee colla massima attenzione allontanare il freddo, la mestizia, la paura e gli altri improvvisi moti dell' animo.

(1) Forstr. *Disquisit. medic. cantharid.* p. 167.

§. CXXXIII.

Quando sia lecito servirsi degli oppiati e dei sonniferi. — Come si debba moderare la diarrea. — Cosa rimedii alla tosse, lacrimazione, ed agli starnuti.

Se in questo periodo vi sia una grande inquietudine e vigilia, i malati si debbono disporre alla quiete ed al sonno col siroppo diacodion, più che altro verso sera, onde ottenere una più perfetta espulsione degli esantemi. Nè in questo periodo Morton, il quale riprovò nel primo stadio gl' ipnotici e quelle sostanze che contengono dell' oppio, molto abborre da quelli, purchè la respirazione sia libera, e non vi sia alcun timore di soffocamento. Anzi nello smodato flusso di ventre non dubita di dar opera ai paregorici. Esso allora ad ogni altro preferisce il laudano liquido di Helmonzio, del quale, secondo la età, ordina che si diano tre o quattro o sei o dieci o dodici gocce, finchè il flusso del ventre comincia a decrescere. Imperocchè molti insieme con Morton dicono doversi moderare, non fermare una tale evacuazione. Al qual fine vogliono ancora usare il decotto bianco, la tintura di rose, il latte più o meno allungato con acqua, ed altre cose di questo genere. Ma Hoffmann, avendo veduto il più delle volte emendarsi con vantaggio per questa via la morbosa materia, rigetta in tal caso qualunque astringente, e pensa esser meglio diluire gl' intestini coi soli clisteri ammollienti (1). Vi sono inoltre certi altri sintomi, i quali, perchè in questo stadio accrescono, o seguitano ad esser molto molesti ed incomodi, ricercano un qualche sollievo; tale è la tosse, il rossore degli occhi, e la lacrimazione ed il frequente starnutire. Cosa giovi per ammansire la tosse, già il rammentammo di sopra (§.CXXVI, CXXXI). In generale vengono lodate le cose dolci, come il siroppo di altea, di capelvenere, di viole, di papavero erratico, il sugo di liquirizia ispanico, i trocisci di radice di altea, di zucchero, coll' aggiunta di olio fresco di mandorle dolci. Ma nell' uso di queste cose bisogna avere un qualche temperamento, onde non muovano la diarrea, o essendovi non aumentino il malessere del malato. Il rossore e l'ardore degli occhi viene mitigato dai collirii di acqua di rose e di piantaggine, o soli o misti al latte; ai quali talora suole aggiungersi qualche poco di trocisco bianco di Rhasis. Gli starnuti poi vengon tolti o certamente diminuiti dal latte tepido attratto o iniettato nelle narici.

§. CXXXIV.

Delle vicende del terzo stadio. — Quando giovi la diaforesi ed il sudore. — In qual modo debba promuoversi. — Il flusso del ventre critico. — Cautelè intorno a questo. — Cosa far si debba se si congiunga ai tormini. — Quando si debba frenare.

Nel terzo stadio infine, che si chiama di essiccamento o di disquamazione, si giudica il male. In questo pertanto si dee aspettare o la sanità o la morte o il passaggio in altra malattia. Si ottiene la sanità con una leggiera diaforesi o sudore, per cui si scioglie la febbre. Che succederà una tale critica escrezione viene annunziato dal polso più tranquillo, e dalla cute più molle e più umida. Comparendo questi segni, basta secondare la natura con abbondante bevanda. Ma se la diaforesi ed il sudore non venga spontaneamente o sembri indugiare, nè tuttavia vi sia alcun indizio di futuro scioglimento di ventre, come è la tensione degli ipocondrii, la elevazione ed i borborimmi del ventre, allora si deve sollecitare la natura alla diaforesi con bevanda diapnoica e calida, colla canfora ed altri miti diaforetici, e sostenerla con questi, finchè la febbre abbia cessato del tutto. Al contrario se lo epigastrio sia tumido, se tesi gli ipocondrii, se la cute si trovi arida, se il ventre sia disturbato da tormini o da borborimmi, si conosce che la malattia si scioglierà non per sudore, ma per flusso di ventre. Questo flusso di ventre poi talora sopraggiunge così precipitoso, che il corpo si

(1) *L. c. observ.* 3.

allenta dieci o dodici volte entro breve spazio di tempo. Allora bisogna riguardarsi da quelle cose che raffrenano queste deiezioni; imperocchè sogliono essere critiche e salutari. Si rileverà poi che son salutari dalla costanza delle forze, dalla maggiore alacrità del malato, dal mitigarsi della tosse, dal ritornare la bianchezza degli occhi, dal disenfiare dell'epigastrio e degl'ipocondrii. Talora il flusso del ventre viene accompagnato da dolori molesti delle intestina. Se questi non si acquietino colla applicazione al ventre di fomente calde, si possono ammansire con un enema, e colla teriaca soprapposta all'addomine, o anco col dare una infusione di rabarbaro, o il tamarindo sciolto nel siero di latte, o col dare di quando in quando l'olio dolce di oliva a cucchiaiate, lo che è più sicuro, onde più presto liberare le intestina dalla nociva materia ostinata e aderente. Che se il flusso del ventre persista per più lungo tempo del giusto, ed abbatta le forze e sembri colliquativo, allora si deve subito frenare col diascordio di Fracastoro, col laudano cotognato, colla teriaca, col decotto bianco, colla cascarilla, colla corteccia peruviana, colle polveri alcaliche, e altri astringenti (1).

§. CXXXV.

Cura della peripneumonia che sopraggiunge sul finire del terzo stadio. — Quando si possa omettere la cavata del sangue. — La diarrea cede anco alla sezione della vena. — Degli altri sintomi e delle successioni dei morbi in appresso. — Come si possano schivare.

Già di sopra (§. CXIX e CXXII) abbiamo notato che i malati son condotti in sommo pericolo di vita, anzi soffocati quasi da repentino fato nel nono giorno collo svanire del morbillo, ed inferocendo la febbre coi segni di peripneumonia o di pleuritide. Lo che quando succede, Sydenham afferma che il trar subito sangue dalla vena del braccio, anco nei tenerissimi infanti, si fa sempre con felicissimo evento (2), e lo esulcerare colle cantaridi la parte del dorso che giace fra le scapole, e più profondamente dove si percepisce il dolore, ed il dare per bevanda molta acqua col nitro e l'ossimele, e lo amministrare e per l'interno qualche poco di canfora. Porrà fine poi al rinnovare le emissione del sangue la respirazione fatta più libera, e lo sputo più facile e più pronto. Allora, omessa la canfora, giova l'usare il solo decotto di orzo melato o il siero di latte postovi due volte il giorno un molle enema, onde mantenere aperto il ventre. Talora tuttavia nè la difficoltà di respiro, nè la oppressione del petto così urgono da esservi bisogno della emissione del sangue. Allora Tissot (3) dice potersi omettere. In quelli muniti di abito più pingue, nei quali sembra eccedere la lassezza delle fibre e l'abbondanza degli umori linfatici, il medesimo dottissimo uomo persuade, doversi applicare i vescicanti alle gambe, e dar per uso interno l'ossimele scillitico. Se poi si trascurino queste cose, o i malati periscono per soffocazione, o, suppurato il polmone, cadono in tise. Tanta poi è la utilità della emissione del sangue, da far dire a Sydenham che per essa si curi la diarrea stessa che sopraggiunge al morbillo. Così si rivelle dagli intestini la morbillosa materia, la quale portata agli stessi per la propria acrimonia avea risvegliato il flusso del ventre. In qual modo infine si debba soccorrere agli altri sintomi, o schivare i morbi secondarii, i quali talora tengon dietro al morbillo, o presenti come debbano togliersi, il dimostrerò tra poco in un capitolo a parte, dopocchè avrò finito di parlare del maligno, poichè in questo con più frequenza avvengono tali successioni. Ora una sola cosa aggiungerò che molti di questi mali si schivano, se fin da principio col regime antiflogistico (4) e coi

---

(1) Rosen, *l. c.* Lieutaud, *l. c.* Hoffmann, *l. c.* §. V, *in cautel.*

(2) *L. c.* Morton, *l. c.* Rosen, *l. c.*

(3) *L. c.* §. 226.

(4) Tommaso Dickson difende il metodo semplice ed antiflogistico di Sydenham contro Morton e Mead. *Comm. de reb. in med. et scient.*

sia stato rintuzzato l'impeto del-
ɔ, e prudentemente(1) e blanda-
'omosse le evacuazioni che la na-
isce, ed infine, se cessando la feb-
.to più raro il morbillo, si sciol-
ɔtre con un leggiero medicamen-
esto, passati alquanti giorni, si
lue o tre volte, onde, se riman-
:uni avanzi di morboso fomite,
oco si tolgano dal corpo.

MORBILLO MALIGNO.

§. CXXXVI.

cose ha di comune col benigno.

o ha molte cose comuni col beni-
de si descrivono insieme l'uno e
a molti. Imperocchè anco questo
delle volte epidemico, raramen-
ıdico. Irrompe come il benigno,
e di gennaio e febbraio, prende
ino all' equinozio di primavera,
cessivamente decresce, finchè al
lel solstizio di estate, o poco do-
sa del tutto. Morbillo epidemico
fu quello, il quale vide SYDE-
Londra nell'anno 1674 (2). Ora
sua origine alla precedente costi-
delle stagioni insalubri e dell'aria, ora ad altre cause fortuite, e principalmente al regime riscaldante, od alla omissione di retta cura (3), e conserva il medesimo andamento del benigno, distinto cioè in tre stadii, con molti sintomi poco dissimili. Pur non ostante ve ne sono alcuni proprii del maligno, per li quali si distingue dal benigno, e per questo sembra doversi separare.

§. CXXXVII.

Sintomi propri del maligno.

E primieramente nel maligno o molto più presto, o molto più tardi, lo che è più frequente, che nel benigno, fioriscono gli esantemi, cioè avanti il terzo o quarto giorno, o dopo il quinto, sesto, settimo, anzi talora solo dopo l'ottavo giorno. Pertanto quando la eruzione succede più tardi, ciò addiviene perchè fin da principio le forze vitali quasi sono oppresse, ed abbisognano di più lungo tempo per soccorrere ed espellere il virus morbilloso. Per questo nel primo stadio, quando è più lungo, il più delle volte i sintomi non sono così veementi, nè con tanta celerità aggravano come nel benigno. Tutti invero aggravano con maggior veemenza, stimolate ed innalzate poco a poco le forze dopo la eruzione del morbillo, al contrario di quel che succeder suole nel benigno; imperocchè in questo piuttosto dopo la eruzione alcuni si calmano ed acquietano. Ma quando il primo stadio è più breve, e più presto del solito succede la eruzione, la malattia per lo più si congiunge con pessimi sintomi. Le pustole inoltre non si mostrano primieramente nella faccia, ma intorno gli omeri ed il petto, indi nelle altre parti; o certamente non irrompono in generale e per tutto, ma successivamente occupano una parte dopo l'altra. Di qui, siccome il primo stadio è più lungo il più delle volte che nel benigno, così questo secondo ancora si protrae assai più. Non raramente con dubbio evento si allunga fino al decimosettimo e vigesimo giorno (4). Nè il

. *volum*. *XVIII*, *P*. 3, *p*. 401. Non
ıoere il metodo di curare il morbillo,
GOUTARD in una certa epidemica co-
e (Ved. *Journal. de medec*, *t*. *VIII*,
Egli ritiene il morbillo per infiam-
risipolatosa, la quale affligge le parti
ed interne. Per questo tenta di risol-
lle emissioni di sangue, gli emetici ed
enti. In questo modo egli narra di
:emente curato il morbillo epidemico
o 1756, e comprova la cosa colla isto-
ɔtti. Veggo il di lui metodo esposto e
ı SAUVAGES. Ma con sua pace non pos-
nulare che mi sembra di essersi fatto
buso e di salassi e di emetici e di pur-
una malattia, la quale per lo più ab-
del solo idoneo regime, e se talora fa
i maggior soccorso dell'arte, non è le-
a maturo consiglio e deliberazione de-
lla emissione del sangue, agli emetici
ci come a più generosi soccorsi.
ssot, *l*. *c*. §. 224.
oer. *Sect*. *V*, *cap*. *III*.

(3) HOFFMANN, *l*. *c*. *cap*. *VIII*. §. *V*.
(4) MORTON, *l*. *c*.

d'orzo o l'orzata o le panatelle, le quali diluiscono, fomentano, temperano ed alimentano alquanto. Il medesimo oggetto ha il siero di latte, il cremore di orzo, l' emulsioni di mandorle dolci, di frutti agro-dolci, come le susine, le ciriege, le pere, le mele e simili. Nei primi giorni possono abbandonare il letto, per non riscaldarsi di soverchio; ma si riguardino dall'aria fredda, e stiano quieti, e due o tre volte nel giorno bevano una qualche infusione di fiori di sambuco o di tiglio o di papavero erratico, presa tepida per aiutare il conato della natura verso la cute. Appena che poi la eruzione incomincia a comparire nella faccia, si mettano in letto, e riposino in continuo blando tepore. Imperocchè la materia morbillosa, essendo più mobile e fugace che la vaiuolosa, vi abbisogna maggior cautela nel morbillo che nel vaiuolo, onde non si trasporti all'indentro. A questo oggetto si debbono rimuovere tutte le cause, le quali possono disturbare la quiete sì dell'animo che del corpo. I soli assistenti necessarii circondino il malato. Chiuse le finestre, si rimuovano i raggi solari, onde gli occhi non vengano stimolati dalla troppa luce. Nella notte poi si rischiari la camera con scarso lume e languida fiamma, anco per questo oggetto che non s'infetti l' aria col nocivo vapore e fumo. Incominciata e finita l' eruzione, seguitino a stare in letto per due, tre o quattro giorni, onde più facilmente per li pori cutanei si esali il fomite morboso; ma non si riscaldi la camera, nè le coperte si aumentino oltre il consueto. Dileguandosi poi le pustole ed incominciando la disquamazione, e scomparendo gli altri sintomi, una volta o due ad intervalli si purghi il ventre, se non succeda spontaneamente, con leggiero eccoprottico di manna, nitro e tamarindi o altro simile, a grado a grado si conducano al vitto e regime dei convalescenti. Finita quindi la disquamazione, di nuovo fra giorno si concederà ai malati di sorgere da letto, purchè scrupolosamente si riguardino dall' aria fredda, imperocchè, se si sopprima la esalazione cutanea, facilmente ne nasce o un asma pericoloso o una pertinacissima tosse o una diarrea, che rovina le forze o una leucoflemmasia (1). In tutto il processo del male, se non si sciolga il ventre, lo che spesso senza danno succede nel morbillo più mite, si può allentarlo, se la cosa il domandi, coi soli enemati.

§. CXXV.

Quando abbisogni del soccorso dell'arte.— Quando sia necessaria la emissione del sangue.

Ma non di tutti i morbilli, benchè del genere dei benigni, è uno solo e medesimo l'andamento che dissi, principalmente negli adolescenti od adulti, nei quali spesso, o la complicazione delle cause, o la forza del veleno maggiore, o la costituzione del corpo e degli umori, o la età ed il genere di vita, o altre condizioni fanno sì che la malattia non solo inferisca ed imperversi alquanto maggiormente, ma ancora in qualunque stadio presenti certi sintomi più gravi, ai quali non assai la natura ed il solo regime rimediano, ma vi abbisognano altri soccorsi dell' arte. Pertanto essendo talora subito nel *primo stadio* molto veemente la febbre con polso duro e valido, grande oppressione di petto, tosse molestissima, e cogli altri sintomi parimente più gravi, come letargo, dolore di fauci, infiammazione di occhi, allora secondo le forze si dee trar sangue una volta ed anco due, se la prima emissione di sangue non abbia abbastanza mitigato l'impeto del male (2). Raramente vi è bisogno della terza, come avverte Lieutaud(3), dal quale si condannano le troppo numerose flebotomie in questo stadio, come inutili ed anco nocive. Ma negli adulti, sebbene manchino gli altri rammentati sintomi, nullostante se vi sieno segni di sovrabbondanza di sangue, vuole Hoffmann (4) che si levi fin dai primi giorni. Imperocchè giustamente spera che diminuita la pienezza dei vasi, si scansino le emorragie, si cal

(1) Störck, *l. c. p.* 307.
(2) Tissot, *Avis au peuple. P.* 1. §. CCXXI *n.* 1. Störck, *t.* 1. *p.* 306.
(3) *Prec. de med. l.* 2 *p.* 604, 605.
(4) *L. c. observ. clinic.* §. 1.

mino le ansietà e le inquietudini, e quindi più facilmente vengano fuori gli esantemi. Nè dalla cacciata del sangue, quando ne costringa una forte pletora, o una grave emorragia o qualche altro sintoma, abborre lo stesso Morton, il quale d'altronde in questo stadio, vale a dire prima della eruzione del morbillo o della *efflorescenza*, in generale nega esservi bisogno della sezione della vena.

§. CXXVI.

Cosa supplisca alla emissione del sangue.

Quando poi non sia del tutto chiara la indicazione della emissione del sangue, o anco dopo aver tratto sangue persistano i medesimi sintomi, è proprio di medico prudente il tentare i temperanti e gli antiflogistici, come l'abbondante bevanda, le tisane col nitro, mele ed aceto, o il siero di latte scioltovi un poco di tamarindo o di cremor di tartaro, prima che procedere con troppa fretta ad istituire e rinnovare la flebotomia. Spesso i soli enemati i più miti ed i rinfrescanti temperano e raffrenano il troppo fervore del sangue, ed il moto troppo concitato della febbre. Fanno egregiamente rivulsioni dal capo, e così recano sollievo alla cefalalgia, al sopore, all'eclampsia, alla infiammazione degli occhi e delle fauci, i bagni tiepidi ai piedi ed alle gambe, per li quali ancora si ottiene di rilassare tutta la cute, onde renderla più idonea a ricevere la eruzione degli esantemi. Maravigliosamente ancora ammansisce il dolore delle fauci e la tosse e la oppressione del petto lo inspirare in bocca il vapore dell'acqua tepida (1), oltre i lambitivi demulcenti ed oleosi e le bevande pettorali ed anodine. Siccome poi in qualunque stadio di questo morbo i riscaldanti, col rendere più acre e più sottile la materia, e coll'aumentare il bruciore e l'ansietà, e col dissipare le forze moltissimo nuocciono, così i troppo refrigeranti e nitrosi, principalmente nei fanciulli, non poco sospetti sembrano ad Hoffmann (2), perchè ritardano la eruzione e ritenuta nell'interno la morbillosa acrimonia, minacciano sfacelo e gangrena ai visceri. Nell'uso pertanto dei rinfrescanti il medico bisogna che si conduca consideratamente e prudentemente, nè mai ecceda il modo, e non di soverchio raffreni la necessaria effervescenza, della quale in questo stadio la natura si serve onde espellere il morboso veleno.

(1) Tissot, l. c.
(2) *L. c.*

§. CXXVII.

La stitichezza del ventre si dee togliere coll'enema. — Le zavorre gastriche dimandano di esser rimosse. — La lingua bianca, la nausea, il vomito, son segni fallaci. — Più certi i segni di cacochilia. — Scoperta la zavorra, come si debba evacuare.

Il ventre ancora oltre modo stitico, e molto più se da alquanti giorni niente abbia reso, subito sul principio, perchè aumenta l'ansietà e l'inquietudine, si deve allentare con un blando enema ed ammolliente, o anco con un leggerissimo eccoprottico. Più validamente poi conviene agire se col morbillo si complichi la zavorra che aggravi le prime vie, e dimandi di esser rimossa. Intorno a questa poi si debbono fare attente ricerche, onde aver certezza della di lei presenza. Imperocchè la lingua bianca, la nausea, la inclinazione al vomito, il senso di peso nell'epigastrio, [illegible] che in altri casi si ritengono per [illegible] di zavorra gastrica, in questo stadio [illegible] *efflorescenza* [illegible] possono [illegible] effetti [illegible] febbre [illegible] morbillo [illegible] cacochilia [illegible] che [illegible] infiammazione [illegible] più [illegible] ritardata la [illegible]

d'orzo o l'orzata o le panatelle, le quali diluiscono, fomentano, temperano ed alimentano alquanto. Il medesimo oggetto ha il siero di latte, il cremore di orzo, l'emulsioni di mandorle dolci, di frutti agro-dolci, come le susine, le ciriege, le pere, le mele e simili. Nei primi giorni possono abbandonare il letto, per non riscaldarsi di soverchio; ma si riguardino dall'aria fredda, e stiano quieti, e due o tre volte nel giorno bevano una qualche infusione di fiori di sambuco o di tiglio o di papavero erratico, presa tepida per aiutare il conato della natura verso la cute. Appena che poi la eruzione incomincia a comparire nella faccia, si mettano in letto, e riposino in continuo blando tepore. Imperocchè la materia morbillosa, essendo più mobile e fugace che la vaiuolosa, vi abbisogna maggior cautela nel morbillo che nel vaiuolo, onde non si trasporti all'indentro. A questo oggetto si debbono rimuovere tutte le cause, le quali possono disturbare la quiete sì dell'animo che del corpo. I soli assistenti necessarii circondino il malato. Chiuse le finestre, si rimuovano i raggi solari, onde gli occhi non vengano stimolati dalla troppa luce. Nella notte poi si rischiari la camera con scarso lume e languida fiamma, anco per questo oggetto che non s'infetti l'aria col nocivo vapore e fumo. Incominciata e finita l'eruzione, seguitino a stare in letto per due, tre o quattro giorni, onde più facilmente per li pori cutanei si esali il fomite morboso; ma non si riscaldi la camera, nè le coperte si aumentino oltre il consueto. Dileguandosi poi le pustole ed incominciando la disquamazione, e scomparendo gli altri sintomi, una volta o due ad intervalli si purghi il ventre, se non succeda spontaneamente, con leggiero eccoprottico di manna, nitro e tamarindi o altro simile, a grado a grado si conducano al vitto e regime dei convalescenti. Finita quindi la disquamazione, di nuovo fra giorno si concederà ai malati di sorgere da letto, purchè scrupolosamente si riguardino dall' aria fredda, imperocchè, se si sopprima la esalazione cutanea, facilmente ne nasce o un asma pericoloso o una pertinacissima tosse o una diarrea, che rovina le forze o una leucoflemmasia (1). In tutto il processo del male, se non si sciolga il ventre, lo che spesso senza danno succede nel morbillo più mite, si può allentarlo, se la cosa il domandi, coi soli enemati.

§. CXXV.

Quando abbisogni del soccorso dell'arte. — Quando sia necessaria la emissione del sangue.

Ma non di tutti i morbilli, benchè del genere dei benigni, è uno solo e medesimo l'andamento che dissi, principalmente negli adolescenti od adulti, nei quali spesso, o la complicazione delle cause, o la forza del veleno maggiore, o la costituzione del corpo e degli umori, o la età ed il genere di vita, o altre condizioni fanno sì che la malattia non solo infierisca ed imperversi alquanto maggiormente, ma ancora in qualunque stadio presenti certi sintomi più gravi, ai quali non assai la natura ed il solo regime rimediano, ma vi abbisognano altri soccorsi dell'arte. Pertanto essendo talora subito nel *primo stadio* molto veemente la febbre con polso duro e valido, grande oppressione di petto, tosse molestissima, e cogli altri sintomi parimente più gravi, come letargo, dolore di fauci, infiammazione di occhi, allora secondo le forze si dee trar sangue una volta ed anco due, se la prima emissione di sangue non abbia abbastanza mitigato l'impeto del male (2). Raramente vi è bisogno della terza, come avverte LIEUTAUD (3), dal quale si condannano le troppo numerose flebotomie in questo stadio, come inutili ed anco nocive. Ma negli adulti, sebbene manchino gli altri rammentati sintomi, nullostante se vi sieno segni di sovrabbondanza di sangue, vuole HOFFMANN (4) che si levi fin dai primi giorni. Imperocchè giustamente spera che diminuita la pienezza dei vasi, si scausino le emorragie, si cal-

(1) STÖRCK, *l. c. p.* 307.
(2) TISSOT, *Avis au peuple. P.* 1. §. *CCXXV. n.* 1. STÖRCK, *l.* 1. *p.* 306.
(3) *Prec. de med. l.* 2 *p.* 604, 605.
(4) *L. c. observ. clinic.* §. 1.

mino le ansietà e le inquietudini, e quindi più facilmente vengano fuori gli esantemi. Nè dalla cacciata del sangue, quando ne costringa una forte pletora, o una grave emorragia o qualche altro sintoma, abborre lo stesso Morton, il quale d'altronde in questo stadio, vale a dire prima della eruzione del morbillo o della *efflorescenza*, in generale nega esservi bisogno della sezione della vena.

§. CXXVI.

Cosa supplisca alla emissione del sangue.

Quando poi non sia del tutto chiara la indicazione della emissione del sangue, o anco dopo aver tratto sangue persistano i medesimi sintomi, è proprio di medico prudente il tentare i temperanti e gli antiflogistici, come l'abbondante bevanda, le tisane col nitro, mele ed aceto, o il siero di latte scioltovi un poco di tamarindo o di cremor di tartaro, prima che procedere con troppa fretta ad istituire e rinnovare la flebotomia. Spesso i soli enemati i più miti ed i rinfrescanti temperano e raffrenano il troppo fervore del sangue, ed il moto troppo concitato della febbre. Fanno egregiamente rivulsioni dal capo, e così recano sollievo alla cefalalgia, al sopore, all'eclampsia, alla infiammazione degli occhi e delle fauci, i bagni tiepidi ai piedi ed alle gambe, per li quali ancora si ottiene di rilassare tutta la cute, onde renderla più idonea a ricevere la eruzione degli esantemi. Maravigliosamente ancora ammansisce il dolore delle fauci e la tosse e la oppressione del petto lo inspirare in bocca il vapore dell'acqua tepida (1), oltre i lambitivi demulcenti ed oleosi e le bevande pettorali ed anodine. Siccome poi in qualunque stadio di questo morbo i riscaldanti, col rendere più acre e più sottile la materia, e coll'aumentare il bruciore e l'ansietà, e col dissipare le forze moltissimo nuocciono, così i troppo refrigeranti e nitrosi, principalmente nei fanciulli, non poco sospetti sembrano ad Hoffmann (2), perchè ritardano la eruzione, e ritenuta nell'interno la morbillosa acrimonia, minacciano sfacelo e gangrena ai visceri. Nell'uso pertanto dei rinfrescanti il medico bisogna che si conduca consideratamente e prudentemente, nè mai ecceda il modo, e non di soverchio raffreni la necessaria effervescenza, della quale in questo stadio la natura si serve onde espellere il morboso veleno.

(1) Tissot, *l. c.*
(2) *L. c.*

§. CXXVII.

La stitichezza del ventre si dee togliere coll'enema.—Le zavorre gastriche dimandano di esser rimosse.—La lingua bianca, la nausea, il vomito, son segni fallaci.—Più certi i segni di cacochilia.—Scoperta la zavorra, come si debba evacuare.

Il ventre ancora oltre modo stitico, e molto più se da alquanti giorni niente abbia reso, subito sul principio, perchè aumenta l'ansietà e l'inquietudine, si deve allentare con un blando enema ed ammolliente, o anco con un leggerissimo eccoprottico. Più validamente poi conviene agire se col morbillo si complichi la zavorra che aggravi le prime vie, e dimandi di esser rimossa. Intorno a questa poi si debbono fare attente ricerche, onde aver certezza della di lei presenza. Imperocchè la lingua bianca, la nausea, la inclinazione al vomito, il senso di peso nell'epigastrio, l'ansietà, che in altri casi si ritengono per indizii di zavorra gastrica, in questo stadio di *contagio* o di *effervescenza* sono del tutto ambigui e fallaci; possono infatti essere effetti e sintomi di febbre alquanto più veemente e di nervoso disturbo indotto dal morbilloso veleno, senza alcun vizio di gastrica cacochilia. Nel qual caso niuno non vede che l'albiccio colore della lingua nasce dal calore febbrile, la nausea, la inclinazione al vomito e l'ansietà dei percordii, e gli altri sintomi, si partono dai soli spasmi del ventricolo, del duodeno e del diaframma, lo che è proprio di quasi tutte le malattie esantematiche, nelle quali la più parte di queste cose sogliono cessare e svanire, quando sia fatta la eruzione, cioè portata alla cute la loro causa mate-

d'orzo o l'orzata o le panatelle, le quali diluiscono, fomentano, temperano ed alimentano alquanto. Il medesimo oggetto ha il siero di latte, il cremore di orzo, l' emulsioni di mandorle dolci, di frutti agro-dolci, come le susine, le ciriege, le pere, le mele e simili. Nei primi giorni possono abbandonare il letto, per non riscaldarsi di soverchio; ma si riguardino dall'aria fredda, e stiano quieti, e due o tre volte nel giorno bevano una qualche infusione di fiori di sambuco o di tiglio o di papavero erratico, presa tepida per aiutare il conato della natura verso la cute. Appena che poi la eruzione incomincia a comparire nella faccia, si mettano in letto, e riposino in continuo blando tepore. Imperocchè la materia morbillosa, essendo più mobile e fugace che la vaiuolosa, vi abbisogna maggior cautela nel morbillo che nel vaiuolo, onde non si trasporti all'indentro. A questo oggetto si debbono rimuovere tutte le cause, le quali possono disturbare la quiete sì dell'animo che del corpo. I soli assistenti necessarii circondino il malato. Chiuse le finestre, si rimuovano i raggi solari, onde gli occhi non vengano stimolati dalla troppa luce. Nella notte poi si rischiari la camera con scarso lume e languida fiamma, anco per questo oggetto che non s'infetti l'aria col nocivo vapore e fumo. Incominciata e finita l' eruzione, seguitino a stare in letto per due, tre o quattro giorni, onde più facilmente per li pori cutanei si esali il fomite morboso; ma non si riscaldi la camera, nè le coperte si aumentino oltre il consueto. Dileguandosi poi le pustole ed incominciando la disquamazione, e scomparendo gli altri sintomi, una volta o due ad intervalli si purghi il ventre, se non succeda spontaneamente, con leggiero eccoprottico di manna, nitro e tamarindi o altro simile, a grado a grado si conducano al vitto e regime dei convalescenti. Finita quindi la disquamazione, di nuovo fra giorno si concederà ai malati di sorgere da letto, purchè scrupolosamente si riguardino dall' aria fredda, imperocchè, se si sopprima la esalazione cutanea, facilmente ne nasce o un asma pericoloso o una pertinacissima tosse o una diarrea, che rovina le forze o una leucoflemmasia (1). In tutto il processo del male, se non si sciolga il ventre, lo che spesso senza danno succede nel morbillo più mite, si può allentarlo, se la cosa il domandi, coi soli enemati.

§. CXXV.

Quando abbisogni del soccorso dell'arte.— Quando sia necessaria la emissione del sangue.

Ma non di tutti i morbilli, benchè del genere dei benigni, è uno solo e medesimo l'andamento che dissi, principalmente negli adolescenti od adulti, nei quali spesso, o la complicazione delle cause, o la forza del veleno maggiore, o la costituzione del corpo e degli umori, o la età ed il genere di vita, o altre condizioni fanno sì che la malattia non solo infierisca ed imperversi alquanto maggiormente, ma ancora in qualunque stadio presenti certi sintomi più gravi, ai quali non assai la natura ed il solo regime rimediano, ma vi abbisognano altri soccorsi dell' arte. Pertanto essendo talora subito nel *primo stadio* molto veemente la febbre con polso duro e valido, grande oppressione di petto, tosse molestissima, e cogli altri sintomi parimente più gravi, come letargo, dolore di fauci, infiammazione di occhi, allora secondo le forze si dee trar sangue una volta ed anco due, se la prima emissione di sangue non abbia abbastanza mitigato l'impeto del male (2). Raramente vi è bisogno della terza, come avverte Lieutaud(3), dal quale si condannano le troppo numerose flebotomie in questo stadio, come inutili ed anco nocive. Ma negli adulti, sebbene manchino gli altri rammentati sintomi, nullostante se vi sieno segni di sovrabbondanza di sangue, vuole Hoffmann (4) che si levi fin dai primi giorni. Imperocchè giustamente spera che diminuita la picuezza dei vasi, si scansino le emorragie, si cal-

(1) Störck, *l. c. p.* 307.
(2) Tissot, *Avis au peuple. P.* 1. §. CCXXV. *n.* 1. Störck, *t.* 1. *p.* 306.
(3) *Prec. de med. l.* 2 *p.* 604, 605.
(4) *L. c. observ. clinic.* §. 1.

mino le ansietà e le inquietudini, e quindi più facilmente vengano fuori gli esantemi. Nè dalla cacciata del sangue, quando ne costringa una forte pletora, o una grave emorragia o qualche altro sintoma, abborre lo stesso MORTON, il quale d'altronde in questo stadio, vale a dire prima della eruzione del morbillo o della *efflorescenza*, in generale nega esservi bisogno della sezione della vena.

§. CXXVI.

Cosa supplisca alla emissione del sangue.

Quando poi non sia del tutto chiara la indicazione della emissione del sangue, o anco dopo aver tratto sangue persistano i medesimi sintomi, è proprio di medico prudente il tentare i temperanti e gli antiflogistici, come l'abbondante bevanda, le tisane col nitro, mele ed aceto, o il siero di latte scioltovi un poco di tamarindo o di cremor di tartaro, prima che procedere con troppa fretta ad istituire e rinnovare la flebotomia. Spesso i soli enemati i più miti ed i rinfrescanti temperano e raffrenano il troppo fervore del sangue, ed il moto troppo concitato della febbre. Fanno egregiamente rivulsioni dal capo, e così recano sollievo alla cefalalgia, al sopore, all'eclampsia, alla infiammazione degli occhi e delle fauci, i bagni tiepidi ai piedi ed alle gambe, per li quali ancora si ottiene di rilassare tutta la cute, onde renderla più idonea a ricevere la eruzione degli esantemi. Maravigliosamente ancora ammansisce il dolore delle fauci e la tosse e la oppressione del petto lo inspirare in bocca il vapore dell'acqua tepida (1), oltre i lambitivi demulcenti ed oleosi e le bevande pettorali ed anodine. Siccome poi in qualunque stadio di questo morbo i riscaldanti, col rendere più acre e più sottile la materia, e coll'aumentare il bruciore e l'ansietà, e col dissipare le forze moltissimo nuocciono, così i troppo refrigeranti e nitrosi, principalmente nei fanciulli, non poco sospetti sembrano ad HOFFMANN (2), perchè ritardano la eruzione, e ritenuta nell'interno la morbillosa acrimonia, minacciano sfacelo e gangrena ai visceri. Nell'uso pertanto dei rinfrescanti il medico bisogna che si conduca consideratamente e prudentemente, nè mai ecceda il modo, e non di soverchio raffreni la necessaria effervescenza, della quale in questo stadio la natura si serve onde espellere il morboso veleno.

(1) TISSOT, *l. c.*
(2) *L. c.*

§. CXXVII.

La stitichezza del ventre si dee togliere coll'enema.—Le zavorre gastriche dimandano di esser rimosse.—La lingua bianca, la nausea, il vomito, son segni fallaci.—Più certi i segni di cacochilia.—Scoperta la zavorra, come si debba evacuare.

Il ventre ancora oltre modo stitico, e molto più se da alquanti giorni niente abbia reso, subito sul principio, perchè aumenta l'ansietà e l'inquietudine, si deve allentare con un blando enema ed ammolliente, o anco con un leggerissimo eccoprottico. Più validamente poi conviene agire se col morbillo si complichi la zavorra che aggravi le prime vie, e dimandi di esser rimossa. Intorno a questa poi si debbono fare attente ricerche, onde aver certezza della di lei presenza. Impeperocchè la lingua bianca, la nausea, la inclinazione al vomito, il senso di peso nell'epigastrio, l'ansietà, che in altri casi si ritengono per indizii di zavorra gastrica, in questo stadio di *contagio* o di *effervescenza* sono del tutto ambigui e fallaci; possono infatti essere effetti e sintomi di febbre alquanto più veemente e di nervoso disturbo indotto dal morbilloso veleno, senza alcun vizio di gastrica cacochilia. Nel qual caso niuno non vede che l'albiccio colore della lingua nasce dal calore febbrile, la nausea, la inclinazione al vomito e l'ansietà dei percordii, e gli altri sintomi, si partono dai soli spasmi del ventricolo, del duodeno e del diaframma, lo che è proprio di quasi tutte le malattie esantematiche, nelle quali la più parte di queste cose sogliono cessare e svanire, quando sia fatta la eruzione, cioè portata alla cute la loro causa mate-

§. CXLIX.

Tumori delle glandole. — Anasarca. — Ascite.

Fra le malattie, che succedono al morbillo maligno o imperfettamente risoluto, o, come dicesi, mal giudicato, si riportano da Morton anco i tumori delle glandole, l'anasarca e l'ascite. Alle glandole tumide ed indurite convengono i risolventi, gli attenuanti ed i sudoriferi, nè sono aliene quelle cose che allo esterno ammolliscono e blandamente risolvono. Fra quelli più di tutto vien lodato il calomelano, il diagridio, i millepiedi ed il decotto di salsapariglia, di bardana, di radice di china e simili. All'anasarca ed ascite, dopo i leggieri catartici e diuretici, dicesi soccorrere (1) le preparazioni di calibe, alle quali si debbono interporre i blandi eccoprottici dati epicraticamente, come il rabarbaro, la tintura sacra, le pillole tartaree del Bonzio, le Becheriane, le scillitiche della farmacopea di Edimburgo, ed altre del medesimo genere. Ma su questo basta per ora. Chi altre cose desidera, si rivolga ai particolari trattati di ogni singolar malattia.

MORBILLO ANOMALO.

§. CL.

In che differisca l'anomalo dal maligno.

Resta ad aggiungere qualche cosa del morbillo anomalo, il quale accennai di sopra (§. CXVI). Imperocchè, sebbene ivi sia stato dimostrato che l'anomalo o irregolare da molti si prende per maligno, e che niuna differenza vi è tra di loro, tuttavia, come nel medesimo luogo indicammo, più rettamente sembra a noi doversi dare un tal nome a quel morbillo che di molto si allontana dal comune e ordinario processo. Nè sempre quello, che in tal senso è anomalo, ha con sè gli altri caratteri del maligno, da essere totalmente eguale ad esso. Imperocchè si è osservato talora che in alcuno degli anomali di questo genere, subito ch'è comparsa la eruzione, si sono acquietati subito tutti i sintomi e la stessa febbre, lo che veramente esser proprio dei benigni restò chiaro per le cose dette di sopra. Per questo non son molto lontano dal credere che una tale anomalia possa cadere tanto nel benigno che nel maligno, e che si debba ritenere come una differenza dell'uno e dell'altro.

§. CLI.

Esempii delle anomalie.

Onde poi la cosa resti più chiara, nulla vi sarà di più atto e di meglio, che il presentare le anomalie, le quali nella costituzione epidemica degli anni 1749 e 1750 non infrequenti vide in Firenze Gio. Targioni Tozzetti (2), uomo di moltiplice erudizione e chiaro per la copia del dire e per l'uso della medicina. Egli primieramente narra che in sette malati, dopo il solito apparato, comparve in abbondanza e bene il morbillo; ma che nel medesimo giorno nacquero certi non forti dolori nella regione epigastrica, i quali sembravano spasmodici, ed essere stati quindi sciolti da un copioso flusso di ventre, il quale durò circa due giorni placidamente e senza alcun altro sintoma. Che appena soppraggiunse la diarrea ad un tratto il morbillo svanì, ed esser del tutto cessata la febbre e la tosse, la quale innanzi era stata molestissima, nè che dopo cessato il flusso del ventre altro incomodo rimase oltre una qualche debolezza di forze. Indi imparò dall'osservazione che la febbre, la quale precede la eruzione del morbillo, ora prende il tipo di terzana doppia, e fatta la eruzione cessa del tutto, ora la medesima per più giorni ripete periodicamente i suoi circuiti, prima che fiorisca il morbillo, e ciò si mostra principalmente negli adulti Inoltre talvolta vide in altri la febbre del primo stadio o del contagio, correre a guisa delle catarrali ed acute accompagnata da tumore e rossore delle fauci e da tosse fe-

(1) Morton, *l. c.*

(2) *Prima Raccolta d'osserv. p.* 101

rina fino al settimo giorno, prima di comparire il morbillo, lo che dicemmo talora esser proprio del maligno, nè avere abbandonato i malati se non dopo altri quattro o cinque giorni, quando, cioè, accadeva l'essiccamento e la risoluzione del morbillo.

§. CLII.

Istoria di morbillo fuor di uso, ma benigno.

Finalmente racconta la storia di morbillo disusato ed abnorme quanto rara, tanto degna di essere rammentata. Maria Brigida Dandini cultissima donna, essendo in campagna, dove vagava il morbillo, temendo di non esserne attaccata tanto essa quanto i di lei figli, poichè non ancora ne erano stati infetti, ella si portò a Firenze nel 4 novembre dell'anno 1750. Nella notte del medesimo giorno, in cui era venuta in città, ad un'ora dopo la mezza notte fu presa da febbre con gran freddo, la quale fu seguita da un altro simile accesso nel giorno seguente del pari ad un'ora pomeridiana, cosicchè non solo accaddero due accessi fra un giorno ed una notte, ma coll'ordine stessissimo e tipo per ventiquattro giorni periodicamente ritornarono, avendo l'aspetto del tutto di quotidiana doppia remittente. Ogni accesso sempre incominciava da freddo, il quale tuttavia era maggiore nei notturni che nei diurni, e sempre erano accompagnati da tosse convulsiva e da qualche difficoltà di respirare. Alcuni più miti anzi più brevi tanto furono degli altri, che talora sembravano avere avuto qualche intermissione, sebbene col mutuo succedersi senza alcuno intervallo d'integrità rendessero la febbre del tutto continua. Non manifestandosi poi alcuno indizio di morbillo, fu combattuta, ma invano, questa febbre con due emissioni di sangue, con gran copia di diluenti e temperanti, e finalmente colla stessa corteccia peruviana. Nè alcun giovamento recarono i catamenii, i quali fluirono intorno la metà del corso della malattia. Pertanto dentro ventiquattro giorni la malata avendo avuto quarantotto accessi, nel principiare del vigesimo quinto giorno, nell'ora prima dopo la mezza notte, secondo il consueto, si ripetè l'accesso con gran freddo, moti convulsivi, somma agitazione, ansietà e tosse continua, quasi soffocativa, così violento, che il medesimo medico Targioni ed il marito della malata aveano perduta ogni speranza per già imminente gravissima peripneumonia. Laonde sul far del giorno, quando si pensava di rinnovare il salasso, fu trovata tutta la cute coperta di morbillo. Allora nacque la speranza che la malattia si sarebbe sciolta con questa eruzione. Ed infatti in ragione della eruzione del morbillo, che fu abbondantissima e fittissima, tutti i terribili sintomi che poc'anzi rammentai poco a poco si calmarono, e sul finire del quarto giorno dal principio della eruzione il morbillo incominciò a seccarsi e disquamarsi, e svanì la febbre, la tosse e qualunque altro incomodo, rimanendo pertanto la consueta debolezza delle forze. Questo morbillo infatti si dirà anomalo disusato, tardo ed inaspettato, ma non maligno, perchè, siccome nel benigno succede, nel secondo stadio, cioè fatta la eruzione, minorò e si placò la febbre con tutti gli altri sintomi.

§. CLIII.

Istoria di morbillo anomalo, ma maligno.

Onde alcuno non desideri un esempio di anomalo maligno, ecco un' altra istoria di morbillo non meno irregolare, tratta dal medesimo scrittore (1), del quale non solo il primo stadio fu lunghissimo e non consueto, ma anco il secondo, nel quale cadde la eruzione, e primieramente si manifestò intorno il dorso, come è costume del maligno, fu molto più grave, e quale suole essere nel maligno dopo la eruzione. Una certa monaca di ventiquattro anni, dotata di temperamento molto robusto, nel mese di febbraio dell'anno 1750 fu presa da tosse convulsiva, la quale aggravava di giorno in giorno. Sul finire del medesimo mese in-

(1) *Id. ivi, p.* 105.

cominciò ad essere afflitta da certe febbricciattole, negli accessi delle quali si lamentava di confusione di capo, d'insolita siccità e costrizione di petto, per la quale si rendeva difficile la respirazione. Aggravando finalmente tali febbri, e così inasprita la tosse, che nel settimo giorno di marzo emesse dalle narici una gran copia di sangue, le fu aperta la vena del piede, senza che in nulla diminuissero i di lei mali. Anzi di giorno in giorno questi resi più gravi, finalmente nel decimo terzo giorno del mese medesimo apparve il di lei dorso consperso di certe pustole rosse. Il medico incominciò a sospettare del morbillo, sebbene ella dicesse esserne stata due volte affetta, ed il sospetto si faceva maggiore, perchè nel medesimo tempo, e nel medesimo convento, altre convittrici vi erano ricadute per la seconda e terza volta. Sulla sera del giorno decimo quarto, apparendo le macchie distinte e separate, sebbene fossero mischiate ad altre pustole, dalle quali altre volte la malata era stata affetta, si ebbe certezza del morbillo. Più che altro la faccia ne era pienissima. Il colore della cute qua e là tendeva al violaceo e rosso. La febbre maggiormente prendeva vigore. La tosse diveniva più veemente con ansietà e dolore intollerabile di petto. Niuno di questi sintomi rimettendo il giorno appresso, che era il decimo quinto del mese, furono tratte sette once di sangue dal braccio, il quale fu trovato molto flogistico. Nel decimo ottavo giorno le macchie incominciarono ad impallidire ed a fluire abbondantemente le orine, le quali per più giorni erano state scarsissime. Ma la febbre persistè valida fino al ventesimo giorno, piuttosto che mitigarsi alquanto, la tosse poi ed il dolore del petto fino al vigesimonono, ripullulando anco dopo gli esantemi. Si rimise invero da questa malattia ma lentamente, e non senza tedio di meno prospera salute e dell'uso di più lunga curazione.

MORBILLO SENZA ESANTEMI.

§. CLIV.

Morbillo talora senza esantemi.—Perchè talvolta non erompa il morbillo.

Come da medici esercitatissimi fu osservato il vaiuolo senza eruzione, cioè la sola febbre vaiuolosa senza esantema, lo che a suo luogo sarà dimostrato, così la febbre morbillosa o il morbillo, se si debba prestar fede ai clinici, si trova senza esantema talora nelle epidemie. Anzi Haen attesta esser frequenti tali febbri, convinto dalla esperienza, e a ragione chiamarsi morbillose, perchè invadono e corrono nel medesimo modo e coi medesimi sintomi come se dovesse apparire il morbillo, e nulladimeno non irrompe(1). Che per tali si debbano ritenere non solo ne induce la presente epidemica costituzione del morbillo, e i sintomi tutti del primo stadio o proprii del contagio, dai quali esse sono accompagnate, ma anco lo stesso modo di cura al quale cedono, il quale non è altro che quello più adatto al morbillo. La cosa poi è così appoggiata e fondata su i fatti e le osservazioni, che da niuno si può se non temerariamente negare. Nè è tale da non potersi rendere una probabile ragione; imperocchè se il miasma morbilloso, il quale tratto nelle parti interne generò la febbre, portato alla cute trovi vie più aperte, per le quali senza alcun trattenimento possa essere esalato, ovvero per sè sia assai tenue, e forse anco sia diluito con acquoso umore, da essere evaporato senza offesa dei meati espiranti, o trascurata la cute rivolto agli organi intestinali ed orinarii quasi latentemente sfugga e si separi; facilmente ognuno intenderà come talora il morbillo possa essere senza morbilli, o la febbre morbillosa senza esantemi.

(1) Haen, *Feb. divisiones, division. VI*, §. 6.

FEBBRE MORBILLOSA DI SYDENHAM.

§. CLV.

Febbre morbillosa. — Non differisce dal morbillo se non nella specie.

Nell'anno 1674, quando in Londra infieriva epidemicamente il morbillo maligno o anomalo, qua e là vagava una certa febbre, la quale SYDENHAM chiamò *morbillosa* (1). Questa poi era crudele, ma interamente del medesimo genere che quella del morbillo, e si protraeva a quattordici giorni, anzi talora anco più oltre. In questa comparivano esantemi simili ai morbilli intorno il tronco del corpo e del collo, principalmente nelle parti posteriori e negli omeri. Inoltre questa febbre chiedeva interamente la medesima cura, alla quale il morbillo cedeva. Perchè poi, come il morbillo regolare suole, non occupava tutto il corpo, per questo si vide qualche differenza da credere di doverlo separare da questo. Ma tanto lieve e piccola sembra una tale differenza riguardo agli altri segni proprî del morbillo, da me passati in esame, da non farmi dubitare che quella fosse una certa varietà degli anomali.

§. CLVI.

Rosalia variolode di SAUVAGES. — *Rosalia anginosa del medesimo.*

Non appartiene poi al morbillo la *Rosalia variolode* di SAUVAGES (2), mentre non solo egli stesso propende a credere che questa sia una certa specie o varietà di vaiuolo, ma ancora che per tale si debba ritenere lo dimostra la stessa descrizione che ne lasciò BOXER (3), e la quale è riportata dal medesimo SAUVAGES; imperocchè da quella continuamente apparisce che questa malattia è moltissimo lontana dalla natura del morbillo, e che più si accosta al genere del vaiuolo. Del pari il morbo osservato e descritto da DOUGLAS (4), il quale SAUVAGES nominò *Rosalia anginosa*, più giustamente mi sembra un'angina maligna aftosa, accompagnata dall'esantema miliare, che alcuna specie di morbillo.

(1) *Oper. Sect. V, cap.* 1, *p.* 267.
(2) *Nosolog. method. cl.* 3, *ord. I, gen. IV, spec.* 3.
(3) *Journal de Médec. t. IX, p.* 81.

INNESTAMENTO DEL MORBILLO.

§. CLVII.

Preso esempio dal vaiuolo, si è tentato ancora lo innestamento del morbillo. Il primo di tutti a adoprarlo si dice essere stato FRANCESCO HOM medico regio e socio del collegio medico di Edimburgo (5). Si istituisce poi senza alcuna preparazione del corpo. S'imbeve il cotone del sangue tratto per mezzo di una lieve incisione da qualche parte presa dal morbillo. Questo si applica e si lega ad una piccola ferita fatta all'uno e l'altro braccio di colui, a cui si deve inserire il morbillo. Forse anco, non incisa prima la cute, il cotone così infetto legato al nudo braccio comunica colla stessa sicurezza il contagio. Altri invece del sangue si servono della saliva e delle lagrime che stillano nel tempo della crisi, o delle squame della cute che cadono dal corpo dei malati (6); imperocchè in ciascuno di questi modi dicesi comunicarsi ai sani il contagio. *Sexto* dall'innestamento *die sub vesperam plerumque febricula* nasce, *mitissima tussicula sine insomnio et inflammatoriis symptomatibus concomitante;* nè *febris hectica*, nè *tussis*, nè *inflammatio* di occhi ne suole avvenire (7). Laonde per questo asseriscono generarsi una malattia benignissima e congiunta a lievissimi sintomi. Nullostante lo innestamento del morbillo ebbe così pochi settatori, che quasi totalmente andò in disuso. DUBOSQUE LA ROBORDIERE (8) crede poterne accagionare il ritornare più volte nello stesso uomo

(4) *Essays de medec. d'Edimb. t. IV, p.* 617.
(5) *Princip. medic. lib.* 2, *sect. VIII.*
(6) ALEX. MONRO *jun. ad Ven lymphatic. p.* 58. VOGEL. *de cogn. et curand. hum. corp. affect.* §. 135.
(7) HOM. *l. c.*
(8) *Journal de Médec. t.* 47, *p.* 254.

il morbillo. Tuttavia non lo stima nè inutile, nè da da disprezzarsi VOGEL (1) nelle epidemiche costituzioni di pestilenziale morbillo, nelle quali, siccome sommo è il pericolo della vita, così è bene usare ogni conato e studio, per rendere più mite e benigna la malattia; e sembra del tutto probabile potersi ottener questo per mezzo dello innestamento.

(1) *L. c.*

CAPITOLO IX.

DEL VAIUOLO (1).

§. CLVIII.

Questione sulla antichità del vaiuolo. — Gli arabi medici sono stati i primi a parlarne. — Quando ci fu portato. — Malattia quasi comune a tutti.

Si è disputato violentemente più che altro nei tempi passati se il vaiuolo fosse noto a IPPOCRATE, GALENO ed altri medici più antichi, affermandolo alcuni, negandolo altri, dimodocchè oggi non conviene in tal controversia perdere l'olio e l'opera (2). Sembra poi molto verosimile a molti non essere stato chiaramente descritto il vaiuolo da alcuno prima degli Arabi, ai quali sebbene sia lecito sospettare che fosse noto fino dall'anno di Cristo 572, o almeno nel 622 (3), tuttavia è più comune sentenza che nato primieramente in Egitto e nei luoghi più interni dell'Arabia, sia stato portato dai Saraceni nella Spagna e nell'Europa sulla fine soltanto del secolo XI.° e principio del XII.° (4). Imperocchè da questo tempo così si diffuse una tal lue, che non solo si ritiene come morbo inevitabile, e da subirsi da ognuno almeno una volta nella vita, se pure alcuno non ne sia stato affetto nell'utero della madre, ma a niuno ancora è nascosto quale e quanto egli sia.

§. CLIX.

Cosa sia il vaiuolo. — La febbre ora vi è, ora manca. — Non spetta alle febbri.

Il vaiuolo poi è una malattia esantematico-febbrile, contagiosa, breve ossivvero acuta, sempre primaria, che porta alla superficie della cute pustole piccole, rosse, il più delle volte flemmonodi, simili a vari, le quali primieramente compariscono nella faccia e nel collo e nella parte capillata del capo, indi si disseminano al petto, agli omeri, alle mani, e quindi a tutto il resto del corpo, e poco a poco aumentate fino alle grandezze di un piccolo pisello, lo che più frequentemente succede, entro pochi giorni suppurano, e in breve terminano in croste che cadono, lasciando dietro di sè dei rossi vestigii, che adagio adagio si dileguano, e talora piccole fosse o cicatrici. Lo dico per lo più *febbrile*, perchè per lo più ha compagna la febbre. Dico *per lo più*, perchè talora è così mite e benigno, che non

(1) *Sinonimi.*
Variolae Arabum di MERCURIALE, *de morb. pueror. cap.* 2, di BOERHAAVE, *de cognoscend. et curand. morb.* §. 1371, di JUNCKER, *Tabul.* 76 e di quasi tutti i più moderni. *Febris variolosa* di HOFFMANN *de Febrib. Sect. I, cap. VII.*, di VOGEL, *Gener. morb.*, *gen. XXXVI*, *Variola* di SAUVAGES, *Gener. morb.*, *gen.* 92, di LINNEO, *Gen.* 3, di CULLEN, *Gen. XXVI*, *Petite Vérole* dei *Galli*, degl'*Itali Vajuolo.*

(2) *Ved.* HAEN, *Variol. antiquitat, et* WERLHOF, *Disquisit. medic. et philologic. de Variol. anthrac.*, *et demum* GRUNER *Morb. antiquitat. cap. I. Variol. earumque insit.*

(3) MEAD *de Variol. et Morbill. cap. I. de origin. variol.* HOME *Princip. med. P.* 4, *Sect. VII.*

(4) MEAD, *l. c.*

è preceduto o accompagnato da alcuna febbre, o se alcuna ne vada congiunta, è essa appena sensibile, nè continua compagna di quello, ma ora si risveglia, ora si dilegua (1), eccettuato il caso più grave e non privo di malignità, in cui si risveglia e sta fissa la febbre più o meno acuta e continua. Per la qual cosa chiedo venia se non vo d'accordo con quelli, i quali riportano questa malattia alle febbri (2), e specialmente alle *sinoche contagiose*.

(1) Sydenham *op. Sect.* 3, *cap.* 2. Huxham *Essays sur la petite verole p.* 165.

(2) Marcello Donato vide il vaiuolo senza febbre, l'osservò anco Filippo Ingrassias, facendone fede Cesare Marescotti, il quale inoltre racconta di aver curato due fanciulli infetti di vaiuolo senza febbre. Marescot. *de Variol. p.* 20. Il vaiuolo, o pustole vaiuolose, le quali insorsero senza febbre manifesta, maturarono e seccarono, fu veduto anco da Gio. Fantoni, *Dissert. de antiq. et progres. febr. miliar. p.* 70. Tale tanto sporadico che epidemico il vide Drelincourt, e adduce altri esempi simili tratti da Foresto, da Epif. Ferdinandi, e da Gio. Rodi e da altri, *Dissert. de Variol. et morbill.* Questo molti altri dicono succedere nella più benigna malattia tanto spontanea quanto innestata. È cosa ovvia e comunissima che il pus vaiuoloso per lo contatto si può insinuare nella cute di coloro, i quali hanno già avuto il vaiuolo, e che indi ne nascono pustole, le quali per la forma, durata, infiammazione, suppurazione ed essiccamento sono del tutto simili al vero vaiuolo. Ma poichè da questo non vengono attaccate le interne parti, forse per la rimossa disposizione del corpo, nessuna febbre le accompagna, le precede o loro tien dietro. Questa cosa viene spesso esperimentata dalle donnicciuole, le quali assistono coloro che hanno il vaiuolo, o li sostengono sulle nude braccia, o qualche volta applicano la faccia alla faccia, più che altro se sono dotate di più morbida pelle. Frequentissimamente questo si osserva nel vaiuolo inoculato. Imperocchè il pus inserito spessissimo affligge la sola cute, e vi eccita le pustole, anzi che muova alcuna febbre, siccome tutti conoscono e sarà detto quindi a suo luogo. Ved. Huxham *de la petite verole*.

§. CLX.

In quanti modi si comunichi.—Il vaiuolo non si genera per errori dietetici, ma per veleno particolare.

Abbiamo stabilito che questa malattia è *contagiosa* (§. CLIX), perchè i sani coll'accostarsi ai malati ne vengono infettati, come pure col contatto, col maneggiarne i vestiti, le biancherie ed altre cose, delle quali essi siansi serviti, coll'inspirar l'aria pregna di aliti vaiuolosi o coll'inghiottirli colla saliva, collo attrarli alla cute, colla inoculazione del pus, con la lancetta non bene pulita, colla quale sia stato tratto sangue ad un infetto di vaiuolo (3), e adoperata incautamente per incidere la vena. Non sembra pertanto il vaiuolo nascere da errori dietetici, nè da cambiamento delle stagioni e dell'aria (4), ma ad un certo ve-

(3) Hom. *Princ. med. P.* 4, *Sect. VII.* Störck, *Instrux. med. pract. P.* 1, *p.* 255. Meza, *Comp. med. pract. cap. XXI*, §. 211.

(4) Sostiene la contraria sentenza Casimiro Medici, il quale ritiene il vaiuolo per morbo spontaneo, nè crede che provenga da causa occulta, sebbene si propaghi per contagio. Esso paragona il vaiuolo alla scabbia, la quale sebbene nata spontaneamente per vizio di umori, tuttavia si introduce per lo contatto nei sani, ed afferma che la forza del contagio vaiuoloso è piccola. Gli epidemici poi, come le altre epidemiche malattie, gli attribuisce alle vicissitudini delle stagioni. Ved. *Comment. de reb. in scient. natur. et med. gest. supplem.* 2, *ad Decud.* 2, *p.* 225. Ma il contagio della scabbia si contrae per solo contatto, non per uso di aria infetta, non per trattenimento appresso i malati, non per lo solo avvicinarsi, tutte le quali cose dimostrano non lieve differenza del contagio e forza non piccola, ma quasi pestilenziale del vaiuoloso. Nè facilmente concederò che tutte le malattie epidemiche debbano ripetersi dalle sole vicende delle stagioni, mentre non poche di queste nascono e prendono vigore spesso sotto contrarie ed opposte costituzioni di tempeste, e vi è gran differenza tra le veramente *epidemiche* e *stagionarie*, vale a dire quelle che provengono dai perturbamenti delle stagioni e dell'aria. Uomini chiarissimi appoggiano la sentenza del poc'anzi lodato Casimiro Medici, i quali sembrano voler ristorare l'antica e rancida opinione, mentre dicono che il vaiuolo deriva dal sangue del funicolo ombelicale non bene e-

leno particolare o miasma, il quale sia molto sottile, volatile, atto ad infiammare ed irritare, ed il quale nato o sviluppato una volta lungamente persista nella propria validità, forse volitante per l'aere o aderente ai corpi, e così adagio penetri nei sani e quasi clandestinamente gli offenda (1). È probabile che ciò succeda, mentre il vaiuolo vaga epidemicamente, e indifferentemente molti assale, ed anco quelli i quali non hanno contratto nessuna abitudine coi malati di vaiuolo.

§. CLXI.

Se il veleno sempre risieda nell'aria. — Se stia nascosto nel corpo pronto a svilupparsi presentata la occasione. — Il miasma non si comunica senza una precedente disposizione.

Si dee pertanto confessare che il seminio del male (§. CLX) non risiede nella sola aria, nè sempre vaga in quella, mentre è assai chiaro, come di sopra abbiamo osservato, che può aderire ai panni, alle biancherie, ai vestiti ed altre cose, ed intero lungamente starsi in quelli latente, finchè si aggiunga una causa per cui si sprigioni, ed introdotto per l'alito o per lo contatto nei corpi dei sani, generi il contagio. Ma talora il vaiuolo sporadicamente soltanto, anzi un qualche uomo solo inaspettatamente assale, prima che si conosca una qualche causa evidente di contagio. Forse per lungo tempo rimase nascoso nel corpo questo veleno, ed allora soltanto prorompe e si manifesta quando si aggiunge una qualche causa procatartica? O forse, come si è detto, già esisteva nell'aria, nè poteva comunicarsi perchè il corpo era meno preparato a riceverlo? Forse abbisogna di una certa costituzione di stagioni e di aria, onde sprigionarsi e per acquistare quel potere di nuocere, per cui piuttosto in un tempo che in un altro si sviluppa e si propaga; o perchè i nostri corpi, acquistino l'abitudine e la diatesi onde sentano la forza del miasma e la efficacia del contagio. È di qui chiaramente si può intendere, perchè secondo una tale diversa costituzione dei tempi e dei corpi ora il vaiuolo si propaghi per tutto o epidemicamente, ora qua e là o sporadicamente. Imperocchè il miasma vaiuoloso senza una tal condizione non ingenera il vaiuolo, neppure inoculato, come spesso dimostrarono gli innestamenti in alcuni invano tentati.

---

spresso. Il tempo sia giudice su quel che si debba pensare dei loro tentativi, per ischivare, come dicono, felicemente il vaiuolo. Frattanto io dimanderò ai fautori di tal metodo profilattico, perchè, essendo questa causa tanto antica quanto il genere umano, l'Europa e l'America per tanti secoli restaron libere dal vaiuolo? Perchè i Chinesi, dai quali dicesi essere stato ritrovato e a noi trasmesso questo metodo profilattico, non hanno potuto fino ad ora schivare il contagio vaiuoloso, dal quale frequentissimamente e con molto pericolo sono percossi? Perchè ai nostri tempi, dopochè l'arte ostetrica si è aumentata e quasi perfezionata ed universalmente coltivata, tal che oggi da niuno si lega o si recide il funicolo ombelicale, se non ne sia stato espresso tutto il sangue, siamo oggi come prima soggetti al vaiuolo? La quale ultima cosa già da più di sessanta anni vedendo farsi da più periti ostetrici di Bologna Cesare Marescotti pubblico professore di medicina, e nulla diminuendo il numero dei malati di vaiuolo o la perniciosa indole di questo, nel suo *trattato del vaiuolo* riputò e disprezzò come vano e falso, benchè molto vantato, il modo di preservare dal vaiuolo dei Chinesi. Non ha molto, nel mese cioè di dicembre dell'anno 1783, Gio. Battista Frambaglia ad una certa bambinella, appena che fu nata, colla massima diligenza espresse dal di lei funicolo ombellicale tutto il sangue, cosicchè fra legatura e l'ombellico vi era perfetta vacuità. Nella seguente primavera si narrò dalla nutrice che la fanciullina avea avuto qualche bolla di vaiuolo, discreto e senza febbre. Nel mese di luglio il vaiuolo cominciò a correre epidemicamente, e molto maligno. Essendo verso la fine di Agosto, una certa piccola figlia della nutrice fu presa di vaiuolo discreto, il quale essendo già pervenuto all'essiccamento la fanciullina lattante, della quale abbiamo parlato di sopra, fu colta anch'essa da vaiuolo minuto, cristallino, corimboso, dal quale fu rapita nel giorno 23 di settembre dell'anno 1784. Questo uomo eruditissimo si dolse che il primo esperimento fosse stato così infelice ed inutile, da non rendere neppur benigna la malattia che egli del tutto avea sperato di evitare.

(1) Hom. *l. c.* Tissot *Epist. var. argument. ad* Haller *p.* 6. Ludwig *Adversar. med. pract. P.* 3, *vol.* 1, *p.* 473.

§. CLXII.

Perchè alcuni ne sieno attaccati più presto, altri più tardi. — I feti ancora sono presi dal vaiuolo. — Nè i vecchi sono immuni da quello.

Secondo poi che questa diatesi del corpo e degli umori (§. CLIX), necessaria a ricevere e sviluppare il virus, più presto o più tardi si prepara, così incorriamo nel vaiuolo ora infanti o fanciulli, ora adolescenti o adulti. Anzi neppur gli stessi feti ascosi nell' utero materno sono abbastanza sicuri da questa tabe; mentre che non si può negare, che essi mentre vengono alla luce più volte hanno presentato il vaiuolo sulla cute, o segni assai chiari di esso, anco allorquando le madri mentre erano gravide non hanno avuto il vaiuolo, lo che è molto più raro (1). Sembra pertanto che il miasma siasi ad essi attaccato, mentre erano nell'utero, essendo talora illesa

---

(1) Ludwig, *Adversar. med. pract. p.* 3, *vol.* 1, *p.* 496, dove dice: *Matre e variolis evadente, post mensem foetus abortu deiicitur, qui vestigia variolarum depressarum in corpuscolo ostendebat.* Anco Fouquet (*De la petite verol. t.* 1, *p.* 299) narra che una donna gravida attaccata dal vaiuolo, e finalmente resa alla primiera salute, partorì un fanciullo sulla cute del quale si vedevano vestigli manifesti di vaiuolo. Guglielmo Wrigt (*Philosophical Transact. Vol.* 1, *per l'anno* 1767, *part.* 2, *n.* 2) vide un infante nato nel decimo quarto giorno da che la madre era stata attaccata da vaiuolo discreto, il quale dal capo a' piedi era coperto di vaiuolo discreto e bene ampio, quale suole essere nel genere benigno nell'ottavo o nono giorno. La madre era una Etiope ed abitatrice della Giammaica il fanciullo poi morì tre giorni dopo. Nei commentarii della società di scienze di Harlem T. XII si legge una osservazione *di vaiuolo avanti il parto,* la quale comunicò colla società Giosuè van Iperen. Tale la riportano gli autori dei commentarii di Lipsia *de reb. in scient. natur. et med. gest. vol. XVIII, p.* 596. *Uxor cl. auctoris gravida duos liberos variolis affectos absque omni incomodo curans, infantem sanum quidem, in quo tamen vestigia variolarum conspiciuntur, peperit. Paulo ante partum, ubi foetus absque dubio laboravit variolis, anxia fuit.* Pietro Orteschi (*Giornal. di med. t* 2, p. 55) non solo riportò la storia tratta dal *diario medico Bullion. ann.* 1763, di un fanciullo nato col vaiuolo nella faccia, nel collo e negli omeri, ma anco narra del suo fratello Gio. Battista venuto alla luce, nel cui corpo si vedevano molte bolle di vaiuolo distinte, molte poi già piene di pus, che erano alla grandezza eguale ad un pisello. La di lui madre nell'ultimo tempo della gravidanza avea giaciuto con altro fanciullo attaccato di vaiuolo. Rosen (*Maladies des enfans cap. XII, p.* 5, 18) racconta di un altro fanciullo, il quale nacque con cicatrici e croste vaiuolose. La di lui madre sulla fine della gravidanza assiduamente assistè un altro figliuoletto maggiore, il quale era affetto di vaiuolo. Sei anni dopo tutti gli altri di lei figli furon presi di vaiuolo, ma il minore, il quale lo avea sofferto nell'utero, ne rimase totalmente immune. A questo luogo Febur aggiunge di aver parimente veduto un infante, il di cui corpo era coperto di pustole vaiuolose, le quali percorsero i loro stadii. La madre poi avea sofferto già da gran tempo il vaiuolo. Murray (*Histor. insit. variolar. p. I*) fa anch'esso menzione di un fanciullo nato col vaiuolo, la di cui madre sulla fine della gravidanza si familiarizzò con altro figlio malato di vaiuolo. Vide un fanciullo morto, colpito da vero vaiuolo, venuto da madre che ancor non lo avea sofferto, Feder. Cristiano Höller (*Observ. med. chirurg. obs. IX*). Un caso simile riporta anche Mead *de variol. cap. IV.* Per tali fatti pertanto siamo convinti non potersi negare che i feti qualche volta son presi di vaiuolo, sebbene sen stiano in un certo liquido, dal quale Cotunnio opinò che essi siano preservati, nè sempre contraggano il vaiuolo, ancorchè ne sia presa la madre. Il Ch. Germano Azzoguidi (*Lettera sopra il vaiuolo pag. VI*) riporta tali casi tanto adatti a questo argomento, che io stimo bene riferire. « Un certo dotto « medico napoletano azzardò di promettere alle « donne gravide che i loro feti non potevano « andar soggetti al vaiuolo. Ma alcune osser- « vazioni di uomini eccellenti nella medicina « e bravi per lungo uso di anatomia, cioè di « Mead, Hildano, Ruyschio e di altri molti, le « quali egli con esame forse poco diligente ri- « gettò, rendono sospetto la di lui opinio- « ne; la quale si può anco validamente im- « pugnare non solo per quel che toccò a ve- « dere al chiaro uomo Ferdinando Marche- « sini nostro, ma anco con una certa osser- « vazione di Montpellier, nell'anno, se non « isbaglio, 1773 divulgata, dove nacque una « infante, la quale nello stesso momento della « nascita apparve consparsa di vaiuolo, che « già avea acquistato la perfetta suppurazione, « non essendone stata attaccata la madre in « tutto il corso della gravidanza. »

la madre, o insieme con loro infetta e per questa cosa venghiamo istrutti che le gravide rettamente e prudentemente si debbono allontanare dagli infetti di questa malattia, onde esse o i feti che portano non vengano assaliti dal contagio. Nè alcuno confidi nella età più adulta (se pur non abbia avuto il vaiuolo nell' utero della madre), da rimaner persuaso di non andar più oltre soggetto al vaiuolo, perchè prima ha fuggito il contagio; imperocchè non solo i provetti ed i vecchi, ma anco i decrepiti e quasi spossati dagli anni qualche volta perirono di questa pestilenza.

§. CLXIII.

Il vaiuolo ritorna per due e tre volte.

Ma si allontanano dal vero anco quelli che credono che in noi, dopo che una volta abbiamo sofferto il vaiuolo genuino, si distrugga la idoneità o la diatesi del corpo, per la quale come si è detto (§. CLXI) siam fatti atti e capaci a riceverlo. Imperocchè per certissimi fatti ed osservazioni di medici degni di fede e di autorità somma si è conosciuto che non pochi, i quali già lo avevano avuto spontaneo e naturale, o innestato ed artificiale, e vero e legittimo, vi son ricaduti per la seconda e terza volta. E di qui risulta chiaro e patente che quella diatesi non sempre si abolisce del tutto in noi dopo avere una volta sopportato il vaiuolo, o certamente qualche volta può suscitarsi di nuovo. E primieramente, onde non resti dubbio ad alcuno, bisogna sapere che Diemerbroeck ha trovato molti affetti da copiosissimo vaiuolo, i quali due e tre volte nello spazio di sei mesi vi son ricaduti (1). Ma onde non creda che in questi la malattia sia piuttosto ripullulata e ritornata per intero, rivolgi l'animo a quel che risulta per le osservazioni degli altri, le quali non lasciano alcun dubbio. Cesare Marescotti fa menzione di due fanciulli, uno dei quali ne fu attaccato due volte, l'altro tre (2). Che il vaiuolo poi ritorni nel medesimo malato talora la seconda e terza volta, tanto per la propria quanto per l' esperienza degli altri il conferma Gualtiero van Doeveren. Esso principalmente adduce l' esempio della propria sua moglie, nella quale la malattia si manifestò due volte nel corso di nove anni, e chiama in testimoni Camper, Gummer, Brill, e Swyghuisen medici oculatissimi. Rammenta ancora un fanciullo, il quale nell'anno 1754 preso da vero vaiuolo, era stato curato da Eding, ricadde nel medesimo nel 1759 (3). Finalmente mette fuori un altro esempio comunicatogli da Swyghuisen, in altro tempo solito ostinatamente a negare il ritorno del vaiuolo, che si invincibilmente il richiamò dall' errore nel quale si aggirava, che dopo non più dubitò che il vaiuolo ritorni di nuovo. Un simil fatto subirono un fanciullo dopo quattro settimane, da che per la prima volta era stato attaccato dal vaiuolo, e due fanciulle le quali lo avean sofferto nell'anno 1744, i quali ricaddero nel medesimo nell' anno 1760, come racconta Servans Van de Coppell (4). Gio. Fr. Dryfhout (5) racconta di una donna, la quale nell'anno 1755 contrasse il vaiuolo per inoculazione, e di nuovo nell' anno 1764 fu presa da questa lue. Parimente *nelle raccolte della società med. di Hayn* raccontata di aver visto il ritorno del vaiuolo V. B. Aaskow (6), il quale d'altronde molto avea dubitato sulle osservazioni degli altri. Anco una donna di nuovo affetta dal vaiuolo fu veduta da Teofilo Meza (7) in compagnia di Buchwald, da cui in pria era stata liberata da quel morbo. Finalmente attesta Rosen con una storia sottoscritta da due medici illustri, di sape-

(1) *De Variol. et Morbil. labor. Histor. l. p.* 346 *e Hist.* 8.

(2) *De Variol. p.* 128.

(3) *De variol. veris. eumd. aegrum. aggressis vid. t. XII. comm. soc. scient. Harlem ad ann.* 1770 *comm. Lips. vol. XVIII. P.* 4, *p.* 586.

(4) *Comm. societ. Scient. Harlem t. VIII, P.* 2, *p.* 209 *al* 216.

(5) *Ibid. p.* 260.

(6) *Vol.* 2, *p.* 91.

(7) *Compend. med. pract. Fasc. I, Cap. XXI*, §. 210.

re che un tale fu preso da vaiuolo spontaneo, il quale già lo avea avuto inoculato (1).

§. CLXIV.

Altri esempii di vaiuolo ritornato.

Ma per cagione di brevità tralasciati i moltissimi altri testimoni degli esteri, soltanto ne presenterò alcuni pochi dei nostri, onde col ricercare di troppo le cose aliene e peregrine, non sembri aver quasi obliato le domestiche e vicine. Non è cosa certamente rara, come sappiamo da Sarconi (2) e Mosca (3), uomini integerrimi, vedere nella città di Napoli il medesimo uomo attaccato per la seconda e terza volta dal vaiuolo e confluentè. I medesimi risultamenti ha la osservazione fatta su i Fiorentini, imperocchè Gio. Luigi Targioni (4) trovò nell'anno 1775 una femmina presa due volte dal vaiuolo naturale, e nell'anno seguente divulgò un' altra storia di vaiuolo, ritornato la seconda volta. Domenico Giovannelli prese a curare tre sorelle nel tempo medesimo afflitte di vaiuolo, le quali altra volta (5) erano state malate del medesimo, riconosciuto per vero e genuino dal medico, dal quale allora erano state soccorse. Altre due storie compitissime riferì nell' anno 1777 Ercole Lili, per le quali comprova il ritornare di tal malattia (6). Veggo essere del medesimo sentimento di questi Germano Azzoguidi pubblico professore di medicina in Bologna, chiarissimo e per lo ingegno e per la dottrina, il quale (7) non contento di aver rammentato che due malati erano stati attaccati due volte dal vaiuoloso contagio, si rivolge a quella vecchia, la quale, come narra Pietro Borelli (8), avendo cento diciotto anni morì di vaiuolo ritornato per la ottava volta; nè trascuro infine a guisa di corollario Lodovico XV, a cui per la prima volta nell'anno decimo quarto della età sua, quindi nel sessagesimo quarto toccò questa calamità. Potrei confermare la cosa colle tramandateci osservazioni di Michele Girardi allora dimorante presso i Padovani (9), ed anco con altre testimonianze, se non mi ritenesse la non lieve altercazione nata poco dopo su quelle (10).

§. CLXV.

D' onde le differenze del vaiuolo.

È cosa certa inoltre e confermata dalla costante esperienza che in una medesima costituzione epidemica, anzi nella medesima famiglia e casa, siccome qualunque altro morbo, così ancora il vaiuolo varia per moltiplice ragione e gravezza di sintomi. Imperocchè molte sono, come quindi più chiaramente apparirà, le differenze e le varietà di esso, tratte o dal numero delle pustole, forma, colore, o ordine e modo di procedere, o dalla grandezza del pericolo o dalla maligna natura. Questo ancora si fa manifesto nel vaiuolo derivato dalla inoculazione, il quale, benchè sia stata adoperata per lo innestamento una sola e medesima materia vaiuolosa, talora fu visto presentare non poche differenze. Anzi vedemmo, ed il sanno i clinici ed inoculatori ingenui ed alieni da studio di parti, che dal pus del *confluente*, come dicesi, non raramente è sorto *discreto* e *benigno*; e dal contagio del discreto e benigno il *confluente* e *maligno*. Di qui necessariamente ne segue che il veleno vaiuoloso è uno per natura, e se talvolta presenta alcuna differenza, la si è tutta nel maggiore o minor grado di virulenza; sebbene io abbia imparato dall'uso che i di lui effetti non poco si accresco-

(1) *Malad. des enfans p.* 250.

(2) *Istor. de' mali osservati in Napoli P. I, p.* 58.

(3) *Dissert.* 2 *sull'aria p* 106.

(4) *Avvis. sopra la salut. uman. ann.* 1775, *N.* 17.

(5) *Avv. sopra la salut. umana ann.* 1776, *N.* 9, *p.* 71, *N.* 10, *p.* 79.

(6) *Avv. suddet. an.* 1777, *p.* 167, *e* 1778, *N.* 36, *p.* 281.

(7) *Lettera sopra il vaiuolo ec. p. VII.*

(8) *Cent.* 3, *observ.* 10.

(9) *Ritorno del vaiuolo ec.* 1776.

(10) *Giornal. di medic. di P. Orteschi t. IV.*

no, e variano secondo anco la ragione della quantità o delle vie, per le quali s' introduce, o per la loro diversità. Le differenze poi del vaiuolo principalmente emanano dal temperamento, abito, età del malato, dall' indole degli umori, dal modo del vitto, dal genere di vita, per labe ereditaria, dalla stagione dell' anno, dalla epidemica costituzione dominante, o dalla complicazione dei morbi. Sebbene il Ch. Gatti sembri sentire diversamente riguardo al temperamento ed abito del corpo, dove scrisse, che *questa malattia lieve o veemente, pericolosa o benigna, si osserva indistintamente tanto nei robusti che nei deboli, nei macilenti che pingui, nei temperamenti calidi che freddi, nei collerici che nei flemmatici, nell' abito umido che secco* (1). È ancora consentaneo alla ragione che le costituzioni del vaiuolo epidemiche ora benigne ora maligne per la più gran parte si devono all' indole delle precedenti vicissitudini dell' aria, allo stato particolare delle parti solide e fluide, ai morbi stazionarii e talvolta al difetto dell' annona ed all' abuso delle cose riscaldanti, o anco all' avere usato una cura inetta (2).

§. CLXVI.

Differenze del vaiuolo. — Sporadico ed epidemico. — Spontaneo ed innestato. — Vero e spurio. — Il vero si divide in discreto, coerente e confluente. — Quale il discreto.—Coerente.—Confluente.

Fra le molte e varie differenze poi del vaiuolo, stabilite dagli scrittori, ora le principali debbono da noi enumerarsi, e disporsi in quell' ordine che sembrerà più opportuno. Nulla importa dire di quella distinzione in *sporadico* ed *epidemico*, siccome comune con qualunque altro morbo acuto, e già indicata di sopra (§. CLXI). Sarà meglio discendere alle proprie di esso, ed a quelle tratte dalla stessa origine e natura del morbo. Pertanto mentre il vaiuolo nasce spontaneamente o naturalmente, o si procrea dall' arte o innestamento, giustamente in primo luogo si divide in *spontaneo* o *naturale*, ed in *artificiale* o *innestato*. Parliamo ora principalmente del primo, dell' altro si diranno poche cose in appresso. Ambedue poi si debbono considerare o come *vero*, *genuino* e *legittimo*, o come *spurio*, *falso* o *illegittimo*. Pertanto prima di parlare dello spurio, bisogna descrivere il vero, onde più chiara e più comoda risulti la differenza per cui si distinguono. Il *vero* poi, o sia *spontaneo* o *innestato*, di nuovo per lo modo delle pustole, disgiunzione, coerenza, comunicazione, e maggiore o minore propensione a suppurare, si divide giustamente in *discreto*, *coerente* e *confluente*. Si dice *discreto* o *distinto* quello, che o poco o molto è distante fra sè, da lasciare fra ciascuna bolla uno spazio vuoto e libero nella cute, e così disgiunte si elevano in piccoli tumori che si innalzano e protuberano sopra la cute. Prossimo al discreto è il *coerente*, cioè il vaiuolo similissimo di forma al discreto, ma così attiguo e qua e là aggruppato a guisa di grappoli, che in gran quantità mutuamente si unisce, ed imita in certo modo i corimbi. Quando poi tali pustole appariscono più piane e minori del discreto, e molte di loro si uniscono insieme, e presentano quasi certe vesciche maggiori, varie per la forma e figura e poco rilevanti, che sulle prime occupano la faccia, acquista il nome di *confluente*. Occupa il luogo di mezzo tra il *discreto* ed il *confluente*, come chiaro si rende, il *coerente*, o al più costituisce una certa varietà del *confluente*, siccome è la più comune opinione dei clinici. Tutte queste differenze tuttavia, prima di tutto di *discrete* e *confluenti*, sebbene punto sian diverse per essenza o per natura, tuttavia hanno certi sintomi più distinti, per li quali facilmente (3) si distinguono e si separano. Il discreto poi, coerente e confluente, in generale si co-

(1) *Nouvell. reflexions p.* 25.

(2) Störck, *Instruz. pratic. P. I, pag.* 255: Casim. Medic. *Comm. Lips. citat. Suppl.* 2, *Decad.* 7, *pag.* 225. Sydenham, *l. c.*

(3) Sydenham, *Oper. Sect.* 3, *cap.* 2.

nosce principalmente per lo numero, moltitudine, frequenza, distinzione, contiguità, confluenza delle pustole che si presentano nella faccia, e di qui si desume il maggiore o minore pericolo del male (1).

§. CLXVII.

Quattro stadii del vaiuolo.

Prima di tutto io stimo bene il richiamare alla memoria quel che altrove si disse (§. XI), cioè nel vaiuolo si stabiliscono in generale quattro tempi distinti. *Il primo* da SYDENHAM si chiama quello di *separazione* (2), da altri semplicemente *apparato degli esantemi* (3) o *stato del contagio* (4) o di *ebullizione* o di *effervescenza* (5) o di *germinazione* (6). Questo si comprende in tutto quel tempo che precede la eruzione, avuto principio dalla prima accessione della febbre. Talora tuttavia questo stadio è incerto e spesso manca, perchè senza alcuna febbre notabile o altro incomodo si passa il tempo del contagio, e la malattia quindi principia dalla stessa eruzione del vaiuolo (7). *Il secondo* comunemente si dice *stadio* di eruzione, come pure di *infiammazione* (8), e questo si manifesta coll'apparire delle pustole ora nel secondo giorno della malattia, ora passati i tre giorni, ora anco più tardi. HAEN vide fra quelli attaccati dal vaiuolo una fanciulla travagliata giorno e notte, la quale fu combattuta dalla febbre e dai sintomi del contagio quattordici giorni prima che si manifestasse la eruzione delle pustole (9). Sebbene pertanto in generale non possa definirsi il tempo fisso, nel quale si debba aspettare la eruzione, questo tuttavia è costante che il secondo stadio comincia allorquando erompono per la prima volta le pustole nella faccia e nel resto del corpo. *Il terzo* poi è quando le pustole si infiammano, crescono e suppurano, per la qual causa porta il nome di *suppurazione* (10) o di *maturazione* (11). Compita infine la suppurazione o finito il pus, se tuttavia il vaiuolo sia di quel genere in cui abbia luogo la suppurazione, desso si asciuga, termina in croste, e poco a poco cade, ed allora il *quarto* stadio, che porta il nome di *essiccamento* o di *declinazione* (12) o di *prolasso* (13), dà fine alla malattia.

§. CLXVIII.

Discreto e confluente, o benigno, o maligno.

Il vaiuolo discreto o *distinto* (CLXVII) da molti si reputa *benigno* e *regolare*, il confluente al contrario e *maligno* ed *anomalo*. Regolare poi chiamano quello che conserva l'ordine consueto e più mite, anomalo poi quello che tanto per la febbre, eruzione e natura delle pustole, quanto per lo colore, per le croste medesime e per la maggiore malignità dei sintomi si allontana da quello, e cambia in molti modi e disordinatamente i tempi degli stadii (14). Vaiuolo del primo genere fu osservato in Londra da SYDENHAM negli anni 1667, 68, 69 (15), del secondo negli anni 1670, 71, 72, e colla massima diligenza ad esempio della natura li descrisse (16). Ma per l'accurata ed attenta indagine dei clinici si è trovato, che talora il discreto è più pernicioso e maligno dello stesso confluente (17), e che le anomalie non sono così proprie del confluente, che qualche vol-

(1) HAEN, *feb. divis. p.* 99.
(2) *L. c.*
(3) MORTON, *exercit.* 3, *cap* 6.
(4) HAEN, *rat. contin. t.* 1, *cap. V*, §. *III*, *et IV*. SCHACHT, *Inst. med. pract. cap. XIII*, *p.* 51.
(5) MEZA, *comp. med. Fasc.* 1, *cap. XXI*, §. *CCXVII.*
(6) SIDOBRE *de Variol.*
(7) HAEN, *l. c.*
(8) SCHACHT, *l. c.*
(9) *L. c.* §. *VII*, *n.* 3.
(10) SCHACHT, *l. c.*
(11) MORTON, *l. c.*
(12) *Id. ivi.*
(13) SCHACHT, *l. c.*
(14) HAEN, *Divis. febr. p.* 91, 99.
(15) *Oper. sect.* 3, *cap. I.*
(16) *Sect. V*, *cap.* 4, *et Dissert. epist. ad Guil.* COLE.
(17) MEAD, *de variol. cap.* 2. HAEN, *l. c.*

tà non cadano anco nel discreto, o che non possano mancare allo stesso confluente; lo che quando succede sembra in certo modo *benigno* e *regolare*. Meglio pertanto l' uno e l' altro si può suddividere in *benigno*, o, come il chiama Mead (1), *semplice*, ed in maligno. Quello, secondo insegna il medesimo Mead, *cum febre simplici et cito desinente prorumpunt, facile maturescunt, in pus sincerum post paucos dies vertuntur, et in crustas tandem decidunt* (*Variolae*). Questo, *cum febre maligna* (2) *se ostendunt, aegre ad maturitatem perveniunt, et prorsus non suppurant, aut si aliquatenus id eveniat, calore febrili numquam se remittente, non sine magna molestia in crustulas abeunt* (*Variolae*) (3).

VAIUOLO DISCRETO BENIGNO.

§. CLXIX.

Primo stadio.

Ma in niun modo meglio apparirà la benigna o maligna natura del vaiuolo, se non quando descrivendo ciascuna differenza di quelli che poco anzi indicai, avrò esposto i segni e le proprietà di ciascuno, cosicchè facilmente e distintamente si riconosca il benigno dal maligno. Pertanto comincerò dal *vaiuolo discreto benigno*. Questo talora è così mite e facile, che senza alcuna febbre tanto avanti quanto dopo la eruzione, o certamente con piccolissima ed appena sensibile e quasi senza alcun sintoma fiorisce e progredisce (4); e questo specialmente pensa Sydenham accadere *in laxiori sanguinis diathesi*, nella quale spesso tutto il periodo *della separazione* senza alcuno insigne incomodo, come esso dice, poco a poco e gradatamente sen corre (5). Più frequentemente tuttavia precede per alquanti giorni un' incerta e languida salute (6), indi dà principio al male la febbre ora minore, ora maggiore secondo più o meno vi propendono la età, il temperamento, la diatesi del sangue, l' abito del corpo, le forze ed altre circostanze. I malati primieramente soffrono rigore ed orrore, quindi veemente calore e sete, divengono ansii ed irrequieti; hanno dei cruciati ma non fissi nè stabili al capo, al dorso, ed anco agli arti talora, soffrono nausea, inclinazione al vomito, vomito, e se si prema la parte colla mano, provano un senso di dolore nell' epigastrio e sotto la cartilagine ensiforme. A questi sintomi si aggiunge un certo stupore o sonnolenza, gran propensione a sudare negli adulti, negli infanti poi e nei fanciulli propensione agli insulti epilettici o convulsioni. Se gl' infanti o i fanciulli vengano presi dalle convulsioni o eclampsia, già compita la dentizione, si abbia per certo, afferma Sydenham (7) che il vaiuolo è vicino, e per lo più è per prorompere entro poche ore, vale a dire all' aurora susseguente, se i moti convulsivi siansi presentati il giorno avanti sulla sera, come sogliono, e che tal vaiuolo per lo più sarà benigno conspicuo per la grandezza e discreto, rarissimamente confluente. Ma da altri si ritiene per fallace un tal presagio (8); principalmente in certe epidemiche costituzioni, e specialmente allorquando i moti epilettici più lungo tempo si protraggono, nè presto cessano; imperciocchè spesso allora, prima che prorompa il vaiuolo, recidono il filo della vita. Quel vaiuolo poi

(1) Mead, *ibid.* Haen, *l. cap.* 106.

(2) Bisogna riflettere che in questo luogo Mead considera la febbre siccome distinta dal vaiuolo, e deduce dalla di lei malignità la malignità del vaiuolo, mentre la cosa sembra andare all'opposto; imperocchè stimiamo più probabile che la stessa febbre si formi e si produca dalla malignità del vaiuolo.

(3) Tissot descrivendo in generale il vaiuolo maligno, dice: *sit satis summam debilitatem, pulsum minimum, febrim indesinentem et anomale exacerbantem, leve, sed continuum delirium, pustulas minimas, aquosas, ichorosas, nigras, maculas cutaneas, haemorrhagias ubique pororum et colorum, anxietatem continuam, fastidium, apathiam malignitatis in variolis esse criteria non aequivoca.* Epist. var. argument. p. 58, Ed. Venet.

(4) Huxham, *Essays sur la petite Vérole* p. 165.

(5) Sydenham, *Sect.* 3, *cap.* 2.

(6) Tissot, *Epist. var. argum. ad* Haller p. 6.

(7) Sydenh. *l. c.*

(8) Haen, *Divis. febr.* 98.

che ha per compagne soporose affezioni, il più delle volte suole essere confluente.

§. CLXX.

Quale il tipo della febbre. — Certi sintomi non costanti.

In quanto riguarda la febbre, questa dal primo suo nascere conserva il tipo di continua remittente, ed ha certi stabili accessi e remissioni, per lo più rimette sul far del giorno, si esacerba poi dopo il mezzogiorno e sulla sera, e si fa con tutti i sintomi più veemente fino a che poco avanti la eruzione, o, lo che è più frequente, incominciata la eruzione non più si esacerba. Talvolta questi accessi e remissioni o mancano o non sono così manifesti; ma allora vi è un certo tenore eguale di polso valido e grande, il calore del pari è egualmente forte, la orina è rossa e satura delle cose contenute, tutte le quali cose sono indizii di prevalente natura. Inoltre da taluni si attribuiscono a questo stadio certi altri sintomi, come le vigilie, il delirio, lo splendore degli occhi, la lacrimazione, la tosse, lo stillicidio di sangue dalle narici (1). Aggiungono altri il coma, il sussulto dei tendini, le iattazioni, il malessere (2), anzi talora gli starnuti, il flusso dei mestrui; l'acre tenuità del sangue, la dissoluzione, il costipamento del ventre negli adulti, la diarrea nei fanciulli (3), e talvolta, benchè rarissimamente, i dolori colici, i nefritici e pleuritici (4). Ma queste cose per lo più succedono a malattia più grave, e massimamente allorquando il vaiuolo è d'indole indecisa e dubbia, o asconde qualche cosa di malignità, come rettamente ne insegna Morton (5).

(1) Ponticell. *Infortun. del vaiuolo cap.* 2.

(2) Morton, *l. c. exercit.* 3. *De appar. Variol. cap. VII.*

(3) In certa costituzione epidemica Carlo Richa osservò il vaiuolo, il quale cominciava con flusso del ventre, e fino alla fine n' era accompagnato con buono evento, o ciò divenisse dalla zavorra delle prime vie che ne lo complicasse, o da porzione di materia vaiuolosa, la quale uscisse per questa via. *Constit. epid. Taurin. ann.* 1720, §. *XV.* Vogel pure da principio fino all'undecimo giorno vide la diarrea salutare, letale poi quella che veniva in appresso. Ved. *Comment. Lips. volum.* 7, *P. I*, *p.* 125.

(4) Schacht, *Instit. med. pract. cap. XIII*, §. *IV.*

(5) *L. c. exerc.* 3, *cap. VII.*

§. CLXXI

Secondo stadio.

Spesso sul finire del terzo giorno, spessissimo sul principio del quarto, talora un poco più tardi, raramente poi avanti questi termini incomincia qua e là il *vaiuolo* discreto, primieramente nella faccia, collo, guance, fronte, labbra, petto, braccia, sotto l'apparenza di piccioli punti, che eguagliano il più delle volte nella grandezza le punture delle spille, e rosseggianti, il quale quindi sorge in piccole pustole, ma disgiunte e distinte, che elevano la stessa epidermide, specialmente sul finire del quarto giorno e molto più nel quinto giorno. Dalla faccia quindi si manifestano al ventre, dorso, omeri, mani ed arti inferiori successivamente, ma con pacatezza e tranquillità. Prendono e ritengono una figura rotonda al tutto, presentano un tubercolo alquanto duro, renitente e di un rosso più carico. Per lo più entro un sol giorno si estendono a tutto il corpo. Raramente accade che negli altri giorni consecutivi aumentino di numero. Nel secondo giorno dal cominciare della eruzione ampliano e dilatano le proprie basi, nel terzo, il quale raramente oltrepassa lo stadio della eruzione, si fanno acuminate sulla sommità (6). In questo medesimo tempo anco le fauci leggiermente dolgono e si infiammano, nascendovi anco delle pustole. Il dolore di esse poi cresce in ragione dello stesso vaiuolo. Crescono poi, come dissi, poco a poco, e mentre molte aumentano di mole e si elevano, certe altre minori, le quali dopo il principio eransi presentate, adagio adagio si nascondono e scompaiono, quasi che la materia andasse ad alimentare e riempire le pustole maggiori, nè più ritornano, almeno nel medesimo luo-

(6) Morton, *l. c. eruptio variol. cap. VIII.*

go (1). Ma mentre il vaiuolo sorge in più forte esuberanza e dilata la sua base, la cute circomposta si fa tesa e vien presa da qualche rossore. Nell'apice spesso si scorgono certe vescichette che contengono un liquido sottile e lucidissimo, il quale poco a poco quindi suole ingiallire, per convertirsi a suo tempo in vero pus.

§. CLXXII.

Il principale segno di benignità è il cessar della febbre.

Fra i segni poi di benignità in tal vaiuolo (§. CLXX, CLXXI) il principale si è quasi proprio, che nel medesimo giorno della eruzione, vale a dire nel terzo o quarto dal principio del morbo, cessi quasi ad un tratto la febbre con tutti i sintomi, o certamente tanto si mitighi, da accorgersene appena nel quinto o sesto giorno. Nè è cosa mirabile, che, spinta criticamente ed interamente alla cute la materia vaiuolosa, le parti interne ne rimangano libere, e la febbre e gli altri sintomi svaniscano del tutto. Di qui i malati liberi dalla febbre, dai dolori, dal malessere, dalle vigilie, dal delirio e dagli altri sintomi, i quali accompagnavano la febbre, non solo sembra loro star bene, ma ancora acquistato appetito e forze, ilari e lieti scherzano, se non che gli adulti seguitano ad essere inondati dai sudori, ancorchè usino leggiere coperte, e si studino di allontanarli. Questi sudori poi totalmente non cessano, se non quando le pustole suppurano e maturano. Allora soltanto cessano spontaneamente (2), essendo state compresse e chiuse le vie e meati della espirazione e sudore dalla infiammazione forse e tumore della cute.

§. CLXXIII.

Terzo stadio.

Circa la fine del sesto giorno, o sul principio del settimo, contando dall'ingresso del male, cioè nel terzo o quarto giorno dal cominciare della eruzione delle pustole (3) i polsi battono più validamente e più velocemente, più che altro sulla sera, ed il calore della cute diviene più inintenso, cosicchè diresti che la febbre, la quale era cessata del tutto, ritorni, o se soltanto si era acquietata, inferocisca di nuovo. Anzi talora è tanta la forza della commozione, che i malati nella notte dopo un breve sonno si svegliano, brontolano, e si rivolgono qua e là. Ma questa esacerbazione febbrile deriva dal cominciare della suppurazione del vaiuolo, e terminata questa, subito cessa. Imperocchè allora le pustole s'infiammano e prendono incremento, gli intervalli di esse incominciano a rosseggiare e tumefarsi, non senza molestia di tensione e di dolore lancinante. Di qui ne seguono il malessere dell'animo, la iattazione del corpo ed il senso del calore interno ed esterno. Il vaiuolo poi esattamente rotondo e distinto, non accompagnato da alcune altre macchie o esantemi nel primo giorno della suppurazione o maturazione presenta un margine rosso e turgido, e nella sommità biancheggia, pieno di un umore sottile; nel secondo si fa più esteso intorno la base, diviene acuminato nella sommità, ed è meno lucido; nel terzo infine, cioè nell'ultimo giorno di questo stadio, è gialliccio per l'umore convertito in pus, quindi si forma in crosta, cessando frattanto il malessere e qualunque altro molesto sintoma della suppurazione (4).

§. CLXXIV.

Tumore della faccia che chiude le palpebre.

Mostrandosi poi i primi indizii di suppurazione nelle pustole della faccia, ad un tratto al cominciare di essa, tutta la

(1) Haen, *l. c.*

(2) Sydenh. *l. c.* Porticell. *l. c.*

(3) Nel più benigno vaiuolo discreto ogni stadio suole essere più breve, nè il più delle volte ciascun di essi eccede tre giorni, cosicchè nel nono giorno della malattia le pustole già cominciano a farsi aride ed a cadere principalmente nella faccia.

(4) Morton, *eserc.* 3, *cap. IX*, *p.* 106.

faccia si fa enormemente tumida, e poco a poco, col progredire di questo stadio, anco le palpebre si fan turgide ed enfiano, da chiudere totalmente gli occhi quando fra loro si avvicinino, rappresentando quasi una vescica enfiata e lucida, estesa sopra di essi. Talora accade che gli occhi si chiudano già prima, quando cioè riunite in molta quantità le pustole già dal primo tempo della eruzione facciano impeto in quello o negli occhi medesimi. Dopo la faccia si fan tumide le mani, e tesi gli stessi diti per le pustole infiammate. E queste cose succedono quando il vaiuolo è in gran quantità; imperocchè quando è scarso nè reca alcuna febbre, nè molestia, nè chiude gli occhi per lo tumore della faccia e delle palpebre. Ma quando è copiosissimo, allora le pustole non sogliono esser molto prominenti, ma un poco più piane, e nel centro si veggono alquanto depresse. D' altronde inturgidiscono egualmente in qualunque parte (1), ed arrivate alla perfetta grandezza eguagliano talora un pisello dei più grandi. Finalmente si riempiono di un liquido giallognolo, veramente purulento, un circolo rosso circondando la loro base, il quale è ottimo indizio di suppurazione, e ne accompagna spesso un molesto prurito, il quale è causa per cui si debbano cuoprire di delicatissimi e molli sacchetti le mani dei fanciulli, onde colle unghie non si lacerino le pustole e la cute.

§. CLXXV.

Termine della suppurazione.

Nel'ottavo o nono giorno della malattia, p'imieramente nella faccia, indi nelle prossime parti le pustole cominciano ad offuscarsi, principalmente nel centro, o nella sommità, ed ivi aprendosi, effondono una materia gialla e glutinosa, non dissmile per lo colore e consistenza dal mele o dalla cispa delle palpebre (2), la quae resa poco a poco concreta rappresenta dei pezzetti di gomma arabica. Di qui di molli che erano si fanno aspre, ed ogni rossore di esse già è divenuto albo, pallido, gialliccio, il termine è questo di sciolta e perfetta suppurazione. Allora la febbre, se pure per la suppurazione era risorta in guisa di remittente o di intermittente, cessando omai la causa, di nuovo anch'essa svanisce, apparendo spesso un blando sudore in tutto il corpo. Mentre divengono fosche nella faccia e nel tronco e gialle e ruvide, le rimanenti negli arti si scorgono piene di un pus bianchiccio ed alquanto più depresse, nè acquistano asprezza, nè si seccano. Importa poi sapere che nel tempo della suppurazione, quanto più il vaiuolo è genuino e benigno, tanto più vivido e nitido rossore, quale suole esser quello della rosa di Damasco, presentano gli interstizii di esso e la cute circomposta (3).

§. CLXXVI.

Quarto stadio.

Così compita la suppurazione, si detumefà la faccia, lo che suole accadere nel decimo o tutto al più nell'undecimo giorno. Ma allora il tumore della faccia passa alle mani ed ai piedi, perchè in questi, siccome la eruzione è più tarda, così anco la infiammazione e la suppurazione delle pustole indugia più che in altre parti. Frattanto le pustole della faccia e delle parti superiori, acquistata la loro maturità, già inaridiscono, e le loro piccole croste incominciano a cadere, cosicchè molte già fin dal duodecimo giorno o decimo terzo, altre nel decimo quarto o decimo quinto, sembrano del tutto inaridite, e si trasmutano in croste. Le pustole poi degli arti, come già indicai, perchè più tardi delle altre ed erompono e suppurano, abbisognano di uno o due giorni ancora per diventare aride. Per lo più tuttavia piene di pus ed albicce, si rompono piuttosto che seccare al contrario di quel che suole accadere nella faccia ed altrove. Alle pustole infine seccate e cadute succedono certe piccole squame forforacee, le quali quando sono staccate e cadute

(1) Haen, *l. c* p. 94.
(2) Sydenham, *l. c.* Ponticelli, *l. c.*

(3) Syden. *ivi.*

talora lasciano nella cute delle piccole fosse. Imperocchè appena son cadute le croste del vaiuolo, non si scorge nessuna escavazione, ma piuttosto rimane nelle loro sedi quasi una certa eminenza. Ma al cadere delle piccole squame, che io dissi, non solo svanisce questa piccola eminenza, ma ancora la cute stessa si trova scavata da piccole fosse, sebbene nel vaiuolo discreto e benigno raramente si trovano tali vestigii cospicui o durevoli per molto tempo, eccettuato certe macchie rosse, le quali in tutti rimangono per circa due mesi, prima che la cute acquisti il consueto bianco colore (1). Finalmente si dee notare, che in tutto il corso del male i malati nel vaiuolo discreto e benigno o hanno il ventre costipato, o hanno rare evacuazioni, nè alcun danno ne soffrono (2).

§. CLXXVII.

Esame delle di lui varietà.

Questo è il modo più comune del vaiuolo discreto e benigno. Tuttavia si dee confessare che talora esso va soggetto ad alcune varietà leggiere e alquanto si allontana dal consueto modo di procedere. Ma non per questo, se venga curato a dovere, nulla si cambia o della natura di lui o dell' esito. Primieramente si osserva talora il vaiuolo discreto, il quale benchè ritenga l'indole del benigno e abbia la medesima natura, tuttavia alquanto sembra allontanarsi da questo, perchè percorre più lento e più lungo lo stadio della maturazione. Imperocchè le di lui pustole nel primo invero o nel secondo giorno della suppurazione divengon bianche, ma mostrano gli apici alquanto più depressi per aver ricevuto minor copia di umore, e non si inturgidiscono o acuminano se non nel terzo o quarto giorno, ed infine nel quinto cominciano a diventar gialle. Questo poi, siccome benigno, è del tutto privo di febbre, di ptialismo, di copioso flusso di orina o del tumore delle estremità, i quali segni son propri del maligno e del confluente, o subisce questa vicenda e si manifesta nel solo tempo della maturazione. Si dee inoltre sapere che il ptialismo, il quale d'altronde quasi proprio del confluente suol sopraggiungere nel principio della eruzione, si osserva talora nel discreto, come sappiamo da SYDENHAM (3) ed HAEN (4), e quando questo si aggiunge, ne supplisce il difetto della diarrea e suole essere utile (5). Ma l'una e l'altra cosa sembra veramente esser detta del vaiuolo discreto non benigno; imperocchè nel maligno soltanto compare il flusso del ventre, e se questo manchi, si supplisce facilmente col ptialismo.

VAIUOLO DISCRETO MALIGNO.

§. CLXXVIII.

Quali sintomi nel primo stadio.

Fin qui del vaiuolo discreto benigno, ora parleremo del medesimo, ma maligno; imperocchè talora il discreto, lo che altrove (§. CLXVIII) già fu detto, ha i caratteri di malignità, e si trova pernicioso. Quando tale si presenta, ha certamente i medesimi sintomi che in generale descrivemmo nel benigno (§. CLXVIII, CLXIX), ma molti di questi più gravi e più veementi. Nel primo *stadio* tormenta il dolore del capo e dei lombi più atrocemente, maggiore è la debolezza delle forze, l'ansietà, la inquietudine, lo stupore e l'aberrazione della mente, come pure la nausea ed il fastidio del cibo, e gli altri tutti o più molesti o più insoliti e repugnanti fra loro, cosicchè subito deve nascere il sospetto del pernicioso e maligno insolentire del morbo. Questo sospetto poi è aumentato e fatto quasi certo primieramente dalle vigilie pertinaci e dal delirio, o al contrario dal coma profondo, dai sussulti de tendini, dal tremore degli arti, dai languori, dalla tendenza alla lipotimia, especialmente dalla ineguale respirazione,

(1) SYDEN. *l. c.*
(2) *Id. ivi.*
(3) *Op. Sect.* 3, *cap.* 6.
(4) *L. c. p.* 97
(5) TISSOT, *l. c. p.* 44.

, laboriosa, con ispessi sospiri. re ancora è molto diversa che nel). Imperocchè o è più ardente, o di continente più assidua, con ubito più valido e più frequente l contrario in apparenza sembra giera, con polso non così spesso, olo, sebbene la lingua facilmente a arida. Frattanto nel secondo o iorno del male compariscono in- petto, il collo e le braccia esan- iliari o petecchie o macchie livi- uesto più manifestamente dichia- alignità e gravezza del male, col l vaiuolo si complica. Che se in primo periodo non compariscano esantemi, certamente non man- 10 nel secondo successivo, cioè essa eruzione del vaiuolo. A que- omi si aggiunge la gran quantità ine, e sono acquee, limpidissime, cri, irritanti la vescica e l'ure-, o torbide, confuse, che nulla ano.

§. CLXXIX.

'enomeni del secondo stadio.

juarto giorno comincia, come nel benigno, la eruzione del vaiuo- le pustole lentamente e difficil- i presentano, nè tengono l'ordi- suole avere il discreto benigno; chè a quelle prime, che vennero al- iel quarto giorno, altre ed altre nel quinto e nel sesto poco a poco ed tamente succedono, mentre al io nel genere benigno quasi tutta one si compie il più delle volte) spazio di un giorno e di una not- lo stesso vaiuolo, sebbene discre- lto è tuttavia da sè diverso per la della grandezza, della forma e re. Imperocchè le pustole altre so- giori, altre minori, alcune acu-, ottuse altre e depresse nel mez- juali perciò son dette ombelica- ste subpallide e subfosche, quel- issime e contenenti un sottilissi- mo umore. Molte di esse non danno nes- suno o certamente piccolissimo dolore, al contrario delle benigne, nel luogo del quale spesso piuttosto hanno per compa- gno un prurito intollerabile. Siccome poi finiscono malamente e disordinatamente, così ancora hanno un più tardo aumento e dilatano le loro basi e si elevano in punta. Nè la febbre, come nel benigno, cessa dopo la eruzione, nè molto rimet- te, ma assidua rimane, anzi spesso ag- grava con tutti i sintomi, nel che sem- bra consistere il segno principale del va- iuolo maligno, nè senza causa. Imperoc- chè è probabile che tanta sia la copia del veleno, o la depravazione del sangue e degli altri umori indotti da esso, che lo esantema vaiuoloso, benchè in molta co- pia e molto spesso e frequente sia nato alla cute; tuttavia la lue non è stata espul- sa del tutto, ma una gran parte rima- nendo nell'interno affligge le solide parti e gli stessi visceri (3), e corrompe quasi

---

ATICELLI. *Infort. del vaiuolo cap.* 3.
. *ivi.*

(3) Si suole dimandare se i visceri siano soggetti al vaiuolo. HALLER nella *Historia con- stitutionis variolosae anni* 1735, verso la fine, dice: *numquam in cadavere reperi pustulas ultra pharyngem altius fuisse, aut ventriculum aut in- testina aliaque viscera obsedisse.* TISSOT ancora (*Epist. var. argum. ad Hallerum p.* 46, *ed. Ven.* 1774) in quattro cadaveri niente potè ritrovare, che accennasse esser prese le interio- ra dal vaiuolo. MA HAEN (*Rat. contin. t. I, cap. V*, §. *VIII, N. V*) appoggiato alla esperien- za pensa che si dia il vaiuolo interno, benchè non si trovi in tutti i cadaveri. Ed infatti egual- mente da altri dotti ed attenti uomini si nar- ra essere stato talora trovato. FERNELIO (*lib.* 2, *de abdit. rer. caus. cap.* 2) *saepe*, dice, *de- prehensum, quosdam ab interitu fuisse dissectos, quibus iecur, lien, pulmones omniaque interiora haud secus atque cutis foedissimis papulis ma- nantibus scaterent.* Il BALLONIO in un cavaliere morto di vaiuolo vide *ecphymata interna* (*Epid. et ephem. l.* 2, 207) L'ORSTIO racconta che in uno dei primi personaggi fu ritrovato non tanto esternamente per ogni dove il corpo pieno di vaiuolo, ma anco gli stessi visceri ricolmi di tali pustole. (*Instit. med. Disput.* 3, *addit.* 1. *Epist. ad Henric. Arnissaeum Oper. t.* 1, *p.* 40). A PAREO ancora toccò a vedere in due fan- ciulle *interiora viscera crustosis pustulis obsita*, quali vengono alla cute (*Lib.* 19, *Cap.* 1). Tali cose infine vengono confermate da MEAD (*de variol. cap.* 3), il quale trovò talora i pol- moni, il cerebro, il fegato, le intestina consper-

tutti gli umori; per cui certamente ne avviene, che non solo la febbre debba persistere, ma ancora ne nascano funestissimi sintomi, o più veementemente si accrescano.

§. CLXXX.

Altri segni denotanti malignità.

Che se, come qualche volta succede, sembri imitare il benigno nella grandezza, forma e colore, tuttavia col flusso smodato del ventre, col sudore inutile, col delirio, colla vigilia e con altri alieni sintomi incute timore, che nel principio della suppurazione o nel terzo stadio, da spasmi repentini o da coma profondo o da altro crudel sintoma che sopraggiunga, lo che non raramente succede, non vengano presi i malati e periscano. O ancora se nel primo stadio già non siano apparse petecchie, o macchie livide o pustole miliari, come dissi di sopra (§. CLXXVIII), nel secondo giorno quindi della eruzione tali esantemi si aggiungono al vaiuolo, dai quali si trovano pieni gli interstizii del vaiuolo, principalmente nel collo, petto e braccia, se attentamente si osservino le parti. Ed a questi si aggiungono altri indizii di malignità, come il polso debole, il languore delle forze, le lipotimie, gli spasmi, il vaneggiamento, ed altri (1) che portano spesso un esito infausto. Nè vi è da maravigliarsene, mentre oltre il veleno vaiuoloso si aggiunge anco il petecchiale, o il miliare, o l'uno e l' altro insieme, ed aumentano la grandezza del pericolo. Bisogna ancora sapere, che nel discreto e maligno di tal fatta talora la faccia e le palpebre si fan tumide in tal guisa, che gli occhi si chiudono del tutto più presto che nel benigno, e la voce si rende molto più rauca.

§. CLXXXI.

Terzo stadio. — Quarto stadio. — Vaiuolo nero di Sydenham.

Frattanto le pustole vaiuolose accompagnate da febbre più o meno grande e continua, aumentano ed ingrandiscono poco a poco fino all'ottavo giorno, indi ne segue la suppurazione o il terzo stadio. Allora spesso, come poco avanti si è detto, ad un tratto sopraggiungono gli spasmi e le distensioni dei nervi, o il letargo o altri sintomi che minacciano rovina (2). Ed è quasi proprio e particolare di questo vaiuolo, che raramente o tardi giunge a maturità (3). E sebbene in questo stesso stadio della suppurazione talora infiammi con gran febbre e dolga acremente, e percuota all'interno con ispesse punture, cosicchè sembri certamente affrettarsi alla suppurazione, non per questo pertanto matura, reso del tutto vano lo sforzo della natura. Quando queste cose accadono, anzi che ottenere una buona suppurazione, allora il più delle volte ne segue il delirio, o il coma o l'ansietà, con oppressione peripneumonica del petto, o l'anginosa soffocazione delle fauci, e finalmente la morte quasi repentina (4). Talvolta tuttavia la febbre è moderata, e la suppurazione, benchè lenta e tarda, procede bene e si compie. Finito questo, finalmente succede un lodevole essiccamento, come nel benigno, e così i malati si salvano e risanano (5). Al genere del maligno discreto mi sembra doversi riferire il vaiuolo *anomalo degli anni* 1670, 71 e 72, descritto da Sydenham (6), e dal medesimo detto *nero*. Questo era discreto, ma per lo più prorompeva nel terzo giorno, nè nel procedere del morbo sorgeva a quella grandezza come il discreto benigno, ma s'inaspriva maggiormente in *minori mole*, ed inoltre negli ultimi giorni, quando già era maturato, diventava più frequente *nero*. Talora,

---

se di pustole. Dall'una o dall'altra parte veggo sommi uomini, nè oso definir a chi più si debba credere.

(1) Morton, *exercit.* 3, *cap. VI, VII, e VIII. pag. per me* 45, 54, 80, 85.

(2) *Id. L. c. p.* 80.

(3) *Id. ivi*

(4) Porticelli, *l. c.*

(5) *Id. ivi.*

(6) *Op. sect.* 3, *cap. VI, p.* 228.

è le pustole fossero pochissime, tutsi congiungevano col ptialismo.

§. CLXXXII.

Discreto di media natura.

ltre vi ha del discreto un certo gequasi di media natura, parte cioè no, parte maligno. In questo il lo sul principio della eruzione non embra discreto, ma ancora benigno forma, colore ed esito ordinato, preceduto d' alcun segno di malinel primo stadio, nè accompagnato esser comparso. Ma, fatta la eruzioende una nuova natura, e diviene no. Imperocchè allora si fa basso e sso, anzi nei margini è livido fuoogni espettazione. Pervenuto poi tadio della suppurazione, s'inaridilistinto in apici bianchi e vuoto di e, nè il suo difetto o vacuità è supda alcuna sussidiaria evacuazione; occhè in questo non si presenta un di saliva o di orina, per cui nel cone la parte esuberante del morboso e, o refluente al di dentro, vien fuori, nè sopraggiunge il tumore estremità, nel quale la ritenuta mautilmente suole raccogliersi e denegli altri maligni. Talora senza febbre, come nota MEAD (1), e con issimo dolore tal vaiuolo fiorisce, chè sembra esser privo di pericolo. otto l'apparenza di benignità inganmperocchè, mentre dovrebbe matunel terzo stadio, ad un tratto quasi ando la natura, non ne viene alcuppurazione. Di qui la febbre si esaed aumenta, ed aggiungendosi il io e la difficoltà di respiro, in breve o viene ucciso il malato. Non raraе vien complicato colle petecchie o ltri esantemi d'indole maligna, oncessariamente incorre nella mali-, di cui per sè sarebbe stato privo. volta compita a dovere la eruzione, n confluente, o almeno mutuamente sce, e così di discreto e benigno che in prima, degenera in confluente e spesso maligno. Talvolta anco la febbre che avanti la eruzione fu benigna e mite, e dopo di essa sembrò intermettere o certamente molto rimettere, come nel benigno, sul finire della stessa eruzione, già deposto il simulare di benignità, si congiunge colle vigilie, il delirio, e talora le emorragie, o lo scompisciare e gli altri sintomi maligni. Tuttavia in questo genere nè il fato è così pernicioso, nè così inevitabile come nel vaiuolo primamente maligno; imperocchè molti ne scampano. Quei pochi poi, i quali non possono sostenere la forza del morbo, muoiono il più delle volte intorno l'undecimo o duodecimo giorno, il quale suole esser funesto anco nei confluenti (2). Che se alcuno per fortuna si salvi, esso, essendo il vaiuolo crudo e mai maturato, passa il quarto stadio, ossia della declinazione, così male e afflittivamente, e protratto più lungamente ed a termine indefinito, quasi sempre simile a moribondo (3).

§. CLXXXIII.

Specie di discreto maligno. — Cristallino. — Siliquoso di FREIND. — *Verrucoso.*

Al genere maligno del discreto appartiene una certa specie di vaiuolo, il quale, benchè discreto e distinto, tuttavia mai giunge alla suppurazione. Di questo se ne stabilisce una doppia differenza, di *cristallino*, cioè, e di *verrucoso*. Cristallino da molti si chiama quello, il quale si riempie di un certo umore sottile linfatico, lucidissimo, acre, inetto alla suppurazione, anzi caustico e corrodente (4). Per questo da alcuni vien detto anco *linfatico*. Questo confessiamo non sempre esser discreto, ma qualche volta prorompere e progredire a guisa del confluente (5). Ma allora facilmente si distingue per la confluenza e complicazione dal discreto, del quale in questo luogo trattiamo. Diversifica ancora dal *vaiuolo spurio*,

---

De Variol. cap. IV.

(2) MORTON, *Exerc.* 3, *cap. IX, p.* 107.
(3) *Id. ivi.*
(4) HAEN, *Divis. febr. cap.* 2.
(5) MEAD, *De Variol. cap.* 2.

col quale il cristallino ha qualche similitudine (1), come a suo luogo vedremo, per la febbre continua e per li sintomi pericolosi e per lo tempo più lungo della durata. MEAD riporta al *cristallino*, come certa varietà il *siliquoso* di FREIND (2), vaiuolo privo di liquido, o *vescichette rotonde*, *molli*, *concave* e inani, perchè l'umore che le riempiva o è stato assorbito al di dentro, o effuso per la rottura (3), o in certo modo esausto per la copia del ptialismo, quando non manchi (4). La seconda differenza, cioè del *verrucoso*, comprende il vaiuolo parimente discreto, ma duro, similissimo alle veruche e che si innalza sopra la cute, concreto per lo muco più denso e più tenace (5). Imperocchè nulla di linfatico umore cade in esso, o si scorge alcuno spazio vuoto, ma rosso e duro fino dal quarto giorno all' ultimo periodo del male costantemente conserva il medesimo aspetto e la medesima figura (6). Questo ancora per lo più è del genere del discreto e maligno ed incapace di suppurazione (7), benchè io non neghi ch' esso talora si riporta al benigno o allo spurio (8), ma allora facilmente manca dei segni di malignità, della febbre e degli altri infausti sintomi, dai quali viene accompagnato il discreto maligno. Quando poi è maligno, non si scioglie in modo alcuno per la suppurazione, nè si apre in croste o cade, ma poco a poco (9) soltanto si disquama. MEAD il crede peggiore del cristallino, sebbene il neghino altri, perchè forse, come HAEN (10), il videro benigno.

(1) HAEN, *l. c. p.* 99.
(2) *De quibusdam variol. gener. ad cl.* MEAD, *Ep.* 2.
(3) MEAD, *l. c.*
(4) SAGAR, *de Variol. Inglaviens. p.* 29.
(5) MEAD, *l. c. p.* 18. SAGAR, *l. c. p.* 29.
(6) FREIND, *de variol. quibusdam gener. ad cl.* MEAD, *Epist.* 2.
(7) MEAD, *ivi.* È bene vedere presso FREIND, *l. c.* un esempio di maligno, dove è descritta diligentemente la storia del morbo fatale.
(8) HAEN, *l. c. p.* 92, il quale dubita che il vaiuolo *cristallino* di MEAD ed il *siliquoso* di FREIND, come pure il *verrucoso* ed altri, spettino veramente agli anomali e maligni, perchè egli osservò terminare senza molestia e pericolo. Ma io crederei che allora egli abbia visto la varietà del benigno o dello spurio.
(9) *Id. l. c.*

VAIUOLO CONFLUENTE BENIGNO.

§. CLXXXIV.

Coerente.

Prossimamente al discreto ne segue il vaiuolo *confluente*; ma fra l' uno e l' altro tiene il luogo di mezzo quello che si nomina *coerente* (§. CLXVI). In questo le pustole compaiono a guisa di quelle del discreto, diversificando tuttavia dal discreto per questo, perchè riempiono la cute in grandissima quantità, e così fra loro vicendevolmente si appoggiano, che in molti luoghi si toccano, e le une alle altre aderiscono quasi a guisa di racemi. Sulle prime poi bisogna riguardare alle pustole che si presentano nella faccia; imperocchè principalmente da questa, non dalle altre che compariscono in tutto il resto del corpo, si desume l' indole *discreta o coerente o confluente* del vaiuolo. Di qui, se quelle che occupano la faccia saranno discrete, benchè nelle altre parti siano coerenti o confluenti, riterranno nullostante la natura *del discreto*, ed al contrario, se nella faccia siano coerenti o confluenti, benchè altrove appaiano discrete, seguono tuttavia la malignità del *coerente* o del *confluente*. Il *coerente* inolte genera febbre maggiore, e più tardi del discreto benigno giunge a maturità. Nè è molto raro che esso suppuri e maturi nell' ottavo giorno. Per questo più tardi ancora inaridisce in croste e cade parimente più tardi. Più raramente ancora al *coerente* sopraggiunge il ptialismo, il quale d' altronde è quasi sempre compagno indivisibile del confluente, ed il quale in generale suol mancare nel discreto, almeno benigno. In generale il coerente si ritiene più benigno (11) del confluente, sebbene anch' esso possa esser maligno e pernicioso, secondocchè, fatta la eruzione, la febbre cessa o continua, ed i sintomi di malignità o man-

(10) *Ibid. p.* 100.
(11) HAEN, *Febr. divis. p.* 98.

cano o si congiungono con quella. Perchè poi più da vicino si accosta al confluente, che al discreto per ragione del numero, della forma e della gravezza, per questo dimandiamo che ci venga permesso di comprenderlo insieme con PONTICELLI(1) sotto un sol genere del confluente.

§. CLXXXV.

Confluente. — Divisione in benigno e maligno.

Mentre pertanto in generale il confluente è più pericoloso e più grave del discreto almeno benigno, si stima infausto questo, e dalla comune si prende per maligno ed anomalo. Ma qualche volta senza grave pericolo, sebbene alquanto più grave del discreto benigno, percorre il suo corso e termina con esito felice, cosicchè, al paragone del discreto maligno, possa esso dirsi benigno, come si è osservato di sopra. Laonde stimo meglio dividerlo in *benigno* o pernicioso, ed in *maligno* o più pernicioso. Intorno all'uno ed all'altro la ragione dell'ordine ne avverte, che fatto principio dalla esposizione del *benigno*, venga poco a poco il momento per lo maligno, dimandato tuttavia questo permesso, che ogni volta il richieda la circostanza, mi sia lecito interporre molte cose che opportunamente appartengono alla illustrazione dell'uno e dell'altro.

§. CLXXXVI.

Il confluente benigno qual sia nel primo stadio. — Quale nel secondo, quale nel terzo.

Il tempo del contagio, o il primo stadio del confluente benigno, si passa quasi nel medesimo modo che nel discreto benigno (§. CLXIX), se non in quanto la febbre ed i sintomi, come l'ansietà, il malessere, l'incitamento al vomito, il vomito, la sete, il dolore del capo e dei lombi e gli altri per lo più sono alquanto più gravi, minore poi o certamente più rara la tendenza al sudore negli adulti (2), tuttavia più frequente la diarrea nei fanciulli (3), la quale non solo precede la eruzione, ma ancora talora si protrae per un altro giorno o due dopo la stessa eruzione, lo che mai SYDENHAM avea osservato nel discreto. La febbre poi, sebben tenga assiduamente e gravemente subito dal primo insulto fino alla eruzione delle pustole, tuttavia non è acutissima, nè essa viene accompagnata dall'abbattimento delle forze, o dalla difficoltà di respirare, o dal disturbo di mente, o dalla piccolezza e debolezza dei polsi, la quale rammentammo presentarsi nel discreto maligno (§. CLXXVIII). Anzi dopo fatta la eruzione alquanto si mitiga, quasi che sia per dar tregua, e spesso, come nel discreto benigno, intermette principalmente sul far del giorno fino allo stadio della suppurazione. Allora poi risorge di nuovo, ma, formata la marcia, quindi svanisce e cessa. Al contrario nel confluente maligno è continua, e nella sera e nella notte con tutti i sintomi si esacerba e si aggrava assai (4). Lo che si dee molto avere in memoria, imperocchè principalmente da questo segno si manifesta la benignità o malignità del vaiuolo. Mancano finalmente al confluente benigno in questo stesso stadio del contagio le petecchie, le macchie livide e gli esantemi miliari, come pure il tremore ed il sussulto dei tendini, i quali per lo più precedono il maligno o discreto o confluente.

§. CLXXXVII.

Secondo stadio del medesimo. — In che differisca dal maligno.

Al principiar del terzo giorno, anzi anco più presto, incomincia, lo stadio della eruzione, e si protrae più a lungo che nel discreto, principalmente benigno. Quanto più presto poi erompe il vaiuolo, tanto più confluente e copioso suol

(1) *L. c. cap. IV.*

(2) SYDENHAM, *l. c.*

(3) *Id. ivi* HAEN, *divis. febr. p.* 95, 96. SCHACHT, *Inst. med. pract. cap. XIII*, §. *V.*

(4) SYDENH. *l. c.*

essere (1). Talora la eruzione si differisce fino al quinto giorno, sesto o settimo ed anco più oltre, ma sempre con cattivo augurio, e ciò principalmente succede nel confluente maligno. Imperocchè allora la natura o più debole, o oppressa dalla malignità del morbo, o tormentata e quasi compressa da un qualche dolore non vago, nè versatile, il quale ha meno di pericolo, ma fisso e stabile, come nei lombi emulo al nefritico o nei lati simile al pleuritico, o nelle articolazioni o nel ventricolo con gran malessere e vomito, incitante l'artritide, la cardialgia o l'affezione colica, malamente ordisce la eruzione e più tardi l'effettua. Del resto viene in grande abbondanza, già implicato fin dallo stesso suo nascere, o coerente o confluente. Talora succede che nel suo primo apparire sembri distinto e discreto, ma quindi esso o aderisce insieme o si raccoglie e confluisce in più estese vescichette. In generale molto piccole e più minute che nel discreto, e così spesse e dense si scorgono, che a prima vista sul principio non tanto facilmente si distinguono dal morbillo o dalla risipola. Si allontanano poi dall'uno e dallo altro genere di esantema per la mancanza degli altri segni proprii della risipola (§. XV) o del morbillo (§. CX), per la considerazione della epidemia presente, e poco dopo per la conformazione più manifesta vescicolare e vaiuolosa. Se pertanto tali pustole cuoprono la faccia a guisa di minutissima arena, benchè nel rimanente del corpo si trovino discrete e poche, non per questo tuttavia si dipartono dalla natura e gravezza delle confluenti, egualmente che se in gran numere attaccassero tutte le membra. Al contrario, se spesse e dense occupino il tronco e gli arti, e quelle poi che fiorirono nella faccia siano più rare e maggiori, più si accostano alla benignità delle discrete, e significano una malattia meno pericolosa. Imperocchè la grandezza del morbo, e la benigna o maligna natura del confluente, si dee principalmente ricavare, come di sopra si è detto, dal numero e qualità del vaiuolo, il quale assale la faccia. Fatta la eruzione, se pur la febbre non cessi con li suoi sintomi, come nel discreto benigno, per lo più tuttavia, quando il confluente sia veramente benigno, moltissimo rimette; ma se sia maligno, niente affatto rimette (2).

(1) Sydenh. l. c. Haen, l. c. p 96.

§. CLXXXVIII.

La eruzione del confluente cosa abbia di comune col maligno e col benigno. — Quali segni siano più proprii del maligno.

Pertanto il vaiuolo confluente, dopochè è comparso alla cute, di giorno in giorno aumenta di mole, ma quasi mai sorge a quella grandezza, alla quale giunge il discreto, specialmente quello il quale comparve nella faccia. Imperocchè molto fra sè comunicando a guisa di rosse vescichette cuopre tutta la faccia, e quindi in breve rappresenta una estesa alba pellicola, la quale, come agglutinata aderisce a tutto il volto, poco elevandosi sopra la cute (3). Ma quanto più lungi dalla faccia si discende, le pustole si fanno un poco maggiori, cosicchè le più grandi di tutte esistono nelle mani e nei piedi, tuttavia sempre minori delle discrete. Contengono un liquido più acquoso e più tenue, il quale colla sua acrimonia crea un molestissimo prurito. Tutta la faccia si tumefà più presto che nel genere discreto benigno (4). Quasi sempre il flusso del ventre molesta gl' infanti ed i fanciulli (5), gli adulti poi il ptialismo, il quale subito nasce colla stessa eruzione (6) o almeno sopraggiunge dopo uno

(2) Schacht, l. c. cap. Haen, l. c.
(3) Sydenh. l. c.
(4) Id. l. c Haen, l. c. p. 97. Schacht, l. c.
(5) Il ch. Sagar (*Epid. Iglaviens. ann.* 1776, *p.* 17) vide il ptialismo venire nei fanciulli ancora talvolta in questo stadio, più frequentemente poi nel terzo stadio. Ma affatto maligno era il vaiuolo in quella costituzione. La saliva poi, che allora si separava, era asprissima e quasi caustica, e se non veniva subito sputata, recava grandissimi mali. Imperocchè inghiottita generava primieramente dolori ed ansietà, indi le convulsioni e la morte.
(6) Sydenh. l. c.

o due giorni, e si stima negli adulti un sintoma quasi costante del confluente; sebbene in questo, per dire il vero, talora manchi del tutto, come quasi sempre manca nel discreto (1). In questo ptialismo poi fluisce un umore sottile, e per alquanti giorni, cioè fino all'ultimo tempo della suppurazione, così ubertosamente distilla, che tanto di giorno, quanto di notte s'inzuppano molte pezzuole. Ed invero queste cose si stimano comuni di ogni confluente, sia benigno o maligno. Gli altri sintomi poi, che in questo stesso secondo stadio si attribuiscono al vaiuolo confluente, come la frenitide, il coma, le petecchie, il color nero delle pustole, la emorragia delle narici, l'intempestivo flusso dei mestrui, la ematuria o il mitto cruento, la iscuria o la soppressione dell'orina (2) ed altri tali sintomi funesti quasi mai s'incontrano nel confluente benigno, mentre appartengono del tutto al medesimo, ma maligno, come appresso dimostrerò.

§. CLXXXIX.

Terzo stadio del medesimo. — Cosa accada nel benigno, cosa nel maligno. — Alcune poche cose del ptialismo. — Del tumore della faccia.

Nel giorno ottavo circa dal cominciare della eruzione (3), vale a dire nel nono di tutta la malattia, ora nel decimo o undecimo, ora nel decimo quarto, ora nel decimo sesto, secondo che più presto o più tardi esce fuori il vaiuolo, incomincia il terzo stadio, o il tempo della suppurazione. Ma quanto più tardi questo avviene, tanto peggio. Allora se la malattia è benigna, le pustole maturano e formano il pus; ma non molto si elevano, nè s'innalzano in punta, come suole il discreto benigno. E quanto meno è confluente, e perciò più benigno, tanto più presto consegue la maturità e più ingiallisce. Al contrario se sia maligno, quasi mai perfettamente suppurano, e rimangono piane e depresse, e quanto è più grave e più atroce, tanto più nero acquistano colore, e se si lascino a sè, più lentamente si riempiono di pus. Quella pellicola albida poi, della quale parlai di sopra (§. CLXXXVIII), si rende più aspra al tatto, e adagio adagio non giallognola, come nel benigno, ma fosca (4) addiviene e si fa tesa. Frattanto la saliva fatta più viscida e più crassa, lo che per lo più nel regolare succede nell'undecimo giorno, malamente fluisce e difficilmente si separa, e per questo minaccia di soffocare il malato. Di qui i malati si fanno ansii ed assetati, indi nel tempo che bevono tossono con gran veemenza, perchè la bevanda cade nella laringe, e così eccitata la tosse, si rigetta per le nari, la voce diventa roca, si aggiunge la sonnolenza e lo stupore, e soppresso del tutto il ptialismo, la faccia si detumefà e si abbassa quasi nel medesimo giorno, vale a dire nell'undecimo, resa più pallida la cute ed anelosa la respirazione, con placida aberrazione di mente, toglie la vita una morte prontissima e quasi improvvisa. Bisogna poi sapere che il ptialismo, il quale circa questo tempo della suppurazione, come dissi, suole cessare, talvolta dopo un giorno o due felicemente ritorna e si ristaura come avanti. Ogni qualvolta poi esso non ritorni, niente per certo, come poc'anzi dissi, vi è di più pernicioso del cessare di esso, se pur non supplisca al difetto di una tale evacuazione il tumore persistente della faccia, col ritenere una qualche porzione della materia vaiuolosa e coll'impedire che non si rivolga alle parti interne, o se ciò che si dovè separare per mezzo del ptialismo, non si porti alle mani ed ai piedi, eccitandovi un tumore salutare ed allontanando la imminente rovina. Imperocchè non bisogna che la faccia si detumefaccia troppo presto, nè ad un tratto, ma poco a poco; cosicchè per alquanti giorni rimanga il di lei tumore, ed al cessare di esso è necessario succeda il tumore delle mani e dei piedi, onde si possa dire in sicuro la vita del malato (5). Che se, e il ptialismo

(1) Haen, *l. c. p.* 97. Schacht, *l. c.*
(2) *Id. ivi.*
(3) Haen, *l. c. p.* 97.
(4) Sydenh. *l. c.*
(5) Sydenh. *l. c.*

cessi del tutto, e la faccia si abbassi più presto del giusto, nè le mani ed i piedi in luogo di essa si tumefacciano, la sola speranza è riposta in un abbondante flusso di orina o di ventre, per cui si tolga fuori la dannosa materia del vaiuolo, come nel confluente benigno e regolare per lo più succede. Siccome poi ha una gran parte nel felice evento del vaiuolo il ptialismo negli adulti, se sia abbondante, facile e durevole, così negli infanti e fanciulli, mentre sono afflitti dal vaiuolo confluente, moltissimo giova a questo oggetto la diarrea, la quale, sebbene talora gli assalga non così presto, come il flusso della saliva gli adulti, in qualunque tempo sopraggiunga, suole con grande profitto protrarsi fino alla fine del morbo, se pure improvvidamente non venga frenata dall'arte. Non si dee poi frenare, se non sia troppo profusa ed abbatta le forze. Imperocchè l'una e l'altra evacuazione, cioè il ptialismo negli adulti, la diarrea negli infanti e fanciulli, non meno necessaria sembra in questo morbo che la presenza delle pustole e la maturazione, ed il tumore della stessa faccia o delle mani o dei piedi.

§. CXC.

Febbre secondaria nel tempo della suppurazione.

Cominciando, come indicai (§. CLXXXIX), la maturazione, la febbre più o meno si aggrava, secondo che il vaiuolo è più o meno frequente e copioso, e secondo è più o meno confluente, è più o meno benigna la natura di esso. Imperocchè non per la sola suppurazione come nel discreto benigno, il polso si fa alquanto più concitato e frequente, ma la febbre si fa più veemente, nè finita la suppurazione svanisce. Tuttavia, poichè una tal febbre corrisponde al numero delle pustole (1), il qual numero è grande nel confluente, per una gran parte sembra dipartirsi dalla suppurazione di esse, o certamente dalla copia e riflusso nel sangue del pus e dell'icore, di cui esse sono ripiene. Aggiungono ancora alcuni il concorso della ritenuta ed impedita cutanea espirazione, nè senza apparenza di vero, perchè tutta la cute ripiena di pustole può appena dar luogo a qualche traspirazione. Inoltre è probabile, quando questa febbre talora anco senza grande (2) suppurazione si aggrava e si prolunga, che tragga origine dalla materia vaiuolosa lasciata nel sangue, la quale forse non interamente potè esser ricevuta dalla cute, o le forze vitali non valsero ad espellerla in totalità. Questo sembrano dichiarare le spesso consecutive eruzioni di pustole. Questa febbre prende il nome di *secondaria*, ed accenna ora l' indole infiammatoria, ora la putrida secondo la varia ragione del sangue, del temperamento, dell'abito, della stagione dell' anno e della costituzione epidemica. Cresce poi ad un grado maggiore o minore secondo il maggior o minor numero e forza delle cause. Essa si protrae ancora al principio del quarto stadio, in cui tutta la faccia si cuopre di una crosta densa e più o meno fosca, sotto la quale il pus si nasconde e fluttua. Questo pus riassorbito non solo sembra fomentare la febbre, come dissi di sopra, ma ancora forma delle metastasi nelle più nobili parti interne, ed ivi aderendo genera pericolosissime malattie. Quello poi, che si forma nell' esteriore ambito del corpo, corrode le parti sottoposte alla cute, e primieramente la tela adiposa, il cui adipe quasi tutto imputridisce (3), fino spesso alle ossa, così che in queste talora nasce la carie e le spine ventose. Negli arti frattanto si rompono le pustole, prima di avere acquistato nessuno essicca-

(1) Sydenham, l. c.

(2) Di sopra (§. CLXXXIX) avvertii che il vaiuolo confluente è più pericoloso per questo, perchè più tardi e più difficilmente giunge alla suppurazione. A questo più che tutto avuto riguardo Sydenham stabilì tre specie di confluente, il *mitissimo* cioè, nel quale, nel giorno undecimo dal primo insulto del morbo, viene la *febbre secondaria*, parte dall'incipiente suppurazione, parte dal pus riassorbito. *Mediocre*, nel quale nel giorno decimoquarto soltanto incomincia la suppurazione. *Crudissimo* quello, il quale giunge alla suppurazione nel giorno decimo settimo. *Dissert. epist. pag.* 405.

(3) Che la pinguedine in tal vaiuolo si corrompa e si trasformi in pus, è così chiaro che Haller vide il pus vaiuoloso incendiarsi ed ardere alla fiamma. *Histor. variol. ann.* 1735.

mento, anzi il dorso e le altre parti spogliate della cuticola presentano nuda e viva la cute.

§. CXCI.

Quarto stadio. — Vaiuolo ripullulante.

Finalmente la cute tanto nella faccia, che altrove, si disquama a lamine più estese, o si staccano croste più dense e cadono; ciò che succede nel decimo settimo o vigesimo giorno, o anco più tardi talora (1). Sotto alle croste o squame cadute rimane la cute rubiconda, su cui quindi cresce un'albeggiante cuticola, la quale parimente disquamata, nessuna scabrezza si scorge nel volto, ma poco dopo vien ricoperta di picciole squame forforacee d'indole affatto erosiva, le quali non solo lasciano fosse più o meno profonde secondo il modo di erosione maggiore o minore, ma ancora deturpano la faccia di cicatrici più brutte di quel che soglia il discreto, e primieramente il benigno (2). Anco il pus riassorbito talora vien espulso per le orine, talvolta per lo flusso del ventre, tal fiata una qualche parte di esso si raccoglie qua e là nella tela cellulosa, e forma degli ascessi o foruncoli rossi, dolenti, e che presto terminano in ascesso, i quali aperti per la sezione opportunamente e quanto maturi tramandano un vero pus o sanie copiosa, talora acre e corrodente. E ciò per lo più succede quando le croste siano già cadute e il vaiuolo sia giunto al suo fine, e la febbre frattanto non è del tutto vinta, ma resa più mite, e che ha a guisa di remittente ancora gli accessi, finchè anch' essa poco a poco svanisce. Talora al vaiuolo già seccato e caduto succede un certo altro vaiuolo più minuto e distinto, che porta alla cute le reliquie del morboso contagio; il quale vien detto vaiuolo *secondario* o ripullulante. Ma molte di queste cose, le quali ora sono state esposte, sogliono esser comuni anco al vaiuolo discreto, principalmente d'indole perversa (3).

(1) Haen, *l. c. p.* 97.
(2) Sydenh. *l. c.*
(3) Schacht, *l. c.* § XXXIV.

VAIUOLO CONFLUENTE MALIGNO.

§. CXCII.

Noi abbiamo dato la descrizione del vaiuolo confluente, il quale chiamammo benigno o meno *pernicioso*. Non si potè schivare di fare in essa menzione anco del maligno, onde raccolti i sintomi ed i segni dell'uno e dell'altro, più chiara si mostrasse di ciascuno la differenza. Imperocchè esistono in ciascun genere di vaiuolo confluente quasi certi semi di malignità, e gli estremi del benigno e del maligno tanto si toccano, che moltissimo difficile si rende il discernere chiaramente quale de' due sia, se, per così dire, il meno *pernicioso* o *benigno* non si approssimi e si paragoni *col più pernicioso* o *maligno*, lo che infatti da noi di sopra è stato tentato. Ora poi, onde meglio si presenti la differenza tra l'uno e l'altro, parleremo specialmente e distintamente del confluente maligno, ritenuto quel significato di malignità che già esposi altrove (§. VI), e del quale quindi richiesi mi fosse lecito usare. Essendo poi stati da noi in più luoghi di sopra rammentati molti segni che appartengono al vaiuolo maligno, ed ivi principalmente quando fu esposto (§. CLXXVIII e seg.) il vaiuolo discreto maligno, e molti nella descrizione del vaiuolo confluente benigno (§. CLXXXIV e seg.), di passaggio invero, ma appositamente avendone qua e là interposti, che sono moltissimo opportuni a distinguere il confluente maligno, tutti questi credo bene richiamare in tal luogo siccome a questo più che altro spettanti, onde fuor di necessità non si ripetano in questo luogo fino alla nausea quelli già detti e comuni. Per la qual causa tralascerò ancora di riferire in qual modo il confluente maligno assalga, prorompa, progredisca, suppuri e si secchi, mentre omai queste cose, per quanto sono comuni ad ambidue, le abbiamo abbastanza comprese nello esame del confluente benigno. Sarà meglio pertanto brevemente descrivere certe specie di confluente maligno, o se si voglia piuttosto differenze, quali furono osservate da peritissimi medici; per cui io spero ne risulterà che facilmente si fac-

cia chiaro a ciascuno ogni indole del confluente maligno per li suoi segni e proprietà.

§. CXCIII.

Prima specie di confluente maligno.

Incomincio poi dalla pessima e più perniciosa specie di ogni *confluente maligno*, il quale Morton diligentissimo scrittore espresse (1) con vivi colori, siccome egli stesso la vide coi proprii occhi. Nel primo di lui stadio, in quanto spetta al polso, il malato sembra appena aver febbre, mentre intanto egli è in sommo languore, i battiti delle arterie, benchè celeri, tuttavia son deboli e piccioli, le orine sottili, chiare ed acquose, spesso ricorrono lipotimie a guisa di languori e soffocazioni isteriche, il dolore del capo e dei lombi atroce acuto e quasi spasmodico ne tormenta, la sete poi è piccola ed il calore moderato, oltre il vomito ed il malessere, ai quali sintomi, se si aggiungono gli altri segni del maligno, come il flusso debilitante del ventre, le vigilie pertinaci, i sussulti dei tendini e le altre spasmodiche affezioni, il coma profondo, le petecchie o le macchie purpuree o nere sulla sommità della cute, o gli esantemi miliari, lucidissimi e quasi cristallini nel collo e nel petto, come pure le abbondanti emorragie che sempre più abbattono le forze, mai alcuna fallace immagine di morbo più mite ingannerà gl'incauti.

§. CXCIV.

Di lui secondo stadio.—Questa specie può dirsi risipolatosa.

Dà principio al secondo stadio la stessa eruzione del vaiuolo, la quale ora è prematura, come il più delle volte già sopra dissi accadere nel confluente (§. CLXXXVII), ora più tarda che nel discreto o confluente più benigno. Sotto la stessa eruzione poi delle pustole, le quali certamente sono meno cospicue, quindi tutta la cute quasi in un momento vien presa da un rossore risipolatoso e che penetra più profondamente, e si fa tumida. Il qual rossore, in tutti e tre i giorni in cui si compie la eruzione, rimane continuo, eguale ed immutabile, se pur si eccettui la faccia e le labbra, nelle quali parti questo tumore in tutto il corso di tale stadio più e più cresce e si fa più manifesto fino al primo giorno della maturazione. E subito dopo cominciata una tale eruzione, la natura, che era già languida, in certo modo soccombe, destituita totalmente di forze, la febbre in nessun modo rimette ma persiste come prima, o ancora, lo che accade più spesso, si aggrava col delirio, le vigilie, le emorragie ed altri funesti sintomi; tutte le quali cose prendono sempre più piede fino al giorno fatale, il quale in questo irregolare e funestissimo genere non si differisce oltre il fine di questo stadio, o per lo più lungo, non oltre il principio dello stadio seguente, ossia primo o secondo giorno della suppurazione. Allora poi, prima che si avvicini la morte, tutta la cute, ma principalmente quella della faccia, bruttata di plumbeo ed albo colore presenta l'aspetto di pergamena, orrida a vedersi. Questa pessima specie di vaiuolo poi, la quale appena alcuno lascia superstite (2) nel tempo indicato, si osserva rarissimamente, e non male a proposito più dirsi *risipolatosa*.

§. CXCV.

Seconda specie, o varietà della prima.— Morbillosa.

Quel che nella specie superiore ora (§. CXCIII, CXCIV) descritta accade a tutta la cute, in questa seconda, la quale imprendo a descrivere, succede al solo volto. Imperocchè in questa la sola cute di tutta la faccia si fa densa e si eleva per un piano risipolatoso tumore, mentre negli arti e nel tronco del corpo lo esantema vaiuoloso è quasi discreto, tuttavia per lo colore, grandezza e figura, non poco diverso dal discreto regolare e benigno. Imperocchè ha un colore

(1) *Exercit.* 3, *cap. VII*, *p.* 59.

(2) Morton, *l. c.*

quale suole avere il morbillo, ma meno vivido, una figura incerta ed una grandezza molto minore. Di qui nel primo giorno della eruzione questo vaiuolo non si distingue, se non per una certa renitente durezza. Nel secondo e terzo rimane depresso ed incavato, ed appena o neppure appena presenta una elevatezza, nè s'innalza in punta. Frattanto diviene di colore quasi livido, non altrimenti che se in esso stagnasse il sangue e vi rimanesse immoto. Finalmente nel primo giorno della suppurazione la cute della faccia suole divenir bianca a guisa di pergamena, come nella prima specie, seguendone la morte poco dopo, egualmente che se il vaiuolo fosse stato confluente in tutto il corpo (1). Questa specie può dirsi *morbillosa*, ed è egualmente maligna che la superiore, ma più frequente e più ovvia. Di questo genere si fu il vaiuolo *confluente anomalo* dell'anno 1770, 71, 72, il quale fu visto fare strage in Londra da Sydenham (2). Poichè tuttavia vi è qualche differenza fra questo e quello di Morton, per questo aggiungerò ancora la descrizione di questo. Nel secondo o terzo giorno primieramente si mostrava *sotto la specie di tumore di un rosso sbiadato e uniforme, che copriva tutto il volto, più denso invero della risipola, senza quasi nessuna visibile differenza delle pustole.* Nel resto del corpo qua e là si scorgevano certi spazii più ampli, conspersi, quasi di innumerevoli pustole rosse ed acri che si riunivano insieme, fralle quali principalmente nei femori si sollevavano vescichette abbastanza cospicue, similissime a quelle che eccita il fuoco, piene di limpido siero. Rotte queste in seguito e sparso in abbondanza il siero, la carne al disotto appariva nera come presa di sfacelo. Quando si presentava questo crudele spettacolo, imperocchè era raro, ed ovvio allora soltanto, quando la epidemica costituzione più veemente inferocì, non dopo molto tempo i malati morivano. Del resto nell'undecimo giorno un'alba pellicola splendente, la quale in appresso si stendeva su tutto il volto, qua e là copriva il tumore rosso-pallido della faccia. Da questa bianca pellicola dopo poco tempo scaturiva una certa materia splendente che terminava in croste di colore rosso carico, aventi l'apparenza di sangue concreto, il quale maturando la pustola, si voltava ogni giorno più al nero, finchè infine tutta la faccia appariva atra, quasi tinta di fuliggine. In questa pestilenza coloro i quali erano più gravemente malati, dopo pochi giorni dalla eruzione, come dissi, morivano. Gli altri non esperimentavano fatale l'undecimo giorno, il quale comunemente suole esser l'estremo nel confluente maligno, ma per lo più il decimo quarto, qualche volta il decimo settimo, se non avessero accelerato la morte con cattivo regime. Il quale se veniva oltrepassato, si aveva buon esito. La febbre e tutti i sintomi che precedevano o accompagnavano questa lue, erano più gravi del solito, e presentavano indizii più manifesti di un certo igneo e caustico abbruciamento. Maggiore del solito era anco la tendenza al ptialismo. Le pustole poi di gran lunga minori di mole, ma così ardenti ed efferate, *ut non facile, ubi primum apparebant, ab erysipelate quis eas discreverit, vel etiam a morbillis.* Alle croste finalmente, che cadevano, cresceva sotto la forfora più lungamente aderente, che lasciava segni più brutti nella cute. Nel tempo medesimo vagava epidemicamente per la città la dissenteria. Da questa talora veniva accompagnato il vaiuolo provocato più che altro da un regime troppo caldo, lo che era da notarsi, onde alcuno non creda che fosse stato un sintoma proprio del vaiuolo.

§. CXCVI.

Terza specie.

È del pari maligna la specie di vaiuolo confluente che segue, ma meno ferale. In questa il vaiuolo prorompe raccolto, piccolo certamente e discreto, ma in ogni parte, non eccettuata la faccia, coerente e disposto senz'ordine. Questo ancora, dopocchè è comparso quasi in tutto il rimanente stadio della eruzione, mai si acu-

(1) Morton, *l. c.*

(2) *Oper. sect.* 3, *cap. VI, p.* 229.

mina, ma solo rende aspra la cute, come le punture della ortica. Sul principio poi del terzo stadio della suppurazione anco questo diventa bianco e così confluente che, principalmente nella faccia, presenta una specie di una certa bianca tela. Questo, sebbene meno pernicioso dei due primi, siccome quello che più facilmente suppura e si secca, abbisogna tuttavia del protratto ptialismo, dell'abbondanza della orina e del lungo tumore delle estremità, onde termini nella salute. Se poi il ptialismo, il quale suol cominciare dopo la prima eruzione, cessi più presto del giusto, o soppresso nella suppurazione non venga supplito da orina più abbondante o dal flusso del ventre o da sudore abbondante ed universale, o faccia in certo modo le veci di queste evacuazioni un pronto e permanente tumore degli arti inferiori, appena alcuno protrae la vita fino al giorno decimo quarto o decimo quinto della malattia (1).

§. CXCVII.

Quarta specie, o vaiuolo sanguigno. — Il sanguigno si dice ancora cancrenoso putrido.

Al quarto luogo io riporterò quella specie di vaiuolo confluente e maligno, detto *sanguigno*. Imperocchè consiste come in vescichette ripiene di sangue, le quali son livide, ora hanno congiunte macchie livide, ora purpuree intersperse a liberi intervalli. Tali poi o appariscono fin dallo stesso principio, cioè rappresentanti minuti tubercoli pieni di atro sangue, similissimi a quelle lividure che la cute in qualche parte presa ed angustiata da una forbice rilascia, o tali soltanto divengono nel processo del morbo, quando cioè il vaiuolo già nato in gruppi nel terzo o quarto giorno della eruzione, nel quale dovrebbe suppurare, non giunge a suppurazione, ma divien livido e subcruento, essendo nate insieme per tutto il corpo delle macchie nere o vibici o petecchie; le quali niente altro sembrano essere, che certe piccole cancrene, significanti il più delle volte che fra un giorno o due ne seguirà la morte. In questo tempo spessissimo il sangue è così sciolto, colliquato e corrotto, che prorompe sottilissimo dalla bocca, dalle narici, dagli occhi e da qualunque altro meato del corpo, principalmente dai reni, dalla vescica e dall'utero. Ma ciò non solo succede in quello stadio che dissi di suppurazione, ma talvolta ancora nei due primi (2). Questo vaiuolo *sanguigno*, che in breve si fa livido con mitto copiosissimo di sangue, il vide una volta HAEN, già letale nel quinto giorno del morbo (3). Se alcuno il voglia piuttosto chiamare *cancrenoso* e *putrido*, principalmente quando è livido, ed imita le nere flittene, io credo che il farà con ragione.

§. CXCVIII.

***Descrizione del putrido confluente di* HALLER.**

Putrido certamente e maligno fu il vaiuolo confluente il più delle volte colle petecchie, talora cogli esantemi miliari, anzi ancora talvolta complicato con le une e gli altri, il quale vide dominare il grande HALLER nell'anno 1735. « Jam » pluribus annis, *come esso narra* (4), » quieverant variolae, sparsim paucis » molestae et benignae. Annus 1735 to» ta parte priori humidus, pluvius et » adeo aquilonius fuit, ut tota aestate » tonitru semel aut bis sit exauditum, » raro certe hisce in terris exemplo, et » aquarum eluviones passim factae sint. » — Martio mense prodierunt variolae » discretae, et, ut in nostra regione ple» rumque, benignae. Auctus paulatim » aegrotantium numerus, et Maio, Iu» nio, Augusto mense plane insolitus » fuit, et pauci omnino homines immu» nes manserunt, qui prius id tributum » naturae non dependerant. Septembri » morbus languere coepit, et paulatim » cessit febri miliari. Aestivis mensibus

(1) *Id. ivi.*

(2) MEAD, *de Variol. p.* 18, *e* SYDENH. *Dissert. epistol.*

(3) *Febr. division. p.* 100.

(4) *Opuscul. patholog. p.* 112. *Lausann.* 1755.

» variolae confluentes frequentes fuerunt, neque raro erumpentibus supervenerunt maculae nigrae, et in adultis aegris exanthemata miliaria. Plurima ergo funera elata sunt, et gravius aegrotantium pauci evaserunt, iique post longum demum tempus. Gravius diutiusque ii laborarunt, solique maculis nigris infestati fuerunt, qui medicamentis et victu calidioribus morbum corruperant. Erumpebant maculae nigrae simul cum confluentibus variolis die morbi quarto quintove, ab eruptione adeo secundo tertioque, copiosae, plane, ad duas lineas latae, ex caeruleo nigrae, saepe atramento nigriores. Eas praecedebant acres dorsi dolores, pleuritica puncta, sanguinis sputum, excipiebant deliria, tussis ferox, et octavo die nonoque subsidentia pustularum funesta. — Aderat summa humorum alcalescentia, inde foetor horridus tum pustularum, tum animae aegrotorum. » In qual modo quest'uomo sommo salvasse da sì terribil male i suoi malati, il diremo in appresso, quando terremo discorso della cura del vaiuolo.

§. CXCIX.

Sesta specie, o confluente cristallino.

Una specie pure di confluente maligno talvolta è il *cristallino* o *linfatico*, come pure il *siliquoso*, dei quali sopra (§. CLXXXIII) si è fatto menzione. Sagar in quella ferale Iglaviense epidemia di vaiuolo, della quale ne tramandò la istoria, *plures confluentes lymphaticas sibi adiacentes interdum coivisse in vesicas magnitudine nucis myristicae, vel Iovis.* Questo da alcuni vien detto *siliquoso*, da lui *bollato. Raro eas lympha aquea pellucida, sed plerumque semiopaca candida aut subopaca gilba, vel pullo.* Avide del tutto ripiene, *aut quod saepius contigit* le ritrovò *flaccidas, vacuas.* Inoltre attesta di non aver mai in quanto a lui ritrovato in alcun malato queste sole bollate, *sed inseminatas verrucosis, herpetosis, purulentis seorsim vel omnibus simul*(1). Concede tuttavia che in quello tutti gli stadii fossero più dell' usato assai lunghi, primieramente quello che dicono di suppurazione, se pure è degno di questo nome, mentre non termina in alcuna suppurazione. Imperocchè le ampolle o rotte o corrose dalla linfa contenuta pongono fine alla malattia (2). È cosa mirabile certamente che alcuni presi di vaiuolo linfatico insieme col *suppuratorio*, i quali *ignari* e quasi *incuranti* di sè stessi giacevano senza febbre, senza alcun tumore della faccia e quasi senza alcun ptialismo, ad un tratto per causa latente talora furon visti morire (3). È probabile che ciò accadesse per metastasi dell' umore vaiuoloso retropulso.

§. CC.

Sintomi di queste specie nel secondo stadio.

Tutte queste rammentate specie poi (§. CXCIII al CXCIX) anco dopo la eruzione del vaiuolo sono seguite da continua febbre di cattiva indole con polso debole e frequente o celere, lingua arida, calore non grande al tatto, delirii, coma, vigilia, sussulti di tendini ed altri sintomi perniciosi di questo genere per tutto il secondo stadio; imperocchè dopo la eruzione, come già notai (§. CXCIV), essa non cessa o rimette come nel benigno, o in quello di media natura (4). In questi egualmente che negli altri confluenti la natura suole fare isforzi onde liberarsi dal vaiuoloso veleno o dai per esso assimilati umori, con ptialismo o colla diarrea, o con sudori o con flusso di orina; ma non sempre aggiunge il suo fine; imperocchè spesso ogni di lei stadio si risolve in inutile e frequente conato di orinare, seguendone infine una iscuria mortale.

(1) *Dissert. de variol. Iglav.* p. 10.

(2) *Id. ivi* p. 18.
(3) *Id. ivi* p. 21.
(4) Morton, *l. c.* p. 81.

§. CCI.

Quando inganni sotto l'apparenza di benigno. — Specie settima. — Confluente di media natura. — Specie ottava. — Febbre secondaria. — Ptialismo.

Quando poi invade ed erompe a guisa di vaiuolo benigno (§. CLXXXVI, CLXXXVII), lo che talora succede, e prende in certo modo un'apparenza fallace, tuttavia l'ascosa di lui malignità si fa palese dallo sfrenato flusso del ventre, dal sudore colliquativo, dai delirii, dall'*agripnia* e da altri maligni sintomi, o dalle petecchie o vescichette miliari, che occupano gl' interstizii del vaiuolo, le quali, come già abbiam detto (§.CLXXX), almeno nel secondo giorno dalla eruzione si manifestano nel collo, nel petto e nelle braccia. Inoltre, siccome di sopra (§. CLXXXII) fu dichiarato che esisteva il vaiuolo discreto talvolta di media natura tra il benigno ed il maligno, così il confluente talora è di tal fatta da occupare il luogo di mezzo tra 'l benigno ed il maligno. In questo la eruzione non è così pronta e precoce, e la natura fino al secondo e terzo giorno quasi dopo la eruzione con dubbio marte sembra lottare. Frattanto la febbre rimane quasi nel medesimo stato con vigilia, delirio ed altri sintomi, dai quali già fin dal primo stadio veniva accompagnata. Ma dopo questo spazio, riportando vittoria la forza della natura, la febbre intermette, o almeno manifestamente rimette con tutti i sintomi, il polso, il calore e l'appetito ritornano quasi allo stato naturale; ma, poichè non tutta la materia vaiuolosa è segregata ed espulsa, parte per questa causa, parte per la incipiente suppurazione delle pustole, nel terzo stadio la febbre prende vigore e risorge a guisa di continente acuta, la quale tuttavia nell' ultimo stadio infine si cambia in remittente e più mite. Perchè poi nel secondo stadio non tutta la vaiuolosa materia è spinta alla cute, come è stato avvertito più sopra, e così non del tutto cessò la febbre, per questo ogni giorno recenti esantemi vaiuolosi erompono qua e là. Imperocchè in questa specie, non in un solo e medesimo giorno, come nel discreto e benigno, tutte le pustole vengon fuori insieme, ma nel primo occupano la faccia e le mani, nel secondo le braccia ed il tronco, finalmente le gambe ed i piedi. Anzi talora, trascurato il tronco del corpo, la sola faccia e gli arti vengon ricoperti di vaiuolo assai frequente e quasi coerente. Qualche volta ancora, tralle pustole nate le prime, altre ed altre più nuove crescono, cosicchè quelle che nel primo giorno si scorgevano discrete e distinte, nel terzo quindi sono coerenti e confluenti, per la grandezza e forma del tutto incerte e varie, nè bene rotonde, nè bene vivide per lo colore o regolari. Nei giorni consecutivi più lentamente ancora estendono le loro basi, e con più difficoltà si acuminano, in certo mode scavate e depresse, e meno renitenti al tatto. Nel terzo giorno poi della eruzione, prima che rinvigorisca la febbre, sopraggiunge il ptialismo tuttavia senza alcuno esantema nelle fauci e tonsille o nella bocca, che inciti il flusso della saliva, principalmente se sia estate. Se al contrario sia inverno, essendo certamente la cute più fitta e meno aperta per lo freddo, gli esantemi si manifestano ancora in quelle parti, ed incitano al frequente sputacchiare ed alla tosse (1).

§. CCII.

Talvolta si cambia in benigno.

Talora questo vaiuolo (§. CCI) il quale è detto di media natura, espulso il veleno per mezzo della eruzione, o certamente diminuito di molto, e così ripurgato dal medesimo il sangue, si cambia totalmente in benigno. Allora, benchè erompa più a stento, prende una figura esattamente rotonda, ed è circondato da un margine rosso, e sebbene nel primo giorno della suppurazione mostri qua e là molte piccole fosse nel mezzo di esso, tuttavia nel terzo o nel quarto sorge, inturgidisce e si eleva in apice. Finalmente nel quinto giorno già ripieno di pus è giallognolo ed incomincia a seccarsi. Di

(1) Morton, *l. c. p.* 82.

qui il malato passa felicemente in convalescenza senza ptialismo, senza febbre secondaria, senza tumore delle estremità, altronde necessarissimo (1). Ma se avvenga un'imperfetta eruzione di tale vaiuoloso umore, la natura tenta d'inviare il rimanente per le glandole salivari. Ma allora più tardi e con maggior difficoltà il vaiuolo giunge a maturità; d'onde succede che lo stadio della maturazione sia del tutto d'incerta durata, ed ora si estenda a quattro, sei, otto, dodici ed anco a più giorni; nel qual caso le pustole ogni dove appaiono depresse nel mezzo, nè i loro margini rosseggiano, sebbene in seguito poco a poco si elevino ed inturgidiscano. Rimangono nientedimeno albicce e quasi lucide, perchè non sono ripiene di pus, ma di acqua limpida ed aria. Finalmente già acquistata la dovuta grandezza, elaborano un qualche pus, e per questo divengon giallognole, tuttavia più flaccide dell'usato, e molte di esse, specialmente negli arti, confluenti. Siccome poi colla massima lentezza subiscono la suppurazione, così molto tardi si seccano, e lasciano spesso la cute brutta di cicatrici (2). Del resto tanta è la utilità del ptialismo nel vaiuolo confluente, che talora per questo si separa ogni umore vaiuoloso, rimanendo frattanto libero il malato dalla febbre e da qualunque altro sintoma.

§. CCIII.

Quali cose accadano al vaiuolo morbilloso nel terzo stadio.

Già di sopra per una gran parte si trattò di che succeda al vaiuolo confluente maligno nel terzo stadio. Primieramente credemmo dovere avvertire, che il vaiuolo, il quale nel secondo stadio si congiunge a sintomi più maligni (§. CXCIV), e che più di ogni altro per lo universale rossore della cute puòdirsi risipolatoso, sul principio del terzo, nel primo cioè o secondo giorno della suppurazione, per lo più reca la morte (3), e che in quel tempo quel rossore si cambia in bianco molto diffuso e quasi universale, cosa spaventosa a vedersi. Ora aggiungiamo alcune cose di quello, il quale dicemmo potersi chiamare morbilloso per la gran simiglianza sul principio col morbillo (§. CXCV). Questo pertanto, sebbene nel petto e nelle altre parti del corpo sembri quasi eguale al discreto, e biancheggi nel mezzo, tuttavia, in questo *terzo stadio*, non è circondato da un rosseggiante circolo, come il vero discreto, nè si eleva, se non pochissimo, e gli spazii interposti della cute son tanto lontani dal rosseggiare, che anzi piuttosto son lividi o pallidi. Di qui le pustole rimangono rosse e depresse. La cuticola poi, la quale, nella sommità di esse, sembrò avanti staccarsi, di nuovo si agglutina alla cute a guisa di arida squama. Questo poi è quasi comune di ogni confluente maligno, che il ptialismo, il quale era compagno di ognuno nel *secondo stadio*, principalmente negli adulti in questo *terzo* è assai scarso, e presto cessa senza tumore del capo, delle fauci o delle estremità. Allora succede un molesto, frequente e per lo più vano desiderio di orinare. Lo che quando addiviene, il malato in questo miserabilissimo stato raramente protrae la vita fino al secondo o terzo giorno di questo stadio (4).

§. CCIV.

Quali cose succedano nel terzo stadio del medesimo, quando si superi. — Eccezione. — Sintomi degli altri già detti di sopra. — Aggiunta di alcune epidemie.

Se alcuno tuttavia più fortunato, lo che invero è rarissimo, sopporti il male, mentre il vaiuolo non arriva mai a matura-

(1) Morton, p. 104.

(2) *Id. ivi.*

(3) *Id. ivi*, p. 102.

(4) Molti dicono questo scompisciamento in generale come segno fatale. Ma Ludwig (*Instit. med. clin.* §. 198) ne avverte, che non sempre dee recar timore, *dummodo reliqua signa bona sint, in primis si urina non prorsus aquosa, sed quodammodo tincta sit, et partem materiae morbosae subducat*. Ma allora lo scompisciamento non è senza effetto, quale il dannammo di sopra.

zione, per tanto tempo da entrare nel *quarto* o ultimo *stadio*, che allora si scioglie in dieci o dodici giorni, questi ha febbre continua, e seguita ad essere angustiato da vigilie, delirio, lipotimie, ed altri pravi sintomi, dai quali già in prima era tormentato; finchè la febbre sia vinta dai soccorsi dell' arte e della natura, cioè nel giorno forse decimo settimo o vigesimo del morbo, e finalmente ritorni la salute. Ma se le emorragie, le quali in prima sogliono sopraggiungere, ancora persistano, non può non accadere che egli venga rapito da una morte prontissima. Altri quasi sfiniti e lentamente consunti si traggono invero fino al trigesimo giorno, ma finalmente muoiono soprappresi dallo sfacelo quasi inopinato di alcune parti (1). Le altre cose, che appartengono in qualunque specie al *terzo* e *quarto* stadio, le tralascio, siccome, o già assai indicate di sopra nell' esame di ciascuno, o non dissimili da quelle che furono esposte nella storia del confluente benigno (§. CLXXXIX al CXCI). Una sola cosa aggiungerò non inutile a sapersi, che in certe epidemiche costituzioni non solo si osserva un genere di vaiuolo più frequente di un altro, ma anco talvolta tutte le specie vengono separatamente, anzi talora così si mescolano, che qualche volta si scorgono insieme nel medesimo malato, cioè discreto, coerente, confluente, verrucoso, cristallino, siliquoso, morbilloso, risipolatoso, sanguigno, ec. lo che SAGAR attesta di aver veduto nella epidemia Iglaviense dell' anno 1778.

(1) MORTON, *l. c. p.* 103.

ALCUNI SINTOMI PIÙ DEGNI DI ESSER NOTATI COMUNI AL VAIUOLO DISCRETO E CONFLUENTE.

§. CCV.

Frenitide. — Cause di essa. L' uno e l' altro coma e letargo. — Petecchie primarie e secondarie. — Cause. — Esantemi miliari. — Apici del vaiuolo neri, o provenienza delle piccole cancrene di esso.

Tra i principali e più gravi sintomi, che sopraggiungono al vaiuolo, si annovera la *frenitide*, la quale diciamo esistere quando il malato impaziente del calore con gran forza salta dal letto, s' infuria, delira, ed appena può esser frenato dagli assistenti. Si è osservato che ciò accade in qualunque stadio del vaiuolo. Secondo poi il tempo diverso, in cui si aggiunge questo sintoma, se ne suole accagionare ancora cause varie. Nell'*apparato* o nella stessa *eruzione* il più delle volte è suscitato dalla pletora, dal troppo fervore del sangue, dal moto del medesimo più concitato, dalla febbre, dalla diatesi infiammatoria, dalla acrimonia vaiuolosa che irrita il cerebro; nella *suppurazione*, dalla veemente e grande infiammazione delle pustole, principalmente quando son molte e frequenti, dal dolore molestissimo, dall' atassia dei nervi, dalla vigilia, o dal regresso del pus o dalla metastasi. Per simili cause qualche volta nasce il *coma sonnolento*, o il *letargo*, cioè un sonno profondo, dal quale difficilmente e solo con violenza i malati vengono risvegliati, e quindi ricadono nel medesimo. Più volte già avvertimmo che nascono in mezzo al vaiuolo macchie rosse o purpuree o livide o petecchie, le quali ora sono primarie, e così congiunte o complicate col vaiuolo, ora secondarie, e sembrano effetti o sintomi del vaiuolo. Il primo caso succede principalmente quando le petecchie dominano epidemicamente, o sono stazionarie; imperocchè allora qualunque morbo intercorrente o consecutivo, come pure il vaiuolo se insieme compaia o sopraggiunga, si complica col morbo petecchiale, o par-

tecipa alquanto della di lui natura. Il secondo poi accade quando il vaiuolo si congiunge con quella discrasia del sangue, la quale è più proclive a generare ecchimosi, vibici, lividure e petecchie, o malamente vien curato con regime troppo calido e medicamenti alessifarmaci, cosicchè il sangue oltre modo ferve, e con veemenza viene spinto nei minimi vasi della cute. Quel che dicemmo delle petecchie s'intenda ancora degli esantemi miliari ed altri affini, i quali parimente si possono complicare col vaiuolo, o sopraggiungere a quello come sintoma. Ma bisogna anco sapere che talora nella sommità del vaiuolo, il quale spesso nel mezzo è depresso, appaiono qua e là piccole macchie nere che non superano i capi delle spille. Queste invero nascono o dalla necrotica natura dell'umore vaiuoloso, o dalla prava diatesi del sangue, o dall'inetto regime, e si debbono veramente prendere per piccole cancrene. Quando son generate dall'ultima causa, cambiato il regime in uno più opportuno e temperato, il loro nero colore poco a poco sparisce, indi si converte in fosco, e finalmente in giallo, il quale è proprio di buona e benigna suppurazione.

§. CCVI.

Difficile eruzione o depressione delle pustole sórte. — Cause. — Effetti. — Talora nasce da causa contraria.

Nè è cosa rara che il vaiuolo comparisca con difficoltà ed imperfettamente, o già nato, cadere ad un tratto, deprimersi, divenir flaccido, e come dicesi, rientrare. A questo male poi dà occasione, o la troppo languida forza vitale, o la incauta esposizione al freddo, o la troppo tarda emissione del sangue, o la catarsi, o altra qualunque smodata evacuazione, o la posizione troppo a lungo eretta del corpo, o il troppo protratto trattenimento fuor del letto, o la mancanza di animo, o lo improvviso terrore, o un tristo annunzio e cause simili, le quali sono atte a diminuire o abbattere le forze vitali, o ristringono i piccoli vasi della cute, e respingono all'interno gli umori. Per qualunque causa questo succeda, ne nascono sintomi pericolosi, anzi letali, ritenuta la materia del vaiuolo nelle sedi interne, o trasportata all'indentro. Negli adulti per tale metastasi (1) spesso nasce una diarrea, che non raramente apporta esito funesto. Tuttavia non si può negare che talora la eruzione del vaiuolo vien ritardata dal moto troppo veemente del sangue, o dalla troppa pienezza dei vasi, ed in certo modo s'intralcia e s'impedisce; la materia poi preparata nelle pustole dal troppo calore o dell'aria, o della stagione, o della camera o del letto o del regime così si assottiglia e dissolve, che facilmente è assorbita, e ritorna all'indentro, rimanendo flaccido ed inane il vaiuolo.

§. CCVII.

Iscuria vera e spuria. — Di lei causa. — Sputo sanguigno. Emorragia.

Sintoma frequente ancora è in qualunque vaiuolo o discreto o confluente la soppressione dell'orina o la dolorosa ritenzione. Imperocchè si sopprime, o perchè nei reni manca la di lei secrezione, o segregata vien rattenuta, perchè la vescica, quando vi è discesa, non può tramandarla, o ciò succede per la paralisi della vescica, o per ispasmo dello sfintere, o per tumore ed infiammazione del di lei collo, o dell'uretra o delle parti vicine, o per essere ostrutto il meato ed il condotto dalla orina mucosa e purulenta. I giovani più che altri cadono in questa malattia. Del pari in qualunque tempo del vaiuolo sopraggiunge talora la *ematuria*, o il mitto cruento, il quale per lo più arreca sommo pericolo della vita. A questa principalmente vanno soggetti i giovanetti, o quelli nel fiore della età, ed infarciti dal vino e dai liquori fermentati. Questi ancora, ma più raramente,

(1) Il pus riassorbito e portato al cerebro genera la frenitide, le convulsioni, il sopore; ai polmoni la soffocazione con polso deficiente intermittente, principalmente nel tempo della inspirazione; agli occhi la estinzione della facoltà visiva e la loro corruzione. SAGAR, *de Variol. Inglaviens. p.* 20.

sputino o gettano nella tosse il sangue. Ad altri ancora sopraggiungono emorragie dell' utero, delle narici, delle intestina e di altre parti, tutte le quali evacuazioni di sangue, quando nascono dalla troppa di lui sottigliezza o scioglimento, come il più delle volte succede, quasi sempre annunziano la morte vicina. Tuttavia si dee scansare di ritenere col volgo per cattivo e pernicioso segno la eruzione dei catamenii tanto nel primo stadio che nei seguenti; imperocchè spesso una tale evacuazione fu vista sopraggiungere senza alcun danno, purchè non sia oltre misura (1).

§. CCVIII.

Malattia degli occhi. — Danni delle orecchie. — Vomito. — Cause. — Segni di cacochilia. — Flusso di ventre.

Talora dal vaiuolo non leggermente vengono offesi gli occhi. Ora la materia vaiuolosa danneggia l' umor lacrimale, e per questo dolgono, rosseggiano, ardono, e tramandano abbondanti lacrime, ora le palpebre o le parti vicine così si tumefanno, che gli occhi si chiudono totalmente. Ma queste cose sembrano certamente assai leggiere. È cosa moltissimo peggiore, se per mala sorte le pustole vaiuolose fioriscano nello stesso bulbo dell' occhio; imperocchè allora arrecano oftalmie, dolori, ascessi, ipopio, stafiloma, leucoma, cicatrici spesso indelebili, anzi talora corrompono in tal modo tutto il bulbo, che i malati restano privi degli occhi. Nè da esse rimangono immuni le orecchie. Se la materia vaiuolosa assalga l' interno di esse, non mancano otalgie, infiammazioni, ovvero otitidi, apostemi, ulceri fluenti, sordità ed altri pertinacissimi incomodi di queste parti. Ma tra i sintomi, comuni a qualunque genere di vaiuolo, non si dee tacere il vomito, del quale più volte nella descrizione di esso è già stata fatta menzione. Questo talvolta vien concitato dalla sola febbrile commozione nei più delicati e sensibili corpi, o dal vaiuoloso miasma che irrita i nervi del paio vago e le membrane del ventricolo nel primo stadio o nell' apparato. Quando deriva da questa cagione, appena ogni virus è venuto all' esterno in forma di pustole, subito suole acquietarsi. Talora è fomentato da gastrica o biliosa zavorra, o dalla depravazione delle cose ingerite o dai vermi. Allora precedettero cause di cacochilia; vi è un sapore cattivo di bocca, la lingua sporca, noia del cibo, la bile o altri umori corrotti si rigettano per vomito, o anco si espellono i medesimi vermi, o si manifestano coi proprii segni, come prurito delle narici, starnuti, fugace ed alterno rosseggiare della faccia, sogni paurosi, stridore di denti, dolore di ventre, ed altri tali sintomi. Non raramente a tutti questi sintomi si aggiunge un flusso di ventre fetido, cinereo, verde, giallo, di colore del torlo dell' uovo, variegato. Quando il vomito sembra nascere per queste cose, facilmente si vede che il vaiuolo è complicato con gastrica e verminosa cacochilia, e si unisce a molti anomali ed insoliti sintomi, i quali in niun modo si debbono ascrivere al miasma vaiuoloso.

§. CCIX.

Febbri intermittenti. — Tosse. — Dolore osteocopio.

Le febbri intermittenti talora s' immischiano al vaiuolo, ed esigono una propria e particolare curagione, lo che opportunamente e rettamente avverte Mead (2). Talora anco la tosse si congiunge al vaiuolo, il più delle volte come epigenomeno, poichè in niun modo è propria di esso. Essa poi interviene o nel principio, o nel progresso, o nel fine. Nel primo caso o è catarrale o sintoma di peripneumonia, nel secondo si genera per le pustole che opprimono la laringe e le fauci. Nel terzo infine per la materia vaiuolosa trasportata ai polmoni. Nè qualche volta mancano gli starnuti, i quali vengono principalmente eccitati dalle pustole che infestano le interno delle nari. Perso poi esser del tutto raro quello ch' io

(1) *Journal de med. Janvier* 1782, p. 86.

(2) *L. c. cap. IV.*

leggo essere stato osservato da Michele Sagar (1). Esso nel vaiuolo Iglaviense, che dominò epidemicamente, del quale ne lasciò stampata la storia, sulla fine del terzo stadio o nel principio del quarto vide sopraggiungere un dolore osteocopio di tutti gli arti, il quale durava dodici ore, o tutto al più ventiquattro. Gl'infanti, i quali più che altri erano da questo sintoma travagliati, gridavano, tremavano, urlavano e si agitavano irrequieti e tardissimi in tutto quel tempo. Passato il quale, svaniva il dolore, succedendone l'edema degli arti, il quale succedeva con buono augurio al tumore della faccia già floscia. Ma quando il dolore sorpassava il tempo rammentato più sopra, era certo indizio di morte vicina. Vide ancora il medesimo Sagar in alcuni il pus vaiuoloso essere stato di così caustica e corrodente natura, da rimanerne totalmente distrutte le fauci, l' ugola, il velo pendulo, il palato, le massille, e le nari, e da far cadere dagli alveoli i denti medesimi (2). E questi sono i principali sintomi, dei quali, quando si presentano nel vaiuolo, si dee tenere un conto particolare, onde bene a proposito provvedervi.

§. CCX.

Tre generi di sintomi. — Infiammatorii, nervosi, e putridi. — Sintomi del primo genere.

Finalmente resta ad avvertire alcune cose intorno agli stessi sintomi. Imperocchè questi non si debbono considerare soltanto separatamente ed individualmente come sopra, ma ancora congiuntamente e presi insieme, onde più chiaramente e distintamente si conosca la natura particolare di tutto il male, d'onde principalmente si dee trarre il modo di cura. Imperocchè, quando questi son tali che dimostrino il vaiuolo allontanarsi dalla regolare, mite e benigna natura, se bene si esaminino, dessi si trovano non essere di un genere unico ma moltiplice. Principalmente poi possono ridursi a tre sommi generi, cioè agli infiammatorii, o ai nervosi o maligni e tifoidei, o ai putridi. I sintomi del primo genere si notano per lo più in quelli che son dotati di fibre valide e dure, e son turgidi di molto e denso sangue, e son dediti a vitto lauto e copioso. In questi il contagio vaiuoloso suscita un movimento febbrile grande e veemente, col quale si congiunge un polso veloce, pieno, duro, teso, la respirazione calida, grande e difficile, o piccola, breve e frequente, un insolito rossore della faccia e degli occhi, un calore ardente, una gran sete, il dolore del capo, del dorso, dei lombi e degli arti acutissimo, la lingua secca e rossa, le orine molto colorate, il moto delle carotidi e delle arterie temporali più veloce e profondo. Di qui spesso sovrastano non lievi infiammazioni a' polmoni, al cervello, agli occhi, alle fauci, e ad altre parti. Il sangue che in questi si trae è di un grumo denso, compatto, molto coerente, scarso di parte sierosa, coperto (3) di una crosta rossa o gialla, o rosso-alba, tenace, flogistica (4).

§. CCXI.

Sintomi del secondo genere.

Sintomi del tutto a questi contrarii (§. CCX) son quelli, i quali chiamammo *nervosi* o *maligni* e *tifoidei*, quali si mostrano nei tifi nervosi altrove detti. Poichè il malato, pria che venga preso dal vaiuolo, per lungo tempo è languido, ed indi assalito da questi, molto più prosegue ad esser languido, la febbre non è grande, il polso debole, piccolo, celere, ineguale, l'animo oppresso, il colore della faccia pallido, l' aspetto tetro e tristo, l'orina, acquosa e cruda, la sete piccola, il calore mite e talvolta minore del naturale, il capo grave e facilmente preso da

(1) *L. c. p.* 19.
(2) *Id. p.* 20.

(3) *Dalla lingua bianca, asciutta, tumidetta, calida, distinta per le papille eminenti* Sagar asserisce potersi prevedere che sarà per comparire la crosta flogistica nel sangue estratto. *Variol. Iglav. p.* 46.
(4) Huxham, *Essay sur la petite verole.*

vertigine, con tremito degli arti, nausea, incitamento al vomito, malessere, coma vigile, subdelirio e lassezza universale. Nel caso più maligno, tanta è la depressione della sensibilità ed irritabilità, che il malato non è tormentato nè da malessere, nè da vomito, nè da alcuna agitazione. Spesso in questo stato e stupore si passano sei, sette, otto, e nove giorni. Finalmente lo esantema vaiuoloso compare, per lo più d'indole perversa, pallido, crudo, depresso, ombelicato, che esce con difficoltà, che mai matura come dovrebbe. Imperocchè rimane piano, flaccido, quasi inane, o divien confluente per vesciche ed ampolle piene di umore crudo, acquoso, icoroso, finchè sulla fine quello che occupa la faccia termina in una crosta orrida, nera, o lurida cinerea e cadaverica, sulle prime adesa (1).

§. CCXII.

Sintomi del terzo genere.

Finalmente diciamo esservi putridi sintomi quando il sangue nel vaiuolo è così liquido e sciolto, che quasi sembra tendere alla putredine. Allora mancano del tutto i segni della diatesi infiammatoria (§. CCX), ed in luogo di quelli si mostrano tutti i fenomeni che caratterizzano il putrido scioglimento e la facile corruzione degli umori. I *nervosi* poi (§. CCXI) o mancano del tutto, o se non mancano, si congiungono coi sintomi di alcalescenza e di sciolta compagine del sangue. Fete moltissimo l'alito della bocca, il sudore, l'orina, il polso è languido, e scompare alla pressione, anco leggierissima, e risalta con gran mollezza, appariscono sulla cute petecchie, ecchimosi, vibici, sfrenate emorragie spossano il corpo, abbattono le forze, le pustole vaiuolose divengono nere e si cambiano in cancrenose, e spesso, appena fiorite, si veggono sanguigne, e facilmente tramandano sangue. Ciò più che altro succede, quando il vaiuolo è piccolo molto e tuttavia distinto coi segni di malignità, o viene oltre modo agitato per lo troppo calido regime, o si è cambiato in putrida discrasia. Ne troverai un esempio più sopra (§. CXCVII e CXCVIII). Bisogna guardarsi poi di non confonderlo coll'acquoso, icoroso, cristallino e siliquoso (§. CXCIX), il quale bisogna separare del tutto dal veramente putrido. Pertanto queste differenze indicate dai sintomi (§. CCX, CCXI, CCXII) meritano somma considerazione, onde turpemente non errare nella amministrazione dei rimedii (2), come si dimostrerà a suo luogo.

PRONOSTICO.

§. CCXIII.

I segni pronostici o sono antecedenti o comitanti.

Ma non basta al medico il conoscere le malattie per li proprii segni, e adoprarvi una cura adattata, imperocchè spesso i morbi, benchè risulti chiara la loro natura, tuttavia eludono qualunque tentativo dell'arte, o al contrario i malati, benchè sia ignota ai medici la malattia, risanano o per soccorso fortuito dell'arte o per quello della sola natura. Per cui ne addiviene che non si possa dar giudizio del valore del medico secondo l'esito avverso o favorevole del morbo. Non ischivano funerali anco i più sapienti, nè mancano talora trionfi anco agli imperitissimi. *Non desunt funera vel sapientioribus, nec imperitissimis interdum triumphi.* Ma la somma lode del vero medico e sapiente sta in questo, di prevedere e presagire rettamente e prudentemente quale speranza o pericolo dia il morbo, dove tenda, quale esito avrà. Lo che mai fu concesso ad altri che al peritissimo ed esercitatissimo artefice. Pertanto colui, che vuol distinguersi dai medici volgari ed ignoranti, bisogna che sia eccellente in questa parte della medicina (3). Pertanto essendo il vaiuolo di genere moltiplice, e non avendo sempre la estensione

(1) HUXHAM, *l. c.*

(2) *Id. ivi.*

(3) Precetti degni di altissima lode e memoria. — PELLEGRINI.

medesima di pericolo, nè un esito solo, io non farò cosa inutile e vana se metterò sotto gli occhi di ognuno digerite e raccolte insieme quelle cose, le quali abbiamo per lunga osservazione di clinici chiare, onde poter stabilire il pronostico. Perchè poi alcune fra queste insegnano quale il vaiuolo sarà per essere, altre di quello presente dimostrano la natura e gli eventi, per questo rettamente si dividono in *antecedenti* e *comitanti*. Primieramente parlerò di quelle, indi delle seconde.

§. CCXIV.

Segni che il promettono benigno, ed al contrario. — Le costituzioni calde ed umide ed i morbi putridi esantematici dominati rendono il vaiuolo maligno.

Si dee in prima ricercare di qual salute in avanti abbia goduto il malato, se siasi portato bene, se sia stato dotato di buono abito di corpo, se comodamente e tranquillamente abbia condotto la vita. Imperocchè allora si può aspettare il vaiuolo d' indole migliore, siccome quello che tien dietro il più delle volte alla buona o mala costituzione del corpo e degli umori. Al contrario la cacochimia, la debolezza che segue sofferte malattie, il cattivo modo del vitto, la tristezza, l' abuso del vino, la troppa voracità del cibo, e più di tutto delle carni e delle cose farinacee, i tumori strumosi, la costituzione scorbutica, venerea, erpetica, scabbiosa, la tisica, la complicazione dei vermi e di altre malattie danno sospetto della natura perniciosa del vaiuolo. Sospetto, dico, imperocchè dalla cachessia, malattia scrofolosa, spina ventosa ed altre affezioni di cattiva indole certamente non si può predire la futura malignità del vaiuolo, poichè talora in questi sconcerti si osservò benignissimo il vaiuolo. Di qui Haen (1) rettamente concluse dicendo: *mala corporis praedispositio incerta admodum lege vel auget, vel non auget periculum morbi.* Tuttavia l' abito del corpo mediocremente pingue (2), la cute molle e bianca, il color nitido, la faccia lieta e serena, gli occhi invero ilari, ma non troppo vividi nè scintillanti, per lo più promettono benigno il vaiuolo; al contrario peggiore e maligno la fralezza del corpo, la cute arida e dura, il color fosco, l' aspetto grave e tristo, il languore o il rossore degli occhi, la nerezza dei peli, l'asprezza o la rochezza della voce. Di qui la età più opportuna al vaiuolo è quella dei tre o quattro anni, o quella che vien compresa dall' anno quarto fino al decimo quarto *ad summum*, che la troppo tenera, o la più provetta, o, quel che è peggio, la senile. È cosa di gran momento il trarre origine da genitori, i quali abbiano avuto benigno il vaiuolo, il non essere afflitto da pletora, nè avere il corpo esausto da emorragie; imperocchè la costituzione a questa contraria annunzia il vaiuolo d' indole cattiva, sebbene Mead abbia veduto (3) sopraggiungere talora il più benigno vaiuolo a precedute smodate evacuazioni. Nè si debbe migliore aspettarlo dalle donne gravide (4), puerpere, e dalle mestruate disordinatamente e difficilmente, e da quelle maritate di fresco (5). Molto ancora giova alla benignità del vaiuolo la costituzione delle stagioni salubre, e non abbondante di morbi maligni o putridi; imperocchè se le precedenti tempeste, come sono le calde ed umide, abbiano reso il corpo impuro, o fatto il sangue proclive alla corruzione, o già dominino malattie esantematiche, maligne, putride o infiammatorie, allora schivar non si può che anco il vaiuolo attragga qualche cosa della loro malignità e natura.

---

(1) *Rat. contin. t. I, cap. V.*

(2) Dicesi dal ch. Varnier che i fanciulli molto pingui ed obesi, presi dal vaiuolo confluente sono in molto pericolo (*Journal de Méd. t. V, p.* 152) perchè tutta la pinguedine si converte in pus, e prestissimo sopraggiunge la cancrena e la corruzione.

(3) *L. c. Cap. IV.*

(4) Rosen, *des Malad. des enfans p.* 130.

(5) Tutte le gravide, che vide Varnier (*l. c.*) prese dal vaiuolo, abortirono.

§. CCXV.

Lo sporadico è più benigno dell' epidemico. — Dell' epidemico altro benigno, altro maligno. — Più mite sul principio ed in fine. — Il discreto il più delle volte è benigno. — Al contrario il confluente. — L' infiammatorio è meno pericoloso del maligno e del putrido.

Bisogna quindi osservare se il vaiuolo domini sporadicamente o epidemicamente. Quello in generale è più benigno di questo. Se vaghi epidemico, bisogna ricercare della indole sua benigna o perniciosa. Imperocchè vi sono certe epidemiche costituzioni molto benigne, altre al contrario maligne e peggiori. Il più delle volte nelle salubri vicende dell'aria prende un' indole più mite, principalmente se poco tempo sia scorso dall' ultima epidemica costituzione; più maligna poi, se da gran tempo non sia comparso il vaiuolo. È meglio essere attaccati dal vaiuolo nel principio della epidemia o sul finire di essa, che nel di lei aumento e stato, nella stagione di primavera ancora, o nell' autunno, che nella fervidissima estate, o nel rigido inverno (1); col corpo puro e col ventre privo di sordidezze, che all' opposto. Imperocchè l' epidemico, siccome suole il morbillo, prende andamento nei mesi di febbraio e di marzo, inferocisce nella estate, si mitiga nell'autunno. Di qui nel principio e fine suole esser più benigno. Il discreto del pari è privo di pericolo se venga curato a dovere, e non vada congiunto a malignità. Ha più di pericolo il confluente, il coerente e misto, più che altro maligni. In generale, se vi siano segni di diatesi infiammatoria (§. CCX), siano in vigore le forze, e manchino i segni di malignità, benchè il morbo sia veemente e pericoloso, tuttavia si può sperare di poterlo mitigare e vincere con adattato metodo di cura. Al contrario essendo languide le forze, come nel vaiuolo che ha sintomi nervosi, o nel maligno (§. CCXI) o nel putrido e che tende alla corruzione (§. CCXII), resta vano ogni conato dell' arte (2).

(1) Ludwig al contrario pensa che *il vaiuolo nella estate e nell' inverno sia più benigno che nella primavera e nell' autunno* (1). Per questo bisogna aver riguardo alla costituzione delle stagioni e della epidemia. Imperocchè nulla in medicina è tanto costante, che talvolta non succeda altrimenti. (1) *Instit. med. clinic.* §. *CLXXXII.*

§. CCXVI.

Varie specie di maligno, e pericolo di esso.

Mentre facemmo più sopra la istoria di ciascuno, ed enumerammo i segni propri di ciascun genere, non tralasciammo quindi di accennare anco quelli, che denotano il grado più mite o più grave del morbo e un evento più prospero o più funesto. Laonde non vi è causa onde ripetere tutte quelle cose, le quali spetterebbero a questo luogo, mentre ognuno le può ritrovare. Ivi abbastanza e con profusione, se non mi inganno, spiegammo quelli tra i confluenti che sono più perniciosi, come il *risipolatoso* (§. CXCIII, CXCIV), il *morbilloso* (§. CXCV), il *coerente* (§. CXCVI), il *sanguigno*, il *cancrenoso* e *putrido* (§. CXCVII, CXCVIII), il *cristallino o linfatico* ed il *siliquoso* (§. CXCIX), e gli altri. Quello che poi in modo speciale riguarda il *sanguigno*, questo si ritiene per molto più pericoloso del *cristallino*, il *verrucoso* poi del *cristallino*, quando son veramente maligni; perchè mai il cristallino suppura. Tuttavia conviene sapere che questi talora svaniscono per la traspirazione cutanea, o possono per le orine abbondanti secernere la loro materia più densa. E per questo il *verrucoso* dicesi arrecare pericolo maggiore, perchè non può sciogliersi nè per la suppurazione, nè per altre escrezioni. Di qui Rhasis (3) e Mead (4) non dubitarono di dichiararlo mortale; lo che tuttavia stimo doversi intendere del maligno.

(2) Störck, *Istruz. med. pratic. P. I, p.* 298.
(3) *De Variol. cap. VIII.*
(4) *L. c. cap.* 3.

§. CCXVII.

Pronostico di ciascuno stadio. — Del primo stadio. — Segni salutari. — Segni perniciosi. — Talora la inappetenza è innocua. — Qual considerazione si debba avere della febbre. — Cosa indichi la brevità o lunghezza maggiore del primo stadio. — Quando sia buono o cattivo il vomito o la mancanza di agitazione. — Che significhi l'orina. — Cosa sia l'esantema?

Conosciute in generale queste cose, deesi passare a quelle, che specialmente in qualunque stadio del vaiuolo di ogni genere aiutano la scienza del pronostico. Nel primo stadio raramente si presenta pericolo (1), se pur non dipenda dalla dentizione, dai vermi o da altre malattie congiunte. In questo poi il dolore leggiero del capo e del dorso, il calore mite, la sete moderata, il polso eguale e poco diverso dal naturale, le forze valide, il nessun vomito o scarso, la respirazione facile e dolce, il sonno tranquillo e refocillante, il non esservi nè malessere nè agitazione, l'appetito assai buono, la niuna molestia dell'addomine annunzia mitissimo e benignissimo il vaiuolo (2) (§. CLXIX), come manifesto si rende. Quanto più la malattia si allontana da questo genere placidissimo, tanto è più grave. Di qui i dolori acuti del corpo e dei lombi, la sete grande, i profusi sudori, il frequente e molestissimo vomito, l'agitazione, il malessere, la vigilia o il sopore, il polso veemente, vario, o, quel che è peggio, piccolo, ineguale, debole con prostrazione di forze, tremori di piedi e di mani, principalmente quando o si toccano o si muovono, i tormini del ventre, la nausea, il fastidio dei cibi, la respirazione difficile, ansia anelosa, rendono chiara la gravezza e la malignità (3). Ma dobbiamo molto rivolger l'animo ai dolori, se pur ne esistano, fissi in qualche parte, i quali simulano il pleuritico, il colico, l'ischiatico, o qualunque altro alieno dai sintomi del vaiuolo. Imperocchè questi, per quanto spesso vidi, non solo ritardano la eruzione del vaiuolo talora fino al nono giorno, ma ancora precedono il vaiuolo malignissimo e spesso mortale. Intorno al fastidio poi dei cibi, purchè manchino altri sintomi pravi, non bisogna che siamo molto inquietati, imperocchè più volte succede il vaiuolo assai benigno, nel quale fino alla fine del morbo senza alcun detrimento dai malati si prende appena qualche cibo, oltre un poco di bevanda o di vino. In quanto riguarda la febbre, bisogna aver riguardo che non c'inganni l'apparenza benigna del primo accesso. Ma si dee esaminare ogni di lei modo e progressione dal principio fino alla eruzione delle pustole (4). Secondo la estensione più lunga o più breve del primo stadio, si mostra più benigna o più maligna la natura del vaiuolo, secondo Hom (5). Ma in generale non è vero. Piuttosto nel genere discreto ha luogo tale avvertimento. Insieme con Morton riportammo di sopra (§. CXCIII) fra i segni del vaiuolo di pessima indole il difetto del vomito e dell'agitazione, ed una certa apparenza di quiete. Ma allora queste cose si comprovano soltanto coll'evento, mentre il malato non si accorge della forza del morbo per lo sommo languore della natura, e giace quasi attonito, oppresso dal coma, con polso debole, orina tenue ed altri pravi e maligni segni ivi (§. CXCIII, CXCIV) rammentati. Del resto l'orina che ha il colore del vino di canarie, vien reputata di ottimo segno (6), principalmente con eneorema o ipostasi leggiera, bianca, copiosa, senza altri cattivi segni. In questo stadio ancora o nel principio del seguente talora erompono petecchie e macchie purpuree, come pure si aggiunge il mitto sanguigno o la emottisi sempre con cattivo augurio, ma qualche volta questi segni son tanto fatali da morirne i malati avanti la eruzione del vaiuolo: o appe-

(1) Schacht, *l. c. cap. XIII. §. VIII.*
(2) Lobb. *de la petite verole t. I, introd. p. XLIX.* Rosen. *Malad. des enfans p.* 130.
(3) *Id. l. c.*
(4) Azzoguid. *l. c. p. XIV.*
(5) *L. c.*
(6) Lobb. *l. c.*

na dessa comparisce (1). Ciò primieramente accadde nel vaiuolo epidemico dell'anno 1681, nel quale, pria che comparisse il vaiuolo, apparivano macchie purpuree, e recavano una morte prematura (2).

§. CCXVIII.

Pravi segni del secondo stadio. — Buono indizio la scarsità del vaiuolo nella faccia. — Quando non si debba temere il flusso del ventre. — La depressione delle pustole ed il continuare della febbre è di cattivo augurio. — Il delirio dopo la eruzione è pessimo. — Infida la remissione del delirio. — Presagi tratti dallo stato delle fauci e delle narici.

Nel secondo stadio secondo la varietà dei sintomi il vaiuolo (3) ha ancora varii gradi di pericolo. Si teme la eruzione delle pustole precipitosa, prematura, cioè quella che dentro le sessanta ore è cospicua, raccolta, minuta e copiosa, principalmente nella faccia; come pure se subito addivengano confluenti, o acremente pizzichino, si ritengono per cattive, ed al contrario (4). Quanto più scarse appaiono nella faccia, tanto più miti sogliono essere (5). Se nel principiare della eruzione il ventre si allenti e fluisca, è cosa cattiva (6), principalmente nel discreto o confluente degli adulti; sebbene questo non sia sempre costante. Imperocchè talora per lo flusso del ventre si vide con vantaggio portar fuori la gastrica e biliosa cacochilia, che rendeva più grave la malattia. Quanto più sono depresse le pustole, e quanto meno rimette la febbre dopo la eruzione, tanto maggior pericolo sovrasta, ed al contrario. Ci deve spaventare il delirio che vien dopo la eruzione (7), e molto più la frenitide, che sopraggiunge nel quarto giorno dal fiorire del vaiuolo, perchè presagisce rovina (8). Nè possiamo confidare nel delirio che rimette, nè di alimentare speranze, se perseveri la febbre colla stessa violenza (9). In questo stesso stadio la infiammazione delle fauci, la difficile deglutizione, la respirazione frequente, ansia interrotta, significa (10) che anco le parti interne non senza pericolo son prese dalla vaiuolosa materia, principalmente se il malato sia costrettto a respirare a bocca aperta essendo ostrutte le narici. Al contrario le narici e le fauci libere e poche pustole intorno al naso danno un buono augurio (11).

§. CCXIX.

Segni pronostici del terzo stadio. — Suppurazione buona o cattiva.

Le predizioni del terzo stadio si traggono principalmente dal modo della suppurazione. Cosa ottima e consentanea alle leggi della natura si è, che facciasi la suppurazione nei giorni settimo, ottavo, nono, decimo ed undecimo nelle pustole della faccia, indi nelle altre parti nel duodecimo o decimo terzo giorno con senso di dolore o con gran sensibilità nelle parti, ove son collocate le pustole; ed è buono indizio che desse sian turgide, e piene di umore sian tese, renitenti, dolenti (12). Di qui tanto maggiore nasce speranza di salute, quanto più pronto a suppurare è il vaiuolo (13), e quanto più i di lui intervalli rosseggiano, cioè di un colore simile a quello delle rose Damascene (14). Al contrario, se le pustole, o i loro interstizii sian pallidi o lividi, o il vaiuolo sia rugoso, flaccido e privo di dolore, o si abbassi nel mezzo, o sia nero, o sia accompagnato da petecchie atro-purpuree, è indizio che la morte è vicina (15). È di buono augurio poi il pus albo, viscido, che lentamente diviene giallo, che

(1) Sydenh. *Diss. epist. p.* 404.
(2) *Id. ivi.*
(3) Schacht, *l. c.* §. *XXII.*
(4) Rosen, *l. c.*
(5) Hom, *l. c.*
(6) Rosen, *l. c.*
(7) Hom, *l. c.*
(8) Mead, *l. c. cap.* 3.
(9) Hom, *l. c.*
(10) Lobb, *l. c. p. LIII.*
(11) Rosen, *l. c.*
(12) Lobb, *l. c. p. XLIX.* Rosen *l. c.*
(13) Mead, *l. c. cap.* 3.
(14) Sydenh, Morton, Hom *l. c.*
(15) Hom, *l. c.* Rosen, *l. c.* Sagar, *l. c. p.* 20.

perfettamente riempie le vescichette; di cattivo il fosco, sottile, o prematuramente giallo, o troppo poco. Il tumore delle palpebre circa l'ottavo giorno, o l'enfiare del capo intorno il principiare del nono giorno, protratto fino all' undecimo, promette un fausto evento (1).

§. CCXX.

Presagi dalla faccia. — Segni dal ptialismo. — Dallo stridere dei denti. — Qual sia il giorno più fatale? — Cosa indichi la copia o la scarsità del vaiuolo? Buono o cattivo carattere del ptialismo. — La febbre suppuratoria quale abbia pericolo. — La di lei assenza con sonno tranquillo e facile respirazione.

La faccia ancora ha i proprii segni; è cosa buona che questa sia egualmente tumida, da chiudere gli occhi, o il non essere affetta da tumore alcuno, lo che per lo più infatti succede nel vaiuolo benignissimo. Ma è cattivo che ella sia presa da copiosissime pustole, nè tuttavia divenga tumida, o si enfino soltanto le sole labbra e le palpebre (2). Che se disenfiando la faccia, o cessando il ptialismo, lo che per lo più succede nell'undecimo giorno, subito non divengano tumide primamente le braccia e le mani, indi successivamente le gambe ed i piedi, è segno quasi mortale (3). Il collasso del vaiuolo, se non vi soccorra il ptialismo, o una altra più copiosa escrezione, come pure il difetto del ptialismo nel confluente degli adulti, darà un tristo augurio; imperocchè il ptialismo è sommamente necessario ed utile non solo nel confluente, ma non è privo di utilità ancora nel discreto, se in questo sopraggiunga, come talora succede. A buon dritto (4) si dee temere anco lo stridore dei denti negl'infanti e fanciulli tanto dormienti che vigilanti, o qualunque altra convulsione sopraggiunga in questo stadio. Nel vaiuolo discreto per lo più il giorno più fatale suole esser l'ottavo, l' undecimo (5) nel confluente, come altrove abbiam detto. Che nell' undecimo giorno saravvi gran pericolo di vita da rendere quasi nulla ogni medela, molto prima si può predire dalla sola piccolezza delle pustole, moltitudine e frequenza. Poichè spesso per la più gran parte il pericolo o la speranza di salute sembra consistere nella moltitudine o scarsità degli esantemi (6). Il flusso della saliva nata dalla stessa eruzione, e che sempre continua, facile, liquido nel confluente degli adulti, o nessuno o scarso nel vaiuolo dei fanciulli, siccome ne dà speranza, così il difficile, viscido, che presto cessa, o che ad un tratto si sopprime, minaccia rovina (7). Ma il pericolo massimo tanto nel vaiuolo discreto che nel confluente deriva dalla febbre suppurativa. Se questa è veemente con dolore del capo, mancanza di forze, rossore di occhi, ansietà, agitazione, delirio, oppressione di petto ed angustia, reca quasi certa morte (8). Al contrario è cosa sicurissima l' essere in questo stadio la febbre piccola o nulla, il sonno tranquillo, la respirazione facile ed eguale (9).

§. CCXXI.

Presagi del terzo stadio. — Flusso del ventre. — Soppressione del ptialismo. — Dolore osteocopio. — Singhiozzo ed ulceri della bocca e delle fauci.

Come nei due primi stadii, così nel terzo il flusso del ventre, se non derivi da gastrica cacochilia, come di sopra avvertimmo, il più delle volte vien condannato come nocivo nel discreto e benigno (10). Nel confluente poi dei fanciulli non solo accompagna quasi tutto il corso del morbo, come a suo luogo notammo,

(1) Lob. *l. c. p. L.*
(2) Rosen, *l. c.*
(3) Sydenh. Morton, How, Rosen *l. c.*
(4) Sacar, *l. c. p.* 55.

(5) Sydenh. *Dissert. epist. p.* 407.
(6) *Id. ivi p.* 404.
(7) Morton, Rosen, Schacht, *l. c. p. XXIX.*
(8) Sydenh. Rosen, *l. c.* Schacht.
(9) Rosen, *l.c.* Baglivi dice: *Bona respiratio in variolis est unum ex optimis signis, licet sint gravia cetera, ut centies observavi. De respirat. in acutis.*
(10) Lob. *l. c. p. L.*

ma ancora suol essere utile col sottrarre una qualche porzione della esuberante materia vaiuolosa. Se si sopprima per freddo preso il ptialismo, è cosa pericolosa. In questo stesso tempo il sopraggiungere talora di un dolore osteocopio con grande inquietudine, è salutare, se non oltrepassi lo spazio di ventiquattro ore; protratto poi oltre questo termine, già sopra (§. CCIX), secondo SAGAR (1), il dicemmo mortale. Non è privo di pericolo (2) il muoversi ancora del singhiozzo sulla fine di questo stadio, o intorno il principio del seguente, o il nascere delle ulceri nella bocca e nelle fauci. Si ritengono ancora per funesti gli orrori o i rigori che assalgono i malati (3) nell'aumento del morbo, o sotto la febbre secondaria.

§. CCXXII.

Presagi del quarto stadio. — Calore. — Scioglimento del ventre. — Tormini, deiezioni. — Tumore dell'epigastrio. — Costipazione del ventre. — Stato della lingua. — Sete. — Orina. — Volontà di orinare. — Delirio. — Convulsione. — Vibrazione delle carotidi. — Segni buoni tratti dalla facile deglutizione, dalla lingua naturale ec. — Essiccamento delle pustole.

Il calore temperato non solo nel terzo, ma ancora nel quarto stadio si annovera tra i segni buoni. Nel giorno duodecimo o decimo terzo il ventre moderatamente fluente, o allentato da non abbattere le forze, moltissimo giova ad alleggerire e sciogliere la malattia tanto nel vaiuolo confluente che nel discreto maligno (4). Al contrario il flusso eccessivo del ventre con tormini senza sollievo, le deiezioni pure o miste a sangue, il tumore ed il dolore dell'epigastrio indicante la cancrena del ventricolo o degli intestini, o il pertinace costipamento del ventre, come pure la lingua nera aftosa, arida, assetata, il desiderio delle cose umide, e l'avido succhiare delle medesime, dimostrano la grandezza del pericolo e prossimamente vicino. Ma sono egualmente funeste le orine scarse, rare, pallide, i vani sforzi di orinare, il delirio, le convulsioni e finalmente i battiti più frequenti e palesi delle carotidi o delle arterie temporali, mentre nei carpi languono e mancano. Imperocchè per queste cose si annunzia non solo la frenitide, ma anco la stessa morte. Si può sperare poi salute, se la deglutizione sia facile, se la lingua conservi il modo naturale, se non tormenti alcuno interno dolore (5), se lo essiccamento delle pustole proceda quasi coll'ordine medesimo che tenne la eruzione. Il nessuno essiccamento poi delle pustole, o troppo tardo, come pure il ripullulare delle croste (6), non è certamente privo di pericolo.

§. CCXXIII.

Certe altre osservazioni circa il pronostico. — Petecchie, mitto cruento, soppressione del vaiuolo, febbre secondaria. — Gravidanza. — L'orina resa, senza che se ne accorga il malato. — Sudori. — Fima. — Quali i fimi più dannosi. — Tumori delle glandole, ed ulceri delle tonsille. — Osservazione di SAGAR.

Ma rimangono certe altre osservazioni più generali, le quali importa molto sapere, onde avere più ricca la dottrina dei presagi. In generale, le petecchie ed il mitto cruento, in qualunque stadio sopraggiungano, come pure il sopprimersi totalmente della eruzione del vaiuolo e della febbre secondaria, la quale sta in ragione della moltitudine delle pustole, sono aditi precipui, per cui si giunge alla morte (7). Le donne gravide, se vengano attaccate di vaiuolo, in generale, non solo facilmente abortiscono, ma ancora, e per la *febbre puerperale* che spesso le invade, e per lo timore della emorragia, il

(1) *L. c. p.* 19.
(2) LOBB. *l. c. p. LIV.*
(3) HUXHAM, *de aëre et morb. epid. T. I, pag.* 37.
(4) LOBB. *l. c. p. LI.* ROSEN, *l. c.*
(5) *Id. ivi.*
(6) *Id. ivi.*
(7) SYDENH. *l. c. p.* 413.

più dellè volte sono in gravissimo pericolo di vita. Le affezioni isteriche, gli spasmi, il freddo con orrore ed il rigore, sono di pessimo indizio (1). L'orinare o la deiezione, senza che il sappia il malato, i sudori profusi o viscidi e freddi, l'efidrosi o il sudor tenue che stilla a gocce, si ritiene quasi prodromi di morte (2). Spesso sul finire del morbo si manifestano tubercoli o fimi rossi, e sogliono occupare la membrana adiposa. Se vadano a suppurare, e presto si aprano, per lo più fanno le veci di critica evacuazione, ma non suppuranti, o non opportunamente ed in tempo aperti annunziano due cose, o un conato della mancante natura, o il rientrare all'indentro della materia purulenta (3). A questi tubercoli poi più frequentemente vanno soggetti quelli, i quali soffersero di mitto cruento, e scamparono per opera dell'acido vitriolico e dei vescicanti, come osserva (4) Mead. Ma questi s'imbattono ancora in tumori delle glandole non suppuranti ed in ulceri cancrenose delle tonsille. Dal che si fa chiaro che il veleno vaiuoloso per niuna altra ragione meglio e più sicuramente si stacca ed esce dal corpo (5), che per la via e per lo aiuto della suppurazione. Sagar vide alcuni i quali, oltre il vaiuolo solito a suppurare, erano affetti insieme dal *cristallino* e *verrucoso*. Costoro nel tempo della suppurazione giacevano quasi di sè stessi obliati e non curanti, finchè quasi alla impensata morivano, del che di sopra (§. CXCIX) già abbiamo parlato. Osservava egli poi che essi nè allora avevano febbre, nè mai la faccia tumida, nè avevano avuto flusso alcuno di saliva.

(1) Loll. *l. c. p. LIII.*
(2) *Id. p. LIV.* Rosen, *l. c.*
(3) *Id. ivi.* Sagar, *l. c. p.* 20.
(4) *L. c. cap.* 3.
(5) *L. c. p.* 21.

CURA.

§. CCXXIV.

Cura nell'apparato.—Cosa ordisca la natura nel vaiuolo.—Con quali mezzi.—Con un certo moto simile alla fermentazione. — Il miasma vaiuoloso agisce a guisa di fermento.—Come si debba regolare il moto della natura. — La massima parte della cura consiste nella dieta.

Compita con quella maggiore accuratezza che potei la storia del vaiuolo, e raccolte da ogni parte le osservazioni di medici illustri, nelle quali volemmo piuttosto peccare di prolissità e copia che di brevità, ora mi accingerò ad esporre in qual modo debba istituirsi la cura di esso. Ma primieramente bisogna avvertire, che la natura, come nelle altre esantematiche malattie, così ancora nel vaiuolo, usa con ogni sforzo di portare per crisi alla cute quel principio eterogeneo, da cui essa vien molestata (§. IV), e di liberarsi da ogni umore nocivo per mezzo di piccioli flemmoni ivi indotti, e convertiti in pus di buona qualità, sebbene poi essa ciò ordisca con moto qualche volta lene e quasi insensibile, il più delle volte tuttavia ciò consegue coll'eccitare una febbre manifesta, che suol chiamarsi *febbre di apparato o di contagio* (§. CLXVII). Questo poi abbisogna di un certo grado e tempo, onde possa il miasma prepararsi, estricarsi ed essere espulso, non altrimenti da quel che succede nelle fermentazioni, onde il liquido fermentante separi ed espella le sostanze eterogenee, impure ed inutili. Ma questo sembra esser proprio del miasma vaiuoloso, che non solo suscita come una certa specie di fermentazione, ma ancora a guisa di fermento più o meno si assimila e trasmuta in propria natura gli umori sani. Da questo ne vien chiara conseguenza, che se un tal movimento della natura non sia eccedente nè deficiente, in niun modo si dee disturbare coi soccorsi dell'arte, ma lasciare che si perfezioni e compia l'opera sua. Se poi o troppo sia torpido, o oltre modo inefficace si trattenga, ed ecciti dei disturbi, allora con prudenza e cautamente solle-

citarlo o raffrenarlo (1). Ma primieramente con quanta più diligenza si può si dee procurare che, per quanto è in noi, si faccia dal vaiuoloso fermento la minima assimilazione degli umori, lo che nessuno oggi vi è che non confessi che quasi in totalità si contiene nel regime dietetico istituito a dovere.

§. CCXXV.

Danni del calore del letto e della camera. — Per quanto tempo i malati debbano rimanere fuori del letto. — Alcune eccezioni. — Quale altro soccorso debba prestarsi a quelli, ai quali non lice rimanere fuori del letto.

Imperocchè niente è più atto ad aumentare oltre modo la febbre, e ad assimilare alla labe vaiuolosa i sani umori, che lo eccessivo calore del letto e della camera (2). Poichè per questo il calore ed il fervore del sangue, il quale nell'*apparato* del *vaiuolo* è molto affine al movimento e fervore della fermentazione, cotanto si eccita ed aumenta, che quasi tutti gli umori, perduta la blanda primiera natura, acquistano qualità nuova, prava ed analoga al vaiuoloso fermento. Laonde Sydenham continuamente non cessa di persuadere di non mettere i malati in letto pria che sia comparsa tutta la eruzione del vaiuolo, cioè non prima del sesto giorno dal principio del morbo, o terzo o quarto della eruzione. Anzi dopo questi termini egli ha così sospetto il calore del letto, che non dubita che da esso derivino le vigilie, la frenitide ed altri sintomi pericolosi (3). Per la qual cosa continuamente avverte che per qualche tempo il malato debba ritenersi fuori del letto fra giorno anco dopo il sesto, per quanto il permettano le forze, principalmente quando la frequenza ed abbondanza delle pustole sia tanta da doversi frenare e moderare. Non più doversi poi trarre da letto quando il dolore troppo acre delle pustole, e la propensione al deliquio il costringa a giacere e star fermo. Concede tuttavia che nel vaiuolo discreto benigno (4), come pure quando la copia del sangue sia diminuita per mezzo del salasso, vi è minore necessità di rimanere fuori del letto; come pure quando in questo non ferve cotanto il sangue, nè tanto è il timore della menzionata assimilazione. Eccettua ancora il caso in cui avanti la eruzione del vaiuolo si aggiunga la eclampsia o il morbo comiziale; imperocchè allora ordina doversi portare in letto il malato, e chiamare alla cute il vaiuolo per mezzo di medicamenti cardiaci congiunti coi paregorici, primieramente col laudano liquido amministrato a poche gocce e colle cantaridi apposte alla nuca (5). E parimente stima non doversi esentare da letto coloro, i quali *aegritudine vehementiori*, *intensiori febre*, *vomitu enormi*, *vertigine*, *artuum dolore*, *quasi rheumatismo* sono afflitte *et similibus contra indicantibus*. Imperocchè questi, quando son molto sanguigni ed in florida età, perchè non possono esentarsi dal letto, cercava di loro soccorrere primieramente colla emissione del sangue dal braccio, ed indi dopo alquante ore coll' emetico, coi quali soccorsi ei li vide tanto sollevati, che *quasi sani lectulo abiisse* potevano (6).

(1) Queste cose corrispondono agli ottimi documenti, che Sydenham, scrivendo del vaiuolo regolare dell'anno 1667, 68, 69 (*Oper. sect.* 3, *cap.* 2, *p.* 159, *edit. Patav.*) a noi lasciò, dove dice, che le indicazioni sono, *ut aequabilis ille tenor ebullitionis in sanguine conservetur, qui neque nimis propere separationem nimia sua vi perficiat, neque tamen torpido nimis motu eamdem remoretur, vel non satis idoneam praestet*; 2. *ut abscessuli pustulaeve summa cura sustineantur, quo debita tempora percurrentes, tandem contentam in se materiam omnino evehant, ipsaeque etiam evanescant.*

(2) *Diss. epist. p.* 406.

(3) *Ibid. p.* 403 *et* 406.

(4) *Ib. p.* 407.

(5) *Ib. p.* 415 *et* 420.

(6) *Ib. p.* 422.

§. CCXXVI.

Danni della camera calda e dell' aria non rinnovata. — Niente di più utile dell' uso dell' aria aperta e rinnovata, della ilarità, della musica, del passeggio.— Effetti dell' aria aperta.

Non solo schivar si deve il continuo giacere in letto, ma anco l'eccessivo calore della camera ed il prolungato trattenersi in essa, non avendovi rinnovato l'aria, principalmente nella stagione estiva. Imperocchè il medesimo Sydenham(1) predica necessarissimo l'accesso dell' aria pura e recente. Nè da lui dissente Mead(2), dove rammenta le lodi dell'aria pura, nuova e fresca, ed i danni poi della calda, chiusa ed infetta di aliti, siccome quella che rende la respirazione ansia e difficile, ed aumenta la febbre ed il numero delle pustole, d'onde ne seguono infiammazioni ed infine cancrene. Tutte queste cose sono confermate dal più fido seguace di Sydenham e clinico espertissimo Antonio Haen (3), il quale non cessa di sommamente lodare la frequente rinnovazione dell' aria, ed il diligente cambiamento del letto e delle coperte, e la ventilazione della camera. Imperocchè afferma di non conoscere niente di meglio, e con lui lo affermano quasi tutti i più recenti scrittori, primieramente quelli che hanno esperimentato la utilità della inoculazione, tanto per ischivare la malignità del vaiuolo, quanto per frenarla, del molto trattenersi fuori del letto fra giorno, della mondezza del letto e delle coperte, della ilarità dell' animo, del dilettarsi, degli scherzi, dei musici concenti, e più di tutto del moderato passeggiare all'aria libera (4). I saluberrimi ed indubitati effetti poi di questo passeggiare dicono da niuno potersi abbastanza concepire, se non da quello che ne ha fatto esperimento (5). Imperocchè asseriscono che languidi, ansii, quasi abbruciando per lo immenso calore e per la febbre, subito che sono condotti all' aria libera, retti dalle mani degli assistenti sono spinti ad un moderato passeggio, in brevissimo spazio di tempo vengono ricreati, divengono svelti, riprendono forza, più liberamente respirano, si rallegrano, e poco a poco senza soccorso di alcuno girano qua e là, e la febbre moltissimo diminuisce, essendo il battito delle arterie, di prestissimo che era, ricondotto a più pacato ritmo (6).

(1) *L. c. p.* 407.
(2) *De variol. cap.* 3.
(3) *Rat. contin. t. I, cap. V, §. VII, num.* 4.
(4) *Id. ivi, num.* 9.
(5) Störck, *Instrus. med. pratic. I, p.* 271.
(6) *Id. ivi.*

§. CCXXVII.

Per qual ragione il rinnovare dell' aria produca sì buoni effetti. — Il vaiuolo più facilmente fiorisce nell' aria aperta. — Se tuttavia qualche volta venga ritardata la eruzione, ciò non molto nuoce.

Nè vi è causa per cui alcuno si maravigli che tanto giovamento provenga da un' aria più pura e più libera; poichè a nessuno può essere ignoto in tanta luce oggi di fisica e di fisiologia, che per lo accesso di aria pura e nuova non solo l' atmosfera calida e pregna degli effluvii del malato, la quale non meno è resa inutile alla respirazione, ma anco alla insensibile espirazione, si disperde lungi dal corpo di lui, poco a poco si tempera e si diminuisce il calore, i polmoni più facilmente nella inspirazione si dilatano e si frena il fervore del sangue, e quasi direi una specie di fermentazione, per cui si riscalda e ferve, ma ancora l' una e l'altra insensibile espirazione, la cutanea cioè e la polmonare si promuove, ed in certo modo si richiama e si attrae allo esterno, per legge di affinità e per una certa soluzione chimica che opera l' aria pura e recente, e quello che assai importa, così per la insensibile esalazione si porta fuori e disperde una parte forse del miasma vaiuoloso. Tutte le quali cose si stimano dai grandi uomini costanti che disprezzano con sicurezza e deridono il vano timore di coloro, i quali credono che per l'aria libera ed aperta s'impedisca la eruzione del vaiuolo, o s' incontri il

rientrare di esso, convinti da una costante e lunga esperienza, che il vaiuolo in tale stato dell'aria è solito di portarsi alla cute più facilmente, certamente con maggior sicurezza e regolarità (1). Se tuttavia obbietti taluno che da un tale regime qualche volta fu vista ritardare la eruzione delle pustole, lo che non si può del tutto negare, da questo asserisce SYDENHAM nascer pericolo minore che da quella depravazione degli umori, la quale tien dietro al regime contrario, e la quale può esser cagione che nell'undecimo giorno per lo innumerevole vaiuolo che suppura nata una febbre troppo gagliarda uccida il malato (2).

§. CCXXVIII.

Si limitano i precetti che abbiam dato. — Diversità tra il vaiuolo innestato ed il naturale. — Per questo ne è diversa la cura.

Tutte queste cose pertanto, le quali esponemmo intorno alle cure dovute del letto, della camera, dell'aria, e del ricevere più libero ambiente, e dell'uso continuo fra giorno di camminare e di ricreare l'animo, tratte dalla sentenza e precetti di grandi uomini (dal §. CCXXV al §. CCXXVII), sempre certamente si debbono aver presenti, onde mai ci escano dalla memoria, siccome e conformi alla ragione e sanzionate dagli esperimenti di molti. Non voglio tuttavia che si creda che questo genere di regime indifferentemente e senza alcuna limitazione, ed in ogni stagione dell'anno, si debba osservare, e perchè in generale felicemente riesce nel vaiuolo innestato ed artificiale, sempre con pari evento debba riescire nel naturale o spontaneo. Imperocchè non lieve differenza sembra sussistere fra l'uno e l'altro, per cui ne nasce che sempre in esso non si possa adattare il modo medesimo di regime e di cura. Imperocchè per lo sviluppo dello innestato si adopra una piccola parte del pus vaiuoloso e di migliore carattere, lo che moltissimo interessa. Il miasma contagioso s'inserisce ancora in luogo sicurissimo, e molto lontano dalle vitali ed interne sedi. Per quanto è in noi per la inoculazione si sceglie il corpo sanissimo, la età più propizia, la stagione dell'anno la più temperata, cioè quella di primavera o di autunno. Per le quali cose, non solo la febbre, la quale prende il nome dal *contagio* o dall'*apparato*, suole esser mitissima, ma anco le forze, l'appetito e le altre funzioni pochissimo vengono offese, il vaiuolo per lo più scarso di numero, discreto e benigno fiorisce, ed infine placidamente trascorre gli altri stadii del morbo. Perciò non ci dobbiamo maravigliare se allora gli inoculati possono astenersi dal letto fra giorno e vegliare senza danno. Al contrario, nel vaiuolo naturale, entra per lo più nel corpo una maggior forza di vaiuoloso contagio, infesta e deprava gli umori. S'introduce principalmente per la bocca, per le nari, e così specialmente affligge il capo, il cervello, i polmoni e il ventricolo, visceri per certo nobilissimi. Di qui più grave la offesa di tutte le funzioni. Inoltre tutti di qualunque salute, abito ed età senza scelta sono soggetti a questo male. Parimente in qualunque tempo, anco il meno salubre, come nello estivo e fervido, o nello invernale e freddissimo, o per altre malattie perniciose che dominino, o per qualche maligna epidemica costituzione, inopportunamente vengono assaliti da questa pestilenza. Laonde, e la febbre che quindi ne nasce, spesso più veemente, e i più gravi sintomi, e il maggiore abbattimento delle forze, cosicchè i malati nè possono stare fuori del letto e molto meno passeggiare senza svenirsi, principalmente se il vaiuolo sia per essere maligno e confluente, e la pessima complicazione colle petecchie e cogli esantemi miliari o altrettali non raramente fanno che non solo molto differisca dall'innestato il naturale, ma ancora addimandi altro modo di regime e di cura.

(1) STÖRCK, *l. c. p.* 272, 273.
(2) *L. c. p.* 413.

§. CCXXIX.

A che si debba avere diligente attenzione per istituire il regime a dovere.— Cosa convenga nell'inverno, cosa nella estate.

Laonde bisogna attentamente considerare e valutare lo stato di salute e la età e la stagione dell' anno e la costituzione dei morbi vaganti, e la quantità e grandezza del contagio, e la virtù vitale, e secondo la ragione di ogni cosa prender consiglio su quello che maggiormente convenga. A cagione di esempio, certe cose possono farsi sicuramente in estate, le quali non senza pericolo si tentano nell'inverno. Tal cosa si sopporta da uno di florida salute, o giovane, o robusto, che, come assai bene avverte Mead, sconcerterebbe un debole, o un infante, o il delicato corpo di una femmina. Ma un poco più distintamente, secondo il mio sentimento, proporrò la cosa. In generale il freddo invernale si dee temperare con cauti ed adatti soccorsi, onde la cute corrugata e contratta non si opponga validamente alla materia vaiuolosa, ch'è per venir fuori, o improvvidamente non la respinga già comparsa, e del pari onde il moto febbrile, di cui la natura si serve per elaborarla e separarla, si affievolisca o si sopprima in modo che si renda vano ed inane. Pertanto talora sarà opportuno dare orecchio a Morton e Mead, mentre ordinano che i malati si debbano porre in letto nei primi giorni avanti la eruzione, onde per lo lieve tepore tutta la cute si rilassi. Lo che è conveniente il fare anco quando o per la età, o per l'abito, o per lo genere di vita, o per malattia la cute resa troppo densa siasi irrigidita. Bisogna temperare poi lo eccessivo calore estivo con leggiere coperte, con aria più fresca, o con trattenersi alquanto fuori del letto. Col medesimo provvedimento si cercherà di ridurre entro i giusti limiti la febbre, se siasi fatta troppo veemente. È egualmente cosa mal fatta nella stagione invernale o nel tempo algido il raffreddare i malati, o estinguere la loro languida vitalità (1), come nella estate il troppo riscaldarli e quasi aggiunger l'olio alla fiamma.

§. CCXXX.

Si dee tenere una via di mezzo. — Quando giovi aumentare il calore. — Quando noccia l' accesso dell'aria libera. — Cautele e precetti molto utili. — Avvertimenti di Haen.

Potrai star pertanto sicuro tenendo la strada di mezzo, vale a dire non soffo-

(1) Quel che scrisse Lorry nel *Commentario* dei morbi, i quali dominarono in Parigi l' anno 1777, è tanto adattato al mio proposito, che non posso impedirmi dal riportarlo tradotto dal Francese nello Italiano idioma: « Io son del tutto persuaso che in cosa » tanto grave, come è la vita degli uomini, » ciascuno di quelli che professano l' arte no» stra colle necessarie cognizioni e debita pro» bità, segua seriamente lo studio del vero. » Ma chi può rattenersi dall' entusiasmo? Te» mo infatti che alcun poco ne sia entrato nel» la cura del vaiuolo. Gli antichi oltre misu» ra insisterono nei cardiaci e negli alessifar» maci. Io non mi affaticherò ora a ribattere » un sistema omai a buon dritto proscritto. » Il Ballonio, il Fernelio e lo stesso Santo» marti, tutto altro che medico, nel suo poe» ma *de Paedotrophia*, sclamarono contro un » tale abuso e trattarono di incidere la vena » anco in mezzo alla eruzione del vaiuolo. Sul» la fine del secolo scorso Sydenham sanzionò » regole certissime, colle quali medicare il » vaiuolo. Freind e Mead, i quali ristabiliro» no l' antichissimo metodo di cura lodato da » Rhasis, come pure Elvezio, Sidobre ed He» quet dimostrarono quanto si debba valuta» re la introduzione dell' aria frigida, la mon» dezza del letto e delle vesti, l'uso di bevan» de refrigeranti in questa malattia, la qua» le in ogni suo stadio è veramente infiamma» toria. Ma da qualche tempo i medici non » abusarono forse di questi dommi nell' espor» re i malati ad un freddo smodato di atmo» sfera glaciale, e non anteposero forse alla » possibile repulsione del vaiuolo all' interno » la falsa persuasione e cura di preservare la » cute? Il tumore della faccia e delle mani » non richiede forse un certo tepore e disposi» zione di queste parti alla evaporazione e ad » un blando sudore? Questa espirazione, la » quale certamente nell' atmosfera glaciale » appena si può ottenere, impedita per lente » e prave successioni, non si trasferisce forse » ora al petto, ora agli articoli, ora agli oc-

cando i malati col calore e colle vesti, nè molestandoli col freddo o colla nudità, cosicchè i vasi cutanei quasi si chiudano, o si tolgano del tutto i moti necessarii della natura. Io vidi molte volte nella frigida stagione la tarda ed indolente eruzione del vaiuolo, e le pustole depresse ed ombellicate che appena si elevavano, felicemente rese piene ed erette dal calore moderato e prudentemente aumentato del letto e della camera. Nè sempre mancò di pericolo anco nella stessa estate l'accesso dell'aria temerariamente ed improvvidamente ammesso, principalmente quando il vaiuolo suppurava o seccavasi. Per questa sola causa talvolta abbiam visto con istupore metastasi velocemente mortali anco nel discreto e benigno genere. Tali funesti esempi in niun altro luogo si possono più frequentemente vedere che nei figli dei plebei, i quali sono angustiati dalla povertà. Questi per lo più si riparano in case meno spaziose invero, ma male difese dalle esterne ingiurie, aperte ogni dove all' aria, al vento ed al freddo, ed appena hanno di che coprirsi nei loro letticciuoli, o in atrii aperti, o avanti casupole stanno al cielo scoperto, o qua e là son portati per le pubbliche vie. Oh quanta strage il vaiuolo esercita in questi! Pertanto quando e quanto uso abbiano i precetti sovra esposti, quando si debba lasciare in letto, quando ventilare la camera, quando si possa uscire all'aria aperta, spetta il definirlo al prudentissimo e sagacissimo medico. In generale il calore del letto e della camera non ecceda il modo, piuttosto sia alquanto più basso, principalmente quando è estate, o arde con troppa veemenza la febbre, o in molta quantità e quasi funeste prorompono le pustole. Allora se una eccessiva siccità si congiunga al calore dell'aria, dovrassi spesso aspergere il pavimento della camera con acqua fredda, e collocarvi verdeggianti vegetabili, i quali si dicono assorbire gli effluvii putridi e flogistici, e così purificare l'aria. Nell'ammettere poi l'aria più libera e pura, poichè bisogna purgare la camera dagli aliti impuri, flogistici e putridi, bisogna usare un qualche temperamento, onde non venga un freddo improvviso, o un vento o una umidità contraria alla espirazione, e vieti al vaiuolo di comparire, o già comparso reprimerlo. Lo stesso HAEN, sebbene il più forte lodatore del rinnovare e raffrescare l'aria, confessa doversi usare somma cura. Imperocchè vuole che mentre si ventila la camera, il malato sia portato in un' altra prossima ben chiusa, onde più sicuramente si possono aprire le finestre e le valvule, e non offendere il malato colla inclemenza del freddo, o col soffio dell'aria nuova. Aggiunge ancora che si collochi il letto, in cui suol giacere, in tal modo che la finestra o la porta aperta al rinnovamento dell' aria non lo ferisca direttamente (1).

» chi? Nei convalescenti, tempo in cui tutta » la massa degli umori suole purificarsi, non » si dee forse lungamente osservare il regime, » tanto riguardo alla dieta, quanto alla somma variazione dell' atmosfera nell' autunno? » Ma basta ». *Histoir. de la société Royal de médecin. t. 2, p. 11.*

§. CCXXXI.

Quale la regola del vitto. — Nei lattanti. — Nelle nutrici.

La stessa regola del vitto non essendo poi l'infima parte della dieta (CCXXIV), bisogna dire un nonnulla anco di questa, onde facilmente si conosca quale si stimi più opportuna al vaiuolo. Negli infanti ancora lattanti non abbisogna altro genere di alimento, della consueta suzione del latte. Tutto al più se abbiano molto sete e calore, onde non si riempiano di troppa quantità di latte, si può loro concedere per bevanda l' acqua infusivi dei pezzi di pane tostato, o il decotto di orzo, o di riso o di gramigna, o anco purissima, colla quale non solo si estingue la sete, ma ancora si diluiscono e rinfrescano tutti gli umori. Alle nutrici poi bisogna ordinare l' astinenza dal vino, dal troppo uso delle carni, dalle sostanze grasse, acri, salate, aromatiche, e altre riscaldanti, e si pascano di cibi blandi, per

(1) *Rat. contin. t. I, cap. V, §. VII, p. 4*

i gran parte di vegetabili, non mol-
gosi, di uova fresche, di pesci di
di polpa delicata, e facciano molto
i bevanda temperatissima e diluen-
ià che altro poi debbono star tran-
ed ilari di animo, per quanto pos-

§. CCXXXII.

Nei fanciulli, giovani e adulti.

fanciulli poi, ai giovanetti ed adul-
tuttavia addimandino il cibo (im-
chè talora molto da quello abborri-
, cosicchè per alquanti giorni nien-
ndono) si diano tenuissimi alimen-
mettánti, e come dicesi dal volgo,
eranti; tali sono i cremori più li-
di orzo o di riso, il decotto di pa-
anco, i frutti dolci o subacidi, come
ine, le ciriege, le fragole, le pere,
ai cotti principalmente conditi col
ero, e simili, per li quali ancora si
lie leggermente il ventre, lo che
rimi giorni specialmente moltissimo
. Che se abborriscano ancora da que-
l potrà senza alcun danno dar loro
he poco di brodo di rane, o di car-
pollo e di vitello. Ho conosciuto al-
i quali hanno ricusato senza alcun
mento fino alla perfetta inclinazio-
l vaiuolo ogni genere di alimento,
hè qualche pezzetto di pane intinto
ino innacquato, e quindi divorato;
e più che altro si può usare nella
grave nausea e nel continuo incita-
o al vomito e nel grande languore
forze. Del resto per bevanda è op-
ma l'acqua col sugo di cedro, di li-
o di arancia, addolcita con un po-
zucchero, le decozioni di pomi, le
gate emulsioni di mandorle dolci o
ai di meloni, il siero di latte puri-
ssimo e consimili, fredde, natural-
e nella estate, tepide poi o certa-
e scrudite nello inverno.

§. CCXXXIII.

Cura chirurgica e farmaceutica nel primo stadio del vaiuolo.—Niente si deve operare nel mitissimo genere. — Come si debba assecondare la natura.

Fin qui basta in quanto al regime dietetico. Il rimanente della cura, che suol trarsi dal fonte chirurgico e farmaceutico, ora il verrò annunziando con ordine, enumerando e pesando colla massima diligenza, come conviene, ogni qualunque cosa che a ciascun genere, stadio e sintomi del vaiuolo si debba amministrare. Pertanto nel primo stadio del vaiuolo, se la malattia sia mitissima, come lo è nel genere più benigno e discreto (§. CLXIX e seg.), ove infatti o nessuna febbre o picciola si congiunge con esso, o è tale che il polso moderato ed eguale, il calore mite, la respirazione facile e dolce, il capo libero, la mente integra e gli altri sintomi più pacati, non solo annunziano doversi sperare una piena separazione della materia vaiuolosa, ma ancora al tempo debito la suppurazione ed essiccamento delle pustole, bisogna abbandonare tutta l'opera alla natura, e basta il soccorrere a lei che ben fa col solo dietetico regime ed i blandi diluenti. Tutto al più, se il ventre sia troppo costipato, si potrà allentare con qualche enema ammolliente, onde prestamente liberare le intestina dalle sordidezze, che ritenute arrecherebbero molestia.

§. CCXXXIV.

Quando si debba trar sangue. — Gl' infanti raramente abbisognano della emissione di sangue.—Quando la si possa omettere.

Ma se il malato sia pletorico, la febbre molto gagliarda, il polso grande, pieno e duro, o per la troppa pienezza dei vasi oscuro e soppresso, il calore grande, la cute arida, la respirazione laboriosa, la faccia rossa, il dolore del capo acerbo, o l' insolito di lui stupore, o il sopore comatoso, o il delirio e le altre cose rispondano come in una malattia infiam-

matoria (§. CCX), ed inoltre la costituzione antecedente e comitante dell' aria e delle malattie abbia presentato la diatesi infiammatoria, allora è necessaria la emissione del sangue. Nei giovani, adulti, ed in quelli di florida età non raramente succede che per la veemenza della febbre e per la continuazione dei sintomi si debba trarre due o tre volte sangue (1). Ciò poi è lecito di fare anco in qualunque altro stadio del morbo, se qualche sintoma grave addimandi la emissione del sangue, e le forze la possano sopportare (2). Nè si dee temere, purchè si abbia il dovuto riguardo alle forze, che per la detrazione del sangue s'impedisca la futura eruzione del vaiuolo; imperocchè tolta la troppa pienezza dei vasi, e allentata la compagine del sangue, per le quali cose talora vien ritardata la eruzione, il più delle volte si rende più facile la separazione della materia vaiuolosa ed il trasporto alla cute; anzi così provvidamente si allontanano molti mali, i quali accaderebbero nel progredire della malattia, come la frenitide, le convulsioni, le peripneumonie. Nei più teneri infanti raramente succede che siavi bisogno della emissione del sangue. Se pur tuttavia la pletora, le convulsioni ed altri sintomi, principalmente infiammatorii l'addimandino anco in questi, nè si possa trar sangue dalle vene giugulari, o da quelle del braccio o delle mani, le mignatte applicate alle tempie o dietro le orecchie suppliscono in certo modo alla sezione della vena. Nè poi senza considerazione ed esame per uno o altro segno che indichi la flebotomia, si dee subito ricorrervi, se non persista costante e veemente o sia di quel genere da non lasciare alcun dubbio intorno alla emissione del sangue. Imperocchè talora questa si può omettere o differire senza temere alcun danno; anzi la febbre, il calore, l'ansietà, il delirio spesso furon visti mitigarsi col solo uso dei medicamenti diluenti, attenuanti ed antiflogistici, e dell'aria pura e libera, e colla diminuzione delle coperte (3).

§. CCXXXV.

Diluenti antiflogistici. — Acidi minerali. — Quando si debbano sostituire i cardiaci.

Dopo la emissione del sangue, quando vi sia stato luogo, se la febbre ed i sintomi infiammatorii nientedimeno perseverino, si dee usare di rimedii antiflogistici, specialmente della bevanda diluente, attenuante e sedativa, come il decotto di orzo, cui abbiasi aggiunto o il nitro, l'ossimele, o i sughi subacidi dei vegetabili finchè rimetta la febbre ed i sintomi (4), nè è cosa fuori di proposito talora nella somma effervescenza degli umori e nella oltre modo aumentata irritabilità del

---

(1) Non posso qui tralasciare di far parola del ch. Arcibaldo Pitcarn, il quale tra gli opuscoli medici, al capitolo del vaiuolo, (Ved. i di lui *Elem. medicin. physic. mathemat. ed. di Ven. ann.* 1773, *p.* 174) non teme nel primo studio del vaiuolo di ordinare *febricitantibus sanguinem mitti, quamdiu febricitant, et, si variolae eruperint, adhuc mitti, donec febris cessaverit.* Imperocchè nessuno non vede quanto un tal precetto dato universalmente ed assolutamente possa allontanare i novizii dalla vera e retta maniera di medicare. Pertanto si guardino dallo istituire e rinnovare la emissione del sangue, se non si presentino i veri indicanti e questi siano urgenti; nè di quella abusino fino al cessare della febbre, imperocchè il malato perderà prima la vita di quello che cessi la febbre. Nè poi è tanto formidabile la febbre se pur stia tra i limiti della mediocrità; perchè per opera di questa, come di sopra mostrammo, la natura spinge alla cute la materia vaiuolosa, e si libera provvidamente dalla medesima. Per la qual cosa anco a Sidobre non si dee tanto facilmente dare ascolto, il quale parimente nel primo stadio senza alcun limite loda la emissione del sangue, ed ordina doversi ripetere due, tre, quattro, cinque, anzi sei ed otto volte secondo i sintomi che si presentano le forze e la età. *De variol.* §. *XXVIII.* Imperocchè rarissimamente si può sopportare tanta profusione di sangue, o mai è necessaria. Sapientemente e giustamente della emissione del sangue nel vaiuolo scrisse Tissot: *In miti morbo inutilis, in mitissimo aut maligno noxia, in gravi repetenda* sul principio, finchè dal polso, dalla lassezza della cute e dalla remissione dei sintomi si conosca diminuita la flogosi. *Ep. v. arg. p.* 38.

(2) Mead, *l. c. cap.* 3.

(3) Störck, *l. c. p.* 271.

(4) *Id. l. c. p.* 270.

cuore e delle arterie l'aggiungere alla bevanda qualche poco di spirito di vitriolo o di nitro fino ad una grata acidità. Si è osservato talora che le forze, le quali da principio eransi mostrate troppo valide ed aumentate, sotto l'amministrazione di tali rimedii, o anco spontaneamente, presto e repentinamente si sono abbassate ad un grado da essere appena bastanti per lo rimanente corso del male; allora omessi i refrigeranti e compescenti, bisogna tosto ricorrere agli eccitanti e leggiermente cardiaci, e su questi insistere fino a che le forze abbastanza innalzate ne avvertano doversi abbandonare. Mentre tali cose si fanno, non si debbono trascurare i precetti che di sopra abbiamo dati (1) intorno al trattenersi fuori del letto e dell'uso di un'aria più libera. Nè diversamente in qualunque altro stadio si dee il medico contenere, se accada un tale abbandono di forze.

§. CCXXXVI.

Quando sia opportuno purgare. — Quando maggiormente convenga l' emesi, quando la catarsi.

Emesso o omesso il sangue, secondo il richiedano le circostanze, e prescritti gl' interni medicamenti dietro le indicazioni, rimane a stabilirsi se il malato si debba purgare. Se dall'antecedente modo del vitto, o dai segni di bile o di pituita esuberante nelle prime vie, i quali più volte altrove riportammo, ma specialmente al capitolo *sulla febbre gastrica acuta*, si possa congetturare che il ventricolo o le intestina siano ripiene di immondizie crude, corrotte, biliose o mucose, nessuno dubita di doverle trar fuori per mezzo del vomito o della purga, secondo sembrerà più facile, pronto ed opportuno (2). Talora la stessa costituzione epidemica, alla quale attentamente sempre bisogna riguardare, o l' abbondanza, ed il molesto trattenersi del miasma vaiuoloso introdotto nel ventricolo, il quale solo è atto ad eccitare le nausee, lo irritamento al vomito quasi inane, addimandano di sbarazzare le prime vie con un vomito alquanto più valido, siccome moltissimi clinici ricordano aver fatto qualche volta con grande utilità; e specialmente in quella costituzione epidemica, la quale traemmo di sopra da Haller (§. CXCVIII). Imperocchè questo uomo chiarissimo provocò il vomito coll' emetico così che *per lo meno si aveva per otto volte una larga emesi*; imperocchè avea osservato *che ogni qual volta* si sopprimeva il *vomito*, il quale era *un sintoma quasi perpetuo*, ne seguiva un evento più funesto (3). Che se d'altronde gli emetici sembrino contro indicati o sospetti, allora certamente è cosa sicurissima il trar fuori lievemente la zavorra gastrica con qualche mite eccoprottico, come la manna, o il di lei siroppo o quello di cicoria con rabarbaro, o di fiori di pesco o con qualche sale medio, o lo incitarla coi clisteri i quali son quasi innocui. Dico lievemente, poichè in questo caso si dee schivare ogni smodato disturbo di ventre. Ma si adopri l' emesi, o la catarsi, sempre per certo si dee tentare (4), o l' una o l'altra avanti l'apparizione del vaiuolo (5). Tuttavia ci dobbiamo astenere dall' una

---

(1) Störck *ivi, pag.* 279, 280.
(2) *Id. ivi, p.* 270.

(3) *Opusc. pathol. cit. p.* 114, 115.
(4) Mead, *l. c. cap.* 3.
(5) Se nel vaiuolo benigno, dice Tissot, ne sopraggiungano pessimi sintomi nati dalla cacochilia, già fin dal principio del morbo si dee purgare col cremor di tartaro e col tamarindo, e così in appresso fino a che svaniscano i sintomi provvenienti da questa causa. *Epist. var. argum. p.* 50. Nei fastidiosi ed in quelli che prendono difficilmente purganti si può aggiungere alla bevanda qualche piccola dose di tartaro emetico, non per eccitare il vomito, ma per promuovere il ventre. Ciò ha buoni effetti. *Id. l. c. p.* 51. Si dee cercare di purgare anco a malattia avanzata, se vi siano segni di cacochilia. *Id. ivi.* Si stimano poi dal medesimo segni di cacochilia (*p.* 50) 1.° la cefalalgia ed il sopore che non corrisponde alla forza della febbre; 2.° il fetore della bocca, il fastidio del cibo e la nausea che rimangono anco dopo la eruzione; 3.° la febbre che dopo la eruzione nel benigno ancora persista con ansietà; 4.° il fetore delle materie fecali, e spesso la diarrea fetida senza depressione delle pustole; 5.° il delirio; 6.° l'orina cruda, torbida ed il ventre tumido.

e dall'altra, se lo incitamento al vomito, la nausea, il dolore caldialgiaco, o colico non si conosca nascere da zavorre gastriche, nè da affezione verminosa, i di cui segni trattammo di sopra (§. CCVIII), nè da abbondanza di miasma contagioso, introdotto nel ventricolo e che il vellica, ma dalla sola commozione febbrile, o dalla nervosa atassia (§. CCVIII), come per lo più succede nei corpi più teneri e più sensibili. Poichè allora questi sintomi, appena sia venuto fuori ogni miasma, sogliono spontaneamente quietarsi e sedarsi. Bisogna ancora star lontani dagli emetici e dai catartici, se si presenti qualche indizio d'infiammazione, benchè leggierissima del ventricolo o degli intestini. Imperocchè è chiaro doversi schivare ogni cosa che apporti irritazione e doversi usare soltanto leggierissimi medicamenti, che temperino, ammolciscano, diluiscano ed ammolliscano, tanto per lo interno quanto per lo esterno. Complicandosi poi colle sordidezze delle prime vie non raramente i vermi, in ispecie nei fanciulli, io soglio ai purganti aggiungere un qualche antelmintico, come il seme santo, la corallina marittima, o qualche cosa di simile, onde più facilmente trarli fuori.

§. CCXXXVII.

Qual sia la cura del maligno e putrido in questo stadio. — Cautele intorno al regime. — Diluenti cogli eccitanti. — Cardiaci moderati. — Alimenti. — Antisettici. — Il rinnovare dell'aria ed il trattenersi fuori del letto.

Ma quando le forze in questo stesso stadio dell'*apparato* molto languiscono, e più che altro è affetto il sistema nervoso, come accade nella febbre lenta nervosa o maligna coi sintomi altrove (§. CCXI) descritti, o il sangue tende con passo quasi precipitoso alla liquescenza e putredine (§. CCXII) come in certi *vaiuoli discreti maligni*, specialmente quelli che si complicano colle petecchie, cogli esantemi miliari e colle macchie nere o livide (§. CLXXXVIII), o come suol farsi in quei *confluenti maligni* (§. CXCII al CXCIX), i quali presto terminano in quasi universale cancrena, certamente abbisogna altro modo di cura. Nel primo caso il regime dee invero esser temperato, ma tale da non troppo abbattere il movimento febbrile, nè affievolire di più in più la forza della vita e dei nervi, nè finalmente da respingere all'indentro gli esantemi sì petecchiali che miliari. Laonde il malato stia alquanto più in letto, e si difenda con coperte alquanto più gravi, nè si esponga temerariamente all'aria troppo libera o fredda, ed usi maggior cautela nel cambiare di letto o nel ventilare la camera. Per uso interno poi gli si diano quelle sostanze che diluiscono, ma che insieme moderatamente eccitano, e leggiermente sollecitano il moto del cuore e delle arterie. Sarà pertanto attissima bevanda la infusione di fiori di sambuco, di tiglio, delle sommità di cardo benedetto, o di foglie di scordio, o le decozioni di radici di scorzonera, o di gramigna, o di orzo, aggiuntovi un poco di vino, o di siero di latte preparato col vino. Inoltre se la natura ancora torpida si debba più validamente eccitare, si potrà mescolarvi con prudenza e cautela qualche cosa di cardiaco e di alessifarmaco (1).

---

(1) Fa molto a questo proposito quel luogo di MORTON, il quale si ritrova nella di lui *exercitatione tertia de febrib. inflammat. cap. VII, p.* 65. Ivi egli stesso così dice: « Sicuti » enim a multis stragulis impositis et medi- » camentis calidioribus perperam atque sine » necessitate ministratis spiritus in fluorem » nimium et motus efferatos adacti (*sit venia* » *aetiologiae*) non possunt non dissipari; ita » a frigore nimio et ambientis aëris iniuriis » coacti et obrati nequeunt prorsus sese satis » expandere, atque robore nativo hostem ado- » riri. Quo nomine nunquam hactenus in » sententiam clarissimi doctissimique nostri » SYDENHAM deduci potui, qui frigidum regi- » men in variolarum curatione (cuiuscunque » fuerint generis) ubique, idque indiscrimina- » tim adhibendum acriter contendit, et spiri- » tu vitrioli, decocto albo, syrupo de meconio » ceterisque id genus infrigidantibus et aëre » ipso cubiculi frigido utramque curationis pa- » ginam adimplet; adeo autem ab usu alexi- » pharmacorum abhorret, ut aegre admodum vel » tantilum aquae epidemicae; theriacae, pul- » veris e chelis cancrorum compositi, vel qui- » dem liquoris possetici floribus calendulae et

A questo si riporta anco il genere di alimento alquanto più generoso, come i brodi di carne ed i rossi di uovo, corretti ed animati col sugo acido di limone. Nel se-

» rasura cornu cervi alterati (utut pestilentialis vel deleterius fuerit morbi genius) concedendum opinatur. *Et paucis verbis interiectis, quae, ut brevior sermo fiat, omitto, sic prosequitur*: Cum hic morbus funestissimus animadvertitur, spiritus prorsus a veneno delentur ac superantur, unde caloris vegeti defectus magis, quam excessus ex vibratione arteriarum debili et irregulari, atque pallido urinae colore sese palam prodit. Ecquis autem frigidum regimen in curatione iam adhibendum duxerit? Praeterea ipse auctor cl. saepe saepius agnoscit variolas confluentes nonnunquam pestis ipsius virulentiam aequare, vel quidem superare. Quis autem hucusque pestis curationem frigido regimine absolvit, vel tentando aggressus est? Quod ad historias curationum hoc pacto feliciter absolutarum a cl. auctore relatas attinet, nullus dubito, quin ubi spiritus nimio calore praesertim exterius adhibito, diu et perperam attriti et dissipati fuerint, ad aegrotantem electo derepente exsuscitatum, vel saltem ab onere stragulorum liberatum, aliquid refrigerii et emolumenti accesserit, unde spiritus temperie miti postliminio quadantenus reducere potiti, magis strenue et feliciter hostem adoriri potuerint; vel in benigno morbo, ubi spiritus venenum longi superarint, iniurias huiusce regiminis absque damno quovis insigni tolerarint. Inde autem regimen frigidum a primordiis ipsis morbi consulcto ac perpetuo, vel ubi ex apyrexia praesenti et pulsu debili constet, a veneno spiritus plane prostratos esse, institui debere pernego. Siquidem variolas saepissime vidi confluentes et maxime funestas, ubi ne minima guttula vel granum medicamenti cuiuscumque alexipharmaci, vel regimen quovis modo calidum durante apparatu vel eruptione adhibitum fuisset, et non alia de causa funestas et mali moris evasisse vehementes suspicatus sum, quam quod durante apparatu, scilicet priusquam spiritus necrosi afficerentur, eorum vires huiusmodi remediis non satis tempestive exsuscitatae fuerunt, quod multo magis accidit, ubi regimine frigido coactae deprimantur. In qua sententia eo magis persisto, quia (quod ceteros professores latere haud autumo) centies forsan memini aegrotantes regimine nimis frigido prius utentes, atque inde in proximis morbi stadiis vigiliis, deliriis, fluxu alvi enormi, frequentibus deliquiis, madore colliquativo aliisque funestissimis symptomatibus male mulctatos, et petechiis atque exanthematibus ubique depressis et aridis, carbone quasi nigro notatos, ope alexipharmacorum cum opiatis coniunctorum, et vesicatoriorum assidua, ab ipsis orci faucibus aliquando derepente, aliquando sensim ereptos. Cui observationi fidem faciant historiae aliquot huc spectantes, e multis aliis selectae, quas in calce huius tractatus haud pigebit graphice et sincere depingere (sunt autem 19, 21, 22, 25, 27, 29, 31, 47, 48, 49, 50); non tamen in istis historiis intelligi volo variolas intensissime malignas, quarum venenum ad summum gradum exaltatum est. Est enim ubi venenum a primo insultu sive postea a quodam infausto accidente adeo prosternit, et quasi sphacelo afficit, ut compagine humorum soluta mors haemorrhagia effreni et maculis nigris in cuticula sparsis denunciata prae foribus adstet, quam neque alexipharmaca nec alia quacunque artis subsidia (confitente ipso cl. auctore) unquam averruncare valeant. Sileo iam infaustum, ne dicam funestum huiusce frigidi regiminis eventum, quem non tantum eius asseclae et fautores, sed etiam vir ipse doctissimus *non sine opprobrio suo* nonnunquam expertus est; quam ob causam in postremis vitae annis (ut mihi narratum est) disciplinae huius rigorem ipse quadantenus relaxavit. Liceat igitur mihi veritatis ergo, renitenti licet animo; a magni SYDENHAMII sententia de regimine in hoc morbo discedere. Regimen igitur moderate calidum ita ordinetur, ut calor quam proxime ad ipsam spiritum temperiem accedat, et aequalem tenorem servet. Quam primum igitur morbo isto corripitur aeger, lectum petat, ibidemque decumbat stragulis solitis ab aëris iniuriis munitus, haud tamen nimis opprimatur. A curis, timore ceterisque animi pathematibus, quantum fieri possit, immunem se servet, neque colloquiis quorumcunque interpelletur, verum somnum aut saltem quietem quocunque modo captet. Aër cubiculi tempestate hiemali luculento foco accenso temperetur, fervente autem aestate in lecto, ut in ergastulo aeger minime incarceretur. In reliquis regimini partibus omnia manu adeo aequabili ordinentur, ut spiritus in efferatos motus minime adigantur vel dissipentur, aut nimium coacti in hoste adoriendo deficiant. » Fin qui MORTON ed appoggiato alla ragione ed alla esperienza. La sentenza di MORTON non solo l' abbracciarono e difesero MEAD ed HUXHAM, ambedue inglesi, ed alieni da ogni studio di parti, ma ancora l' eguale di SYDENHAM e del pari celebratissimo in Londra regio medico GEDEONE HARVEI, quel aspro censore, e gastiga-

condo caso poi, se tuttavia, al principiare del primo stadio, si manifestino segni di dissoluzione putrida, o la costituzione epidemica si mostri più inchinevole a questa, la si dee subito combattere cogli antisettici propriamente detti, come gli acidi i più forti, la canfora, la corteccia peruviana ed altri, dei quali già tante volte abbiam fatto menzione, non trascurato frattanto il ventilatore della camera e del letto, e se far si può, un qualche indugio fuori del letto in aria pura, aperta e suffrigida. In niuno di questi casi poi ha luogo la emissione del sangue; perchè prontamente scioglie le forze, ed accelera la putredine e la morte.

§. CCXXXVIII.

I pediluvi per alleggerire il dolore del capo. — Cataplasmi alle piante dei piedi. — Bagni degli arti superiori ed inferiori. — Emolumenti.

Esistendo poi certi sintomi come proprii di questo stadio, ora principalmente spiegherò qual cura particolare si debba adattarvi ai principali di questi. Per alleviare il continuo ed acuto dolore del capo, se siavi necessità, nè abbia ceduto all'amministrazione degli altri soccorsi, giovano moltissimo i bagni tepidi e moderatamente caldi dei piedi, da ripetersi mattina e sera per mezz'ora almeno apposta poi negli altri intervalli alle piante dei piedi la pasta calda e molle di fermento di pane o la polpa di carici pingui. Alcuni vogliono che queste cose si debbano continuare soltanto fino al principio della eruzione (1). Ma Haen per fare rivulsione, anche il dolore del capo nol richieda, ordinava di porre agli arti superiori ed inferiori nell'acqua calda ogni giorno almeno per lo spazio di una mezza ora non solo nel primo stadio, ma anco in tutto il resto del morbo fino alla fine, promettendo da ciò grandi vantaggi, oltre quello che i malati in tale occasione risentono dal trattenersi fuori del letto. Imperocchè assorbito per le vene e li meati linfatici della cute l'acquoso umore, l'universo sanguigno latice egregiamente si diluisce e si tempera, dal capo e dalla faccia si rivelle la forza del male e si richiama dall' interno all' esterno (2) come sembra annunziare il vaiuolo nato per lo più abbondante alle parti allentate e fomentate dal bagno (3).

tore degli errori dei medici, già prima l'avea approvata, da cui prenderemo la istoria speciale onde si manifestino i danni del regime di Sydenham, ed a suo luogo la innesteremo.

(1) Störck, *l. c. p.* 270.

(2) *Rat. continuat. t. I, cap. V, §. VII. n.* 5.

(3) Vi ha molta controversia tra i medici primarii sulla utilità ed uso nel vaiuolo di tali bagni tanto parziali che universali. Vedo più di tutti il ch. Ludwig (*De topic. medicam. usu in variol. vid. Advers. med. pract. Vol. I, P.* 3, *p.* 473) con molte ragioni combattere onde dimostrare che i bagni, i pediluvi e le fomentazioni tanto nell' apparato del vaiuolo, che nella stessa imminente eruzione o sono inutili e anco inetti per aiutare la eruzione; e che ha imparato dalla esperienza che vengono prese da minor numero di vaiuolo quelle parti, le quali sono fomentate dal bagno che le altre, e che al contrario la di lui eruzione si promuove più felicemente e più spesso all' aria asciutta e fredda. Già da molto tempo poi sappiamo che l'uso dei bagni e delle fomentazioni più apertamente è stato riprovato dal chiarissimo medico Napoletano (*De sedib. variol.*) da uomo sicuro dicendo che la eruzione del vaiuolo viene impedita dalla umidità, ed aiutata dalla siccità. A questi vituperatori dei bagni e dei fomenti poi si oppone un numero di gran lunga maggiore di lodatori. Primieramente io leggo nella *esposizione dei morbi che furono in Edimburgo frequenti nell' anno* 1733 (*Essay de med. Vol.* 3) che a moltissimi dal bagno caldo dei piedi usato una o due volte nel giorno fino alla perfetta eruzione del vaiuolo maravigliosamente è stato sollevato il capo non solo, ma che anco è fiorito alle gambe ed ai piedi un numero più abbondante di vaiuolo. Laonde più si dee stimare chi si appoggia alla esperienza e non alla opinione. Haen non solo rammenta Niccolò Fiorentino, Astazio Papiense, Pietro Foresto, Sydenham, Boerhaave ed altri moltissimi testimoni, i quali promossero con tali bagni la erusione del vaiuolo, ma riporta ancora la propria esperienza, dalla quale più volte dice di avere imparato, che dal bagno si provoca alle braccia ed alle gambe per lo più un vaiuolo più abbondante, sebbene confessi che questo talora non è avvenuto. Nessuno poi giusto estimatore delle cose mai concluderà temerariamente dall'essere talora stati i bagni privi di effetto doversi rigettare come inutili ed

§. CCXXXIX.

Quasi la cura medesima conviene alla frenitide. — È utile la sezione dei capelli. — Non altrimenti si debbono curare le comatose affezioni. — Senapismi.

Nè manca talora in questo stadio la *frenitide* (§. CCV), la quale se si congiunga coi segni di pletora, con calore grande, e con azione aumentata delle forze vitali (§. CCXXXIV), dimodochè sembri derivare dalla troppa abbondanza del sangue e dal modo troppo concitato di lui, oltre la flebotomia, i temperanti, i diluenti, gli antiflogistici, addimanda ancora i bagni dei piedi tepidi, poc' anzi (§. CCXXXVIII) lodati. Se per queste cose poi non si acqueti il furore, ed il capo per lo troppo calore prosegua quasi a fervere e bruciare, alcuni propongono la sezione dei capelli, la quale dicesi che talora ha recato moltissimo sollievo (1). Per simili cause ancora talvolta nasce il *coma vigile* o il *sonnolento* (§. CCV), lo che quando succede, quasi la medesima cura è opportuna, ma allora dopo ogni bagno dei piedi, i cataplasmi che si appongono alle piante per far rivulsione ed

inetti malgrado esempi molto maggiori di effetti salubri. Prese totalmente il partito di Haen poc'anzi il ch. Azzoguidi (*Lettera sopra il vaiuolo p. XXIV*) il quale avverte inoltre che qualche volta si deve immergere tutto il corpo nel bagno, e che da questo ne deriva, che maravigliosamente succede la eruzione del vaiuolo, principalmente nei fanciulli. Aggiunge infine che da molti anni questo metodo fu lodato da Bouvard, e che da lungo tempo quasi sepolto nell'oblio è stato in certo modo richiamato dalle tenebre alla luce giustamente da Senàc e da altri medici. Ma già appresso Rhasis, Avicenna e Dioscoride riporta dietro il testimonio di Freind, Ottavio Meucci essere stata fatta menzione dei vapori e fomenti umidi usati nella cura del vaiuolo, il quale nell'anno 1748 divulgò una lettera *sul bagno tepido* nella cura del vaiuolo, scritta in lingua volgare. In questa tanto per le proprie, quanto per le esperienze degli altri dimostra la somma utilità nel curare il vaiuolo del bagno universale per mezza ora ciascun giorno rinnovato dal principio alla fine del morbo, servendosi principalmente dell' autorità e consiglio di Fischer, il quale nell'anno 1721, nel comitato di Arga, villaggio stante nella Ungheria superiore vide tali bagni usati universalmente con felicissimo evento, e quindi negli anni 1727 e 1728 nel suo paese egli stesso usò i medesimi non con minore felicità nel vaiuolo epidemico. Egli poi tostochè vedeva gl'infanti, i fanciulli, o gli adolescenti presi di febbre li poneva subito in un bagno di acqua semplice moderatamente calda, ed il ripeteva due volte al giorno, cioè la mattina e la sera alle quattro, protraendo il più delle volte ogni nuovo bagno fino ad un' ora e mezza. Per lo più nel secondo giorno, raramente nel quarto fioriva il vaiuolo quasi in un solo impeto per tutto il corpo, presto diveniva turgido, condotto alla grandezza debita, e nel quinto, sesto e rarissimamente dopo il settimo giorno si rompeva; ed allora amministrava il bagno non di acqua, ma di siero di latte e di latte diluto con due terzi di acqua, del quale proseguiva a servirsi non altrimenti che del primo sino al perfetto essiccamento, il quale succedeva nel nono o duodecimo giorno. La stessa cosa del pari confermò con iterati esperimenti sui nostri Morando Morandi (*Della cura del vaiuolo. Ancona* 1753, §. *XIII*) nei pessimi e maligni vaiuoli epidemici degli anni 1737 e 1741, nei quali avendo trovato qualunque altro modo di cura inefficace, secondo il pensiero di Fischer felicissimamente usò dal principio alla fine del bagno tepido. La utilità del bagno tepido o moderatamente caldo tanto per aiutare la eruzione del vaiuolo che per promuovere leggiermente la suppurazione fu esperimentata in Francia dal ch. Marteau, siccome risulta da cinque istorie tramandateci nell'anno 1768 nel tom. 28 del Diario medico p. 314. Anzi non dubitò di raccomandare il di lui uso a Clifton per mitigare la febbre secondaria. A questi, per lasciare molti altri, aggiungerò il solo celeberrimo Tissot, il quale nella cura del vaiuolo, non solo approvò i piedilavii ed il vapore dell'acqua tepida ricevuto in tutto il corpo, ma anco il bagno universale (*Epist. var. argum. p.* 39 *e seg.*) tanto col consiglio di far rivulsione dal capo, quanto per fare esterni richiami. Per le quali cause sembra essere abbastanza chiaro che qualunque volta o gli umori si trasportano con troppa veemenza verso il capo, o lentamente e tardo erompe il vaiuolo per le forze languide della vita, o la cute arida e densa si oppone alla eruzione, o le pustole ad un tratto si deprimono e cadono per freddo preso o per improvviso terrore o per la diminuità forza impellente del cuore e delle arterie, non solo sono opportuni, ma anco necessari i bagni tepidi o certamente non molto caldi dei piedi, delle mani, anzi ancora di tutto il corpo.

(1) Morandi, *Della cura del vaiuolo p.* 43.

eccitare, si debbono rendere più attivi per mezzo della polvere di senapa o dell'aceto scillitico. Anzi se si preveda che il vaiuolo sarà per essere confluente, non solo con diligenza maggiore si dee schivare il calore del letto, ma ancora si dee apporre un vescicante alla nuca (1).

§. CCXL.

Come si debba soccorrere agli insulti epilettici. — Cardiaci. — Paregorici. — Cautela circa il laudano liquido. — Epispastici. — Fomenti. — Liquore anodino. — Spirito antiepilettico di Pezoldt.*— Cosa giovi maggiormente alla dentizione, se dessa sia la causa dell'epilessia.*

Di sopra (§. CLXIX) abbiam parlato della eclampsia o insulti epilettici, come sintoma di questo stadio, che talora precede la eruzione. Per lo più questo genere di sintoma presto svanisce, seguendone poco dopo la eruzione del vaiuolo benigno e discreto, cosicchè appena abbisogna di qualche medicamento, se non duri troppo a lungo, o dipenda da qualche altra causa che dal contagio vaiuoloso. Tuttavia Sydenham, onde più facilmente si liberi il sistema dei nervi dall'irritante vaiuoloso principio, vuole che subito il malato si ponga in letto (2); poichè il vaiuolo che ne suole seguire, perchè per lo più è discreto e benigno, senza danno sopporta il calore del letto, e che si apponga alla nuca o all'occipite un epispastico, e gli si dia per uso interno qualche rimedio cardiaco e paregorico, onde non solo diminuire la nervosa sensibilità, ma ancora aiutare la imminente eruzione del vaiuolo. Esso poi era solito di dare ad un fanciullo di tre anni cinque gocce di laudano liquido in una cucchiaiata di acqua epidemica, come esso la chiama, o cardiaca. La qual dose si può diminuire ed aumentare non solo secondo la età, temperamento ed abito, ma ancora secondo lo stesso laudano sia più saturo o più diluto. Talora col solo tempo così si condensa, che ogni goccia contiene più d'oppio, che quando era più liquido e sottile. Oltre queste cose Mead (3) vuole che si appongano alle piante dei piedi gl'epispastici, onde fare più certa rivulsione dal cerebro. Talvolta vidi aver moltissimo giovato le fomente calde ed umide circonvolute alle gambe, siccome quelle che adempivano all'uno e l'altro oggetto. Al laudano si sostituisce il liquore anodino minerale di Hoffmann, o lo spirito di vitriolo antiepilettico di Pezoldt, l'uno e l'altro scevro di pericolo, ed eccellente per la facoltà sedativa. Che se la stessa dentizione venga in sospetto come causa della convulsione epilettica, allora lo spirito di corno di cervo, o il liquore di corno di cervo succinato dato a poche gocce in qualche acqua cefalica o in un qualche siroppo grazioso, si preferisce alle altre cose molte.

(1) Sydenh. *Diss. epist. p.* 421.

(2) *Dissert. epist. p.* 420.

(3) *De Variol. cap.* 4.

§. CCXLI.

Anco qualche dolore acuto addimanda i paregorici. — Qual considerazione meriti il flusso del ventre. — Come si debba curare e in qual modo. — L'oppio non si può del tutto escludere nell'apparato.

Siccome pertanto nelle convulsioni epilettiche (§. CCXL) e nella massima proclività agli spasmi del sistema nervoso mancando tuttavia la pletora, e depresse le forze vitali, si può rivolgersi ai paregorici ed a quelle sostanze che contengono l'oppio, così ancora quando un qualche dolore acuto tormenti il malato e quasi il trafigga, come non raramente succede nel vaiuolo confluente maligno (§. CLXXXVII) necessariamente ne segue che si debba sedare coll'oppio, ed eccitare colla di lui cardiaca facoltà la natura quasi avvilita e mancante. Vi è ancora da usare metodo conveniente al flusso di ventre, al quale principalmente i fanciulli sogliono esser proclivi nel primo stadio (§. CLXX e CLXXXVI). Questo, se derivi da zavorra delle prime vie, e veramente sia stercoreo e fetido, e facilmente si tol-

leri, non si dee in alcun modo frenare, anzi con delicatezza sostenere, coll'amministrare in seguito soltanto un poco di vino, se siavi bisogno, o un altro blando cardiaco, onde ricreare e convalidare le forze (1). Se poi nasca da acre vaiuoloso veleno più tardi portato alle intestina, ed abbatta le forze come spesso suole nel primo stadio del confluente maligno (§. CXCIII), o il sieroso e colliquante umore in grande abbondanza esca con abbattimento di forze, bisogna frenarlo totalmente coll' oppio (2), e talora anco colle cantaridi apposte alla cute, per richiamare il male umore all' esterno. Da questo (§. CCXL e CCXLI) risulta chiaro, se non m'inganno, che nell'apparato del vaiuolo, non si può indistintamente escludere l' uso dell' oppio (3), come forse piacque ad alcuni.

(1) Varnier, *Journal de médecin. t. V, p.* 152, *Août* 1756.

(2) *Id. ivi e* Tissot, *Epist. var. argum. p.* 52, *e* Morton *exercit.* 3, *de febrib. inflam. cap. VII, p.* 71.

(3) Imperocchè sebbene Mead (*De variol. cap.* 3) e Morton (*Exercit.* 3, *cap. VII, p.* 71) ed altri avanti la piena eruzione del vaiuolo abbiano riprovato l'uso dell'oppio e dei narcotici per molte cause, ma principalmente perchè si crede opporsi alla separazione della materia vaiuolosa, ed aumentare il delirio prodotto dall'impeto della febbre, o assopire gli spiriti e diminuire ed impedire le forze di essi; tuttavia l' uno e l'altro dopo gl'insulti epilettici in questo medesimo stadio, nei dolori troppo veementi e nella grande proclività agli spasimi e convulsioni di certi dotati di troppa sensibilità ed irritabilità, come pure nello smodato e debilitante flusso di ventre, che si oppone alla eruzione delle pustole, come sopra (§. CCXL e CCXLI) si disse, non del tutto aborrono dal laudano liquido e dai paregorici; e sono costretti anco a loro malgrado di abbracciare la dottrina di Sydenham, il quale concede al suo laudano la forza non solo di sedare le convulsioni, e di frenare le eccessive evacuazioni, ma ancora di aiutare alla eruzione del vaiuolo (*Dissert. epist.* 420). Nella qual cosa vedo consentire tanto Störck (*Institut. practic. P.* 1, *p.* 298) il quale è amicissimo dei sonniferi quanto il ch. Tissot, il quale sebbene molto li biasimi in modo che non vuole nè nella *febbre* di *apparato* nè *dopo di essa che si dia alcun sonnifero* (*Epist. var. argum. p.* 17), tuttavia per le virtù cardiache e diaforetiche, quando in questo stadio ve ne sia bisogno, non osa opporvisi. Sembra sottoscrivere a questi anco il celebre Gatti; il quale in certo modo ammette i sedativi e i paregorici nello stato febbrile del vaiuolo avanti la eruzione (*Nouvel. réflex.*). Del resto, poichè intorno a tali rimedii molto si disputa dall' una e l'altra parte, altri lodandoli moltissimo, vituperandoli gli altri, per questo non mancherà occasione in appresso di rammentare le controversie degli autori, e di manifestarne la nostra opinione. In questo luogo tuttavia non lascerò di avvertire, che l'oppio raramente ha luogo nel vaiuolo, perchè da uomini celeberrimi gli si attribuiscono certe proprietà, per le quali si stima nocivo in tali morbi. Imperocchè si ritiene, 1.° per un calidissimo sudorifero, 2.° asprissimo, 3.° settico e che facilmente arreca cancrene, 4.° rarefaciente, e sopprimente qualunque escrezione, eccettuato il sudore, 5.° frenante il ptialismo particolarmente e o coll'indurre il sonno, il quale spesso si trovò nocivo nel vaiuolo, aumenta il calore, la febbre e le affezioni del capo. Ved. Tissot *Epist. var. argum. p.* 8 *al* 17. Nelle quali sebbene alcune cose sembrino esagerate tuttavia in generale hanno molto di vero.

§. CCXLII.

Con quali mezzi si debbano curare le emorragie. — Uso più abbondante di acidi. — Paregorici congiunti agli astringenti. — Se si debba trar sangue. — Bevande per lo sputo sanguigno ed il mitto cruento. — Astringenti e mucillaginosi. — Siero di latte in vario modo medicato. — Specifico di Elvezio. — *Epispastici.*

In questo stesso stato dell' *apparato* o contagio non di rado si aggiungono emorragie, le quali tuttavia non sono sempre terribili; imperocchè quelle generate dalla pletora e dal moto troppo concitato della febbre per lo più si trovano salutari. Ma se la malattia è più maligna, tali emorragie come delle narici, delle intestina, dell' utero; ma più di tutto la emottisi e la ematuria o il mitto cruento (§. CCVII) sogliono esser mortali; le quali se vengano per troppa sottigliezza e scioglimento del sangue, come per lo più succede, oltre il regime frigido ricercano i

sedativi, gli ingrassanti e gli astringenti. Fra questi ottengono il primo posto gli acidi qualunque si vegetabili che minerali, profusamente bevuti (1). Quindi vengono i paregorici misti agli astringenti. Sydenham nella emottisi e mitto cruento non teme in primo luogo di trarre una volta sangue in abbondanza dalla vena (2), lo che io stimo potersi fare soltanto nei pletorici ed in quelli validi di forze; imperocchè nel mitto cruento, il quale più tardi a malattia avanzata sopraggiunge, e deriva dalla soluzione del sangue, altri esperimentarono dannosa la sezione della vena (3). Quindi loda una bevanda la quale contiene due once di acqua di fiori di papavero erratico, quattordici gocce di laudano liquido, tre dramme di aceto stillato, mezza oncia di siroppo di meconio. Bisogna guardarsi tuttavia dal dare tutta questa dose se non che ad un adulto. Quindi discende ai veramente astringenti, come la terra lemnia, sigillata, al bolo armeno, al corallo rosso, al mastice infine ed alla gomma arabica, come glutinanti. Hoffmann teneva in gran stima il siero di latte in cui fosse sciolto la gomma di ciriege o il tragagante (4). Nel sommo pericolo di vita e nella eccessiva colliquazione del sangue si potrà usare il siero di latte che dicesi albuminoso, e lo specifico dell' Elvezio. Vi sono alcuni i quali propongono ancora gli epispastici di cantaridi, fra i quali i primi gl' Inglesi, siccome quelli i quali non si astengono dalle cantaridi neppure nel diabete.

§. CCXLIII.

Come si debbano frenare gli eccessivi sudori. — Cura degli altri sintomi raramente necessaria.

Sudori smodati e prematuri tormentano gli adulti, tuttavia più nel genere discreto (§. CLXIX) che nel confluente (§. CLXXXVI). Bisogna subito frenarli perchè si oppongono alla eruzione ed alla elevazione delle pustole, col trattenersi fuori del letto, coll' aria suffrigida e libera, pura e con coperte leggiere (5). Delle vigilie poi, dei vomiti, delle agitazioni ed altre molestie, perchè necessariamente precedono la eruzione, se non giungono al sommo grado, e perciò debbano mitigarsi con qualche medicamento anodino e sedativo, niente in particolare dico, mentre per lo più sogliono tollerarsi senza danno, e spontaneamente dopo la eruzione cessano del tutto, o per certo molto si alleviano.

ERUZIONE.

§. CCXLIV.

Cura nel secondo stadio. — Se la eruzione proceda a dovere, niente si dee fare.

Nel tempo della eruzione la cura che si dee avere è quella che la natura totalmente si esoneri dalla vaiuolosa materia. Se ella per sè basti, cosicchè la eruzione a dovere proceda e sia regolare, come nel discreto benigno (§. CLXXI e CLXXII) o nel confluente non pernicioso (§. CLXXXVI), ed all' apparire di essa la febbre e i di lei sintomi cessino, o almeno molto si alleggeriscono, niente si dee cambiare o nel regime, o nei medicamenti i quali diluiscono e sembrarono opportuni nel primo stadio; ed i quali si potranno ancora continuare fino alla fine del morbo, se non succeda qualche insolito evento che addimandi una cura speciale.

§. CCXLV.

Quando si debba aiutare e con quali soccorsi la eruzione. — I Cardiaci soccorrono alla languida natura. — In quanti modi s' impedisca la eruzione. — Segni del difetto delle forze della vita. — In questo luogo sono adattati i cardiaci.

Ma la natura, siccome nel maligno tanto lento (§. CCXI) che putrido (§.

(1) Tissot, *Epist. var. arg. p.* 31, *et* 32. Sydenh. *de febr. putrid. variol. confluent. superv. Oper. p.* 637 *et schedul. monit.*
(2) *De febr. putrid. etc. ivi.*
(3) Salisbury, *Epist. ad Rich. Mead.*
(4) *Capit. de febr. variol.*

(5) Hom, *Princ. med., de morb. febril. Sect. VII.*

CCXIII), spesso così viene oppressa ed atterrata dal miasma velenoso, che appena essa è potente ad ordire la espulsione di questo; nel qual caso è evidente che essa si deve erigere ed eccitare con blandi cardiaci (1). Inoltre per molte altre cause, le quali già sopra indicai (§. CCXVI) si ritarda o imperfettamente si compie la eruzione del vaiuolo. La maggior parte di queste poi deprime le forze vitali, e diminuisce il moto dal centro alla circonferenza, o aumenta la resistenza della cute. La mancanza delle forze vitali è accennata in prima dal polso debole, piccolo, molle ed ineguale. E molto più ciò sarà manifesto se lo stesso malato sia languido e pallido, ansio e di mente agitato, o se ancora qua e là si mostri una qualche pustola scolorata e presto svanisca, o la cute in tutto il corpo sia flaccida e in certo modo fredda (2). Tra i cardiaci in questo caso opportuni si lodano più di tutto le infusioni calide di scordio, di cardo santo, di ruta capraria, di fiori di tiglio, di sambuco, alle quali si aggiunga qualche poco di siroppo di contraierva, o di chinachina, o di scorza di cedro, o di liquore anodino minerale, o di elixir di vitriolo, o anco di un qualche acido più potente, se ciò si richieda dalla imminente corruzione o colliquazione del sangue.

§. CCXLVI.

Cosa soccorra alla eruzione impedita dalle evacuazioni. — Che far si debba quando abbia recato nocumento il freddo, la posizione eretta, ed il trattenersi fuori del letto. — Buoni effetti del cambiare di regime. — Mirabile virtù della corteccia peruviana. — Quando maggiormente convengano i vapori caldi, le fomente, i bagni.

Che se la emissione del sangue istituita male a proposito o la catarsi abbiano abbattuto le forze, o eccessive altre evacuazioni anco spontanee abbiano dato motivo a questo male (§. CCXLV), ai cardiaci si debbono aggiungere gli analettici ed i ristorativi e procurare di frenare coi paregorici le smodate escrezioni. Se poi il freddo preso improvvidamente, o la stagione oltre modo gelida, o la protratta stazione eretta del corpo, o il troppo lungo indugio fuori del letto, abbiano fatto sì che il vaiuolo con minore libertà fiorisca, allora il calore della camera prudentemente aumentato, la quiete e lo stare nel letto, le coperte un poco più gravi e le bevanda moderatamente calida vi rimedieranno. In questo modo non una sola volta felicemente promossi la eruzione delle pustole che indugiava, o in tal modo giovai alle pustole depresse ed ombellicate che presto si innalzarono e perfettamente inturgidirono. A queste spessissimo, quando sembravano un poco pallide e più acquose del dovere recò grande soccorso per la tonica, cardiaca ed antisettica sua facoltà la corteccia peruviana data poco a poco. Il medesimo scopo hanno i vapori di acqua calda ricevuti sulla pelle, le fomentazioni, i bagni tepidi, i quali certamente recano un buon soccorso, anco allorquando l'improvviso terrore o l'ira o un qualche altro patema o un errore del malato o degli assistenti abbia impedito la eruzione o represso le pustole già nate, principalmente se insieme per uso interno si amministri qualche preparazione di oppio o di papavero. In questo caso tuttavia è meglio astenersi dai riscaldanti e stare in aria libera e pura, coperto con cautela il corpo di vesti ed usando bevanda calida o tepida.

§. CCXLVII.

Quando si debba por fine ai cardiaci. — I cardiaci qualche volta riescono inutili. — Quali allora sono i sintomi. — Allora si debbano usare gli antisettici, ma più validi. — Quali siano più utili. — L'aria libera e pura. — Lodi di essa. — Ma si deve usarvi regola.

Appena poi che le forze sembrino erigersi, e ravvivarsi il polso ed il calore, e le pustole non solo prorompere a suf-

(1) Hom. *Princip. med. Sect. VII.*
(2) Störck. *P. 1, p. 281.*

ficienza, ma elevarsi, riempirsi e rosseggiare, non si dee più oltre spingere l'amministrazione dei cardiaci e del regime riscaldante, ma ritornare poco a poco ai diluenti e temperanti. Non raramente tuttavia succede, che per li cardiaci non si ristaurino le forze deficienti, e le pustole che comparvero rimangano umili e depresse, il loro colore tenda al fosco, nelle loro fossette apparisca un punto nero, e la cute frapposta si trovi flaccida e livida, anzi qua e là bruttata di macchie nere, si separi una orina nericcia, fetente e tinta leggiermente di sangue, e altre profuse emorragie annunzino che il sangue si scioglie, si corrompe e tende alla necrosi; allora per certo si dee con prontezza amministrare i più validi antisettici commisti ai cardiaci, e sempre insistere in questi come molti la pensano. Se già fin da principio, dice Huxham (1), il vaiuolo è lurido, livido e depresso, e la febbre piuttosto lenta, si debbono dare generosi cardiaci ed applicare gli epispastici, quali sono il croco, la polvere composta di contraierva, il muschio, la teriaca di Andromaco, anzi il vino dolce, qualunque cosa dica in contrario Sydenham. Bisogna a più larga mano aggiungere l'aceto e l'acido vitriolico alla bevanda ordinaria, che sarà il decotto di orzo, onde emendare l'alcalescenza e l'acrimonia colliquante, e ridonare al sangue già quasi disciolto la debita crasi. Anco il vino allungato con acqua, il siero vinoso di latte, la corteccia peruviana, ma abbondantemente amministrata (2), come pure la stessa canfora (3) riportano sugli altri medicamenti la palma, dotati come sono non solo di virtù cardiaca, ma antisettica. Frattanto, principalmente se il vaiuolo sia confluente, i malati più che in altro momento hanno certamente bisogno di aria libera e pura, onde non solo mitigare i più gravi sintomi o allontanarli, ma ancora per fissare ed aiutare la stessa eruzione, facendo l'aria pura le veci come di *menstruo* attraente. E tanto si stima da Störck in questi casi (4) la forza dell'aria libera e pura, che crede non doversi dare orecchio ai malati, se trasportati in aria libera, si lamentino di freddo e di orrori; nella qual cosa tuttavia vi sarebbe bisogno della prudenza e del giudizio, di cui egli è dotato, onde il medico non incorra nell'accusa di temerità, il malato poi nella pena.

§. CCXLVIII.

Se i vescicanti abbiano qui luogo. — Dubbii. — Quando sia lecito servirsene, quando no.

Del pari in questa tarda e difficile eruzione (§. CCXLV, CCXLVI) del vaiuolo o nella di lui depressione (§. CCXLVII) per mancanza delle forze vitali, e per natura più maligna del morbo, dove certamente si stimano necessarii i cardiaci e gli antisettici, molti seguendo Morton e Mead non dubitano di apporre alle braccia ed alle gambe anco i vescicanti. Ma dove coll'abbandono delle forze si pongono avanti i segni di putrida sottigliezza e colliquazione, ed ogni dove si scorge una gran propensione alla corruzione ed alla cancrena (§. CCXLVII) non senza matura deliberazione si dee ricorrere ai vescicanti ed alle cantaridi. A me poi, per parlare come la penso, sembra che ci possiamo con sicurezza servire di questi nella gran debolezza, nella atonia del-

(1) *De aere et morbis epidem:* t. 2, p. 122; dove ancora soggiunge: « In variolis malignis, » in quibus pustulae, parvae, atrae, aut cum » foveola nigra, aut ichorosae sunt, si ulla spes » est, est in alexipharmacis subausteris cum » acido plurimo, qualia sunt tinctura corticis » peruviani, alexipharmaca cum multo elixirio » vitrioli, saepe vino addito his acidis praesertim febre decedente cum potu copioso, acidulo, demulcente. *ibid.* »

(2) Il ch. Tissot (*Epist. var. argum.* p. 32, 33), sulla corteccia peruviana così parla: « Convenit tantum in malignis variolis, ubi » laxae fibrae, solutus putridusque sanguis, » summa debilitas et metus gangrenae. Tunc » ad drachmas tres, vel quatuor, vel quinque » quotidie datus summopere prodest. »

(3) La canfora nel vaiuolo maligno è utile, principalmente commista agli acidi, come l'aceto nel quale facilmente si scioglie al caldo. Innalza blandemente le forze, lievemente stimola le fibre, allontana o frena il putrido virus, e lo porta alla cute. *Id. l. c.* p. 33.

(4) *Instruz. med.* C. 1, p. 273 e 281.

le parti solide, in febbre piccola, mite calore, nella interezza della crasi del sangue, mancando la pletora ed il timore della cancrena, e molto più se la materia vaiuolosa, la quale doveva portarsi all'esterno, rimasta all'interno faccia impeto nel capo, nelle fauci, nel petto e nei visceri dell'addomine, ed offenda le funzioni di queste parti. Al contrario non è cosa sicura, anzi nociva se sintomi a questi contrarii si appalesino (1).

§. CCXLIX.

La eruzione talora vien ritardata o fermata per cause contrarie. — Quando venga promossa dalla emissione del sangue o dagli antiflogistici. — Quando il purgare.

Ma la eruzione del vaiuolo non solo da queste cause (§. CCXLV, CCXLVI) vien ritardata o depressa. Talora la pienezza dei vasi vi si oppone, il moto aumentato del sangue e la diatesi flogistica, la quale è indicata dal polso grande, valido e duro. Nel qual caso non i cardiaci, nè gli eccitanti, nè i medicamenti calorifici, ma la emissione del sangue, i refrigeranti, i diluenti, in una parola gli antiflogistici promuovono e sostengono la eruzione (2). Talora la zavorra delle prime vie ancora si oppone alla eruzione, coll'indurre cioè gli spasmi e coll'indebolire o impedire il moto del cuore. In tale circostanza ognuno intende che la eruzione si dovrà promuovere colla sola evacuazione della cacochilia. Di qui ogli emetici, i quali come eccellenti vengon lodati dall'Huxham per ispingere la materia vaiuolosa verso la cute, o i leggieri catartici, principalmente nel vaiuolo confluente, nel quale comodamente la parte esuberante del fomite vaiuoloso si può trar per lo scioglimento del ventre (3) tolgono la causa del trattenersi ed abbassarsi del vaiuolo.

§. CCL.

Che giovi alla infiammazione delle fauci.

Che se in questo stadio, come per lo più succede, dolgono le fauci (§. CLXXI), si facciano tumide, infiammino, per le pustole nate in tal parte, e rendano la deglutizione difficile, debbono continuamente fomentarsi con eclegma mucillaginoso, con bevanda tepida, ammolliente, blanda, spessa e con gargarismi della stessa natura. All'uno e l'altro scopo soddisfanno le decozioni di radici di altea, di orzo, di fiori di malva, o sole o miste col latte. Non giovando poi queste cose, se la malattia cresca, ed a guisa di angina infiammatoria sembri già già d'impedire la deglutizione ed il respiro con grande cruciato del malato e le rimanenti circostanze non ripugnino, si deve soccorrere a così grande pericolo colla emissio-

---

(1) Il ch. Tissot generalmente condanna i vescicanti nel vaiuolo; 1.° perchè aumentano la febbre, la infiammazione, il calore, la putredine; 2.° perchè irritano la cute, mentre si dee mitigare la di lei flogosi, tensione e dolore; 3.° perchè frenano piuttosto le orine che incitarle; 4.° perchè aumentano i dolori, e perciò la inquietudine; 5.° perchè ritardano la escrezione del ventre. Per le quali cose vitupera del tutto l'uso dei vescicanti anco nelle soporose affezioni, per toglier le quali comunalmente sogliono usarsi, se mai vengano generate dalla forza della febbre e dalla pienezza dei vasi. Di qui risulta di quanta prudenza faccia d'uopo e di quanto esame prima che si possano proporre i vescicanti. *Ved. epist. var. argum. p.* 26. Nè con minore cautela si spiega Mead, (*De variol. p.* 72) parlando dei vescicanti; egli dice di potersi apporre alle braccia ed alle gambe quando nei vaiuoli di pessima indole il polso si fa piccolo, languido, senza alcuna *intumescenza* insigne delle mani, ed il malato è piuttosto torpido che abbruciante per calore.

(2) Hom. *Princ. med. de morb. febril. sect. VII.* Del pari Wintringham (*Essays de med. d'Edimburg. t.* 2, *p.* 504), il quale forse per questa causa mai vide gli antiflogistici ed i leggieri purganti aver nociuto ai giovani robusti e pletorici, cioè abbondanti di sangue denso e compatto, ma sempre aver giovato nel vaiuolo.

(3) Imperocchè Simson sempre trovò ed esperimentò il lieve purgare utile dalla prima eruzione delle pustole fino al tempo della suppurazione nel vaiuolo confluente. *Essays. de Méd. d'Edimb. t.* 6, *p.* 144.

ne del sangue (1). Dopo questa ancora, se vi sia bisogno, si può far rivulsione dalle fauci con leggiero eccoprottico di cassia o manna, coi bagni ai piedi, ed in caso più grave con un epispastico applicato alla nuca, o col circondare il collo di un cataplasma ammolliente.

§. CCLI.

In qual modo si debba promuovere il ptialismo. — Non si dee inghiottire la saliva.

Si dee ancora aver riguardo al ptialismo, il quale dal principio della eruzione, o poco dopo assale gli adulti i quali specialmente sono affetti dal vaiuolo confluente (§. CLXXXVII), e suole e deve essere abbondante, onde una parte dell' umore vaiuoloso con gran giovamento del malato si tolga per questa via. Si usi pertanto cautela che per freddo improvviso, o per fredda bevanda, o per flusso di ventre o per narcotici ed astringenti medicamenti non venga soppresso. Imperocchè ne andrebbe quasi la vita del malato. Niente poi con più certezza promuove e conserva questo flusso di saliva che i diluenti bevuti spesso e tepidi. Talora questo umore salivale, il quale continuamente fluisce è dotato di tanta acrimonia che può a guisa di caustico corrodere ed esulcerare. Allora non solo si deve spesso fomentare la bocca e le fauci con latte allungatissimo, o col decotto di orzo, o di radici di altea, ma bisogna ancora aver diligente cura di non divorare il corrodentissimo umore e non farlo discendere nel ventricolo, se vogliamo schivare i danni, i quali già altrove (§. CLXXXVIII) rammentammo dietro la osservazione di Sagar.

(1) Si maraviglierà forse il lettore, che io mentre tratto della cura del vaiuolo, nè qui nè altrove abbia fatto parola delle coppe, le quali molti adoperano in questa malattia. Se ne vuoi la cagione, è chiara. Stimo cosa più sicura trar sangue per mezzo della incisione della vena, che colla scarificazione della cute nelle malattie, nelle quali la troppa sottigliezza del sangue può produrre emorragie letali.

§. CCLII.

Alcuni sintomi comuni anco a questo stadio. — Cura speciale di essi. — Le protratte vigilie se si debbano combattere coi sonniferi. — Lodi dei sonniferi. — Vituperio dei sonniferi.

Nè in questo stadio mancano talora le emorragie, le frenitidi, i delirii, le affezioni soporose, i moti convulsivi, le vigilie ed altri gravissimi sintomi; principalmente nel confluente maligno, nel quale la materia vaiuolosa non del tutto espulsa qua e là vaga ed assale le interne parti ed inasprisce più intensamente la febbre con tutti i suoi sintomi. Qual cura si debba usare nelle emorragie, frenitide, in ambi i coma e nelle convulsive affezioni, già l'esponemmo di sopra (§. CCXXXIX, CCXL, CCXLII). Ma le vigilie protratte, le ansietà ed agitazioni del corpo irrequiete se pur sopraggiungano, lo che è quasi proprio del vaiuolo confluente e maligno, si possono quasi lasciar correre senza alcun medico soccorso. Per cagione di queste pertanto molti dietro il sentimento di Sydenham (2) inculcano in questo stadio un abbondante e frequente uso d' ipnotici. Imperocchè dopo il primo stadio ordinano che ogni notte si dia o il siroppo diacodio, o la emulsione col siroppo di papavero bianco, o di meconio, o il laudano liquido o solido, o l'oppio puro, o le pillole di cinoglossa adattata la dose ad ogni età. Così affermano di provvedere non solo alle vigilie, alla inquietudine e delirio, ma ancora all'incremento ed alla replezione delle pustole. E tal cosa con tanta fiducia si ripromettono, che se colla rispettiva amministrazione dell' ipnotico non ottengono la quiete ed il sonno, ripetono alla mattina il rimedio, ed anco fra giorno, finchè si ottenga il sonno. Ciò poi avvertono essere principalmente permesso nei giovani e negli adulti, mentre la tenera età facilmente prova danno dagli ipnotici (3),

(2) *Mead, de variol. cap.* 3.

(3) Sydenham (*Dissert. epist.*) nella cura del vaiuolo confluente tanto confida nei paregorici da non dubitare di presentarli quasi specifici, non diversamente dalla corteccia peruviana nelle febbri intermittenti.

se non si adoprino con grande cautela. Ma altri tengono una sentenza contraria e vogliono che abbisogni cautela nell'ordinare l'uso degli ipnotici, perchè hanno saputo dalla esperienza, che per questo gli umori con maggior facilità son portati verso la testa, ne viene aggravato il cervello, e si sopprime il ptialismo cotanto necessario, e spesso si fermano le utili escrezioni del ventre. Anzi aggiunge SIMSON (1) che i malati nel giorno ottavo o nono per l'uso continuato del siroppo di papavero bianco commendato dai Sydenamiani, muoiono oppressi dal delirio, dall'angina o dalla peripneumonia. SAGAR istrutto dalla esperienza confessa (2) essere stati nocivi i sonniferi nella epidemia inglaviense (3).

§. CCLIII.

Cosa si debba sentire di questa diversità di sentimenti. — Quando sia lecito usare gl' ipnotici. — Cautele.

In questa discrepanza di sentimenti, se un nonnulla vale il mio giudizio, è evidente che non si dee procedere ai sonniferi se non cautamente ed urgendo la necessità. Pertanto se le vigilie siano così pertinaci da fare aberrare la mente ed abbattere le forze, se i malati addivengano ansii ed inquieti moltissimo, se ciò accada per lo grande prurito o per lo dolore delle pustole, se sembri esserne causa piuttosto l'atassia dei nervi e la somma sensibilità, che la flogosi del sangue e delle parti interne, allora unicamente, se i diluenti, i temperanti, gli ammollienti a nulla abbiano giovato, sarà lecito sedare queste turbe con qualche mitissimo paregorico, e prudentemente ripeterlo, secondo il richiedano le circostanze; mentre in tal caso anco i più cauti medici non aborriscono del tutto dai blandi ipnotici (4). Ma si dee riflettere che non bisogna con troppo precipitoso consiglio combattere qualunque vigilia con medicamenti sonniferi, mentre spesso nel vaiuolo confluente sogliono senza danno scorrere sei o setti giorni insonni, come ne avverte TISSOT (5), continuando frattanto bene ed utilmente il flusso della saliva, il quale d'altronde per mezzo del sonno potrebbe fermarsi con grave detrimento. Interesserà ancora moltissimo il conoscere anticipatamente se i malati sogliono ricevere offesa dai medicamenti narcotici. Imperocchè vi sono alcuni, la idiosincrasia dei quali è tanto a questi avversa da esserne piuttosto agitati ed oltre modo riscaldati che assopiti. Laonde in questi casi è meglio astenersi da tali medicamenti, essendone d'accordo anco i loro più forti sostenitori (6).

SUPPURAZIONE.

§. CCLIV.

Cura del vaiuolo nel terzo stadio. — La suppurazione nel genere discreto e benigno appena richiede qualche cosa oltre i diluenti e subacidi. — Talora vi abbisogna un paregorico sulla sera. — Se poi la suppurazione troppo veemente si congiunga coi segni infiammatorii, si può trar sangue. — Si può ancora purgare il ventre. — Le fomentazioni tolgono il dolore e la tensione della cute, ed aiutano la suppurazione.

Fin qui abbiamo dettato con quali soccorsi si debba promuovere e sostenere la eruzione del vaiuolo. Rimane ora di non ometter e di dire in qual modo se ne deb-

---

(1) *Essays de Medec. d'Edimburg. t. VI, p.* 144.

(2) *L. c.*

(3) Talora nel più benigno vaiuolo dei fanciulli il siroppo diacodio dato nell'intento di frenare i pianti ed i gemiti loro per la molestia delle pustole, sebbene fosse creduto innocuo, tuttavia fece riempire il capo di sangue, e tumefare gli occhi e le palpebre. TISSOT *l. c. p.* 11.

(4) Appositamente SIMSON il quale rifugge da ogni genere di paregorici, tuttavia nelle forti vigilie, e nello intollerabile prurito o nel dolore molestissimo delle pustole, concede potersi dare qualche poco di siroppo di papavero bianco, purchè se ne scansi l'abuso che ne fece SYDENHAM e che ne fanno i seguaci di lui. *Essays de medec. d'Edim. t. VI, p.* 144.

(5) *Epist. var. arg. p.* 16.

(6) STÖRCK, *l. c. p.* 288.

ha procurare la suppurazione, perchè spesso con sintomi gravissimi reca sommo pericolo di vita. Nel genere discreto e benigno, siccome i primi stadii così anco questo terzo si passa senza grande molestia. Tuttavia mentre le pustole s'infiammano e lavorano il pus, principalmente se siano state molto copiose, la cute si fa tesa, duole, ritorna la febbre o si aggrava, ma presto cessa al finire della suppurazione. In questo tempo i malati divengono inquieti, spesso son privi di sonno, si lamentano di dolore alle pustole e talora anco di prurito; e se pure prendono sonno, presto si svegliano e parlano seco loro, e talvolta anco sono agitati di mente. Per lo più tutte queste cose si calmano coi soli diluenti, subacidi e temperanti e con pochissimo vitto. Se tuttavia le vigilie, le agitazioni, le querele sembrino alquanto più moleste, recano un sicuro sollievo i paregorici dati sulla sera con mano prudente. E bastano quelli che in molti modi si preparano col papavero bianco. Raramente ne abbisognano dei più validi. Talora è tanta la forza della suppurazione, quando il vaiuolo è fittissimo, e vi è abbondanza di sangue buono e fibroso, che la febbre sorge più acuta con polso veemente, duro, grande e con calore e bruciore smodato, delirio perpetuo e somma inquietudine del corpo, o difficile respirazione e grave infiammazione delle fauci; allora oltre i medicamenti antiflogistici, il regime frigido e l'ammissione di aria più libera, si può utilmente trar sangue (1); nè da ciò nascerà alcun danno alla suppurazione e maturazione del vaiuolo, se si tragga sol tanto di sangue che basti a frenare la eccessiva infiammazione e diminuire la pienezza dei vasi e non da abbattere più oltre le forze. Non rari tali esempi si presentano ai clinici, e confermati da lungo uso e ripetuti esperimenti. Nella grande stitichezza di ventre non sarà ancora inutile il promuoverlo con qualche leggiero antiflogistico eccoprottico, o almeno aprirlo cogli enemati. Se il dolore e la tensione della cute in qualche parte sia troppo acerba, da sentirsi nella faccia e nelle mani, si potrà fomentare la parte con latte tepido misto coll'acqua, col quale non solo la si ammollisce e si placa il dolore, ma ancora più felicemente si compie la stessa suppurazione; al prurito molestissimo poi giova il percuotere leggiermente le parti con qualche erba verdeggiante, come la malva, la menta, la ruta e simili; ma nello stesso tempo si dee aver cura che i malati tanto si frenino dalle mani che col grattarsi non isbranino la cute.

§. CCLV.

Incisione del vaiuolo maturo.

Ma niente è più utile, quando già le pustole hanno acquistato la loro maturità e son piene di pus, per sedare il dolore, per impedire la riassorzione del pus, e per rimuovere le fosse dalla cute, le quali suole escavare l'acrimonia del pus, della incisione delle pustole stesse (2); lo che non solo fu in uso appresso gli arabi, ma ancora nei tempi successivi confermato (3) dalla ripetuta esperien-

---

(1) Bisogna che ognuno sappia che si può trar sangue in qualunque tempo del male, se si presentino veri e non fallaci segni infiammatorii. Tissot il quale d'altronde abbiamo conosciuto cautissimo nello stabilire la emissione del sangue, tante volte nel progresso del vaiuolo pensa doverla istituire, quanto venga timore di vera infiammazione, e ciò ancora dopo la piena di lui eruzione. *Ep. v. arg. p.* 38. Freind rammenta di essere stati salvati colla sezione della vena nella presenza del vaiuolo tre grandi re Carlo II di Spagna, Lodovico XIV di Francia, e Carlo II d'Inghilterra quasi nel tempo medesimo. *Epist. de purgant. in secund. variol. confluent. febre adhibend. Hist.* 2. Del pari Haen esperimentò la di lei utilità non solo in ogni stadio del vaiuolo, ma anco nel vaiuolo già seccato e caduto. *Rat. continuat. t. I, cap. V, §. VII, n.* 7.

(2) Tissot, *Epist. var. arg. p.* 42, 43.

(3) Da più di due secoli Madquard professore di Vienna, quindi Raimondo Gio. Forti professore di Padova, e da molto tempo i Francesi e gl' Italiani felicemente hanno usato questa incisione facendone fede Haen *Rat. contin. t.* 1, *cap. V, §. VII, n.* 6. Azzoguidi commemora essere stata richiamata da Halland, dopo essere decaduta dall'uso e adoperato da Senac, Tissot,

za di molti medici. Le pustole poi quando son turgide di pus, si aprono o coll'ago o colle forbici, se ne spreme la marcia, ed espressa, si astergono con una spugna imbevuta di latte ed acqua tepida. E ciò si ripete ogni qual volta sembrino di nuovo riempirsi di pus (1). Altri così apertele, le bagnano e detergono con vino, acqua e mele (2), la qual cosa si dovrà massimamente usare quando il fetore grande, il lividore o la nerezza della cute o la sottigliezza del pus facciano credere di una grande proclività alla putredine. Nel qual caso taluni aggiungono al vino qualche aroma (3). Deterse le pustole nel modo che sembrerà più opportuno, principalmente se la cuticola sarà stata recisa dalle forbici, siccome talora bisogna per trar fuori ogni pus, spesso con ottimo evento cercai d'insinuarvi l'olio recentemente espresso dai rossi d'uovo leggermente tostati, il quale mitiga il dolore dell'ulcera, addolcisce l'acrimonia dell'umore, allontana i danni dell'aria, ed aiuta il coalito della cute. Tale incisione poi non solo conviene al vaiuolo ripieno di pus di buona natura, ma anco a quello il quale contiene della sanie ed un umore sottile, e facilmente cade e si abbassa. Poichè tratto il vaiuoloso umore per mezzo della incisione, si scansano le pessime metastasi, si detrae una gran parte del fomite, dal quale rifluendo all'indentro si aumenterebbe la febbre secondaria.

HAEN, SWIETEN, HOM ed altri. *Lett. cit. p. XLII.* A questi si deve aggiungere SIDOBRE (*De variol.*) e WINTRINGHAM (*Comment. nosolog.*) Ved. *Essays de Med. d' Edimburg. t. 2, p.* 504) e non pochi altri, tra i quali VARNIER non si dee passare sotto silenzio, il quale (*Journal de medec. t. V, p.* 152, *Août* 1756) avendo veduto nel vaiuolo confluente nei malati più pingui sopraggiungere spesso la cancrena e la corruzione putrida, perciò non solo allora adoprò i più validi antisettici, ma ancora persuase di aprire le pustole mature e di aspergere tutto il corpo di vino aromatico. Per quanto riguarda me stesso, ebbi cura molte volte di aprire le pustole mature e turgide, e che aveano incominciato a deprimersi ed abbassarsi, nè mai vidi risultarne danno, anzi moltissima utilità. Pertanto non si dee dare ascolto a DIEMERBROECK ed altri pochi, i quali rigettano la incisione del vaiuolo; molto meno a LUDWIG, e quale sebbene nell'*advers med. pract. Vol. I, P.* 3, *p.* 473 la biasimò, tuttavia in altro luogo (*Instit. med. clinic. P. I, cap.* 1, *§. CCIV*) con più sano consiglio stima meglio incidere il maligno confluente ond' esca il pus.

(1) QUARIN. *Method. medend. febr. cap. VIII, p.* 99.

(2) AZZOGUID, *l. c.*

(3) VARNIER, *l. c.*

§. CCLVI.

Spesso la nessuna o imperfetta suppurazione nel maligno è origine di molti mali.

Ma queste cose invero (§. CCLIV, CCLV) hanno luogo ed uso nella suppurazione del vaiuolo, il quale succede secondo l'istituto e la legge della natura. Ma quando il vaiuolo è maligno o anomalo, più che altro confluente, o che più da vicino vi si accosta, richiede per certo cure maggiori. Imperocchè spesso o punto o malamente suppura (§. CLXXX, CLXXXI, CLXXXII, CLXXXIII, CCII), o sotto la stessa suppurazione ad un tratto si deprime, e rientrato il pus diventa vuoto (§. CLXXXIII), o quello che già era basso, depresso e livido nei margini, in questo stadio soltanto albeggia nell'apice, in certo modo privo di umore (§. CLXXXII, CXCIX); o rimane del tutto depresso come avanti, nè mai si eleva, veste poi un color fosco (§. CLXXXIX); o con pustole flaccide, umili e prive del circolo rosso, e colla cute all'intorno pallida e lassa, tutta la faccia vien bruttata di plumbeo e bianco colore (§. CXCIV, CXCV, CXCVI) o mancando la suppurazione, le pustole immature si seccano in una certa crosta, primieramente di colore sanguigno, quindi nera (*ivi*) o diventano livide e subcruenti, e facilmente grondanti di sangue, per improvvisa cancrena divengono nere (§. CXCVII, CXCVIII). Le quali cose, quando avvengono sovrastano gravissimi sintomi, come la frenitide, l'angina, la soffocazione, la peripneumonia, lo scompisciamento, l'ematuria, ed altri tali funestissimi mali (4), e anzi una prontissima e spesso inopinata morte.

(4) I Sydenamiani asseriscono che molti di questi sintomi o interamente si schivano o si

§. CCLVII.

La febbre secondaria ancora è veemente. — In che differisca dalla semplice febbre di suppurazione. — Di lei cause. — Indicazioni e cura.

Primieramente poi a questi sintomi (§. CCLVI) si aggiunge una febbre veemente, o quella che già vi era si fa più grave e più intensa, continua remittente, molto pericolosa, volgarmente detta *Secondaria*, la quale se subito non uccida, certamente si trae in lungo, e va oltre il tempo della suppurazione (§. CCI), moltissimo, se non m' inganno, diversa da quella breve, e che svanisce dopo la suppurazione, siccome compagna della sola e semplice suppurazione (§. CCLIV), la quale per questo Sydenham la chiamò putrida usurpando, come a me sembra, la voce col significato degli antichi. Imperocchè a buon dritto questa sembra doversi distinguere dalla febbre suppuratoria, la quale tien dietro alla maturazione del vaiuolo, perchè vien concitata nel vaiuolo, che mai suppura, o malamente ed imperfettamente va a suppurare. Laonde è certamente cosa verosimilissima che essa nasca dalla materia vaiuolosa che resta nel sangue, o dalla natura depravata ed assimilata di tutti gli umori per mezzo del virus vaiuoloso, ma principalmente dell' adipe, o dal pus delle pustole riassorbito, o, quel che non è infrequente, dalla infiammazione di alcuna delle sedi interne, o da tutte o da molte di queste cause insieme congiunte. Di qui

---

rendono molto più miti col trattenersi fuori del letto, col lieve camminare in aria libera e pura e colla astinenza dal sonno diurno. Nè, anco presente la suppurazione, si dee temere niun danno dall' uso dell' aria più libera, mentre tanto la suppurazione, quanto l'essiccamento si compie più presto nell' aria aperta e libera. E finalmente niun danno viene dall' aria libera, purchè moderata, neppure a coloro, i quali durando la febbre della suppurazione hanno il flusso di saliva, ed inghiottono difficilmente; imperocchè affermano che dessi ne rimangono piuttosto sollevati, e che si continua il ptialismo. *Ved.* Störck *l. c.* 272, 273, 274. Ed in quanto riguarda all' indugio protratto fuori del letto, Tissot lo stima principalmente necessario nel grave stato infiammatorio del vaiuolo o nella più veemente infiammazione. Imperocchè dicesi ritrarsene questi effetti: 1.° diminuzione di febbre; 2.° respirazione più facile; 3.° sollievo al capo; 4.° refrigerio ai lombi; 5.° volatilizzazione dei putridi effluvii; 6.° e ristoro dal continuo rinnovarsi dell' aria, o il malato segga in ampia ed aperta camera, o adagio adagio passeggi. *Epist. var. argum. p.* 39. Concedono tuttavia, (Störck *l. c. p.* 274) doversi schivare il freddo improvviso e l'aria troppo ventosa, ed il freddo che spira con troppa violenza. E sebbene concediamo che il pus generato nelle pustole benigne e mature, perchè crasso e denso, non facilmente rifluisca all'indentro, per l'ammissione dell' aria, tuttavia non si può dire a buon dritto lo stesso dell' icore e sieroso sottile umore, il quale si raccoglie nel vaiuolo maligno e confluente e che difficilmente suppura. Imperocchè sembra assai probabile che per causa lieve si possa riassorbire e respingersi all' indentro per lo contatto del freddo e dell' aria troppo libera. Gedeone Harvei, di cui abbiam fatto di sopra menzione, narra la storia di un certo uomo preso di vaiuolo, al quale avanti la eruzione avea consigliato la sezione della vena per lo catarro e dolore delle fauci. Egli poi avendola trascurata, anzi seguendo il consiglio di un certo Speziale, essendosi in molte cose comportato a guisa di sano passeggiando in aria libera, benchè il vaiuolo fosse confluente e suppurato, per questo cambiò colla morte la vita. *Ved. Art. curand. morb. expetation. p.* 159. Nè immune del tutto da questo infortunio è il vaiuolo discreto e benigno. Mi ricordo di una nobile fanciulla nel tempo della suppurazione del più benigno vaiuolo, per una finestra temerariamente aperta esserne così rimasta affetta, che in breve fattasi una metastasi al cervello cadde improvvisamente in una eclampsia letale. Vidi ancora un fanciullo il quale affetto da poco e discreto vaiuolo, in tutto il corso del male essendo sembrato appena essere infermo, e per questo essendo stato continuamente seduto sul letto, poco o certamente appena coperto, finalmente sanate le pustole fu preso da una cinanche laringea, la quale, se non vi avesse con celerità soccorso la emissione del sangue, forse l' avrebbe strangolato. Laonde nel tempo della suppurazione del vaiuolo non temerariamente, nè senza grande cautela e prudenza i malati si debbono esporre all' aria più libera ed al freddo; essendo tuttavia necessaria la rinnovazione dell' aria ed il ventilar della camera, si debbono su ciò osservare quei precetti, i quali abbiam dato di sopra, quando di questo espressamente si trattava.

ciascuno vede bene, che allora con ogni studio (§. CCLVI, CCLVII) si dee procurare di portare alla cute ogni umore vaiuoloso, e per quanto si può fare, si cuoca in suppurazione di buona natura, e se tutto non si possa, si emetta subito per qualche altra via. Lo che molti tentano di ottenere con leni cardiaci, tonici, antisettici, come pure ogni genere di evacuazioni e rivulsioni, delle quali cose abbiam più volte parlato e parleremo in seguito, secondo richiederà la cosa.

§. CCLVIII.

La cura si compie con quelle cose che altrove già sono state proposte. — Quanto in tal caso i Sydenamiani confidino nei sonniferi.

Ma primieramente si dee ritenere che fa quasi d'uopo dei medesimi soccorsi per compiere e sostenere il vaiuolo o per promuovere la di lui suppurazione, coi quali già sopra (§. CCXLV al CCXLIX) ed insegnammo aiutarsi la stessa eruzione o emendarsi la depressione delle pustole, purchè si osservino le avvertenze e cautele che ivi dicemmo (1). Laonde bisogna in questo luogo richiamarle. Appena può dirsi quanto in questo stadio confidino con SYDENHAM dottissimi uomini nei medicamenti sonniferi e che contengono dell'oppio. Poichè se, lo che spesso succede nel giorno ottavo o nono massimamente nel vaiuolo maligno, le pustole cadano e si facciano depresse, fosche o nere, essendo frattanto il rimanente della cute flaccida e livida con polso languidissimo, ora le estremità essendo fredde, ora riscaldandosi, alternandosi il pallore ed il rossore della faccia, finalmente essendo nati spastici movimenti di alcune parti, allora oltre gli altri soccorsi già indicati, non dubitano di collocare ogni speranza, come altra volta dissi, nell'uso abbondante e spesso ripetuto dell'oppio o di altri narcotici.

(1) Ma ivi non riportammo tutte le cautele. Qui è necessario che ne aggiunga una di massimo uso e grandemente degna di esser notata, la quale mi vien somministrata da SYDENHAM. Egli avverte che la depressione delle pustole nel confluente non sempre si dee attribuire a cause esterne o al freddo, mentre tutto in essa può dipendere dalla natura ed andamento del morbo e perciò per questa sola niente sovrasta di male, quando conserva l'indole del morbo. Bisogna pertanto guardarsi di non prendere la naturale lassezza e depressione per morboso abbassamento e retropulsione. Nel genere distinto poi bisogna guardare di non aspettare la eruzione e l'aumento del vaiuolo avanti il debito giorno, ma attendiamo il tempo in cui la natura ciò suole effettuare. SYDENHAM, *Op. sect.* 3, *cap.* 2, *p.* 179, 180.

§. CCLIX.

Come si adoprino i sonniferi. — Dissensione di altri. — Considerazione di TISSOT. — *Prudente cautela di* MEAD. — *Gli oppiati non si debbono nè troppo profondere, nè troppo temere.*

Di qui alcuni di questi vogliono che ogni cinque o sei ore si diano otto o dieci gocce, io penso agli adulti, di laudano liquido del SYDENHAM, o, quando vagliono agire con meno forza ogni due, tre o quattro ore due cucchiai di una certa mistura paregorica e cardiaca, la quale contiene sette once di acqua di fiori di tiglio, mezz'oncia di siroppo diacodio, a cui secondo le circostanze per ismorzare il fervore del sangue e far frenare la di lui dissoluzione aggiungono talora tanto di spirito di vitriolo quanto basti ad una grata acidità. Di questa stessa mistura audacemente si servono ancora se nel tempo della suppurazione i malati siano ansii ed inquieti, o abbiano acerbi dolori, o ardono per insolito fervore del sangue, purchè i loro polsi siano molli e privi di ogni durezza o tensione. Poichè dicono che così presto s'innalzano le forze, si elevano le pustole, rosseggiano, suppurano, si mitigano i pravi sintomi, e si allontana lo imminente pericolo della vita. Tuttavia con molta prudenza ordinano che ogni qual volta abbiasi ottenuto l'effetto che si vuole, si omettano fra giorno questi paregorici, e soltanto abbiano luogo sulla sera (2) per render tranquilla la notte. Ma altri si com-

(2) STÖRCK, *l. c. P.* 1, *p.* 287.

portano con più cautela nell'uso dell'oppio. Tissot, il quale condannò i sonniferi nei due primi stadii del vaiuolo, non ne fa maggior stima nel terzo, nel quale la suppurazione e la febbre secondaria agita i malati (1). Poichè considera che allora principalmente incalza il letargo, il coma e l' ortopnea per la metastasi della materia vaiuolosa e per la congestione degli umori, ed esser manifesto che tali terribili sintomi debbono aumentarsi dai narcotici, e fermarsi tutte le escrezioni con sommo detrimento, massimamente necessarie in tal caso. Anzi doversi moltissimo temere che dall'uso di loro non si faccia più grave l'ansietà, il delirio, il calore e la sete già molestissima, o vengano in campo la frenitide, la peripneumonia, la epatitide, la iscuria, la cancrena degl' intestini ed altri mali letali. Lo stesso Mead (2), tendendo al suo fine la malattia, se si aggiunga difficoltà di respiro, e le fauci siano ripiene di muco viscido, minacciante soffocazione, lo che spesso succede al cessare del ptialismo, rigetta del tutto l'uso dell'oppio come nocivo. Tuttavia non voglio che da questa varietà di sentimenti alcuno creda, che sia in libertà di seguire l'uno e l'altro, o aderire più all' uno che all'altro senza alcuna deliberazione; mentre sembra del tutto consentaneo alla ragione, come già altrove abbiamo indicato, che l'uso dell'oppio ora sarà saluberrimo, ora nocivo, secondo che si debbano incitare la forze della vita o acquietare la troppa sensibilità o frenare l'atassia dei nervi. Tuttavia nell' uno e nell'altro caso bisogna portare un temperamento, onde non eccedere la misura nel dare o nel rigettar l'oppio, avendo attento e maturo riguardo ad ogni cosa (3).

§. CCLX.

La natura supplisce alla depressione del vaiuolo col ptialismo e colla diarrea. — Come si debba sostenere l'una e l'altra evacuazione. — Quali cose correggano l' acre saliva. — Quali rimedino alle piccole ulcere della bocca. — Con quali governare la diarrea. — Che fare se passi in dissenteria.

Ma la natura stessa tenta supplire alla imperfetta maturità e depressione delle pustole nel vaiuolo confluente col ptialismo o col flusso del ventre, con quello negli adulti, con questo nei fanciulli, come altre volte abbiamo esposto. Pertanto si dee con ogni cura tentare che perseveri questo flusso di saliva, per quanto far si possa, lo che si ottiene principalmente, colla bevanda tepida, frequente, diluente, addolcita. Se poi l'umor salivale sià così viscido e tenace che a stento venga fuori dalle fauci e dalla bocca con pericolo di soffocamento, lo che non è raro circa l'undecimo giorno, bisogna sciogherlo ed assottigliarlo con gargarismo di acqua di fiori di sambuco, e col decotto di fichi, e della radice di liquirizia aggiuntovi un poco di mele rosato, o di ossimele semplice o di siroppo di more. Che se il malato non possa e non si

---

(1) *L. c. p.* 17.

(2) *De variol. cap.* 3.

(3) Sebbene Tissot nel vaiuolo sembri spesso condannare l' uso dell' oppio, tuttavia non si dichiara così alieno da quello, da non concedergli mai luogo. A buon dritto e meritamente stima doversene limitare l' amministrazione, ed assai opportunamente dichiara, quando sia meglio astenersi dagli ipnotici, quando sicuramente si possa servirsene. Laonde non sarà nè vano, nè inutile lo stabilire con uomo sì grande i casi nei quali non è vietato di adoperare i sonniferi nella cura del vaiuolo; cioè 1.° quando le forze son deboli ed abbisognano di cardiaci, e quando bisogni far trasporto dal centro alla periferia, come nel primo stadio del vaiuolo, se il polso sia debole ed ineguale, il malato sia freddo ed abbia propensione alla lipotimia; 2.° quando si debbano sedare gli spasmi nati da troppa mobilità; 3.° quando il dolore delle pustole è intollerabile; 4.° quando nel tempo della eruzione gli umori fluiscono alle intestina, ed il ventre troppo liquido minacci la soluzione delle forze; 5.° nella diarrea colliquativa con abbattimento di spirito e freddo alle estremità; 6.° nel flusso di ventre che sopraggiunge nel tempo dell'essiccamento, se sia troppo abbondante, abbatta le forze, renda le pustole pallide ed asciutte, rechi sincopi o delirio, e renda fredde le estremità; 7.° nei dolori colici sul finire del morbo che vengon dietro all'uso lungo e liberale degli acidi; 8.° dopo il catartico dato nell'ultimo stadio. *Ved.* Tissot *l. c. p.* 22 *al* 26.

voglia gargarizzare, o ciò non basti, le medesime cose spesso di notte e di giorno si debbono iniettare nella bocca e nelle fauci per mezzo di una siringa (1), qualunque cosa alcuni dicano in contrario. SYDENHAM propone (2) un gargarismo composto di birra sottile o di acqua di orzo con mele rosato, o quello che è come appresso:

Rec. *Corticis ulmi drachmas sex, Rad. glycyrrhizae unciam semis, Passularum enucleat. N. XX. Flor. rosar. rubrar. pug. duos. Coq. s. q. aq. ad lib. unam et semis. Colat. dissolv. Oxymel. simplic. et Mellis rosar. ana unc. duas M. f. garg.*

Al malato poi prossimo alla soffocazione persuade ancora di dare un emetico del quale qualche volta niente di meglio; benchè bisogni convenire che non è sempre giovevole. Ma l'umore salivale talora è acre moltissimo, per cui lo interno della bocca si esulcera ed arde quasi per fuoco e duole acerbamente. Allora si deve gargarizzare coll'acqua di orzo misto col latte e col decotto di radici di altea, o con simile demulcente liquore, cui si può utilmente aggiungere qualche poco di sugo di sempreviva maggiore (3), o di mucillagine di semi di psillio, o di mela cotogna. Per le piccole ulceri poi sono opportune ancora quelle cose, delle quali è già stata fatta menzione, quando parlammo delle afte (4). Nella stessa maniera poi che è necessaria negli adulti sommamente la continuazione del ptialismo, così, per quanto le forze il permettono, bisogna lasciare a sè il flusso del ventre, il quale assale i fanciulli; anzi se per caso cessi, richiamarlo con blandi enemi, nè mai per alcun motivo frenarlo in questo stadio, se pur non sia eccessivo e colliquante. *Ad summum* se lo umore acre discendendo negli intestini li corroda ed ecciti tormini, come talora succede quando regnano dissenterie epidemiche, imperocchè allora soltanto il vaiuolo viene accompagnato dalla dissenteria, si puo ricorrere ai demulcenti e a quelli i quali non sono alieni alla dissenteria.

(1) SYDENHAM *op. omn. Sect.* 2, *cap.* 2, *p.* 177. TISSOT *epist. cit. p.* 42. STÖRCK, *l. c. P. I, p.* 274.

(2) *L. c. ivi p.* 177, 178.

(3) STÖRCK, *l. c.*

(4) *Vol. I*, §. *CCXCVI.*

§. CCLXI.

Le croste della bocca e delle narici si debban fomentare ed umettare onde cadano. — Quali soccorsi addimandi la faccia nerastra. — Incisioni adoprate con successo.

Fra queste cose ad alcuni si copre la bocca e le fauci di una crosta dura e densa per le pustole vaiuolose ivi nate, cosicchè ne viene sommamente offesa la respirazione e la deglutizione. Allora continuamente si dee fomentare la bocca e le fauci con quelle cose che ammoliscono, come l'acqua tepida mista col latte, onde cada la crosta. Spesso per la medesima causa si ostruiscono ancora le narici. Desse vengono poi riaperte dal vapore dell'acqua calda, attratto nelle narici o nella bocca, o dall'acqua mielata iniettata nelle narici per mezzo di un sifone o di una siringa, dalla quale si separano le croste ammollite, e quindi se ne risente un sommo sollievo (5). Talora anco nel vaiuolo maligno e confluente, quando dovrebbe maturare, la faccia diventa nera, e si ricopre di una crosta arida, veramente cancrenosa (§. CXCV). Allora si deve incidere più profondamente la cute con picciole ferite prossime fra loro fino alla carne sana, e quindi fomentarla con decotto ammolliente caldo, cui sia aggiunto lo spirito di vino colla canfora. Dalle incisioni suol fluire molto e fetidissimo pus e separarsi le parti morte. Compiuta la digestione della cancrena, si dee promuovere il ventre per mezzo di un catartico. MEAD ha (6) un esempio di una tal cura felice, ed a noi un altro simile è noto del GUATTANI non ignobile chirurgo romano, il quale, mentre da fanciullo era afflitto di pessimo e cancrenoso genere di vaiuolo, fu salvato dal padre con simile chirurgia per cui li rimasero nella faccia turpi

(5) SYDENHAM, *Op. Sect.* 3, *p.* 177. TISSOT *l. c. ivi.* STÖRCK, *l. c. p.* 275.

(6) *L. c. cap.* 3.

cicatrici per tutta la vita, testimonio cospicuo di paterna audacia e di mirabile cura. Nè in altro modo si debbono curare le cancrene di altre parti, se pur nascano.

§. CCLXII.

Quali giovamenti per lo tumore e tensione della faccia e delle mani. — Cura particolare della febbre secondaria. — Metodo di Sydenham.*—Quando abbia luogo la sezione della vena, quando la catarsi.*

Spessissimo in questo stadio la faccia, le mani ed i piedi eccessivamente si tumefanno, si tendono, dolgono e rosseggiano. Vi soccorrono le fomente di acqua e latte tepido, o i mollissimi cataplasmi. Imperocchè per questi non solo si mitiga il dolore e la tensione, ma ancora si compie più facilmente la suppurazione delle pustole (1). Ma i più esperimentati fra i medici tutti d'accordo furon soliti a rivolgere l'animo ed ogni cura più che tutto alla febbre secondaria e a' di lei sintomi in questo stadio della suppurazione; Sydenham certamente stimò doversi validamente combattere subito con larga emissione di sangue e colla catarsi, alternativamente adoprata, in modo tuttavia da non usare la catarsi che dopo la emissione del sangue soltanto e non prima del decimo terzo giorno del male. Coll'una e l'altra evacuazione ei si prometteva di diminuire (2) la indole infiammatoria del sangue e la quantità della materia purulenta. Ma non bisogna attaccarsi al precetto di Sydenham senza una qualche distinzione. Imperocchè non è sempre sicuro di trar sangue in qualunque febbre secondaria, o il promuovere il ventre coi medicinali, nè sempre fa d'uopo che la emissione del sangue preceda la catarsi, quando questa vi abbia luogo, nè sempre bisogna aspettare il decimo terzo giorno per istituire la purga, mentre può esser necessaria anco avanti questo termine e talora nel nono o decimo giorno (3). Ma mi prefiggo di dichiarare in seguito cosa ci sembri dell'altro genere di evacuazione e quando si debba ammettere o rigettare l'una e l'altra o una delle due.

§. CCLXIII.

Quali indicazioni per la sezione della vena. — Talora la febbre secondaria nasce da qualche interna infiammazione. — Allora il vaiuolo sussiste. — Quali cose vietino la emissione del sangue.

Pertanto, per cominciare dalla emissione del sangue, si dee attentamente cercare, se i sintomi siano tali da accennare il vaiuolo infiammatorio (§. CCX), o se la febbre arda più veementemente con polso valido e duro, con gran calore e sete smisurata, se il corpo sia robusto, giovanile ed esercitato, dedito al vitto ed alle bevande riscaldanti, o usato a regime troppo calido, o se sul principio sia stata trascurata la incisione della vena; allora per certo bisognerà trar sangue, principalmente se ne persuadano la detrazione sintomi gravi, o la frenitide, il coma, come le convulsioni, la chiusura soffocativa delle fauci, la peripneumonia. Nè ci rimuova dal farlo, se le altre indicazioni vi siano, la picciolezza o la debolezza dei polsi, perchè allora spesso deriva non dal difetto di forze, ma dalla oppressione dell'arteria, e detrattone il peso, il più delle volte si elevano e più validamente vibrano. Come pure si dee notare, che prevalendo la infiammatoria diatesi del sangue, spesso son prese da infiammazione le sedi interne, e di qui nasce la febbre secondaria, piuttosto che si deprima il vaiuolo. Lo che è segno che essa trae origine non dalla depressione di quello, nè dal pus riassorbito, mentre il vaiuolo è elevato e turgido di buona marcia, ma dalla infiammazione di qualche viscere. Anco in questo caso il sommo presidio sta nella larga e pronta emissione del sangue. Al contrario quan-

(1) Störck, *l. c.*

(2) *De febr. putrid. variol. confluent. superven. nob. pag.* 828 *et pag.* 633 *ad* 636.

(3) Freind, *de febr. comment. VII et* Mead *l. c. cap.* 3.

do s' incontrano i sintomi di febbre nervosa o di maligna (§. CCXI), o, quel ch' è peggio, segni di putrida dissoluzione (§. CCXII) appariscano, come nel vaiuolo confluente maligno ed in certi discreti, ma cancrenosi, e di cattiva natura succede, principalmente epidemici, certamente ci dobbiamo del tutto astenere dalla emissione del sangue, benchè la febbre secondaria sia valida. Imperocchè anco gli esperimenti di SAGAR (1) confermarono che in questi è nociva.

§. CCLXIV.

Da molti si eccita la catarsi non solo nel confluente, ma anco nel discreto copioso.

Secondariamente rimarrebbe a parlare dell' amministrazione dei catartici nella febbre secondaria. Molti dietro SYDENHAM, FREIND, MEAD, HUXHAM ed altri dicono che da questi ella non solo viene espulsa ma anco anticipatamente impedita. Anzi attestano che talora nessuna altra medicina ha giovato (2), principalmente aggiunto con opportunità in certi casi il calomelano ed interposti i paregorici. TISSOT ordina non solo nel vaiuolo confluente nel primo impeto della febbre secondaria, ma anco nel discreto ma copioso, nel cominciare della febbre suppuratoria di dare la manna in quella dose che basti a sciogliere il ventre tre, quattro o cinque volte; lo che suole essere il più delle volte nel nono o decimo giorno, e si dee proseguire nel purgare il ventre anco nei giorni successivi. Cotanto confida in questa medicina. Nè per certo senza cagione, imperocchè è noto quanto consenso vi sia fra la cute e le intestina, e quanto facilmente secondo dice IPPOCRATE: *Cutis laxitas alvi adstrictio et e converso*; le escrezioni di queste parti mutuamente si avvicendino e si suppliscano.

§. CCLXV.

Si limitano fra i giusti confini le lodi di lei.—Casi nei quali è lecito purgare.—Quando si debba purgare anco presente il ptialismo. Nè sempre si oppone la depressione dei polsi, nè l'acrimonia degli umori.

Tuttavia non promiscuamente, nè sempre si dee osservare questo precetto del purgare, come se non fosse legato a legge veruna. Imperocchè anco questo, come la emissione del sangue, ha certi limiti, oltre i quali non può consistere giustezza. Questa cosa pertanto è quasi costante, che nella febbre secondaria, la quale sopraggiunge alla nessuna suppurazione, o alle pustole che prematuramente inaridiscono, principalmente nella faccia, ed allo svanire del tumore di essa si ritenga comunemente per necessaria la purga (3), e molto più se nasca la febbre ardente dalla materia che resiste all' indentro con agitazione del corpo, respirazione breve e frequente, orina tenue e vigilie continue. Poichè allora, dopo la emissione del sangue, se rettamente (§. CCLXIV) sia stata indicata, i leggieri purganti ripetuti ad intervalli felicemente detraggono la vaiuolosa colluvie (4). Ma ciò è convenientissimo ancora quando le pustole abbiano bene suppurato e siano turgide di pus, nè tuttavia stilli dalle pustole alcun che di pus, nè si trasporti per le orine, nè si veda in queste sedimento, o (5) finalmente se presto o ad un tratto siasi abbassato il vaiuolo, ed il pus rientrato. Fa d'uopo ancora della purga, se al cessar del ptialismo, ed al detumefarsi della faccia non succeda il tumore delle estremità, nè abbondanza di orine che contengano sedimento, nè scioglimento spontaneo di ventre; o, quel che è peggio, se sopraggiunga il coma, il de-

(1) *De variol. Inglaviens. p.* 44, 45.
(2) HUXHAM, *de aere et morbis epidemic. T. I, p.* 37.

(3) MEAD, *l. c. cap.* 3.
(4) SALISBURY CADE *epist. ad* FREINDIUM *scripta.*
(5) FREIND, *De purg. in secund. variol. confl. febr. adhib. epist. ad* RICHARD MEAD.

lirio o l'uno e l'altro (1). Sopraggiungendo poi il delirio, o il coma, o l'angina, o la peripneumonia, così è adattata la purga, che da quella non ci deve atterrire il timore che per lo scioglimento del ventre si fermi il ptialismo, mentre in tal caso Tissot (2) pensa doversi aspettare soccorso più pronto e maggiore dallo sciogliere il ventre che danno dalla soppressione del ptialismo, in tal caso non sollevante abbastanza, massimamente se abbiasi usato la sezione della vena o le coppette niente abbiano giovato (3). Nè sempre la bassezza e la depressione dei polsi impedisce il purgare; mentre spesso dopo quello si elevano ed acquistano vigore (4). Per la esperienza si è trovato ch' è stato sciolto il ventre con utilità anco quando l'umore acerrimo, di cui era pregno il vaiuolo inaridito, portava la cancrena alla cute (5).

§. CCLXVI.

Quando conviene astenersi dalla catarsi.

Al contrario è meglio astenersi del tutto dalla catarsi per tutto quel tempo in cui rimane il tumore della faccia e la infiammazione delle pustole, e la saliva fluisce a dovere senza altro più grave sintoma (6). Che se la faccia incominci a detumefarsi, e diminuisca il ptialismo, come accade nel vaiuolo confluente nel giorno nono, decimo o undecimo dalla eruzione, e nel medesimo tempo nel debito modo si tumefacciano le mani, e non apparisca alcun sintoma di peggiore indole, si dee lasciare ogni negozio alla natura (7), o basterà di promuovere il ventre dolcemente coi soli clisteri, se sia costipato. Si debbono ancora tralasciare i catartici, se il ventre fluisca spontaneamente, o sia stato allentato cogli enemi avanti adoprati, o almeno possono differirsi per alquanti giorni, onde non abbattere del tutto le forze (8); e molto più se il secesso sia così liquido, che si tema che per questa via si esaurisca il corpo, come suole principalmente nella putrida dissoluzione di tutti gli umori accadere frequentemente nel maligno.

§. CCLXVII.

Si deve estrarre la sanie latente sotto la cuticola. — Frequente cambiare di biancherie.

Non basta poi il ricercare se debba trarsi sangue o purgare il ventre o far l'uno o l'altro nella febbre secondaria. Bisogna ancora attentamente indagare se in qualche luogo già sia latente la vaiuolosa materia sotto l'arefatta cuticola. Lo che facilmente si conosce al tatto o col rompersi della epidermide, poichè o colla pressione o colla incisione prorompe il pus. Allora pertanto si dee dare pronto esito al pus, e nutrire il corpo con idonei cibi, e cogli antisettici renderlo atto a sopportare il morbo, finchè sia uscita ogni materia purulenta, la quale talora vide Mead uscire fino al vigesimo giorno e più salve le forze del malato. Mentre poi dalla cute per la rotta cuticola fluisce l'umore purulento non si tenti alcuna cosa temerariamente, nè si perverta tale evacuazione salutare colla emissione del sangue e colla catarsi. Frattanto, lo che sempre si dee fare nel terzo stadio del vaiuolo ed anco nel seguente, si conservi monda tutta la cute dalla marcia e dagli aliti putridi col frequente cambiare di biancheria e colla prudente ventilazione della camera (9). Qui non lascerò di richiamare alla memoria che talora si aggiungono sulla fine della suppurazione e sul principio dello essiccamento atrocissimi dolori osteocopii come sopra (§. CCIX) dietro Sagar riferimmo che se sorpassino le dodici o le ventiquattro ore, recano morte certa. Bisogna ammansarli con fomente anodine di latte tepido con bevanda d' infusione di fiori d

(1) *Idem, l. c. Histor.* 3.
(2) Tissot, *Epist. var. arg. p.* 46.
(3) Freind. *l. c. histor.* 2.
(4) Freind, *de febrib. cap. VII.*
(5) *Idem, de purgant. in secund. variol. confl. etc. hist.* 3.
(6) Salisbury, *epist. citat.*
(7) *Id. ivi.*
(8) Mead, *de variol. cap.* 3.
(9) Tissot, *ep. cit. p.* 40.

tiglio e di papavero erratico, come pure col siroppo diacodio in acqua di fiori di sambuco, come si è compreso dalla esperienza (1).

§. CCLXVIII.

Cura speciale di certi vaiuoli.—Cura di Sydenham *del vaiuolo confluente anomalo.—Decotto bianco.—Idrogala.— Bevanda più abbondante.*

E tutte queste cose dovevano in generale rammentarsi ed avvertirsi in questo periodo. Ora del pari non mi sembra alieno dal proposito l'aggiungere qualche cosa di certi particolari generi di vaiuolo e della loro cura speciale. Quel vaiuolo che descrissi dietro Sydenham di sopra (§. CXCV) (2) sotto il nome di vaiuolo *confluente anomalo*, egli stesso così lo curava. In quello si trovava un fervore sfrenato di sangue ed un'acrimonia quasi urente e tutto quasi colliquante e corrompente. Pertanto recò molta efficacia il temperare e frenare queste cose. Per questo oltre gli ipnotici soliti altra volta ad usarsi negli altri confluenti e commendati, usava del *regime temperato* e di abbondante bevanda tratta da quelle sostanze che non riscaldano, ma subito mitigano il calore ed il fervore ferocissimo. A questo oggetto commenda il *decotto bianco*, fatto cioè di pane e di piccola quantità di corno di cervo *calcinato* in molta acqua, leggiermente addolcito con zucchero. Adopra ancora al medesimo fine la idrogala *di tre parti d'acqua ed una di latte cotti insieme, la quale maggiormente per lo più risponde al palato ed ai voti del malato ed al suo refrigerio*. Nè solo la copia della bevanda giovò ad estinguere il grande calore esaltato insieme colla febbre nel tempo della maturazione, ma ancora a promuovere ed a protrarre più a lungo il ptialismo; lo che non sarebbe accaduto nel tempo che il malato abbruciava. Giovò ancora nel sopraggiungere dello smodato flusso dei mesi, purchè da tale profusione di sangue non si temesse la depressione delle pustole, nè perciò si facesse un tardo e temerario uso di caldi rimedii, i quali maggiormente colliquano il sangue.

§. CCLXIX.

Cura di Haller *del confluente maligno.— Lodi dell'emetico.— Utilità delle emorragie.*

In quella ferale poi epidemica costituzione del vaiuolo maligno e confluente, il quale abbassandosi nell'ottavo o nono giorno recava esito funesto, ed era veramente di putrido genere (§. CXCVIII), vedendo il ch. Haller (3) che questo sintoma era universalmente funesto, cominciò a pensare in qual modo si potesse schivare un tanto male. Gli acidi ed i refrigeranti per la facile depressione delle pustole che dissi gli sembravano di dubbio evento. Dalle emulsioni, clisteri, catartici, dei quali si servivano gli altri medici con gran confidenza, vide subito nascere paralisi, afonie, idropi o anco una morte precipitosa per lo vaiuolo retropulso; nè meno esiziale esperimentò l'uso dei caldi medicamenti. *Aderat*, come esso scrive, *summa humorum alcalescentia*, di qui *foetor horridus tum pustularum, tum animae aegrotorum. Aderat humorum funesta stasis*, la quale *arguebant maculae, quae exigui sphaceli sunt, tum dolores lumborum, orinae paucae viridesque.* Pertanto faceva d'uopo d'un medicamento che sciogliesse le ostruzioni, nè spezzasse i vasi, che sostenesse il moto verso la periferia, tuttavia non aumentasse la febbre, e che elevasse le pustole che erano per retrocedere, e non incitasse l'alcalescenza. Per questo oggetto gli sembrò atta la canfora. Pertanto ogni qualvolta gli occorrevano sintomi che presagivano vaiuolo d'indole perversa, *delirium primi diei, febris valida, punctorius lumborum pectorisve dolor, respiratio difficilis, corpus succulentum, aetas adultior, ple-*

(1) Sagar, *De variol. Inglav. p.* 19.
(2) *Oper. sect.* 3, *cap.* 6, *p.* 231.

(3) *Opusc. pathol. osserv. XLIV. Hist. const variol. anni* 1735, *p.* 113.

thora, protinus dette *decoctum diluens copiose, et ad aliquot quotidie libras hauriendum, ex aperientibus, sarsa, radice graminis, adiantho, bellide, ficubus.* Dalla emissione di sangue poi, sebbene a prima vista ad alcuno potesse esser sembrata opportuna, tuttavia esso se ne astenne, perchè forse la somma proclività alla putredine, la quale avea conosciuta nel morbo, lo atterrì da tale presidio come nocivo. Ma *vomitum fere perpetuum symptoma* promosse *emetico, ut octies ad minimum larga emesis sequeretur.* Poichè se alcuno avesse represso il vomito, ne aveva un evento funesto. Sebbene poi con ogni cura si astenesse dalla emissione del sangue, tuttavia non avea conosciuto timore di emorragie, mentre l'uso gli avea insegnato doversi in certo modo desiderare. Poichè vide specialmente in un fanciullo di sette anni una copiosa scarica di sangue dall'ano avanti la eruzione del vaiuolo, seguendone un benignissimo morbo.

§. CCLXX.

Effetti del regime calido.—Eccellenza della canfora.—Modo di servirsene.—Iniezioni nelle fauci.—Ventre lubrico.—Catartico.—Vitto.

Essendo poi agitato il vaiuolo dai rimedii caldi per lo consiglio dei domestici e famigliari o per colpa dei malati, questo dopo grande ansietà con impeto prematuro appariva nerissimo. Se poi fosse spontaneamente comparso nel terzo giorno e quindi i sintomi stessi si fossero mitigati, tuttavia nel sesto giorno le pustole si abbassavano ed era contrassegnato da un punto nero, come succede nel confluente maligno. Pertanto quando o l'uno o l'altro di tali infortunii assalse il malato, egli subito somministrò la canfora sciolta in qualche emulsione, cosicchè se ne prendessero venti grani dentro dodici ore. Incominciava poi il di lei uso dalla mezza notte avendo la febbre incominciato a declinare, ed il protraeva fino alla metà del giorno seguente, distribuendo tutta la dose in sei parti, da prenderne una ogni due ore. Nell'ora terza poi o quarta, *ad summum* quinta pomeridiana dette il siroppo di papavero bianco col nitro ed un poco di sugo crudo espresso dal limone. Per un adulto gravemente malato la dose del siroppo era mezza oncia, quella del sugo di limone sei dramme. Così si acquietava il delirio. Seguitava questo metodo di cura fino all'essiccamento delle pustole. Tostocchè poi si accorgeva dalla diminuzione del ptialismo negli adulti, e che le fauci inaridivano ed erano angustiate, lo che accadeva dal giorno nono al decimo o all'undecimo, aggiungendovisi lo essiccamento delle pustole, allora in tutto questo intervallo cercava di allontanare l'angina funesta e di promuovere il ptialismo, colla frequente iniezione nelle fauci per mezzo di un sifone di mele rosato e nitro, sebbene condannata, ma ingiuriosamente da Hoffmann. Frattanto dava copiosamente a bevere i diluenti cogli acidi e i demulcenti. Diminuiva poi adagio adagio la quantità della canfora, di modo che dopo il nono giorno ne smetteva l'uso del tutto, non rimanendovi allora niente ad espellere e sovrastando la febbre secondaria. Così le pustole nere svanivano circa l'ottavo giorno e cominciavano *paulatim per rubedinem in pallorem languere.* In questo medesimo spazio di tempo allentava il ventre col nitro, avendo dalla esperienza imparato, che col ventre lubrico la febbre secondaria si rendeva mite nell'undecimo o duodecimo giorno, mentre questa d'altronde diventava funesta *cum novo delirio, anxietate, angina, pulsu molli, inaequali, celeri, foetore totius corporis summo.* Che se si fosse aggiunta la febbre più grave, la frenava coll'amministrazione di un catartico fatto col tamarindo, nè il trascurava *vel in summa debilitate* delle forze, anzi il ripeteva, se facea d'uopo, anco nell'undecimo e decimo terzo giorno. Con queste cose quasi strozzava, secondo il suo dire, il crudel morbo, ed il malato senza danno facea di meno dei papaveracei e del sugo del limone e di ogni altro medicamento. Scrupolosamente poi si asteneva da ogni vitto carneo e succulento per ogni stadio del morbo, concedendo soltanto gli ortaggi ed i frutti, ed ordinando sempre la medesima bevanda, ma più abbondante e frequente.

§. CCLXXI.

Dell'uso dell'acido vitriolico nel terzo stadio. — L'ematuria si dee combattere principalmente coll'acido vitriolico. — Cautela. — Questi acidi non sopprimono il ptialismo. — Debbono congiungersi coi cardiaci, se le forze languiscano. — Quando la corteccia peruviana sia più propria di ogni altra cosa.

Sembrerà certamente cosa strana che Sydenham il quale primo fra tutti usò l'acido vitriolico (1) per bevanda nel vaiuolo maligno e cancrenoso fino a grata acidità in tutto il primo e secondo stadio; nel tempo poi della suppurazione e nella stessa febbre secondaria o lo abbia rigettato, o tralasciato, come vedemmo di sopra (§. CCLXVIII); che Haller nel putridissimo genere di vaiuolo poc' anzi rammentato lo abbia avuto come sospetto e nocivo (§. CCLXIX), anzi in questo terzo stadio, del quale trattiamo la cura, si sia quasi astenuto anco dagli acidi vegetabili, mentre poi tutta l'arte medica nulla ha di più eccellente o valido per frenare la dissoluzione ed allontanare la putredine. La virtù dell'acido vitriolico poi si fa singolare nel mitto cruento, il quale in questo stadio principalmente è eccitato dalla sciolta e fluente compagine del sangue; imperocchè questo funestissimo sintoma, se cede a qualche rimedio, l'unica speranza certamente si è che ceda all'uso di abbondante bevanda degli acidi più validi. Ma in questo caso non si debbono tralasciare anco tutte quelle cose, le quali altrove (§. CCXLII) insegnammo atte a frenare tali emorragie, come il siero di latte che dicesi *alluminoso* (2), l'allume stesso e lo *specifico* di Elvezio (3), quando cioè le altre cose non abbiano avuto effetto veruno, nè vi sia alcuna congestione nei polmoni o negli altri visceri, che vieti l'amministrazione degli astringenti. È quasi vano poi il timore (4) che il flusso della saliva ven-

---

(1) *Oper. sect. V, cap. IV.*

(2) *Serum aluminosum Pharm. Lond. Rec. Lactis vaccini lib. j.*
Alumin. crud. in pulv. redacti drachm. ij.
Coque, ut fiat serum lactis
probe a coagulo separandum.

(3) *Specificum* Helvet.
Rec. Alumin. crud. pulv. unc. ij.
Sang. dracon. in lacrym. unc. ss.
Liquetur alumen ad ignem in vase argenteo aut fictili vitreato fuso insperge sanguin. drac. in pollin. tenuiss. redact. Frigefacta massa servetur in vase clauso ad usum. Dos. a drachma semis ad unam.

(4) Dell'uso degli acidi nella cura del vaiuolo tanto a proposito e sapientemente disputò il chiaro Tissot che io stimo cosa opportuna darne un estratto ai più nuovi. Gli acidi vegetabili primieramente dagli Arabi, quindi dai successori fino a questo giorno furono usati e commendati nella cura del vaiuolo. L'acido poi vitriolico nessuno avanti Sydenham il mescolò alla bevanda fino a grata acidità nel vaiuolo maligno e cancrenoso, ma nel cominciare dello stadio della suppurazione e nella febbre secondaria come nocivo sembra essere dal medesimo riprovato. Ma male a proposito secondo il giudizio di Tissot, imperocchè gli acidi resiston alla putredine, diminuiscono il calore, la febbre, l'ansietà ed il prurito, si oppongono alla diarrea colliquativa, nè impediscono tuttavia la libertà del ventre, schivano l'angina, il delirio, la frenitide ed impediscono la malignità, e che il vaiuolo benigno non si cambi in maligno, non sopprimono il ptialismo, eccitano le orine, principalmente gli acidi nitrosi mescolati ad abbondante bevanda, emendano la metastasi del pus. Si lodano specialmente nel mitto sanguigno e nel vaiuolo nero, come pure nell' alcalescenza degli umori e nella loro calida dissoluzione. *Epist. var. argum. dalla pag.* 28 *fino alla* 56. La dose dell'acido minerale più usata, dice Quarin (*metod. med. febr. cap. VII, p.* 96) è una dramma in un giorno; talora poi fa d'uopo aumentarla fino ad una mezza oncia ed anco a sei dramme. Il medesimo aggiunge che agli infanti, se nella bevanda abborrano dallo spirito di vitriolo, si può darlo misto a qualche siroppo, da prendersi a cucchiaiate. Ma Tissot narra di averlo dato a più larga dose. Imperocchè talora nello spazio di quattro ore dette tre dramme di spirito di vitriolo o di solfo sciolto in abbondante bevanda, per frenare la troppo gagliarda febbre, il delirio e la ansietà. Una volta in una certa donna ch' era afflitta dal vaiuolo consumò due intere once di spirito di solfo nello intervallo di quaranta ore. Concede tuttavia che per lo lungo ed abbondante uso di tali acidi talora sul finire del morbo nascono dolori colici, i quali bisogna sedare coll'oppio (*l. c. p.* 23 *alla* 25) sebbene poi sia amicissimo degli acidi, tuttavia li riprova nella vaporosa diatesi del sangue e

ga soppresso da tali acidi, o che si deprimano le forze vitali, se abbiamo fede a coloro che ne han fatto esperimento, o non si trascuri nell' ultimo caso di congiungere gli acidi coi cardiaci ed ai leggiermente aromatici a tempo opportuno, quali sono la radice di serpentaria virginiana, di contraierva, la canfora e più di tutto la corteccia peruviana, la quale sotto la fame ancora dell'antisettica facoltà appena senza colpa si può trascurare nel vaiuolo putrido, cancrenoso, o che per qualunque altra ragione conduce alla corruzione.

§. CCLXXII.

Cura del vaiuolo sanguigno. — I vitriolati ed alluminosi.— Corteccia peruviana. — Siero alluminoso. — Specifico di Elvezio. — *Acido puro di vitriolo.— Canfora. — Considerazione su i vescicanti.*

Si dee dire anco qualche cosa della cura particolare del vaiuolo il quale di sopra (§. CXCVII) chiamammo sanguigno. Avvegnacchè questo poi non suppuri, ma divenga livido e succruento, accompagnato ogni dove da macchie nere, vibici e petecchie, ed in questo colliquandosi il sangue, ed ogni dove fluisca, formando varii generi di emorragie, è certamente che questo spetta al putridissimo genere e che abbisogna dei più validi antisettici, ingrassanti, astringenti, stittici. In questo si dee specialmente preferire la corteccia peruviana, i vitriolati ed alluminosi. Di questa è utilissimo il dare una dramma o quattro scropoli ogni quattro o sei ore, negli intervalli poi quella dose di allume che sembrerà adattata all' età ed alla costituzione del malato, o il siero di latte alluminoso, o lo *specifico* dell'Elvezio fino ad uno scropolo colla conserva di rose, ch' è efficacissimo. Giova ancora moltissimo la *tintura vitriolata di rose*, di cui cinque o sei cucchiaiate prese una dietro l'altra, basteranno per gli adulti; n' è privo di lode il vino rosso francese o qualunque altro subacido o agretto, di cui si celebra ancora la mirabile facoltà ad erigere le forze. Qualunque acido poi se mai reca sollievo, qui certamente ne ha uno potentissimo. Lo spirito pertanto di vitriolo anco purissimo dicesi avere la palma sugli altri, principalmente istillato nella bevanda, e principalmente quando macchie nere e livide siano interspersc al vaiuolo (1). Nè qui si dee tacere la virtù antisettica della canfora, principalmente se nell'uso venga mista agli acidi vegetabili. Che se in questo genere si aggiunga il delirio o il sopore, Mead (2) afferma potersi sicuramente applicare i vescicanti, lo che sembrerà maraviglioso a coloro i quali in quella dissoluzione del sangue e proclività alla putredine sogliono avere non senza cagione sospetta la virtù delle cantaridi. Ma talora tanta è la necessità di far rivulsioni che bisogna fidarsi in questa sola; sebbene allora debbano ritenersi per più sicuri gli epispastici preparati colla senapa.

---

nella lassezza delle parti solide, se pure agli acidi non si uniscano i cardiaci, come la canfora, la corteccia peruviana, la radice di serpentaria virginiana, la mistura semplice, o lo solfo dorato di antimonio congiunto alla canfora. Ma Farri (*De acid. viribus. p.* 101) alquanto dissente da Tissot dove avverte non doversi dare gli acidi quando la circolazione del sangue è troppo languida, nè quando le parti solide sono troppo rigide, e le fluide troppo cotte e dense. Se alcun che vale il mio giudizio, qui non si debbono comprendere tutti gli acidi; imperocchè i vegetabili principalmente diluti assottigliano e sciolgono, come del pari i nitrosi, n' è alieno dal vero che anco gli acidi vitriolici, mentre diminuiscono la irritabilità, e forse diminuiscono o tolgono il terreo elemento ed il glutine che connette, possano conciliare la lassezza delle fibre; nè quindi si debbono rigettare quando le solide parti sembrino rigide.

---

(1) Mead, *de variol. cap.* 3.
(2) *Id. ivi.*

§. CCLXXIII.

Cura del cristallino. — Diaforetici. — Cardiaci. — Diuretici. — Vescicanti. — Catartici. — Cura del verrucoso. — Cura del medio.

Nel *cristallino* poi e nel *siliquoso* (§. CLXXXIII e CXCIX), i quali in progresso diventano flaccidi e inani, spesso avvenendone una morte impensata, se non vi soccorra qualche evacuazione, l'acquoso umore il quale contengono in principio non si converte mai in pus. Questo pertanto parte si dee tôrre per la espirazione, parte derivarsi alle vie dell'orina. Lo che si ottiene coi blandi diaforetici, coi cardiaci e coi diuretici medicamenti. Per questo soddisfano alla prima e seconda indicazione le polveri di bezoartico, composte di branche di gamberi, la radice di contraierva, lo spirito di Minderero, la confezione alkermes e principalmente la corteccia peruviana, alla terza poi più che tutto il nitro da uno scropolo ad una mezza dramma dato tre o quattro volte in un giorno, ed interposto agli altri rimedii che dissi. Ad alcuni (1) piace di sciogliere il nitro in vino allungato, il quale vien dato alquanto più puro sulla fine per refocillare le forze. Anco lo spirito di nitro, il quale dicesi dolce, il liquore della terra *foliata* di tartaro, lo siroppo di altea, ed altri tali egregiamente incidono, attenuano, e conducono alle vie della orina. Inoltre nel quinto giorno dalla prima eruzione o nel sesto ordinano di apporre tanto all'ultima vertebra del collo, quanto alle braccia ed alle tibie i vescicanti, onde separare e trarre all'esterno il fomite del morbo, per cui si può far più forte la febbre ed occupare le sedi interne. Che se tuttavia l'umor vaiuoloso erri qua e là, nè si porti fuori per alcuna via naturale o artificiale, è quasi necessario anco in questo caso dar di mano ai catartici. Nè modo diverso di cura si esige dal vajuolo verrucoso (§. CLXXXIII). Poichè si dee digerire a poco a poco ed evacuare la di lui crassa materia. Perciò a tal oggetto per lo più fa d'uopo degli alessifarmaci, cardiaci, sudorifici, diuretici ed epispastici, e se questi non bastino, di quelli infine che sciolgono il ventre. Quel vaiuolo poi che è di *media natura* (§. CCII), e difficilmente o troppo tardi suppura, non dimanda altra cura che quella che in generale è stata esposta di sopra. Ma omai la prolissità del discorso eccederebbe misura se non facessi fine, volendo io abbracciare tutto quel che a tal luogo si riferisce, distintamente e minutamente. Laonde lasciato il terzo stadio del vaiuolo passerò al quarto o ultimo.

(1) Mead, *l. c. cap.* 3.

ESSICCAMENTO.

§. CCLXXIV.

L'essiccamento nel benigno appena ha bisogno di medica cura. — Più difficilmente l'arido si apre. — Le croste che stanno lungamente aderenti si debbono ammollire e separare con fomente tepide. — Avvertimento di Tissot *sull'affrettarsi a purgare. — Considerazione sulla forza e facoltà della purga. — Certamente le sordidezze soltanto delle prime vie si possono trar fuori. — Talora dai luoghi più interni si può trar fuori l'umore depravato.—Ma ciò non è certo.—Anzi talora dal purgare derivano metastasi.*

Compita la suppurazione e dileguandosi la febbre e svanendo i sintomi, lo che avviene regolarmente nel vaiuolo discreto e benigno, le pustole diventano giallastre e subito si seccano in croste. Allora appena vi è da chiedere soccorso al medico. Poichè la malattia già è pervenuta al suo fine ed il corpo ritorna nella primiera salute, tuttavia non si debbono trascurare i diluenti ed i subacidi, la ventilazione della camera ed il trattenersi fuori del letto ed il regime dietetico altrove lodato; poichè così si ottiene un più felice essiccamento delle pustole. Se poi le pustole piene di pus, come talora succede, in qualche parte inaridiscano troppo tardi, conviene aprirle e spremerle, come sopra già proposi, le croste al contrario se

rimangono troppo a lungo aderenti e siano troppo dure, ammollirle con lozioni e fomentazioni tepide per istaccarle e farle cadere. In questo più benigno vaiuolo poi quando sia giunto al fine dell' essiccamento, la più comune sentenza dei medici è che si debba promuovere il ventre con qualche eccoprottico medicamento e coi lavativi, e rinnovarlo per ogni terzo o quarto giorno fino alla terza o quarta volta. E con molto maggior sicurezza si può prendere perchè nel tempo della suppurazione, poichè la febbre secondaria o mancò del tutto o fu mitissima, non è stato in alcun modo sciolto il ventre. Imperocchè se qualche cosa di materia vaiuolosa sia rimasta internamente o non sia dalle pustole emanato ogni pus, ciò credesi detrarsi ed espellersi per mezzo della purga. Anzi Tissot pensa non doversi aspettare la perfetta essiccazione, ma doversi purgare per tempo, appena cioè il vaiuolo nella faccia incomincia ad ingiallire. Imperocchè colla purgazione tempestiva ottimamente si scansano quei mali che spesso son lasciati dal vaiuolo, ed in quel tempo più giova lo sciogliere il ventre una volta soltanto, mentre ancora la materia è mobile e fluida, che tre o quattro volte fatto più tardi (1). Tuttavia da questo alcuno non deduca che sia in mano ed arbitrio del medico e nel potere dei medicamenti di esso il separare secondo che gli piaccia, o il richiamare dove più giovi gli avanzi del morbo o ancora aderenti alla cute o spinti per lo circuito del corpo dai sani umori. Questo solo sembra certo che le sordidezze ammucchiate e raccolte nel ventricolo e negli intestini in tutto il corso del male, o portate colà poco a poco comodamente e con utilità possono togliersi, mentre ivi ritenute più a lungo, di nuovo rifluendo nel sangue, recherebbero nuovi mali. Nè tuttavia neghiamo che talora dai più nascosti penetrali del corpo si separano i pravi e nocivi umori e si trasportano agli intestini, per esserne quindi tolti con gran sollievo del malato; ma chi potrà per certo promettersi che tal cosa sempre accaderà secondo il suo pensiero, cosicchè possa schivare colla purga ogni male che sovrasti, e se alcun che di peggio succeda possa attribuirsi alla omissione del purgante? Che penserà egli se per l' azione del catartico il vaiuoloso veleno richiamato all' indentro siasi fermato in qualche interna sede e faccia una letale metastasi? Sarà proprio pertanto di medico peritissimo e che esamina tutto con grande cautela nell' eseguire la purga il comportarsi in modo che non ne nasca alcun danno.

(1) *Epist. cit. p.* 46.

§. CCLXXV.

Fino a quando si debba continuare nello stesso essiccamento la cura della febbre secondaria. — Principalmente si dee allentare il ventre ad intervalli. — Quando si possa trarre ancor sangue. — La emissione del sangue ed il purgare del ventre è proposto anco finita la essiccazione. — Ma non si dee stabilire temerariamente nè l' uno nè l' altra.

Ma nel vaiuolo confluente e maligno poichè la febbre secondaria con tetri sintomi si protrae il più delle volte anco nello stesso essiccamento, si dee del tutto continuare quel modo di cura, che di sopra (§. CCLXII al CCLXVIII) estesamente spiegai; cioè se la febbre ancora imperversi e sia difficile la respirazione, o sovrasti qualche metastasi, o le fauci piene di nuovo minaccino soffocazione, ed insieme il ventre sia costipato o pigro, allora non solo ogni due o tre giorni si dee con cautela ammollire ed allentare col clistere, o col siero di latte, o col decotto di tamarindi, o col cremore di tartaro e mantenerlo aperto, ma ancora, se ciò avanti non siasi fatto abbastanza. Sciogliendo più validamente col siroppo dorato di senna, manna e tartaro, o coll'elettuario lenitivo, o col sale di policresto, o colla infusione di foglie di sena o con altro simile medicamento, non tralasciati pertanto i diluenti, come il decotto di orzo, di radice di gramigna, di altea coll'ossimele, il nitro, col bevere copiosamente il rob di bacche di sambuco, a cui secondo il caso abbiasi aggiun-

to alquanto di acido vitrioloso (1). Nè è ancora cosa strana, se prima non abbiasi tratto sangue o non abbastanza, o ne agiti un veemente calore, ed i polsi si trovino duri, nè siano rotte le forze, il tentare o ripetere la emissione del sangue (2). Nè mancano di grandi uomini, i quali nel giorno vigesimo primo, compito cioè il periodo dell'essiccamento del vaiuolo confluente, quando cioè la malattia sia stata più grave ed acuta (3), giudicano doversi trar sangue e promuovere il ventre. Ma tanto nello stabilire la sezione della vena che la catarsi si debbono sempre avere avanti gli occhi quelle cose che altra volta e massimamente nei paragrafi superiori furono dall' una e l'altra parte agitate, onde nulla temerariamente deliberare con danno gravissimo del malato.

§. CCLXXVI.

Le piaghe dei vescicanti si mantengano per lungo tempo aperte. — Come si debba curare la tosse che sopraggiunge.—La medesima cura per la Ortopnea peripneumonica.

Che se nello stadio della suppurazione per qualche grave sintoma, come il coma, il delirio, le convulsioni, la respirazione difficile ed anelosa, siansi adoprati i rivellenti, gli epispastici e specialmente i vescicanti, si debbono mantenere aperte le piaghe prodotte da questi anco in questo ultimo stadio, e conservarle tali per lungo tempo, onde per questa via separare ogni pus vaiuoloso. Per cause simili è ancora necessario nello stesso essiccamento di esulcerare colle cantaridi le braccia o le gambe. Altrove (§. CCIX) dicemmo, che il più delle volte come epigenomeno si aggiunge al vaiuolo la tosse. Quando ciò da principio succede è quasi catarrale o sintomatica della peripneumonia. Allora si deve totalmente curare con quelle cose, le quali sono opportune (4) per li catarri o con quelle che dicemmo atte a togliere la peripneumonia (§. CCXLIX, CCLIV). Se nel progresso del morbo nasca dalla moltiplicità delle pustole, che infestano le fauci e la laringe si deve mitigare coi diluenti e demulcenti come pure coi mucillaginosi e gli oleosi (§. CCLIV). Ma se sopraggiunga verso la fine per metastasi della materia vaiuolosa, si dee ricercare se i polmoni stian male per infarcimento di molta e lenta pituita, o se vengano soltanto irritati da un umore tenue ed acre. Nel primo caso si traggan fuori gli sputi densi e viscidi, i quali maravigliosamente tolgono la respirazione difficile e l'oppressione e l' ansietà del petto. Questi allora si debbono promuovere con bevanda aperiente ed attenuante, aggiuntovi il nitro ed il mele o qualche *elemma* di manna, mele ed olio di semi di lino o di mandorle dolci. Quando poi faccia d'uopo l'incidere più validamente e di aiutare l'anacatarsi, ciò si ottiene meglio coll' ossimele scillitico, collo stibio diaforetico non lavato, kermes minerale, con piccola dose di solfo dorato di antimonio, coll' inspirare il vapore di aceto ed altre simili cose (5). Nel secondo caso infine recano soccorso il decotto di orzo, il latte allungato con acqua, il siroppo di papavero bianco, e mucillaginosi ed oleosi, ed il vapore dell' acqua tepida. Talora per incidere e rivellere insieme nell' uno e nell' altro caso bisogna usare i vescicanti, per non parlare della emissione del sangue, se vi fossero segni di peripneumonia. E quasi le medesime cose siam soliti di dare nell'ortopnea nata dalle medesime cagioni.

§. CCLXXVII.

Si deve aiutare la comparsa del ptialismo. — Far suppurare ed aprire i tumori succutanei.

Talvolta fu visto succedere all'essiccamento del vaiuolo il flusso della saliva,

(1) Mead, *l. c. cap.* 3; *e* Störch, *l. c. p.*275, 276.
(2) Mead, *l. c. ivi.*
(3) Sydenh. *Oper. sect.* 2, *cap.* 2, *pag.* 180.

(4) *Ved. p.* 223, §. *CCCXL.*
(5) Störch, *l. c. p.* 278. Tissot, *l. c. p.*25, *e pag.* 37.

che recava salute, il quale altrimenti soltanto suol sopraggiungere nel secondo stadio, ed il più delle volte nel terzo cessare, come abbiam notato di sopra. Bisogna pertanto sostenerlo e aiutarlo colla bevanda calida, diluente, melata data frequentemente, e badare nello stesso tempo che questa critica evacuazione (1) non si turbi o si opprima coi catartici, coi narcotici o con freddo improvviso. Nè è cosa rara che tendendo al suo fine la suppurazione o già incominciato l'essiccamento, anzi talora finito, nascano certi tumori, simili ai foruncoli, sotto la cute in varie sedi del corpo, derivanti dal pus vaiuoloso non abbastanza per le pustole espurgato. Questi dicesi poterli risolvere, come pure il vaiuolo secondario, il quale spesso succede al primo seccato, colla catarsi istituita più presto. Ogni qual volta poi appaiono tali tumori, si dee subito considerare se siano molli e vi comparisca una materia liquida e fluttuante. Imperocchè allora prontamente si debbono aprire colla sezione siccome ascessi, e farli a lungo suppurare onde ogni umor purulento sia estratto per questa via. Se poi si trovino duri e siano rossi e dolenti debbono condursi a maturità con cataplasma ammolliente e anodino fatto di midolla di pane e latte, o coll'unguento di altea o col burro, o col diachilon semplice, e finalmente incidersi col ferro, come si è detto dei primi.

§. CCLXXVIII.

Metastasi alle ossa ed alle articolazioni. — Prima di tutto si dee tentare la risoluzione colla emissione del sangue, quindi cogli interni ed esterni rimedii. — Cura di* Störck. *— Le ulceri lasciate dal vaiuolo si curano quasi colle medesime cose. — Quali per altre siano più giovevoli. La canfora e la corteccia peruviana son potenti per la virtù traumatica.

Talvolta qualche parte dell'umore morboso si trasferisce alle articolazioni ed alle ossa medesime, ed ivi si fissa risvegliandovi atroci dolori, pria che si veda nessun tumore esterno o rossore. Di qui spesso nasce o un'anchilosi o una carie quasi insanabile. Quando questo succede, per iscansare mali tanto crudeli e pertinaci, se le forze sian valide ed il polso duro, si dee tentare la risoluzione colla iterata emissione del sangue interponendovi alternativamente idonei catartici (2). Se tuttavia i dolori osteocopii persistano con pertinacia e minaccino la corruzione delle ossa o delle articolazioni, oltre le esterne fomentazioni ed i cataplasmi anodini e risolventi, i quali sul principio sembrano indicati da Störck si propone per uso interno l'estratto di cicuta, di aconito e di flammula di Giove (3) col metodo già trasmessoci dal medesimo in un trattato particolare sulle virtù ed uso di tali rimedii. E quasi le medesime cose inculca di usare nelle ulceri maligne e diuturne delle gambe e di altre parti del corpo, le quali talora succedono al vaiuolo e consumano il corpo. Ad altri poi piacciono più i decotti di salsapariglia, di legno santo, di radice di china, di robbia dei tintori, l'etiope minerale, l'antimonio crudo, ed esternamente le fregagioni con linimento mercuriale. Ma in tal caso si dee far gran conto della canfora usata tanto internamente che esternamente come vien proposto da Collin celebre medico Viennese in un singolare libretto sull'uso della canfora. Cui se ancora si aggiunga l'egregio soccorso traumatico della corteccia peruviana, nascerà speranza maggiore di poter più felicemente richiudere le ulcere.

§. CCLXXIX.

Febbre sintomatica dei tumori suppuranti. — Con quali soccorsi si debba mitigare. — Le febbri veramente intermittenti complicate con vaiuolo dimandano la corteccia.

Mentre poi accadono queste cose (§. CCLXXVII, CCLXXVIII), principalmente suppurando i tumori che rammentai,

(1) Mead, *l. c. cap.* 3.

(2) Störck, *l. c. P. I, p.* 283.
(3) *Ibid. p.* 286.

mai in totalità cessa la febbre, mentre si aggrava il più delle volte sulle ore vespertine, e più o meno rimette sul mattino. Poichè è sintomatica e proveniente dalla suppurazione e perciò compita la suppurazione il più delle volte anch'essa svanisce. Nientedimeno quando ne assale e ferve, si può mitigare ed in certo modo frenare coi temperanti, coi nitrosi e coi leggiermente antisettici, come pure con quelli che muovono il ventre. Che se prenda il periodo delle intermittenti, molti la combattono colla corteccia peruviana, la quale se in tal caso non giovi per la sua virtù febbrifuga, gioverà tuttavia col corroborare e coll' allontanare la putridità, massimamente allorquando la copia del pus che emana dimostri che si convertono in pus e si putrefanno quasi tutti gli umori sani. Più certo e sicuro poi suole essere il di lei effetto nelle febbri veramente intermittenti primarie, le quali di sopra (§. CCIX) rammentammo talvolta complicarsi col vaiuolo fin dallo stesso principio. Queste pertanto in qualunque stadio si manifestino, bisogna subito frenarle coll'antidoto americano, onde non si perverta il corso naturale del vaiuolo (1).

§. CCLXXX.

Coma si debba provvedere alle forze languenti sul fine. — Si dee poco a poco aumentare il vitto. — Finalmente lavare e pulire il corpo. — Mutar di vestimento e di letto. — Con quali soccorsi emendare le cicatrici troppo brutte.

Bisogna anco sapere che appena si dilegua la febbre secondaria e si secca il vaiuolo spesso i malati si vedono languire e deficienti di forze. A questo languore soccorre il vino allungato con acqua, o il siero vinoso di latte o simile altro analettico. Se poi questo abbattimento di forze, anco a malattia finita, offenda troppo a lungo i convalescenti da ritornare con estrema difficoltà alla primiera integrità, niente più presto e più efficacemente li rimette che il latte, la corteccia peruviana e l'esercizio del corpo (2). Spurgate poi, come di sopra ordinammo, le prime vie, si dee alimentare il corpo con un cibo un poco più amplo a grado a grado, finchè si giunga al primo modo di vitto. Finalmente seccate e cadute del tutto le croste delle pustole si dee lavare tutta la cute con bagno tepido, o si dee detergere con una spugna imbevuta di decotto di orzo misto con latte, o di acqua leggiermente saponata, o di melicrato calido, onde richiamare la insensibile traspirazione, e si tolga dalla cute ogni fomite morboso. Così mondato il corpo, si cambino le vesti, tutte le biancherie e lo stesso letto, onde rimuovere dai sani i semi di contagio. In quanto spetta alle cicatrici, se siano molto profonde, credesi poterle cancellare o almeno diminuire, se si bagnino con un pennelletto col latte di asina o con acqua di fiori di fave, o colla emulsione di mandorle dolci o con linimenti mitissimi, fra i quali più di tutti si celebra l' olio recentemente estratto dai torli dell' uovo.

§. CCLXXXI.

Febbre lenta lasciata dal vaiuolo. — Sua moltiplice origine. — Se si possa curare, quali rimedii siano più adatti. — Mead *inculca esser talora utile la emissione del sangue. — Quando vi abbia luogo.*

Fra le reliquie poi del vaiuolo già seccato, ma non perfettamente sciolta la malattia, e che angustiano i convalescenti, talvolta vi è una certa lenta febbriciattola, simile all'etica, la quale a poco a poco consuma ed estenua il corpo. Questa ora trae origine dalla ritenuta acrimonia vaiuolosa, ora dalla cacochimia purulenta, ora dalla copia del pus che emana dalla cute e dalle di lei ulceri e che sottrae il succo alibile, ora dalla offesa dei visceri interni e principalmente dalla tisica corruzione dei polmoni. Secondo la diversità delle cause se ne dee variare anco la cura. In generale tuttavia, se le parti interne non abbiano contratto tal

(1) Mead, *l. c. cap. IV.*

(2) Tissot *Epist. citat. p.* 48.

vizio, da eludere ogni soccorso dell'arte, si dee combattere con blandissimi eccoprottici, col siero di latte depurato, col latte o solo o allungato con acqua, o col decotto della corteccia peruviana, la quale anco per sè da MORTON e da altri uomini illustri vien data in tal caso, congiunta ad altrettanta quantità di latte o poco maggiore (1), colle emulsioni di semi freddi, cremore di orzo o di avena, col vitto vegetabile, ma più di tutto coll'aria pura, aprica, rurale, col moto in vettura o moderato e lene a piede. MEAD (2), vuole che oltre la purga del ventre si tragga anco sangue dalla vena, la utilità del qual consiglio leggiamo confermata ancora dalla esperienza di SAGAR (3). Se pur talora può accadere che questa febbretta venga fomentata da una certa diatesi flogistica di sangue, il polso duro, il calore acre ed altri tali segni il renderanno manifesto.

§. CCLXXXII.

Malattie degli occhi. — Quali cose siano utili per lo dolore e tumore delle palpebre. — Quali preservativi. — Come si debba soccorrere alle pustole nate agli occhi. — Alla oftalmia più grande è necessaria anco la sezione della vena.

Narrammo di sopra (§. CCVIII) che anco gli occhi sono in molte guise male affetti dal vaiuolo. Nè solo ciò avviene quando il vaiuolo prorompe o suppura, ma ancora già suppurato e cessato. Poichè sulla cura di tali vizi a'quali gli occhi soggiacciono, nulla fin qui abbiam detto, ora esporrò cosa maggiormente convenga in ogni tempo a ciascuno di loro. Principierò poi da quelli che soffrono le parti esterne e le palpebre. Queste talora molto si fan tumide, tese, dolenti e chiudono gli occhi. Sotto di queste la linfa lacrimale infetta dell'acrimonia vaiuolosa irrita la *congiuntiva*, la infiamma, onde cresce il dolore e si spremono lacrime calde, acri, moleste. Quando questo succede, gli occhi si debbono umettare e fomentare con sottilissima e delicatissima spugna o con pezzetta bagnata nell'acqua e latte tepido. Così si mitiga il dolore e la tensione, si tempra l'acrimonia, si diluisce l'acre materia che resiste, si combatte la infiammazione, si scansa la erosione e si aprono gli occhi. Che se una tale fomentazione già fin da principio si istituisca e si ripeta ad ogni ora, spesso accade di scansare questi mali, e mai in totalità si chiudono le palpebre. A ciò ancora è adatto il decotto di orzo, di semi di psillio; imperocchè egregiamente fomenta e ammollisce. Altri si studiano di preservare gli occhi da tali danni colla sola amministrazione di acqua di rose bianche tepida e frequente o colla semplice acqua fredda o medicata col calibe candescente, col consiglio cioè che non venga il vaiuolo nelle palpebre o negli occhi (4). Che se per mala sorte nasca il vaiuolo, allora si dee usare l'acqua di sperma di rane, di malva o di fiori di sambuco (5) o lievissimi cataplasmi di latte (6). È eccellente quello che si fa di polpa di pomi dolci o di latte principalmente per alleviare il dolore e la infiammazione. Ma per lo più bastano le sole fomentazioni di acqua e latte, schivando nello stesso tempo attentamente la luce ed ordinando quiete. In caso più grave o nel timore di maggiore infiammazione non si debbono trascurare internamente i diluenti, gli antiflogistici, la emissione del sangue, i pediluvi e le altre cose atte a rivellere.

(1) MORTON, *l. c.* TISSOT, *l. c. p.* 33, 47
(2) *L. c. cap. IV.*
(3) *De Variol. Inglaviens.*
(4) AZZOGUID. *Lett. cit. p. XXXII, XXXIII.*
(5) *Id. ivi.*
(6) TISSOT, *Epist. cit. p.* 48.

§. CCLXXXIII.

La oftalmia che nasce sul fine si cura colle medesime cose. — Agli altri vizii degli occhi i topici per lo più son nocivi. — Virtù efficacissima del tempo e della natura. — Piuttosto bisogna confidare nei rimedii interni.—Enumerazione di questi. — I vescicanti ed i fonticoli molto conferiscono alla profilassi.—L'estratto di pulsatilla nera per li dolori e macchie che restano.

Non con altri mezzi si dee soccorrere che colla emissione del sangue, i diluenti, gli antiflogistici, col siero di latte e gli eccoprottici a questa oftalmia che sopraggiunge talora sul finire del vaiuolo (1). Nel qual caso giova moltissimo ancora l'esulcerare la cute colle cantaridi onde far rivulsione, principalmente se il male vada in lungo o divenga recidivo. Che se tanta sia la violenza di questi mali da derivarne ascessi, ipopio o la distruzione dell'occhio, la cura di tali cose, se pur ve ne ha alcuna, si dee dimandare dalla chirurgia. I vizii più comuni poi che si lasciano dal vaiuolo negli occhi, sono principalmente le albugini, i leucomi, le ulcere della cornea, le flittene, l'epifore e le croniche oftalmie, che ritornano spesso e per qualunque causa leggiera. Molte cose e varie per ciascuna di queste malattie sogliono proporsi tanto dai medici quanto dai chirurghi, la massima parte delle quali tuttavia suole riuscire dannosa o inutile. I leucomi, le albugini, le piccole ulcere della cornea, le flittene spessissimo furon viste svanire col solo soccorso della natura e col benefizio del tempo, o almeno diminuire di molto; coi collirii poi, colle acque oftalmiche, coi linimenti, coi suffumigi e più che tutto colle polveri di vario genere, le quali sogliono insufflarsi o infondersi negli occhi, moltissimo inasprirsi, aumentarsi e divenir peggiori. Si dee cercar poi il massimo presidio nel regime dietetico, ed in quelle cose che emendano gli acri e pravi umori, lo tolgono dagli occhi, e leggiermente e poco a poco li separano dal corpo. Fra tali cose primeggiano i sughi di erbe refrigeranti o i decotti delle medesime, le acque minerali, i bagni di acqua dolce, e la catarsi ripetuta ad intervalli. In tal caso si raccomandano molto anco il siero di latte di capra, il latte di asina, i decotti di salsapariglia e di radice di chinachina secondo il temperamento, la stagione dell'anno e l'abito del corpo ed altre circostanze. Nell'epifore contumaci e nelle oftalmie recidive e croniche non una sola volta vidi ritrarsi moltissimo giovamento da un largo vescicante applicato tra le scapole e lungamente tenuto aperto, e quindi coll'applicare il cauterio attuale nell'altro braccio; il che quanto giovi alla profilassi, niuno il sa se non colui che lo ha esperimentato. Talora negli occhi rimangono dolori diuturni e molestissimi, per togliere i quali come ancora per cancellare le macchie della cornea vien lodato da Störck l'estratto di pulsatilla nera aggiunto ad una picciolissima dose di magnesia alba e dato a riprese (2). Bisogna tuttavia avvertire che da tale medicamento talora gli occhi vengono infiammati e gravemente affetti, cosicchè l'uso di esso abbisogna di grande cautela e prudenza.

§. CCLXXXIV.

Cosa rimedii ai vizii delle orecchie.— La iscuria non è infrequente nel vaiuolo.— Idonea cura.—Cosa ammansisca l'ardore della orina.

Nè mancano ancora i mali proprii delle orecchie (§. CCVIII). I dolori e le infiammazioni richiedono quasi le medesime cose che lodammo per li occhi (§. CCLXXXIII). Gli ascessi poi e le ulceri consecutive si debbono leggiermente astergere, e permettere che per lungo tempo scolino, nè che facilmente si asciughino, se non pria invano tentate quelle cose che sono atte a correggere l'abito cattivo di tutto il corpo e la discrasia del sangue. Poichè frenato avanti il tempo debito il flusso del pus per lo più succedono metastasi, col trasportarsi del nocivo umore al cervello. Ma ciò basti dei

(1) Störck, *l. c. P. I, p.* 285.

(2) *Ibid. e formul. n.* 48 *in Part.* 2.

mali che accompagnano o che succedono al vaiuolo. Tuttavia rimane a non trascurare di dir qualche cosa di un certo sintoma particolare, solito a sopraggiungere al vaiuolo in qualunque stadio, ma principalmente frequente nella eruzione o suppurazione, cioè della *iscuria* altrove (§. CCVII) indicata. A questo il più delle volte è di rimedio, secondo SYDENHAM (1), il sorgere da letto e adagio adagio passeggiare per la camera. Quando questo male succede per vizio della vescica, anco i fomenti apposti all'ipogastrio ed al perineo, come pure gli enemi che ammolliscono ed allentano provocano la uscita della orina. Di questi ultimi pur pensa MEAD (2) doversi massimamente usare, quando vi è timore che il freddo preso nel sorgere non reprima il vaiuolo; finalmente se la vescica sia tumefatta, dolente, nè le altre cose abbiano giovato, si può estrarre la orina col catetere, massimamente negli adulti. I diuretici poi non hanno luogo, se non nella *iscuria*, come dicesi *spuria*, nella quale manca l'orina, perchè non si separa nei reni. Se finalmente l'ardore insieme colla difficoltà stranguriosa rechi molestia, si dee mitigare cogl' interni ed esterni lassativi, e principalmente colla bevanda di emulsione di semi di melloni e di mandorle dolci, aggiuntovi il siroppo di altea o il decotto di orzo, di radice di altea, di liquirizia, di fiori di malva, di verbasco e simili.

§. CCLXXXV.

Avvertimento.

Finalmente una volta siam giunti a por fine alla cura del vaiuolo naturale vero. Forse sarò sembrato più lungo del dovere a coloro, i quali omai istruiti dell'arte di medicare e nodriti delle cose principali vogliono piuttosto una sinopsi che una troppo profusa trattazione di ognuna. Ma questi mi perdoneranno quando sappiano che queste cose non sono state scritte per essi ma per li novizii, dai quali molto si desidera. In grazia dei quali io stimai cosa necessaria il riportare ordinatamente e distintamente non solo quel che possa esser d'uso in generale in ciascuno stadio, ma ancora quel che è opportuno in ciascun genere e singoli sintomi; lo che io spero sarà per riuscire grato e comodo ad essi. Tuttavia trascurai quel che appartiene alla frequente complicazione del vaiuolo colle *petecchie* o gli *esantemi miliari* (§. CCV). Imperocchè quando questi sono secondarii appena richiedono altra cura di quella atta allo stesso vaiuolo. Quando poi primarii, se altro vi abbisogni pensai che facilmente si potrà dedurre da quel che abbiamo esposto nei seguenti capitoli decimo ed undecimo. Ma ormai avanziamoci al *vaiuolo inoculato*, del quale ora l'ordine c' impone parlare.

VAIUOLO INOCULATO (*).

§. CCLXXXVI.

Inoculazione moltiplice. — La più lodata di tutte le inoculazioni.

Omai bisogna dire alcuna cosa del va-

(1) *Oper. sect.* 2, *cap.* 2, *p.* 179.
(2) *L. c. cap.* 4.

(*) A vista di tante vittime, che il vaiuolo sacrificava ogniqualvolta epidemicamente infieriva contro il genere umano; ed a vista di tanti storpi e sfregi, a' quali andavano incontro coloro, che fortunatamente scampavano dal pericolo di morte, per cui rendevansi il più spesso inutili e a loro ed alla società: i Medici di tutti i tempi si determinarono con ogni studio di ritrovare un freno a sì possente flagello. Per la qualcosa non ci deve recar maraviglia, se osserviamo essere stati proposti, come preservativi di questo terribile malore, tanti e tanti espedienti, i quali se non nocivi, riescono il più spesso inutili ed infruttuosi: tra questi sono da notarsi la nettezza del cordone ombilicale, i vescicatorii, il lavare i neonati nell'acqua salsa, l' unzione coll' olio, le boccettine di mercurio metallico appese al collo, ec. ec. Eglino non desideravano altro, se non che il male non sopravvenisse con violenza, ma bensì mite, e, se fosse possibile, senza o almeno blanda suppurazione. Onde all'uopo adopravano e molto confidavano nella corteccia peruviana, nel mercurio, nell'acqua di pece, ed in simili altri farmachi raccolti da Schulzenheim, i quali tutti ben presto caddero nel meritato disprezzo, perchè infruttuosi e non punto soddisfacenti.

In questo stato di cose, non si potendo vin-

iuolo *inoculato* o *artificiale*; di che parlai di sopra (§. CLXVI). Dicesi così quel-

cere un nemico cotanto possente, cercossi, se non del tutto abbatterlo, di calmarne almeno la ferocia, sia esponendosi volontariamente, mediante danaro, ad una benigna epidemica costituzione vaiuolosa, onde restarne preservato poi per tutto il resto della vita: sia sottomettendosi all'inoculazione del vaiuolo medesimo.

Rispetto alla storica relazione di quest'ultimo mezzo preservativo del vaiuolo, è da sapersi che presso i Cinesi e gl' Indiani, i popoli della Circassia, della Georgia e della Grecia, non che presso gli abitanti del mar Caspio e della Tessaglia era già nota da molti secoli la inoculazione del vaiuolo naturale. Soprattutto a quelli della Tessaglia, dal perchè essendo le donne d' una avvenente bellezza procuravano con questo mezzo di non essere difformate dal vaiuolo istesso. Verso la fine del decimosettimo secolo una di queste donne si condusse in Costantinopoli e fece qualche cenno dell'innesto del vaiuolo naturale, a cui i soli Turchi non prestarono fede: ma trovandosi in quella capitale, in quel tempo, altri popoli più civilizzati volentieri vi ci si assoggettarono. I Dottori Timoni e Pilarini fecero parte di questa scoverta a' dotti di Europa. Ma onde propagare quest' utile pratica ci volle nientemeno, che il generoso coraggio di due filantropi, del segretario del Marchese di Castelnuovo cioè, il quale fece inoculare tre suoi figliuoli; e contemporaneamente della moglie dell' ambasciadore inglese lady Worthley Montaigue, la quale fece inoculare un figlio dell' età di sei anni, e nel 1721 ritornando a Londra procurò il medesimo vantaggio alla sua figliuola. Allora fu che nella stessa città praticaronsi degli esperimenti su di rei condannati a morte, e coronati da felice riuscita, fu l'inoculazione praticata subito su degli orfanelli, e poscia sulla famiglia del Re. Dall'Inghilterra passò l' uso dell' inoculazione in Francia, Alemagna, Italia, Danimarca, Svezia, Spagna, America, senza essere per altro in voga in quella (in Inghilterra cioè), prima dell'anno 1746, ed innanzi gli sforzi del Vescovo Isacco Maddon o secondo altri Maddox. Ma ecco in campo i fautori ed i detrattori. In Francia vi si opposero i Teologi della Sorbona. Fortunatamente si trovò il Duca d' Orleans, che faceva le veci del Re asseate, e non solo permise, ma protesse ancora l'inoculazione del vaiuolo. Dopo un anno il prelodato Duca morì, onde nuovamente e con più irruenza risvegliatosi il furore de' Teologi della Sorbona, ottennero dal Parlamento un editto, mercè il quale espressamente proibivasi, con pene fulminanti, l' inoculazione suddetta. Ma ciò nonpertanto, smentiti con somma sagacia e dal Condamine, e dal Tissot, e dal Sutton, e dal Dimsdale, e dal Tralles, e dal Camper, e dall' Hensler, e dal Manetti, e dall' Hufeland, e da altri molti gli argomenti in contrario riferiti dai detrattori; a guisa del baleno l'inoculazione del vaiuolo naturale si diffuse per tutta la terra, perchè apertamente fu veduto, che la sua mercè la malattia si faceva più mite, preservava da una seconda infezione, e poteva essere prodotta a piacere in qualunque stagione ed in qualunque età. Una nuova però ed immortale scoperta rese, al dir di G. Frank, nel nostro tempo il metodo d'inoculazione, *del vaiuolo naturale cioè*, affatto superfluo e rigettare lo fece interamente. Intendiamo dire la vaccina. È necessario occuparcene qui di proposito, poiche il nostro Borsieri non ne parla affatto, non essendo stato ancora nel tempo in cui egli scriveva pubblicata questa sorprendente scoverta.

Cenno storico. Perciò che spetta all'antichità della vaccina è da sapersi, che non pochi sono d' opinione essere la stessa nota fin da' più remoti tempi in Roma, nelle Indie, in Alemagna ed in Francia. Ma ancorchè fosse vero ciò non scemerebbe affatto la meritata gloria al suo inventore. Imperocchè siccome la Fisica allora ritrasse vantaggio dalla caduta de'gravi, quando Galileo ne scoprì le leggi, sebbene prima dell' epoca in cui visse Galileo i gravi lasciati a sè ancora cadevano; così il genere umano allora ritrasse de'benefizii dalla vaccina, quando Jenner ne fece conoscere la virtù preservativa contro di una malattia, la quale non passava per molto disastrosa, quando per lo spazio di ogni anno sacrificava il decimo o il settimo della popolazione, non ostante che se ne fosse conosciuta l'esistenza prima di questa scoverta. Cheche ne sia di ciò egli è un fatto costante, che i popoli di Glocester e di Olsazia per antica tradizione sapevano, che governando le vacche andavano soggetti ad una certa malattia detta nell' idioma inglese *cow-pox* (vaiuolo delle vacche), la quale attaccava le mammelle di questi animali, e si propagava agli uomini che le mungevano, per la quale venivano essi preservati dal vaiuolo. Rittan e Fausten convalidarono questa popolare opinione, e la comunicarono nel 1768 alla società medica di Londra. Ma niuno però s'incaricò di esaminare, se coteste assertive fossero vere o no; tanto che da quest' epoca fin al 1795 nel qual tempo Adams ne fece menzione di passaggio, restò nel perfetto abbandono. Era riserbato ad Edoardo Jenner il far conoscere la incomparabile virtù della vaccina, e nello stesso tempo garentire il genere umano da un morbo cotanto desolatore, il terrore dell' infanzia, il flagello della bellezza.

Edoardo Jenner (nato il di 17 maggio 1749

lo che si crea dallo innesto o inoculazio- ne. Della inoculazione poi vi son più ge-

nella città di Berkeley, morto il 26 gennaio 1823 a Londra), passeggiando un giorno per la campagna, osservò sulla mano d' un contadino, occupato a mungere la mammella ulcerata di una vacca, una grossa pustola. Spinto dalla curiosità, si fa a domandare la causa di quel fenomeno: e seppe che il *cow-pox* produce quella eruzione sulla mammella delle vacche lattifere, che si comunica alle mani scorticate di quei che le mungono, e che infine per sempre preserva dal vaiuolo. Giunte a conoscenza di Jenner queste popolari ed antiche tradizioni, egli, siccome avviene di tutti quei che sono forniti d'uno spirito indagatore, non le lascia senza esame; e spinto dal suo genio filantropico fa numerosissimi esperimenti: prende il *virus* vaccino e lo inocula a bambini non mai stati affetti dal vaiuolo; ed osserva con molta soddisfazione nascere sul corpo di questi pustole analoghe al vaiuolo naturale: fa anche delle controprove: prende il *virus* vaiuoloso, lo inocula agli stessi individui, e vede con somma soddisfazione distruggersi, senza avverarsi alcuno effetto di esso. Allora fu che conchiuse essere la vaccina il vero preservativo del vaiuolo, e nel 1798 rese di pubblica conoscenza cotesta sua sorprendente virtù. Le sperienze si moltiplicano, i fatti si rendono costanti, la fama li annunzia, e pari al baleno il nome del benefattore si ode lodare per l'intero mondo. Gli sperimenti di Jenner furono dal Wooduille il dì 21 gennaio 1799 ripetuti in Londra nello spedale de' vaiuolosi; ma non essendosi adoprate le dovute cautele, accadde che il vaiuolo si manifestò nel corso della vaccina; in seguito conosciuto l'errore, e ripetuti gli esperimenti, ebbero questi esiti analoghi a quelli avuti da Jenner. Pearson fece sulle prime anche egli molti esperimenti, e ne ebbe analoghi risultamenti, ma in seguito, non so per quali ragioni, divenne detrattore della vaccina. Nel dì 11 giugno 1802 il Parlamento decretò pubblicamente una ricompensa a Jenner, e nel mese di gennaio dell'anno seguente fu aperto, sotto gli auspicii del Re d'Inghilterra, uno stabilimento per la vaccinazione, che portava il nome di Jenner. Si cooperarono in seguito non poco a propagare nella Gran Brettagna la vaccina i signori Simmons, Addington, I. Cooper, Fermor, Ring, Loy, Lettsom, Aikin, Jac. Bryce, Frazer, Thornton, ed altri molti. Ebbe per detrattori poi nella stessa isola e Rowley, e Goldson, e Moseley, e Squirel, ec. In Francia si diffuse mercè le cure di Thouret, Aubert, Colon, Husson, Hallé, Valentin, e massimamente di Odier, non ostante le accanite persecuzioni di Vaume, Verdier, Chappon, Moulet. S' impegnarono per la propagazione della vaccina nell' Alemagna non poco e Carro e Ferro e Careno e Bremser, ed altri moltissimi che per brevità tralascio. In questa parte d'Europa veramente pochi furono gli avversarii, tra quali si notano e Herz e Piderit e Mattuschka. Il rumore e lo stuono che menò una sì brillante scoverta nelle regioni cennate, fece sì che subito in Italia si propagasse la vaccina. Il più singolar detrattore in questa fu il Penada come si rileva da' suoi riflessi sull' innesto della vaccina. In Ispagna i fautori della vaccina furono Pedro, Hernandes, e Diego de Bance. In Olanda Davids, Van den Bosch, Thomassen a Thuessink, ec. Dall' isole britanniche la vaccina passò in Russia dove fu protetta dall' imperatrice Maria Fedorowna; anzi ella fece venire a bella posta dall'Inghilterra un medico per farsi inoculare il *pus* vaccino, qual'inoculazione ebbe il più felice esito, come ella medesima ne assicura in una sua lettera a Voltaire. Giunse anche nella Persia e nelle Indie mercè le cure del Dottor Carro. E Waterhaus soprattutto la diffuse in America. E così, mercè la cura di tanti celebrati e degni filantropi, la vaccina si fece nota a tutto il mondo, non ostante le insidie e le calunnie di tanti avversarii.

Metodo di vaccinazione. È necessario, affinchè corrispondesse la vaccinazione pienamente all'intento, eseguirla nelle stagioni opportune, nella fine cioè della primavera od al principio di autunno, giacchè praticandola di està se ne aumenterebbe di molto il corso. L'età più adatta per eseguire l' inoculazione vaccina è verso la fine del secondo o il cominciar del terzo mese, evitando in tal guisa l' epoca in cui deve avvenire l' eruzione de' denti. Onde rendere sempreppiù sicura la riuscita dell' operazione, si faccia in soggetti sani; e sebbene da molti valenti uomini si siano vaccinati soggetti scrofolosi, scorbutici e convalescenti, ciò non pertanto sarebbe una tal condotta temeraria, purchè un' imminente epidemia vaiuolosa non la garantisse. Se il soggetto da inocularsi fosse adulto, si evitino l' epoche dello sviluppo della pubertà, e se sia donna la mestruazione, la gravidanza, il parto. Si deve raccomandare a' genitori di far serbare a' loro figli un esatto regime di vita, onde difenderli dalle malattie della loro tenera età. È d' avvertirsi per altro, che tutte queste circostanze saranno tenute presenti e calcolate solamente allora quando si ha tutto il tempo opportuno per vaccinare; ma se il pericolo d' una imminente epidemia vaiuolosa soprastasse, allora non si deve punto ritardare l' inoculazione, nemmeno per un istante, qualunque siano le circostanze sfavorevoli che si offrissero. Sarebbe buono, preso il *pus*,

neri, dei quali quasi senza numero uomini dottissimi avendo profusamente scrit-

allora per allora fare l'inoculazione, onde sempreppiù assicurare il felice esito. L' individuo da cui si devé prendere il *pus*, che sia nello stato di sanità perfetta, ragazzo e non adulto, e che sia soprattutto non affetto da scabbia, nè da sifilide, erpete, plica, pellagra, perchè queste malattie siccome osservò Jenner contaminano il vaccino. D'ogni pustola si possono fare moltissime inoculazioni, ma per essere viemaggiormente sicuri, ne facciamo sei, sette, al più otto. Il tempo più opportuno per incidere la pustola e quindi prendere il *virus* è tra il sesto e settimo, od ottavo giorno. Si prenderà e raccoglierà il *pus* con la punta d'una *lancetta da vaccinazione*. La quale forerà la vescichetta, e colla lamina si premerà alquanto sulla stessa per dare uscita al materiale da inocularsi. Preso e raccolto sulla punta della lancetta il *pus* s' intrometterà sotto l' epidermide di colui, che dovrà vaccinarsi, praticando una leggiera incisione sulla cute, tale però da non dar sangue. Il luogo ordinario per eseguire la operazione si è sull'inserzione del deltoide sull'omero; ma se ciò può praticarsi negli uomini, non lo possiamo nelle donne, atteso la deformità della cicatrice susseguente: epperciò in queste si potrà praticare nella parte interna delle cosce. Del resto in quanto alla riuscita vale lo stesso il praticarla in qualunque parte della superficie del corpo. Sempre colla mira di riuscire più sicuramente nell' intento, si praticano per l' ordinario due incisioni, una ad un braccio, e l'altra all' altro, ovvero in una metà del corpo l'una, nell'altra l' altra. Non approviamo però la pratica di coloro, che, su di un medesimo membro, praticano tre, quattro incisioni, atteso la risipola che ne potrebbe sorgere. Se non potrà aversi il *virus* d'una pustola in corso è permesso adoprare quello però, che sia stato convenientemente conservato. Ed a questo proposito avvertiamo, che la materia della vaccina si altera più facilmente di quella del vaiuolo. Quindi allorchè la si deve conservare, si raccoglierà o in tubetti di vetro ben chiusi, ovvero in due lamine della stessa sostanza, d' un pollice quadrato, grosse tre o quattro linee, le quali verranno coperte da un pezzo di vescica e ligate con un filo. Quando poi la si dovrà usare, si umetterà o con un poco di acqua, oppure col fiato.

Corso della vaccina. Per ben descrivere il corso dell' inoculazione vaccina è di mestieri distinguere i fenomeni, che l'accompagnano in locali e generali. Fenomeni locali prima del *terzo giorno* non se ne osservano affatto, anzi talvolta si sono manifestati soltanto all'*ottavo, decimo*, ed anche più tardi. Ma per l'ordinario verso la fine del *terzo* od al principio del *quarto giorno* nel luogo dell' operazione si osserva un piccolo tubercolo, rosso, rotondo, infossato nel centro, e co' bordi rilevati.

Al *quinto giorno* la elevazione della pelle chiaramente apparisce circolare, il color rosso è più carico, ed avvi qualche piccolo prurito.

Al *sesto dì* alla sommità del tubercolo si osserva una piccola vescica, la quale dopo aver cangiato molti colori, finalmente apparisce di un bianco di perla. Essa è compatta, renitente, circoscritta, a margini elevati e centro depresso, nel di cui mezzo osservasi un punto più oscuro come escara. Vien fatta da molte cellule non comunicanti tra loro, le quali contengono un liquido sieroso, prima viscoso, poscia acqueo e sempre trasparente.

Dal *settimo* fino al *decimo dì* la vescichetta aumenta sempre di volume; ma dall' *ottavo* o *nono* una rossezza si mostra intorno intorno, ed al *decimo giorno* si forma un' areola di circa due pollici, molto tumida e senza dolore. Apparisce una risipola flemmonosa, leggiermente dolgono le glandole ascellari, febbre leggerissima, languore, rossezza o pallore del volto, i polsi frequenti; e talora spontaneamente si rompe la pustola, da cui sorte una goccia limpidissima, segno della maturità del vaccino, nonchè della sua proprietà contagiosa.

All'*undecimo giorno* cessa il periodo d'infiammazione e comincia quello di disseccamento.

Verso il *dodicesimo* il liquido contenuto nella vescichetta diviene fosco ed oscuro.

Nel *tredicesimo* il cerchio si fa giallognolo, e man mano si ristringe a misura, che il disseccamento si opera al centro ed avanza verso la circonferenza.

Infine da quest'epoca fino al *ventesimo giorno* il cerchio s' indurisce, e si cambia in una crosta rosso-scura, depressa sempre nel mezzo, la quale fortemente aderisce alla pelle. Dopo di quest' epoca cade la crosta lasciando una cicatrice, che osservata col microscopio offre alcuni forellini rimasti dalle radici della crosta.

Dobbiamo avvertire, che se il corso dell'inoculazione vaccina si scostasse da quello, che abbiamo finora descritto, si deve dubitare sulla buona riuscita dell'operazione.

Si oppongono talvolta alla buona riuscita della vaccinazione—l'averla fatta con materia spettante a vaccina falsa o bastarda, o troppo antica, o presa sotto l' escara, ovvero alterata dal tempo, dall'aria o dal caldo—la lancetta irruginita—lo squarciamento, o la semplice compressione della vescichetta, qualora essa non fosse giunta al suo termine—infine le diverse malattie da noi sopraccitate.

I segni che indicheranno questa cattiva vaccinazione sono l' infiammazione, l' irritazione

to (1), di modo che appena oggi vi è alcuno il quale non abbia chiaro il moltiplice modo d'istituire la inoculazione, a noi basterà di scegliere ed esporre fra molti quello che ora dai più si stima il più semplice, il più comodo ed il più sicuro di tutti.

§. CCLXXXVII.

Quando si pensò dai medici intorno la preparazione. — Ma oggi la preparazione andò quasi in disuso. — Ragioni di alcuni inoculati.

Dopocchè questa dalle mani di genti imperitissime e degli empirici fu trasportata ai medici, si cominciò ancora a pensare qual modo essa potesse esigere per le leggi dell'arte, onde rendersi più utile e più certo il di lei uso. Allora primieramente sembrò consentaneo alla ragione di rendere più opportuni e più atti i corpi, nei quali si doveva eseguire la inoculazione. Di qui si stabilì doversi pria tôrre colla emissione del sangue, colla purga, colla dieta e cogli altri soccorsi della medicina la pletora o la cacochimia, se pur ve ne era. La chiamano preparazione alla inoculazione. Ma oggi questa andò quasi del tutto in disuso. Imperocchè i più periti fra gli inoculatori così ragionano: o si debbono inocular sani o malati. Se sani, non abbisognano di alcuna preparazione, anzi per essa possono essere in tal modo alterati da non goder più salute perfetta. Se malati, debbono esser liberati dalla malattia da cui sono afflitti prima di essere inoculati, onde star bene, ed essere atti così alla inoculazione. Laonde rigettano ogni preparazione come inutile o nociva, se pur con questa voce non vogliamo intendere lo stesso reintegrarsi della salute, ogni qual volta essa sia stata offesa.

§. CCLXXXVIII.

Quali si debbano dir sani. — Si debbono scegliere i sani per la inoculazione.

Pertanto si sottopongano allo innesto, i sani e robusti. Sani poi si dicono quelli che con facilità, leggerezza e senza alcuna molestia o lassezza eseguiscono le azioni della animale economia, che son dotati di un abito buono, che facilmente respirano, i quali hanno l'alito della bocca inodoro e non fete per niente, che non son sottoposti nè alle convulsioni, nè ai morbi cutanei, che sono validi di forze, di buono appetito, digeriscono ed eva-

---

intorno al luogo in cui si è fatta l'operazione: il corso celere della vescichetta: il colore giallo del liquido in essa contenuto: la stessa di lei struttura piuttosto lasca, molle, avente il centro elevato e le margini depresse: l'areola larghissima ed eresipolatosa: la febbre grande e veemente: un dolore sotto le ascelle: ed infine la facile e subita caduta della crosta seguita o da ulcerazione o da formazione d'una nuova crosta di colore simile all'ambra.

Facciasi ora il parallelo fra il vaiuolo naturale e l'inoculazione del *virus* vaccino, e veggasi quale sia più vantaggioso!! È inutile qualunque sforzo che i detrattori potessero fare, la vaccina resterà sempre vittoriosa. Che seguitassero pure a biasimarla ed a malmenarla. La esperienza e la osservazione staranno sempre a fronte delle loro chimeriche e ridicole declamazioni.

(1) *Ex multis sequentes legere poterit quisquis uberius erudiri hac in re voluerit.*

Emanuel Timoni, *Epistola ad* Jo. Woodward. 1713.

Pilarini, *Nova et tuta variolas excitandi per transplantationem methodus. Venet.* 1715.

J. Kirckpatrick, *Analysis of inoculation etc. London*, 1754. Tissot, *l'Inoculation justifiée a Lausann.* 1754.

Condamine, Memoria sull'inoculazione del vaiuolo, Livorno 1755. Seconda Memoria del medesimo. Livorno 1759.

Saver. Manetti, Della inoculazione del vaiuolo, Firenze 1761.

Reflexions sur les préjugés, qui s'opposent aux progrès et à la perfection de l'Inoculation par. Mr. Gatti *Médecin consultant du Roi, et Professeur en Médec. dans l'Université de Pise. Paris* 1764.

Angelo Zulatti, Notizie degl'innesti di vaiuolo fatti in Cefalonia nel 1764. *Ved. Giornal.* Medico *Venet. t. VI, N. XXXIV, et seqq.*

Gio. B. Lunadei, Del metodo d'innestare il vaiuolo. In Urbino 1766.

Nouvelles reflexions sur la Pratique de l'Inoculation par Mr. Gatti. *Paris* 1767.

The present method of inoculating for the small pox etc., e tradotta in Toscano dalla quarta edizione di Londra del 1768. *Ved.* Magazzino Toscano t. I, P. I *et seqq. ann.* 1770 di Tommaso Dimsdale Porta il Juniore. Discorso in favore dell'innesto del vaiuolo. Milano 1774.

cuano, e godono di placido sonno, che hanno la cute molle e tenera, e facilmente risana se per caso venga ferita, che non sono contaminati nè da vizio scorbutico, nè venereo, nè scrofoloso nè da qualunque altro notabile vizio degli umori. Questi pertanto si reputano attissimi alla inoculazione, sebbene non si dee dissimulare, che talvolta sono stati inoculati non perfettamente sani, ma malaticci ed infermi, e questi tuttavia furono affetti da vaiuolo benignissimo (1).

§. CCLXXXIX.

Qualunque età, sesso e tempo è atto alla inoculazione. — Si eccettuano le gravide, le puerpere e la pubertà. — Età e stagione più opportuna. — Si condanna l'autunno. — Si debbono schivare le maligne costituzioni dell'aria. — Qual luogo si debba scegliere.

Niuna età, niun sesso o stagione dell'anno comunemente si esclude dalla inoculazione; non gl' infanti, non i fanciulli, non gli adolescenti, non le femmine, non gli avanzati in età. Imperocchè gli esperimenti fatti in tutti questi dimostrarono che la inoculazione spessissimo si tenta senza danno e felicemente. Tuttavia si debbono schivare le gravide, le puerpere ed il tempo della pubertà. Ma l' età più opportuna di tutte si reputa quella che si estende dall'anno quinto fino al decimo o duodecimo, la stagione dell'anno poi più di tutto la primavera: indi il principiare dell' autunno, sebbene l' autunno si condanni da molti, perchè suole esser feracissimo di crudeli malattie, di diarree e di dissenterie. Molto più sembra doversi schivare le insalubri costituzioni dell'aria, nelle quali cioè si scorgono vagare tra il popolo i morbi maligni, esantematici o putridi; perchè è da temere che anco il vaiuolo segua la prava natura dei morbi epidemici o stazionarii, o con quelli si complichi. Importa poi, per quanto sta in noi l'eleggere il luogo che sia quanto più si può immune dai seminii di contagio, piuttosto in campagna che in città, sotto cielo temperato, propizio, salubre, in casa ampia, fornita di grandi camere e di finestre aperte, a qualunque parte, cui non manchino nè ameni giardini e dilettevoli agli occhi, nè passeggi muniti di alte siepi da ogni banda e di muri, o al di sopra ombreggiati da pergolati, nei quali gl'inoculati possano impunemente spaziare.

§. CCXC.

Non ogni preparazione si dee condannare. — Modo di vitto avanti la inoculazione. — Quando non sia niente permesso di cambiare nel vitto. — Quando si debba purgare. — Quando bastino i soli clisteri. — Se si debba far uso del bagno prima della inoculazione.

Finalmente ci sembra non doversi del tutto ogni preparazione trascurare, almeno quella che deriva dal modo del vitto. Laonde nei dieci o dodici giorni avanti la inoculazione si ordini vitto semplice, blando, per la più gran parte vegetabile e temperato. Sogliono concedersi in quella quantità che corrisponde al vitto ed alla consuetudine i brodi di riso, di orzo e di pane, le carni più tenere, i legumi, le frutta e le uova fresche miste più che altro alle altre vivande ed i fercoli farinosi. Quelli che son più robusti e che abbondano di sangue, o son dotati di un troppo fervido temperamento è meglio che si astengano dalle carni, concedendoli tuttavia i brodi di queste e gli altri alimenti che indicai. Possono ancora bastare in luogo delle carni i pesci di fiume, le rane e le paste fine. Nè ad alcuno si neghi il latte e le preparazioni di esso, quando vi sia inclinato. Per bevanda poi si dà l'acqua pura e quindi medicata col sugo di cedro o di arancio e con un poco di zucchero. Conosco tuttavia alcuni i quali pensano non doversi in alcun modo cambiare il consueto modo di vitto, e cogli esempi addotti ne fan certi che impunemente è stato fatto. Lo che facilmente concederemo a coloro i quali son soliti ad usare

(1) Störck, *Diatribe de insitione variolarum e germanico in latinum idioma versa. V. ed.* Frank. Xaver. De Wasserberg. *Fascicul. I, p. 3. Similmente Instruz. medic. pratic. P. I, p.* 295.

vitto innocente, che non peccano nè per copia nè per qualità di cibi, nè abusano di acri e calidi cibi o bevande. Nè stimo esser cosa strana, se le prime vie sembrino esser ripiene di immondezze, o si possa sospettare di vermi, il promuovere con leggiero medicamento il ventre una o due volte, o usare alcuni antelmintici. Altrimenti basterà un giorno sì, l'altro no, l'aprire con enema il ventre, se sembri stitico, e mantenerlo aperto. Vi sono ancora alcuni che all'avvicinarsi del giorno della inoculazione ordinano di fomentare tutto il corpo tutti i giorni o l'uno sì l'altro no con bagno tepido (1); la qual cosa loderei più che altro quando la cute troppo arida e rigida, qual si dimostra nei più adulti ed esercitati, sembri doversi ammollire e lievemente allentare.

§. CCXCI.

Pus vaiuoloso più atto all'innesto.—Quale debba essere. —L'innesto eccita il più benigno vaiuolo.—Qual luogo sia più opportuno per la inoculazione.—Si escludono gli arti inferiori.

Compito il tempo della preparazione, si passa alla inoculazione. Fra i varii riguardi che sogliono usarsi nell'apprestarla gl'inoculatori hanno il primo al pus vaiuoloso, e questo vogliono che sia recente, onde più certamente sviluppi il contagio. Imperocchè il debole e lo svanito non è atto ad eccitare il vaiuolo; si preferisce poi quello che si estrae dalle pustole che principiano a suppurare. Poichè questo, essendo più liquido, più facilmente s'inserisce e si comunica coi vasi assorbenti di quello più cotto e più crasso che somministrano le pustole dopo che hanno acquistato la loro piena maturità. Forse ancora è più benigno del maturo, se ci narrano il vero gl'inoculatori. Dicono poi essere di più mite natura quello che si estrae dalle pustole di coloro che hanno il vaiuolo innestato. Poichè narrasi da questo generarsi vaiuolo molto più benigno, e la di lui benignità credesi farsi tanto maggiore, quanto più il medesimo virus vaiuoloso sarà stato trasfuso (2) per molte successive inoculazioni (3). Ma si dee ancora scegliere il luogo cui stabilire la inoculazione, poichè sebbene ad alcuni qualunque parte sia sembrata a ciò accomodata, tuttavia ne insegnò la esperienza che due specialmente si debbono alle altre anteporre, una delle quali è quella parte della mano più esterna, la quale giace in mezzo all'indice ed il pollice, poichè ivi la cute più lassa e più flaccida mentre s'infiamma deve eccitare molestia minore, ed in oltre ivi la epidermide è più densa e più stabile e più opportuna alla inoculazione, mentre con facilità e senza rompersi può disgiugnersi dalla cute ed elevarsi. L'altra poi è la parte superiore del braccio, nella quale qualunque luogo si reputa atto alla inoculazione. Vi sono alcuni i quali scelgono quello in cui sogliono stabilirsi i cauterii; altri vogliono piuttosto l'anteriore ed esterno, medio quasi tra il cubito ed il capo dell'omero. Gli arti inferiori poi per molte cagioni si reputano i più inetti di tutte le parti, ma principalmente perchè con maggior difficoltà le pustole vaiuolose inaridiscono nelle gambe, e perchè ivi nascono ulcere che difficilmente risanano (4), come spesso si vede nel genere confluente.

§. CCXCII.

La inoculazione si fa o coll'ago o con una piccola lancetta.—Cautele. — Basta una sola inoculazione, cosa si debba osservare se se ne faccia di più.—L'abbondanza e la gravezza del vaiuolo corrisponde alla quantità del pus inserito.

S'inserisce poi il virus per mezzo di un ago spianato alquanto verso l'apice, il quale è il più antico e comodissimo modo, o per mezzo di una piccola lancet-

---

(1) Ludwig, *Instit. medic. clinic. P. I, cap. I, Subsect. VII, §. CCVIII.*

(2) Gatti, *Nouvell. reflexions p.* 82.

(3) So bene Störck ed altri che si è fatto uso indistintamente di qualunque genere di pus vaiuoloso, e che nulla nei vaiuoli inoculati si è scoperto di pericolo.

(4) Gatti, *l. c.*

ıè scalpello, con cui s'incidono le
) si scelga poi l'ago o la lancetta,
le la pustola vaiuolosa, piena come
di pus, onde bene s'immerga nel
presso. Così imbevuta o aspersa di
porta nella camera in cui sta l'ino-
lo; imperocchè questo deve star lun-
malato, da cui si trae il pus, on-
ıon sia atterrito dalla di lui vista
ɜtto, o non tragga per la bocca e
narici i contagiosi effluvii che ema-
lal di lui corpo, e contamini sè stes-
lora s'inserisce la punta dell'ago o
scalpello leggiermente e per traver-
la epidermide e la cute, cosicchè
rra lo spazio di una linea e mezzo o
rca. Indi si dee un poco ritenere e
ɜre, onde esca il pus ed aderisca
ute. Finalmente posto il dito al di
si comprime la epidermide, ed in-
si estrae l'ago o la lancetta, secon-
ɜ abbiasi usato o l'uno o l'altro, e
ː necessario che rimanga interna-
ː tutto il pus di cui era imbevuto.
è bisogno che si ferisca al di sotto
ːe colla punta o col taglio, lo che
. comandano onde ottenere un effet-
ı certo della inoculazione. Poichè i
ːstri inoculatori si guardano da qua-
e benchè leggerissima effusione di
e. Che se alcuno dubiti che un'uni-
ɔculazione sia valida ad eccitare il
lo, la quale d'altronde suol basta-
a potrà ripetere nell'altra mano o
io, o tutto al più faccia tre ino-
oni, due cioè da una parte, una
ltra, per le quali si comunicherà
nente il contagio, se il corpo sia pre-
o a riceverlo. Imperocchè non è sa-
noltiplicare temporariamente le ino-
ioni, poichè sappiamo che coloro, i
sono stati inoculati con molte ferite
esti, hanno sofferto vaiuolo più co-
·e più grave di coloro che hanno
ı una o due inoculazioni. Dal che ri-
che la copia e la gravezza del va-
il più delle volte corrisponde alla
ıità (1) del pus inserito. Retratto l'a-
la lancetta, la piccola ferita non si
in alcun modo cuoprire con impia-
ɔ legarsi. Poichè il virus così appli-
cato abbastanza aderisce per sè, e certamente si apre la via per le vene.

Gatti, *Nouv. reflex.* p. 78, 79.

§. CCXCIII.

L'ago infetto di pus lungo tempo conserva la sua virtù. — Al pus si sostituisce la polvere delle croste che cadono. — Doppio modo di usarla.

Bisogna avvertire poi che l'ago o la lancetta intinta come sopra di pus, conserva la sua facoltà per alquanti giorni e che la si può lungamente conservare nel pus espresso dalle pustole, e messo in vaso di vetro, purchè ben chiuso si rimuova dal contatto dell'aria. Che se non abbiamo copia di pus recente, gli si può surrogare le croste del vaiuolo seccate e ridotte in sottil polvere. In tal polvere si immerge un filo di cotone o di seta e vi si lascia per lungo tempo, anzi si confrica ben col medesimo, onde prenda la virtù del contagio. Questo filo si trae per due o tre linee coll'ago tra la epidermide e la cute. Si trae, dico, perchè non vi si dee lasciare, come piace ad alcuni; perchè qualunque cosa vi è di estraneo infiamma colla irritazione e reca danno. In luogo del filo si può insinuare anco l'ago o la lancetta confricata della polvere vaiuolosa, nel modo che dissi; nè vi abbisogna che la polvere s'interni insieme con questa tra la epidermide e la cute (2), onde non generi una molesta irritazione. E questo è il metodo che sembra doversi scegliere fra tutti.

§. CCXCIV.

Primo stadio. — Secondo stadio. — Eruzione vaiuolosa nel luogo dell'innesto. — Descrizione di essa. — Sintomi comitanti. — Che precedono la febbre. — Accesso della febbre o terzo stadio.

Anco il vaiuolo inoculato ha i proprii stadii. *Il primo* comincia dalla inserzione del pus, e si estende fino alla apparizione di una certa lieve infiammazione, la quale si presenta nel luogo dell'inne-

(2) Gatti, *l. c.* p. 83, 84.

sto. Niente poi degno di esser notato apparisce nel primo o secondo giorno intorno la piccola ferita; anzi i di lei orli cotanto sembrano riuniti, che agli occhi appena apparisce vestigio della incisione. Ma nel *terzo giorno* per lo più si aggiunge una lieve infiammazione nel luogo dell' innesto, talora congiunta con prurito; e di qui comincia il *secondo stadio*, il quale dura circa tre giorni pria che venga la vera febbre che accenna che le parti interne siano state prese dal contagio. Questa infiammazione poi è una certa specie di eruzione vaiuolosa, non dissimile quindi dalla generale futura eruzione, e che ha lo stesso processo, il quale sogliono avere le pustole delle altre parti. Tuttavia questo differisce da quelli, perchè si presenta senza febbre e senza affezione delle parti interne, siccome effetto del contagio che occupa per allora i prossimi luoghi soltanto. Ora presenta una sola pustola, nel cui centro si vede un certo punto, simile al morso della pulce, cioè un vestigio di picciola ferita, ora fa vedere una eruzione di pustole, come un corimbo di vaiuolo confluente. *Nel quarto giorno* il rossore si dilata in circolo, eguale invero ad una macchia di pulce più estesa, ma che si eleva alquanto sopra il rimanente della cute. Spesso in quel luogo si sente un prurito, ed il dolore reca molestia sotto le ascelle e nella parte superiore del braccio. Poco a poco le pustole si aumentano, dolgono, si elevano, sono renitenti al tatto e veramente s'infiammano. Frattanto un dolore simile molesta gl' inguini. Finalmente si aggiunge la gravezza del capo, o la cefalalgia come pure i cruciati dei lombi, talora una tristezza, abbandono di forze, ed in alcuni una più abbondante escrezione di orina; i quali sintomi annunziano il prossimo accesso della febbre o il *terzo stadio*. Tuttafiata nullostante questi sintomi o mancano del tutto, o sono lievissimi e brevissimi, e presto son tolti dalla febbre, la qual febbre dà un certo indizio dell' azione che il veleno vaiuoloso esercita già in tutto il corpo.

§. CCXCV.

Febbre che precede l'eruzione generale.— Di lei sintomi. — Frattanto le pustole intorno il luogo dell' innesto suppurano. —Nel secondo e terzo giorno si aumenta la febbre.—In questo tempo le pustole dell' innesto più estesamente suppurano.—La eruzione generale toglie la febbre.

Questa febbre non in ogni luogo nè in tutti nel medesimo tempo assale dopo la inoculazione. Comunemente più presto nelle calde regioni, più tardi nelle fredde. Nell' Italia per lo più nel quinto o sesto giorno. Nè altrimenti veggo essere accaduto a quelli che in Vienna furono inoculati dal ch. Störck nella primavera avanzata. La febbre viene accompagnata da intenso calore, sete, nausea, dolor di capo, dei lombi e quasi di tutto il corpo, da languore di occhi, da lingua albiccia, da polso frequente, ineguale, celere, da sonni turbati e dagli altri sintomi che si ritengono proprii del vaiuolo naturale; ma per lo più tutti molto più miti e quali sogliono essere nel più benigno genere del discreto. Frattanto le pustole nate nel luogo dell' innesto incominciano ad empirsi di un qualche umore sottile e ad essere trasparenti. Intorno ad esse il rossore più estesamente si diffonde e la cute maggiormente si fa tesa e duole. Nel secondo o terzo giorno dall' accesso della febbre i malati alternativamente soffrono di orrori e di caldo, hanno febbre più veemente, sono più languidi di forze; più fortemente si lamentano di vertigini e di dolore di capo, di collo, di occhi, di dorso, anzi di tutte le membra, hanno molta sete, ed esalano una tetra vaiuolosa mefite particolare e propria di questo morbo. Frattanto le pustole intorno l' innesto sostengono una valida infiammazione e si affrettano alla suppurazione. Appena che poi il vaiuolo prorompe nella faccia e nel rimanente del corpo, la febbre con tutti i suoi sintomi diminuisce, che anzi cessa del tutto.

§. CCXCVI.

Quarto stadio o eruzione del vaiuolo. — Le pustole dell'innesto già contengono un vero pus. — Nel secondo giorno della eruzione già vanno bene. — Il rossore delle punture dell' innesto svanisce. — Suppurazione o quinto stadio. — Nessuna febbre secondaria. — Ritornano le forze, l'appetito, la quiete. — Cadono le pustole dell' innesto. — Sesto stadio, o essiccamento.

Da questa generale eruzione del vaiuolo comincia il *quarto stadio*. Se la febbre abbia assalito nel sesto o settimo giorno, la eruzione si fa nel nono o decimo. Poichè suole apparire nel secondo o terzo giorno da che si è aggiunta la febbre. Talora tuttavia si differisce fino all'undecimo giorno. Sotto la stessa eruzione poi le pustole sopra l'innesto, sebbene già contengano pus vero e maturo, tuttavia intensamente ancora rosseggiano all'intorno. Nel secondo giorno poi della eruzione già i malati stanno bene, con polso quasi naturale e tranquillo. Mentre il vaiuolo accresce di numero, decresce il rossore delle punture dell'innesto, anzi nel giorno appresso svanisce del tutto. La eruzione dentro tre o quattro giorni si compie così che nel giorno duodecimo, decimo terzo, decimoquarto, secondocchè più presto o più tardi sia comparsa, il vaiuolo già comincia a suppurare (questo dicesi *quinto stadio*); nel decimo quinto poi consegue una perfetta e completa maturità. Nè insorge nel tempo della suppurazione alcuna febbre secondaria, degna almeno di esser notate, se non si prenda per secondaria una qualche elevazione e celerità de' polsi, la quale principalmente accade nelle ore vespertine, siccome effetto della suppurazione, non senza vaghe orripilazioni, dolore delle pustole e qualche disturbo del sonno notturno; sebbene tali cose accadano solo allorquando il numero delle pustole sia grande, lo che tuttavia è raro. Manifestandosi la maturità del vaiuolo ritornano quindi le forze, l' appetito, il sonno tranquillo. Le pustole dell'innesto si seccano, e poco a poco la crosta che ne è nata si stacca e finalmente cade, lasciando una cicatrice rotonda, oppure una macchia rossa. Il vaiuolo pure dalla suppurazione prende lo *stadio* dell'*essiccamento*, che è l'*ultimo*. Si secca poi nello stesso modo preciso del discreto benigno, cioè senza alcun grave sintoma.

§. CCXCVII.

In quanti modi il vaiuolo inoculato si allontani dalla comune istoria che ne abbiam data. — Vaiuolo senza vaiuolo. — Talora divien confluente e non è privo di pericolo. — Non sempre difende dal naturale.

E questa è la più comune e più ordinaria istoria del vaiuolo inoculato. Spesso è così benigno, e così piccola la di lui eruzione che alla cute vengono pochissime pustole, e quindi sono accompagnate da lievissimi sintomi tanto d'infiammazione quanto di suppurazione. Che anzi non è cosa rara che non succeda vaiuolo alcuno alla febbre che tien dietro alla inoculazione; nel qual caso sebbene manchi una vera eruzione, tuttavia le pustole nate intorno il luogo dell' innesto dicesi tollerare per sè sole tutta la forza del miasma inserito. Laonde è cosa certa e stabilita che talora si osserva la febbre vaiuolosa senza il vaiuolo, e si dee credere che per essa sola l' inoculato vada immune dal vaiuolo, egualmente che se fosse stato cosperso di molto vaiuolo (1). Tuttavia non si può negare che il vaiuolo innestato in alcuni talora si è veduto confluente e pericoloso, in altri complicato con qualche altro morbo esantematico (2), in molti aver lasciato ulceri diuturne, risipole e varii ascessi, come pure alcuni che già lo aveano innestato esser finalmente caduti nel naturale o spontaneo (3), il quale infortunio tuttavia è comune anco a coloro i quali sono stati attaccati dal naturale.

---

(1) Gatti, *Nouvell. reflex. p.* 143, 144.

(2) Un esempio recentissimo di vaiuolo inoculato complicato col morbillo e che fiorì con grandissimo pericolo di vita si vegga nel T. LX. *Journ. de Med. ann.* 1783, *p.* 120.

(3) Gatti, *l. c. p.* 11.

§. CCXCVIII.

Onde la di lui benignità. — Quale debba essere il regime. — La polvere del Dimsdale *è inutile o nociva. — Il ventre non si dee purgare se non ne spinga una qualche cosa. — Bastano gli enemi.*

Ma non sempre suole esser benigno e sicuro. La benignità poi e sicurezza di esso non si deve ai medicamenti, dei quali non abbisogna, ma quasi tutta alla inoculazione stessa ed al regime dietetico. Il regime poi tutto si appoggia in alcuni pochi precetti. Dal giorno della inoculazione fino al sopraggiungere della febbre, niente oltre la consuetudine si dee rinnovare nel vitto già proposto o consueto, o nei vestimenti. Lo inoculato poco a poco si dee assuefare soltanto all'aria libera, onde in seguito, quando maggiormente avrà bisogno di questi soccorsi, ne possa godere con maggior libertà. Inutile consiglio se non dannoso io penso il dar subito nel primo giorno, come alcuni fra gli inoculatori propongono, la polvere del Dimsdale emeto-catartica, composta di calomelano, tartaro emetico e di assorbenti. Imperocchè spesso risveglia nausee, vomiti e dolori di ventre ed altre turbe, e benchè la si ometta, tuttavia il vaiuolo, quando che si osservino le altre cose nel regime, suole essere egualmente benigno. Nè si dee amministrare qualunque altro medicamento che purghi il ventre, se pur la nausea, la mancanza di appetito ed altre cose non ne istruiscano che le prime vie sono aggravate di sordidezza. Nel qual caso se pur non siasi fatto in avanti sarà permesso sciogliere il ventre con eccoprottico. Altrimenti basterà ogni due giorni aprire il ventre, se sia stitico, con blando enema. Penso che facciano assai bene coloro che dai primi giorni della inoculazione fino alla piena eruzione del vaiuolo, ordinano di mettere per mezza ora ogni sera i piedi in acqua moderatamente calda.

§. CCXCIX.

Quando sia necessario usare un più accurato regime. — S'introduca l'aria pura. — Astinenza dal letto e dal sonno diurno. — Agli infanti si concede il sonno in aria aperta. — Fra i diletti il primo è il passeggiare. — Di lui buoni effetti. — Moto in vettura. — Si dee scansare il lungo sedersi. — Quando, e dove si debba dormire. — Qualità del cibo. — Si dee consultare la natura. — Bevanda. — Refezione. — Merenda.

Nata poi la febbre, allora dal principio della eruzione fino alla fine è necessario che il malato respiri aria libera, pura e fredda, rinnovata continuamente in tal modo che quella che una volta è uscita dal polmone, non si respiri di nuovo. Frattanto egli fra giorno si astenga scrupolosamente dal letto e specialmente dal sonno. Che se per la età il sonno anco fra giorno sia necessario, come agl'infanti, gli si conceda nell'aria aperta e fredda. Si allontani ancora ogni tristezza o tedio, con giochi, favole, cantilene, musici concenti, ed altri diletti adatti alla età, ma principalmente con leggieri passeggiate, le quali per certo rallegrano la mente, aiutano la espirazione e non agitano poi il corpo e il sangue. Ma se le forze siano così languide che lo inoculato non possa stare in piedi, molto meno passeggiare, allora si trasporti in aria aperta, e vi si lasci, fino a che quasi rivivendo spontaneamente cominci a stare in piedi e camminare. Tanta infatti è la virtù dell'aria pura, fredda e libera (1), che ad un tratto

(1) Nessuno forse fece più uso dell'aria fredda che il nostro celeberrimo inoculatore Gatti. Onde tuttavia alcuno non creda che non si debba usar misura nelle lodi di essa, ascoltiamo lui stesso mentre così parla: « Je me borne » donc à demander que les inoculés pendant » la maladie évitent également les excès de la » chaleur et du froid; qu'ils respirent un air » frais, et que le degré de cette fraicheur soit » déterminé par leur bien être; qu'ils se con- » duisent, par rapport à cela, comme ils se » conduiroient en pleine santé; s'ils ne cher- » choient que leur plaisir dans l'air qu'ils doi- » vent respirer. » *Nouvell. reflex. p.* 112.

risorgono le forze, si acquieta l'ansietà, e la febbre moltissimo minora. Se poi ciò non si possa, o non se ne ottenga l'effetto, bisogna portarlo in carrozza o in calesse per vie amene e per ispaziosi ed aperti passeggi. Che se ne impedisca un tempo piovoso o agitato dai venti, o umido o nebuloso, o un improvviso aere freddo, per cui non possa uscir fuora, rimanga in casa, ma vada di stanza in stanza, riguardandosi però dalle ingiurie del tempo, ma non dall' accesso e rinnovazione prudente dell'aria. Così si debbono passar tutti i giorni, eccettuato il tempo del pranzo e della cena, in cui potrà sedersi. Ma bisogna ancora guardarsi dal lungo sedersi, onde non perdere le forze ed intorpidire le membra. Vada finalmente in letto all' ora consueta e quasi stanco, e dorma in ampia camera e ben ventilata. In quanto riguarda il vitto, in tutto il tempo della febbre e della eruzione si adattino i cibi all'arbitrio ed al gusto del malato, purchè siano del genere di quelli, dei quali di sopra (§. CCXC) feci menzione. La natura più rettamente del medico definirà la quantità del cibo; imperocchè se il malato venga spinto a mangiare da un appetito spurio e fallace, subito si lamenterà di sazietà e se ne asterrà. Pertanto quanto debba prendere di cibo e quando, glielo additerà la stessa natura. Per bevanda poi si dà acqua fredda e grata al palato, la quale si può rendere più gradita e più utile col sugo di cedro e collo zucchero. Quelli che sono assuefatti alla colezione, come i fanciulli, i quali non possono sopportare il digiuno, potranno prender quella a cui già sono assuefatti, e lo stesso si dirà della merenda.

§. CCC.

Fino a quando sia necessario il regime descritto. — Con più cautela nel tempo della suppurazione esca all'aria libera. — Quali pustole si debbano aprire. — Purga sulla fine. — Si dee lavare tutto il corpo. — Passo passo si fa ritorno al cibo dei sani. — Quando sia lecito ritornare cogli altri sani.

Tale regime sebbene da alcun si proponga doversi soltanto osservare fino alla fine della eruzione (1), quasi che a questo punto il male che parte dal vaiuoloso miasma dovesse aver fine, e per nulla si considerino gli altri stadii della suppurazione cioè e dello essiccamento, siccome effetti della infiammazione delle pustole, i quali spontaneamente e senza medico soccorso sogliono felicemente terminare, tuttavia altri nel tempo della suppurazione e dell' essiccamento vogliono che si continui nel medesimo regime e persuadono ancora nella pienezza della suppurazione di tenere continuamente i malati all'aria aperta e fredda; nè pensano dover dare ascolto a coloro quando dicono di soffrire orrori e freddo; poichè affermano che da ciò non ne nasce alcun male. Noi poi nè pensiamo necessario del tutto in quel tempo un tal regime refrigerante, nè che si debba temerariamente esporre il corpo di suppurante vaiuolo consperso alla inclemenza dell'aria, mentre ciò non è privo del tutto di danno. Sarà più sano e più sicuro consiglio se si riguardino dall' aria troppo fredda e troppo acre e si trattengano meno fuori di casa, e stiano più a lungo in camera non chiusa tuttavia da ogni parte, ma comunicante opportunamente con aria libera e per quanto il permettano le pustole dolorose, dalle quali sono affetti i piedi e le gambe, passeggino e si ricreino. Questo ancora si dee avvertire che si può con piccolo ago aprire le pustole distese dal pus, se spontaneamente non si squarcino, e spremerne il pus; la qual cosa ed alleggerisce i dolori ed accelera l'essicca-

(1) Gatti, *l. c. p.* 132.

mento ed impedisce che il pus del vaiuolo non rifluisca all'indentro. Compito l'essiccamento fu costume presso i clinici di purgare i convalescenti una, due o tre volte ad intervalli, lo che non si può trascurare se si faccia con medicamento adattato alla età, temperamento ed abito del corpo. Cadute finalmente le pustole si dee lavare ed astergere tutto il corpo con latte ed acqua tepida, come farsi dicemmo nel vaiuolo naturale. Ad alcuni piace di più usare il latte espresso dai semi di melloni, nel quale sia sciolto alquanto di canfora. Di questo calido ne imbevono una spugna, e con essa blandamente fregano e mondano la cute, e quindi coll'apporre panni lini asciutti tolgono ogni umidità. Frattanto secondo l'appetito, si dee ritornare al primiero uso dei cibi. Chi è poi convalescente di questo vaiuolo non prima di quaranta giorni dalla inoculazione, e non prima che nuove vesti siano state sostituite alle infette, si accosti ad altri i quali non hanno sofferto vaiuolo.

§. CCCI.

Se ne insorgano alcuni sintomi più gravi, questi si curano come nel vaiuolo naturale. — Talora questo vaiuolo non solo è grave, ma anco letale. — Perchè si preferisca la inoculazione al vaiuolo spontaneo. — Esempii tratti dai principi.

Sebbene poi un tal vaiuolo inoculato benigno e regolare col solo regime giunga ad esito felice; pur tuttavia se talvolta declini dalla ordinaria benignità, e si aggiunga a gravi sintomi, i quali non cedano al solo regime e richiedano soccorso maggiore dalla medicina, allora non si dee chiamare in soccorso altro modo di cura, che quello che usare si suole nel vaiuolo naturale, ed il quale è già stato esposto di sopra. Nè solo il vaiuolo innestato talora diventa grave e pericoloso, ma anco letale, benchè questo sia raro se si faccia confronto col naturale, del quale non male a proposito si reputa più sicuro e benigno. Gli argomenti poi per li quali comunemente si contende che la inoculazione si debba anteporre al vaiuolo spontaneo, e i difensori di essa la vendicano dagli impugnatori e vituperatori, si riducono ad alcuni principali, cioè: 1.° perchè si può istituire in corpi sani e ben preparati; 2.° perchè si sceglie la età ed il tempo più accomodato; 3.° perchè si scansano le ferali epidemiche costituzioni; 4.° perchè per la inoculazione si adopra una minima particella di pus vaiuoloso, e si applica soltanto alla cute, nè il miasma si attrae per la bocca e per le narici, come succede con pericolo maggiore nel vaiuolo naturale; 5.° perchè per la esperienza si è veduto che il contagio così comunicato reca disturbo minore nell'animale economia; 6.° perchè nella inoculazione si schiva il tempo della pubertà, la gravidanza, il puerperio, la vecchiezza e la influenza dei morbi maligni; 7.° perchè si provvede alla venustà della faccia; 8.° perchè non senza probabile fondamento quelli che temono per sè pessimo il vaiuolo per vizio quasi ereditario, possono coll'innesto allontanare questo infortunio, il quale per lo più lo reca benigno e discreto. La quale ultima ragione sembrò di tanto momento ai nostri tempi, che sommi e potentissimi principi, i progenitori dei quali aveano avuto il vaiuolo spontaneo perniciosissimo, procurarono con fortunatissimo evento di salvare da tanto pericolo la prole ed i nipoti carissimi per mezzo della inoculazione.

FEBBRE VAIUOLOSA SENZA VAIUOLO.

§. CCCII.

Se si dia la febbre vaiuolosa senza vaiuolo.

Siccome il vaiuolo si presenta talora senza febbre (§. CLX), così la *febbre vaiuolosa* senza vaiuolo. Questa più che altro si suole osservare nel tempo in cui il vaiuolo vaga epidemicamente. Tuttavia non mancano alcuni che la pongono in dubbio, ma ingiustamente, se non mi inganno. *In quibusdam*, apertamente dice Ludwig (1), *licet paucissimis febris va-*

(1) *Inst. Medicin. clinic. P. I, cap. I, subsect. VII*, §. 176.

riolosa sine eruptione exanthematum accedit. Con LUDWIG consentono non pochi altri scrittori di grande autorità (1). Ma a nessuno più frequentemente e manifestamente si presenta quanto agli inoculatori del vaiuolo, come di sopra (§. CCXCVII) avvertimmo. Poichè nel tempo consueto dalla insizione del pus vaiuoloso non raramente sopraggiunge la febbre, la quale rimane per alquanti giorni, e finalmente si dilegua, anzi che le tenga dietro la eruzione del vaiuolo.

§. CCCIII.

Descrizione. — Perchè manchi la eruzione del vaiuolo.

Comincia poi questa febbre e progredisce accompagnata quasi dai medesimi sintomi, i quali sogliono precedere la eruzione del vaiuolo, nè in altro modo si cura, che con quello che è opportuno al vaiuolo. Talora ha per compagno ancora il ptialismo (2) quale è proprio del vaiuolo confluente, per cui sembra farsi più chiara la vaiuolosa di lei natura. Essa poi non ha sempre la medesima durata. Ora percorre uno spazio più breve, ora uno più lungo. Si crede poi finire senza vaiuolo, perchè il miasma vaiuoloso ha potuto più mite e più diluto trascorrere i vasi cutanei più lassi, piuttostocchè ristringerli per la irritazione o ostruirli per la densità, e volatilizzarsi per l'aria. Può esser verosimile anco che il miasma vaiuoloso non intimamente si sia mescolato cogli altri umori, nè gli abbia abbastanza assimilati, e perciò in certo modo vagante e fluido, nè in modo alcuno ritenuto per li vasi cutanei, non si ferma o aderisce in essi, ma facilmente svapora. Talora in tal febbre mi toccò di vedere la di lui parte che avrebbe dovuto volatilizzarsi, deposta ed accumulata in qualche luogo negli spazii della membrana adiposa, aver generato un ascesso, per cui la febbre criticamente si scioglieva.

§. CCCIV.

Diagnosi. — Se la febbre vaiuolosa di SYDENHAM *combini colla nostra.*

Si conosce pertanto la *febbre vaiuolosa senza vaiuolo* dal contagio pregresso, dalla epidemica costituzione, dai sintomi comuni alle febbri esantematiche e proprii del vaiuolo, dalla soluzione infine senza alcuna eruzione di esantemi vaiuolosi. SYDENHAM (3) descrisse una certa febbre cui dette il nome di *vaiuolosa*, perchè presentava i sintomi del vaiuolo e specialmente il ptialismo critico, con cui si scioglieva. Molto poi dubito se questa Sydenhamiana combini colla nostra della quale tenghiamo discorso, imperocchè sebbene fosse compagna della costituzione del vaiuolo dell' anno 1667, 68 e 69, e vestisse il carattere del morbo dominante, lo che fanno quasi tutti i morbi intercorrenti, tuttavia per la lunghezza della durata e per li esantemi petecchiali ci sembra molto diversa dalla poco anzi descritta da noi.

---

(1) AZZOGUID. *Lettera sopra il vaiuolo*. Nè dal sentimento di costoro sembra andar lontano il ch. TISSOT.

(2) HAEN, *Divis. febr. p.* 97.

(3) *Oper. sect.* 3, *cap.* 5, *p.* 181, *edit. Patav.* 1700.

VAIUOLO SPURIO (*) (1).

§. CCCV.

Diversità tra il vero e lo spurio. — Detto anco linfatico o cristallino.

Dal vaiuolo vero tanto naturale che inoculato molto differisce lo *spurio illegittimo*, ma più che altro per la leggerezza e brevità del morbo. Per lo più nessuna, o in certo modo piccola febbre simile alla diaria lo precede. E se non nel primo, nel secondo giorno certamente prorompe, non molto di numero, ma subito assai cospicuo e prominente, collocato qua e là, e mutuamente distante tra sè e discreto. Presenta pustole molto rosse nei margini, diafane in mezzo perchè ivi hanno una vescichetta piena di umore linfatico o mucoso; per la qual causa vien detto ancora *linfatico* o *cristallino*, differente tuttavia dal cristallino, del quale altra volta (§. CLXXXIII) abbiamo parlato. Colla massima celerità arriva al suo incremento, accostandosi spesso alla grandezza di un pisello. In due o tre giorni per lo più si rompe la vescichetta del mezzo e le pustole si seccano. Di qui le piccole croste che ne son nate cadono, non lasciando per lo più alcuna cicatrice, o soltanto certi vestigii che presto svaniscono (2). E quasi tutta la malattia si scioglie in tre, o quattro, o cinque giorni. Raramente dura più a lungo, e se talora procede più lentamente, si dissipa del tutto nel settimo giorno.

§. CCCVI.

È una malattia leggiera, ora sporadica, ora epidemica.—Il vaiuolo spurio non preserva dal vero. — Cura. — Sulla fine purga del ventre.

La malattia per se è del tutto leggiera e quasi priva di pericolo (3). Talora è sporadica, altra volta epidemica (4). Assale gl'infanti ed i fanciulli, quasi mai gli altri. Ora infesta avanti, ora dopo il vaiuolo nero. Ma chi lo ha provato spurio non si dee stimare per questo immune dal vero; poichè in altro tempo s'imbatterà nel vero e non diversamente dagli altri. Tale vaiuolo spurio non abbisogna di altra cura che di un blando regime diapnoico. Nell' inverno per lo più bastano il moderato tepore del letto, e le calde infusioni di fiori di tiglio o di sambuco. Se poi accada qualche cosa d'insolito si traggano opportuni soccorsi da quelle sostanze che furono proposte per la cura del vaiuolo vero. *Ad summum*, finita la malattia si potrà allentare il ventre con leggiero eccoprottico.

§. CCCVII.

Verrucoso benigno. — Duro ovale. —

Quasi varietà di questo è un certo va-

(*) Cenno storico. Se dobbiamo stare a quello che ne dice Werlhof, la varicella o vaiuolo spurio fu forse conosciuto dagli antichi, e con molta probabilità da Rhazes, poichè in un luogo del suo libro, intitolato *De praeserv. variol.*, così dice: *Oportet ut detrahatur sanguis illis, qui vel nondum variolis fuere correpti, vel qui correpti fuerunt olim variolis languidis, debilibus*. Qual vaiuolo languido e debole, si potrebbe credere, che fosse il vaiuolo spurio, poichè non garentiva dall' invasione del vero vaiuolo coloro, che ne venivano presi. Qualunque cosa siane di ciò egli è sicuro ed indubitato, che la sua conoscenza la dobbiamo a Vido Vidio, Wan-Swieten, Heberden, Vogel, Willan, Odier, Heim, ec. ec.

(1) *Sinonimi.*

Variola lymphatica di Sauvages, *Nosol. cl.* 3, *ord.* 1, *gen.* 2, *spec.* 1.

Varicella di Vogel, *de cognosc. et curand. etc.* §. *CXXVIII.*

Varicella et variolae volaticae degli Inglesi.

Variolae lymphaticae spec. 1. di Sagar, *cl.* X, *ord.* 1, *gen.* 2, *spec.* 1.

Variolae simplices crystallinae di Macbrid, *Introd. method. t.* 2, *cap. XIII*, *p.* 78. *Lausann.* 1783.

Ravaglione e Morbiglione dei Toscani, *dal volgo vaiuolo salvatico. Schiopetti da altri popoli Italiani*. Fanton. *Diss. de Antiquit., et progr. Febr. miliar. p.* 65. *Cristalli di alcuni*. Fanton. *ib. p.* 65. *Petite vérole volante, aut Verrette, aut verolette* dei Francesi. *Esclapete de'* Linguadocchesi.

(2) Sagar *cl. X, ord. gen. e spec. citat.*

(3) Ludwig, *Instit. Med. clin.* §. 177.

(4) Haen, *Divis. febr. p.* 10.

iuolo *verrucoso benigno* o *acuminato* come si nomina da Vogel. Anco questo presenta pustole rosse, ma dure e similissime alle verrucose, che si elevano sopra la cute, e che svaniscono quasi in sette giorni. Per la mite ed innocua natura dicesi *verrucoso benigno*, per cui diversifica da quello altrove descritto (§. CLXXXIII). Vogel (1) ha una seconda varietà dello spurio, a cui dà il nome di *duro ovale*. Questo, egli dice, « post aliquot plerumque dierum febrem tubercula format obscurius rubentia, « dura, ad ovalem figuram accedentia, « halone rubro cincta verisque variolis « paulo maiora. Quae post duos vel tres « dies non nihil ulcerantur, et paulatim « cum nigrore exarescunt, denique pallescunt et subsident, aliis interdum novis interea exclusis, ut, octiduo plerumque finitus morbus, nunc ad aliquot hebdomadas producatur vel sine « febre, vel cum frebricula lenta. » Spetta egli veramente al vaiuolo spurio?

(1) *L. c.*

CAPITOLO X.

DELLE PETECCHIE O DEL MORBO PETECCHIALE (1).

§. CCVIII.

Cosa richieggano le petecchie. Nascita loro in Italia. — Ragione della varia denominazione.

Dal principiare del secolo XVI il morbo petecchiale universalmente in Italia, anzi in tutta l'Europa (2) (*) così fu noto, che quasi nessuno oggi vi è, il quale appena uditone il nome subito non intenda che si tratta di certe piccole macchie, le quali appaiono qua e là nella sommità della cute, per lo più di color rosso, talora puniceo, o livido, o violetto, o nerastro, di forma quasi rotonda; che ora

(1) *Sinonimi.*

Lenticula e punticola di Fracastoro, *de morb. contag. l.* 2, *cap.* 6. *Peticule e Pesticchie* di P. Salio Diverso, *de febr. pestilen. cap. XIV. Porpora dei Francesi* e di Gio. Gottardo Fereo, *de febr. purpura epidemic. Purpura* di Sagar. *System. morb. symptom. cl. X, ord.* 1, *gen.* 4. *Morbo petecchiale* di Carlo Strack *de morb. cum. petech.*

(2) Fracast. *l. c.* Allora si tenne in Italia per una nuova malattia ed a noi portata dalle regioni orientali e specialmente dall'isola di Cipro. Si è disputato infatti da alcuni se fosse o no cognita ai medici antichi. La più comune sentenza si fu che presso gli antichi non si trova vestigio alcuno di tal malattia; imperocchè gli esantemi dei quali si trova fatta qualche menzione presso di loro, sembrano piuttosto appartenere alle pustole miliari ed alle papille che si elevano, quali nascono da morsi delle zanzare. Comunque stia la cosa, un attentissimo scrittore Inglese il ch. Lind (*Mémoir. sur les fiévr. p.* 144) non dubita che da Aezio siano state osservate nelle febbri maligne macchie lievi, piane che si elevano sopra la cute, simili ai morsi delle pulci. Ma è ancora incerto se ivi si debba leggere *morsibus pulicum o culicum*. Certamente Pietro da Castro sembra approvare la seconda lezione. *Ved. l. de Febr. malign. punticul. sect. I, aph. VI.* Del pari la versione di Giano Cornario ha: *vibices similes culicum morsibus*. Ved. Aet. Tetrabibl. *secund. serm. I, cap. CXXIX.* Bisogna infine sapere che avanti che le petecchie fossero descritte dagli Italiani furono osservate da Giacob de Partibus medico celeberrimo presso i Francesi, il quale morì l'anno 1463 o secondo altri l'anno 1465. Imperocchè egli nei *Comment. ad Avicenn. prima quarti, Tract.* 4, *cap.* 2 fece menzione di macchie che sopraggiungono alle febbri acute, simili ai morsi delle pulci. Vien citato il luogo anco da Geronimo Mercuriali *in Praelect. Pisan. ad Histor. Hippocratis. Histor.* 2.

(*) Cenno storico. Sebbene le petecchie fossero un morbo esantematico il più ovvio ed il più frequente ad osservarsi, pur nondimeno la storia di esso è la meno conosciuta. Ed invero si disputa ancora tra i medici, se le petecchie fossero dagli antichi conosciute, o se fossero state descritte soltanto la prima volta nel secolo decimoquarto od almeno nel decimosesto, quando

hanno una piccola punta, molto simili ora alle lenticchie, o ai morsi delle pulci o piuttosto a piccole gocce di sangue, ma piane e che in niun modo si elevano nè innalzano la epidermide, eccettuati alcuni casi rarissimi, nei quali furon viste

---

epidemicamente dominarono in Italia, Germania ed in tutta Europa. Dando uno sguardo alle opere di quelli troviamo dell'espressioni dalle quali si rileva aver avuta eglino conoscenza dell'esantema in quistione. Difatti per principiare da Ippocrate come quello, che è alla testa di tutti i medici dell'antichità, nel libro 6.° e 7.° degli epidemici, parlando delle malattie popolari, così si esprime: *sunt febres aliae rubrae, aliae violaceae, aliae lividae, aliae puniceae, aliae nigrae;* colle quali espressioni non volle certamente intendere febbri di diverso colore, ma bensì il diverso colorito delle macchie petecchiali, che sulla cute appariscono, come ben riflettono Span, Lind, Erodoto ed altri sagaci interpetri. Altrove poi dice: *in Phullone Pherecidi Euphranonis filio apparebant in cute circa octavam diem maculae vel lividae, vel puniceae tanquam culicum morsus.* Questo luogo però viene diversamente interpetrato. E per verità alcuni dicono, che Ippocrate con esso non intese parlare delle petecchie, ma della miliare bensì, poichè il *culicum morsus* è appropriato a questo esantema, il quale eleva la cute al pari della morsicatura delle zanzare, e non già alle petecchie. Altri al contrario, riflettendo che le papole prodotte dal pungiglione di tali animali non durano più d'un giorno e poi si abbassano, lasciando la cute liscia e levigata come nello stato regolare, dicono che Ippocrate in quel tratto abbia inteso parlare non delle papole, che immediatamente seguono alla puntura fatta dal pungiglione delle zanzare, ma sibbene delle macchie che restano dopo qualche tempo le papole medesime; e per la rassomiglianza di queste macchie a quelle delle petecchie ivi abbia voluto esprimere l'esantema petecchiale e non il miliare.

Vi sono altri poi i quali sostengono che il veccio di Coo abbia colà adoprato la parola *pulex* e non *culex*. Ma noi, riflettendo che nel testo greco si legge κωνωψ che significa *culex*, e non ψυλλα o ψυλλος, che significa *pulex*, siamo indotti a credere, che l'autore delle coache avesse voluto in quel luogo esprimere il primo e non già il secondo cioè *culex* e non *pulex*. Nè lo stesso Ippocrate col menzionato passo ha cercato d'indicare la miliare, poichè questa in altro luogo l'ha descritta nel seguente modo: *apparebant in toto corpore aspretudines miliaceae.*

Tra i medici dell'antichità sembra che anche Galeno avesse adombrato in certo modo le petecchie, come si rileva da quel passo, che si trova nel libro intitolato *Method. medendi*, il quale è il seguente: *qui evasuri erant iis exanthemata nigra per totum corpus confertim apparuerunt, plurimis quidem ulcerosa, omnibus autem sicca.* Lo stesso è a dirsi di Erodoto, quando proferisce quel tratto, che si rattrova in Aezio, e su cui Lang, Welch, Gruner e Sprengel con molta sagacità discettarono. Il tratto è il seguente: *in principiis febrium non simplicium et a pravis humoribus ortarum apparebant in toto corpore vibices similes culicum morsibus* (*). E qui pare che chiaramente, riflettendo alla parola *vibices*, si voglia intendere del morbo petecchiale e non di altro. Difatti Lind medico Inglese, Giano Cornaro, Freind ed altri così l'hanno interpetrato.

Dal quinto secolo in cui visse Aezio passando al nono in cui visse Rhazes troviamo argomenti eziandio, i quali pienamente provano essere stato noto agli Arabi un tal esantema. Ed invero questo celebre medico Arabo, parlando del sinoco, così dice: *si patienti hanc febrem* (sinocam) *accidit coma aut pervigilium ob multam inquietudinem per lectum, et venter inflatus sit, et veluti timpanum, dum percutitur, sonat, et per totum corpus apparent vibices veluti pulicum morsus, recede ab eo.* Col quale tratto, ognuno vede che amplamente rischiara l'indole delle petecchie. Sprengel assicura essere state le petecchie chiaramente descritte nel quattordicesimo secolo col nome di *punctillum magnum* da Gaddesden. Fracastoro negli anni 1505 e 1528 descrisse le petecchie come una malattia nuova venuta dalle regioni orientali e precisamente dall'isola di Cipro. Ma noi, chiedendo scusa a sì insigne scrittore, diciamo che questo esantema fu conosciuto e descritto molto tempo prima di lui da Giacomo Despars, altrimenti de Partibus (medico parigino, morto nel corso del secolo decimo quinto), come pretende Riolano e come apparisce da' suoi *Comment. ad Avicen.* Da Nicola Nicoli di Firenze: da Giano Cornaro di Milano, sotto il nome di *peticularis morbus*: da Nicola Massa, e da molti altri. Ma nel secolo decimosesto propriamente fu quando questo esantema, spopolando l'Italia e l'Europa intera, fissò l'attenzione de' medici, alla testa de' quali stanno in Italia specialmente, Girolamo Fracastoro, che poco sopra abbiamo citato, Ottaviano Roboreto e Pietro da Castro, i quali chiarissimi non meno che dotti ed insigni uomini lo descrissero con la più gran precisione ed esattezza, e con colori talmente vivi da non lasciare nulla a desiderare a' vegnenti proseliti di Esculapio.

(*) Vedi *Aet. Tetrabibl.*

alquanto elevarsi sopra la cute (1). Secondo poi la varia grandezza e somiglianza di figura si chiamano ancora *stigmata*, *punticulae et lenticulae*. Nella Francia per lo colore rossastro, il quale per lo più presentano, si dà loro volgarmento il nome di *porpora*. Dai nostri si chiamano *peticule* e *pestichie*, o con voce corrotta *petecchie*, non essendo abbastanza chiara l' origine della denominazione (2).

§. CCCIX.

Prima divisione.— Qui si parla soltanto delle primarie.

Siccome gli altri esantemi dei quali già parlai (§.II), così le petecchie ci sembrano doversi dividere in *primarie* e *secondarie* (3). Ma delle *secondarie* tanto *critiche* quante *sintomatiche* (4), le quali sopraggiungono alle febbri non solo continue di qualunque genere, ma qualche volta anco intermittenti, tante volte altrove abbiamo fatto menzione (5), da non esservi ora alcun luogo per queste. Pertanto rimane ora a parlare in ispecie delle primarie, del morbo cioè esantematico febbrile; sebbene non ignori affatto che alcuni recentissimi scrittori, siccome Cullen (6), Macbrid (7) ed altri medici di chiara dottrina le escludono dai morbi esantematici, e più di tutti il chiarissi-

---

(1) Ottaviano Roboreti mio concittadino ed eccellentissimo medico, nella costituzione epidemica nata in Trento l'anno 1591 narra di aver veduto le petecchie benigne di roseo colore alquanto rilevanti o prominenti (*De peticul. febr. ann.* 1591, *pubblic. vagant. cap. XI*). Come pure nella febbre petecchiale Viennese, dell'ann. 1758 il ch. Hasenohol, Archiatro del Granduca di Toscana, e nell'anno 1771 e 1772 in un'altra costituzione Sagar (*System. morb. cl. X, ord. I, exanth. contag. gen. IV*). Ma ciò si dee riportare fralle cose più rare, di modo che se non si affermasse da uomini di tanta autorità, sarei molto propenso a credere che quelle papole non fossero vere petecchie, ma esantemi miliari o orticati, o morbillosi, o altri di genere del tutto diverso, interspersi di petecchie, i quali spessissimo si complicano colle petecchie epidemiche. Certamente erano esantemi miliari quelli che dominarono colle petecchie in quella costituzione la quale descrisse Pietro da Castro, ed egli stesso li stimò così distinti da costituirne due generi, l'uno dei quali credè doversi chiamar febbre *pulicare*, l'altro *culicare*. E per lasciare le osservazioni dei maggiori a tutti ben note, basterà rammentare un esempio recentissimo di tal complicazione, che ci somministrò la costituzione epidemica, la quale nell'anno prossimo 1783 vagò nei villaggi di *Belgiojoso e Stradella* ed in altri luogi posti lungo il Po. Imperocchè in questa era frequentissima la congiunzione degli esantemi miliari colle petecchie.

(2) Forse sono state dette *pestichiae* perchè sogliono nella peste frequentissimamente vedersi, o perché talora per la propria malignità si accostano maggiormente alla natura pestilenziale. *Peticulae* poi quasi *pediculae* si credono da alcuni chiamarsi perchè imitano in qualche modo le vestigia lasciate dai morsi dei pidocchi. Ma perchè anco questi nomi non si derivano dalla peste, quasi *pesticulae?* Imperciocchè lasciata una lettera tu hai *peticulae*. Così da *pestichiis* con leggiera mutazione derivò forse il vocabolo italiano *peticule*. Imperciocchè presso il volgo spesso si fa una tale corruzione di voci.

(3) *Ved.* il trattato delle febbri, §. *LVI*.

(4) Comunemente si dividono le petecchie in *critiche* e *sintomatiche*. Ma il termine *critico* il vedo già impropriamente usato; imperocchè comprendo che da quelli che usano tal distinzione non s' intende con questa voce quel che appartiene alla malattia, o quel che dalla medesima emana, come propriamente suol prendersi, ma un significato di *primario* o di *protopatico*, cosicchè appresso coloro si credè una medesima cosa *critico* e *primario*. Ma propriamente *critico* e *sintomatico* è qualche cosa che spetta al morbo, o che dal medesimo proviene, non la malattia stessa, alla quale sola compete l'esser *primaria*. Laonde critiche o sintomatiche più giustamente penso chiamarsi quelle petecchie, alle quali si dà il nome di secondarie, siccome spettanti o accedenti a qualche morbo primario. Di qui la distinzione in *critiche* e *sintomatiche* sembra poter quadrare alle sole *secondarie*. Imperocchè il potere essere le petecchie primarie malattia *primaria* ed insieme *sintomatica* o *critica*, presenta come chiaro apparisce, contraddizione. Pertanto se alcuna differenza a queste conviene niuna sarà più adattata che quella ch' è propria degli altri esantemi, come del vaiuolo, del morbillo, della porpora scarlattina ec., i quali giustamente si dividono in *benigni* e *maligni*.

(5) *Ved.* il trattato delle febbri §. *CLXXVII*, §. *CCXCVIII*, §. *CCCLXXXII*, *etc.*

(6) *Gen. morb. ord.* 111.

(7) *Introduct. method. in theor. et prax. l.* 2, *cap. XI*.

mo Joubert (1), il quale nega del tutto che mai le petecchie siano primarie, ma sempre secondarie, siccome sintomi non infrequenti di altre malattie (2), e spe-

(1) *Hist. de la Societ. Roy. de méd. an* 1776, *p.* 529. *Paris* 1779.

(2) Qui non si dee dissimulare che Pietro Gio. Brac. (*Act. Acad. Scient. Suecic. Vol. XXVIII, p.* 32), per dimostrare che le petecchie son sempre sintomatiche si è servito di questi argomenti: 1.° dice: le petecchie hanno grandissima somiglianza colla porpora rossa miliare, la quale è sempre sintomatica. Dunque anco le petecchie. 2.° Fatta la eruzione delle petecchie non diminuisce la febbre, che anzi tutt' i sintomi aumentano e si fanno più gravi. 3.° Non a tutti quelli che sono afflitti dalla medesima malattia vengono le petecchie, ed in alcuni sebbene siano venute, presto svaniscono, non arrivandone tuttavia alcun detrimento o nulla di peggio. Anzi alcuni felicemente talora risanano pria che le macchie petecchiali siano svanite del tutto. 4.° L' uso dei catartici o del regime rinfrescante in tale esantema si trova grandemente utile, perchè espelle i putridi umori e vale a raffrenare la putredine. L' uno e l'altro soccorso nuocerebbe se le petecchie fossero malattia primaria; imperocchè o si opporrebbe alla eruzione di esse, o già spinte alla cute le tornerebbe all' indentro, d' onde pessime e letali metastasi ucciderebbero l' uomo. E queste sono le principali ragioni colle quali Brac si persuade di difendere la propria opinione. Ma se molto non erro, facilmente si può così rispondere a ciascuna. 1.° Che la somiglianza delle petecchie colla porpora miliare rossa non è tanta, mentre fra l' un genere e l'altro di esantema vi è molto differenza, siccome chiaramente apparirà a chi paragona la descrizione e la storia dell' uno e dell' altro, nè che sempre la porpora miliare rossa dir si possa sintomatica, siccome, falsamente si asserisce; che perciò a pari non è lecito concludere cosa veruna, anzi se di qui si dovesse trarre qualche conclusione, questo certamente ne seguirebbe, che le petecchie e le miliari non sempre si osservano sintomatiche. 2.° Che invero non diminuisce la febbre dopo la eruzione delle petecchie, anzi i di lei sintomi si aggravano non tanto quando le petecchie son sintomatiche, quanto ancora quando sono primarie, ma maligne. Che essa poi diminuisce ed i sintomi insieme, se non tutti, i principali per certo si mitigano, quando sebbene secondarie tuttavia compariscono critiche e dopo la cozione, o quando, essendo state primarie, seguono l'andamento delle benigne. 3.° Nè che sempre senza danno erompono le petecchie o svaniscono nel morbo veramente petecchiale, mentre la istoria medica ne istruisce che la imperfetta, difficile, e lenta eruzione di esse, e molto più la repentina retrocessione non solo rende più grave la malattia, ma spesso anche arreca morte nelle primarie sempre, nelle secondarie poi principalmente quando sono per farsi critiche; se pur qualche altra evacuazione, o il flusso di ventre, o la copia dell' orina o il sudore non supplisca ad esse; non altrimenti da quello che avviene nel vaiuolo depresso e che svanisce. Se mai pertanto la imperfetta o deficiente eruzione delle petecchie, o il rientrare di esse si trovi esser privo di danno, questo certamente succede nelle sintomatiche, non in altre. Nè ad alcuno deve recar maraviglia che talora ai convalescenti rimangano nella cute le petecchie, mentre allora son tanto lontane dalla natura sintomatica, che con maggior fondamento significa che le petecchie sono state o critiche o giudicatorie o benignissime, cosicchè prima cesserà la febbre con tutt'i sintomi che l'esantema; siccome abbiam visto spesso succedere nel vaiuolo, nel morbillo, nella risipola e negli altri esantemi più benigni, come pensiamo avere abbastanza dimostrato nei capitoli superiori. 4.° Finalmente in quanto riguarda l'utilità della catarsi e del regime rinfrescante, posta avanti dall' autore, primieramente la si dee limitare, imperocchè spesso dai clinici è stato trovato che i catartici in certe epidemiche costituzioni di petecchie non solo sono stati inutili, ma ancora grandemente perniciosi, nè esito diverso talora ne segue dal regime freddo imprudentemente usato, o temerariamente o troppo universalmente. Quindi, se talora succede quel che contesta l'autore, che i catartici talvolta sono felicemente riusciti nelle petecchie, in nulla per questo s'indebolisce il sentimento di coloro i quali riconoscono le petecchie primarie, mentre dev' essere cosa notissima a tutti i medici, che le petecchie sebbene primarie, talora son fomentate o accompagnate dalla cacochilia delle prime vie, cosicchè non solo sia necessaria l'amministrazione dei purganti, ma ancora utile e salutare. Il regime poi refrigerante, siccome in tutti i morbi esantematici, se si adopri con sapere ed appositamente, moltissimo giova, e così non è cosa nuova se anco alle petecchie non danneggi, principalmente quando il troppo fervore del sangue, o la troppa di lui proclività a liquefarsi, e il timore della corruzione e della putredine debba temperarsi ed inibire. Che se si parli delle petecchie secondarie e sintomatiche, quali forse furon quelle ch' egli stesso osservò in una certa costituzione di gastriche maligne e putride febbri, spontaneamente confessiamo che in quelle i purganti ed il regime

cialmente delle febbri maligne ed epidemiche. Perchè io non possa in totalità acconsentire a costoro, ne addurrò le cagioni, onde alcuno non creda ch' io prenda un sentimento contrario temerariamente e senza esame veruno.

§. CCCX.

Si dimostra che si danno le petecchie primarie. — Petecchie talora solitarie. — Talora sono seguite dalla febbre.

Pertanto ecco la forza delle ragioni, per le quali sono indotto a credere che le petecchie esistono di fatti primarie, e che in niun modo si possono negare. E primieramente bisogna considerare, che le petecchie, quando in qualche luogo divengono epidemicamente frequenti, non è raro che sian solite a vagare solitarie, e senza febbre (*), o qualche altra malattia da cui possano provenire, cosicchè si veggono non pochi conspersi di petecchie vagar qua e là senza alcun nocumento, ad attendere ai proprii negozii. Chiamo in testimonio Pietro Salio Diverso (1), Pietro da Castro (2), Gioacchino Borsieri (3), Giovanni Fantoni (4), Carlo Störck (5), Carlo Giuseppe Damilani (6), Duncan (7), anzi tutt' i clinici che con maggiore attenzione esercitano la medicina, e che hanno lunga pratica, i quali videro tali petecchie solitarie. Niuno di costoro non le disse primarie. Nè a niuno concederò ch' essi siano stati ingannati dalla somiglianza delle petecchie, avendo invece veduto macchie scorbutiche, mentre io, ogni qual volta mi toccò di vederle, coll'istituire un esame più diligente ho certissimamente trovato ch' esse erano vere petecchie, e gli uomini che ne erano presi, d'altronde sanissimi ed alienissimi da qualunque più leggiero sospetto di scorbuto. Nè solo tali petecchie si presentano solitarie, ma talora prorompono alquanto prima che venga la febbre, venendo essa dietro a loro, lo che talora si può vedere in altri esantemi primarii.

§. CCCXI.

Costantemente vengono alla cute come gli altri esantemi, nè spesso sono impedite da qualche cosa. — Siccome il vaiuolo senza vaiuolo, così talora le petecchie senza petecchie.

Secondariamente mi sembra moltissimo degno di attenzione che questa ma-

---

refrigerante non solo non ha danneggiato, ma moltissimo ancora giovato, siccome abbiamo conosciuto che giova in altri esantemi complicati con cacochilia, o tendenti alla putredine, ma che non per questo ne venga la conseguenza, che le petecchie sempre si debbano ritenere per *sintomatiche*.

(*) Il fu chiarissimo Postiglione nel dettarci il trattato de' morbi esantematici, nel Collegio Medico-Cerusico, parlando del morbo petecchiale ci diceva, che, quando questo nell'anno 1817 grassò in Napoli ed in tutta quasi l'Italia, ebbe l'occasione di vedere più volte non pochi individui, i quali camminavano per la città con la eruzione alla pelle, senza che soffrissero alcun incomodo, epperciò senza febbre, in guisa che a loro bell'agio, non dandosi pena affatto della regnante ferale epidemia e del morbo che li vessava, disimpegnavano tutte le loro faccende.

(1) *L. c.*

(2) *De febr. punct. sect.* 3, *aph.* 32.

(3) *De febre petechiali.*

(4) *De antiq. et progress. febr. miliarium p.* 70.

(5) *De morb. cum petech. cap.* 2, *p.* 19, dove così dice: *Etiam petechias quo tempora populares eaedem erant, sine febre et absque ulla corporis infirmitate vidi.*

(6) Nuovo trattato sopra le malatt. delle miliari in Piemonte ec. *p.* 131. *Mondovì* 1774 *in* 8.

(7) *Medical Cases with remarks London* 1778. *Hist. VII, et Comment. Lisp. t.* 25, *P.* 2, *p.* 225, dove l'autore racconta di una certa eruzione petecchiale benigna e senza sintomi febbrili felicemente terminata. Molti esempi di petecchie senza febbre raccolse Graff. *Dissert. de petechiis sine febbre. Goett.* 1775. Alcune storie ha ancora Strack, *l. c. aegrot.* 40, 41, 42, 43, 44, 45. Anco presso Diemerbroeck rimane una osservazione di un fanciullo di sei anni, il quale ebbe le petecchie senza febbre *de Pest. lib. IV, aegr.* 41. Anco Schlichtort ritiene queste per vere petecchie. *Dissert. de Petech. p.* 22.

lattia per propria natura tenda alla cute non altrimenti che facciano gli altri morbi veramente esantematici, cosicchè o più presto o più tardi in quella si manifesta, nè talora per arte alcuna s'impedisce, che si porti alla cute. Poichè si è osservato che talora nè per lo regime refrigerantissimo, nè per la emissione del sangue, nè per la catarsi anco ripetuta, nè per l'aria recente, nè per lo frequente mutare di biancheria, nè per bevanda nevata è stata inibita una tale eruzione alla cute (1). Ciò poi è talmente costante in questa malattia, che quasi nessuno di coloro i quali s'imbattono in essa quando domina epidemicamente, si conserva immune dalla petecchiale eruzione, qualunque ne sia l'esito, se cioè scampino o muoiano. Nè per questo perchè uno o un altro va esente dalle petecchie, come talora non negherò che succede, benchè rarissimamente, si può dedurre per sempre, che le petecchie, le quali apparvero negli altri, perchè non furono comuni a tutti, si debbano stimar sintomatiche, imperocchè anco in quei pochissimi, i quali vanno esenti dalle petecchie, la malattia suol presentare del tutto i proprii sintomi, cede al medesimo metodo di cura, e ciò il vedo confermato da Strach (2). Poichè siccome la *febbre vaiuolosa* o il *vaiuolo* senza vaiuolo talvolta si presenta ai clinici (§. CCCII), così che possa esistere la *febbre petecchiale* o le *petecchie*, *senza petecchie*, in niun modo il reputerò assurdo (3).

(1) Sarcone *Istor. rag. de' mali osservati in Napoli nel* 1764. *P.* 2, §. 403.

(2) *L. c. p.* 29

(3) Poichè per la cutanea traspirazione può dileguarsi quel miasma, che altrimenti ritenuto sotto la epidermide avrebbe vestito la forma di petecchie. Di qui succede che, mentre domina il morbo petecchiale, la febbre che accompagnava le petecchie, talvolta, e più che altrove nel calore estivo, seguiti ad infestare, ma senza petecchie, e di nuovo è per presentare le petecchie quando succeda nel freddo autunnale. Ciò ancora successe nella costituzione petecchiale dell'anno 1783, come mi è stato annunziato in una seconda lettera di Carlo Pinaroli.

§. CCCXII.

Febbre interamente varia e moltiplice. — Erompono nei primi giorni.

In terzo luogo la febbre che hanno per compagna le petecchie per la esperienza e per lo accordo di quasi tutti i clinici, e più di tutti di Pietro da Castro accuratissimo osservatore di essa (4) il più delle volte è incerta, variabile, vaga ed anomala, e non si vincola a nessun tipo ordine o genere particolare; anzi talora essa o manca o intermette o sembra mancare o intermettere, principalmente quando il morbo è *allo stato*, cosicchè essa non si può in niun modo ritenere per morbo principale; lo che più chiaro apparirà, quando in seguito se ne darà la descrizione. Ciò poi è proprio quasi di tutti gli altri esantemi febbrili, quando occupano la natura ed il luogo di morbo primario. In quarto luogo le petecchie, come abbiam detto, si manifestano in tutti e certamente in moltissimi malati, ed anco più presto in ciascuno compaiono, per lo più cioè, circa il quarto giorno, talora anco più presto, rarissimamente o quasi mai, se in certo modo non siano anomale, tardano a venire oltre il settimo; mentre le secondarie e sintomatiche molto più raramente ed in più pochi malati appariscono, anzi più tardi ed a malattia più avanzata per lo più, e che già tende al suo fine, o che si affretta alla morte; se pure un troppo caldo regime e medicamenti riscaldanti adoprati non le abbiano fatte comparire.

§. CCCXIII.

La eruzione regolare è salubre ed al contrario.—Talora manca qualunque altra escrezione.—La retrocessione è dannosa.—Hanno stabiliti stadii.—Se alcuno rimanga ancora in dubbio, che fare onde ritrovar la verità?

Finalmente per fedelissime osservazioni risulta chiarissimo che la eruzione delle petecchie facile, regolare, perfetta,

(4) *De febr. malign. punticul. sect.* 1, *aphor.* 1.

diffusa per tutto il corpo e che si presenta nel giusto tempo il più delle volte sorte un esito fortunato, esistendo cioè benigna la malattia, anzi per essa sola senza altra sensibile escrezione termina e si scioglie ogni malore, che al contrario la difficile, imperfetta, anomala o troppo tarda di loro apparizione, o che troppo presto svanisce, o il difetto di esse, o il rientrare avanti la debita espirazione del fomite morboso dà causa a funestissimi sintomi, la fine dei quali per lo più è la morte; lo che certamente non si afferma, nè si può in niun modo affermare delle petecchie sintomatiche. Aggiungi ancora che queste petecchie debbono percorrere stadii stabiliti, siccome gli altri morbi esantematici, i quali non sogliono, se non rarissimamente prodursi quando la malattia è semplice, pura e regolare. E tutte queste cose, se molto non m'inganno, presentano in tal modo i segni proprii del morbo primario, che non vi può essere alcuno giusto estimatore delle cose, il quale non senta la forza di questa verità. Se tuttavia sembri diversamente ad alcuno o persuaso dall'autorità del maestro o da poche e vaghe osservazioni, onde egli cambi sentimento si dovrà mandare a qualche epidemica costituzione di petecchie, ove possa comodamente intervenire alle cure di molti malati, notare ed esaminare attentamente ogni cosa, osservare colla massima accuratezza in ciascuno la cute, nè voglia esser contento di guardare ora quello ora questo tumultuariamente ed a sbalzi, ma vegga i suoi malati in tutto il corso del morbo, con grande attenzione dell'animo scrutini tutto quel che in essi accade, quel che l'arte risveglia, quello che arreca il caso. Questo bastò allo studiosissimo della verità ed al meritissimo dell'arte medica, il ch. Le Roy per dire cioè *addio* alla preconcetta opinione. Poichè esso dopo avere non superficialmente contemplato le febbri epidemiche petecchiali dell'anno 1764, e bene esaminato tutto quel che in esse succedeva, facilmente ancora conobbe che non è illusione di immaginazione (1) l'esser diverse le petecchie primarie dalle sintomatiche.

(1) *Prem. Mémoir. sur les fièvr. aiguës. sect.* 2, *p.* 213.

§. CCCXIV.

La febbre petecchiale vera, perchè detta morbo.—Altre differenze.—Del pari o son semplici o complicate.

Sebbene poi molti dei medici abbiano osservato tali petecchie primarie, tuttavia dettero loro il nome dalla febbre, colla quale per lo più si congiunsero, perchè vedevano gli uomini essere attaccati (2) ora da una specie di benigna, ora di maligna e pericolosa, più o meno mortale. Per cui ne avvenne che comunemente e quasi universalmente furono chiamate col titolo di febbre *petecchiale vera o porporata* (3) denominazione assai idonea, per cui distinguerle dalle secondarie e sintomatiche. Ma le primarie, o si congiungano colla febbre o ne sian prive si suddividono in *benigne* e *maligne*, in *regolari* ed *anomale*, in *sporadiche* ed *epidemiche*, in *spontanee* e *comunicate* per contagio, in *endemiche* di certi paesi e luoghi, ed *avventizie*, in *contagiose* e non *contagiose*, e così di seguito. Imperocchè in tutti questi modi ed aspetti furon viste presentarsi al clinico osservatore, il quale non fu noiato dal lungo esercizio dell'arte, nè dal continuo scrutinio dei morbi. Poichè poi le petecchie si trovano ora sole e pure, ora miste e confuse con altre malattie, e principalmente colle intercorrenti, le quali non sempre mancano, come sogliono mancare nella stessa pestilenza,

(2) Le Roy, *l. c. p.* 212.

(3) *Sinonimi.*

Febris pulicaris di Pietro da Castro *l. c. Febris peticularis di* Ottav. Roboreti, *de petic. febr. ann.* 1591 *public. vagant. cap.* 1. *Febris purpurata del* Riverio *cent.* 1, *observ.* 22, *e di* Gio. Cottari *l. c. Febris petechialis vera di* Federico Hoffmann. *Med. Syst. t. IV, P. I, sect.* 1. *De febr. epid. cap. XI, di* Plattner *art. med.* e di altri. *Febris putrida maligna petechialis o peticularis, o punticularis o lenticularis* di alcuni. Le Roy *Melang. ec. Prem. mémoir. p.* 212. *Febris maligna putrida, aut purpurata, aut petechialis di* Buchan. *Med. domest. t.* 2, *chap.* 9, *p.* 179, *ed. francese. Febris pestilentialis Europae* del medesimo. *Febris exanthematica maligna, exanthematica venenosa, et perniciosa di* Gio. Fortunat. Bianchini, *letter. medic. pratic. lett.* 4, *p.* 129.

e quindi, quando prendono vigore, appena restano immuni dalle petecchie stazionarie o che regnano epidemicamente, di qui ne viene un'altra loro differenza, di *semplici*, cioè, e *complicate*. Poichè talora si complicano così con altri morbi, e fin dallo stesso principio si congiungono da non potersi in niun modo ritenere per sintomi di essi. Ciò spesso si manifesta nel vaiuolo, morbillo ed esantemi miliari, coi quali di frequente le petecchie s'immischiano, da non tralasciare la stessa peste colla quale talora sogliono complicarsi; sebbene più spesso nella peste le vibici e le macchie spettano alle ecchimosi ed alle cancrene, e molto differiscono dalle petecchie, delle quali ora trattiamo, siccome gli effetti ed i sintomi differiscono dal morbo primario ed essenziale. Anzi talora, lo che è più mirabile, questi tre esantemi, petecchie, vaiuolo, miliari, si trovano insieme riuniti nel medesimo tempo; ed ognuno ha i proprii sintomi, da non poter dubitare che tutte queste malattie cospirino insieme.

§. CCCXV.

Descrizione del morbo. — Segni precessori di esso.

È certamente cosa ardua e difficilissima il contrassegnare il morbo petecchiale in tutte queste differenze (§. CCCXIV) in modo da darne una compitissima descrizione. Tuttavia nel descriverlo mi regolerò in modo da riunire sommariamente e disporre per ordine i principali e più frequenti sintomi, i quali o io stesso ho veduto, o altri, e principalmente i nostri in vari luoghi e tempi hanno notato, mentre l'osservarono con attenzione dominare epidemicamente. Per lo più il morbo imminente è preceduto come da certi segni, i quali agitano per tre, quattro e talora più giorni coloro che sono per essere malati; tali sono la gravezza o il dolore ottuso del capo, ora fisso, ora vago, talora anco prodotto fino al collo, simile al reumatico, che talvolta più o meno molesta i lombi e gli articoli, ma erraticamente; noia del cibo, o diminuzione di appetito; lassezza di tutto il corpo, torpore insolito, tristezza, *agripnia*, notti irrequiete, sonni interrotti e disturbati, e talora una certa molesta sensazione, quale suole essere di membra contuse e stanche dalla fatica. In taluni in seguito si aggiunge un orrore, ma leggiero e che presto cessa intorno i lombi, prima che tuttavia si scorga nei polsi alcun febbrile eccitamento. Quelli poi i quali sono immondi di qualche zavorra nelle prime vie, hanno ancora la bocca amara, e non solo diminuisce l'appetito, ma ancora si estingue. Talora è tanto l'abbattimento delle forze improvviso senza causa evidente, che non possono stare in piedi nè camminare, nè starsi comodamente eretti, e facilmente manca loro l'animo. Ma ciò soltanto succede nel caso più grave e maligno, e principalmente quando si prende la malattia per contagio. Quasi tutti sogliono accusarsi di avere in qualche modo errato nelle sei cose non naturali, più che in altro della soppressione della cutanea espirazione o dello smodato esercizio del corpo, dal che incominciarono a sentirsi male.

§. CCCXVI.

Primo stadio, o febbre eruttiva.

Questo stato ambiguo di salute è succeduto quindi dalla febbre, la quale comincia il più delle volte da freddo, orrore e rigore. Poichè è raro che essa assalga ad un tratto e di nascosto. Quando poi comincia dall'orrore il quale spesso è leggiero, questo suol ritornare più volte fra giorno, specialmente nei primi, ed ogni qual volta il malato cambi di luogo o innalzi il braccio o tenti di alzarlo, tante si lamenta di orripilazioni che ritornano e si aggravano. Nè ciò soltanto succede nei primi giorni, ma talora anco in quasi tutto il tempo del morbo, fino a che questo declini, più o meno vengono orrori. Tanto vario poi e moltiplice è il modo della febbre, da non poterla che con fatica delineare con tutte le sue variazioni. Spesso prende l'apparenza di morbo mite e lieve, da far nascere speranza di esser per cessare in breve

[...]ica la quale
[...]o 1505 e 1528,
[...]lacidamente,che
[...], dice Geroni-
[...]evano chiamare
[...]ra i medici stessi
[...]pinione di beni-
[...]rando poco dopo
[...]itico scioglimen-
[...]imo di lei ingres-
[...]costituzione di To-
[...]scritta da Carlo
[...]l'una e nell'altra
[...] febbre, congiun-
[...]vissimi sintomi, si
[...]ata benignità. Del
[...]e sembra mite e leg-
[...]re non sembri gran-
[...]so molto si parta dal
[...]n certo insolito di-
[...]ttura di tutto il cor-
[...]o, ebetismo dei sen-
[...]ra ed altre tali cose
di lei malignità, la
ta più manifesta dal-
eruzione delle petec-
ione di mente (3). Al
ià fin dal principio è
(4), che anzi talora
[...]ticolare accesso assa-
[...]mente gli agita, lo
succedeva nella po-
costituzione di Tori-
e delle petecchie (5).
si di queste alla cute,
estò ad ognuno qual
[...]orbo.

[...]CXVII.

[...]. — Ora remittente,
[...] quotidiana. — Ora
[...]- Ora triteofia.—Ora
[...]ra quotidiana doppia.

[...]re in tal malattia per

. *l.* 2, *cap.* 6.
[...]urin. an. 1720.

[...]p. 18, *lib. I*, *pag.* 161.

[...]a pratic. di P. Paolo Dal-
[...]te p. 63.

lo più tiene il modo di continua remittente. Ma quando i malati sono afflitti da spesse orripilazioni, essa simula la fricode, e nei primi due o tre giorni è così oscura e varia, che certamente si può appena distinguere quando abbia veramente l'accesso, quando la remissione. Dopo questi poi, se pria non abbia preso un tipo più distinto, si fa più manifestamente remittente, ora a guisa di quotidiana semplice, ora di terzana doppia, ora soltanto un giorno sì l'altro no aggravandosi, principalmente nei pari, come nelle triteofie; e per lo più negli accessi risveglia una qualche orripilazione, nelle remissioni poi i sudori. Nè in quel tempo talora mancano le orine torbide (6), crasse, giumentali, in modo che facilmente si può prendere per febbre del genere delle intermittenti o subentranti di Torti. Talvolta conserva il tipo di quotidiana doppia, avendo due accessi nelle ventiquattro ore mattutino l'uno, vespertino l'altro, quale specialmente mi toccò ad osservare (7) nella epidemica costituzione di Faenza dell'anno 1756, 60, 61. Quando la malattia si presenta nell'ultimo modo suole essere quasi sempre complicata colla vera quotidiana intermittente, sicchè risulta di continua remittente e di quotidiana intermittente vera o spuria (8).

§. CCCXVIII.

Ora intermittente. — Quando si spogli dell'apparenza d'intermittente. — Non cede alla corteccia peruviana.—In qual modo si possa conoscere la nascosta di lei natura.

E queste sono le principali fasi di essa quando ha la natura di continua remittente. Non raramente poi sotto l'apparenza di vera intermittente ne inganna, principalmente quando comincia i suoi accessi dal freddo o dall'orrore; lo che avvertirono Pietro da Castro in una certa costituzione epidemica di Verona (9),

(7) *Ivi p.* 60.
(8) *Ved.* §. *DV.*
(9) *L. c. aph.* 2.

ed altri non pochi dopo di esso. Dopo alquanti accessi però suol deporre l'apparenza d'intermittente, e passa in continua, cioè nel giorno quinto, settimo o nono, al più lungo. CARLO RICHA (1) la vide correre a guisa d'intermittente fino all'undecimo giorno. Appena poi che divenne continua rese palese la propria ferocia, tanto più letale, quanto più lunga fu la continuazione del fallace e simulato periodo (2). Quando poi prende l'aspetto d'intermittente o subentrante, massimamente quando gli accessi cominciano dal freddo e dall'orrore, si sciolgono poi per li sudori, non solo i medici giovani, ma anco i più vecchi prendono vana speranza di poterla presto respingere colla corteccia peruviana; lo che se si tenti, mai si ottiene; poichè questa sebbene abbia intermesso non è soggetta alla facoltà della corteccia; sebbene per altro spesso ne tragga in errore, tuttavia non è così nascosta la di lei vera indole, da non potersi scuoprire con un esame più attento. Imperocchè di questa così scrisse il medesimo ch. RICHA: « Nec « tamen sese ita prorsus abscondere no« verat illa unquam, quin aliquam su« besse fraudem suscipio aut metus foret; « quidquid mali moris, ac re ipsa divinum « vel intermissionis vel remissionis die « appareret. Alii namque de immani capi« tis dolore, alii de ingenti aestu ac to« tius corporis lassitudine conquereban« tur. Quidam siticulosi aderant et diu « vigiles. Haud paucos gravis sopor, ut « vix excitari potuerint, occupaverat, « atque horum neminem servatum (3) « memini. » Alle quali cose se si rivolga l'animo, ed inoltre se le petecchie dominino epidemicamente, ed abbiano preceduto stanchezze spontanee, e non abbian mancato quei segni che sogliono predire grandi malattie e la febbre nel principio abbia il tipo di quotidiana doppia, la quale d'altronde è rarissima, nè ottenga una perfetta e sicura integrità, ed il ritorno degli accessi sia vago ed erratico, o non si faccia affatto ordinato e regolare, ed i sudori non tengan dietro soltanto alla remissione, ma accompagnino tutto l'accesso, nè cessino in totalità al terminare di questo, nè le orine assai laterizie sembrino corrispondervi, già fin dallo stesso principio si potrà conoscere, che la febbre cova una ingannevole natura, nè in modo alcuno si dee fidarsi all'antidoto americano.

(1) *L. c.*

(2) Una storia di febbre petecchiale vera, la quale nei primi giorni riluttando alla china china mentiva una quotidiana doppia, e dileguato il freddo col quale cominciava i suoi accessi, ed il sudore, col quale cessavano, come le vere intermittenti, finalmente divenuta continua si trova nell'opuscolo di P. GIO. VASTAPANI medico chiarissimo di Torino che l'intitolò: *De china china in synochiis animadversiones*, *p.* 86. *Hist.* 2. Presso il medesimo (*pag.* 89, *hist.* 3) troverai anco un esempio di febbre petecchiale anomala, la quale da principio fu terzana intermittente, e che sembrò cedere alla chinachina, ma poco dopo senza alcuna precedenza di freddo o di orrore ripullulò continua, o piuttosto si fece più feroce, e finalmente portò alla cute le petecchie. Bisogna tuttavia notare che ambedue questi malati giacquero nello spedale nel tempo in cui il morbo petecchiale era epidemico. Forse questo anomalo aspetto risultò dal miasma contagioso dello spedale. Non l'oso asserire. Le altre storie invero, che ivi si trovano, dei malati danno non lieve sospetto che potè dal trattenersi nello spedale e dal contagio sopraggiungere la febbre di spedale, la quale per lo più è petecchiale, alle febbri intermittenti, se tali veramente erano preesistite, lo che più che altro sarebbe stato probabile quando le febbri che avevano una intermissione cedevano alla corteccia peruviana, imperocchè quelle che presentano una fallace intermissione, nè veramente derivano dal fomite delle intermittenti, rifuggono alla virtù della corteccia, come rifugge la febbre petecchiale che simula sul principio la intermittente, come esposi di sopra. Poichè allora sembra che la natura con iterati sforzi ma che non conducono allo scopo, i quali rispondono ad altrettanti accessi febbrili ordisca la separazione e la espulsione del miasma petecchiale, per cui vien concitata ai movimenti febbrili, e secondo che più spesso o raramente da quello è affetta la irritabilità, penso verosimile che ecciti anco questi moti più spessi o più rari; finchè svolto interamente il veleno cessino gli ineguali ed imperfetti sforzi, e la febbre divenuta continua renda manifesto il morbo esantematico. Ved. anco *la seconda epistola di* CARLO PINAROLI, ec.

(3) *L. c.* §. 21.

lla costituzione epidemica la quale
› l' Italia nell' anno 1505 e 1528,
ıttia assaliva così placidamente,che
a i malati secondo dice Geroni-
ıacastoro (1) volevano chiamare
ico, anzi molti fra i medici stessi
ingannati dalla opinione di beni-
; aspettando e sperando poco dopo
›spero fine o un critico scioglimen-
altro aspetto il primo di lei ingres-
ra presentò nella costituzione di To-
lell' anno 1720 descritta da Carlo
(2). Poichè nell' una e nell' altra
ste costituzioni la febbre, congiun-
appresso a gravissimi sintomi, si
ava della simulata benignità. Del
quando la febbre sembra mite e leg-
sebbene il calore non sembri gran-
tatto, nè il polso molto si parta dal
ile, tuttavia un certo insolito di-
, lassezza e frattura di tutto il cor-
ravezza di capo, ebetismo dei sen-
supina giacitura ed altre tali cose
vertono della di lei malignità, la
in breve è fatta più manifesta dal-
ungersi della eruzione delle petec-
dalla aberrazione di mente (3). Al
rio talvolta già fin dal principio è
nte ed acuta (4), che anzi talora
cospicuo e particolare accesso assa-
lti ; ed atrocemente gli agita, lo
rincipalmente succedeva nella po-
rammentata costituzione di Tori-
o alla eruzione delle petecchie (5).
col presentarsi di queste alla cute,
ente si manifestò ad ognuno qual
a natura del morbo.

§. CCCXVII.

*à della febbre. — Ora remittente,
orrifica, ora quotidiana. — Ora
ana doppia. — Ora triteofia.—Ora
entrante. — Ora quotidiana doppia.*

resto la febbre in tal malattia per lo più tiene il modo di continua remitten-
te. Ma quando i malati sono afflitti da spes-
se orripilazioni, essa simula la fricode,
e nei primi due o tre giorni è così oscura
e varia, che certamente si può appena di-
stinguere quando abbia veramente l' ac-
cesso, quando la remissione. Dopo que-
sti poi, se pria non abbia preso un tipo
più distinto, si fa più manifestamente re-
mittente, ora a guisa di quotidiana sem-
plice, ora di terzana doppia, ora soltan-
to un giorno sì l' altro no aggravandosi,
principalmente nei pari, come nelle tri-
teofie; e per lo più negli accessi risveglia
una qualche orripilazione, nelle remis-
sioni poi i sudori. Nè in quel tempo talo-
ra mancano le orine torbide (6), crasse,
giumentali, in modo che facilmente si
può prendere per febbre del genere del-
le intermittenti o subentranti di Torti.
Talvolta conserva il tipo di quotidiana
doppia, avendo due accessi nelle venti-
quattro ore mattutino l' uno, vespertino
l' altro, quale specialmente mi toccò ad
osservare (7) nella epidemica costituzio-
ne di Faenza dell' anno 1756, 60, 61.
Quando la malattia si presenta nell' ulti-
mo modo suole essere quasi sempre com-
plicata colla vera quotidiana intermitten-
te, sicchè risulta di continua remittente
e di quotidiana intermittente vera o spu-
ria (8).

§. CCCXVIII.

Ora intermittente. — Quando si spogli dell' apparenza d' intermittente. — Non cede alla corteccia peruviana.—In qual modo si possa conoscere la nascosta di lei natura.

E queste sono le principali fasi di essa quando ha la natura di continua remit-
tente. Non raramente poi sotto l' appa-
renza di vera intermittente ne inganna,
principalmente quando comincia i suoi
accessi dal freddo o dall' orrore ; lo che
avvertirono Pietro da Castro in una
certa costituzione epidemica di Verona (9),

(1) *De morb. contag. l. 2, cap.* 6.
(2) *Constit. epid. Taurin. an.* 1720.
(3) Fracastor. *l. c.*
(4) Cottar. *l. c. cap.* 18, *lib. I, pag.* 161.
(5) Richa *l. c.*
(6) *Saggi di medicina pratic. di P. Paolo Dal- P. I, nelle giunte p.* 63.

(7) *Ivi p.* 60.
(8) *Ved.* §. *DV.*
(9) *L. c. aph.* 2.

le temporali e le carotidi vibrano colla medesima pulsazione che nei carpi, cioè piccola, debole, non molto frequente come si riscontrò nel castello di *Belgiojoso*, facendone fede TROLLI uomo dotto ed esercitatissimo (1). In altri poi viene soltanto molestato da punture vaghe ed erranti; ma in qualunque modo sia offeso si congiunge con dolorosa tensione dei muscoli della testa. In tutti quelli i quali l'anno scorso curò GIO. BATTISTA CAMBIERI uomo solerte e perspicace, il dolore del capo fu acutissimo e continuo (2). Al dolore del capo si aggiunge il susurro o il tremito delle orecchie ed un certo stupore di mente. Molti hanno la faccia tumida e più piena, anzi è accesa di rossore intenso; il qual rossore se non mancò da principio, certamente nel progresso almeno sopraggiunge, e specialmente dopo la eruzione delle petecchie, e rimane fino alla inclinazione del morbo e sembra risipolatoso. Ma questo facilmente si cambia in color plumbeo e tetro, quando la malattia è per avere un tristo esito. Gli occhi del pari si ingorgano di sangue, ardono e dolgono sino alla radice, quasi impazienti della luce. In molti la sete si fa ardente, sebbene la lingua apparisca umida e rossa; altri non hanno alcun desiderio di bere, anco quando la lingua si vede arida, scabra ed aftosa; lo che fu osservato universalmente nella recentissima epidemica febbre petecchiale (3). Il calore interno per lo più suole esser molesto, l'esterno mite; in taluni ancora si trova acre e pungente al tatto (4), e tale è principalmente nell'aumento degli accessi o negli accessi più gravi. Talora tuttavia la cute esterna sembra così temperata, da presentarsi al tatto quasi fresca. Nè mancano leggiere aberrazioni di mente, principalmente nel tempo di notte, tempo in cui la forza della febbre agita più veementemente il corpo. Spesso dai malati si rigetta la bevanda, perchè per essa si aumenta la molestia del peso intorno l'epigastrio. La respirazione per lo più è ineguale, talora frequente, laboriosa ed interrotta da sospiri, tuttavia non calida come nei peripneumonici. Tal fiata viene accompagnata da dolore di costa, cui non sempre manca nè la tosse, nè lo sputo sanguigno. Ma questo per lo più proviene dagli spasmi, nè trae origine da flemmone. Di qui o spontaneamente presto svanisce, o si toglie con una sola emissione di sangue. Questo fu sintoma non infrequente di FRASCAROLO in LAUMELLO come rileviamo dalla lettera di MAURO ANGIOLINI medico probatissimo (5), ed una volta nostro uditore. Congiungendosi poi spessissimo col morbo petecchiale la cacochilia gastrica e verminosa, quando ciò accade la lingua è sordida per muco bianco o giallo, la bocca amara, la nausea, i vomiti biliosi, il dolore dell'epigastrio, talora il singhiozzo, i flati continui, ed i frequenti borborigmi agitano i malati. Simili sintomi si soffrirono nell'anno ultimamente decorso in *Casale*, e quei miseri malati (6) erano insieme cruciati da sete ardentissima, con mucoso velamento della bocca e delle fauci, ora bianco, ora giallo, e da cefalalgia atroce.

§. CCCXXI.

Qualità dei polsi.—Il ventre ora è costipato, ora è fluido.—Qualità del sangue.

Vi è grande varietà nei polsi. In generale si riscontrano piccioli, deboli, bassi, molli, ineguali e poco frequenti o celeri, e tali perseverano in tutto il corso del male. In alcuni si elevano e si espandono verso l'aumento, in altri nell'aumento e nello stato si fanno rari come nei sani, ma oscuri e bassi. Sul principio di ogni accesso si deprimono ed accelerano, nello incremento poi il più delle volte divengono più elevati ed alquanto più validi, ma senza quella forza e durezza che comunemente si trova nelle malattie infiammatorie. Talora dal principio alla fine si mostrano validi, grandi, frequenti

(1) Lettere intorno l'epidemia del 1783. Ved. Raccolta di opuscoli medico-pratici Vol. VIII, p. 240.
(2) *Ivi*, *p.* 284.
(3) TROLLI *ivi p.* 223.
(4) CARLO PINAROLI, *ivi p.* 261.
(5) *Ivi p.* 290.
(6) PINAROL. *ivi*, *p.* 260.

e duri. Ciò specialmente succede in certe costituzioni dell'anno, nei temperamenti sanguigni e nei corpi robusti; o questo dipenda dalla diatesi flogistica o da un certo acre principio, per cui vengano stimolate le forze vitali. Talvolta si mostrano tali soltanto nel principio, ma dopo i primi giorni, o dopo la emissione del sangue divengono languidi, piccoli, bassi, tremuli, ineguali, nè battono più validamente o acquistano un ritmo più ordinato, se non quando la malattia declina. Per lo più il ventre è costipato, talora si allenta per egestioni sottili, acri e fetide, le quali ora sono verdastre, ora rossicce, ora gialle, ora nerastre, ed insieme con quelle esce spesso una gran quantità di lombrici, lo che più frequentemente addiviene quando la malattia è accompagnata o fomentata da gastrico imbarazzo. Talora io vidi le deiezioni cineree, talora biliose o sierose e fetide con frequente e molesto desiderio di evacuare; nel qual caso non mancavano borborigmi e dolori di ventre. In alcuni il ventre tiene il modo ed ordine naturale, nè in nulla si allontana dalla consuetudine. In altri è tanta la propensione al colliquamento, che anco con leggierissimo medicamento si eccita un gran flusso di ventre con gran detrimento del malato. Sul principio il sangue che si trae dalla vena per lo più apparisce dotato del colore e della crasi naturale, talora rutilante e privo di siero, talvolta coperto di una pellicola gialla e mucosa, con grumo frattanto lasso ed appena coerente, nella parte sierosa più giallognolo o verdastro, spessissimo, principalmente nel genere più pernicioso, nereggiante, acre; quello che si trae nella seconda emissione, facilmente si rende fluido, sottile, sciolto, nuotante in gran copia di siero luteo, appena aggrumante, ed è solito a presto corrompersi e colliquarsi. Nella costituzione di Modena degli anni 1692, 93, 94, tanto quello emesso dalla vena che detratto colle coppe, colle mignatte, o spontaneamente profuso dalle narici in generale sembrava di buona natura, ma molto rutilante e rubicondo. Nè si trovò alcuno, di qualunque temperamento o abito si fosse, in cui il sangue detratto presentasse il glutine flogistico o la crosta pleuritica (1). Nè dissimile fu la osservazione del ch. Richa in quella costituzione Torinese altronde rammentata; imperocchè in tutto il sangue era prontissimo a colliquarsi e ad imputridire (2). Tuttavia non mancano esempi di sangue veramente flogistico in tal malattia; non solo nel principio, ma ancora nel progresso si è trovato tale fino al giorno duodecimo ed oltre (3); sebbene a malattia più adulta e protratta più a lungo quello il quale in prima era sembrato tenace e fermamente coerente sia solito a sciogliersi e colliquarsi facilmente. Nè è raro che allora l'alito sia fetido, e che i sudori e la espirazione cutanea, come pure qualunque escremento esalino un putrido odore. Al contrario talora il sangue emesso la prima volta non solo apparisce rutilante ma ancora sciolto, detratto poi la seconda o la terza volta spesso fu trovato presentare una diatesi più ferma e flogistica (4).

§. CCCXXII.

Eruzione o secondo stadio.

Presso a poco è, come l'ho descritto il primo stadio del morbo, il quale con tutti i suoi sintomi si protrae fino alla eruzione delle petecchie, dalle quali incomincia il secondo. Nel giorno poi o nella notte che la precede, tutti i sintomi sogliono esacerbarsi, principalmente l'ansietà, la inquietudine, la difficoltà del respiro, la febbre, ed il polso talora diviene duretto e contratto, e se prima non vi era, si manifesta il tremore delle mani, i sussulti dei tendini, le aberrazioni di mente, ed altri tali. Talora ne precede il singhiozzo e lo incitamento al

---

(1) Ramazz. *Dissert. de Constit. ann.* 1692, 93, 94.

(2) *L. c.*

(3) Dall' Armi *Sagg. di medicin. prat. P.* 1 *nelle giunte Constit. epid. dell' ann.* 1759 *e* 60 *p.* 71, Hasenoherl. *Hist. febr. petechial. an.* 1757, 58, 59. *in* Wasserberg *fascicolo primo oper. minor. medic. e Dissert.* 277. Haen. *Rat. med. Part.* 4, *cap.* 6.

(4) Hasenoherl, *ivi.*

vomito (1). Quindi prorompono le petecchie, cioè tra il quarto ed il settimo giorno, lo che è massimamente regolare e comune (2). Talora tuttavia furono viste erompere molto più presto cioè, o avanti lo stesso accesso della febbre, lo che di sopra notai, o nel primo o nel secondo giorno della invasione della febbre, talora al contrario molto più tardi, nel nono cioè, undecimo o decimo quarto. Ma ciò accade soltanto nel morbo più difficile e più lungo ed anomalo. Per lo più appariscono nel collo, nel petto, nel dorso, nelle braccia, nelle gambe, nei luoghi cioè più vicini al cuore, o dove scorrono vasi più insigni. Quando poi la eruzione procede rettamente e secondo l'ordine della natura, occupa successivamente qualunque parte fino alla estremità dei piedi, svanendo adagio adagio le petecchie che prima uscirono, e succedendone altre in quei luoghi, nei quali non erano comparse (3). Nè sempre, nè del tutto lasciano intatta la faccia. Non ha molto ne attestò Pinaroli (4) che due volte soltanto eransi presentate ne' suoi malati nelle natiche e nelle cosce. Asserisce Sagar (5) che nelle puerpere primieramente ne vengono occupati i femori, le natiche, gl' inguini e l'addomine; quindi il petto e le braccia, quasi con ordine inverso di quello che sogliono tenere negli altri. Talora stanno nascoste sotto la epidermide appena visibili, e traspaiono soltanto a traverso di essa, e guardando colla massima attenzione; per lo che io credo essere avvenuto spesso che talora alcuni con troppa inconsideratezza abbiano scritto che desse mancassero, quando pur tuttavia vi erano. Anzi tal fiata non si appresentano, se non coll' apporre in qualche luogo le coppe per richiamarle all'esterno. Poichè in quella parte dove la cute per mezzo delle coppe si fece tumida e rarefatta, spesso si mostrano. Finalmente qualche volta ora escono, ora rientrano e svaniscono, così più volte ritornano e vanno per lo più con cattivo indizio.

(1) Störck, *Ann. med.* 1 *mens. septem.* 1758, *p.* 29, *e Decemb. p.* 42.

(2) Tutti quelli che descrissero le petecchie epidemiche consentono con noi. Ma principalmente si consultino le descrizioni molto simili, siccome ritratte dalla stessa natura: di Fracastoro (*l. c.*), di Pietro da Castro (*l. c.*), di Ottaviano Roboreti (*l.c.*), di Bernardino Ramazzini (*l. c.*), di Carlo Richa (*l. c.*), di Leopoldo Trocher (Dall'Armi *Sagg. di Medicin. pratic. P.* 1, *p.* 20 *e* 28). Dell' Anonimo che fece la storia delle petecchie dell'anno 1564. (*ivi p.* 15), e di Targioni Tozzetti (Relazione delle febbri ec. del 1767, p. 89) e per lasciare altri molti, di Trolli, di Pinaroli, di Cambieri, di Angiolini, di Bizzorni, recentissimi osservatori (Targioni *Raccolt. d'opusc. med. prat. Vol. VIII*), alle quali aggiungerei fra molte quelle, che Hasenöhrl (*Hist. med. febr. petech.*) e Störck (*Ann. med.* 1 *et* 2) ne lasciarono.

(3) Ramazzini *l. c.* §. 19 *e* Richa *l. c.* §. 12.

(4) *L. c. p.* 261.

(5) *L. c. ct X, ord.* 1, *gen.* 4, *spec.* 4.

§. CCCXXIII.

Variano per la grandezza e per lo colore. — Come si distinguono dalle morsicature delle pulci. — Più piccole intersperse a più grandi. — Quali siano discrete, quali confluenti, quali circoscritte, quali diffuse.

Siccome poi le petecchie variano per la grandezza, essendo ora eguali a piccolissimi punti, ora alle morsicature delle pulci, ora alle lenticchie, ora anco o macchie maggiori, così moltissimo differiscono per lo colore. Tuttavia per lo più son rosse o punicee, talora violette o livide o gialle o fosche o pallide, talvolta anco nere, lo che è molto più raro. Dissi che le petecchie spesso son simili alle morsicature delle pulci, dalle quali tuttavia facilmente si distinguono, perchè nel centro non hanno più distinto il colpo o il vestigio della puntura, il quale è indelebile, benchè venga compresso o confricato, mentre, tuttavia il rimanente della macchia lasciata dal morso della pulce suole svanire o divenir pallida sotto la pressione. Per lo che facilmente si distinguono dalle petecchie; poichè queste nè per la pressione nè in altro modo niente affatto cambiano. Che se tuttora sia dubbio se si tratta di macchie petecchiali o di pulci, molti ordinano di confricarle con farina di fave sciolta nell' aceto; poichè dicono che quelle di pulci con tale

artifizio si dissipano e dileguano; quando poi la eruzione delle petecchie sia così grande, da apparirne coperta quasi tutta la cute, spesso fra quelle alcune molto minori si distinguono sparse, che rappresentano in certo modo la puntura di un piccolo ago. Sogliono essere quasi sempre distinte e *discrete*. Talora tuttavia divengono *confluenti* e formano certe macchie maggiori che si toccano fra esse. Se presentino un circolo perfetto si dicono *circoscritte*, se al contrario si prolunghino, ed in certo modo siano vaganti, *diffuse*.

§. CCCXXIV.

Differiscono dagli altri esantemi.—Si dee far distinzione fra le macchie delle pulci e delle zanzare.—Qual differenza tra le primarie e secondarie. — Altri segni propri delle primarie. — Contrarii nelle secondarie. — Sedi delle petecchie.

Differiscono finalmente le petecchie dalle altre papille esantematiche, principalmente miliari, orticate e morbillose, perchè non eccedono la superficie della cute, nè la rendono aspra, nè danno prudore, o dolore, nè esulcerano, nè cadono in squame, ma poco a poco si risolvono. Laonde non possiamo in modo alcuno convenire con Pietro da Castro il quale non pone alcuna differenza fra le macchie *petecchiali*, o come esso le chiama *pulicolari*, e le papille *culiculari*, simili cioè alle morsicature delle zanzare (1); imperocchè in queste ultime, non solo colla vista, ma anco col tatto si scorgono e qualche elevazione, cui presso alcuni popoli d' Italia si dà volgarmente il nome di *Tacche*, e certe vescichette o piccole pustole, sì rosse che bianche, le quali oggi si dicono *miliari*. Il ch. Le Roy avverte esservi ancora qualche differenza tra le petecchie *primarie* e *secondarie* (2), e questa consistere nella differenza del colore; che quelle hanno un colore rosso diluto e roseo ed esser solite a manifestarsi in abbondanza principalmente nei lombi e nei fianchi, che queste al contrario, sono per lo più purpuree ed hanno un colore saturo di vino rosso, talora anco son fosche o nere, e più scarse di numero e più rare. Ma si dee anco rammentarsi quel che altrove scrivemmo delle primarie, cioè che più presto fioriscono e quando vagano epidemicamente, non solo prorompono in tutti i malati del medesimo morbo, ma anco spessissimo si complicano con altre malattie, le quali diconsi intercorrenti (poichè queste non sempre allora mancano del tutto o si tacciono, come male a proposito alcuni asseriscono); mentre al contrario le *secondarie* più tardi compariscono, ed il più delle volte intorno lo stato o soltanto verso la fine del morbo, nè in tutti i malati, ma in quelli soltanto, dei quali il sangue è così depravato, che quasi divien putrido, e genera nella cute qua e là delle piccole cancrene, o per lo regime o medicamenti troppo calidi più tardi e veementemente concitato e bollente sia sparso nei vasi cutanei, non per provvidenza della natura che tenti di liberarsi dal miasma nocivo, e per così dire, *dispumante*. Aggiungerò ancora che le primarie differiscono dalle secondarie perchè quelle traggono origine da un particolare e velenoso miasma, queste dalla crasi del sangue depravata dalla forza del morbo, o dal moto di esso più concitato ed aumentato, o finalmente dal regime riscaldante. Intorno la sede poi delle petecchie non possiamo in niun modo convenire con Diemerbroeck (3), benchè ne inviti alla inspezione anatomica, nè con altri uomini grandi che col medesimo consentono, mentre opinano che la si debba collocare nelle parti interne, come l' adipe, le carni, il periostio, quasi formassero un cono, la cui base fosse profondamente situata fino alle ossa, l'apice poi terminasse alla cute. Che ciò forse possa affermarsi dei vibici, ed altre macchie cancrenose, le quali sogliono vedersi in quelli morti di peste, il concediamo spontaneamente, ma non del morbo petecchiale, al quale le petecchie, se non si congiungano con una interna cancrena, certamente non vanno più ol-

(1) *L. c. Sect. 1, aphor. VII.*
(2) *L. c.*

(3) *De peste l. IV, Hist. XXXII.*

tre della cute (1). Poichè la causa che le forma è contenuta sotto l'epidermide in picciole e distinte particelle.

§. CCCXXV.

Effetti della eruzione nelle benigne. — Si confermano colle osservazioni di altri. — Talora alle petecchie sopraggiungono le miliari. — Petecchie di media natura.

Dopo la eruzione poi delle petecchie, se queste siano benigne (§. CCCXIV), la febbre scema alquanto di vigore o diminuisce, cessa l'ansietà, la difficoltà ed ineguaglianza della respirazione, si acquietano il singhiozzo ed i conati al vomito se pure ne siano, che derivino non da zavorra gastrica, ma dalla sola irritazione dei nervi, si elevano i polsi e diventano più validi, e si mitigano gli altri sintomi. Per lo meno certamente si acquietano i dolori degli arti e del dorso, cosicchè i malati sembrano meno queruli e quasi liberi da quelli (2). Fracastoro nell'anno 1528 notò esser salubre la eruzione delle macchie, in quelli nei quali si faceva abbondantemente, ed al contrario in quelli nei quali venivano rare e sparse, o quando dopo esser comparse, si dileguano (3). Ramazzini nella dissertazione già allegata di sopra attesta essersi presentata la eruzione con sollievo di tutti i sintomi, quando siasi diffusa adagio adagio per tutto il corpo (4). Nella costituzione epidemica, la quale da noi fu osservata in Faenza negl'anni 1759 e 60, quando le macchie petecchiali comparivano molte, estese, dotate di un color rosso più saturo, e diffuse per tutto il corpo, alleggerivano moltissimo la malattia (5). Störck ancora quando vide le petecchie nel quarto giorno scarse primieramente apparire nel collo, petto e scrobicolo del cuore, quindi nel settimo giorno dopo una nuova ansietà estendersi copiose a tutto il corpo, allora asserisce *che non sempre* svanirono i sintomi gravi, ma almeno si fecero molto meno perniciosi (6). Il medesimo espertissimo uomo riporta in altro luogo che quando nel terzo giorno si manifestarono poche punte, nel quarto poi più copiose con sollievo, e finalmente altre se ne presentarono nel settimo, i malati rimasero sollevati assaissimo (7); e di nuovo quando nel sesto giorno vennero alcune petecchie, e nel settimo molte più, nell'undecimo successe una buona crisi (8). Nel modo stesso pensa intorno alle benigne Hasenöhrl (9), come in appresso con più opportuno esame si stabilirà. Accade talora, che dopo la eruzione delle petecchie, per alquanti giorni tutte le cose sembrino più pacate, ma quasi ad un tratto si aggravi la febbre, ritorni l'ansietà del petto, si disturbi la mente, si dilegui il sonno; tutte le quali cose infine si acquietano nel giorno nono, undecimo o decimoquarto, o decimo settimo col fiorire degli esantemi miliari e spesso la malattia con questa escrezione arriva a giudicarsi. Poc'anzi in *Belgiojoso* e *Stradella* in non pochi avvenne che il singhiozzo (10), il quale con pertinacia fu protratto dopo la eruzione delle petecchie fino al giorno decimo quarto, secondo rammenta Störck (11) fu tolto in fine col comparire di copiosissime pustole miliari. Talora anco sebbene qualche sintoma si mitighi coll'apparire delle petecchie, tuttavia i polsi non risorgono, ma rimangono bassi, deboli, piccioli, come avan-

---

(1) Sembrano essere state macchie cancrenose e vibici ed ecchimosi, quelle che divise collo scalpello, narra Stoll, aver gettato un umore *stravasato*, o aver penetrato fino a *tutta la sostanza della cute* o fino alla pinguedine, anzi *fino ai muscoli* a guisa del cono di Diemerbroeck *Nat. medend. P. 1, sect. cadav.* 8, *pag.* 199, 200. Tuttavia non si può negare che anco i visceri interni talora sono stati dai settori trovati conspersi di macchie petecchiali, come si rileva da fedeli osservazioni; ma allora non hanno alcune comunicazioni colle esterne.

(2) Trolli *l. c.*

(3) *De morb. contag. l.* 2, *cap.* 7.

(4) *L. c.*

(5) Dall'Armi *Sagg. di med. pratic. l. c.*

(6) *Ann. med.* 1, *mens. Aug.* 1758.

(7) *Ann. med.* 1, *mens. Mart.* 1759, *pag.* 63, *ediz. di Amsterdam.*

(8) *Ivi.*

(9) *L. c. cap.* 2.

(10) Trolli *l. c.* e Selkorn *ivi.*

(11) *L. c. mens. Septem.* 1758, *p.* 29.

ti, si aggravano i sussulti dei tendini, il delirio dopo il settimo giorno si fa più manifesto ed ardito, o in luogo di esso viene il sopore, fra li quali sintomi emana un certo genere medio fra le benigne e le maligne, come giustamente avverte Trolli (1).

§. CCCXXVI.

La eruzione nelle maligne non alleggerisce la malattia. Sintomi nelle maligne dopo la eruzione. — Osservazione di Fracastoro. — *Se presto si dileguino le petecchie, cosa si faccia?*

Se poi le petecchie siano di quel genere che dicemmo maligno (§. CCCXIV), fattane la eruzione, sono tanto lontane da recare sollievo, che piuttosto, come succede nel vaiuolo, tutte le cose si esacerbano, eccettuata la funzione della respirazione, la quale, se la malattia non sia del tutto letale per lo più si rende più libera ed eguale di prima. Del resto la febbre si fa più grave, il polso di più in più si deprime, diventa ineguale, talora intermittente; talvolta più raro e più tardo di quello che convenga alla natura di esso, le mani tremano; vi sono sussulti e convellimenti di muscoli con moto frequente, i tendini spesso risaltano; la mente comincia ad errare, o se già prima errava, più manifestamente vaneggia ed infuria, gli occhi rosseggiano, e quindi tramandano lacrime; le fauci dolgono, talora sparse di rossore risipolatoso, tal fiata prese di vera angina, la quale offende la deglutizione, o toglie il poter respirare; la lingua, la quale in pria era umida, molle e rossa, ad un tratto o in poco tempo biancheggia o divien gialla, quindi nera e secca, se pur fin da principio non sia stata arida, diventa scura, e si fende in solchi, coperta spesso di afte, le quali non risparmiano neppure le labbra; fete l'alito della bocca, i denti più che altro e le labbra sono imbrattate di sordidezze, talora di color nero; al delirio si aggiunge il sopore, ora breve e transitorio, il quale di nuovo è rimpiazzato dalla vigilia, dalla frenitide, e dalle convulsioni, ora permanente e prolungato con stupore, insensibilità, e piena ignoranza di quello stato in cui sono i malati. Questo poi è quasi comune e costante, e già avvertito da Fracastoro (2), che i malati giacciono supini per lo sommo languore delle forze (3), ansii, solleciti o abbattuti di animo, ed aspettando la morte col perdere ogni speranza, o senza ragione sicuri, e credendo di star bene. E molto più tutte le cose rovinano in peggio, se le petecchie, come osservò Ramazzini (4) in quella costituzione di Modena, appena siano comparse, si dileguino ad un tratto; poichè allora le forze rimanevano del tutto abbattute, i polsi come nella asfissia mancavano, tutto il corpo era freddo, era impedita la secrezione della orina, avvenendone poco dopo la morte.

§. CCCXXVII.

Si passano in rivista altri sintomi. — Alcune osservazioni intorno al timpanico tumore del ventre. — Avversione alla bevanda. — Idrofobia spuria.

A queste cose si aggiunge adagio adagio la sordità, e qualche volta ancora la tosse ora secca, ora umida, e quindi ad alcuni si opprime il petto con respirazione rara, grande, ineguale o frequente, breve e sospirosa. La qual cosa è piena di pericolo. Talora tuttavia io vidi con improvviso sollievo del capo aggravarsi il petto, e a vicenda cessare la oppressione del petto, succedendone il tumore e la tensione dell'addomine (5), talora indolente alla pressione, talora priva di dolore, cosicchè sembrerebbe poco a poco tra-

(1) *L. c.*

(2) *L. c.*

(3) Cotyar avverte che alcuni pieni e coperti di petecchie potevano muoversi anco eretti, altri nè star fermi, nè camminare, nè rimaner quieti nel letto, ma esser continuamente agitati, e se pur volevano starsene in letto, ardevano d'incendio maggiore. Di qui gli sembrò che meno soffrivano coloro, se stavano seduti sulla seggiola, oppur passeggiavano.

(4) *Dissert. cit.*

(5) Dall'Armi, *Sagg. di med. prat. l. c.*

sportarsi la forza del male dalla parte superiore del ventre alla infima. Simile osservazione ritrovo presso Sarcone nella costituzione epidemica dell'anno 1764, la quale dominò in Napoli. Nell'anno antecedente questo timpanico e risonante meteorismo di ventre fu comune a tutti quelli che erano afflitti da petecchie, quando la malattia era già arrivata al suo stato, e perchè per lo più le petecchie si complicavano con gastrica cacochilia, per questo comunemente si credeva dipartirsi dalle ritenute putride immondezze. Ma anco in quelli nei quali più volte il ventre era stato purgato, o spontaneamente abbastanza fluiva, ed abbondantemente si separava l'orina medesima, sopraggiungeva questo sintoma (1). Forse allora l'aria ritenuta e rarefatta dagli spasmi nelle intestina sollevava l'addomine? Per lo più tuttavia nel tempo medesimo, in cui incominciava a tendersi il ventre, sembrò diminuire la escrezione dell'orina (2). In tutti infatti una gran quantità di aria riempiva gl' intestini, la quale talora era generata dalla costipazione del ventre, o dai recrementi delle fecce radunati e putrescenti, come si può raccogliere dalle osservazioni del Frambaglia (3). Nel castello di *Belgiojoso* non apparve questo fenomeno dell'addomine pria che il mese di maggio non avesse aumentato il calore atmosferico, rilassato le parti solide, e rese più proclivi a putrefarsi le fluide. Già di sopra (§. CCCXX) dicemmo che talvolta manca la sete, benchè siano aride le fauci e la bocca, lo che certamente sembra doversi attribuire a vizio della facoltà sensiente. In questo stadio poi, sebbene la sete sia grande con aridezza ed asprezza della lingua, tuttavia spesso i malati rigettano ogni bevanda, perchè per essa vien disturbato grandemente il ventricolo, e se si risolvano a bere in certo modo o per forza o per persuasione, rigettano la bevanda subito per vomito. Ciò in generale si osservò nell'anno antecedente, quando le petecchie ogni dove dominarono (4). Ma una volta molto più manifesto e famigliare a tutti quelli che erano presi dalle petecchie in Faenza negli anni 1759 e 60, dimodochè gli avresti detti idrofobi (5). Tanta era la tendenza del ventricolo allo spasmo che, entrava in convulsione col contatto di quelli che avevan bevuto, e rifluiva per vomito qualunque bevanda.

(1) Trolli *l. c.*

(2) *Id. ivi.*

(3) Targioni *Raccolt. d' opusc. med. prat. t. VIII.*

§. CCCXXVIII.

Qual sia stata l' aumento e lo stato nell' anno antecedente.

L' aumento e lo stato del morbo dopo la eruzione, dalla quale si aggravavano tutti i sintomi, come avvertii, nelle maligne, nell'anno prossimamente scorso in casale, ecco quello che presentava: il freddo o l' orrore, per cui gli accessi vespertini ritornavano, svaniva del tutto, si oscurava ogni periodo, e benchè sulla sera i polsi divenissero molto più frequenti del mattino, tuttavia quella distinta vicenda di accessi e remissioni, la quale in prima era cospicua, mancava moltissimo. Nè vi è onde maravigliare mentre spesso in queste malattie ho veduto divenire continente assidua la febbre intorno l'aumento e lo stato lasciato ogni periodo, anzi talo-

(4) *Ivi.*

(5) È cosa omai notissima che la idrofobia non sempre nasce da morso velenoso e rabbioso. Gli atti dell' accademia di Edimburgo attestano che la idrofobia che succedeva alla infiammazione del ventricolo è stata curata con molti salassi, §. 1, *p.* 29. Tronchin riporta due esempii di idrofobia spontanea, *de Colic. Picton. cap. XVI, obs.* 1, *e p.* 49. Altri esempi io vidi nelle *Ephem. N. C, cent. III, obs.* 50. *Comm. Norimb.* 1740, *hebd.* 36. *n.* 1, *ann.* 1743, *hebd.* 5, *n.* 2, *apud.* Sanchez *opp. t. I, p.* 375. Dom. Borgian *de venen. anim. p.* 105. *Journal. de médec.* 1757. *Févr. et Juin.* 1767. *Nov.* Swiet. *t. IV*, §. 1130. Degna di esser rammentata è la storia di una idrofobia nata da convulsione, elegantissimamente scritta e stampata da Gio. Battista Faleti medico assai dotto ed esercente medicina con gran successo in Urbino. Vedasi la *di lui epistola. De raro morbo hysterico in diario medico* di Pietro Orteschi *t. V.* Fu frequente ancora una certa specie d' idrofobia nella febbre epidemica dell'anno 1754, descritta da Michele Sarcone.

ra il polso di celere e frequente diventare così raro e tardo, da credere, avuto riguardo al polso, che fosse cessato ogni moto febbrile. Le vigilie inoltre, per ritornare alla incominciata descrizione, erano più lunghe, i sonni brevissimi, turbolenti, laboriosi, non ristoranti, da quali i malati si risvegliavano atterriti e deliranti, il ventre si tumefaceva con quasi totale soppressione dell'orina, con qualche offesa della respirazione, con difficile e dolorosa deglutizione, con lieve flogosi delle fauci e talora accompagnata da afte, con occhi polverosi e languidi, talvolta rossi, tal fiata attoniti ed immobili, con decubito supino, stupore, letargo, sussulti di tendini, bocca aperta, giallíccio colore della faccia, susurro di orecchie e sordità (1).

§. CCCXXIX.

Durata di questo stadio. — Causa più frequente di morte. — Sezioni dei cadaveri. — Pronta corruzione dei cadaveri.

Nel quale stato, scrive FRACASTORO, la malattia ora si protrae al settimo giorno, ora al decimo quarto, ora più oltre. Nella costituzione di Faenza, che più volte rammentai, con questi sintomi, o almeno con la maggior parte di essi, continuava fino al nono, all'undecimo, decimo quarto o decimo settimo giorno. Finalmente a quelli più gravemente affetti sopraggiungevano convulsioni di tutto il corpo, lo spasmo, il riso sardonico, l'afonia e finalmente la morte, la quale per lo più accadeva sulla fine della seconda settimana o intorno la metà della terza. HOFFMANN (2) crede che molti di quelli che periscono son tolti di mezzo da infiammazione cancrenosa del ventricolo, degli intestini e di altri visceri, o dalla frenitide, o da afte anginose che corrodono le fauci, l'esofago o la laringe. Spesso si trovano le meningi fosche, i loro vasi ampli e turgidi di sangue nero, la parte corticale del cervello sublivida, il ventricolo e gl' intestini tumidi, duri, nerastri, il pancreas, il fegato, il mesenterio aumentati di mole (3). Coloro ai quali il singhiozzo recò la morte spesso avevano il ventricolo pieno di macchie nere (4). In altri vi erano vene varicose nelle meningi, il polmone corrotto da cancrena e sfacelo, il sangue nei cavi del cuore nero e sciolto (5). Nè talora mancano apostemi o ascessi del cervello e di altri interni visceri del petto o dell'addomine. Spessissimo tuttavia in nessun luogo apparisce alcuna offesa visibile, la quale si possa ritenere per causa di morte. Allora certamente sembra verosimilissimo che il cervello ed i nervi o la irritabilità del cuore e delle arterie sia stata affetta dal velenoso, sottile ed ignoto principio. L'esterno aspetto dei cadaveri per lo più apparisce deturpato qua e là, da macchie estese, moltiformi, violette, livide, nere. Tanta poi è la loro proclività ad imputridire, che in brevissimo spazio si corrompono ed esalano un fetidissimo odore. Il ch. RAMAZZINI stupiva che i cadaveri dei morti di questa malattia apparissero succosi, non emaciati e con volto pieno (6).

§. CCCXXX.

Nel morbo più benigno remissione. — Fine del male.

Ma essendo la malattia meno letale e più benigna, e superabile dalle forze della natura o dell'arte, verso il giorno nono, undecimo, o decimo quarto i sintomi diminuiscono: il capo vien sollevato; la mente si acquieta, si calmano i sussulti dei tendini, la respirazione ritorna alla facilità naturale; se qualche mucosità resta nei polmoni, si concuoce e rigetta; la febbre decresce di giorno in giorno; i polsi diventano più equabili, più pacati e più elevati; gli occhi e la faccia riacquistano il primiero splendore ed ilarità. Le orine che prima erano crude o scarse, o sa-

---

(1) PINAROLI, *l. c.*
(2) *L. c. cap. XI*, §. *V*.

(3) DALL' ARMI, *Sagg. di med. prat. P.* 1, *pag.* 19.
(4) RAMAZZIN. *l. c.* §. 22.
(5) TROGHER *presso* DALL' ARMI *l. c. p.* 25.
(6) RAMAZZIN. *l. c.*

ture di colore, o torbide o laterizie, o simili alle naturali e che fallacemente mentivano la cozione, poco a poco diventano più chiare, fluiscono in maggiore abbondanza, per lo più invero senza ipostasi, talora con crasso sedimento, bianco, grave, e tali si emettono per alquanti giorni, anco finita la febbre. Il ventre per lo più si allenta, tramandando molte materie biliose, concotte, fetide, e venendo insieme molti flati. Di qui il ventre, se pria era teso e tumido si abbassa e si appiana. Se poi il ventre era già sciolto, come spesso succede, quando le prime vie son piene di zavorre, o acri umori da ogni parte fluiscono agli intestini, rimangono invero le deiezioni biliose, gialle, liquide, ma di sottili, acquose, fetidissime divengono poltacee, più dense, più raccolte, meno puzzolenti e meno frequenti, e tali persistono per alquanti giorni, finchè acquistino il calore naturale e la primiera consistenza. Talora insieme con quelle si rigettano dei vermi, o si aggiunge un sudore caldo, universale, eguale, ristorativo, e così la malattia lentamente e prosperamente si scioglie sul fine della seconda o terza o quarta settimana, lo che tuttavia è il corso più raro e più lungo, la quale varietà di durata spesso dipende dal maggiore o minore apparato di cacochilia col quale si complica, dimodocchè talora per questa causa e complicazione si può protrarre a trenta e quaranta giorni o a cinque o sei settimane. Ma la durata più frequente e comune suole circoscriversi dal decimo quarto fino al vigesimo primo giorno.

§. CCCXXXI.

Lisi. — Scioglimento per mezzo delle petecchie. — Quando le sole petecchie non giudichino.

In non pochi la malattia termina soltanto per insensibile risoluzione, e adagio adagio e quasi insensibilmente svanisce. Così alcuni risanarono nel Ticino, in Belgioioso ed altrove (1). Trolli non vide mai alcuna crise perfetta e neppure imperfetta (2). Ramazzini ancora uomo degnissimo di fede, attesta che con la sola eruzione delle petecchie per tutto il corpo fino ai piedi, e col lento dileguarsi di esse senza alcuna altra escrezione furono sanati i contadini di Modena (3). Nega Roboreti che le sole petecchie abbiano bastato allo scioglimento del male, se non si aggiungeva abbondanza d'orina, o sudore o flusso di ventre (4). Ma in quella costituzione le petecchie svanivano troppo presto, imperocchè rimanevano appena per tre o quattro giorni, siccome egli stesso confessa, mentre è cosa certa e chiara che bisogni che desse rimangano per lo meno sette o otto giorni, onde sciolgano la malattia, nè erano benigne e pure, ma complicate e maligne, e questo io voglio si avverta. In Casale il sudore universale protratto per due giorni in alcuni sciolse la malattia. In molti bisognarono deiezioni di ventre ed orina più abbondante che avesse un sedimento farinoso. Poichè ivi, siccome ancora nella città di Voghera le petecchie erano complicate con biliosa e gastrica cacochilia (5). Nessuno poi in quel luogo fu visto esser risanato dalla sola abbondanza delle orine (6).

§. CCCXXXII.

Cancrene esterne per diadoche. — Quali utili, quali nocive.

Talora, come in altre malattie acute e nelle febbri d'indole cattiva, così ancora nelle petecchie, verso le parti esterne sopraggiungono necrosi e cancrene. Siccome poi più frequentemente appariscono verso l'osso sacro e le natiche, molti le ripetono dalla lunga e supina giacitura del corpo nel letto, per la quale le parti per lungo tempo compresse rimangono prive del vitale circuito degli umori, o dalla orina resa senza saperlo il malato, della quale quelle parti vengono ba-

(1) Cambieri e Trolli *l. c.*

(2) *Ivi.*
(3) *Dis. cit.* §. *XXV.*
(4) *L. c.*
(5) Pinaroli e Frambaglia *l. c.*
(6) Pinaroli, *l. c.*

gnate e macerate. Ma io non le credo nascer sì facile per queste due cause, perchè in altre malattie il decubito anco molto più lungo sul dorso, e la orina emessa senza volerlo quasi mai generano tal effetto. A me sembra più verosimile che quella stessa causa la quale reca la cancrena nei visceri interni, siccome dissi essersi scoperta per la sezione dei cadaveri, portata all'esterno in certo modo abbruci e renda morte quelle parti, nelle quali si trasfuse. Spesso anco in quelli i quali nè lungamente erano giaciuti supini, nè si erano imbrattati di orina nel vigore del morbo io vidi primieramente rosseggiare la cute verso l'osso sacro e le natiche, quindi divenire livida, nera, ed essere più profondamente presa dalla cancrena, con insigne ed improvvisa diminuzione di tutto il male e di tutti i sintomi, la quale in breve era seguita dall' apiressia e dal risanamento del malato. Nè la cancrena invade solo queste parti, ma anco altre in niun modo gravate dalla pressione, nè bagnate dalla orina. Io vidi i vescicanti applicati alle sure o alla interna parte del femore un poco sopra al ginocchio avere eccitato profonde cancrene, vidi le piante dei piedi e le dita alle quali erano stati applicati i senapismi affette da flittene cancrenose più o meno estese e profonde, onninamente col medesimo esito felice del male, come io dissi col richiamare cioè per mezzo degli stimolanti all'esterno la caustica e mortifera materia e causa del morbo(1). Non creder tuttavia che io voglia sostenere come critica e salubre ogni e qualunque cancrena di tal fatta. Poichè talora conobbi esser tanta la forza della corruzione che ora queste parti ora quelle muoiono, imputridiscono e diventano nere; certamente con pessimo evento. Salubri e critiche intendo quelle soltanto le quali forma la *diadoche*, ossia il transito del morbo dall'interno all'esterno.

(1) Dall' Armi, *sagg. di medic. prat. t. I*, p. 67.

§. CCCXXXIII.

Tumori ed ascessi esterni. — Edemi.—Emorragie.—Mestrui.—Aborto.

Non sempre poi il trasportarsi della materia morbosa all'esterno genera cancrene. Spesso questa si spinge alle glandole parotidi, alle ascelle e ad altre parti sotto forma di tumori, di ascessi, di risipola o di edema (2); per le quali cose se la malattia non vien giudicata, spesso almeno diminuisce moltissimo. Per lo più poi è incerto l'esito delle parotidi, se presto e perfettamente non suppurino, come altrove (§. CCIII e seg.) diffusamente abbiamo parlato, e nuovamente si parlerà quando esporrò la prognosi. Ad alcuni dopo un senso molesto di calore alle cosce, le cosce medesime divennero tumide con prospero evento, come riporta Trolli (3). Nè alle petecchie mancano le emorragie delle narici, dell'utero, dell'ano, talora anco degli occhi, per le quali la natura tenta di respingere il morbo. Quando poi queste rechino salute, quando morte, si spiegherà allorchè si tratterà dei segni pronostici. In Belgiojoso ed in Casale nelle donne fluivano i mestrui prima che risentissero sollievo o detrimento. Le gravide per lo più abortiscono, essendo talora il feto morto per l'addietro. Quelle che abortirono tanto in Belgiojoso che in Stradella tutte felicemente risanarono (4).

§. CCCXXXIV.

Orine—Qualità.

A suo luogo abbiam fatta menzione delle orine, ma non dissi abbastanza quali e quanto variate in generale si trovino in questa malattia. Bisogna pertanto sapere che l'orina varia in molti modi. Sul principio ora è tenue ed acquosa, ora simile alla naturale, che presenta nel mezzo un sottile eneorema globoso, inegua-

(2) Hasenöhrl, *l. c. cap.* 2.
(3) *L. c.*
(4) Trolli, *l. c.* Pinaroli *l. c.* Selicorn. *Opus. med. prat. vol. VIII.*

le, subpallido. Talvolta anco già fin da principio è bianchiccia, tuttavia piena, quindi poi rossa, confusa, e simile al vino di pomo granato o gialliccia, crassa, torbida e sedimentosa. Diventa anco non raramente nerastra, quasi commista alla fuliggine, o rosseggia lievemente tinta di sangue. Tal fiata totalmente si sopprime nell' aumento e nello stato (1), lo che già sopra avvertimmo, e dà un' indizio funesto, se presto non fluisca crassa e sedimentosa. Trolli ne' suoi malati la trovò sempre lodevole per la copia, raramente tenue e trasparente, ma per lo più priva di sedimento, spesso di colore di cedro saturo, talora munita di rosso scuro, mai tuttavia concotta, o con buona ipostasi (2). Pinaroli poi trovò le orine nei primi giorni pallide, chiare, scarse, nell' aumento alquanto rosse e confuse, sul declinare della malattia torbide, crasse, e non in tutti (3). Al contrario Ramazzini già fin dal principio attesta essere state più o meno torbide, nè mai simili alle naturali, se non sul declinare della malattia (4).

§. CCCXXXV.

Lo stesso deve dirsi delle petecchie sporadiche. — Perchè le petecchie varino. — Se siano contagiose. — Talora si afferma.

Fin qui abbiamo parlato delle petecchie principalmente epidemiche. Le sporadiche differendo poco o niente da queste, è del tutta inutile descriverle a parte, poichè ciò che abbiamo esposto di quelle si può, anzi si deve comodamente riportare alle sporadiche. Questo solo aggiungiamo col ch. Bianchini (5) che le stesse epidemiche spesso variano secondo la diversa ragione de' luoghi, dei paesi, dei tempi, delle case, degli uomini e dei medicamenti; che anzi quelle medesime che in pria eran benigne, talora si cambiano in maligne; ed al contrario infine in benigne quelle che erano maligne. Conosco alcuni scrittori recentissimi, i quali negano che le petecchie si propaghino in altri per lo contagio. Confesso invero che talora sembra del tutto oscuro ed ambiguo se siano difatti contagiose o prive di contagio. Vi sono tuttavia osservazioni così chiare, per le quali si dimostra la loro propagazione nei sani, da non potersi negare che esse talvolta son contagiose. Furono contagiose quelle che descrisse Roboreti (6); chiaramente contagiose quelle che non ha molto fecero strage (7) in Frascarolo, Casamata e Stradella. Contagiose infine quelle che nell'anno 1767 scorsero tutta la Romagna.

§. CCCXXXVI.

Nessuno può scansare questa malattia. — Le donne. — I vecchi. — I giudei, i giovani. — I nobili. — I ricchi. — I maschi. — Gl' infanti ed i fanciulli. — La età media e senile. — Le femmine più gravemente degli uomini. — I vecchi meno. — Quelli che erano afflitti di terzana. — I ricchi talora intatti. — Così i monaci.

Questa malattia petecchiale non solo quando è epidemica, ma ancora quando è sporadica, suole assalire qualunque individuo. Vi sono soggetti i fanciulli, gli adolescenti, gli uomini, i vecchi, i ricchi, i poveri, i plebei, i nobili, i pigri, gli esercitati, i robusti, gl' imbecilli di ambi i sessi (8). Ma secondo la diversità dei tempi, delle costituzioni epidemiche, alcuni più, alcuni meno sembrano imbattervi e correr pericolo di vita. Nel tempo del Fracastoro, poche fralle donne, pochissimi, quasi nessuno tra i giudei perirono di questa malattia allora popolare, molti poi fra i giovani ed i fanciulli, e fra questi i nobili più gravemente infermarono, dei quali ancora molti morirono (9). Del pari in Trento Roboreti (10) vide i ricchi ed i nobili più veementemente combattuti e soggetti a pericolo mag-

(1) Fracast. *l. c.*
(2) *L. c.*
(3) *L. c.*
(4) *Diss. cit.* §. 18.
(5) *Lett. IV, p.* 135.
(6) *L. c. cap.* 9.
(7) Anciol. Pinarol. Selicorn. *l. c.*
(8) Fracastor. *l. c.* Roboret. *l. c.*
(9) Ramazzin. *l. c.* §. XXXVII.
(10) *Ivi.*

giore. In Hala nell'anno 1698 i giovani e gli uomini furono moltissimo sottoposti al morbo, e corsero pericolo maggiore i maschi delle femmine, mentre gl'infanti, i fanciulli ed i vecchi erano immuni (1). In Montecchio nell'anno 1764 questa lue fu più infesta e perniciosa ai robusti ed a quelli dotati di temperamento sanguigno, o che erano giunti alla età dei quarant' anni o che avevano passato sessanta; molto meno al contrario ai giovani ed ai poveri (2). In Frascarolo poi i giovani e gli adulti che caddero in questa malattia, tutti perirono, come pure le femmine più atrocemente degli uomini furono afflitte, e molte di esse, principalmente le infermicce furono rapite. I vecchi al contrario più raramente e più leggiermente erano assaliti, e facilmente sopportavano la malattia e la superavano (3). In Modena ancora si fece la stessa osservazione su i vecchi, ma ivi i valetudinarii e deboli esperimentarono la medesima sorte coi vecchi (4). Altrove poi promiscuamente tutti, come nel principio abbiam detto, erano assaliti dalle petecchie, ma molto più facilmente coloro, i quali nell' autunno antecedente avean sofferto la febbre terzana (5). N'è cosa rara che questa malattia assalga primieramente i poveri ed i plebei e finalmente anco i ricchi ed i magnati. Talora anco appena alcuno dei ricchi fu visto esserne affetto (6). Altronde mentre recava strage a quasi tutti gli altri, i soli cenobiti e le sacre vergini rimasero illese (7) forse perchè nei conventi si ha più cura del regime di vita, e vi è meno facile ingresso al contagio.

(1) Hoffm. *de febr. Sec. I, cap. X, obs. I.*

(2) Dall'Armi, *Sagg. di med. prat. P. I, p.* 15.

(3) Angiol. *nel Vol. VIII. Opusc. med. pratici del Sig.* Targioni.

(4) Ramazz. *l. c.* §. 17.

(5) Trolli, *l. c.*

(6) Frambaglia, *ivi.*

(7) Ramazzini, *l. c. etc.*

§. CCCXXXVII.

Regioni maggiormente esposte. — Quali primi di tutti ne siano attaccati.—Ne son presi anco i luoghi più elevati. — I piani ed alpini.— Luoghi difesi dall' austro.—La malattia è più benigna in campagna che in città.—Esempii.— Talora ne sono infetti più i luoghi salubri degli insalubri.

Anco dei paesi e luoghi alcuni più, alcuni meno sono infestati dalle petecchie. È cosa nota e stabilita che per questo son dette infami le orientali regioni, specialmente l'Egitto, Cipro, ed altre isole limitrofe, come pure la Pannonia, l'Austria e finalmente quasi tutta l'Europa, ma più che altro i campi, gli spedali, le navi, le carceri ed i luoghi palustri ed umidi. Per lo più primi di tutti, quando le petecchie cominciano a prender piede, v'imbattono coloro che traggono la vita in abitazioni basse, anguste, umide, poco ventilate, sordide, quali le prendono i poveri, quindi da queste penetrano anco nelle case più ample, principalmente quando per lo contagio possono comunicare coi sani. Tuttavia non si dee per questo dedurre che i luoghi più salubri e più elevati scansino questa calamità. Ramazzini (8) narra che in un solo e medesimo tempo furono infetti dal morbo petecchiale la pianura di Modena e gli alti gioghi dell' Appennino, i quali riguardano all'Austro; che i colli poi posti alle radici dell'Appennino siccome difesi e liberi dal soffio dell' austro, non sentirono in modo alcuno la forza di quella lue. Ed aggiunge che la malattia fu più benigna in campagna che in città, la causa della qual differenza sarebbe forse da attribuirsi alla purità dell'aria ed alla ventilazione maggiore nei campi, minore nei castelli e città popolate. Frambaglia invero concede che nel territorio d'Iria e nella stessa città i luoghi più depressi e più umidi furono nell' anno scorso maggiormente esposti alle petecchie epidemiche, tuttavia nega che gli abitanti dei monti e dei col-

(8) *Dis cit.* §. *XXVI.*

li abbiano evitato un tale flagello (1). Il castello di *Belgiojoso* è situato in luogo nè troppo basso nè troppo alto, il villaggio di *Stradella* poi è posto in più alto ed eminente giogo. Ma gli abitatori dell'uno e dell'altro paese più degli altri esperimentarono l'atrocità di questa epidemia (2); anzi talora succede totalmente il contrario. I luoghi salubri e che godono di aria più pura ne sono infestati, e rimangono intatti quelli che sono umidi e palustri. Nell'anno 1767 la Toscana e la Romagna quasi tutta fu combattuta dal morbo petecchiale epidemico. Mi ricordo degli Aretini, i quali vivono in luogo più elevato e salubre esserne stati infestati più degli altri. Così i Faentini i quali stanno in suolo asciutto e poco discosto dalle appendici dell' Appennino furono gravissimamente attaccati mentre quei di Ravenna prossimi al lido del mare e cinti da acque quasi stagnanti godevano oltre il consueto di ottima salute.

§. CCCXXXVIII.

Chi una volta ha avuto le petecchie, vi può ricadere. — I morbi intercorrenti si complicano colle petecchie — Colle petecchie le febbri intermittenti. — Talora succedono, talora precedono le petecchie epidemiche.

È fama ancora che quelli che una volta sono stati attaccati dalle petecchie mai ricadano nella medesima malattia. Ma ciò è dimostrato falso dalla esperienza. Spesso mi toccò a vedere alcuni che ne erano stati più volte assaliti; anco Roboreti (3) vide alcuni i quali avean due o tre volte sofferto le petecchie. Non nego tuttavia che coloro che una volta hanno avuto il morbo petecchiale, più difficilmente e molto meno vi vanno soggetti. Nè i morbi intercorrenti, i quali talora sono moltiplici (4), si conservano immuni dalle petecchie. In Belgiojoso nel mese di maggio dell'anno prossimamente scorso dominavano le febbri intermittenti, anche esse accompagnate dalle petecchie, le quali cedevano del tutto e prontamente alla corteccia peruviana. Come pure non ha molto mi rese consapevole Pinaroli (5) che le febbri intermittenti le quali intercorrevano in Casale colle petecchie, o seguivano la costituzione di esse, furono accompagnate dalle petecchie e domate facilmente dalla corteccia peruviana. Noi ancora qui in Milano, nel principiare della primavera di quest'anno 1784 abbiam veduto le petecchie complicate colle intermittenti e che cedevano alla chinachina negli abitanti delle campagne, siccome foriere della imminente petecchiale costituzione, che quindi sorse fra essi. Poichè ora, vale a dire nel mese di giugno (6), molti dalle campagne di Milano si trasportano in questo grande spedale della città presi già dalla malattia petecchiale.

DIAGNOSI.

§. CCCXXXIX.

Segni principali. — Segni delle benigne. — Polso grande e valido.

Dalla storia che abbiamo fin qui tracciato delle petecchie, facilmente si rileva la loro diagnosi. Tuttavia i segni principali e più proprii di esse sono la gravezza del capo, l'acre cefalalgia, la grande spossatezza di tutto il corpo e delle membra ed il torpore, il dolore dei lombi, del dorso, delle scapole, come reumatico, che quasi contunde e ferisce tutti gli arti, l'anoressia, la nausea, l'ansietà, il polso il più delle volte piccolo, poco frequente, celere, ineguale, il sospirare, le lipotimie, il tinnito delle orecchie, in molti il rossore degli occhi, l'angosce delle fauci e della bocca, nel giorno quarto, quinto, sesto o settimo la eruzione delle petecchie, i sussulti dei tendini, il tremore delle mani, l'aberrazione della mente, le vigilie, i sopori,

(1) Targion. *Opusc. med. pratic. tom. VIII.*
(2) Trolli, *l. c.*
(3) *L. c. cap. XII.*
(4) Ramazzin. *l. c.*
(5) *Seconda lettera ec. Opusc. med. pratici t. IX.*
(6) *Ann.* 1784.

la lingua arida, la sete, l'avversione alla bevanda, la deglutizione talora offesa, la soppressione della orina, la elevazione e la tensione dell'addomine, il delirio, i moti convulsivi, la febbre anomala, remittente, vaga, proteiforme (1). E queste cose invero si ritengono quasi comuni a qualunque differenza delle petecchie, nelle maligne più gravi, nelle benigne poi più miti. Queste poi si distinguono specialmente da quelle, perchè la febbre che precede la eruzione è più mite con tutti gli altri sintomi, perchè la eruzione si spiega primieramente nel collo, petto, epigastrio, quindi poco a poco in tutto il corpo fino alla estremità delle mani e dei piedi, perchè per lo più le petecchie sono di un colore rosso e roseo, perchè dopo la eruzione la febbre e gli altri sintomi si mitigano o cessano, gli occhi divengono nitidi, sereni, il volto lieto, la respirazione facile, eguale, tranquilla, la cute umida, le orine quasi naturali, la mente libera, il polso più elevato, se pur non sia stato valido e pieno in pria, quale per lo più suole essere in tutto il resto del corso del morbo(2), finalmente perchè le petecchie rimangono per molto tempo, per sette cioè, otto, nove, o undici giorni, e per lo più svaniscono(3) nel giorno decimo quarto o decimo settimo. Tutti quelli che ebbero il polso grande, valido e poco frequente in Belgiojoso in breve tempo dopo una pronta e facile eruzione di petecchie risanarono (4). La medesima osservazione ha fatto CAMBIERI, i cui malati tutti ebbero un tal polso, e felicemente superarono la malattia (5).

(1) I segni come proprii delle petecchie, pria che prorompessero in Modena l'anno 1692 furono questi: « Ingens totius dorsi lassitudo, » capitis dolor, aurium surditas, faucium ar- » dor, mentis stupiditas, praecordiorum anxie- » tas et totius corporis segnities. Dorsi vero et » regionis lumbaris lassitudo adeo certum erat » febris peticularis signum, ut raro falleret. » RAMAZZIN. *Diss. cit.* §. 17.

(2) SIMS. *Observat. sur les malad. epid. chap.* 2.

(3) SAGAR, *l. c.*

(4) TROLLI, *l. c.*

(5) *L. c.*

§. CCCXL.

Somiglianza colle febbri gastriche. — Come si distinguano dalle malattie affini.

Le petecchie primarie o essenziali hanno una gran somiglianza colle febbri gastriche acute, e specialmente colla *febbre gastrica petecchiale* (§. CCCLXXXII pag. 255) colla quale facilmente possono esser confuse, principalmente quando si complicano colla cacochilia gastrica. Ma da quella differiscono le petecchie: 1.° perchè appariscono in tutti i malati; 2.° perchè prorompono fino dai primi giorni, ancorchè si abbia premesso la purga, e siano state espulse le sordidezze delle prime vie; 3.° perchè non sempre si congiungono coi segni della cacochilia, e quando si complicano colla zavorra gastrica, nè l'emesi, nè la purga in niun modo ritarda o cambia il corso di esse; mentre al contrario nella febbre gastrica o l'una o l'altra o ambe le evacuazioni subito diminuiscono la febbre e presto la troncano, o certamente la rendono più mite; 4.° perchè spesso senza alcun'altra sensibile escrezione svaniscono; 5.° perchè retropulse o svanendo troppo presto recano pericolo di vita. Al contrario nella febbre gastrica raramente prorompono le petecchie, e molto più tardi a malattia cioè più adulta, e spesso dal trascurar la purga, o dal regime troppo caldo, o da strano metodo di cura son provocate e per lo più in casi più gravi. Anzi purgato per tempo il ventre si schivano. Si presentano sempre segni di cacochilia, e mai senza le deiezioni alvine si giudica interamente questa febbre, nè le si aggiunge alcun grave malore se ad un tratto gli esantemi spariscano o si respingano. Per segni quasi medesimi ancora possono distinguersi dalla *febbre catarrale maligna dei Tedeschi* (§. CCCCXIV pag. 273). Per quali segni poi differiscano dalla *febbre Ungarica*, cui sembrano molto affini, già altrove (§. CCCCIX pag. 270) l'abbiamo compreso.

PRONOSTICO.

§. CCCXLI.

Malattia pericolosa.—La benigna ha meno di pericolo, più la maligna.—Quali specialmente benigne e più sicure.—Le diffuse perchè più pericolose.—Le più pericolose son quelle che precedono la febbre.—Cosa significhino le copiose e quelle che prorompono più a stento.—La sola copia o rarità cosa abbia d' incerto.—Le premature son sempre cattive. — Esempii. — Talora buone. — Esempii.

Non solo i medici, ma anco le stesse donnicciuole non ignorano che le petecchie *primarie* o *essenziali* son sempre una malattia pericolosa e spesso mortale. Tuttavia le benigne (§. CCCXXV) hanno meno di pericolo che le maligne (§. CCCXXVI), siccome per sè si rende chiaro ad ognuno. Quelle pure che invadono senza febbre e compiono il loro corso senza di quella, o con più leggiera e priva di gravi sintomi, per lo più son prive di pericolo. Si ritengono ancora per più sicure quelle che sono discrete, circoscritte e larghe, e fioriscono ordinatamente prima nelle parti superiori, quindi adagio adagio fino alle piante dei piedi, e sono di un bel rosso, e rimangono per lungo tempo, cioè per sei, sette o almeno otto giorni, e finalmente poco a poco impallidiscono, ingialliscono, e lentamente svaniscono. Ciò principalmente succede a morbo più mite, o quando le forze vitali hanno maggior vigore e vaglia. Al contrario le *diffuse* son condannate da Strack (§. CCCXXIII), siccome perniciose, fugaci, e che facilmente rifluiscono agli intestini; lo che ne fu insegnato dalla esperienza anco a noi. Più di tutti poi pericolano coloro cui senza veruno indizio di febbre prorompono le petecchie, ma dopo la loro eruzione sopraggiunge la febbre (§. CCCX); imperocchè questa suol rendere più gravi i sintomi. Quanto più copiose e riunite compariscono, tanto peggior malattia comunemente si credono indicare; siccome anco quelle, che più a stento appariscono, che son minute, piccole ed appena visibili (§. CCCXXII), o quasi stanno nascoste più profondamente, sembrano non promettere miglior natura o esito, o certamente fanno la malattia più difficile e più lunga (1). Tuttavia la sola copia e frequenza, o la rarità e piccolezza, o la scarsezza nulla di certo hanno, se non si riguardi agli altri segni. Quelle che compariscono troppo presto, vale a dire avanti il quarto giorno, ed in maggior copia, generalmente si reputano letali (2), non perchè compariscono avanti la cozione, come volgarmente si credeva una volta, ma perchè il più delle volte dichiarano, come io penso, abbondanza di fomite petecchiale, nè tutto lo esauriscono. Nella costituzione di Torino descritta da Richa quasi tutti perirono coloro a cui prorompevano più presto del dovere. Una fanciulla di dieci anni, a cui venne la eruzione nel secondo giorno, morì nel sesto. Nel sesto ancora morì un soldato, nella cute del quale si presentarono nel terzo giorno. Ad un certo chirurgo comparvero nel secondo giorno, morì nel decimo. Un altro fu tolto finito il decimo quarto; essendoli comparse le petecchie nel quarto (3). In Modena ancora, siccome racconta Ramazzini morirono tutti quelli nei quali le petecchie erano uscite troppo presto. Al contrario a Trolli totalmente diversa andò la cosa (4). Poichè tutti quelli che per tempo, vale a dire nel secondo giorno vide cospersi di petecchie, ebbero più mite e più breve la malattia e furono salvati. In questi la eruzione fu più piena, le macchie larghe, il polso grande e valido. Sagar ancora osservò benigne, facili, ristoranti le petecchie nate nel giorno terzo, quarto e quinto (le quali niuno non disse precoci) (5). Pertanto non si dee solo aver riguardo al tempo della eruzione, ma nel medesimo tempo anco ad altre cose, onde ne scaturisce il pronostico fausto o infausto.

---

(1) Trolli, *l. c.*
(2) Roboret. *l. c. cap. XII.*
(3) *L. c.* §. *XXII.*
(4) *L. c.*
(5) *Cl. X, Ord.* 1, *exanth. contag. gen. IV.*

§. CCCXLII.

Le fugaci sono cattive.—Effetti della retrocessione. — Esempii. — Considerazione. — Perchè talora siansi ritenute per sintomatiche.— Presagii tratti dal colore.

Per lo più minacciano esizio anco quando le petecchie ora appariscono, ora svaniscono, sebbene più volte ordiscano la eruzione (1). Ma molto più si debbono temere se si dileguino più presto del giusto, o ad un tratto rientrino, facendo di ciò fede moltissimi (2). In Vienna la retrocessione recò funestissimi sintomi; cioè la respirazione frequente, anelosa, ineguale, il polso debole, celere, intermittente, il sudor freddo intorno la fronte ed il collo, e finalmente la morte (3). Nella costituzione petecchiale di Faenza da noi descritta, sebbene la eruzione sollevasse pochi, tuttavia la loro retrocessione era seguita dal delirio, dalla oppressione di petto, dalle convulsioni e finalmente da una pronta morte (4). In quella, che non ha molto afflisse *Belgiojoso* se non la morte, certamente il più gran pericolo di morte sovrastava da un simile rientrare di esse nell' interno (5). Bisogna poi sapere che talora le petecchie senza pericolo e danno si dileguano o rientrano; quando cioè la loro mancanza è supplita dalla diarrea, dall'abbondanza dell' orina, o dal sudore. Lo stesso vaiuolo se si deprima o retroceda, col sopraggiungere di questa evacuazione spesso si libera da un esizio altronde inevitabile. Forse per questa causa, poichè dopo la retrocessione delle petecchie alcuni non videro talora insorgere alcun grave sintoma, subito opinarono che allora le petecchie fossero state sintomatiche. Il colore anco di esse merita osservazione. Le livide, plumbee, fosche, nere, e dal nero verdeggianti danno spesso segno di corruzione e di sfacelo. Anco il colore molto puniceo è sospetto a Fracastoro (6). Se con esse concorrano vibici nereggianti o livide, dicesi non a torto (7) che significano esizio.

(1) Richa, *l. c.* §. 22. Ramazzini, *l. c.* Hasenöhrl, *l. c. cap.* 2. Sagar, *l. c.*

(2) Fracast., Forest., Diemerbroeck, Platner., Ludwig, *etc.*

(3) Hasenöhrl, *l. c. cap.* 2.

(4) *Sagg. di med. l. c.*

(5) Trolli, *l. c.*

§. CCCXLIII.

Segni generali di pericolo o di esizio.

Fra i segni di pericolo e qualche volta ancora di morte futura si annovera il sommo abbattimento delle forze, il facile scioglimento del ventre per qualunque benchè leggiero medicamento, e la più profusa evacuazione quasi di umori colliquati, la sete o nulla, o inestinguibile, la lingua arida, nera, fessa, il tremore di essa ed il metterla fuori difficilmente, la respirazione dopo la eruzione delle petecchie sempre anelosa, angusta, ineguale, il nessun sollievo dall' effettuarsi di qualche escrezione, il delirio dopo il sudore, che aggrava le deiezioni del ventre e le altre evacuazioni cogli altri sintomi, la frenitide ed il perpetuo borbottare, l' angina soffocativa, le ulceri che esulcerano le fauci, il grande cambiamento della voce, la disfagia o la difficile deglutizione; principalmente, se non esistendo alcun tumore e dolore nelle fauci sembri provenire dallo spasmo o dalla risoluzione dei nervi, l'oscurarsi della vista, la gotta serena, lo strabismo, gli occhi polverulenti, la faccia rossa nera, o livida o cadaverica, il frequente nudarsi del petto, il sudor freddo e viscido, o tinto di sangue, o tale la saliva, la orina tenue cruda, che non depone sedimento, nè torbida o nerastra, o che ha una nera ipostasi, o rossastra per mistione di sangue, l'addomine tumido e disteso col ventre fluido e con fetidissime deiezioni, le egestioni icorose, acquose, frequenti, inconsapevole e non avvertendolo il malato, con freddo delle estremità, il polso piccolo, oscuro, languido, ineguale, appena febbrile, o tardo, lento, inter-

(6) *L. c.*

(7) Duplanil. *Nelle not. a* Buchan. *med. domestic. t.* 2, *p.* 17.

PRONOSTICO.

§. CCCXLI.

Malattia pericolosa.—La benigna ha meno di pericolo, più la maligna.—Quali specialmente benigne e più sicure.—Le diffuse perchè più pericolose.—Le più pericolose son quelle che precedono la febbre.—Cosa significhino le copiose e quelle che prorompono più a stento.—La sola copia o rarità cosa abbia d' incerto.—Le premature son sempre cattive. — Esempii. — Talora buone. — Esempii.

Non solo i medici, ma anco le stesse donnicciuole non ignorano che le petecchie *primarie* o *essenziali* son sempre una malattia pericolosa e spesso mortale. Tuttavia le benigne (§. CCCXXV) hanno meno di pericolo che le maligne (§. CCCXXVI), siccome per sè si rende chiaro ad ognuno. Quelle pure che invadono senza febbre e compiono il loro corso senza di quella, o con più leggiera e priva di gravi sintomi, per lo più son prive di pericolo. Si ritengono ancora per più sicure quelle che sono discrete, circoscritte e larghe, e fioriscono ordinatamente prima nelle parti superiori, quindi adagio adagio fino alle piante dei piedi, e sono di un bel rosso, e rimangono per lungo tempo, cioè per sei, sette o almeno otto giorni, e finalmente poco a poco impallidiscono, ingialliscono, e lentamente svaniscono. Ciò principalmente succede a morbo più mite, o quando le forze vitali hanno maggior vigore e vaglia. Al contrario le *diffuse* son condannate da Strack (§. CCCXXIII), siccome perniciose, fugaci, e che facilmente rifluiscono agli intestini; lo che ne fu insegnato dalla esperienza anco a noi. Più di tutti poi pericolano coloro cui senza veruno indizio di febbre prorompono le petecchie, ma dopo la loro eruzione sopraggiunge la febbre (§. CCCX); imperocchè questa suol rendere più gravi i sintomi. Quanto più copiose e riunite compariscono, tanto peggior malattia comunemente si credono indicare; siccome anco quelle, che più a stento appariscono, che son minute, piccole ed appena visibili (§. CCCXXII), o quasi stanno nascoste più profondamente, sembrano non promettere miglior natura o esito, o certamente fanno la malattia più difficile e più lunga (1). Tuttavia la sola copia e frequenza, o la rarità e piccolezza, o la scarsezza nulla di certo hanno, se non si riguardi agli altri segni. Quelle che compariscono troppo presto, vale a dire avanti il quarto giorno, ed in maggior copia generalmente si reputano letali (2), non perchè compariscono avanti la cozione, come volgarmente si credeva una volta, ma perchè il più delle volte dichiarano, come io penso, abbondanza di fomite petecchiale, nè tutto lo esauriscono. Nella costituzione di Torino descritta da Ricca quasi tutti perirono coloro a cui prorompevano più presto del dovere. Una fanciulla di dieci anni, a cui venne la eruzione nel secondo giorno, morì nel sesto. Nel sesto ancora morì un soldato, nella cute del quale si presentarono nel terzo giorno. Ad un certo chirurgo comparvero nel secondo giorno, morì nel decimo. Un altro fu tolto finito il decimo quarto; essendoli comparse le petecchie nel quarto (3). In Modena ancora, siccome racconta Ramazzini morirono tutti quelli nei quali le petecchie erano uscite troppo presto. Al contrario a Trolli totalmente diversa andò la cosa (4). Poichè tutti quelli che per tempo, vale a dire nel secondo giorno vide cospersi di petecchie, ebbero più mite e più breve la malattia e furono salvati. In questi la eruzione fu più piena, le macchie larg[...] il polso grande e valido. Sagar an[...] osservò benigne, facili, ristoranti [...] tecchie nate nel giorno terzo, qu[...] quinto (le quali niuno non disse [...] ci) (5). Pertanto non si dee solo a[...] guardo al tempo della eruzione, [...] medesimo tempo anco ad altre co[...] de ne scaturisce il pronostico faust[...] fausto.

---

(1) Trolli, l. c.
(2) Roso[...]
(3) [...]

PRONOSTICO.

§. CCCXLI.

Malattia pericolosa.—La benigna ha meno di pericolo, più la maligna.—Quali specialmente benigne e più sicure.—Le diffuse perchè più pericolose.—Le più pericolose son quelle che precedono la febbre.—Cosa significhino le copiose e quelle che prorompono più a stento.—La sola copia o rarità cosa abbia d' incerto.—Le premature son sempre cattive. — Esempii. — Talora buone. — Esempii.

Non solo i medici, ma anco le stesse donnicciuole non ignorano che le petecchie *primarie* o *essenziali* son sempre una malattia pericolosa e spesso mortale. Tuttavia le benigne (§. CCCXXV) hanno meno di pericolo che le maligne (§. CCCXXVI), siccome per sè si rende chiaro ad ognuno. Quelle pure che invadono senza febbre e compiono il loro corso senza di quella, o con più leggiera e priva di gravi sintomi, per lo più son prive di pericolo. Si ritengono ancora per più sicure quelle ohe sono discrete, circoscritte e larghe, e fioriscono ordinatamente prima nelle parti superiori, quindi adagio adagio fino alle piante dei piedi, e sono di un bel rosso, e rimangono per lungo tempo, cioè per sei, sette o almeno otto giorni, e finalmente poco a poco impallidiscono, ingialliscono, e lentamente svaniscono. Ciò principalmente succede a morbo più mite, o quando le forze vitali hanno maggior vigore e vaglia. Al contrario le *diffuse* son condannate da Strack (§. CCCXXIII), siccome perniciose, fugaci, e che facilmente rifluiscono agli intestini; lo che ne fu insegnato dalla esperienza anco a noi. Più di tutti poi pericolano coloro cui senza veruno indizio di febbre prorompono le petecchie, ma dopo la loro eruzione sopraggiunge la febbre (§. CCCX); imperocchè questa suol rendere più gravi i sintomi. Quanto più copiose e riunite compariscono, tanto peggior malattia comunemente si credono indicare; siccome anco quelle, che più a stento appariscono, che son minute, piccole ed appena visibili (§. CCCXXII), o quasi stanno nascoste più profondamente, sembrano non promettere miglior natura o esito, o certamente fanno la malattia più difficile e più lunga (1). Tuttavia la sola copia e frequenza, o la rarità e piccolezza, o la scarsezza nulla di certo hanno, se non si riguardi agli altri segni. Quelle che compariscono troppo presto, vale a dire avanti il quarto giorno, ed in maggior copia, generalmente si reputano letali (2), non perchè compariscono avanti la cozione, come volgarmente si credeva una volta, ma perchè il più delle volte dichiarano, come io penso, abbondanza di fomite petecchiale, nè tutto lo esauriscono. Nella costituzione di Torino descritta da Richa quasi tutti perirono coloro a cui prorompevano più presto del dovere. Una fanciulla di dieci anni, a cui venne la eruzione nel secondo giorno, morì nel sesto. Nel sesto ancora morì un soldato, nella cute del quale si presentarono nel terzo giorno. Ad un certo chirurgo comparvero nel secondo giorno, morì nel decimo. Un altro fu tolto finito il decimo quarto; essendoli comparse le petecchie nel quarto (3). In Modena ancora, siccome racconta Ramazzini morirono tutti quelli nei quali le petecchie erano uscite troppo presto. Al contrario a Trolli totalmente diversa andò la cosa (4). Poichè tutti quelli che per tempo, vale a dire nel secondo giorno vide cospersi di petecchie, ebbero più mite e più breve la malattia e furono salvati. In questi la eruzione fu più piena, le macchie larghe, il polso grande e valido. Sagar ancora osservò benigne, facili, ristoranti le petecchie nate nel giorno terzo, quarto e quinto (le quali niuno non disse precoci) (5). Pertanto non si dee solo aver riguardo al tempo della eruzione, ma nel medesimo tempo anco ad altre cose, onde ne scaturisce il pronostico fausto o infausto.

(1) Trolli, *l. c.*
(2) Roboret. *l. c. cap. XII.*
(3) *L. c.* §. *XXII.*
(4) *L. c.*
(5) *Cl. X, Ord.* 1, *exanth. contag. gen. IV.*

§. CCCXLII.

Le fugaci sono cattive.—Effetti della retrocessione. — Esempii. — Considerazione. — Perchè talora siansi ritenute per sintomatiche.— Presagii tratti dal colore.

Per lo più minacciano esizio anco quando le petecchie ora appariscono, ora svaniscono, sebbene più volte ordiscano la eruzione (1). Ma molto più si debbono temere se si dileguino più presto del giusto, o ad un tratto rientrino, facendo di ciò fede moltissimi (2). In Vienna la retrocessione recò funestissimi sintomi; cioè la respirazione frequente, anelosa, ineguale, il polso debole, celere, intermittente, il sudor freddo intorno la fronte ed il collo, e finalmente la morte (3). Nella costituzione petecchiale di Faenza da noi descritta, sebbene la eruzione sollevasse pochi, tuttavia la loro retrocessione era seguita dal delirio, dalla oppressione di petto, dalle convulsioni e finalmente da una pronta morte (4). In quella, che non ha molto afflisse *Belgiojoso* se non la morte, certamente il più gran pericolo di morte sovrastava da un simile rientrare di esse nell' interno (5). Bisogna poi sapere che talora le petecchie senza pericolo e danno si dileguano o rientrano; quando cioè la loro mancanza è supplita dalla diarrea, dall'abbondanza dell' orina, o dal sudore. Lo stesso vaiuolo se si deprima o retroceda, col sopraggiungere di questa evacuazione spesso si libera da un esizio altronde inevitabile. Forse per questa causa, poichè dopo la retrocessione delle petecchie alcuni non videro talora insorgere alcun grave sintoma, subito opinarono che allora le petecchie fossero state sintomatiche. Il colore anco di esse merita osservazione. Le livide, plumbee, fosche, nere, e dal nero verdeggianti danno spesso segno di corruzione e di sfacelo. Anco il colore molto puniceo è sospetto a FRACASTORO (6). Se con esse concorrano vibici nereggianti o livide, dicesi non a torto (7) che significano esizio.

(1) RICHA, *l. c.* §. 22. RAMAZZINI, *l. c.* HASENÖHRL, *l. c. cap.* 2. SAGAR, *l. c.*

(2) FRACAST., FOREST., DIEMERBROECK, PLATNER., LUDWIG, *etc.*

(3) HASENÖHRL, *l. c. cap.* 2.

(4) *Sagg. di med. l. c.*

(5) TROLLI, *l. c.*

§. CCCXLIII.

Segni generali di pericolo o di esizio.

Fra i segni di pericolo e qualche volta ancora di morte futura si annovera il sommo abbattimento delle forze, il facile scioglimento del ventre per qualunque benchè leggiero medicamento, e la più profusa evacuazione quasi di umori colliquati, la sete o nulla, o inestinguibile, la lingua arida, nera, fessa, il tremore di essa ed il metterla fuori difficilmente, la respirazione dopo la eruzione delle petecchie sempre anelosa, angusta, ineguale, il nessun sollievo dall' effettuarsi di qualche escrezione, il delirio dopo il sudore, che aggrava le deiezioni del ventre e le altre evacuazioni cogli altri sintomi, la frenitide ed il perpetuo borbottare, l' angina soffocativa, le ulceri che esulcerano le fauci, il grande cambiamento della voce, la disfagia o la difficile deglutizione; principalmente, se non esistendo alcun tumore e dolore nelle fauci sembri provenire dallo spasmo o dalla risoluzione dei nervi, l'oscurarsi della vista, la gotta serena, lo strabismo, gli occhi polverulenti, la faccia rossa nera, o livida o cadaverica, il frequente nudarsi del petto, il sudor freddo e viscido, o tinto di sangue, o tale la saliva, la orina tenue cruda, che non depone sedimento, nè torbida o nerastra, o che ha una nera ipostasi, o rossastra per mistione di sangue, l'addomine tumido e disteso col ventre fluido e con fetidissime deiezioni, le egestioni icorose, acquose, frequenti, inconsapevole e non avvertendolo il malato, con freddo delle estremità, il polso piccolo, oscuro, languido, ineguale, appena febbrile, o tardo, lento, inter-

(6) *L. c.*

(7) DUPLANIL. *Nelle not. a* BUCHAN. *med. domestic. t.* 2, *p.* 17.

ture di colore, o torbide o laterizie, o simili alle naturali e che fallacemente mentivano la cozione, poco a poco diventano più chiare, fluiscono in maggiore abbondanza, per lo più invero senza ipostasi, talora con crasso sedimento, bianco, grave, e tali si emettono per alquanti giorni, anco finita la febbre. Il ventre per lo più si allenta, tramandando molte materie biliose, concotte, fetide, e venendo insieme molti flati. Di qui il ventre, se pria era teso e tumido si abbassa e si appiana. Se poi il ventre era già sciolto, come spesso succede, quando le prime vie son piene di zavorre, o acri umori da ogni parte fluiscono agli intestini, rimangono invero le deiezioni biliose, gialle, liquide, ma di sottili, acquose, fetidissime divengono poltacee, più dense, più raccolte, meno puzzolenti e meno frequenti, e tali persistono per alquanti giorni, finchè acquistino il calore naturale e la primiera consistenza. Talora insieme con quelle si rigettano dei vermi, o si aggiunge un sudore caldo, universale, eguale, ristorativo, e così la malattia lentamente e prosperamente si scioglie sul fine della seconda o terza o quarta settimana, lo che tuttavia è il corso più raro e più lungo, la quale varietà di durata spesso dipende dal maggiore o minore apparato di cacochilia col quale si complica, dimodocchè talora per questa causa e complicazione si può protrarre a trenta e quaranta giorni o a cinque o sei settimane. Ma la durata più frequente e comune suole circoscriversi dal decimo quarto fino al vigesimo primo giorno.

§. CCCXXXI.

Lisi. — Scioglimento per mezzo delle petecchie. — Quando le sole petecchie non giudichino.

In non pochi la malattia termina soltanto per insensibile risoluzione, e adagio adagio e quasi insensibilmente svanisce. Così alcuni risanarono nel Ticino, in Belgioioso ed altrove (1). Trolli non vide mai alcuna crise perfetta e neppure imperfetta (2). Ramazzini ancora uomo degnissimo di fede, attesta che con la sola eruzione delle petecchie per tutto il corpo fino ai piedi, e col lento dileguarsi di esse senza alcuna altra escrezione furono sanati i contadini di Modena (3). Nega Roboreti che le sole petecchie abbiano bastato allo scioglimento del male, se non si aggiungeva abbondanza d'orina, o sudore o flusso di ventre (4). Ma in quella costituzione le petecchie svanivano troppo presto, imperocchè rimanevano appena per tre o quattro giorni, siccome egli stesso confessa, mentre è cosa certa e chiara che bisogni che desse rimangano per lo meno sette o otto giorni, onde sciolgano la malattia, nè erano benigne e pure, ma complicate e maligne, e questo io voglio si avverta. In Casale il sudore universale protratto per due giorni in alcuni sciolse la malattia. In molti bisognarono deiezioni di ventre ed orina più abbondante che avesse un sedimento farinoso. Poichè ivi, siccome ancora nella città di Voghera le petecchie erano complicate con biliosa e gastrica cacochilia (5). Nessuno poi in quel luogo fu visto esser risanato dalla sola abbondanza delle orine (6).

§. CCCXXXII.

Cancrene esterne per diadoche. — Quali utili, quali nocive.

Talora, come in altre malattie acute e nelle febbri d'indole cattiva, così ancora nelle petecchie, verso le parti esterne sopraggiungono necrosi e cancrene. Siccome poi più frequentemente appariscono verso l'osso sacro e le natiche, molti le ripetono dalla lunga e supina giacitura del corpo nel letto, per la quale le parti per lungo tempo compresse rimangono prive del vitale circuito degli umori, o dalla orina resa senza saperlo il malato, della quale quelle parti vengono ba-

(1) Cambieri e Trolli *l. c.*

(2) *Ivi.*
(3) *Dis. cit.* §. *XXV.*
(4) *L. c.*
(5) Pinaroli e Frambaglia *l. c.*
(6) Pinaroli, *l. c.*

gnate e macerate. Ma io non le credo nascer sì facile per queste due cause, perchè in altre malattie il decubito anco molto più lungo sul dorso, e la orina emessa senza volerlo quasi mai generano tal effetto. A me sembra più verosimile che quella stessa causa la quale reca la cancrena nei visceri interni, siccome dissi essersi scoperta per la sezione dei cadaveri, portata all'esterno in certo modo abbruci e renda morte quelle parti, nelle quali si trasfuse. Spesso anco in quelli i quali nè lungamente erano giaciuti supini, nè si erano imbrattati di orina nel vigore del morbo io vidi primieramente rosseggiare la cute verso l'osso sacro e le natiche, quindi divenire livida, nera, ed essere più profondamente presa dalla cancrena, con insigne ed improvvisa diminuzione di tutto il male e di tutti i sintomi, la quale in breve era seguita dall' apiressia e dal risanamento del malato. Nè la cancrena invade solo queste parti, ma anco altre in niun modo gravate dalla pressione, nè bagnate dalla orina. Io vidi i vescicanti applicati alle sure o alla interna parte del femore un poco sopra al ginocchio avere eccitato profonde cancrene, vidi le piante dei piedi e le dita alle quali erano stati applicati i senapismi affette da flittene cancrenose più o meno estese e profonde, onninamente col medesimo esito felice del male, come io dissi col richiamare cioè per mezzo degli stimolanti all'esterno la caustica e mortifera materia e causa del morbo(1). Non creder tuttavia che io voglia sostenere come critica e salubre ogni e qualunque cancrena di tal fatta. Poichè talora conobbi esser tanta la forza della corruzione che ora queste parti ora quelle muoiono, imputridiscono e diventano nere; certamente con pessimo evento. Salubri e critiche intendo quelle soltanto le quali forma la *diadoche*, ossia il transito del morbo dall'interno all'esterno.

(1) Dall' Armi, *sagg. di medic. prat. t. I*, p. 67.

§. CCCXXXIII.

Tumori ed ascessi esterni. — Edemi.—Emorragie.—Mestrui.—Aborto.

Non sempre poi il trasportarsi della materia morbosa all'esterno genera cancrene. Spesso questa si spinge alle glandole parotidi, alle ascelle e ad altre parti sotto forma di tumori, di ascessi, di risipola o di edema (2); per le quali cose se la malattia non vien giudicata, spesso almeno diminuisce moltissimo. Per lo più poi è incerto l'esito delle parotidi, se presto e perfettamente non suppurino, come altrove (§. CCCIII e seg.) diffusamente abbiamo parlato, e nuovamente si parlerà quando esporrò la prognosi. Ad alcuni dopo un senso molesto di calore alle cosce, le cosce medesime divennero tumide con prospero evento, come riporta Trolli (3). Nè alle petecchie mancano le emorragie delle narici, dell'utero, dell'ano, talora anco degli occhi, per le quali la natura tenta di respingere il morbo. Quando poi queste rechino salute, quando morte, si spiegherà allorchè si tratterà dei segni pronostici. In Belgiojoso ed in Casale nelle donne fluivano i mestrui prima che risentissero sollievo o detrimento. Le gravide per lo più abortiscono, essendo talora il feto morto per l'addietro. Quelle che abortirono tanto in Belgiojoso che in Stradella tutte felicemente risanarono (4).

§. CCCXXXIV.

Orine—Qualità.

A suo luogo abbiam fatta menzione delle orine; ma non dissi abbastanza quali e quanto variate in generale si trovino in questa malattia. Bisogna pertanto sapere che l'orina varia in molti modi. Sul principio ora è tenue ed acquosa, ora simile alla naturale, che presenta nel mezzo un sottile eneorema globoso, inegua-

(2) Hasenöhrl, *l. c. cap.* 4.
(3) *L. c.*
(4) Trolli, *l. c.* Pinaroli *l. c.* Sellicorn. *Opus. med. prat. vol. VIII.*

restia, perchè per lo più i poveri e la plebaglia per i primi sogliono essere assaliti dai morbi epidemici. Di qui molti fra i medici traggono la loro origine dal vitto cattivo, dalla trascuranza del corpo, dalla immondezza e dai domicilii angusti, umidi ed insalubri. Ma non raramente nascono le petecchie epidemiche, anco quando non vi è alcuna carestia, nessuna ruggine nelle semente, nessuna depravazione anteriore delle messi, ed invadono ancora i ricchi e gli ottimati, quelli che abitano bene e comodamente e che non hanno nessun commercio o consuetudine cogli infetti. Anzi talora questi più gravemente ammalano e pericolano, che gli uomini d' infima classe. Ciò principalmente notò FRACASTORO nelle petecchie dell'anno 1528, quindi a suo tempo in Trento ROBORETI. Ciò RAMAZZINI ancora molto dopo in quelle petecchie di Modena, le quali in alcun modo osò attribuire nè alla carestia, nè alla ruggine delle messi (1). Mi ricordo io medesimo nella maligna e funestissima costituzione delle petecchie dell'anno 1767, dalla quale una gran parte d' Italia, e specialmente, come già sopra indicai, la Etruria e la Romagna fu combattuta, mi ricordo, dico che in Arezzo, la qual città non solo è posta in luogo elevatissimo e molto distante dalle paludi, ma ancora quello stesso fu anno copioso di tanta affluenza di tutte le cose, e più che altro di cereali e di ottima qualità, da poter quasi solo provvedere tutto il rimanente della Toscana, la malattia serpeggiò più estesamente e diffusamente, e fece strage maggiore, come già dissi di sopra. In Romàgna poi Ravenna, la qual città è posta in luogo più basso e più umido, e la quale fu esposta alle medesime costituzioni dell' aria e delle stagioni, ed alle altre vicende dell' anno e calamità, mi sia lecito ripetere che rimase intatta del tutto e libera dalla lue comune insieme cogli altri vicini castelli e villaggi, mentre le altre provincie più salubri e le città più elevate ne erano crudelmente afflitte. La storia medica ne insegna essere accaduto lo stesso in moltissime altre costituzioni. Mi ricordo ancora che nella medesima famiglia di tutti che usavano il medesimo genere di vita un solo talora è stato assalito dalla malattia epidemica, rimanendone illesi gli altri; dal che certamente sembra infiacchirsi la opinione di coloro, i quali vogliono derivare la causa del morbo dalla inopia e mala qualità degli alimenti.

(1) *L. c. §. XXXVII.*

§. CCCXLVII.

Le vicende delle stagioni e dell' aria quali malattie generino. — Differenza tra le stazionarie e le epidemiche. — Le petecchie ora sono stazionarie, ora epidemiche. — D' onde provengano le malattie epidemiche. — Petecchie che infestano per tre anni, benchè abbia variato la costituzione delle stagioni.

Ma non potendo accusarne la carestia, molti pensano che si debba ricercare la fonte delle petecchie nelle vicende delle stagioni precedenti e dell'aria. Ma le malattie che nascono dalle variazioni delle stagioni, per lo più durano per poco tempo, nè sogliono trapassare una o due stagioni dell' anno, siccome quelle che si dileguano col cambiare della costituzione dell'aria. Per questo comunemente si chiamano morbi *stazionari* o della *stagione*. E sebbene le petecchie qualche volta possano essere stazionarie, siccome noi stessi qualche volta le abbiamo vedute, tuttavia quando divengano veramente epidemiche e dominino universalmente, per lo più persistono molto più tempo, e non solo si protraggono ad una o due stagioni dell' anno, ma spesso ad un anno intero, anzi ad un biennio e triennio; lo che facilmente si rende palese ad ognuno per le istorie che ne sono state scritte e divulgate. Inoltre quell' osservatore oculatissimo ed incomparabile indagatore delle epidemie, SYDENHAM, vide sotto le medesime o simili costituzioni dell' aria e delle stagioni sorgere non uno e medesimo genere di morbo epidemico, ma spesso uno ed un altro fra loro contrarii; comunque pensino in contrario altri non comparibili forse con lui per lo numero ed eccellenza delle osservazioni; anzi al RAMAZ-

ZINI nostro versatissimo nella storia delle epidemie sembrò mirabile che le petecchie avessero continuato ad infestare *tribus annis, in suis constitutionibus inter se tam dissimilibus cum urbem, tum villas et vicina oppida* (1). Nè rari troverà esempii di tal fatta chiunque con animo equo e libero lungamente ed attentamente abbia considerato la origine, il processo ed il fine dei morbi e le costituzioni insieme delle stagioni e le variazioni dell' aere.

§. CCCXLVIII.

Molte altre cause danno una qualità nociva all' aria. — La febbre di spedale, la nautica, la carceraria, la castrense per lo più è petecchiale. — Causa il miasma delle petecchie. — Certi luoghi piuttosto che altri ne sono affetti. — Contagio.

In quanto riguarda le altre cause delle quali di sopra (§. CCCXLV) si è già fatto menzione, queste sembrano tali da potere insinuare qualche cosa nell' aere, per cui quindi s' infettino i corpi, secondo che sono più disposti e preparati. Ciò è assai chiaro ed evidentissimo nell' aria degli spedali, delle navi, delle carceri, degli ergastoli e dei campi militari, nella quale se penetri alcuno, e benchè sanissimo vi rimanga per qualche tempo, ad un tratto s' imbatte nelle petecchie. Poichè la febbre che dicesi *nosocomiale, nautica, carceraria* o *castrense* per lo più è petecchiale, siccome assai spesso mi dimostrò la esperienza, e con noi conviene il ch. MONRO per ripetere diligentissimamente osservazioni negli spedali militari(2). Forse che dunque le petecchie epidemiche derivano dall' aria che contiene qualche cosa di occulto o nocivo oltre l'alterazione, come dicesi delle prime qualità (3)? Si aggiunge che il morbo petecchiale epidemico non solo occupa ed infesta piuttosto un popolo che un altro, benchè sotto le medesime meteore e usi gli stessi alimenti (4), come abbiam dimostrato di sopra; ma adagio adagio passando di luogo in luogo scorre e devasta talora le intere provincie e regni. Spesso ancora si comunica per contagio coi sani e robusti, se incautamente e troppo a lungo stiano presso i malati. Per le quali cose sembra certamente verosimile che s'agiti qualche cosa per l' aere, che si possa trasportare e raccogliere di luogo in luogo, piuttosto che dissiparsi, o che dai corpi dei malati emani un tal che da insinuarsi nei sani, e da affliggerli dello stesso morbo.

§. CCCXLIX.

Cosa sia questo miasma? — Paragone tra il miasma petecchiale e vaiuoloso. — Cause remote.

Cosa poi sia quel che infetta l' aria, che discorre qua e là, o si sprigiona nei malati e si diffonde nei vicini, e genera il contagio, confesso d'ignorarlo del tutto. Tuttavia l'animo inclina a pensare che sia un certo miasma particolare, sottile, volatile, che una volta nato s' immischia coll' aria, nè facilmente si disgiunge e disperde, ma al contrario, se per qualche raro caso si rarefà e dirada, per certi venti possa di nuovo condensarsi ed ammucchiarsi in qualche altro luogo onde noccia. Che poi introdotto negli umori del nostro corpo, o nei medesimi in qualunque altro modo generato e sviluppato abbia la forza di moltiplicarsi e propa-

---

(1) *Dissert. citat.* §. *XIII.*

(2) *Des maladies des hopitaux militairs.* Come pure l' esperimentatissimo SEBASTIANO CERA *de febr. nosocomia.*

(3) PIETR. DA CASTRO *l. c. sect.* 2, *aph.* 2, 3. HASENÖHRL. *l. c. etc.*

(4) TROLLI nell'anno precedente scrive di aver ciò osservato in Belgiojoso, e lo stesso conferma CAMBIERI il quale racconta che il morbo petecchiale epidemico giunse fino alle vicinanze della Certosa di Pavia, e che non andò oltre, sebbene il vicino paese *della Torre* giaccia nella medesima aperta pianura, nè sia più felice o per sito, o per comodità o per alcuna altra cosa. Ved. TARGIO. *opusc. med. prat. Vol. VIII.* Mentre il morbo dominava in Verona e nelle altre città, i ricettacoli dei Giudei, i quali per lo più sono angusti, sordidi e mal ventilati, sebbene esposti sotto il medesimo cielo e le medesime mutazioni delle stagioni e dell'aria, scansavano il contagio, secondo che dice FRACASTORO.

garsi a guisa di fermento, e che non altrimenti che il vaiuoloso e morbilloso miasma, non solo aderisca all'aria, alle vesti, alle coperte, ma ancora agli altri corpi vicini, come le emanazioni odorose, che potissimamente si generi e svolga nelle regioni più fervide, meno poi nelle fredde, sebbene anco in queste talora si dispieghi ed inferocisca. Per questo mi sembra avere appositamente scritto Pietro da Castro che il morbo petecchiale, quando è epidemico con maggior frequenza infuria all'apparire del sirio, più raramente nell'inverno, ma tuttavia con maggior ferocia (1); sebbene le istorie delle costituzioni dimostrino talora avvenire il contrario. E siccome intorno allo svolgimento, o si voglia piuttosto generazione e condensamento del principio vaiuoloso, sembrano richiedersi certe costituzioni dell'aria e dell'anno, ed i corpi, onde esserne affetti, bisogna che siano in certo modo preparati e disposti, così per lo miasma petecchiale fa d'uopo di pari e simili cause, onde si svolga e si generi, ed acquisti il potere di nuocere; che per questo poi non basta che irrompa negli uomini, se i loro corpi per alcune cause pria non sian resi idonei ed accomodati a sentire e ricevere la di lui forza ed azione. Per lo che io penso farsi chiaro il perchè le petecchie ora siano epidemiche, ora soltanto sporadiche e perchè non tutti nelle epidemiche sentano la forza del morboso miasma. Forse anco talvolta potrà accadere che per alcuna di tali cause in qualche uomo nasca il veleno petecchiale, e così generi le petecchie sporadiche, piuttosto che riportarle al contagio.

§. CCCL.

Costituzione dell' aria, carestia ed altre cause procatartiche e proegumene.

Pertanto non son lontano dal credere che certe costituzioni dell'aria e della stagione, le insolite meteore, la carestia, i cereali viziati, gli alimenti insalubri, il vino guasto, le acque corrotte, le smodate fatiche, le vigilie protratte, la lunga tristezza, la gelosia, la intemperanza, la venere smodata ed altri tali facciano le funzioni di cause procatartiche e proegumene, e nascere da queste, che il miasma (§. CCCXLIX) ed i corpi, si rendano atti ad agire ed a soffrirlo. Che poi secondo il vario modo di queste cause ne consegua anco questo, che ora il sangue prenda la diatesi flogistica o la reumatica, ora sia propenso a colliquarsi e ad imputridire, ora quasi conservi la crasi naturale, ora si frapponga la biliosa congerie, ora la gastrica cacochilia, ora la verminazione, e così nascano le varie complicazioni delle petecchie. E da questo derivarne che le petecchie ora sembrino *benigne*, ora *maligne*, ora *infiammatorie*, ora *gastriche o verminose*. Tuttavia non negherò che talora il miasma petecchiale così maligno esser possa, settico e pernicioso, da attaccare non solo tutto il sistema nervoso e fibroso, la quale proprietà è speciale di esso, ma ancora pervertire il sangue e gli altri umori, anzi tutto il corpo anco negli uomini i più sani, e dissolverlo e condurlo alla corruzione ed alla putrefazione colla massima celerità; lo che principalmente si manifesta negli spedali, nelle carceri, nelle navi ed in altri luoghi, ove si prende la malattia per contagio, e talora domina a guisa di pestilenziale.

§. CCCLI.

Segni di dissoluzione. — Non sempre il sangue si colliqua. — Talora non si scioglie, nè si coagula. — Talora si accaglia.

Nel qual caso è molto probabile che per lo più il sangue si assottigli e si sciolga da un settico e certo acre principio. Ciò sembra dimostrarsi dal sangue estratto, il quale apparisce sciolto e sottile e presto si corrompe, dalla orina torbida, rossa e nerastra, o che deposita un sedimento nerastro, dall'alito fetido della bocca, dai sudori che puzzano, dalle emorragie, dal flusso colliquativo del ventre, dalle vibici e dalle ecchimosi, dalla celere putrefazione dei cadaveri e da altri si-

(1) *L. c. Sect.* 2, *aph.* 7.

mili fenomeni. Di qui Huxham(1) si persuade che in ogni malattia petecchiale il sangue per un certo genere(2) di dissoluzione si colliqui e si corrompa, e per questo annoverò la febbre petecchiale fra le malattie putride e maligne. E sebbene confessare si debba che in tal malattia spesso il sangue inclini a colliquarsi, lo che ancora Richa (3) osservò nella epidemica costituzione di petecchie di Torino, la quale già più volte rammentai, tuttavia non sempre vi sono indizii manifesti di colliquazione. Ramazzini (4) appena potè conoscere se il sangue sia più proclive a coagularsi, se a colliquarsi, benchè infine, come congettura, gli sembrò più probabile piuttosto il vizio secondo (5). Ma non solo spesso è ambiguo in qual parte penda la costituzione del sangue, mentre ritiene quasi lo stato naturale, ma ancora talvolta è moltissimo lontano da ogni timore di colliquazione. Haen ed Hasenöhrl (6) tanto nel principio quanto nello incremento e nello stato, anco verso la fine della seconda settimana il ritrovarono compattissimo e veramente pleuritico (7). Infatti, per non dissimular nulla, nelle petecchie talora si presentano ai clinici soltanto sintomi nervosi, talvolta colliquativi e putridi e tale altra infiammatorii e coagulativi, come dicesi, anzi anco nel medesimo malato tutti questi talora concorrono e si complicano, da esser difficilissimo lo stabilire quali prevalgano. Laonde allora fa d'uopo di attentissimo esame e della massima cautela, onde non si pecchi di temerità nel giudicare.

§. CCCLII.

Cosa sian le petecchie.—Cosa più verosimile.—D'onde la varietà del colore.—Forse ecchimosi, o infiammazioni.

Coloro che opinarono che sempre nelle petecchie il sangue si colliqui e si sciolga, considerano le macchie petecchiali per tante picciole ecchimosi, e le ritengono siccome picciole gocce di sangue più o meno corrotto e colliquato effuse sotto la epidermide, di tal fatta a cagion di esempio per lo più sono le macchie scorbutiche e quelle macchie talora che sopraggiungono negli altri morbi putridi e maligni, e da noi si dicono petecchie *secondarie*. Per questo non vi è da maravigliare se le giudicano e credono sempre sintomatiche. Ad altri al contrario la cosa sembra tutta diversa. Poichè per questi le petecchie, forse perchè talora tengon dietro al regime riscaldante, e perchè primieramente spesso appariscono rosse, quindi divengono livide e nere, niente altro sono che picciole infiammazioni che facilmente tendono alla cancrena. Ma non dolgono, nè son tumide, nè calide, nè mai suppurano, nè sempre presentano il color nero cancrenoso, cosicchè io credo che non s'inganni chi dica mancare in queste i segni principa-

---

(1) *Essay sur la fièvre, ec. chap. VIII, De la fièvr. putrid. malign. pétéchial.*

(2) Comunemente nel sangue estratto dalla vena si stabiliscono tre generi di colliquazione. Il primo genere è quando uno scarsissimo crassamento nuota in molto siero ed è coperto di una sottile pellicola e facilmente si stacca e si scioglie. Questa comunemente dicesi soluzione sierosa ed acre. Il secondo è quando il sangue non presenta alcuna separazione di siero, ma totalmente mucoso, albiccio, viscido e molle si aggruma con picciola parte rossa frammista, anch'essa lassa, e nera di colore, quasi indice di corruzione. Il terzo finalmente quello nel quale il cruore molto rosseggia, nè abbandona il siero, nè tuttavia facilmente si aggruma; Joubert parimente conosce come tre gradi di colliquazione nel sangue di coloro i quali muoiono di petecchie (*Hist. de la societ. Royal. de médec. ann.* 1776. *Paris* 1779, *p.* 529). Nel primo il sangue è tenue e di natura sua poco coerente, nel secondo si scioglie per un certo acre principio, nel terzo imputridisce e si colliqua per la corruzione.

(3) *L. c.* §. 36.

(4) *Dissert. cit.* §. 43.

(5) *Id. ivi*, §. 47.

(6) Haen, *Rat. med. P. V, p.* 3. *Part. IX, p.* 74. Hasenöhrl. *Hist. febr. petec. cit. ann.* 1757, 58, 59. Vogel *Acad. Praelect.* §. 148.

(7) In una certa febbre petecchiale e quasi pestilenziale la quale nell'anno 1731 infestò i contadini di Padova, il sangue era denso e tenace. Morgagni, *Epist. anatom. med.* 49, *art.* 22.

li della infiammazione. In questa dissensione e discrepanza poi di opinioni, per quanto mi è lecito di raccogliere da quelle cose che fin qui sono state esposte, questo mi sembra quasi certo che in tal malattia si separa dagli altri umori e si spinge alla cute qualche cosa di eterogeneo di particolare, velenosa incognita natura. Poichè poi non si può fare a meno che quello scorra misto con qualche umore, il quale gli serva di veicolo, è totalmente necessario, che secondo la diversità e natura di quell'umore (poichè può differire secondo il temperamento, l'abito del corpo, la età e la costituzione) e che aderisce nei minimi vasellini *locali* della sommità della cute (§. XII), o ancora sparso sotto la epidermide, formi macchie varie di grandezza, di figura e di colore. E per lo più questo umore col quale si congiunge quel miasma essendo il sangue, secondo che esso è puro ed integro, o si allontana dallo stato e crasi naturale, o è misto ad altri umori è necessario che differiscano ancora i colori delle macchie, anzi quel colore che era in pria potrà anco per gradi variare, secondo che cambi l'umore che le forma. Della qual cosa ne presentano un qualche esempio l'ecchimosi, nelle quali il colore in prima è rosso, quindi nero, ceruleo, giallo e pallido, secondo che il sangue effuso grado a grado subisce varie vicende di dissoluzione. Tuttavia io non voglio che creda che le petecchie primarie, delle quali specialmente parliamo, da noi si ritengano e si stimano come picciole ecchimosi. Nè per questo perchè le macchie per lo più rosseggiano e talora hanno per compagna ed imitano quasi una qualche flogosi, principalmente quando appariscono *diffuse*, mai ardirò concludere che debbano ritenersi per tante picciole infiammazioni. Confesso invero che le petecchie presentano una qualche somiglianza e colle ecchimosi e colla infiammazione, ma non è tale da far credere che abbiano comune la natura. Poichè il colore anco fin da principio spesso vario, pallido, livido, fosco, la costante figura, la mancanza di tumore, di dolore, di prurito e di altre cose, assai ne convincono che esse differiscono dall'uno e dall'altro genere di morbo; cosicchè costituiscono un certo particolare esantema, del tutto diverso per la natura, origine, effetti, e che dee finire per sola risoluzione, mai per suppurazione ed ascesso (1).

CURA.

§. CCCLIII.

Indicazioni. — Il metodo più semplice è migliore.

Le indicazioni del morbo petecchiale son del tutto le medesime di quelle che lodammo nella cura degli altri esantemi. Il movimento della natura, per cui tenta di liberarsi dal nocivo ed eterogeneo principio, se sembri moderato e bastevole, non si dee nè eccitare, nè raffrenare (§. XIII). Al contrario, se manchi, bisogna aiutarlo; se ecceda, prudentemente diminuirlo. Tutta la cura sta in questo, di rimuovere la causa in qualunque luogo siasi gettata, o questo sia il ventricolo, o il sangue, o il sistema nervoso, trarla fuori, e far contro colla massima cautela a'di lei sintomi. Quando poi la natura, come vera curatrice dei morbi, se ne toglie lo incarico primo, bisogna certamente usare del più semplice metodo, col quale la si soccorra, non le si ordini.

---

(1) Gio. Enrico Schlichthorst. *Dissert. de petechiis Gottingae ann.* 1783 *p.* 7. Scrisse queste parole: « Petechiae modo induunt colorem » rubrum, roseum, purpureum, lividum, modo » flavum, fuscum, castaneum, modo viridem, » plumbeum, coeruleum, nigrum, modo in uno » aegro omnes simul colores adsunt, et aliae » aliis pictae, ut cutis inde quasi marmora variegata appareat, quod notaverunt Morro, » Huxham atque olim iam Neucrantzius, qui » rubras, pallidas, citrinas, subvirides, livi» das eodem tempore advertit, atque has ver» sicolores maculas lethales esse affirmat. » Quandoque etiam, postquam prodierint, co» lorem diversimode mutare solent; nunc enim » saturatus color diluitur, ac in rubentem » transit; nunc vice versa, quae rubrae pro» diere, purpureae et lividae fiunt. » Le quali varietà di colori, successioni e vicende, se molto non m'inganno sembrano in alcun modo competere nè alle ecchimosi, nè alle infiammazioni o flemmasie.

Poichè la esperienza spessissimo dimostrò che coloro i quali lasciarono ogni cura alla natura, han trionfato del morbo più felicemente e con maggior facilità. E ciò principalmente fare si dee quando le petecchie sono benigne, regolari, pure e meno complicate; nel qual caso anco Roboreti (1) non usava alcun medicamento. In Modena in quella triennale irruzione delle petecchie, che dicemmo, la medicina migliore di tutte fu il servirsi di pochissimi medicamenti, e lasciare che la malattia percorresse e compisse i proprii stadii (2). In Torino ancora, come afferma Richa, passati i primi giorni, niente sembrò più utile dell'astenersi dai rimedii, e prudentemente star fermi (3) ad aspettare. Nè minore utilità si ricavò in Vienna dal più semplice modo di medicare; imperocchè nelle petecchie dell'anno 1758 narra Störck che non solo molti furono felicemente curati col solo siero vinoso di latte, ma ancora candidamente confessa che a coloro ai quali non giovò il siero di latte, neppur qualunque altro medicamento giovò (4); lo che dee servire di insegnamento a coloro, i quali mai cessano di opprimere i malati con sempre nuovi medicamenti. Nell'anno 1784 nelle petecchie di Montecchio dopo la emissione del sangue istituita sul principio il solo decotto di cicoria sembrò compire ogni cura (5). Pinaroli col solo siero di latte senza alcuna emissione di sangue tolse dalle branche della morte felicemente moltissimi affetti di petecchie (6). Nè con minor felicità Cambieri usò una cura semplicissima, per cui salvò tutti i malati suoi (7). Io ancora più volte ammirai in tal malattia la efficacia della natura, e vidi che più si giova col posare prudentemente che coll'agire. Ciò principalmente successe ai poveri, i quali e più raramente son veduti dai medici, e sogliono usare pochissimi rimedii.

(1) *L. c. cap. XVIII.*
(2) Ramazzin. *Diss. cit.* §. 30.
(3) *L. c.* §. 23. 29.
(4) *Ann. med. I. Aug.* 1758, *p.* 20, 30.
(5) *Sagg. di med. prat. citat. P.* 1. *p.* 15.
(6) Targ. *opusc. med. prat. Vol. VIII.*
(7) *Ivi.*

§. CCCLIV.

Il medico è ministro della natura. — Intorno alla emissione del sangue.

Da queste cose (§. CCCLIII) manifestamente si rileva con quanta cautela e circospezione debba intraprendersi la cura delle petecchie, e quanto importi il farsi seguace e ministro della natura, non tiranno. Ma perchè i varii gradi del morbo e le varie di lui complicazioni, ed altre circostanze di temperamento, di età, di abito e di costituzione dell'anno possono far sì che la natura abbisogni qualche volta dell'opera del medico, per questo ora ad uno ad uno tratterò i grandi principali soccorsi dell'arte i quali possono usarsi, secondo il richieda la circostanza, cosicchè ognuno facilmente intenda quando vi abbiano luogo e di quali cautele abbisognino. Principierò poi dalla emissione del sangue, intorno la quale si suole moltissimo disputare tra i medici. Poichè alcuni la vituperano e la rigettano del tutto in tal malattia; altri al contrario la propongono e l'usano, ambi appoggiati alla esperienza. Adunque vi sono dei casi in cui si è trovata nociva, dove utile e comoda. Tralasciate pertanto le osservazioni e ragioni degli uni e degli altri, per non sembrare troppo lungo, cercherò di stabilire certi confini, dentro i quali sia permesso o vietato il trar sangue. In generale le petecchie per sè non esigono la emissione del sangue, nè facilmente la sopportano, se non vi si aggiunga qualche cosa da richiederla. Ma anco allora bisogna che sia moderato e parca, onde non abbatta le forze, le quali per lo più son vacillanti. Poichè troppo abbondante o rinnovata non raramente sembrò apportare rovina. Poichè non solo distrugge le forze vitali, siccome il farsi ad un tratto il polso languido, piccolo, ineguale o intermittente dimostra, ma ancora offende cotanto il cerebro ed il nervoso sistema, da eccitare il delirio e le convulsioni, o ciò si voglia ripetere dal sangue che più celeremente si colliqua e più profondamente penetra nel cervello, o dall'aumentata e disimpegnata acrimonia, o dalla diminuita forza ner-

vea ed irritabilità, o da qualunque altra causa.

§. CCCLV.

Si può anco trar sangue nel tempo che le petecchie son fuori.

Tuttavia se non manchino segni di pletora, se il malato sia nella florida età, se goda di buono abito di corpo, se i polsi siano veramente validi, grandi, duri, veementi, se ne molesti il dolore di capo, acuto, continuo e pulsante, o si respiri con difficoltà e peso al petto, col dolore pleuritico, sputo cruento, e tosse secca e molesta, allora subito nel principio, cioè anco nel primo tempo si tragga sangue dalla vena con mano prudente e cauta. Bisogna poi avvertire che il polso invero talora sembra grande e veemente, nè tuttavia è pieno e duro, siccome quello che facilmente cede e scomparisce alla pressione, poichè allora non trae origine dalla pletora nè dalla diatesi infiammatoria, ma da un certo acre principio che stimola gli organi vitali, nè perciò richiede la emissione del sangue, o facilmente la sopporta. Nè qualunque dolore di capo, benchè molesto abbisogna della sezione della vena; poichè per lo più è spastico e convulsivo, non generato dalla sanguigna congestione o dal flemmone. Se poi, come dissi, sia continuo e pulsante e congiunto con calor grande della fronte e battito delle arterie temporali e carotidi, ed insieme sia rossa la faccia e gli occhi, e la mente sembri in qualche modo essere affetta e sturbata, allora, benchè l'arteria nei carpi non accenni il polso nè grande, nè forte, ma tuttavia appaia duretta e tesa al tatto, vi abbisognerà qualche emissione di sangue per rimuovere il flemmone del cervello e la frenitide. Anzi alcuni ordinano allora di incidere la vena giugulare o la frontale, purchè si faccia avanti la eruzione delle petecchie. Poichè molti essendo già presenti le petecchie stimano meglio astenersi dalla emissione del sangue. Questo poi non si dee prendere alla lettera, come se mai fosse permesso di usarla. Infatti se vi siano segni di gran pletora, o la infiammazione occupi una qualche parte interna, o la eruzione a cagione della pletora sembri farsi troppo lentamente o imperfettamente, benchè già siano fuori le petecchie, è lecito incidere la vena; lo che conosco essere una volta stato fatto con successo, e Pietro da Castro (1) e Roboreti fecero a suo tempo. Il secondo dei quali aggiunge che molti fra i nobili morivano per aver trascurato la sezione della vena (2). Principalmente poi bisogna aver riguardo alla infiammazione delle fauci. Se questa sia grande e veramente flemmmonoide ed offenda la deglutizione, come di sopra talora vedemmo accadere, o quel che è peggio, impedisca ancora il respiro, non si può omettere senza colpa la sezione della vena. In Edimburgo l'anno 1733 dominò la febbre petecchiale, la quale avea per compagna la infiammazione delle fauci. Quasi a tutti recò salute la emissione del sangue. Poichè vagavano ancora le angine senza petecchie, e quasi costituivano un morbo stazionario (3). Nell'anno addietro in Casale sul principiare della primavera assumendo il morbo petecchiale sintomi infiammatorii, Pinaroli fu costretto ad aprire anco più volte la vena sempre con evento felice, lo che mai in avanti era stato necessario.

§. CCCLVI.

Coppe scarificate.

Quando poi non sembri assai chiara la indicazione della flebotomia, e tuttavia qualche sintoma infesto al capo o al petto addimandi soccorso con sicurezza si trae sangue per mezzo delle coppe scarificate. Poichè questa evacuazione di sangue non solo fa richiamo all'esterno, per cui si promuove la eruzione delle petecchie, ma ancora abbatte meno le forze.

---

(1) Intorno alla sezione della vena, alle coppe tanto asciutte che scarificate, alla applicazione delle mignatte non possono darsi precetti migliori di quelli che abbondantemente espone Pietro da Castro *l. c. sect. VI, dall' aforismo I, fino al XXIV.*

(2) *L. c. cap. XV.*

(3) *Ess. et obs. de méd. de la Sociét. d'Edimb. t. 3, p 27, 28.*

occhè consta da pratiche osserva- che le evacuazioni che si fanno dai ninori si sopportano molto più fa- nte che le altre. Di qui s'intende il è spesso in tali malattie le emorra- lle narici, benchè abbondanti, le itte applicate alle tempie, la sezio- la salvatella o delle ranine e simi- cuazioni fatte ad intervalli hanno felice successo; lo che non solo av- ono i medici antichi, ma anco i mo- fra i quali intorno a questa cosa si olto consultare il ch. Saverio Ma- consumatissimo per erudizione ed enza nei commenti di gran mano imi ch'ei aggiunse ad un certo *con- medico* (1). Nè poi le coppe scarifi- ocquero ad alcuno nella costituzio- tecchiale di Modena, mentre per lo ibe cattivo esito la sezione della ve- me ne ricordò Ramazzini (2). Tort- tanto spinto dai felici esperimen- Ramazzini e di altri non solo subito principio adoperò questo genere di 'so nei suoi malati, nessuno eccet- ma ancora se accadeva qualche in- e nel progredire della malattia, che onde spingesse ad incidire la vena, di ripeterlo, sempre con ottimo ef- (3). Raramente egli usò la fleboto- non perchè egli credesse dover sem- stenersene, ma perchè quasi mai oi malati trovava il polso grande, e duro, o altri indicanti. Preferi- le coppe scarificate alla sezione del- a anco allorquando sembrava in cer- do indicata, per ischivare il biasimo algo; imperocchè in quella costitu- era invalsa la opinione che tutti ai quali fosse stato tratto sangue nente sarebbero morti. Infatti eb- esiti in maggior numero fortunati che si astennero del tutto dalla se- della vena, o se ne servirono con a e parsimonia grande.

(1) *Consulto con annot. e aggiunt.* p. 38. *Fi-* 781.
(2) *Diss. cit.*
(3) *L. c.*

§. CCCLVII.

Quando non abbia luogo la sezione della vena. — Quando sia utile e necessaria. — In qual modo possa conoscersi che gioverà la sezione della vena ed al contrario.

Fin qui in poche parole indicai, quando, con qual temperamento, ed in qual sede si possa trar sangue nelle petecchie con sicurezza. Da questo risulta chiaro che in circostanze contrarie ed opposte non si dà luogo alla flebotomia. Ma principalmente bisogna rivolger l'animo alle forze vitali. Se queste languiscano, vale a dire se i polsi siano piccoli, deboli e molli, o ineguali e depressi, se frequentemente si presenti la lipotimia, se il calore tanto esterno che interno, appena ecceda la misura, certamente non vi è causa per trar sangue. Nè il solo polso, sebben grande, significa alcuna cosa, perchè presto in tal caso si abbassa, si deprime, e molto meno se tale sembri nell'aumento degli accessi e quindi perda lo sviluppo e vigore. Nè il solo calore, quando si percepisce grande ed acre, richiede la emissione del sangue, mentre questo spesso può essere aumentato dall'acrimonia biliosa ed alcalescenza, o dalla rarefazione, o dal movimento intestino degli umori. Inoltre la flebotomia è vietata dalla improvvisa prostrazione di tutte le forze, da qualche smodata evacuazione, dall'abito del corpo molle, lasso e depravato, dalla cacochilia gastrica, biliosa, putrida, dal temperamento pituitoso, melanconico o bilioso, dal flusso colliquativo del ventre, dal sangue sciolto o proclive a colliquarsi, dall'antecedente modo di vitto insalubre, dai pravi, nocivi, diuturni patemi di animo, dagli studii e fatiche smodate, dal morbo che trae origine da aliti velenosi, dall'aria mefitica, dal contagio, dal fetore che emana da ogni parte, dalle vibici, dalle necrosi, color nero delle petecchie, livido o verde e finalmente dal genio particolare della epidemica costituzione. Poichè è noto che in certe costituzioni è stata ritrovata nociva la emissione del sangue, in altre non solo utile, ma necessaria. In quella di

Fracastoro per lo più recò esizio la sezione della vena. *Ita certe*, egli stesso dice, *res cecidit annis superioribus*, *ut major pars phlebotomatorum perierit* (1). Nè più prospero fu l'esito ritratto dalla sezione della vena in quella di Modena di Ramazzini (2), lo che già notammo di sopra. Richa la trovò del tutto perniciosa nella costituzione di Torino (3). In Ronciglione nelle petecchie dell'anno 1652,53 la detrazione del sangue abbatteva le forze ed il polso, provocava il delirio, o già essendovi lo aumentava, e tirava più in lungo anco la malattia più leggiera (4). E per lasciare le altre, nelle quali la flebotomia recò nocumento, una basti per tutte, la quale fu osservata nell'anno scorso 1793 da Trolli, Pinaroli, Cambieri, Frambaglia ed altri. Al contrario Roboreti attesta essere stata per lo più utile e spesso necessaria nell'anno 1591 in Trento (5); nè diversamente sembrò a Pietro da Castro in Verona, quando scrisse nella prefazione ai suoi scolari di clinica: *sanguinis evacuationem cunctis semper profuisse*, *sed diversimode et apto tempore decentique celebratam*, *non diminutam errore Erasistrati* (6). In Montecchio parimente nell'anno 1764 (7). In Faenza nell'anno 1759, 60 (8). In Vienna nell'anno 1757, 58 (9), come pure in Toscana nell'anno 1767 (10), il sangue estratto con mano prudente ed a tempo opportuno recò grandissimo giovamento. La somma di tutta la cosa sta in questo, che quando la incisione della vena fu ben tollerata e giovò, il sangue era unito da legame più stabile, fluiva poi sciolto e lasso, quando da quella risultò nocumento. Pertanto interessa molto il conoscere avanti, quando sia per giovare la emissione del sangue e quando no. Per arrivare a tal punto, niente è più atto e più utile che lo esaminare quali malattie abbiano preceduto le petecchie epidemiche, o dominino in quel tempo. Poichè se la costituzione dei tempi precedenti, e le altre cause *proegumene* abbiano recato malattie infiammatorie, di quel genere cioè, nelle quali convenga la detrazione del sangue, è del tutto probabile, che anco allora si complichi colle petecchie una tale diatesi del sangue, la quale non solo sopporti ma esiga la flebotomia. Se poi al contrario i morbi precedenti siano stati gastrici, biliosi, colliquativi, in una parola, come dicesi, putridi, e non siano mancate variazioni di atmosfera e altre cause *proegumene*, per le quali cioè si deprava il sangue, e si porta alla dissoluzione e colliquazione, non senza cagione si può credere che le petecchie abbiano una simile diatesi, la quale ricusi e rigetti del tutto la emissione del sangue.

(1) *De morb. contag. l.* 3, *cap.* 6, *p.* 64.
(2) *Dissert. cit.* §. 28.
(3) *L. c.* §. 36.
(4) Trogher, *in cit. Sagg. di med. pratic. P. I, p.* 20.
(5) *L. c.*
(6) *De febr. malign. punctic. in praefat.*
(7) *Sagg. di med. pratic. cit. P. I, p.* 15.
(8) *Ibid. p.* 60.
(9) Hasenöhrl, *l. c.* Störck, *l. c.*
(10) Targ. Tozzetti, *Relazion. delle febbri del* 1767, *p.* 220.

§. CCCLVIII.

Dell'emesi e catarsi.—Avvertimenti.

Occupano il secondo luogo nella cura delle petecchie la emesi e la catarsi. In poche parole dirò cosa debba stabilirsi intorno all'uso dell'una e dell'altra. Se la malattia sia nata da contagio, come un miasma velenoso, il quale siasi aderito al latice salivale, o abbia penetrato più profondamente sino allo stomaco, o per la inspirazione sia stato condotto nel polmone, deve espellersi coll'emetico, indi se ne rimanga qualche reliquia ed abbia invaso le latebre del corpo, coll'amministrazione dei diaforetici, si deve cercare di trarla fuori più presto che si può per mezzo della cutanea espirazione o sudore. Così per lo più si estingue lo incendio nello stesso suo nascere. Fa d'uopo dell'emetico ancora se il ventricolo sia ripieno di putrida zavorra, o la raccolta biliosa contamini il duodeno ed il fegato, lo che si conosce per li proprii segni (§. CCCXCI). Tra questi principalmente si annovera il vomito o la propensione al vomito. Ma non sempre il vomitare signifi-

ca zavorra gastrica. Poichè spesso nei morbi esantematici, come più volte avvertii, il vomito deriva dalla irritazione dei nervi, e quindi fatta la eruzione degli esantemi ad un tratto si acquieta. Talora anco dipende dall' aumentato moto del sangue per li vasi del ventricolo, o dalla congestione di esso, o da qualche infiammazione dell' epigastrio. Nell' uno e nell' altro caso, come manifestamente apparisce, bisogna porre in bando gli emetici. Bisogna porli in bando ancora, se qualche cosa ne proibisca l' uso (ivi); nè, dove siano indicati, si amministrino in pletorici, se non premessa la diminuzione del sangue. Se poi gli intestini sian turgidi di sordidezze e di fecce, o già vi sia discesa la bile viziata, allora si tragga fuori con leggiero catartico, come cremore di tartaro, tamarindi, rabarbaro, siccome è meglio schivare i più validi, onde non sia troppo profuso il flusso del ventre, cui suole esservi gran tendenza. La purga leggiera poi, purchè si amministri subito nei primi giorni, cioè nel secondo o nel terzo, mai può arrecare nocumento. Alcuni la rigettano, perchè temono che non sia d' impedimento alla eruzione delle petecchie. Ma la purga blanda e leggiera è tanto lontana dal disturbare la eruzione, che anzi la promuove, siccome hanno esperimentato Ramazzini e Richa, e, siccome l' uso spesso insegna, che non altrimenti succede di quel che abbiam detto avvenire nel vaiuolo. Fatta poi la eruzione, non più oltre bisogna promuovere il ventre, se non vi sia qualche cosa che ne spinga a rinnovare la purga, o non sopraggiungano nuovi indizii di raccolte di zavorra gastrica, i quali indichino il purgare del ventre. Ma allora è meglio dare o il cremor di tartaro, o il tamarindo a piccola dose o per epicrasi, o se si voglia piuttosto, dopo i giorni critici blandamente e leggiermente muovere il ventre che validamente molestarlo. Poichè non posso approvare il costume di coloro i quali ogni giorno, o l'uno sì l'altro no promuovono il ventre e trascurano o rendono vani gli altri ordimenti della natura. Nè posso convenire con quelli, i quali col chiarissimo Strack propongono di ripetere i purganti anco più validi perchè opinano che le petecchie non hanno altra origine che nella cacochilia delle prime vie, anzi nel muco tenace che aderisce alle intestina. Imperocchè quanto una tale opinione vada lungi dal vero io credo che risulterà chiaro abbastanza da quelle cose che profusamente intorno alle cause sono state di sopra esposte da noi, ma principalmente dall'essere stato osservato che talora il purgare il ventre o il sopraggiungere della diarrea sono stati fatali nella malattia delle petecchie. Nè è sempre sicuro anco allorquando le petecchie son generate da zavorra gastrica oppur ne son fomentate, di prostrare smodatamente i malati coi catartici propriamente detti, qualunque cosa ne dica in contrario Strack. Io concederò facilmente che forse i corpi di coloro che abitano le regioni più fredde, e son dediti ad un vitto duro, crasso, e più succoso possono ricevere minore offesa dai catartici, che i corpi di quelli che abitano in luoghi più calidi, e son dotati di più sensibile temperamento e di compagine di umori più lassa: di tal fatta in generale sono gl' Italiani, i quali certamente non sopportano senza danno questo ripetere di purganti. Vi son tuttavia dei casi, nei quali, benchè non sia gran copia di zavorra, pure è lecito anco a mio giudizio di ripetere un leggiero purgante, vale a dire quando le petecchie sono per dileguarsi ed il morbo declina, e quando sovrasti una metastasi ai visceri interni o al capo, o quando le orine di torbide e dense ad un tratto divengono sottili e crude, senza alcuna altra escrezione che ne faccia le veci (1). Del resto dopo una purga leggiera nei primi giorni usata, come dissi, bastano i soli clisteri o il siero di latte depurato per conservare il ventre aperto, o per eliminare poco a poco le rimanenti immondezze, se pur ne siano nelle prime vie (2).

(1) Roboret. *l. c. cap.* 16.

(2) I danni che recarono i purganti nell'epidemia dell' anno 1764 furono posti in luce da Giorgio Castagna Giambone medico siciliano con molti esempi. *Epist. theoret. pratic. de purgantium agend. ration. etc.*

§. CCCLIX.

Del resto della cura.

Dopo la emissione del sangue, l'emesi o la catarsi, se vi abbiano avuto luogo, il resto della cura si compie coi diluenti, temperanti, gli aciduli, e con quelle sostanze che aiutano lievemente la traspirazione. Adempie all'una e l'altra indicazione il siero di latte semplice, o se le forze sian languide quello preparato col vino. SWIETEN, HAEN, HASENÖHRL alle altre cose antepongono i diluenti, i quali nel tempo stesso e addolciscono l'acrimonia, e la involgono, come il decotto di orzo, di radice di scorzonera, di altea e simili. A questo fine veggo essere stato qualche volta usato l'*idrogala*, nè io abborrirei del tutto da questo in coloro che ne sono assuefatti, e che non solo sopportano l'uso del latte, ma avidamente il desiderano, quali furono i malati curati da CAMBIERI (1); al quale tutti dimandavano con istanza il latte, ne sopportavano il siero. Il sugo di limone, di cedro o di arancia, o un poco di aceto messo nella bevanda maravigliosamente ammansa e frena l'acre calore, la sete ardente, e gli umori troppo proclivi all'alcalescenza. Ove si ricerchi maggior virtù rinfrescante sedativa ed antisettica molti raccomandano di mescolarvi a gran dose lo spirito di zolfo o di vitriolo. Ma inasprisce la tosse, indebolisce la irritabilità del cuore e per lo più irrita e sconvolge lo stomaco, e si crede non potersi dare con sicurezza se vi sia qualche infiammazione. Pertanto fa d'uopo di gran prudenza e cautela onde moderare in certo modo la di lui acidità, o si addolcisca o si temperi e si allunghi, cosicchè l'uso non rechi nocumento. Intorno alla qual cosa già più volte nei capitoli superiori abbiamo recato opportune osservazioni.

(1) *Negli opusc. med. pratic. del ch.* TARGIONI *Vol. VIII, p.* 286, 287.

§. CCCLX.

De' sudoriferi ed alessifarmaci.—Del regime del sudore.—Intorno al mutare di camice.

I sudoriferi riscaldanti e gli alessifarmaci troppo acri, i quali una volta erano in grandissimo uso, oggi da molti sul principio son condannati come nocivi; devesi tuttavia eccettuare il caso in cui il morbo sia nato per contagio, come notammo di sopra. Nello stato poi e verso il fine, quando cioè son diminuite le forze si possono usare con maggior liberalità, principalmente se il vino, se il siero di latte preparato col vino, se le infusioni di cardo benedetto, di scordio, di ruta capraria non siano state assai valide ad erigere le forze ed a promuovervi sudori, i quali sogliono essere utili nella remissione del morbo. Ma i sudori bisogna che siano blandi, moderati ed equabili; poichè i profusi ed i soverchi abbattono di più in più le forze; e perciò nuocciono moltissimo. Pertanto non si debbono inconsideratamente di troppo incitare nè smodatamente forzarsi coll'aumentare il calore della camera, nè il peso delle coperte. Talora risvegliasi il sudore coi sali volatili, colla contraierva, collo spirito di corno di cervo, di MINDERERO e simili; ma tostocchè fluiva abbondantemente, ne smessi subito l'uso, onde il sudore non eccedesse la misura; si disputa se si debbano mutar le camice ai malati che grondano di sudore, ed essendo tuttora presenti le petecchie. Non dubitano i più esercitati clinici se il sudore sia fetido, viscido ed acre, e le camice non solo ne siano pregne, ma sian rigide per sordido glutine, o vi sia timore che non si raffreddino, di cambiarle, purchè il malato non soffra incomodo, e si faccia con cautela, e massimamente in quel tempo in cui sia diminuito il sudore, o sembri cessato (2).

(2) STÖRCK, *ann. med.* 1, *p.* 75.

§. CCCLXI.

Dei vescicanti.— Talora i vescicanti giovarono, talora no. — Come si possa anticipatamente conoscere il loro effetto.

I vescicanti siccome negli altri morbi esantematici e maligni, così alle petecchie tanto nel principio, che nel progresso e nello stato possono universalmente adoprarsi. Sul principio infatti per richiamar presto al di fuori le petecchie che si trattengono, ed il cattivo interno umore, nel progresso per riattivare le macchie, se abbiano retroceduto, per eccitare le forze se siano depresse, per rimuovere il delirio ed il sopore, finalmente per evitare le metastasi, e per far rivulsione dal capo e dal petto, nello stato infine, ispingere la natura inerte e torpida ad ordire e secernere qualche cosa. I luoghi, ai quali si applicano comunemente sono le braccia e le cosce; ma secondo la varia indicazione e la ragione delle parti affette possono apporsi ancora in molti altri luoghi, cioè alla parte capillata del capo, alla parte posteriore della testa, al dorso, al petto, ai carpi, alle tibie ed ai piedi. *Ubi maxima est malignitas*, dice il Riverio (1), *totum corpus occupans*, *et saevissima symptomata urgent*, *unicum vesicatorium*, *nempe cervici impositum*, *non sufficit*, *sed plura admovenda sunt. Soleo ego in magna morbi saevitia quinque locis admovere, cervici nimirum, utrique brachio parte interiori inter cubitum et humerum et utrique femori parte etiam interiori inter inguina et genua, felici cum successu.* Etmüller conferma la opinione ed esperienza del Riverio, scrivendo: *si ulla est febris*, *in qua vesicatoria conveniunt*, *est in primis petechialis* (2). Vi sarebbero moltissimi altri uomini di grande autorità i quali propongono e celebrano l'uso dei vescicanti in questa malattia, ma li tralascio per non tediare colla eccessiva mia prolissità. Sebbene poi non immeritamente i vescicanti siano lodati da molti, non manca tuttavia chi li vitupera, o almeno stringe dentro certi limiti le lodi di essi. Questo poi è vero che in certe costituzioni in niun modo hanno corrisposto ai voti. Nelle petecchie epidemiche curate in Verona da Pietro da Castro (3), in quelle ancora che descrisse Ramazzini (4), come pure in quelle di Torino alle quali prestò medico soccorso Richa (5), i vescicanti non solo riuscirono inutili, ma anco dannosi. Vi sono pertanto certe epidemiche costituzioni nelle quali giovarono i vescicanti, altre nelle quali niun giovamento recarono. Interessa moltissimo conoscere la causa di questa differenza, onde possiamo appositamente ed opportunamente servirci di un soccorso dell'arte cotanto eccellente. A me infatti, esaminate le descrizioni di molte costituzioni con quella maggior diligenza che potei, sembra che i vescicanti abbiano recato un eccellente soccorso in quelle petecchie epidemiche le quali si congiungevano con diatesi flogistica del sangue o prossima alla flogistica, nulla di buono poi o piuttosto moltissimo nocumento quando il sangue tendeva alla dissoluzione o colliquamento. Per questo consiglierei ai meno esperti, che volendo usare i vescicanti si sforzino in pria di scuoprire la natura del sangue. Trovata questa assai ferma e coerente si applichino senza timore; se al contrario, prudentemente si astengano dal loro uso onde non nuocere ai loro malati. Non voglio tuttavia che ritengano questa legge così stabile e perpetua da credere di non potersene mai allontanare, se si presenti qualche grave incidente che li indichi, o il genio altronde conosciuto della costituzione diversamente ne insegni. Imperocchè allora è proprio di medico sapiente e perito l'allontanarsi opportunamente dai generali precetti.

(1) *Prax. med. lib. XVII, cap. I, p.* 348.
(2) *Oper. t.* 2, *P. I. Colleg. pratic. cap. VIII, §. IV, p.* 39.
(3) *L. c. sect. VI, aph. XXX.*
(4) *Diss. cit.* §. 30.
(5) *L. c* §. 24.

§. CCCLXII.

Certe cautele intorno all'uso dei vescicanti -- Epispastici e fomente.

Io non ho in pensiero di qui riunire tutto quello che spetta all'uso dei vescicanti, mentre qua e là altrove e più volte lo abbiamo ragionato. Tuttavia non tralascerò alcune cautele le quali ne lasciò l'espertissimo Pietro da Castro. Egli primieramente osserva che il temperamento *sanguigno o bilioso* è meno sofferente dei vescicanti, più opportuno poi il *pituitoso o melanconico* (1). Quello, perchè dalla natura è fatto più pronto ai movimenti, nè abbisogna di eccitamento; questo perchè è più tardo e più pigro e perciò ha bisogno di stimolo. Secondariamente, *in biliosis et siccioribus praeter vigilias et ingentes dolores, quos vesicantia inferunt*, o si eccitano *ulcera dysepulotica, et quae facile cacoëthiam induunt; vel nullo attracto peccante succo*, si rimane delusi nelle speranze (2). In terzo luogo aggiunge, *in melancholicis et pituitosis, in quibus praeceteris conveniunt*, bisogna vedere, se *in cruribus tumores sint scorbutici aut oedematosi*. Poichè in tal caso narra esser nate dai vescicanti *necroses immedicabiles* (3). In quarto luogo che dai fanciulli, *satis feliciter*, dai vecchi *primi senii* e dai più succulenti si sopporta *hoc remedium facilius* che dai secchi e decrepiti (4). In quinto luogo, che è *tempus administrandi principium morbi*, non lo stato, nè quando *aegrotantes iam sunt extinctioni proximi* (5). Infatti Trogher (6) vide i malati rimanere molto sollevati dai vescicanti, quando si applicavano avanti l'ottavo giorno; in nulla poi, se più tardi. Tutte le quali cose tuttavia hanno le proprie eccezioni, siccome le suole avere ogni medico precetto; nè queste potranno sfuggire al medico, il quale consideri ogni cosa, e deliberi con perspicacia di mente quello che abbisogni. Bisogna ancora sapere che non ogni necrosi che tien dietro ai vescicanti subito è fatale. Poichè talora significa il trasporto all'esterno del maligno e necrotico umore. Distinguerai poi questa dalla prima dal decrescere di quasi tutti i sintomi e dal palese ristorarsi della vittoriosa natura. Finalmente ove nasca dubbio se i vescicanti possano aver luogo, sarà cosa più sicura l'apporre alle gambe e ai piedi i fomenti e gli epispastici, dei quali è moltiplice il genere, onde far richiamo e rivulsione al basso e al di fuori.

(1) *L. c.*
(2) *Ivi aforism. XXXII.*
(3) *Ivi.*
(4) *Ivi afor. XXXIII.*
(5) *Ivi afor. XXXIV.*
(6) *L. c.*

§. CCCLXIII.

Delle frizioni asciutte ed umide. — Son più sicure le leggiere frizioni calde, le coppe asciutte, le fomentazioni.

Più che in alcuna altra malattia son di grande uso e frequenza in questa petecchiale le frizioni di tutto il corpo, sì asciutte che umide. Con queste cercano di sollecitare le macchie che indugiano e lentamente erompono o retrocedenti o retropulse tentano di richiamarle. Gli antichi avevano per costume di confricare diligentemente tutto il corpo colle mani unte. Principalmente usavano quella unzione di Aezio, la quale è composta di acqua, olio e nitro, cotti insieme, o altrimenti mischiati ed uniti. I più moderni a questo oggetto adoprano l'acqua della Regina di Ungheria, o un'altra qualunque che sia spiritosa e volatile; alcuni vi sono che si servono dell'aceto. Lo scopo di ognuno è un solo e medesimo sebbene il modo sia diverso. Certamente le frizioni leggiere, calde ed asciutte, aprono i meati della cute, promuovono la traspirazione, ed invitano gli umori verso la cute, e così aiutano la eruzione delle macchie. Quelle che si fanno con linimenti grossi, ammolliscono invero la cute arida ed asciutta, ma sembrano ostruire i di lei pori e le boccucce dei vasi espiranti. Quelle infine che si amministrano cogli spiriti ed altre cose volatili, non ostruiscono invero, ma non ben saprei dire se coagulino o risolvano gli umori, se aprano i vasi, o se piuttosto li chiudano coll'apporvi lo stimolo. Il qual dubbio cade

egualmente su quelle frizioni le quali si effettuano coll'ossicrato; imperocchè sebbene non si possa negare all'aceto una virtù antisettica, la quale fa sperare un qualche vantaggio, tuttavia è tanto forte il di lui potere di irritare, da dover corrugare e ristringere i vasi e gli orifizii dei piccoli vasi, i quali son molto irritabili. Si aggiunga che le cose fredde respingono, ed umide in qualunque modo, sebbene riscaldate, facilmente raffreddano, e finalmente per lo improvvido spesso scoprire del corpo e per lo esporre inevitabilmente all'aria non puossi schivare lo spasmo ed il convellimento della cute. Per le quali cose è meglio il fomentare la cute con leggiere e calide frizioni, o il fare attrazione e rarefazione colle coppe asciutte, sovrapponendovi pannilini moderatamente caldi, o se si debba nel tempo stesso emendare l'aridità, col disporre vesciche piene di acqua moderatamente calda sotto le coperte da ogni parte vicino alle gambe, o con usare per qualche tempo fomente, onde la cute venga umettata e fomentata da un certo vapore tepido e blando, e non si riscaldino di troppo i malati.

§. CCCLXIV.

Della bevanda di acqua fredda.

Intorno alla bevanda d'acqua fredda siccome eccellente ed efficacissimo soccorso in certe febbri assai spesso altrove parlammo. Questa talora si può usare anco nelle petecchie, specialmente quando vengono accompagnate dalla febbre *biliosa* ed *ardente* (§. CCCXIX), la quale per lo più reca un gran pericolo di vita. In questa pertanto, sebbene sia presente l'esantema, si propone da alcuni come unico soccorso l'acqua fredda, anzi nevata. Roboreti la usò felicemente nelle petecchie, quando si presentavano in malato giovane, carnoso, saldo e robusto, e la stagione era estiva e la febbre ardentissima, purchè mancassero i segni di flemmone interno e di angustia di petto. La dava fredda copiosamente e fino a sazietà. Non l'amministrava poi soltanto come rimedio refrigerante, ma ancora come evacuante. A tale oggetto ordinava che se ne bevessero almeno dodici libbre in breve spazio, onde estinguere lo incendio, e promuovere di sopra o di sotto qualche evacuazione. Quelli ai quali non piaceva l'acqua fredda in sua vece procurava che al medesimo fine bevessero cinque libbre di siero di latte. Nè solo in così grande incendio di tal febbre Pietro da Castro e nella fervidissima estate stima potersi ciò fare, ma ancora quando, *non multum calor emicat*, *nec humorum coctio* si presenta; imperocchè può *latentem illam ac pestiferam humorum vim cum manifesta qualitate coniunctam mirabiliter exstinguere*, purchè fredda *copiose et affatim*, cioè *quantum uno haustu aeger* può inghiottire, si beva (1). E poichè *vomitus qui per eam*, soggiunge, *solet provocari*, *fere in principio utilis est*, purchè copioso, si dee dare *repetitis vicibus*, *ut vomatur*, *additis interim nonnullis*, *quae seminaria*, o miasma putrido, *respiciunt*, *guttulis aceti*, o di sugo di limone o di cedro o spirito *sulphuris*, o *chalcanthi* (2). Il tempo a ciò adatto credevano gli antichi che fosse intorno l'aumento del morbo. Ma i nostri in qualunque tempo del male danno a bevere l'acqua nevata, ed usano questa sola senza alcuno altro alimento, o certamente tenuissimo dal principio alla fine, e compiono tutta la cura, quando venga indicata e dal calore ardente, e dal vigore delle forze e dal timore della putredine. Con questo metodo senza altri medicamenti salvò dalle petecchie il proprio figlio Saverio Bertini medico Fiorentino, chiaro per lode e fama di dottrina (3); per passare sotto silenzio moltissimi esempii di tali cure le quali qua e là si effettuano dai medici in Italia. Tuttavia una tal medicina addimanda un uomo molto perito e che tosto ogni cosa considera, onde non riceva danno invece di salute. *Non paucos* vide Pietro da Castro, *quos repente vita privavit aqua frigida* amministrata improvvidamente e senza consiglio, *naturali simul cum igneo calore extincto* (4).

---

(1) *L. c. sect. VII, afor. VIII.*
(2) *Id. ivi afor. IX.*
(3) Martino Ghisi, *Letter. med. lett. I, p.* 33.
(4) *L. c. Sect. stessa afor. VI.*

§. CCCLXV.

Della corteccia peruviana. — L' uso di essa più largo nelle petecchie. — Osservazione di Sims. *— Quando maggiormente convenga. — Avvertimento. — Quando infine ce ne dobbiamo astenere.*

La corteccia peruviana, la quale una volta si adoprava come rimedio specifico per rimuovere le febbri intermittenti, poco a poco scoperte le mirabili di lei proprietà, fu ancora trasportata nella cura di ben molte altre malattie, cosicchè non dobbiamo niente maravigliare se oggi tiene non infimo luogo anco nella cura delle petecchie, non invero per la sua facoltà antifebbrile, la quale dimostravano esser nulla contro la febbre petecchiale tanto i tentativi e gli esperimenti di altri che i nostri (1) (§. CCCXVIII), ma per la sua virtù antisettica, cardiaca ed antispasmodica. Il primo forse di tutti Haen a dose più abbondante, e non tentata avanti da alcuno, per quanto io sappia, cominciò ad usarla nelle febbri continue maligne, e come diconsi, putride, certamente con tanta confidenza, da non dubitare di dare a' suoi malati un'oncia per giorno del di lei estratto fino alla fine del morbo. Hasenöhrl e Störck avendo imitato Haen tentarono di combattere le petecchie col medesimo rimedio e colla stessa liberalità. E sebbene per questa niente sia stato tolto alla gravezza e durata del male, come apparisce dalle cliniche istorie e di essi e di Haen, tuttavia tutti stabilirono nell' animo che per l'uso di essa nessuno o almeno rarissimamente alcuno morì. Si trova appresso Sims la descrizione (2) di una certa febbre epidemica cotanto mortifera, da averla giudicata in certo modo di natura pestilenziale. Sembra poi che sia stato un morbo petecchiale maligno e putrido d'indole perversa. Imperocchè oltre le macchie petecchiali, le quali presto comparivano in esso, i principali sintomi e quasi patognomonici erano una somma disperazione, tremori convulsivi, perpetui, che ogni giorno si facevano più forti fino alla fine. Subito sul principio, pria che si sviluppasse la putredine, tratto almeno una volta sangue e quindi eccitato il vomito, esso esponeva i malati all' aria libera, come fare si suole nel vaiuolo, e dava loro in gran dose la chinachina, cosicchè ne amministrava ogni giorno un'oncia; anzi il doppio, il triplo e più. Non dissimula che gli accessi febbrili per l' uso grande di tal rimedio sulle prime divennero maggiori, quindi poco a poco più miti, e almeno, se la febbre manteneva il medesimo grado, infine il morbo felicemente fu condotto al suo fine ed allo scioglimento, invece che perisse alcuno di quelli cui in questo modo era stata amministrata la chinachina. Sembra pertanto che la corteccia peruviana, sul che già altri andavano d' accordo, presti moltissimo bene quando languiscono le forze, quando le parti solide son prese di atonia, quando il sistema nervoso è affetto da maligno miasma, quando gli umori propendono alla colliquazione, quando è facile il passaggio alla necrosi, nelle petecchie cioè maligne e putride e quasi pestilenziali. Invero io non negherò che talora faccia d' uopo di un uso di essa più grande; ma tuttavia io penso che si debba adoprare un qualche modo onde non riempire i malati con inutile copia. Poichè la virtù del rimedio, se sia di buona qualità non sembra tutta consistere nella enorme di lui quantità, la quale pochissimi possono a lungo sopportare, per la molestia, la nausea o vomito, o per lo flusso di ventre, ma nell' amministrazione prudente atta e continuata. Quando poi affezioni contrarie e condizioni si presentino per le quali non vengano indicati i tonici, i cardiaci e gli antisettici, sarà opera di medico prudente lo astenersi da questa corteccia, o non profonderla in tanta abbondanza nè così universalmente.

---

(1) Ramazzini notò che la chinachina poco giovò anco alla malattia petecchiale che si affretta al suo fine. *Dissert. cit.* §. 32. Inutile la esperimentò ancora l' autore anonimo della storia della costituzione di *Montecchio* rammentata di sopra ed altri molti.

(2) *Malad. epidem. p.* 127.

§. CCCLXVI.

Cura di certi sintomi. — Della cura del singhiozzo, del vomito e delle convulsioni. — Convulsioni.

Basti dei rimedii più insigni (*). Rimane piuttosto di aggiungere in questo luogo sommariamente poche cose intorno la cura di certi sintomi, i quali talora dimandano uno speciale soccorso. Ma ciò che far si convenga alle vigilie, affezioni comatose, dolore delle fauci, ulcerazione ed afte, quello che alla sete ed aridezza della lingua, quello che alle emorragie ed al sudore smodato, al flusso di ventre,

(*) Fin qui l'autore non ha fatto altro, che far la storia de' più *insigni rimedii*, come ei dice, che a' tempi suoi erano conosciuti, per combattere il morbo petecchiale. È d'avvertirsi però, che quei rimedii, se non nocivi, il più spesso riescono inutili ed infruttuosi; epperciò ci crediamo nel dovere d'indicare qui il metodo di cura, che oggidì si è conosciuto essere più proprio e più adattato alla malattia in quistione; e che viene da tutti praticato per debellare un morbo sì micidiale, qual' è il petecchiale.

Tre sono le singole indicazioni, che debbonsi aver di mira, onde istituire un ragionato metodo di cura: rendere cioè il più che si può il morbo principale scevro di ogni qualunque siasi complicazione: espellere la causa, che per lo più è il contagio, la quale ha dato luogo allo sviluppo della malattia; ed in pari tempo quietare i disturbi prodotti dalla causa medesima: infine mitigare la ferocia de'sintomi sì ad alleviare le sofferenze all'infermo, come ad impedire, che, col troppo loro persistere, non aggravassero vieppiù il morbo idiopatico. S'adempirà alla prima indicazione con adoprare quegli espedienti, che sono idonei ad allontanare la diatesi flogistica, se la complicazione è infiammatoria, la indisposizione gastrica, se la complicazione è tale. De' segni che annunziano l' esistenza della diatesi flogistica, come ancora di quelli, che indiziano le impurità addominali, siccome il nostro autore ne fa un lungo catalogo, così noi ci risparmieremo la pena di cennarli, evitando in tal guisa di renderci anco noiosi. Diremo solamente che per vedere allontanata la prima bastano i salassi generali, le mignatte, le coppe scarificate adoprati a seconda dell' età, sesso, temperamento, stagione, metodo di vita, idiosincrasie, ed ancora della più o meno veemenza del male medesimo. Il gastricismo poi verrà fatto sgombro o dagli emetici o dai catartici, secondocchè esso esiste nello stomaco o nelle intestina; onde all' uopo si adoperi, come emetico, l'ipecacuana, il tartaro emetico, l' ossimele scillitico, l' asaro, l' acqua tepida, ec.; come catartico, il cremore di tartaro, il tamarindo, la manna, la cassia, l' olio de' semi di ricino, il rabarbaro, il sale inglese, ec. A soddisfare la seconda indicazione, ad espellere la causa del male cioè, valgono molto bene, soprattutto quando sia stato il contagio, gli emetici i quali lo faranno rigettare per la bocca, se il male sia sul principio, ed il contagio siasi introdotto per la stessa, oppure, siccome è noto, per la loro virtù diaforetica, attivando la traspirazione cutanea, per questa ne promoveranno la espulsione. Ma il sovrano degli emetici non solo, ma di tutti i rimedii proclamati in questa malattia è il tartaro stibiato adoprato sciolto nell'acqua distillata. Collo stesso si può adempire a ben mille indicazioni. Ed invero (*) il tartaro stibiato agisce da emetico, onde se la causa consiste nel fomite gastrico, con questo farmaco si potrà vedere bene allontanata, e quindi anche la malattia. Agisce da catartico e da diuretico, per la qual cosa se il contagio sia passato oltre nelle intestina, ovvero nelle vie uropojetiche, il tartaro stibiato benissimo lo potrà mandar fuora. Come preparato di antimonio, possiede ancora la virtù diaforetica, epperciò se la causa produttrice del male esistesse nelle latebre del corpo, promovendosi la traspirazione col tartaro stibiato si potrà vedere espulsa. Finalmente il tartrato antimoniato di potassa è un potente controstimolo, per cui sarà valevole anco a deprimere l'eccitamento di troppo esaltato, nonche a risolvere e quindi sedare i tumulti nervosi nati dall'invasione del contagio, togliendo via quella qualunque siasi irritazione nel sistema de' nervi stabilita. Talvolta però nonostante un sì energico rimedio amministrato epicraticamente per più giorni, il male invece di scemare, va piuttosto ad invigorire ed aggravarsi; allora è forza ricorrere al preparato di stibio più possente del tartaro emetico, alle polveri inglesi cioè. Ma non sempre ci è permesso di fare ciò, nè promiscuamente sono esse da amministrarsi, vietandolo talora la vibratezza de' polsi, l'aridità della lingua, la sete intensa, ec. Quindi sarà opera di medico saggio e prudente, il proporre ed amministrare con criterio e ponderatezza le polveri di James. La loro azione qualche volta potrà avvalorarsi con l' aggiunta di qualche picciola dose di mercurio dolce. Si unisce ancora all' uso delle cennate polveri, quello del bagno tepido, il quale arreca il doppio vantaggio di facilitare l' uscita del contagio cioè, col rilasciare ed ammollire

(*) Vedi la nostra nota alla nota dell'autore §. XLVI del trattato delle febbri.

alla soppressione della orina, alla difficile respirazione, allo infarcimento dei polmoni ed alla peripneumonia, alla tosse, al catarro, ai vermi se colle petecchie si complichino, ci sembra averlo spiegato tante volte già sopra, e specialmente quando abbiamo tracciato la cura della porpora scarlattina, del morbillo e del vaiuolo; cosicchè sia quasi inutile il trattare un tal punto di nuovo, dovendosi anco qui ripetere i medesimi documenti. Parlerò tuttavia di due sintomi, i quali sogliono recare non poco timore; del singhiozzo cioè e del meteorismo dell'addomine. Pertanto il singhiozzo che si presenta avanti l'apparizione delle petecchie, come pure il vano desiderio del vomitare, il quale spesso si congiunge con esso, per lo più è risvegliato dalla sola irritazione dei nervi, e vien sedato dai paregorici, e dalla stessa eruzione delle macchie. Quando poi ci siano indizii di cacochilia che opprime il ventricolo, si dee rimuovere con un leggiero emetico (1). Non raramente anco i vermi promuovono il singhiozzo. Allora non possono trascurarsi gli antelmintici. Ma se provenga dalla infiammazione del ventricolo o degl'intestini, come talora succede a morbo più adulto, si può appena schivare un esito funesto. Poichè oltre la emissione del sangue, quale tuttavia raramente si tollera bene, sono opportunissime tutte quelle cose che addolciscono, temperano e che fanno richiami altrove o esternamente. Talvolta le petecchie retropulse o il fomite petecchiale ritenuto, inducono questo sintoma ferale, come ne ammaestrano le macchie petecchiali tanto nella faccia interna del ventricolo e degli intestini, quanto in altre sedi interne, ritrovate dopo morte. In tal caso sogliono lodarsi in generale i blandi diaforetici ed il muschio. Nè altre cose sono accomodate o più efficacemente soccorrono alle convulsioni, quando riconoscono la medesima causa.

§. CCCLXVII.

Del meteorismo del ventre. — Doppio genere di meteorismo. — Ragione del primo genere. — Del genere secondo.

Non è infrequente che alle petecchie nella seconda settimana per lo più sopraggiunga un tumore timpanico e risonante del ventre, come abbiamo notato di sopra (§. CCCXXVII). Volgarmente dicesi meteorismo. Questo è formato dall'aria che distende il ventricolo o gli intestini o l'uno e gli altri insieme. Questa talora si trova nel cavo di tali parti o per la parte esterna ingerita colla bevanda e col cibo, o da queste sviluppata ed estricata per lo calore ed il trattenersi. Fino a che può liberamente vagare per esse e vien compressa dalla natural forza ed elasticità delle tonache continenti, onde non possa espandersi oltre misura, l'addomine non si fa per niente tumido, nè si eleva o si tende. Ma se per lo spasmo nato in qualche parte si fermi in quelle l'aria, subito si rarefà per lo calore della parte, si espande, e cerca di occupare uno spazio maggiore, lo che far non si può senza la distrazione delle tonache che la trattengono; di qui nascono enormi raccolte d'aria e tumori del ventre risuonanti, per li quali l'addomine si eleva e si fa teso. Lo stesso succede se venga indebolita o manchi la tonicità del ventricolo e delle intestina; imperocchè vinta la loro forza di resistenza più liberamente l'aria si dilata e si gonfia, e cercandosi uno spazio, urta veementemente e distende ogni cosa. Il primo caso si presenta, quando le parti sensibili ed irritabili del ventricolo e delle intestina sono affette da qualche acre principio in varie e distinte parti, come dalla bile, dai

---

la cute, e di mettere in calma in pari tempo il sistema nervoso posto in tumulto. Non saranno trascurati gli epispastici, che anco il nostro autore commenda, tanto a derivare, quanto ad elevare un poco la vitalità de' nervi di troppo abbattuta e depressa. Finalmente l'ultima indicazione da soddisfarsi sarebbe quella che riguarda la cura de' sintomi; ma perchè il nostro autore di proposito se ne occupa, così io senza verun danno volentieri trascuro di parlarne. Ciò non pertanto preghiamo il lettore di riscontrare la nostra nota apposta al paragrafo CDI del trattato delle febbri, in dove si troverà al certo la massima parte di quei sintomi, i quali sogliono affliggere gl'infermi molestamente nelle petecchie; ed anche la cura, che conviene fare, onde vederli, se non del tutto allontanati, mitigati almeno di ferocia e d'intensità.

(1) Störck *Ann. med.* 1 *mes. di dicembr.* 42.

vermi, dagli escrementi rattenuti, dai medicamenti salini, irritanti, dai catartici stati presi, o da pravi umori che confluiscono alle intestina o al ventricolo da tutto il corpo. Poichè è noto che queste parti dove sono irritate si contraggono e si chiudono del tutto. Il secondo caso poi è allor quando la forza dei nervi che spettano a queste parti è impedita dal maligno e velenoso miasma o da qualunque altra causa, o la fermezza delle fibre e delle tonache ed il poter di adesione si debilita e quasi si distrugge, dai corrotti e settici recrementi, stagnanti, accumulati, non prontamente emessi. Poichè la putredine grandemente diminuisce e storna la irritabilità.

§. CCCLXVIII.

Segni del meteorismo del primo genere. — Cura di esso. — Si richiama la orina soppressa.

Nel primo caso, oltre i segni delle cause, che indicai, il ventre spesso si costipa, o emette poche fecce, tenui, acri, urenti, o mucose, e sanguinolenti, i malati non raramente si lamentano di tormini, di dolori, di tenesmo, e l'addomine non solo è renitente al tatto e risuona, ma ancora compresso colla mano o tutto o in qualche parte è molto più sensibile e dolente. Pertanto in questo genere di meteorismo vengono indicate tutte quelle cose, che ammolliscono, allentano, addolciscono, sedano e leggiermente purgano. Per questo si applicano su tutto il ventre fomente ammollienti calde e risolventi, per uso interno si amministri l'olio di lino o di oliva a piccola dose, ma spesso ripetuta, o per la parte di sotto s' introducano enemi blandi di decotto di malva, di altea, di camomilla, preparati con burro fresco o coll'olio di lino. Che se queste cose non abbastanza rallentino la tensione dell'addomine, nè muovano il ventre, si può amministrare qualche poco di sale inglese, o di cremor di tartaro diluto in molta quantità di acqua, o un' oncia o due di siroppo di cicoria con rabarbaro, o aggiungere ai clisteri qualche poco di mele semplice, purchè non vi sia tenesmo, onde quel che aderisce agli intestini e gl'irrita più facilmente si spinga e discenda e si rigetti. In questo modo entro pochi giorni non suole abbassarsi il meteorismo, ma anco l' orina, se abbia cessato, come il più delle volte succede, incomincia a fluire più liberamente. Appena alcuno di quelli, ai quali sopraggiunse la iscuria della vescica, abbisognò del catetere nella costituzione di Faenza dell' anno 1759 e 1760, sebbene quasi tutti per la successione di luogo in luogo e metastasi del fomite morboso (§. CCCXXVII) cadessero nel meteorismo e nella ritenzione della orina. Per questi poi niun' altra cura fu usata che la proposta poc' anzi. Colle fomente anco Trolli (1) sciolse felicemente il tumore dell' addomine.

§. CCCLXIX.

Segni di meteorismo del secondo genere. — Cura. — Avvertimento intorno l'uso della canfora. — Bevanda fredda, iniezione, applicazione. — Cosa si debba usare per l'esterno. — Estrazione dell' aria.

Nel secondo caso vale a dire quando il meteorismo si forma per l'atonia del tubo intestinale e per la dilatazione dell'aria, per lo più i segni poco anzi rammentati (§. CCCLXVII) principalmente il senso di dolore, mancano, è stata trascurata la purga, ed il ventre dà poco di materia. Allora si dee combattere il tumore del ventre con metodo del tutto contrario. Imperocchè se si supponga che gli intestini siano ancor pieni di putridi escrementi, dai quali si sviluppi la copia dell' aria, primieramente si dee sollecitare il ventre con ripetuti enemi leggiermente stimolanti, onde presto liberarsi dalle putride sordidezze, quindi usare tanto per lo interno che per lo esterno i tonici e gli antisettici. Oltre qualche poco di vino, il quale in seguito si deve aggiungere alla bevanda, siccome atto ad innalzare le forze, a resistere alla corru-

---

(1) *Raccolt. d' opusc. med. prat. del Sig.* Targioni *vol. VIII, lett. I.*

zione, ed amico alla irritabilità, per uso interno è meglio di ogni altra cosa la canfora, lo scordio, la camomilla, e la infusione o decotto della corteccia peruviana. Gli acidi poi in tal caso, sebbene contrarii alla putredine, tuttavia perchè indeboliscono la irritabilità, sembrano in certo modo doversi ritenere come sospetti. In loro vece si dà con vantaggio il liquore anodino minerale, lo spirito di nitro dolce diluto nell'acqua di menta o di camomilla, e si sprigionano egregiamente i flati. Ai clisteri ancora preparati con decotto di orzo, di camomilla e di corteccia peruviana si può aggiungere la canfora, la quale e impedisce la putredine, e restituisce il tuono alle fibre ed anima la irritabilità. Tuttavia nell' uso di essa sì interno che esterno si conservi un qualche modo; imperocchè troppo liberale e largo nuoce al capo, offende i nervi, accelera ed aumenta le convulsioni così familiari a questa malattia. Alcuni propongono di dare a bere l'acqua freddissima, anzi d' introdurla nell'ano, e di applicarla all' esterno del ventre. Ma ciò non si dee osare e tentare senza matura deliberazione, mentre non si va esenti da pericolo. Sembra senza dubbio molto meglio lo insistere nei soccorsi più usati e più sicuri, che l'andare in traccia di cose insolite ed ambigue. Che se il ventre rimanga ostinatamente chiuso, si dee aprire col cremore di tartaro, o col sale policresto, o col rabarbaro amministrato a dosi ripartite a poco a poco. Esternamente infine si dee fomentare l' addomine col vino caldo, o soprapporvi un empiastro di bacche di lauro o di galbano, o un altro cataplasma dotato di lene virtù corroborante ed aromatica. Moltissimo poi giova il confricare leggiermente e spesso tutto il ventre con panni lini asciuttissimi ed impregnati di vapore di succino. L' esperimentatissimo Frambaglia estrasse l' aria dall' ano col mezzo di una siringa comune introdotta nell' ano, e resa vuota col trar fuori adagio adagio lo stantuffo. Così ei vide esplodere una grande quantità d' aria rinchiusa all' interno, la quale era seguita da abbondanza di escrementi (1).

(1) *L. c.*

§. CCCLXX.

Altra specie di meteorismo. — I morbi complicati si debbono curare con proprii rimedii. — Le reliquie del morbo poco a poco svaniscono. — Tumore della faccia. — Scabbia.

Tralascio quel meteorismo, il quale si crede procreato dall' aria che erompe e si sviluppa dagli umori circostanti e putrescenti, o quello che nasce dalla cancrena e dalla corruzione delle parti interne. Imperocchè tanto il primo, se pur mai nasca nell' uomo vivo, quanto il secondo sarebbe malattia degli intestini non solo, ma della stessa cavità dell' addomine, e quando fosse sviluppata, non lascerebbe alcuna speranza di salute. Tralascio ancora le varie complicazioni dei morbi colle petecchie, mentre ognun vede qual modo si debba tenere con esse. Ne sia d' esempio la febbre intermittente, la quale non una sola volta fu vista combinarsi colla febbre petecchiale. Questa è presto messa in fuga dalla corteccia peruviana. Quindi quel che rimane del morbo, facilmente e felicemente (2) si supera. Terminata infine la malattia petecchiale spesso i convalescenti rimangono sonnacchiosi, stupidi, smemorati e sordastri. Ma questi mali spontaneamente poco a poco cessano (3); ad altri vengono gli edemi ai piedi i quali parimente per sola forza della natura a poco a poco si risolvono. Ad alcuni Störck vide la faccia presa da un bianco tumore. A questi giovò un vescicante applicato alla parte posteriore della testa ed i leggieri stimolanti (4). Nè è cosa rara che la malattia finisca colla scabbia, e che si presenti essendo già finita. Questa poichè è critica la si dee lasciare a sè stessa, nè respingersi con alcun topico medicamento. Tuttavia se di troppo si protragga, si ritoglie col siero di latte, coi purganti, e finalmente coi bagni termali (5).

(2) Störck, *Ann. med.* 1. *mens. octob. e sept. p.* 28.
(3) Ramaz. *Diss. cit.* §. 24.
(4) Störck, *l. c. febr.* 1759, *p.* 62, 63.
(5) *Id. ivi p.* 26, e 60.

§. CCCLXXI.

Medesima cura per le petecchie epidemiche e sporadiche. — Così di quelle di spedale, delle carceri, delle navi.

E queste cose sono quasi comuni tanto alle petecchie epidemiche che alle sporadiche. Nè diversamente si curano le petecchie, le quali per la natura peggiore e per lo contagio maggiore, per la frequenza e la mortalità sogliono dirsi pestilenziali. In simil guisa si cura anco la febbre *nosocomiale*, la *carceraria*, la *nautica* e la *castrense* (1) (§. CCCXLVIII), quando sono petecchiali, come per lo più sogliono essere; se non che in queste il rinnovare ed il cambiare dell' aria è così necessario, che senza di questa non può togliersi o frenarsi la forza del morbo, nè il contagio. Allora si dee colla massima cura procurare di segregare i sani dai malati, e se fare si possa, si trasportino in camere più ampie e nell'aria pura, libera, aperta e ventilata, nè si pongano in un sol luogo ammonticchiati nè frequenti.

(1) Della febbre *nosocomiale* o *nosocomica* in ispecie scrisse Gio. Pringle il quale in un capitolo particolare sembra aver compreso l'uno e l' altro genere di essa, la *petecchiale* cioè e la *lenta nervosa* o maligna o il *tifo*. *Osserv. Sopra le malatt. delle armat. C. 3, cap. VI. Anno* 1779. *Sulla febbre nosocomiale* dette alla luce un commentario il ch. Sebastiano Cera clinico esercitatissimo di Milano, nel quale così descrive la febbre *nosocomiale* che chi abbia letta la storia delle petecchie fatta da noi bisogna che subito confessi, che è un solo e medesimo genere di morbo. Nel medesimo commentario poco anzi citato e moltissimo lodato per le lettere di Tissot allora regio professore Ticinese, vi è un'*appendice sulla febbre carceraria*, affatto affine alla nosocomiale. Ma un esempio di *febbre carceraria contagiosa e pestifera*, molto prima ne lasciò Huxham (*Observat. de aere et morb. epid. vol. 2, p. 82. Edit. venet.*), come pure un altro di *febbre nautica affatto pestilenziale* (*Iv. p. 44, e p.* 135) i quali luoghi ognuno potrà consultare e vedere.

§. CCCLXXII.

Dieta.

Quel che riguarda al modo del vitto, questo invero deve esser tenue, ma tale che ristori le forze e sia contrario alla putredine. In generale più di tutti son buoni gli alimenti che si tolgono dal regno vegetabile, come il decotto di orzo, di pane, di riso ed i cremori di questo. Ad alcuni basta per bevanda ed alimento il siero vinoso di latte. Gli alimenti che somministra il regno animale non trovano approvazione presso alcuno e si vituperano, perchè si credono che divengano alcalini e che presto si putrefacciano. Tuttavia si dee concedere qualche cosa al paese, alla consuetudine, ed alla particolare costituzione dei malati. Il brodo allungato di pollo, il sorbire di pan grattato cotto nel brodo di carne, i torli d'uovo sciolti nell' acqua medicata col sugo di limone ed addolcita con zucchero ricreano grandemente e refocillano alcuni già privi di forze. Il timore dell'alcalescenza sarà in certo modo rimosso dall' aggiungervi gli acidi vegetabili; sebbene per la facoltà di concuocere del ventricolo, se pur non sia estinta del tutto, si cambiano così da non poter facilmente divenire alcalini o corrompersi. Ad altri giova moltissimo il prendere a sorsi del vino, e questo solo li sostiene comodamente e li refocilla. Ma stia moltissimo a cuore, la quiete dei malati, la polizia ed il frequente cambiare di letto e di lenzuola. Si dee spesso rinnovare anco l'aria delle camere, e farvi fumigazioni di vapore di aceto, di cocche di ginepro e simili. L'acqua assorbe ancora la impurità dell' aria. Dicesi che colle piante in vegetazione e verdeggianti, si tolgono e si emendano gli effluvii mefitici, se pur siano esposte ai raggi solari. Si adornino dunque di queste le camere.

§. CCCLXXIII.

Profilassi.

Nè bisogna che solo il medico abbia riguardo ai malati, ma anco a sè stesso ed ai sani. Perciò appositamente scrive

Platner « qui grassante hoc morbo ab « eo tuti esse volunt, eos oportet vitare « cubicula humida et aërem paludosum, « corpus debent operire, crebrius lintea « vestesque mutare, et aëri exponere, « maxime si inter aegros versandum est, « abstinere a venere, ingluvie, aliisque, « quibus corpus debilitatur. Inter cetera « auxilia sic dicta prophylactica optimum « est cyathus vini rhenani modicus, ani- « musque compositus (1). » Oltre queste cose poi, quello che si dee fare ed osservare diligentemente, e che moltissimo giova, e più volte l' ho esperimentato io medesimo, si è, di aspergere la bocca, la faccia, le nari e le mani spesso con acqua, vino, o aceto; rendere le camere pulite dalle immondezze, ventilarle con aria nuova e fresca, medicarla con vapori di aceto fortissimo e con suffumigi resinosi; procurar di presto rimuovere qualunque escremento, non mangiare nè bevere presso i malati, spesso sputare la saliva, onde non si trangugi infetta di aliti nocivi; parlare coi malati colla faccia voltata all' indietro o da una parte nell' esplorare il polso; frapporre tra sè e il malato una finestra o una porta, onde allo inspirare dell' aria non penetrino in noi gli effluvii che provengono dai malati, ed evitare il lungo e continuato trattenersi presso i malati. Quando poi bisogni riguardare più da vicino il malato, o esaminare la cute, la lingua, gli ipocondrii, allora è necessario comprimere lo spirito, onde non inghiottiamo il vapore o l'alito che emana dal malato. Mentre dominano epidemicamente le petecchie, il più delle volte cadono ad un tratto nella malattia coloro i quali si esposero incautamente al freddo, o al vento o all' aria notturna ed umida, e soffrirono di soppressione di traspirazione. È probabile pertanto, che se qualche poco del nocivo miasma siasi introdotto nel corpo, facilmente per le forze vitali per mezzo dei pori della cute, mentre sono aperti, adagio adagio siasi dileguato senza danno, che chiusi poi quelli, si trattenga o si accumuli in modo che ne venga tanta copia di contagio quanta basti per affliggere ed offendere il corpo. Per la qual cosa con ogni industria si dee riguardare alla cutanea espirazione; lo che principalmente effettuiremo coll' evitare quelle cause che la sospendono, e col prendere per lo interno quelle cose che promuovono la diaforesi. Io vidi a ciò ottimamente riuscire un pezzetto di canfora sulla sera verso l' ora del sonno inghiottito, o la infusione di camomilla, di scordio, di fiori di sambuco presa a sorsi la mattina nel letto. Alcuni del pari bevono l' aceto o semplice o alterato colla infusione di piante alessifarmache, il quale vien detto dei quattro ladroni; e con questo si persuadono di mutare o render neutro il principio settico, il quale credono esser di natura alcalina. Ma è dubbio se quello prenda veramente una natura alcalina. Poichè conobbi alcuni, i quali per rendersi immuni dal morbo epidemico, ogni giorno per lungo tempo avean bevuto a stomaco digiuno un bicchiere di ottimo aceto, e che nientedimeno furono presi dalla malattia e gravissima in modo da morirne di essa. Più utile per la profilassi esperimentai l'uso moderato e quotidiano della corteccia peruviana. Trocher (2) nella costituzione petecchiale dell' anno 1752 e 53, nella quale colle petecchie si complicava la zavorra gastrica e verminosa amministrò con felice evento delle pillole profilattiche composte di canfora, di estratto di scordio, di mercurio, di seme santo, di rabarbaro o di sena o di cremor di tartaro, colle quali attesta essere stati spesso espulsi dei vermi. Provvidamente ancora impedì che la biancheria dei sani non si lavasse promiscuamente con quella che era servita ai malati, e che non si adoprassero per li sani, nè le vesti, nè le coperte, nè le coltri, nè i guanciali, nè altre cose, delle quali eransi serviti i malati, se pria per lungo tempo non fossero state esposte all' aria libera, scosse e ben pulite; lo che si deve avere in grandissima cura principalmente da quelli che presseggono agli spedali. Ai pletorici non si è mai visto recar nocumento la emissione del sangue, nè il blando purgare a quelli, i qua-

(1) *Ars. med.*

(2) *L. c.*

li hanno le prime vie sordide di zavorra. Non raramente tuttavia si è osservato esser venuta ad un tratto la febbre dopo aver dato un catartico a cagione della profilassi, forse per essere stato più facilmente ricevuto il miasma o più presto portato alle parti interne. Laonde io crederei essere migliore l'emesi della catarsi.

PETECCHIE BENIGNE S' ILLUSTRANO CON ESEMPI.

§. CCCLXXIV.

Petecchie benignissime osservate da Damilani.

Damilani narra di aver trovato mentre le petecchie vagavano epidemicamente molti fanciulli febbricitanti ed aspersi dal capo alle piante di petecchie benigne così che per diverse parti si portavano, e quasi col solo soccorso della natura felicissimamente guarivano; mentre frattanto altri ripieni di maligne e presi da febbre putrida, correvan grandissimo pericolo di vita, che anzi una gran parte di essi subiva l' ultimo fato (1).

§. CCCLXXV.

Petecchie benigne osservate da Hasenöhrl. — *Sintomi del primo stadio in alcuni. — In qual modo invadevano in altri. — Eruzione. — Diminuzione dei sintomi. — Scioglimento del morbo. — Effetti lasciati dal morbo.*

Hasenöhrl descrisse due generi di petecchie nella costituzione epidemica dell' anno 1757, 58, 59, la quale incrudelì in Vienna (2), uno benigno, l' altro maligno. Il genere benigno si manifestava con questi caratteri. In alcuni cominciava dalla *corizza*, la quale forse dovè attribuirsi al tempo freddo, poichè era inverno, *con dolore ottuso e gravezza di capo*, in altri invadeva con dolori reumatici che vagavano per tutto il corpo e con sospetta debolezza di forze ed impotenza al moto, in alcuni mostrava i primi indizii di sè con ansietà di precordii, leggiera nausea, fastidio di cibo, ed incitamento al vomito. « Frequentissime « vero adoriebatur cum ingenti et subita virium omnium prostratione, anxietate praecordiorum, insueto artuum « languore sine causa manifesta, gravitate capitis, siti pauca vel nulla, *oculis languidis et vultu tristi*; quae symptomata vicissitudines levis horroris « simul et caloris excipiebant; pulsus « naturali celerior deprehendebatur. *Haec* « plerumque *continuabant* ad quartum « morbi diem, tanta interea nonnunquam « lenitate, ut multi vim morbi fractam « crediderint, eiusque causam in errorem « externum commissum reiecerint; sed « paulo post ingravescente aegritudine « deterius habere coeperunt, *accedente* « *vigilia*, *delirio*, *aurium tinnitu aliisque*; *quare* lecto affixi detinebantur. « Haec huc usque enarrata symptomata « ex pluribus, quam centenis aegris solicito examine *collecta sunt*. Ubi morbus regulariter decurrebat, quarto, « vel ad summum septimo die in superficie cutis emergebant stigmata rubra, « lacti admodum coloris cum levamine « omnium symptomatum, modo punctula sat parva aemulantia, modo late magis patentia, in collo, pectore et cordis scrobiculo apprime conspicienda, « mox per reliquum corpus et extremitates diffusa apparebant; cutis madescebat; urina a naturali non multum abludebat, suspensam plerumque « in medio gerens nubeculam; oculi « antehac tristes iam incipiebant fieri « vividiores; mens constabat; pulsus, « antea debilis, insurgebat; reliqua symptomata, ut vigiliae, delirium, sitis, « aurium tinnitus vel cessabant integre, « vel saltem plurimum imminuebantur; « functionum exercendarum maior alacritas; maculae petechiales sensim minus coloratae fiebant, tandem decimo quarto, vel et decimo septimo « die ex integro disparebant, aut cum « levi desquamatione epidermidis secedebant, appetitus redibat; vires restaurabantur. Capitis gravitas, vel et te-

(1) *L. c. p.* 130.
(2) *Hist. med. Febr. petechial. ec. cap.* 2.

« mulentia, vertigo, obscuratio visus,
« auditus obtusus, oedema crurum, summa ad motum difficultas utpote symptomata fractis per morbum viribus exorta pedetentim fugam capessebant, neque multum negotii medicis facessebant. Atque haec erat mitissimi morbi idea. »

§. CCCLXXVI.

Petecchie benigne osservate da Sims *nell' anno* 1765. — *Descrizione di esse.* — *Spesso utile l'astenersi dai rimedii.* — *I poveri che hanno meno di medici soccorsi, più felicemente risanano.*

La primavera dell' anno 1765 fu assai salubre in *Tiro* nell' Ibernia. Non si vide quasi alcun morbo vagare oltre alcune febbri petecchiali. Queste poi erano così *benigne* che raramente abbisognavano di medico soccorso, perchè non vi erano sintomi pericolosi. Poichè in tutto il corso di esse il polso era assai pieno e regolare, la respirazione facile, la mente libera, la sete mediocre, la cute e la lingua sempre molle ed umida. Si scioglievano con uno sonno profondo il quale durava più giorni. « Fateor, » dice Sims, cui toccò di osservare queste petecchie, « me plurimum sollicitum fuisse de valetudine ejusmodi aegrorum, qui primi in meas manus inciderunt, cum eos peticularibus maculis coopertos conspicerem. Sed quia non satis assequebar, quaenam eis curatio adhibenda esset constitui, donec aliquid certi mihi illuceret totum negotium soli naturae committere, satius fore arbitratus nihil agere quam naturae motus perturbare remediis, quae nulla manifesta indicatione niterentur. Generatim vero non admodum culpandi sunt medici, si interdum cunctatione et quiete uti sciant. Nam nonnullos vidi, qui medicamentorum mania tacti, et cardiacis vesicantibusque suos aegros e comate, de quo retuli, excitare parantes, eos in praeceps vitae discrimen adduxerunt. Comparabant, equidem fateor, maiorem sibi gloriam, quando accidebat, ut aliquis ex huiusmodi pene deplorato statu, in quem eos praecipitaverant, evaderet, sed ratio ista vituperio plena est atque honesta homine indigna, quanquam nec ipsa caret omni culpae suspicione, cum saepe cuique facile pateat, aegrum, cui sola natura adstitit, facilius, quam cui medicus, servari » (1). Egli fin qui. Per questo in tali malattie quando sono popolari, i medici meno solleciti e che son meno pronti ad usare i medicamenti e gli altri presidii più attivi dell' arte, sogliono esser più utili ai loro malati, che quelli che fanno molto. Infatti i poveri per lo più in tali casi più felicemente risanano, perchè non possono addimandare chi li uccida colla moltiplicità dei farmaci.

(1) Sims, *Osservat. sur les malad. epid. chap.* 2, *pag.* 10 *e seg.*

§. CCCLXXVII.

Costituzione di petecchie, la quale vagò per lo popolo in Faenza l'anno 1752. — Quindi surse la febbre lenta nervosa. — Era maligna, ma accompagnata da diatesi flogistica. — A quella successero le petecchie. — Principio del morbo. — Polso vario. — In alcuni era grande, valido, ec. — Qualità in questi del sangue. — Tipo della febbre. — Sintomi principali. — Segni di cacochilia. — In quali casi il delirio innocuo. — Calore. — Lingua. — Eruzione delle petecchie. — Mitigarsi dei sintomi. — Sudore ed abbondanza di orina sulla fine del morbo. — In pochissimi il flusso del ventre. — In pochi il dolore delle fauci nello incremento e nello stato. — Quali perirono. — La emorragia delle narici fu utile a tutti. — Quando si complicarono i vermi, la malattia fu più lunga. — Erano contagiose. — Qual cura giovò. — Emissione del sangue. — Qualità del sangue. — Quando si dovea trarre. — Coppe. — Mignatte. — Perchè la emissione del sangue riusciva felicemente. — La presenza delle petecchie o della diarrea quando non abbia impedito la emissione del sangue. — A quali si muoveva il ventre? — Rivulsivi. — Diluenti subacidi e nitrosi. — Quando i cardiaci ed i volatili. — Diaforetici ed antisettici. — Cautela. — Uso del vino. — Infine cosa abbia giovato alla mancanza di appetito. — Conclusione.

In certo modo di genere medio, seppur non totalmente *benigne*, furono le petecchie tra benigne e maligne, la storia delle quali non stimo fuor di proposito di qui aggiungere. L'anno 1751, fu quasi tutto umido, piovoso e vario. Nè successe un inverno più che altro umido, orrido per le piogge e per le nevi, spesso variabile. In questo i morbi stazionarii erano reumi, pleuritidi, e peripneumonie, per le quali moltissimo giovarono i diluenti e le emissioni di sangue. Nella primavera dell'anno 1752 le infiammazioni che dissi, poco a poco cominciarono a cessare. Ma in loro vece successe *la febbre infiammatoria o il sinoco putrido* degli antichi. Questa poi era notabile per triplice differenza; era cioè mitissima, o grave, o gravissima. In essa il sangue tratto dalla vena apparve sempre denso, concreto e dotato di crosta flogistica. Quindi cominciò a serpeggiare altro genere di febbre, che sul principio sembrava mite, ma quindi diventava grave e pericoloso, congiungendosi ai sintomi che presentavano la febbre lenta nervosa maligna continente. Questa perchè seguiva la costituzione dei morbi precedenti, perciò si complicava colla diatesi flogistica del sangue, ed infiammava specialmente il cerebro e le fauci. Laonde per curarla fu d'uopo invero di ripetute flebotomie, ma parche e prudentemente amministrate. Questa febbre nel mese di maggio cessò del tutto. Ma le successero le petecchie così frequenti e comuni a molti che poco si allontanavano dalle epidemiche, delle quali il modo fu questo. La malattia cominciava da un lieve freddo o un lieve orrore, il quale o era preceduto da lassezza dolorosa di tutto il corpo, o ne veniva in seguito con abbandono di forze, respirazione sospirosa, volto tetro e molto diverso dal naturale. I polsi fin dal principio erano piccoli, leggieri, ineguali, poco frequenti e talora duretti, nè si cambiavano in tutto il rimanente corso del male. In alcuni tuttavia ne' primi due o tre giorni furono grandi e validi, ma quindi si facevano depressi, piccoli e deboli, siccome erano negli altri. In non pochi ancora appena si dipartivano dallo stato naturale, e così traevano in inganno con fallace apparenza. Vi furono tuttavia alcuni, ma questi pochissimi, che ebbero dal principio alla fine il polso grande, valido, molto veloce e frequente. Ma in questi sempre un qualche interno viscere era contemporaneamente preso da infiammazione, ed il sangue che si estraeva, appariva scarso di siero, molto compatto e coperto di una cotenna pleuritica. La febbre che invadeva insieme coi rammentati sintomi per lo più teneva il tipo di quotidiana continua o di anfimerina, talora di terzana continua semplice o doppia, o di triteofia. A tutti per-

tinacemente doleva il capo, e le arterie delle tempie pulsavano più valide, veementi e frequenti che nei carpi. Inoltre tutti gettavano dei sospiri, dei gemiti, dei lamenti senza causa evidente, avevano stupore di mente, gran sete, ma congiunta con avversione alla bevanda, rossore alle guance, più manifesto principalmente negli accessi, timore, disperazione, flati, rutti. Poco a poco si aggiungeva il disturbo della mente allo stupore, ed il vaniloquio con perpetue vigilie, voce tremula e stridula, tensione degli ipocondrii, continuo agitare delle mani, delle braccia, od orine copiose, che avevano una ipostasi bianca, leggiera, scarsa. Le vigilie infine nel progredire del morbo erano succedute da delirio propriamente detto, o sopore, taciturnità, sordità e vana persuasione di perfetta salute. Alcuni già fin da principio si lamentavano di cattivo sapore di bocca, di nausea e di inclinazione al vomito. Altri poi erano immuni da queste cose. Alcuni, il polso dei quali sembrò allontanarsi di poco dal naturale, erano assaliti da improvviso e repentino feroce delirio, prima intermittente, quindi continuo; dal quale tuttavia mai vidi venire conseguenze funeste. Quasi sempre la cute bruciava di calore acre ed ardente, ma questo era molto più molesto al capo, al dorso, ai lombi, ed alle sedi interne. La lingua cambiava moltissimo secondo il vario tempo del morbo, tempra ed abito dei malati. Poichè ora era arida, ora bianca, ora rossa come nei sani. Dal quarto giorno fino al settimo dopo una certa ansietà ed oppressione del petto e dei precordii, comparivano nel dorso, torace e quindi in tutto il corpo petecchie piccole, rosse, e color rosa sbiadata, o pallide più o meno frequenti secondo il maggiore o minore apparato del morbo. Quindi la respirazione più libera e più facile, la cute più molle ed umida, più mite e temperato il senso del medesimo calore e perciò più moderata la febbre. Rimanevano le macchie per tutta la seguente settimana, sul finire della quale in molti grondava da tutto il corpo un sudore abbondante e adagio adagio la stessa febbre cessava con tutti i sintomi. E questo era il più frequente giudicarsi del morbo. Invece del sudore in altri fluivano in grande abbondanza le orine, le quali congiunte colle petecchie compivano la crisi. In pochissimi sopraggiunse il flusso di ventre, ed in quelli che insieme erano afflitti da zavorra gastrica. Non pochi nell'aumento o nello stato del morbo, cioè nella seconda o terza settimana, se la malattia si protraeva più in lungo, erano presi da dolore alle fauci, da difficile deglutizione, da raucedine e tosse catarrale; ma senza pericolo alcuno. Anzi tali cose erano di buono augurio; poichè in breve ponevano felicemente fine alla malattia. Tuttavia non si dee dissimulare che vi furono alcuni, ma nel paese pochi e rari, i quali oppressi da profondo sonno, con voce rauca e quasi afoni, poggianti sul dorso e quasi immobili, ed agitati continuamente da sussulti di tendini emettevano orine tenui, crude ed acquose. Tutti questi, resa vana qualunque arte morirono intorno al nono, undecimo o decimoquarto giorno. Molti erano presi da epistassi, anco fra quelli ai quali sul principio era stato tratto sangue. Da ciò ne risultò sempre un grande sollievo. Tutta la malattia si terminava in due o tre settimane al più lungo. Che se qualche volta oltrepassava questo termine, ciò solo avveniva quando si complicava col morbo una verminosa affezione, la quale infine era tolta dai lombrici che si emettevano dall'ano o dalla bocca. La malattia si comunicava per contagio ai domestici e famigliari, specialmente a quelli che servivano i malati, o più da vicino gli appressavano, e per molto tempo si trattenevano nelle loro camere. Ma questo contagio si manifestò principalmente tra quelli che abitavano in case anguste, basse, o poco elevate sopra il suolo, come sono i poveri e gli artefici, i quali per una certa necessità sono spinti ad abitare nei suburbii ed in domicilii e stanze anguste troppo e basse. Resta a tracciare il modo di cura il quale fu trovato più utile. Subito nei primi giorni, mentre incalzava il dolore del capo, il calore e la vibrazione delle arterie temporali, si traeva sangue, avuto riguardo alla età, temperamento, abito e polsi, e si ripeteva anco-

ra se vi fosse stato bisogno, fino a che il dolore del capo, il calore e la pulsazione si togliessero, o almeno molto si mitigassero. Per lo più bastavano una o due levate di sangue, e fatte con parsimonia per non abbattere di troppo la piccola forza dei polsi. Nè la picciolezza dei polsi, nè la lodevole condizione del sangue tratto la prima volta ci atterriva dalla emissione del sangue, purchè fosse assai pura e moderata, imperocchè le forze vitali sembravano piuttosto oppresse che sciolte, ed il sangue era cotanto lontano dalla sottigliezza e dissoluzione, che quello tratto per la seconda volta, o dopo il movimento febbrile di alquanti giorni si rappigliava in una massa stabile e densa spesso coperta da crosta pleuritica. Si traeva pertanto sangue, sempre tuttavia con grande cautela e parsimonia, quando non solo il capo era affetto da dolore acuto e pulsante e da grande bruciore, ma anco quando eccedeva in modo il calore delle parti esterne (eccedeva poi quasi in tutti) o le interne a senso dei malati sembravano ardere, e molto più si usava questo genere di soccorso se aggiungevano coraggio il polso grande e valido e la febbre troppo veemente, come pure i segni di qualche viscere infiammato, nel qual caso era bene trar sangue con mano anco più liberale. Ma se pure la emissione del sangue o non sembrava assai indicata o non assai ben tollerata dalle forze, allora, onde provvedere al dolore ed alla accensione del capo si applicavano al dorso ed alle scapole le coppe scarificate, o una ampia se ne affiggeva all' occipite, onde il sangue uscendo dal luogo più vicino sollevasse il capo. Che se con queste si traeva poco o nessun profitto, non fu inutile l' applicare le mignatte alle tempie o alle narici, specialmente dove alcune gocce di sangue accennavano il conato della natura che colà si portava. Forse sembrerà mirabile che nella malattia petecchiale, in cui spesso la esperienza dimostrò nociva la emissione del sangue, questa stessa ne sia felicemente riuscita. Ma si dee avvertire che la costituzione dei morbi precedenti, i quali tutti furono infiammatorii, e la stagione di primavera la quale favorisce la pletora e quindi i morbosi effetti che ne provengono sono state forse la causa per cui non solo il cerebro, ma anco gli altri visceri fossero attaccati da una certa flogosi, e per questo la emissione del sangue si trovò non solo utile ma necessaria, non opponendosi in nulla il polso piccolo e depresso. Di qui essa, quando veramente veniva indicata, e le coppe sembravano non potere bastare, non fu omessa neppure allorquando le macchie petecchiali occupavano la cute, o era presente qualche flusso di ventre. Nè da questo mai ne derivò alcun sinistro. In una parola fu adoprato interamente quel metodo di cura, il quale suole con successo adoprarsi nelle altre malattie esantematiche specialmente nel vaiuolo. Nessuno ignora che si trae con sicurezza sangue anco quando è presente il vaiuolo, se il malato sia pletorico, se la febbre grande, il delirio non leggiero, la respirazione difficile, o l' imminente timore di peripneumonia richiedano soccorso, come a suo luogo abbiam detto. Nel principio parimente dopo una o due levate di sangue, quando ciò era sembrato necessario, si muoveva il ventre a quelli che si lamentavano di cattivo sapore di bocca e di nausea, o sentivano un peso intorno lo epigastrio o si mostravano altri segni di gastrica cacochilia. Si credeva che fosse migliore di ogni altro purgante il rabarbaro congiunto con qualche sale neutro, in vista ancora della complicazione verminosa. Moltissimo poi giovarono per sollevare il capo e per diminuire o toglier le vigilie i bagni tepidi ai piedi, o le fomente alle gambe lungamente e continuamente adoprati, i senapismi e clisteri ammollienti. Per gli stupidi ed assopiti non poco giovarono anco i medesimi clisteri, ma acri ed eccitanti, cosicchè mai fu bisogno di usare i vescicanti. Inoltre si davano a bere sorso a sorso i diluenti subacidi e nitrosi non solo nella prima settimana ma anco nella seconda, per quanto il permisero i malati i quali per lo più aborrivano dalla bevanda. Perchè poi nella seconda settimana le forze vitali di più in più si deprimevano e quasi sembravano mancare, perciò procurammo di rialzarle e ristorarle con qual-

che *mistura* cardiaca e piccole dosí di sal volatile di corno di cervo, o di vipera, purchè non vi fosse grande o feroce delirio. Talora si davano pillole composte di radice di contraierva ed estratti di cardo benedetto e di scordio e simili. Per le quali cose leggiermente non solo si refocillavano le forze tutte, ma ancora si promovevano i sudori, ai quali la natura spontaneamente tendeva, primieramente con alleggerire il morbo, quindi con desiderato scioglimento. Siccome poi il sudore facilmente diveniva troppo profuso, così cautamente e con circospezione ci servivamo dei cardiaci o sudoriferi, e tostocchè avevamo ottenuto lo intento, pensavamo doversi subito tralasciare, onde non mancassero i malati per la gran copia del sudore. Che se tuttavia da questa causa nasceva qualche languore, o fosse stato bisogno di provvedere alle forze, fu trovato ogni soccorso nell'uso moderato di vino maturo e di buona qualità. Finalmente cessata la febbre, ad alcuni non cessava egualmente la nausea ed il fastidio del cibo. A questi vi rimediò il rabarbaro coi sali medii dato epicraticamente per alquanti giorni. Riportai una storia, se non m' inganno, di petecchie essenziali, le quali, perchè assalivano molti nel medesimo tempo e facilmente per contagio passavano nei sani, possono dirsi epidemiche e contagiose, e se non del tutto benigne, essere almeno collocate di media natura fra le benigne e le maligne, 1.° perchè ebbero un corso regolare; perchè la loro eruzione sempre recò qualche sollievo sì alla febbre, che ai sintomi; 3.° perchè a pochissimi riuscirono letali; perchè moltissimo sembrarono allontanarsi da quella colliquazione del sangue, la quale frequentemente si mostra nelle maligne, putride ed anomale, e dalla perniciosa natura che suole essere accompagnata da gravissimi sintomi.

DEL PARI VENGONO ILLUSTRATE CON ALCUNI ESEMPII LE PETECCHIE MALIGNE.

§. CCCLXXVIII.

Petecchie maligne del anno 1591. — Descrizione. — Sintomi avanti la eruzione. — Eruzione. — Dolore ed infiammazione delle fauci. — Sintomi dopo la eruzione. — Chi maggiormente pericolava. — Contagiose. — Della plebe ne moriva meno che dei nobili. — Sintomi letali. — Quali fossero le reliquie del morbo? — Altre cose degne di esser notate.

Nell' anno 1590 in Trento la estate fu asciuttissima e caldissima, l' autunno in gran parte simile, l' inverno totalmente freddo e nevoso. Si aggiunse la carestia. Di qui nell' anno seguente 1591 non solo la plebe, ma anco i magnati furono assaliti da malattie universali di cattiva indole. « *In primis* febres erant, come « narra OTTAVIANO ROBORETI (1), ab i- « nitio fere insensibiliter invadentes cum « levi horrore vel horripilatione, pau- « latimque calor, primis quidem diebus « haud multum molestus, capitis tamen « dolore utplurimum comitatus, subse- « quebatur. Cum vero quibusdam ad quar- « tam, quibusdam ad sextam vel septi- « mam ventum esset, aliis vigiliae et « deliria valde intensa atque phrenitides, « aliis lethargici sopores pene inexcita- « biles superveniebant. Omnibus tamen « circa sextam vel septimam, paucis an- « tem in quarta pulicum morsibus haud « multum dissimiles peticulae, utpluri- « mum rubrae, aliquando tamen etiam « lividae, circa dorsum praecipue atque « pectus oriebantur efflorescebantque. « His magna ex parte facium dolores et « inflammationes, tusses umidae, qui- « busdam etiam vocis interceptio ac om- « nimoda loquelae amissio cum ablata fe- « re degluttiendi actione fiebant, lingua « arida, sitis, aliquibus alvi fluxus bi- « liosi, non tamen colliquativi, pluri- « mis etiam vermes tum sursum, tum

(1) *De peticular. febr. ann.* 1591, *cap* 1.

orsum, haemorrhagiae ex naribus piosae et utplurimum salubres, nonillis etiam, post soporem maxime, rotides, quibus pariter a morbo aei vindicabantur, contigebant. Quisim etiam licet interiora adeo urentur, ut lingua aridissima, scissusque nonnunquam dissecta conspicetur, exteriora tamen insignem quanm ac pene marmoream frigiditatem, daverum instar, obtinebant. Alii toto morbi tempore lotium sani rsimile, alii usque ad sextam vel ptimam (in his enim duobus diebus agnae potissimum mutationes evebant) clarum, deinde per duos vel es dies admodum turbatum et suugale, cicerum rubrorum iuri haud ultum dissimile emittebant, sicque ria variis pro naturarum diversitanec non partium imbecillitate huorumque dominantium qualitate fient accidentia. Potissimumque corra sanguinea ac bene quadrata peclitabantur, inficiebanturque quam cillime, serpereque in proximos congione huiusmodi mala clarissime conciebantur. Et quamquam etiam mulin eadem domo successive decumbent, maxima tamen eorum pars, posimum qui medicorum praeceptis eınt obtemperantes, a principioque se addicabant, convalescebant, ita etiam cum morbus maxime vigeret, decem vel duodecim aegris unus inriret, magisque discrimen hoc opuntiores nobiles atque primates ipsi, iam inops atque egena plebs experieitur, cum eorum etiam numerosae ultitudinis respectu maior multo nuerus decesserit. Cum iisque potissium agi male videbatur, qui aliqua ia labe et maxime gallica essent incti. Omnesque fere quotquot obiere, nvulsi suppressaque urina vel suffoti interibant. Qui vero a morbo conlescebant, magna ex parte surdastri semistupidi per aliquot temporis atium remanebant, capillique quamurimis defluebant. » Fin qui parla ore l' autore. Aggiunge in appresso le petecchie che apparivano più presurono peggiori, e che non recarono sollievo alcuno (1), nè che colle sole petecchie mai si sciolse la malattia, se non fosse sopraggiunta una qualche copiosa evacuazione per ventre, per orina o per emorragia (2); che la eruzione congiunta principalmente col sudore frenò qualche volta l'impeto del morbo (3); dal che si deduce che le petecchie allora dominanti furono per lo più maligne, rarissimamente benigne.

§. CCCLXXIX.

Maligne di Hasenöhrl. — *Tutti i sintomi più gravi che poco vengon mitigati dalla eruzione. — Delirio frenitico. — Quando utile la eruzione col sudore. — Lingua. — Sete. — Occhi. — Ipocondrii. — Ventre. — Qualità della orina. — Quale il sudor critico? — Sudori fetidi all'avvicinarsi della morte. — Qualità dei polsi. — Talora le petecchie non erompono, o erompono livide e nere. — Le petecchie appena visibili di cattivo augurio. — Funesta retrocessione delle petecchie. — Continuazione dei sintomi dopo la eruzione. — A quali vennero le parotidi con sollievo? — Se retrocedano reca salute la diarrea e la orina copiosa e crassa. — Quando si convertono in ulceri di cattivo carattere. — Di gran salute la suppurazione. — Diadoche ad altri luoghi.*

Ma molto più manifestamente ed accuratamente distinse e delineò ad esempio della natura il ch. Hasenöhrl (4) le petecchie maligne nella costituzione epidemica di Vienna dell' anno 1757, 58, 59, la quale rammentammo. « *In his* « statim *a principio morbi* omnia sym- « ptomata erant vehementiora, *quam in* « *benignis supra ex eodem descriptis (§.* « *CCCXXV)*, neque eruptione exan- « thematum facta multum mitigabantur. « Lassitudo illa spontanea de die in diem

(1) *Ibid. cap. XII.*
(2) *L. c. cap. XV.*
(3) *Stesso capit.*
(4) *Histor. med. citat. cap. 2, pag. 267, nel Fasc. I, op. min. med. e dissert. di* Franc. Saver. di Wasserberg.

« augebatur ; tinnitus et susurri au-
« rium, dolores capitis intensi nulli re-
« medio auscultabant ; oppressio prae-
« cordiorum, respirationis difficultas,
« tussicula perpetua, modo umida, ple-
« rumque sicca, subsultus tendinum,
« mens turbata fatalem minabantur exi-
« tium. His sese comites iunxerant vi-
« giliae diuturnae, quas exceperat de-
« lirium, nonnunquam in incremento,
« nonnunquam in statu morbi, aliquan-
« do mitius, aliquando ferocius, quod
« degeneravit nonnunquam in furorem,
« quo agitati (*aegri*) surrexerunt, et
« robustissimorum alioqui hominum ac-
« tiones exercuerunt; quod in quatuor
« militibus me observasse memini ; ita
« quidem ut ruptis vinculis, quibus lec-
« to adstringebantur, aufugere medita-
« rentur, hosque etiam in furore fato
« cessisse vidi. Alios quarta, quinta et
« sexta die continuo sopore sepultos et
« obscure delirantes notavi, quibus sep-
« timo vel nono die oborto sudore, pe-
« techiis prodeuntibus, melius habere
« contigit. Lingua plerumque fuit hu-
« mida, rarius sicca, muco albicante ob-
« ducta, quandoque fusca, sitis non mul-
« ta, raro intensa, oculi tristes, squa-
« lida illorum acies et minime lucida, hy-
« pochondria inflata, tensa, quandoque
« dolentia, alvus quamplurimis constipa-
« ta, quibusdam fluida et soluta, urinae
« ab initio crudae, tenues, decolores,
« quandoque cruentae, vel et fuscae, in
« statu criticae cum laudabili hypostasi,
« sudores saepenumero sponte appare-
« bant, aequaliter per totum corpus di-
« spersi, qui, dum critici, semper e-
« rant boni, interdum imminente in pri-
« mis morte, ubi tota compages in ma-
« dorem et vaporem valde foetidum re-
« solvi videbatur, exprimebantur, et
« tunc erant pessimi. Pulsus in initio
« morbi naturali velocior, attamen mol-
« lis, in quibusdam autem durus, in
« progressu celer, frequens, intermit-
« tens, debilis, inaequalis. Porro qui
« dicta symptomatum complicatione con-
« flictabantur, illis vel omnino non erum-
« pebant exanthemata, vel prodibant pur-
« purea, livida aut nigra, quae ultima
« rarissima, in duobus enim tantum mi-
« litibus vere nigra vidi. Vel et horum
« exanthematum vestigia quidem appa-
« rebant, sed profunde sub cute hae-
« rentia, fatali plerumque homine; vic-
« tas enim morbi atrocitate naturae vi-
« res materiaeque inimicae versus pe-
« ripheriam propellendae impares signi-
« ficabant. Funestum quoque ac exitiale
« erat aegris, quibus subito disparebant
« exanthemata ; perniciosa enim illico
« exsurgebant symptomata, respiratio
« fiebat frequens, anhelosa, inaequalis,
« pulsus debilis, celer, intermittens,
« sudor frigidus in fronte et jugulo, tan-
« dem mors. Subinde eruptione petechia-
« rum licet facta omnia symptomata plu-
« rium dierum spatio pertinaciter per-
« sisterunt, neque medicamenta adhibi-
« ta singularem mutationem in melius at-
« tulerunt; his utplurimum decimo se-
« ptimo die, raro serius parotides e-
« merserunt cum aliqua febris et sym-
« ptomatum diminutione. Parotides si-
« bi relictae, ut frequenter vidi in noso-
« comio hispanico, quandoque fausto na-
« turae conamine retrocesserunt, et tunc
« diarrhoea superveniens, vel et copiosa
« et crassa profluens urina salutem at-
« tulit. Quandoque scirrhosam duritiem
« induebant, nullo modo resolvendam
« emollientibus, vel et causticis tracta-
« tae in ulcera mali moris degenerabant.
« Quandoque eo usque intumuerunt, ut
« aegrum derepente soffocarent. Felicis-
« simum vidi eventum, dum cito ad sup-
« purationem ducebantur, et facta aper-
« tura materiei exitus conciliabatur. Ve-
« rumtamen non solummodo ad aures
« materia morbosa metastatice fereba-
« tur, sed et alia corporis loca petebat,
« femora, crura etc. axillas, faciem,
« nasum etc. »

CAPITOLO XI.

DEL MORBO O ESANTEMA MILIARE (1).

§. CCCLXXX.

Il morbo miliare una volta preso per lo petecchiale.—Similitudine colle petecchie e differenza.—Si complica spesso l'una e l'altra malattia.

Passo passo giungemmo al morbo miliare, cotanto vicino o affine al petecchiale che molti una volta non ponevano quasi alcuna differenza fra l'uno e l'altro esantema. Infatti sul principio, quando cominciano a comparire le papule miliari sembrano spesso simili alle petecchie, facilmente si sbagliano per queste, se cautamente non si aspetti fino a che si elevino, ed appaiano eminenti sopra la cute, per cui facilmente si distinguono dalle petecchie, le quali sogliono essere piane e senza elevazione. E già molto tempo osservai ciò manifestamente in un malato mio amico. Nel quarto o quinto giorno dal decubito apparvero sopra il petto e le braccia frequenti macchie rosse, piane, discrete, piccole, del tutto simili alle petecchie, le quali tuttavia verso il settimo giorno cominciarono ed elevarsi in pustole veramente miliari, e tali rimasero per tutto il corso del morbo, il quale non fu breve, nè senza qualche pericolo di vita, venendone quindi delle nuove e frequenti dietro alle prime, e diffuse per tutto il corpo. Inoltre e nell'uomo medesimo talora si congiunge l'uno e l'altro esantema, o l'uno succede all'altro; lo che vien principalmente notato dagli scrittori di costituzioni epidemiche. Di qui Pietro da Castro sebbene egregiamente abbia distinto le macchie *pulicular*i o petecchiali dalle papule *culiculari* o miliari, tuttavia credè che per natura non molto differissero tra loro, da richieder ciascuna un modo diverso di cura (2).

§. CCCLXXXI.

D'onde derivi il nome.—Esantema noto agli antichi.

Questa malattia trae il suo nome dalle papille o pustole, le quali prorompono sulla sommità della cute, e presentano la forma e l'apparenza del miglio, per lo più di vario colore, siccome più distintamente ed estesamente diremo in appresso. Che queste non siano state ignote ai medici i più antichi, e specialmente ad Ip-

(1) *Sinonimi.*
Hidroa per li Greci, *sudamina* per li Latini, *Miarola* per li Piemontesi, *e migliarina, o la migliara per gli altri popoli d'*Italia, *Friesel* per li Tedeschi *dalle frequenti orripilazioni, o secondo altri da un panno aspro e nodoso. Porpora di* Ludwig, *Instit. med. clinic. P. I, cap. I, sub. sect. VIII,* e di alcuni altri, principalmente dei Tedeschi. *Morbus miliaris* di Pietro Gerik, *Tract. de febr. miliar. cap.* 1 *ann.* 1711. *miliarum morbus* di Allen *Tract. de Miliar. orig. progress., natur. et curat. cap.* 2. §. 68 *ed. l'ann.* 1758. Miliaria di Matteo Collini *Dissert. de Miliar.*

(2) *De febr. punticul.*

pocrate (1) ad Aezio (2) ed a molti altri che ne vennero dietro, (3) con grande apparato di erudizione e gran giudizio il dimostrò fra i nostri primieramente il ch. Gio. Fantoni (4), quindi il ch. Carlo Allion (5) ambedue illustri professori di medicina in Torino, e finalmente non pochi altri (6).

(1) *Epid. l.* 2, *sect.* 3; *e l.* 7, *sect.* 2, Item *Coac. praenot. Sect.* 1 e 2. Principalmente poi in Fullone Fericide figlio di Eufranone (*L.* 7, *epid.*) si nota essere nate alcune pustole come morsicature di pulci, ma fra gli altri vi è un luogo nel *l.* 2, *epid. sect.* 3, il quale devesi tutto qui trascrivere, onde ogni giusto estimatore delle cose vegga che lo esantema miliare è stato veduto da Ippocrate o da qualunque altro autore di quel libro. « Circa septimum (*così dice*), octavum et nonum diem (*di certa febbre epidemica*) asperitates quaedam *Miliaceae*, culicum morsibus fere similes, quae tamen non admodum pruriebant, in summa cute subnascebantur, et ad judicationem usque perdurabant. Ac ne eae quidem masculorum ulli eruperunt. Mulier vero, cui talia fierent, nulla mortua est; hebetiori tamen erant auditu et soporosae, quamvis antea non admodum soporosae essent, quibus ista evenire debebant. » Meritamente ed a buon dritto avverte il ch. Fantoni che questo passo non è stato abbastanza considerato dal Vallesio *in Comment.* (*De antiquit. et progres. febr. miliar. p.* 74). Poichè quelle asprezze miliari ci le credè esser macchie simili alle morsicature delle pulci dagli Spagnuoli chiamate *Tabardillo*, certamente petecchie; le quali allora già si osservavano frequentemente nella Spagna ed erano assai note. Più rettamente interpetrò quel testo Marziani (*Comm. in epid.* 2, *sect.* 3, *v.* 20), il quale in niun modo ritenne per petecchie quelle asprezze miliacee, e asserì di averle vedute più volte delle simili in quelli che erano afflitti dalla febbre ardente. Nè facilmente concederò a Gastelleri e agli altri, che queste Ippocratiche papille miliari siano state secondarie, e come dicono altri, sintomatiche, del tutto differenti dalle primarie ed essenziali, delle quali si tratta in tal luogo. Imperocchè queste non erompevano nello stato o sul finire del morbo, cioè quando gli umori erano corrotti e depravati, ma nell'aumento, e rimanevano fino alla soluzione del morbo, nè venivano ad altri che alle femmine. Nè infine per questo perchè scampavano tutte queste donne si dee dedurre che non sia stato morbo miliare, il quale è spesso mortale; poichè non mancano esempii di morbo miliare primario, o essenziale per natura benigno e che ha un esito fortunato, non altrimenti da quel che succede nel vaiuolo benigno, come in seguito più chiaramente apparirà.

(2) *Tetrabibl.* 2, *sect.* 1, *c.* 129.

(3) Galen. *de atra bile cap. IV.* Avicenn. *lib. IV. Fen. I. Tract. IV. c.* 2. Montan. *Cons. med. cent.* 2. *p.* 598. Pietr. Sal. Divers. de febre pestilent. *cap.* 18. River. *Prax. med. lib. XVII, sect.* 3, *cap.* 1, *observ.* 21, *cent. I.* Diemerbroeck. *de Pest. Histor.* 22, *e* 100. Roboret. *de febr. peticular. p.* 180. Pietro da Castro *de febr. malign. punctic. §. VII.* Paolo Neucrantz *de purpura. Lubecae* 1648 nella qual città osservò questa malattia epidemica e maligna tre o quattro anni avanti che Welsch la vedesse in Lipsia, ec.

(4) *L. c.*

(5) *Tractat. de Miliar. orig., progress., nat., et curat. cap. XI.*

(6) Molinar, Planchon, Gastelleri ec. Ma fin dall'anno 1741 in Gottinge venne alla luce una *dissert. di* Gio. C. Lud. Seip, intitolata *de purpura, antiquo morbo.*

(7) Una volta sorse gran controversia tra medici non privi di fama, se lo esantema miliare sia essenziale o critico, se poi secondario, o, come altri dicono, sintomatico. Dell'abuso di queste voci è già stato altrove da noi abbastanza parlato. Pertanto secondo le proprie forze alcuni sostennero la prima, altri la seconda sentenza. Fra i primi si annoverano Tissot, Störck, Mattei, Collin ed altri, i quali appoggiati alla esperienza asseriscono che il miliare è sempre primario, mai secondario, nè mai fattizio. Fra gli ultimi il capo scuola è Haen, il quale tuttavia non è sempre costante a sè stesso. Io poi non mi assumo tanto d'incarico da togliere la quistione. Questo certamente mi sembra probabile che talora, benchè più raramente può esser secondario esantema, quando cioè gli umori dalla malattia primaria vengono così depravati e corrotti, che una parte di essi

§. CCCLXXXII.

***Benchè nota agli antichi, molto più tardi cominciò ad esser ben descritta.— Si stabilisce un' epoca più recente.— È una malattia particolare ed essenziale.—Origine e progresso descritto da* Allion.**

Sebbene poi lo esantema miliare fino dai tempi più antichi sia stato veduto dai medici per lo più nelle malattie acute e maligne, tuttavia resta dubbio, se da loro sia stato preso per malattia primaria e singolare, o piuttosto per eruzione fortuita e secondaria, o sintomatica (7), men-

tre quel che si trova commemorato da loro di tale esantema non sia in alcun modo da paragonarsi colla completissima di lui storia la quale abbiamo oggi. Poichè si dee confessare che posteriormente cominciò ad osservarsi e descriversi più accuratamente questa malattia primieramente quando fe' strage crudele in Lipsia per li tre anni 1652, 53, 54 nelle puerpere, siccome risulta chiaro dalla storia di essa, che Welsch divulgò nell' anno 1655 (1). Poichè da quel tempo i medici avvertiti di un genere particolare di morbo, stabilirono di considerare più attentamente i malati, notare i propri sintomi, e di esaminare il modo regolare di progresso e la soluzione; lo che più facilmente si presentò al loro esame quanto più estesamente si diffuse anco nelle altre città e paesi. Pertanto per moltiplici osservazioni risultò che era una malattia non solo primaria, essenziale e particolare, separata del tutto dalle altre, nè molesta solo alle puerpere, ma ancora agli altri uomini di qualunque età, temperamento e sesso. In qual modo e per dove abbia progredito ed in quali tempi siasi introdotta in ciascun paese, per ampii monumenti da ogni dove raccolti il dichiarò il poco anzi lodato Allion(2), il quale per la sua erudizione potrà esser consultato da ognuno. Di qui vennero di questa in luce suc-

portata alla cute genera pustole miliari. Che questo succeda poi in molte malattie, principalmente putride, come nella febbre gastrica acuta, nella lenta nervosa maligna l'una e l'altra, già altrove lo abbiamo opinato. Nè ora crediamo doversi disdire da questa opinione. Quando poi è secondario ci sembra ora critico, ora sintomatico. Esempii dell' uno e dell'altro occorrono spesso a quelli che esercitano la clinica, e non pochi se ne trovano scritti presso gli osservatori; io ne recherò qui alcuni per dar fede alla mia asserzione. Il ch. Bucher nel mese di luglio dell' anno 1781 (*Journal de Médecin. septem.* 1781, *p.* 272) osservò la *febbre continua putrida* o piuttosto *biliosa*, come egli stesso la chiama, la quale infestava da molto tempo. Si esacerbava ogni tre giorni. Sembra pertanto che sia stata una *triteofia semplice biliosa o gastrica.* In alcuni affetti da questa febbre succedeva una leggiera eruzione miliare, ma non in tutti, la quale niente di *essenziale*, secondo si esprime l' autore, aggiunse alla malattia, nè cambiò in nulla il metodo di cura comune ed adattato agli altri. Poichè la cura si appoggiava in tutti ad una piccola emissione di sangue, agli emetici ed eccoprottici. Chi non dirà che questo esantema fosse secondario? Nell' anno 1780, 81, in Firenze nell' inverno dominava una peripneumonia epidemica, cui infine sopraggiungeva l'esantema miliare, e compiva una buona crisi (Targion. *Opusc. med. pratici Vol. V. Costit. epid. di Firenze nell'Inverno* 1780, 81, *cap. V*, §. 419, *pag.* 369). Intorno alla qual cosa commentando Gio. Luigi Targioni. *Questo forse* dice è *il caso* (intende della congestione infiammatoria nata nei polmoni dalla effusione del sangue nella tessitura cellulosa), in *cui cominciata col sangue una certa aggiunta nuova* di particolare infezione (cioè per mezzo dell'asserzione della stasi sanguigna putrefatta) *si eccita un altro corso di febbre, il quale non cede se non all' apparire dell'esantema miliare.* Questa congettura è forse resa più probabile dalla pratica osservazione che dimostra che vale specialmente ad indurre le papille miliari tutto quello che nelle malattie acute promuove la corruzione degli umori? Aumenta forse la verosimiglianza perchè questa specie di crisi fu vista più frequentemente nel secondo stadio della epidemia, quando cioè la bile esercitava una forza maggiore nel morbo? Sembra essere stata secondaria ed insieme critica eruzione miliare anco quella rammentata dalla seguente osservazione: Un giovine contadino di anni venti circa, « cum postquam ex » laboribus excalefactus esset, obdormiverit » super virentes herbulas in solo humido, in » opistotonum incidit. Maxillae eius claudebantur contractae, non ita tamen ut cibus » et potus in os indi non posset. Iterato ei sanguis missus est, data oleosa, emulsa anodyna et paregorica; enemata, cathartica et emollientia, et subinde etiam cum opii, castorei et moschi additione; extrinsecus adhibitae inunctiones ex oleo nervino et deinde » quoque ex linimento mercuriali, balnea tepida atque alia etc., sed sine ullo emolumento. Pulsus fuit semper parum febrilis. » Tandem erupit ad cutim miliare exanthema » album, et tunc aeger coepit melius habere, » et post duorum mensium aegrotationem perfecte convaluit (Dall' Armi *Sagg. di medic.* » *P.* 2, *observ. VIII*, *pag.* 95). » Ma ciò basti dell'esantema miliare secondario o critico o sintomatico. Poichè in questo luogo non si dee trattare che del primario.

(1) Goffredo Welsch, *historia medica novum puerperarum morbum continens. Disput. die* 20 *April.* 1655.

(2) *L. c. cap. I.*

cessivamente tanti scritti pieni invero di utilissime osservazioni, ma talora così varii, e per la licenza delle opinioni contrarii fra loro, da dare non lieve negozio a chi li legge.

§. CCCLXXXIII.

Qual sia il morbo miliare per alcuni. — Da altri si ritiene la miliare per effetto di febbre di cattiva indole propria delle puerpere. — Altri vogliono la miliare delle puerpere diversa dalla comune. — Da alcuni si dice miliare fittizia e da schivarsi facilmente. — Come pure propria di certi paesi.

Ma è degno principalmente di riflessione questo, che non pochi avendo veduto una certa gravissima costituzione epidemica, accompagnata da perniciosissimi sintomi e spessissimo sostenuta mortale, subito, ma non con molta considerazione si persuasero di non dover ritenere miliare altro morbo se non quello ch'era maligno, terribile e quasi letale, rigettando da questo genere gli altri casi in cui lo esantema apparisca o senza febbre o con piccola e mite, o senza aver compagni sintomi terribili e placidamente passi i suoi stadi. Nè si trovano assai di accordo fra loro se facciano morbo primario lo esantema o la febbre. Ma molti ritenendo lo esantema miliare per effetto o epifenomeno rivolsero l'animo alla febbre d'indole particolare e perversa. In altri nacque l'opinione che questo genere di febbre fosse proprio delle puerpere perchè in esse la trovarono frequente non ad altri comune. Alcuni al contrario stimarono che l'esantema miliare, o la febbre miliare, come dicono, delle puerpere fosse del tutto diversa da quella, che domina qua e là o epidemicamente. Nè mancò chi credè doversi attribuire questo esantema non al morbo, ma al regime ed ai medicamenti riscaldanti, e perciò potersi evitare siccome fittizio e nascituro da cause esterne o trascurarne del tutto senza detrimento la presenza. Alcuni dissero che questo morbo risedeva soltanto in certe regioni e luoghi non in altri; e quindi ne nacque che molti mai e con molta negligenza guardarono la cute de' loro malati, niente solleciti delle pustole miliari, siccome insolite nel loro paese, e se qualche volta s'incontrarono nell'esantema miliare, lo stimarono da nulla o per fortuita eruzione (1). Per questo non v'è da maravigliare se anco invalsero sentenze cotanto contrarie nel modo di cura, da non definir facilmente qual sia la migliore.

§. CCCLXXXIV.

Se vi sia miliare senza febbre? Si afferma.

Io non son tale da promettermi in cosa sì piena di difficoltà ed implicita di controversie, di sviluppare i nodi, o porger luce in cotante tenebre. Tuttavia appoggiato ad esperienza non breve, ed aiutato dal lume della ragione e dal soccorso di recentissimi autori mi condurrò in tal guisa che in ogni parte unicamente lo studio del vero risplenderà. Pertanto primieramente dirò se l'esantema miliare (§. CCCLXXX) a guisa degli altri esantemi, dei quali fin qui abbiamo parlato, si presenti talora senza febbre, quindi se colla febbre, e di quanti generi? In quanto riguarda alla prima quistione, nessuno meglio di Gio. Fantoni sciolse la controversia. « Miliaria,

(1) Di qui forse avvenne che il morbo miliare in certi luoghi cominciò più tardi a conoscersi. Aggiungi ancora che la miliare talora è così piccola e non alterante il colore della cute e cristallina che non appare alla vista se non veduta per traverso alla luce. Pertanto quelli che la guardarono negligentemente facilmente non la videro. Mi ricordo di essere entrato in una certa città, nella quale era del tutto ignota la miliare, e dicevasi di non averla mai veduta. Essendovi rimasto alcun tempo, m'imbattei in alcuni malati, nei quali dai consueti segni predissi il morbo miliare, ed infatti poco dopo successe la eruzione miliare. Da quel tempo non fuggirono ai medici i più diligenti gli esantemi miliari nei maschi e nelle femmine sì sporadici che epidemici. Anco Gastellier e Planchon recentissimi scrittori del morbo miliare tra i Galli sembrano accusare questa causa per non averlo più presto veduto in qualche parte.

» dice, esanthemata, quae interdum » citra febrem obveniant, cunctis fe- » re nationibus communia esse arbi- » tror. Huiusmodi sunt ea, quae HIPPOCRATES ceterique graeci scriptores Hi- » droa, Latini sudamina (1), vel sudorum » papulas nuncuparunt (2). *Subiicitque* » *idem vir doctissimus*, *ab* ACTUARIO *et* » SERAPIONE *duas sudaminum species con-* » *stitui*, *alteras* rubri coloris, *alteras* lon- » ge minus *rubentes*, *sive phlegmaticas*, » *quas* albas *hodie dicerent*, *et generatim* » *a* fervore quodam suffersuras *vulgo ap-* » *pellari*, *referente* FRACASTORIO, *et a Si-* » *culis* bruxoli, *vel* brusoli; *a Neapoli-* » *tanis vero*, *ut narrat* INGRASSIAS, Miglia- » rino, quod granis milii persimiles sint. » Et recte quidem, *addit*, miliares papu- » lae nominantur in universum, quae in- » de in rubras et albidas dividuntur. *De* » *rubris certe loqui videtur* BONTIUS *apud* » *Indos frequentibus*, quae, nulla febri » comite, asperitatem cutis et pruritum » acerrimum inducant. Eiusmodi autem » malo molestissimo corripi eos *affirmat*, » qui recens in Indiam venerint (3). *Nec* » *possum praetermittere reliqua* FANTO- » NI *verba*, *utpote maxime meo scopo op-* » *portuna*: Fabius Paulinus, *pergit ipse* (4), » et alii plures GALENI sectatores hidroa » sive pustulas, de quibus hic sermo est, » ab exundante sudore fieri putant bilio- » so et valde mordaci; FERNELIUS autem » ab eiusdem portione humoris, qui sub » epidermide coërcitus per cutis spiracu- » la evadere non queat. Miliares vero pa- » pulae et saepe inter sudationem, et in- » terdum in sicco habitu corporis erum- » punt. Quanquam enim assiduus mador » cutaneus, quasi salsugo, ad easdem » ciendas idoneus stimulus sit, tamen a » solo fervore et appulsu sanguinis a- » crioris ad cutem, praesertim cum e- » xterior causa quaedam accesserit, fa- » cile id genus exanthemata excitantur; » quam ob rem ubi calida regio, vel ae- » stivum tempus est, solent illa maxime » in puerorum et adolescentium brachi-

(1) Preveggo che non pochi fra i più recenti mal soffriranno che in tal luogo per significare le pustole miliari si usi *idroa* e *sudatoria* degli antichi. Poichè credono che gli antichi con quelle voci abbiano inteso un genere di morbo diverso dall'esantema miliare; cosicchè per quegli che vogliono negare ne' loro malati le pustole miliari, se appariscano e si presentino subito questa è la *sudatoria e l'idroa*. Ma per certo così non cambiano la cosa nè il morbo, ma il nome. Ma se giudichino rettamente sentiamolo da PIETRO FORESTO. Egli ha l'osservazione sessagesima del libro settimo, intitolata *de puerpera papulas rubentes habente*. Ad essa nell'anno 1556 nel giorno decimo quarto dal parto, sopraggiunsero le papille miliari, alle quali retropulse dal freddo successe una grande oppressione ed angustia dei precordii con polso affatto debole. Nella conclusione poi ei dice apertamente che quelle papille furono *sudamina o idroa*, e lodato il regime diapnoico, per richiamare alla cute il fomite del morbo, finalmente così dice: « Non tamen omnia hi- » droa et sudamina adeo periculosa sunt; ideo » advertendum, num quid malignitatis in » se habeant; quae enim sine febribus fiunt, » nihil mali afferre solent; interea tamen » neque has pustulas contemnere debemus. » Quocumque enim modo repercutiantur, mo- » tum naturae impedientes, facile laedere » possunt, et gravissima quoque sympto- » mata inducere, quod exemplum sequens » demonstrat, *observatio nempe sexagesima* » *prima*, *quae inscribitur*: De muliere suda- » mina habente, et a medicastris male tra- » ctata, unde tandem mors subsecuta est. » Nello scolio poi di questa ultima storia avverte che esistono non solo l'*hidroa* e *sudamina rubra*, ma anco un'altra specie, albida cioè o cristallina, quale sotto questo nome FERNELIO la designò in tali parole. « Sunt enim (*hidroa*) » exiguae et aquosae pustulae, quae emergunt » repente sparsim toto corpore, sed frequen- » tius in manibus pedibusque milii magnitu- » dinis, aqua plenae sine rubore, sine ullo » dolore. » Da tali cose se non m'inganno risulta assai chiaro che l'*idroa* degli antichi combina del tutto colla miliare dei più recenti, e che il doppio suo genere è stato conosciuto molto tempo prima che WELSCH scrivesse del morbo pernicioso delle puerpere di Lipsia, uno cioè benigno, l'altro maligno, e l'uno e l'altro fin d'allora distinto in *rosso* ed in *bianco* dal colore delle pustole, siccome suole comunemente l'esantema miliare. Lo che io voglio che molto si osservi, onde non esser tratti in errore dall'autorità di HAEN e degli altri seguaci di lui, e crediamo che l'*idroa* non differisca dalle pustole veramente miliari.

(2) *L. c. p.* 66, 67.

(3) *Medic. Indor. l. IV*, *c.* 18.

(4) FANTON. *l. c.*

» is, pectore, dorso, reliquis etiam par- » tibus efflorescere. » Lo che nessuno ignora esser ovvio nei fanciulli ed adolescenti non solo, ma anco negli adulti.

§. CCCLXXXV.

Quel che abbiamo affermato si avvalora con esempii. — Argomenti per li quali si dimostra che è miliare vera sebbene sia priva di febbre. — Prima differenza del morbo miliare. — Porpora cronica.

Oltre gli autori rammentati, Federico Hoffmann riporta di aver visto l'esantema miliare rosso senza febbre (1). Pietro Gerik stimò non doversi chiamar febbre miliare la malattia, perchè tale esantema si osserva talora senza febbre (2). Ludwig ancora la volle piuttosto chiamar porpora che febbre, perchè qualche volta *sine ea est* (3). Junker ancora attesta che alcuni senza febbre s'imbattono in questa malattia, *ita ut aegri negotiis suis vacare possint, et nil, nisi pruritum sub cute persentiant* (4). Nè del tutto dissente Vogel (5), spinto dalla forza della verità sebbene poco dopo cerchi in certo modo di correggersi. A queste aggiunge vigore l'osservazione pratica di Giuseppe Damilani, il quale dice « *vidi* « pustulas miliares exortas in cute, fre- « quentes, eminentes, discretas et cry- « stallinas, sudore foetidissimo comita- « tas in foemina quadam populari mea « (quae adhuc vivit), quin ullum un- « quam vel minimum indicium febris « habuerit. Sudabat quidem universo « corpore, et pulsum habebat apprime « mollem et amplum, sed tardissimum « (6). » Una simile osservazione riporta Dupré Delisle (7). Come pure Matteo Collin vide in due malati le pustole miliari tanto rosse che bianche (8), e sebbene conceda che questi esempii sono più rari in Vienna, tuttavia afferma che talora le vi si trovano con polso appena febbrile, con qualche lassezza, ma senza alcuna notabile lesione delle funzioni (9). E se mi si permetta di aggiungere ancora il mio testimonio, non una volta sola mi toccò di osservare le pustole miliari anco nelle puerpere tanto rosse bianche che cristalline senza febbre. Queste da alcuni si chiamano *spurie e fatue* (10). Si chiamino così, se piaccia, purchè non cessino di esser miliari. Onde poi niuno neghi che questo esantema sia veramente miliare, io voglio che avverta che sebbene non sia accompagnato da vera febbre, tuttavia è preceduta la eruzione da qualche molesto malessere del corpo, da agitazione e da ansietà, che quindi nascono le papille sulla sommità della cute, che hanno la forma e figura miliare, che danno più o meno prurito, che prendono poco a poco aumento, che talora maturano, e che di rosse e diafane, secondo che si è formato il pus, biancheggiano, che infine si rompono ed inaridiscono, e si risolvono per così dire, in isquame, forfora o farina, staccandosi la epidermide come seccata ed a lamine. Che se temerariamente o per volontà o per caso rientrino, ne nascono ansietà, dolori, delirii, convulsioni, ed altri mali peggiori, e la febbre medesima; tutte le quali cose se non si riconoscano come proprie della miliare, non so quali altre esser lo possano. Laonde la prima differenza di questo esantema sarà per noi *il morbo miliare apirettico*. Talora questa specie più volte ritorna specialmente a certi tempi dell'anno, e tal fiata anco a lungo si protrae, e si fa quasi abituale, e di qui in Germania, dove ciò più frequentemente succede suole chiamarsi *porpora cronica*, spesso varia negli scorbutici o negli affetti di altra inveterata discrasia del sangue. Ai Tedeschi poi piacque di chiamarla porpora dal color rosso delle papille, benchè si veda che da essi si

(1) *Med. Rat. systemat. t. 2, sect. 1, cap. 9, p.* 86.
(2) *Tract. de febr. Miliar.*
(3) *L. c.* §. 211.
(4) *Tavol. LXXV, N. III.*
(5) *Praelect. academ.* §. 142.
(6) *Nuov. Trattat. pratic. ec. Mondovì* 1774.
(7) *Dissert. sur la fièvr. miliair. des femm. en couche p.* 7 *et* 18.
(8) *De miliar. rectaq. med. rat. p.* 31.
(9) *L. c. p.* 67.
(10) Damilan. *l. c. p.* 41.

dà questo nome anco alle pustole bianche o cristalline, aggiuntovi l'epiteto che annunzi il color bianco. Conosco un generosissimo e potentissimo personaggio, soggetto per la più gran parte dell'anno ad artritiche affezioni, al quale in appresso sopraggiunge questa specie di eruzione miliare, e compie regolarmente i suoi stadii, e finisce dopo un intervallo di alquanti giorni, senza alcuna grave e febbrile concomitanza.

§. CCCLXXXVI.

D'onde il nome della febbre miliare. — Morbo miliare pirettico, seconda differenza. — Febbre moltiforme e varia come nelle petecchie.

Per lo più poi, come dissi doversi in secondo luogo ricercare (§. CCCLXXXIV) il morbo miliare si congiunge colla febbre. Dal che ne avvenne che da molti scrittori ebbe il nome *di febbre miliare* (1). Da noi poi si chiamerà *morbo miliare pirettico*, o febbrile, e questa sarà la *seconda differenza* tratta dalla stessa natura. Il modo poi della febbre che lo precede od accompagna è così moltiplice e proteiforme da non potersi ridurre da niun genere noto e stabile, non diversamente da che è stato detto di quella che si associa colle petecchie o con altri esantemi, dei quali abbiamo parlato di sopra. Poichè ora prende la simiglianza e l'apparenza di continua remittente quotidiana, ora di triteofia semplice, ora di terzana intermittente, ora di anfimerina catarrale, ora di lenta nervosa maligna, ora d'infiammatoria e di ardente, siccome apparirà meglio dalla descrizione che di essa in seguito daremo.

(1) *Sinonimi.*
Febris culicaris P. da Castro *de Febrib. puncticul. sect. I, aph. VII. Febris miliaris, sive vesicularis.* David. Hamilton, *Tract. de febr. miliar. cap. I. Febris purpurea seu miliaris* Juncker, *Tabul. LXXV. Purpura cum febri* Ludwig, *Instit. med. clin.* §. 211. *Purpura miliari* Jo. Godofr. Salzman, *Histor. purpur. miliaris, Argentorat. et viciniam infestant. Argentor.* 1766. *Miliaris* Sauvages, *nosol. Cl.* 3. *ord.* 1. *Gen. V.* Sagar, *cl. X, ord.* 2, *G.* 7. Franc. Beretta, *Disser. de miliar. natura, different. et curatione.* 1778.

§. CCCLXXXVII.

Varietà delle papille miliari.

Nè minore è la varietà delle papille miliari tanto per la grandezza e per lo colore che per la frequenza e numero. Infatti sono quasi simili ai semi di millio, elevate ed alquanto dure e renitenti, così che si sentono comodamente e distintamente al tatto (2). Talora ma raramente, eccedono questa grandezza. Io le vidi in un giovane sanguigno e robusto per grandezza e durezza e rossore non dissimili dal vaiuolo discreto. Spesso si mostrano molto minori; anzi talora sono così piccole da adeguare la puntura di un ago, ed appena si scorgono dall'occhio, se pur non si mirino contro luce e trasversalmente. Sempre tuttavia rendono più o meno aspra la cute, e si scorgono soltanto da un tatto più squisito. In alcuni appariscono subito rosse, in altri non cambiano il colore della cute non dissimili da piccole vesciche piene di limpido umore. Queste diconsi *bianche* o più rettamente *cristalline*. Talora son cinte di rosso soltanto intorno la base, nell'apice poi presentano una piccola vescica lucida, o turgida di umore lattiginoso, e così presentano vario ed incostante colore, principalmente quelle che diconsi bianche (3). Qualche volta si trovano nell'uomo medesimo e rosse cristalline e di color rosso chiaro, abbastanza cospicue e distinte. Queste le chiamo miste insieme con Vogel (4) ed altri. Secondo poi che aumentano di mole e crescono spesso variano colore. Quelle che erano rosse, non raramente nel maturare passano in *bianche* o *lattee*, o *purulenti*, e quelle che erano cristalline, e contenevano una linfa chiara, diventano opache o lattiginose, o anco lievemente rosseggiano all'intorno: tutte infine si debbono seccare a suo tempo e cadere in isquame. Differiscono poi nella copia, perchè in alcuni si mostrano molte ed aggruppate, in altri poche e sparse. Talora

(2) Ludwig, *l. c.* §. 214.
(3) *Id. ivi.*
(4) *Acad. Praelect.* §. 136.

anco diventano confluenti o siano bianche o rosse (1). Le confluenti formano qualche volta qua e là delle vesciche simili nella grandezza al pisello o alla noce, nell'ambito rosse (2). Per lo più le variazioni di tal colore e di forma sembrano provenire dal temperamento, abito del corpo, dalla età e da altri accidenti (3). Poichè i sanguigni, i giovani, i pletorici più frequentemente generano pustole rosse; i flemmatici, i deboli, i troppo linfatici, come i fanciulli e le femmine, e quelli combattuti dalle grandi evacuazioni principalmente di sangue, cristalline e bianche (4). Fra quelle che non cambiano il colore della cute, si dee notare quella differenza, che simula la pelle di anitra, vista e descritta da Mezerey (5) e da Barailon (6). Questa specialmente si fa vedere intorno il collo e gli ipocondrii, e sebbene ritenga il colore della cute, tuttavia presenta qua e là interspersa qualche rossezza della cute. Barailon e Duprè Delisle considerano ancora altre differenze delle pustole, le quali o siccome varietà spettano alle già rammentate, o sembrano doversi riportare alle petecchie e alle altre eruzioni, per questo le passiamo sotto silenzio. Inetta pertanto è la distinzione in *rosse* e *bianche*, nella quale comunemente si suol comprendere ogni genere di pustole miliari, o se pur non inetta, certamente non adatta abbastanza a ciascuna specie e varietà di esse. E molto meno si dee riposare sulla opinione di coloro i quali vogliono che sempre colle pustole bianche e cristalline si congiunga malignità, benignità colle rosse. Poichè si è trovato per la osservazione dei clinici che l'uno e l'altro genere può essere benigno e maligno, nè mancano alcuni che trovarono il più delle volte le rosse peggiori delle bianche (7). A ragione pertanto Ludwig avverte che l'indole benigna o maligna del morbo la si dee dichiarare *magis ex causis et symptomatibus*, *quam ex pustularum differentia* (8).

(1) *Idem Acad. Praelect.* §. 137. And. Ottom. Goelike. *Diss. de purpura alba confluente Francof. ad Viadr.* 1740. Storck che vide la rossa confluente, *Ann. med. I, p.* 66.

(2) Vogel *l. c.*

(3) Ludwig *ivi.*

(4) Damilani avverte che le pustole che indugiano a comparire fino alla fine, sono piuttosto albicce. Ma ciò sembra nascer piuttosto da questo perchè nelle pustole che indugiano a mostrarsi per lo più si ripetono le emissioni del sangue in tutto il corso del male; lo che è cagione del loro mostrarsi infine albe.

(6) *Method. aisée etc. p.* 7.

(5) *Hist. de la sociét. Roy. de med. t.* 1, *p.* 193. *Paris* 1779.

(7) *Constit. epid.* 1700. *Vratislav. p.* 334. Juncker *Tab. LXXV. in prognosi, n.* 12. Gastellier, *Essay sur la fièvr. miliair. p.* 99 *et p.* 358. Allion *l. c. cap.* 3, *p.* 35. Matth. Collin. *Diss. de febr. miliar. p.* 27.

(8) *L. c.* §. 214.

§. CCCLXXXVIII.

Vario aspetto e varia divisione del morbo miliare. — Suddivisione del bianco. — Avvertimento di Gmelin. *— Divisione di* Gerik. *— Il sintomatico rarissimo.— Divisione di* Allion. *— Altre differenze. — Perchè così tante e diverse differenze?*

Del morbo miliare pirettico o febbrile è così variabile lo aspetto ed il morbo, da esser costretti a dividerlo in certi generi coloro che tentarono darne la descrizione. Hamilton ne conobbe due sommi generi, il *semplice* cioè ed il *complesso*, maligno l'uno e l'altro; nè alcun altro ritenne per familiare se non quello che presenta bianco l'esantema. Poichè il *rosso* nol chiamò *miliare* ma *papillare*, e lo segregò dalla febbre miliare o *vescicolare*, secondo esso la nomina se sia solitario. Se poi si congiunga col bianco, allora disse fosse una malattia composta e complessa. Colla qual divisione sembra egli rigettare la comune ed antica differenza degli esantemi in *rossi* e *bianchi*, mentre tuttavia si presentano gli uni e gli altri spesso distinti nel morbo miliare, e possono essere egualmente benigni, maligni e perniciosi, siccome dimostrò la esperienza di molti. Nè in ciò si ristringa tutta l'ampiezza di tal malattia, in opposizione a quello che a lui stesso sembrò. Aggiungi che di nuovo i bianchi da alcuni si

suddividono in *biancastri* ed in *trasparenti*; ma bisogna avvertire, secondo quel che osserva Gmelin (1) che i trasparenti col maturare facilmente fannosi *albicci* ed opachi, che i rossi poi poco a poco presentano una vescichetta trasparente nell' apice, e che talora anco divengono trasparenti o bianchi per tutto. Gerick distinse il morbo miliare in *idiopatico* o essenziale o primario, in *sintomatico* o secondario, ed in *complesso* o complicato con altra malattia. Ma neppure in questa divisione si possono ben comprendere tutte le di lui differenze, come apparirà in seguito. Il *sintomatico* inoltre, sebbene interamente non si escluda da noi, come si fece chiaro di sopra, tuttavia sembra così raro ed incerto, da non volersi ammettere in modo alcuno da molti e principalmente da Matteo Collin (2), da Tissot (3), da Francesco Beretta (4) e da altri. Allion infine, cui non piacquero le divisioni degli altri, il volle piuttosto distinguere in *semplicissimo*, *semplice* e *complicato* o *complesso*, volentieri tuttavia concedendo non potersi facilmente definire i limiti di ciascuno, per lo facile passaggio di uno in un altro e per la frequente complicazione con altre malattie e finalmente per moltiplici altre cause che spesso concorrono insieme (5). Altri poi stabilirono differenze tratte dalla benignità o malignità del morbo, dall'aspetto manifesto, o occulto e larvato di lui, dalla semplicità o complicazione. Poichè sebbene la malattia sia una e medesima, tuttavia secondo la varia copia e pravezza del fomite, o disposizione del corpo e del sangue, del temperamento, dell' abito, della età, sesso, stagione dell' anno, paese, costituzione epidemica stazionaria, e modo di complicazione, e secondo la diversità delle cause, le quali diconsi proegumene e procatartiche, si può così alterare, prender sintomi nuovi ed insoliti ed inferocire ora più ora meno, da sembrare di differire in modo grandissimo, ed ora apparire benigno, ora maligno, ora regolare, ora anomalo, ora manifesto, ora larvato e coperto, ora complicato (6), ora puro e così di seguito.

(1) §. 11.
(2) *L. c.*
(3) *Lettre à Mr. Hirtzel.*
(4) *Dissert. de miliar. natur. different. et curat.*
(5) *L. c. cap.* 3.

§. CCCLXXXIX.

Descrizioni del morbo secondo i diversi suoi tempi. — Antecedenti.

Bisogna pertanto descriverlo (*) in ge-

(6) Niuno certamente negherà che il morbo miliare si complichi con altre malattie; poichè è certo che le malattie sporadiche (lo che altrove dissi più volte, e qui credo bene nuovamente ripeterlo) sempre prendono qualche cosa dal morbo epidemico o stazionario dominante; come pure le epidemiche e stazionarie alquanto variano dal cambiare della stagione dell' anno e dalle costituzioni delle tempeste e dell' aria. Laonde spesso la migliare, mentre domina, s' immischia colle febbri gastriche, catarrali, lente nervose, infiammatorie, intermittenti ed altri morbi intercorrenti, ed allora dicesi complicata. Secondo poi le vicende delle stagioni e la diversità delle tempeste dell'anno facilmente prende i sintomi gastrici, catarrali, biliosi, infiammatorii, ec. Di qui una somma varietà, di qui le anomalie, le quali bisogna che il medico bene distingua.

(*) Prima di devenire alla descrizione della miliare, egli è di mestieri, come abbiamo fatto degli altri morbi esantematici, dare la definizione della stessa, affinchè con essa, ritenendola a memoria, *unico intuitu*, si possa nell'esercizio clinico conoscere la presenza di quella, non che la differenza che avvi tra la miliare e le malattie affini. In tre modi si può definire una cosa; o dichiarando la sua essenza, o descrivendone tutte le proprietà, od infine solamente notando alcuna di queste che sia origine alle altre ovvero di più importanza. Ora applicando questi principii di logica al caso nostro, troviamo impossibile seguire il primo modo di definire, poichè non solo ignoriamo l'essenza della miliare, ma delle cose tutte bensì, che in natura esistono: nè ci possiamo appigliare al secondo, non potendone ricavare l'utilità di racchiudere in brevi parole la idea per la quale la miliare si distingue dalle altre malattie affini: è forza quindi seguire il terzo modo di definire, notando cioè alcuni sintomi di maggior rilievo, i quali quasi costantemente accompa-

nerale, onde meglio si rendano palesi le singole varietà di esso. E poichè in questo come negli altri morbi esantematici, si notano principalmente tre tempi distinti; di *apparato* cioè o di *ebullizione*, di *eruzione* e di *essiccamento*, è dovere tracciare l'ordine dei medesimi. Che se piaccia ad alcuno di aggiungere un quarto tempo, di *suppurazione* cioè o di *maturazione*, la quale sta di mezzo tra la *eruzione* e lo *essiccamento*, come nel vaiuolo, e per lo più succede, egli non si allontanerà in alcun modo dalla stessa natura, nè nulla penserà di troppo sottile. Questo morbo poi suol venire ed assalire o ad un tratto, e quasi senza esser preceduto da alcuno indizio di offesa salute, o con qualche cenno di vicina malattia. Quando invade nel secondo modo, precedono per alquanti giorni della stanchezza di corpo, dei dolori degli arti o un certo insolito senso di frattura, dell'aumento di calore oltre il consueto, delle vigilie o un sonno inquieto, turbolento, interrotto, o al contrario una insolita propensione a dormire, della gravezza o dolore di capo, una qualche oppressione di petto, talora una diminuzione di appetito per li cibi, spesso poi una gran tendenza a sudare (1).

§. CCCXC.

Principio della febbre. — Calore. — Febbre varia. — Qualità del sudore. — Ordine degli accessi. — Orine. — Inutilità della corteccia peruviana. — Il ritornare del calore e del freddo. — I calori che spesso ritornano. — Simulazione dell'isterismo.

Passato lo intervallo di due, tre o quattro giorni in questo dubbio stato di salute, la febbre per lo più comincia dal freddo e dall'orrore, o per lo meno dal raffreddarsi dei piedi e delle mani, o dallo sbadigliare. Il freddo e l'orrore son seguiti dal calore a vario grado, per lo più ardente ed acre, talora mite, secondo il temperamento, l'abito del corpo, l'età, il paese, la stagione dell'anno, la pletora, la cacochimia, la diatesi sanguigna ed altre circostanze. La stessa febbre poi moltissimo varia, come notammo di sopra (§. CCCLXXXVI), e quasi tutti gli scrittori accennano. Per lo più non è così grande, se si abbia riguardo al polso, nè molto molesta il malato. Spesso dopo venti o trenta ore al venire del sudore rimette, e simula una efemera, ma spesso lusinga di vana speranza gl'incauti; poichè poco dopo, e principalmente nelle ore promeridiane o vespertine aggrava di nuovo, ritornando l'orrore o grande o leggiero, o col farsi il calore più intenso, ed il sudore diviene quasi perpetuo, più copioso tuttavia nelle remissioni, inodoro nei primi giorni, quindi fetido, crasso, o viscido, che sa di un acido particolare e come corrotto. Poichè è cosa rara che manchino tali sudori. Ripete poi gli accessi e le remissioni così che prende il tipo di quotidiana o di terzana continua ora semplice, ora doppia, anzi talora le remissioni giungono alla integrità o apiressia, o sembrano giungervi, venendone orine crocee, crasse, giumentali o laterizie, le quali danno maggior fondamento e sospetto di una febbre intermittente o periodica estesa o subentrante; ma in breve tempo queste si cambiano in tenui e citrine, o quasi scolorate e copiose. Nel qual caso se alcuno amministri la corteccia peruviana, invano il fa, nè cessa la febbre. In molti gli orrori, o il ritornare e l'andare del freddo e del calore spesso si avvicendano, principalmente ogni qual volta il malato si muova, o scuopra qualche parte del corpo. Ma inordinatamente e con tanta frequenza anco senza causa accade in alcuni, che Baraldi (2) avverte gli orrori

gnansi al morbo miliare. Perlaqualcosa diciamo essere la miliare quell'esantema primario, *sui generis*, *contagioso*, per lo più febbrile, rappresentato da tante vescichette ed aspri noduli, a guisa dell'acino di miglio, preceduto ed accompagnato il più spesso da orripilazioni, ansietà, moti convulsivi, sospiri, crampi, senso puntorio, e da sudori olezzanti di acido o aceto vappido, restando per un certo tempo sulla cute, indi poi dissecca o si risolve senza lasciar vestigio alcuno di sua esistenza.

(1) Damilani *l. c. p.* 14.

(2) *Storia di una costit. endemico-epidemic. di febbri migliari. Modena* 1781 *pag.* 18.

talora esser ritornati dodici volte in un giorno. La cute poi è dotata di senso così acuto, da esser solleticata dal freddo a qualunque contatto dell'aria ambiente. Per questo i malati con grandissima cura si nascondono nelle coperte, onde non esser presi dall'orrore e dal freddo. In altri non orrori, nè freddo, ma certi calori o vapori si elevano dalle parti inferiori ascendendo in certo modo alle superiori, ed allora la faccia si copre di fugace rossore, in modo che desiderano un'aura più libera. I medici meno esercitati prendono temerariamente tali alternative per affezioni isteriche o ipocondriache. Ma facilmente si scopre l'errore per lo continuare della febbre, per li sudori fetidi che sanno di acido e per li altri segni (1).

§. CCCXCI.

La febbre subdola ed ingannevole sotto l'apparenza di benignità. — Segni di cacochilia. — Avversione alla bevanda. — Vomito e singhiozzo o diarrea senza cacochilia.

Talora la febbre che sembra mitissima e poco agita il polso, è subdola e fallace; imperocchè tale persiste fino alla eruzione dell'esantema, ma allora depone l'aspetto di benignità e spiegati sintomi perniciosi ed imperversando con grande impeto si manifesta grave, pericolosa e maligna. Spesso poi l'animo del malato presenta una tale perniciosa natura e la futura mutazione; poichè mentre gli altri rimangono sicuri e tranquilli per questa simiglianza di benignità, esso solo ansio e sollecito per sè teme, ed augura sempre tristamente, essendo forse disturbato già già il sensorio comune insidiosamente ed affetta la origine dei nervi dal fomite miliare. Quelli nelle prime vie dei quali risiede la cacochilia putrida e biliosa, danno più manifesti indizii di essa; imperocchè hanno la nausea, incitamento al vomito, la lingua o bianca fin dal principio, coperta di muco, o gialla o lucida, e talora vomitano una materia amara, biliosa o viscida, corrotta o acida, viziata in molti modi, e non raramente son presi dal flusso di ventre della medesima natura, anzi talora da torminoso e dissenterico. Allora io penso che accada quel che Baraldi notò quasi perpetuo e costante nei suoi malati (2), cioè che dessi abborriscono da ogni bevanda, finchè non sia stata espulsa la massima parte della cacochilia. Convien poi sapere che tal fiata senza alcuno indizio di cacochilia si eccita il vomito o il singhiozzo o l'uno o l'altro sintoma da qualunque cosa si prenda, o anco si muove il ventre, si tende e divien tumido per meteorismo. È probabile poi che ciò allora dipenda massimamente dalla irritazione dei nervi o dal fomite miliare che confluisce al ventricolo o agli intestini.

§. CCCXCII.

Altri sintomi. — Forze. — Oppressioni di petto e sospiri. — Respirazione ineguale. Ansietà maggiori negli accessi —Sonni interrotti.—Tosse. — Sopore. — Vaniloquio. — Tremore delle mani e della lingua. — Crampi. — Polsi. — Sete. — Avversione alla bevanda. — Appetito.

Già dicemmo che il calore è vario; poichè alcuni non son niente affatto caldi, altri al contrario ardono internamente ed esternamente. Ad alcuni duole il capo, o almeno è grave ed ottuso, ad altri quasi libero. Taluni son languidi di forze e quasi mancano, e spesso e facilmente sono assaliti da lieve deliquio e frequente, in altri sono stabili ed in vigore, o sembrano quasi nello stato di salute. Quasi tutti sono agitati da oppressione di petto con senso quasi di costrizione o di peso intorno lo sterno e principalmente nel lato sinistro del torace più molesto (3); per lo che accade che son costretti a trarre profondi sospiri, ed a respirare inegualmente; soffrono queste cose poi più gravi e più mani-

(1) Damilan. l. c. p. 23.

(2) L. c. p. 6.

(3) Gastellier l. c.

feste che nelle petecchie e negli altri esantemi. Nel tempo poi degli accessi aggravano e più veementemente angustiano le oppressioni e le ansietà ed i dolori degli arti e gli spasimi. Quando i malati si compongono al sonno, appena l' han preso e chiusi appena gli occhi che sono risvegliati quasi atterriti o da sussulti del corpo, o da spettri o da difficoltà di respiro o presi ad un tratto dalla tosse. La tosse poi per lo più è piccola e mite; tuttavia qualche volta è così ferina, secca, inane e frequente anco fuori del sonno da eguagliare la *convulsiva* o la *pertosse*, generata dall' acre fomite migliare che irrita la laringe ed il polmone. Altri son presi da sopore comatoso quasi perpetuo e li rende quasi stupidi, e se siano vecchi, simili agli apoplettici. Di notte poi tanto quelli che stanno svegli quanto coloro che son presi da sonno profondo, per lo più parlano di cose vane, garriscono e sono agitati dai sogni. A molti, quando si scuoprono, tremano in qualche modo le mani e la lingua, e le dita, le gambe ed i piedi sono presi da crampo o da un certo stupore pungitivo. Fra tali cose il polso va soggetto a grandissimi cambiamenti, ora più frequente, ora più tardo, ora più celere, ora maggiore e più elevato, ora minore e più depresso. Ma in tutti particolarmente irritato ed inegualmente ineguale e talora intermittente. Suole poi intermettere regolarmente ed ordinatamente, dopo nove, undici o sedici pulsazioni, come osserva Gastellier (1), e tale dicesi essere già sin da principio. In molti è piccolo, debole, o contratto, ma renitente e talora duretto; al contrario in altri grande, valido, come pure ora molle e lasso, ora duro e teso. In tutti poi accenna qualche cosa di convulsivo, se attentamente si esamini. Molti sono angustiati da sete ardente, benchè abbiano la lingua bella ed umida; e ciò dicesi esperimentarsi principalmente da quelli che hanno le pustole rosse. Altri sebbene abbiano sete, si trovano male dopo aver bevuto e perciò rifuggono dal bere; lo che è frequentissimo quando il ventricolo è aggravato e vellicato da cacochilia biliare o putrida, come già di sopra avvertii. Talora manca ogni sete, principalmente in quelli che sono attaccati da vescichette acquose, linfatiche o cristalline, come notò Barailon (2). Raramente manca l'appetito; ma se il contentino soffrono quindi accessi più gravi, e pagano il fio del peccato.

(1) *L. c. p.* 83, 84.

§. CCCXCIII.

Sintomi precedenti prossimamente la eruzione.

Sovrastando poi la eruzione la febbre più veementemente infierisce, e tutti i sintomi si fanno più intensi, di modo che il più delle volte la notte che precede la eruzione è più grave e più molesta. Poichè aggrava l' ansietà, il calore, la oppressione del petto, l' aberrazione della mente, la inquietudine, l' agitazione, gli spasimi o il sopore, e spesso allora si manifestano, se pria non erano l'abbattimento dell'animo ed il timore della morte. Talora anco le convulsioni, siccome si congiungono col vaiuolo, sono foriere della eruzione. In mezzo ai sudori spessissimo si sente un prurito molesto e frequenti punture in tutta la cute. In alcuni, mentre si avvicina la eruzione, il ventre più o meno si solleva, si fa tumido, e teso (3). Talvolta le fauci dolgono e rosseggiano, e l' apice o i lati della lingua son pieni di piccole pustole o di afte. La faccia qualche volta diviene subtumida e più rubiconda, nè gli occhi si conservano immuni dal rossore. Imperocchè colà si trasporta qualche particella del miasma migliare, anzi da alcuni si crede che s' insinui ancora nelle parti interne.

§. CCCXCIV.

Tempo vario della eruzione.

Il tempo poi della eruzione è molto incerto e vario; poichè ora più presto ora più tardi erompe l'esantema. Qualche

(2) *Mémoir de la Societ. Royal. de médecin. t.* 1, *p.* 193, *à Paris.* 1779.

(3) Barailon *l. c.*

volta fu visto fiorire nel secondo giorno o nel terzo, anzi primo, talora soltanto nel decimo quarto o decimo sesto (1). Nella costituzione di Reggio dell'anno 1782 non appariva se non dopo l'undecimo o decimo quarto, e in morbo più difficile o trascurato, dopo il vigesimo primo e talora anco più tardi (2). Io stesso vidi alcuni, ai quali tardissimamente comparve, cioè intorno il vigesimo settimo e trigesimo quarto. Nè mancano osservazioni di eruzione protratta (3) fino alla quinta e sesta settimana. Hamilton pensa doversi stabilire il tempo della eruzione intorno l'undecimo giorno, non cominciando dal nascere della febbre, ma dal dissesto di salute dell'uomo, il quale dal principio della febbre cade quasi nel settimo (4). Ad altri sembra cader più frequente la eruzione intorno l'ottavo e duodecimo giorno (5). Il più comune e consueto si è che lo esantema miliare nasca nel terzo o quarto giorno, più raramente nel settimo, quando la malattia procede regolarmente, prima nel collo, nel petto, talora nelle braccia, nei carpi, negli interstizii delle dita, quindi nel dorso, addomine e nel rimanente del corpo, raramente nella faccia, talora nei femori e nelle gambe; o in tutto il corpo soltanto (6). Siccome per lo più comincia nelle parti superiori, successivamente poi nelle inferiori, sebbene talora siasi trovato fiorire con ordine inverso. Se la separazione della morbosa materia sia in una volta perfetta e compita, questa per lo più si fa nello spazio di ventiquattro ore, o poco più. Se poi imperfettamente non tutto il fomite si separi e si mostri in una sola eruzione, seccate le prime pustole, si rinforza ad un tratto la febbre e gli altri sintomi, e si fa una nuova eruzione ora in questa parte, ora in quella, e ciò si ripete due, tre, quattro e talora più volte; quasi col medesimo modo, ma sempre con minore apparato di sintomi. Accade ancora che qua e là compariscano alcune pustole, e vengano fuori con difficoltà, e ad un tratto scompaiano, rifuggendo alla vista o che di qui aumentino le lesioni dei visceri interni, e i danni del sistema nervoso, trasportatasi la materia morbosa all'interno (7).

(1) Barailon. *l. c.*
(2) Barald. *l. c. p.* 6.
(3) *L. c. cap.* 2, *cap.* 50.
(4) Damilani pensa che la cute da principio sia sempre più densa, e più angusti i suoi vasi e meati, che verso la fine. Di qui egli sembra ritrarre la cagione per cui più tardi talora e più felicemente prorompano gli esantemi. Non so tuttavia quando ciò possa esser vero in coloro, i quali sul principio e avanti la eruzione per alquanti giorni son madidi di perpetui sudori, e quasi nuotano in un bagno. In questi la cute e i suoi pori son forse ristretti o rilassati.
(5) Barail. *l. c.*
(6) Juncker, *Tavol.* 75, §. 3 Vogel, *l. c.* §. 136, Allion *l. c. cap.* 4, §. 74.

(7) Il più delle volte la eruzione della migliare spontaneamente si trattiene o è imperfetta. Talora poi si ritarda per lo raffreddamento e siccità della cute, per lo troppo uso dei refrigeranti, per la catarsi frequentemente ripetuta, per le troppe flebotomie ec.

§. CCCXCV.

Varia durata delle pustole.—Dopo la perfetta eruzione tutte le cose si quietano. — Cosa succeda dopo la eruzione imperfetta.—Depressione delle pustole.— Cosa significhi lo improvviso timore della morte.—Stato medio tra l'un caso e l'altro.

Siccome il tempo della eruzione, così quello della durata degli esantemi è vario ed incerto, secondo la copia e la natura della materia, e secondo il temperamento, la stagione ed altre circostanze. Per lo più poco a poco aumentano, crescono di mole e maturano in quel modo che dicemmo di sopra (§. CCCLXXXVII), indi si rompono e si seccano, e finalmente si risolvono in isquame in polvere sottile a guisa di farina, spesso con gran prurito. Talora la epidermide si stacca e cade in gran brani. Questa essiccazione poi per lo più accade nel settimo, nono, decimo, undecimo (8), o anco dopo il decimo ottavo giorno, esistendo cioè un più ubertoso fomite di materia migliare, o

(8) Vogel, *l. c.* Hamilton, *l. c.*

nel vigesimo ed infine vigesimo primo o anco un poco più tardi (1), anzi molto dopo secondo che la stessa eruzione sia successa più tardi. Dopo la eruzione poi, se la natura abbia portato ogni virus alla cute felicemente, e gli altri umori rimangano incontaminati, non solo si mitiga presto la febbre, il polso si dilata e divien molle, si dileguano tutti i di lei sintomi, ma ancora col continuare di un blando sudore, o rese copiose e cotte le orine, o almeno copiose e frequenti, nè del tutto acquose, o coll'uno e l'altro genere di evacuazione, poco a poco ed in breve il morbo finisce colla stessa febbre, e tutte le funzioni del corpo ritornano alla primiera integrità. Se poi la eruzione si faccia imperfettamente nè siasi separato ogni virus, e si abbia assimilato una parte del sangue, e ciò per colpa della natura, o del malato, o del medico, o accada per la densità e robustezza della cute, la febbre si riaccende più veementemente, si sopprimono i sudori che pria erano comparsi in grande abbondanza, diventa arida tutta la cute; sopraggiungono il delirio, i sussulti dei tendini, la respirazione difficile, l'ansietà, le convulsioni, o se pur vi erano si esacerbano cogli altri sintomi, e così si fanno forti, che per lo più ne segue una pronta morte. Simili cose succedono se l'esantema già spinto alla cute per lo troppo calore esterno, o per l'ammissione del freddo, o per la eretta posizione del corpo, o per un qualche patema dell'animo, più che altro l'ira o il terrore, o una nuova funesta, o per altra causa si abbassi e rientri, se non ne faccia le veci o stolga lo imminente pericolo una qualche insigne evacuazione, come un sudore copioso, o il flusso del ventre, o il pronto ritorno alla cute. L'umore morboso poi, quando o non viene rettamente portato alla cute o per le cause poco anzi rammentate rientra, dà origine a varii sintomi secondo la varietà dei visceri ai quali si trasporta. Trasportato al capo reca il delirio, affezioni comatose, l'apoplessia, le convulsioni. Ai polmoni, una oppressione e soffocazione letale. Ai visceri chilopoietici, cardialgie, vomiti veementi, singhiozzo, diarree colliquative se presto non si richiami all'esterno. Alla tela cellulosa, ristagna nei vasi reticolari e nelle cellule di essa, quasi fermenta cogli altri umori, e finalmente si putrefà. In tutti questi casi le mammelle delle puerpere si detumefanno, cessa la secrezione del latte, si fermano i lochii, ed il ventre si gonfia per meteorismo (2). Talora tutte queste cose succedono, sebbene le pustole siano copiosissime e quasi confluenti e fuori sulla cute, e siano rilevate e prominenti, in modo che non si possa sospettare del rientrare di esse. Allora la febbre principalmente non solo continua senza alcuna remissione, ma anco più veementemente vien concitata con polso grande, valido e frequentissimo, con faccia tumida, occhi scintillanti, disturbo di mente, di cui spesso è prodromo una repentina tristezza di animo ed un subito timore della morte senza causa esteriore, da cui vinto il malato chiede di esser munito del sacro viatico, cui prontamente bisogna appagare; imperocchè dentro poche ore delirante e convulso per lo più perisce, come più volte da me e dagli altri è stato osservato. Poichè tanta è la copia della materia miliare, che la cute non è atta a riceverla tutta, o la di lei natura è così prava e maligna da assimilarsi e corrompere quasi tutti gli umori, e secondo che da questa venga attaccato il cervello, o i polmoni ed il cuore, o altri visceri interni, offende, abolisce e distrugge le funzioni animali e vitali o le naturali o tutte insieme. Talora anco succede che nè la febbre, nè i sintomi decrescano o aumentino, ma dopo la eruzione rimangano quasi nello stato medesimo, o parte diminuiscano, parte divengano più intensi, e così l'esito resti ambiguo, finchè la natura superi il morbo, o venga da esso superata. E questo è quasi uno stato medio tra l'uno e l'altro che esposi.

(1) *Id. ivi.*

(2) Chambon de Montaux, *Malad. des femm. t. 1, chap. VIII.*

§. CCCXCVI.

Alcune variazioni. — Certi sintomi più rari. — Emorragie. — Costituzione endemica, epidemica, stazionaria. — Stagione dell'anno.

E questo nel morbo migliare è il più comune e più ovvio aspetto e processo delle cose. Tuttavia non poca variazione inducono moltiplici cause tanto interne che esterne e le fortuite complicazioni. Imperocchè alcuni hanno il ventre costipato, altri sciolto. Quelli a cui si scioglie spesso hanno deiezioni acquose, gialle, sanguigne, dissenteriche e talora verminose. Oltre i sudori che sanno d'acido ad alcuni vengono ancora rutti acidi (1). Talora, ma raramente ciò invero succede, i malati sono angustiati da otalgie atroci, cefalalgie acutissime, frenitidi, asma convulsivo, apoplessie, insulti epilettici e copioso ptialismo (2). Ma per lo più il ptialismo sopraggiunge in coloro la lingua e le fauci dei quali son vellicate veementemente dalle afte, come non una volta sola mi toccò di vedere. Talvolta sopravvengono in questa malattia le emorragie, principalmente delle narici. Quasi mai Gastellier e Barailon osservarono la emorragia delle narici, altri poi frequentemente (3). Nè picciola variazione reca la endemica ed epidemica costituzione (4), nel morbo sporadico poi la natura particolare del malato, la stagione dell'anno ed i morbi stazionarii o epidemici dominanti. Poichè è noto che le malattie sporadiche o intercorrenti prendono sempre alcun che onde nasce qualche variazione dalle stazionarie ed epidemiche. Per questo non è maraviglia, se per le affezioni catarrali, o gastriche, o infiammatorie alle quali si è congiunto, da alcuni il morbo migliare sia stato giudicato (5), essere una febbre catarrale, reumatica, biliosa o infiammatoria. Reca qualche differenza anco la stagione dell'anno, così che prende sintomi varii e diversi in ragione dei cambiamenti dell'atmosfera, e spesso richiede modo vario di cura.

(1) Barailon, *l. c.*
(2) *Id. ivi.*
(3) In Torino, in tutto il Piemonte, in Mantova, nel Ticino, in Reggio dicesi essere endemico, come pure nel Monte Arguo e nella Piccardia, ed in generale nelle regioni umide e palustri. Il ch. Felice Asti, già universalmente noto per molti opuscoli medici e versatissimo nella pratica medica, nel suo *Anno medico tertio Mantuano p.* 83, osserva che il morbo migliare il quale una volta era quasi epidemico e contagioso in Mantova, ora vi è assai più raro e quasi sporadico. Che poi esso domini epidemicamente è così noto che non si può trovare alcuno di mente sana il quale lo possa negare. Poichè se il volessi potrei presentare un catalogo di costituzioni epidemiche, nelle quali furono descritti ed osservati esantemi migliari, quasi in ogni tempo e principalmente nel nostro.
(4) Baraldi, *l. c.* Damilani, *l. c.*

§. CCCXCVII.

Il morbo migliare talora per contagio si propaga. — Si prova con tre storie. — Osservazione I. — Osservazione II. — Osservazione III. — Osservazione di Baraldi.

Inoltre il morbo migliare talora si contrae e si propaga per contagio. Non ignoro invero che ciò sia messo in dubbio da alcuni, che anzi sia del tutto negato da altri recentissimi scrittori; così che Sagar (6), con alcuni nosologi lo ha riportato ai morbi esantematici non contagiosi. Ma se rettamente si esamini in qual modo in Lipsia ed in Torino sia nato, e quindi trasportato e diffuso ad altri popoli per mezzo di qualche forestiere infetto, siccome abbiamo da Welsch, Fantoni ed Allion, chiaro apparirà che nello stesso modo del vaiuolo principalmente quando il morbo abbia preso vigore, espande ed insinua aliti velenosi e putridi in qualunque verso nell'uomo preparato ed atto a ricevere e ritenere il virus. La migliare che fu osservata in Reggio l'anno 1776 facilmente passava dai malati nei sani secondo fa fede Baraldi (7), il quale inol-

(5) Hoffm. *Med. rat. syst. t. IV, Sect. I, Cap.* 9. Baraldi, *l. c.* Agostini, *osservaz. medic. pratiche intorno alle febbri migliari popolarmente ec. Novara* 1755.
(6) *Syst. morb. Sympt.*
(7) *L. c. p.* 2, 3.

tre riporta due osservazioni di morbo migliare comunicato per contagio, e complicato colla tise polmonare, le quali sono assai singolari (1). Non dubita Allion che questa malattia sia stata spesso comunicata per consorzio col soccorso dell'aria. Qui egli dice: *contagiosa ejus miasmata non ab aëre simpliciter*, *sed ab iis qui in morbosa regione venenum contraxerant ad alia loca* esser stati recati, come ne insegnò una più accurata osservazione (2). Ma tralasciati innumerevoli testimonii di altri per li quali si può dimostrare la natura contagiosa di questo morbo, io riporterò tre casi singolari i quali, se non m'inganno, mi sembrano bastare a comprovare il contagio. L'esantema migliare vagava epidemicamente nella città di Fano. Pietro Paolo Dall'Armi col quale già da fanciullo fino alla di lui morte sono stato legato in istrettissima amicizia, medico valentissimo e mirabile per ogni genere di erudizione come per tenacissima memoria, il quale è ancora compianto da quelli di Fano, in un certo giorno essendo egli presso un malato amicissimo di lui, e vedendo che i suoi domestici non bene asciugavano i sudori che grondavano, esso venne in soccorso colle proprie mani, poco curandosi se potesse ispirare il nocivo vapore che da ogni dove emanava. Ma poco dopo egli sentissi da questo cotanto affetto e contaminato, da confessare a tutti gli astanti di avere in quel punto certissimamente preso la malattia per contagio. Di qui poco dopo ritornato a casa, cominciò primieramente a non sentirsi bene, quindi ad esser veramente malato, e preso da un malignissimo genere di esantema migliare dentro pochi giorni morì. Quasi in simil guisa Francesco Raffi Faentino nel convento di S. Benedetto presso Mantova prese il contagio da un malato, cui egli stesso troppo incautamente ed assiduamente troppo assisteva, e quegli che ritolse lui dalle fauci della morte non potè salvare sè stesso, siccome mi fu narrato dal di lui padre e fratelli degnissimi di fede. Non ha molto io vidi un altro medico preso da morbo migliare, ma benigno, il quale essendo stato chiamato presso una donna afflitta dalla medesima malattia sporadica, e troppo incautamente ed inconsideratamente onde vedere l'esantema nato nel petto, essendosi troppo più a lungo esposto che non bisognava all'alito ed alla espirazione di essa, mentre per altra parte egli stava benissimo, senza altra causa cadde nella medesima malattia. Per nostro sostegno viene assai bene la osservazione del poco anzi lodato Baraldi (3). Egli vide in un tal giovanetto il quale attentamente avea assistito il padre malato di morbo migliare, dopo pochi giorni dalla morte del padre, nata una picciola febbre, la quale entro pochi giorni si sciolse. A caso poi fattosegli incontro per istrada quel giovanetto, il quale era da lui stato lasciato già risanato, mostrogli rilevate sulla cute molte pustole similissime a quelle che erano fiorite nella cute del defunto padre.

§. CCCXCVIII.

Altre osservazioni che confermano il contagio. — Morbo miliare senza esantema. — Quando sia recidivo. — Quali reliquie del morbo migliare. — Osservazione.

Anco lo esantema miliare propagato talora in altri per lo contatto si rammemora nella costituzione epidemica di Novara dell'anno 1755, la quale scrisse e dette alla luce Antonio de Augustini (4). Nè è raro, come avverte Baraldi (5), che nello stesso modo che il vaiuolo viene alle madri o negli altri che frequentano i fanciulli afflitti di vaiuolo e talora li portano sulle braccia, sebbene lo abbiano altra volta sofferto, così ancora le pustole migliari aderiscano e s'imprimano senza altro apparato di sintomi. La qual cosa conferma Allion con una sua singolare osservazione, la quale dice così: *Nobilis matrona filiae suae hoc morbo dolentae*

(1) *Ib. p.* 54.
(2) *L. c. p.* 78, §. 162, *in not.* 5, *e p.* 29. §. 58.
(3) *L. c. p.* 73.
(4) *L. c.*
(5) *L. c.*

diligentissime assistens et frictiones ipsa exercens retulit pustulas miliares in manibus et brachio sine incommodo efflorescentes; talis efflorescentia quum aliquandiu perdurasset, et ex improviso evanuisset, simili morbo paulo post laboravit (1). Nè meno probabile stimiamo che si osservi talora il morbo migliare senza pustole migliari, come la febbre vaiuolosa senza vaiuolo. Poichè la febbre non una volta soltanto è stata osservata da noi, principalmente quando la migliare vagava epidemicamente, la quale presentava tutti o la maggior parte dei sintomi della migliare, eccettuata soltanto la eruzione dell'esantema. Sembra allora che il virus migliare scorra facilmente per li vasellini cutanei e si dilegui sotto forma di sudore o di vapore. Del resto se il morbo migliare non si giudichi perfettamente, o troppo presto si espongano all'aria i malati, o trascurino o sopprimano la espirazione, il sudore o altre escrezioni, o se usino intempestivamente cibo troppo libero o troppo abbondante, spesso ricadono nella medesima malattia, talora letale. Altri per li ritenuti avanzi del morbo cadono in croniche affezioni. A taluni rimane una tosse ostinata che finisce in emottisi e talora in tisichezza. Altri sono attaccati da idrotorace, o da anasarca, da leucoflemmasia, da edema. Ad alcuni sopraggiungono lente febbriciattole, diuturne, la tabe, tumori, il marasmo, furunculi, ascessi, dolori artritici, nelle puerpere i tumori delle mammelle, lo eccessivo flusso dell'orina e dei lochii, l' abbandono della memoria, patemi ipocondriaci ed isterici, la lenta consunzione del corpo congiunta con anoressia, (2), ed altri cronici morbi e ribelli. Io conobbi un giovanetto che sfuggendo alla malattia migliare, divenne imbecille di mente e quasi fatuo, quindi fu preso da delirio melanconico diuturno e pertinace.

(1) *L. c. p.* 98, *nella nota.*
(2) Vogel, *l. c.* §. 140.

DIAGNOSI.

§. CCCXCIX.

Come possa conoscersi avanti la eruzione.

Sebbene dalla fin qui esposta storia del morbo si faccia chiaro ad ognuno che il morbo migliare si può facilmente conoscere principalmente quando lo esantema è già venuto alla cute; tuttavia avanti la eruzione di esso, vale a dire nel primo stadio o tempo del morbo, non pochi sostengono esser appena possibile la diagnosi o certamente molto incerta e fallace, principalmente quando il morbo è anomalo, o larvato o complesso. Ma se il medico consideri attentamente tutti i sintomi precedenti e concomitanti, potrà coll'esame e soccorso di certi segni tanto comuni che proprii giudicare senza taccia di temerità della futura eruzione migliare. Questi segni poi sono: dolori pregressi, dei quali facemmo di sopra menzione (3), frequenti orripilazioni nei primi giorni, un sudore copioso nato già fin da principio, non critico, non giudicatorio, spesso viscido, pingue, che sa di un acido particolare e come corrotto (4), il quale Damilani (5) ritiene per principale e certissimo indizio a preferenza di tutti gli altri segni; oppressioni di petto con senso di costrizione allo sterno, e massimamente al sinistro lato del torace (6), più o meno molesto e per lo più maggiormente intenso che negli altri morbi esantematici, per cui i malati sono costretti a mandare sospiri e gemiti (7); somma inquietudine con continua

(3) Hamilton, *de febr. miliar. cap.* 2, *p.* 49, 50.
(4) Baraldi (*l. c. pag.* 73) l'odore particolare di questo sudore, quasi di sudore corrotto il chiama *disodia*, ed afferma che tale non si ritrova, nè così costante e perpetuo nelle febbri maligne putride, quale è nel morbo migliare.
(5) *L. c. p.* 14, *et p.* 56, *nella not.*) dove dice, che se mancasse questo segno, benchè vi fossero tutti gli altri non si dovrebbe temere dell'esantema migliare, se poi mancassero tutti meno questo solo, basterebbe per attendere l'esantema migliare.
(6) Gastellier, *l. c.*
(7) Damilan. *l. c. p.* 14, *e* 15.

vigilia, ansietà, respirazione difficile ed ineguale ed abbattimento di animo; incertezza del malato che dubita dove sia per finire la malattia, sebbene il più delle volte sembri leggiera (1); la febbre sul principio o piccola o varia e proteiforme, talora con delirio, tremori di mani, sussulti dei tendini (2); abbattimento di forze e senza causa manifesta (3); polso vario convulsivo, ma per lo più frequente e debole (4); stupore pungitivo nelle mani, nelle dita, nelle gambe e nei piedi più o meno sensibile, quando vi sia, poichè non in tutti si trova (5), o in di lui vece spasmi che diconsi crampi; punture moleste nella cute; tosse secca, quando vi è, ora piccola, ora veemente; dolore o ardore delle fauci; deglutizione difficile, o almeno incomoda; facile ed improvviso risvegliarsi, quando i malati si compongono a sonno, con tremito, paura, o scuotimento di tutto il corpo, siccome, forse il primo di tutti, osservò Hamilton (6), e noi stessi lo abbiam più volte veduto. Che se a queste cose si aggiunga la costituzione epidemica o il sospetto di contagio preso, sarà più probabile la congettura del morbo migliare. Notammo di sopra, dietro Gastellier, che il polso con ordine intermette fin da principio nella nona, undecima o decimasesta pulsazione. Gastellier (7) fa tanto caso di questa intermissione, che non dubita dietro questa di poter predire certamente il morbo migliare. Non è poi necessario che tutti questi sintomi concorrano insieme, ma basta che molti di questi ed i più proprii vi si congiungano. Con essi pertanto si potrà presagire la eruzione dell' esantema migliare, o almeno conoscere quel genere di migliare, che poco anzi avvertimmo accadere senza pustole migliari. Fatta poi la eruzione dell' esantema, la malattia si fa chiara *lippis et tonsoribus*, come si suol dire.

---

(1) *Id. ivi.*
(2) Vogel, *l. c.* §. 137.
(3) Hamilton, *l. c.*
(4) *Id. ivi.*
(5) Allion, *l. c.* Damilan, *l. c. p.* 14.
(6) *L. c.*
(7) *L. c. p.* 83, 84.

§. CCCC.

Diagnosi del morbo benigno. — E del maligno. — Segni del morbo regolare ed anomalo. — Osservazione.

Il morbo migliare si conosce esser ***benigno*** dall' assenza dei sintomi e dei segni generali di malignità (8), dalla febbre moderata, dalla facile e completa eruzione delle pustole, e dopo di essa, dal cessare della febbre e di tutti i sintomi, o almeno dal diminuire tanto, che dentro pochi giorni il malato risana; il ***maligno*** al contrario dalla subdula natura della febbre, dal difetto di forze, sebbene abbia veduto talora nel maligno e letale le forze assai ferme e valide, dalla eruzione imperfetta e difficile, o incerta e fugace, e principalmente dall' inaspettato aumento della febbre e di tutti i sintomi dopo la stessa apparizione delle pustole, e dalla aridità della cute (9) che pria grondava di copioso sudore (10). Di

---

(8) Ved. *cap. I.*
(9) *Ivi*, come pure Juncker *l. c.* Federico Hoffmann *med. rat. syst.* *l. c.* Collin *l. c.* Störck *l. c.* Gastellier *l. c.* Barretta *l. c.* Baraillon *l. c.*
(10) Il Ch. Baraldi nell' endemico-epidemica costituzione del morbo migliare di Reggio trovò tre segni di malignità, ora separati, ora congiunti. Il primo era *un certo dolor gravativo* alle sure, il quale cominciava alquanti giorni prima, e quindi anco veniva compagno della febbre fino al quarto o sesto giorno, e non cessava col sedersi o collo sdrajarsi. Il secondo segno era somministrato dalla *tosse molesta e secca*, cui subito si aggiungeva il terzo, cioè una semplice flogosi delle tonsille con alcuni punti bianchi e con certe strie rosse intorno il margine del velo del palato che si estendevano e terminavano all' ugola. Questa flogosi ora si risolveva entro sei o sette giorni ora finiva in afte cancrenose, le quali si estendevano alle fauci, all' esofago, al palato, alle gengive, alle labbra (p. 16). La tosse poi in molti durava fino alla eruzione, la quale succedeva assai tardi. Di secca poi secondo che il morbo progrediva, si facea umida, con isputi viscidi, catarrali, in principio crudi, quindi concotti, i quali si dovevano alla congestione dei polmoni, soffocativa per certo, sì prontamente non vi si rimediava con cura adattata (p. 17). Oltre queste cose, spesso osservò la lombaggine, la quale talora cominciava ad affliggere avanti l'accesso del morbo, e lo accompagnava fino alla fine (*ivi*).

qui ne segue che il *più benigno* di tutti si dee stimare quello che è senza febbre, o con piccolissima, rimaste intatte la maggior parte delle funzioni di tutto il corpo. Denota esser *regolare* la stessa eruzione nel tempo consueto e più comune, la di lei durata che non eccede il solito tempo, l' incremento, la maturazione, lo essiccamento delle pustole, nè troppo precoce, nè troppo tardo o lungo, in una parola tutto l'aspetto del morbo che non presenta niente d' insolito. Nell'*anomalo* poi o *irregolare* accadono queste cose: il morbo alquanto si diparte dal consueto suo corso, e prende insoliti ed alieni sintomi. Lo esantema erompe imperfettamente e partitamente ed a spazii ed intervalli di tempo interposti, e ciascuna eruzione è sempre preceduta da uno o due accessi più veementi di febbre, con tremiti, sete, ardore, oppressione di petto quasi soffocativa, subdelirio, finchè tutto il miasma migliare con iterati sforzi non sia stato portato alla pelle; lo che talora si compie dentro quattro, cinque o sei settimane (1). In tal caso il fomite morboso non si svolge tutto in un sol tempo, ma a riprese. Secondo cioè che una qualche di lui parte o si genera o si estrica dagli altri umori, la natura irritata e la febbre si aggrava, e tutti i sintomi vengono di nuovo in iscena, come prodromi di nuova eruzione; questa poi fatta, di nuovo si quietano e si ammansiscono, e così nuovi tumulti e nuove eruzioni ritornano e vanno, finchè sia espulso tutto quel che vi ha di eterogeneo. Il ch. Baraldi riporta molti esempii di più tarda e ripetuta eruzione, ma insigne è quella osservazione di un certo malato, cui dopo il centesimo e vigesimo giorno successe una nuova eruzione con grande prurito e più volte ritornò, e finalmente terminò colla disquamazione della cuticola (2). Non ha gran tempo in un nobile uomo, cui vennero tre di tali attacchi con grandi disturbi proprii di questa malattia, il morbo fu protratto al quadragesimo giorno. Nè tuttavia la natura perfettamente si liberò da ogni umore nocivo, se non col trasportare le reliquie del morbo all' osso ileo, e quindi agli intestini grossi, che là eccitavano un atroce dolore simile all' ischiatico, qui il flusso del ventre con tenesmo; col qual flusso infine quel dolore ed ogni reliquia del morbo si sciolse.

§. CCCCI.

Il larvato è più oscuro.—Osservazione.—Osservazioni di Hamiton.

Più implicata e più oscura è la cosa quando il morbo migliare ne inganna sotto l' aspetto o larva e similitudine di altre malattie, onde allora dicesi *larvato* o *personato*. Poichè non è infrequente che ei prenda la forma e l'aspetto di molte altre malattie, onde inganna maggiormente il medico. Di sopra non si trascurò di avvertire (§. CCCXC) che talora esso simula la *isteria* o la *ipocondriasi*, o la febbre intermittente o catarrale e reumatica, o infiammatoria (§. CCCXCVI) o la biliosa e la gastrica. Ora io non trascurerò d' indicare altri morbi, dei quali imita sì bene l' aspetto e la natura, che difficilmente si suole conoscere se non dopo la eruzione delle pustole migliari. Tali sono poi la pleuritide, la peripneumonia, l'angina, il reumatismo, l' artritide, l' apoplessia, gli insulti epilettici, la colica nefritica, la risipola della faccia ed

---

Avverte infine, che tutti costantemente furono impazienti della luce (*ivi*).

(1) Sembrerà forse ad alcuni che il morbo migliare *anomalo* non differisca da quello che chiamammo *secondario*. Poichè nell'uno e nell'altro la eruzione delle pustole è più tarda che nel regolare, e costituisce quasi un carattere proprio. Pertanto stimeranno che inutilmente si tratti da noi dell'uno e dell'altro; o che spetti cioè veramente all'anomalo lo esantema che appellammo secondario, o l'anomalo al secondario. Ma fra l' uno e l' altro vi è questa differenza, che gli esantemi che come effetti di un' altra malattia sopraggiungono nello stato o nel fine di essa, son privi della massima parte dei segni del morbo migliare proprii, principalmente di quelli che sogliono precedere la eruzione (§. CCCXCIX), gli anomali al contrario non ne mancano. Per questo io spero che a noi facilmente concederanno, di non averli inutilmente posti e separati.

(2) *L. c. p.* 54, *e seg.*

altri; ma più frequentemente gli or ora rammentati. Poichè in questi casi la materia o il fomite migliare invase questa o quella parte pria di portarsi alla cute, ed ivi fissato incita le malattie di quelle parti. Di qui a ragione e rettamente il morbo migliare allora si dee dire *larvato* o *personato*, perchè le affezioni sotto le quali si nasconde dipendono del tutto dalla medesima stessissima causa; al contrario del *complicato* il quale veramente si congiunge con altro morbo che riconosce altra cagione, come in appresso diremo. Dupré Delisle (1) riporta esempii di morbo migliare, il quale si presentò sotto l'apparenza di profondo coma con delirio e tinnito di orecchie. Nel convento di S. Lazzaro di Milano, una monaca, la quale chiamavasi Bellini, fu attaccata dal male con delirio continuo e spasmo cinico e riso sardonico quasi continui, ed abbandono di forze. La eruzione venne soltanto intorno il decimo quarto giorno, la quale invero alleggerì tutti i sintomi da dare speranza di dover guarire, ma dopo il decimo settimo fattasi una metastasi, la malata morì convulsa. Anco Hamilton (2) ha una storia di morbo migliare che si presentava fin dai primi giorni sotto larva di furioso delirio. Presso il medesimo vi è un'altra osservazione di un certo morbo migliare, il quale primieramente si ascose sotto larva di affezione isterica, quindi di convulsioni, e finalmente di lunga e mirabilissima sincope o asfissia (3); come pure un'altra che presentò la paralisi degli arti inferiori persistente quasi fino alla fine del morbo (4). Nè manca spesso questo stesso scrittore un esempio di morbo migliare, il quale prese principio dall'apoplessia(5). Presso gli osservatori troverai facilmente esempii di alcuni che simulano l'angina. Uno particolare e degno di esser notato si può vedere nella nitida ed elegante dissertazione di Francesco Beretta allegata di sopra (6). Molto facilmente e spesso a chi esercita la clinica si presentano pleuritidi e peripneumonia le quali in sè nascondano ed occultano l'esantema migliare,ed il più delle volte colla eruzione delle pustole felicemente si giudicano. Riportai altrove la storia (7) di una pleuroperipneumonia nella quale il morbo si ascose,e si scoperse nel settimo giorno colla eruzione dell' esantema.

(1) *L. c.*
(2) *L. c. p.* 147.
(3) *Iv. p.* 113.
(4) *Id. ivi, p.* 90.
(5) *P.* 83.
(6) *Disser. cit. p.* 51, *nella nota.*

§. CCCCII.

Diagnosi del larvato. — Differenza tra il larvato e non larvato nel modo d' invasione.

Interessa poi molto di conoscere il morbo migliare larvato, quale io l'esposi (§. CCCCI) innanzi e pria che si manifesti la eruzione degli esantemi. Poichè suole per più giorni combattere moltissimo il malato, e rendere il medico ansio e sollecito, pria che comparisca l'esantema, e rimuova il velo sotto cui si ascondeva. *Sed hoc opus, hic labor*. Ecco quel che mi toccò d' imparare dal lungo uso e dal continuo indagare di tutti i fenomeni. Primieramente considero questo, cioè che il morbo sotto cui si asconde il migliare, ha sempre qualche cosa di estraneo, che non bene risponde, come quando è solitario e genuino, alla di lui vera legittima natura, ed al contrario il più delle volte gli manca qualche cosa che altronde si suole trovare come proprio o almeno frequentissimo in esso; finalmente che i rimedi che d'altronde sogliono recare vantaggio, non ottengono effetto,ed oltre il consueto poco o niente profittano. Frattanto non mancano i propri segni del morbo migliare, che inganna sotto larva di altra affezione,da poterla torre,come i sudori profusi, continui, inutili,che sanno di acido o fetidi;la oppressione del petto,per cui si traggono sospiri o gemiti; la respirazione laboriosa, ineguale, gli stupori pungitivi degli arti ed i crampi, le nervose affezioni che simulano spesso le isteriche o le ipocondriache, i languori, i deliqui, il polso vario, per lo più contratto

(7) *Sagg. di med. prat. di* Pietro Paolo Dall' Armi *P.* 2, *p.* 137.

e ineguale, i sonni interrotti e gli altri sintomi che indicammo di sopra (§. CCCLXXXIX). Aggiungo infine che in molte malattie, non che nel migliare non larvato, per lo più nei primi giorni i sintomi sembrano più leggieri e più miti, che poco a poco crescono, e giungono insensibilmente al loro massimo grado; che nel larvato poi subito fin da principio appariscono veementi, gravi, pericolosi, ed invadono l' uomo con aggressione quasi repentina, nè prima si mitigano che le pustole migliari siano fiorite alla cute. Poichè allora soltanto tutti i sintomi, e la malattia sotto il cui aspetto si ascondeva la migliare, diminuiscono e cessano, seguendo tuttavia il suo solito corso l' esantema, eccettuato tuttavia il caso, in cui le eruzione sia stata imperfetta o troppo tarda, ed il morbo simulato dalla migliare, abbia omai gettato profonde radici, da passare in *essenziale*; poichè allora ed esso prosegue e non cessa ancor fatta la eruzione.

§. CCCCIII.

Esempio sotto larva di pleuritide.

È meglio rischiarar questo fatto con qualche esempio. Il morbo migliare assale col simular la pleuritide. Il dolor pungente del lato, la tosse, lo sputo sanguigno, la respirazione difficile e la febbre acuta denoteranno infatti la pleuritide; ma non vi sarà la grandezza e durezza stabile del polso, o non sarà tanta come nella pura pleuritide, il sangue estratto la prima volta o mancherà della crosta pleuritica, o essa non sarà aderente, o avrà un grumo non resistente, o abbonderà di siero, o apparirà rutilante e color di coccioiglia, nè si otterrà quel sollievo, che la flebotomia suol d' altronde arrecare almeno per qualche ora. Lo stesso dolore pleuritico cambierà spesso luogo e sarà fugace (1) e lo sputo presto di rosso apparirà giallo, o pallido o lurido. O se il dolore rimanga fisso e stabile e sia acuto, come talora succede, tuttavia non vi corrisponderà nè la febbre, nè il polso. Che se nello stesso tempo il malato sia agitato da vomito o nausea, o da insolita e continua inquietudine senza causa evidente, nè si possa derivare dall' acerbità del dolore, o il calore, ecceda il moto notato dei polsi; se vi sia meno sete di quel che prometta l'eccesso del calore; e se la lingua sia imbrattata di muco bianco e giallo; se affliggano vigilie contumacissime, le quali non possano ripetersi dal dolore, se insieme si congiungano spasmodiche affezioni di ventre da emulare la isteria o la ipocondriasi, borborigmi, languori, deliqui, ansietà, sudori prematuri, inutili, è ormai chiaro che sotto la larva della pleuritide si asconde un altro genere di morbo, di cui questi sono i sintomi proprii. Viene a proposito l' osservazione vigesima nono di Dall' Armi con altra da me aggiunta nelle addizioni, le quali se vengano lette (2) potranno recare qualche luce ai novizii ed a quelli non ancora assai istrutti da proprie osservazioni.

(1) Allion, *l. c. cap.* 6, §. 99.

§. CCCCIV.

Osservazione.

Un patrizio di oltre gli anni sessanta, sanguigno e dotato di un abito buono, dopo aver preso del freddo ed avere esercitato il corpo nell' aria aperta ed umida fu assalito da febbre acuta e quindi da difficile respirazione, da sputo catarrale tinto di sangue diluto, raro e che veniva fuori con piccola tosse, da prostrazione di forze, da gran propensione al sonno, da stupore e da qualche aberrazione di mente, da sudore profuso, con polso grande, forte ma niente duro, con tardità nella lingua; e tutto questo quasi ad un tratto e nello stesso principio del morbo. Ripetuta la emissione del sangue, ei risentì appena un qualche sollievo; la respirazione anelosa, alta, sublime, ineguale, la tosse rara, il desiderio del dormire, ed una certa specie di stupore e di insensibilità rimangono quasi le medesime. La febbre continua remittente ripete i suoi accessi alla sera, con polso in prin-

(2) *Saggi di medic. prat. P.* 2, *p.* 129.

cipio depresso, quindi alto, più pieno, veloce, emettendo spesso sospiri, con sudore quasi perpetuo ed orine crasse. Ma in breve si aggiunsero deiezioni liquide, biliose, tenui e meteorismo timpanico e risuonante del ventre. Furono apposti alle braccia ed alle gambe i vescicanti con qualche sollievo del capo, furono ancora amministrati gli eccoprottici ed iniettati gli enemi, onde togliere la zavorra intestinale e la biliosa affluenza, e fare cessare gli spasmi che ne erano derivati. Mentre si fanno queste cose, ed altre si proponevano per liberare l' infarcimento, come credevasi, dotate della facoltà di risolvere ed *incidere* il polmone; inclinando al suo fine il settimo giorno, cominciarono a comparire per tutta la cute delle pustole migliari, le quali non solo scopersero la vera natura del morbo, ma tolsero ancora tutti i sintomi sì del petto che del capo e dell'addomine, e così mitigarono la febbre, che dopo poco il malato restò perfettamente risanato, e questo fu nel giorno decimo quarto.

§. CCCCV.

Da quali differenze si distingua il complicato dal larvato. — Morbi coi quali più frequentemente si complica. — Osservazione di uno complicato colla frattura del femore.

Non più del morbo migliare *larvato*. Procediamo al *complicato*. Vi è fra ambidue una gran simiglianza ed affinità; poichè nell'uno e nell' altro l'esantema migliare si associa con qualche altro genere di morbo. Per questo da alcuni il *larvato* e *complicato* spessissimo si confondono e si congiungono, mentre tuttavia bisogna distinguerli e considerarli separatamente. Tutta la differenza poi sta in questo, che il primo nasce dal medesimo fomite migliare, l' ultimo è generato da altra diversa causa, e perchè quello al comparire delle pustole migliari quasi del tutto tosto svanisce, questo poi non così, se non si tolga insieme la di lui causa, e da sè medesimo non compia il suo corso. I morbi poi coi quali più frequentemente il migliare suole complicarsi (1), sono, le petecchie, il vaiuolo, il morbillo, la porpora scarlattina, la pleuritide, la peripneumonia vera e primaria, la podagra, l'artritide, le febbri intermittenti, legittime, non simulate (2), la febbre gastrica acuta, la triteofia biliosa, forse anco la febbre lenta nervosa remittente, il puerperio, il latte aberrante, i lochii diminuiti o soppressi, talora la infiammazione dell'utero, nè si può negare che talora esso possa complicarsi con qualunque altro genere di morbo. Due volte il ricorda complicato colla tise polmonare Baraldi (3); ma allora regnava epidemico. Io poi il vidi sporadico sopraggiungere alla frattura dell'osso del femore. Era l'estate, e per temprare il calore diurno colla notturna aura più fresca Francesco Gips, giovane nobile faentino, forte e sano d'altronde, soleva passeggiare qua e là per la città. In una certa notte inciampò in una gran pietra quadrata, e caduto con grande impeto si ruppe l' osso del destro femore. Nel giorno appresso viene assalito dalla febbre con frequenti orrori. Quindi aggiuntisi sudori copiosissimi ed orine acquose, dilute, abbondantissime fioriscono alla cute

---

(1) Allion, *l. c. cap.* 6, *p.* 52.

(2) Qui intendo le febbri intermittenti non simulate nè spurie, quali imita la febbre eruttiva spessissimo, prima che comparisca l'esantema, come fu notato di sopra (§. CCCLXXXVI). Nè intendo quelle che sono infatti vere intermittenti, ma accompagnate dalla migliare. Poichè in queste, in qualunque accesso, si presenta alla cute la migliare, e per lo più svanisce nel tempo della integrità o della apiressia, e per questo si ritiene veramente come effetto o sintoma della stessa febbre (§. CLXXVIII). Se non fossero tali non si caccerebbero colla stessa febbre per mezzo della corteccia peruviana. Basato massimamente su questo argomento se altri non ne fossero, son tratto a credere di non dovere del tutto rigettare la migliare secondaria, o come altri dicono, sintomatica. Pertanto qui intendo la terzana, o altra febbre intermittente legittima di qualunque tipo, la quale non derivi dal fomite migliare, nè generi per sè l'esantema migliare, ma a caso concorrente e congiunta col morbo migliare, da potersi togliere facilmente colla corteccia peruviana, non cessando tuttavia, col rimuoversi di essa, il morbo migliare.

(3) *L. c. ivi.*

le pustole migliari in grande abbondanza e turgide di color rosso senza alcun sollievo di sintomi e di febbre. Anzi si sopprime il sudore; l'orina si fa più scarsa e più colorita, sopraggiunge il delirio, le convulsioni e la morte quasi improvvisa. Vi erano, ancora alcune pustole piene di umore, alcune delle quali, specialmente intorno il collo e sopra il petto erano gonfie per umore albiccio e purulento. Fu rapito pertanto nel tempo della maturazione dopo pochi giorni dal principio della febbre (1).

(1) Anco da Damilani dicesi morbo migliare *complicato*, quello che si congiunge con altri morbi per genere e natura differenti. Esso poi non può conoscersi e distinguersi, se non dai proprii segni patognomonici, i quali tuttavia secondo il suo giudizio, non appariscono da principio, ma soltanto nello *stato* o nella *inclinazione* di quel morbo col quale si complica il morbo migliare. Da ciò, se non m' inganno si rileva, che questo uomo illustre stima che preceda un morbo qualunque siccome primario, che a questo poi succeda il migliare. Anzi esso aggiunge, che se il primo non uccide, si dee temere esito funesto dall'ultimo, cioè il migliare, il quale difficilmente suole superarsi. Ma, con di lui buona pace, non mi so decidere, anzi dubito se un tal morbo migliare possa dirsi veramente *complicato*. Poichè tanto nel principio che nel progresso mancano quei sintomi che il sogliono precedere e presagire la comparsa, ed annunziano il di lui fomite latente. Laonde, poichè i fenomeni del miasma o del morbo migliare si mostrano soltanto nello *stato* e nella *inclinazione* dell' altra malattia che precede, perciò mi sembra più verosimile, che lo esantema migliare che ne segue, si debba ritenere come effetto della depravazione degli umori generato dal primo morbo grave e pericoloso. Che se così è come sospetto, ne segue che questo esantema migliare più giustamente debba dirsi *secondario* ed *epigenomeno* che complicato; siccome secondario è quello che erompe verso la fine dei morbi putridi o infiammatorii, o si presenta nei cadaveri, ed il quale perciò dal medesimo ornatissimo scrittore dicesi *morto*. Infatti il morbo, di cui riportò la storia alla p. 21, come di *migliare complicato*, se vale alcuna cosa il mio giudizio, fu migliare *secondario*. Una certa fanciulla robusta di temperamento sanguigno fu presa da peripneumonia, persistendo la quale, le fu tratto sangue nove volte dalla vena. Quando già verso la fine della peripneumonia, comparvero le pustole migliari. Rimase del tutto libera da queste e dalla peripneumonia sul finire della terza settimana. Sembra del tutto manifesto che le pustole migliari essendo comparse sul declinare della prima malattia, nè avendo dato indizio di sè, per quanto si rileva dalla storia, siano state *secondarie*, e *critiche* in quanto che posero felicemente termine alla malattia. Rammenta anco un altro esempio di *morbo migliare complicato* di un giovane robustissimo di ventisette anni, cui in una pleuritide pervenuta al vigore o allo stato sopraggiunse copiosissimo l'esantema migliare, nel giorno ottavo circa dal principio del morbo. Non per questo il malato si trovò meglio; imperocchè nell' undecimo morì in convulsioni (p. 22). Sembra anco questo essere stato *secondario* e *sintomatico*. La terza osservazione poi ch'ei riporta alla p. 23 forse fu invero una *pleuritide biliosa complicata col morbo migliare*, perchè, prima di fiorire l' esantema, il minacciò in molti modi, prima al petto, quindi al capo, finalmente di nuovo al petto; lo che non raramente succede, ed è come proprio del miasma migliare o latente o complicato. Mentre queste cose erano sotto il torchio mi fu comunicata la storia di un morbo migliare *secondario* o nato per *epigenisi*, se non si voglia *complicato*, e quel che è più da avvertirsi, *critico*, dall' amico e collega mio singolare, lodato moltissimo per lo ingegno, dottrina, ed esercizio clinico, Leopoldo Thornhauser. Egli nel mese di gennajo di questo anno 1785 fu chiamato presso una fanciulla di tredici anni, la quale era da lungo tempo afflitta dalla febbre, tosse e sputi purulenti; avendo in essa trovato febbre veemente, tosse molestissima, respirazione difficile con polso duro e valido, propose la emissione del sangue, la quale dovè quindi ripetere fino alla terza volta poichè il sangue comparve sempre pleuritico. Col ripetere poi la sezione della vena e coi rimedii antiflogistici e becchici ottenne di togliere i sintomi infiammatorii, ma non che cessasse la tosse, la febbre e gli sputi purulenti. Continuando pertanto la malata ad esser molestata dall' anfimerina, dagli sputi purulenti, dalla tosse pertinace e dalla emaciazione successivamente, giudicò della tise polmonare stabilita o ulcerosa. Finalmente al principio del mese di marzo, dopo qualche esacerbazione della tosse e della febbre ed una maggiore difficoltà di respirare ad un tratto comparve l'esantema migliare parte bianco, parte rosso, primieramente nelle parti inferiori del corpo, quindi nelle superiori, ma adagio adagio ed a gruppi, finchè ne rimase coperta tutta la cute. Appena questo cominciò a comparire e quanto più aumentava e maturava, tanto più si mitigava la tosse, diminuiva la febbre e ritornava l'appetito,

§. CCCCVI.

Esempii del complicato colle petecchie. — Segni particolari. — Pronostici.

In quanto riguarda la complicazione dell'esantema migliare colle petecchie, già altrove (§ CCCXXV) ne abbiam fatto parola. Suole poi trovarsi frequentissimamente nell' epidemico, più raramente nello sporadico. Questa stessa fu è già gran tempo veduta da OTTAVIANO ROBORETI in Trento (1), da PIETRO DA CASTRO in Verona (2), da P. SALIO DIVERSO in Faenza (3), per non dire degli altri che vennero dopo (4). Ventinove anni avanti circa in Losanna, quindi in Vevey fu osservata una tale complicazione (5). Due anni dopo, cioè nel 1758 vagavano le petecchie e la migliare in Vienna, ora separatamente, ora insieme (6). Molto prima FELICE ASTI (7) in Mantova vide spesso l' uno e l' altro esantema complicato, e recentemente TROLLI nella costituzione epidemica dell' anno 1783 (8). La migliare poi ora si congiunge colle petecchie e vi si vede interspersa, ora sopraggiunge nel tempo della loro presenza, o quando già inclinano. Si scorgono comunemente i segni dell' uno e dell' altro morbo più o meno manifesti, secondo che prevale l' uno o l' altro. Se poi un esantema all' altro succeda per lo più appaiono le petecchie, quindi al dileguarsi di queste vengono fuori le papille migliari. Allora *urinae*, dice ALLION (9), *quae primum turbatae et crassae fuerunt, diluuntur ;* stupor pungitivus sive *granf* dictus *aliqualis persentitur; surditas recedit*; *bombus in tinnitum mutatur* ; *sopor in vigilias aut coma vigil ; prostratio corporis tollitur; pulsus elevatur et frequentior fit.* Aggiunge inoltre che il delirio moltissimo aumenta appena il *miasma migliare* ferisce la cute; che anzi se le pustole migliari compariscano più presto delle petecchie ne accadono convulsioni letali ; al contrario, se più tardi e con lungo intervallo la migliare tenga dietro alle petecchie, vi è speranza di salute (10). Nella epidemica costituzione di Vienna dell'anno 1758, quando la migliare veniva dietro alle petecchie, era preceduta da leggiera orripilazione, quindi si aggiungeva la oppressione del petto e l' ansietà, in appresso comparivano le pustole migliari bianche copiosissime con sollievo. Quelli, nei quali, dopo aver preceduto l' ansietà non accadeva questa eruzione, ebbero un flusso di orina crassissima, o in mancanza di questa, un leggiero e ristorante flusso di ventre ne faceva le veci (11). Nel paese di *Belgiojoso*, mentre il morbo petecchiale sembrava già inclinare alla salute, ad un tratto la febbre risorgeva più intensa,

---

il sonno e le forze. La eruzione rimase per quattro settimane circa, succedendo quindi nuove pustole migliari pria che giungessero all'essiccamento. L' essiccazione infine fu succeduta da una vera desquamazione della epidermide, che cadeva a brani, lenta invero anche essa siccome fu lento il modo della eruzione, cosicchè non rimase compita se non al principio del mese di maggio. Da quel tempo la fanciulla sta molto meglio, avendo acquistato forze ed appetito ed incominciato a nutrirsi il corpo. Tuttavia rimane ancora la tosse, sebbene molto minore, la lenta febbriciattola, e lo sputo purulento, ma molto più scarso ; dalle quali cose nullostante la malata non è impedita di sorgere da letto, camminare, di stare a volto ilare e lieto, attendere alle sue occupazioni e diletti, ed avere qualche speranza di ricuperare la primiera salute.

(1) *L. c.*

(2) *L. c.*

(3) *L. c.*

(4) La migliare si complicava colle petecchie alla costituzione epidemica di WERDINGEO dell' anno 1689 ed in quella di DONAWERDEN (*Rosim. Lentil. miscell. med. practic. M. C. Dec-3, ann. 5, e append. p.* 132) ; in quella di Vratislavia ann. 1751. (*Godofr. Klaunnig. observ. circa febr. malign. petechiales Eph. N. C, cent. V, obs. LXIII*) come pure nella costituzione dell' anno 1737 di Vratislavia e di Slesia (*Fabr. Ferd. Pauli Histor. febr. catharral. maling. in Act. N. C, vol. VI, obs.* 66) *ec.*

(5) TISSOT, *Lett. a M.* HIRZEL *p.* 5.

(6) STORCK, *ann. medic.* 1. *mense Jul. et Augusti.*

(7) *Terzo Anno medic. Mantuan., o sia Storia delle malattie del* 1783, *ec. p.* 83. Ved. *opusc. med. pratic.* TARGION. *t.* 8, *pag. ead.*

(8) *Lett.* 3., TARGION. *opusc. med. pratic. t.* 8, *p.* 248.

(9) *L. c.* §. 108.

(10) *Ib.* §. 109.

(11) STÖRCK, *l. c. mens. Aug. p.* 15 e 16.

alcuni sintomi si aggravavano, e queste cose continuavano per due o tre giorni. Quindi, scomparso felicemente dalla cute l'esantema migliare, tutto si mitigava, ed il malato poco a poco risanava (1). In generale una doppia malattia contiene pericolo maggiore, o almeno il male va più in lungo, ma per lo più il buono o cattivo esito corrisponde alla benignità o malignità dell'esantema che sopraggiunge. Nè il tempo in cui giunge ha nulla di costante; poichè il vidi benigno quando venne presto, ora maligno, quando più tardi ed al contrario.

§. CCCCVII.

È di difficile anticipatamente conoscere il complicato col vaiuolo, morbillo e scarlattina. — Segni del complicato col vaiuolo.—Segni del complicato col morbillo.

Quando le pustole migliari si congiungono col vaiuolo, morbillo e scarlattina, non si possono facilmente prevedere pria che erompano: tuttavia, poichè sogliono per lo più congiungersi col vaiuolo o morbillo o colla scarlattina maligni, la malignità di queste malattie ne potrà avvertire anco della complicazione della migliare, e con molto maggiore probabilità, se la epidemica costituzione presente, nota e bene esaminata venga in soccorso. In poche parole, quei malati che ebbe da curare Allion (2), afflitti di vaiuolo complicato colla migliare, vide aver preceduto *lumborum dolorem acerbissimum variolas primum erupisse, deinde miliares pustulas*, la febbre dall'apparire del vaiuolo *non remisisse cum pulsu molli et validiusculo, sed contractionem et celeritatem pulsus increvisse, variolarum incrementum miliares pustulas impediisse, tendinum motus frequentes fuisse, cum pulsu admodum tenso deliros factos aegros sexta aut septima die interiisse*; nè in questi lo stupore pungitivo, da lui detto *granf*, il quale suole essere il massimo segno del morbo migliare, fu niente affatto sensibile, anzi soltanto *fugace*. Narra inoltre e dietro Elia Camerario (3) che le pustole migliari bianche sopraggiunsero con esito felice al vaiuolo giunto al sommo della suppurazione; dietro Haller poi (4) rammenta il vaiuolo maligno, seguito dal morbo miliare. In due finalmente, nei quali la migliare si complicava col morbillo, avverte *faucium inflammationem et tussim, quae morbillos praecedunt, vcementer afflixisse*, che primieramente avvenne la eruzione del morbillo *cum magno calore, deinde iis successisse agminatim prodeuntes miliares pustulas*, che si ritrovarono in questi frequenti quegli stupori pungitivi delle dita delle mani e dei piedi insieme cogli altri segni del morbo migliare, nè il morbo procedè diversamente da quello che suole il benigno o *semplicissimo* (5). È ancora credibile che non differisca la complicazione della porpora scarlattina coll'esantema migliare.

§. CCCCVIII.

Come si conosca il complicato dal larvato.—Segni del complicato colla pleuritide e perineumonia.—Segni del complicato colla podagra.—Segni del complicato colla febbre intermittente.

Il morbo miliare, quando si complica alla pleuritide e la peripneumonia, spesso è tanto simile al *larvato*, che facilmente si può prendere l'uno per l'altro. Come poi si mostri il larvato, per quanto far si potè, lo esposi di sopra (§. CCCCII). Ora non trascurerò di dire in qual modo si distingua il complicato. In questo la pleuritide e la peripneumonia presenta tutti i fenomeni che son proprii di questi morbi quando vengono solitarii, nè punto si allontanano dal proprio apparato di segni. Come pur precedettero quelle cause che li sogliono porre in iscena, e la stagione dell'anno e la condizione dell'aria è tale da favorirne il genere; e molto più ciò si farà manifesto se intan-

(1) Trolli, *l. c.*
(2) *L. c. cap. VI*, §. 110.

(3) *Ivi* §. 111. *Act. N. C, vol. 2, p.* 338.
(4) *Ivi dagli ospusc. patol. p.* 120.
(5) *L. c.* §. 112.

to dominino stazionarii o epidemici, o sembrino andar congiunti alla miliare epidemica. Nè appena è comparso l'esantema migliare, essi cessano, come si è detto accadere nel genere larvato, ma percorrono il loro solito corso, non altrimenti che se fossero solitarii, e conseguono il loro fine o buono o cattivo secondo l'indole e gravezza propria di ciascuno; lo che accade ancora nel morbo migliare *complicato* colla podagra o artritide; imperocchè allora l'artritide o la podagra, non vien alleviata dalla eruzione degli esantemi, come nel *larvato*, ma compie il più delle volte il suo corso regolare, il quale è sempre assai lungo. Nella complicazione della febbre intermittente poi questo è costante, che oltre la febbre remittente continua, colla quale si congiunge il morbo migliare pirettico, vengono ogni giorno, o un giorno sì l'altro no gli accessi col freddo o coll'orrore, i quali quindi, come le vere intermittenti avendo compito l'aumento, lo stato e la inclinazione, si sciolgono coi soliti sudori, rimanendo la remittente continua, come suole accadere nelle febbri proporzionate e negli emitritei. Ma hanno questo di funesto, che nello stesso accesso del freddo l'esantema migliare si abbassa e rientra, e recano per la metastasi un prontissimo esizio al malato. Il ch. Allion vide una febbre terzana semplice, nel cui secondo o terzo parossismo erano fiorite le pustole migliari; ma *frigoris tempore, cum rediret accessio, retrocedentibus repente exanthematis aeger periì* (1). Rileva ancora dagli *atti di Berlino* (2) una porpora alba complicata colla febbre quartana, letale infine per le pustole miliari rientrate nel tempo dell'orrore.

§. CCCCIX.

Segni del complicato con altre febbri. — Segni del complicato colla soppressione dei lochii ec.

Quando l'esantema migliare si complica colla febbre gastrica acuta (pag. 271, §. CCCLXXIII), o colla triteofia biliosa (pag. 275, §. CCCCXIX), o coll'ardente (pag. 277, §. CCCCXXII), o colla remittente lenta maligna, detta nervosa (pag. 283, §. CCCCXXXVII), è evidente che questa complicazione si conosce dai segni di ciascuna di queste febbri e dello stesso morbo migliare (§. CCCXCIX). Bisogna pertanto riguardare attentamente ai segni di questi morbi. Quando il ventre è sciolto, come spesso suole essere nella gastrica e nella triteofia biliosa, Allion (3) avverte che lo esantema compare un poco più tardi, quando cioè il flusso di ventre è diminuito, e spiegati i sintomi della imminente eruzione, cioè nell'ottavo, undecimo o decimo quarto giorno. Forse per questa causa ancora le pustole migliari tardavano oltre il solito a comparire alla cute nella costituzione endemico-epidemica, che descrisse Baraldi. Poichè in quella il morbo migliare sembra essere stato complicato alla triteofia biliosa, la quale da lui stesso fu chiamata febbre della classe delle biliose, ora putride, ora infiammatorie; ed infatti in tutti i malati compariva (4) l'esantema ma molto più tardi (5). Non è raro, come avvertii di sopra (§. CCCCV) che la migliare si complichi coi lochii soppressi e colla infiammazione dell'utero, e col latte aberrante. Allora la febbre assale subito dopo il parto, o nell'occasione della febbre lattea, la quale attacca più veemente del solito e viene accompagnata dai sintomi proprii del morbo migliare (§. CCCXCIX). Il polso è molto celere, ed i lochii variamente finiscono o cessano. Duole spesso la regione dell'utero e si fa tesa. Mentre poi i sudori e gli altri sintomi indicanti la futura eruzione prendono forza ed aggravano, svanisce il dolore dell'utero al fiorire delle pustole migliari, delle quali per lo più

(1) *L. c. cap.* 6, §. 107.
(2) *Decad. II, vol.* 7, *pag.* 102.

(3) *L. c. cap. VI*, §. 113.
(4) Certamente questa febbre, se bene se ne consideri la storia, fu di quel genere, da sembrare per lo più gastrico o bilioso-infiammatoria, talora gastrico o bilioso-putrida. Finiva la migliare nel giorno undecimo o decimo quarto o vigesimo primo, e tal fiata tardava fino al quadragesimo.
(5) *L. c. p.* 77.

l'esito è funesto, al dire di Allion (1). Spesso ancora, secondo il medesimo osserva, il latte poco fluisce, o aberra, o il ventre è liquido, o vi sono altri mali particolari delle puerpere, come alquanto più diffusamente diremo, quando esamineremo alcune cose intorno la febbre migliare delle puerpere.

PRONOSTICO.

§. CCCCX.

Morbo fallacissimo e sempre più o meno pericoloso.—Si eccettua l'apirettico e la porpora cronica. — Più pericoloso il maligno, il larvato ed il complicato.

In quanto riguarda il pronostico, giustamente Allion (2) predisse incertissimo l'esito di questo morbo, mentre si può appena fidarsi all'aspetto di esso il più mite. Io infatti non conosco forse morbo più fallace di questo e più infido, di modo che quando mi tocca a curarlo, non mi sento mai meno sicuro, nè mai più sollecito; del che facilmente si persuaderà chi più volte avrà prestato l'opera sua a chi vi è stato attaccato, o chi ne abbia attentamente letta e considerata la storia. Eccettuo tuttavia l'*apirettico* (§. CCCLXXXV), ed anco quello cui si dà il nome di *porpora cronica* (*ivi*). Poichè l'una e l'altra differenza suole esser priva di pericolo, se venga a ragione curata, e le pustole bene sviluppino, e non scompaiono prima che tutto l'umore nocivo sia svaporato. Pertanto in generale il morbo *pirettico* (§. CCCLXXXVI), come si chiama, diremo esser grave e pericoloso, in modo tuttavia che il *benigno* e *regolare* (§. CCCC) ha molto meno di pericolo, il *maligno* poi e l'*anomalo* molto più, principalmente quando abbiasi preso per contagio (§. CCCXCVII). È verosimilissimo che il *larvato* o *personato* (§. CCCCI), come pure il complicato o complesso (CCCCV) per lo più è più grave e pericoloso del semplice manifesto, siccome quello che assale con più sintomi del solito, o composto di due egualmente gravi, o di uno peggiore dell'altro, a tollerare uno dei quali appena la natura sarebbe bastante. E tra le complicazioni le più esiziali si stima quella che si forma col vaiuolo maligno (3) o colle petecchie di cattiva indole, coi più gravi morbi epidemici.

§. CCCCXI.

D'onde si rilevi la grandezza del pericolo.

La grandezza poi del pericolo si dee rilevare dalla gravezza, intensione, numero, durata dei sintomi e dalla eccellenza delle parti affette. Pertanto quanto più intensi ed in maggior numero saranno i sintomi, quanto più pertinaci e di maggior durata, quante più parti affette e quanto più nobili, tanto più pericolosa sarà la malattia. Di qui quelli che occupano il capo ed i nervi, come il delirio, la convulsione, le vigilie, le cefalalgie, i sussulti dei tendini si stimano più gravi, che le nausee, il vomito che annunziano essere affette le prime vie; pericolosissimi poi e quasi sempre letali, quelli che sopraggiungono al petto, se non sian tolti (4) da una pronta ed abbondante eruzione di pustole. N'è assurdo quello che opina Allion, che il maggiore o minor pericolo dipenda in generale dalla copia del veleno migliare, principalmente dalla viscidità e lentezza degli umori e dalla linfa, per cui quello s'impaccia nel suo corso, e dalla densità ed irritabilità maggiore o minore della cute (5), qualunque peso abbia la di lui opinione, ei ripete molti ed i sintomi i più gravi dalla sola irritazione della cute e dagli spasmi che ne nascono. Infatti si debbono aspettare effetti maggiori da una copia maggiore di miasma che da una più scarsa, nè forse sempre dipenderanno soltanto dalla copia, ma ancora più spesso dalla

(1) *L. c.*
(2) *L. c. cap. VII*, §. 115.

(3) Allion, *l. c.* §. 135.
(4) Ludwig, *l. c. P.* 1, *c.* 1, §. 218. Gastellier, *l. c. c. V*, *p.* 91, 95.
(5) *L. c.* §. 116.

di lui pravezza e troppo maligna natura. La troppo abbondante quantità poi di veleno non solo disturba maggiormente il corpo, ma ancora più difficilmente può tutta interamente separarsi e secernersi dagli altri umori, e molto più se quelli così pecchino di lentezza e densità, che se lo ritengano più strettamente e stabilmente aderente. Nessuno poi vi è che facilmente non si avveda che per la densità ed irritabile natura della cute o non vi s' insinua la materia esantematica, o affluita vien respinta dal corrugamento.

§. CCCCXII.

Presagii tratti dal tempo in cui si fa la eruzione. — Limitazione. — La subita e pronta apparizione delle pustole non significa nulla di certo. — La migliare non abbisogna della cozione degli umori.

Anco il tempo della eruzione ad alcuni dà buono o tristo augurio. Molti temono la pronta e prematura eruzione delle pustole, lodano poi quella più tarda; la prima, perchè accade senza cozione; la seconda, perchè compita la cozione promette una buona crisi. Fra questi vi è Allion, il quale non dubita di affermare che quanto più presto comparisce l'esantema migliare, tanto più a lungo va la malattia (1), ed abbisogna di più eruzioni onde tor fuori tutta la materia migliare. Anco Damilani tien così ferma questa opinione; da aver per certissimo che in generale tanto sia maggiore la speranza di risanare, quanto più tardi fioriscono le pustole e quanto più distanti dal principio del morbo. Dietro il di lui sentimento pertanto avrà speranza maggiore colui cui fioriscono dopo tre settimane, di quello a circostanze eguali, cui soltanto dopo due settimane, e questi anco maggiore di chi le ebbe avanti, ed al contrario (2). La quale asserzione, sebbene venga approvata da molti, e la vegga generalmente ricevuta come certo assioma, se ne dee tuttavia limitare l' ampiezza e la fede. Poichè più volte osservammo la eruzione delle pustole molto tarda nel morbo migliare maligno e letale ed al contrario nel benigno e che ebbe un esito felice, pronta e precoce, cioè nei primi giorni. Parimente è noto che nell' anomalo l' esantema vien fuori assai tardi, nè perciò vi ha meno di pericolo, nè meno dubbio si rende l'evento di esso, per passar sotto silenzio la migliare per lo più foriera di morte, rarissimamente solitaria, la quale suol talora fiorire sulla fine di certi morbi, principalmente putridi e maligni coi quali si complica, o dai quali è generata. A ragione pertanto Baraillon (3) stabilì che la subita e pronta apparizione delle pustole migliari niente ha o significa di certo e di fisso. Finalmente a torto, come io penso, accusano di crudità la pronta eruzione e lodano al contrario la tarda, siccome per la cozione elaborata e perfetta, imperocchè l' esantema primario o essenziale non abbisogna di cozione, nè veramente di cozione è capace, siccome la maggior parte degli altri morbi; ma si cura col presto segregare e rimuovere il velenoso miasma dagli umori sani. Lo che è evidentissimo principalmente nel vaiuolo, morbillo, nella porpora scarlattina, nella risipola. Se tuttavia talora reca alcun che di funesto la precoce e troppo pronta eruzione della migliare, non credo ciò doversi attribuire al tempo in cui succede, ma alla copia del fomite morboso a ricever la quale la sola cute non basta. La lenta poi e la tarda, quando ne dee seguire un infausto evento, o una più lunga durata del morbo, piuttosto significa la imbecillità della natura, per la quale non è potente a separare ed espellere l'umore nocivo, o il sangue troppo lento e viscido, in cui desso vien trattenuto, o la densità, rigidezza costituzionale della cute, la quale lo vieta di portarsi all' esterno. Infine vien confermato dalla esperienza che se lo esantema sia molto e copioso, in una parola quanto basti a portare alla cute ogni virus, e per lungo tempo sulla cute stessa si stia, la malattia è più breve e più pronto il passaggio

(1) *L. c. cap.* 7, §. 127.
(2) *L. c. p.* 51.

(3) *L. c.* §. 157.

alla salute. Baraldi il vide molte volte per la esperienza nei proprii malati (1). La imperfetta, parziale, interrotta eruzione degli altri, se la natura non la compia con ripetuti conati, deve esser sospetta, e spesso è pericolosa, e rende il morbo più lungo. Tuttavia alcuno non creda che la pienissima e copiosa certamente predica esito migliore e più sicuro; poichè se non mitiga gli altri sintomi, nè sollevi il malato può esser mortale (2). Se fatta la eruzione il polso divenga molle ed ampio, e cessino le affezioni convulsive, e le pustole piene di molto siero divengano grandi, è indizio che la malattia finirà presto e felicemente (3).

§. CCCCXIII.

Qual congettura trarre dal colore delle pustole.

Qual presagio si debba trarre dal colore delle pustole, appena si può stabilire, se non si abbia riguardo agli altri sintomi, come avverte Ludwig (4), e come noi stessi già avvertimmo di sopra (§. CCCLXXXVIII). Per questo ad alcuni sembrano benigne le rosse, ad altri le bianche. Tuttavia per lo più si preferiscono le rosse alle bianche. Tra le bianche si stimano d' indole migliore quelle, il margine inferiore o la base delle quali è rossa; diconsi peggiori le trasparenti, le cristalline, le acquose e lattee. Anco Ludwig sembra dare qualche importanza al colore (5) riguardo al pronostico nelle puerpere, benchè non ometta di aver riguardo anco ai sintomi. Poichè aggiunge, che se in esse nel terzo o quarto giorno dopo il parto prorompe l' esantema migliare bianco con delirio, gran calore ed altri sintomi gravi, esso è sempre funesto, principalmente se sia preceduto da sudore copioso, se insieme vi sia l' orina pallida, stranguriosa con ritenzione dei lochii, se vi abbia infiammazione dell' utero ed un senso di raffrescamento nell' addomine, se le petecchie compariscano colla migliare. Concede tuttavia che talora vi sia qualche speranza di salute, quando in qualche modo si fanno più miti i sintomi e la febbre rimette con flusso abbondante di materia fetida dalle parti genitali. Che al contrario poi nelle medesime puerpere l'esantema rosso è più mite, se fiorisca nel quinto, settimo, o nono giorno, se i sintomi siano più leggieri e le consuete escrezioni procedano a dovere. Ma o sia rosso, o sia bianco ha un esito molto incerto, ed uccide spesso i malati, lo che a proposito avverte Vogel (6). Le vescichette minute, trasparenti, che appena si vedono, le quali rammentammo di sopra (§. CCCLXXXIII), principalmente se siano molte, annunziano un esito difficile ed ambiguo, o il più delle volte la lunghezza ed ostinazione del morbo (7). Finalmente la copia somministra le proprie predizioni. Le pustole migliari copiose e confluenti sogliono credersi peggiori di tutte, siccome quelle che più prontamente si abbassano ed ammazzano (8). Tuttavia non meno sospette e terribili sembrano quelle che sono scarse e sparse qua e là e con difficoltà vengon fuori. Ma in tutte queste, secondo Ludwig e comprovandolo la esperienza, nulla vi ha di perpetuo o universale. Poichè l'abito del corpo, il temperamento, l' età, il paese, la stagione, la cura tardiva, il regime trascurato, la epidemica costituzione ed altre circostanze portano talora moltissima varietà. Sempre poi di cattivo augurio si stimano quelle, che vestono un colore fosco, nero e livido.

§. CCCCXIV.

Fatta la eruzione, cosa si debba notare. — Il timore repentino funesto. — Il repentino cambiamento in peggio.

Se dopo la eruzione dell' esantema i sintomi più gravi cessano, o almeno si mitigano, si può sperar bene; molto temere al contrario, se quelli perseverino

(1) *L. p.* 26.
(2) Gastellier, *l. c. chap. V, pag.* 96.
(3) Allion, *l. c.* §. 119.
(4) *L. c. P. I, cap. I,* §. 118.
(5) *Ivi.*
(6) *L. c.* §. 140.
(7) Allion, §. 123, *quindi* Baraillon, *l. c.*
(8) *Id. l. c. cap.* 7, §. 129.

o aggravino. Quello succede nel genere benigno, questo nel maligno (1). Se la cute, dopo che sono uscite le pustole non si faccia alquanto tumida ed in certo modo tesa, è cattivo segno. Cattivo ancora, se applicate le coppe non si eleva, nè i vescicanti rilevano vescica. Tristi infine sono le pustole che col venir fuori non formano una puntura nella cute, ma soltanto muovono il prurito (2). Indicano o che la materia si trasporta all'interno o che è moltissimo acre. Poichè niuno esantema tanto facilmente si abbassa o rientra e svanisce quanto il migliare (3). Si debbono sempre temere le pustole che ora si abbassano, ora svaniscono, ora si elevano di nuovo; imperocchè o traggono in pericolo di vita il malato, o generano una lunga malattia. È pessimo segno se svaniscano, principalmente se insieme il malato abbia vomito, e si lamenti di oscuramento di vista, singhiozzi, ciarli, balbetti, e mentre trangugia le bevande faccia strepito (4). Le retropulse spesso ritornano più gravi. Talora poi ad un tratto si abbassano, scompariscono, e ciò principalmente succede, quando sono più vicine alla maturità. Allora per lo più recano una pronta morte per la metastasi (5). Fattasi metastasi al capo nasce un delirio oscuro, gli occhi si ottenebrano e divengono annebbiati, e queste cose indicano una pronta ed inevitabile morte (6). Talora gli occhi e la faccia son rossi e splendenti, o sopraggiunge un delirio frenitico, il quale è seguito dalle convulsioni e dalla morte. Ma qualunque altra improvvisa retrocessione o di tumore critico o di risipola, se la materia non venga portata alle parti esterne, o separata per orine copiose e torbide, fa una pericolosa metastasi (7). Sovrasta un grande pericolo ancora, se il malato paventi grandemente, e perda

(1) Allion, *l. c. cap.* 7, §. 130.
(2) *Id. ivi* §. 128 *e* 131. *Quindi* Barailon *l. c.* §. 153.
(3) Vogel *l. c.* 140.
(4) Allion *l. c. cap.* 17. §. 128 129.
(5) Ludwig, *l. c. cap.* 1. 218. Barailon *l. c.* §. 156.
(6) Gastellier *l. c.*
(7) Barailon, *l. c.* §. 157.

ogni speranza, o gravem
ed agitato e tremante ven
sonno; lo che io veggo n
in primo luogo (8), qui
tri, ma senza nominar lu
fessare d' onde abbiano t
tizia. Questa paura e ti
annoverare tra i segni pe
vidi più volte i malati pr
no timore della morte, t
segni cattivi, lo che princ
accadere nella notte, e c
dopo, agitati di mente, c
vulsi moltissimo, febbric
grande valido e frequen
tratto infine uscire di vit
lora le pustole migliari s
e abbiano svanito. Pertan
mattina che segue una n
vigile li trovo affetti da c
nè traggo alcun vantaggio
role, e veggo che vi è st
una qualche agitazione c
trovo in quel momento, m
gano spesso orine copiosi
sime, o se di tenui e cop
scarsissime, torbide e ci
gio ad avvisare il malato
sua a munirsi prontamen
corsi della chiesa, e prov
tre cose, mentre rimane
Talora anco succede che f
ed andando tutte le cose
tratto e senza causa evid
aggravi tutti i sintomi e t
tro tre o quattro ore. Qu
de, Gastellier (9) attes
si rialza, il capo ed il pet
si aggiungono il delirio e
le pustole o in parte o tu
sopraggiungono lipotimie
cazioni, somme intermitt
glianze di polsi, e finalm

(8) *L. c. cap.* 7, §. 130.
(9) *L. c. p.* 25.

§. CCCCXV.

Altri segni pronostici. — Presagii tratti dai sudori. — Dal dolore di capo. — Dallo stupore pungitivo detto* Granf. *— Dal dolore delle dita. — Del sangue estratto.

Ma vi sono molte altre cose le quali debbonsi bene esaminare, onde prevedere con certezza o con probabile congettura pericolo, sicurtà, esito infausto o salute. Ciascuna delle quali cose brevemente in prima esaminerò, quindi non trascurerò di riportarle prese insieme, quali in generale la esperienza dimostrò predire un esito buono o cattivo. Pertanto parlerò primieramente dei sudori, poichè in questo morbo frequentissimi occorrono. Questi quanto più sono diffusi e precoci, principalmente se si congiungano con polso molto contratto, tanto peggiori si stimano (1). Se poi sovrastando o principiata la eruzione, cessano del tutto, e lasciano la cute arida, secca ed ardente, aumentano molto più il timore ed il pericolo. Ma moderati avanti la eruzione e dopo di essa continuati e blandi in modo da sembrare tutto il corpo madido in umido vapore e quasi in un bagno, simili ad una copiosa espirazione, eguale e diffusa per tutto il corpo, essendo la cute molle ed il polso espanso, si può sperar bene. Cristofaro Molinari (2) afferma che i larghi o copiosi si debbon aver per critici e che infatti lo sono quando prorompono intorno lo stato o la inclinazione, o come esso dice, dopo la cozione. Cattivo augurio trae Allion sul dolore del capo, se svanisce avanti il quarto giorno ad un tratto, specialmente nei sanguigni (3). Il medesimo chiarissimo uomo, facendo menzione *dello stupore pungitivo*, volgarmente detto *granf* (§. CCCXCII, CCCXCIX), da cui spesso sono affette le dita e le estremità degli arti avanti la eruzione; scrive che se questo è frequente ed assale molte parti, significa abbondanza di fomite morboso; se poi sia raro e leggiero con polso contratto, sudore, orina acquosa ed altre cose significanti copia di fomite migliare, è indizio che si minaccia rovina, perchè s'invischia nella tenacità degli umori, nè si può sbrogliare (4). Baraillon (5) asserisce che si deve aspettare una copiosa eruzione di pustole, se dolgano le dita. Il sangue tratto dalla vena, quando si trova del colore di cocciniglia, florido e privo di siero, si crede che dia causa di temere, principalmente se la eruzione delle pustole sia precoce (6). Nè sembra meno cattivo ad alcuni quello che presenta natura lardacea e tenace (7).

§. CCCCXVI.

Cosa possa predirsi dal polso. — Che significhi la niuna disquamazione. — Che il polso da una parte più teso e frequente che dall'altra? — Il polso capitale o addominale. — Dalla inspezione dell'orina.

La osservazione del polso è necessaria tanto in questa, come in altre malattie. Poichè di qui si traggono molti segni pronostici. Il polso grandemente contratto annunzia la gravezza del morbo, e tanto maggiore, quanto è più debole, incostante, ineguale. Se anco intermetta, nè la intermittenza nasca dalla irritazione delle prime vie, allora fa credere che la malattia sia molto più pericolosa. Affatto perniciosa si stabilisce da Allion (8) se il polso dopo la eruzione prosegua ad esser contratto, e si acceleri e si faccia teso; imperocchè da questa di lui tensione congettura che sia imminente la convulsione. Baraillon poi dal convulsivo che persevera dopo la eruzione, o che si fa anco maggiormente convulsivo, sospetta non che sovrasti la convulsione, ma una nuova eruzione di pustole (9). Tuttavia dopo poco avverte che il polso con-

(1) Allion, *l. c.* §. 122.
(2) *De miliar. exanthem. indol. et tract. Vienn.* 1764, *p.* 174.
(3) *L. c.* §. 120.
(4) *L. c.* §. 153.
(5) *L. c.*
(6) Allion, *l. c. cap.* 7, §. 134.
(7) Molinar. *l. c.*
(8) *L. c.* §. 121.
(9) *L. c.* §. 159.

vulsivo e contratto è di pessimo indizio, il formicolante poi letale; che si annunzia infine una morte vicina, se il polso sembri così inane, da cedere ed oscurarsi sotto qualunque pressione. In generale è cattivo il polso debole, piccolo, contratto, celere o tardo; al contrario è di buono augurio il forte, pieno, espanso, benchè frequente (1). Ma se nel terzo stadio del morbo non ritorni al ritmo naturale, e perseveri ad esser febbrile, si potrà congetturare il morbo non si giudicherà per intero, ma lascerà qualche cosa da combattere ancora il malato (2). È osservazione di Barailon che se il polso verso la inclinazione del morbo si faccia più teso in un lato che nell'altro e più frequente batta, si debba aspettare in quel lato del corpo una qualche collezione di morbosa materia, vale a dire, un tumore, edema o ascesso (3). Infine dietro le dottrine di Sims e di Bordeu su i polsi, il medesimo autore non dubita di stabilire, che il polso che dicesi *capitale* nelle parti superiori, *piccolo* poi e *serrato* nelle inferiori minacci timore. Dopo le osservazioni su i polsi non si debbono trascurare i segni che si sogliono trarre dalle orine. Sebbene comunemente si ritenga incerta e fallace la inspezione delle orine, e quindi da molti niun conto se ne faccia, tuttavia a noi sembra che congiunta cogli altri segni possa talora recare una gran luce. Il colore della orina di cedrino e rutilante cambiato ad un tratto in acqueo o pallido incute timore di futura metastasi (4). Anco la orina costantemente acquosa, e che tale lungamente rimane, principalmente dopo la eruzione delle pustole o predice una metastasi pericolosa al cervello, o una nuova eruzione di papille migliari (5). L'albiccia poi, simile al latte per lo più minaccia lunghezza del morbo talora anco morte (6). Finalmente la copiosa, tinta di colore di cinabro, e che incrosta l'orinale, continuata per più giorni, secondo che osserva Cristofaro Molinari (7), dà speranza di buon esito, come pure quella che ha un copioso sedimento (8).

(1) Gastellier, *l. c.* §. *chap. V.*
(2) Barailon, *l. c.* §. 156.
(3) *Id. ivi.*
(4) Hamilton, *p.* 61. Allion, *l. c.* §. 123.
(5) Allion, *ivi* Barail. *l. c.* 157. Vogel *l. c.* §. 140.
(6) Allion. §. 123. Vogel, *l c.* §. 140.

§. CCCCXVII.

Pronostici dal flusso del ventre. — Dalla emorragia delle narici.

Il flusso del ventre moderato, e che rigetta escrementi niente affatto pravi, ma concotti, per lo più è salubre (9), principalmente nel morbo complicato con zavorra gastrica e biliosa. Per questo se spontaneamente troppo presto si fermi o si costipi per mezzo di astringenti, dell'oppio dato inconsideratamente, ne sovrastano molti mali. Ai pletorici e a quelli così conformati di capo o di collo da propendere ai morbi del capo vide Hamilton (10) sopraggiungere l'apoplessia dalla di lui soppressione. Sebbene poi il flusso del ventre sia stato spesso trovato utile, tuttavia Vogel (11) dietro di Biaingan (12) avverte di non sempre fidarsi. Poichè la diarrea sierosa e colliquante suole essere funesta. Le deiezioni mischiate ai vermi ed asperse di sangue tenue e sciolto tolgono ogni speranza (13). La diarrea che sopraggiunge alle puerpere danneggia alla eruzione delle pustole ed al flusso dei lochii. Per questo da Hamilton (14) dicesi sintoma pericoloso, anzi da altri (15) letale. Dirò in appresso cosa indichi il flusso delle narici. Questo da molti ammaestrati dalla esperienza vien detto utile, principalmente da Antonio de Agostino (16), da Baraldi (17), da Boyer (18), da Vogel (19), da De-

(7) *L. c. p.* 128, 132.
(8) *Id. p.* 147.
(9) Gastellier, *l. c.* Vogel, *l. c.* §. 140.
(10) *L. c. p.* 61.
(11) *Art. Helvet. t.* 2.
(12) Vogel, *l. c.*
(13) Gastell. *l. c.*
(14) *L. c. p.* 61.
(15) Barail. *l. c.* §. 152.
(16) *L. c.*
(17) *L. c.*
(18) Gastell. *l. c. p.* 342.
(19) §. 140.

FREST (1), da PLAIGNIN (2), e da altri. Poichè videro che da questo vien sollevato il capo, diminuita la febbre, ed acquietati i gravissimi sintomi. Non così poi addiviene quando la emorragia nasce dalla dissoluzione del sangue (3), siccome si fa chiaro facilmente ad ognuno. Tuttavia il flusso del sangue, onde giovi deve essere abbondante. Tuttavia benchè abbondante non giova, quando le pustole minutissime malamente vengon fuori, o quando la cute soltanto rosseggia con pessime affezioni e segni di nervi. È ancora da temersi quando la emorragia cessa dopo la eruzione delle pustole (4). Nè è da maravigliare, se lo stillare del sangue dalle narici, in qualunque tempo succeda, dicesi funesto (5), mentre ciò è comune a tutte le altre malattie acute.

§. CCCCXVIII.

Segni di prossima pleuritide. — Lingua. — Sete. — Piaghe dei vescicanti. — Fetore di esse. — Respirazione difficile. — Voce che rimane aderente alle fauci, cosa significhi il tremito della lingua. — Quando sia salutare la migliare che sopraggiunge alla scarlattina. — Tumore Leuco-flemmatico. — Segni letali notati da GASTELLIER. *— Leggiero dolor di gola con raucedine. — Velo che toglie le trasparenza della cornea. — Convulsioni.*

È più sicura la sonnolenza che la vigilia, anzi quanto più i malati sono sonnanti, così, alcuni asseriscono (6) tanto più felicemente risanano: ma ciò si dee intendere con qualche limitazione, vale a dire che il sonno non sia profondo e letargico e gli altri sintomi non dissentano. Gli occhi torvi ed ardenti e le guance rosse significano che la frenitide è imminente (7). La lingua arida e nera e la sete smisurata si hanno per cattivi segni, se non provengano da pravo modo di cura (8). Le piaghe dei vescicanti se si asciughino troppo presto denotano gravezza ed esito difficile del morbo. Il fetore poi che esalano queste piaghe o l'umore che ne sorte niente di male suole annunziare, secondo BARAILON (9). La respirazione difficile, la voce che rimane ardente alle fauci, il tremito della lingua, più che altro la dispnea convulsiva sono sintomi molto pericolosi (10). Se sopraggiungano le pustole migliari nella febbre scarlattina dopo essere svanito il color rosso, notò HAMILTON (11) che esse arrecano salute. L'aggiungersi di un tumore leuco-flemmatico, principalmente nelle puerpere, per lo più è d'infausto augurio (12). GASTELLIER dice esser disperata la cosa, se le gengive e i denti s'incrostino di umore cretaceo, giallo, nero, o nascano sulla bocca afte del medesimo colore (13). Il medesimo autore rammenta due segni egualmente letali, vale a dire un leggiero dolore di gola che dagli astanti e dallo stesso malato vien preso per un'affezione catarrale, ed un certo velo che toglie qualche tempo la trasparenza della cornea. Imperocchè, ei soggiunge, quelli ai quali viene un leggiero dolore di gola con qualche raucedine della voce, hanno la morte vicina, la quale sopraggiunge per lo più dentro ventiquattro ore o quarantotto *ad summum*. Egli ritiene per esiziale quel velo che toglie la trasparenza della cornea, anco se comparisca nei primi giorni, e svanisca entro ventiquattro ore. Vide esso questo sintoma in un certo malato nel secondo giorno del morbo, ed il malato morì dopo undici giorni. Tuttavia per lo più egli osservò nascer questo sintoma cinque, sei o otto giorni avanti la morte (14). Le convulsioni che precedono la eruzione, per lo più si sciolgono felicemente, o non son molto pericolose; al contrario quelle che succedono alla eruzione, e seguono la depressione delle pu-

(1) *Journal de Médec. t.* 19, *p.* 118.
(2) *Journal de Médec. t.* 23, *p.* 338.
(3) *Journal de Médec. t.* 32, *p.* 419.
(4) ALLION, *l. c.* §. 133.
(5) *Id. ivi.*
(6) HAMILTON, *l. c. p.* 61. VOGEL, *l. c.* §. 140.
(7) BARAIL. *l. c.* §. 153.
(8) *Id. ivi.*
(9) *Ivi.*
(10) HAMILTON, *l. c.*
(11) *Ivi p.* 62.
(12) VOGEL, *l. c.*
(13) *L. c. cap. V.*
(14) *Ivi.*

stole, esiziali (1). Anco il rigore e la immobilità di tutto il corpo con languori e lipotimie danno certo indizio di futura morte (2).

§. CCCCXIX.

Quando la febbre troppo veemente da principio non indichi più grave morbo. — Il morbo mite da principio quando vada ad esito peggiore. — Chi corra più, chi meno pericolo. — Le femmine ed i fanciulli più frequentemente la scampano. — Avvertimento di Gastellier. — *A chi si aggiungano segni di dissoluzione.*

La febbre veemente nel primo stadio, quando non trae origine dal miasma migliare, ma da altre cause, non rende più grave la malattia. Poichè allora spesso si aggrava per altre cause. Bisogna pertanto esaminar queste onde rettamente stabilire il pronostico (3). Il delirio, la convulsione, anzi la stessa apoplessia sul principio, poichè per lo più son sintomi concomitanti, più facilmente si tolgono dall'opera del medico; ma nell'aumento e nella declinazione, quando cioè il malato è più debole, e le pustole migliari si deprimono o scompaiono per freddo preso o per cattivo uso di medicamenti, recano la morte, perchè nascono da una metastasi al cervello ed ai nervi. Se il morbo sul principio congiunto coi sintomi più miti si trascuri, nè il malato osservi il debito regime, o il medico lo tratti con farmaci riscaldanti, che in nulla favoriscano la diaforesi spesso va sempre più peggiorando, e minaccia la morte o certamente una lunga malattia (4). Più facilmente scampano gli uomini di temperamento tranquillo, che gl'iracondi e gl'inquieti (5). Più pericolano, dice Allion (6), i robusti, i sanguigni, i magri, quelli che difficilmente traspirano, gli affetti per lo innanzi da erpete, ed altri simili vizii della cute, i podagrosi, i bevitori di vino, gli oppressi da lunga tristezza; al contrario più facilmente si salvano gli uomini di tessitura più molle ed i deboli. Per questo le femmine molto più dei maschi ed i fanciulli molto più felicemente sostengono e superano il morbo. Aggiunge Baraillon che anco quelli che sono soggetti a convulsioni ed a nervose affezioni, più gravemente ammalano e corrono pericolo maggiore (7). Gastellier poi avverte che i robusti, principalmente quelli di capello biondo talora muoiono deliranti, convulsi e singhiozzanti dentro tre o quattro giorni, ed osserva che in quelli, che consunti da patemi, da tristezza o da venere, cadono in questa e periscono, per lo più si scorgono segni di putrida dissoluzione di tutto il sangue (8). Tali, quali Hamilton conobbe esser più soggetti al morbo migliare, e correr pericolo maggiore. Sciolta poi la malattia, se non ne segua alcuna o piccola disquamazione della cuticola, ed al contrario rimangano e persistano alcuni sintomi convulsivi, sappiamo da Allion (9) che il malato è per ricadere nella medesima.

§. CCCCXX.

Segni generali di buon esito.

In generale è ottimo segno che i malati siano validi di forze, che facilmente respirino, l'andar compagna la febbre moderata e mite dal principio alla fine, il godere di quiete o di un qualche sonno nella notte e fra giorno, l'aver libere tutte le secrezioni ed escrezioni che non eccedano il modo, non debilitino, ma blande e ristoranti; che le pustole prorompano con continua lieve universale diaforesi, che il polso non sia affatto duro, nè troppo celere, o oppresso, o contratto; che le orine stiano in proporzione della bevanda con qualche cozione, tanto in riguardo del colore che delle cose contenute, che tutti i sintomi, come

---

(1) Allion, *l. c.* §. 132. Damilan. *l. c. p.* 93.
(2) Damilan. *p.* 19, 20.
(3) Allion, *l. c.* §. 125.
(4) Hamilton, *l. c. cap. V. p* 60.
(5) *Id. ivi p.* 61.
(6) Allion, §. 117.
(7) *L. c.* §. 151.
(8) *L. c.*
(9) *L. c.* §. 136.

il dolore del capo, l'ansietà, l'oppressione del petto, il calore, i sospiri, la sete e tutti gli altri non siano molto intensi, nè pertinaci; che o manchino o non siano molto valide le affezioni dei nervi, che non erri la mente, nè sia oppressa da perpetua *agripnia* nè da profondo ed invincibile sopore. Hamilton poi tanto apprezza la facile respirazione, che sebben vada unita con debolezza ed oppressione del petto e con sospiri, tuttavia la ritiene per indizio di buon esito, purchè quindi erompa lo esantema accompagnato da lieve e continua diaforesi (1). Antonio de Agostino vide un buon esito anco da una abbondante emorragia nella costituzione epidemica di Novara, anco quando nell'aumento e nello stato, il sudore che d'altronde suole essere utile e necessario, svaniva, nè più tornava (2).

§. CCCCXXI.

Segni collettivi di pericolo e di morte.

Lo stato contrario poi reca seco cattivo augurio; ma specialmente il sommo abbattimento delle forze, i languori, la respirazione anelosa, la oppressione del petto, non seguendone la eruzione delle pustole, la febbre ardentissima, i frequenti sospiri ed il deliquio dell'animo, lo stillare del sangue dalle narici, le lacrime involontarie, gli esantemi interrotti, frammischiati, il loro color livido, le vigilie continue, o il sonno profondo e letargico, le orine sottili, pallide, copiosissime, o scarse o rosse, o torbide fin dal principio, il delirio, la frenitide, i sussulti dei tendini, le convulsioni, le afonie, il tremore della lingua, e come lo scorciarsi di essa, le paralisi degli arti, l'apoplessia, il dolore anginoso delle fauci, i sudori troppo profusi e prematuri o freddi, la peripneumonia, le soffocazioni, la tosse molestissima, il peso dei precordii, il singhiozzo, il vomito veemente, spesso difficile di materia cruda, sierosa o biliosa, la tensione degli ipocondrii; l'addomine tumido, risonante, indolente al tatto, il polso vario, inegnale, piccolo, serrato, miuro, o di duro divenuto molle senza diminuzione del morbo, il calore acre, la cute arida, gli occhi languidi e quasi estinti o semi-aperti nel sonno, o al contrario, mobilissimi, irrequieti e quasi scintillanti, lo sguardo fisso; l'oscuramento della vista, la cecità, la insensibilità; lo stupore dei denti, e la nerezza delle labbra, l'alito fetente, l'abbattimento dell'animo e la disperazione, l'estremità fredde, le deiezioni sierose, pingui, e quasi simili all'adipe fuso, e lo inopinato scioglimento del ventre ove erano mischiati vermi e con prostrazione di forze, la quale osservò sempre letale Molinari (3) A questi sintomi Antonio de Agostino aggiunge come segno pieno di pericolo il prurito molesto in tutta la parte capillata del capo e nella estremità delle narici (4). Quanto più di tai segni concorre tanto è maggiore il pericolo e più certo significato di morte futura, quanto minore al contrario. Imperocchè non è necessario che compariscano tutti insieme, ma basta che ve ne siano alcuni. Nè bisogna scordarsi di quelli che ad uno ad uno abbiamo passato in rivista di sopra, onde stabilire una retta prognosi. Nella epidemica costituzione di Corregio il singhiozzo, la sordidezza nera e gialla intorno i denti e le labbra, il delirio, le convulsioni, la carpologia, i quali per lo più sogliono esser segni letali, tuttavia Baraldi (5) attesta non essere stati tali in tutti.

CAUSE.

§. CCCCXXII.

Molliplice opinione intorno la causa prossima. — Sentimento di Hamilton.

Intorno alla causa prossima di questa malattia, o piuttosto, come dicesi, materiale, non si conviene tra gli scrittori, anzi non sembra che si vegga ben chiaro tra essi. Imperocchè alcuni ne riconosco-

(1) *Cap. V*, *p.* 60. Vogel, *l. c.* §. 140.
(2) *L. c. p.* 45, 46.

(3) *L. c. p.* 116.
(4) *L. c. p.* 44, 45.
(5) *L. c. p.* 78

no una, altri or una or un'altra, secondo la diversità del sentire intorno alla origine e natura della malattia medesima. Alcuni ancora non son ben decisi, e quasi rimangono dubbii, o se ne debbano riconoscere più di una, e quale infine si debba ritenere per più frequente e probabile delle altre. Hamilton, a cui diamo il primo posto, ne accusa l'abbondanza e l'acidità dell'umore sieroso, appoggiato a questo fondamento, perchè vide che i pallidi e deboli sono più che altro soggetti a questa malattia, avendo il sangue più sieroso, ed il sudore che emana dai loro corpi sa di acido. Comprova poi questa sua opinione del siero acido con moltissime cure felici del morbo, le quali ei compì cogli anti-acidi, assorbenti e leggiermente diaforetici. Fordyc, secondo riferisce Planchon (1), ammaestrato dalla esperienza di sedici anni confessa, di aver ritrovato vere tutte quelle cose che da Hamilton suo antecessore furono scritte intorno lo esantema miliare; dal che ci sembra anco confermare la causa stabilita e provata da lui. Anco Chambon de Montaux (2) socio della Regia Società medica di Parigi e scrittore nuovissimo, non ignaro certamente di tutte quelle cose che in contrario da altri furono scritte e pensate, tuttavia non dubita di convenire con Hamilton stimando la causa proposta da esso essere così provata fino alla evidenza che non si possa disputare di essa, e quell'uomo dottissimo aggiunge che alcuni non contenti degli argomenti di Hamilton hanno applicato una carta cerulea alla cute dei malati ed hanno trovato il colore di essa cambiato in rosso, indizio manifesto che i sudori nel morbo miliare manifestano l'acidità dell'umore sieroso.

§. CCCCXXIII.

Nello stesso modo la pensa Federico Hoffmann. — *Doppia natura dell'umore miliare per* Hoffmann.

Nè molto si allontana da Hamilton Federigo Hoffmann; imperocchè dice che la materia, *la quale prossimamente forma il morbo miliare* sta nella *linfa corrotta di un'indole speciale*, e che per opera della natura *dalle più interne parti massimamente nervose* sotto forma di esantemi miliari tanto bianchi che rossi si porta *alla sommità della cute* (3). Siccome poi egli crede che queste pustole miliari siano di doppio genere, rosse, cioè, e bianche, è costretto ancora di ammettere una doppia natura e degenerazione di umore corrotto, la quale sia atta a produrre l'uno e l'altro genere, l'una cioè, *acido-vapidam paulo fixioris indolis*, l'altra *sulphureo-foetidam indolis magis alcalinae atque volatilis*. In quella egli crede che abbondi il suco lucidissimo, insipido, gelatinoso, detto linfa da noi, in questa il sangue ed il siero di esso, nei quali è gran copia di zolfo e di sale. Intanto per lo miliare albo egli creder esser causa la linfa corrotta, il sangue poi o il siero di lui per lo rosso. Nè a caso, nè senza ragioni probabili egli così pensa, poichè molte cose, ei dice, ne convincono che la gran perdita del sangue della sua parte acquosa per mezzo dei sudori profusi e delle copiose orine sottili, talora del ptialismo o delle deiezioni acquose, siccome effetto dell' acidità che coagula il sangue, il danno recato dagli acidi di qualunque genere, e dai refrigeranti presi in troppa abbondanza nella cura, il gran vantaggio dagli anti-acidi e blandamente volatili, essendo preceduto l'abuso degli acidi e degli *acescenti*, la vita inerte ed oziosa in avanti condotta, e finalmente i grumi trovati nei vasi maggiori e nei talami del cuore di quelli che muorino dell'esantema bianco, signifi-

(1) *Dissert. sur la fièvre miliair. des femm. en couche*, §. 3.

(2) *Malad. des femm. t. I, chap. VIII, p.* 470.

(3) Hoffm. *Med. ration. system. t.* 4, *P.* 1, *cap. IX*, §. *I*, *e* §. *VII*.

cante un acido coagulante (1). Nel rosso poi congettura egli che pecchi un siero acre sulfureo-salino, dal prurito e dall'ardore della cute, di gran lunga più molesto che nel *bianco*, come pure dall'imbattersi nel *rosso* principalmente coloro i quali hanno abbondanza di sangue impuro, come gli scorbutici, i vecchi, quelli che rimangon privi delle consuete sanguigne evacuazioni, i dediti alla dieta salsa ed ai liquori vinosi, quelli che son forniti di troppo lasso abito del corpo, ed i poco esercitati, dalle cause atte a ritenere le sordidezze sierose acri, le quali avrebbero dovuto uscire per li pori della cute, come l'aria troppo fredda, la bevanda gelida presa mentre il corpo sudava, il repentino terrore e simili dall'utilità delle sostanze involventi e dei medicamenti temperanti, dall'aumento dell'ardore e del prurito recato dai riscaldanti, dai volatili e dal regime calido (2).

§. CCCCXXIV.

Molti riconoscono il vizio nella linfa e nel siero del sangue; ma non osano definire qual sia.

Finalmente gli altri scrittori, se non tutti certamente la parte maggiore, seguirono le parti o di Hamilton o di Hoffmann. In questo certamente convengono, nel riconoscere cioè un umore linfatico e sieroso corrotto, o impuro ed acre. Vogel qualunque genere di morbo miliare, o primario o sintomatico, o se si voglia, secondario, tanto rosso che bianco, senza alcuna distinzione lo stabilisce in un particolare e spontaneo vizio della linfa, ma da non potersi determinare, non osando tuttavia negare *interdum immoderato conclavis aestu et stragulis multis et cardiacis copiose datis in acuta febre extorqueri eum posse, cui alias non accessisset* (3). Anco Joubert accusa il siero del sangue, schivando per altro di definire il vizio particolare di esso. Si persuade infatti di potere stabilire dalle molte osservazioni riportate che lo esantema miliare sempre si effettua dal siero del sangue in molti modi alterato e viziato; e dice di esser confermato in questa sentenza dal vedere, 1.° che a questa malattia son maggiormente sottoposti i giovani sanguigni, i quali non osservano alcun regime di vita, e si danno in preda a tutti i vizii proprii della età, si abbandonano all'ozio, bevono smodatamente, dormono poco, e sono agitati da frequenti e molti patemi; 2.° che principalmente le puerpere sono attaccate dal medesimo nella soppressione dei lochii o nella ripercussione del latte; 3.° che questi esantemi più frequentemente si mostrano dopo l' inverno freddo ed umido, per il quale si sopprime la traspirazione, o più giustamente viene diminuita, quando cioè sul principiare della primavera si separa il siero depravato e tende alla escrezione. Per questo accadere che così spesso si congiungono colle febbri catarrali e reumatiche. Questo siero pertanto reso impuro e depravato per tali cause, portato ai vasi esalanti della cute, li irrita, li ristringe, li corruga, e dallo stagnarsi di esso egli crede che si generino le pustole miliari (4).

§. CCCCXXV.

Opinione di Planchon. — *La ritenuta espirazione cutanea. — L' umore latteo. — I lochii impediti. — Si riconosce anco da* Gastellier *la ritenuta espirazione.*

Che si corrompa la *sierosa* e *linfatica* parte del sangue, e si renda quasi caustica in questa malattia, si crede anco da Planchon (5), il quale pensa che così si pervertisca e si depravi dalla impedita espirazione della cute, comunissima e frequentissima causa. La materia miliare pertanto non è, secondo gli sembra, di indole infiammatoria, ma di putrida e

(1) §. *VIII.*
(2) §. *IX.*
(3) *L. c.* §. 140.

(4) *Histoir. de la Societ. Roy. de médec. ann.* 1776, *p.* 529. *Mémoir. sur les fièvr. exanthematiq.*
(5) *Dissert. sur la fièvr. des femm. en couch.* §. 9.

corruttiva. Ma nelle puerpere invece della ritenuta traspirazione accusa l'umore latteo e che esso spessissimo venga più o meno viziato dai lochii impediti e rifluenti, e giudica che talora sia condotto a tal grado di setticità, da malmenare tutta la economia e disturbare gli umori. Nè diversamente sentì GASTELLIER (1). Poichè egli ha per causa principale la ritenuta espirazione e resa più acre, la quale corrompe la linfa, il sangue e la bile. Nega poi che sia acida la materia efficiente il morbo, benchè i sudori sappiano di acido. Ma oltre la ritenuta espirazione della cute egli è costretto a confessare che talora s'introducono per lo esterno nel sangue nocivi miasmi dall'aria impura, palustre, o altrimenti infetta i quali rendono la prima causa peggiore e più grave il morbo, quasi questi ultimi non bastassero ad effettuarlo per sè.

§. CCCCXXVI.

Considerazione sul sentimento di HAMILTON.—*Si esamina l'opinione di* HOFFMANN. — *L'altra di* PLANCHON *e di* GASTELLIER *sulla ritenuta espirazione.*

Dai sentimenti fin qui esposti totalmente dissentono altri non meno chiari per ingegno, per esperienza e per le opere date alla luce, fra i quali per onore si debbono nominare ALLION professore di medicina e bottanica in Torino, TISSOT a niuno secondo per la fama e celebrità, STÖRCK socio degli archiatri cesarei, MATTEO COLLIN e MOLINARI (2) chimici non d'infima fama in Vienna, ai quali se si aggiunga GIUSEPPE QUARIN archiatro aulico, e rettore e moderatore supremo del nuovo e grande spedale, che per li provvedimenti di Giuseppe II dai fondamenti fu eretto in Vienna, credo che farai rettamente, mentre egli non nega che questi esantemi sorgano talora e dalla epidemica costituzione, e da uno stimolo latente nell'aria il quale sembra che egli approvi possibile col gran SWIETEN (3). Imperocchè questi asseriscono che il morbo miliare nasce ed è fomentato da un certo particolare miasma o veleno, non diversamente da quel che succeder suole nel vaiuolo, e che per questo nasca una febbre di suo genere, la quale non può imitarsi o crearsi da arte veruna. E ciò sembra moltissimo verosimile anco ai nostri, principalmente a BALDI (4), ad ANTONIO de AGOSTINO (5), a FELICE ASTI (6) ed a me pure, se un nonnulla pesa il mio giudizio. Imperocchè la diatesi troppo sierosa del sangue, e la degenerazione *acescente* o acida del siero, a cui HAMILTON attribuisce l'origine degli esantemi miliari, appena può credersi che per sè contenga la loro materia prossima, sebbene io non nego che i pallidi deboli sono più facilmente sottoposti a questo genere di esantema, e che i loro sudori, quando s'imbattono in questa malattia, esalano un odore acido, e son forniti di vera acidità; ma bisogna anco sapere che più facilmente ne scampano, al contrario di quel che dovrebbe succedere se un tal vizio duplice della linfa o del siero formasse la malattia, mentre in questi, più che in altri abbonda l'uno e l'altro. Che poi spessissimo concorre l'una e l'altra causa nei cachettici, nelle vergini clorotiche, nei fanciulli e nei rachitici, nei quali abbonda l'umore sieroso, nè il più delle volte manca l'acido spontaneo, molte cose il persuadono, nè tuttavia vediamo in essi frequente questo esantema, siccome d'altronde vedremmo se fosse generato da sole queste cause. Vi sono soggetti ancora i sanguigni e quei dotati di abito buono, nei quali non può dirsi che ecceda nè la parte sierosa del sangue, nè che sia presente l'acido spontaneo. Nè si può convenire con HOFFMANN, il qual insegna doversi riportare lo esantema *bianco* alla linfa acida, il rosso al sangue ed al siero di lui pregno di salsi, sulfurei ed alcalescenti principii. Imperocchè non solo talora nel medesimo uomo si vedono

(1) *L. c. p.* 70, 71, 73, 74.
(2) *De miliar. exanth. indol. et tractation. p.* 33.

(3) *Method. medend. febr. cap. VI, p.* 78, 79.
(4) *L. c. p.* 56.
(5) *L. c.* SALLER *p.* 27 *alla* 29.
(6) *Terz. Annal. med. Mantovan p.* 107.

e *rossi* e *bianchi* non solo, ma spessissimo ancora quelli che pria erano bianchi si cambiano in rossi, ed a vicenda nei bianchi i rossi lo che di sopra è già stato avvertito da noi (§. CCCLXXXVIII), di modo che il colore non può significare diversità di causa, ma solo si deve più verosimilmente derivare dalla temperatura del malato, abito, età, modo di cura ed altre circostanze. Se poi la materia della espirazione ritenuta fosse la vera e prossima causa degli esantemi miliari, come principalmente credono Planchon e Gastellier, perchè, dimando, mentre questa causa è comunissima e frequentissima, la miliare o rarissimamente si vede, o leva il capo in certe regioni soltanto, luoghi o costituzioni di tempi, e non assale universalmente ciascuno? Perchè questi stessi scrittori quasi incerti e diffidenti, trascurata la materia perspirabile, ora si rivolgono ai lochii soppressi, ora all'umor latteo ritenuto, ora agli effluvii nocivi delle paludi ed agli altri miasmi introdotti per lo esterno dall'aria nel corpo?

§. CCCCXXVII.

Argomenti per li quali si stabilisce un miasma particolare.

Inoltre il morbo miliare talora è epidemico o endemico, nessuno risparmia, qualunque sia la costituzione degli uomini, temperatura, età, modo di vita. Spesso si comunica per contagio, ed attacca i robusti, gli esercitati, i sanissimi, facendo il suo corso eguale in tutti, e generando similissimi fenomeni, e principalmente sintomi nervosi, e finalmente con una certa legge stabile e costante le pustole miliari. Gli stessi esantemi sono così essenziali, proprii ed inseparabili, da non potersi ritenere per epifenomeni o accidendali o fittizii, nè il più delle volte evitarsi o allontanarsi da arte veruna. Imperocchè a Collin (1), Tissot (2), Haller, Crautz (3) e ad altri clinici degni di fede (4) mai sembrarono crearsi dal regime caldo o dai rimedii bezoartici, o dai sudoriferi o dagli spiritosi. Molinari asserisce di aver più volte veduto sopraggiungere la miliare ai suoi malati, sebbene fossero stati curati coi rinfrescanti ed antiflogistici o continuamente esposti all'aria fredda (5). Questa stessa cosa conferma Quarin dicendo: *Anno* 1758 *omnes fere acuta decumbentes haec exanthemata habuerunt, licet primis viis purgatis nec stragulis onerati, aut medicamentis calidis vexati aegri fuissent* (6). Lo che molte volte da me e da altri liberi dallo studio di parti è stato osservato. La esperienza quasi ogni giorno dimostra a quelli che esercitano la medicina che talora non si posson scansare in modo alcuno. Imperocchè talora eludono e rendono inutili il regime refrigerantissimo e la bevanda gelida e le emissioni del sangue ripetute sette e nove volte, e la emesi e la catarsi rinnovata, ed i frequenti clisteri. Poichè per mezzo di questi sul principio, usati cioè avanti il tempo della eruzione appena mai si ottiene di portare alla cute l'esantema, ma solo che si presenti secondo l'ordine naturale. Stando così le cose, perchè non si dee riconoscere da tutti anco nel morbo migliare, siccome nel vaiuolo, e nel morbillo, la esistenza di un certo virus o miasma particolare? Con questo allora si spiegherà quel *vizio particolare della linfa, da potersi appena determinare*, del quale sospettò Vogel (§. CCCCXXIV), o quell'altra indefinita offesa del siero del sangue e genere moltiplice di depravazione, che in questo morbo Jaubert pensò dovere stabilire dalle riportate osservazioni, come riferii più sopra. Accettata questa per causa prossima, ne segue che le altre addotte dagli scrittori (§. CCCCXXIV, §. CCCXXV) si debbano ritenere soltanto per remote, tanto proegumene che procatartiche.

(1) *L. c. p.* 49.
(2) *Lett. a M.* Hirtzel, *p* 51, 52, 61, 64.
(3) Collin, *p.* 53.

(4) Da Quarin vien riportata una testimonianza del celebre Baldinger il quale *notat rara fuisse in exercitu Regis Borussiae miliaria, licet calor cubiculi et remedia calida vexassent aegros. L. c. p.* 88.
(5) *L. c. p.* 33.
(6) *L. c. p.* 79.

§. CCCCXXVIII.

Proprietà del miasma. — Si difende Allion. — *Se settico.—Se putrido.—La natura di questo miasma fin qui è ignota.*

Ci presentano poi questo miasma (§. CCCCXXVII) come sottile, acre nemico principalmente ai nervi, ed infatti tale il dichiarano gli stessi fenomeni: *sottile*, perchè facilmente si risolve in aliti, e sotto forma di vapore facilmente dai malati si trasmette nei sani, e si riceve colla inspirazione, inalazione, alito. Nè si oppone a che, portato alla cute si fermi sotto la epidermide ed ivi aderisca; siccome Collin oppone ad Allion. Poichè non sempre succede così, principalmente quando vi si accosta libero e quasi solitario; nel qual caso già di sopra vedemmo che talora fugge subito e per mezzo della insensibile espirazione. Quando poi ci si ferma e vi forma delle pustole, ciò non si deve alla di lui lentezza e densità, ma alla tenuità degli umori coi quali è misto ed implicato. Nè si deve credere che sempre venga portato fuori per li minimi vasi esalanti. Poichè è probabile che talora trasudi per li pori inorganici e si raccolga sotto la epidermide ed ivi si accumuli. Nè ripugna alla ragione che tal fiata venga alla sommità della cute colla linfa che bagna i nervi e che si contiene nella vagina di essi, e che dalle papille nervose, che ivi depongono il vaginale involucro, distilli sotto il tegumento della epidermide e la generi in pustole. Che poi sia *acre* si fa chiaro per questo perchè non solo eccita la febbre, e spesso acuta e molto ardente, ma anco infiammazioni, puntura e prurito non lieve, e finalmente spacca la stessa cuticola e la fa separare e cadere in isquame. Che sia massimamente nocivo ai nervi, perchè invade principalmente il capo, reca vigilie, o coma vigile, genera *crampi* o spasimi, tremori, sussulti di tendini, dispnea convulsiva, singhiozzo, convulsioni, insulti epilettici e simili nervose affezioni. Alcuni aggiungono che sia *settico*, esaminando più da vicino la natura di esso, perchè sovverte la crasi naturale del sangue, disgiunge le di lui parti costituenti, trae così il latice sieroso dal cuore, che in abbondanza esce per li piccoli vasi dei reni e della cute rilassati, e per la copia delle orine e dei sudori, e rende gli umori tendenti alla putredine; lo che asseriscono rendersi chiaro abbastanza non solo dall'alito corrotto che emana dai malati, ma ancora dalla pronta putrefazione dei cadaveri. E tanto son lungi da attribuirli una natura acida per li sudori che sanno di acido e che hanno acquistato acidità, che piuttosto credono per quelli dimostrarsi la corruzione della linfa e del siero. Imperocchè dicono esser noto che l'umore linfatico e gli altri sughi alibili, prima che del tutto putrefacciano, inacidiscono e sanno di acido. Tuttavia per questi argomenti, come a me sembra, non viene come necessaria e giusta conseguenza, che questo miasma, quantunque avesse una forza putrefaciente e settica, esso ancora fosse di putrida natura. Poichè non è necessario che sia putrido tutto quello che può recare alla corruzione gli umori del corpo vivo; lo che ben sanno quelli che non sono ignari della fisiologia e della patologia. Dio volesse che fosse di natura putrida; imperocchè prontamente, e pria che recasse danno al corpo umano, si potrebbe cogli acidi e gli antisettici emendar e rendere innocuo ed affatto distruggere; lo che non si ottiene con questi siccome abbiamo saputo dalle ripetute esperienze. Nè i di lui effetti sono tali da far certa e chiara la di lui settica facoltà. Poichè spessissimo il sangue estratto mostra la diatesi infiammatoria, e questa vien confermata dalla febbre ardente, dal polso veemente e duro e dalle particolari infiammazioni dei visceri, le quali nel primo e talora anco nel secondo stadio richiedono ripetute flebotomie, le quali certamente non sarebbero sopportate, nè indicate dalla putrida dissoluzione degli umori. E di qui Allion fu tratto a credere che questo miasma avesse la facoltà di coagulare il sangue e gli altri umori. La pronta putrefazione poi dei cadaveri dimostra piuttosto la forza, il potere e gli effetti del morbo che l'indole e la natura particolare della causa efficien-

te. Se alcuno pertanto dirà che il veleno migliare non è ancora assai conosciuto, e che del tutto differisce dagli altri, e che costituisce un vivo genere particolare, da riconoscersi dai soli fenomeni, sembra che egli non possa in modo alcuno riprendersi.

§. CCCCXXIX.

D' onde deriva il miasma migliare?

Benchè quasi di unanime consenso i lodati scrittori riconoscano un tale miasma (§. CCCCXXVIII), tuttavia o passano sotto silenzio, o non ispiegano assai bene d' onde derivi. Resta pertanto a ricercare, se spontaneamente in noi stessi si generi, o se nato altrove s' insinui in noi per l' esterno. Arduo per certo e difficile investigamento, cui mi confesso ingenuamente ineguale. Tuttavia, se vi è qualche luogo a congettura, io crederò non assurdo e l' uno e l' altro. Poichè i luoghi nei quali il morbo migliare regna endemicamente, essendo cinti da acque stagnanti e da suolo paludoso, e perciò essendo immersi in aria pregna di genere moltiplice di effluvii e di esalazioni, perchè non si può derivare quel miasma da queste nocive emanazioni? Certamente or fanno trenta anni, accadde in Mantova, dove già da qualche tempo lo esantema migliare avea cominciato a spargersi, che nella stagione estiva si fece epidemico, ed assalì le intere famiglie una dopo l'altra, ed uccise quasi tutti i malati. Tanta era la forza quasi letale del morbo. Non vi fu nessuna altra più manifesta causa di quella terribile strage che la recente espurgazione delle fosse, dalle quali è difesa la città ed i limacciosi putridi sedimenti trasportati presso le mura per riempiere i fossati; poichè di qui i velenosi effluvii elevati dal calore del sole aveano con tutta la città infettato l'aria. E che questa fosse veramente l'origine del veleno migliare aumentato e diffuso oltre il consueto, risulta anco da questo, che, passati due o tre anni a poco a poco schivate tali cause, diminuì cotanto la frequenza e violenza del morbo, che oggi si vede soltanto la migliare sporadica in quella città, e per lo più d' indole benigna (1). Inoltre, se con indagine accurata si ricerchino e si considerino tutte quelle cose che precedettero il morbo migliare epidemico che dominò in qualche luogo, si troverà sempre qualche cosa che trae l' origine dalle acque stagnanti e corrotte, e dalle inondazioni, o dallo scoprire e fermentare del fondo dei letti dei fiumi o delle paludi, o dai terremoti, o dagli antri o dalle caverne, o dall'aprir le cloache, o dalle vicine macerazioni del lino e della canapa, o dai venti australi e che spirano da spiagge insalubri, o da insolite meteore che comunicarono coll'aria atmosferica, o da messi viziate o dagli ortaggi o dai vini o dal pane che ha sofferto corruzione. Tutte le quali cose, se non m' inganno, sembrano dimostrare che spessissimo il virus migliare nasce in noi dall' esterno ed è avventizio. Tuttavia nulla si oppone che tali cause possono nascere in noi stessi le quali così pervertano e depravino la sordidezza delle prime vie, i succhi e principalmente la bile ed anco gli altri umori, da acquistare totalmente la natura del miasma migliare, ed in prima creino il morbo migliare sporadico, più o meno facilmente comunicabile coi sani per gli emessi seminarii e per gli aliti velenosi. Ed io infatti penso che questo virus migliare abbia luogo principalmente nel morbo piretico. Se poi nell' apirettico, e specialmente in quello da cui sono attaccati nel tempo di estate (§. CCCLXXXIV) i fanciulli ed i giovanetti, possa lo stesso ammettersi, o piuttosto si debba soltanto accusare il fervore e l' acrimonia del sangue, non l'oserò stabilire; se pur non si voglia che sia così mite e benigno, da dipartirsi di gran lunga dalla natura del vero veleno, siccome per esempio è il veleno vaiuoloso, che nel vaiuolo spurio è così blando, che appena si può paragonare con quello che dà origine al vero vaiuolo.

---

(1) Asti, *Terz. ann. medic. Mantovan. p.* 83.

§. CCCCXXX.

Cause remote. — Età più soggetta. — Costituzioni dell' aria che precedono il morbo.—Quale stagione dell'anno più atta a questa malattia.

Da questo risulta che le altre cause annoverate dagli autori valgono soltanto come remote a generare questa malattia ed infatti sono o come procatartiche o *occasionali*, eccitando il miasma all' azione, o come proegumene o *predisponenti* il corpo alla di lui genesi o recezione. Tali, per nulla trascurare, oltre le già addotte, sono gli alimenti tratti dalle salse farinose e dai frutti dolci e fermentati, la bevanda scarsa, densa, acquosa, impura; l'aria umida, vaporosa, pregna di principii eterogenei; o altrimenti depravata; il lungo costipamento del ventre; la trascurata traspirazione cutanea, la cacochimia; la soppressione o ommissione delle critiche o consuete evacuazioni; le grandi perdite di sangue con successivo abbandono di forze; i patemi di animo, principalmente l'ira veemente e la tristezza; le diuturne inquietudini, le vigilie, gli studii protratti, la vita oziosa e priva di moto; le smodate fatiche; l'inopia; la debole e lassa costituzione del corpo; il temperamento sanguigno o flemmatico, la età, secondo Hoffmann(1), puerile, senile a preferenza dell'adulta e florida, secondo Allion (2) poi la giovanile più della puerile o senile, e principalmente la *costituzione sanguigna*, benchè si ritenga a ciò idoneo qualunque temperamento; il sesso più debole a preferenza del virile; il parto, la violenta estrazione della placenta, le offese delle prime vie; l'aria troppo calda della camera, o non rinnovata; e le altre cause che recano in qualche modo la pletora, l'acrimonia, l'atonia, la debolezza e le ostruzioni. Anco le costituzioni delle stagioni e dell'aria, australi lunghe ed ineguali, principalmente quelle che hanno dominato nell'inverno, furono viste talora precedere l'esantema migliare epidemico. « Cum aestas, *dice* Allion (3), anni 1733, fuisset praecalida et sicca, idemque autumnus et hiems etiam praeter morem tepida exstitisset, anno 1734, Augustam Taurinorum et pene totum Pedemontium affecit vehementissima epidemia miliarum et peticularum. Eamdem temporis constitutionem eo anno gentibus in celsissimo alpium Bavariae jugo viventibus invisam adhuc miliarem febrem attulisse narrat Joseph Grunwald. » Nè esso è lontano dal credere che vi abbia molta parte l'uso dei riscaldanti nelle febbri. Intorno alle stagioni dell'anno egli poi così pensa: che sia a questa malattia più favorevole la primavera, meno l'autunno, meno di tutto l'estate (4) ed il sommo freddo. D'altronde concede che l'aria umida ed ineguale, o soltanto molto ineguale, (5) sia più atta a generarla che la pura ed eguale; che l' umida poi, ma eguale, se non vi si aggiunga altra causa, fa più mite la malattia; che al contrario il cielo più caldo si oppone alla di lei generazione (6). Egli poi per queste e simili cause pensa che il veleno sia eccitato ad agire, o che rechi nei corpi un tal cambiamento per lo quale sia atto ad agire.

(1) *L. c. sect. I, cap. IX*, §. *X*.
(2) *L. c.* §. 61.

CURA.

§. CCCCXXXI.

S'ignora l'antidoto. — Indicazioni. — Quando basti la sola natura. — Quando l'arte debba soccorrere alla natura. — Si dee sempre osservare moderazione. — I riscaldanti nuocciono. — Giovano i miti diaforetici.

Non essendo fin qui stato ritrovato alcuno antidoto, che specificamente corre-

(3) *L. c.* §. 64.
(4) Che la estate sia meno atta di tutte a favorire la generazione del morbo migliare, deve intendersi in modo da eccettuare l'esantema migliare benigno ed apirettico, il quale si mostra frequente nei fanciulli e giovanetti più che altro nel tempo estivo.
(5) *L. c.* §. 60.
(6) *Ivi.*

ga il veleno migliare, o il renda innocuo, o lo distrugga del tutto, nè essendo assai nota la singolare di lui natura, da potersi certamente combattere coi contrarii, ne segue per conseguenza che niuna cura sembri più opportuna per questa malattia di quella, che in generale è proposta per gli altri esantemi, e specialmente per lo vaiuolo, col quale ha una grande affinità. Pertanto, per quanto si può si dee ottundere e temperare coi medicamenti generali l'acrimonia del miasma, aiutare la di lei separazione dagli umori sani, promoverne la escrezione, e perciò rendere aperti tutti gli organi escretorii del corpo e principalmente i cutanei, per li quali suole emendarsi, onde facilmente possa uscire per qualunque via le piaccia, e finalmente soccorrere opportunamente ai sintomi. Sempre poi si debbono sostenere le forze ed i moti della natura, cosicchè nè manchino, nè eccedano. Nell'apirettico, come pure nel genere benigno, puro, e semplice, basta la sola natura, nè per lo più abbisogna di altro soccorso che del regime dietetico, il quale in appresso, perchè comune a ciascun genere, sarà prescritto più opportunamente verso la fine. Nel maligno poi, o larvato, o complicato, bisogna che l'arte venga in soccorso della natura che sola è impotente a soggiogare la malattia. In generale, se la febbre è moderata, siccome più volte indicammo, non s'inciti, nè diminuisca. Se minore del giusto, ed in certo modo sia torpida, ed il resto il consenta, vale a dire se tutte le funzioni ed azioni della vita sian languide, deesi prudentemente risvegliare e sollecitare con qualche stimolo o incitamento. Se al contrario, troppo sia fervida, conviene frenarla ed ammansirla, finchè si riduca alla mediocrità. L'esantema non si dee con troppa cura respingere, ma piuttosto sostenere. In generale, il regime caldo, i cardiaci, gli alessifarmaci e gli eccitanti nuocciono. Tuttavia non si debbono del tutto rigettare i blandi diaforetici, coi quali leggiermente si aiuta la traspirazione e la eruzione delle pustole, principalmente aggiunti ai diluenti, e temprati col nitro, se vi sia anco fervore (1).

(1) Ludwig, *l. c.* §. 221.

§. CCCCXXXII.

Dissensione degli autori intorno agli effetti dei rimedii. — Per sè l'esantema migliare non richiede la emissione del sangue. — Pertanto raramente abbisogna. — Talora anco indicata ha poco azione. — Quando la si debba omettere. — Il di lei danno più manifesto verso la fine. — Contro-indicanti.

Tuttavia non è lieve opera per li medici la idonea amministrazione dei medicamenti, coi quali si ha da soddisfare alla diversità delle indicazioni. Poichè la esperienza dimostrò, che non a tutti i malati giovano i medesimi medicamenti; ma che altri si richiedono per altri; perchè i clinici si accorsero che molto variano gli effetti di essi, perciò ne nacque gran dissensione fra loro (2). Ciò si verifica principalmente intorno alla emissione del sangue, mentre da alcuni in questa malattia si dice per lo più inutile o nociva, da altri si loda non solo come utile, ma quasi necessaria. Per sè l'esantema migliare non la richiede, come rettamente avverte Hamilton (3), Collin (4), ed altri, principalmente l'albo, l'acquoso o il cristallino, e se non urga qualche gran sintoma. A ragione pertanto Hoffmann (5) e Gastellier (6) ordinano che raramente e con grandissima cautela la si debba usare; l'ultimo aggiunge ancora ch'egli se n'è servito soltanto quando vi erano sintomi infiammatorii, nè che mai ne ha ricavato grande emolumento ne'suoi malati, forse siccome sospetta, perchè molti erano affetti da labe scorbutica. Mead, benchè nel principio, purchè il permettano le forze, stimi doversi trar sangue, tuttavia, se il corpo grondi di sudore, si astiene dalla detrazione del sangue, o la differisce un giorno o due, o aspetta un tempo più opportuno, e non tralascia di avvertire *quo minori copia missus fuerit sanguis, eo tutius ut plurimum finiri mor-*

(2) Vogel, *l. c.* §. 141.
(3) *De febr. miliar. cap. VI, p.* 65
(4) *L. c. p.* 7?.
(5) *L. c. in cautel.* §. *VI.*
(6) *L. c. p.* 361.

bum; deficientibus enim extremis diebus viribus, pustulae, inquit, *retrocedunt, et aeger moritur* (1). Questo infatti è certo, che quando le forze languono, la faccia si fa pallida, i polsi son deboli, piccoli, depressi e molli, vi sono frequenti deliquii; il corpo è imbecille e povero di sangue, come in quelle specie, che presenta l'esantema albo, cristallino, acquoso e trasparente, principalmente succede; tutti questi sintomi contro-indicano e proibiscono qualunque evacuazione di sangue. Pertanto rarissimamente in tal caso fa d'uopo della emissione del sangue, se per la pletora, o la soppressione di qualche consueta escrezione, o qualche altro indicante, come l'asma, la pleuritide, o simil cosa non si consocii, e ne costringa a tentarla subito nei primi giorni.

§. CCCCXXXIII.

Eccezione. — Opinione di Allion. — *Tendenza del morbo alla infiammazione. — Esempio del morbo d' indole infiammatoria nella epidemia di Novara e di Reggio. — Quali sintomi addimandino la emissione del sangue avanti la eruzione delle pustole. — A che giovi la emissione del sangue. — Perchè si debba in maggiore abbondanza trar sangue nel larvato e complicato. — Con sicurezza si trae anco nelle puerpere, se si fermino i lochii. — Le mignatte applicate alle labbra della vulva senza danno tolgono la isteria. — In luogo della sezione della vena quali cose promuovano e sostengano la eruzione.*

Nientedimeno il veleno migliare, principalmente nei sanguigni e pletorici, robusti e dotati di abito buono, ed in certe costituzioni dell'anno e dell'aria, talora è tale, che o per la copia o per l'acrimonia maggiore, o per ambedue, coll'irritare il cuore, i vasi, e particolarmente i nervi eccita una febbre più veemente ed acuta. Laonde Allion opinò che avesse la facoltà di coagulare il sangue e d' infiammare le estremità dei minimi vasi, e che per questo dia più frequente occasione di trar sangue che nel morbo petecchiale; comunque sia la cosa, nessuno certamente che abbia molto esercizio di medicina negherà questa tendenza del morbo all' infiammazione. Infatti nella epidemica costituzione di Novara dell'anno 1755 tanta era la diatesi infiammatoria, che quasi nessuno scampava dal morbo migliare, cui non fosse stato tratto più volte sangue in grande abbondanza (2). In *Reggio* ancora, sebbene il sangue non fosse cotanto flogistico, come lo fu in Novara, imperocchè era denso e concreto, ma rutilante ed appariva per lo più color scarlatto e deponeva molto di siero, non fu rimosso Baraldi dal trar sangue quando vi erano certi indicanti o la febbre troppo veemente, o urgendo un gran calore ed ardore. Pertanto se la febbre forte ed ardente, il polso grande, valido, duro, il calore e la sete urente, la faccia rossa, la respirazione ansia, il dolore del capo, il temperamento e l'abito del corpo, l' età florida, e gli altri sintomi di simil fatta, se non tutti, molti almeno *indichino* la detrazione del sangue, con sicurezza, pria che l' esantema fiorisca, si trae sangue, anzi trarre lo si deve; e talora non una volta soltanto, e di nuovo ed ancora ripeterlo, fino a che, cioè, persistono i sintomi, principalmente la grandezza, durezza, vibrazione dei polsi; ed è meglio, secondo Allion, peccare in questo di liberalità che di parsimonia. Poichè così e si pone qualche freno al male, e si possono provvidamente scansare i peggiori e più esiziali sintomi, i quali in seguito certamente verrebbero in iscena. E ciò conviene molto più fare nel morbo migliare larvato (§. CCCCI) e nel *complicato* (§. CCCCV); ogni qual volta in questi il male, sotto larva del quale ne inganna, o col quale si complica, sia per lo più di tal fatta da richiedere e sopportare ripetuti salassi, e molto più facilmente se vi sia una qualche manifesta infiammazione, come dei polmoni, delle fauci, dell' utero o di un altro viscere, o la soppressione dei mesi, dei lochii e delle emorroidi, o la si tema vicina. Certamente per ripetute esperien-

(1) *Monit. et praecept. medic. sect. IV, p.* 13, 14.

(2) De Agost. *l. c.*

ze imparò MOLINARI (1) che nelle persone prese da questa malattia, se si arrestino i lochii, si trae con evento sempre felice sangue tanto dal piede, che dal braccio. Nel qual caso se il languore dei polsi e delle forze ne rimuove dalla sezione della vena, ed al contrario il timore d'isterismo per li ritenuti lochii addimandi un pronto soccorso, le mignatte applicate alle labbra della vulva sogliono recare un sollievo quasi certo senza detrimento delle forze. Ma quando non vi sia alcuna indicazione di trar sangue, ma tuttavia il malato sia afflitto da ansietà con polso celere e da dolore di capo, allora si lodano in generale gli antiflogistici, e fra questi il migliore dicesi essere il decotto di radice di altea coll'ossimele e lo stibio diaforetico non lavato. Poichè con questi non solo si accelera la eruzione che indugia, la quale per lo più dilegua tutti i sintomi, ma ancora bene si sostiene fino alla fine del morbo (2).

§. CCCCXXXIV.

Se nella presenza delle pustole si possa trar sangue. — Si afferma e s' indicano i casi opportuni. — Osservazione ed avvertimento di ALLION. — *La infiammazione di qualche viscere, a malgrado del languore delle forze, richiede la sezione della vena, ma parca.*

Maggiore incertezza poi intorno alla emissione del sangue, siccome suole in tutti gli altri esantemi, prende i medici, quando già le pustole occupano la cute. Imperocchè temono che tratto sangue quelle non si abbassino e rientrino. Tuttavia per le fatte esperienze si sa, che se una grave infiammazione occupi un qualche viscere, o vi sia una veementissima febbre, si può tentare una larga emissione di sangue, senza che l'esantema si abbassi, o rientri (3). Imperocchè anco dopo la sezione della vena rimane ancora tanta forza di circolazione, che gli umori non cessano di essere spinti alla periferia. Si può trar sangue anco nella presenza delle pustole, quando oltre a febbre acutissima il ventre si fa teso, si rendono orine tenui, acquose o pallide, l'utero fortemente duole o è troppo caldo, i lochii cessano, il capo si aggrava, il polso si sopprime o batte veementemente, il petto è pieno, ed il respiro è impedito ec. (4). Sebbene giustamente avverte ALLION che l' impeto della febbre, il delirio e gli altri sintomi in questo secondo stadio, cioè nella presenza delle pustole appena si calmano per mezzo della emissione del sangue, anzi spesso si aggiungono le convulsioni, e si accelera la morte (5); lo che io stesso non una sola volta vidi accadere, in quelli principalmente, ai quali, avanti la eruzione dell' esantema era già stato tratto più volte sangue. Che se la infiammazione di un qualche viscere, richiegga un pronto soccorso, e le forze affatto languide facciano temere che non si sciolga del tutto per mezzo della flebotomia, si dee anco allora trar sangue, ma più parcamente e con mano in certo modo sospesa (6).

§. CCCCXXXV.

Da molti si lodano le coppe. — Si condannano da DAMILANI *e* BARALDI. — *Cagioni per dubitare del loro buono effetto. — Tuttavia non si debbono del tutto rigettare. — Quando si adoprino con maggiore utilità. — Le mignatte danno il medesimo effetto.*

Meno si disputa intorno alla applicazione delle coppe; molti le approvano tanto avanti la eruzione che dopo di essa, coll' apporle al dorso ed agli arti, credendo col soccorso di queste, di richiamare all' esterno il veleno migliare, di fare rivulsione dal capo, e così soccorrere con grande vantaggio al dolore del capo, al delirio, ed al coma. DAMILANI (7) poi trovò nocivo l' uso delle coppe tanto avanti la eruzione dell' esantema

---

(1) *L. c.* §. 28, 29, *p.* 61.
(2) COLLIN, *p.* 72, 73.
(3) *Id. l. c. p.* 62. MOLINAR, *l. c.*
(4) COLLIN, *p.* 71.
(5) *L. c.* §. 141.
(6) COLLIN, *ivi.*
(7) *L. c. p.* 122.

migliare, che dopo. Della medesima opinione è Baraldi che seriamente avverte che colla loro applicazione si ritardano le pustole, o anco si reprimono (1). Confesso invero di aver più volte dubitato di conceder loro tanta fede, quanta comunemente dagli altri se ne ha in questo morbo. Imperocchè mi sembrava che dovesse accadere, che le coppe, con qualunque cautela adoprate, nel momento di apporle sul nudo corpo, dovessero far corrugare e contrarre la pelle, la quale nel morbo migliare è molto più sensibile, nell' esporla all' accesso dell' aria ed al freddo esterno. Niente parlo della irritazione che le coppe recano alla cute, niente della ostruzione ed infarcimento dei vasi cutanei, il quale tien dietro al diminuito peso ed elaterio dell' aria. Tutte le quali cose mi facevano temere che non si ponesse un ostacolo al fermento migliare che era per erompere, o che si potesse respingere già uscito. Tuttavia non oso rigettare ogni uso loro, mentre il veggo d'altronde lodato dalla esperienza di altri. Appoggiato a questa Allion (2), non vi è del tutto contrario, massimamente se si applichino colla scarificazione. Poichè asserisce che per esse si acquietano e si schivano *inquietudines et advenientes convulsiones aliquando;* scrive poi che più utilmente si sono adoprate, ove invece delle pustole un qualche tumore soltanto con minutissimi punti colorisce la cute, e sembra che il veleno più profondo stia in essa. Certamente narra che talora è stato sedato il delirio coll' applicare all' occipite una gran coppa scarificata. Ma dice che questo genere di soccorso gli è sembrato più efficace quando si era aggiunto il delirio nel primo stadio o nel principio del secondo, nè ancora era divenuto assai forte. Che fatta la metastasi o compita la congestione vi è appena speranza che si risolva. Anco le mignatte applicate alle tempie talora egregiamente sgorgano il capo o tolgono il delirio.

(1) *L. c. p.* 35, 36.
(2) *L. c.* §. 159.

§. CCCCXXXVI.

Dissensione intorno gli evacuanti. — Cosa si debba pensare di questi. — In quali circostanze l' emesi, in quali la catarsi. — L' emesi promuove la eruzione; talora anco la può schivare. — Quando il purgare favorisca la eruzione. — I blandi lassativi convengono anco alle puerpere. — Perchè a Ludwig *piaccia più l'uso degli olii e degli enemi. — Quali siano gli eccoprottici più sicuri. — Gli enemi per universale consenso si lodano. — Sotto la eruzione si dee lasciare la costipazione del ventre. — La eruzione fatta vieta i purganti. — Eccezione. — Sul finire del morbo si dee purgare. — Cosa ne insegni la esperienza intorno allo schivare le pustole per mezzo dei purganti.*

Nè in minore dissensione ci troviamo intorno agli evacuanti propriamente detti; alcuni hanno per sospetto ogni genere di evacuanti, siccome inimico alle forze ed alla eruzione dell' esantema; altri preferiscono gli emetici ai catartici, e se talora concedono l' uso dei catartici, il fanno sulla fine del morbo (3). Taluni non sono contrarii ai blandi lassativi, e principalmente agli antiflogistici (4). Nè mancano altri, i quali propongono insieme con Sydenham (5) i catartici molto forti sul principio a malattia semplice e pura, e per lo meno li ripetono tre volte, e con questi confidano di schivar l' esantema, e quasi radicalmente estirpare il loro fomite (6). In poche parole dirò cosa si debba sentire e ritenere di tutte queste cose. Primieramente pertanto se i segni più volte rammentati accennino cacochilia raccolta intorno il ventricolo, o il morbo sia stato comunicato per contagio, subito sul principio, pria che comparisca l'esantema è bene usare un blando emetico. In generale è più sicuro e più utile l'amministrarlo a dosi divise, che in una volta. Per lo vomito poi non solo si trag-

(3) Gastellier, *p.* 362.
(4) Molinar, *p.* 34. Vogel, §. 141.
(5) *De nov. febris ingress.*
(6) Allion, *l. c.* §. 190.

gono fuori le sordidezze del ventricolo, l'afflusso bilioso ed una qualche parte del miasma per la via più breve, pria che invadono le parti interne, ma anco dicesi promuoversi blandamente e felicemente la espulsione dell'esantema alla cute. Anzi, se tutto il fomite risieda nel ventricolo, si può del tutto schivare lo esantema. Ma se la zavorra sia collocata più in basso, ed occupi più che altro le intestina, ed il ventre o sia costipato, o faccia meno le sue funzioni, o non abbastanza per sè possa rigettare le immondezze, bisogna trarle per la parte inferiore per mezzo di un purgante; imperocchè la stessa natura spesso mostrò, che dopo lo spontaneo sciogliersi del ventre, quando le sordidezze riempivano le prime vie, e trattenevano la eruzione per l'irritazione del tubo intestinale, lo esantema fu spinto felicemente alla cute. Nè si dee temere di usare un blando lassativo, anco nelle puerpere, quando non manchino indizi di zavorra intestinale (1). Le preparazioni lenitive di sale e manna, se non si diano a dosi più forti, lo che niente affatto approviamo, nè sempre sembrano innocue a Ludwig (2), non bastano. Per questo ad ogni altra cosa preferisce l'olio di mandorle dolci recentissimo, o leggerissimi clisteri senza stimolanti, principalmente a malattia più provetta, mentre appena può dirsi quanto divengano sensibili i corpi nel processo del morbo. E penso che questo avvertimento si debba principalmente osservare nelle puerpere, le quali con più mitezza e cautela trattare si debbono. Fra gli eccoprottici più blandi, non si dee rigettare il siero di latte depurato, o semplice o cotto col tamarindi, il fiore di cassia, il cremore di tartaro, il tartaro solubile, il sal mirabile di Glaubero, ed altrettali. I più sicuri di tutti poi, senza che niuno dissenta, in tutto il corso del male, per allentare il ventre e mantenerlo aperto, si reputano gli enemi ammollienti. Questi coll' allentare e coll'ammollire le intestina, e col sedare e rimuovere gli spasmi e le irritazioni hanno anco l'altro effetto, di ottenere più facilmente la eruzione delle pustole e, compita, di rimanere e maturare. Tuttavia sotto la stessa eruzione vogliono che si debba tollerare la costipazione del ventre (3) alcuni dei medici i più cauti, se pur gravi sintomi non costringano ad aprirlo o coll' olio o col clistere. Uscite poi ed essendo presenti le pustole miliari, bisogna astenersi dai catartici propriamente detti, perchè, Allion istruito dalla esperienza (4) attesta che allora nuoce il purgare. Tuttavia si dee eccettuare il caso in cui vescichette molto piccole, trasparenti, appena visibili siansi presentate sulla cuticola, nè siano divenute più sensibili per idonei medicamenti, nè siano giunte alla giusta mole e maturazione. Allora non troppo a lungo si dee insistere sugli interni medicamenti di quel genere; ma prima che le forze si esauriscano per lunga malattia, mentre queste cutanee asprezze non bastano a rimuovere del tutto la malattia, si dee combattere il fomite del morbo principalmente per la via delle intestina con blandi rimedii, come il rabarbaro, la manna, il sale di Glaubero, non tralasciando frattanto l'uso dei vescicanti e le altre escrezioni (5). Finalmente seccato l'esantema, e compito il morbo, comodamente si purga anco il ventre, onde le reliquie che restano nel corpo non facciano recidiva la malattia, o generino altre successioni di mali. Circa poi quanto si dice dell' impedir l' esantema per mezzo dei catartici, la nostra esperienza non corrisponde abbastanza da poterlo affermare, nè il sappiamo confermato dai tentativi degli altri, nè, per dirlo liberamente, sarebbe forse da desiderarsi in una malattia, la cui propria e naturale crise consiste tutta nella eruzione dell' esantema alla cute.

(1) Molin. *l. c.*
(2) §. 223.

(3) Ludwig, §. 223.
(4) *L. c.*
(5) Mead, *monit. et praec. med. sect.* 4, *p.* 14.

§. CCCCXXXVII.

Sorte varia dei vescicanti. — Dannosi per Damilani. — *Come pure per* Baraldi. — *Furono visti danneggiare alla eruzione ed anco respingerla. — Se ne reca la ragione. — Si conferma per la osservazione dell'* Agostino. — *Autorità di* Hamilton. — *Si lodano gli ampli. — Presto si debbono applicare. — Talora il precetto di* Baglivi *è inutile. — Osservazione.*

I vescicanti del pari ebbero sorte varia; da alcuni si lodano, da altri si vituperano (1). Allion non li loda, nè li vitupera, ma ora li vide esser dannosi, ora inutili, ora produrre qualche vantaggio (2). Damilani narra che in generale hanno nociuto, siccome anco i senapismi e gli epispastici, principalmente nel principio del morbo, quando la febbre è forte con polso contratto, quando i malati sono troppo gracili, sensibili ed asciutti di corpo; lo che cerca di confermare anco con certo esempio funesto (3). Baraldi ancora non è favorevole ai vescicanti, se non nocivi dichiarandoli certamente inutili ed inefficaci (4). Nè dubita quindi con maggior fondamento di asserire che la loro presenza ritarda la eruzione delle pustole (lo che tuttavia nega Allion) (5); che anzi respinge le pustole già uscite e rilevate, e ciò per più volte ripete (6). Nè vi è da maravigliare, se a Baraldi sia successo così; perchè la migliare ne'suoi malati si complicava colla triteofia biliosa e quasi ardente, e per questo non abbisognava di alcuno stimolo, nè di veruno incitamento, ma piuttosto di freno e moderazione; e quasi simile fu quella, nella quale Damilani racconta che i vescicanti ebbero cattivo successo. Per la quale medesima causa Agostino (7) dovè per lo più astenersi dai vescicanti, dalle frizioni e da qualunque altro eccitante nel morbo migliare di Novara d'indole infiammatoria. Ma al contrario quando i polsi son languidi e deboli, il calore mite, gli umori lenti e pituitosi, l'abito molle e lasso, o dove sia stato assai tratto sangue, in una parola, ove fa d'uopo d' irritanti e stimolanti, noi diciamo i vescicanti opportunissimi tanto a sollecitare una tarda ed imperfetta eruzione, che a richiamare l'esantema se sia stato retropulso, ed a togliere e rimuovere il coma, il letargo, il catarro, e lo infarcimento dei polmoni anzi lo stesso flusso di ventre nato da metastasi della morbosa materia. Hamilton certamente fu solito usarli con grande frequenza, e tanto stimò il loro effetto salutare, che asciugatone uno, procurò di apporne dei nuovi in un altro luogo; e bene a proposito infatti ei fece, mentre l'esantema migliare ch' ei dovè medicare per lo più fu albo, linfatico o cristallino con piccola febbre, ed in persone dotate di abito pituitoso e lasso o destituite di forze. Molti seguono le tracce di Hamilton. A Ludwig piacciono i vescicanti più ampli che i piccoli benchè applicati in diversi luoghi, ma desidera che si mantengano lungamente aperti e fluenti (8). Alcuni se ne servono molto per tempo. Molinari persuade ad applicarli nel quarto o quinto giorno dopo la emissione del sangue, quando gli umori sembrano densi ed inerti, e che si deve far richiamo all' esterno (9), osservate scrupolosamente le cautele le quali Baglivi dettò sull' uso dei vescicanti. Tuttavia Freind (10), appoggiato a lunga esperienza e Pietro Rotondi (11), medico Romano non ignobile, e primo inventore (12) del mercurio dolce

(1) Vogel, *l. c.* §. 141.
(2) *L. c.* §. 147.
(3) *L. c. p.* 115, 116.
(4) *L. c. p.* 31.
(5) *L. c.* §. 147.
(6) *P.* 35, 36, 53, 54.
(7) *L. c.*

(8) *L. c.* §. 222.
(9) *L. c. p.* 149.
(10) *De febr. comment. IV.*
(11) *De victu acut. p.* 122.
(12) Ved. *la di lui prefazione* p. 24; dove si legge essere stato da lui scritto il consiglio, nel quale inculca *luis venereae per illitionem argenti vivi curationem quam nullum salivationis taedium consequeretur.* Nell'anno 1718 trasmise questo consiglio a Parigi, onde fosse rimesso ai medici di Montpellier. Due anni dopo da un medico di Montpellier fu data alla luce: *Nova*

stima non dovere aderire ai precetti di Baglivi, perchè talora gli hanno usati senza danno e con grandissima utilità anco in temperamenti più asciutti e più gracili, purchè li dimandi la indicazione di far rivulsioni, richiami e di eccitare, ed altri clinici più felici attestano di averli usati. Infatti una matrona di abito gracilissimo e tenuissimo, ed inoltre per la rachitide divenuta gobba nell'adolescenza, cadde nel morbo migliare sporadico, con febbre piccola, polso basso, ineguale, debole, tenue, depresso. Avea cominciato nel tempo debito ad apparire l'esantema acqueo, linfatico, albo; ma la di lui eruzione, perchè era imperfetta, non avea diminuito la malattia. Perseverava principalmente la respirazione laboriosa, ineguale, ansia ed interrotta da sospiri. La malata avea una grandissima tendenza al sonno, e quindi provava del vaniloquio; ma ogni qual volta si chiudevano gli occhi, si svegliava eccitata dal sussulto delle membra e dalla oppressione del petto. Furono posti due vescicanti alle sure. Non aveano ancora scorso venti ore dopo la loro applicazione che erano svaniti tutti i sintomi. I polsi divennero eguali, elevati, espansi e più validi, la respirazione libera, il sonno placido, nessun sussulto, essendosi in certo modo portata alle sure tutta la forza del morbo. Sotto la vescica prodotta dalle cantaridi, si scorgeva una escara albiccia, densa e nera nei margini, cancrenosa, fetidissima, la quale poco a poco si separò per lenta e lodevole suppurazione, rimanendovi una incavata e profonda piaga, che dette per lungo tempo una gran quantità di pus buono e bianco, la quale adagio adagio riempita di carni felicemente si cicatrizzò. Quasi con questo unico soccorso dell'arte e della natura Lucrezia Costa nobildonna Faentina scampò e si risanò interamente dal morbo.

luis venereae curandae ratio illitu vivi argenti, unde salivatio non moveatur.

§. CCCCXXXVIII.

È messo in controversia l'uso degli acidi. —Gli assorbenti e gli alcalini comprovati dagli esperimenti. —Si lodano anco da Boerhaave. — Allion *attesta che gli acidi hanno ritardato la eruzione, ed anco talora nociuto.—Non correggono il miasma migliare. — Almeno sono inutili in più grave malattia. — Anzi nocivi. — Sono più idonei a togliere gli effetti del morbo che la causa. — Qualche volta vengono indicati.*

Tra i medicamenti l'uso dei quali non in tutti egualmente risponde nel morbo migliare, si debbono riportare anco tutti gli acidi (1). Imperocchè bisogna che accada, che da coloro, nei quali il siero del sangue o la linfa acida o nascente sembra costituire la materiale e precipua causa del morbo, vengano rigettati siccome quelli che aumentano il fomite di esso; e si ritengano al contrario in gran pregio dagli altri, i quali son persuasi che il virus migliare sia di natura putrida e settica. Le ragioni per esser favorevoli o contrarii all'una o all'altra opinione, le esponemmo già in qualche modo di sopra (§. CCCCXXVI). Ora vediamo ciò che in questa controversia abbia deciso la stessa esperienza per la quale sola si può scuoprire il vero. È cosa invero certissima che ai fautori della prima sentenza, come Hamilton, Hoffmann ed altri non mancano cure felicissime di morbo migliare, le quali compirono coi soli assorbenti ed alcalini rimedii nè mai si pentirono del proprio metodo. Nè Mead si serviva di genere diverso di medicamenti (2). Ed anco Chambon de Montaux non dubita di ricorrere agli alcalini ed ai volatili, i quali antepone agli assorbenti ed alcalini fissi; come lo spirito di corno di cervo rettificato, del quale anco Hamilton talora si serviva, l'olio animale di Dippell, misto al sale volatile, lo spirito di Mindererò, il quale pensa che talvolta si debba sostituire al sale volatile. Imperocchè con queste cose e cerca di

(1) Vogel, §. 141.
(2) *Monit. et praec. med. l. c.*

far contro alla acidità della linfa e alla di lei lentezza (1). Come pure il gran Boerhaave nei morbi delle puerpere, fra i quali non è infrequente il morbo migliare, commendò ed usò gli alcalini ed antacidi, perchè credeva che in essi peccasse l' acidità, o la si dovesse ripetere dal latte o da altra causa (2). Pertanto se si deve starsene alla esperienza, certamente io non vedo il perchè in tal caso dobbiamo inculcare cotanto l'uso degli acidi. Fra i fautori dell' ultima sentenza, niuno negherà il suo posto ad Allion. Egli tuttavia più amante del vero che della propria opinione, candidamente e sinceramente riportando quel che ha imparato dalla esperienza, non dissimula che dagli acidi nel primo periodo è stata ritardata la eruzione delle pustole; nel secondo, se siano stati usati continuamente e largamente, è stato arrecato non lieve danno (3). Onde poi non sembrasse essersi affatto scordato di sè stesso, aggiunge infine, che dagli acidi, specialmente vegetabili, è *stato in certo modo corretto e temperato il miasma*: colle quali parole indica certamente quando piccola ed incerta sia stata la loro efficacia (4). Che certamente sia piccola, incerta, o piuttosto nulla la loro facoltà in questo morbo, l'esperimentiamo ogni giorno, e lo esperimentò Molinari, il quale in quel genere, che dicesi maligno, niente di buono mai vide effettuarsi dagli acidi (5). Lo stesso avea notato Hoffmann in prima, quindi Hamilton; che anzi apertamente scrisse avere essi nociuto. Tutte le quali cose, siccome sembrano dimostrare la virtù degli acidi dubbia, almeno in quanto riguarda a raffrenare la forza del miasma ed ottunderla, così di più in più confermano i nostri dubbii sulla settica e putrida facoltà di esso. Pertanto gli acidi, ed i vegetabili più che altro, siccome i più noti, e cautamente usati piuttosto si diranno opportuni a diminuire e frenare gli effetti del morbo, che a combattere direttamente la di lui causa; vale a dire che sono indicati allorquando il calore ed il moto febbrile eccede il modo, che le forze vitali hanno troppo di vigore, quando bolle la bile e tende all' alcalescenza, infine quando si dee contenere e frenare la smodata irritabilità delle parti solide, e la propensione delle fluide all' alcalescenza, putredine e colliquazione.

(1) *Des malad. des femm. t. I, chap. VIII.*
(2) *Aphor. de cogn. et curand. morb.* §. 1331.
(3) *L. c.* §. 145.
(4) *L. c.*
(5) *L. c. p.* 113.

§. CCCCXXXIX.

Chinachina ed oppio. — Quando la chinachina sia utile, quando no. — Il miasma migliare non si corregge dalla chinachina. — Cautele nell' uso di essa. — La vera febbre intermittente quando si debba presto sopprimere. — Talora la intermittente si fuga colla corteccia. — Osservazione. — Mead *acconsente. — Nè vi è del tutto contrario* Damilani. *— Se la chinachina ritardi la eruzione. — Quando la promuova. — Si conferma dalla osservazione dello stesso* Baraldi.

Non possono lasciarsi senza esame due grandi soccorsi dell' arte, l' oppio e la chinachina, mentre diversamente si pensa intorno agli effetti di essi. In quanto riguarda la chinachina, sebbene in questo morbo si soglia usare e come febbrifuga e come antisettica, e venga moltissimo lodata, tuttavia non si può adoprarla promiscuamente e senza distinzione. Nel primo stadio, quando la febbre mentisce la intermittente (§. CCCXC), e si veste della di lei maschera (§. CCCCI), vano ed inutilmente troppo spesso si è tentato la chinachina (6). Imperocchè allora la febbre, sebbene intermetta, o rimetta periodicamente, come rimettono le subentranti o subcontinue, poichè non nasce dal fomite delle vere intermittenti, ma dal veleno esantematico, siccome a suo luogo abbiamo spiegato, in niun modo si sottopone al potere antipirettico di quell' antidoto. *Miliare enim miasma*, come dice Allion (7), *a cortice peruviano non corrigitur.* Se poi la ma-

(6) Damilan, *p.* 124. Barald. *p.* 31.
(7) §. 188, 210.

lattia si complichi colla vera febbre intermittente, allora la febbre intermittente, che con quella si congiunge certamente si può sopprimere colla chinachina, siccome vera di lei domatrice. Tuttavia alcuni consigliano di non avere troppo presto ricorso ad essa, vale a dire nello stesso primo stadio, se prima per mezzo della emissione del sangue e i diluenti non sia stato emendato *lo stato d' infiammazione* e di *tensione* in cui si ritrovano le fibre ed i vasi tutti (1); poichè a questa in qualche modo nuocerebbe la virtù tonica e corroborante del medicamento. Fatta poi la eruzione dell' esantema, se la febbre intermittente persista ancora, siccome suole persistere, quando veramente da principio fu tale, e veramente si complichi col morbo migliare, se prima non abbiasi usato la corteccia, si dee prontamente darla, per toglierla al più presto; poichè d' altronde sotto il freddo febbrile, si deprime l' esantema, scompare e rientra con sommo pericolo della vita (§. CCCCVIII), lo che il poco anzi lodato autore (2) si lamenta essere accaduto in due uomini robusti presi da questa causa. Talora soltanto nel progresso la febbre si accosta alla natura e modo della subentrante, avente remissioni più manifeste, cosicchè, se non diviene intermittente, sembra prossima ad intermettere. Anco in questo caso si suole dare con ottimo effetto la chinachina. In un giovane preso da morbo migliare erano sopraggiunte alla lingua e nelle labbra delle afte che davano un molestissimo dolore e cruciato, ed erano accompagnate da perpetuo e copioso ptialismo. La febbre in nulla diminuiva nè per le afte, nè per la presenza delle pustole migliari. Ogni giorno sulla sera aggravava e si esacerbava senza freddo e quasi di nascosto; tutte le volte il malato bruciava per lo grande calore, inquietudine e sete; sul mattino poi al comparire del sudore così rimetteva che quasi si accostava alla integrità. Gli detti la corteccia peruviana, e presto fu cacciata la febbre con tutti i sintomi. Lo stesso si ripromette dalla corteccia peruviana per fugar la febbre e le afte, Mead (3), rammentando l' autorità ed esperienza di Sydenham. Damilani ancora a cui d' altronde è sospetto l'uso della chinachina, non la rigetta ogni qualvolta o la febbre sia *vera intermittente* o *putrida remittente*, specialmente nelle puerpere, e con quella si complichi il morbo migliare (4). Ma sembrerà forse insolito e quasi nuovo che non solo colla corteccia peruviana non si fuga la febbre nel primo stadio, siccome abbiam detto, quando simula la intermittente, ma ancora la eruzione delle pustole è stata così ritardata nella costituzione di Reggio che talora l' esantema non venne fuori fino al quadragesimo o quinquagesimo giorno (5); il quale indugio, se veramente si dovè attribuire all'uso della corteccia, e non all' anomala e particolare natura del morbo, io non credo che ciò succedesse per colpa del rimedio, ma piuttosto per la qualità dello stesso morbo, che abborriva dalla tonica e corroborante virtù di quella. Poichè nella febbre triteofia, colla quale si complicava il veleno migliare, tale era la grandezza del polso, il fervore e la lentezza flogistica del sangue e la tensione delle parti solide, che non facea d'uopo d'incitamento. Pertanto in così grande incremento di tutte le forze ed azioni aumentato ancora per mezzo della corteccia, come potea farsi la secrezione ed escrezione del miasma migliare. Del resto abbassato alquanto l' impeto della febbre, e ridotti i polsi alla mediocrità, e molto più se cadano o manchino le forze vitali, la chinachina è tanto lontana da impedire la eruzione, che piuttosto la suol favorire, lo che più volte abbiam noi osservato, o almeno con questo rimedio ottenemmo che la febbre ed il morbo avesse un esito felice. La medesima cosa, lo stesso Baraldi, sebbene non interamente contento degli effetti della chinachina, tuttavia anteponendo la osservazione, è costretto

(1) Allion, §. 210.
(2) *Id.* §. 211.

(3) *Monit. et praec. med. Sect. IV, febr. miliar. p.* 15.
(4) *P.* 142.
(5) *L. c. p.* 31.

a concedere; per la quale osservazione si dimostra che data la corteccia sono stati sedati tutti i sintomi, innalzate le forze e presto e felicemente espulse le pustole migliari, due giorni cioè dopo averne cominciato l'uso, nel decimo quinto poi dal principio del morbo (1). Anco CASTELLIER confessa (2) che col medesimo rimedio, quando le forze languono, si mitiga la febbre e si promuove la eruzione.

§. CCCCXL.

Per alcuni l'uso dell'oppio è sospetto. — Principalmente nel secondo periodo. — Dicesi che non acquieti le convulsioni. — Nel complicato si ritiene per veramente nocivo, come pure nella eruzione difficile. — Le preparazioni di papavero innocue. — Intorno all'uso dell'oppio debbono consultarsi quelle cose che sono state dette altrove. — Osservazione. Nega MOLINARI *che per l'oppio nascano o si aumentino le infiammazioni. — Quando possa promuovere i lochii nelle puerpere.*

L'oppio, perchè è un grande soccorso dell'arte, siccome gli altri rimedii eroici, deve amministrarsi colla medesima prudenza e cautela. In generale in questo morbo credesi sospetto da ALLION (3), e dicesi che nuoccia più spesso di quello che giovi. La infiammatoria diatesi del sangue, o la grande tendezza del morbo alle infiammazioni, manifesta in molti modi, gli sembra vietarne l'uso. Specialmente nel secondo stadio e periodo, nel quale la cute si fa tesa, e viene afflitta da una certa specie di infiammazione, e la febbre è veemente, ed il sangue affluisce in maggiore abbondanza al capo, e vi fa congestione, quasi spintovi dalla reazione e spasmo della cute, giudica che l'oppio non vi abbia alcun luogo (4), ed aggiunge che nè le convulsioni, le quali talora succedono alla eruzione nell'esantema, sono frenate da questo rimedio, neppur quando derivano dalla irritazione dei nervi cutanei, siccome ei la pensa; e che perniciosissimo è certamente l'uso di esso nel genere complicato e per lo più infiammatorio, e finalmente anco in quel caso nel quale la migliare aderisce e si nasconde più profondamente nella cute, nè facilmente vien portata fuori (5). Tali cose, mentre poggiano sulla osservazione ed esperienza di uomo chiarissimo, non sembrano in niun modo da trascurarsi o sprezzarsi; molto più ancora perchè son confermate da ANTONIO DE AGOSTINO, il quale nella epidemica costituzione della migliare dell'anno 1755, più volte rammentata, racconta essere stato amministrato l'oppio a'suoi malati per le vigilie, con danno (6); mentre al contrario l'emulsioni di semi di papavero, colle quali tentò di sedare le vigilie, le convulsioni, il delirio, le inquietudini, furono trovate moltissimo utili. Quanto poi si debbano ritenere e lodare queste osservazioni intorno l'oppio, ciascuno lo intenderà, se attentamente consideri quel che altrove abbiam detto intorno a questa cosa, e specialmente nel capitolo sul vaiuolo (§.CCXLI). Del resto mi ricordo che ad un certo giovanotto preso da morbo migliare complicato con acutissima pleuritide, mentre già l'esantema era fuori da alquanti giorni, ed urgendo le vigilie ed il delirio, e nulla profittando il sudore copioso ed il flusso del ventre, mentre i vasi erano già stati vuotati abbastanza per mezzo delle missioni del sangue, fu dato con ottimo effetto da un dottissimo e prudentissimo medico di Bologna a cucchiaiate ad intervalli una mistura, la quale conteneva non piccola dose del laudano liquido del SYDENHAM. Veggo anco MOLINARI, poggiato ai propri esperimenti, che non ha niente affatto abborrito l'oppio, che anzi ha scoperto che da esso non sono state recate infiammazioni, o se pur ve ne erano, non sono state aumentate (7). Penso poi che egli parli delle infiammazioni

(1) *P.* 37, 38.
(2) *P.* 363, 364.
(3) §. 231.
(4) *Ivi.*

(5) *Ivi.*
(6) *L. c. p.* 72.
(7) *Pag.* 62, 63.

sottoposte e domate in certo modo dalla ripetuta flebotomia e da bevande diluenti o generate da acre stimolo, che vellicava maggiormente i nervi, piuttostochè da diatesi infiammatoria; imperocchè queste non vengono certamente aumentate dall'oppio, ma maravigliosamente mitigate col sopire alquanto la sensibilità e col togliere lo spasmo. I più prudenti si astengono a ragione dall'oppio nelle puerpere per non sopprimerne i lochii. Poichè questo ha virtù di fermare qualunque evacuazione eccettuato il sudore. Ma se i visceri dell'addomine e l'utero vengano affetti da spasmi, come talora succede, e per questa causa si fermino totalmente i lochii, certamente il medesimo Molinari avverte (1), che coll'amministrazione dell'oppio si possono togliere gli spasmi, ed allentate per questo le boccucce dei vasi si promuove e si restituisce talora il flusso del sangue.

§. CCCXLI.

Della cura singolare di certi sintomi. — La cura nel rientrare delle pustole è varia secondo la diversità delle cause.

Non più dell'amministrazione dei particolari rimedi. Piuttosto dirò qualche cosa della cura di certi sintomi; sebbene nei capitoli superiori, e specialmente ove esponemmo la cura del vaiuolo (§. CCLXXV e seg.) assai diffusamente parlammo, cosicchè sembra quasi inutile il ripeter tali cose. Pertanto onde non fatigare i lettori con ripetizioni, li rimandiamo a quei luoghi, contenti di qui aggiungere soltanto poche cose, le quali riguardano in modo speciale l'esantema migliare, e sono quasi proprie di esso. Consideremo pertanto il rientrare delle pustole siccome causa (§. CCCCXIV) di gravissimi e letali sintomi. Bisogna ricercare in tal caso, per qual motivo sia accaduto (§. CCCXLV). Se lo esantema sia stato represso dal troppo moto della febbre, o dalla pletora o dall'uso dei riscaldanti, o dallo smodato esterno calore, o dentro ritenuto, si dovrà richiamare, o riportare all'esterno coi calmanti, rinfrescanti nitrosi, colla rinnovazione dell'aria, colla diminuzione delle coperte, colla emissione del sangue, colle coppe scarificate, e colla bevanda acquosa, copiosa e diluente. Se poi il freddo preso, il terror o l'abbattimento d'animo e di forze abbiavi dato occasione, vi soccorrano le infusioni di sambuco, di scordio, di cardo benedetto, prese calde, le frizioni principalmente sul torace, per mezzo di un panno lano bene asciutto, o imbevuto di vapore di succino (2), purchè se ne possa sopportare l'odore, nè sia sospetto per ragione del parto, o di particolare idiosincrasia, le lozioni di acqua calda, le fomente umide e calde, e ove si trovi il polso debole e piccolo, gli eccitanti. Nè qui si dee riposarsi sui soli *bezoartici fissi*, la polvere cioè *bezoartica* della farmacopea di Londra o la polvere *composta di gambe di gambero*, la quale suole in tal caso commendarsi moltissimo, ma si dee tentare qualche cosa di più efficace e di più valido. Ludwig per questo propone l'*essenza alessifarmaca* di Stahl, *il liquore succinato di corno di cervo*, e la canfora stessa (3) non trascurata l'applicazione di vescicanti ampli ed acri alle sure, alla cervice ed alle braccia, principalmente se insieme ne opprima il sopore. Mead loda *la polvere di contrajerva composta e la confezione cardiaca* della farmacopea poco anzi nominata (4). Nè poco gioverà, quando questa intropulsione sarà stata recata, o da terrore o da patema d'animo, l'amministrare il liquore anodino minerale di Hoffmann nell'acqua, o l'aggiungere agli altri medicamenti qualche poco d'oppio o di laudano liquido del Sydenham, il quale ha una mirabile facoltà di sedare gli spasmi e di riportare la migliare verso la cute.

(1) *Ivi.*

(2) Vogel, *l. c.* §. 141.
(3) *L. c. p.* 222.
(4) *L. c. p.* 14.

§. CCCCXLII.

Cosa mitighi il delirio. — Il muschio si propone specialmente per le convulsioni ed il singhiozzo. — Polvere di Tunquin. — Efficacia delle frizioni. — Cosa valga a promuovere o richiamare il sudore. — Si limitano le lodi della canfora. — Con quali cose si risveglino le forze deficienti. — Il flusso del ventre, se cessi, è male. — Il tumore leuco-flemmatico lasciato dal morbo si toglie coi catartici e diuretici.

Il delirio viene ancora mitigato o placato dalle mignatte applicate alle tempie, come pure da grandi coppe scarificate messe all'occipite, dai bagni tepidi ai piedi, o dalle fomente a questi, o dagli epispastici posti alle piante dei piedi, e non raramente da un vescicante posto sul capo rasato, per far richiamo all' esterno. Nè si debbono defraudare delle proprie lodi gli anodini, come il diacodio e le emulsioni di papavero, principalmente quando il malato è agitato dalle vigilie e dalla ansietà. Che se siano imminenti le convulsioni o già abbiano assalito, e ne tormenti il singhiozzo, oltre il liquore succinato di corno di cervo e l' anodino minerale, ed altri tali sedativi ed antispasmodici, più che altro si loda il muschio, perchè toglie gli spasmi, concilia un blandissimo sonno, e promuove blandissimamente la diaforesi. Ma bisogna che sia d'ottima qualità, e si dee dare a dose un poco più forte, se ne vogliamo vedere un qualche effetto; a causa del muschio principalmente dicesi (1) essere in tal caso cotanto eccellente la *polvere di Tunquin* (2). Coloro che sono inquieti e vicini ad esser presi dalle convulsioni sono acquietati e sollevati moltissimo da leggiere frizioni fatte al corpo ed alle membra, e vengono commendate ed inculcate da Allion che ne ha fatta esperienza (3). Come pure si dee confricare con pannilani un poco caldi tutto il corpo, ma principalmente il petto (4) o il dorso, quando si debba promuovere il sudore, o se abbia cessato richiamarlo. Allora moltissimo giova anco con fomente umide e calde allentare e rarefare la cute, o l' umetterla ed ammollirla coi vapori d' acqua. Più rettamente poi si otterrà il fine desiderato, se si aggiunga alla polvere bezoartica, o a quella composta di zampe di gamberi, o a qualunque altro assorbente un grano d'oppio (5). Moltissimi hanno in gran pregio la canfora, non solo come antisettica, ma ancora siccome dotata di maravigliosa facoltà antispasmodica e diaforetica. Ma non sempre corrisponde alla espettazione, perchè forse in questa malattia le forze vitali per lo più eccedono il modo. Per questo per lo più de Agostino (6) se ne astenne come nociva, e Gastellier (7) ne vide appena qualche vantaggio. Anzi più volte osservai che essa ha nociuto e che ha recato o accelerato le convulsioni. Conviene pertanto servirsene non senza matura deliberazione e solo allorchè languono le forze ed il calore è piccolo, da doverlo risvegliare e rialzare ad un tratto, nè se ne dee amministrare le dosi più forti, come comunemente si suol fare. Quando poi le forze sono depresse e mancano, Collin (8) tentava di eccitarle col decotto di fiori di camomilla. Störck amministrava il *chiaretto di conserva* di fiori cordiali. Presso di noi è l'uso di dare qualche poco di vino, e veramente nulla meglio erige le forze. È eccellente ancora il siero di latte vinoso. Se insieme coll'abbattimento delle forze si senta minimo il polso, non si rigettano anco i più validi eccitanti, come la canfora, che poco anzi dissi, i vescicanti ed altre tali cose (9). Oltre queste cose da altri si usano con vantaggio la corteccia di china, o sola, o aggiunta alla

(1) *Pulvis Tunquinensis.*
Rec. Moschi optimi gran. XVI.
Cinnabar. nativ. pp.
Coccinell. ana gr. XXIV.
M. f. pulv. dandus pro una dosi, aut in duas dividendus.

(2) Vogel, §. 141.

(3) §. 148.

(4) Vogel, *l. c. ib.*

(5) *Id. id.*

(6) *L. c. p.* 69, 70.

(7) *P.* 362.

(8) *L. c. p.* 73.

(9) Collin, *p.* 74.

radice di serpentaria, di valeriana, di contraierva (1). La diarrea poi, se quasi non abbatta le forze, non è lecito frenarla cogli astringenti. Dalla soppressione di essa, ne nascono spesso gravissimi danni. Hamilton più volte di ciò si lamenta. Esso è contento di ammansirla colla polvere di margherite o colla teriaca o col diascordio, e di portar fuori col soccorso dei vescicanti e coi diaforetici il fomite migliare, onde tutto non si getti verso le intestina. Fra le reliquie, che vengono talora quando il morbo non è perfettamente giudicato, è frequente il tumore leucoflemmatico (§. CCCXCVIII). Questo è tolto dai catartici (2). Le altre cose, o siano sintomi, o mali che tengon dietro a questo morbo, in qual modo debbano curarsi ciascuno il rileverà da quel che altrove ne abbiam detto.

§. CCCCXLIII.

Cura del morbo larvato e complicato. — Il metodo più semplice si preferisce al composto. — Dopo le cose generali usate in principio, cosa maggiormente giovi. — Quale la bevanda. — La diluente refrigerante e quella che promuove la diaforesi. — La bevanda deve esser nè fredda, nè calda. — Alcuni lodarono la fredda.

Riportammo i principali avvertimenti intorno certi rimedii, e brevemente ne accennammo alcuni spettanti ai particolari sintomi. Niente poi abbiam detto della cura che richiedono le complicazioni del morbo, col quale è complicato l'esantema migliare, o del quale veste la forma. Poichè evidentemente risulta che si debba aver riguardo alla natura del morbo simulato e complicato, e che si debba adattare un metodo di cura, quale certamente addimanderebbe questo morbo, se fosse disgiunto dalla migliare, non trascurata del tutto nulladimeno la considerazione dell'esantema congiunto, di modo che ne sorge una cura mista, opportuna all'una ed all'altra malattia. Ma non posso in generale abbastanza inculcare che il più semplice modo del medicare è da preferirsi il più delle volte al composto e più generoso; e che più felicemente risorgono dal morbo quei malati, i quali non hanno sturbato l'opera della natura, e che maggiormente si sono affidati ai diluenti, ai temperanti e a idoneo regime dietetico, che alla farraggine dei medicamenti ed alla moltiplice frequenza di operazione; il quale avvertimento se è utile in qualunque morbo acuto, negli esantematici poi e specialmente nel vaiuolo e migliare è necessarissimo, poichè la stessa natura compie quasi tutta l'opera. Pertanto, istituite nel primo stadio, secondo che il richiedeano gli indicanti, le emissioni del sangue, l'emesi, ed il purgare del ventre, si affidi il rimanente della cura alla natura, per la massima parte al tempo ed al regime dietetico. Noi in Italia ordiniamo abbondantissima bevanda dal principio alla fine, e tale precetto il veggo commendato (3) da molti dei nostri. Questa suol prepararsi di decotto d'orzo, di gramigna, di acetosa, di cicorie, di scorzonera, o di pan bianco o di acqua purissima, come di Nocera o altra simile. Vi si aggiunge qualche poco di nitro, o di arancia di Portogallo, o di cedro, o di limone o di ossimele, secondo che sembri esigerlo la diatesi infiammatoria o la natura alcalescente degli umori. Non si prescrivano poi gli acidi promiscuamente e senza scelta, ma se ne dee ordinar l'uso secondo la norma della esperienza poco anzi rammentata (§. CCCCXXXVIII). Così il sangue se diluisce, si tempra, e si ottunde e si emenda la di lui acrimonia. Anco Gastellier (4) ordina la bevanda diluente, rinfrescante ed antisettica, e crede migliore quella che leggiera aiuta insieme la diaforesi. In questo riguardo poi si userà soltanto quando manchino i sudori, o non si presentino profusamente poichè d'altronde i diaforetici sarebbero estranei del tutto e nocivi. Onde promuovere la diaforesi Ludwig non teme di dare per bevanda ordinaria la decozione di radici

(1) Gastell. p. 363, 364.
(2) Vogel, l. c.

(3) Allion, l. c. Damilan, l. c. Baraldi, l. c.
(4) L. c. p. 363.

di chinachina, di bardana e di sarsapariglia, e forse nelle regioni fredde, nelle quali esso abitava fa d'uopo usare di medicina un poco più attiva (1). Presso di noi un tale decotto nella presenza della febbre appena avrebbe luogo; e se mai dar la si deve sembra più accomodata nell'assenza della febbre, come nel morbo migliare o apirettico o nel cronico, cui si dà il nome di *porpora scorbutica*. In generale le bevande non debbono essere nè del tutto calde, nè del tutto fredde, ma temperatissime, come il persuadono Damilani (2), Agostino (3), Ludwig (4) ed altri. Nell'inverno inchinino piuttosto al caldo, nell'estate al freddo, o a quella temperatura che è nell'aria atmosferica e nella camera. Nel secondo periodo certamente Allion non permette mai di beverla fredda (5). Ma dirai che vi sono alcuni i quali non solo consigliano di darla fredda, ma anco nevata da beversi a sorsi a sorsi. Ma questo o il fanno solo in quel caso, in cui manca l'esantema, o in clima caldissimo, o in uomini assuefatti a bevanda freddissima; ma noi ancora non abbiam tanti esempii di così fatte cure, che senza nota di temerità ne sia in generale permesso di seguire i consigli di loro. Oltre i decotti poco anzi lodati si concedono ancora le emulsioni di semi di poponi ed il siero di latte purissimo, secondo che più piaccia ai malati o il medico il creda più opportuno.

§. CCCCXLIV.

Il calore, il freddo, ed il soffio dell'aria si dee schivare. — Sia temperatissimo il calore e l'aria della camera. — Ampia la camera. — Rinnovazione dell'aria. — Danni dell'aria fredda. — Quando sia lecito cambiar di lenzuola e di camice. — Nuoce la stufa. — Per qual ragione si possa differire il cambiar di lenzuola. — Non è permesso sorgere da letto. — Vitto.

Si dee schivare con grave cura il troppo calore delle camere e la gran copia delle coperte, e si dee del pari rimuovere lo improvviso soffio dell'aria o il freddo repentino, poichè tanto il troppo calore, anco esterno, come altrove (§. CCCXCV) dimostrammo, quanto il freddo improvviso o la irruzione di aria nuova impedisce che lo esantema venga fuori o lo respinge già uscito (6). Pertanto bisogna che sia temperatissima l'aria ed il calore della camera. Essendo che poi l'aria e per la frequenza degli uomini e degli astanti, e per li aliti dello stesso malato facilmente si deprava, ed è inetta alla respirazione, la si dee rinnovare nelle ore opportune e colle consuete cautele. Se il malato stia in una ampia camera, sarà cosa sicurissima; poichè più difficilmente sarà contaminata dagli effluvii una gran mole di aria, e più facilmente si potrà ammettere aria nuova, senza che il malato senta freddo o il soffio dell'aria che irrompe. Haen che d'altronde fu imperterrito fautore e lodatore dell'aria fredda, tuttavia in questo morbo, mentre aveva l'animo libero dalle quistioni, condannò e temè qualunque aura fredda (7). Io so che oggi vi hanno molti i quali non hanno mai sospetta o temono l'aria fredda, nè il cambiare di lenzuola e di camice. Certamente Gastellier permette l'una cosa e l'altra ai suoi malati senza timore di danno (8). Ma altri nol fanno se non con grandissima cautela. Hamilton si lamenta (9) dei danni dell'aria fredda. Allion (10) poi, principalmente nel secondo periodo, proibisce del tutto il cambiare di lenzuola e di camice, nè facilmente il concede sulla fine del morbo se non assai tardi. Ma talora sono così madide di sudore, e pregne di fetidissimi effluvii, che gli aliti nocivi, se non si tolgano, assalgono di nuovo il corpo, o di nuovo si ricevono per mezzo della inspirazione. In tal caso si possono cambiare (11). Si debbono cambiare del

(1) *L. c.* §. 229.
(2) *L. c.*
(3) *L. c.*
(4) *L. c.*
(5) §. 233.

(6) Damilan. *l. c.*
(7) Collin, *p.* 75 *e* 89.
(8) *L. c.*
(9) *L. c. cap. VIII, p.* 77, *item, istor. V, p.* 109, *e istor. XI, p.* 142.
(10) *L. c.* §. 225.
(11) Agostin. *l. c.*

pari, quando le lenzuola madide comindano a raffreddarsi, e portano senso di freddo. Poichè di qui il malato può essere assalito dal freddo e respingere questo l'esantema. Allora è lecito rinnovarle, ma con grandissima cautela, onde il corpo nudo non si raffreddi. Si dee inoltre schivare che le lenzuola o le camice non siano nè troppo fredde, nè troppo riscaldate, imperocchè nel primo caso offendono col freddo, nel secondo nuocciono col seccare e corrugano la cute. Nè si ponga, come comunemente suol farsi, il caldano fra le lenzuola e le coperte, onde asciugarle quando sono umide. Poichè un tal calore riesce molesto e nocivo al malato ed alla cute (1). È meglio, se non sembri dovere ancora cambiare la biancheria, di astergere il sudore dal corpo con panni lini asciutti, leggiermente tepidi; cosicchè non nuocciano nè per freddo, nè per caldo, e metterne dei simili tra il corpo e le camice bagnate, cosicchè più lungamente e più facilmente si possa sopportare il sudore senza interruzione. È cosa pericolosissima ancora il sorgere da letto, principalmente nelle puerpere. Imperocchè cadono facilmente in sincope, e ne segue il rientrare delle pustole e convulsioni letali. Hamilton spesso vide esempi funestissimi di questo immaturo ed incauto sorgere da letto (2). In quanto riguarda il vitto, deve esser tenue, principalmente nella febbre veemente ed infiammatoria. Tuttavia bisogna che sia tale da ristorare e ricreare le forze languide. Alcuni concedono ai proprii malati il brodo di carne di vitella o di pollastra ad una libbra circa ogni tre o quattro ore. Alle puerpere danno qualche cosa di più, se il morbo vada in lungo, e tenda alla inclinazione. Poichè permettono che a queste si diano i brodi di pan grattato in piccola quantità tre o quattro volte in un giorno oltre il brodo sottilissimo, che ordinariamente si dà per bevanda. Ma si dee aver riguardo alla consuetudine, al paese, alla stagione, per cui non poco può variare il vitto (3).

---

(1) Allion, *l. c.*
(2) *Cap. VI, p.* 65, 66, 67.
(3) Allion, §. 234.

ALCUNE SPECIALITÀ' SULLA FEBBRE MIGLIARE DELLE PUERPERE.

§. CCCCXLV.

Cosa sia la febbre migliare delle puerpere. — Non differisce dal morbo migliare primario, se non per lo maggiore pericolo. — Errano coloro che vogliono sia sempre fattizia o sintomatica.

Abbiam di sopra §. (CCCLXXXIII) narrato da che lo esantema migliare si cominciò ad osservare attentamente nelle donne che si erano sgravate di recente, essersi ritenuta questa malattia in generale infesta soltanto e quasi propria delle puerpere, e di qui avere ottenuto il nome speciale di *febbre migliare delle puerpere.* Ma dappoichè dalle puerpere fu vista appiccarsi in altri di qualunque sesso e condizione, come principalmente successe dopo quella strage di Lipsia, fu creduto esser questo morbo comune, nè differire per essenza, cause ed effetti da quello delle puerpere, se non perchè nelle puerpere, per la complicazione del puerperio più spesso sembrava più pernicioso per la grandezza e gravezza del pericolo. Nella nostra età non mancarono taluni i quali crederono il morbo migliare non essenziale, nè primario, ma si sforzarono di darcelo per fattizio e secondario. Nè ciò in generale si pensò soltanto di quell' esantema migliare, che viene alle puerpere, ma anco di tutti gli altri che indifferentemente appaiono nei malati, in modo che non vi potesse essere esantema, o tutti questi son sintomatici. Quanto gravemente abbiano questi errato nei loro giudizii, lo han dimostrato con invitti argomenti Störch, Collin, Tissot ed altri uomini espertissimi, in modo che non rimanesse alcun dubbio sopra questa cosa.

§. CCCCXLVI.

I medici di Parigi recentemente ebbero altro sentimento. — Planchon *e* Gastellier *negano la migliare essenziale nelle puerpere.*

Nullameno recentemente, quasi noiati

della sentenza più comune e più vera, molti tra i medici di Parigi, siccome uomini amantissimi della novità, poco a poco caddero nella opinione che lo esantema migliare delle puerpere differisca dal comune ed epidemico, e sia perciò sintomatico, siccome non ha molto ne fu noto per CHAMBON de MONTAUX (1), medico parimente di Parigi, e socio della Regia società medica, il quale apertamente li combatte e condanna, ed asserisce di sentire in contrario insieme con tutti i medici di provincia. Laonde è molto probabile che PLANCHON (2) e GASTELLIER (3), per trovar favore presso la società medica di Parigi, la quale avea proposto la soluzione della quistione sulla febbre migliare delle puerpere, abbiano risposto con un commentario particolare che lo esantema migliare che sopraggiunge alle puerpere, non sia morbo essenziale o primario, ma sintomatico, e del tutto diverso da quello comune e volgare, il quale domina talora epidemicamente, e forma veramente un morbo essenziale, lo che altrove (§. CCCLXXXIII) già abbiamo indicato.

§. CCCCXLVII.

Argomenti di essi.

Bisogna poi metter sott'occhio gli argomenti per li quali stimano dover separare dal morbo migliare lo esantema delle puerpere, onde ognun possa vedere quanto abbiano di forza e di solidità. Eccoli quali essi sono. Differisce (4), dicono, la febbre migliare delle puerpere, dalla volgare, comune ed epidemica, perchè questa è essenziale e primaria, e non perdona a sesso, età, condizione; quella poi prende soltanto le puerpere, e meglio le più agiate che le povere, per lo modo particolare di vita, per le camere calde, e per lo regime riscaldante. 2.° Il morbo migliare essenziale invade senza che i sudori precedano la eruzione dell'esantema, e senza questi percorre tutti i suoi stadii; al contrario nelle puerpere i sudori e precedono la eruzione dell'esantema, e la accompagnano continui, in modo che non apparisce alcun esantema, quando non venga sudore alcuno; per questo la migliare deve soltanto dirsi effetto del sudore. 3.° La causa ancora ne è differente. Nella malattia essenziale la linfa ed il fluido nerveo vengono contaminati da un particolare e non abbastanza noto principio; nel puerperale l'umore latteo errante; i lochii ritenuti, la zavorra gastrica ed altre impurità somministrano causa e materia all'esantema ed a tutti i sintomi. 4.° In quello la eruzione dell'esantema diminuisce ed allevia il male; in questo nulla toglie della grandezza dei sintomi. Quando poi nessuna febbre o minima va congiunta all'esantema delle puerpere, allora (onde togliere la difficoltà che gli aggrava) dicono doversi considerare come un' aggiunta alle altre escrezioni, per le quali la natura nelle puerpere tenta di liberarsi da pravi umori accumulati e congesti. 5.° In quelli lo rientrare dell'esantema è quasi letale, nel morbo delle puerpere non così. Perciò in quello la cura deve stabilirsi con somma prudenza e cautela, onde l'esantema non rientri; in questo senza detrimento la si può del tutto trascurare. 6.° Nell'essenziale, la emissione del sangue nuoce, nel sintomatico o puerperale è necessaria ed utile anco dopo la eruzione, eccettuato il caso in cui gli umori siano presi da putrida dissoluzione. 7.° La catarsi in generale nel primo è nociva, perchè lo richiama all'interno, nè vi ha mai luogo se non verso la fine; all'ultimo in qualunque stadio è opportuna, anzi necessaria. 8.° Le sezioni dei cadaveri nel morbo essenziale non iscuoprono alcun vizio rilevante, in questo poi accennano le infiammazioni delle puerpere, corruzioni, cancrene dell'utero, dell'intestina, del polmone, del cervello, e principalmente i visceri dell'addomine in molte guise male affetti (5).

(1) *Malad. des femm. t. I, chap. VIII, p.* 470, *in* 8. *Paris* 1784.

(2) *Dissert. sur la fièvr. miliair. des femm. en couch. et sur leur traitement etc.* §. 4.

(3) *Traité de la fièvre miliair. des femm. en couch. p.* 31, *et seqq.*

(4) GASTELLIER, *l. c. p.* 31, *et seqq.*

(5) GASTELL. *l. c. p.* 31 *e seg.*

§. CCCCXLVIII.

Si passano in rivista gli addotti argomenti. — La medesima malattia o sia sporadica o epidemica niente cambia della di lei essenza. — La causa non è diversa nell'una e nell'altra. — Per sè il calore ed il regime riscaldante non genera la migliare. — Non sempre le puerpere vanno immuni dal morbo migliare essenziale.

E questi argomenti vengono invero messi fuori con gran persuasione ed anco con apparenza di vero, in modo che possono a primo aspetto soddisfare a coloro che riposano piuttosto sull'autorità e celebrità degli scrittori che sulla forza della ragione, ma forse nol potranno per quelli che son soliti considerare le cose a fondo e richiamarle alla bilancia, e che voglion col proprio ingegno investigare la verità od almeno il probabile. Poichè si ricevono senza veruno esame certe cose false, e dubbie, altre si esagerano certe gratuitamente si asseriscono, o per certo non accuratamente riposte entro i giusti confini, siccome, proseguendo coll'ordine medesimo con cui furono presentate, speriamo senza difficoltà farle vedere ad una ad una. L'argomento pertanto ch' è stato messo per lo primo, niente altro sembra indurre che la differenza conosciuta da tutti che passa tra lo sporadico ed epidemico. E che rapporto ha egli mai alla questione, se la migliare delle puerpere differisca dalle altre per essenza e per natura? Forse le pleuritide, a cagione di esempio, la quale è sporadica, cessa di esser pleuritide, se diventi epidemica, ed al contrario? Quindi subito da principio ritengono come certo e dimostrato, le causa esser diversa nell'una e nell'altra, mentre tanto è che si ricerca nella controversia e si agita; d'altronde consta come dimostrarono indubitate osservazioni delle quali femmo menzione di sopra (§. CCCCXXVII), che nè il calore della camera, nè il genere di vita, nè i riscaldanti valgono per sè a generare la migliare, se non s'interpongano altra cause, e se talora queste cose abbiano qualche rapporto alla genesi di essa, tengono il luogo di cause remote; lo che non è maggiormente proprio e famigliare delle puerpere, che per tutti gli altri siano ricchi o poveri, siccome facilmente risulta dalla storia di questo morbo. Infatti, quando le puerpere, (siccome sappiamo esser talora successo in alcune costituzioni e luoghi) quasi tutte sono assalite dall'esantema migliare, chi, di grazia, ne farà certi, che ciascuna abbia usato del medesimo genere di vita, calore delle camere, e regime, e che perciò le più ricche sono state afflitte più frequentemente e gravemente, e che le povere per lo contrario modo di vita sono rimaste quasi immuni? Ma concediamo che qualche volta le povere per tali cause incorrano nella migliare, e che talora possa essere in esse sintomatica; ne segue egli mai che sempre debbano essere immuni dal morbo essenziale migliare? Il parto forse le sottrae, quasi per un certo privilegio dalle altre malattie comuni? Niuno il dirà purchè sia di mente sana.

§. CCCCXLIX.

I sudori sono comuni tanto nelle puerpere che negli altri. — Il sudore è il segno più certo della futura eruzione migliare.

È certamente falso del tutto e contrario alla esperienza, quel che riportano in secondo luogo, cioè che manchino i sudori nell'essenziale o morbo primario tanto avanti che dopo la eruzione dell'esantema; che poi in quello sintomatico delle puerpere siano copiosi, profusi e quasi perpetui, e che per questa differenza si distingua l'uno dall'altro. Imperocchè abbiam dimostrato di sopra (§. CCCXC), che questo fenomeno è comune all'uno ed all'altro, nè il potè negare Gastellier stesso in quel trattato della febbre migliare (1) che dette alla luce alquanti anni avanti. Anzi a Damilani (2) questo sudore parve segno così certo della

(1) *Essay sur la fièvr. miliaire, à Paris* 1773, *p.* 86, 165., *et passim in historiis sub finem additis.*

(2) *L. c. p.* 56, *in not. c.*

futura eruzione migliare, che apertamente scrisse e stabilì, che se questo sudore manchi sebbene vi siano gli altri segni, tuttavia non si debbe aspettare l'esantema; ed al contrario, se manchino gli altri, con questo solo segno si può prevedere e predire. Nè penso alcuno si trovi, cui o per propria osservazione o per fede degli autori non sia stabilito che la grande propensione ai sudori si debba ritenere fra i segni più certi e più frequenti che annunziano la eruzione dell'esantema, cosicchè l'argomento si può a ragione ritorcere: che la migliare delle puerpere in niun modo differisce dagli altri esantemi migliari, per questo perchè in ambi tanto avanti che dopo la eruzione i malati son quasi in un bagno di sudore. A chi il neghi, onde si convinca, e cambi pensiero, basti la *migliare sudatoria del Piccardi*, perciò detta la *suette*, perchè viene accompagnata da sudori perpetui (1).

§. CCCCL.

Perchè la causa non è diversa. — Spesso si ritengono il latte ed i lochii senza che si generi migliare. — Nè il color bianco trae origine dal latte. — I nervi sono grandemente affetti nell'uno e nell'altro morbo.

In terzo luogo invano si fingono nell'uno e nell'altro una diversa causa materiale. Quello che dicono intorno al latte, ai lochii e ad altre offese, o è meramente ipotetico, o piuttosto un certo genere di complicazione, che unica e vera causa dell'esantema migliare. Infatti può in queste la linfa ed il fluido nerveo essere infetto dal principio, o come dicono, velenoso miasma, come negli altri uomini presi dal morbo essenziale, ed inoltre questo vizio complicarsi col latte, i lochii o altri pravi umori ritenuti e corrotti, senza che il male ne tragga la sua causa prossima. Può ancora nelle puerpere così depravarsi il siero o la linfa, o un altro qualunque umore, da vestir la natura di veleno o miasma, e produrre il morbo migliare. Non è pertanto chiara, come si vogliono persuadere, la differenza della causa materiale. Ma comunque sia la cosa, quel che sembra certo a stabilito si è che la febbre migliare spesso si osserva nello puerpere, senza che il latte o i lochii abbian contratto alcun vizio, o vi si manifestino altre impurità; ed al contrario più volte si ritengono ed aberrano il latte ed i lochii, o si presentano in esse altre offese, senza che venga l'esantema migliare, come ne fa fede la frequente osservazione di clinici nei morbi delle puerpere. Finalmente quando l'esantema fiorisce alla cute, e prende un colore di latte, da questo colore subito traggono un giudizio certo che esso nasca dall'umor latteo abberrante, mentre il color latteo ed albiccio non raramente si vede nelle pustole migliari che hanno acquistato la loro maturità anco fuori del parto anzi nei maschi e nei giovanetti. Aggiungi infine che qualunque sia la causa del morbo migliare, il sistema nervoso non meno nelle puerpere che in qualunque altro viene attaccato e sconvolto, se quello sia febbrile e maligno, siccome dimostra la quotidiana esperienza. Dalle quali cose certamente risulta che invano e senza causa la migliare delle puerpere vien separata dalle altre o sporadiche, o epidemiche, nè chiaramente vi si trova la diversità della causa.

§. CCCCLI.

La eruzione diminuisce la malattia tanto nelle puerpere che negli altri. — Nelle puerpere più frequentemente è maligna. — La puerperale pertanto non differisce dall'altra. — La repulsione delle pustole è egualmente pericolosa nelle puerpere. — Pertanto non se ne dee trascurare la cura.

È in generale ancora falso quel che in quarto luogo asseriscono, vale a dire, che il morbo essenziale colla eruzione dell'esantema diminuisca e si renda più mite, non poi quello da cui sono afflitte le puerpere, perchè è sintomatico. Imperocchè non ogni morbo essenziale dimi-

(1) *Ved. Mém. de la sociét. Royal de Méd. t. 2, p. 46.*

nuisce per a eruzione dell'esantema, ma quello soltanto ch' è benigno, non poi il maligno, il quale al contrario nella stessa eruzione e dopo di essa rinforza ed inferocisce; lo che già altrove non soltanto una volta da noi e da altri è stato avvertito. Nè diversamente succede nel morbo migliare delle puerpere secondo che è benigno o maligno; sebbene bisogna confessare che più spesso in queste è maligno, e secondo la complicazione più pericoloso. E tanta è la forza della verità, che anch'essi non possono negare che talora la migliare anco nelle puerpere quando è priva di febbre, o ne ha soltanto pochissima, non poco conferisce a ripurgare il corpo dagli umori escrementizii, vale a dire, come io la intendo, diminuisce la malattia. Le quali cose trovandosi pari nell'uno e nell'altro morbo, ed ora la eruzione alleviando la febbre ed i sintomi di essa, ora facendoli più gravi ed esasperandoli, secondo il modo di benignità, o malignità, non vi è causa onde dire che l'uno differisca dall'altro per natura ed essenza. Pertanto se nelle puerpere l'esantema non è meno essenziale o primario, che negli altri, siccome infatti consta dalla esperienza di molti, certamente ne segue che anco in esse la ripulsione delle pustole si debba ritenere egualmente letale o almeno piena di pericolo, nè la si debba trascurare nella cura, al contrario di quello che male a proposito in quinto luogo hanno detto. Ne chiamo in testimoni dopo Hamilton principalmente Hoffmann, Iunker, Allion ed altri moltissimi clinici, i quali non raramente videro in sommo pericolo di vita le puerpere colte dalla migliare retropulsa, se non ne abbiano stolto l'esito per buona sorte un'abbondante orina, o il flusso dei lochii o del ventre, o il sudore, o molte di tali evacuazioni insieme congiunte, ed abbiano providamente derivato per queste vie l'umore migliare.

§. CCCCLII.

La emissione del sangue o nuoce o giova. — Secondo che viene o no indicata. — Esempii.—Nelle puerpere non dal morbo, ma dalla complicazione viene indicata la emissione e la catarsi. — In qual senso si possa trascurare la migliare.

Quello poi che con gran confidenza in *sesto* e *settimo* luogo dicono della emissione del sangue e della catarsi, e vogliono che si creda, onde stabilire la differenza predetta, non merita fede alcuna. Imperocchè nuoce il trar sangue nell'uno e nell'altro caso o il purgare il ventre, se gli indicanti non dimostrino necessaria l'una cosa e l'altra, lo che dichiarammo in più luoghi e specialmente al (§. 432, 433, 434). Anzi nel morbo migliare epidemico spesso si trovano gl'indicanti tanto di trar sangue, quanto di purgare il ventre, come Allion, Agostini e Baraldi più che altri osservarono. Al contrario nelle puerpere raramente si presentavano ad Hamilton, ed allora soltanto quando la pleuritide, la soffocazione, o qualche altro sintoma più grave veniva in iscena. Secondo il vario modo delle ciscostanze pertanto, tanto nel morbo migliare volgare che nel puerperale ora si dee istituire la emissione del sangue, ora la purga, ora nessuna delle due. Se pure nel morbo migliare delle puerpere bisogni trar sangue anco più volte, anzi nella presenza dell'esantema, o in qualunque tempo purgare il ventre, la necessità di ciò non risulta soltanto per causa del medesimo, ma principalmente per questo perchè è complicato colla ritenzione dei lochii, col latte aberrante, colla pletora, colla infiammazione dell'utero, degli intestini, dei polmoni, del cervello e di altri visceri, o colla zavorra gastrica, o biliosa congerie. E mentre spesso i mali coi quali si conosca il morbo migliare nelle puerpere, così urgono, che a quelli specialmente si deve soccorrere presto e validamente; in questo solo senso si deve intendere che talora la migliare si può trascurare, vale a dire, che per ragione di essa non si debbono trascurare

i soccorsi, siccome la emission del sangue o la catarsi, i quali sembrino più opportuni, anzi necessarii al sintoma più urgente. Nè ciò è particolare e proprio del morbo migliare delle puerpere. Lo stesso deve farsi in qualunque altro morbo migliare complicato, siccome dimostrammo di sopra (§. CCCCXXXII.)

§. CCCCLIII.

La differenza che si trae dalle sezioni dei cadaveri o è nulla o diverso parla da quello che vogliono.—Lo stesso Gastellier *confessa aver trovato i visceri infiammati nel volgar morbo migliare.—* Hamilton *nel cadavere di una puerpera non trovò quei vizii che sostengono gli avversarii.—La osservazione di* Hamilton *vien confermata da* Gio. B. Bianchi. — *Ingenua confessione di* Planchon.

La ultima differenza che si riporta tratta dalla sezione dei cadaveri, dimostra piuttosto gli effetti dei morbi, coi quali la migliare si complicò nelle puerpere, che la natura di questa differente dalla comune ed essenziale. Imperocchè cose simili anco fuori del puerperio si trovano nel morbo essenziale complicato, secondo il modo e la varietà della complicazione. Per lasciare le osservazioni degli altri, riporterò a confermar questa cosa due sezioni soltanto di cadaveri, le quali trovo presso lo stesso Gastellier. Morì di morbo migliare essenziale Lorenzo Duchene nell'anno cinquantacinquesimo della età sua. Nel di lui cadavere il lobo sinistro dei polmoni apparve zeppo di sangue nero e denso, il quale avea ripieno tutta la di lui sostanza cellulosa (1). Nell'anno medesimo, vale a dire nel 1771, entro quattro, o cinque giorni morì di morbo migliare malignissimo D. Fas de Grain, *Vicario della Parrocchia d'Amilly*, in età di venti otto anni. La sezione del cadavere scoperse entro la calvarie, alcune *leggiere stasi sanguigne*, e negli intestini qua e là *alcune flogosi*, i polmoni poi più gravemente affetti. Principalmente il lobo sinistro era ripieno di sangue nero poliposo, ed ogni dove sparso nel tessuto celluloso. L'orecchietta ed il seno sinistro del cuore era occupata da una concrezione poliposa, la quale forse potè infine esser generata dalla morte (2). Nè tanta è la diversità degli effetti trovati nei cadaveri delle puerpere, quanto accennano gli avversarii. Imperocchè Hamilton sezionò il cadavere di una tale puerpera morta di questa malattia, e niente in essa trovò di morboso, se non che una concrezione poliposa nei cavi del cuore (3). Anco il ch. Gio. B. Bianchi, professore di anatomia in Torino, significò al ch. Allion, che egli invero qualche volta avea trovato l'utero in qualche punto infiammato nei cadaveri delle puerpere, ma che poi la vera causa della morte per lo più gli era fuggita dagli occhi (4). Del resto per ritornare alla complicazione poco anzi rammentata, anco Chambon è costretto ad ammetterla (5), mentre distingue la migliare delle puerpere dal volgar morbo migliare, dove dice: *verum tamen esto, complicationem causarum utriusque morbi efficere posse, ut admodum simile morbi fiant, imo ipsissimi; quod specialim scire magni interest, ut necessariae cautiones ad rectam prudentemque curandi rationem adhibeantur*. E di nuovo poco dopo confessa che di qui gli scrittori sono stati indotti a credere, che l'una e l'*altra* malattia sia la medesima cosa (6); ed in infine concede *revera quaecumque sint causae generales morbi miliaris, signa tamen et symptomata fere semper in puerperis esse cum aliis eadem*. A Planchon (7) solo questo dubbio rimane, sull'osservarsi spesso la migliare nelle puerpere, senza che la si veda vagare epidemicamente. Da questo conchiude che nelle puerpere nasca da un umore proprio e particolare. Ma se questo uomo esimio avesse rivolto l'animo alla comunissima divisione, per cui il

(1) *Ess. sur la fièvr. miliair. Observat. troisième p.* 232.

(2) *L. c. observat. troisième p.* 239.
(3) *De febr. miliar. cap. VI, p.* 67.
(4) Allion, *l. c. cap. VIII*, §. 138.
(5) *L. c.* §. 7.
(6) *Id. ib.* §. 8.
(7) *Ibid.*

morbo migliare si distingue in sporadico ed epidemico, come quasi tutte le malattie anco esantematiche, certamente sarebbe rimasto spoglio di ogni scrupolo su questa cosa.

§. CCCCLIV.

Il morbo migliare è il medesimo nelle puerpere che negli altri.—La cura è la medesima. — La differenza nasce dalla complicazione.—Cosa pertanto principalmente si debba curare. — Pillole di Becher.—*Ove le pillole non convengano, cosa vi si debba sostituire.—Regola di vitto.*

Non essendo pertanto diverso il morbo migliare delle puerpere in modo alcuno da quello che cade negli altri, e l'uno e l'altro riconoscendo la medesima natura ed origine ne risulta che all'uno ed all'altro conviene il medesimo modo di cura. A ragione pertanto, mentre trattavamo la cura di questo esantema, così la abbiamo abbracciata da non lasciar desiderio anco di quella che fosse comune ed opportuna alle puerpere. Inutile pertanto io stimo il qui proporre una cura speciale, e quasi, come si suol dire, fare il già fatto. Se tuttavia una qualche volta vi sia alcuna differenza da stabilire, questa tutta risulterà dalla complicazione del puerperio e dalla precedente gravidanza. Consiglio pertanto che si abbia principalmente riguardo al flusso dei lochii, imperocchè se cessi o diminuisca fa d'uopo della emissione del sangue, ed anco talora ripetuta, e la regione dell'utero si dee fomentare cogli ammollienti e con leggieri aperienti, dischiudere le vie, onde richiamare i lochii e promuoverli all'occorrenza. E vi hanno luogo quasi le cose medesime, che furono da noi altrove ordinate nella febbre lattea delle puerpere, o nella febbre puerperale dei moderni. Come pure se le prime vie siano turgide di putrida materia, la si dee rimuòvere blandamente cogli enemi e cogli eccoprottici. A sostenere poi i lochii non solo quanto a restituirli, se manchino, e ad allentare il ventre, due oggetti del massimo momento, i medici tedeschi stimano adattatissime le pillole balsamiche di Becher, o di Stahl, o di Hoffmann, ed ordinano che se ne diano dodici o quindici grani ogni sera per alquanti giorni (1). Poichè credono con questo di promuovere i lochii, o di risvegliare la diarrea, la quale non solo tolga fuori le sordidezze delle intestina, ma anco ne faccia in certo modo la vece. Ma ove la febbre un poco troppa acuta, o la diatesi infiammatoria, o la infiammazione dell'utero o di altri visceri presente o imminente vieti l'uso di tali pillole, adempiono certamente all'uno e l'altro oggetto gli enemi ripetuti, l'olio di mandorle dolci, i sali neutri mitissimi, ed i fiori di cassia a dosi rifratte. Il vitto deve esser tenue, quale altrove prescrivemmo alle puerpere, nel progresso tuttavia si potrà concedere un poco più abbondante; poichè le evacuazioni che hanno sofferto, addimandano un poco più di alimento.

AVVERTIMENTO SULLA PESTE.

§. CCCCLV.

Ognun vede appartenere alle malattie esantematico-febbrili quella sevissima devastatrice delle città e delle province e distruggitrice dell'uman genere, la quale *volgarmente* dicesi *peste*. Imperocchè in questa vengono alla periferia del corpo e bubboni e carboncelli ed altri generi di esantemi, ora con febbre, ora senza, e costituiscono una quasi particolare essenza di essa. Il contagio poi è sì grande in essa, che perniciosamente in qualunque altro si propaga il male, si diffonde e serpeggia universalmente, e uccide quasi tutti. Avrei dovuto pertanto chiudere questa classe di morbi con un singolare commento sulla peste. Ma essendo accaduto con sommo benefizio di Dio di mai trovarmi ad un sì orrido spettacolo, nè quindi mai avendo veduto o curato la lue, non avrei potuto, parlandone, anzi che aggiungere del mio, fare altro che trascrivere servilmente gli autori che mi precedettero. Onde non fare, come dicesi, il fatto, stimo meglio

(1) Vogel, *l. c.* §. 141.

rimandare i più nuovi a quegli stessi scrittori i quali trattarono *ex professo* di questa calamità. Alcuni di questi avendo scritto quello che hanno veduto, altri avendo compilato un'opera perfetta da tutti gli scritti degli altri, rimaneva far menzione anco una volta delle opere degli uni e degli altri. Fra i primi, dei quali il numero non è piccolo, avanti gli altri si debbono rammentare GERON. MERCURIALE (1), GERON. CAPIVACCI (2), T. SYDENHAM (3), LODOVIC. SEPTAL (4), ISBRAND. DIEMERBROECK (5), HODGES (6), CHICOYN (7), e fra i più recenti MERTENS (8). Fra gli ultimi poi in luogo di molti altri si metteranno LOD. ANT. MURATORI (9) e ANT. HAEN (10), i quali non solo con grande accuratezza raccolsero qualunque cosa fu scritta o osservata sulla peste ma ancora dottissimamente la illustrarono coi propri avvertimenti e consigli. Pertanto io voglio che i giovani leggano e rileggano questi, e tanto profittino cogli altrui esperimenti e fatiche nella pubblica utilità, che se talora s'imbattano nella pestilenza, lo che Iddio non voglia, si mostrino coll' opera e col consiglio prontissimi ed istruttissimi a tutto (11).

---

(1) *De peste ann.* 1577, *Venet.*

(2) *Méd. pract. lib. VI.*

(3) *Oper. sect.* 2.

(4) *De pest. et pestifer. affect. lib. V, Mediol.* 1622.

(5) *De peste Neomagi Oper. t.* 2.

(6) *De pest. Lond. ann.* 1665.

(7) *Relation de la peste de Marseille, Paris* 1720.

(8) *Observ. medic. de febr. putrid., de peste nonnullisque aliis morb. P.* 2, *Cap.* 1. *Histor. pestis Moscovens. anni* 1771.

(9) *Del Govern. della peste e delle maniere di guardarsene, trattato diviso in politico, medic. ed ecclesiastic. Moden.* 1714. Item. *Relazione della peste di Marsiglia pubblicata dai Medici che hanno operato in essa con alcune osservazioni di* LODOVICO ANTONIO MURATORI *ed altre giunte etc. Moden.* 1721.

(10) *Rat. medend. P. XIV, sect. alter. de peste.*

(11) Forse a questa classe di morbi avrebbero dovuto riportarsi i tumori delle parotidi e delle glandole massillari, volgarmente detti orecchioni perchè molte cose hanno comuni colle malattie esantematiche. Ma poichè ancora non è abbastanza provato dalle osservazioni, stimammo meglio farne altrove parola.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME.

FINE DELL' INDICE.